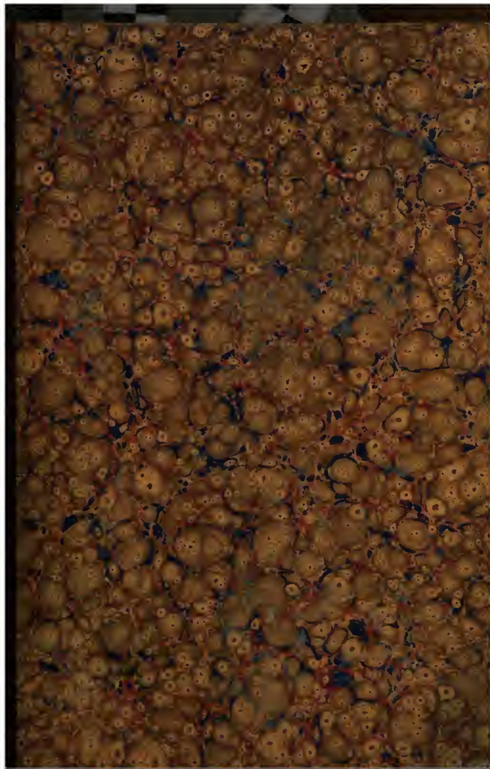



37
32 B
17





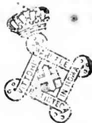
CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

TOMO VI — PARTE II.







TORINO
CUGINI POMBA E C. EDITORI
1854.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Sommario.

La Rivoluzione. — Napoleone. — Il liberalismo. — Il socialismo.

CAPITOLO PRIMO.

Assemblea Nazionale (1).

Il 5 maggio 1789, la messa dello Spirito santo preludeva in Versailles all'affratellamento del re, del popolo, degli ordini; il vescovo di Nancy nella predica diceva: *Sire! ricevete gli omaggi del clero, i rispetti della nobiltà, le umili suppliche del terzo stato*; e le pompe austere della religione e le splendide della monarchia preludevano a un'assemblea che dovea abbattere e trono e altare (A). Parigi, cioè la Francia, con sollecita curiosità vedea sfilare que' deputati, che da quattro milioni di cittadini, riuniti sui diversi punti del regno in cinquecento collegi elettorali, erano stati scelti per rivelare e correggere gli abusi, secondo i mandati (B). In questi, i nobili che anche nelle rivoluzioni portano il sentimento dell'ordine e del comando e vogliono dirigerle, domandavano garanzie pel loro ordine contro il re, contro il clero, contro il terzo ceto. Dal primo voleano abbattuta la Bastiglia, convocati periodicamente gli stati generali, niuna imposta se non consentita dall' assemblea. Dal clero, s' abolissero le decime, parte dei beni si vendesse per isconto del debito pubblico, si sopprimessero gli Ordini religiosi. Contro il terzo ceto voleano si creasse un ordine de'paesani, si assodasse un cerimoniale nelle assemblee, un tribunale araldico verificasse i titoli di nobiltà, e a soli gentiluomini fosse lecito portar la spada. In ricambio la nobiltà consentiva di partecipare all' imposta ma temporariamente, d' abolire i diritti feudali ma a prezzo.

Nel clero v'avea persone della più alta nobiltà come infimi popolani, laonde i voti n'erano indeterminati e contraddittorj, i rimedj repugnavano dalle premesse; pure vi prevalevano i consigli liberali, rinunziare ai privilegi, partecipare egualmente alle tasse: alcuni chiedevano che gli stromenti del povero fossero esenti da sequestro, e il solo giornaliero rimanesse immune dalle imposizioni. In somma que' mandati conteneano tutto quanto fu domandato da poi (2): e che non lasciava sperare la mirabile concordanza con cui erano stati dettati? e la preva-

(1) Noi descriviamo più a disteso la prima rivoluzione di Francia, perchè vi troviamo tutte le fasi e anche tutte le fisionomie delle successive; le quali sono ad essa come il quadretto d'un paesista a una scena delle Alpi.

(2) Per fino la dichiarazione dei diritti avea il suo germe nelle commissioni (*cahiers*); e quella di Parigi diceva: « Gli uomini son eguali in diritto. Ogni potere emana dalla nazione, e dev'essere esercitato per sua felicità.— La volontà generale fa la legge: la forza pubblica ne assicura l'esecuzione. — All'intera nazione il voto dell'imposta.— Non arresti nè destituzioni senza giudizio. — Ogni cittadino è ammessibile agli impieghi. — La libertà naturale, civile, religiosa di ciascuno, la sua sicurezza personale, la sua indipendenza assoluta da ogni altra autorità fuorchè la legge, escludono ogni indagine sulle opinioni, i discorsi, gli scritti di lui, finchè non turbano l'ordine pubblico, e non offendono gli altrui diritti ».

lenza popolare delle elezioni? Perocchè su trecento deputati del clero, non si contavano che quarantanove vescovi; soli ducentottantacinque della nobiltà, avendo ricusato intervenire quei di Bretagna; sopra i seicento del medio ceto v'avea cencinquantatre magistrati inferiori, cennovantadue avvocati, appena settantasei proprietarj, pochi letterati.

Fra la turba, l'occhio cercava alcuni, prenunziati da buona o da trista nominanza. Filippo d'Orleans, capo della linea emula della regnante, che avvilitosi coi godimenti, credette tornar all'onore col mettersi in opposizione alla Corte, rappresentava le usanze inglesi e le inglesi libertà, di cui allora grande era la vaghezza: egli non andava coi principi ma coi deputati; avea all'elezione di Parigi preferito quella di Crespy, perchè le commissioni n'erano più liberali: ma l'incostante sua ambizione, cui portava un corpo e un animo fiaccati dalla sbrigliata giovinezza, non ardiva occupar il posto che l'opinione gli assegnava. La Fayette, di maniere gentili e semplici, dignitoso senza orgoglio, famigliare senza bassezza; egli marchese, avea combattuto per la libertà americana; egli cortigiano, contrariava alla Corte; e tornato dalle guerre d'America, con franchezza repubblicana mesceasi alla folla da cui era adorato: senza gran genio nè grandi passioni, eguale, disinteressato, calmo tra i furori, e volente l'imperio della legge, incapace di dirigere gli avvenimenti, era opportuno a secondarli, unendo la penetrazione di scettico e il calor di credente. Sieyès, reso famoso dal suo libro sul Terzo stato, e il più dotto di quell'assemblea, dedito al materialismo della costituzione inglese, amava la libertà e la giustizia come teoriche astratte, e possedeva l'arte di dar la formola nelle quistioni, e, come disse Talleyrand, già pensava mentre gli altri non faceano che fantasticare.

Mirabeau Più fermava gli sguardi un'enorme testa sformata dal vajuolo, ombrata da n. 1749
lunga criniera e folte sopracciglia, di sotto le quali guizzava un occhio fulmineo; e l'un l'altro additavano il conte di Mirabeau. Vittore suo padre, imbevuto delle massime degli Economisti che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, scrisse l'*Amico degli uomini* in cinque volumi, letto, tradotto, applaudito, pien di vedute liberali e di cognizioni d'agricoltura e statistica. Tutta sua vita sollecitò presso i ministri perchè fossero adottate le sue idee filantropiche; i suoi parassiti lo chiamavano il primo uomo del secolo, ed egli il credeva, persuaso della sua infallibilità, gonfio degli avi, gonfio della presuntuosa sapienza d'allora. Costui in famiglia era un mostro, e con una monomania d'odio contro i membri di sua casa ottenne cinquantasette lettere di sigillo, persuaso sempre d'operare a rigor di giustizia. Per Gabriele Onorato, quinto suo figlio, brutto fra gli altri bellissimi, concepì un'avversione insuperabile, l'allontanò dalla casa (1), e più l'intelligenza del fanciullo si sviluppava, più esso mostravasegli duro, contraddittore, geloso.

Pel primo sentimento esposto al disprezzo, per prime voci imparato le ingiurie, Onorato contrasse un'irritazione stizzosa, tanto più che « non si sentiva nato per essere schiavo »; onde suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato senza danaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie; si limita a farlo imprigionare; infine, rappattumato dalla manifestazione di grande talento, gli restituisce il nome. Ma la pedanteria, la caparbietà, l'arroganza del marchese erano in perpetua contraddizione col genio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente fran-

(1) Anche Talleyrand, perchè si azzoppò, fu mandato prete, e passò di collegio in collegio senza dormire una sola notte sotto il tetto paterno.

chezza del figlio; il quale del resto abbandonavasi con pari ardore agli studj ed ai piaceri. Il padre gli permise di visitar Parigi e presentarsi alla Corte di Versailles, persuaso «non contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau»; e in fatti Onorato vi fu distinto ed amato. Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi ed utopie, procurasi una sussistenza indipendente sposando la ricca Emilia di Marignano; ma invece di far senno, gettasi a bizzarrie e disordini, e in un anno trovasi carico di censessantamila lire di debito. Per pagarli fa piani di economia; ma non accordandosi colle idee sue, il padre si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, e infine ottiene una lettera regia che lo mette a confine e a strettissimo trattamento.

L'aveva meritato con amori vaghi, molteplici; anzi il chiacchiericcio o la malignità paterna non rispettò tampoco l'amore di lui per la sorella; alla quale, per lo meno, egli portava un'affezione smoderata come tutte le sue passioni. Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato, rinchiuso in fortezza, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che vi si trovi. Mutato di prigione, quivi pure guadagna il governatore, che l'introduce presso Sofia Demonier, sposa di diciott'anni a un marchese di settanta; e Mirabeau ben tosto n'ha il cuore, e riescono a fuggire in Olanda. Stranieri, senza mezzi, perseguitati, vivono pel reciproco amore; egli scrive per librai; e lavorando dalle sei del mattino alle nove di sera, guadagna un luigi il giorno, componendo e traducendo. Suo padre che, dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso seimila seicento franchi per farlo cercare, potè vederlo chiuso a Vincennes. In carcere, egli figlio e rappresentante di un'età d'amore, d'impazienza, di corruttela, s'abbandonò ai sinistri consigli della solitudine e del rancore; tradusse e compose con quell'ostentata oscenità che oggi neppur più comprendiamo, onde la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non avrebbe potuto il libertinaggio di venti scapestrati.

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. «Quanto a cotesto pazzo arrabbiato, che sta chiuso a «Vincennes (scriveva), tutta questa roba non è che il cianciero filosofismo del «gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, «come Diderot, d'Alembert, Rousseau, o altri uomini di paglia vestiti di carta «d'oro, la cui biblioteca è l'inventario della torre di Babele, e che la più parte «non hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosofisticherie moderne, che non meritano se non l'ospedale de' pazzarelli».

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò liberare il figlio, affinchè rinnovasse la razza. Dopo quarantun mese di patimenti, i quali gli limarono la salute, Onorato uscì di prigione collo spirito vigoroso e franco, e alla sorella scriveva: «Io sono libero, ma che mi giova la libertà? «rinnegato da mio padre, dimentico da mia madre, perseguito dai creditori, «privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da mia moglie, sprovisto di tutto, «entrata, carriera, credito, oh piacesse a Dio che i nemici miei non fossero tanto «codardi quanto sono maligni!» Negatagli dal padre una pensione, vive della penna; poi con madamigella De-Nehra fugge in Olanda, e dato fondo alla pincue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e manda Nehra ad accattare per lui, poco importando a qual prezzo. Dal suo scrivano Hardi spesso tolse a prestito qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie; ma un giorno richiesto della restituzione, non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunniatore in giudizio.

Pure Mirabeau portava insolentemente la sua pessima fama, e da uomo che conosce la potenza de' suoi vizj confidava farsi un nome a forza d' ingegno e di fatiche. Senza coscienza, adula il rancore dell'Inghilterra contro gli Americani colle *Considerazioni sull'ordine di Cincinnato*, criticando un' istituzione che parea stabilire un' aristocrazia militare in repubblica democratica. Nei *Dubbj sulla libertà della Schelda*, adulà il ministero francese, sbertando i divisamenti di Giuseppe II contro il commercio dell'Olanda. Così comandato di pensieri altrui, manca di rispetto fin al proprio genio. Rimpatriato quando non parlavasi che di finanza, d'azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori per battere il sistema finanziero di Calonne; reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano; Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per istudiare il futuro principe; donde tornato, pubblicò aneddoti scandalosi per far danaro e fracasso. E sempre povero e scialacquatore, continua guerra d'ingegno, d'accuse, di calunnie contro i finanzieri e contro Necker, denunzia al re e all'opinione l'agiotagio, e sostiene la necessità di convocar gli stati generali, e dare una costituzione.

Fra i turpi gusti dell'avvilita aristocrazia, Mirabeau non era peggior degli altri: ma gli altri tacevano; egli ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a' suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano; ed è proprio delle anime forti trarsi amori indomiti come sdegni implacabili. Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boja; il re fe chiuder l'autore nel castello di Saumur, donde uscì pervertito ma uom di Stato quando la convocazione degli stati generali promettea tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare, un mercato ove vendersi per danari o per celebrità. Quando scrisse la denunzia dell'agiotagio contro Necker, il virtuoso Rulhière gli rispondeva: « Parlar di patria voi, conte di Mirabeau? Se « triplice bronzo non vi coprisse la fronte, come non arrossireste al proferir « questo nome! Una casa legata per vincoli alla casa comune; parenti, amici, « fautori, beni da utilizzare per essi e per la patria; doveri di figlio, di fratello, « di marito, di padre da adempiere; una vocazione onorevole da seguire, ciò co- « stituisce il cittadino. Ma voi, conte di Mirabeau, avete voi un solo di questi « caratteri? voi senza asilo, senza congiunti; voi per domicilio ordinario avete « le carceri, dove a vicenda rinchiuso o forzato dalla prudenza paterna, o reo « forsennato, stillaste i veleni dell'anima vostra, rodeste coi denti le sbarre « delle vostre prigioni per esercitarvi a straziar ancor peggio quanto v'è di rive- « rito e venerato ».

Oppresso sotto così spaventosa reputazione e sotto i proprj rancori, Mirabeau sente il bisogno di tornar all'onore col far pompa di nobili sentimenti. Il despotismo è domestico e politico, di cui gli altri piagnucolavano, in lui ha eccitato vero furore; onde n'esce la più strana mistura di grandezza e debolezze. Ricusato dal corpo de' nobili malgrado delle difese che recita, e forse meno pe' suoi vizj che per la sfacciataggine e per le massime sue, grida all'ingiustizia, e si volta a blandire il popolo dicendo: *Io credo che il popolo abbia sempre ragione quando si lamenta; credo non sappia opporsi tanto da ottener riparazione dei torti fattigli; credo mostri troppo ignorare che a divenir formidabile gli basterebbe stare immobile. La possa più innocente e più invincibile è ricusar d' operare.* L'attività sua, il terrore stesso lo giova, ed è eletto malgrado l'esecrato nome, perchè nelle commozioni il mondo è dei forti. Una specie d'ovazione accompagna il conte, proscritto dai nobili e accolto dalla plebe; ma quando voleano staccar i cavalli per tirare a mano la sua carrozza disse: *Io comprendo come gli uo-*

mini divennero tiranni; *la tirannia si elevò sulla riconoscenza*. E aggiunse: *Gli uomini non son fatti per portar un uomo, e voi ne portate già troppi*.

Per calmare il popolo sollevato di Marsiglia erasi tassato il pane al disotto del valor vero, onde ne sarebbe seguito il nascondersi del grano e la fame. Si scrive a Mirabeau, invitandolo a riparare, e *quando più non s'aspetta nulla dagli uomini*, *bisogna ricorrere agli Dei*. Egli viene, accheta, e senza lamenti rialza il prezzo al valor giusto. Altri governatori, altri cittadini l'invocano a Tolosa, Aix, Manosca, Tolone, e dapertutto calma la plebe affamata, alla quale un altro aristocratico rispose che non era degna di mangiar lo strame de'suoi cavalli. Comandando l'ammirazione e fin l'amore, eccitando meraviglia, facendo paura, confondendo in sè tutti i vizj e le qualità, egli viene per abbattere senza riguardi, sicuro che, qualunque male egli faccia, sarà sempre meno di quello di cui lo sospetterebbero. Gli eletti del medio stato recavano ingegno, ma nessuna pratica politica. Egli sì; i divisamenti altrui a sè connaturava esponendoli; le altrui opere faceva sue proprie coll'aggiungervi qualche pagine eloquenti: di conversazione incantevole, vero oratore fra retori, quando montasse in collera era ispirato fin al sublime, fin alla virtù; strascinava gli uditori, ed egli stesso diceva: *Se questa non è l'eloquenza ignota ai nostri secoli eunuchi*, *non so qual sia codesto dono del cielo sì raro e sì grande*.

Questi uomini e pochi altri grandeggiavano fra l'inettitudine de' ministri e della pluralità, volente il meglio senza sapere dove consistesse, conoscente i mali senza averne meditato i rimedj, eppure sperandoli.

Ma se i due ordini si disponeano per la difesa, il terzo stato preparavasi alla vittoria. Già il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio: ora si volea l'eguaglianza in faccia agli uomini; svellere dal terreno le vestigia delle barbariche distinzioni di razza; abolire i privilegi di famiglia fondati sulla proprietà, e nelle famiglie i privilegi d'anzianità o di sesso, nello Stato le differenze di classi; sottoporre tutta la nazione a pesi eguali e ad uniforme giustizia; dividere la proprietà, estendere l'agiatezza, onorare il lavoro; al diritto di ciascuno non porre altri limiti che il diritto di tutti; infine a cotesta eguaglianza nobilmente acquistata dare un ordine che non mozzasse la libertà.

Simili idee vagavano per le teste educate alla scuola degli economisti e de' filantropi: onde, raccolti per dar sesto alle finanze, a ben più alto scopo levavano la mira; rinnovellare la costituzione, mutare i rapporti fra il clero, la nobiltà, il terzo stato, il parlamento, il re. La rivoluzione però pensavano non dover riuscire che facile, giacchè in parte era compita nelle idee, nè si trattava che di ridurla in atto; il re potrebbe guidarla, assentendo ciò che di meglio ciascun domandava, e una costituzione determinata, e la responsalità de' ministri, e la regolare convocazion degli stati, i quali partecipino a tutti gli atti legislativi.

Così pensavasi in città: alla Corte poi, la regina, sapendosi malvista, non davasi aria di mestar le cose pubbliche; al contrario il re conosceva d'essere amato e di meritarlo; Necker pensava che l'opinione vada sempre di conserva colla saviezza e la moderazione, e nel suo orgoglio credeva colla retorica finanziera imporre un passo timido al popolo che s'avanzava baldanzoso. Tutti insomma erano persuasi dell'onnipotenza della filosofia, e voleano estenderla a tutta la nazione.

Ma agli scôrti si presentavano troppi sintomi di sgomento. Questi seicento deputati, passionati ragionatori, non si conoscevano un l'altro, e ignoravano le forme parlamentari. Molti, massime de' popolani, erano aggregati alla Masso-

neria, di cui l'Orleans era Grand'oriente: se i prelati confidavano di vedervi represso lo spirito antireligioso, una folla di curati recava la speranza di togliersi gli ostacoli verso le dignità più elevate: i filosofisti già macchinavano il sovvertimento dell'edifizio religioso. Il medio ceto era diretto da banchieri e finanzieri, che ne' turbamenti fiutavano una speculazione, e da avvocati avidi della proprietà che dava i diritti; avidi alcuni dell'eguaglianza, perchè invidiosi della superiorità, e che nel club e sull'Enciclopedia aveano attinto fretta e furia uno spruzzolo di politica, e la sparnazzavano mescendo Elvezio, Voltaire, Portoreale, di gran nomi mascherando gl'interessi personali. Quale aveva imparato in Mably ad ammirar le repubbliche antiche; quale in Raynal la stizza contro tutte le istituzioni; quale in Diderot l'odio alla religione e ai preti; i più erano sviscerati del *Contratto sociale*, che fu alla rivoluzione francese quel che alla inglese la Bibbia. La rivoluzione dunque non era più dei letterati, ma degl'interessi e delle passioni.

Fuori dell'assemblea stavano i borghesi, gente buona, ma timida, credula, avida di novità come spettacolo: vi si era mescolata una ciurma, tratta in folla a Parigi dalla fame e da una crudissima vernata, e sperante qualche subuglio ove sfogare un'iraconda fierezza, di cui già avea dato terribili segni. Il fanatismo delle idee, riscaldato da tanti libri ed avvenimenti, favorito da quelli che avrebbero dovuto temperarlo, stava per prorompere, e strascinare fronti serene e cuori retti ad abbeverarsi di sangue credendo far bene. Erano desiderj vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione; ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che in quest'assemblea vedeva soltanto un istantaneo ponte gettato sull'abisso, e che soltanto si diè cura di ordinare il cerimoniale e prescrivere i vestiti. Nel clero, se alcuni perseveravano coi nobili, altri non attendevano che decente occasione di gettarsi col terzo stato. Ma la nobiltà mostravasi pertinace delle sue prerogative; nè avendo altro modo di deprimere il ceto medio, ricorse alla moda, e sfoggiò mantelli, rocchetti, piume, galloni, mentre quello procedea positivo, in nero, con cappelli a tre punte. Che importa? l'opinione popolare si manifestò negli applausi che si alzarono allorchè i tre ordini comparvero indistinti nei deputati del Delfinato.

Invece dunque di serbar le forze pei grandi emergenti, la nobiltà si posò ostile sopra puntigli inutili; e quando si trattò di verificare in comune i poteri, ella si oppose, ostinandosi alle pratiche del 1614, rinnegando cioè due secoli di progresso. Per verità l'odio del popolo cadeva più sulla nobiltà che sul re, e in fatto dopo le fiere sperienze un re fu ristabilito, non la nobiltà. Il torto di questa consisteva nel guardarsi non solo come un'istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore; e già il dibattere se doveasi votar per teste o per ordini, comprendeva tutta la rivoluzione. L'orgoglio de' nobili eccita l'ira de' popolani; dalla resistenza trae fomite l'ambizione; e stimolati dagli scherni di chi diceva non riuscirebbero a nulla, gli eletti del terzo stato alzano le pretensioni, e secondo le astrazioni consuete e in onta della storia, si considerano come rappresentanti di venticinque milioni di Francesi laboriosi, mentre gli altri il sono appena di cencinquantamila possidenti.

Pertanto, a ben vedere, dalla prima adunanza fu dato il colpo decisivo. Il governo che avria potuto prendere robustamente l'iniziativa, abbandonò ogni cosa alla discussione; Luigi, diffidente di se stesso, amico del meglio, ma temente l'anarchia, presumeva colla debole mano conservar la bilancia fra le dissensioni che dai primi momenti inimicarono gli stati. Mirabeau, nel *Giornale degli stati generali*, fattosi fortissimo senza che alcuno osi resistergli, rende conto dell'as-

semblea con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimprovera gli eccessivi applausi, e « Vogliano i rappresentanti della Francia sentir meglio la di« gnità della missione loro e del carattere di cui sono rivestiti; non vogliano mo« strarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa quali « scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le vacanze; ma uo« mini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al mondo, non manca « che una costituzione ». Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa prima che fosse domandata. Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Si tratta di dar un nome a quest'assemblea? Mirabeau propone quello di *Rappresentanza del popolo francese:* ma la parola *popolo* avea senso sì basso, che si levò un susurro in tutta l'assemblea, onde Mirabeau dovette giustificarla. « Poco m' importa la significazion delle parole nella lingua assurda del pregin« dizio: io parlava qui il linguaggio della libertà, e m'appoggiavo all'esempio « degl'inglesi e degli Americani, che sempre onorarono il nome di popolo, che « l'hanno sempre consacrato nelle loro dichiarazioni, nelle leggi, nella politica « loro. Quando Chatam rinchiuse in una sola parola la Carta delle nazioni, e « disse *La maestà del popolo;* quando gli Americani opposero i diritti naturali « del popolo a tutta la farragine de' pubblicisti sulle convenzioni che loro si op« ponevano, riconobbero l'intera significazione, l'intera energia di questa espres« sione, a cui tanto valore attribuisce la libertà. Gran fortuna è per la nostra « lingua, che, nella sua sterilità, ci abbia apprestato una parola, la quale in questo « momento, in cui trattasi di costituirci senza avventurare il ben pubblico, ci qua« lifichi senza avvilirci, ci designi senza renderci terribili; una parola che non « possa esserci disputata, e che nella squisita sua semplicità ci renda cari ai « nostri committenti, senza sgomentare quelli di cui abbiamo a combattere l'alte« rigia e le pretensioni; una parola che si presti a tutto; che modesta oggi, possa « ingrandire la nostra esistenza a misura che, coll'ostinazione nei loro sbagli, « le classi privilegiate ci forzeranno a recarci in mano la difesa dei diritti na« zionali, della libertà del popolo. Io persisto nella mia espressione di *popolo* « *francese;* la adotto, la difendo, la proclamo, per la ragione che la fa com« battere. Sì; perchè il nome di popolo non è abbastanza rispettato in Francia; « perchè è oscurato e coperto dalla ruggine del pregiudizio; perchè ci presenta « un' idea che sgomenta l'orgoglio, e rivolta la vanità; perchè è pronunziato « con disprezzo nella Camera degli aristocratici: per ciò appunto, o signori, noi « dobbiamo imporci, non solo di raccorlo, ma di nobilitarlo, di renderlo d'or « innanzi rispettabile ai ministri e caro a tutti i cuori. Se questo nome non fosse « il nostro, converrebbe prescegliero fra tutti, guardarlo come la più preziosa oc« casione di servir questo popolo che esiste, questo popolo che è tutto, questo « popolo che noi rappresentiamo, di cui difendiamo i diritti, da cui tenia« mo i nostri, e dal quale non è vergogna il tôrre il nostro nome e i nostri « titoli ».

1789 17 giugno — Assemblea nazionale

E i deputati s'intitolano *Assemblea nazionale;* il passato è finito, e la rivoluzione divien più radicale che nessun mai l'avesse prevista.

Immediatamente l'Assemblea fa atto di sua autorità col legalizzare l'esazione delle imposte, fin però solo al momento ch'essa fosse disciolta; e previene il temuto fallimento col prendere i creditori pubblici sotto la protezione della lealtà francese. Audacia sì ben misurata rassicura il popolo, sgomenta i grandi, che

allora si riconciliano colla Corte per reprimere le trascendenze del terzo stato. Necker, vedendo quel moto dilatarsi, propose una costituzione simile a quella che fu poi conceduta dopo venticinque anni di tanti patimenti; ma Luigi, messo su dalla regina e dai principi, vuol modificarla, e intima una seduta reale. Pei preparativi di questa essendosi chiusa la sala, i deputati del terzo stato si radunano al giuoco del pallone, e sulle parole dell'astronomo Bailly, decano dell'Assemblea, giurano di più non separarsi finchè non abbiano compiuta la rigenerazione dell'ordine pubblico. 20 giug

Luigi allora tenta impadronirsi del movimento facendo concessioni maggiori 23 giug che nessun re; ma Mirabeau esclama: *Confesso che questo potrebb' essere la salute della patria, se i doni del despotismo non fossero sempre pericolosi.* Così le concessioni stesse giudicansi tirannia; si fa l'eroe a fronte d'un re debole ed esitante, che escluso dal movimento, è ridotto ad assoluta passività; Necker che avea dato la sua dimissione, la ritira, quasi voglia rimanere a proteggere il re, ed è dal popolo recato in trionfo. Il marchese di Brezè maestro delle cerimonie, presentatosi, chiese se avessero ben inteso i *comandi del re*; e l'Assemblea sgomentata, come avviene davanti a un atto di forza, vacillava, quando Mirabeau levossi, e con maestà e calma rispose: *Dite al* vostro *padrone che noi siam qui per la volontà del popolo, e che non usciremo se non per forza delle bajonette.* Feriva al cuore l'antica monarchia, del Capeto facendo il re della Corte, non più il re della nazione. I deputati, esaltandosi a quell'audacia, con acclamazioni la confermano, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascuno di essi.

Qui i fatti arrivarono tanto a cumulo, che i più vi videro un effetto della lotta secolare fra le Case di Borbone e d'Orleans. Per quanto siasi negato, nè traccia legale se ne rinvenisse, pare che Orleans aspirasse alla luogotenenza del regno, e Mirabeau lo sostenesse, nella fiducia d'essergli primo ministro. Ma s'egli era popolare, non era stimato; se commensali e turcimanni il portavano, fremeasi all'idea di veder costui a capo dello Stato, in compagnia d'un altro non meno corrotto. Oltrechè scarso di idee, gli mancava l'energia del delitto e delle grandi ambizioni. Molti nobili egli seppe condurre nell'assemblea; molti del clero già v'erano; infine il re ordina che tutta la nobiltà vi vada, dicendo: *Non* 27 giug *voglio che un sol uomo perisca per mia cagione.* Bailly esclama, *La famiglia è compita*; e questo semplice cittadino, non conosciuto che per virtù e talenti, si trova presiedere a tutti i grandi del regno e della Chiesa. L'Assemblea, assunto il potere legislativo, può accingersi a formare una costituzione.

Ma intanto gli elettori, che s'erano adunati per nominare i rappresentanti, non eransi disciolti. Mal intesa idea della sovranità del popolo, per cui si sanzionava l'autorità permanente del rappresentato sul rappresentante; i distretti consideravano come mandatarj inferiori i membri della municipalità, composta di due delegati di ciascuno dei sessanta distretti. Di continuo riunivansi al Palazzo di città, e nel giardino del Palazzo reale (1), i cui caffè divennero tribune; ove mescolata la virtù col vizio, i buoni esaltati coi profondi ribaldi, le matrone colle meretrici, si dibatte, si risolve, si schiamazza; tanto più arditamente, per-

Desmoulins chè mancano legalità e responsalità. Quivi grandeggia Camillo Desmoulins, il nome più popolare della Rivoluzione, perchè figlio del popolo: disinteressato, amoroso in famiglia, elegante nella vivacità, pure leggero, mobile, prostituito a tutte le emozioni, arriva ai peggiori eccessi appunto come il popolo, ossia come la

(1) Serve ricordare che *Palais royal* chiamasi a Parigi, non la reggia, ma il palazzo Orleans, vastissimo recinto, che chiude cortili e giardini e negozj e caffè e teatri, campo delle scene principali della rivoluzione prima, e delle macchinazioni della seconda.

folla: di passioni generose ma irrefrenate, colla gentilezza d'Atene pensa riformare la società e ottenere il voto d'Enrico IV, che ogni villano abbia un pollo nella pentola; e intanto spinge all'assassinio, e lo esacerba col sarcasmo.

Quando il legale precipita, cento poteri vi sottentrano, e principalmente due nuovi, i *club* ed i giornali. È universale il bisogno di unir le anime prima di associare gli atti; e al primo scuotersi d'una nazione, gli uomini s'avvicinano, e cercano dare ordine o fomento alle passioni. Di membri dell'Assemblea erasi formato il primo club, accolto nel convento de' Giacobini, da cui prese il nome, o dove fu poi dato accesso a scrittori rivoluzionarj, e infine a chiunque voleva. Colà erano introdotte le forme tutte delle assemblee deliberanti; ma non l'elezione popolare, sibbene la passione creava i membri: i quali, sciolti da ogni responsalità, non decretavano leggi, ma formavano l'opinione, e l'esagerazione prendea maggior campo perchè non repressa. Questo club ebbe affigliati in tutto il paese, volendo che la rivoluzione interna si sostenesse col propagarla. N'erano capi Duport, Barnave, i Lameth: ai quali La Fayette e Bailly aveano opposto l'altro club dei *Feuillants*, uomini calmi e istrutti, e perciò impotenti. I club

Presto i club si moltiplicarono, ebbero corrispondenze in tutta Francia, talchè la scintilla diffondeasi rapidamente da Parigi alle estremità per accendervi le stesse passioni, inviluppare il governo nelle reti d'una fazione, soffocar la legge muta e invisibile sotto la ciancia sonora e gli urli di piazza. Eretti come opposizione all'Assemblea, vi si agitavano le quistioni del giorno, si disapprovava ciò che aveano adottato i rappresentanti della nazione; cercava levar rumore cola chi nol poteva in mezzo ai deputati; vi chiedeva ragione dai plausi popolari chi non l'avea ottenuta dalla riflessione. E poichè la passione più facile a blandire è l'odio, a questo si offrivano i maggiori omaggi; si declamava contro i deputati che aveano prevalso; appuntavansi le parole, denigravansi le intenzioni; urlavasi contro il re, contro i ministri, contro gli uffiziali, contro la nazione, contro il genere umano; s'indicavano dapertutto trame, cospirazioni; chi più mostrava paura passava per miglior patrioto; pel più zelante e acuto cittadino, il più ostinato delatore; pel più abile, il men scrupoloso; non si richiedeano nè cognizioni nè prudenza nè riserva quando non trattavasi che di disapprovare, d'accusare, di diffondere le ansietà, l'esitazione, la sfiducia.

Per non distrar il popolo dalle occupazioni, teneansi le adunanze di sera, al bujo, se non quando alcuno portava qualche candela, la cui luce fioca diffondeasi per l'ampie arcate di qualche tempio sconsacrato: al posto dell'altare sorgea la tribuna; sulle panche della preghiera sedeano cittadini d'ogni classe e condizione; e fra loro donne, pronte a urlare, a gemere, a piangere, e portanti in braccio i bambini, affinchè sorbissero quest'alito di sommossa. Colà applausi e fischi alternavansi agli oratori; tra i quali più era fortunato chi meglio sapesse que' paroloni, di cui s'inebria la folla ancor nuova alle arringhe, o proponesse i partiti più arrisicati ed estremi, e mettesse così negli altri l'entusiasmo febbrile ch'egli provava o fingeva. Che importava se le proposizioni fossero giuste ed effettibili, purchè sonassero alto ed avessero gli applausi? E sentivansi onnipotenti perchè aveano per sè il volgo e la sedizione.

Ma i clubi erano solo pei pochi che poteano intervenirvi; bisognava che la parola fosse diffusa per tutto, cercasse il cittadino nella sua casa, nel suo ritiro, nella sua lontananza. A ciò valsero i giornali, di cui allora si sentì la potenza: cessato di far libri quando nessun più avea voglia e tempo di leggerli; cessata ogni scrittura meditata quando voleasi il linguaggio della passione che cambia ogni giorno, ogni ora. Primo Mirabeau avea fondato il *Corriere di Provenza*; presto seguirono moltissimi, e i più letti erano gli agitatori: ducentomila esem- I giornali

plari si tiravano delle *Rivoluzioni di Parigi*, che avea per epigrafe: *I grandi ci pajon grandi sol perchè noi siamo a ginocchio; alziamoci.*

Trapelavano insomma d'ogni banda quegli eccessi cui riesce inevitabilmente ogni impulsione; quelle ire che volgono fin le disgrazie del tempo in accuse contro il governo; quegli scontenti che non aspettano nulla se non dall'incognito. Le guardie francesi buttansi anch'esse col popolo, e divengono la prima legione rivoluzionaria. Ben tosto si arma la guardia nazionale, forza essenzialmente rivoluzionaria perchè, come popolo, partecipa alle passioni che, come guardia, dovrebbe reprimere.

Pure l'autorità che aveva in sua mano l'esercito, le fortezze, gl'arsenali, poteva ancora domare una turba sollevata; e quei che avrebbero dovuto consigliare a Luigi di mantenere la sua parola e di porsi francamente dal lato della libertà, gl'insinuarono la speranza di ricuperare coll'armi una sovranità, cui aveva spontaneamente rinunziato. Pertanto la Corte raduna truppe, fosse per atterrire o per garantirsi; Mirabeau denunziolla, e fece dall'Assemblea votare al re contro questi armamenti una supplica, ch'era un'intimata ed un appello all'armi: « Il pericolo, o sire, è pressante, è universale, è al di là di tutti i cal- « coli dell'umana prudenza! Pericolo per gli abitanti delle provincie, i quali « quando temono della nostra libertà, non sappiamo da qual freno possano più « essere ritenuti, dacchè la distanza ingrandisce, esagera tutto, raddoppia le in- « quietudini, le inasprisce, le avvelena. Pericolo per la capitale: con qual occhio « il popolo, fra la carestia e le angoscie più spasmodiche, vedrà una turba di « soldati minacciosi contendersi gli avanzi della sua sussistenza? Pericolo per le « truppe francesi, che vicine al centro delle discussioni, partecipi delle passioni « come degl'interessi del popolo, *possono dimenticare che un ingaggio li fece* « *soldati, per ricordarsi che la natura li fece uomini.* Il pericolo, o sire, minac- « cia i lavori che sono il nostro primo dovere, e che non avranno trionfo e per- « manenza, se non quando i popoli li riguarderanno come affatto liberi. Vi è « inoltre un contagio nei movimenti appassionati. Noi non siamo che uomini, « quindi la diffidenza di noi stessi e il timore di comparir deboli ci possono tra- « scinare oltre la meta. Cinti da consigli violenti e smisurati, la ragione calma « e la tranquilla savviezza non potranno far sentire i loro oracoli in mezzo al « tumulto, ai disordini, alle scene faziose. Il pericolo, o sire, è più terribile an- « cora..... e potete giudicare della sua estensione dal timore che ci conduce « dinanzi a voi. Grandi rivoluzioni furono prodotte da cagioni assai meno im- « portanti, e più d'un'impresa fatale alle nazioni e ai re si annunziò in una « maniera meno sinistra e men formidabile ».

I nobili, conoscendo Luigi incapace di difendere la causa feudale, si restrinsero alla regina e al conte d'Artois. Era troppo pretendere che Maria Antonietta, altera, coraggiosa, e cresciuta fra gl'incensi tributati all'arciduchessa, alla regina, alla bella donna, amasse una rivoluzione che l'umiliava e la straziava in ciò ch'essa aveva di più caro e santo, e credesse degna dell'imperio una nazione che mostravasi verso di lei insolente fin all'ultime bassezze, oltraggiosa fin alle più rozze crudeltà. Non intendendo il popolo e la libertà, ella ostinasi a porre confidenza nei nobili, e si medita un colpo, forse terribile; Necker, perchè censore importuno, è pregato ritirarsi. Qui scoppia il rumore, chiudonsi i teatri, la rivoluzione presentasi sotto nuova faccia; Desmoulins stacca una fronda dagli alberi del palazzo d'Orleans, e tosto ognuno l'imita per ornarsene come di divisa. 13 luglio
La Fayette, messo a capo della guardia nazionale, ai colori rosso e cilestro della città unisce, come simbolo d'armonia, il color bianco ch'era quello dell'autorità reale, e dice: *Questa coccarda farà il giro del mondo.* Gli elettori assumono

l'autorità che loro attribuisce il frangente, e costituiscono una municipalità ponendovi capo Bailly, il quale si rassegna a un posto « che non doveasi nè bramare nè rifiutare ». I busti di Necker e d'Orleans sono portati in trionfo; pietre lanciate sui soldati; spari, incendj, minaccie; si fabbricano armi, poi cominciato il saccheggio, e trovate armadure nel museo, i popolani se ne vestono, e di con-
14 luglio certo si buttano sulla fortezza della Bastiglia. Gli Svizzeri e gl'Invalidi che la Presa della Bastiglia
difendono sono costretti a capitolare, e i capi uccisi, gli altri salvi a pena: ma invece delle centinaja di prigionieri politici, vi si trovano soli sette, carcerati per tutt'altri delitti. Come il maggior de' trionfi fu festeggiata quest'impresa, che segnò la prevalenza del palazzo Orleans sopra il municipale, degli esagerati sopra i temperanti (1).

È dunque una sommossa, aveva esclamato Luigi; ma Liancourt gli rispose: *Sire, dite una rivoluzione*. Di fatto e il re e l'Assemblea trovavansi all'arbitrio di un'insurrezione, guidata da capi arcani; i principi odiatissimi fuggono; il re men esoso, e che non conoscea paura ne' pericoli personali, si presenta all'Assemblea senza guardie nè corteggio; e sebbene Mirabeau freni gli applausi col dire, *Il silenzio de' popoli è la lezione dei re*, quest'atto lo riconcilia coll'As-
17 luglio semblea. Poi secondando il desiderio del popolo, Luigi da Versailles recasi a Parigi; ma dopo essersi confessato e comunicato, e avere scritta una protesta contro quel mai che si trovasse costretto a fare. Bailly, presentandogli le chiavi della città, rammentogli ch'erano state offerte ad Enrico IV; *ma questi aveva ricuperato il popolo, ora il popolo ricuperò il suo re*. Seguito da un'affollata di campagnuoli, traversò centomila guardie nazionali, fra le grida di *Viva la nazione*; al palazzo di città ricevuto coi riti massonici *sotto la volta d'acciajo*, assunse la nappa; i deputati giurarono difenderlo, e tornò fra le grida di *Viva il re*.

Ed ecco la nazione padrona del potere legislativo e della forza. L'Assemblea nazionale, dichiaratasi *costituente*, era la nazione che regolava se stessa: non trovavasi dunque obbligata a tanti riguardi, come il governo di prima; e sicura perchè dispotica, tutto richiamava in discussione, e trovava spedienti da prima impossibili.

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cadde su Bailly, mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette. Da poi a forza di maneggi divenne presidente del club de' Giacobini, e quindi dell'Assemblea costituente, e mostrossene attissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte; e tra gli nomini allucinati dalle teoriche di Rousseau, portava la pratica e la politica. Aveva egli studiato a fondo la costituzione dell'Inghilterra « inesausto fonte di grandi esempj, paese classico degli amici della libertà », e ne traeva la forza dell'applicazione; e visto che il passato non era se non finzione, tutto sagrificava con impeto, senza riguardi, senza formole timide.

Anche Necker richiamato in trionfo, dichiarato a piene voci « ministro caro e necessario », e festivo il dì del suo ritorno, si lusinga di frenare quel furi-
30 luglio bondo tramestio, e per prima proposizione acclama l'amnistia (2): ma Mirabeau,

(1) Poco appresso, sullo spiazzo ov'era stata la Bastiglia, si leggea: *Qui si balla*; e coi marmi di essa i granatieri fecero un dominò che regalarono al Delfino, con versi che diceano: *Pietre di quelle muraglie che chiudevano innocenti vittime dell'arbitrio, furono trasformate in giuoco da offrirvi come omaggio dell'amor del popolo*, e *per insegnarvi qual è la sua potenza*. Dei catenacci si formò una spada per La Fayette; la chiave maggiore fu spedita a Washington.

(2) Necker diceva ai magistrati municipali: «Segnalati dall'elezione de' vostri concittadini, vorrete essere innanzitutto i difensori delle leggi e della giustizia; non vorrete, che un cittadino sia condannato o punito senza aver avuto il tempo di farsi sentire, di farsi esaminare da giudici integri e imparziali:

che l'aveva preso in urta perchè nol potea aver satellite, frena gl'impeti generosi della comunità, cavillando sulla legalità di essa. Ma mettere d'accordo le pretensioni dell'aristocrazia e le diffidenze del popolo, era troppo difficile: le parole di Necker palesano viepiù l'inettitudine della Corte, la quale conoscendolo millantatore, lo abbandona, e affidasi a peggiori consiglieri.

L'Assemblea crede troncare alla radice i mali passati e i presenti coll'abolire i privilegi e le oppressioni feudali, ed eguagliare nobili e plebe. Allora si manifestarono angherie che a gran pena si crede esistessero ancora nel secolo XVIII: obbligo ai villani di trascinare i carri, di vegliare a batter le rane affinchè gracidando non disturbassero il padrone; prelibazioni impudiche; diritto d'aprir il ventre a due vassalli per ristorarvi i piedi del signore quando stanchi dalla caccia. La civiltà gli aveva fatti disusare, ma non s'erano mai aboliti.

Aboliz. dei privilegi

La notte del 4 agosto è la più memorabile della storia. Già fra i nobili erasi concertato che il duca d'Aiguillon, il più ricco di Francia, proponesse l'abolizione dei privilegi signorili, quando il visconte di Noailles lo prevenne, chiedendo si cercasse la salute pubblica nella giustizia, decretando l'eguaglianza dell'imposta, la distruzione delle prerogative gravose al popolo, il riscatto dei diritti feudali, l'abolizione senza riscatto delle angherie e servitù personali e delle manimorte. Subito una febbre di generosità invade i nobili, fortunati di possedere privilegi per poterne far getto: altrettanto il clero. È una gara di propor sacrifizj; chi vuol rimediato l'abuso delle pensioni di Corte, chi il privilegio de' gran nobili alle cariche di Corte; chi vuol ridurre le decime a danaro, chi liberar i Negri delle colonie, chi sopprimere le giustizie feudali, chi abolir la venalità degli uffizj; chi togliere i privilegi della magistratura, chi le caccie e i colombaj riservati, chi i proventi sacerdotali di stola bianca e nera; si levino le distinzioni fra paesi, le prerogative particolari di città o provincie, le pensioni senza titolo, il cumulo di cariche. Col pallore delle grandi emozioni sul volto, beato stimavasi chi ricordasse qualche vantaggio a cui rinunziare in nome dell'universale eguaglianza, nè tampoco si risparmiano i privilegi de' Comuni e delle maestranze. Sieyès difese la decima clericale contro coloro che «voleano esser liberi, e non sapeano esser giusti»: ma Mirabeau sostenne l'abolizione, e che il clero si salariasse, riconoscendo tre soli mezzi d'esistere in società; ladro, mendicante o salariato. E vinse, e quel giorno potè dirsi raggiunto lo scopo della Rivoluzione; e fu decretato a Dio un inno, a Luigi il titolo di *restauratore della libertà*.

Ma se in quella eternamente memorabile notte apparvero gl'impeti magnanimi de' Francesi, nei dì seguenti si conobbe quanto fosse pericolosa quella generosità, che dava a credere non essere soverchia nessuna domanda, e dove non si era distinto ciò che dovea esser abolito da ciò che riscattato. Prosciolta

ciò ch'è il primo diritto dell'uomo, il più santo dovere dei potenti, l'obbligo più costantemente rispettato dalle nazioni.... La giustizia debb'essere illuminata, e animata sempre da sentimento di bontà. Questi principj, questi movimenti dominano la mia anima in tal guisa, che se fossi testimonio d'alcun atto contrario in un momento in cui fossi pel mio posto richiamato alle cose pubbliche, o morrei di dolore, o ne perderei le forze.

«Oso dunque, o signori, confidare in voi che mi onorate della vostra benevolenza. Voi vi degnaste di attaccare qualche interesse a' miei servigi; e nel momento in cui sto per chiederne un'alta ricompensa, mi permetterò, per la prima, per la sola volta, di dire che in effetto il mio zelo non fu inutile alla Francia. E per quest'alta ricompensa vi domando dei riguardi per un generale straniero (Besenval), se egli non ha bisogno che di questi; e dell'indulgenza e della bontà, se ha bisogno di più. Sarei ben più fortunato se questo esempio diventasse il segnale d'una amnistia che rendesse la calma alla Francia e a tutti i cittadini, e permettesse a tutti di questo regno di volgere unicamente l'attenzione sull'avvenire, affine di godere di tutti i beni che possono prometterci l'unione del popolo col sovrano e l'accordo di tutte le forze proprie a fondare il benessere sulla libertà, e la durata di questa libertà sul benessere generale. Ah! tutti gli abitanti della Francia ritornino per sempre sotto la custodia delle leggi; cedete, ve ne supplico, alle mie vive istanze; e questo giorno, mercè dei vostri benefizj, divenga il più felice della mia vita, e uno de' più gloriosi a voi riserbati».

la caccia, tutti vi si buttarono con tal furore, che le messi andarono devastate; coll'abolire le decime, arricchivansi di settanta milioni i proprietarj, senza vantaggiarne lo Stato. Così il senso delle volontarie cessioni si era ampliato fino a ledere le proprietà; nè un popolo mosso si arresta a piacimento: con nuovi guasti si vendicano i guasti sofferti; si continua a bruciare castelli, predare i convogli del grano diretto a Parigi, ove la fame cresce. A Desmoulins pare privilegio anche quello della guardia nazionale di avere armi e divise, e dice: *Il diritto di portar un fucile e una bajonetta appartiene a chicchessia*. Tentasi metter fine agli assassinj col bandire la legge marziale; intanto istigasi la delazione, che è l'adulazione di chi trema; si moltiplicano i processi di lesa nazione, e cessati in città, prolungansi nelle provincie, massime nel mezzodì. Ne traevano occasione i demagoghi d'irritare la plebe, mentre altri spingevano agli eccessi l'Assemblea, la quale diè fuori una *dichiarazione dei diritti*.

Dichiaraz. dei diritti

Rivoluzione di tanto impeto, eppure sì spesso imitatrice, voleva in ciò pure contraffare la rivoluzione americana; ma sarebbonsi richieste, non massime generali, suscettibili d'esser negate o discusse, bensì quelle verità di fatto che a un modo solo ponno essere intese e non confutate; e ben Mirabeau dicea, *la libertà non essere frutto di dottrina astratta e di deduzioni filosofiche, e risultare le buone leggi dall'esperienza giornaliera, e dai raziocinj che nascono dall'osservare i fatti*. Pertanto in questa famosa dichiarazione non si seppe tampoco definire che cosa fosse diritto; vi si confusero definizioni, massime, principj; a verità evidenti e sante si mescolarono altre rinnegate dalla storia e dalle abitudini, e formole vaghe che il popolo non intendeva, e che ai pochi filosofi non servivano (C). Anche gl'Inglesi, dopo la rivoluzione dell'88, presentarono a Guglielmo III una specie di dichiarazione de' diritti: ma primo, essa veniva dopo una rivoluzione; poi non enunziava che pochi principj chiari, semplici, incontrovertibili, e che garantivano diritti positivi. La francese era una costituzione universale, prima che si fosse dato una costituzione nazionale; sagrificavasi l'individuo reale ad un pubblico fantastico; regolavasi l'uomo astratto, non i ventisei milioni di Francesi di un dato tempo e di dati costumi. Che se mai si fosse potuto effettuare uno stato simile, ne sarebbe venuta la schiavitù assoluta di ciascuno e l'eguaglianza in tale schiavitù, dove tolti perfino i piaceri, che per essenza sono privati; poi ben presto le pene e le ricompense per attuarla avrebbero alterato l'eguaglianza.

Grande esempio del come difficilmente comprenda le libertà sociali chi non ne veda la derivazione dall'alto! Smisurata baldanza dell'uomo, che crede poter tutto, e competergli il decretare che l'uomo ha diritto di lavorare, e che Dio esiste!

Subito proclamata la libertà naturale, si chiese di sagrificarne gran parte alla libertà politica, nella costituzione che allora si pose in dibattimento. Quanto lo spirito pubblico fosse svegliato, apparve dalle prime quistioni che vi si portarono. Il governo monarchico ereditario, il potere esecutivo serbato al re, il concorso della nazione a far leggi e votare l'imposta, la libertà individuale, erano punti di comune accordo; dissentivano quanto ad avere una o due Camere legislative, alla permanenza o periodicità o dissoluzione del Corpo legislativo, all'esistenza politica del clero e dei parlamenti, all'estensione della libertà della stampa, al diritto regio di opporre il *veto* alle decisioni delle Camere.

Forte era allora la parte monarchica costituzionale; e nazionale unità, eguaglianza civile, libertà politica potea possedere la Francia sin da quel punto, se avesse saputo contentarsene. Mounier già chiaramente indicava una Camera elettiva, un senato a vita, un re costituzionale; ma nè egli nè Clermont-Ton-

nerre nè Lally-Tollendal, le cui idee divennero poi comuni, trovavano ascolto; i difensori stessi della corona mal s'accordavano. Almeno Necker avea un divisamento fisso, cioè la costituzione inglese con due Camere e colla necessità della sanzione reale: ma siccome quella fu una transazione, così non poteva applicarsi che dopo una zuffa. Ora l'alta nobiltà domandava la Camera unica; la minore, che sapeva gliene sarebbe interdetto l'adito, vi repugnava; il popolo non voleva lasciare veruna ingerenza alla nobiltà di cui era pauroso, ma che la nazione decretasse, il re eseguisse: lo che saria stato una repubblica con un presidente. Sieyès, logico serrato, non soffre distinzione veruna fra la nazione e il re, e sì esclama: *Un solo Dio, una sola nazione, un re solo, una Camera sola.*

Mentre l'Assemblea discuteva le quistioni sociali, la municipalità trovavasi terribilmente occupata nel nutrire a buon patto il popolo in armi e sciopero, e nel far giustizia di quelli che il furore non trucidava. Gli aristocratici palesansi costernati del colpo sofferto; i democratici ne prendono illimitate speranze; e ciò ch'è peggio, la città, cioè la moltitudine grossolana, viene ad acquistare preponderanza sopra le deliberazioni dell'Assemblea: le quali, se erano dettate fin allora dalla migliore e più sana parte della nazione, in appresso furono soffocate da quegli anarchici, che stizzosi d'aver sempre obbedito, pur si sentono incapaci di comandare; e dalle domande insolenti e ignoranti d'un volgo ribaldo e vendereccio, che mostrava tutti i vizj dell'affrancato senza le virtù del libero; appiaudiva e fischiava secondo le emozioni, che son la convinzione delle masse; e più non volea legislatori, ma adulatori. Allora si comincia a tradurre le teoriche in delitti, e gustare la voluttà del sangue; e i nobili che non aveano potuto impedire la rivoluzione, amavano vederla disonorarsi cogli eccessi. Il partito che ammantavasi col nome di Orleans, espose tavole di proscrizione, e qualche assassinio di tempo in tempo mostrava che cercavasi avvezzare al sangue: il delitto diviene soggetto di celia; pasquinate e caricature abituano a ridere sulle vittime; Desmoulins s'intitola procuratore delle lanterne; fino all'onesto Barnave scappò quella domanda: *Il sangue versato era egli sì puro?*

Una delle arti di chi desidera provedimenti esagerati, arte che ricorre in tutte le rivoluzioni, è quella di spargere terrori, denunziar congiure, assassinj, per forzare così il governo alla fierezza, e gettar nelle plebi quello sgomento che non ragiona più, ma che crede a chiunque gli addita un oggetto al rancore, un bersaglio a' coltelli. Profittar delle collere e de' risentimenti lungamente accumulati in seno della plebe vollero i risoluti anche allora; laonde, mai non si seppe da chi, ma fu sparso nelle provincie che briganti venivano d'ogni banda per saccheggiare e distruggere le messi; onde tutti i campagnuoli si posero in difesa. I briganti non apparvero, ma la Francia si trovò armata, e capace di garantire i proprj diritti. L'insurrezione si estende, i distretti e le corporazioni imitano Parigi, dapertutto si dibatte, si delibera, si uccide, bruciansi i castelli, si scannano i nobili e i sospetti con raffinati suppiizj, si affogano, si mangiano! Felici quelli ch'erano soltanto mandati ad empiere le segrete di Parigi! Ad ogni moderazione di consigli questa plebe resiste dichiarandola despotismo, e soggiungendo *Alla forca*; e talvolta all'Assemblea arrivava un messaggio di questo tenore: « L'adunanza patriotica del Palazzo reale ha l'onore di partecipare, che « se la fazione aristocratica, formata in parte dal clero, in parte dalla nobiltà e « da centoventi membri de' Comuni ignoranti o corrotti, persiste a turbare l'ar« monia e vuol ancora il veto, quindicimila uomini sono pronti a dar fuoco « alle case ed ai castelli loro ». Così all'inesperienza legislativa e parolaja ed alle metafisiche astrazioni d'un'Assemblea dove sentivasi l'oscillamento d'un po-

tere senza tradizioni, prevaleva il furore d'un volgo armato, e la rivoluzione de' pensatori cambiavasi in sollevazion delle plebi. Era possibile far camminare di fronte una sommossa violenta e una libera costituzione?

E la plebe intende libertà il non pagar nulla; onde cresce il sobbisso delle finanze. Per mantenere un intero popolo in armi s'era dovuto vuotar le casse, diminuire il prezzo del sale, mentre perdeansi altre entrate; occorreva un prestito di ottanta milioni, ma non si trovò chi vi s'arrischiasse: quando Necker propose l'imposta d'un quarto dell'entrata, parve una trama; e solo Mirabeau, benchè nemico del ministro, la fece decretare.

Era naturale che si desiderasse levare la Corte da una piccola città, dove non era circondata che da proprj servidori, per trasferirla in mezzo al popolo, nelle Tuilerie da un secolo disabitate. Una sollevazione di donne o finte donne,
5 8bre affatto estrania alle sante idee di patria e di libertà, irrompe nel palazzo di città, e di là si difila sopra Versailles; La Fayette v'è strascinato dalla guardia nazionale, opportuno per salvare la Corte; la reggia è invasa non senza sangue, e il re promette mutarsi a Parigi. V'è precednto dal gentame vincitore che porta teschi sanguinosi (1), e da donnacce schiamazzanti; e giunto al palazzo di città, tremebondo esclama: *Torno con confidenza in mezzo al mio popolo di Parigi.*

CAPITOLO SECONDO.

Mirabeau e Barnave. — Prima Costituzione.

Visto a che riuscissero que' sublimi scotimenti, e il popolo della libertà converso in popolo dell'anarchia, e che più non era la civile società mossa al progresso, ma entrata in furore contro la società famigliare e la signorile, molti deputati chiedono congedo, molti nobili migrano, meditando una controrivoluzione; ma il re abbandonato da essi, è sostenuto dai proprietarj, che lo sentono necessario alla propria sicurezza. Mirabeau, nel quale può dirsi personificata la prima Assemblea, se dapprima avea spinto i movimenti della piazza, e voleva si dessero a conoscere al popolo le deliberazioni dell'Assemblea, senza pretesti di decenza e di buon ordine (2), cominciò allora a invocare l'ordine contro i sediziosi, e lodò Luigi con un sentimento di pietà rispettosa, quasi traviato sol quando i ministri lo ingannavano (3). Sprezzatore degli uomini, egli non cerca ispirare stima, ma terrore o ammirazione; non vuol guadagnare l'opinione, ma impor la sua a forza di collere, di sarcasmi, di paradossi; con accenti di tribuno loda i re; aborre i movimenti popolari e il fracasso non eccitato da lui; vuol mettersi a capo dello Stato, ma senza correggere i proprj disordini privati; sverta i re, ma teme la repubblica come repugnante alla sua corruttela. Sempre d'attitudine superba, cerca dar aspetto eroico fin alle bassezze: paragonando continuamente se stesso agli antichi famosi, si colloca all'altezza di quelli nell'immaginazion popolare: ha un fanatismo, ma tutto umano; una coscienza, ma tutta di mente; un'aspirazione, ma tutta materiale. Orgoglio, egoismo, ecco il fondo de' suoi atti: rappresentante degl' ignobili, pur conserva il titolo di

(1) Luigi Blanc inveisce contro i calunniatori del buon popolo che ripetono questo atroce fatto; mentre, dic'egli, que' teschi erano stati portati fin dalla mattina.

(2) III *lettre du c. de Mirabeau à ses commettants.*

(3) *Moniteur, séance de 27 juin 1789.*

conte, e coglie ogni occasione di rammemorare la sua stirpe e le sue parentele; sostiene alla tribuna l'eguaglianza, ma non ha le virtù nè il vigor morale necessarj per amarla; s'eleva fra tutti i partiti e di sopra di tutti; tutti lo detestano perchè esso li domina; tutti lo bramano perchè può rovinarli o servirli; egli non si dà ad alcuno, negozia con tutti.

Pasceva la propria vanità colle accoglienze ricevute arcanamente nella reggia, mentre popolarità acquistava colla tracotante parola; e dandosi aria di sbraveggiare il potere, ebro d'eloquenza, credea la parola potesse acchetare come può sommuovere, e lusingavasi di ricostruir l'edifizio monarchico, da lui medesimo scassinato. Onde personificare la rivolta egli cercò un pretendente; ma Orleans, cui furono attribuite tante colpe, era forse troppo patrioto per Mirabeau, che voleva un cospiratore; forse amava meglio il titolo di primo cittadino d'una repubblica, che quello di re; onde Mirabeau, vedendo non poter recarlo a passi decisivi, esclamò: *Vile! ha la cupidigia del delitto, non la forza.*

Orleans uscì di Francia coll'odio pubblico; e Mirabeau, come tutti quelli che s'abbandonano alla corrente della rivoluzione, credea poterla rimontare con pari facilità, nè s'accorgeva che la forza di cui insuperbiva non stava in lui, ma nella corrente che lo trasportava. Egli trattò con La Fayette per trarre in mano di lor due il potere; e poichè questi volea salva la regina, egli disse: *Ebbene, viva. Una regina umiliata può esser buona a qualcosa: sgozzata, non è buona che per soggetto d'una tragedia.* L'atroce scherzo fu conosciuto da Maria Antonietta, che dovette dissimularlo, ma leggervi sin d'allora il destino serbatole. Pertanto, quando Mirabeau si offerse al re, ella nol sapea sopportare; sagrificate le sue affezioni, non volea sagrificare i suoi rancori; pareale eccesso d'umiliazione il subir come ausiliario quel ch'era temuto come nemico; convinta che uomini siffatti impongonsi come padroni quando sembrano esibirsi come stromenti. Mirabeau giurò punire chi avea l'imprudenza di sdegnarlo, e tornò a capo de' movimenti popolari, che dianzi avea repressi. Luigi dovette dunque rassegnarsi a comprarne la mano; e gli diede seicentomila franchi, oltre una pensione di cinquantamila al mese (1).

Non per questo Mirabeau tradì la causa nazionale, e stabile suo scopo fu salvare la monarchia. Al re mostrava unica via di scampo l'associarsi lealmente al progresso, e moderarlo col mettersene a capo; e a persuasione di lui Luigi protestasi affezionato al nuovo statuto, come di istituzioni da lui già desiderate e tentate; preparerà il cuore di suo figlio al nuovo ordine di cose. Quel giorno Luigi fu ancora salmeggiato dal popolo: ma altro egli avea in petto; e giurato ch'ebbe la costituzione, rientrando buttasi piangente s'una seggiola, e alla non meno desolata Antonietta grida: *Tutto è perduto! Ah madama! e voi foste testimonio di tanta umiliazione! e vi toccò di venire in Francia per vedere . . . .*

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partigiani nell'Assemblea, mentre gli erano avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli, ed esso ricusò senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (2). E diceva: *Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma non val la pena di mettere la mia testa buona in rischio contro la testa*

(1) Le prove e le particolarità stanno nelle nostre Biografie.

(2) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'Assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta aveva dovuto battersi, disse alla tribuna: «Vero mezzo di prevenire «le vendette personali, e di togliere di mano ai cittadini le armi che essi dirigono contro i concittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si puniscano le ingiurie, e tosto si cesserà di farne».

d'uno sventato. L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, lo attaccò come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i proprj discorsi: quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. Intaccarono la sua vita passata, ed egli allora chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemeva che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della Rivoluzione. Sin dal principio avea detto: *Di quanto male torna alla Francia l'immoralità della mia gioventù!* poi al fine: *Deh se avessi io portato nella Rivoluzione una fama simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicuravo alla mia patria!*

Sel tengano detto que' teorici, che credono ad un nomo di Stato bastare un po' d'astuzia e un po' d'andacia, e ridono quando si parla d'idee morali.

Dei demeriti di lui, i suoi nemici faceano una base su cui sublimare Pietro
n. 1761 Barnave da Grenoble, giovane di ventisett' anni, infervorato d'idee filosofiche e d'odio al potere; sostenuto dal favor del popolo, ch'egli si accaparrava esagerando dottrine e discorsi, come è solito de' mediocri che credono uguagliare i sommi coll'oltrepassar la ragione. Senza ispirazione nè grandezza, studioso ma scarso d'idee, facondo ma senza calore, cuor retto ma volontà vacillante e angusta intelligenza, solo un partito invidioso potè paragonarlo a Mirabeau, mentre non rappresentava se non quel buon senso che sfugge i precipizj, ma non s'eleva a nulla di grande. Per raggiungere la popolarità del suo emulo, condiscese a parole ed atti repugnanti al suo sentimento e alla causa per cui combatteva; e consigliatore de' partiti estremi, fu lui che estese a tutta la Francia i club, che fe decretare stabile la municipalità, la sistemazione della guardia nazionale, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici, l'incameramento de' beni ecclesiastici, la parità dei Protestanti, degli Ebrei, de' commedianti ne' diritti civili; lui che propose non fosse necessaria la sanzione reale alle leggi, nè di fedeltà al re si parlasse nel giuramento civico. Mirabeau stizziva di vedersi oltrepassato da questo *giovane retore*, e gli applausi a lui fatti avea per obbrobrio a sè.

Il **14** luglio **1790**, anniversario della presa della Bastiglia, si celebrò la festa Festa della Federazione
1790 della Federazione, coll'allegria e la grazia francese. Le guardie nazionali e i deputati di tutta Francia si radunarono nell'improvvisato Campo di Marte (D); alcuni stranieri, a nome del genere umano, domandarono di farne parte, « per potere poi comunicare al loro compatrioti le gioje della libertà ». Il Cristo posava sull'altare della patria; Luigi giurava colla nazione; e la nazione applaudiva fin a Maria Antonietta, la quale commossa le mostrava il Delfino. Quella esultanza di concordia si diffonde per tutta Francia, e dapertutto s'intuona *Viva la patria, Viva il re.* Domani si era ancora ai sospetti, ai rancori, ben tosto ai macelli.

La Corte non sapendo acconciare i passi alla nuova via, lasciava trapelare il mal umore contro i Liberali, o porgeva ascolto alle speranze sommovitrici del clero e dei nobili; questi intesi cogli stranieri, quello sperante di eccitare il sentimento religioso ne' contemporanei di Voltaire, tutti credenti alla potenza dell'intrigo più che alla potenza dell'opinione, tutti uomini di piccoli mezzi nelle grandi cose. Indiscreta opposizione, che invelenìva le passioni, e impacciava coloro che al re volessero sinceramente giovare.

L'Assemblea era stata trasferita a Parigi in una lunga, disadorna sala di maneggio presso le Tuilerie. Fra i deputati popolari e gli aristocratici sorgevano i sedili del presidente e de' secretarj; e i primi elevavansi a scalea fin alla parte più alta che diceasi *la montagna*, occupata dagli esagerati. Talleyrand-Péri-

gord, di gran famiglia, e che per accidente azzoppato, avea dovuto invece dell'armi assumere la veste talare, ed era divenuto vescovo d'Autun, censurava con arguzie volteriane, più che con discorsi coraggiosi, volendo piacere a coloro che prevalevano, dirigendosi secondo vedute d'un momento. Dal lato destro principali oratori erano l'abbate Maury e Cazalès. Il primo aveva acquistato grido coll'elogio di san Vincenzo; e benchè tassato di cattivi costumi, voleva salire alto; franchissimo al parlare come all'operare, fecondo di reminiscenze storiche, pronto a motti salati, brillante più che persuaso, d'enfasi più che d'eloquenza. Cazalès, studioso di Montesquieu, sfavillava di subitanei lampi alla tribuna, ove parve savio e moderato, egli che avea reputazione di stordito. Questi e gli altri principali, allo stringere de' nodi entravano in campo, e improvisavano tra fischi, applausi, interruzioni, sfide, urli di spettatori prezzolati e del volgo tumultuante di fuori, nel traversar il quale gli oratori riceveano ovazioni o vituperj. Orrendo tramestio, di mezzo a cui apparivano tratti di grazia, di generosità, di pulitezza, di coraggiosa imparzialità.

Al raccogliersi dell'Assemblea, la razza de' conquistatori, pretesa posseditrice del diritto, veniva per patteggiare colla razza conquistata, la quale pretendeva che gli avi di quella avessero a lei pure consentito alcuni diritti, e voleva assodarli e crescerli. Ma nel trovarsi uniti, i soggiogati conobbero se stessi, sentirono che il campo scelto era falso e ristretto, e invece di frugare nella storia qualche concessione parziale, risalsero all'istante della conquista, e dissero alla razza dominatrice, a preti, a nobili, a re: « I vostri avi ci hanno vinto: bene sta; ci oppres-« sero, ci assoggettarono: era il loro diritto. Ora siam noi che vogliamo conqui-« star voi. Siete forti abbastanza? riteneteci nella servitù. Noi siete? subite la « sorte d'ogni potenza logorata; divenite alla vostra volta i vinti, non già per ob-« bedire a noi, ma per essere a noi eguali ».

Quelle idee medie, che tutti gli uomini sentono e in cui tutti convengono, più non piacevano; non si pensava che, dopo la morale, nulla dev'essere più sacro delle patrie costumanze, e che il riformare ciò che non n'ha bisogno, produce molti nemici e pochissimi amici. I principj più incontestati rimettonsi dunque in discussione; ogni discorso è un trattato di gius pubblico, risalendo sempre fin a Adamo; il diritto storico, dominato fin allora, dovea cedere al diritto filosofico, sciolto da ogni impaccio di pregiudizj, d'usucapione, di consuetudini. L'Assemblea, forte per numero, per dottrina, per risolutezza, unendo ciò che di meglio offrivano la speculazione, la pratica, i lumi, la generosità, trattava ogni argomento, dibatteva la costituzione ma in tono dommatico, esaminava le condizioni sociali secondo il principio astratto, non secondo l'applicazione tradizionale diretta dalla ragione; non negava solo, ma affermava e costituiva, col gigantesco divisamento di rigenerare tutte le parti dello Stato. Procedendo a stretta logica, si sostiene che le corporazioni non possono legittimamente possedere, e si può distruggerle per ereditarne; che temporario è il possesso delle terre, e la nazione può ripigliarlo quando n'abbia bisogno; che i diritti di testamento e d'eredità non sono naturali, ma la legge li dà e toglie; che la confisca può colpire in massa per ragioni politiche.

Il gran principio dell'Assemblea nazionale era *ex unitate libertas;* e poichè più nessun rispetto aveasi pel passato, insigne consiglio di Sieyès fu di sopprimere l'antica divisione della Francia in provincie, varie di privilegi e di consuetudini, e spartirla in dipartimenti, senza storia nè ricordanza di diritti; supremo rincalzo all'accentramento del potere. Alle autorità municipali si allargarono le facoltà; ai parlamenti surrogaronsi tribunali, con giudici eletti popolarmente; abolita la venalità delle cariche, migliorossi la procedura, si divisò un codice

civile uniforme, si tolse ogni orma di nobiltà ereditaria, e la libertà del genere umano fu proclamata a domanda d'una ciurma di forestieri, negri, siamesi, servi.

Ridotte uniformi l'amministrazione e i giudizj, si volle farlo anche dell'ecclesiastico. Filosofia, religione, ben pubblico, eguaglianza, libertà accordavano lor voce contro il clero; i deputati giansenisti, i quali, collo spirito d'ordine che dapertutto scorge abusi, aveano fomentato la rivoluzione, vollero almeno salvare gli altari, e Camus loro capo colla *Costituzione civile del clero* pensò ridurre la religione dello Stato in armonia colle leggi nuove. Assegnate milleducento lire ai parrochi; sciolti dai voti i conventi, ma lasciatovi stare chi volesse, dandogli pensione; i beni del clero furono dichiarati proprietà dello Stato. Se ne vendette per quattrocento milioni (1): e perchè la quantità non ne svilisse il prezzo, obbligaronsi i Comuni a comprarli con viglietti che poi riscatterebbero, e cui si diè corso come a moneta. Costituz. civile del clero

Con ciò soddisfacevasi a bisogni urgenti, e spartivasi la proprietà: ma la giustizia n'era soddisfatta? ma il terribile esempio di ledere la proprietà non varrebbe in avvenire? (E) E il re se ne fa coscienza, e vorrebbe l'approvazione di Roma; gl'interessati intrigano; in Vandea principalmente il clero rennuisce,
27 9bre onde si pensa esigere dagli ecclesiastici un giuramento; chi credesse dalle nuove leggi compromessa la religione, era libero di non darlo, ma non godrebbe più funzioni nè stipendj. Tutti rifiutano, eccettuati un corato, il vescovo d'Orleans, l'arcivescovo di Sens già ministro, e il vescovo d'Autun che volea diventarlo. Torna l'affetto per la religione quando porta pericolo, e così nasce una nuova divisione. Montlosier disse: « Io non credo si possa forzare i vescovi ad abbandonar le loro sedi. Cacciati dai palazzi, andranno nella capanna del povero che hanno nodrito; privati della croce d'oro, la porteranno di legno; e una croce di legno ha salvato il mondo ». Così le classi elevate e il clero, pietra di discordie e scandalo ne' regni passati, si rigenerano per via dell'onore e della persecuzione.

Fra ciò i bisogni crescono, gli assegnati perdono valore: si stabiliscono la carta bollata e il registro, ma le entrate sono ben lungi dal bastare alle spese presunte (2). Necker, bestemmiato dai due partiti, si ritira dal ministero; martire

(1) Si guardò come profezia questa dell'ex-gesuita Beauregard: «Sì, i vostri tempj, o Signore, saranno spogliati e distrutti, abolite le vostre feste, il vostro nome bestemmiato, il vostro culto proscritto. Ma che ascolto, gran Dio! che vedo? ai sacri cantici, che facevano risuonare le volte sacre in vostro onore, succedono canti lubrici e profani. E tu, divinità infame del paganesimo, infame Venere! vieni ad usurpare sfacciatamente il posto del Dio vivente, a sederti sul trono del santo dei santi, a ricevere il colpevole incenso de' nuovi tuoi adoratori? »

(2) « A che è ridotta oggi la Francia? (diceva Maury); a tristo oggetto di pietà per tutte le nazioni. A che il palazzo solitario de' nostri re?..... a che il popolo più dolce dell'universo?..... M'arresto e mirare da lontano il genio della Francia strappare dai nostri annali queste pagine sanguinose, che bisognerebbe sottrarre ai nostri discendenti. Tutte le proprietà sono oggi minacciate o non riconosciute; universale e impunito il ladroneccio, i nostri cittadini e i nostri tesori dispersi da una generale migrazione; segni minaccinsi di dolore innalzati ad un sol tempo in tutte le nostre provincie; popoli che ricusano ubbidire ai decreti che non lusingano le loro passioni.... Anzi, dirò di più! si ardisce edificare lontano dei decreti per comandar delitti in nome dei rappresentanti della Francia; e così un popolo che vuol essere libero, dimentica che non vi sarà mai libertà senza la sommissione alle leggi. Non più subordinazione, non più tribunali, non più milizie.... Che dissi? un milione e ducentomila uomini tengono le armi in mano, senza conoscere, senza avere un sol nemico. Sono armati quelli che debbono pagar l'imposta, disarmati quelli che debbono farla pagare. Le insurrezioni inaridirono le sorgenti dei tributi; la pubblica fortuna è in pericolo; le diverse classi dei cittadini si guardano con turbamento e gelosia; le classi inferiori della società non vogliono più acconsentire l'uguaglianza nelle assemblee primarie ai cittadini, la cui preminenza non erasi mai contestata. La religione, che sola poteva ritornare gli uomini a quell'unità di principj e d'interessi, senza cui non può esservi spirito pubblico, vede tutta la sua potenza e fiaccata e distrutta. Sono annichilite tutte le antiche relazioni che legano il potente col debole, il ricco col povero; nè più ravvisiamo... quella clientela..... che, per uno scambio continuo di protezione e di servigi, salvava i grandi dall'invidia, i miserabili dall'abjezione.

« Infine a che sarà ridotta la Francia lacera, coperta di ruine? Grande e trista domanda che si fanno a vicenda tutti i cittadini, non appena possono nelle

dell'opinione, di cui s'era vantato padrone. E benchè sentisse di « dover essere indifferente a quella dacchè la vide tremare davanti a quegli stessi che un tempo ella avrebbe citati al suo tribunale per sacrarli all'obbrobrio », rese pubblico conto del proprio operare (1).

Ma il moto procede nello sminuire l'autorità regia; si restringe la lista civile. 1791
Dovea lasciarsi al re il diritto di guerra e pace? L'Inghilterra avea sciolto naturalmente il problema, giacchè, se le Camere debbono votare l'imposta, in esse sta il consentire la guerra. Nell'idea d'una pace universale possibile, e nel supposto che i re sono battaglieri, Barnave vota di togliere alla corona quella prerogativa; Maury colla storia lo sostiene, e col mostrare la desolazione della Francia; ma Mirabeau lo combatte. I Giacobini allora cercano sobbissare questo campione. Imputato di tradimento, chiamato Catilina, bestemmiato dal popolo, accusato di complicità coll'Orleans, egli oppone un capolavoro d'eloquenza (2), e ottiene che il diritto di pace e guerra sia serbato al re, unitamente coll'Assemblea.

Spirito pronto e pieghevole, singolare misto di passione e di ragione, mosso da ambizione propria a sostenere il trono con venale moderazione, Mirabeau comprese che di nulla potea venirsi a capo tra una plebe tumultuante; onde ammorzava col comprare altri, e collo spingere a decisioni contraddittorie. Mentre gli altri cianciano, egli sentenzia in modo da farsi credere il solo che conosca la posizione, e le rimbombanti sue frasi divengono i proverbj della Rivoluzione; con portentosa attività carteggia, intriga, trafela, parla su tutto, entra in tutte le commissioni, tratta tutte le quistioni e le decide non da utopista ma da politico; fra ideale e pratico, il suo genio non è tanto audace quanto giusto; acuisce la verità con superbo dispregio e con un'ironia straziante; conserva l'infallibilità del buon senso sotto la gonfiezza della frase, la limpidezza dell'intelletto fra la perversità del cuore, l'incorruttibilità del genio sotto la venalità della potenza:

intime conversazioni liberamente confidarsi le loro inquiete antiveggenze. Costernati del presente, spaventati dell'avvenire, cercano con terrore uno scampo a tante calamità, e non ne ravvisano veruno; nè conoscono più stabilità di condizione o di fortuna, non inviolabilità di asilo; e quando alzano gli occhi verso il trono dal seno di questa rivoluzione che non ha fatto se non delle vittime, si vedono posti fra la minaccia di tre nuovi disastri; dispotismo del governo, invasione degli stranieri, smembramento delle provincie».

(1) *Sur l'administration de M. Necker*, 1791.

(2) Ai faziosi di tutt'i tempi sono applicabili le parole di quel sublime esordio: «Le discussioni amichevoli valgono meglio per intendersi che non le insinuazioni calunniose, le incolpazioni forsennate, gli odj della rivalità, le macchinazioni dell'intrigo e della malevolenza... Si spargono voci di perfidia, di diserzione, di corruzione, s'invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbesi che non si possa senza delitto aver due avvisi in questioni delicatissime.... Strana mania, deplorabile accecamento è codesto, che irrita un contro l'altro uomini, i quali, anche in mezzo ai contrasti più accaniti, dovrebbero esser sempre congiunti in un medesimo scopo, in un indissolubile sentimento; uomini che al culto della patria sostituirono l'irascibilità dell'amor proprio, e si abbandonano ai pregiudizj popolari. E me pure volcano, pochi dì sono, portare in trionfo, ed ora invece si grida per le vie: *Il gran tradimento di Mirabeau!*

«Nè io aveva bisogno di questa lezione per sapere che poco dista il Campidoglio dalla rupe Tarpea; ma l'uomo, che combatte per la ragione, per la patria, non è sì facile a darsi per vinto. E chi ha la coscienza d'avere ben meritato del suo paese, e soprattutto d'essergli stato utile; chi non è adescato da una vana celebrità; chi sdegna i trionfi d'un giorno per la vera gloria; chi vuol dire la verità, e vuol fare il pubblico bene indipendentemente dai volubili movimenti dell'opinion popolare; quest'uomo porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, il sollievo delle sue pene, il premio de' suoi pericoli; nè deve aspettar la mercede se non dal tempo, giudice incorruttibile che a tutti rende giustizia. Or bene, coloro che otto giorni prima proferizzavano la mia opinione senza conoscerla, che calunniano in questo momento il mio discorso senza averlo inteso, m'accusino d'inventare impotenti idoli nel momento che sono rovesciati, o d'essere il vile stipendiato d'uomini che io non ho cessato di combattere; denunzino come nemico della rivoluzione colui, che forse non tornò ad essa inutile, e che, se anche questa rivoluzione fosse estranea alla sua gloria, potrebbe unicamente in essa trovare la sicurezza; abbandonino ai furori del popolo ingannato colui, che da vent'anni combatte tutte le oppressioni, che parlava ai Francesi di libertà, di costituzioni, di resistenza, quando i suoi vili calunniatori succhiavano il latte delle Corti, e vivevano di tutti i pregiudizj dominanti. Che m'importa? questi colpi di sotto in su non mi arresteranno nella mia carriera, e dirò: Rispondete se potete; calunniate finchè vorrete.... »

mostra la violenza di tribuno, non i riguardi di legislatore; ma la sua foga è artifizio, e dà suggerimenti opportuni, ed esercita la forza per reprimere l'esuberante impulso.

L'Assemblea era stanca o spaventata? bastava per rinfervorarla il ringhio deforme e sublime di Mirabeau, e una scossa di quel suo stile che vuol essere parlato non scritto. Talora la sua potenza rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. *Lafayette ha un esercito*, diceva, *ma io ho la mia testa.* Nè alcun meglio sapea valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva, *Sieyès è un metafisico che viaggia sopra un mappamondo*; ora di Robespierre, *Costui andrà molto innanzi perchè crede quel che dice.* Altre volte, *La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane.* E, *V'ha molti Annibali, ma fa bisogno d'un Fabio.* Si comincia un indirizzo al re con queste parole: *L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un'offerta*, ed egli: *La Maestà non ha piedi*, e fa scartar questa formola abjetta. Un'altra volta essa vuol dire che *è inebriata della gloria del suo re*, e Mirabeau: *Gente che fanno leggi, e che sono ebrj!* Il re fa offrir le argenterie e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solluchero; ma Mirabeau: *Io non son sì tenero per aver compassione delle stoviglie de' grandi.* All'incontro quando vuolsi cancellar la frase *per la grazia di Dio*, Mirabeau prorompe: *Essa è un omaggio alla divinità, e quest'omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo.* La legge contro i migrati esso la combatte come tirannica e ingiusta, e vedendo la pubblica disapprovazione, esclama: *La popolarità che desidero, è una debole canna: ma io voglio spingerla nel cuore;* e soggiunge: *Giuro, se la legge dell'emigrazione passa, giuro disobbedirvi.*

Insomma egli era forte, e dei forti è il mondo negli scompigli. Gli uni seduceva colle blandizie, gli altri sgomentava col sarcasmo: insultava e placeva, perchè le turbe considerano superiore chi le sbraveggia: la superiorità sua gl'ispirava un'aria di famigliarità con chi che fosse, la quale lo facea giudicare amico o complice di questo o di quello. Presidente all'Assemblea, colla sua semplicità e chiarezza scompigliava il triumvirato giacobino; dicendo *Silenzio alle trenta voci*, mostrò quanto fossero pochi quelli che turbavano l'Assemblea; e divisava le guise di salvare il re, farlo fuggire, e cassare una costituzione ciarliera, anarchica, sprezzata.

Salvare il re avria pure voluto Barnave, ma per la probità sua sprezzava troppo Mirabeau, e non volea condiscendere alla necessità di far trionfare una idea con qual si fosse stromento. Mirabeau vedea le vie giuste, ma pel bisogno di rintegrarsi si buttava alle passioni contrarie, soccombendo alle contraddizioni d'una natura potente e miserabile; castigato del bene non men severamente che del male, incolpato de' suoi meriti come delle sue depravazioni, sentendo di non meritare l'insigne posto di mediatore, diventava demagogo, e i sibili de' moderati fecero che disertasse da loro. Erasi pensato scegliere nell'Assemblea un ministero forte ed abile; ma i monarchici unitisi coi repubblicani fecero si proibisse ai deputati d'accettar il grado di ministro. Mirabeau si trovò così respinto dal potere cui agognava, e inutile al re, pel quale invano sostenne il diritto di nominare alle alte cariche giudiziarie e amministrative, di far grazia, di dichiarar guerra. Inoltre le sue macchie e l'invidia lo impedivano d'associarsi lealmente ai Realisti; benchè avesse detto, *Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare la monarchia*; e soggiunto, *Tutti i Francesi ormai sono amici della libertà, non resta che a renderli tutti nemici della licenza.* Abbassato il trono a livello della nazione, sognava ricostruzioni chimeriche, e quell'equilibrio che fu fantasticato a tutte le epoche della Rivoluzione: ma que-

sta, fatta già più forte di lui, non volea più bilanciare i poteri, ma spostarli; i consigli ch'esso dava al re, erano deboli, incoerenti, puerili, come d'una intelligenza scoraggiata, non più pari ai grandi pericoli sovrastanti; e abbandonato dall'opinione, di cui era stato l'idolo e diveniva la vittima.

Morte di Mirabeau — L'orgoglio offeso, l'accorgersi quanto manca all'eloquenza se scompagnata dal concetto di bontà, la brama di vendetta, la gelosia contro gli onest'uomini applauditi, il lavoro intenso, la lotta focosa che non interrompeva le dissolutezze, logorarongli la salute; e dopo un giorno di fatiche parlamentarie e una notte di voluttuose, cascò del male estremo. Intrepido egli vide accostarsi la fine, mentre tutta Francia si commosse al pericolo di lui, non come di amato ma come di necessario. In Parigi non faceasi che una domanda sola; giorno e notte la via, la corte, la scala, l'anticamera sua erano folte di gente; alcuni vi passarono anche la notte, altri esibivano il proprio sangue per tentarne la trasfusione, tutti in silenzio di rispetto e di terrore aspettavano notizie. Luigi XVI ne mostrava qualche interesse in pubblico e grandissimo in privato, e coll'andar a trovarlo avria potuto ancora guadagnarsi un giorno di favor popolare; ma il cerimoniale non consentiva. Mirabeau, fingendo prima che i fatti gli mostrassero che non v'è forza contro le passioni una volta che vi si abbia ceduto, potè esclamare: *Io porto con meco il lutto della monarchia*, e consolarsi della vista di Barnave mandatogli dai Giacobini, e del mormorio di tutto il popolo aspettante sue nuove. Chiese fiori e melodie invece di fiale, d'apparati, delle consolazioni che in morte 2 aprile
sono le sole vere (1). L'uomo, che forse due mesi più tardi sarebbe morto sotto i pugnali e trascinato a furore, fu onorato del lutto universale, e portato a Santa Genevieffa, allora mutata in *Panteon degli uomini grandi*. Ivi pure fu recato Voltaire, ivi più tardi Rousseau, perchè avesse a trovarsi a canto dell'esecrabile Marat.

Fuga del re — Re Luigi, buono e debole, restava senza sostegni, senza l'amore del popolo, senza il ristoro della religione che credeva aver oltraggiata coll'assentire al giuramento ecclesiastico, col cui pretestu i preti erano dapertutto perseguitati. Dai tumultuanti impedito d'uscire di palazzo, toltogli fin il diritto di grazia, drizzò egli una circolare alle potenze ove protestavasi devoto alla costituzione, ma al tempo stesso ordiva la fuga, daccordo forse cogli stranieri, certo col generale Bouillé che gli mosse incontro. Ma con difficoltà romanzesche condottosi fino a Varennes colla famiglia, ivi è scoperto e ricondotto. 21 giugno

Se allora l'avessero lasciato partire, come molti insinuavano, sarebbesi pronunziata la sua decadenza, e risparmiato un processo che molti delitti e lunghi tumulti cagionò. Altrimenti parve, e si ordinò di ricondurlo: Barnave, mandato dall'Assemblea ad accompagnarlo, commosso dal veder da vicino que' regj sfortu-

(1) Cabanis volle fare della morte di Mirabeau una scena all'antica. Il conte de La Mark, accennato a quelle asserzioni, soggiunse: «Io non c'ero quand' «ha fatto questo. Però nove o dieci mesi prima della «morte di Mirabeau, un giorno chiacchieravamo di «questo e di quello, quando il discorso cadde sopra le «belle morti. Egli entrò a parlarne con eloquenza, «ma con alquanto d'enfasi, rimembrando le morti più «drammatiche de' tempi antichi o moderni.... Io «cercai diminuire il merito di coteste che chiamano «belle morti, sostenendo che le più volte erano l'ef«fetto di orgogliosa affettazione.... Quanto a me «(dissi) le morti che trovo più belle, sono quelle a «cui assistetti sul campo di battaglia e negli ospe«dali, ove soldati od infermi oscuri conservavano «tutta la calma, non esprimevano il minimo dispia«cere di lasciar la vita, e limitavansi a domandare «d'esser collocati in modo da soffrir meno e morir «più comodamente». — C'è molta verità in quel che dite (riprese Mirabeau), e parlammo d'altro.

«Avevo dimenticato questo colloquio, quando andai a trovarlo moribondo, e mi posi a sedere «presso il camino della sua camera. Egli mi chiama, «mi tende la mano, e stringendo la mia, mi dice: «Caro mio, voi che vi intendete di belle morti, siete «contento? A tali parole, comunque di natura freddo, «io non potei frenare le lacrime. Egli se n'accorse, «e mi disse cose affettuosissime. Ebbe una lunga «agonia, tormentata da dolori atroci, e spirò nelle «mie braccia alle otto e mezzo di mattina del 2 «aprile 91».

nati, diviene sostegno del trono con Lameth, non per danaro come Mirabeau, ma per sentimento, e subendo la sorte di tutti i capi popolari, che si allearono al potere man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette, il più intrepido avversario dell'anarchia; società la sola capace di risparmiar alla Francia gli orrori imminenti, poi l'impero. Già la morte di Mirabeau avealo avvertito di fermarsi, e gettar indietro lo sguardo sul rapido pendio dov'erasi lasciato trascinare dalla cupidigia del favor pubblico; e non più accecato da una pericolosa emulazione, volle arrestarsi, e de' mal compri applausi redimersi dacchè gli chiedeano delitti. Risoluto e impetuoso sotto calme apparenze, e sempre volente il bene anche quando non conoscea le migliori vie per arrivarvi, formò un partito moderato nella sinistra, cercando restituire al re la perduta autorità costituzionale. Ma in rivoluzione non si può pentirsi, e bisogna espiare; onde a lui non rimanean che terrori e rimorsi, e al re dava consigli che più non potevano seguirsi.

Essendosi decretato che i funzionarj staccandosi dal posto ne scadevano, si pretese che la fuga digradasse Luigi; cessò ogni rispetto ver lui dacchè la breve assenza mostrò che non era necessario; e l'Assemblea si considerò padrona. Condorcet e Brissot, divenuti anima de' Giacobini, chiedono il processo del re; gli Orleanisti elevano le ambiziose speranze; il lato destro esacerba colla improvida opposizione; i migrati, esclamando che Luigi è prigioniero, nominano reggente il conte di Provenza suo fratello. Barnave tien fronte alla tempesta, sostenendo
27 luglio l'inviolabilità del re, e accusando solo Bouillé; e riesce: ma il popolo tumultua e bisogna domarlo col sangue. Se Luigi avesse avuto il sentimento del proprio decoro, doveva abdicare francamente, anzichè acchetarsi in una compassionevole nullità, ove sarebbe continuamente costretto ad operare contro la propria coscienza. Se i Girondini fossero stati gente risoluta, doveano allor allora dichiarare la repubblica, che sperimentata per poco prima che entrassero la mania del sangue e l'impero degl'invidi paurosi, poteva risparmiar il Terrore. Si abbandonò tutto alla ventura.

Poco dopo la morte di Mirabeau, Duport diceva all'Assemblea: « Il vero « pericolo consiste nell'esagerazione delle idee pubbliche..... Gli uomini non « vogliono più obbedire agli antichi despoti, ma se non vi si badi, son dis« posti a farsene de' nuovi, la cui potenza più recente e popolare saria mille « volte più pericolosa. Tre stati v'ha per l'uomo; insubordinazione, schiavitù, « libertà. Dalla schiavitù siamo usciti, ma vi ricadremo, se oltrepassando la « libertà, ci buttiamo nell'insubordinazione.... La libertà è quel mezzo difficile « a tenersi, che esige una continuità di sforzi e di vigore, ben più difficile che non « una subitanea e breve esplosione di forze ». Ma voce di moderati più non trovava ascolto da che erasi rinforzato un nuovo partito detto *repubblicano*, alla cui testa erano Petion, Buzot e Robespierre, terribile inetto, invidioso di Barnave come questi era stato di Mirabeau.

A misura che spariva il potere del re e dell'Assemblea, consolidavasi quello della municipalità di Parigi. Quando l'Assemblea si dichiarò permanente, il fece anch'essa, e subito ciascuno dei sessanta distretti l'imitò; l'Assemblea ha comitati, e gli ha pure la municipalità, gli ha ogni distretto. Quindi discordia: i distretti non s'intendono fra loro, prendono decisioni repugnanti contro la municipalità: potere giudiziale più non v'è, non esecutivo, e il legislativo nasce appena; ma la ciurma fa legge, giudica, eseguisce. Persino nelle famiglie era penetrata la divisione, e vi si formavano il lato destro e il sinistro; e le donne prendeano gran parte alle controversie. I letterati poca importanza esercitavano sopra una rivoluzione da loro promossa. Se l'insano Volney, presentando all'As-

semblea nazionale le sue *Ruine*, accanisce contro i tiranni (1), Raynal, tornato dall'esiglio, protesta contro l'esagerata applicazione fatta delle dottrine filosofiche (F); Delille rimpiange i principi cui doveva la sua fortuna; Fontanes e Saint-Pierre serbavano un muto dolore; Vicq-d'-Azir struggeasi di rincrescimento senza osare d'esprimerlo; Condorcet secondava la rivoluzione, ma la bestemmiavano Rullière e Saint-Lambert, senza scostarsi dal materialismo; Marmontel cercava l'oblio nella quiete d'opere più corrette; Morellet spaventavasi di quella logica, egli persuaso dell'onnipotenza della logica; La Harpe poco vi comprendeva, e deplorava la perdita del gusto e i solecismi. Unica letteratura sopravviveano i giornali; e come a Londra, i libellisti faceansi pagare il silenzio o la lode: gli aristocratici aveano assunto il tono beffardo, massime negli *Atti degli apostoli*, e spargeasi un diluvio d'epigrammi, di canzoni, d'arguzie. I popolani v'opposero il serio, il rigore; e Marat, specie d'idrofobo, ingordo di vituperj poi di sangue, si alzò feroce istigatore delle passioni popolari. In somma l'eloquenza, venuta a rigenerare il mondo, avea preso un carattere nuovo, più ardito e novatore che in gente colta non soglia, e con fini più sistematici ed elevati, finchè anch'essa dovette scomparire in faccia alla violenza dei fatti e all'onnipotenza delle pretensioni popolari.

Intanto la folla de' migrati concitava e tremava, fuori trasportando le ambizioni, le invidie, le cupidigie cittadine, vantando di esser la nazione, e lusingandosi con poche marcie riconquistare la patria. Con queste provocazioni senza forza irritavano i nemici, mentre poneano il re nella situazione falsissima di dover eccitare la nazione ch'egli temeva contro un esercito in cui confidava. Agli intrighi di loro e all'armarsi dei re ai confini crescono gli agitamenti interni della Francia; laonde si compie la costituzione con fretta e disordine, perchè il lato destro ricusava votare. Luigi, restituito in libertà, dichiara accettarla: Lafayette 13 7bre fa proclamare l'amnistia, ed ecco un'altra volta riconciliati popolo e re.

Era dunque finito il cómpito dell'Assemblea costituente, che rimarrà per memoria eterna. Le bisognavano maturità ed esperienza, ed invece apparve giovane, strascinata da istinti più che da ragione, e da quel vago bisogno d'innovare, che fu il carattere e la malattia del secolo XVIII. Fidente nell'onnipotenza Costituz. del 93 delle idee, pretese la perfettibilità astratta, non tenendo conto dei fatti e dei pregiudizj; discusse *a priori* la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale, e le risolse in tremila dugencinquanta atti e decreti. Nel diritto naturale, prendendo le mosse dal contratto sociale e da' canoni della scuola enciclopedica, proclamò l'eguaglianza di tutti, abolendo le vecchie distinzioni, il pregiudizio contro le famiglie de' delinquenti, i voti monastici, le ragioni feudali e le giustizie signorili, i viglietti regj, la gabella, gli ordini, i titoli, le livree, le classi non libere, le caccie riservate, i diritti d'albinaggio, le pene esacerbate; stabilì lavori di carità; rese ai non cattolici i beni tolti ai loro avi migrati; represse i giuochi pubblici; dichiarò delitto il violare le lettere; ogni uomo, di qual religione e colore si fosse, fu capace di tutti i diritti che dà la costituzione. Il libero lavoro sulla terra da esso fecondata non fu più arrestato col chiedergli la decima de' suoi prodotti; non più i suoi cambj fermati ai confini delle provincie colle dogane interne; non più sviato co' servigi di corpo, nè represso colle maestranze.

(1) *O scélérats, monarques ou ministres, qui vous jouez de la vie et des biens du peuple! Eh quoi! il ne s'élèvera pas sur la terre des hommes qui vengent les peuples et punissent les tyrans? Un petit nombre de brigands dévorent la multitude, et la multitude se laisse dévorer. O peuples avilis, connaissez vos droits: toute autorité vient de vous, toute puissance est la vôtre* (cap. XII). — Fini pari di Francia!

Quanto a politica, l'Assemblea arrogò a se sola il far leggi, salvo la sanzione reale; il Corpo legislativo si comporrà d'una Camera unica; indivisibile ed ereditaria la corona, il re inviolabile, il suo veto limitato alla seconda legislatura; il diritto di guerra appartiene alla nazione, non al re; i ministri son responsali della minima infrazione; i membri della Costituente non potranno far parte del ministero; nelle municipalità basta per essere eletti una contribuzione eguale al valore d'una giornata di lavoro. Può il popolo adunare convenzioni nazionali: ma nell'amministrare si confuse l'azione colla deliberazione. Nel criminale, stabiliti i giurati; sottomessi all'elezione i giudici; create giudicature di pace; appelli da un distretto all'altro; tribunali mercantili e militari, e uno di cassazione; abolite le consuetudini provinciali; pareggiati i figli nella successione *ab intestato;* pubblicato un codice rurale, uno per le miniere. Insomma fu sancita la sovranità popolare, e la delegazione dei poteri per mezzo dell'elezione; irresponsale soltanto il re; separati i poteri, così confusi nell'antico sistema. La divisione della Francia in dipartimenti impediva il ritorno de' privilegi provinciali, agevolava l'unità della legislazione e il rapido spaccio degli affari, assicurava la preponderanza di Parigi.

Quanto a finanze, tolte le differenze nell'imposta; permessa la libera circolazione de' grani; stabilito un comitato d'agricoltura e commercio, una banca nazionale; pubblici i conti, protetti i boschi e le foreste: il disavanzo e la miseria pubblica costrinsero a stabilire la contribuzione personale, i diritti di registro e patente, le monete piccole, mille altri spedienti per soddisfare urgenti bisogni senza fallire. L'emissione degli assegnati era opportunissima a ripristinare il credito mediante una circolazione stabilita sull'ipoteca di beni sodi: se non che la facilità indusse a moltiplicarli fuor misura. La vendita dei beni nazionali, oltre i mezzi che offriva al governo, accresceva il numero de' proprietarj, facendo dagli interessi tutelar la Rivoluzione; restituiva alla coltura immensi possessi. Da poi se n'abusò; si ricorse come a un compenso all'odiosa confisca, che era stata abolita dall'Assemblea stessa; e l'assegnato, invece d'ovviare il fallimento, lo produsse.

Maggiori innovazioni furono tentate nell' ecclesiastico. Mentre dapprima unica religione ammessa era la cattolica, e il clero facea parte dello Stato, e avea terre, decime, grosse entrate, organamento proprio; allora furono abolite le decime: non più religione nazionale: al clero assegnati stipendj, i beni suoi unendo integralmente allo Stato: gli argenti delle chiese, dati come dono patriotico al debito pubblico: ridotti a nome vano la potestà civile de' vescovi e il loro patrimonio: sequestrate le rendite de' benefizj: cassati i voti monastici, e libero ai religiosi l'uscire dai chiostri: ogni dipartimento formi una diocesi, talchè la circoscrizione civile sia pure la ecclesiastica: i chierici siano esclusi da ogni uffizio giudiziale: obbligati i parrochi a legger alla predica le leggi e i decreti dell'Assemblea: ogni atto o bolla di Roma è nulla se non approvata dal Corpo legislativo e sanzionata dal re.

Le relazioni generali del diritto delle genti tornarono più volte in discussione, ma per incidente. Più tardi Gregoire propose di votare e pubblicare una dichiarazione formale di quelle; ma il dettar leggi all'Europa sembrò o pericoloso o inutile (1).

(1) Rejetto nel 93, egli riprodusse la sua proposizione nel 95, con un bel discorso sui mali che ai popoli derivano dal disordine del diritto reciproco, e sull'utilità di stabilire certi legami fra essi, analoghi a quelli che uniscono fra loro i membri della medesima società. La accompagnava un progetto, che, per quanto incompioto, merita se ne tenga conto come del primo tentativo d'introdurre fra i popoli la fraternità e l'ordine che già esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

Sovra proposizione di Robespierre, l'Assemblea passò che nessun suo membro potesse venir rieletto. Disinteresse esagerato, col quale i deputati respingeano da sè la taccia di volersi perpetuare, ma toglievano alla futura adunanza i vantaggi della conoscenza pratica degli affari generali, acquistata in tre anni, e vi chiamavano una generazione nuova, la quale non avea se non veduto la possibilità di far molto più, e che abbandonandosi alle teorie pure, dovea travalicar i concetti della monarchia all'inglese, predominanti nell'Assemblea costituente. Il re più di tutti desiderava le riforme; ma inetto ad iniziarle, esitante nel sostenerle, erasi fatto donna per camminare di pari passo colla moglie, mentr'era necessaria la risolutezza d'un eroe. I nobili fecero generosi sagrifizj; ma una rivoluzione non può essere affidata a coloro contro cui è fatta. Neppur il clero repugnava dalle riforme, finchè non si vide assalito non solo ne' possessi, ma nell'organizzazione. Il medio ceto vi si mostrò generoso; portava lamenti giusti e desiderio di ripararvi; avea teoriche prestabilite, benevolenza per le plebi, riverenza pel re: ma come vide questo intento a spiare le discordie per sciorre il parlamento, come vide i nobili sdegnosi d'ogni costituzione che non compensasse i vantaggi sagrificati con altri più solidi, e il clero ritirarsi dal movimento, il medio ceto risolse operare da sè, e acquistata coscienza della propria forza, s'accinse a riformare da solo la società.

Nulla più generoso che il primitivo giuramento, nulla più magnifico che i cominciamenti di quell'Assemblea, grande, pura, in perpetuo memorabile. La più parte de' suoi membri (dei quali poi il maggior numero finì sul patibolo) erano probi e disinteressati, grandi ed intrepidi in faccia ai pericoli, solo sottoposti a traviare per la paura di veder messa in dubbio la generosità de' loro sentimenti; le decisioni loro valsero all'avvenire, non solo di Francia, ma del mondo. Tra l'ambizione degli uni e la tenacità degli altri, l'Assemblea ardita e moderata fe conoscere alla patria i diritti, di cui non possedeva che un vago sentimento, e al re i suoi doveri, pur fiancheggiandolo. Però le riforme da essa effettuate erano prescritte dai mandati in ciò che di meglio produssero; mentr'essa li travalicò coll'abolire il poter regio, creando un re costituzionale di cui diffidava continuamente: stabilì che nessuna religione è legge, e perciò nessuna religione è delitto; poi invece turbò la coscienza colla sciagurata costituzione del clero, e con altri provedimenti nè giusti nè necessarj, che prepararono le future persecuzioni. Colpa la sua inesperienza, sovente non lasciava la scelta che fra due partiti egualmente pericolosi; coll'impeto delle riforme incoraggiò i disordini della piazza; in

«I popoli son fra loro in istato di natura; loro legame è la morale universale.

I popoli son tra loro indipendenti e sovrani, per quanto numerosi ed estesi.

Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso di lui. Un popolo deve all'altro ciò che un uomo all'altro.

I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile.

L'interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano.

Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo.

Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri.

Governi conformi ai diritti dei popoli sono quei soli, che si fondano sulla libertà e l'eguaglianza.

Ogni popolo è padrone del suo territorio.

Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esse.

Gli attentati contro la libertà d'un popolo sono contro tutti i popoli.

Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze che possono nuocere all'interesse d'un popolo, sono un attentato contro la famiglia umana.

Un popolo può intreprendere guerre per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà.

I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace.

Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ecc. ecc.»

Ciascuno vi sente quel genio delle generalità allora invalso: e da tali astrazioni mal si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrecchè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere superiore a quello di ciascun popolo. Merlin di Douai, allora presidente, ne proferì la miglior condanna dicendo che «proposta siffatta era a dirigere, non alla convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa»; e avrebbe dovuto dire del mondo.

una rivoluzione diretta contro gli arbitrj, essa introdusse l'arbitrio dapertutto per poca fermezza degli uomini che pretendeano dirigerla; smaniata ad abbattere gli ostacoli che sovente esagerava, non s' avvide che per distruggere l'opera sua bastava imitar il suo esempio. Ben sappiamo che gli uomini spinti in una rivoluzione non padroneggiano le circostanze, come fa lo statista al tavolino; e che la moderazione è difficilissima nella tempesta: ma l'Assemblea cedè troppo spesso ai faziosi; e mancando di quel coraggio di tutti i momenti, che fa la gloria del legislatore e del magistrato, piegava davanti all'opinione espressa da un ciarllero di piazza o di conventicola.

Ben presto le passioni e l'inesperienza la forviarono; invece dell'universale amplesso, adottò esclusioni iraconde; contro il clero palesò tutte le gelosie dell'antico governo, avvilì il trono con sospetti, e colla collera dei partiti dettò una costituzione ch'era una vendetta contro la monarchia. Tanti posti da coprire, da dare, da promettere, lusingavano la vanità, sentimento efficacissimo nella rivoluzione; e si dimenticò che, pel pubblico interesse, un governo ha bisogno di forza, e ben poca gliene lascia chi gli toglie la scelta de'suoi agenti. Mal si secondò la smania d'indebolire il re col attribuire la nomina de'giudici agli elettori di distretto, e rinnovarli ogni sei anni. Poteri a vita parevano incompatibili colla sovranità popolare; ma intanto perdeansi l'esperienza e il lungo studio necessarj ai giudici, e il tempo mostrò che l'inamovibilità di essi è garanzia migliore che non l'elezione. Ma allora al popolo sovrano dicevasi ch'egli era infallibile, come una volta lo si diceva al re. Coll'escludere i proprj membri dal consiglio del re e i ministri dalle discussioni legislative, toglieva l'unione del potere monarchico e della nazionale rappresentanza, che è il fondo de'governi parlamentari. Coll'attribuire al popolo l'elezione di tutti gl'impieghi e fin degli agenti del re, costituiva il disordine amministrativo accanto al disordine del governo; e mentre sviliva il trono spogliandolo d'ogni efficienza, su quello posava un codice repubblicano, perchè, levandolo via, tutti tremavano di scoperchiare un abisso che inghiottirebbe la nazione.

Mentre all'aprirsi dell'Assemblea il re poteva tutto, il popolo nulla, al chiudersi il popolo dovea decidere, il re era ridotto ad eseguire; magistrato ereditario, che conservava una lista civile di trenta milioni, il veto, l'esercito, la nomina ai supremi impieghi giudiziarj e amministrativi. Ma oltre esservi una Camera sola (chè non sarebbesi allora tollerata neppure una sembianza d'aristocrazia), cos'era mai la monarchia dove al potere esecutore non serbavasi nessuna iniziativa nel proporre leggi, non diritto di sciogliere la Camera e far appello al paese, non la sanzione dei decreti sull'imposta, non la nomina de'giudici, a'posti pubblici o dell'esercito, salvo ben pochi; non il potere di revocare o sospendere un funzionario rivoltoso, prevaricante o traditore? (1) Un milione e trecentomila agenti, preposti all'esecuzione delle leggi, mandatarj diretti del popolo, trovavansi indipendenti dal potere esecutivo: anarchia, che per reazione dovea poi recare al tirannico concentramento del Comitato di salute pubblica e dell'Impero.

Distrutto il vecchio, seminato tutto il nuovo che poi fruttò, se l'Assemblea avesse compreso che non bastava dichiarare diritti astratti, nè tampoco porre in possesso di diritti reali, ma che voleansi dare i mezzi d'assicurarne il godimento, e rinvigorire il potere sociale, sarebbe rimasta in benedizione: mentre in-

(1) Di essa costituzione Malouet diceva: «Non v'è costituzione libera se non quella che termina una rivoluzione, e che è proposta, accettata, eseguita con forme calme, libere, giuste. Tutto quanto si fa e si vuole con passione prima d'esser giunti a questo punto di riposo, sia che si comandi al popolo, sia che gli si obbedisca, sia che vogliasi blandirlo, ingannarlo o servirlo, non è che un'opera efimera, e il primo soffio di vento la porta via».

vece cominciò con una futile dichiarazione, strascinossi dietro una lunga anarchia; confiscando i beni del clero e de' migrati, intaccò la proprietà; emettendo gli assegnati, guastò il credito; col divorzio e col torre l'autorità paterna e la primogenitura intaccò la famiglia; coll'abolire le maestranze isolò l'operajo: passi di tanta apparente ragionevolezza, ma dove portassero oggi il vediamo.

Barnave e i prudenti raccomandavano al re di tenersi fedele alla costituzione, ed egli parea determinato a quella rassegnazione passiva che è la parte dei sovrani costituzionali. E l'Assemblea nazionale-costituente si sciolse dichiarando finita la 30 7bre Rivoluzione, quand' invece non era che tolto il solo corpo che ancora la potesse frenare contro i delirj di pochi.

CAPITOLO TERZO.

Assemblea Legislativa. — Politica esterna. — La Convenzione.

Girondini e Giacobini — Sottentra l'Assemblea legislativa, che ormeggia sulla metafisica di Condorcet, 1791 1 8bre come su quella di Sieyès la nazionale. Al lato destro più non sedeva alcun nobile, nè i coraggiosi e valenti della nazionale; sol restavano i partigiani di questa, chiamati i *Costituzionali*, a cui capo la Fayette, che avea deposto la capitananza della guardia nazionale, come Bailly la podesteria, e che volea tener in bilancia re e popolo, e fra i partiti elevare la libertà. A quelli della sinistra parea si fosse operato poco e a rilento, esaltati com'erano dall'opposizione e dal desiderj non messi al cimento dei fatti: e perchè vi campeggiavano principalmente i deputati della Gironda, si dissero *Girondini*. N'erano capi Condorcet il progressista repubblicano, e Brissot giureconsulto, incorrotto allievo del materialismo d'Elvezio, predicatore dell'individualità e del contratto sociale, cioè dell'adesione di tutti; che in conseguenza credea la legge fosse men lontana dal diritto quando votata dal Comune, e perciò doversi rompere la centralità. Qui consisteva la teorica de'Girondini, uomini colti, intrepidi nella logica materialista del tempo, aventi per giustizia la politica, e che gareggiando coi Giacobini nello strapparsi il favor popolare, trascorreano per ciò alle vie torte, alle ambiguità, agli estremi; invidi della Corte, paurosi della moltitudine, troppo amanti di se stessi per amare la patria. Gl' ispirava madama Roland, giovane e bella, inflessibile nelle sue idee romane, e che intorno a sè, coll'eguaglianza repubblicana, manteneva una pulitezza che omai s'era disimparata tutt'altrove.

Contraria a loro la scuola *puritana*, scarca d'ideologia, conosce gli abusi e vuole sradicarli senza riguardo all'ordine sociale, considerando la rivoluzione come un'applicazione rigorosa de'canoni filosofici. Quelli vedono la repubblica nel governo di ciascuno per se stesso, questi nella dittatura; quelli vogliono toglier via Parigi, questi ridurre tutto a inesorabile unità.

Come rappresentanti de'borghesi educati dai filosofi, i primi teneano alla proprietà, per cui mezzo si realizza il diritto individuale; mentre a fronte di loro i proletarj chiedono il livellamento, e provano fiero bisogno di vendicare la sofferta oppressione, a rintegrarsi nella società (1). Vergniaud professava che « la conservazione della proprietà è il primo oggetto della sociale unione; tolta la quale, la libertà scompare », mentre Robespierre e i Giacobini sosteneano la proprietà derivare dalla sovranità. Dotti scolari di Rousseau, letterati, metafisici,

(1) Eppure uscì primamente da Brissot quella formola or ravvivata, *La proprietà è furto.*

declamatori improvidi e teatrali, che non sapeano nè resistere nè confessar il proprio fallo e cedere, i Girondini deprimevano la monarchia quando formavano il lato sinistro della Legislativa; da poi vollero abbassare la Montagna stando a dritta della Convenzione; non accettano le dure necessità della giustizia sociale; non osano quelle providenze violente ed aspre che forse erano inevitabili a salvar la Francia; protestano contro gli oltraggi che l'umanità riceve; ma essenzialmente classici, neppur essi intendono il sentimento religioso; parlano di virtù, e negano Dio dal quale soltanto quella parola trae il significato; di libertà, e negano la giustizia eterna che sola può vendicarla. Pertanto fra i Puritani primeggiava l'uomo d'azione, foss'anche Marat; fra i Girondini l'oratore, come Vergniaud, eloquente al pari di Mirabeau e più nobile di lui; la cui lirica parola non s'intepidiva nelle combinazioni della politica, ma traea calore da un cuor passionato; negava i diritti naturali, e sosteneva che tutti gl'individuali sono sottoposti al sociale: ma egli solo spiegava l'eloquenza nella moderazione, mentre per gli altri era frenetica di calunnia e di sangue.

Cresce allora l'importanza dei club, non frenati da riguardi o da lealtà; ove declamatori, giornalisti speculatori dell'intelligenza, parlanti alle fantasie non alla ragione, prevalgono a ogni sistema moderato. Il club de' Giacobini votava e deliberava; e dopo che i Lameth se ne staccarono per venire al costituzionale de' Foglianti, ne restò arbitro Robespierre: mentre Danton, franco e impudente, ragunava i più corrotti e venderecci nel club de' Cordelieri, ove giunse a trarre molti Giacobini. Il volgo ascoltava, come sempre, chi ne blandiva le passioni; e le alti e nobili fronti de'Girondini dovettero piegarsi avanti alle braccia ignude.

E cominciano le reazioni. Eccetto l'Inghilterra, i potentati d'Europa erano assoluti, non tiranni; cercavano il miglioramento, ma quieto, successivo e procedente dall'alto al basso. Gelosi della Francia, non aveano visto mal volentieri la rivoluzione, che fiaccando i Borboni, apriva loro un'occasione di nuovi acquisti. Ma quella che credeano agitazione passeggera e locale, ben tosto conobbero durevole ed espansiva, e non più dibattimento politico ma pericolo sociale, giacchè intonava massime spaventevoli ai troni quanto allettatrici pei popoli, trattava d'introdurre nella società un terzo stato fin allora sconosciuto, di librare il diritto de' nobili, de' forti, de'ricchi, di risolvere il teorema della conquista, dacchè Sieyès avea proclamato, *Se il forte arriva ad opprimere il debole, produce effetto non obbligazione;* sentirono in somma che in Francia dibattevasi la sorte di tutti gli Stati. Il cercare proseliti poi era carattere di quella rivoluzione, e persone apposta scorrevano diffondendone i principj, legando intelligenze, costituendo società secrete, benchè pubblicamente si protestasse non volere la Francia turbar nessuno, e rispetterebbe purchè rispettata.

Federico Guglielmo II di Prussia, in grazia dei torbidi d'Olanda, erasi alleato coll'Inghilterra nell'intento d'umiliare Austria e Russia coll'aizzare contr'esse la Porta offesa, la sbranata Polonia, il cavalleresco Gustavo III di Svezia. Di fatto in Polonia si rannoda la fazione avversa ai Russi; si rifà la costituzione sotto la guarentigia ed alleanza prussiana: ma che? la Russia fa pace colla Turchia, concedendole lo *status quo;* assoda il suo dominio sul mal Nero, ove Odessa e Cherson crebbero a pronta prosperità; ed ebbe in quella guerra formato i valenti generali Suwarof e Coburgo. Rappattumatasi pure con Gustavo che l'avea fatta tremare, invade la Polonia; e la Prussia cangiatasi le dà mano ad annichilare quel regno, i cui prodi fuggiaschi più non possono che offrire il braccio alla Francia, per sostener quivi una libertà che in patria aveano perduta.

Alla Francia, alleata colla Turchia e avente un vantaggioso trattato di com-

mercio colla Russia, noceva il chiarirsi per questa o per quella; onde si tenne a bilico. L'Olanda, alleata sua, avea dovuto chinarsi allo statolder: i Paesi Bassi, che stavano in armi contro la dominazione austriaca, e che aveano pigliato coraggio dai moti di Francia, non se ne trovarono ajutati. L'imperatore Leopoldo II, fratello di Maria Antonietta, sgomentatosi della Rivoluzione, fu tutto in rassettare le dissensioni de' principi; ma invece di profittare della lega inglese lasciatagli dal predecessore, fe pace a Reichenbach colla Prussia (1790) per moverla contro i rivoluzionarj francesi.

Per verità la Francia avea professato nella sua costituzione, che rifiutava ogni conquista esterna; e per non dar ombra all'Austria, non volle tampoco ascoltare i deputati de' Paesi Bassi. Intanto però avea riuniti al suo territorio la Corsica, avuta in pegno da Genova, e i contadi Venessino e d'Avignone, promettendone un compenso al papa. Quanto ai signori Tedeschi che pretendeano fossero rispettati i loro diritti feudali in Alsazia e Lorena quando in ogn'altro luogo erano aboliti, assai era se si promettea loro un restauro. Ma la nimicizia dei re nascea dai dogmi rivoluzionarj, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, l'abolizione dell'aristocrazia, l'assolutismo regio ristretto non da un senato aristocratico, ma da una rappresentanza nazionale.

I principi e nobili francesi fuorusciti, orditori di trame interne ed esterne, faceano quartier generale a Coblentz, aspettandovi i soccorsi delle potenze nordiche; altri, fidando nella propria spada, attestavansi in Piemonte, in Svizzera, in Spagna per combattere al mezzodì: moda e onore divenne il migrare, e non più individualmente, ma come affare di corpo; e mentre i fuorusciti gelosi e pretensivi s'indebolivano da sè, faceano che dentro si moltiplicassero i sospetti e le vittime, moltiplicando intrighi, feste, lusso, progetti; col pretesto che il re più non fosse libero di sè, rinnegavano ogni obbedienza. Invano egli di proprio pugno scriveva che si dissipassero, giacchè metteano in compromesso la sua vita; essi non ascoltavano al re prigioniero, e del titolo di Realisti si valeano per fare ogni lor capriccio. Ma le loro armate impazienze non erano secondate dai gabinetti forestieri, i quali e cercavano evitare una guerra, e voleano non tanto una restaurazione completa, quanto sbocconcellare il paese. I Condé postisi a capo de' migrati, erano cavalieri senza sperienza; il conte d'Artois nulla sapea d'armi, e avendogli Caterina II a Pietroburgo regalata una spada perchè « come ad Enrico IV, essa gli aprisse il regno di Francia », egli la vendette a Londra quattromila sterline per soccorrere i fuorusciti.

Gustavo di Svezia smaniava di capitanare una spedizione contro la Francia, ma era troppo lontano; e ben presto un assassino lo colse (1). Caterina II aveva ancora a fare in Polonia, e si contentava di scrivere di suo pugno a Maria Antonietta come regolarsi, e che *i re debbono seguitare il lor cammino, non badando agli schiamazzi del popolo più che la luna all'abbajare dei cani* (2). La Prussia stata sempre interessata colla Francia, s'unì alla dichiarata sua nemica, e fece a Pilnitz una *coalizione* coll'imperatore Leopoldo, dichiarando la sorte della Francia implicare tutti i principi, e però dover questi congiungersi per istabilirvi un governo conveniente agl'interessi del trono e del popolo. All'uopo mettevano in ordine le proprie truppe: unione eterogenea, dove i popoli aveano causa diversa dai re; ove soverchia la sproporzione tra le finanze e le forze militari, sicchè nessuno poteva operare se non con sussidj forestieri, e l'Inghilterra che tutti pagava, aveva interessi differenti da tutti. Aggiungete che non erano mossi da

Coalizione di Pilnitz — 27 agosto

(1) Vedi il Tomo V, pag. 179.
(2) Campan, *Mém.* II. 106.

generosità e da amor delle idee, ma da cupidigie parziali. Austria e Prussia, mentre ostentavano far guerra pe' dogmi politici e sociali, in segreto convenivano che l'Austria non farebbe ostacolo alle pretensioni della Prussia sulla Polonia; e intanto entrambe domandavano alla Francia nuovi paesi, non pensando a sacrifizj, ma a conquiste (1). Il conte di Provenza, operosissimo nel cercare sussidj ed armi, e farsi riconoscere reggente, per altro ricusò sempre consentire all'Austria la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia, la Borgogna; e più tardi quando quella Casa cercò averle per dote, sposando all'arciduca Carlo la figlia di Luigi XVI, questa ricusò, e diede la mano ad un altro esule, il suo cugino duca d'Angoulême.

I diplomatici fin allora non s'erano raffinati che nell'astuzia e nella tattica di ripieghi arcani; a forza e scaltrezza menandosi il mondo, non a principj e giustizia. Nella Rivoluzione pertanto non videro che un'occasione d'acquisti nuovi, se non altro di umiliare la Francia: ciechi! nè s'accorsero che si trattava non del più o del meno, ma dell'esistere o no. Perocchè non aveano più a fare con gabinetti e ministri, ma con un popolo in rivoluzione che li sbalzava fuori del loro solco. I nemici sapeano la Francia sprovista di materiale da guerra; gli uffiziali, tutti nobili, fuoruscivano: chi potea credere che fossero per improvvisarsi esercito ed eroi? Ma le improvide minaccie lanciano la Francia in armi, e ne viene nuovo impulso alle agitazioni interne; l'Assemblea vi risponde con decreti e confische, col togliere al re i privilegi e i titoli, e col fulminare il clero. Avignone era stata svelta dal giogo papale per renderla alla libertà, cioè a Jourdan Tagliateste, che fa scannare ogni malcontento. Il grido dei diritti dell'uomo risuona nella colonia di San Domingo, e tosto i Negri e gli uomini di colore si sollevano e scannano i bianchi, in nome di Dio e della libertà. Nell'occidente di Francia ripullulano insurrezioni, di cui si accagiona il clero: e perchè i preti che aveano ricusato il giuramento, guardavano gli altri come scismatici, e traevansi dietro gli abitanti per dir messa lontano, s'interdisse loro anche il culto privato; esagerata precauzione di governo minacciato.

Luigi oppone il veto a questi eccessi; ma allora si smettono i riguardi che fin qui eransi usati all'autorità. Isnard diceva: « Vi parlano di crescere il potere del re, « d'un uomo la cui volontà può incagliare quella della nazione intera, d'un uomo « provednto di trenta milioni, mentre migliaja di cittadini basiscono nella miseria. « Vi parlano di ricondurre la nobiltà: dovessero tutti i nobili del mondo assalirci, i Francesi, coll'oro in una mano, il ferro nell'altra, combatteranno questa « genia oltracotata, e la costringeranno a subire il supplizio dell'eguaglianza. « Parlate ai ministri, al re, all'Europa come conviensi ai rappresentanti della « Francia. Dite ai ministri che siete scontenti di loro; che per responsalità in« tendete la morte. Dite all'Europa che rispetterete tutti gl'imperj, ma che se « venga suscitata una guerra dei re contro la Francia, voi susciterete una guerra « de'popoli contro i re ».

1792 Fra applausi ed abbracci, si decretò chiedere al re facesse dai principi di Germania disperdere gli assembramenti sulle frontiere. Luigi vi si presta, ed arma ai confini tre eserciti, comandati da Rochambeau, Luckner e La Fayette. Ma le esitanze di Leopoldo irritano, si esacerbano gli odj antichi contro l'Austria;

(1) Il conte de La Marck principe d'Arenberg, benchè tutta cosa dell'Austria, indignavasi allorchè questa, nel 93, accondiscese al nuovo spartimento della Polonia. *Quelle inconséquence révoltante à la fois et digne de pitié! Les mêmes souverains, d'accord d'un côté pour dépouiller un souverain inoffensif et se partager ses États, et d'un autre côté se coalisant pour rétablir un autre roi dans la plénitude de ses droits, en proclamant des vues de modération et l'engagement de ne pas s'enrichir par des conquêtes! Quelle pitoyable dérision! Les conquêtes faites à la suite d'une guerre qu'on n'a pu éviter, ne seraient-elles pas plus justes que des actes de rapine et de vol, qui ne peuvent trouver ni prétextes ni excuses?*

quando poi, morto lui, il suo successore Francesco II dimandò fosse ripristinata la monarchia dell'89, l'indignazione scoppiò a cotesta insultante pretesa di cassare una costituzione giurata dal re; parve un attentato alla sovranità nazionale e fomento alla guerra civile; Gaudet, avvocato giovane, ma già famoso, propose venisse dichiarato traditore, infame, degno del patibolo chiunque prendesse parte diretta od indiretta a un congresso rivolto a modificar la costituzione, o ad una mediazione tra Francia e i fuorusciti; invano Robespierre si oppone alla guerra, come favorevole agli aristocratici ed agli ambiziosi; il ministero girondino è costretto dichiararla contro il re di Boemia e d'Ungheria. Adunque la Francia ruppe all'armi perchè provocata: subito le guardie nazionali chiedono marciare, e molti generali si offrono, tra cui Dumouriez, unico uom di carattere fra i deboli Girondini, il quale, fatto ministro della guerra, promettesi facile la conquista de' Paesi Bassi sollevati. Ma ecco al primo scontro l'esercito rivoluzionario fugge; la speranza sorride ai re; ben tosto agli Austriaci s'uniscono i Prussiani, vecchi soldati di Federico che dissiperanno questi coscritti di jeri, pochi e sproviati; onde e amici e nemici credeano vederli in breve a Parigi. 7 febbr.

L'umiliazione invelenisce gli animi, e come avviene nei disastri, ognuno ne dà colpa al partito avverso: si dice che i preti subornano; onde si decreta che, sovra accusa di trenta cittadini, possa ognun d'essi venir deportato. I ministri, somministrati a vicenda dai club prevalenti, spiano ogni passo del re, denunziano come trama ogni favore mostratogli; e un Comitato di vigilanza numera i sospiri dei cittadini. La regina è chiesta a morte con grida continue e negli ammutinamenti che tratto tratto invadono il palazzo: il re, non vedendosi innanzi che un pugnale o la sorte di Carlo I, non osa più mettere il veto, meglio abile a soffrire che a volere; e non confidando che nei migrati, resta inattivo ad aspettarli.

Robespierre — Di ciò profittano i demagoghi con Robespierre e Danton. Massimiliano Robespierre, avvocato, che sempre teneva alla mano Rousseau, aveva ottenuto un premio per l'elogio di Gresset, tutto lode dei frati, lode di Luigi XVI, lode dei parafulmini; i primi anni passò senza splendore e senza contaminazione; gajo d'umore, onesto di costumi, tutto cordialità, sentimento, cortesia. Queste qualità, la giovinezza studiosa, alcune cause vinte al tribunale, il sincero amor di patria meritarongli d'esser eletto deputato di Arras; e nella prima Assemblea, dove pochissimo figurò, avea proposto l'abolizione della pena di morte. Figura ignobile, voce chioccia, verboso, adulatore del popolo, fomentatore incessante dei bassi sentimenti d'ira e di gelosia, non era d'alcun partito, ma di tutti quelli che servivano il suo ideale della rivoluzione; mosso dalla paura, dalla vendetta, sopratutto dall'invidia contro ogni superiorità, perchè mediocre; nulla operando, tutto biasimando, mescendo sempre le proprie lodi alle piacenterie dirette al popolo, dal primo giorno che elevossi fin all'ultimo, non fece che denunziare; parlando sempre di traditori, di nazionicidi, di ben pubblico, volea mostrar puro se solo; con parole d'enfatica ipocrisia eccita « il santo zelo della virtù », e diceva con insigne verità: *Non si va mai così lungi come quando s'ignora dove si va.* n. 1759

Danton — Giorgio Danton, ignorante ma immaginoso, atletico di corpo, brutale di passioni, non invidiando nessuno, e credendosi buono a tutto, bisognoso d'esercitare le facoltà compresse, *Sia maledetto il mio nome*, diceva, *ma la libertà trionfi*. Veduto un gran fine, non scrupoleggia sui mezzi, a differenza di Robespierre che voleva darsi aria di virtù; mentre questi rodesi contro gli avversarj, Danton s'appassiona per lo scopo, ma è tollerante verso gl'individui. Fu il primo a proclamare che bisognava *far paura* agli aristocratici: in conseguenza non misura nè giustifica i sacrifizj, di cui sia bisogno; spinge a passi donde non sia pos- n. 1759

sibile il ritorno, e che vincano la compromettente tiepidezza della popolazione. *Per trionfare vuolsi audacia, ancor audacia, sempre audacia.* Come Mirabeau, egli operava col raziocinio sovra le passioni; capace di accettare pagamento, non di fallire alla causa sposata: eppure, spoglio di fede, non vedeasi innanzi che il nulla. « In tempi calmi si risparmia il reo per non colpire l'innocente; il contrario nella rivoluzione, la quale è la società che accelera la sua azione in tutto, anche nella giustizia ». Così la pensava egli, e perciò, fino in mezzo ai macelli, gridava contro « il moderantismo che rovinerà la rivoluzione ».

Questi agitatori che violentemente rappresentavano la passione, mentre l'Assemblea rappresentava debolmente la ragione, mandano emissarj nei dipartimenti meridionali; concertansi con Paoli, redentore della Corsica; e gridano che la libertà perisce, e che vuolsi salvarla. Trentamila plebei si presentano all'Assem-
1792 20 luglio blea cantando il *ça ira*, e urlando *Abbasso il veto*, *Viva i sanculotti*; e guidati da Santerre birrajo, capopopolo di voce tonante, irrompono nella reggia, circondano Luigi, l'alzano s'un tavolaccio, gli mettono il berretto rosso, e gli ripetono sul viso: *Non veto, non preti, non aristocratici. T'ingannano, t'ingannano!*

I Foglianti e La Fayette divisano invano qualche strada di salvarlo; Vergniaud, eloquentemente esponendo questi guai all'Assemblea, propone ciò che tutti già susurravano, di dichiarare scaduto il re, giacchè non sa provedere alla pubblica salvezza. Colla pagana proclamazione che *la patria è in pericolo*, suprema legge torna la salute pubblica; si rendono permanenti le adunanze; armato
n. 1744 ogni uomo; messo un Comitato insurrezionale, fomentato da Marat, medico di Marat
Neufchatel, che nell'*Amico del popolo*, col suo tono d'insolente famigliarità istiga al sangue, e che rimbucatosi per evitare la giustizia, si vendica del pubblico orrore coll'esagerazione, parla di migliaja di teste, e *Datemi ducento Napoletani con cappa e pugnale, e scorrendo con essi la Francia, farò io la rivoluzione.*

Divampa quel furore al giungere de' Marsigliesi, repubblicani forsennati, da cui ebbe nome il famoso canto di guerra e ruggito di furore, dove la voce, il passo, il gesto insieme inebriavano di patriotismo, di tenerezza, di delitto, per prostrar i nemici sul campo o sul patibolo. Aggiunse olio al fuoco un insolente proclama contro la Francia scagliato dal duca di Brunswick, allievo di Federico II, sibarita e spartano, francomuratore eppur generale dell'esercito prusso-austriaco. Da ciò concitati gli animi, preparasi una sollevazione dai Giacobini sotto Danton, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes e Robespierre, del quale voleasi fare un dittatore, se, quanto odio, tanto avesse avuto vigor d'ambizione.

1792 10 agosto Preveduta non riparata, scoppiò il 10 agosto; gli Svizzeri e pochi fedeli all'antica divisa, difendono le Tuilerie: ma a Luigi manca il coraggio di montare a cavallo e mettersi alla lor testa, e rifugge in grembo all'Assemblea colla sua famiglia, dicendo: *Son venuto qua per prevenire un gran misfatto. Mi crederò sempre al sicuro in mezzo ai rappresentanti della nazione, e vi resterò finchè la calma sia ristabilita.* Ivi satollo d'ironie e di legali dispregj (1), fu chiuso co' suoi in una cameruccia, donde, nella terribile aspettazione di sedici ore, fra le cannonate che s'avvicinavano e allontanavano, sotto l'occhio de' nemici che negli occhi suoi spiavano uno sguardo come un delitto, vide perir la monarchia e dichiarato sospeso il re. Fuori intanto passeggia la strage; donne forsennate vi si tuffano, ancora più i Marsigliesi; il cannone vomita la mitraglia contro gli Svizzeri che si difendono da eroi, finchè un ordine del re avendone fatto cessare il fuoco, subito sono scannati, e il palazzo preso. La libertà vorrebbe poter cancellare da' suoi fasti le immanità di quel giorno.

(1) Vide il pittore David, e gli chiese se presto finirebbe il suo ritratto. Questi rispose: *Non ritrarrò mai un tiranno, se non quando poserà innanzi a me la tua testa troncata.*

I Giacobini ne riversano la colpa sul re; Danton domanda armi, e una repubblica ove ognuno abbia voto, perfin le donne; Marat grida tutti traditori; Robespierre esclama: « Eccola in moto la più bella rivoluzione che abbia onorato « l'umanità, la sola che abbia avuto uno scopo degno dell'uomo, quel di fon« dare società politiche sui principj divini dell'eguaglianza, della giustizia, della « ragione. Qual altra causa poteva ispirare a questo popolo un tal coraggio su« blime e paziente, e partorir prodigj ed eroismo pari a quanti la storia ne ricorda « nell'antichità? l'urto che rovesciò un trono, scosse tutti i troni ». I dipartimenti fanno eco a Parigi; e quel terribile triumvirato presenta il progetto che tutti i cittadini devano ritirarsi al tocco del tamburo; non più club; si visiteranno tutte le case, e se ne torranno le armi; chiunque trovisi in casa altrui, sarà arrestato; le vuote saranno aperte a forza, poi suggellate; messo un cordone a Parigi perchè nessuno fugga: frattanto un Tribunale rivoluzionario comincia le indagini e i processi, e pubblica interminabili liste di proscrizione.

Al re, condotto prigione nel Tempio, più non restò che mostrarsi impassibile davanti all'oltraggio, sereno davanti alla morte. La Fayette, ultimo difensore della costituzione e del re, bersagliato dai giornali (1), rifugge sul territorio austriaco, e l'Austria lo sepellisce in un fondo di torre per cinque anni. Petion, uomo di quella mediocrità solenne che piace alla turba, e di quella debolezza che piace agli anarchici, tutto virtù di parata, e sapendo ricoprir le violenze e dare aspetto di legalità ad attentati che non osa punire, vien posto a capo della municipalità, la quale allora prevale sull'Assemblea legislativa, volendo eseguire da sè ciò che parea fiaccamente condotto dalle autorità. E Petion, equilibrandosi fra Giacobini e Girondini, è re del popolo, a patto d'esserne schiavo e complice; ha pronta una scusa per ogni eccesso di questo, e gli stessi suoi rimproveri sono promesse d'impunità.

Intanto la coalizione procede contro la Francia. La Spagna, armatasi contro l'Inghilterra per l'occupazione di Notka, avea avuto sedici navi da Luigi XVI; e per questo e per l'alleanza coi rivoltosi Americani, si suppose che l'Inghilterra avesse eccitato o fomentato la rivoluzione francese. Prove positive non se n'ha; pure si conobbe dal bel principio che dall'Inghilterra verrebbe la maggior opposizione. La demenza di re Giorgio III rendeva in quell'isola onnipossente l'aristocrazia, poichè il parlamento, e Pitt che n'era l'anima, non aveano contrasto di suprema volontà. A' democratici inclinavano i molti club, estesi principalmente nelle città manufatturiere, e che aspiravano a cambiamenti radicali: uno intitolato *società rivoluzionaria*, votò congratulazioni all'Assemblea nazionale, i cui atti piaceano come di nazione che spezza un giogo, del quale colà erasi esagerata la gravezza: la Rivoluzione diviene il punto più discusso nelle Camere e su'giornali; se il clero alto e la chiesa legale l'aborrono, la favoreggiano le Sette dissidenti; ai politici piace perchè rovina questa rivale, e punisce Luigi XVI che avea

(1) Desmoulins scriveva di La Fayette: «Liberatore dei due mondi, fior dei giuoizzeri, fenice degli algazili, don Chisciotte del Capeto, e delle due Camare, costellazione del cavallo bianco, la mia voce è troppo debole per superare i clamori de' vostri trentamila spioni ed altrettanti vostri satelliti, superare il rumore de' vostri quattrocento tamburi e de' vostri cannoni caricati di ova. Finora io avea parlato della vostra altezza più che reale sulla parola di Barnava, Lameth e Daport; e a detta loro io vi denonziava agli ottantatre dipartimenti come un ambizioso che volevate solo far parate; uno schiavo della Corte, simile a que' marescialli della Lega a cui la rivolta avea dato il bastone, e che riguardandosi come bastardi, voleano farsi legittimare. Ma ecco che tutt'a un tratto voi vi abbracciate, e vi proclamate gli uni gli altri padri della patria; dite alla nazione Fidatevi di noi; noi siamo tanti Cincinnati, Washingtoni, Aristidi. Popolo imbecille! I Parigini somigliano a quegli Ateniesi, ai quali Demostene diceva: Farete sempre come quegli atleti, che colpiti in una parte, vi portano la mano; colpiti in un'altra, ve la portano ancora; e sempre occupati dei colpi che ricevono, non sanno nè colpire nè preservarsi, ecc. »

soccorso gli Americani; ai Protestanti, perchè abbatte il cattolicismo; ai liberali, perchè proclama l'emancipazione della ragione. Sotto quell'impulso, le antiche quistioni diventano dichiarazioni dei diritti dell'uomo; le violenze pajono eroismo; chiedesi pel paese quel che la Francia ottenne; e ripugnando quell'andare pacifico, si fanno società in pubblica corrispondenza colle francesi, surrogansi i tumulti alle pacate discussioni dei club. Per le riforme stavano nel parlamento Fox, Erskine, il poeta Sheridan, qualche lord, come Holland, Bedfort, Grey; ma se avessero vinto, e ottenuto la riforma parlamentare fra quel subuglio, la Gran Bretagna sarebbe perita. Sheridan irlandese, splendido e bisognoso di danaro, donnajuolo, bevitore, direttore del teatro di Drury-Lane, applaudito per la *Scuola della maldicenza*, alla Camera tace, ma pubblica molti scritti, vivi d'opposizione. Carlo Fox, di debolezza focosa nel carattere e di forza nel talento, con parentele aristocratiche e dottrine popolari, volea tra i vizj ostentare nobiltà, e di mezzo al giuoco e allo stravizzo decidere i grandi affari; ed esclamava alla tribuna: *Io ammiro la nuova costituzione di Francia come il più glorioso monumento di libertà, che in qual sia luogo o tempo abbia elevato la ragione umana.*

Ma i delitti che accompagnarono la Rivoluzione, e forse più la democrazia proclamatavi, tanto repugnante dalle istituzioni britanniche, fanno mutare sentimenti; anche i Whigs moderati ne prendono diffidenza; credesi che la Russia cerchi sommovere l'isola per estendersi a fidanza verso Oriente; profughi francesi ivi ospitati eccitano il compatimento e l'indignazione, e l'aristocrazia diviene avversissima alla Francia. Burke, zelante delle libertà antiche difese dai Whigs, ma grave di pensieri e fido alla monarchia feudale, commosso dalle violenze contro la regina e la religione, nel 90 avea pubblicato una specie di manifesto di guerra, che commosse gl'Inglesi sulle regie eventure. Quando poi Fox applaudì alla tribuna gli atti rivoluzionarj e la disobbedienza dei soldati ai re, egli, con tutti i riguardi dovuti ad amico, lo riprese che si ergesse apostolo del despotismo. « Come paragonare cotesta cosa straordinaria che chiamano in Francia « rivoluzione, coi gloriosi fatti della inglese; e la condotta de' nostri soldati equi- « parare agli ammutinamenti di qualche reggimento francese? Allora il principe « d'Orange, del real sangue d'Inghilterra, era chiamato dal fiore della nobiltà « inglese a difenderne l'antica costituzione, e non a livellare tutte le condizioni; « a lui si drizzarono i capi dell'aristocrazia colle truppe da loro comandate, « come al liberatore del paese: l'obbedienza militare cambiò d'oggetto, ma non « cessò la disciplina; differenza che riscontro in tutta la nazione. La rivoluzione « inglese e cotesta di Francia sono il preciso contrapposto, sia ne' particolari, « sia nel carattere generale. Fra noi la monarchia legale tentava arbitrj: in « Francia un monarca arbitrario comincia a render legale il suo potere; onde « quegli dovea trovar resistenza, questo trovar sostegno. Noi non abolimmo la « monarchia, la quale anzi si consolidò; la nazione conservò la gerarchia stessa, « i privilegi, le franchigie, i modi di proprietà, le stesse regole d'entrate, di ma- « gistrature, e i lord e i Comuni e le corporazioni e gli elettori medesimi; la « Chiesa non fu indebolita, non spogliata delle ricchezze, dello splendore, della « gerarchia » (G).

Ma Fox, pur carezzando l'amico, « Io ammiro (diceva) gli intenti generali e « la nobile condotta dell'Assemblea francese; nè comprendo come la s' accusi « d'avere sovvertito le leggi, la giustizia, la fortuna pubblica del paese. Che leggi « erano coteste? mandati arbitrarj del despotismo. Che la giustizia? decisioni « parziali d'una magistratura venale. Quale la rendita pubblica? il fallimento au- « torizzato. Erra il mio amico accusando l'Assemblea d'aver creato i mali che

» esistevano in tutta la deformità già quando fu riunita. E qual rimedio porvi, » se non una riforma radicale di tutta la costituzione? Nè quest'era solo il voto » dell'Assemblea nazionale, ma di tutta la Francia, unita come un sol uomo e » per un solo disegno ». E i due capi whig, uniti dalla reciproca stima e dall'amore della libertà, restarono da quel punto separati nella politica, a grande indebolimento del partito liberale. Ne esultò Pitt, il quale già avea compreso che vantaggerebbe la Gran Bretagna dal mettersi in opposizione alla Francia. Ma gli sforzi contro l'America erano falliti perchè non sostenuti dall'opinion popolare, onde Pitt aspetta questa per avversarsi alla Francia; laonde Mirabeau chiamavalo il ministro de' preparativi, e soggiungeva: *Se io vivessi, gli darei ben io da fare.*

Pure, all'aprire del parlamento del 92, Pitt divisò alle Camere l'aspetto fiorentissimo del paese, assicurando che » o guardisi la situazione interna del regno o » le relazioni sue colle potenze straniere, la prospettiva d'una guerra mai non fu » più lontana ». Povera umana previdenza! ai domani cominciava il terribile duello tra Casa d'Austria e la Francia. L'Inghilterra si tiene dapprima neutrale; altrettanto Olanda e Danimarca: la Svezia, essendo ucciso Gustavo, è ben lieta di desistere dalla preparata invasione. I principi italiani sono indignati ma impotenti; Spagna vacilla fra intrighi; Russia istiga, ma pel solo fine che nessuno le impedisca d'invadere la Polonia. Prussia ed Austria, unite cogli elettori ecclesiastici e con altri principotti, hanno centrentottomila uomini presti ad entrare per le Ardenne e assalire Parigi; Condé capitana seimila migrati; altri ne sono disseminati per gli eserciti, poco garbando agli alleati il vederli congiunti. I Francesi contano appena centrentamila uomini su tutta la frontiera, non uffiziali, non fiducia ne' generali, non ordine e disciplina. Ma gli alleati perdono un tempo prezioso; poi operano con tanta presunzione quanta debolezza, credendo quella una passeggiata militare, e vantandosene in burbanzosi proclami (1).

I Parigini, chiamando in colpa di tale baldanza gli aristocratici rimasti, esclamano che bisogna liberarsene, uccidere i traditori; e Danton, onnipotente perchè violento, ottiene s'arrestino, cioè impiegati, preti, moderati, chiunque aveva un nemico che il denunziasse; e proclama la necessità di dar esempj. Maillard è incaricato di allestire ogni cosa pel macello. La domenica 2 settembre, 2 7bre
i sicarj, prorompendo nelle prigioni, scannano ventiquattro preti, e Billaud-Varennes, membro del Consiglio, assiste gridando, *Popolo, tu immoli i tuoi nemici; tu fai il tuo dovere.* Nella chiesa del Carmine sono trucidati ducento altri. Maillard domanda *del vino pei bravi operaj che liberano la nazione da' suoi nemici;* poi intima, *All'Abadia;* e grondanti di sangue precipitansi in quelle prigioni; scannano, e bevono; scannano, e portano qualche giojello trovato colà; scannano, e piangono di gioja quando ad alcuno si fa la grazia. Ad una fanciulla si concede di salvar suo padre purchè beva sangue d'aristocratici. Lo stesso avveniva in tutte le prigioni, e Varennes gridò: *Amici, voi avete salvato la patria scannando i traditori: ventiquattro lire a ciascuno.*

Col sangue cresce l'avidità del sangue; e il computo degli uccisi in que' giorni, d'ogni sesso, età, grado, varia dal sei al dodicimila. Danton assicurò che nessun innocente era perito, perchè tutti aristocratici; la municipalità si gloria d'avere prevenuto un'orribile trama della Corte, e ne manda avviso a tutti i dipartimenti eccitando a imitarla, e dicendo che » Superba della piena confidenza nazionale, » cui cercherà meritare ognor più, posta al centro di tutte le cospirazioni, riso-

(1) Il maresciallo di Broglie aveva scritto al principe di Condé: « Una selva di cannoni e una scarica di fucilate avrà ben tosto dispersi cotesti argomentatori, e rimesso la potenza assoluta che si estingue, al posto dello spirito repubblicano che si forma ».

« luta a perire per la salute pubblica, non si glorierà d'aver fatto il suo dovere, « che quando avrà ottenuto la loro approvazione. Certo la nazione, da lunghi « tradimenti menata all'orlo dell'abisso, s'affretterà d'adottare questo mezzo sì « utile e necessario, e tutti i Francesi si diranno come i Parigini: *Marciando « contro il nemico, non lasciamo dietro noi assassini che uccidano i figli e le « donne nostre* ». Non parlava a sordi; e dapertutto la sovrana plebe cittadina ripagava col sangue tanti secoli di servitù: bande d'assassini si diffondono per le provincie, e basta alla morte il sospetto d'*incivismo*; la guardia nazionale or permette, ora ajuta; le municipalità aizzano.

Marat, accusato di aspirare alla dittatura, osa alla tribuna querelarsi non si fossero da bel principio fatte saltare cinquecento teste, e nel suo giornale chiama i Francesi gente da ciancie, non da fatti; incuora ad una nuova sollevazione, ed a proscrivere ducentosessantamila cittadini; e quando l'universale esecrazione chiede l'accusa e la morte di lui, egli si difende, non col negare, ma col giustificare i suoi principj, e li stupefà colla sfrontatezza spaventevole e calcolata. M'ac« cusano di predicar l'assassinio! io che non ho mai domandato se non qualche « stilla di sangue impuro per preservare fiumi di sangue innocente! puro amore « dell'umanità mi ha fatto velare qualche istante la mia sensibilità per gridar « morte a questi nemici del genere umano. Cuori sensitivi e giusti, a voi m'ap« pello contro le calunnie di cotesti uomini di ghiaccio, che senza commoversi « vorrebbero immolare la nazione per un pugno di scellerati ».

Sotto tali auspizj si ordina di convocare una *Convenzione nazionale* di settecencinquanta membri, eletti da tutti i cittadini in età maggiore, senza distinzione di qualità, e viventi del proprio, fuss' anche delle sole braccia; essi deciderebbero a nome del popolo sovrano. I triumviri guidano le elezioni, che cadono a pari su Giacobini e Girondini: e così dalla votazione diretta e unanime del popolo nasce quell'assemblea, unica al mondo per originalità di potenza e di misfatti. La Convenzione

Petion ne fu sortito presidente, e i girondini Condorcet, Barbaroux, Vergniaud, indussero a robusti provvedimenti per reprimere gli assassinj e garantire i carcerati. Per ciò gli esecravano i Giacobini, divenuti omai prevalenti perchè più furibondi; sicchè quell'assemblea più non rappresentò il terzo stato, ma una ciurma fra cui signoreggiano pochi audaci, scelti non per merito e virtù, ma per impeto mostrato nei club, e che convincono non coll'eloquenza nè col sofisma, ma col far paura, e coll'appoggiarsi alle tribune, in cui simulavansi un falso popolo e una falsa opinione. Marat chiamava Circe madama Roland, e valeasi d'ogni rumor popolare per accagionare i Giacobini di voler togliere la centralità da Parigi, e introdurre il federalismo. Costui rappresenta fin d'allora quelle classi basse, frenetiche d'invidia, operose di declamazione, sprezzanti ogni governo senza sapere togliersi alla miseria per l'unica via buona, il lavoro; vogliose di sollevar le classi soffrenti, ma col ridur soffrenti le agiate, e a tal sovversione spingersi col ferro e il fuoco; incendiare per trovarsi un posto; per vendicare le disuguaglianze sociali, inferocir sui ricchi e contenti. Teorico dell'assassinio, Marat alla tribuna cercava fede alla propria onestà mostrando i suoi abiti laceri; tirava una pistola e se la mettea alle tempia, pronto a uccidersi se non gli davan ragione: nel suo tugurio scrive i ruggiti della plebe, e domanda sangue di traditori (1). Danton della rivoluzione amava il movimento, poco importandogli i prin-

(1) Marat nell' *Amico del popolo* dipingea se stesso... « Alla natura devo io la tempra della mia anima; a mia madre lo sviluppo del mio carattere: essa fece sbocciar nel mio cuore l'amore della giustizia e degli uomini; per le mie mani facea passar i soccorsi che dava ai poveri; l'interesse con cui ella parlava ai miserabili, m'ispirò di buon'ora la tenerezza medesima per loro. A quell'età io non potea

cipj; avea bisogno dell'agitazione tumultuosa, dell'uragano da qualunque parte
venisse, purchè ne fossero sommossi uomini, fortune, cose. Come chi nell'uomo
nulla vede di elevato, e perciò pensa solo a trarne profitto, tradiva senza scrupolo;
ricevette centomila franchi dal re, e diceva *Io lo salverò, o l'ammazzerò;* accettò
dalla Corte l'incarico di ammutinar la plebe, mezzano di doppia immoralità;
non arrossiva in faccia a quelli cui si vendeva, e per farsi comprare sbraveggiava
Orleans, La Fayette, la Corte. Schiavo insubordinato e dominator petulante, non
volle abbattuta la tirannia che per istabilirne una più forte, credea genio la crudeltà,
disprezzava chiunque l'arrestasse, foss'anche innanzi al delitto, e ammirava
se stesso dello scandalo di sue violenze e del non aver rimorso (1).

A questi due erano costretti blandire i moderati, e al reduce Orleans che intitolavasi
Filippo Eguaglianza; all'abbate Gregoire che chiamava le dinastie *razze
divoratrici, pasciute del sangue de' popoli*, e la storia dei re *martirologio delle
nazioni*; a Robespierre, divenuto omai capo della Montagna, come chiamavasi
la parte esagerata, a differenza dei pacifici e onorati, posti nel piano. A costoro
ispirazione si proclama la repubblica una e indivisibile, e un'èra nuova; tutti i 22 7bre
cittadini sieno elettori ed eleggibili a qualsiasi magistratura; creansi altri assegnati
sovra i beni de' migranti, e si dà opera ad una nuova costituzione (2). Al
Giacobini, anima di quei moti, i deputati affrettavansi a prestare assenso, gli offesi
a recar le querele; da essi le mozioni, da essi i provedimenti, da essi la moda
d'andar sudici e trattarsi col *tu*; mentre fra loro stessi s'incolpavano d'ambizione,
e gridavansi alla ghigliotina.

Dalla parte degli alleati non si vedevano che errori, presunzioni, calcoli di
privato interesse in luogo d'un sentimento cavalleresco. Dumouriez, con Francesi

reggere alla vista de' mali trattamenti contro i miei simili; l'aspetto d'una crudeltà mi eccitava l'indignazione, lo spettacolo d'un'ingiustizia mi facea balzar il cuore come un oltraggio personale.... I più grandi piaceri io li trovai nella meditazione; in que' momenti tranquilli, in cui l'anima meravigliasi allo spettacolo de' cieli; o quando, ripiegata sovra se stessa, pare ascoltarsi in silenzio, pesare sulla bilancia della vera felicità la vanità delle umane grandezze, scandagliar l'avvenire, cercar l'uomo di là del sepolcro, e portare un'inquieta curiosità sui destini eterni! Venticinque anni passai nel ritiro, nella letture, nelle meditazione de' migliori libri sulla morale, la filosofia, la politica, per trarne le migliori conclusioni ».

(1) Marat è un degli eroi di La Martine, ma più Danton e Robespierre, come Desmoulins è l'eroe di Thiers. La Martine dice che *le cœur national de la France semblait battre dans la poitrine de Danton*. E lodato Robespierre, soggiunge che *On admirait, mais on n'*HONORAIT *pas ainsi Danton* (H. des Gir. 54. XXI).

(2) Contro questo diritto della nazione a riveder la costituzione diceva Malouet: « Grave pericolo è il far camminare di fronte una rivoluziona violenta e una costituzione libera. L'una si opera nel tumulto delle passioni e delle armi, l'altra non può stabilirsi che per transazioni amichevoli fra gl'interessi vecchi e i nuovi. La rivoluzione è una tempesta, durante la quale bisogna serrar le vele o esser sommerso. Ma dopo la tempesta, e chi fu battuto e chi ne godon in comune la serenità. Così dopo una rivoluzione, la costituzione, se è buona, rannoda tutti i cittadini: non dev'esservi nel regno un solo, che possa correr pericolo dell'esprimersi chiaro sulla costituzione. Tolta questa sicurezza, non c'è voto certo, non giudizio, non libertà; ma solo un poter predominante, una tirannia, popolare o altra, finchè siasi separata la costituzione dai movimenti della rivoluzione... Ingannati sul meccanismo d'una società politica, voi ne cercaste la rigenerazione senza pensare alla sua dissoluzione; considerasta come un ostacolo ai vostri intenti lo scontento degli uni, e come un mezzo l'esaltazione degli altri. Volendo abbattere soltanto ostacoli, rovesciaste i principj, e insegnaste al popolo a tutto sfidare. Prendeste per ausiliarie le passioni del popolo, elevando un edifizio collo scalzarne le fondamenta.... Eccetto il despotismo, non c'è costituzione libera e durevole se non quella che chiude una rivoluzione; che è proposta, accettata, eseguita con forme calme, libere, affatto diverse dalle forme della rivoluzione. Tutto quanto si fa o si vuole con passione prima di giungere a questo punto di riposo, o si comandi al popolo o gli si obbedisca, o vogliasi adularlo, ingannarlo o servirlo, non è che delirio... Io domando che la costituzione sia liberamente e chetamente accettata dalla maggiorità della nazione e dal re. So che si chiama voto nazionale tutti cotesti progetti, indirizzi, adesioni, giuramenti, agitazioni, minaccie, violenze.... Bisogna chiudere la rivoluzione col cominciar ad annichilare tutte le disposizioni che la violano; i vostri comitati d'indagine, le leggi sui migranti, le persecuzioni dei preti, gl'imprigionamenti arbitrarj, le procedure senza prove, la dominazione dei club, l'insubordinazione delle truppe, i torbidi religiosi,... Se la rivoluzione non si ferma per dar luogo alla costituzione, se l'ordine non si ripristina dapertutto, lo Stato si agiterà lungo tempo nelle convulsioni dell'anarchia.... Vi rammenti che l'Europa veglia sulla debolezza vostra e le vostre agitazioni, e vi rispetterà se sapete esser liberi nell'ordine, ma profitterà de' vostri disordini contro di voi se non sapete che indebolirvi e spaventarla colla vostra anarchia ».

che a migliaja accorrono volontarj cantando la marsigliese, e avendo per unica disciplina l'entusiasmo, per unico intento la vittoria, rincalza ottantamila Prussiani agguerriti che avanzano tra Sedan e Metz sopra Chalons, occupa la selva dell'Argonne, Termopile della Francia, e mostra celerità ed una sicurezza che degenerava in baldanza, ma che giovò a rassicurare. La giornata di Valmy (20 7bre) non fu decisiva, ma i Francesi aveano tenuto testa ai nemici; sicchè rinasce la confidenza e cade il fascino della vantata superiorità della tattica alemanna: i Prussiani, scoraggiti, periscono di fame e malattie, e si ritirano; e se Dumouriez difilavasi sui Paesi Bassi, n'era infallibile la conquista. Sebbene però fosse richiamato, e il suo disaccordo con Kellermann ajutasse i ritirantisi, o forse egli stesso preferisse fare i ponti d'oro ai vinti, anzichè avventurarsi a battaglia dubbia, egli avea salvato la Francia. Poco andò che i *figli della patria* ebbero invaso tutti i confini nemici; Dumouriez a Jemmapes (6 9bre) sconfigge gli Austriaci, affrontando l'artiglieria; e l'Europa riacquista fede alle vittorie francesi.

Nel Belgio (1) moltissimi desideravano l'indipendenza, molti gli antichi privilegi, altri l'eguaglianza alla francese. Dumouriez, penetratovi, si propone di risparmiare gli averi e le opinioni, sebbene si trovi senza danari e con esercito indisciplinato per quel volere tutti comandare in nome dell'eguaglianza. Egli saviamente fa compre dai Fiamminghi stessi, che così sono interessati alla sorte dell'esercito e a dar valore agli assegnati: ma il ministero gliel vieta, e tutte le amministrazioni militari riduce in un Comitato delle compre rivoluzionarie. Allora rimossa la concorrenza, rincariscono i prezzi; gli abbondanzieri rubano a man salva, talchè l'esercito rimane senza pane nè vestito. Ma Dumouriez ne lo provede sotto la propria garanzia, e scrive lettere sfogando il suo dispiacere con espressioni sconsiderate, ove ponea la rinunzia per condizione. Se ne adombra la gelosia repubblicana, quasi egli affetti la dittatura; si avventano ingiurie al cesare Dumouriez; si aizzano contro lui i dipartimenti e i soldati, ond'egli rimane impedito d'operare franco e di spingere fino al Reno la conquista del Belgio, nè d'arrivare a Colonia per sostener le bizzarre spedizioni di Custine, che, presi gl'immensi magazzini dei coalizzati a Spira e la fortezza di Magonza con sole minaccie, erasi avventurato sopra Francoforte, e che si trovò obbligato a ripiegare. Anche Montesquiou che aveva invaso la Savoja, sentendosi accusato, migrò. Mentre spendeansi centottanta o ducento milioni il mese, gli eserciti erano mal provisti: ma pure baldanzosi, prosperavano colà e in Isvizzera; le flotte faceano riconoscere la repubblica a Napoli e a Genova; e la Convenzione dichiarava a nome del popolo francese « che concederà fratellanza e soccorso a qualunque popolo voglia recuperar la libertà »; ordinava ai generali di soccorrere i popoli, difendere qualunque cittadino fosse vessato per causa della libertà; cioè rompeva guerra senza limiti e ad arbitrio de' commissarj.

Ma nell'interno le provincie occidentali sobbollivano, Francia pativa la fame, l'avvenire si rabbujava: e Giacobini e Girondini non disputavano più per la libertà, ma per la popolarità; colmi d'ambizione e di paura, passioni che non ragionano nè patteggiano, faceano a chi prevalesse in spaventosi consigli e in odio contro il Capeto. La gentile e classica madama Roland, anima angusta in vasto intelletto, avea fatto di tutto per denigrare Luigi e torgli ogni appoggio; menato ella stessa le insurrezioni che poteano trucidarlo; ed, essa donna, esclamato, *Quanto volentieri avrei veduto Antonietta avvilita*. Ora poi spingeva al regicidio: tant'è vero che le fazioni non sono mai generose, perchè non hanno cuore, e dal cuor solo viene l'eroismo. Provavasi fame? si dicea che gl'incettatori ascon-

(1) V. indietro, pag. 260.

deano il grano finchè Luigi non fosse morto: temeasi l'invasione? si dicea che il modo di prevenirla era uccider Luigi: insomma unico rimedio a tutti i mali proclamavasi il tor via il tiranno, e con esso il fomite delle sommosse e il pretesto della reazione.

Processo di Luigi XVI

I reali prigionieri al Tempio erano trattati come miserabili, privi del bisognevole, senz'altro servo che Clery, rimasto fedele alla sventura; e ciò che più pesa, coll'aspetto de' loro nemici e insultatori. Postosi in disputa se possa il re accusarsi, Saint-Just tesse una di quelle mirabili ambagi di logica antropofaga, di teoriche enciclopedistiche, di storia contorta, onde furono segnalate quelle discussioni. Il re « non è un cittadino, è un nemico, e con cui non vale il codice, ma il diritto delle genti »; e citava i Romani uccisori di Cesare e di Catilina, e il patto sociale che obbliga i cittadini, non il re. « Giudicare è applicar una legge: « una legge è un rapporto di giustizia: che rapporti di giustizia sussistono tra « l'umanità e i re? »

Il classicismo che ispirava tante idee atroci, ne suggerì di magnanime a Lanjuinais quando, invano minacciato, dalla tribuna esclamava: « Io non « sono suo giudice, poichè egli è mio ospite: non dimenticherò ch' egli venne « in questo recinto per domandarci un asilo: agli occhi miei egli ha il primo « dei diritti, il diritto de'supplicanti ». Di fatto, dopo il 10 agosto, Luigi non era più re, ma uomo. Se re, in forza della costituzione era inviolabile: — ma l'inviolabilità pareva già un assurdo avanzo del realismo antico; la nazione, che Imbert avea proclamato esser l'unico Dio, non può fallare, e i suoi deputati devono esser giudici. Anzi più semplice Robespierre prorompeva, non trattarsi d'atto di giustizia, ma di provedimento politico per salvare lo Stato; tiranno preso coll'armi alla mano esser già giudicato; non potere in repubblica conservarsi chi una volta fu re. « Se Luigi è assolto, la repubblica è condannata: se, come si usa ne' giudizj, deesi « presumerlo innocente finchè non condannato, rei siamo noi tutti. Oh misfatto! « o vergogna! la tribuna francese risonò del panegirico di Luigi XVI! Giusto « cielo! tutte le orde feroci del despotismo s'apprestano a dilaniare di nuovo il « seno della patria nostra in nome di Luigi XVI. Questi combatte contro di voi « dal fondo della sua prigione, e si dubita s'egli è colpevole, se si può trattarlo « da nemico! si domanda quali leggi lo condannano! s'invoca a favor suo la « costituzione! La costituzione vi proibiva tutto quel che avete fatto. Se Luigi « non poteva essere punito che col balzarlo di trono, voi nol potevate fare senza « istruirne il processo; non avevate diritto di tenerlo prigione. Correte a' piedi di « lui ad invocarne la clemenza. Per me arrossirei di più discutere sul serio « questi arzigogoli costituzionali; restino sui panchi della scuola e del tribunale: « io non saprei discutere là dove sono convinto che è scandalo il deliberare ».

Pure l'assassinio si volle non compendioso ma legale, e Luigi fu chiamato alla sbarra della Convenzione: si potè perfino concedergli difensori, e fra i molti che sollecitavano quest'onore, furono prescelti Tronchet, De Seze e l'antico ministro Malesherbes (1) che disse: « Chiamato due volte al consiglio di quel che fu « mio padrone, in tempo che sifatta incombenza eccitavà l'ambizione di tutti, « gli devo il medesimo servigio quando molti la trovano pericolosa ». Dalla loro arringa Luigi cancellò la perorazione patetica, e *A me basta dimostrare la mia innocenza; non li voglio commovere.* Ma De Seze commosse; dimostrò che la promessa inviolabilità era dunque un laccio; che Luigi doveva ottenere i riguardi d'ogni cittadino, mentre qui « cerco giudici (diceva), e non trovo che accusatori. « A vent' anni salì al trono Luigi, e a vent' anni sul trono diè l'esempio della

(1) V. indietro, pag. 437.

« costumatezza; non debolezze colpevoli, non passioni corruttrici; egli eco-« nomo, egli giusto, egli severo, egli costante amico del popolo. Il po-« polo desiderava distrutta un' imposta gravosa, ed egli la cassò: il popolo « chiedeva l' abolizione della servitù, ed egli la cominciò da' suoi dominj; « il popolo sollecitava nella legislazione criminale addolcita la sorte degli ac-« cusati, ed egli fece; il popolo volea che migliaja di Francesi, privatine sin « allora pel rigore de' nostri usi, acquistassero o recuperassero i diritti di citta-« dino, ed esso ne li fe partecipi per legge; il popolo volle la libertà, ed esso « gliela diede, anzi egli stesso il prevenne co' proprj sacrifizj. E pure a nome di « questo stesso popolo oggi si domanda.... Cittadini, io non finisco;... mi fermo « davanti alla storia; pensate ch'essa giudicherà il vostro giudizio, e il suo sarà « quello de' secoli ».

Ma che? tutto ciò che altrove avrebbe protetto un re, lunga dinastia, benemerenza de' maggiori, maestà del trono, consacrazione religiosa, parentele, qui tornavagli d'aggravio. Indarno la serenità di Luigi e la sua umiliazione hanno commosso molti: Saint-Just e Robespierre rispondono che v'è de' principj indistruttibili, superiori alle rubriche consacrate dall'abitudine e dai pregiudizj; e che l'ultima prova che i rappresentanti del popolo devono alla patria, è d'immolare la compassione naturale alla salute d'una grande nazione e dell'umanità conculcata. La sensibilità che sagrifica l'innocenza al delitto, è crudele; è barbara la clemenza che patteggia colla tirannia.

Come il senato romano davanti a Tiberio, tremava quest'adunanza avanti alla plebe, che minacciava di morte chiunque parlasse in favore del re; onde Salles disse: *Noi siamo sotto il coltello;* alcuni deputati erano presi e fatti giurare che voterebbero la morte; a tutti una folla di beccaj, di donnacce urlanti pareva intimare *O la sua vita, o la tua* (1). I Girondini, gente esitante, e perciò capaci di comprendere le esitanze di Luigi, date dai Giacobini per tradimenti, cercano salvarlo; ma sentono che un partito reggentesi unicamente sull'aura popolare, è costretto a qualunque bassezza, anzi che perderla. Disperati d'ogn'altro espediente, ricorrono al voto del popolo; e « Non è eccitare alla guerra civile (dicea « Vergniaud) l'invocare la sovranità del popolo. Dite che vi vuol coraggio per « eseguire il proprio giudizio senz' appoggiarsi sull' avviso del popolo? Che « coraggio trovate in un atto, di cui sarebbe capace anche un codardo? Oggi « di tutti i disastri e patimenti si dà colpa ai prigionieri del Tempio: tolti questi, « si verserà tutta sulla Convenzione. Non potrebbe a quest'opposizione unirsi la « pietà, e sbucare dalle lor tane gli ammazzatori del settembre per presentarci « coperto di sangue un dittatore che ci vanno ripetendo necessario? Che sarebbe « allora di Parigi? Parigi, di cui i posteri ammireranno il coraggio eroico contro « i re, e non sapranno comprendere l'ignominiosa servilità ad un pugno di « masnadieri, rifiuto della razza umana, che s'agitano nel suo seno e lo dila-« niano coi movimenti convulsi del loro furore e della loro ambizione? A voi, « cittadini industriosi, che tanti sagrifizj faceste per la libertà, sarebbero tolti i « mezzi di vivere; se a costoro domandaste pane, vi direbbero: *Eccovi del sangue « e de' cadaveri; altro pasto non abbiamo* ».

Quest'eloquenza prostrò la stizzosa mediocrità di Robespierre; e coloro che tremavano, risolsero più deliberatamente la perdita del re. Su 749 votanti, 683
9173 dichiararono reo Luigi; poi a voti manifesti, 2 suggerirono i ferri, 286 il bando
17 genn. o la reclusione, 46 la morte ma indugiata, 361 la morte senz'altro.

(1) Un Paris uccise Lepelletier, che avea votato per la morte, dopo promesso il contrario, poi uccise se stesso. Il suo cadavere ebbe sepoltura ignominiosa, e Lepelletier gli onori dell'apoteosi.

Fu intimata a Luigi; negatagli la dilazione di tre giorni; consentitogli d'aver un prete, e che « la nazione sempre grande e giusta s'occuperà della sorte della sua famiglia ». Egli avea sostenuto la prigionia con una bontà che talor giunse all'eroismo; diviso dalla moglie, dai figli, dalla sorella, esclamò: *Almeno a Carlo I lasciarono gli amici suoi fino al patibolo;* lamentandosi di non aver nulla a donare ai suoi difensori, Malesherbes gli suggerì d'abbracciarli, ed esso il fece. Insultato sin negli ultimi momenti, quando a piè del palco ferale l'abbate Edgeworth suo confortatore gli disse, *Figlio di san Luigi, salite al cielo*, egli esclamò: *Francesi, io muojo innocente, perdono a' miei nemici, desidero che la mia morte....* Qui Santerre fa battere i tamburi; ben presto spade, lancie, fazzoletti s'intridono in quel sangue; e Parigi grida, *Viva la repubblica, Viva la nazione.* 21 genn.

Côlto da una rivoluzione sì grande senza genio per comprenderla, nè vigore per dirigerla o inesorabilità per reprimerla, espiava una serie di non sue colpe. Il testamento, ch'egli avea scritto nell'anniversario della nascita di sua figlia, è fatto pubblicare « qual monumento di fanatismo e di delitti » (H).

CAPITOLO QUARTO.

Il Terrore. — La Vandea. — Costituzione dell'anno III.

Europa tremò; i popoli cessarono d'ammirare la Rivoluzione, i regnanti di sprezzarla; e vedendo come i passi fatti per salvare Luigi ne avessero affrettata la condanna quasi una protesta dell'indipendenza nazionale, non osavano rendere pompose esequie all'estinto, non francamente accogliere i migrati. Russia profittava di quello sgomento per consumare l'occupazione della Polonia. In Inghilterra, durante il processo, lo stesso Fox disapprovò quella illegalità e barbarie; consumata che fu, Pitt sperava gli eccessi renderebbero tanto odiosa la libertà, da stornare gl'Inglesi dalla desiderata riforma (1), e rimescolerebbesi talmente l'Europa, da non impedire alla Gran Bretagna l'occupazione delle altrui colonie e la conquista delle Indie. In fatto si stabilisce nel Canadà, esclude i Francesi dal regno (*alien-bill*), sommove tutt'Europa, e riconosce da quel punto la necessità della guerra colla Francia, guerra a morte. Olanda e Spagna danno mano a quest'emula, Prussia all'Impero; il re di Sardegna per la parentela non cura il pericolo imminente; dapertutto la passione e l'umanità prevalgono ai calcoli politici. 1793

E Francia accetta la sfida, e *Chi non è per me, è contro me.* Già aveva appellato alla rivolta colla sua dichiarazione, sentitissima fra i popoli. Ora, a venticinquemilioni d'uomini nulla pare impossibile: fondi procaccinsi col beni de' migrati, il resto paghino i ricchi, paghino i paesi che si vanno a liberare: dovunque entra, la Francia si dichiari potere rivoluzionario, abolisca la feudalità e gli altri abusi, e proclami la sovranità del popolo. « Non mezze rivoluzioni! » dice Cambon. « Qualunque popolo non vorrà quel che noi proponiamo, sia nemico: « pace e fratellanza a tutti gli amici della libertà, guerra a tutti i vili partigiani « del despotismo: guerra ai castelli, pace alle capanne ».

(1) Pitt da principio avea favorito le idee uguagliatrici di Tom Payne, ma vietone la pratica, diceva: « Tom Payne ha ragione, ma i suoi adepti non hanno « il senso comune. Se io favorissi le loro dottrine, che « succederebbe? Uomini senza ragione e senza co- « stumi invaderebbero il paese, noi avremmo una « rivoluzione sanguinosa, e alla fine tutto si trove- « rebbe al punto medesimo. La quistione cambierebbe « se ciascuno, accorto, non operasse che dietro alla « legge del dovere ».

Intanto i nemici pongonsi in atto. Cinquantaseimila Prussiani, ventiquattromila Austriaci, venticinquemila Assiani, Sassoni e Bavaresi, minacciano il Reno da Magonza a Coblentz; sessantamila Austriaci e diecimila Prussiani si difilano contro i quartieri francesi della Mosa; quarantamila Inglesi, Annoveresi, Olandesi vengono dall'Olanda. I Francesi costretti a ritirarsi, invocano Dumouriez ch'era corso a Parigi non tanto per industriarsi a salvare il re, quanto perchè non gli restava modo d'effettuare i suoi divisamenti, ed era incolpato d'aver frenata nel Belgio la rivoluzione e gli agenti despotici del potere esecutivo. Tornatovi, reprime costoro, fa restituire parte degli arredi di chiesa, disapprova a nome della Francia le vessazioni, e si esprime senza riguardi contro la ciurmaglia che tiranneggia Parigi. Da ciò sono rinfocati i furori parigini, chiedesi nuovo esercito, s'alza il vessillo nero come in patria pericolante; la Convenzione decreta che commissarj spargansi pe' dipartimenti ad agevolare al possibile le reclute: però prima di partire « vuolsi non lasciar indietro cospiratori », cioè scannare o smungere i ricchi.

Allo spavento s'aggiungeva la fame. Essendo tutto incarito, la municipalità, seguendo i pregiudizj economici, comprava per rivendere a basso prezzo, il che faceva sparire il grano e affluire a Parigi i famabondi: la plebe seguendo pregiudizj volgari, chiedeva si prefiggesse il *maximum* delle derrate; pane chiedevano i tanti creati e servi della nobiltà, rimasti scioperi: accaparratori, monopolisti, ex-nobili, infedeli mandatarj del popolo incoraggiano il delitto coll'impunità; si saccheggia; e Marat, eco di chiunque sa dire un'ingiuria, dichiara che hanno ragione; e Robespierre, che il popolo è impeccabile.

18 marzo Ma Dumouriez è rotto a Neerwinden, e caduto di grazia e di speranze, vedesi costretto a sgombrare il Belgio. La sventura pare delitto, ed è messa una taglia sulla testa di lui, il quale, disgustato della repubblica, pensava ripristinare la costituzione innalzando re Luigi Filippo d'Orleans, che seco avea vinto a Jemmapes. Sperò riuscirvi coll'unirsi al principe di Coburgo; onde passò agli Austriaci, ma senza l'esercito, e rifiutando mettersi a capo di quelli, dicendo egli avrebbe operato con Francesi, non mai con stranieri. Grande guerriero, grande amministratore, gran diplomatico, quando la patria era al tutto sprovista potè bastare a rimetterla in onore.

Della diserzione di lui prendono furore i Giacobini; gridando essere circondati di traditori, chiedono un comitato loro proprio di vigilanza; si ordina, come nella Cina, che sovra ogni porta tengasi scritto il nome di chiunque vi abita.
20 marzo Vien proposto un Tribunale rivoluzionario, composto di nove giudici, non sottomesso a veruna forma, non ad appello o cassazione: codice suo sarà la sua coscienza, suoi mezzi di convinzione l'arbitrio: nella sala di esso starà continuo un membro per ricevere le delazioni contro i cospiratori e i controrivoluzionarj. Indarno vi si oppose Vergniaud, come ad un'inquisizione mille volte peggiore che quella di Venezia (1); Danton lo fece approvare, dicendo: « Questo tribunale « dee supplire al tribunale supremo della vendetta popolare. Nulla è più difficile « che definire il delitto politico; ma non è necessario che leggi straordinarie, fuor « delle istituzioni sociali, spaventino i rei? Siamo terribili, per dispensare il po- « polo dall'esser crudele ». Un generale terrore invade chi non atterrisce; fuori

Tribunale rivoluzionario

(1) Costui diceva quel che troppo può applicarsi a tutti cotesti meschini contraffattori de' rivoluzionarj d'allora: « Di delitto in amnistia e d'amnistia in delitto, si sviluppò questo strano sistema di libertà, secondo il quale vi si dice: *Siete liberi, ma pensate come noi, o vi denunziamo alla vendetta popolare: siete liberi, ma curvatevi all'idolo che noi incensiamo, o vi denunziamo alla vendetta popolare: siete liberi, ma associatevi con noi per perseguitare gli uomini di cui temiamo la probità o le cognizioni, o vi denunziamo alla vendetta popolare* ».

dell'Assemblea il popolo tumultua, e credesi imminente un nuovo macello; i deputati sedevano sempre armati, e fu un gran che se arrivarono ad unire a quel tribunale i giurati.

Frattanto i giornali infervoravano all'assassinio; Desmoulins, il quale diceva *Cos'è la virtù se Robespierre non n'è l'immagine?* collo spirito di Voltaire dettava i *Discorsi della lanterna ai Parigini*, sogghignando allo scricchiolio della ghigliotina; Marat nell'*Amico del popolo* vendicavasi di tutto ciò che fosse grande o distinto, proclamava l'eguaglianza perchè ogni superiorità gli era un martirio, e ispirava la demagogia colla forsennatezza. Il volgo che trema sempre, appassionavasi a questi scritti, che gli insinuavano o gli denunziavano le trame de' preti, le combricole degli aristocratici, la fellonia de' ricchi, la guerra imminente, la fame artefatta; e da loro apprendeva a riparare alle paure col sangue, come gli antichi faceano coi sagrifizj.

Allora fu aperto l'abisso pei Girondini. Accusati di complicità con Dumouriez e con Filippo Eguaglianza, scagionansi rinfacciando i delitti di Robespierre e di Marat. Costui, convinto d'eccitare a rivolta contro la Convenzione, è messo in accusa, ma assolto all'unanimità; e la plebe sel toglie sulle braccia, e coronato di quercia porta in trionfo questo *amico del popolo*. Il quale più sempre rabbuffando i *moderati*, e che era tempo di passare dalle ciarle ai fatti, fa
Comitato di Salute pubblica — istituire un Comitato di salute pubblica, con poteri si può dire illimitati, affine 6 aprile
di accelerare l'azione del potere esecutivo. Di là partono proposizioni incendiarie, si assolve e si condanna per furor di popolo e di masnadieri, e Robespierre continua le personali diffamazioni e le taccie d'aristocrazia contro i Girondini. Questi in fatto, che sempre erausi opposti agli eccessi con più generosità che politica, vengono proscritti; allorchè discuteasi sui fatti loro, Robespierre esclamò: « Che serve darsi pena dei particolari? la repubblica non pensa che alla « libertà. Rigenerate l'opinione, migliorate i costumi, affrettatevi se non volete « perpetuare la crisi della repubblica ». La Convenzione è obbligata per forza a permetterne l'arresto; ripetendosi così contro di lei quel che essa avea fatto con- 31 maggio
tro la monarchia.

Allora in tutta Francia gli onesti e i moderati si ritirano, sicchè le municipalità rimangono agli esagerati, con autorità dittatoria di visitar le case e punire i sospetti: in Parigi Robespierre e Marat regnano assoluti, e si affretta la Costitu-
Costituz. del 93 — zione. Secondo questa, ogni uomo di ventícinque anni gode pienezza di diritti politici: ogni cinquantamila anime si sceglie un deputato per l'assemblea annuale, che fa decreti subito eseguibili e leggi su tuttociò che è d'interesse generale: il potere esecutivo è affidato a ventiquattro membri, che nominano i generali e i ministri, li dirigono e ne stanno responsali. Alla gran nazione è imposto d'accettare fra tre giorni questo statuto repubblicano.

Carlotta Corday — In mezzo a tali trionfi, Carlotta Corday, fanciulla di Armans, move apposta dalla natìa provincia, si fa introdurre a Marat, e lo scanna. Presa, ostenta il 13 luglio
suo delitto come virtù: *Ho ucciso un uomo per salvarne centomila, uno scellerato per salvare innocenti, una fiera per dar riposo al mio paese*, e muore serena. Che nell'età paganizzata, una ragazza, la quale avea sognato una repubblica tutta gloria e virtù, con rette intenzioni si facesse omicida e si credesse eroina, io non mi meraviglio; ma bensì che la trascinassero brutalmente al patibolo coloro che preconizzavano Cassio e Bruto, niente maggiori dell'illusa fanciulla, niente più degni dell'ammirazione che suol darsi a una risoluzione robusta e disinteressata. Di quell'uccisione, dichiarata anche inutile dalla politica, s'imputano i Girondini; Marat è un santo per quei che i santi sprezzavano, e onori divini a lui; David ne dispone i funerali a sembianza di quelli di Cesare, e tutta la

Convenzione vi assiste; il cuor suo è sospeso nella sala de' Cordelieri, l'effigie ne' teatri, il nome dato a piazze e vie, la tomba collocata sotto tutti gli alberi della libertà; anche un altare gli s'innalza, e si fanno pellegrinaggi al sepolcro di quel rabbioso, cui è decretato il Panteon. Robespierre, che gettava il proprio nome in tutto per farlo risonare, s'arroga parte di quest' ovazione, esclamando che è caso se fu colpito Marat non lui, e che il miglior elogio è vendicarlo.

Saint-Just, boja sentenzioso (1), fa che il governo si dichiari rivoluzionario, cioè sospesa la Costituzione, e istituita una dittatura con esercito proprio: la legge de' Sospetti colpisce chiunque scrisse in favore della tirannia, o non ha cer- Legge dei Sospetti tificato di *civismo*, o non giustifica i suoi mezzi di sussistenza, o non fece atti favorevoli alla Rivoluzione, o non parla nelle sessioni, od è creduto di mala fede; sospetti tutti gli antichi funzionarj, i nobili, i preti; sospetti i migrati reduci o loro parenti, e per arrestarli basta la semplice denunzia de' comitati. Così Francia si abituò a veder puniti i torti d'opinione; e rassicurato nell' interno, il Comitato poteva mandare i cittadini all'esercito o alla ghigliottina.

È strano che nessuna violenta opposizione sorgesse di dentro, e le speranze e le paure si volgessero sempre a Coblentz. Ma tutte le città erano in sommossa, e questa diveniva necessaria per vivere, dopo sviati mestieri e commercio. La prima Assemblea molto aveva operato a favore del popolo; la confisca de'beni di manomorta creò una nuova classe di proprietarj che, comprato a basso prezzo e con assegnati di niun valore, erano interessati a respingere il ritorno del passato infervorando la Rivoluzione; i proletarj empivano le municipalità e i comitati; in loro mano erano gli assegnati; la proprietà sminuzzata era venuta al villano; molti che teneano fondi col solo obbligo di servigi feudali, aboliti questi, restavano proprietarj assoluti; altri, spento il padrone, bruciati i titoli, usurpavano; e la Rivoluzione dissimulava o applaudiva, e i nuovi possessori faceano fruttare. L'operajo si trovò sfaccendato, ma trasse soccorsi pubblici dall'ajutare i sommovimenti col berretto e colla picca: e poichè unica manifattura era la guerra, ne conseguiva la necessità d'insurrezioni o battaglie, e la speranza di diventar generali e marescialli. Commercio non v'era, mancando il credito e abbondando le false providenze economiche; ma le forniture e l'agiotaglo erano speculazioni sulla pubblica miseria. Tutta questa gente nuova, credendosi sempre minacciata, tramestava, ed ogni rallentamento giudicava trama aristocratica. Aggiungiamo coloro che vedeano quanta parte nella Rivoluzione avessero la giustizia e la ragione, e come i sanguinosi ma efimeri delirj non ne torrebbero i frutti preziosi e perenni.

Se non che nella Bretagna, nel Poiton, nell'Anjou, nella Turena, nell'Orleanese e in parte del Maine e della Normandia i sentimenti religiosi e monarchici rigogliavano nella campagna; le città, sebbene rivoluzionate, tenevano coi moderati e coi Girondini. I nobili bretoni, tenaci aristocratici, erano migrati alle isole di Jersey e Guernesey, donde alimentavano la scontentezza e disponeano la sollevazione. Nel Bocage, paese a pasture, esteso dalla Loira fino alle sabbie d'Olonne, La Vandea e che finisce nel Marais presso l'Oceano, vive pacificamente il proprietario in mezzo a'suoi beni, accanto al suo colono e insieme col curato. Ivi le idee filosofistiche non erano penetrate, nè fu capita una rivoluzione, la quale toglieva anzichè conferire diritti. La feudalità v'era tuttora, come anticamente, combinata

(1) Udiamo alcune delle sue sentenze: «Tutti sono colpevoli quando la patria è infelice. — Buzot fu il primo a lanciare qui la discordia: la virtù non ha tanta asprezza. — Quando i Girondini furono accusati complici di Domouriez, sorrisero: la dissimulazione sorride, la virtù s'affligge. — La rivoluzione chi è amico del traditore è giustamente sospetto. — V'è qualcosa di terribile nel santo amore della patria. È talmente esclusivo, che senza pietà, senza sgomento, senza rispetto umano, tutto immola al pubblico interesse».

coll'indipendenza personale: i signori erano tutt'altro che realisti, e quando alcun di loro ricevesse il cordone turchino dal re, gli altri il celiavano della cavezza che s'era lasciato mettere. Il despotismo de'comitati parve quel che era veramente, un attentato alle franchigie personali e locali; e singolarmente fece urto il giuramento imposto ai preti. Per confessione degli stessi nemici, quegli abitanti erano di buona fede; continuavano le retribuzioni di vassallaggio e le decime, quantunque abolite; e chiedevano di poter celebrare alla quieta i loro riti, poveramente, ma fuor delle chiese de' parrochi giurati. I vescovi di Langres e di Luçon, i missionarj, uniti a Figlie della carità, spargono scritti per distorre dai preti costituzionali, e perchè battesimi e matrimonj si facciano benedire dai curati deposti, non dagli intrusi. Quindi scissura nelle famiglie e negli atti religiosi, e dietro a questa la scissura politica, lo spirito di parrochia rivoltandosi contro l'accentramento e l'empietà di Parigi.

Fin dall'ottobre del 91 erano cominciati tumulti sulle due rive della Loira, ma furono repressi. Ora, al decreto d'una grossa leva, parve delitto il servire la Convenzione regicida, e *Giacchè dovete combattere*, diceano le madri, *combattete in paese, presso di noi, che vi soccorreremo e vendicheremo*. La guerra civile comincia. Catelinau vetturale è a capo degli insorgenti, eroe popolare; mentre eroi nobili sono Lescure e La Rochejacquelein, il quale di vent'anni, traverso indicibili pericoli, si reca agl'insorti che il chiedono, e *Io sono un ragazzo, ma col coraggio mi mostrerò degno di comandarvi. Se procedo, seguitemi; se do indietro, uccidetemi; se muojo, vendicatemi.* L'esaltazione monarchica e religiosa dà molte vittorie sovra i soldati, che in quella guerra minuta non possono spiegare il coraggio dell'entusiasmo e si stancano; e i Vandeani, uomini, fanciulli, donne, combattono senz'ambizione in nome di Dio e di Luigi XVII, cantano litanie e *Te Deum;* e mal si volle svilire quella insurrezione, paragonando a banditi ed assassini quelli che operavano con eroismo e convinzioni profonde. marzo

Vandea e Bretagna pajono fatte a posta per la guerra civile. Il suolo disuguale e agreste offre infiniti rifugi alle bande; le strade, sepolte fra ciglioni assiepati, diventano fosse; trincee le muriccie che contornano i campi e celano l'agguato; un labirinto di cammini trasversali e di sentieri forvia le truppe; qua boschi, là paludi e canali mascherati da macchie, altrove immense lande coperte di ginestra alta quanto un uomo. La disfatta de' paesani non vantaggia di nulla il nemico, perchè non hanno che il bastone e un fucile; mentre ogni vittoria fornisce di munizioni gli insorgenti. Rotti in più punti, sguizzavano, e di là della Loira raggomitolavansi alle bande dei Bretoni, detti Sciuani, e si sostennero anche dopo morto Rochejacquelein.

Anche Lione, francamente federalista, riconosce la Convenzione, ma ricusa trasmettere a Parigi i processi contro i patrioti e destituire le autorità municipali; e oppressa dai Giacobini, insorge apertamente. Marsiglia comunica il suo malcontento a Tolone, che proclama Luigi XVII e chiama gl'Inglesi, ingordi del miglior porto del Mediterraneo, dove diciassette vascelli di linea e cinque fregate caddero al nemico senza trar una spada. Così la guerra civile divampa in Bretagna, in Normandia, su tutta la catena dal Reno ai Pirenei ed alle Alpi; e guai se i re alleati avessero operato con unità e disinteresse! Ma essi non agognavano che a parziali acquisti; Austria alle fortezze belgiche, a Dunkerque l'Inghilterra, alla Provenza il Piemonte. Pure, dopo la defezione di Dumouriez, i nemici procedono; Magonza, Condé, agosto
Valenciennes cadono sotto l'arme prussiane; e se invece di badarvisi attorno, fossero marciati sopra Parigi, mentre Austriaci e Piemontesi venivano pel mezzodì, e Spagna s'univa ai Vandeani, e gl'Inglesi porgevano sussidj a tutti, guai alla Repubblica! Per fortuna di questa, l'Austria guatava in sinistro la Prussia

perchè nel nuovo comparto della Polonia nulla le avesse serbato; i Vandeani riportano sanguinose vittorie, ma non sono secondati dagl'Inglesi; nè i profughi Borboni sanno porsi alla testa di quei che muojono per loro.

Al contrario la Convenzione operava con disinteressata e meravigliosa attività; e dì e notte lavorando e non transigendo, salvò la patria coi ripieghi i più disperati. Le cedole perdevano a segno, che per un franco effettivo se ne compravano sei di assegnati; pure con sottili artifizj si procura darvi valore, e si prefigge il massimo prezzo delle derrate. La scienza è chiamata in sussidio della Rivoluzione, che pure le s'era mostrata nemica coll'abolire accademie, università, facoltà. Il nitro dell'India difficilmente e scarso arriva a tanto bisogno? ecco tosto istituirsene manifatture nel paese, e non solo raccorlo ma purificarlo e farne polvere, con mulini che risparmiavano tempo e spese, e con artifizj nuovi di raffinarla e seccarla in pochi dì: dodici milioni se ne raccolsero in Francia in nove mesi, mentre prima se n'aveva un milione all'anno: ogni casa diviene una fabbrica di polveri, ed è una festa il portarle sotto varie forme eleganti e con ornamenti. Ogni venticinque cavalli se ne leva uno pel prezzo di novecento lire, poi s'immagina di farsi offrire dai Giacobini un cavaliero bell'e fornito; e tutti imitano. Metodi celeri s'introdussero per aver ferro, acciajo, armi: quindici fonderie per bocche da fuoco davano settemila pezzi di bronzo l'anno; trenta per quelle di ferro ne davano tredicimila: venti manifatture d'armi bianche, mentre una sola n'era; un'altra in Parigi somministrava cenquarantamila fucili l'anno, oltre quelle de' dipartimenti; e centottantotto lavori riparavano armi d'ogni specie. Le picche, non più serbate che agli Invalidi, tornano ad armare interi battaglioni; le campane si trasformano in «bocche di morte e di spavento», i monasteri in armerie e nitriere. Si trasse dal pino il catrame per la marina; il telegrafo accelerò le comunicazioni; in pochi giorni si conciavano i cuoj, che prima voleano molti anni; l'arte di far il sapone fu raffinata e messa alla conoscenza comune: e chi col fabbricare la soda, libera le vetriere e cartiere dal pericolo di restar sospese col mancare dell'alcali d'America; chi estrae solfo dalle piriti, chi prepara allume e acido solforico, chi migliora il pane di munizione. In somma la Francia parve aver un pensiero, un affare solo, la guerra.

La Rivoluzione che non venerò le ricerche, cercò le applicazioni; Carnot obbligolle. Monge di Beaune odiatore dei re, adatta le matematiche ai cannonieri e ai campi, prestando il capo come altri il braccio, e fonda la scuola Politecnica. Fourcroy, Chaptal, Berthollet, attendono a surrogare ciò che cessava di giungere (1); Cabanis provede ospedali; Larrey introduce pel primo le ambulanze volanti, che offrono modo di curare i feriti durante ancora la mischia; il pittore David allestisce le grandiose feste, per cui Gossec preparava la musica, ed austeri versi Giuseppe Chenier, alunno della filosofia del secolo, che gode scrollare «la doppia corona della tirannia e del fanatismo», assoluto e perciò vivo, con bel verso come gli antichi, tutto Roma e Grecia, tutto idee pagane, senza un dubbio mai.

Adunque 1,200,000 cittadini avventansi all'armi per entusiasmo di libertà, per odio dei tiranni, o per sottrarsi alla fame e al terrore. Chi non voleva associarsi ai sanguinarj trambusti, correva all'esercito che si tenne sempre morale; chi temea cader vittima, salvavasi in quello, disposto a morire, ma almeno con gloria, e per difesa d'una patria che non cessavasi d'adorare. Spinti, buono

(1) Applicazione bizzarra delle nuove scoperte all'esercito furono le due compagnie degli aerostati, che operarono nella battaglia di Fleurus. Un pallone stazionario notava i movimenti de' nemici, e ne trasmetteva l'avviso al generale, che così ne era informato. Vuolsi che tal novità sgomentasse i nemici; ma non fu adottata.

o mal grado, alle armi, molti conosceansi un talento di cui neppur dubbio aveano, e riuscirono grandi. Gli antichi corpi di vario nome sono cancellati a titolo d'eguaglianza. Anzi, poichè tutti sono eguali, tutti voluntarj, non vi sarà distinzione fra l'esercito e la guardia nazionale; quello prende le divise turchine di questa; questa entra per due terzi nella formazione de'corpi; e volontarj che avevano preso il fucile un momento e per la patria tranquillità, si trovano spinti sulla carriera dell'armi.

Esercito Allora fu che mutossi faccia all'arte bellica, non solo col sostituire ai torneamenti metodici gli assalti de' bersaglieri e della bajonetta, ma colla guerra in grande, resa necessaria dal sentire la potenza delle moltitudini, e il bisogno di vincere prima che si sciolgano. Male armati, non addestrati alle manovre, come avrebbero potuto i generali tenerli ad una regolarità che ne avrebbe rintuzzato gli impeti? Pensarono dunque abbandonarli alle subitanee ispirazioni del loro coraggio, e lasciare che, protetti dalle batterie e da pochi squadroni addestrati, si precipitassero sulle linee e sulle artiglierie nemiche con quel genere di guerra ch'è più opportuno a far nascere e a mantenere l'emulazione; appresero a rannodarsi, restringersi contro la cavalleria, profittare degli ostacoli del terreno per avvicinarsi al nemico, e assalirlo con un furore, al quale nulla poteva opporre la tattica di soldati, cui unica scuola era il far il proprio dovere. Negli eserciti credeasi primo elemento quell'obbedienza passiva che toglie l'anima, e la Rivoluzione la cancella; credeasi necessaria una lunga sperienza, e la Rivoluzione surroga agli uffiziali aristocratici i sotto-uffiziali; esercito cittadino per guerra nazionale. Sguarniti di tutto, doveano introdurre un maneggio nuovo; sprovisti di tende, serenavano; senza impaccio di traino, di magazzini, di panaterie, poca briga si davano di coprire le linee, e con estrema mobilità arrivavano imprevisti sopra nemici avvezzi alle marcie metodiche.

La Convenzione, nel suo intento di livellare, non aveva esitato ad abolire anche i corpi di Stato-maggiore, che richiedevano diuturni studj e pareano indispensabili, e vi surrogò soldati nuovi. Era dunque distrutto il sistema degli eserciti di fila, nè più s'addiceva la tattica di Federico, per cui formavansi cordoni, opponeasi corpo a corpo, battaglia a battaglia, e lungamente si volteggiava attorno a una linea, attenti a non iscoprirsi e a guidarsi come in un campo d'esercizio. Mentre gli Alleati ostinansi in questa, buona al più per qualche caso particolare, i Francesi vogliono formare una massa, sorprendere, evitare le fazioni lunghe e metodiche; non più guerre combinate, ove adocchiarsi a vicenda, fingere, cercar posizioni, difendere o sorprendere una piazza, per giungere ad occupare qualche piccola provincia; bensì grandi invasioni, impadronirsi di città capitali, annichilare eserciti. Carnot, ministro della guerra, sapientemente dirige l'ardore guerresco; e poichè la Rivoluzione domanda l'impossibile, egli adopra a regolarizzare quell'impeto; ordina di ferire colpi decisivi sul punto strategico più importante, rompere le comunicazioni, ridurre fuori d'uso l'esercito nemico, anzichè cercare una fortezza o un po' di terreno. Alle teorie di Vauban per l'attacco e il riparo delle piazze, sostituì un nuovo sistema di fortificazione e di difesa, consistente in adoprare alternamente fuochi verticali in casematte per abbattere senza pericolo il nemico quando viene grosso, e colpi arditi di mano quando non sia in forza.

I fasti moderni non ricordano campagna più insigne di quella del 93 contro tutta Europa. I piani di Carnot riescono all'effetto: colla battaglia d'Hondschoote, 7bre Dunkerque è liberata dagl'Inglesi: ad Austriaci e Prussiani, avanzantisi sui due pendii de' Vogesi, l'onnipotenza dittatoria del Comitato oppone moltiplicati mezzi; la battaglia di Wattignies allarga l'assedio di Maubeuge: Kellermann rincaccia

oltr'Alpe i Piemontesi. Il Comitato dice al suo esercito che spedisce in Vandea: *Soldati della libertà, bisogna che que' briganti sieno sterminati avanti la fine d'ottobre: la salvezza della patria lo esige, l'impazienza del popolo francese lo comanda, il suo coraggio deve compirlo.* In fatto Lechelle e Kleber opprimono gl'insorgenti in Vandea e in Bretagna: il giovane Hoche, mandato a recuperare le perdute linee di Weissenburg, respinge gli Austriaci ed accampa nel Palatinato, mentre Tolone è ritolta agl'Inglesi.

Ma sopra un altro gran mezzo confidava la Convenzione; il terrore. Danton avea posto l'iniziativa in mano della plebe e di quelli che chiamavansi sbracati (*sansculottes*), col far decretare quaranta soldi a chiunque assistesse alle assemblee di sezione; onde, avvisando che povera è la nazione ma ricchi i privati, fa dichiarare quella creditrice di tutti, e domanda la requisizione di tutte le sussistenze, delle ricchezze, dell'armi, e la leva universale. I beni de' proscritti erano una miniera; anzi al Comitato di salute pubblica si progettò di demolire castelli, chiese, palazzi e ville reali; nelle foreste della corona aprir larghe vie; e quei materiali dare a sanculotti, con sei arpenti di terra ciascuno, e l'obbligo di fabbricarsi una casa e prender moglie. Sarebbesi con ciò creato un numero di famiglie repubblicane, che col sangue avriano difeso le improvvisate proprietà. Così la Rivoluzione, individuale nell'origine, si fa sociale nella forma, proclama la libertà naturale e la nazionale sovranità, e in tutte le sue istituzioni attesta la dignità dell'uomo e la solidarietà sociale. Ma poi diviene monopolio: il volgo s'alza proscrivendo i cittadini; i Giacobini snaturano la generalità della Rivoluzione, mentre rinegano l'intelligenza col riporre la sovranità nel numero, e con ciò dare a credere alla plebe che la forza sia il diritto.

Il Terrore

Da qui la sterminio de' nemici e la dittatura; la Rivoluzione separavasi dai principj della civiltà europea, e giovani scolari del filantropo Rousseau con logica intrepida s'indurivano a nome della ragione, e versavano sangue colla freddezza de' peggiori tiranni; credansi giusti col non ricusare alcuna testa, incorruttibili coll'interdirsi ogni pietà; e per superare i precedenti in popolarità e zelo rivoluzionario, operavano con emulazione furibanda; e per animare il patriotismo pervertivasi la natura. Il presidente della Convenzione dicea: *Pane, ferro, salnitro e virtù bastano per rendere un popolo libero e felice.*

Laplanche riferiva: « Dapertutto ho messo il terrore all'ordine del giorno, « dapertutto ho posto a contribuzione ricchi e aristocratici, dapertutto ho fatto « fondere le campane e riunite molte parrochie. Ho destituito i federalisti, im« prigionato i sospetti, messo in forza i sanculotti. Nelle case di reclusione i « preti aveano tutte le comodità, mentre i sanculotti dormivano sulla paglia: ma « io ho dato a questi i materassi di quelli. Dapertutto ho fatto mogliazzi « di preti, elettrizzato i cuori e gli spiriti, ordinato le armerie, visitato le « fabbriche, gli spedali e le prigioni, fatto partire molti battaglioni della « leva in massa, passato in rassegna quantità di guardie nazionali per repub« blicanizzarle, messo alla ghigliotina molti Realisti. In somma ho seguito il « mio mandato imperativo, e operai per tutto da caldo montagnardo e da rappre« sentante rivoluzionario ».

Un membro della Camera annunzia che ad Hagueneau un settanta donne si vestirono da festa per uscire incontro ai migrati parenti, che speravano tornassero coll'esercito austriaco; ma un'imboscata di cavalieri francesi, scopertele, non lasciò ai nemici che i loro cadaveri, immolati alla vendetta nazionale. Il rappresentante del popolo a Rochefort ragguaglia d'aver istituito il tribunale rivoluzionario; « ma vi mancava l'ultimo membro e il più indispensabile. Allora « mi presentai all'assemblea de' patrioti, e dissi: *Chi vuol dare alla repubblica*

« *un segno di suo patriotismo? manca il boja: chi vuol accettarne le funzioni?* — *Io*, esclama un cittadino; ed io lo meno a casa mia ad asciolvere; abbiam trincato alla vittoria dei sanculotti, e con copiose libazioni abbiamo inaugurato la magistratura suprema della repubblica ». Una comunità mandava una cassa di lardoni per ungere la ghigliotina, e l'Assemblea decretò ringraziamenti.

Lione, centro meridionale cui avrebbero potuto rannodarsi i malcontenti e far punta gli stranieri, è bombardata orribilmente; e caduta dopo viva resistenza, 9 8bre
vi si compiono ineffabili macelli, e il nome stesso n'è abolito. Couthon, generale popolare, in cui il furore supplisce all'arte, vi fa demolire venticinquemila case: Collot d'Herbois che, dieci anni innanzi, v'era stato fischiato sul teatro, fa ghigliotinarne cinquanta, sessanta persone il giorno; e se i cinque giudici e il boja gli dicono *Moriamo della fatica*, risponde, *Infiammatevi d'amor di patria come me, e ricupererete nuove forze*. Poi esclamando, *Come la vendetta della patria è silenziosa! a colpi di fulmine dev'essa ferire i nemici*, ordina di tirare a mitraglia sugli accusati (1). Marsiglia e Bordeaux subiscono pari sorte, e Collot riferisce: « Lo stromento ordinario di morte non operava abbastanza presto; il martello « demoliva a rilento: la mitraglia ha distrutto gli uomini, la mina ha distrutto « gli edifizj. Quei che morirono, aveano tutti macchiato la mano nel sangue de' « patrioti; l'occhio li distingueva senza fallare ».

Ogni provedimento d'energia va accompagnato da provedimenti di crudeltà, e col pretesto di trama inglese si inasprisce il rigore. Dapprima i sospetti poteano almeno la notte uscire da certe gabbie, inventate per starvi il giorno; ma allora si stabilì che anche la notte si rifrusterebbero le case. Più nessuno fu sicuro dalla vorace ghigliotina. I Girondini qualificati di moderazione, s'imputano di fomentare dal carcere la guerra e i torbidi del mezzodì, e sono mandati al supplizio: tra fetida canaglia, che piacesi insultare a quegli onorandi, essi montano al palco cantando inni alla libertà e alla Francia. Era fra loro la bella e coraggiosa madama Roland, che rispettata e temuta dai nemici, un tempo amici suoi, negò rivelare il nascondiglio del marito, e perì senza perdere fede alla causa repubblicana, ma esclamando, *O libertà, quanti misfatti in tuo nome!* Suo marito, come lo seppe, si uccise. Condorcet nel nascondiglio si consolava in mezzo ai delitti proclamando la perfettibilità umana; e preso, si sottrasse al palco col veleno di cui Cabanis avea proveduto molti amici. Il duca d'Orleans con apatia incontrò la morte.

(1) Quando i deputati di Lione vennero a chiedere un riparo a quei mali, De Fontanes compose per loro un'arringa, ove si leggono queste parole: *Les premiers députés (après la prise de Lyon) avaient pris un arrêté, à la fois ferme et humain: ils avaient ordonné que les chefs conspirateurs perdissent seuls la tête, et qu'à cet effet on instituât deux commissions qui, en observant les formes, sauraient distinguer le conspirateur du malheureux, qu'avaient entraîné l'aveuglement, l'ignorance et surtout la pauvreté. Quatrecents têtes sont tombées dans l'espace d'un mois, en exécution des jugemens de ces deux commissions. Des nouveaux juges ont paru, et se sont plaints que le sang ne coulât point avec assez d'abondance et de promptitude. En conséquence, ils ont créé une commission révolutionnaire, composée de sept membres, chargée de se transporter dans les prisons et de juger, en un moment, le grand nombre de détenus qui les remplissent. A peine le jugement est-il prononcé, que ceux qu'ils condamnent sont exposés en masse au feu du canon chargé à mitraille. Ils tombent les uns sur les autres frappés par la foudre; et souvent mutilés, ont le malheur de ne perdre, à la première décharge, que la moitié de leur vie. Les victimes qui respirent encore après avoir subi ce supplice, sont achevées à coups de sabres et de mousquets. La pitié même d'un sexe faible et sensible a semblé un crime: deux femmes ont été traînées au carcan pour avoir imploré la grâce de leurs pères, de leurs maris et de leurs enfans. On a défendu la commisération et les larmes. La nature est forcée de contraindre ses plus justes et ses plus généreux mouvemens, sous peine de mort. La douleur n'exagère point ici l'excès de ses maux, ils sont attestés par les proclamations de ceux qui nous frappent. Quatremille têtes sont encore dévouées au même supplice; elles doivent être abattues avant la fin de frimaire. Des supplians ne deviendront point accusateurs: leur désespoir est au comble; mais le respect en retient les éclats: ils n'apportent dans ce sanctuaire que des gémissemens et non des murmures.

Sì abituale era l'aspetto di questa, che più non recava spavento. Nelle prigioni formavano legami d'amicizia e d'amore; s'occupavano, si divertivano, e storditamente scherzando colla morte, si esercitavano a sostenere con decoro il colpo estremo. Ogni mattina, al comparir del fante che facea l'appello di quei che dovevano andare al giudizio, cioè al patibolo, tutti se gli faceano intorno con ansietà; ai nominati si dava l'estremo saluto; gli altri contavano un giorno di più da piangere, da divertirsi, da prepararsi, con stoicismo materiale e voluttuoso. Colà entro Lavoisier continuava le chimiche indagini; Destutt de Tracy studiò la sua ideologia; Jollivet concepì il famoso sistema ipotecario, messo poscia in atto; Andrea Chénier poetava, e legò amicizia con una bella di venti anni (1). Poi condannato, esclamava toccandosi il capo: *Morir così giovane! eppure qualcosa c'era qui dentro!* Al patibolo s'incontrò con Roucher, altro poeta di vaglia, e abbracciatolo, recitò quei versi di Racine:

Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
Ma fortune reprend une face nouvelle.

L'abbate di Fenelon, che avea raccolti i poveri fanciulli savojardi, fu da uno stuolo di questi accompagnato al palco, ov'egli, vecchione di ottantanove anni, li benedisse prima di morire. Malesherbes, che al re in prigione avea mostrato quell'attaccamento che è sempre sospetto in una reggia, fu condotto al patibolo colla figliuola, e colla figlia e il genero di questa; tre generazioni che sparivano a un colpo del manigoldo. Quel d'Eprémesnil, che vedemmo sostenitore de' parlamenti contro il re, cadde poi in odio al popolo, il quale un giorno lo prese e straziò, e trascinavalo ad una cloaca, quando le guardie nazionali il salvarono. A Petion che andò a visitarlo, disse: *Anch'io fui l'idolo del popolo, e vedete cosa fa di me. Possa a voi serbare sorte migliore.* Nel macello delle carceri in settembre fu sottratto a stento col dargli in mano un coltello, come fosse uno sgozzatore, e fuggì per entro al sangue fin alla caviglia. Condannato alla ghigliottina, egli avvocato della nobiltà, s'incontrò sulla carretta con Lechapelier, vigoroso rappresentante de'borghesi, il quale gli disse: *Un curioso problema ci offrono questi ultimi momenti; sapere a chi dei due sieno diretti i fischi del popolo.* — *A tutti due*, rispose d'Eprémesnil.

Perocchè, se non bastava il preparar i supplizj cogli oltraggi comandati ai giornali, davansi a spettacolo o divertimento al popolo, e si esacerbavano, con ogni maniera d'improperj accompagnando al palco i morituri. Una folla briaca aspettava ogni mattina la carretta ferale, e vi s'attaccava traverso alle popolose vie di Parigi, imprecando, celiando, coprendoli di fango, di sputi. Dirò l'orribil parte che vi presero le donne? Mirabeau avea detto fin da principio, *Se le donne non vi s'immischiano, nulla sarà fatto*, e con ciò suscitolle a figurare nelle sollevazioni, giungendo a profanazioni che sorpassano l'audacia degli uomini. Esse prime violarono il palazzo del re; prime recarono in trionfo le teste; vilipendevano nella regina l'onestà di femmina e l'affetto di madre; spingeano ai massacri, ormai necessarj per esse come per le Romane il circo; leonesse nella battaglia, jene dopo la vittoria, mutilavano i cadaveri, li sventravano — li mangiavano. Facea spavento Théroigne de Méricourt quando procedeva capitana di donne cannibali.

(1) Nella *Jeune captive* così cantava:
Ainsi, triste et captif, mon esprit toutefois
S'éveillait écoutant ces plaintes, cette voix,
Ces vœux d'une jeune captive;
Et secouant le faix de mes jours languissants
Aux douces lois des vers je pliais les accents
De sa bouche aimable et naïve.
Ces vers de ma prison témoins harmonieux
Feront à chaque amant des loisirs studieux
Chercher quelle fut cette belle;
La grâce décorait son front et ses discours;
Et, come elle, craindront de voir finir leur jours
Ceux qui les passeront près d'elle.

Altre ebber costante l'uffizio di *insultatrici del supplizio*, e fra queste alcune aspettavano le vittime lavorando di calza (*les tricoteuses de Robespierre*). Affrettiamoci di dire che alle donne non mancarono martirj, nè occasione di mostrarsi sublimi. Dodici fanciulle di Verdon, di cui la maggiore avea diciott'anni, per aver ballato con Prussiani sono mandate al supplizio vestite di bianco, e piangevano, e il boja piangeva con esse. Tutte le monache di Montmartre colle loro allieve salirono il patibolo cantando salmi attorno alla nonagenaria badessa. Molte volevano morire coi parenti che più non poteano salvare. In quattro mesi dodicimila donne subirono il supplizio in Parigi: tra esse la Du Barry (1) che avea procurato nella prigione soccorrere la famiglia reale, e che diè lo spettacolo non più usato di piangere e supplicare; e la Grammont, sorella del duca di Choiseul e rivale di quella, rea d'aver somministrato biancherie a Maria Antonietta.

Hebert, bullettinajo del teatro, che rivestito di potere subitaneo, l'esercitava come sogliono i vili, e scriveva il *Padre Duchêne*, giornale più ributtante che quello di Marat, accusa Maria Antonietta d'aver corrotto il proprio figliuolo. A quest'imputazione fino i Giacobini furono stomacati; l'Austriaca pianse, e *Me n'appello al cuore di tutte le madri qui presenti*: ma ad unanimità fu condan- 16 8b
nata a morte; voleasi mandarla al supplizio fra due meretrici, ma esse protestarono le si sarebbero inginocchiate davanti (1). Suo figlio fu dato in custodia a un Simone, brutale calzolajo; disperse le ceneri dei re a San Dionigi. Madama Elisabetta, sorella del re, che nella prigione aveva elevato gli occhi del fratello e della cognata al paradiso, li raggiunse confusa forse colle invereconde. Così effettuavasi l'eguaglianza.

Duecento membri della Costituente passarono al supplizio, e fra gli altri Bailly, uomo semplice e buono, che vedeva ancora la mano di Dio negli astri, dove più non voleasi ravvisare che l'urto della materia, e che erasi posto nella Rivoluzione colle candide speranze di tutti, poscia aveva faticato a strappare qualche testa alla ghigliottina. Condannato a questa, perchè il supplizio fosse più infame, l'ergeano sopra un letamajo. Uno de' miserabili che, per prezzo o per ribaldo istinto, insultavano ai morituri, gli disse: *Che? tu tremi? — Sì, compare; ma dal freddo*. Lavoisier, che con Bertholiet e Fourcroy aveva prestato mezzi alla guerra, è arrestato con trentadue appaltatori per aver messa dell'acqua sul tabacco; e tutti sono condannati, e invano egli implora ona proroga per finire una scoperta di chimica. Perivano pure molti generali; periva Barnave, vittima senz'essere stato persecutore, e nella sua quiete imputato dei consigli dati a Luigi.

Custine, succeduto nel comando a Dumouriez, ideando sollevare la Germania, erasi spinto per essa sconsideratamente, poi salvatosi con prudente ritirata. Parve colpa; e tanto più l'essersi mostrato melanconico il 31 maggio, o aver qualificato di perturbatori Robespierre e Marat. Davanti ad accuse sì vaghe esitava il Tribunale rivoluzionario, il quale fu alla Convenziono accusato d'indugi e di forme regolari, e il generale mandato a morte. Dugentomila furono imprigionati per sospetti fino al novembre del 93, riducendo a carcere i palazzi, i collegi, i monasteri dond'eransi liberate le claustrali.

Ormai coglievansi in massa, per quartiere, per religione, per famiglie, per paesi, per opinioni espresse o presnnte. In una sola notte si arrestano trecento famiglie del sobborgo di San Germano; una volta vanno alla ghigliotina quarantacinque magistrati di Parigi, un'altra trentatre membri del parlamento di Tolosa, un'altra ventisette negozianti di Sedan. Non si sta a darsi la briga di trovar

(1) Vedi indietro, pag. 57.

un delitto, bastando la parentela, le ricchezze, il grado, il portare nomi storici, parlamentari, vescovili; ogni superiorità era colpita dalla gelosia dell'eguaglianza. Il volgo, dopo aver bestemmiato e punito aristocratici e castelli, bestemmia e minaccia i bottegaj perchè si fanno pagare, i negozianti perchè guadagnano, perchè fanno incetta, perchè rincariscono i viveri.

Mai non s'era veduta tanta facilità a morire e a far morire, sul campo o sul patibolo, senza idea di sacrifizio o di pericolo, per sistema, per abitudine. Alcuno mostrava pietà? diceano volesse colla clemenza usurpar l'opinione e il potere. Spiacevano i residui di formalità del Tribunale rivoluzionario, ove uno difendendosi poteva ancora dire la verità: se v'erano prove o materiali o morali, non facea mestieri di testimonj: nessun altro difensore ai cospiratori che la coscienza dei giurati: unica pena la morte. Era dunque la vita in arbitrio del tribunale, e alcuno diceva che sulle zeppe prigioni ben tosto si porrebbe *Da appigionarsi*. Fouquiers accusatore tanto spingeva il furore, che Collot disse al suo collega: *Ma che? vuoi tu dunque demoralizzare il supplizio?*

A carrette conduceansi, giudicavansi, uccidevansi; non rari accadeano gli sbagli; uno non è tampoco in lista: *Cos' importa?* diceva Fouquiers, e lo manda al patibolo; chiamavansi persone già uccise, ucccideasi l'uno per l'altro: cos'importa? Alla stamperia erano già disposte le sentenze coi motivi; non restava che ad inserire il nome. Si decollavano a cinquanta, sessanta il giorno; e *Va bene*, dicea Fouquiers, *le teste cadono come pietre. Più lestezza la decade futura: ce ne vuole almanco quattrocencinquanta.* Billaud esclamava: *Il Tribunale rivoluzionario crede un gran che quando fa cascare settanta o ottanta teste. Un numero sempre eguale non fa spavento; bisogna raddoppiare.* E Vadier: *Bisogna mettere un muro di teste fra il popolo e noi;* e si portò il numero a cencinquanta il giorno, e dovette farsi una gora per dare scolo al sangue!

Ma per sagrificare le migliaja d'arrestati, gente sconosciuta, la cui colpa non sapeasi formolare che col titolo di moderazione, s'immaginò che, essendo in prigione, dovessero bramare d'uscirne, quindi il tentassero, quindi rei, quindi mandati al supplizio quelli che d'altro non si poteano imputare. Le carceri empironsi di spie, che creavano il delitto provocando a parlar male per denunziarli aristocratici; sicchè la diffidenza era aggiunta là dentro al terrore; e le *fornate della ghigliotina* vi faceano spazio a centinaja d'altri, e manteneano nel volgo la finta emozione d'un misfatto punito, d'un gran pericolo prevenuto dalla vigilanza repubblicana. Dal marzo al giugno del 93, le vittime furono 94,577; dal 10 giugno al 27 luglio, 1285; e Parigi cominciava ad aver compassione, ma tremava.

Simili scene riproducevansi in tutta Francia. Carrier, cui filosofia era l'assassinio, sensualità il sangue, onde uccideva senza sapere il perchè, stermina gl'inermi in Vandea a truppe di cento, ducento, e ai reclami degl'infelici e de' magistrati non risponde se non minacciando la ghigliotina. Quasi dieci migliaja stavano nelle prigioni di Nantes; e perchè la fucilata parvegli lunga, e difficile il sepellire, gli affoga a centinaja nella Loira. Fa perire i bambini dei Vandeani, raccolti dalla pietà dei Nantesi; e quattro o cinquemila furono i sacrificati in pochi dì. A Bordeaux, a Marsiglia, a Tolone, mitragliavasi; mille seicentottantaquattro perirono a Lione; e se si reclamava contro abusi, il Comitato rispondeva: *La libertà è una vergine, di cui non deesi alzare il velo.* Maignet, mandato nel dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche-del-Rodano, scriveva a Couthon: «M'ordini di trasportare a Parigi i cospiratori. Ma sono da dodici a quindicimila: «sarebbe dunque troppa spesa e pericolo; e poi bisogna spaventare, e il colpo «non è spaventevole che sotto gli occhi de' complici». In conseguenza nella sola

Orange ne furono uccisi trecentottanta. Achard scriveva a Gravier: « Ancora teste, e sempre teste. Qual delizia se tu avessi veduto jer l'altro questa giustizia « nazionale di ducentonove scellerati! qual maestà! qual tono imponente! tutto « edificava. Quanti gran birbanti quel giorno morsero la polvere! qual cemento « per la Repubblica! Eppure eccone già più di cinquecento: due volte tanti passeranno ancora, e poi avanti » (1). E Collot: « Siete pure snervati voi abitanti della molle capitale! È timidezza scannare i nemici della patria: mitragliarli bisogna; ve l'ho detto le cento volte ».

Aggiungeano l'insulto; e chiamavano *fuoco di fila* queste spiccie procedure, e *battesimo repubblicano* gli affogamenti, come *repubblicano matrimonio* il legare insieme maschio e femmina nudi, poi buttarli al fiume. Coffinhal a un maestro di scherma condannato disse, *Para questa botta*. D'una dama sorda il presidente Dumas disse, *Ella cospirò sordamente:* a una giovane che allegava avere sedici anni, *N' hai ottanta pel delitto:* a un vecchio che non poteva parlare per paralisi, *Non è la lingua che vogliamo, ma la testa* (1). Così la paura inesorabile moltiplicava le vittime, d'ogni età, sesso, partito, grado, virtù, delitto; terribile eguaglianza! Così il volgo illetterato compieva ciò che i savj aveano preparato. Così ribattezzavasi nel sangue la società. Dicesi che il terrore salvò la rivoluzione e la libertà: ahi! non si salvano le cause col disonorarle.

Qui un nuovo sistema di pesi e misure; un calendario con nomi nuovi dovea togliere fin al tempo l'impronta del passato e della tradizione; le decadi surrogansi alla settimana, con cinque giorni complementari, chiamati *sanculotidi*, dedicati al genio, al lavoro, alle belle azioni, alle ricompense, e l'ultimo all'opinione, nel quale ciascuno potea dire quel che pensava; fin la giornata si ripartì in dieci ore. Cambiate tutte le abitudini, rincarite le imposte, proibito di manifestare i proprj pensieri, messa ogni merce a prezzi fittizj, ridotto il pane stesso ad una sola ed infima qualità. Come ai re della terra, così fu dichiarata guerra a quello del cielo; e proclamato nella Convenzione che Dio non esiste, e religione unica la volontà del popolo, si distrussero chiese, reliquie, capi d'arte; il matrimonio si rese « sacramento dell'adulterio »; l'effigie di Marat fu sostituita ai tabernacoli sulle vie. Nelle commedie tutto pareva allusione, onde vi si surrogarono gli spettacoli; e nella festa dell'Ateismo, una cantante nuda rappresentava la Ragione, e dalla sala dell'Assemblea ove *caddero i suoi veli*, fu condotta in trionfo all'altare di Nostra Donna, dedicato a quella dea. Ma i filosofi rivoluzionarj s'indignavano che un simulacro di religione sopravvivesse alla religione, e voleano inaugurare l'adorazione astratta d'un Dio senza forma, nè dogma, nè riti. La moltitudine credeasi liberata di ogni dovere dacchè fu liberata di Dio. 1794

Intanto carni non venivano più dalla Vandea, e colla fame e coi bisogni cresca lo scontento, e quindi le spie e le crudeltà; molti dei rappresentanti nella festa dell'Ateismo perirono, e fra gli altri Cloots. Era questi un ricchissimo barone tedesco, intitolantesi oratore del genere umano e personale nemico di Dio; e che fattosi apostolo della repubblica universale, nella Rivoluzione non vedea lo sviluppo dell'individualità francese, ma di tutto il mondo; nell' Assemblea, la costituzionale rappresentanza dell'universo. « I corpi nazionali come i provinciali « sono flagelli del genere umano, e ne provengono le guerre, che altrimenti si « ridurrebbero a processi. Giù le barriere nazionali, e l'età dell'oro rinascerà, e « inalterabile armonia coprirà il globo d'una pace perpetua ». Pertanto, invece di *Viva la nazione*, dovea gridarsi *Viva il genere umano;* ai nomi di Francese, Borgognone, Normando, sostituire quello di Germani, che ed associerebbe gli

(1) *Rapports des vingt-un ; pièces annexées*, num. 49.

Alemanni, ed esprimerebbe la fratellanza; la costituzione doveva farsi per tutta l'umana specie, e ridursi ad ispirazione della natura, a ravvicinare gli uomini in modo che l'istinto comune si manifestasse. Costui dunque, colle idee medesime de' Federalisti, arrivava al preciso opposto di loro, alla fusione assoluta di tutto il mondo.

Scene siffatte non davano per lo genio a Danton e a Robespierre, che voleano commettere le crudeltà in modo serio, dove gli altri le volevano gaje. Robespierre disapprova dunque il « turbare la libertà de'culti a nome della libertà, « e attaccare il fanatismo per un fanatismo nuovo.... L'ateismo è aristocratico: « l'idea d'un grand'Essere che veglia sull'innocenza oppressa e punisce il delitto « trionfante, è tutta popolare. Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo ». Era egli un Rousseau investito della dittatura; attuiva quel che il Ginevrino avea pensato; proclamava Dio, il popolo, la giustizia, l'umanità colla mano sulla ghigliotina; imperturbabile nel delitto, perchè lo credea necessario a ottenere la virtù. L'uomo è buono, ma la società è pervertita dai pochi malvagi; s'uccidano dunque costoro, e il secol d'oro rinascerà. In ciò, che ancora la posterità dubita se fosse delirio o profonda ipocrisia o cupa invidia, Robespierre serviva all'umanità, spargendo male voci contro il Comitato; ma questo saldavasi in grazia dei trionfi degli eserciti, di cui se gli attribuiva il merito.

I membri di esso odiavansi tra loro, ma li teneva congiunti la necessità, e dopo satolli di sangue, congregavansi ad orgie orribili. Però anche nella Montagna trionfante cominciavano le scissure. Dapprincipio le maledizioni erano cadute sul re; tolto lui, ne furono bersaglio i Girondini, e dicevasi: *I galantuomini non ebbero mai energia*. Caduti anche questi, rimaneano Robespierre e Danton, e l'uno dei due conveniva diventasse il capro delle maledizioni. Tacciare di moderatezza Robespierre non era possibile, egli che tutti odiava; di giustificarsi non avea bisogno egli, perchè passava per incorrotto, nè godea frutto alcuno della Rivoluzione. Bene paragonarono questa a un carro, che schiaccia il proprio condottiere non appena si rallenta. E Danton s'era allentato; sazio di vedersi spaventevole, volea divenir amato; e in piaceri mansueti parve prendere a noja i feroci scompigli, e parlò di clemenza. Lo secondò Desmoulins, il quale, ascoltato perchè caro, nel *Vecchio Cordelliere* combattea l'anarchia sanguinaria; traducendo un pezzo di Tacito, mostrò la somiglianza del regno di Tiberio col presente stato, e propose un Comitato di clemenza.

aprile Robespierre ne profitta per abbattere la Municipalità e chiunque vuol frenare la Rivoluzione; e sottomette al Tribunale rivoluzionario Danton, Desmoulins, Westermann sterminatore de' Vandeani, e altri dodici. Giovani potenti, difendentisi coll'irritazione di chi è vittima de' proprj complici, disputanti la propria testa al fendente cui tante ne aveano mandate, il loro processo poteva riuscire terribile agli antichi lor compagni e ministri, onde Robespierre esclama, *Non vogliamo privilegi, non vogliamo idoli;* e fa ressa di dichiararli rivoltosi, e alla spiccia condannarli. Danton interrogato sull'età sua, risponde: *Ho gli anni di Cristo sanculotto quando morì;* e dopo una difesa contro Hebert, sublime per eloquenza, cinismo e risolutezza, conchiudeva: *Mia dimora sarà ben tosto il nulla, e il mio nome lo troverete al panteon della storia.* E soggiungeva: *Muojo contento perchè sento di trascinare Robespierre. Il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo.*

Adunque il Terrore divora se stesso. Danton l'avea creduto una necessità fatale per impedire la possibilità d'una riconciliazione; Robespierre, una giustizia, per quanto rigorosa: quegli regolandosi sull'opportunità, credea dovesse cessare; Robespierre più logico, voleva conservarlo fin all'intera rigenerazione della società.

Saint-Just, in cui vedeasi ancor più chiaro che in Robespierre il giacobino fanatismo dell'eguaglianza sociale, sostenne il coraggio di questo nel colpo ipocrito. Dopo il quale Robespierre, omai senza rivali, espose le sue dottrine: « Principio « del governo democratico è la virtù, e mezzo di stabilirla, il terrore. Surrogar « la morale all'egoismo, la probità all'onore, i principj alle consuetudini, i do« veri alla pulitezza, l'impero della ragione alla tirannia della moda, lo spregio « del vizio allo spregio della fortuna, l'alterezza all'insolenza, la magnanimità « alla vanità, l'amor della gloria a quel del danaro, le buone persone alla buona « compagnia, il merito all'intrigo, il genio al bello spirito, la verità al bagliore, « i gaudj della felicità alle noje della voluttà, la grandezza dell'uomo alla picco« lezza de'grandi; un popolo magnanimo, potente, felice, a un popolo amabile, « frivolo, miserabile; cioè tutte le virtù e i miracoli della repubblica a tutti i vizj « e le ridicolaggini della monarchia, quest'è il nostro intento ». A ciò richiedeasi un governo che travalicasse qualunque difficoltà; e Saint-Just soggiungeva: « Un « partito vuol cambiare la libertà in baccante, l'altro in prostituta. Avete cento« mila carcerati, e il Tribunale rivoluzionario condannò già trecentomila colpe« voli. Ma sotto la monarchia v'avea quattrocentomila prigionieri, impiccavansi « l'anno quindicimila contrabbandieri, arrotavansi tremila uomini: oggi stesso in « Europa v'ha quattro milioni di carcerati, di cui non scotite le grida, mentre la « parricida vostra moderazione lascia trionfare i nemici del governo. Noi ci ca« richiamo di rimproveri, e i re mille volte più crudeli di noi dormono nel « delitto ».

La plebe applaudiva, come fa sempre all'esagerazione insensata, e se ne conchiudeva la necessità di rigori contro gli ultrarivoluzionarj; talchè il furibondo Hebert e Chaumette *apostolo della Ragione* si trovano imprigionati insieme coi Sospetti, che di loro tremavano. La morte fu la condanna di tutti, come al solito; e perchè Hebert gemeva, e dicea perduta la libertà, Ronsin gli intimò: *Perduta, perchè periamo noi pochi miserabili? La libertà è immortale: i nostri nemici soccomberanno anch'essi, e a tutti sopravviverà la libertà.*

D'ogni parte indirizzi d'approvazione fioccavano; adulavasi al Comitato come a un re. Saint-Just propone altre violenze; sieno cacciati tutti i nobili e forestieri, aboliti i ministeri, e ridotti a Commissione del Comitato. Così è centralizzata fin l'opinione, e Robespierre proclama la necessità delle feste, e fa accettare per acclamazione che « il popolo francese riconosce un Essere supremo, e che il « culto più degno di questo è il praticare i doveri dell'uomo ». Quindi una serie di feste alle varie virtù; quindi libertà di culti: e Francia tutta applaude a quel decreto, come testè a quel che poneva sugli altari la dea Ragione; e *Virtù* ed *Essere supremo* suonano in ogni bocca. Robespierre sagrifica chiunque alla virtù è contrario; ogni scrittore è colpito colla vaga minaccia contro *chi deprava i costumi;* e nel Panteon, allato a Marat, sono dall'isola de' pioppi trasportate le reliquie di Rousseau — quel Rousseau che avea dichiarato parrebbegli cara la libertà comprata col sangue d'un solo cittadino, e a nome delle cui dottrine eransi versati torrenti di sangue.

E con idee e stile del Ginevrino, Robespierre parla della virtù, declama contro i nemici di questa, cioè i ghigliottinati; e come politica vuole l'immortalità dell'anima. « L'idea del suo niente ispirerà all'uomo più puri ed elevati « sentimenti, che quella di sua immortalità? maggiore rispetto pe' suoi simili « e per lui stesso, generosità per la patria, audacia contro la tirannia, disprezzo « della morte o della voluttà? Voi che piangete un amico virtuoso, amate pen« sare che la parte più bella di lui sfuggì alla morte. Voi che gemete sul feretro « d'un figlio o d'una sposa, siete consolati da chi vi dice che di loro non resta

« soltanto una vil polvere. Infelici spiranti sotto i colpi d'un assassino, l'ultimo « vostro sospiro è un appello alla giustizia eterna. L'innocenza che sul patibolo « fa impallidire il tiranno sul suo carro trionfale, il potrebbe se la tomba egua« gliasse l'oppressore e l'oppresso? »

Tali idee di ricomposizione ancora intempestive doveano annunziare il dechino di Robespierre, che in fatti, contraddetto dal Comitato, si ritirò col dispetto della vanità offesa, e lasciò la padronanza a Varennes, Collot, Barrère, famoso per motti elegantemente atroci, che tradiva tutti i partiti, pur comparandosi ad Aristide e Cicerone. Egli esclamava: *Noi battiamo monete in piazza della Rivoluzione;* e suo è pure quel motto, *Colpiamo; solo i morti non tornano più.* Secondo lui, quelli della Convenzione erano « persone insolenti, crudeli, despote, brutali, che prevaricavano ostentando virtù, perseguitavano invocando le leggi, vendicavansi parlando di giustizia ».

Robespierre però trovavasi venerato come un santo; e circondato da donne sollecitissime di servirlo e conservarlo, e che gli supponevano una specie di superna ispirazione. D'incorrotta reputazione, come vuolsi per farsi adorare alle moltitudini, senza la pietà che perde i rivoluzionarj, coll'orgoglio che decanta continuamente i meriti proprj ed i pericoli, erasi egli formato un grosso partito, e sentì necessario sterminare i compagni se volea conservare se stesso. Ma essi affrettansi a preveuirlo; Tallien lo denunzia di molte clemenze e di avere disamato Marat, e gridasi: *Abbasso il tiranno.* Arrestato, è prosciolto; sovrasta la guerra civile; Barras mettesi a capo delle forze; a Robespierre manca l'audacia di sostenere la Municipalità, che proclamata la insurrezione, tolse a difenderlo. Alla Montagna egli non vede che tiepidi amici e avversarj accauniti; cerca resuscitare l'attaccamento mediante l'indignazione; osa invocare « gli uomini puri e virtuosi del Piano », ma essi stornano il capo; « al presidente degli assassini » chiede invano la parola, e un deputato gli grida: *Il sangue di Danton ti strozza.* Robespierre tirasi una pistola, ma con ciò non fa che rendere più spaventoso il supplizio a cui è strascinato. Saint-Just, come Nerone, invoca un amico che l'uccida; Lebas cui si dirige, gli risponde: *Vile! imitami*, e s'ammazza. Gli altri non hanno che il coraggio d'ingiuriarsi, e sono presi vivi: il Tribunale rivoluzionario esulta di lavarsi della complicità col condannarli (9 termidoro).

Morte di Robespierre

27 luglio

Solo i Giacobini aveano inteso il vero scopo della Rivoluzione, quel di elevare i proletarj, qualunque ne fosse il modo; l'eguaglianza come il miglior mezzo di libertà, e per ottener quella dimenticarono questa: perisca il mondo, ma trionfi il principio. La Convenzione uccidendoli, uccide se stessa, non giustificata che dalla paura d'essere prevenuta; tosto la Rivoluzione cessa d'ascendere, e comincia a declinare il regno della moltitudine più incolta. Un'ebrezza di gioja si diffonde, quasi che, morto Robespierre, tutto cangi; le carceri esultano, e tutta Francia con esse; si continua ad ammazzare, ma si perdona anche; liberasi gente in massa, come in massa erasi arrestata (L).

I Termidoriani, come chiamossi il partito che quel giorno montò su, e a cui capo stava Pichegru conquistatore dell'Olanda, lasciano qualche libertà alla stampa, e molti giornali e libri riparlano d'ordine, della religione de' padri; dura la lotta fra moderati ed esagerati, ma questi sono repressi; represse le società popolari che formavano un governo contro il governo; restringonsi le leggi economiche micidiali, e si osa ridere degli spauracchi aristocratici e clericali. La povertà, la sudiceria affettata durante il Terrore, fan luogo a lusso, eleganze, feste, teatri, scienze; scrivesi contro la « canaglia rivoluzionaria », blandendo gli eleganti, la *jeunesse dorée;* si pensa a qualche educazione morale, che restituisca gli uomini alle arti, ai campi; si danno incoraggiamenti; Marat è cacciato dai luoghi

I Termidoriani

pubblici e dal Panteon, Sieyès torna a parlare, rientrano i Girondini; la donna di Tallien esercita quell'influenza che un tempo madama Roland; si restituiscono i beni de' proscritti alle famiglie; si osa proporre la tolleranza de' culti e restituir le chiese ai Cattolici; amnistia alla Vandea; si leva la proscrizione d'intere città, quali Lione e Marsiglia; abolito il Tribunale rivoluzionario, e tolto quell'aggettivo alle istituzioni; la guardia nazionale è scelta fra le classi agiate; venduti a prezzi minimi i beni nazionali; si modifica la Costituzione del 93. Restavano però ancora leggi orribili, e non poteasi che colle sevizie eseguire quelle di finanza. Tal caro era in Parigi, che il pane veniva misurato come in assedio, e pagavasi fino ventidue franchi la libbra: stridentissimo il freddo, e non v'era come riscaldarsi: ottocento milioni d'assegnati al mese bisognava emettere, ma ciò li faceva screditare a segno, che un luigi effettivo valea dugento lire in assegnati.

La plebaglia si solleva gridando, *Viva i Giacobini, pane e la Costituzione del* 1795
93: ma è dispersa non avendo capi. Ogni reazione però vuole vendette: e chiusa la sala de' Giacobini, palestra di giovani repubblicani, molti son chiamati in giudizio; e gli antichi montagnardi Barrère, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes sono deportati: alcuni del Tribunale rivoluzionario condannati al supplizio, altri assassinati da particolari: fieri macelli vendicano le città che più soffersero; onde bisogna bandire la legge marziale con nuovi rigori per reprimere le reazioni. Soffocato in torrenti di sangue il partito della Montagna, la paura di ricadere nel terrore produce il terrore; l'anarchia signoreggia, e al governo non bastano forze per reprimerla.

Tra ciò la Francia diffondea fuori coll'armi i principj, pei quali i popoli già più non aveano la simpatia; e moltiplicava le conquiste, con quella mescolanza d'entusiasmo, di generosità, di cupidigia, di terrore, che fu carattere di quella rivoluzione.

L'Inghilterra aveva chetato i torbidi interni col sospendere l'*Habeas corpus*, e con precauzioni contro i forestieri e le conventicole. Pitt avrebbe voluto sostenere i reali di Francia ed opprimere la Rivoluzione; ma mentre pei più questa guerra aveva aspetto di ragione perchè sociale, Fox vi si opponeva come nè giusta nè necessaria, e, diceva egli, utile solo ai ministri per allontanare il contagio della libertà. Più però che reprimere le dottrine, Pitt volea profittare degli scompigli per ingrandire la sua nazione. Infatto domina il Mediterraneo, cinge la Corsica, può sbarcare in Vandea, minaccia le Antilie e Pondichery, dichiara bloccata la Francia, e ne esclude le navi neutre; rianima gli accidiosi confederati. San Domingo era tolta ai Francesi dagli uomini di colore, che vi facevano guerra spietata; la Martinica fu occupata dagli Inglesi, che vi diedero leggi moderate; così Santa Lucia e Tabago, per modo che essi soli fornivano di generi coloniali l'Europa. Allora pensarono assodarsi nell'India, e conquistarono il regno del Missore. Da un pezzo agognavano come scali e baluardi il Capo di Buona Speranza e Seilan, e presero occasione d'occuparli dall'essere l'Olanda conquistata dai Francesi. Le isole di Francia e Borbone si sostennero da sè.

Federico Guglielmo II di Prussia, esausto, e vedendo di non giovare che all'Austria, intorpidiva; se non che l'Inghilterra gli profonde oro, ed egli promette sessantaduemila guerrieri; ma la loro azione è elisa dalla mala intelligenza che corre fra il duca di Brunswick e Wurmser generale austriaco. L'Austria spasima di vendetta, ma è lenta e fiacca. Svizzera, Danimarca, Svezia tengonsi neutre: Russia ne profitta per assicurarsi la Polonia, senza che l'Inghilterra reclami. Delle potenze italiane, deboli e alla mercè de' forti, solo il Piemonte seguitava la guerra, ed avea perduto Savoja e Nizza. L'Olanda era in arbitrio dell'Inghilterra: Spagna facea la guerra per dovere di re.

Ma Francia ispira a un milione e dugentomila soldati l'ardore che manca agli altri; rapidamente sono istrutti i giovani alla milizia e al comando; s'improvisa l'armata di mare, tutta d'uffiziali nuovi; e inorgoglita dalla ripresa di Tolone, credette potere sull'onde sfidar l'emula, e arrischiatasi ad affrontare l'ammiraglio Howe, gli fece pagar cara la vittoria. Intanto i corsari francesi coprono il mare, e in un anno prendono quattrocentodieci bastimenti agl' Inglesi. Tosto vincono sul Tech, e passano i Pirenei; Massena prende Oneglia, e dal colle di Tenda e dal Cenisio il vessillo tricolore scende in Italia. Al nord male riuscirono dapprima: ma Pichegru colla vittoria a Turcoing cresce il credito, rincalza l'assedio d'Ypres e lo prende; Jourdan, vinta a Fleurus una battaglia decisiva, apre Bruxelles e il Belgio; Condé, Valencienne, Landrecies, Le Quesnoy sono riprese. Appena si osava pensare a conquistar l'Olanda che avea fiaccato Filippo II e Luigi XIV; pure Pichegru passa sul rigido ghiaccio la Mosa, e dai partiti secondato, entra in Amsterdam. La repubblica Batava è alleata colla Francia, pagando centomila fiorini, cedendo la Fiandra olandese, accomunando il porto di Flessinga: e resta così attaccato alla Francia il paese più ricco; tolta la facilità di sbarchi agli Inglesi, i quali più non han nulla a perdere sul continente; cambiata la situazione della Prussia.

Aggirato da Haugwitz e Lucchesini, politici cabalisti all'antica, Federico Guglielmo erasi diviso dai vecchi alleati: ora però vedendosi minacciato di fianco, chiede patti. Anche l'imperatore li bramava, comunque l'Austria non potesse rassegnarsi alla perdita de' Paesi Bassi: e s'insinua negli spiriti l'idea di una riconciliazione generale. Francia non vuole accordi se non possedendo fin al Reno; pure a Basilea conchiude pace col re di Prussia, il quale si pone mediatore d'una universale. Ma il farla era impossibile col Comitato, non secreto, e che rinnovavasi ogni mese per quarti; talchè fu duopo concedergli arbitrj. Così la Francia rientra nel concerto europeo; i prosperi successi vengono a disegno de' moderati, e a togliere sempre più il pretesto a nuove esecuzioni.

La Vandea, quando vide il nuovo andamento de' Termidoriani, si acquetò, e potè cessarsi quella trista guerra senza generosità, nè combinazioni, nè gloria, nè risultati. Anche gli Sciuani di Bretagna deposero le armi; ma l'Inghilterra accortasi dell'importanza loro quando vide la Francia riceverli a patti, si accinse a rattizzare quel fuoco. La miseria interna, che facea sentirsi pur nell'esercito mancante di tutto, dava animo alle potenze e ai Realisti di fare un tentativo. Pertanto resuscitano la Vandea, tentano Pichegru, profondono il danaro, più efficace quanto è più scadente la nazionale moneta; e Charette e Stofflet, vedendo non ristabilirsi gli antichi reali come forse erano stati lusingati, si dispongono a riprendere le armi. L'Inghilterra, che aveva il vantaggio di recuperare un
giugno campo in Europa, dà una squadra ai Realisti, i quali sbarcano a Quiberon. Contro i Vandeani furono mandati Hoche e Canclaux, persone moderate, e che dispongono bene, quanto male gl' insorgenti. Il marchese di Puisaye, che guidava questi ultimi e che avea mosso mezzo mondo, mostrossi intrepido nelle traversie, ma era costretto obbedire ad ordini dei fratelli del re. I Realisti vinti, parte anneganst, parte fuggono sulla squadra inglese, parte si rendono e sono fucilati! (1) Hoche sa mescolare alle vittorie la politica, rispetta la religione, bandisce l'amnistia: Charette viene a colloquio con Canclaux.

Sul Reno Jourdan e Pichegru trionfano e passano il fiume minacciosi; la

(1) Charette scriveva a Luigi XVIII: «Sire, la viltà di vostro fratello ha rovinato ogni cosa. Non potea comparire su queste coste che per tutto perdere o tutto salvare. Il suo ritorno in Inghilterra decise di noi: non resta più che perire inutilmente a vostro servizio».

parte realista soccombe per tutto; anche Moncey vinceva in Spagna; alfine dopo lunghi parlari si fa la pace. Inventatasi fra Hardenberg e Barthelemy la secolarizzazione de' principati ecclesiastici, la Prussia profitta delle sventure di Germania per ingrandirsi, occupa Norimberga e altri paesi, fa dagli stati inferiori della Franconia rinunziare al diritto ereditario. Il danaro che la Germania pagò in contribuzioni, saria bastato a difesa; ma ognuno pensava a se stesso, nessuno difendeva la nazione alemanna.

L'Inghilterra s'incaparbisce alle ostilità, di cui ha bisogno pe' suoi progetti; garantisce l'imprestito dell'Austria di centoquindici milioni, e porta la propria marina da ottanta a centomila marinaj. Al fine della campagna del 95, gl' Inglesi rinfacciavano al ministero d'aver lasciato perdere l'Olanda e i Paesi Bassi, sagrificato i Vandeani, profuso tesori: Fox e Sheridan violentemente stringeano Pitt sul compromesso onore britannico; ed egli rispondea, la Repubblica essere sullo spirare; appena il governo s'assestasse, egli entrerebbe in trattative. Più si gridò contro le leggi repressive, talchè Fox dichiarava non restare al popolo che l'insurrezione: ma Pitt ottenne nuovi sussidj, e ricusava ogni pace sinchè la Francia tenesse i Paesi Bassi.

Simone, guardiano di Luigi XVII, era perito con Robespierre; e il creolo Lorenzo, men fiero, fu dato custode a questo fanciullo, che non tardò a morire, sicchè il conte di Provenza assunse il nome di Luigi XVIII. La sorella del defunto fu cambiata col membri della Convenzione tenuti prigionieri dall'Austria, malgrado l'eloquentissimo discorso di Fox e Pitt. Solo di La Fayette non volle l'Austria concedere il riscatto: una fuga preparatagli mediante l'oro americano, è scoperta; onde sua moglie e due figlie si costituiscono prigioniere con lui nelle fortezze austriache.

Costituzione dell' anno III

Allora la Convenzione pensa a restringere la sua onnipotenza con una nuova costituzione. Ai più la repubblica non pareva possibile, nè il dogma dell'unità, proclamato nel 91; ed apprezzavasi meglio la libertà inglese; di molti diritti erasi sentito il prezzo sotto la passata tirannide; a tutti pesavano le orribili leggi penali. Ad altri invece gli Stati Uniti e la Svizzera non pareano abbastanza repubblicani, onde si ricorse a esempj di Roma. Non più dunque una Camera sola, ma un Consiglio di cinquecento membri maggiori dei trent'anni, rinnovantesi per terzo ogn'anno, propone le leggi; uno d'anziani di dugencinquanta membri, sopra i quarant'anni, maritati o vedovi, rinnovantesi al modo stesso, le sanziona; associando (diceano) la ragione e l'immaginazione. Un Direttorio di cinque membri, con ministri responsali, le fa eseguire. Tutti i cittadini dai ventun anno in su, uniti in assemblee primarie, nominano le assemblee elettorali, che eleggono i due consigli; e questi il Direttorio. Il potere giudiziale rimane a giudici elettivi. Nessuna legge potea discutersi che dopo tre letture. Libera la stampa, ma vietate le società popolari; espulsi i migrati; sancite le vendite dei beni nazionali; liberi i culti, senza stipendio del governo.

I membri della Convenzione cercarono conservarsi nella nuova; ma i giornali e le sezioni di Parigi insorgono di concordia contro questa tirannide, e domandasi l'elezione delle assemblee primarie: sovrasta un tumulto; onde si affidano le forze al giovane Buonaparte per garantire la salvezza della Convenzione. 5 8bre
Buonaparte con risolutezza inesorabile mitraglia gli affollati nella via Sant'Onorato come fossero battaglioni austriaci, e da tre a quattrocento lascia morti o feriti. In questa prima battaglia regolare ch'essa sostenesse contro la rivolta, la Convenzione ricuperò la forza e non ne abusò. La scoperta d'un'agenzia realista in Parigi resuscita i sospetti: ma la Convenzione vuol finire con clemenza, e dichiara abolita la pena di morte appena sia conchiusa la pace generale, ed oblio

del passato; la piazza della Rivoluzione cangia in piazza della Concordia, e si discioglie il 26 ottobre 1795.

Essa avea avuto, non a fondare la libertà, ma a sostenerla in pericolosissimi frangenti; e in tre anni, un mese e quattro giorni portò undicimila dugentodieci decreti, scoprì trecentosessanta cospirazioni, sia per dichiarazione formale dell'intera assemblea, o per via dei membri e comitati suoi, e dichiarò uffizialmente cencinquanta insurrezioni.

CAPITOLO QUINTO.

Il Direttorio. — Il Comunismo. — Campagna d' Italia.

1795 4 9bre Due grand'atti della Rivoluzione, la Costituente e la Convenzione, sono consumati, e preparasi il terzo, coll' intermedio del Direttorio. Allora si cessa il dominio esclusivo e passionato delle teoriche e il fanatismo antireligioso, per acconciarsi alla pratica necessità; invece d'applicare il contratto sociale, si dispone un sistema politico, che tenga conto del tempo e dei fatti. La nuova costituzione era una specie di transazione fra l'elezion popolare e l'unità; vi pompeggiava il classicismo negli abiti romani, nelle sedie curuli, nella pretesta, nella porpora, nella mano della giustizia; le chiese mutaronsi in tempj al Genio, alla Concordia, all'Agricoltura, alla Riconoscenza, religione da programma. A capo n'erano leggisti e speculativi, paurosi dell'esercito: Rewbell, avvocato alsaziano, organo dei mediocri invidiosi; Revellière-Lepaux, avvocato angevino, che in nome della legge naturale riprovava le istituzioni politiche e religiose; Barras visconte provenzale, uomo d'azione che avea tratto da mali passi i Convenzionali; Carnot, genio di guerra, che allora spiegò una moderazione inaspettata; nel che lo secondava Le Tourneur, onorato patriota. Sieyès, reputato pensatore, ma inetto alla pratica, si sottrasse. Erano cerniti dalle varie fazioni, ma tutti regicidi per dar sicurezza contro la temuta restaurazione; giurarono odio alla monarchia, e istituirono festivo il 21 gennajo.

La Rivoluzione aveva abbattuto le sommità; e come nel terreno, se si levi il primo strato, non rimangono che sassi, fra i Direttori nessuno avea genio qual richiedeasi per ripristinare l'ordine dentro, la vittoria fuori; una essendo la Camera, ogni disaccordo in questa dovea risolversi in dissensione. A tratto favorivansi le opinioni minacciose all'ordine pubblico, poi il Direttorio le comprimeva arbitrariamente, alternando fra tentativi tirannici e fiacca noncuranza, vedendo per tutto cospirazioni, che in fatto nasceano da tale mescolanza di debolezza e di arbitrio; i Direttori, più mobili che non un ministero secondo il vento della maggioranza, più che ai danni della repubblica pensavano alle minaccie contro l'autorità da loro rappresentata, e contro la società ch'essi difendevano. Settanta giornali teneano luogo della tribuna, quasi tutti ostili al governo, e dove i veterani della letteratura scendeano, senza intelligenze dentro nè fuori, e perciò poderosi. Frattanto Pichegru tradiva; la Vandea rialzavasi; i partiti meditavano reazioni; la compassione dava all'aristocrazia sobbissata un lustro, che le era mancato ne' suoi bei giorni. Non tutta era stata distrutta, e in varie provincie, come la Dordogna, il Borbonese, la Gujenna, il Poitou, la Bretagna, il popolo amava i signori, e non attentò ai loro castelli; ond'essi conservarono i possessi; vincitori divenuti vinti, e tenuti d'occhio dai compratori di beni nazionali. Due sorta di possessori erano dunque in lotta; e così due cleri. Quello giurato, con

Gregoire pretendeva esser Chiesa vera e conservare la religione: ma il popolo non vi credea; e se qualcuno andava agli altari della Ragione, nessuno ai parrochi giurati. Perciò questi odiavano i preti renuenti, i quali santificati dalla persecuzione, celebravano nascosti e nella solitudine, dove i soldati sopragiungendo rompevano stole e calici; e il Direttorio li perseguitò più accanito.

Gli avanzi dei Giacobini guatavano con dispetto risolversi in mere correzioni quel che aveano sperato totale rinnovamento del sistema sociale senza rispetto agli atti umani. Rousseau avea basata la società sovra un patto, che perciò potea derogarsi. Mirabeau e i primi legislativi ne dedussero che, essendo la proprietà mera creazione sociale, non radicata nella natura, la società avea diritto sovrano e illimitato su quella. Robespierre giunse a far sopprimere il diritto di testare, e ridurre quel di possedere a precario, deducendone l'imposta progressiva, la tassa pei poveri, il diritto al lavoro. Tali quistioni sociali dibatteansi durante il Terrore, e un commissario spedito da Robespierre, gli scriveva da San Malo: « Dapertutto io invito le società popolari a diffidare de' negozianti, degli eleganti, « de' ricchi, la cui aristocrazia or domina dopo quella de' preti e de' nobili; dapertutto io mi applico a rialzare il volgo, a mostrare che la rivoluzione è fatta per « lui; ch'è ormai tempo che gli sbracati dominino, giacchè essi sono la maggio« ranza sulla terra ». Il medesimo scriveva a Saint-Just: « Bordeaux è il centro « del negoziantismo e dell'egoismo. Dove c'era molti grossi negozianti, c'era « molti birbanti, e la libertà non poteva stabilirvi il suo impero, cui base è la « virtù: dove c'era molti ricchi, il povero era oppresso da loro, e l'eguaglianza « non potea per un gran pezzo esser conosciuta: dove c'era sete dell'oro, non « potea radicarsi ne' cuori l'amor della patria. Tutto era assorbito dalla parola « d'umanità ». E un altro a Robespierre nel 94 entrante: « Bisogna ammazzare « l'aristocrazia mercantile, come si ammazzò quella de' preti e dei nobili. Le sole « comunità, mediante un comitato di sussistenza e di mercimonio, debbono esser « ammesse a fare il commercio. Quest'idea bene sviluppata può realizzarsi. Allora « tutto il profitto del commercio riuscirebbe a pro della repubblica, cioè dei ven« ditore e del compratore ».

Appartengono dunque a quel tempo le dottrine che ora sommovono l'Europa; e poichè parvero cadere coi Giacobini, se ne fece organo Gracco Babeuf, che con Bonarroti (1) e con altri da lui conosciuti nelle prigioni, dopo l'amnistia fondò la società del Panteon o degli Eguali, osteggiando la controrivoluzione, e mostrando il bene effettuatosi fra quell'uragano. Predicava egli assoluta comunione di beni; « l'eguaglianza primo voto della natura, primo bisogno « dell'uomo, nodo principale d'ogni legittima associazione. La Rivoluzione fran« cese non fe che precorrerne un'altra ben più grandiosa e solenne, e che sarà « l'ultima..... Non più proprietà individuale delle terre; i frutti sono d'ognuno. « Abbastanza a lungo, meno d'un milione di persone dispose di quel che spetta « a venti milioni di loro simili. Via, stomachevoli distinzioni di ricchi e poveri, « di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati! Ecco l'i« stante di fondare la repubblica degli Eguali, grande ospizio spalancato a « tutti..... Popolo francese, riconosci e proclama la repubblica degli Eguali. « Non v'abbia altra differenza fra gli uomini che quella del sesso e dell'età. « Poichè tutti han le medesime facoltà, i bisogni medesimi, non v'abbia che « una sola educazione, un solo nutrimento. Se ci contenteremo d'un sole e « d'un'aria tutti, perchè non basterebbe la medesima porzione e qualità d'ali-

Babœuf

(1) Questo fiorentino, che fu poi capo de' Carbonari, vissuto vecchissimo e sempre nelle idee repubblicane, ci diè tutta la teorica di Babœuf.

« menti?.... I giorni della generale restituzione sono arrivati. Famiglie soffrenti, « venite assidervi alla tavola comune, da natura imbandita a tutti i suoi fi- « gli » (1).

In conseguenza voleano un vivere semplice; non città, non lusso, non discorsi alla tribuna o sul pulpito; s'insegni al popolo a servire e difendere la patria, e tanto basta; nessuna preminenza intellettuale o morale; la stampa restringasi ne' principj proclamati dalla società: così soffocato ogni individuale impulso dell'attività umana, la famiglia, le arti, la carità, effettuavano questo paradiso mediante la violenza, il despotismo e l'assassinio di chiunque resistesse. Conseguentemente tramano di scannare i Direttori, proclamare libertà, eguaglianza, la Costituzione del 93, la felicità universale, appoggiando con larghe promesse di vitto, opportune fra popolo famabondo. Ma scoperti e presi, furono giustiziati; e con quest'atto di vigore il Direttorio si consolidò, ottenne illimitata docilità, e fe chiudere i circoli patriotici.

La moltitudine sentiva bisogno di pace: i borghesi, che aveano fatto la rivoluzione dell'89, erano stati un tratto soverchiati dai proletarj; ma ripreso il sopravvento, temevano il ritorno del Terrore, il sovvertimento di tutte le idee d'economia, d'industria, di commercio, e stavano in occhio sulla parte soccombente. La gente arricchita all'improviso o sfuggita ai pericoli, agognava di godere; gli abbondanzieri, vera potenza in quel tempo, impinguavansi rapidamente sulle miserie dell'esercito; l'aggiotaggio rinnovava i tempi di Law; e guadagnato in fretta, spendeasi a furia. Rinacquero dunque le esteriorità civili e la gajezza parigina, colle classiche imitazioni; le donne vestivano con statuaria semplicità e greca immodestia, e seducevano per indurre alla clemenza; ripigliavansi le numerose riunioni e un lusso efimero e pompe baldanzeggiando in tresche e bagordi. E poichè in ogni fase della Rivoluzione qualche donna primeggiò, il campo era allora tenuto a Parigi da madama De Stael, figlia di Necker e moglie del rappresentante di Svezia. Conobbe ella in casa gli affari, nell'esiglio la fantastica letteratura tedesca; e distinta dai compassati accademici, univa ne' suoi circoli quant'era di meglio; metteva in dibattimento le quistioni politiche, e volea la repubblica, purchè a capo ne fossero amici suoi. Le crescevano accanto Beniamino Constant, predicatore di teoriche mai appoggiate ma brillanti; Dannou, compilatore scolorito, ombra di quello e di Sieyès, redigeva le efimere costituzioni, come un processo verbale d'accademia, e recitava i discorsi d'apparato, come Giuseppe Chenier le canzoni; Lebrun, satirico implacabile, la cui malignità intelligente a nessuno risparmiava epigrammi.

Insieme l'agricoltura ripigliava lena; i contadini avevano migliorato condizione; i proprietarj vivevano economicamente, e rifaceansi col vendere i rottami de' castelli demoliti, o le piante de' campi comprati.

Però le finanze pubbliche facevano pelo d'ogni parte. Quando i Direttori s'installarono al Lussemburgo, il portiere dovette prestar loro un tavolino e un quaderno di carta: non un soldo in cassa, e i duemila milioni di assegnati furono presto cresciuti a quattromilacinquecento: gli approvigionamenti di Parigi erano incerti; nessuno più volea servire al governo; la posta rimaneva interrotta. Il danaro era scomparso per modo, che ventottomila franchi di cedole cambiavansi con un luigi effettivo, e un pranzo di otto persone costava sessantamila franchi in carta; gli acquisti si faceano per baratti, e correvano ricchi mobili, gioje, medaglie, quadri: nuovo incentivo all'ilarità francese. Il governo ordina un prestito forzato di seicento milioni; s'ajuta con provigioni ignoranti e per

(1) *Manifeste des Égaux.*

ciò vessatorie e infruttuose; poi alla fine è dichiarato il maggiore fallimenio, riducendo gli assegnati al valore che aveano qoei giorno.

Nei dne Consigli guadagnava l'opposizione che riguardava la repubblica come stato transitorio; e le opinioni venivansi inchinando alla monarchia. Di fuori i migrati erano accolti o rejetti secondo la paura. Il figlio del duca d'Orleans, già illustratosi combattendo a Jemmapes, insegnò nel collegio di Reichenau presso Coira; l'abbate Carron in Inghilterra s'occupò d'educare i figlinoli de' fnorusciti; e con ciò diffondeano la compassione e le idee realiste. Qualche speranza appoggiavasi sulla ridesta Vandea; ma Hoche speditovi con centomila uomini, vi fe guerra robusta, finchè Stofflet e Charette furono traditi e fucilati.

Pichegru che comandava snl Reno, aveva il ticchio di farsi il Monk d'una ristaurazione borbonica. Sempre erasi egli moderato nella vittoria; risparmiò in Olanda ogni saccheggio, e dapertutto il sangue de' migrati e degl'Inglesi prigionieri; poi si buttò affatto coi Realisti, fosse persuaso, o fosse guadagnato con oro o con donne. Quand'egli si ritirò, l'arciduca Carlo d'Austria riportò vittorie. La Spagna erasi alleata colla Francia a offesa e difesa, dichiarando guerra agl'Inglesi, i qoali sempre disposti al proprio profitto, le tolsero la Trinità, assalirono ma invano Portoricco e Teneriffa. Adopravansi anche di trarre dalla loro la Russia; ma Caterina promettendo assai, non mandò che qnel che meno importava, cioè una sqnadra: bensì fece un trattato di commercio, vantaggioso all'Inghilterra, colla quale e coll'Austria legò alleanza. Sul continente restava dunque alla Francia da guerreggiare la Sardegna e l'Austria; e qui l'ordine delle cose ci porta a discorrere della patria nostra. ottobre

Italia Il primo rumore della Rivoluzione francese aveva fatto sentire al principi italiani quanto si fossero mai avvisati collo scassinare idee antiche e patrie. Nel bisogno di resistere, su che poteano essi più confidarsi se non snlla forza materiale? Avvezzati i popoli a ricevere novità senza nè esaminarle nè esservi matnri, dovevano attendersi di vederle accolte o con allegrezza o almeno senza ostacolo quando venissero a torrenti e in lusinghiera apparenza (1). In tutti i principi era dunque eguale sgomento, non eguale risolutezza; nè osarono quel che avrebbe potuto salvarli, un'alleanza difensiva, che Pio VI proponeva a mo' di quella di Pilnitz. Napoli stava in broncio col papa per la chinea; Venezia non voleva guastare il proprio commercio; all'Austria sgarberà sempre ogni concordia italica di volontà. Avriano almen dovuto star cheti, giacchè il Piemonte sentiva minacciata la Savoja; Napoli potea giovarsi col somministrare alla Francia gli olj ed i saponi, mancanti dopo i guasti del mezzodì, e i grani che essa dovè trarre di Levante. Ma rivalendo la politica di sentimento, badarono piuttosto alle parentele, e s'impennarono contro la Repubblica. Il dnca di Modena, ultimo degli Estensi vantati dai poeti, e che serbava gli splendidi gusti degli avi, si preparò nn grosso tesoro prevedendo il nembo. Toscana, in mitissima servitù, parteggiava per le idee francesi; il grandnca, tuttochè austriaco, fu de' primi a riconoscere la Repubblica, e il suo ministro Carletti a Parigi erasi fin reso sospetto per esuberante patriotismo.

Quanto ai popoli, non erano nelle piume, ma non sentivano le stesse fitte che in Francia; i principi aveano eguagliato la condizione dei beni; dove rotti, dove rallentati i legami feudali e i servigi di corpo; i Giansenisti aveano dato una

(1) Quel sentimento di debolezza trapela dall'opera che allora, per attenuare gli effetti de' libri forestieri, si fece a scrivere Spedalieri, intorno ai *Diritti dell'uomo*: opera di transizione fra idee di moda ed altre combattute. Perocchè pone che la società si fondi sovra un patto sociale, senza che Dio v'entri direttamente; la nazione che la formò, poter dichiarare decaduto il sovrano che la trascende, cioè diventi tiranno; in fine, suprema tutrice del diritto dell'uomo essere la religione cristiana.

scossa all'autorità pontifizia, ma alla religione stavasi attaccati per abitudine e per sentimento, e l'incredulità veniva più da vizj che da riflessi, come l'indipendenza del pensare era un libertinaggio di costumi più che un'illazione d'argomenti; le loggie massoniche risolveansi in allegria e beneficenza più che ad intendimenti politici; i sommovitori qui spediti trovavano ascolto solo fra gente di perdute speranze; e i pochi novatori non osavano mostrarsi a fronte ai conservatori, sempre crescenti da che si vide a che atroci conseguenze riuscissero que' santi principj.

Primo per la vicinanza a sentire il pericolo fu il Piemonte. Vittorio Amedeo III che vi regnava, nè eroe nè guerriero, amava però le truppe fin a dire che stimava meglio un tamburino che un dotto, seguiva materialmente la politica de' suoi avi, piacevasi della magnificenza, e aveva un debito di cenventi milioni. Devoto, e imparentato con una sorella e con due fratelli di Luigi XVI, credette dovere di cristiano, di re, di parente l'armarsi; diè ricetto ai migrati, che a Torino stabilirono una fucina di controrivoluzione; e cogli altri potentati s'accordò sui modi di soffocare questo che credeva incendio momentaneo, e togliere qui speranza ai novatori, i quali si manifestavano con parole e con qualche mai represso movimento. Sollecitato dai fuorusciti e dal nuovo imperatore, il re prese l'offensiva, ed allestì a guerra la Savoja e Nizza. Francia mandò Semonville a proporgli
15 7bre alleanza, ma egli nè udire tampoco lo volle, o dall'Isero al Varo preparossi a invadere la Repubblica. Ma tosto apparvero imperfetti que' disegni di guerra, giacchè la Savoja fu occupata da Montesquiou, avendo Lazari abbandonato le posizioni: anche Nizza fu presa dalla flotta; ma poichè la popolazione era avversa ai Francesi, vi si proruppe ad eccessi e vendette. L'esercito sardo in tutta Europa fu tacciato di vile, prima che se ne vedessero ben altri fuggire davanti a quegli eroi improvisati.

Oneglia era centro della pirateria contro la Francia, e avendo percosso una nave mandata con proposizioni, l'ammiraglio Truguet la bombardò; tutta la gente fuggì, eccetto i frati credendosi inviolabili, e furono tutti trucidati, ed arsa la città. I fuorusciti ch'erano ricoverati in Savoja, fuggono miserabilmente sopra Torino; solo alcuni montanari si difendono, e i Barbetti. Ma quando Montesquiou fu destituito dalla Repubblica perchè frenò gli assassinj de' Nizzardi, e le arcadiche atrocità di Robespierre esacerbavano gli spiriti, la coalizione, ripigliato ardire, pensò invadere la Francia, credendo i popoli si solleverebbero contro la tirannide del Terrore. Se non che Kellermann, a capo di cinquantamila Francesi, si fortifica nelle Alpi savojarde e nelle marittime, e i nuovi modi di guerra sconcertano la tattica antica e la lentezza degli alleati.

I grossi capitali che i suoi negozianti aveano in Francia, obbligavano la repubblica di Genova a circospezione. D'altra parte unirsi al Piemonte non osava, sapendone i lunghi desiderj; non all'Austria, di cui avea rotto i ferri; talchè teneasi di mezzo fra le pretensioni opposte di Parigi e di Londra. Quest'ultima singolarmente abusava della superiorità; a tradimento assalì in porto la *Modesta*, fregata francese, e mandò intimare ai Genovesi cessassero ogni comunicazione con Francia, e non ne ricevessero veruna nave: prepotenza inaudita! Poi i Corsi, alzata bandiera inglese, sfogavano l'odio antico, molestando da pirati le coste.

In quest'isola l'Assemblea costituente avea richiamato Paoli, che accolto in
1793 trionfo a Parigi e per tutta Francia (1), rivide la patria sperandola libera per

(1) Paoli scriveva:
«Vorrei che nell'Assemblea, una volta, ci fossero meno eloquenti e filosofi. La Magna Carta degli Inglesi è compresa in poche linee, ed il *Bill of Rights* è an-

man di que' Francesi stessi che l'aveano incatenata; e raccomandava moderazione e concordia (1). Ma i rivoluzionarj trascendeano; egli, esposto alle solite ingratitudini popolari, disperava dell'esotica libertà (2); più disperò quando vide empia e sanguinaria la Francia, e mercatare di popoli, sicchè temeva vendesse la Corsica a Genova o la barattasse con Piacenza; e in paese prevalere gl'intriganti, i calunniatori, i ladri, gente che fa fortuna nelle rivoluzioni (3). Accusato da compaesani, fu tradotto a scolparsi davanti a Marat e Danton. Il paese indignato e sazio del Terrore tumultuò; gli alleati presero a inanimirlo contro i Francesi; e Paoli promise secondarli, appena le navi inglesi unite alle spagnuole comparissero, come si sperava, nel Mediterraneo. In questo però dominavano i Francesi, e Truguet fu spedito ad occupare la Sardegna, ottima per assicurarsi quel mare e tener in soggezione la Corsica. I Sardi si difesero intrepidamente e lo respinsero; onde preso animo, Paoli effettuò la sollevazione, acciò i com- 1794
missarj, e per consolidarsi s'offrì all'Inghilterra.

Intanto gli alleati con Colli e Dellera guerreggiavano Nizza, fidando ne' sopravenuti Inglesi, i quali obbligarono il re di Napoli a chiarirsi; minacciarono Toscana che teneasi neutra; soverchiavano Genova; quasi si dessero briga d'offrire buone ragioni alla guerra europea. Da Verona Luigi XVIII dirigeva i moti de' Realisti; ma all'intimazione della Francia, Venezia affrettossi a disdirgli l'ospitalità. L'Austria, a tacere le ostilità, aveva violato il territorio grigione per arre-

cora assai breve: e questi monumenti e basi della libertà britannica non furono stesi dopo poche ore di meditazione. Cercano l'ottimo, e temo che si espongano a perdere il buono; sprezzano la costituzione di questo paese, e vanno appresso poi a quella de' presenti Americani; fabbricano Calcedonia in faccia di Bisanzio. La costituzione inglese se ha qualche difetto, si può facilmente rimediare, e si va rimediando alla giornata: ma i Francesi, vorrebbero far tutto in una volta, e niente finora han fatto che non possa subito disfarsi.... Da ogni parte pare che il popolo voglia esser libero, e forse lo saremo ancor noi; come li Francesi almeno ».

(1) « Molto preferisco la connessione con le altre provincie francesi ad una libertà indipendente. O se ne priverebbero, o qualcheduno la venderebbe o se ne farebbe tiranno. Ora si può dire: quante volte non fu a me offerta la sovranità dell'isola? forse per tentarmi. Ma altri potrebbe prevalersi di tale tentazione in circostanze a lui favorevoli. Siamo più sicuri della nostra libertà in connessione con altre provincie; ed il panno è più largo. Quel che poi mi consola e mi riempie d'entusiasmo si è che possiamo avere rappresentanti nell'Assemblea, la quale un giorno deve dar lume e norma all'Europa intiera. Lo spirito dei nostri Corsi ha un grande oggetto in vista, non si considererà più per vile ed abjetto, e riprenderà con un'aria di vendetta un senatore genovese molto al di sotto di sè. E chi sa che un giorno gli eloquenti periodi non facciano crollare i troni dei despoti? Quale apertura di commercio! »

(2) 8 gennaio 1792. « Non avrei mai creduto che ventunanno di despotismo avessero potuto distruggere tanta virtù pubblica, che in poco tempo la libertà avea fatta brillare nel nostro paese. Oh fossi morto quand'ebbi la notizia che i Francesi avevano generosamente accordato alla nostra patria la libertà! Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chiuso gli occhi al gran sonno più fortunatamente di me. Qual funesto avvenire non si presenta alla mia mente! Già vede che per far valere le leggi, vi sarà bisogno di una autorità sul luogo, che tenga in equilibrio i differenti corpi amministrativi, e vegli sopra i loro abusi o mancanze. Siamo troppo lontani dal centro del movimento: il potere lontano non vede il male. Se mai lo vede, scrive lettere oratorie, inefficaci sopra gli animi impastati d'ignoranza e cupidigia, che non hanno altro in testa che l'oggetto che desiderano. Sconosciuti al mondo ed a se stessi, non possono avere un'idea del vero onore, e molto meno della vera gloria. Jeri l'altro la gentaglia di Bastia dicea: — Il Generale vorrebbe avere il suo nome cospicuo, conservandoci la libertà, ancorchè la Francia la perdesse. Non gli può riuscire questo progetto. Noi vogliamo in ogni evento, ed ancorchè la monarchia perda la libertà, vivere sotto di essa ». — *O gentem ad servitutem natam!* Ah quanto mi pesa il sangue di tanti martiri sparso sotto i miei ordini per dare la libertà al popolo che n'è tanto indegno!.... »

(3) 28 gennajo 1793. « Ho letto varj articoli di gazzette; mi pare che sieno posti a disegno, e nell'idea di mettere in dubbio il nostro attaccamento alla libertà. Vorrei domandare a codesti signori se, avendo essi di noi sospetto, benchè col latte abbiamo succiato l'amore della libertà e dell'uguaglianza, e per essa abbiamo dato tante luminose prove, e sofferto tanti mali, se a noi non sarà lecito d'essere in guardia sulle intenzioni di certi patrioti di non più lunga data che tre anni, e che per la patria non hanno nè sparso sangue, nè sofferto esilj o devastazioni di beni.

« Le nostre genti cominciano ad aprir gli occhi. Pare che si voglia tener la Corsica divisa in partiti, e per lo più chi risolve da lontano, si attacca sempre al peggio. Io desidero un poco di quiete alla nazione francese, perchè non posso più vedermi in un vortice così sudicio e corrotto. Da lontano, o non vedrò i mali della patria, o li sentirò assai diminuiti. Sotto gli occhi ogni cosa è più penosa... » *Lettere di* PAOLI.

starvi Semonville ed altri ambasciatori che Francia spediva in Turchia e a Venezia (1).

Roma, capo del mondo cattolico, e che vedeva in Pio VI rinascere lo splendore de' Medici, spaventata d'una rivoluzione nata da dottrine empie, interruppe i grandiosi suoi lavori, accolse generosamente le vittime, ma non volea con procedere violento provocare i sacrileghi furori de' Rivoluzionarj. Però, come vide abolita la religione, trucidati i preti, disfatti i vescovi, decapitato il re, minacciata se stessa nelle canzoni patriotiche, ove preconizzavansi nuovi Galli alla Roma dei preti (2), lanciò una scomunica contro la Repubblica; e la plebaglia incitata assassinò un Ugo Bassville, « dalla francese libertà mandato sul Tebro a suscitar l'empie faville ». Pensate se in Francia se ne levò il rumore, e se giurossi di non soffrirgliela impunita.

Napoli regolavasi a senno di Carolina, che austriaca e sorella di Maria Antonietta, esecrava i Francesi, e la fomentavano Acton e gl'Inglesi, speranti ridurre quell'importantissima regione al loro patronato. La paura fa crudeli; una Giunta di Stato giudica fieramente; ha prove per ventimila rei, sospetti cinquantamila; tre mandaronsi a morte, di cui il maggiore avea ventidue anni. Carolina volea distruggere « quel vieto pregiudizio per cui si reputa infame il delatore », ed empì il paese di spie; di rei e di sospetti le carceri o piuttosto fòsse di castel Sant' Elmo e di Messina. Intanto fa danari in ogni guisa, dagli argenti delle chiese, dallo spoglio de' banchi pubblici; raccoglie armi fortissime, e fin a trentaseimila armati, centodue legni di varia grandezza, con secentodiciotto cannoni e ottomilasecento uomini da ciurma; e la fame spingea moltissimi ad arro-
agosto larsi. Malgrado la neutralità promessa, si alleò con Inghilterra, e i legni napoletani corsero a predare Tolone, ma dovettero ritornarsene con molta spesa e nessun profitto.

1794 Era il tempo del Terrore, e moltissime provincie meridionali insorgevano; onde il Piemonte, se si fosse accordato coi Lionesi, coi Provenzali, cogli altri Girondini e Federalisti, avrebbe sostenuto la prima figura in quel tentativi, e fors'anche mutato le sorti di Francia. Ma dall'unirsi a Repubblicani repugnava il re; i Giacobini riuscirono a soffocare que' moti; Kellermann respinse i Piemontesi dalla Savoja; un altro esercito per la Riviera invade Ventimiglia e Oneglia; apertasi così la via d'aggredire il Piemonte, su cui altri piombavano pure dal Cenisio vittoriosi, non rattenuti che dalla Brunetta. La fortezza inespugnabile di Saorgio li tardò alquanto nella Liguria, ma dovette cedere, e si lasciò occupassero il col di Tenda. I re spaventati moltiplicano gli sforzi; intanto si arresta, si uccide, si raddoppia di vigilanza, s'interdice ogni convegno anche letterario. Ma il re di Napoli non può mandare soccorsi, perchè scoperse una congiura in paese: l'Austria invia pochi reggimenti; e Francia senza perder tempo gli assale nel campo di Dego, e li riduce a ritirarsi.

1795 Caduto intanto il Terrore, parea la Francia volere riconciliarsi coll'Europa;

(1) Io racconto distesamente il fatto nel libro IX della mia *Storia della diocesi di Como*. Dalle dichiarazioni di Semonville stesso, e dal suo elogio recitato da Mounier alla Camera dei pari il 7 febbrajo 1840, risulta che egli era in mala vista de' Rivoluzionarj, quando fu richiamato dalla Corsica. Per camparlo, fu simulata una sua missione a Costantinopoli; ma in realtà dovea dirigersi alla Toscana in massimo segreto, per trattare con essa e con Napoli onde salvar il resto della reale famiglia. Danton medesimo, presentendo la rovina del suo partito, volea prepararsi un rifugio presso al trono. Spediva dunque lui in Toscana, Maret a Napoli, e con essi Montholon, figlio adottivo di Semonville, che avea fatto i primi esercizj d'arme in Corsica sotto Napoleone, e dovea raccorne poi l'ultime parole a Sant' Elena. Guastò ogni cosa quell'arresto.

(2) Nell'inno di A. Chénier cantavasi:

Disparaissez, prêtres impurs;
Fuyez, impuissantes cohortes:
Camille n'est plus dans vos murs,
Et les Gaulois sont à vos portes.

ma Piemonte ed Austria rimanevano pertinaci come in guerra di principj, e seguitavano le battaglie fra l'Alpi e nella Riviera. Accordatasi la Repubblica con Prussia e Spagna, Scherer menò grosse armi verso l'Italia, e con Massena e Serrurier battè a Loano il generale austriaco Colli, prendendogli tutta l'artiglieria ed il carreggio; ed i fuggenti non meno che i vincitori devastavano le belle contrade. L'Austria mandò allora a comandare i suoi reggimenti Beaulieu, a cui la Francia oppose Napoleone Buonaparte.

Buonaparte

Era questi un cadetto di nobile famiglia côrsa (1), che col Saliceti favoriva a Francia; onde allorchè trionfarono i Paoli e i Pozzodiborgo, n'andò proscritta. n. 1769 15 ag. I Buonaparte vennero allora a Marsiglia, ove madama Letizia rimasta vedova, viveva dimessamente, e le avvenenti figliuole facevano i servigi della casa; i molti maschi correano le fortune di quel tempo, e tra essi Napoleone, stato educato dallo zio prete, scriveva a favore de' Giacobini, firmandosi Bruto Buonaparte. Entrato nell'esercito, avea cominciato a segnalarsi alla presa di Tolone come artigliere, poi col sedare sanguinosamente una rivolta in Parigi (pag. 602). Allorchè il Direttorio, sprovisto di danaro, divisava d'invadere l'Austria affinchè le truppe vivessero sul territorio nemico, gli uni proponevano d'assalire direttamente Vienna, e le campagne seguenti mostrarono possibilissimo questo fatto che avrebbe d'un colpo finita la guerra; ma per allora ai più sembrava chimera, e Buonaparte divisava d'arrivarvi per la via d'Italia, cercando così un nuovo campo e nuovi nemici, e acquistando una provincia, da poter nella pace cambiare col Paesi Bassi. E già le barriere italiche erano superate da ogni parte, 1796 quand'egli, surrogato a Scherer come generale in capo, pensò si dovesse una volta cessare da queste battaglie sistematiche; ferire l'Austria, anima di tutti i principi italiani; eccitare contro di essa il sentimento nazionale italiano (2); espulsa quella, tutto sarebbe finito. Partendo dunque, promise che fra tre mesi sarebbe o reduce a Parigi, o vincitore a Milano.

Campagna d'Italia

Il Piemonte chiudeva allora i valichi con ventiduemila soldati sotto il generale Colli; e l'Austria con trentaseimila sotto Beaulieu, che alla sperienza di vecchio univa spirito di giovane: ma la gelosia toglieva che operassero daccordo. Buonaparte a Nizza trovò trentaseimila Francesi in condizione deplorabile; non marzo vesti, non danaro, non cavalli, non viveri, ma coraggio, costanza, impeto repubblicano e bravi capitani, quali il nizzardo Massena, lo spadaccino Augereau che sapeva infondere il proprio valore ai soldati, il coraggioso ed istrutto svizzero Laharpe, il prode e metodico Serrurier, Berthier eminente nelle particolarità e nel colpo d'occhio. Buonaparte si dà aria di capo fra' pari, benchè sia il più giovane; e dice: *Soldati, siete mal vestiti, mal pasciuti, e il governo che tutto vi dee, nulla può per voi. Io vi condurrò nel paradiso terrestre, dove piani ubertosi, grandi città, laute provincie; dove v'aspettano onore, gloria, ricchezze.* A' generali distribuì quattro luigi per uno, tale era la miseria! e vincitore a Montenotte, pel passo di Millesimo sbocca sovra il centro nemico, separa Au- aprile striaci da Piemontesi, avventasi sopra questi, e da Cherasco proclama: *Popoli*

(1) I climaterici hanno avvertito che nel 1769 nacquero Napoleone, Wellington, Walter-Scott, Canning, Chateaubriand, Soult, Mehemet-Ali.

(2) *En propageant les principes de la liberté en Piémont et à Gênes, en y allumant la guerre civile, c'est le peuple qu'on soulève contre les nobles et les prêtres; on devient responsable des excès, qui accompagnent toujours une pareille lutte. Arrivés au contraire sur l'Adige, nous serons.... en position de proclamer les principes de la liberté, et d'exciter le patriotisme italien contre la domination étrangère; on n'aura pas besoin d'exciter la division des diverses classes de citoyens; nobles, bourgeois, paysans, tout sera appelé pour marcher d'accord pour le rétablissement de la patrie italienne. Le mot* Italia, Italia, *proclamé de Milan à Bologne, produira un effet magique; proclamé sur le Tesin, les Italiens diraient: Pourquoi n'avancez-vous pas?* — NAPOLEONE, *Campagne d'Italie.*

d'Italia, l'esercito di Francia viene a rompere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli; corretegli incontro: le proprietà, gli usi, la religione vostra saranno rispettati. Faremo la guerra da nemici generosi, e solo coi tiranni che vi tengono servi.»

Al re di Sardegna, smosso dalla sua fermezza dacchè vede, tra la servitù austriaca e la francese, questa valer meglio perchè meno odiata, Buonaparte concede un armistizio, esigendone le fortezze di Cuneo, Alessandria, Tortona; strada aperta e fornita verso la Francia. Allora Buonaparte, con esercito pasciuto, coll'artiglieria presa, con volontarj accorsi, « riportate (com'ei diceva all'esercito) sei vittorie in quindici giorni, presi ventisei vascelli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri, guadagnato battaglie senz'artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz'acquavite e talora senza pane », cala verso Lombardia, in pingui convalli, sovra terreno proporzionato alla forza dell'esercito. Francia echeggia dei vanti dell'eroe testè sconosciuto; Italia pende tra ansietà e meraviglia: e in fatto sono uno splendido episodio per tutt'Europa, e una storia delle più interessanti per noi quelle campagne, che divezzano gli animi francesi dall'anarchia, e finiscono col sostituire ai guai della libertà i guai della gloria.

Quando Buonaparte a Sant'Elena soccombeva al peso d'importune memorie, fermavasi con compiacenza su questa spedizione, e con rimorso invano dissimulato vedeva il bene che avrebbe allora potuto fare alla patria nostra; egli italiano come noi, egli braccio d'un gran popolo libero, egli capace di sentire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà: pure, dopo cessatigli gli adulatori, egli si adulava da sè, e, come quelli, arrestavasi sempre sulla gloria militare (1).

Quelli tra i nostri che ambivano tutta Italia unita in poderosa nazione, lo speravano dalla conquista; e tanto più da una conquista, non più di re ambiziosi, ma di un popolo libero e liberatore. Altri che aveano letto gli Enciclopedisti poi le gazzette, partecipato a congreghe massoniche, librato le innovazioni de' proprj principi, ogni bene si promettevano dalla Repubblica. La turba, sempre abbagliata dai lampi della forza, stupiva dinanzi alle subitanee vittorie, e amava in Buonaparte un eroe italiano. Ma preti, frati, nobili, poderosi tra noi per influenza anche dopo perdute le prerogative, aborrivano le minacciate novità, e fra il popolo spargeano un cupo sgomento pei regicidi, pei terroristi, pei sovvertitori dei troni e della fede.

Tutti erano illusi, giacchè il Direttorio avea pensato a conquistare la Lombardia soltanto per darla poi all'Austria in cambio dei Paesi Bassi, e così assicurarsi la pace: ma Buonaparte guardavasi dal lasciarlo trapelare, anzi blandiva le idee sempre allettatrici di libertà e indipendenza, e secondo l'ordine ricevuto, sostituiva dapertutto i governi municipali agli antichi. Entrato sugli Stati di Parma e Piacenza, che sotto i Borboni si erano ristorati dalle guerre e fiorivano d'agricoltura, arti, commercio, concede al duca armistizio per due milioni di lire, milleseicento cavalli e grano, oltre venti quadri dei migliori. E mentre i Tedeschi l'aspettano dritto a Valenza, egli obliquamente passa il Po a Piacen-
9 maggio za, batte Beaulien tardi accorso, a Lodi varca sanguinosamente l'Adda, e arriva Batt. di Lodi
a Milano (2).

(1) Importanti sono pure le Memorie del duca di Belluno, il quale pretende che, sulla spedizione d'Italia, Thiers mentisca perpetuamente, e non abbia veduto i documenti che asserisce.

(2) *Vendémiaire et même Montenotte ne me portèrent pas encore à me croire un homme supérieur; ce n'est qu'après Lodi qu'il me vint dans l'idée que je pourrais bien devenir un acteur décisif sur notre scène politique. Alors naquit la première étincelle de la haute ambition.* Mém. de Sainte-Hélène.

Questo bel paese, causa di secoli di guerre, e che da quarantott'anni non udiva il cannone se non nelle feste de' duchi forestieri che rispettava con tradizionale riverenza, ma di cui s'era disgustato per le imposte cresciutegli ultimamente in grazia della guerra, si rialzò alla cara speranza di diventare capo dell'unione italiana. Rassicurati gli spiriti col rispettare le proprietà e le vite, Buonaparte affida l'amministrazione alle municipalità, primo elemento delle nazioni che si fondano, ultimo ricovero dell'autorità che cade; ordina guardie nazionali; lascia fare gran sembianti d'allegrezze, prevaler quelli ch'erano già capi nelle loggie massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; e tutt'insieme v'impone venti milioni per tassa di guerra, toglie alle chiese gli argenti, i pegni ai Monti di pietà, e coll'apparenze dell'entusiasmo copre i calcoli dell'egoismo. I soldati cenciosi e lerci si rivestono, s'ingrassano; colla vivezza e colle maniere avvenenti si fanno amare dagli uomini e più dalle donne, e spargono le loro canzoni sanguinarie e generose, e le idee d'una libertà soldatesca e poco ragionatrice. Pavia che osò fare movimento, fu data senza pietà a fuoco e a ruba.

Per dieci altri milioni e viveri e quadri Buonaparte concede armistizio al duca di Modena, rifuggito a Venezia; e dopo alimentato il proprio esercito, può mandare al bisognoso Direttorio trenta milioni e cento cavalli di lusso, ed altro danaro all'esercito del Reno. Era suo concetto di voltare nel Tirolo, e per la valle del Danubio ricongiungersi agli eserciti del Reno comandati da Moreau e Jourdan: ma Carnot riguardava il divisamento come chimerico e pericoloso, e ordinava lasciasse mezzo l'esercito con Kellermann in Lombardia, col resto si difilasse sopra Roma e Napoli. Buonaparte vide l'errore dello spartire il comando e dell'addentrarsi nell'Italia come Carlo VIII; e disobbedendo si dispose ad assediare Mantova, ultimo schermo della bandiera austriaca, e procedere in su per l'Adige. Enumerati pomposamente i trionfi all'esercito, diceva: « Altre marcie forzate ci « restano, nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a vendicare. Quei che « aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia, tremino: i popoli stieno « sicuri; noi siamo amici de' popoli. Ristabilire il Campidoglio, risuscitare il po- « polo romano da molti secoli di schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il po- « polo francese, libero, rispettato da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa che « la compenserà de' seienni sagrifizj. Voi tornerete allora ai vostri focolari, e i « concittadini additandovi diranno: *Egli era nell'esercito d'Italia* ».

Venezia avea smentito l'antica reputazione di prudenza coll'affettare sicurezza mentre le tribune parigine risonavano d'imprecazioni contro la sua nobiltà, i suoi Dieci, i suoi Inquisitori. Fra queste minaccie, e diffidando dell'ingordigia austriaca, credette ella stornare il pericolo col non confessarlo, e prolungare le feste licenziose all'orlo del precipizio; e con ordine insensato quanto incostituzionale, gl' Inquisitori di stato ordinarono non si comunicassero al senato nè al maggior Consiglio le relazioni vere delle cose, togliendo così il fare proposizioni opportune. La micidiale neutralità potea più conservarsi quando l'esercito francese stava per entrare sul suo territorio? I giovani oligarchi proponeano d'armare e mettersi in parata, e guai a chi primo violasse i confini; i vecchi avriano voluto buttarsi in braccio all'Austria, sebbene non ignorassero d'esserne da lungo tempo spasimati; altri più arditi pendeano a Francia, vincitrice e repubblicana, nè interessata a distruggere quella repubblica, ma solo a fare che, secondo le idee di essa, svecchiasse la decrepita costituzione.

Si scelse il peggio, la neutralità disarmata. Che ne seguì? Buonaparte entra sul Bresciano, protestando non voler fare offesa alcuna alla serenissima; Beaulieu ne viola anch'egli il territorio, ed occupa di sorpresa Peschiera; ma quando Buonaparte ebbe vinto al Borghetto e passato il Mincio, quegli dovette lasciarla

e ritirarsi pel Tirolo, mentre i Francesi stabilivansi in quella fortezza; ed avuta
giugno Verona e tutta la linea dell'Adige, assediano Mantova.

Intanto il contagio repubblicano s'appiglia a tutta Italia; aristocratici, Austriaci, Inglesi s'affaticano a sopprimerne i germogli; il papa s'allestisce d'armi; Ferdinando di Napoli imprigiona patrioti, e consacra la sua corona al cielo; gl'Inglesi dapertutto soffiano e pagano. L'Austria non potè più pensare a invadere la Francia; anzi vedendo che, perduta Mantova, si troverebbe scoperto questo lato,
luglio spedì pel Tirolo il maresciallo Wurmser con sessantamila combattenti. Secondati dal diecimila che trovavansi chiusi in Mantova, e dai Tirolesi devoti all'Austria, poteano prendere in mezzo Buonaparte; onde spavento ne' patrioti, baldanza ne' loro avversarj. Già gli Austriaci stanno per varcare l'Adige in ogni punto, nè più si pensa che alla ritirata; quando Buonaparte osa abbandonare Mantova inchiodando le artiglierie, e concentrasi alla punta del lago di Garda: ben tosto la battaglia di Lonato rintegra la fortuna francese; poi a Castiglione Batt. di
30 agosto si compie la campagna, in cui trentatremila uomini ne ridussero sessantamila, Castiglione
mercè la risolutezza del generale.

L'ammirazione non ha più limiti, e Buonaparte assume linguaggio più alto colle potenze italiane; lusinga ai popoli la speranza di divenire liberi, se sapranno essere concordi; e promette che non saranno nè Francesi nè Tedeschi, ma Italiani (1).

Intanto Carnot ordinava a Jourdan e Moreau di avanzarsi divisamente in Germania: malgrado il vizioso comando, vincono ad Essling, e si distendono fino al Danubio. Ma il giovine arciduca Carlo spiegava una bella strategia, dinanzi alla quale Moreau fu lodato per aver saputo ricondurre salvo l'esercito: e chi predilige i talenti secondarj, pose la ritirata di lui a paraggio colle vittorie di Buonaparte. Questi volea secondare quei moti dirigendosi verso la Germania, e già era penetrato a Trento: ma Wurmser che s'era ingrossato in Tirolo, divallasi in Italia, lungo la Brenta, e costringe Buonaparte a dare indietro, sebbene ad altro non riuscisse che a buttarsi in Mantova, ove s'ebbe a soffrire orribile stretta di vettovaglie.

Buonaparte trovandosi esausto, pregava il Direttorio di far pace coi più forti Stati d'Italia, e dichiarare l'indipendenza negli altri. Alfine un armistizio fu
10 8bre concesso a Napoli, onorevole perchè Buonaparte il sapeva ben armato, ma col patto richiamasse i sussidj spediti all'Inghilterra e all'Austria, aprisse i porti alle navi repubblicane, desse sei milioni per Francia. Dei tanti prigioni di Stato non si parlò.

Morto Vittorio Amedeo III di Savoja, Carlo Emanuele IV succedutogli, di poca salute e d'immaginazione infermiccia, comprò l'amicizia di Francia cedendo la Savoja e Nizza, e assicurando i passi; e neppure ne' disastri dimenticle le avite speranze, insisteva per avere la Lombardia: ma il Direttorio la teneva in serbo come opportuno baratto.

Con Genova trattavasi sempre del compenso per la nave *Modesta*, e Buonaparte le imponeva di frenare i Barbetti, briganti che assassinavano i Francesi,

(1) Buonaparte diceva all'Antonmarchi: «Quando primo entrai in Italia, io era giovane come voi; aveva la vivacità, il fuoco della gioventù, la conoscenza di mie forze e la brama di cimentarle. I vecchi mustacchi sdegnavano questo imberbe comandante: ma le mie azioni strepitose gli ammutolivano; severa condotta, austeri principj pareano strani in un giovine uscito dalla Rivoluzione. Io marciava; e l'aria suonava d'applausi. Tutto pendeva da me; dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto a' miei piedi: il nome mio era caro agli Italiani. Vi confesso, dottore, che questo accordo d'omaggi mi esaltò, mi occupò così, che divenni insensibile a quel che non fosse gloria; non vedea che la posterità e la storia. Le belle Italiane facevano pompa di loro vezzi, ma io v'era insensibile: è vero che si compensavano col mio seguito. Che tempi! che felicità! che gloria!»

e cacciare alcune famiglie suddite ad Austria e a Napoli; quando gl'Inglesi, entrativi con Nelson, assaltano una nave francese in rada e la rapiscono: prepotenza che disgusta affatto i Genovesi, i quali accettano l'amicizia di Francia, escludendo la bandiera britannica. Ad esortazione di Buonaparte che, se non altro aveva il merito di mostrare la colpa e il danno delle nostre divisioni, deputati cisalpini vanno attorno ad affratellare popoli; la media Italia era piena di spiriti ardenti, che accarezzavano l'idea dell'indipendenza italiana; e Reggio per la prima mandava Paradisi e Re ad accordarsi in Milano col Cisalpini, festeggiando l'incipiente italica unità. Modena resistette ai patrioti; ma Buonaparte, dicendo violato l'armistizio, dichiara decaduto il duca e libero il suo paese. Bologna e Ferrara costituironsi in repubblica, unendosi alla cisalpina. Invano la Toscana erasi mostrata amica: Buonaparte ha in pronto querele, la traversa a bandiere spiegate, e spinge una divisione sopra Livorno, e cacciatane una squadra inglese che vi s'era stanziata, confisca le sostanze d'Inglesi e di Napoletani, occupa le fortezze, esige riscatto, e pensa spossessare il granduca, solo perchè austriaco: intanto solleva la Lunigiana e Massa e Carrara, piantandovi la libertà e cercandone danaro. Così chiariva i governi, che invano speravano pace dallo star neutri, e che doveano armarsi.

Gl'Inglesi per rimpatto occuparono Porto Ferrajo, ma lo lasciarono quando perdettero la Corsica. L'acquisto di quest'isola sarebbe stato importantissimo all'Inghilterra; ma essa prese gelosia di Paoli, l'unico che avrebbe ancora potuto sostenerne l'indipendenza in faccia alla Francia. Lo mandarono dunque a Londra, dove onoratissimo, stipulò l'unione della sua isola coll'Inghilterra, non però come colonia, bensì conservando nazionalità, religione, leggi. Non vi s'acconciarono i Corsi, e sostenuti dai Buonaparte, scossero il giogo inglese (1796); e Saliceti andò a darvi ordine, e acchetar gli animi de' suoi patrioti alla nuova servitù. Paoli, perseguito dalla calunnia, rassicurato dalla coscienza, moriva a Londra il 1807 (1).

A Roma poneasi patto di pace il ritrattare i brevi lanciati contro la Repubblica; ed essa, nol potendo, invocava l'Austria. Francesco II imperatore, che non 1797
sapea rassegnarsi alla perdita della Lombardia, convoca la dieta a Presburgo, invitando gli Ungheresi a concorrere « alla difesa della monarchia, della religione, della nobiltà, minacciate gravissimamente dalla nazione francese, più crudele, feroce, empia di qualsivoglia barbaro »; ed ingrossato d'armi, manda all'ultimo sforzo nuove truppe in Italia col maresciallo Alvinzy (2).

Mal armato, nè soccorso da Francia, Buonaparte dee resistere a quest'altro nemico; e quel rinnovellamento di lotte scoraggia i soldati. Fierissimo si combatte attorno a Caldiero ed Arcole; ove Buonaparte riesce superiore, e gli Austriaci debbono ancora ritirarsi. Ad esortazione di Buonaparte, Milano allestisce la legione

(1) « Saluto tutti i buoni. E potete assicurare anche quelli che possono ascoltare il mio nome con qualche rimorso, che io solamente mi sovvengo delle loro buone operazioni. La libertà fu l'oggetto delle nostre rivoluzioni; questa in realtà ora si gode nell'isola: che importa da quali mani ci sia derivata? Tutto loro andrà bene se ciascheduno, non facendosi più castelli in aria, procurerà di promoversi nell'attuale sfera nella quale aggirasi, e non staran più come li pulcini a bocca aperta, aspettando di essere da altri nutriti. Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento e senza rimorsi sulla mia condotta politica: Iddio mi perdoni il resto. Ho vissuto assai, e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso e notizia della vita passata per correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnata ». *Lettere.*

(2) Quando, a mezzo gennajo del 97, Alvinzy minacciava la linea dell'Adige, tutti gli uffiziali di Napoleone persuadevano di tagliare la costa di Castaguaro, che disalveando quel fiume, avrebbe miste le acque al Tartaro, alla Fossa d'Ostiglia, e allagato il paese fra l'Adige, il mare e il Po sotto Legnago. Quest'operazione assicurava l'ala destra, ed accorciava la linea militare: Napoleone nol volle, pel gran guasto del paese. Ma gl'Inglesi con Sidney Smith tagliarono in Egitto la diga del lago Mahadieh, che ruinò tutto il paese e minacciò Alessandria; e Rostopchin non esitò ad incendiare Mosca.

lombarda, dove, dimenticate le annose divisioni, affratellavansi Italiani d'ogni paese; e la polacca, in cui i compagni di Kosciusko e i profughi di Germania venivano a spargere il sangue per questa nascente libertà; i Reggiani affrontandosi cogli Austriaci, offrono le primizie dell'italico valore. L'Adige s'insanguinò
14 genn. di nuovo; ma dopo la vittoria di Rivoli, Mantova fu costretta capitolare, così lasciando sicura l'Italia superiore alla Francia, dopo dieci mesi di mirabili combattimenti contro i pertinaci sforzi dell'Austria. Batt. di Rivoli

Buonaparte, abile anche nella politica, risolve costituire Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna, la Marca d'Ancona e Parma in repubblica Cispadana, la quale restasse alla Francia qualora dovesse restituire la Lombardia; in compenso al duca di Parma darebbe Roma; potrebbesi anche unire il Piemonte alla Francia, e dare a quel re la Lombardia. Quel Carnot, cui Buonaparte nel 1815 dovea dire, *Deh! perchè v' ho così tardi conosciuto*, indovinava fin d'allora l'ambiziono di lui, che, come tutti i forti in mezzo ai mediocri, operava di propria testa, concedeva pace e tregua a principi, rimbrottava i commissarj che non facessero a suo modo, goadagnava quelli che, come Clarke, fossero mandati ad esplorarlo.

Il papa doveva esser vittima espiatoria dei mali imputati al clero; e il Direttorio scriveva a Buonaparte, la religione cattolica essere irreconciliabile colla libertà, e pretesto ai nemici di Francia; andasse dunque, ne distruggesse il centro, rendesse spregevole il governo de' preti; e papi e cardinali cercassero asilo fuori d'Italia. Altrimenti la pensava Buonaparte, egli nato a regolare: ma propose di fare una corsa sugli Stati del papa per buscar danaro, con cui difilarsi sopra Vienna. Invano contrastato dal generale Colli a capo de' Napolitani, egli spoglia
19 febbr. il santuario di Loreto; e a Tolentino ricevuti messi pontifizj, conchiude che il pontefice fa pace, cedendo alla Repubblica francese il contado Venesino, e alla cispadana Bologna, Ferrara e la Romagna; paga trenta milioni; disapprova l'assassinio di Bassville, e ne compensa la famiglia; oltre dare manoscritti e quadri preziosi.

Certo i Francesi poteano vantare di farci buon patto, conquistandoci la libertà col loro sangue, e solo domandandoci contribuzioni (1): ma l'Italia, se era disingannata del nobili, del re, dei preti, serbava l'entusiasmo per la religione e per l'arti; e in questo duplice culto appunto trovavasi oltraggiata imperdonabilmente; e i quadri rapiti erano un'offesa al diritto delle nazioni, alla politica, al vero gusto (2).

Allora, con marcia arditissima, Buonaparte torna sull'Adige per assalire Vienna; lo che non era riuscito a Moreau e a Jourdan. Audace impresa, chi consideri ch' e' lasciavasi a spalle un paese appena conquistato e molti nemici; ma egli credeva al proprio genio, e niun esercito equiparare il floritissimo d'Ita-
16 marzo lia. Al Tagliamento vince e passa, e l'arciduca Carlo è costretto ritirarsi colle bajonette alle reni. A Buonaparte importava la prestezza, a Carlo l'indugiare; perdita era a quello il non vincere subito, giacchè il tempo scemava a lui le forze che a questo cresceva. Così la guerra d'Italia che da prima era un episodio, allora acquistava l'importanza principale; e qui, non più in Germania, trattavasi di forzare l'imperatore. Le Alpi Noriche sono di Buonaparte, ma il Direttorio non

(1) Napoleone tirò in contribuzioni dalla Lombardia 25 milioni; da Mantova 800,000 franchi; dai feudi imperiali 200,000; da Modena 10 milioni; da Massa e Carrara 600,000; da Parma e Piacenza 20 milioni; dal papa 30 milioni; da Bologna e Ferrara 3,700,000; dei magazzini inglesi 8 milioni; da Venezia 6 milioni. *J'ai envoyé en France au moins 30 milions pour le service de l'État. C'est la première fois dans l'histoire moderne qu'une armée fournit aux besoins de la patrie, au lieu de lui être à charge. Mém. de Sainte-Hélène.*

(2) Gli Italiani spesero somme per corrompere i commissarj che doveano levare i capi d'arte, onde gliene rapissero il meno; Gros ricusò le offerte de' Perugini, promettendo però levare sol due o tre quadri.

ha mezzi di mandare l'esercito del Reno a congiungersi col suo; ond'esso propone pace all'arciduca Carlo, e a Leoben se ne segnano i preliminari. 18 apr.

Preliminari di Leoben

La Francia avea compreso che far democratica tutta Europa era impossibile; sebbene ancora lo predicassero i rivoluzionarj per sentimento, il governo per maschera. In conseguenza riuscivano dissonanti le proclamazioni dei generali dai trattati dei ministri, il linguaggio diretto ai popoli da quello tenuto col re; e faceansi reciproche illusioni di speranze e di promesse. Alla Lombardia lasciavansi piantare alberi, e drappellare bandiere tricolori, e declamar dalle tribune i paroloni del tempo; eppure essa era vittima predestinata all'Austria. Se non che Buonaparte le avea posto particolare affezione come a sua creatura, o forse come primo gradino d' una scala ch' e' cominciava a montare; sicchè non volendo tradirla, pensò cercare qualche altro compenso per l'Austria. Le propose la Baviera; ma come n'ebbe sentore la Prussia, gelosissima dell' incremento di quella rivale in Germania, spacciò Lucchesini, che ne sconsigliò Buonaparte, e stringendogli la mano, gli disse: *Ebbene, io rimetto tutto al vincitore d' Italia.* Allora fu stabilito di tradire Venezia.

Fine di Venezia

A questa si apponevano tante accuse, quante si suole a chi vuolsi spogliare, e seco si ritessevano i turpi maneggi, praticati un tempo colla Polonia. I nobili non iscritti nel libro d'oro macchinavano contro l'oligarchia; quelli di Bergamo, di Brescia, di Crema, legate intelligenze coi Cisalpini, proclamano la libertà. Ma marzo i montanari insorgono armati contro la novità; Salò respinge i repubblicani; Verona li trucida. In ajuto di essi accorrono i Francesi, mentre a reprimere i moti Venezia manda gli Schiavoni: ma i democratici prevalgono, Verona è punita ferocemente, la terraferma perduta, ed un partito democratico formasi nella capitale.

Secondo si soleva ne' frangenti, erasi intimato che nessuna nave forestiera entrasse nell'estuario. Un legno francese di corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannone di Lido, e fu fulminato e preso dagli indignati Schiavoni. 17 apr. Grande scalpore se ne fece, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: *Io sarò un altro Attila per Venezia; più Inquisitori, più libro d'oro, reliquie della barbarie; il vostro governo è decrepito.* E le indice guerra, senza brigarsi se questo diritto fosse riservato ai Cinquecento; nella terraferma istituisce le municipalità, e procede contro Venezia.

Anche dopo perduto il continente, Venezia potea reggersi, se le fosse bastato costanza quanto al tempo della lega di Cambrai, o quanto poi mostrò nel 1848. Essa contava dieci vascelli da settanta cannoni, undici da sessantasei, uno da cinquantacinque; tredici fregate da quarantadue, due da trentadue; ventitre galere e molti legni minori (1): le confraternite faceano per la patria ogni sagrifizio (2): « La difendeano le lagune, molti legni armati, quindicimila Schiavoni di presidio; dall'Adriatico potea ricevere nuove truppe; accoglieva nel suo grembo la forza morale di quelle case sovrane, che doveano combattere per la politica loro esistenza. Chi potea valutare quanto tempo costerebbe ai Francesi l'impresa? e per poco che durasse, qual effetto la resistenza produrrebbe sul resto d' Ita-

(1) TONELLO, *Lezione intorno la Marina*, 1829, tom. 1.

(2) Sei erano le *grandi* confraternite di Venezia, dotate di molti privilegi, e che dai ricchi erano lasciate amministratrici de' legati che istituivano pei poveri. Il loro guardian grande, annuale, avea dignità pari ai procuratori di San Marco. La più insigne era quella di San Rocco, che disponeva dell'annua rendita di 60,000 ducati in beneficenze, massime pei carcerati e gli appestati. In tempo di guerra manteneva molti soldati a' servigi della repubblica; per questa si fe garante di un prestito di 6 *milioni* di ducati; aveva 800,000 ducati a censo nella zecca; e negli ultimi disastri diede 18,000 oncie d'argento, un dono di 50,000 ducati, e garantì la repubblica per un prestito di ducati 200,000. Tutto perdette nella rivoluzione.

lia? » (1) Ma dentro erano gli avversi, e nessuna forza nei consigli; moltissimi desideravano essere i primi a disertar dalla patria per avere posti nell'ordine nuovo; e l'unico lamento del doge Manin sonò: *Non siamo manco sicuri stanotte nel nostro letto.* Mandasi dunque a Parigi a trattare a quai siansi condizioni, spargendo oro per averle men triste; il Granconsiglio rinunzia all'ereditaria aristocrazia, riconoscendo la sovranità del popolo; domanda una guarnigione francese; dà sei milioni, venti quadri e cinquecento manoscritti.

Ma in questo mezzo fervono le congiure, di cui è capo Villetard; alzano il
16 maggio capo; e spinto da questo, il Granconsiglio decreta siano introdotte le truppe francesi: s'istituisce una nuova municipalità, si aprono gli orribili pozzi e i piombi decantati, e vi si trova ... un prigioniero. Buonaparte ricusa ratificare i patti riservati dal Granconsiglio, allegando che questo era già caduto; ma tiene buoni tutti gli obblighi che v'erano imposti; ordina abolita l'aristocrazia, puniti gl'Inquisitori di stato; diano tre milioni in danaro, tre in munizioni navali, tre vascelli di guerra, due fregate (2). Poi si passa al solito spoglio di quadri e manoscritti; se ne levano i cavalli di Costantinopoli e i leoni del Pireo, e dugentomila zecchini depositati dal duca di Modena. Fra tante cadute che siam per narrare, non parrebbe ad insistere su quella d'una repubblica rugginosa, se non la rendessero notevole le gloriose memorie e gli artifizj usati. Spiacque a molti per interesse, a tutti pel modo; e gli Schiavoni saccheggiavano le case de' Giacobini; i Dalmati, avversi al nome, aborrenti dalle dottrine francesi, oltraggiati nelle truppe loro che servivano in terraferma, fecero movimenti e sangue.

Quest'occupazione già violava i preliminari di Leoben; ma l'Austria, non che lamentarsene, pensò trarne profitto, ed occupò Istria e Dalmazia, facendosi giurar fede. Quegli abitanti non sapeano darsene pace, e piangevano nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di San Marco. I Veneziani chiedeano a Buonaparte snidasse di colà gli Austriaci, ma egli l'intendeva altrimenti, e pensava al suo mercato; pure infingendosi, fe che i Veneziani armassero una spedizione contro le isole di Levante, quasi intendesse restituirle all'uccisa lor patria. A questa restò unico compenso il piantare l'albero della libertà, che non dovea radicarsi. Oh! a ragione Barzoni assomigliava quel fatto al vitupero de' Romani in Grecia.

16 8bre Intanto a Campoformio si conchiudea la pace. Il Direttorio aveva imposto a Buonaparte l'intera dissoggezione dell'Italia; ma egli disobbedisce, e assegna l'Adige e Mantova alla riconosciuta Cisalpina; il Reno, Magonza, e l'isole Jonie alla Francia; obbliga l'imperatore a rendere la libertà a La Fayette, dare la Brisgovia in compenso al duca di Modena, e un altro in Germania allo statolder d'Olanda; abbandona a Casa d'Austria la lungamente agognata Venezia col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro. Dopo tante sconfitte, l'Austria non avria potuto sperare sì larghi patti, nè di rifarsi così largamente delle tante perdite; ma il ministro Cobentzel avea saputo carezzare l'indovinata ambizione di Buonaparte. Perdendo i Paesi Bassi che le erano più di scapito che d'importanza, l'Austria acquistossi il mare e l'immediata congiunzione delle provincie

Pace di Campoformio

(1) *Mém. de Sainte-Hélène.*

(2) Leggendo la *Correspondance inédite* di Napoleone col Direttorio, ogni onest'uomo freme al vedere que' disegni prestabiliti d'iniquità, che appena sarebbero compatibili nel calor della guerra: gl'Italieni poi vi si trovano sempre vilipesi, come la peggiore canaglia del mondo: *Venise va en décadence depuis la découverte du cap de Bonne Espérance et la naissance de Trieste et d'Ancône; elle peut difficilement survivre aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche et nullement faite pour la liberté. Sans terre, sans eaux, il paroît naturel qu'elle soit laissée à ceux à qui nous donnons le continent. Nous prendrons les vaisseaux, nous dépouillerons l'arsenal, nous enlèverons tous les canons, nous détruirons la banque, et nous garderons Corfou et Ancône.* 26 maggio 1797.

italiane colle sue slave, e toccava a Costantinopoli, per essere pronta a partecipare alla futura divisione dell'impero ottomano. Quanto alla Cisalpina, la conosceva d'effimera durata, e sperava ricuperarsela. I Parigini, sazj della guerra, mostrarono tanta gioja della conchiusa pace, che il Direttorio non osò mostrarne il suo scontento a Buonaparte (1).

Trattavasi di consegnare ai padroni quella Venezia, che aveano mossa a rivoluzione col pretesto di liberarla. Serrurier vuota i magazzini, affonda le navi che non mena via, leva quanto potea servire all'imperatore per creare una marina, arde fino il bucintoro per trarne la doratura. Villetard, che era stato stromento forse incolpevole di quel tradimento, dovette annunziare alla donna dell'Adriatico la sorte destinatale, promettendo a tutti ricovero e patria in Francia o nella Cisalpina. Ai magistrati offrì a nome di Buonaparte d'arricchirsi colle spoglie della patria; ma dovette rispondere al generale: « Trovai ne' municipali « animo troppo alto per voler cooperare a quanto per me proponeste: *Cercheremo libera terra*, risposero, *ma preferendo all'infamia la libertà* ». Napoleone rispondeva insultando, non volere la Repubblica francese spargere il suo sangue per altri popoli; essere i Veneziani ciarlieri dissennati, e codardi che non sanno se non fuggire. Ma quando ai loro lamenti egli replicò *Ebbene difendetevi*, una libera voce proruppe: *Traditori, rendeteci quell'armi che ci avete rapite.*

Il 19 gennajo del 98 vi entravano gli Austriaci, che almeno, se gli aveano mercatati prima, se li tiranneggiarono poi, non aveano mai promesso libertà, non mai parlato di diritti de' popoli.

CAPITOLO SESTO.

Dopo la pace di Campoformio. — Spedizione d'Egitto.

Le imprese ben riuscite a Buonaparte in Italia cresceano amici al Direttorio. 1797
Allora Francia trovavasi colma di gloria; dominatrice dai Pirenei al Reno, dall'Oceano al Po; cinta di generali prodi e ancora incontaminati; rinnovato l'antico Patto di famiglia colla Spagna: e poichè quindici mesi di durata consolidavano il governo, confidava ristorarsi dei danni patiti. Se ambizioni e mali umori scoppiavano fra i Direttori, sapea raccordarli Revellière, spirito osservatore, che sentì come rinascesse il bisogno d'unione e di sentimento religioso, ma si rese ridicolo col credere di soddisfarlo sostituendo all'antica religione una teofilantropia, con adunanze ove predicavasi la morale, e con feste alle quali la ciurma rideva e i saggi compassionavano.

Restando libero l'esercito di Vandea, Hoche pensò destare guerra civile in Inghilterra, sommovendo l'Irlanda. In fatti l'Inghilterra non trovavasi altra alleata che l'Austria sconfitta, chiusi i porti d'Italia e di Spagna, spoverite le finanze; e dovendosi allora appunto rinnovare le elezioni, pronosticavansi contrarie a Pitt. Sgradiva sopratutto che la Francia avesse acquistato i Paesi Bassi, giacchè, oltre contrade sì fertili e industri, le davano lo sbocco dei fiumi più importanti al commercio del Settentrione, porti e coste rimpetto all'Inghilterra, e

(1) Buonaparte scrive al Direttorio dopo la pace di Campoformio: *Je crois avoir fait ce que chaque membre du Directoire eût fait à ma place.... Il ne me reste plus que de rentrer dans la foule, reprendre le soc de Cincinnatus, et donner l'exemple du respect pour les magistrats et de l'aversion pour le régime militaire, qui a détruit tant de républiques et perdu plusieurs Etats.*

predominio sull'Olanda. Pitt mostra dunque entrare in proposizioni di pace; ma mettendo per base la restituzione de' Paesi Bassi, certo che non l'otterrebbe. In fatto le negoziazioni si rompono: i Francesi tentano uno sbarco in Inghilterra, ma la procella disperde il costoso allestimento, con grave perdita di danaro e di reputazione. Anche l'Inghilterra avea speso tanto, che ne venne una crisi della banca: laonde emise viglietti di piccolo valore e di libero corso; e temendo che Francia, Spagna, Olanda sbarcassero nell'Irlanda, ove i Cattolici oppressi guatavano ogni occasione di riscuotersi dall'enorme giogo, presentò ancora aperture di pace.

Intanto le elezioni nuove de' consigli erano in Francia riuscite avverse al Direttorio, ogn'atto suo disapprovandosi, e più di tutti il tradimento di Venezia. I migrati reduci si davano gran moto, sicchè la controrivoluzione prendeva piede: ma gli eserciti conservavansi affatto repubblicani, e Barras affidò a Hoche di venire a reprimere i consigli. Ne levano le strida i club rinati; i Realisti maturano un colpo; i Costituzionali, fra cui primeggiavano madama di Stael e Talleyrand, invano cercano metter pace; e d'ambo i lati si trema il ritorno de' tempi grossi. I Direttori stessi vengono fra loro in discordia a cagione de' trattati di pace: ma
4 7bre il più risoluto fra essi, Barras, prepara un colpo di Stato, sorprende le Tuilerie, arresta Pichegru, il direttore Barthelemy e molti deputati, fra un gridare *Abbasso gli aristocratici:* Carnot fuggì, molti sono deportati, deportati gli editori di quarantadue giornali, casse le elezioni di membri faziosi, e attribuite al Direttorio importanti autorità (18 fruttidoro). Quest'energia spiegata tolse alla turba il ticchio d'immischiarsi alla politica; i Realisti ne rimasero allibiti, e prevenuta la guerra civile col ristabilire molte leggi rivoluzionarie.

Il Direttorio tornato robusto, rimette negli impieghi i patrioti, e riceve fra' suoi membri Merlin e François Neufchateau. Morto Hoche a ventinove anni, colmo di gloria intemerata, l'esercito di Germania a lui destinato fu commesso ad Augereau, patrioto ardente in Italia, ed autore della giornata del 18 fruttidoro: si alzarono le pretensioni coll'Austria e coll'Inghilterra, ma con quest'ultima uscì vano il congresso di Lille. In un altro a Rastadt convocato per la pacificazione d'Europa, trovavasi riunita la libertà col feudalismo; e gli Stati di Germania lagnavansi amaramente dell'Austria che gli aveva lasciati spogliare, e tradito Magonza pel proprio ingrandimento.

Alla Francia toccava il difficil cómpito di regolare le repubbliche da lei generate. Buonaparte vagheggiava come creatura sua o saldava come sua scala la repubblica Cisalpina, con tre milioni e mezzo d'abitanti, l'Adige, Mantova e Pizzighettone per difesa, e grandi elementi di prosperità. La Valtellina, suddita ai Grigioni, lamentavasi che questi le fallissero gli antichi patti, e li querelò a Buonaparte: il quale citò i Grigioni a giustificarsi; e non essendo comparsi, aggregò quella valle alla Cisalpina (1). Furonvi pure unite Bologna, Imola, Ferrara, talchè comprese venti dipartimenti, e Buonaparte ottenne fosse riconosciuta questa primogenita della Repubblica francese. Nel lazzaretto di Milano solennizzossi la federazione de' popoli italiani, che mandarono i loro deputati e le guardie nazionali a giurare, sull'altar della patria, libertà ed eguaglianza. Allegre spensieratezze, che non dovevano lasciare se non un mesto desiderio. Repubblica Cisalpina

Buonaparte, ch'era apparso forte perchè operava indipendente dal Direttorio, aspirava anche alla gloria di legislatore, e creò un comitato di dieci valentuomini che preparassero una costituzione per la Cisalpina; ma il Direttorio ordinò

(1) *Sentence fondée en droit et en équité*, dice Thiers; ma tutt'altra appare dai fatti. Vedi la mia *Storia della diocesi di Como*, lib. X.

vi si desse la francese, e il generale nominò egli stesso per la prima volta i quattro direttori e quattro congregazioni di costituzione, di giurisprudenza, di finanza, di guerra: anche i consigli legislativi furono nominati da lui, con censessanta membri nel consiglio generale, ottanta negli anziani. Così a noi, che già godevamo una forma di libertà municipale, fu tolta per imporci la costituzione d'un paese che non l'aveva. Intanto però ci erano dati un nome, una bandiera, un esercito, e la speranza che il governo militare finirebbe, e ce ne rimarrebbero i frutti. Gli antichi liberali esultavano delle ottenute, comunque imperfette, franchigie: gli avversi passavano al partito popolare, colla condiscendenza di chi ha molto a farsi perdonare. Pur troppo gl'ingordi s'impinguavano, i broglioni confondeano leggi e giustizia; una ciurma di scribacchianti, che ogni cominciamento di libera stampa corrompe quasi col proposito di farla detestare, imbrattavano giornali ove nulla di nobile e di forte, ma iracondie, vituperj fraterni, eccitamenti contro chi non partecipasse al loro delirio, o partecipandovi non ne accettasse servilmente tutte le opinioni (1): molti però, ed anche fra' migliori, scambiando la conquista per liberazione, lasciavansi ingenuamente lusingare a quelle apparenze di libero governo, ed all'indistruttibile fiducia dell'unità italiana. Del resto, di quanto i nostri governanti operarono in quel triennio, io non posso lodarli nè voglio biasimarli, perchè non operavano liberi; erano braccia di menti straniere.

Buonaparte, che allora cominciò ad alzare le ambizioni, davasi aria di proteggere il sapere, e il 24 maggio del 96 scrivea ad Oriani: « Le scienze che onorano lo spirito, le arti che abbellano la vita e trasmettono i grandi fatti agli avvenire, debbono nelle repubbliche esser onorate. Ogni uomo segnalato nelle lettere e nel sapere è francese, ovunque nato. Conobbi con dolore che a Milano i dotti non godono la considerazione che meritano; e ritirati ne' gabinetti e ne' laboratorj, sono fortunati quando i re e i preti non li molestino. Oggi tutto mutò: il pensiero è libero in Italia: non più inquisizione, non intolleranze, non dispute teologiche. Invito i sapienti ad unirsi, ad espormi il come dare alle scienze e alle arti belle nuova vita ed essere nuovo. Chi di essi vorrà andare in Francia, sarà accolto con onore; il popolo francese stima più l'acquisto d'un matematico, d'un pittore, d'un dotto, che della città più ricca. Cittadino Oriani, spiegate voi questi sensi del popolo francese ai dotti di Lombardia ».

Il nostro patriotismo suole andar in solluchero allorchè qualche straniero parla male di noi, consolazione che gli tocca di frequente. L'Oriani più semplice, e perciò più vero, rispondeva alla superba compassione del Buonaparte che « i letterati di Milano non erano stati negletti nè sprezzati dal governo; anzi godeano un'onesta pensione e stima proporzionata al merito; nella guerra presente, comunque dispendiosa, n' erano stati pagati puntualmente gli assegni, i quali sol da poche settimane cessarono, lo che reca una grave costernazione in molte famiglie; sicchè l'unico modo di farne cessare le calamità e d'affezionarli alla repubblica francese, sarebbe di rimetterne in corso i soldi » (2).

(1) Il giornale degli Amici della Libertà e dell'Eguaglianza, il giornale senza titolo, il Termometro politico, il Tribuno del popolo.... E Rasori, Melchior Gioja, Beccalosi, Salfi, Custodi.... vi facevano attacchi impudentissimi alla religione e alle reputazioni più onorate.

(2) Lettera del 3 messidoro anno IV.

Quando si pretendeva da tutti gl'impiegati il giuramento di odiare i tiranni, esso astronomo scrisse: « Al cittadino Baldironi commissario del Direttorio esecutivo della repubblica Cisalpina presso il dipartimento dell'Olona. B. Oriani stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo. Egli è stato in età di ventitre anni impiegato nella specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione sot

I democratici non avran fatto mente al coraggio di chi semplicemente resisteva, e applaudito invece all'eroe, il quale trattava superbamente i deputati e le dignità, e nel palazzo di Montebello che già chiamavasi sua reggia, poteansi vedere le api del manto imperiale trasparire dalla tracolla repubblicana: pure egli ci ripeteva le triste conseguenze delle nostre scissure, il bisogno d'acquistare il sentimento della propria dignità e d'avvezzarci alle armi; onde ben presto s'empirono le nostre legioni. Già allora egli ideava la strada del Sempione per agevolare le comunicazioni con Francia; poi quando andossene lasciando qui Berthier con trentamila uomini, proclamava: « Eccovi donata la libertà senza fazioni, senza stragi, senza rivoluzione; sappiate conservarla. Voi, dopo Francia, la più ricca e popolosa repubblica, siete chiamati a gran cose. Fate leggi con savïezza e moderazione, eseguitele con forza e vigore, propagate le dottrine, rispettate la religione; riempite i vostri battaglioni di cittadini leali; sentite la forza e dignità vostra, qual richiedesi a liberi. Dopo tanti anni di tirannide, non avreste da voi potuto ricuperare la libertà, ma fra breve potrete da voi tutelarla. Io vado, ma ricomparirò fra voi non sì tosto un ordine del mio governo o il pericolo vostro mi richiami. Vi resti intanto la certezza che amerò sempre la felicità e la gloria della vostra repubblica ».

Questo linguaggio era ben lontano dal gonfio e iracondo de'Repubblicanti: perocchè Buonaparte sentiva la necessità dell'ordine; anche nel Piemonte, sommosso da novatori fin a guerra civile, egli parteggiò per la Corte, la quale in conseguenza prevalse, e di molti prese giustizia, cioè vendetta.

A Genova, straziata come il debole in mezzo ai forti litiganti, continuavano ad osteggiarsi a morte aristocratici e democratici; e a questi ultimi erano stimolo i giornali ed emissarj milanesi e il commissario Faypoult. Nella Polcevera scoppiò la sommossa non senza sangue, e Buonaparte la calmò; pur querelandosi dei Francesi uccisi, e rabbuffando l'aristocrazia, modificò la costituzione in modo non troppo popolare. Cassato l'antico senato, si posero i soliti due consigli legislativi, e un senato esecutivo presieduto da un doge; garantiti la religione cattolica (1), il banco di San Giorgio e il debito pubblico; tolti i privilegi; e nei posti gente moderata e delle varie classi. Ma il popolo che non conosce misura, coi soliti impeti d'imitazione brucia il libro d'oro; abbatte la statua d'Andrea Doria « il primo degli oligarchi »; consacra alla ligure rigenerazione la casa dello speziale Morando, culla delle adunate repubblicane: e quel palmo di paese è diviso in quattordici dipartimenti. Genova

maggio

I varj agenti del Direttorio aveano istruzione di mostrarsi moderati, non fomentar le insurrezioni, non largheggiare speranze. Ma le passioni non si governano dopo eccitate; l'esempio valeva; l'esercito febbricitava di repubblica; e dapertutto la casa del diplomatico francese era fomite di sommosse. Roma, oltre l'umillazione, dai toltigli paesi riceveva istigamenti. Pio VI era stato costretto a far quello che i rivoluzionarj, porre mano agli ori delle chiese, tassare Roma

mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per vent'anni continui. Sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che, non potendo giurar odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

« Salute e rispetto. R. O.

Scarpa pure fu dimesso per lo stesso titolo: ma quando Buonaparte andò a visitare l'università, chiese di lui; e udito il motivo della sua rimozione, *E che? le scienze son esse d'alcun partito? A qualunque appartengano, i grand'uomini devono essere onorati.*

(1) Bonaparte alla repubblica Ligure scriveva: «Non basta non far cosa contraria alla religione; bisogna non dar cagione d'inquietudine alle più timorate coscienze, non somministrar agli uomini mal disposti arme nessuna... Illuminate i popoli, mettetevi d'accordo con l'arcivescovo per dar loro buoni curati, meritate l'affetto de' vostri concittadini». 8 ottobre, e 11 novembre.

gli ecclesiastici, vendere un quinto de' beni di manomorta, cessare le pompe. Questi atti faceano mormorare i sudditi, già scandolezzati dell'arricchirsi del suo nipote Braschi; i Giansenisti ripigliavano credito e voce, e parlavasi di rancidume pretesco, di regno del cieli staccato da quel della terra, di riformare, di secolarizzare. La creazione d'una carta moneta portò al colmo il disgusto, e parea tempo di togliere il governo di mano ai preti: gli artisti francesi che colà stavano a scuola, gettavano olio sul fuoco, e tentarono una sommossa, ma in essa restò ucciso il generale Duphot. 28 xbre

Questa difesa chiamasi assassinio e violato diritto pubblico; Giuseppe Buonaparte, che v'era ambasciadore, parte; e il Direttorio ordina al volenteroso esercito di marciare sotto Berthier contro la Babilonia. Questi, esortando i soldati a punire il governo senza nuocere al popolo innocente e ai riti, procedette senza resistenza, proteggendosi Roma colla venerazione non colla forza, e ricevette Castel Sant'Angelo, a patto di rispettare il culto, gli stabilimenti pubblici, le persone e le proprietà. Ma appena vede drappellati i tre colori, il popolo si proclama libero, Berthier siede nel Quirinale, rimpetto al Campidoglio alzasi l'albero della libertà, Bruto e Scipione sono su tutte le lingue. Pio VI ridotto in Vaticano, ricusa abdicare la sovranità temporale, atteso che egli ne sia soltanto depositario; ond'è mandato in Toscana: spogliansi i palazzi dello Stato e de' cardinali forestieri e le chiese: è soppressa la Propaganda, *istituto affatto inutile*, saccheggiandone la ricca biblioteca e per poco anche gli archivj; nè si rispettarono le proprietà private, e grosse multe furono imposte ai ricchi. Massena succeduto a Berthier, rubò e lasciò rubare; finchè, ai lamenti dei militari non pagati, ebbe lo scambio. 1798 febbrajo

Vienna e Napoli fanno querele di tale occupazione; i Transteverini e le campagne insorgono contro i violenti occupatori, e il sangue scorre. Calmati, vi si dà la solita costituzione, notevole solo in quanto, nel centro del cattolicismo, non vi era fatto parola della religione. Secondo il consueto, dovea giurarsi odio alla monarchia: ma Pio manda un'enciclica, che il Cristiano non debbe odiare nessun governo; potersi bensì giurare soggezione alla Repubblica e di non far trame contro di essa. Queste moderate parole furono bestemmiate dagli esagerati, i quali, in piazza del Vaticano, celebrarono la festa della Federazione.

Olanda — Anche nel resto d'Europa bollivano le repubbliche. In Olanda gli Orangisti ribramavano lo statolder, i Federalisti gli antichi partimenti provinciali, i Giacobini unità e democrazia pura, i moderati una costituzione unitaria ma temperata; e con essi stava il Direttorio. Rimossi per ciò i Federalisti, giganteggiarono i democratici insofferenti d'ogn'altro: ma il generale Dændels, segnalato fra i moderati, d'intesa col Direttorio gli abbatte, e colle bajonette gli esclude dal corpo legislativo. 22 genn.

Svizzera — La Svizzera, debole come confederazione, serbava troppi vizj feudali. Nell'interno, le classi godeano differente grado di libertà, e molta parte della popolazione era umiliata a vantaggio de' privilegiati; alcuni paesi dipendeano da altri come da sovrani (1), le campagne per lo più dalle città, monopolio sempre più ristretto da privilegi delle corporazioni d'arti; e più d'un governo era ridotto ad oligarchia, come a Berna, ove soltanto da un libro d'oro sceglieansi i magistrati. Dapertutto poi severa ma non illibata la giustizia, frequenti i supplizj e le persecuzioni; e insieme corruttibilità di danaro e di decorazioni forestiere, e continuava il turpe mercato di sangue a servigio dei re. Fra i Cantoni o confederati o alleati nessun accordo era, e perciò nessuna forza; nei fraterni contrasti ricorrevano ai

(1) Vedi indietro, pag. 306.

potenti vicini, e aveano trattati, uno col Piemonte, uno coll'Austria, uno colla Francia, disposti a scontrarsi in eserciti nemici, ed uccidere i proprj fratelli.

Cessata la confidenza fra governanti e governati, cresceano le gozzaje; e sommovimenti interni vedemmo cominciati prima de' francesi. La Rivoluzione gl'incalori; Basilea insorse contro il vescovo principe; a Zurigo, a Ginevra, si fe moto; dovunque parlavasi francese, diffondeasi lo spirito democratico. Berna teneasi alla parte contraria, e accolti i migrati francesi, lasciò che tramassero. I Vodesi che le erano stati ceduti dal duca di Savoja nel 1565 sotto la garanzia della Francia, a questa ricorsero contro la tirannide che soffrivano dai balli; e la Francia, che desiderava innestare sull'elvetica la sua repubblica una e democratica, tolse i Vodesi in protezione, e mandò il generale Menard ad accampare presso Ginevra, Schawenburg ne' contorni di Basilea. Tosto i Vodesi si sollevano, cacciano i balii, piantano l'albero, e proclamano la repubblica lemanica; e Francia la occupa, e la garantisce indipendente. Ochs, fomite di quel fermento, detta una costituzione sul modello della francese, la quale diffondesi per le montagne elvetiche.

Anche la campagna di Zurigo chiedeva essere pareggiata in diritti alla città; e così negli altri Cantoni. Per mettervi un argine, i signori di Berna convocano la dieta generale ad Arau ed un esercito; diffondono fra i Tedeschi che la porzione francese medita staccarsi dalla confederazione, e sostituire l'ateismo alla fede; ne' montagnesi dell'Oberland è destato il fanatismo: ma in Arau stessa il popolo si solleva, e la Francia prende i sollevati in protezione. Allora estendonsi le emancipazioni o volontarie o di forza. Avendo Berna maltrattato un inviato, Francia le dichiara guerra; e quei repubblicani che combattevano pei re, sono vinti da repubblicani regicidi, che sanguinosi entrano in Berna, e l'avvocato Steiger, capo di quell'aristocrazia, a stento ne scampa. Così a nome della libertà rovesciansi le repubbliche, e a Berna ne costarono quarantadue milioni.

Il resto di Svizzera è scosso: il generale Brune vincitore è invitato a sistemare la repubblica Rodanica, ma gli Svizzeri preferiscono formare una repubblica sola. Molti però vi repugnano, massime i Cantoni silvestri; e spargeasi che Francia li volesse per sè onde farli combattere nelle sue guerre colla Gran Bretagna: oppongonsi dunque all'unità, e Schawenburg dovè ridurli colla forza. Il maggio 1798 il governo elvetico era unito ad Arau, con un direttore e due consigli alla francese: ma qui e dapertutto succedeva come in Francia; abbattuto un partito, bisognava abbattere quel che gli era succeduto. Intanto Francia s'impossessa di tutte le casse, e dichiara che le leggi e i decreti del governo non vagliono se contrarj alla Francia. Se ne disgustano anche i liberali, e il fremito dell'indignazione sentesi per tutto. In fine s'acquetano; le due repubbliche fanno
19 agosto alleanza; Ginevra è riunita alla Francia; i baliaggi italiani, che aveano trattato d'unirsi alla Cisalpina, costituiscono un nuovo Cantone elvetico.

1797
9 xbre Fra ciò Buonaparte era tornato in Francia, passando in trionfo per tutto. La modestia dell'abitazione da lui scelta in Parigi dà risalto ai resigli onori inusitati; e sulla bandiera che il Direttorio presentò all'esercito italico, leggevasi in oro: « L'esercito d'Italia fe cencinquantamila prigioni, prese censettanta bandiere, cinquecencinquantacinque pezzi d'assedio, seicento da campagna, cinque « equipaggi da ponte, nove vascelli, dodici fregate, dodici corvette, diciotto ga- « lee. Armistizio coi re di Sardegna e di Napoli, col papa, coi duchi di Parma e « Modena. Preliminari di Leoben. Convenzione di Montebello colla repubblica « di Genova. Pace di Tolentino e Campoformio. Data libertà ai popoli di Bolo- « gna, Ferrara, Modena, Massa, Carrara, della Romagna, della Lombardia, di « Brescia, Bergamo, Mantova, Crèmona, parte del Veronese, Chiavenna, Bormio,

« la Valtellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai dipartimenti di Corcira, « del mar Egeo e d'Itaca. Spedito a Parigi i capolavori di Michelangelo, Raffaello, « Leonardo..... Trionfato in diciotto battaglie ordinate: Montenotte, Millesimo, « Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Gior- « gio, Fontanaviva, Caldiero, Arcole, Rivoli, la Favorita, il Tagliamento, Tarvis, « Neumarcket. Dato sessantasette combattimenti ». Le feste non finivano a Buonaparte; via della Vittoria intitolossi quella dov'egli abitava; i giornali riferivano ogni suo atto o gesto, come di re. Ed egli ostentava modestia; sol per compiacere a Giuseppina, vedova del' conte Beauharnais morto sul patibolo rivoluzionario, ch'egli amava per passione e gratitudine, usciva ai divertimenti; aggradì un posto nell'Istituto, e vi comparve coll'abito di dotto; parlava sempre cogli uomini illustri, ciascuno interrogando sulla sua materia: e il popolo cominciò a guardarlo come l'uom suo, e meravigliavasi che, in tanta gloria, avesse sì poca ambizione. Non avea di fatto quella piccola che esala in minuti intrighi, e portava gli sguardi troppo più alto che il volgo non comprendesse.

A lui fu dal Direttorio affidato l'esercito d' Inghilterra; ma poco gli arrideva uno sbarco nell'isola, che non farebbe se non guastare e irritare, e volgeasi più volentieri verso l'Oriente « da cui vennero tutte le cose grandi ».

Egitto L'Egitto era intermedio fra l' Europa e l'India, e indispensabile a fare del Mediterraneo un lago francese. Presa la marina e i materiali veneti, Buonaparte aveva mandato l'ammiraglio Brueys a prendere possesso delle isole venete in Levante, conoscendone l'importanza per dominare quelle acque, ferire in Egitto la potenza inglese, ed assicurarsi una via diretta coll'Oriente, se mai i nemici occupassero il Capo di Buona Speranza. Questa idea egli coltivò sempre, ed ora sollecitava ad una spedizione, tanto più gradita a lui perchè inaspettata e romanzesca. Al Direttorio rincresceva esporre alla ventura d'una battaglia navale quarantamila uomini e il generale più temuto e creduto, ed arrischiare d'inimicarsi con ciò l'Austria e la Porta. Ma l'eroe d'Italia insiste, talchè ottiene tre milioni del tesoro di Berna, e in gran secreto fa preparativi. Desaix e Kleber, generali sommi, vogliono essergli compagni, oltre molti già illustratisi seco in Italia. Alle armi egli unisce una stamperia orientale, tolta alla Propaganda di Roma, e molti dotti e disegnatori: talchè menava seco una plejade di prodi e di sapienti. La nazione è ansiosa di sapere dove si diriga, e il mistero diffonde maggior grandezza sul giovane eroe. Inghilterra ne aombra, e manda Nelson a tener d'occhio; e intanto aizza tutti i potentati col timore delle propagantisi repubbliche.

Coll'antico esercito d'Italia Buonaparte salpava da Tolone, comandando 1798
Brueys la squadra di tredici vascelli di linea, oltre due veneti da sessantaquattro; 19 maggio
sei fregate venete e otto francesi, settantadue legni minori, quattrocento trasporti; in tutto cinquecento vele, con quarantamila uomini, diecimila marinaj.

Malta presa L'Ordine di Malta, ultima reliquia delle crociate, avea passato il secolo precedente nell'oscurità, fra piccole quistioni interne e dissipate congiure. Ma la sua missione era finita. Ricchissime commende in tutti i regni erano godute da cavalieri oziosi e discoli, cerniti fra i cadetti delle grandi famiglie, cui il voto di castità non serviva che a sacrilegio. La marina ond'essi avrebbero dovuto assicurare il Mediterraneo dai Barbareschi, conservava qualche galera appena per corse di piacere; mentre gli Algerini venivano baldanzosi a guastare le coste d'Italia. Dovea dunque perire, ed era evidente che, alla prima occasione, l'Inghilterra metterebbe le mani su quell'isola. Buonaparte vuole prevenirla; di sorpresa vi sbarca; dopo poco ostacolo, il granmaestro di Hompesch patteggia, a condizione gli si ottenga in Germania un principato, ovvero una pensione di trecentomila franchi a vita.

Lasciatavi guarnigione, Buonaparte procede, fortunatamente non imbattendosi in Nelson che il cercava; e non visto giunge presso Alessandria. Penosamente sbarcato, senza pur un cavallo, corre sopra la città de' Tolomei, professando venire a sottrarla al giogo de' Mamelucchi, e l' ba con poca resistenza.

1 luglio

I Copti, razza primitiva, giaceano nella servitù e nell'avvilimento. Gli Arabi conservavano aspetto di conquistatori, ma varj di condizione e di coltura; alcuni addottrinati, e uffiziali rappresentanti della nazione, come sceichi; altri moltissimi, piccoli proprietarj; altri nulla possidenti, coltivavano la terra altrui col nome di fellah; i beduini erravano nel deserto mercatando e rubando. Ma una conquista posteriore avea sovrapposto a questi i Turchi, iscritti la più parte nel ruolo dei Gianizzeri, benchè solo pochi servissero nella milizia del bascià, ch'era inviato da Costantinopoli. Perchè in paese lontano e sì importante il bascià non divenisse indipendente, Selim III gli avea messo a fianco i Mamelucchi, milizia cernita fra i più belli schiavi circassi, allevati in comune, e senza patria nè parenti, nè altro sentimento che la forza, posti ad obbedienza di ventiquattro bey, ciascuno de' quali era arbitro di cinque o seicento, e ognuno di questi era servito da due fellah. I bey li mantenevano col prodotto delle terre e di molte tasse, delle quali erano riscossori i Copti, agenti, scrivani, spie dei padroni dei loro padroni. Fra i bey non esisteva altra distinzione che la forza, della quale abusando, combatteansi un l'altro, e non che disobbedire al bascià, sel faceano servo e stromento, ricusandogli persino il *miri*, imposta prediale che rappresentava il diritto di conquista della Porta. Era dunque una feudalità composta d'indigeni schiavi, d'un popolo vincitore di quelli, e alla sua volta vinto da una milizia contumace contro il sovrano.

Buonaparte avvertì che il punto stava nell'abbattere i Mamelucchi, infesti ai Francesi, pur mostrando rispetto alla Porta, antica alleata di questi; accarezzare gli sceichi col lusingarli di ripristinare il nome arabo; e rispettare i beni, le persone, le donne, la religione: riguardo inusitato dai conquistatori di colà. In istile orientale proclamò dunque volere la Francia reprimere le piraterie de' bey; rispettare essa Maometto e il Corano meglio de' Mamelucchi: *Musulmani veri siamo noi Francesi, che distruggemmo il papa proclamante la guerra ai Musulmani; distruggemmo i cavalieri di Malta, che credeano Iddio comandasse la guerra contro i Musulmani* (1).

In conseguenza nulla mutò ad Alessandria, solo istituendovi una municipalità ed esattori delle imposte, e mettendola in apparato di difesa; indi mosse pel Cairo. Tra sabbie mobili senza confine, e sotto un cielo cocente, senz'acqua, senz'ombre, senza verdura, mormoravano i vincitori d'Italia, e a pena la fiducia che metteano in Buonaparte bastava a farli soffrire quegli stenti inusati. Murad-bey avea raunati i Mamelucchi davanti all'immensa città: ma sebbene risoluti all'attacco, non sapeano reggere al fuoco perseverante di questi veterani, animati da un generale in cui credeano. *Quaranta secoli vi guardano dall'alto di queste piramidi*, diss'egli; e i suoi soldati non gli vennero meno, nè ai Mamelucchi sconfitti restò altra vendetta che bruciare le loro ricchezze. Pure n'avanzò assai per arricchire tutti i guerrieri, che al Cairo trovarono agi e voluttà, cavalli arabi, camelli; assisteano alle feste musulmane, e Buonaparte recitava le preghiere, edificando colla sua devozione. Cogli scienziati venuti seco e presieduti da Monge, creò l'Istituto d'Egitto, incaricato di dare la descrizione del paese, tentarne i misteri, proporre ciò che giovasse alla sua prosperità. L'ingegnere Peyre, il generale Andreossi, Lefevre, Malus esaminano i laghi e i canali, Arnolet e Champy i mine-

21 luglio — Batt. delle Piramidi

(1) Tom. I, pag. 683.

rali delle rive del golfo Arabico, Delisle le piante del Delta, Savigny gl'insetti del deserto; Regnault analizza l'acqua del Nilo, Berthollet l'aria del Cairo, Costaz le sabbie del deserto; Nouet e Mechain determinano le latitudini; Denon disegna i monumenti dell'Alto Egitto: trovansi la stela di Rosetta, gli zodiaci di Dendera e d'Esnè, fonte poi di tante discussioni erudite e filosofiche.

Restava a conquistar l'Alto Egitto, ma la fortuna non volle sempre mantenersi fedele a chi tanto in lei confidava. La flotta, non potendo entrare nel porto Batt. di Abukir di Alessandria, erasi ancorata e quasi arenata nella rada di Abukir, ove la raggiunse Nelson e l'attaccò; Brueys v'è ucciso, incendiato l'*Oriente*, e la flotta distrutta. 1 agosto Colpo irreparabile, che lasciava l'esercito d'Egitto senza comunicazioni, senz'appoggio, senza speranza d'imporre alla Porta, la quale allora, sollecitata dagl'Inglesi, dichiarò guerra alla Francia, e armò per riconquistare l'Egitto. La flotta di Nelson fu, malgrado i trattati, ricevuta a Napoli in vero trionfo; diceasi irremissibilmente perduto Buonaparte; onde colla speranza del vincere si rinfervoravano gl'inesorabili rancori dei principi d'Italia e di tutta Europa.

CAPITOLO SETTIMO

Disastri. — Caduta del Direttorio.

Caterina II, a cui senno ed arbitrio da trentaquattro anni regolavasi il Nord, Paolo I di Russia era morta, e succedutogli Paolo Petrovitz. 1796 16 9bre I funerali di lei egli volle fossero una specie di riparazione verso Pietro III, e trattolo dalla tomba, l'onorò di esequie e lo depose con Caterina, *divisi in vita, riuniti dopo morte*; e al trasporto dovette assistere Orlof, uno degli assassini. Le contraddizioni sofferte dalla madre che non l'amava, lo rendeano più voglioso d'esercitare un'autorità che non riconosceva limiti, e ch'egli spinse alla stravaganza. L'ommissione delle minime formalità è delitto, castigato severissimamente; vieta i cappelli rotondi e i pantaloni; sulle botteghe non scrivasi *magazzino*, parola riservata agli approvigionamenti imperiali; bandisce gli *Avvertimenti al popolo* di Tissot, perchè il popolo non ha bisogno d'avvertimenti. Puerilità da riderne, se dietro loro non apparissero sempre il manigoldo, la frusta, la Siberia.

Sospettoso de' Francesi e d'ogni loro scritto, accolse i migrati e li soccorse di pensioni, ma ordinò andassero due a due alla messa, si comunicassero a pasqua, e i preti non gli assolvessero se non in istato di grazia. Pure non pensò a castigare ed abbattere quei che poteano essergli dispiaciuti, ed amò meglio premiare; provvide all'abbondanza della città, e cassò l'ukase che ordinava la leva di un uomo ogni cento; a quattordicimila Polacchi relegati da Caterina nelle provincie asiatiche, rese la libertà; restituì all'Ordine di Malta i beni sequestratigli; migliorò l'esercito, togliendone molti abusi, come l'adoperare i soldati per servi domestici agli uffiziali numerosi.

Caterina erasi obbligata a dare sessantacinquemila uomini all'Austria; ma pendendo i trattati tra questa e Francia, Paolo volle tenersi di mezzo, finchè Inghilterra e Vienna seppero trarlo dalla neutralità. Eletto protettore dell'Ordine di Malta, credette poter divenire capo della minacciata nobiltà europea; prese al soldo il corpo de' migrati di Condé, e si propose ripristinare l'Europa nell'antico assetto. Ma l'impero germanico avea troppo sofferto, e se gli spogliati bramavano la guerra, gli altri la temevano, e conosceano non si poter fidare dell'Austria. Questa si struggeva di rinnovare il duello, ma lenta al solito sperava nel

trattati che maneggiavansi a Rastadt; intanto scandagliava le altre potenze, e Berlino divenne centro degli intrighi. La Prussia però tenevasi con gran riguardo, sol badando che d'Olanda e di Francia non si diffondesse a'suoi Stati il contagio rivoluzionario

Ne'paesi conquistati le promesse de'Francesi erano state troppo più larghe che non i fatti, e il governarli si rendea più difficile dopo proclamato idee di libertà e d'eguaglianza, che il popolo intendeva nel senso più materiale. In Italia, grande Italia era lo scompiglio, ove tanti credeansi in diritto di comandare e nessuno in dovere d'obbedire: i popoli erano scontenti dei governi municipali, questi degli eserciti e de' commissarj di Francia; i re aveano alzato le pretensioni quando videro le repubbliche rubare; i repubblicani voleano sommovere i paesi ancora servi.

1799 Nella Cisalpina, a Berthier era nel comando militare succeduto Brune, e l'esercito secondava le esagerazioni de' Giacobini, che tenevano il predominio nei consigli e nelle legioni lombarde comandate da Lahoz. Gli uffiziali comandavano a bacchetta come in paese di conquista, esigendo, tassando senza dar ragione; coi commissarj di guerra si conchiudeano turpi contratti; la Società degli abbondanzieri retribuiva il quattro per cento allo stato maggiore; e ne'quadri appariva il doppio soldati che in realtà, e lo Stato li pagava. Lo sminuzzamento dei dipartimenti moltiplicava i funzionarj e le spese; immenso il numero de' rappresentanti; inesplebile la voracità dei depredatori. La Francia strinse alleanza 29 marzo colla Cisalpina, obbligandosi a mantenervi un corpo a difesa, e questa a pagare diciotto milioni l'anno: che se voleasi ridire contro queste esigenze, rispondeasi averla la Francia creata, poter distruggerla; la libertà non darsi pei begli occhi. Ma essendo qui cresciuto l'amore dell'indipendenza, gridavansi alto i torti della Repubblica francese, e disapprovavasi l'onerosa alleanza: onde Francia, favorita da ambiziosi o vendicativi, stabilì restringerne aristocraticamente la costituzione.

Il direttore Barras partecipava alle mangerie dei commissarj di guerra, e dava ascolto e parole a tutti gli esagerati: ma gli altri direttori erano onesti, e Revellière fece passare, che un ambasciadore di Francia venisse a sedere a Milano, e modificare la costituzione. Fu Trouvé, giovane ingegnoso e caldo. Ma i patrioti, accortisi che sarebbero esclusi dalle cariche diminuite, esclamano, e s'appoggiano agli uffiziali, che divengono opposizione all' ambasciadore. Questo, cinto dai moderati, spiegando tutta l'autorità, ne venne a capo, e diede nuova costitu-
30 agosto zione, ove i consigli furono ridotti da dugentoquaranta membri a metà, designando quali conservare, e fu sistemata l'imposizione. Succedutogli però Fouché, patrioto concitato e complice di Barras, tutto rimise in iscompiglio, lasciando fare a Brune e alle bajonette; onde presto il Direttorio lo richiama, e Joubert surrogatogli ripristina gli ordini di Trouvé. Cambiamenti, che faceano sempre nuovi disgustati, e che provavano la servitù nostra: onde nacque un partito volente l'emancipazione senz'opera altrui; e Pino, Lahoz, Teulié, Birago, altri formarono la Società de' Raggi, di cui era centro Bologna, e che aspirava all'indipendenza.

A Roma fu meglio ordinata la costituzione; e consoli, senato, tribuni allettavano le fantasie colle immortali rimembranze di un tempo troppo diverso. Però il popolo non vi si sapeva acconciare; gl'impiegati volevano le vacanze, come ai vecchi tempi; si amavano i posti, ma non i pesi che gli accompagnavano; le finanze ben amministrate toglievano modo alle depredazioni; il militare era frenato da una commissione, la cui autorità spiaceva agli stati maggiori. I malcontenti trovavano appoggi nel Direttorio stesso, massime in Luciano Buonaparte, desideroso di rendere necessario il fratello eroe; e ne nasceano resie nel suo grembo, pronte a scoppiare ai primi disastri.

In fatti vedeansi i nemici armare, e la diplomazia inglese con abilità stupenda tessè una coalizione stravagantissima tra Inghilterra, Russia e Napoli. Ferdinando IV, re di questo paese, da quattro anni rovinava il regno tenendo in piedi un esercito di sessantamila uomini, inutile; e per mantenerlo moltiplicava angherie; emettea carta monetata a profluvio; levava uomini e bestie all'agricoltura per farli morire di tedio e malaria; e gridava per l'occupata Malta e per Roma, e in questa volere egli solo rimettere il pristino stato. Visto la lunga lista de' suoi proscritti, il marchese Del Gallo gli disse: ***Mandateli a fare un viaggio in Francia, e se sono giacobini torneranno realisti.*** Ma Ferdinando era stimolato al rigore da Nelson, ivi trattenuto dai vezzi di Emma Leona, ragazza divulgata in Inghilterra, e nudo modello di pittori prima che l'ambasciadore Hamilton se le facesse marito connivente e peggio. Ferdinando sollecitava Piemonte e Toscana a seco unirsi per abbattere Francia; il principe Belmonte Pignatelli suo generale chiedeva al Priocca ministro del re di Piemonte, perchè il padrone suo tardasse a frangere i patti impostigli per forza? « Fors'è assassinio sterminare i « proprj tiranni? I Francesi vanno sicuri e sparsi pel paese. Eccitate a furore il « popolo; ogni Piemontese voglia avere atterrato un nemico della patria. Parziali « uccisioni varranno meglio di fortunate battaglie; nè la giusta posterità chia- « merà assassinj gli atti vigorosi d'un popolo, che sui cadaveri degli oppres- « sori marcia a recuperare la libertà ».

Questo foglio (se pure non fu finto ad arte) si disse intercetto dai Francesi; e pubblicato, diede pretesto al Direttorio di chiedere d'occupar la cittadella di Torino, mentre i patrioti moltiplicavano sforzi per ammutinare il paese. Dovea l'Austria venire con sessantamila uomini e coi Russi dietro, Napoli con quarantamila; gl'Inglesi somministrerebbero danaro ed armi, infestando intanto le coste. Napoli a tutta fretta leva otto uomini ogni mille, sicchè ne raduna settantacinque mila; ma è costretta ricorrere a un generale straniero, Mack. Per costui divisamento, movono in tre schiere: una che tagli la ritirata verso la Cisalpina per Ancona; una che protegga la Toscana, ove le armate inglesi e portoghesi occuperanno Livorno; una con Ferdinando trionferà in Roma. L'esercito francese di Roma aveva a capo Championnet, ma era sparso qua e là per vivere, onde i Napoletani avriano potuto sorprenderlo, e così trarre l'Austria dalla nocevole esitanza. E per verità se Mack avanzavasi piantandosi fra Roma e Terni, separava la destra dalla sinistra de'Francesi, li vincea separati, e sottoponeva mezza Italia: ma egli, all'antica, sparse i suoi corpi in colonne, ed entrò in Roma. Ivi il re, trionfante senza merito, richiamò il papa; ma i soldati e la ciurma abusarono, diedero il sacco, affogarono Ebrei, guastarono le camere vaticane e se alcun che di prezioso era sfuggito al Direttorio. Pignatelli proclamava al mondo: « I Napoletani sonarono primi l'ora « fatale de' Francesi, e dall'alto del Campidoglio avvisano all'Europa che i re « sono risvegliati. Su, Piemontesi; spezzate le catene, opprimete gli oppressori »; e alla guarnigione di Castel Sant'Angelo s'intimava che, ogni cannone sparato, si darebbe al furore del popolo un de' Francesi feriti.

9bre (margin, beside "e pubblicato, diede pretesto al Direttorio di chiedere d'occupar la cittadella di To-")

29 9bre (margin, beside "i suoi corpi in colonne, ed entrò in Roma. Ivi il re, trionfante senza merito, ri-")

Championnet si ritira concentrandosi, e presto torna alla riscossa; rientra in Roma, donde il re fugge travestito; e pensa profittare dell'aura per assalire il Reame. Frontiera eccellente ha questo; a sinistra si appoggia a Terracina sul Mediterraneo, a due marcie da Roma; nel centro, fra Rieti e Civita Ducale a cinque leghe da Terni; e a destra verso l'Adriatico, linea di cinquanta leghe, che non può essere girata perchè finisce in mare. Se il nemico si dirizzi sovra Terracina e Roma, possono i Napoletani uscirgli alle spalle per Rieti e Terni, ed occupar le strade che volgono a Foligno: se forza il centro o la destra, s'implica in montagne e gole difficili: se negilge il Tronto e le rive adriatiche, possono xbre

i Napoletani in due giorni essere ad Ancona. Perchè dunque si belle posizioni furono sempre o inutili o superate?

1799 Nè allora seppe profittarne Mack, il quale voltate turpemente le spalle, non si ferma che a Capua e sulla linea del Volturno. Il popolo di Napoli inferocito chiede armi, e avutele, si fa padrone della città gridandosi tradito: il re, la regina, Acton, con venti milioni e colle gioje (1), salpano per Sicilia sulla flotta di Nelson, senza dare ordini, lasciando tutto in balìa di plebe ingorda e di cittadini irritati; fanno bruciare vascelli e navi incendiarie, quasi temessero nel popolo quella magnanima difesa di cui essi non erano capaci. I paesani insorti rattengono Championnet; ma non sapendo profittarsi dell' impeto
11 genn. popolare, Mack conchiude un armistizio, cedendo Capua e levando una contribuzione di otto milioni. Il popolo abbandonato giura per san Gennaro di morire cacciando i Francesi; quelli che il re fuggiva per paura d'esserne tradito, se ne pongono unici difensori; regna il tumulto in Napoli e nel campo, sicchè Mack dovè fuggire ai Francesi, e Championnet guida i suoi Giacobini sopra la
23 genn. città. L'assalto era pericolosissimo; la plebe resistette anche quando egli ebbe avuto per tradimento Castel Sant'Elmo: ma col trattar bene uno dei capi preso, e col mostrar venerazione a san Gennaro, il Francese induce la plebe a deporre le armi.

Qui si proclama la repubblica Partenopea, coi tripudj soffocando i gemiti, cogli applausi i dissensi; quei ch'erano perseguitati trionfano; quei che fremeano nelle prigioni esultano nella reggia; e l'esercito francese piglia il nome di esercito napoletano « per combattere con loro e per loro, e del difenderli domandando unico premio l'amore ». Così diceva Championnet; dietro a cui i balli e i viva e gli alberi della libertà, e san Gennaro nominato cittadino col berretto rosso. Ma la libertà era cosa insolita, insolitissima l'eguaglianza in paese di re assoluto, di tenace feudalità, di fanatica ignoranza, e che la presente condizione non aveva acquistata a fatica e sangue, ma avuta in dono. In mezzo a vivissimi partiti addossavasi un abito altrui al popolo napoletano, imponendogli la costituzione francese; si sciolsero di subito i fedecommessi e i dominj feudali, fonte d'inestricabili liti coi Comuni; si tolsero le giurisdizioni e il satellizio baronali, i servigi di corpo, le decime, le caccie riservate, i titoli di nobiltà; con integrità si corressero gli abusi delle banche, abolendo moltissima carta, e la gabella sul pesce, sulle farine, sulle teste.

Ma i modi precipitosi guastavano il bene; le finanze restavano scompigliate dal condonare tasse senza nulla surrogarvi; i ventiquattro del governo, fra cui Mario Pagano filosofo, pareano pusillanimi perchè non potevano secondare gl'impeti d'un popolo in rivoluzione. Intanto Francia imponeva 18 milioni di ducati, onde bisognò torli per forza e capriccio; si pose mano agli argenti e alle orerie delle case: ai reclami alcuno rispose, *Noi tassiamo l'opinione*; e perchè il popolo fiottava, Championnet ordinò di disarmarlo. Alla carestia, solita compagna dei disordini, mal rimediavano le pompose declamazioni, nè il parlare ai lazzaroni di Claudio e Messalina, di diritti dell'uomo, di destini d'Italia. I *democratizzatori* erano odiati nelle provincie, ove piantavano alberi di libertà e toglieano danari. Il ministero della guerra avea proclamato che « a chiunque avesse servito il tiranno, nulla a sperare rimaneva da un governo repubblicano »: onde tutto l'esercito antico, e gli armigeri dei baroni, milizia già addestrata, restarono senza pane, masnadieri o paltoni, ribramanti il governo antico.

(1) Secondo le corrispondenza di Nelson, le sole gioje che la regina confidò a Emma Leone, passavano il valore di due milioni e mezzo di sterline.

Al Direttorio spiacque che Championnet si desse aria di legislatore, onde spedì Faypoult che amministrasse la parte economica: ma il generale, cul l'aver conquistato il paese parea dar ragione di farvi ogni suo talento, comandò al commissarj d'andarsene. Quest'atto gli meritò d'essere destituito, e surrogatogli Macdonald con Faypoult, il quale dichiarò beni della Francia quei della corona, degli ordini cavallereschi, de'monasteri e le anticaglie: ma se voleasi togliere questi al re ed alle corporazioni, non doveano per diritto tornare alla nazione?

I Francesi, fatti sempre più arditi, invadeano gli Stati di Lucca con Serrurier poi con Miollis; dalla cui presenza preso spirito, i democratici domandarono statuto popolare, che fu il francese. Pio VI parea troppo vicino ai toltigli dominj, onde si domandò ragione alla Toscana dell'averlo accolto, e d'aver permesso alle armi napoletane il porto di Livorno; e in conseguenza si occupò quel paese. Il granduca parte per Vienna; Gautier entra in Toscana, Miollis a Livorno; scacciansi i migrati francesi; Pio VI rifugge a Parma, poi in Valenza del Delfinato, meglio accompagnato nella nobile miseria da dimostrazioni popolari, che dalle cortigianesche nell'altro fastoso e umiliante pellegrinaggio a Vienna.

Il Piemonte era continuamente sommosso dai novatori e dai profughi, i quali 1798
però non riuscivano che a moltiplicare le vittime; ma per quanto i re congiurati stimolassero Carlo Emanuele IV, egli stava fido ai trattati con Francia, comunque la odiasse. Era ambasciatore a Torino Ginguené, letterato pedestre, repubblicano caldo, sincero e dissertatore, abbondante di promesse retoriche; e sapendo che il Direttorio voleva perdere il re, lo trattava con durezza esigente. Si dà una festa a Corte, ed egli vi manda sua moglie in abito peggio che plateale (*en pet en l'air*): raffina l'arte delle piccole persecuzioni, e rannoda i novatori. Le sommosse non tardarono; Genova le seconda sul mare, la Cisalpina sul lago Maggiore; combattesi presso Ornavasso, ma i regj prevalgono; molti sono uccisi maggio
in Domodossola per legge di guerra. Il ministro Priocca rimostra contro queste subornazioni e sul diritto di difendersi: ma Francia prende il tono di oltraggiata; parla di stiletti, di migrati, di barbetti; esservi congiura d'assassinare i Francesi; intima al re che cessi i suppiizj dei patrioti e le spedizioni contro gl'insorgenti di Liguria; si crescono domande, per avvilire il re prima di prostrarlo; si pretende in fine che lasci occupare la cittadella di Torino, e il re dovette consentire, a 3 luglio
patto che s'acquetassero i patrioti sul lembo della Cisalpina. Così egli trovossi sotto il cannone francese, ed obbligato a disarmarsi: onde ripigliano baldanza i patrioti, tentano l'assedio, e sebbene respinti colla morte di seicento, pure crescono per tutto, e insieme crescono gl'insulti al re.

Ma quando venne notizia della nuova lega contro Francia, il Direttorio pensò che Carlo Emanuele correbbe il destro per vendicarsi; onde a Joubert che comandava la cittadella, fu dato incarico di spegnere quel governo. E costui, non ottenendo che il re abdicasse, manda fuori accuse, chiama dalla Cisalpina uno stuolo, che passa il Ticino *per cautela;* e perchè il governo esorta i cittadini a tenersi quieti, quelli occupano tutte le fortezze, e fanno prigionieri i presidj. Carlo Emanuele, obbligato a consegnare ai Francesi Priocca, il solo che potesse su' suoi consigli, abdica; poi arrivato in Sardegna, protesta contro la violenza 9 xbre
usatagli. In Piemonte s'istituisce governo a popolo, o, a dir più vero, militare; i capi di famiglie nobili mandansi ostaggi a Grenoble; rapisconsi le preziosità e le gioje della corona, dal re illibatamente lasciate; i titoli di nobiltà sono arsi in piazza Castello, e domandata l'unione con Francia.

Ma in Francia più non v'era quel Carnot che «aveva organizzato la vittoria», e d'ogni parte sopragiungeva un tempo grosso. I Russi erano entrati in Moravia; e vedeasi che verrebbero a nuovo cozzo i due principj della libertà e della

monarchia. Jourdan riferì la legge della coscrizione, per cui ciascun Francese niuno eccettuato, era obbligato a militare dai venti ai venticinqu'anni, secondo il bisogno, cominciando dai più giovani; senza limiti in tempo di guerra. Più era difficile trovar danari per mantenerli: e qui i soliti ripieghi, il solito frutto, cioè il guadagno degli scaltri e l'impoverimento comune.

Francia navigava in male acque. Il miglior suo esercito e i migliori generali campeggiavano in Egitto; non più di cencinquantamila soldati effettivi le rimaneano; finanze esauste, da che eransi abolite le tasse indirette, e affidata ai Comuni la percezione delle dirette; poca subordinazione; gli esaltati sempre in lotta coi patrioti; malversata l'amministrazione; dei paesi protetti, cioè servi, non profittavano che gli espilatori. Assenti o morti i gran generali, Moreau era sospetto; Joubert e Bernadotte rifiutarono, perchè voleasi restringere gli arbitrj degli stati maggiori: Scherer, ministro della guerra, segnalatosi nel Belgio e nelle prime campagne d'Italia, fu preferito nel comando dell'esercito d'Italia; ma era vecchio e poco amato perchè reprimeva la rapacità militare: a Macdonald l'esercito napoletano, a Massena quello di Svizzera, a Jourdan quello del Danubio, a Bernadotte quello sul Reno; a Brune quello d'Olanda. Imperocchè bisognava operare sovra una linea estesa dal Texel al Faro, prima che la lunga pratica avesse mostrato la vera natura di tanto paese, e come convenga concentrare gli eserciti, e ferire sul Danubio i colpi decisivi.

1799 28 aprile Scioglievasi allora il congresso di Rastadt, dove bassamente trafficavasi della Germania; e i ministri francesi, mentre partivano, furono assaliti e trucidati da usseri austriaci; e si disse che Vienna, irritata co' ministri francesi perchè, rivelando il suo ambidestro procedere, l'aveano disonorata in faccia alla Germania, volle sorprenderli per rapirne il carteggio. I leali Tedeschi affrettaronsi a smentire ogni complicità in tale infamia, sola imputandone l'Austria: e l'arciduca Carlo promise a Massena di punire gli esecutori di quell'assassinio.

Gl'Inglesi indussero il czar a chiarire alla Spagna una guerra che tornava tutta a profitto di essi, i quali non aveano che a guadagnare e nulla a perdere, estendeano il commercio e i possessi, e guatavano all'Egitto, alla Sicilia, all'Olanda. La Russia pensava lealmente a restaurare i dinasti spossessati: l'Austria no, la quale teneva sempre l'occhio su le provincie ambite e sul Piemonte, e a procacciarsi una linea migliore in Isvizzera e sul Reno. Austria, accinta ad uno sforzo estremo, poteva movere dugenventicinquemila uomini, oltre le reclute; Russia le accompagnava sessantamila uomini comandati dal fanatico Suwarof, in cui l'intrepidezza teneva luogo di genio, e d'arte l'unico principio di andar sempre innanzi; esercito terribile, civile ne' capi, barbaro ne' soldati, come il loro paese; senza istruzione nè artiglieria, faceasi ammazzare volenteroso; avea tutta la forza che dà la barbarie a servigio dell'intelligenza; braccia rozze e testa scientifica. Ma a Vienna il Consiglio aulico avea concepito il piano di guerra all'antica, e mirando più di tutto all'Italia: minori sforzi faceansi sul Danubio, ma vi comandava il
1 marzo principe Carlo. Jourdan opposto a lui trovavasi mezzi scarsissimi, pure passò il Reno: Massena invase i Grigioni che aveano chiamato gli Austriaci, e le prime imprese arrisero ai Repubblicani. Ma l'infelice giornata di Stockach obbliga Jourdan a ritirarsi, salvato solo dagli errori del Consiglio aulico. Intanto in Italia il valoroso barone Kray menava le armi contro Scherer, i cui piani mal riuscivano, ed a Magnano era sconfitto; talchè qui pure andavano in ritirata i Repubblicani.

Tanti disastri infondeano lena alla opposizione, onde nel Direttorio fu messo Sieyès, reputato nella politica quanto Buonaparte nel campo. Massena, avuto il comando degli eserciti da Dusseldorf al San Gotardo, prese posizione forte dietro
aprile al Limmat. Ma sull'Italia giungeva il terribile russo Suwarof, e scambiò gli uf-

fiziali austriaci, coi trattava da donnicinole, zerbini, infingardi. Il repubblicano Moreau, al quale Scherer cedette il comando dell'esercito italico, accampato allora sulla destra dell'Adda, avrebbe potuto ristabilire le cose, avendo la confidenza de' soldati; ma gli mancò il tempo, che in guerra è tutto, e quel fiume fu passato: a Lecco, a Verderio, a Cassano si fan battaglie sanguinose, mentre il paese va a sacco e strazio, qual poteasi aspettar da Cosacchi, appena uomini d'aspetto. A fatica Moreau potè coprire Milano finchè se n'andassero i patrioti, e voltò sopra Genova, donde potrebbe e aver aperto il passo verso Francia, e ricevere Macdonald che veniva da Napoli.

Suwarof, invece d'inseguirlo, trionfava a Milano. Milano, centro della migliore fra le improvisate repubbliche, focolajo dond'erasi diffusa la rivoluzione per Italia, cedeva ad un esercito animato, che all'odio contro la libertà univa le vendette d'un conquistatore. Cessate le feste, i trionfi, i parlari, i giornali, chi fuggì, chi celossi, chi s'affrettò colla viltà a meritare grazia dai nuovi padroni; rialzansi le croci e gli stemmi, e al grido di *Viva la religione*, *Viva Francesco II*, si saccheggiano le case e le terre di Giacobini: quelli che, fidando nella propria moderazione, eransi trattenuti, sono cacciati prigioni a Cataro e al Sirmio, e cominciano fiere e minute persecuzioni pubbliche e domestiche, a sfogo di rancori esacerbati da tre anni di umiliazione e da un momento di trionfo.

Macdonald accorreva da Napoli, dopo lasciato deboli guarnigioni a Capua, Gaeta e Sant'Elmo; per via restaurando il languente spirito repubblicano nella Toscana, ove ad insolito furore s'era gridato ancora *Viva Ferdinando*, e massime in Arezzo e Cortona che osarono resistere all'armi sue. Questo rubogli un tempo prezioso per unirsi a Moreau, che dovea sboccare dalla Bocchetta, di modo che Suwarof ebbe tempo d'interporsi grosso fra loro nel piano di Piacenza. Tre giorni si durò fiera battaglia alla Trebbia, donde Macdonald si ritira verso Genova per 17-19 giugno
altra via, poi vassene in Francia.

Moreau non poteva operar franco, perchè lo legavano gli ordini del Direttorio, e doveva aspettare Joubert. Questi si pone a capo di quarantamila ardenti; ma Alessandria e Mantova cedono, Kray e Suwarof si riuniscono, e Joubert pensa rifuggire tra l'Apennino; ma a Novi, nella battaglia più sanguinosa che si fosse 15 agosto
combattuta, perisce: Moreau che gli sottentra, è sconfitto. Contemporaneamente Championnet era sceso per Cuneo sul Piemonte con miglior fortuna, ma al fine vinto, moriva, e gli Austriaci prendeano Cuneo e Tortona; tutte le fortezze cadono con tal rapidità, che si accusano i comandanti di corruzione o di tepore. L'amministrazione di Torino rifugge a Pinerolo, e tutto va in sommosse; Suwarof spaventa co' suoi manifesti; Brandalucioni, con bande ragunaticcie del Canavese, che chiamava masse cristiane, corre a schiantare gli alberi di libertà e surrogar croci e depredar Giacobini e scannarli. La guarnigione insufficiente di Torino, da Wukassowic attaccata, dovette cedere; Cosacchi e Panduri vi commettono orribilità; sono piene le prigioni di ostaggi, pieno il paese di carta-moneta, mentre la fame s'esacerba; e gli alleati pensano a tutt'altro che a restituire il regno a Carlo Emanuele.

Napoli, nel brevissimo tempo della repubblica Partenopea, poco aveva avuto a lodarsene, e la necessità degl'innovamenti disgustava quelli su cui ricadevano. I Borboni erano fuggiti per mera pusillanimità, integri di forza e di tesoro, e lasciando moltissimi partigiani, fedeli al re che gli abbaudonava, e ai quali aggruppavansi man mano i malcontenti. Preti e frati infervoravano le popolazioni contro i patrioti, e rinnovavansi fatti esecrandi. Pronio e Rodio, capi di bande negli Abruzzi, non cessavano molestia ai Francesi; in Terra-di-Lavoro Michele Pezza, famoso col nome di frà Diavolo, altri altrove, piacevansi degli assassinj, e fin

di bevere sangue e mangiare carne umana; e il re li chiamava « amici e generali ». Nelle Calabrie l'insurrezione era sistemata dal cardinale Fabrizio Ruffo, che raccolte grosse truppe, l'invase, orribilmente devastando in nome della santa fede (*Sanfedisti*). Intanto legni inglesi e napoletani sommoveano le coste; la flotta turca e russa che assediava Corfù, minacciava volgere sull'Italia; Nelson attaccava or la Toscana, or la Romagna; grossissimi stuoli aspettavansi di Sicilia per ingrossare l'esercito della Santa Fede; mentre interrompeasi la comunicazione tra Egitto e Francia, e si catturavano navi e persone.

Il governo repubblicano di Napoli dovette uscire da quella quiete, in cui lo teneano la confidenza del bene e il desiderio di non infamarsi con crudeltà. Su tutti i punti la guerra civile inferociva, e i patrioti erano disajutati dalle pessime nuove che a giornate venivano d'ogni parte. Quando il Direttorio abbandonò la
maggio repubblica Partenopea a se stessa, ai Napolitani parve aver acquistata veramente la libertà, ed affidarono il comando supremo a Gabriele Manthonè. Ma le parti fervevano dentro: gli insorgenti procedeano, e vincendo forte opposizione, assalsero la sguarnita Napoli. Si volle, come sempre, difendere la capitale, mentre meglio saria valso abbandonarla, e difilarsi in colonna verso Capua o al monti,
13 giugno risparmiando così ai Realisti tanti assassinj. Perocchè il cardinal Ruffo vi entrò colle sue bande, e i capi repubblicani ricoverati ne' castelli dovettero rendersi a onorevoli patti, libero di partire sulle navi chi volesse, o di restare inoffesi.

Già erano imbarcati; ma Carolina, la quale protestava voler morire piuttosto che patteggiare con sudditi, manda Emma Leona che colle lascivie compri sangue da Nelson; e costui cassa la capitolazione, ottantaquattro cittadini fa incatenare, e Mèjean francese, comandante ai Forti, li consegna. Così trattavano l'Italia i forestieri che l'avevano fomentata di libere promesse! Ruffo (dicasi a sgravio di questo prete senza costumi e senza fede, dicasi a obbrobrio di Nelson) mai non volle consentire alla violazione del trattato fatto co' ribelli. Invano lo supplicò lady Emma; invano l'ammiraglio inglese dichiarò che tal capitolazione era *un'infamia:* Ruffo tenne saldo e ricusò sottoscrivere; dichiarò che, se l'armistizio fosse rotto, non doveasi attendere verun soccorso da sua parte (1). L'esempio infame eccita a crudeltà i mal repressi Sanfedisti; scannasi, rubasi; il coltello degli assassini gareggia colla mannaja: sulla infamata capitana di Nelson era appiccato l'ammiraglio Caraccinlo, ed Emma gli pagava il sangue coi baci. Il re giungeva di Sicilia (2) come in paese di conquista, per stabilire tribunali, abolire i privilegi della città, del regno, de' nobili; e poichè ribellione è dichiarato ogn'atto commesso durante la sua fuga, a frotte sono compresi nella nuova proscrizione: trentamila stavano prigionieri nella sola città per avere parlato, scritto, guerreggiato; chi covava vendette, potè soddisfarsene; la plebe abbrustoliva e mangiava i patrioti. I tribunali, colle spie, la tortura, le presunzioni, condannano a morte il generale Massa, Eleonora Pimentel poetessa, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, Manthonè; sei nomi, che il martirio immortalò con quello dell'inquisitore loro Vincenzo Speciale. Poi quando le ripristinate fortune della bandiera francese faceano inchinare a idee più miti, Ferdinando bandì l'indulto, con moltissime riserve, per le quali settemila uscirono di prigione, restandovene mille; tre migliaja erano fuggiaschi, quattromila esigliati; centodieci contaronsi morti nella sola capitale (3).

(1) Articolo della *Rivista britannica* sopra Nelson, *Letters and Dispatches*, 1846.

(2) I baroni di Sicilia, ch'erano obbligati a dare uomini pel servizio militare, ma solo nel Regno, offersero a Ferdinando di reclutare a proprie spese novemila uomini, e lo fecero.

(3) Fra quelli che stavano nelle prigioni borboniche, era il famoso naturalista Dolomieu, che partitosi

Il cardinale Ruffo fu dal re premiato sovranamente, da Paolo di Russia decorato; titoli e ricchezze agli altri, fossero pure masnadieri e scampaforche; onori senza fine a Nelson e alla sua druda; e il titolo di duca di Bronte infamò il vincitore di Abukir. Si rifà l'esercito aggregandovi i più furfanti; e Ferdinando che non era mai sbarcato, ringrazia Dio delle vittorie e torna a Palermo a menare trionfo. Allora le bande antropofaghe si avviano verso Roma per ripristinarvi la fede, guidate da Rodio, da frà Diavolo e simili. Garnier, che comandava lo scarso presidio della città, li respinse: ma Tedeschi, Russi e Inglesi strinsero la città, donde i Francesi uscirono patteggiati, e assicurando l'amnistia. Entrano allora 30 7bre
in Roma i Napoletani, poco dopo che Pio VI era morto nella cattività a Valenza. Ben tosto al principe d'Aragona comandante generale vengono da Napoli ordini severi di sbrattare i resti dell'infame repubblica; sono cacciati, banditi, presi i patrioti, posto un tribunale a imitazione della Giunta di Napoli, che non mandò nessuno al supplizio, ma molti abbondonò agl'insulti e all'assassinio; vi si ordina il governo napoletano, s'incamerano i beni, si pongono tasse fin sui possessi clericali.

La rivoluzione in Italia era stata desiderata o gradita dai ricchi, dai mercanti, dai dotti, dai begli spiriti, i quali a vicenda se ne disgustarono vedendola così diversa dalla speranza: il popolo poca parte vi prese, e ben lo chiarirono le fiere reazioni per tutta la penisola, dove, al risorgere dei Realisti, tragedie rispondeano alla commedie giacobine; e Russi, Turchi, Austriaci rimetteano il papa e la Santa Fede; e tutto mostrava ch'eransi fatte piuttosto sedizioni, collera dei pochi, che non rivoluzioni, idea ed espressione d'un'epoca. Anche da Firenze escono i Francesi, nulla provedendo alla pubblica sicurezza; talchè il popolaccio rompe ad insulti, a saccheggi, fino al sangue; Vittorio Alfieri in mezzo alla ciurma applaudiva ed aizzava, e tutta Toscana rimetteasi in obbedienza di Ferdinando. E Ferdinando, che, al primo venir de' Francesi, avea raccomandato come segno di lealtà di riceverli con benevolenza, istituì una commissione onde premiare quelli che aveano dato « il grand'esempio » dell'insorgere contro di essi, « e adoperato valore o prudenza a far nascere, fomentare o animar la sollevazione contro i nemici » (1).

Uniche restavano ai Repubblicani Genova ed Ancona. Questa, assalita da flotta turca e russa, e per terra da Austriaci e Romagnoli, guidati da Lahoz che da Francia era passato agli Austriaci, o com'egli diceva all'Italia, e che ivi perì, fu difesa intrepidamente da Monnier che poi capitolò con onore. Genova, custodita gelosamente come passo verso Francia, fu occupata dai Francesi, malgrado le autorità nazionali, e posta in difesa. La Francia ricoverò i tanti profughi d'Italia, usciti con onorevole povertà da posti che impinguarono altri, e che accolti benignamente dai privati, non trovavano che freddezza in un governo debole che di loro non abbisognava. Rivisse pertanto fra loro l'idea di rigenerare da soli la patria, e il sentimento dell'unità italiana si rinvalidò in quella mescolanza di patimenti.

Anche nelle altre parti soccombeva la fortuna di Francia: Inglesi e Russi marciano sopra l'Olanda, e cercano sbarcare all'Helder, Brune e Dændels opponentisi invano; la flotta olandese deserta, acquisto immenso per l'Inghilterra. La Francia, spaventata d'un'invasione, accusava il governo come si suole. Revellière e Merlin, avanzi del prisco Direttorio, dovettero dismettersi; si fa e disfà; la sven-

dalla spedizione d'Egitto, fu spinto sulle coste napoletane il giugno 1799, e toltogli il portafogli, gettato in un fondo di torre senza libri o penne; dove fattosi inchiostro col fumo della lampada, sui margini di qualche volume sottratto alla vigilanza scrisse la filosofia mineralogica. Fu liberato il 15 marzo 1801.

(1) Motuproprio del 10 febbrajo 1800.

tura rende più difficili a contentare; v'è chi ridomanda come unica salvezza il terrore; i sciuani rinascono, i coscritti fuggono; si ritenta ogni mezzo per avere danaro; leggi suntuarie riducono i rinnovati Ateniesi a spartana grettezza; gli imprestiti forzati e in proporzione della ricchezza fanno strillare, e diventano necessarj que' rigori repressivi da cui si aborriva. Il Direttorio trovasi ridotto ad abbattere i Consigli, sicchè non resta più che la forza militare; club di soldati, indirizzi d'eserciti pretendono dar legge; baldanzosamente intaccasi il governo, e il governo che non osa difendersi col terrore, supplisce con intrighi e colla polizia: Luciano fomenta i mali umori, per far sentire il bisogno di Buonaparte. Sieyès, che avea sempre disapprovato quella costituzione, fa chiudere le rinnovate società de' Giacobini, e diceva: *Non ci vuole più ciancie, ma una testa ed una spada.*

E tutti gli sguardi volgeansi a Buonaparte, la cui gloria traeva risalto dalle presenti sconfitte; riguardavasi come mandato in Egitto dalla malevolenza, e la lontananza faceva ingrandire i suoi meriti e magnificarne i divisamenti; credeasi vederlo vincitore dell'Oriente, ed unico capace di opporsi alle orde di Suwarof.

1798 8bre In realtà, egli non avea sì fedele la fortuna. Desaix procedeva alla conquista dell'Alto Egitto, e fu chiamato il sultano giusto. « Non guerra ma difficile caccia era, dovendo colla sola fanteria forzare una cavalleria intrepida, che combatteva a fantasia; poteva essere sorpresa, ma non forzata a combattere; rimpinguata ogn' istante dai numerosi suoi partigiani e da qualche tribù araba; allettata dal bottino e dalla facilità di sguizzare dal pericolo; nascosta in immensi deserti, ove e pascoli e fontane al sicuro dal nemico. Esiti decisivi erano impossibili; solo con marcie continue, e creando compagnie di dromedarj noi giungemmo a distruggere un nemico di meravigliosa costanza. Spesso sorpreso, battuto, respinto dal territorio egiziano, la fame il riconduceva trenta e quaranta leghe di sotto dal punto ov' era atteso: mai noi rincacciammo per meno di cinquanta leghe, e ciò fu più volte. Sovente la notte sorprendemmo Murad-bey, togliendogli arme, cavalli, equipaggi; ogni volta, perduto nell'immensità del deserto, si riordinò. Il racconto della nostra campagna saria quello dell' eccessiva nostra pazienza, de' patimenti nostri, non delle nostre combinazioni (1) ».

Buonaparte intanto dovea respingere in Siria Ibraim-bey; la Porta, dichiarata guerra, allestiva un'armata a Rodi, un'altra in Siria che doveano movere di conserva sull'Egitto. Buonaparte volendo prevenirle, creò un corpo di dromedarj; prese Gaza e Giaffa; assalse Acri, chiave della Siria, confidando nei Drusi del Libano, ma vi trovò difesa ostinata, mentre gl'Inglesi intercettavangli
1799 le artiglierie. Al monte Tabor egli disfà l' esercito turco; ma due mesi e vita preziose consuma invano dinanzi ad Acri, sussidiata continuamente dagl'Inglesi, comandati da Sidney Smith; la peste si mette nelle sue truppe, e vedesi co-
20 maggio stretto a ritirarsi. A Giaffa vuole far dare oppio agli appestati, anzichè lasciarli al nemico, ed il medico Desgenettes risponde: *Mio mestiere è guarire, non uccidere.* Tornato, trova il Delta in sollevazione; celebra al Cairo i suoi trionfi di Siria, ma i Turchi sbarcano ad Abukir diciottomila uomini di cavalleria e giannizzeri. Buonaparte li batte: ma l'esercito stesso era malcontento di tante fatiche e privazioni, e d'essere da sei mesi senza nuove della patria, impedite attentamente dai nemici che aravano il Mediterraneo.

Già questi sinistri disgustavano Buonaparte di tale campagna, allorchè gli trapelano le notizie di Francia, ed i voti e le orditure de' suoi amici: onde risolve

(1) DESAIX, Lettera a Dumas, nel *Précis des événemens militaires*, t. IV.

passarvi a tutto rischio: e con due sole fregate, egli, Berthier, Lannes, Murat, Andreossi, Marmont, Berthollet, Monge, salpano, disertando dall'esercito ad essi affidato, per correre dietro alla fortuna.

Quando il telegrafo annunzia a Parigi che Buonaparte approdò improvvisissimo a Fréjus, l'entusiasmo, la curiosità, l'inaspettato ne fanno un dio. Senza badare a quarantena, egli vola a Parigi, dove l'aspetta o un coosiglio di guerra od un trono; giacchè il Direttorio avrebbe potuto perderlo come disertore dal suo posto e violatore delle prescrizioni sanitarie. Ma egli è salutato da tutti come salvatore; dai teatri si annunzia il suo ritorno; campane, fuochi, cannoni lo festeggiano: egli offre al Direttorio la spada, giurando non tirarla mai che per difesa della Repubblica. Il bisogno d'ordine, di forza, d'unità, d'attaccarsi a qualche cosa, di credere a una persona quando le idee più non ispiravano fiducia, era omai generale in Francia, onde a Buonaparte accorrono tutti; i disgraziati l'hanno per sostegno, i disimpiegati per vindice; i deboli, che sempre ammirano gli atti di forza, applaudono al risoluto, il racconto delle cui imprese mesceasi alle fanciullesche rimembranze delle Novelle Arabe. I Bruti speravano col suo mezzo ripigliare il sopravento, salvo ad uccidere poi il Cesare: i moderati voleano che una riforma si facesse da un forte, capace di dar sicurezza: gl'intriganti speravano fortuna da un nuovo rimescolamento: fino i Realisti sognavano che Buonaparte volesse rimettere i prischi re.

Fra interessi varj e partiti oscillanti, egli serbava un egoismo profondo e deciso, ajutato dalla fortuna e dall'arte di conoscere l'opportunità. Gli si offrono Talleyrand, sempre primo a volgere le spalle al sole cadente, e l'oculato Fouché; la diplomazia e la polizia: eccetto Bernadotte, ministro della guerra dismesso, che fido alla Repubblica non vedea salute alla libertà se non nel giacobinismo, i generali attaccansi a Buonaparte antico loro capo o camerata; Beauharnais, Berthier, Duroc, Marmont, Lannes, Murat, Bourrienne, futuri marescialli e re; fin Augereau, l'ardente repubblicano: Massena e Brune stavano agli eserciti. Gli uffiziali riformati, gli antichi soldati vorrebbero certo coadjuvare il trionfo del militare sopra il civile. La mediocrità è sempre strascinata attorno al genio.

Poco ancora s'era sperimentata la prudenza di Buonaparte nel governare, ma sapeasi ch'egli era fortunato, e basta: faceva mestieri d'un uomo, che desse unità d'impulso a tanta varietà di moti, ed egli pareva il caso; tutto da lui aspettavasi, da tutti si cercava il suo avviso; ed egli sentendosi necessario, aveva l'arte d'attendere: e frattanto divisava i modi di costituire la repubblica così solidamente che non avesse a temere urto di fazioni. Per allora mirava a un posto nel Direttorio, escludendo Sieyès, il solo che potesse equipararlo, e perciò odiato. Ma Talleyrand seppe avvicinare questi due orgogliosi, il sistematico avanzo de' metafisici del secolo cadente, e l'ambizioso che sentiasi nato a regolare il nascente. Accordaronsi dunque, e finsero una cospirazione giacobina che desse pretesto di trasferire a Saint-Cloud il Corpo legislativo, e nominare comandante delle forze Buonaparte. Così si fa; Buonaparte chiamato a dare il giuramento, vi comparve circondato da tutta l'uffizialità, mentre fuori sfilavano i battaglioni. Entrato nella sala con tal corteggio, loda i rappresentanti, e *Noi vogliamo la repubblica; noi la vogliamo fondata sulla vera libertà, sul regime rappresentativo. E l'avremo, lo giuro in nome mio e de' miei compagni d'arme.*

Così schivava di giurare la costituzione presente; poi uscito, arringa i soldati, e fra le grida di *Viva Buonaparte*, occupa i posti, e comincia la rivolta. « Che « n' hanno fatto (gridava egli) di questa Francia, ch'io lasciai così splendida? « V'ho lasciato pace, e trovai guerra; v'ho lasciato vittorie, e trovai sconfitte; « v'ho lasciato i milioni d'Italia, e trovai leggi spogliatrici e miseria. I centomila

« Francesi ch'io conosceva, miei compagni di gloria, che n' è? sono morti ». Con tali modi obbliga o seduce i Direttori a rinunziare, e resta egli solo colla
10 9bre forza. Ma accortisi della sovrastante dittatura, il domani I Consigli si adunano a Saint-Cloud, e giurano la Costituzione dell' anno III, malgrado l' armi che li circondano. Buonaparte vede la necessità di venire a mezza spada; ed entrato collo stato maggiore negli Anziani, protesta contro i nomi di Cromwell e di Cesare che gli si attribuiscono: « Soli i mali della patria mossero il mio zelo ed il « vostro. Preveniamo tanti mali; salviamo quel che tanti sagrifizj ci costò, la « libertà e l'eguaglianza. La costituzione, tutti i patrioti vogliono distruggerla. « Voi pensate alla salute della Francia, ed io, cinto da' miei fratelli d'arme, sa« prò secondarvi; e se qualche oratore venduto agli stranieri parlasse di met« termi fuor della legge, m'appellerei a' miei camerati. Pensate ch'io cammino « accompagnato dal dio della fortuna e dal dio della guerra ».

Presentasi allora ai Cinquecento, ma tutti s'innalzano a gridare *Abbasso il dittatore, il tiranno*; lo circondano, l'interrogano, gli rinfacciano il tradimento; e Luciano suo fratello presidente, a fatica frena l'assemblea che vuol metterlo fuor della legge. Buonaparte allibbiva sotto le scosse di quel giorno; ma Luciano lo sostiene; prende la spada, e dichiara l'immergerà in seno del fratello se sleale alla libertà. I granatieri vengono a prendere il generale, ed il portano fuori: un istante d'esitanza, e Buonaparte correa la sorte di Robespierre. Ma egli dice alle truppe che si è tentato assassinarlo; da lui ordinati i granatieri marciano sopra l'assemblea, ed a punta di bajonetta la disperdono; ed egli è padrone. Bernadotte e Moreau non osarono porsi a capo di un' opposizione militare, côlti alla sprovista e senza un disegno prestabilito.

Così finiva l'anarchia in Francia, come quattro anni prima era cessata la crudeltà; e alla violenza di questa, alla debolezza di quella chiedevasi succedesse un governo robusto ed ordinato quanto bastasse per difendere la libertà e propagarla.

CAPITOLO OTTAVO.

Il Consolato. — Pace di Luneville.

1799 9bre Il popolo francese seppe che il Direttorio non esisteva più; che il Corpo legislativo, eletti consoli esecutivi Sieyès, Roger-Ducos e Buonaparte, con potere dittatorio ed incarico di assettare una nuova costituzione, ristabilire la tranquillità dentro, e fuori una pace onorevole e solida, prorogavasi per quattro mesi e mezzo; e che ai suddetti aveva aggiunto due commissioni per tener vece del Corpo legislativo, le quali oltre regolare coi Consoli le urgenze della polizia, della legislazione e delle finanze, preparerebbero riforme e il codice civile. Dipinta la situazione infelice ed i guai cui era in preda la Francia, i Consoli proclamavano: « È tempo di calmare tali procelle, garantire la libertà dei citta« dini, la sovranità del popolo, l'indipendenza de' poteri costituzionali, la re« pubblica, il cui nome servì a consacrare la violazione di tutti I principj.... La « monarchia non rialzerà la testa; cancelleransi le orride traccie del governo « rivoluzionario; nuova èra comincia, dove repubblica e libertà cesseranno « d'essere nomi vani ».

Cambiamento così importante compivasi alla quieta: ma distruggere è facile, e già tante volte erasi fatto; ora si saprebbe ricostruire? Intanto, benchè tutti vedessero l'illegalità del fatto, niuno osò opporvisi perchè stanchi o speranti;

e l'applauso universale coprì l'irregolarità. Barras confidava nella gratitudine di Buonaparte, inesperto! Sieyès s'era immaginato che Buonaparte abbraccerebbe le cose di guerra, a lui lasciando le civili; ma alla prima riunione s'accôrse che su ogni punto colui aveva cognizioni e idee o se le formava facilissimamente, e che esponeva pel primo il proprio parere come una decisione: onde disse, *Noi abbiamo un padrone che sa, che può, che vuole far tutto.*

Vennero allora in chiaro i disordini e la trascuraggine dell'amministrazione precedente: l'esercito nè pagato, nè vestito, nè pasciuto; l'erario vuoto, le cedole senza valore, credito nessuno, sfacciato l'aggiotaggio. L'eroe che aveva dato la gloria alla Francia, ridestò la confidenza: Gaudin chiamato ministro delle finanze, toglie le tasse arbitrarie, e rende regolari i pagamenti; si cassano le leggi del Terrore; quella degli ostaggi, per cui i parenti de' Vandeisti teneansi in arresto come garanti degli eccessi di quelli; l'altra contro i preti. A molti migrati resa la patria ed i beni; La Fayette, Lally-Tollendal, Carnot, Portalis rientrarono; restituite la domenica e le feste, riaperte le chiese in campagna, e permesso il culto interno; abolita la festa del regicidio, e il giuramento d'odiare la monarchia; vietate le rappresentazioni ove metteansi in riso fazioni scadute; e Buonaparte diceva: *Non più Giacobini, non Terroristi o Moderati, ma soli Francesi.* Così schiantava il regno delle fazioni; più non operavasi con violenza, perchè il governo non ondeggiava tra volontà incerte, ma una robusta il guidava, non a caso e passione, ma per sistema.

Ma o passione fosse o necessità di dar il colpo di grazia agli anarchici, Buonaparte fe deportare, senza colpabilità legale, senza giudizio di tribunale, cinquantanove dei più caldi democratici. Chiarito che l'arbitrio poteva estendersi, giacchè non trovava che pieghevolezza, Buonaparte potè mitigare quella condanna.

Costituzione dell'anno VIII

Tra le fatiche sempre enormi d'un governo nuovo, maturavasi intanto l'opera della costituzione; Buonaparte assisteva immancabile ai dibattimenti, e Sieyès veniva da tutti considerato come l'oracolo che tenesse in petto la salvezza di tutti, l'accordo della repubblica colla monarchia. Il fatto smentì le speranze; perocchè quest'uomo, col trarre sempre le estreme conseguenze dal suo principio, rendeasi inetto alle applicazioni, e prevedendo e giudicando gli avvenimenti, era ridotto a semplice spettatore. E qui pure fece una costituzione astratta, dov'erano distinti il corpo conservatore dall'oppositore, la sovranità dall'esecuzione. Quanto alla quistione capitalissima del sistema elettorale, per cui la nazione fosse realmente *rappresentata*, senza abusare, come avea fatto, della sua partecipazione ai pubblici affari, tal disinganno era entrato delle idee liberali, e più del suffragio universale anche a due gradi, che si soppresse ogni elezione, solo ponendo una triplice serie di liste, da cui si torrebbero i cittadini destinati a funzioni del comune, del dipartimento o dello Stato. Nella lista comunale entrava il decimo degli uomini d'ogni Comune, eletti dai cittadini direttamente: essi ne toglieano fuori un decimo per formare la lista dipartimentale; i cui membri sceglievano ancora un decimo per formare la lista nazionale. Da questa erano a desumere i funzionarj pubblici; cioè governo, ministri, legislatura, senato, consiglio di Stato, tribunale di cassazione ed ambasciadori; come dalla lista dipartimentale i prefetti, giudici d'appello, amministratori; dalla comunale la municipalità, i giudici di prima istanza e di pace. Aristocrazia nuova, meno penetrabile dell'antica.

Il potere deliberante componevasi di trecento legislatori, aventi almeno trent'anni; e di cento tribuni, da venticinque anni in su; rinnovati ogn'anno per quinto. Il governo proponea le leggi per mezzo del consiglio di Stato; il tribunato le discuteva qual rappresentante del popolo e dello spirito novatore e liberale;

il Corpo legislativo senza discussione votava, e la sua decisione era legge. V'aggiungeva un senato conservatore, di ottanta membri a vita, di almeno quarant'anni, senza funzione pubblica, che vegliassero all'integrità della costituzione, e la interpretassero.

Quanto al governo, il potere esecutivo stava in un grand'elettore a vita, scelto dal senato conservatore, colla rendita di sei milioni, e guardie e palazzo; egli riceve e manda ambasciadori; in nome suo rendonsi le leggi e la giustizia; sceglie gli impiegati dalle liste; nomina due consoli, uno per la pace, uno per la guerra: il senato può chiamarlo nel suo seno; il che equivale a destituirlo.

Illusoria era l'elezione del popolo, ove questo proponea cinquemila candidati; quel senato di puro divieto, quel Corpo legislativo muto, quel grand'elettore inattivo e nominale, complicavano la macchina per via di contrappesi, la quale, se fosse potuta moversi liberamente, sarebbe riuscita ad una pigra aristocrazia; sottomessa ad un impulso potente, condusse al despotismo. Della libertà di stampa, dell'inviolabilità del domicilio non v'era motto. Pure, ordini che davano stabilità dopo il movimento incomposto, pacata deliberazione dopo le ciance sonore, piacevano: solo a Buonaparte parve compromessa quella forza e fermezza ch'egli credeva essenziale; il grand'elettore gli ebbe figura d'uno degli antichi re faniente, o, per usare l'espressione sua, « d'un porco in grassa a Versailles con parecchi milioni »; nè Sieyès osò difendere un posto che avea creato per sè, e che del resto non facea nulla meno che i re d'Inghilterra.

Per mettere un capo solo era ancora troppo presto; onde si ritennero i tre consoli, uno de' quali saria vero capo, e gli altri consiglieri necessarj; col che mascheravasi la forma monarchica, che già Buonaparte sentiva inevitabile, come inevitabile in questa un'aristocrazia. E tale era il senato; alla vera democrazia non restando che il tribunato, nome illusorio.

Sieyès si ritirò nel senato, ben retribuito: uomo profondo e giusto quanto al fondo della quistione politica, ma chimerico e pedantesco quanto alla forma, dopo data la parola alla Rivoluzione, avea sperato frenarla co' suoi arzigogoli costituzionali. Restano consoli Buonaparte; Cambacerès regicida e insigne giureconsulto, e che sempre avea favorito il potere qual che si fosse, e per paura suggerito i provedimenti più fieri, traendoli dalla profonda conoscenza delle leggi; e Lebrun, bello scrittore e buon amministratore nell'antica monarchia.

La Costituzione è accettata; i Consoli chiudono l'indirizzo di essa col dire: *La Rivoluzione è fissata ai principj che l'hanno cominciata; essa è finita.* In realtà erasi distrutto il passato, e posti canoni chiari perchè nuovi; costruivasi un edifizio durevole sulle basi dell'unità nazionale e dell'eguaglianza; e la generazione era impegnata a mantenerli. Ma non che la Rivoluzione fosse finita, da quel punto i suoi frutti cominciavano a maturare e propagarsi.

Da Buonaparte, o per influenza sua, son nominati i funzionarj, ciò che glieli facea ligi. Secretario di Stato egli scelse Maret, giornalista di pronta redazione e di quella mediocrità che vuolsi per servire ad un grand'uomo. A Luciano suo fratello affidò il ministero dell'interno, per le molte relazioni e l'abilità amministrativa; a Fouché la polizia; a Talleyrand gli affari esteri. Quest'uomo, di cui Talleyrand
già più volte ci ricorse il nome, uscito da una famiglia che regnava prima che la Francia fosse ridotta all'unità, erasi messo a servigio dei re; e poichè un piede zoppo gl'interdiceva la via dell'armi, assunse quella del sacerdozio, non come vocazione, ma come conducente a divenir vescovo e cardinale. Di fatto fu vescovo d'Autun; vescovo gaudente, libertino, filosofante, amico degli Enciclopedisti; e insieme cercato e temuto dalla bella e dall'alta società, ch'egli dilettava colle lepidezze, sgomentava cogli epigrammi, cattivava coll'adulazione; mentr'egli in-

ternamente rideasi di re, di filosofi, di donne, di popolo, di virtù, di tutto il mondo, di tutti i sentimenti.

Al rompersi della Rivoluzione, ne adottò le dottrine come opportune a levarlo alto; buttò via la mitra che diveniva impaccio; e poichè gli mancava la vigoria del suo amico Mirabeau per dominare alla tribuna, volse l'acume del suo ingegno e la pieghevolezza della sua incredulità alla diplomazia. Nell'Assemblea aveva l'arte di tacere, lasciando credere covasse grandi cose, e rivelarsi solo a tratti con di quei lampi che abbagliano le moltitudini: ma appena fu spedito in diplomazia, mostrò quella sua abilità che non gli venne mai meno in una lunghissima vita, e colla quale servì indifferentemente la Repubblica, l'impero, il regno costituzionale, tutte le forme del principato e della rivoluzione; pronto sempre a dar una mano a chi s'elevava in quel giorno, ma sempre tendendo l'altra a chi si eleverebbe al domani; considerando come prima virtù il riuscire, come supremo vizio l'inettitudine e la sfortuna; senza fedeltà a veruna causa, senza sincerità di convinzioni, adulatore della fortuna. Abituato a veder il di sotto delle cose politiche, attribuiva i grandi risultati a piccole cause; non abbastanza serio per comprendere il progresso, pure fin dal principio indovinò che la prima idea della rivoluzione doveva esser la pace, e a questa dirizzò costantemente gli sforzi.

Buonaparte dunque avea avuto il senno di non mettersi con una sola fazione, ma fonderle tutte; *Governare con un partito*, diceva, *è mettersi tosto o tardi in sua dipendenza. Non mi ci piglieranno. Io sono nazionale, e mi servo di chiunque ha capacità e voglia di camminare con me. Il governo dee collocarsi al centro de' partiti.* Così si costituiva dittatore; e tal era la stanchezza lasciata dal parossismo precedente, poi dall'inettitudine successiva, che i Francesi non si opposero, anzi non se n' accorsero. Vedeano in lui la nazione, e gloria di questa la gloria di lui; parea confermata la libertà col reprimere i faziosi, l'eguaglianza colle buone leggi, l'ordine col surrogare i fatti alle teoriche de' fantastici; figuravano perpetuo uno stato di cose, che per Buonaparte non era che un passaggio. « Egli avvezzava all'unità, ed era un primo passo. La prudenza consisteva nel camminare giorno per giorno, senza allontanarsi da un punto fisso, stella polare di Napoleone per condurre la Rivoluzione al porto che volea » (1). Non vi furono altri giornali, che tredici designati dal governo. L'amministrazione municipale, viziosamente sbranata in tanti Comuni, fu sistemata in distretti per modo, che tornasse l'unità nei prefetti, e che l'azione di tutti questi, sotto la direzione del Consolato, togliesse l'antecedente sfasciamento. Sistema uno e potente d'amministrazione, posato non su astrazioni, ma sugli ordini esistenti, e dove il telegrafo mosso dai consoli facea mover tutto. I Rivoluzionarj voleano eguaglianza perfetta: ora entrava una gerarchia qual mai nella monarchia antica, non frenata da privilegi; un despotismo democratico era generato dalle memorie dell' antico regime, unite alla potenza d' azione dei Giacobini, e dirette al sistematico intento di concentrare tutte le intelligenze ed i fatti a pro dell' autorità sovrana, non con minute leggi e passionate ma con forza, sapendo valersi degli uomini e distruggerne le dottrine.

Buonaparte, dopo fatte celebrare solennemente le esequie di Washington che seppe fondare una repubblica e rispettarla, a trentun anno entrò con pompa reale e militare nel palazzo dei re, e disse al suo segretario: *Bourrienne, ora che siamo alle Tuilerie bisogna mantenervici;* e preparossi una Corte nella propria famiglia, la quale già occupa la storia, poichè diverrà semenzajo di re, capaci o no. Egli rispettava il fratello Giuseppe come il capocasa, e lo destinava a negoziar la 19 febbr.

(1) *Mém. de Sainte-Hélène.*

pace che sperava dare alla Repubblica. In Luciano odiava l'uomo di franchezza repubblicana, che potea dirgli ciò che nessuno, e che avea grandissimo diritto alla sua riconoscenza, peso insopportabile a chi montò in su. A Luigi egli destinava l'esercito, a Girolamo la marina; e tutti confidavano nella futura grandezza del fratello, e la preparavano col dire fin d'allora quel ch'egli ancor non osava. Mariauna sua sorella, avvenente ed amica de' letterati, sposò Pasquale Baciocchi uffiziale, mutando i nomi ne' più poetici di Elisa e Felice: la bellissima e non ancora diffamata Paolina era promessa al generale Leclerc: Carolina, elegante e bella quanto viva ed ambiziosa, diè la mano e trentamila lire di dote a Murat, spada avventurosa, devota al primo Console. Giuseppina Beauharnais, donna di Buonaparte, non sembra che gli allori bastassero a fissarla negli affetti; prodiga, frivola, intrigante, avversa ai Giacobini quanto legata coll'antica nobiltà, giovò immensamente alla grandezza di esso per le sue relazioni. De' figli di lei, Eugenio era buon soldato, carissimo a Buonaparte che l'avea seco avuto in Egitto; Ortensia, educata da quella madama Campan ch'era stata confidente di Maria Antonietta, sposò dipoi Luigi Buonaparte.

Attorno a questi ormai principi spiegavasi una corte d'ajutanti di campo, creature di Buonaparte e di lui passionati. Allora apronsi conversazioni di funzionarj e soldati e dotti, tra cui sfavillava Buonaparte; le mogli o le femmine di questi uscivano dal popolo e spesso dal volgo, alcune anche lueducate: donde nasceva un misto bizzarro, e singolari sconvenienze fra gli atti incivili e gli addobbi sfarzosi e le gemme « che alle donne dei vinti il marito o l'amante avea rapite ».

E tutta la società accomodavasi alla restaurazione. Passato il tempo di combattere e morire, si ricomincia a ridere e goder della vita. Gli uomini, generazione nuova dopo uccisa la vecchia, trovansi liberati dall'autorità paterna, dalla primogenitura, dai nodi di famiglia; facilissimi i divorzj, quando il matrimonio non consisteva che in una dichiarazione; le donne a danze voluttuose sfoggiavano nudità all'antica; per contrapposto del cinismo puritano della Convenzioue, la cortigiana era in onore; ardito il giuoco; improvide le spese come di gente che guadagnava senza fatica. Il teatro torna gajo e romano; l'opera comica e versi d'allegria attestano che la gente è sazia di patire; e le dipinture arcadiche divertono quanto jeri la ghigliotina: in somma erano perite e le idee e i costumi dei primi Repubblicani. I Giacobini più risoluti erano morti; de' restanti qualcuno sognava sollevazioni e pugnali, ma i più prestavano la moltissima loro abilità ad un dittatore, la cui robustezza confacevasi alle loro idee. I Realisti vedeano ripreso incammino alla monarchia, e s'illudevano della speranza d'un ritorno dei Borboni per mezzo di Buonaparte: altri sentendo da lui trafitta la Rivoluzione, speravano ch'egli cadrebbe come tutti quelli che vollero arrestarla.

Ciò manteneva i movimenti fra i gentiluomini di provincia; la Bretagna, la Bassa Normandia, l'Anjou, la Vandea ripigliavano il cuore e la croce, ed aveano intendimenti nella Linguadoca e nella Provenza per isconciare il paese: ma Fouché vegliava a tutto, tollerava ma sapeva. Buonaparte esortava tutti a rappattumarsi nell'unico sentimento dell'amor di patria, e che i preti vi predicassero riconciliazione e concordia nei tempj che si riaprivano per essi, e dove offrirebbero il sagrifizio in espiazione dei delitti della Rivoluzione. Insieme fu dato a Brune l'esercito per sedare i moti; ma più confidavasi nella corruzione e nella clemenza, separando i capi, istigando le gelosie, dando gradi nell'esercito ai capi realisti convertiti. Questi in fatto un dopo l'altro deposero l'armi o se le videro strappate: lo stesso Giorgio Cadoudal, l'indomito brigante, venne alle Tuilerie, ma non si lasciò, come tant'altri, sedurre da quel giovane vittorioso e pa-

cificatore, e partì per Inghilterra abbandonando la patria tranquillata. Per togliere però la paura ai Repubblicani, che in Buonaparte temevano un Monk, si fucilarono alcuni Realisti.

In effetto riformare la pristina monarchia era difficile. I Borboni avrebbero a sfogare antiche vendette; la Casa d'Orleans poteva gradire e ai nobili pel sangue, e al popolo perchè aveva abbracciato la Rivoluzione; ma Luigi Filippo, dopo combattuto coi Repubblicani, gli aveva abbandonati, e ricco d'intelligenza, non sentiasi bastante ardire per afferrar la corona, che doveva capitargli solo dopo lungo giro. Perocchè un pretendente deve o tacersi o montare a cavallo, nè altra superiorità era allora possibile che la vittoria; tutti i partiti erano ricorsi alla forza e all'insurrezione; le bajonette darebbero il re. Buonaparte sel vide, e marciò al trono per la via dei campi.

Seconda coalizione. Che che ne dicessero gli adulatori, già prima del ritorno di Buonaparte, la fortuna delle armi francesi erasi migliorata. Austria, sempre gelosa dei Russi, appena le ebbero ricuperata la Lombardia cercò rinviarli; perdea tempo, invece di ferir colpi risolutivi; e il Consiglio aulico deliberò trasferire l'arciduca Carlo dalla Svizzera sul Reno, i Russi dalla Lombardia in Svizzera, benchè non pratici del terreno, e cattivi bersaglieri per guerra di montagna. Mentre pel difficile San Gotardo Suwarof cerca la valle della Reuss onde congiungersi cogli altri Russi, Massena profitta dell'improvido cambiamento; attacca Korsakof, e con sapientissima fazione lo chiude in Zurigo. Suwarof, da Lecourbe molestato fra le gole della Reuss e al ponte del Diavolo, sbocca ad Altorf; e non trovando imbarchi sul lago, dee sfilare per una valle angustissima, con grossa perdita; e subito svallato, Massena gli è alle spalle. Così la neutralità svizzera è insultata da tutti; le balze tranquille risuonano d'armi omicide; più di ventimila Russi e cinquemila Austriaci v'erano periti in una battaglia di quindici giorni; i miseri avanzi dell'esercito conquistatore giungeano compassionevoli al Reno; e Suwarof, dicendosi sagrificato dall'Austria, ricusa di più combattere, e torna a Pietroburgo a lamentarsi dei superbi ed ubriachi Tedeschi. Paolo che, quand'egli vinceva in Italia, aveva ordinato gli si rendessero i medesimi onori che alla sua persona, e dovesse considerarsi come il più gran capitano di tutti i tempi e paesi, allora lo pronunzia infame, in massa degrada gli uffiziali, nè curasi di quelli che erano caduti prigionieri; e si guasta coll'Austria, giudicandola traditrice, nè altro che ingorda di conquistare l'Italia, e tenerla per sè.

agosto

25 7br

Così Massena avea salvato la Francia, e insegnato che anche i Russi poteano essere battuti. Il principe Carlo, impastojato dai consigli viennesi ne' suoi divisamenti, abbandona il comando. Anche in Olanda gli Anglo-Russi, stretti da Brune, furono obbligati a capitolare; ma non resero la flotta.

La seconda coalizione contro la Francia, ben più estesa della prima, appunto perciò fu più debole; da' trionfi non trasse che motivi di rancori: Inghilterra e Russia, in grazia dell'infelice spedizione in Olanda; Austria e Russia per Ancona e il Piemonte, giacchè Casa d'Austria, considerando scaduti e il papa e il re di Sardegna, volea serbare per sè i loro dominj, come conquista sopra la Repubblica francese (1).

« L'alleanza fra Austria e Russia (dice il principe Carlo) si ruppe come la più parte delle coalizioni formate da calcoli di potenze eguali in forze. L'idea di

(1) Il conte di Cobentzel, nel novembre 1799, rispondeva al conte Panin: « Come potrebbe esigersi la cessione delle tre Legazioni, che nel trattato di Tolentino furono annesse alla repubblica Cisalpina da noi conquistata? È un giusto compenso delle spese di guerra. Io non dubito che la mia Corte non renda il Piemonte al re di Sardegna; ma Alessandria e Tortona, essendo state coll'armi staccate dal Milanese, debbono per l'armi ancora tornare alla dominazione nostriaca ».

un vantaggio comune, il prestigio d'una confidenza fondata sulle stesse opinioni, preparano i primi ravvicinamenti; la differenza d'avviso sui mezzi di raggiungere lo scopo comune sparge la malintelligenza, la quale cresce a misura che gli avvenimenti, cangiando il punto di vista, scompigliano gli oggetti e deludono le speranze; scoppia finalmente quando eserciti indipendenti debbono operare di conserva. Il desiderio naturale d'ottenere la preminenza nelle prosperità e nella gloria eccita le passioni rivali dei capi e delle nazioni. L'orgoglio e la gelosia, la tenacità e la presunzione nascono dal conflitto dell'ambizione e dagli avvisi opposti. Le contraddizioni continue esacerbano viepiù, ed è un caso fortunato quando siffatta unione si scioglie senza che le due parti volgano le armi una contro l'altra » (1).

Alle Potenze straniere che non aveano voluto trattare con un governo cambiato ogni tre mesi, era piaciuta la rivoluzione del 18 brumale come un ritorno d'ordine e d'unità; e già molti vaticinavano in Buonaparte il genio sistematore. Quand'egli mandò proposizioni di pace all'Inghilterra, i Whigs le sostennero, ma Pitt mostrò, in uno stupendo discorso, come non fosse a fidarsi nè ad una rivoluzione la quale in dieci anni (diceva) commise più delitti che non la Francia da che esiste, nè ad un uomo che non rispettò mai promessa, violò i patti coi re forestieri e col proprio governo. E malgrado le risposte di Sheridan e una lettera
1800 moderatissima di Buonaparte, Pitt trionfa; ottiene un credito di trentanove milioni e mezzo di sterline per guerreggiare un Consolato, che nelle casse trovò appena censessantamila lire contanti; e la guerra del mondo è dichiarata. Lo secondano la Russia cavalleresca e l'Austria inorgoglita, e un vasto piano di campagna si divisa. In Italia doveano Austriaci e Inglesi prendere Genova, marciare sopra Nizza e di là nella Provenza, ove li seconderebbe l'insurrezione dei Realisti; un secondo corpo solleverebbe il Piemonte; e Melas, soldato della guerra dei Sette anni, che sapeva le manovre antiche e se ne giovò fintanto che non fu sconcertato dai grandi colpi della strategia moderna, si spingerebbe nel Delfinato; mentre l'Inghilterra rattizzerebbe la guerra civile in Vandea, nella Bretagna, nella Normandia. Gli Austriaci aveano in piedi il maggior esercito che mai, e lo stesso imperatore e gli arciduchi se ne metteano a capo: centrentamila uomini sono guidati da Ferdinando; ottantamila da Bellegarde in Italia; dall'arciduca Giovanni cenventimila; e il corpo di Condé con diecimila uomini è assoldato dall'Inghilterra; Dumouriez, consigliatore contro la propria patria, sollecitò la Russia ad inviare un corpo indipendente sul Reno che da Magonza si spingesse sovra Parigi.

Buonaparte davasi in faccia all'Europa l'aria d'amatore della pace, e piangeva del vedersela negata, mentre s'accingeva a consolidarsi con nuovi trionfi italici. Il 18 brumale era stato un trionfo dell'esercito, ed occorreano colpi decisivi per mostrare solido il nuovo governo, e per cattivare i generali che non si fossero ancora inchinati al dittatore. Buonaparte istituisce dunque molte armi d'onore pei meritevoli, e nell'esercito fonde l'aristocrazia antica coi figli della Rivoluzione. Moreau, al quale era stato affidato l'esercito di Germania cedendo l'italico a Massena, con centrentamila uomini ben provisti bastava sul Reno contro Kray, succeduto al principe Carlo, al quale erasi tolto il comando perchè consigliava ad una pace, che la situazione d'allora avrebbe resa onorevole. Mentre Carolina di Napoli andava a sollecitare il czar di Russia, gli Austriaci s'erano vantaggiosa-
25 aprile mente postati dietro l'Inn: ma Moreau, arditamente passato il Reno in Alsazia al cospetto del nemico, si mette in comunicazione con Augereau campeggiante nel Tirolo, prospera a Engen, a Mosskirch, a Biberach contro Kray.

(1) *Campagne de 1799*, tom. II, p. 275.

Se non che in Italia i Francesi, ridotti a quarantamila uomini morenti di miseria, erano rincalzati verso l'Alpi, e Massena nella Riviera di ponente, senza danaro nè munizioni; il quale, con pochi soldati compito atti eroici, entrò in Genova, riordinò l'esercito scompigliato dopo la morte di Championnet, ma si vide ben presto assediato da Inglesi ed Austriaci. Genova non era di veruna importanza all'Austria; eppure ella ostinossi in un'impresa, che estendendo di troppo la fronte di Melas, lo indeboliva. L'indomito Massena vi si sostenne fra patimenti non eguali che al suo coraggio, e tale resistenza lasciò campo alle operazioni di Buonaparte. febbrajo 1800

Il caso non richiedeva piccole e solite manovre; e Buonaparte, fatto a Digione una grossa riserva di sessantamila reclute, coscritte per legge, e chiamate dalla vista del nemico sulle frontiere e dalla confidenza nel generale, medita sbucare per le valli del San Gotardo, del Grande e del Piccolo San Bernardo e del Cenisio, e intercidere così la linea del nemico, estesa dalla Lombardia sin lungo il Varo. Moncey, staccato dall'esercito del Reno, mettesi per la prima via, e comincia le operazioni; Thureau per l'ultima; pel Piccolo San Bernardo Chabran: i corpi sparsi ne'dipartimenti si riunirebbero di qua dell'Alpi. Attesa la responsalità dei ministri, stabilita nella Costituzione dell'anno VIII, il primo Console non poteva avere il comando delle armi, ma egli non vi bada, e solo per la forma fatto nominare generale in capo Berthier, mena trentacinquemila uomini pel Gran San Bernardo. Avventurose come le sabbie d'Egitto erano le ghiacciaje dell'Alpi, e darebbero eccitamento alle giovani fantasie; e di fatto restò dalla poesia e dalla pittura abbellito quel passaggio, che sarebbe terribile solo quando un pugno d'Italiani vi difendesse l'indipendenza della patria. Ma l'Austria avea lasciato imprόvidamente sguarnita la Svizzera, e l'esercito passò senza uno scontro la montagna, e Buonaparte tre giorni dopo. Sceso per Aosta e Ivrea ne' piani italici, l'esercito di riserva ebbe occupato di qua dell'Alpi una linea prolungantesi da Susa fino a Belliuzona.

Passaggio del San Bernardo — maggio

Il nemico, ingannato dalla pubblicità che Buonaparte dava al suo piano e dall'enfasi con cui l'annunziava, lo credette un artifizio, e non s'argomentò a riparare da un'impresa, che altrimenti sarebbesi condannata per temeraria. Melas lo aspettava a Ventimiglia, e Buonaparte entra in Milano, e senza persecuzioni la torna in istato di popolo; ripristina l'università di Pavia con valentuomini; e si arricchisce coi magazzini e colle artiglierie abbandonate dal sorpreso Austriaco. Fra ciò Murat prendea Piacenza; e tagliato così in due il tedesco esercito, i Francesi non esitano a lasciare sguarnita la Lombardia per attaccarlo nelle pianure del Piemonte. Appena che l'esercito chiuso in Genova, e destinato vittima a questa grande spedizione, onorevolmente ebbe reso la piazza dove non rimaneva più un'oncia di pane, Melas accorse, e nella memorabile pianura di Marengo, fra la Scrivia e la Bormida, affrontò l'inimico. L'esercito di Buonaparte piegava dinanzi ai veterani austriaci, quando sopragiunse la colonna di Desaix avanzo d'Egitto, che dispostosi in quadrato come aveva appreso nel combattere i Mamelucchi, riporta vittoria, ma pagandola colla propria vita. 2 giugno

Batt. di Marengo — 14 giugno

La battaglia di Marengo non aveva annichilato gli Austriaci: eppure tale fu la costoro costernazione che in cumulo cedettero le fortezze, purchè avessero licenza di ritirarsi a Mantova; fatto che eccitò indignazione universale, e crebbe il prestigio napoleonico. Un nuovo esercito di centventimila Austriaci, che dopo rimesso il giogo all'Italia doveva invadere la Francia meridionale, levavasi in isconfitta. Alessandria si patteggia, i Francesi tornano in Genova, multata dai soldati che andavano e dai soldati che venivano: l'Italia è nuovamente di Buonaparte, il quale non inebriato dal trionfo, all'imperatore offre pace ai patti di Campoformio, cioè che gli Austriaci sgombrino la penisola sino al Mincio.

Moreau aveva continuato le operazioni in Germania; serrando Kray contro
1800 Ulma, entra in Baviera, passa il Danubio, vince a Hochstett, e conduce manovre
19 giugno ammirate, ma non abbastanza risolute, come quello che attendeva l'esito della spedizione d'Italia, da lui giovata coi mandarvi parte delle sue truppe. Inteso che Buonaparte aveva qui conchiuso un armistizio, anch'egli il fece in Germania, e l'Europa esultò nella speranza della pace. Ma Francesco II, nel tempo stesso che ne trattava, accettò sessantadue milioni di sussidj e l'alleanza dell'Inghilterra, promettendo trascinare in lungo le negoziazioni, in cui di fatto rifiutò i proposti preliminari, ed arrestò l'ambasciatore francese. Buonaparte proclamando la slealtà,
xbre ripiglia i movimenti ostili, e comincia la *campagna d'inverno*. Augereau è sul Meno; Morean sull'Inn; sul Mincio Brune, generale mediocre, succeduto al prode ma screditato Massena nell'esercito italico; Murat guida verso l'Italia diecimila granatieri d'Amiens; Macdonal, staccati quindicimila uomini dall'esercito di Moreau, traversa faticosamente la nevata Spluga per venire a formar l'ala sinistra dell'esercito d'Italia; in tutto trecentomila combattenti ben provisti. L'arciduca
3 xbre Giovanni e Moreau s'attaccano a Hohenlinden, combattendo sotto la neve e Batt. di Hohenlinden
sopra il ghiaccio; gli Austriaci perdono da ventimila soldati, quasi tutto il traino e l'artiglieria, e vedono Moreau avanzarsi fino a Lintz, in vista di Vienna. Gli arciduchi sollecitano allora l'armistizio che aveano ricusato, e la moderazione di Moreau lo accetta, patto che a Luneville si tratti della pace senza l'Inghilterra.

Anche gli eserciti d'Italia, vincitori per tutto, nè lasciando all'Austria che Mantova, moveansi per isboccare per l'Alpi Noriche sopra Vienna, quando il maresciallo Bellegarde che comandava gli Austriaci, udito l'armistizio di Germania, lo patteggia pure col vincente Brune. Così terminavasi in venti giorni la campagna d'inverno, per strategia e grandi effetti una delle più meravigliose di quel tempo eroico.

In Roma, sede vacante, si erano assisi Austriaci e Napoletani, e faceano gran mostra di voler tenersi quegli Stati, se le vittorie francesi non avessero tornato loro il senno. Al crescere di quelle, il re di Napoli, sempre stimolato dalla implacabile ed instancabile moglie, propone di marciare a difendere la Romagna e a ricuperar la Toscana: ma Miollis con Pino marciano contro di esso; entrano a forza in Siena occupata dai Napoletani, mentre Murat si difila su Napoli.

1801 La politica arrideva a Buonaparte non meno che le vittorie de' suoi generali. Paolo di Russia disgustossi coll'Austria perchè avea sagrificato alle sue ambizioni l'esercito di lui, e poi ricusato scambiare i soldati russi, rimasti prigionieri della Francia; era pure irritato coll'Inghilterra, che operava violenta coi neutri, e che pretendeva far suo anche il Baltico, ed esercitare alteramente il diritto di visita. Uomo dunque com'era di passioni, egli si ravvicina a Buonaparte; e poichè questi sa carezzarlo, e gli fa dono de' prigionieri e dell'isola di Malta, esso gli manda un ambasciadore. Frattanto tutta Germania invoca pace, ed esclama contro quella improvida politica austriaca, talchè l'imperatore dee sagrificarvi il ministro Thu-
9 febbr. gut, e surrogare Cobentzel. Questi, dopo lunghe discussioni a Luneville con Giuseppe Buonaparte, riesce alla pace. Base erano il trattato di Campoformio e le Pace di Luneville
proposizioni fatte a Rastadt; raffermata alla Francia la cessione del Belgio, all'Austria gli Stati veneziani, al duca di Modena la Brisgovia. Buonaparte, volendo ricuperare San Domingo ribellato, erasi fatto cedere dalla Spagna la Luigiana, antico possesso della Francia, in compenso promettendo di crescere all'infante di Parma gli Stati fino a un milione o un milione e dugentomila abitanti col titolo di re; e questo aumento fu la Toscana, che verrebbe così custodita contro gl'Inglesi dalla flotta spagnuola, mentre Austriaci più non rimaneano in Italia fino all'Adige. Questi patti furono confermati. L'imperatore, senza autorità

della dieta, cedeva la riva sinistra del Reno, ai principi ereditarj spossessati promettendo compensi, ai quali si vedeva servirebbero i possessi de' principi ecclesiastici; riconosceva le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina, Ligure; rilasciava i prigionieri di Stato italiani.

L'Austria avea patteggiato su contrade e sovranità non sue, sagrificando il corpo germanico per crescere i suoi paesi ereditarj; non parlò nè del papa di cui agognava le Legazioni, nè del re di Torino che non avea ristabilito durante la sua occupazione (1), nè di Napoli. E il papa potea sperare meno ne' suoi proclamati protettori, che nelle trattative ch'egli aveva aperte col Console restauratore. Carolina di Napoli, atterrita alla nuova della pace di Luneville, interpose gli uffizj del czar: onde Murat conchiuse armistizio con Napoli, poi pace a Firenze, ove il Regno obbligavasi a chiudere i porti agl'Inglesi, rinunziava alla Repubblica francese quanto possedeva nell'isola d'Elba e negli Stati de' Presidj e di Piombino; pagherebbe mezzo milione di franchi per ristauro de' cittadini francesi danneggiati; rimesso ogni delitto per opinione. In segreto vi s'aggiunse, finchè durasse guerra colla Turchia e la Gran Bretagna, starebbero guarnigioni francesi negli Abruzzi e in terra d'Otranto, mantenute dal re.

1801 28 marzo

Le paci di Campoformio e di Luneville ridestavano adunque il diritto pubblico antico; e dopo le radicali dottrine e le pompose promesse, la Francia stessa sacrificava popoli e nazionalità alla vecchia idea dell'equilibrio.

Ma essa trovavasi aver punito anche la seconda coalizione che la spinse in guerra; fatto pace col continente; alleanze molte contro l'Inghilterra, cui aveva esclusa dai porti di Napoli, di Spagna, del Portogallo; e sperava potere pur quella obbligare alla pace marittima, come alla continentale avea fatto gli altri potenti. Buonaparte era dall'Europa benedetto come il genio dell'ordine, del buon senso e della pace.

CAPITOLO NONO.

Il Console riparatore. — Codice. — Concordato. — Pace d'Amiens.

Era stata magnanimità in Buonaparte l'abbandonare il posto supremo non appena l'ebbe occupato, per mettersi a capo degli eserciti. Affinchè i nemici di lui e dell'ordine non ne profittassero per isconciare l'opera sua, importava di attribuire a lui suprema importanza ne' bullettini che ragguagliavano delle battaglie italiche; e non appena ebbe vinto a Marengo, egli stesso si affrettò a tornare più che di passo, mostrare spiriti repubblicani, largheggiar ricompense (2). Intanto però spediva Luciano ambasciadore in Spagna, e dismetteva Carnot, i due che ancora osassero parlargli; e legavasi viepiù con Talleyrand, eccellente servidore di qualunque potere, e con Fouchè, conoscitore e sprezzatore degli uomini quanto si richiede per un buon capo della polizia.

(1) Il sig. Bignon riprova quelli che condannano Napoleone di non aver restituito il Piemonte alla pace di Luneville, e allega per ragione che *de tout temps il a été reçu que le plus fort, quand sa volonté peut faire loi, ne rend à la paix que ce qu'il n'a pas un grand intérêt à garder.*

(2) Fra gli onori distribuiti da Bonaparte nel 1800 non vuolsi dimenticare quello a La Tour d'Auvergne. Discendente spurio dei Bouillon, combattè intrepidamente in Spagna; e fatto prigione dagl'Inglesi, ricusò deporre la nappa tricolore. Reduce in Francia, vivea ritirato negli studj, quando avendo la coscrizione colpito il figlio unico d'un suo amico, egli ne entrò in iscambio. Bonaparte per ricompensarlo gli diè il titolo di «primo granatiere dell'esercito», e quando fu ucciso a Oberhausen, si stabilì che l'appello della sua compagnia cominciasse sempre dal nome di lui, e vi rispondesse il granatiere più anziano, il quale ne portava al petto il cuore in una teca d'argento.

L'amministrazione intanto consolidavasi. I molti fuggiti dalla disarmata Vandea e scappati dalla coscrizione, o che, dopo vissuto lungamente colla picca alla mano e gridando alla ghigliotina, non sapeano rassegnarsi al vivere domestico, eransi buttati alle strade, sicchè lunga opera costò il dissiparli. Le strade e i ponti rimasti in abbandono, rimettevansi in istato di agevolare le comunicazioni. Ponevasi qualche assetto al debito pubblico e alle finanze, sino ad equilibrare le entrate colle spese. Nella quiete il commercio e il consumo ricrebbero; ai beni, affrancati dalle servitù, suddivisi e passati ad operosi proprietarj, molto più si domandava; le foreste erano meglio custodite: Francia benediceva l'ordine rinascente.

Ma le fazioni infellonite non si lasciano strappare così facilmente le armi di mano e gli odj dal cuore. Ceracchi scultore italiano, e Topino Lebrun pittore, caldi d'ire classiche contro il nuovo Cesare, combinarono una congiura, che la polizia non solo seguì, ma perfidamente fomentò, sinchè li prese e mandò al supplizio, mentre sarebbe bastato l'ospizio de' pazzi. Quest'ultima imitazione romana e lo scoppio d'una macchina infernale che fu a un punto d'uccidere Buonaparte, giovarono a crescere interesse per lui, come quello in cui gli stessi nemici credeano consistere la somma delle cose. Egli ne imputava i Giacobini, i metafisici; ed il
1802 4 genn. ministro di giustizia, secondando l'impetuosa collera del Console, propose di deportare in cumulo centrenta Repubblicani e Terroristi « non tutti presi col pugnale alla mano, ma tutti conosciuti capaci di prenderlo ». Eppure già allora si sospettava, dappoi si accertò, che il colpo era partito, non da Repubblicani, ma da emissarj del vandeista Cadoudal. Indarno il consiglio di Stato si oppose a questo spediente illegale: il primo atto del senato fu l'indiscussa approvazione di tanto arbitrio, e l'istituzione di tribunali speciali per le rivolte.

Allora Buonaparte cammina più franco alla dittatura, demolendo una dopo una le libertà introdotte nell'amministrazione dall'89; abbatte il tribunato ov'erasi rifuggita la resistenza dissertatrice; e fa sua compiacenza il consiglio di Stato, ove i pensatori ricevono l'ispirazione di lui, la chiariscono ed espongono, ma senza forza per resistere, e nulla al pubblico trapelandone. Richiamò i migrati, pochi eccettuando, e li restituì nei beni non ancora venduti.

A Buonaparte importava di sistemare l'istruzione pubblica, non più in aria Istruzione democratica, ma tale che al governo desse supremazia sulle intelligenze, e predominio all'idea militare, tanto opportuna a reprimere i lanci liberali. Fino dai primi movimenti si era essa secolarizzata e costituita su basi civili; Cabanis, per commissione di Mirabeau, ne avea steso un disegno, che fu pubblicato più tardi (1); e Talleyrand, in una magnifica relazione la considerò nella fonte, nello scopo, nell'ordinamento, nel metodo; conchiudendo per un'educazione data a tutti i gradi e le età, e a proporzione delle condizioni, che, oltre l'intelligenza, sviluppi i sentimenti e il corpo; scuole primarie comunicano gli elementi di ciò che a tutti importa conoscere; nelle secondarie si prepara la gioventù ai varj stati; seguono le scienze, e un istituto nazionale qual centro dello spirito pubblico. I tempi portarono su altre vie; e nel 93, quando, in popolo sciolto e scomunato, tutto si livellava, per proposizione di Gregoire si abolirono l'Accademia francese e quella delle scienze e lettere; dietro a cui caddero quelle delle provincie, e le università

(1) Nel suo piano d'istruzione, Cabanis ammira, secondo la moda, gli Spartani per l'educazione uniforme che davano ai figliuoli; ma non la credo acconcia ai tempi moderni, non isfuggendogli pure che dalle scuole spartane restavano esclusi i figli di schiavi. Egli vuole che alle famiglie resti l'arbitrio della scelta e della quantità di cognizioni da dare ai figliuoli, senza che lo Stato v'intervenga. La diversa facoltà delle famiglie renderà diversissima l'educazione; ma ciò pargli un bene, atteso che il diritto comune non consiste nell'eguaglianza di lumi, ma nell'egual estensione del benessere. E a questo crede poter giungere con un corpo insegnante per la morale, e con feste pubbliche.

e i collegi. L'anno seguito si apersero pubblici concorsi per le belle arti, e una commissione per giudicarli; un'altra per raccogliere i quadri e le carte delle chiese e monasteri aboliti; un conservatorio d'arti e mestieri; scuole primarie e di sanita, di navigazione, d'artiglieria marittima, e liceo repubblicano: poi nel 95 un uffizio delle longitudini, un conservatorio di musica, e l'istituto pei ciechi. Buonaparte rimpastò questi elementi, e creò un nuovo Istituto, in cui non comprese le scienze morali e politiche. Da questo vertice diramavasi tutta l'istruzione, consistente in trentadue licei, militarmente ordinati, ove le lingue morte conservavano il primo posto, il secondo le scienze matematiche e fisiche, sviluppate nelle scuole speciali. La Politecnica fu particolarmente destinata a diffondere l'istruzione delle scienze fisiche e matematiche e delle arti grafiche, con trecento allievi dai sedici ai venti anni.

Codice Altri frutti della Rivoluzione preparavasi a raccogliere Buonaparte nel Codice. Già più volte era nata ai re francesi l'idea di ridurre ad unità le innumerevoli consuetudini, tra cui era divisa la sovranità legislativa della Francia; Dumoulin lo chiedeva a gran voce; Carlo VII nel 1453 le decretò; parziali tentativi ne sono le ordinanze di Luigi XIII, XIV e XV. Ostacolo vi facevano le querele fra il parlamento e il clero, i privilegi, la filosofia ottimista; pure il lavoro era ben innanzi quando la Rivoluzione sopravenne. Questa si valse delle leggi civili per far trionfare l'eguaglianza, che intesa a quel modo, rendeva impossibile ogni governo. Allora fu abolita la potestà paterna; sostenuto il concubinato col favorire i figli adulterini, quanto svilivasi il matrimonio coll'agevolare il divorzio; ristretta la facoltà di testare; stabilita la rappresentanza, e con essa lo spartimento all'infinito de' patrimonj; annullate di botto le sostituzioni, senza riguardo pei diritti in corso; rese proprietà libere le enfiteusi e i fedecommessi; aboliti i debiti col mettere in giro una carta senza credito; ridotti a un terzo que' dello Stato; levato l'arresto personale; fatte indipendenti la civile e la politica da ogni legge religiosa, anzi raso che che di religione sapesse.

Su queste rovine si tentò compaginare un codice, e Cambacerès lo compilava; ma perì colle passioni politiche che lo ispiravano. Venuta la bonaccia, il primo Console sentì la necessità di sottoporre tutta Francia a un potere centrale, togliendo le consuetudini che la suddivideano. Il punto consisteva nell'armonizzare le cognizioni, la giustizia e la società, dalla cui disarmonia era nata una rivoluzione, che trascendendo la meta, avea rotto l'accordo nel senso opposto, e perciò costretto a cercarne l'appoggio in basse passioni e nella forza materiale; ripristinare in somma l'armonia, senza separare la società da' suoi precedenti: perocchè la Rivoluzione solo allora sarebbe compiuta, quando e lo spirito retrogrado e l'innovatore fossero costretti a rispettare le legittime conquiste di essa. Non pensavasi dunque col codice foggiare altrimenti il popolo od arrestarlo, ma prender atto del meglio, prevalersi degli acquisti del passato, conservando il carattere, le tradizioni, le origini paesane. Tornavasi al rispetto verso il gius romano, separandolo dal canonico e dal feudale; e Portalis, nel proemio, confessa sarebbe stato impossibile estirpare gli statuti che custodivausi come privilegi e come contrappesi alla volubilità di un potere discrezionario; e il farlo avrebbe messo a rischio di scindere violentemente i vincoli comuni dell'autorità e dell'obbedienza. E proseguiva: « Una rivoluzione è una conquista, e nel tragitto dall'antico ordine « al nuovo si fanno leggi per la sola forza delle cose; leggi necessariamente ostili, « parziali, eversive, pel bisogno di rompere tutte le abitudini, di frangere tutti « i ceppi, di togliere tutti i malcontenti. Niuno più pon mente alle relazioni pri« vate degli uomini tra loro, nè altro si ha in vista che l'oggetto politico e gene« rale; cercansi piuttosto confederati che concittadini; ogni cosa diventa di diritto

« pubblico...... Si fiacca il potere dei padri, perchè i figli sono più volenterosi alle « novità; l'autorità maritale non è più rispettata, perchè nuove forme e nuovo « metodo s'introducono nel commercio della vita: bisogna sconnettere il sistema, « perchè giova preparare un nuovo ordine di cittadini con nuovo ordine di pro- « prietarj. Ad ogn'istante mutazioni rampollano da mutazioni, e avvenimenti da « avvenimenti; le istituzioni si succedono con rapidità, senza poter in veruna ar- « restarsi; e lo spirito di rivoluzione si mescola in tutte, cioè il desiderio esaltato « di sacrificare violentemente tutti i diritti ad un fine politico, e di non ammet- « tere altra considerazione, se non quella di un misterioso e versatile interesse di « Stato ».

Mostrava poi come fosse composta l'antica legislazione, e quanta parte si fosse stimato bene cangiarne « allorchè l'innovazione più difettosa sarebbe il non innovare; giacchè tutto ciò che è antico fu nuovo »; e come invece si conservasse tutto ciò che non era necessario distruggere, dovendo le leggi trattare blandamente le abitudini, allorchè queste non sono vizj. « Troppo sovente si ragiona « come se il genere umano finisse e cominciasse ad ogn'istante, senza comunica- « zione fra una generazione e la seguente. Ma il legislatore isolerebbe le proprie « istituzioni, se non osservasse accuratamente le correlazioni naturali tra il pre- « sente, il passato e l'avvenire; per le quali un popolo, se non sia esterminato « o cada in degradazione peggiore dell'annichilamento, non cessa fino ad un « certo punto di assomigliare a se stesso. Troppo abbiamo amato i cangiamenti, e in materia d'istituzioni e di leggi i secoli d'ignoranza sono teatro d'abusi, i se- « coli di filosofia e di lumi troppo sovente teatro d'eccessi ».

Il Codice dovea fondarsi sui nuovi canoni di libertà, eguaglianza, fraternità; acconcio all'umanità proclamata, all'ampliamento dell'industria e del commercio; riepilogare chiaro e preciso i costosi acquisti della Rivoluzione. Vi ponea mano gente abituata agli affari e alle discussioni: eppure i discorsi in proposito sono pomposi e vuoti; e luoghi comuni si puntellano di teoriche triviali, di reminiscenze, d'abitudini; scarsa la scienza giuridica, spesso rinnegata la Rivoluzione. Alcuni pendevano al romano, altri al consuetudinario; moltissimo si adottò di Pothier e fin capitoli interi; e Buonaparte, che per istinto vedeva dritto ove gli altri lasciavansi forviare da pregiudizj di paese o di scuola, col buon senso risolveva dibattimenti inestricabili alla legale pedanteria. Egli trovava del suo interesse il secondare le passioni democratiche allora sveglie, concedendo tutto ciò che immediatamente non nocesse al suo potere; norme popolari reggessero pure la distribuzione dei beni e le famiglie, purchè non si pretendesse introdurle nella direzion dello Stato; libertà nelle leggi civili, purchè egli fosse lasciato intangibile, a schermo delle politiche.

Nel sistemare la famiglia, Buonaparte mostrossi crudele alla donna; contro di essa introdusse il divorzio (1); diceva che il sindaco proferisce sempre troppo basso quelle parole *La donna deve obbedir al marito*, e avrebbe voluto accompagnarle di forme solenni: in somma nella famiglia voleva insinuare la stessa disciplina come nel campo, e qui pure, come altrove, riassumeva tutto nella parola *obbedite*.

A differenza dei precedenti, questo Codice sottomise tutte le persone e tutte le cose a leggi e tribunali identici, fosse nelle contestazioni civili, fosse nelle criminali: il che doveva divenire il carattere delle nuove legislazioni, ed era certo

(1) « Le donne han bisogno d'essere frenate, e solo « il divorzio può rattenerle. Esse vanno dove vogliono, « fanno quel che vogliono; bisogna che ciò finisca: « non è francese l'accordare autorità alle donne ». *Disc. au Conseil d'état.* THIBAUDEAU, *Mém. sur le Consulat.*

la più importante delle vittorie della Rivoluzione. Tre basi posero que' legislatori al loro lavoro: secolarizzare affatto l'ordine politico e civile; pareggiare i cittadini in faccia alla legge, e i figliuoli nella famiglia; svincolare affatto la proprietà, e dar diritto d'usarne e disporne coi soli limiti che la legge impone per utilità pubblica. Non v'avendo religione nazionale, bisognò limitarsi ad ordini morali.

Così, dopo che la sociale rivoluzione erasi compita coll'abbattere i privilegi, i legislatori venivano ad applicare l'eguaglianza civile a tutti i fatti della vita, e disporre vigorosamente l'unità nazionale nel sistema politico. Furono dunque incorporati alla Francia tutti i paesi uniti dai trattati o dalla conquista, e affidato il capo di quei nodo alla corte suprema del regno. Unità di legislazione, comoda pei governi più che pel popoli, de' quali contraria le abitudini, e qualche volta conculca gl'interessi e i sentimenti.

Compita però la rivoluzione sociale, appena incamminata era l'economica, nè ancora venute le conseguenze del lavoro libero e della divisione della proprietà; la Francia restava tuttavia paese agricolo, e alla proprietà territoriale dirigeva specialmente le sue attenzioni il legislatore, quando scarsa l'industria, nessun commercio marittimo, quasi ignoti il credito e lo spirito d'associazione e le assicurazioni, bambina l'economia politica: talchè su questi punti si trovò manchevole quando il commercio ingrandì. Buonaparte nelle discussioni propendeva affatto perchè l'industria fosse sottoposta a regole, egli nemico dell'astrazione filantropica e dell'esagerata libertà; onde ripristinò i sindaci delle arti (*jurandes*), ma solo rispetto a notaj, avvocati, agenti di cambio, attesa la garanzia che offrono sotto la responsalità comune: non si osò applicare il principio stesso agli operaj, che or sembrano reclamarlo, dopo provato tutti i guai dell'egoismo.

In un Codice terminato sotto ispirazioni differenti, nel continuo arretrarsi della Rivoluzione fin nel dispotismo, come sperare una sistematica uniformità? I frutti della Rivoluzione si riconoscono nell' eguaglianza domestica e civile: ma poi Buonaparte, fatto imperatore, cercò distruggerla con nobiltà, primogeniture, feudi, titoli, prerogative. Si ommise tutto il diritto amministrativo, talchè questo divenne un cumulo di leggi, ordinanze, notificazioni, circolari, senza principj certi, e spesso in contraddizione colla legge civile. Benchè la Rivoluzione avesse proclamato la parità de' beni in faccia alle legge, il Codice stabiliva proprietà distinte fra marito e moglie, e discerneva i beni stabili dai mobili. Proclamossi sacra la proprietà, e nessuno poterne essere spogliato per utilità pubblica se non sovra un giudizio e con compenso: ma la sicurezza medesima non si diede ad altre proprietà non meno sacre, l'industria, il commercio, il pensiero, il culto. La legge è atea, e il matrimonio cosa fredda e legale e col divorzio.

Buonaparte, tanto attivo e sagace nel sentire gli sconci della resistenza, era troppo nuovo per comprendere i vantaggi della libertà; e si sentì il progresso del dispotismo ne' Codici più tardi pubblicati di procedura e dei delitti. Quello di procedura è complicato d'atti inutilmente molteplici; quel di commercio, come il precedente, fondasi sulle ordinanze di Luigi XIV, cambiando le formole, profittando però dei progressi della Rivoluzione. Questa avea cercato ogni modo di schivare e semplificare le liti; per ciò volea che ogni legge fosse espressa sì chiara, da potere intendersi e applicarsi senza previe cognizioni; tolse ogni intermediario fra il litigante e il giudice, per ovviare gli abusi dei mozzorecchi; collocò giudici di pace in ogni cantone, che col buon senso conciliassero le parti; se doveansi portare ai tribunali, le discussioni faceansi in pubblico; dalla decisione dell'uno appellavasi a un altro: istituzioni durate più o meno,

mentre rimase quella importantissima che obbligava i giudici a dar i motivi della loro sentenza, onde persuadere le parti e togliere l'idea di parzialità. Ciò che prima otteneasi per grazia dal consiglio delle parti, cioè la revisione delle sentenze, si ebbe per diritto dalla corte di cassazione, non solo opportuna a meglio soddisfar le parti, ma anche ad illuminare il legislatore col riunire in un centro le più importanti applicazioni, offrire ai giudici inferiori nuovi canoni sul modo d'intendere le leggi, e mandare in dimenticanza le vecchie usanze locali. Ma perchè non fosse soverchiamente gravata dagli appelli di tutta Francia, si stabilì che la corte di cassazione vegliasse al conservamento della legge e delle forme, senza conoscere dei fatti particolari, ricevendo le cause spoglie d'ogni individualità: sicchè non decidea fra due litiganti, ma fra il potere legislativo e l'autorità giudiziaria; nè confermava o riformava i decreti e le sentenze, ma concedeva o negava fossero cassati o deferiti a un altro tribunale. Il giurì s'era introdotto ad imitazione dell'Inghilterra, e non si ardì metter la mano su questo palladio della personale libertà; ben vi si portarono modificazioni che lo snaturavano. Oltre esservi un magistrato pubblico accusatore, alcuni delitti si eccettuarono dalla regolare procedura, e a corti speciali si demandarono quelli che voleano pronta punizione. Terribile arma in mano d'un despoto!

A malgrado di tali difetti, il Codice che portò il nome di Napoleone, ha tali meriti, che fu invidia e modello alle altre nazioni (1). La lucidezza e semplicità di esso erano merito di Pothier e Domat, accresciute dall'essere tolti gl'impacci del feudalismo. Avea leggi benigne e ragionevoli, quand'anche non generose: non spingeva al progresso, non iniziava un glorioso avvenire, non opponevasi all'assoluta potestà, e l'aver potuto adottarlo anche gli Stati dispotici mostra ch'era dettato in sensi ben diversi dalla Rivoluzione; ma poteva essere migliorato, ne riusciva facile la pratica, e dava un ordine e una regolarità, che erano il voto d'allora, se anche non bastavano alla speranza della progrediente umanità.

Buonaparte pose pure regolamenti sopra ogni cosa; sui giuochi, sulle meretrici, sulle arti: istituì la Legion d'onore, aristocrazia personale che legava alla dinastia; *Balocchi*, diceva egli, *ma con balocchi si guadagnano gli uomini*; e i gran Repubblicani si compiacquero d'essere grancroci, come presto l'ambirono anche i re.

Ma vi sono sentimenti che toccano ancora più degli interessi; e tali sono quei della religione: e colle idee riordinatrici di Buonaparte confacevasi il ripristinamento del culto. L'Assemblea costituente non avea distrutto il cattolicismo, ma obbligato i preti a giurare la costituzione. Ne nacque il clero costituzionale, a cui capo Gregoire; alcuni si ammogliarono; nessuno acquistò la fiducia popolare. Altri rimasero fedeli a Roma, sostenendo povertà, persecuzioni, martirio; creduti dal popolo; fedeli, non ligi al governo. Presto si audò innanzi, e la Rivoluzione che riduceva logicamente in pratica l'Enciclopedia, insorgendo a furia contro la languida e pomposa tirannia, svelse pregiudizj, distinzioni, potere, e insieme con essi quello che più importa credere ed osservare. Le dottrine di Cristo parvero nulla meglio che istituzioni d'età ignorante, al più una educazione adattata all'infanzia del genere umano; indi si passò a distruggere Iddio, od almeno escluderlo dal governo del mondo e dalla cura degli eventi umani; e providenza, ordine, bene, immortalità parvero ipotesi da mettere da canto, per surrogarvi quest'altre di fatalità, caso, disordine, male, niente. Il governo rivoluzionario erasi mostrato troppo fedele a quel voto insano di « strozzare l'ultimo re Culto

(1) Le varie parti del Codice furono pubblicate successivamente, poi riunite in un sol corpo, con legge del 21 marzo 1804, abolendo le leggi anteriori, generali o locali. Vedi le Schiarimento M.

colle budella dell'ultimo prete » : moltissimi sacerdoti furono scannati durante il Terrore, altri anche da poi imprigionati o messi a confine. Togli all'uomo l'Idea d'una suprema destinazione, impressagli dalla venerazione e dal culto, e più dal bruto non differirà se non per una sventura maggiore di qualunque vantaggio; l'orgoglio d'un sapere bugiardo, la convinzione dell'universale incertezza, le disperazioni d'un'ambizione impotente.

Sotto il Direttorio fu introdotto l'assurdo culto *teofilantropico*, i cui sacerdoti, alla ricorrenza di certe feste delle Virtù, venivano a deporre fiori sugli altari, donde s'era escluso il sacrosanto rito dell'espiazione. Revellière-Lepaux, inventore di quest'astrazione, scriveva in Italia a Buonaparte il 21 ottobre 1797 : « Bisogna impedire che diasi un successore a Pio VI, e profittare della circostanza « per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e liberar l'Europa dalla su- « premazia papale ». Ma Buonaparte, che sin d'allora, osando disobbedire, avvezzavasi a comandare, avea trattato col papa da vincitore, ma con riguardi, e secondo l'espression sua, *come avesse centomila soldati*. Salito console, fece rendere solenni esequie a Pio VI, ch'era morto di ottantun anno prigioniero a Valenza; 29 ag. 1799
assistette ai *Te Deum* che in Italia celebravano le sue vittorie, e s'accorse che il popolo di qui era e voleva essere cristiano. Ma in Francia durava ancora di moda l'empietà, fra il popolo per ignoranza, fra la gente colta per devozione a Voltaire o per rispetto umano; Cabanis, Lalande, Volney, Parny, Pigault-Lebrun ostentavano l'ateismo; Silvano Marechal fece il dizionario degli atei; Ginguené, ministro dell'istruzione pubblica, in una circolare diceva: « Tutte le « religioni positive, non potendo alimentarsi che di superstizioni, sono presso « a poco equivalenti; e gli uomini, staccandosi dall'una per seguir l'altra, non « han fatto che cambiare schiavitù. La Rivoluzione francese è la prima, che, « franca d'ogni influenza religiosa e sacerdotale, tenda veramente all'emancipa- « zione delle società umane. Attaccare con finzioni ingegnose queste religioni po- « sitive, avverse alla felicità dell'uomo, versar la piena del ridicolo su ciò che « fece versare tanto sangue, è ben meritare della Rivoluzione, della patria e « dell'umanità ».

Quando Pio VI morì, i filosofi dissero: *Abbiam sepolto l'ultimo papa;* i Cattolici aveano temuto di vedere, almeno lungo tempo, vedova la Chiesa: ma all'ombra delle nordiche vittorie s'era adunato in Venezia il conclave. L'Austria, che, come in città sua, pretendeva dominarlo, diede l'esclusione al famoso Gerdil, ma poi per le sue lentezze nell'appoggiare un candidato a suo genio, vide pro-
Pio VII clamato Barnaba Chiaramonti. Stando vescovo d'Imola, aveva questi pubblicato 1800
in un'enciclica : la libertà, cara a Dio ed agli uomini, essere la facoltà di fare e 14 marzo
non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana; la forma democratica non repugnare al vangelo, anzi esigere essa quelle sublimi virtù che s'imparano soltanto nella scuola di Cristo; « esse faranno buoni democratici, d'una democrazia « retta, lontana da infedeltà, da ambizioni, e intesa alla comune felicità; esse « conserveranno la vera eguaglianza, la quale, mostrando che la legge si estende « su tutti, mostra insieme qual proporzione debba tenere ogni individuo rispetto « a Dio, a sè, agli altri. Ben più che le filosofie, il vangelo e le tradizioni apostoliche e i dottori santi creeranno la grandezza repubblicana, gli uomini tutti « rendendo eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare « con sè e con Dio. Seguite il vangelo, e sarete la gioja della Repubblica: siate « buoni cristiani, e sarete ottimi democratici ». Questo spirito di moderazione parve opportuno ai tempi; ed eletto col nome di Pio VII, benchè l'Austria cercasse obbligarlo a restare a Venezia o a Vienna, egli si recò a Roma, dove il disgusto della dominazione straniera il faceva più invocato: e uomo dolcissimo egli stesso, scelse a ministro Consalvi, destro quanto moderato.

A Buonaparte da un lato non garbava il secreto accordo che la persecuzione metteva fra i preti convenzionali, mentre al genio suo confacevasi quel sistema unico e forte della Chiesa cattolica; dominando sulla quale, come ripromettevasi, otterrebbe impero anche sulle coscienze; e rannodando l'antica colla nuova Francia, ravviverebbe uno de' più poderosi elementi dell'unità nazionale. Quel mareggio di sangue avea strappato le empie illusioni e stancato gli spiriti; i nemici della religione trovaronsi spossati dalla vittoria stessa; senza Dio, la natura parve schifosa, ironica la religione, impossibile la società; nojava quello stato di crisi, ove nessuna stabile credenza dirigeva gli uomini in un accordo d'atti e d'opinioni; ripullulava il bisogno di fede, di religiosi conforti; tanti fanciulli rimasti orfani, tante donne vedovate, sentivano bisogno di rifuggirsi a quello ch'è padre e sposo ed immortale; le anime desolate invocavano i riti ove riconciliarsi col Dio che consola; le amanti imploravano il Cristo che, benedicendo ai loro affetti, li santificasse; i sofferenti, la croce che insegnasse la pazienza, e desse il conforto d'un giudizio ove saranno rivedute le autorate iniquità de' potenti. Anche il politico disingannato vedea dover rintracciare un'eguaglianza più vera, una libertà più salda o men fallibile: il pensatore meditava melanconicamente questi tre secoli di demolizione, in cui le Sette religiose e filosofiche scalzarono il cristianesimo senza sostituirvi una legge generale dell'uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivano all'umanità e il nulla in cui la sobbissavano.

D'altra parte il tempo delle persecuzioni era passato: come ripristinavansi molti migrati, così molti preti, al giuramento che prima esigevasi surrogando una semplice promessa; e poco a poco parve possibile ravvicinare la repubblica alla Chiesa. Tre giorni dopo la vittoria di Marengo, Buonaparte ne fece parola al car-
1801 dinale Martiniana; poi Consalvi e Giuseppe Buonaparte ne trattarono a Parigi: Concordato
ma la ricupera di questo regno primogenito del cristianesimo non potea sperarsi senza grandi sagrifizj. Voleasi il matrimonio de' preti: ma Pio, per quanto pien d'amore per la Francia e d'ammirazione per l'uomo che la dirigeva, rispose, potersi assolvere gli ammogliati, non autorizzarlo per massima. Non stette difficile sui possessi tolti alle manimorte, le ricchezze non essendo essenziali al clero, e fu riconosciuta l'alienazione di quattrocento milioni di beni nazionali. Quanto alla supremazia papale, già nel concordato del 1516 tra Francesco I e Leone X erasi abolita la prammatica sanzione, e convenuto che il re nominerebbe, il papa istituirebbe i vescovi; non volendo nè che, fra la dominante corruzione, la nomina restasse ai capitoli, nè che fosse riservata alla Corte romana. Ora Pio dovette riconoscere la nuova circoscrizione delle diocesi, conforme a quella delle provincie, e i vescovi nominati ad esse dal Console; sollecitò egli medesimo la dismissione dei vescovi profughi che aveano ricusato il giuramento, affinchè non rimanessero scoperte le loro sedi; e tutti s'affrettarono ad aderire, colla generosità onde, allo scoppio della Rivoluzione, gli aristocratici aveano rinunziato ai loro titoli (N).

Così la Chiesa si rialzava, ma non intrisa di sangue e colla croce di legno, bensì pomposa e all'ombra d'una spada possente. Guai a lei!

Gli spiriti forti ridevano del ricomparire de' preti e di questo Console santocchio; ma il Consiglio di Stato non sapea più dir di no (1); Buonaparte domò, parte con restrizioni agli articoli organici, parte colle carceri e colla deportazione, la resistenza interna; il Consiglio del clero costituzionale si sciolse; i patrioti

(1) «Parlò un'ora e mezzo.... Siccome non richiese qual fosse il parere del suo Consiglio, ognuno si tacque». *Lettere di M. Spada al Consalvi*, 8 agosto.

italiani, ma più i Realisti, che speravano nella rottura del papa col Console un'occasione di disordine e reazioni, s'acchetarono all'ordine che ormai vedeano assicurarsi. La Francia ebbe un ministro pel culto (Portalis) e un legato a-latere; la pasqua del 1802 i cannoni salutarono la prima festa cristiana dopo l'89, e il popolo udì con entusiasmo l'aerea armonia de' sacri bronzi, e accorse ai riti solenni, all'ineffabile gusto della parola divina.

Letteratura La letteratura animossi di questo spirito riparatore. A restituire al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana, a togliere la poesia da quell'artifiziato e pretensivo, che non produceva se non immagini confuse e sbiadite, sonò la voce di Chateaubriand, visconte bretone, profugo lungo tempo, e che allora diè fuori il *Genio del Cristianesimo*. Non era una discussione pei filosofi, ma una poesia per gli uomini di sentimento, per la gioventù, per le donne; non toglieva a provare le verità della fede, ma a mostrare quanto bello in esse trovino le arti e le lettere, come buona la morale, come solenni e amorevoli i dogmi e il culto del cristianesimo. I grandi e i ricchi erano omai restaurati dei mali della Rivoluzione; ma la classe numerosa, a cui i compensi non sogliono arrivare, sentivano bisogno di Dio e della natura, di udire chi gl'intendesse e compatisse, chi non avesse soltanto ironia per beffare e amarezza per potentemente rivelare i guai dell'uomo, ma lo rialzasse con quei mezzi ond'altri lo deprimevano. Voltaire aveva combattuto il cristianesimo coi sarcasmi, Diderot collo spirito, Rousseau coll'iroso sofisma: ora Chateaubriand toglieva a difenderlo coi vezzi dell'immaginazione, cogli affetti; a levare la vergogna del credere e adorare come tanti sapienti e tanti eroi; a giungere alla fede per la via del cuore.

Che che possa dirsi di questo modo parziale ed umano di considerare la religione, l'effetto di quel libro, che surrogava Cristo a Voltaire, attestava una nuova inclinazione degli spiriti. Fu combattuto dai filosofisti per le idee, dai grammatici per la lingua, strana (diceano) quanto i pensieri; e i sopracciò trattarono i suoi vigorosi difetti quasi d'uno scolaretto: ma il protessore Luciano Buonaparte e De Fontanes, il mecenate d'allora e il giornalista ufficiale, che avviava la restaurazione monarchica per mezzo della letteraria. Contemporaneamente Delille, nella *Pietà*, disapprovava i saturnali rivoluzionarj, e compiangeva Luigi e Antonietta; poema cerco avidamente perchè proibito. Michaud scrivea la *Primavera d'un proscritto*; Portalis, dell'*Uso* e *abuso dello spirito filosofico*; La Harpe, filosofo ravveduto, analitico arido e senz'immaginazione, che riconduceva il gusto con regole matematiche, nel *Corso di letteratura* flagellava la Rivoluzione in modo che si dovette imporgli silenzio. Vi fu chi pose in disputa il merito di Voltaire come poeta; e nel *Mercure*, Chateaubriand, De Fontanes, Bonald, la Genlis dibattevano le quistioni letterarie in maniera nuova. Vi si opponeva il giornale dei *Débats*, le cui appendici acquistarono una paventata reputazione: Chenier avventò una satira contro ai *nuovi santi*, e al preferire il *Pange lingua* ad Orazio, il *Dies iræ* ad Ovidio; e declamò i servigi resi alla filosofia dal secolo XVIII, tutto idee volteriane e sprezzo per le istituzioni d'altre età.

Ma la causa è vinta dacchè è messa in discussione.

Il Mediterraneo continuava ad essere campo di battaglie, volendo gl'Inglesi fissarvi il piede; ed assediata Malta, la presero, come anche Minorca; molte delle Antilie francesi, Surinam, Curassao ed altre terre d'America tolsero agli Olandesi, ed eccetto Giava, tutti i possessi loro nell'India, oltre il Capo di Buona speranza che n'è il migliore scalo. Turchi e Russi prendeano le isole Jonie, che, essi dispotici, eressero in repubblica. Però la prepotenza inglese danneggiava i proprj alleati; e Paolo di Russia, adombratosene quando appunto cessava di essergli ter-

1800 5 7bre

1801 21 marzo

ribile la Francia, rimise in campo i divisamenti di Caterina per la neutralità armata, e a tal uopo si unì a Svezia, Danimarca e Prussia, proclamando la neutralità marittima come nel 1780 (1), coll'aggiunta che nave convogliata vada esente da visita. E subito sequestra tutti i legni inglesi nel suo impero; ed induce i Danesi ad occupare le rive del Weser e dell'Elba, e i Prussiani l'elettorato d'Annover. All'opposto l'Inghilterra sosteneva, le sue pretensioni essere « diritti incontestabili, il cui moderato esercizio è indispensabile agl'interessi più cari dell'impero britannico »; e se Fox e Sheridan mostravano al parlamento come fosse giusta la libera circolazione, Pitt rispondea: *Se noi avessimo abbandonato il diritto di visita, Francia avrebbe risuscitato il commercio suo e la marina;* e declamava contro *il principio giacobinico de' diritti dell'uomo, che ci condurrebbe a rinunziare tutti i vantaggi, pei quali da gran tempo e con tanto pro noi abbiamo spiegata tutta l'energia inglese.*

E prevalse, e ad una dichiarazione dei diritti marittimi, offerta dalle Potenze neutre, l'Inghilterra oppose una dichiarazione di guerra. Presta all'attacco, assale prima quel ch'è più inoffensivo, ma più esposto: cinquantadue vele da Yarmouth
1801 2 aprile arrivano nel mal difeso Sund con Nelson, il quale bombarda Copenaghen, che difesasi intrepidamente, è costretta a capitolare, staccarsi dalla neutralità, aprire i suoi porti, e concedere che la flotta inglese si provigioni in Danimarca. Copenaghen bombardata

Questo risultamento era stato condotto da un avvenimento di suprema importanza. Già abbiamo avuto a descrivere il carattere di Paolo di Russia, cavalleresco e brutale, debole e violento, estremo nell'odio e nell'amore. Propostosi dapprima di restaurare l'antica nobiltà, esecrò i Francesi, e per danneggiarli mandò centomila soldati, non a guerra, ma a macello in Italia. Repente disgustato dell'Austria e dell'Inghilterra, massime dacchè questa non volle restituirgli Malta ch'egli pretendeva come granmaestro, rende una specie di culto a Buonaparte, e interdice ogni commercio cogl'Inglesi, il che equivaleva a ridurre miserabile il proprio impero, che guadagna solo dal vendere a questi le tante materie prime. Anzi con Buonaparte avea combinato un vastissimo divisamento; raccogliere un esercito comune ad Asdrabad città della Persia, e di là movere di conserva sull'India. In centoventi giorni i soldati vincitori dell'Alpi arriverebbero dal Danubio all'Indo dopo unitisi coi Russi, ed obbligati gl'imperj di Germania e di Turchia a secondarlo, e ferir l'Inghilterra nel cuore. Fine di Paolo.

L'interruzione del commercio inglese aveva disgustato i nobili russi, non meno delle bizzarrie di Paolo, che allora congedò i ministri antecedenti, bistrattò Suwarof, divenne facile a rimbrotti ed esigli. I grandi congiurarono dunque per surrogargli il figlio Alessandro. Questi dal ginevrino Laharpe avea succhiata la filantropia al modo d'allora; e Paolo il vedeva d'occhio sinistro, come tutto ciò che era piaciuto a Caterina; e un giorno chiamatolo col fratello Costantino, volle giurassero sul crocifisso di non attentare alla sua vita. Non fu dunque difficile a Pahlen e Benigsen, congiurati per sbalzarlo, il dar a credere ad Alessandro che Paolo il volesse relegare in Siberia, e ottennero ch'egli assentisse alla sommossa, colla riserva di non nuocergli nella persona. I congiurati, assalito Paolo e tro-
11 marzo vando resistenza, lo strozzano; i medici fatta l'autopsia, dichiarano che morì di non so qual malattia. Alessandro, che aveva ventiquattr'anni, sviene all'annunzio dell'assassinio, ed esclama: *Ah, qual pagina nella storia!* Ma Pahlen gli soggiunge: *Le successive faranno dimenticare la prima.* Tosto Alessandro revoca gli atti bizzarri del padre, scambia i ministri, permette i libri e le mode forestiere; non solo nell'amnistia comprende gli assassini del padre, ma li colloca

(1) Vedi indietro, pag. 258.

altamente; e cambiato sistema, ripristina le antiche relazioni, abbandona la politica francese, poco popolare in Russia, toglie il sequestro dalle navi inglesi, e rinunzia al principio che la bandiera copra le merci.

Così cadde la lega del Nord, e l'Inghilterra ne fe tal festa, che si credette maneggio suo lo strozzamento di Paolo. Guidata da un gran ministro, singolarmente ammirabile come finanziere, che creò il credito fra tante traversie, e persuase al popolo la fiducia nel governo, essa calcolava le sue spese annue in 1723 milioni di lire, mentre quelle di Francia non erano che di 600 milioni; aveva cresciuto di 7500 milioni il suo debito pubblico, colpa la guerra settenne, ma insieme erano cresciuti i suoi mezzi; colla morte di Tippu-Saib erasi assicurate tutte le Indie; essa sola esercitava ormai il commercio di tutto il mondo, sicchè aveva raddoppiato i proventi dell'importazione e dell'imposta; armava floridissimo esercito, e ettocentoquattordici bastimenti d'ogni grandezza, talchè nessuno poteva disputarle il primato. Malgrado però di tale prosperità, pareva dalle minaccie rivoluzionarie messa sull'orlo del precipizio. Le proclamazioni francesi risonarono
Irlanda massimamente in Irlanda; e mentre prima non vi si cercava la libertà che nel senso feudale, ora la si pretende come diritto; e la riforma irlandese assume carattere filosofico, fondandosi sull'eguaglianza de' cittadini, e perciò il suffragio universale. Quindi a furia progetti; ogni evento di Francia vi trova eco, ogni istituzione v'è imitata. I *Volontarj irlandesi*, liberali ma protestanti, che cercavano diritti solo per sè, dansi mano coi cattolici, intitolandosi Irlandesi Uniti; parteggiano per Francia, e del berretto rosso giacobino sormontano l'arpa nazionale; odiano i Whigs e il lento procedere della riforma, e vogliono non concessioni parziali, ma l'emancipazione, abolite di botto le leggi cattive e adottate le buone, e credono che il fine giustifichi i mezzi.

L'Inghilterra cassa alcune leggi penali, il divieto de' matrimonj misti, l'obbligo del rito anglicano; libera l'educazione, libero il votare all'elezione dei membri del parlamento, libero ogni impiego civile e militare e l'avvocatura. Questa è la terza emancipazione, che chiamasi del 93.

Ma quando Francia ruppe agli eccessi, i Protestanti staccaronsi dai Cattolici sgomentandosi della repubblica, i Cattolici stessi disamavano i distruttori del cattolicismo; i Whigs tornarono d'accordo cogl'Irlandesi Uniti, e i bei sogni di libertà svanirono. Il governo inglese coglie l'occasione per reagire; sopprime i volontarj, disarma i cittadini, rinforza le guarnigioni, vieta i club, e non incontra resistenza. Pure gl'Irlandesi Uniti sussistono in segreto, tramano, e perciò non consultano il popolo e invocano lo straniero. Wol Tone, fondatore dell'unione irlandese, e le 1798
cui Memorie sono bel testimonio su questo tempo, persuase i Francesi a minacciar l'Inghilterra con uno sbarco in Irlanda, combinato con un'insurrezione del paese. Tardando quella, s'effettua questa, istigata coi proprj eccessi dall'amministrazione che bramava un pretesto d'incorporare quell'isola; e che allora pianta tribunali eccezionali, manda soldati a far terribili macelli, istituisce procedure infami e supplizj atroci, fino a replicare l'appiccatura: settantamila diconsi uccisi tra l'una e l'altra parte; alle devastazioni segue una fiera fame per due anni. E già era screditata e sopita l'insurrezione quando Hoche afferrò collo sbarco francese, e fu battuto, e Tone preso e messo a morte.

Allora l'Inghilterra, che nel reprimer l'isola avea speso cinquecento milioni di franchi, coi quali avrebbe potuto far tanto bene, si vendica senza pietà, bandisce l'atroce legge marziale, durata fino al 1825, e ritoglie quanto le era stato strappato da vent' anni di lotte. Era difficile levare anche il parlamento all'Irlanda, e con esso il diritto di far leggi e potere opporsi; e quell'aristocrazia, tuttochè ligia al ministero inglese, resiste al rapimento di tutti i privilegi.

1800 Ma Pitt la guadagna spendendo trentun milioni, e fa passare l'unione dell'Irlanda, come una prova che quel paese non è straniero. Così l'Irlanda cessa d'avere parlamento proprio, ma non d'avere rappresentanza, giacchè i suoi lord siedono alla Camera alta, e alla bassa gli eletti delle contee: le leggi di tutto il *Regno Unito della Gran Bretagna* si fanno da un *parlamento imperiale* comune; il che non significa eguaglianza in un paese ove il più della legislazione consiste in costumanze.

Restava a Pitt da acchetare il popolo affamato che in Irlanda e in Inghilterra d'ogni parte insorgeva, e trovar nuovi mezzi per alimentare la guerra ch'egli voleva senza fine. La pace di Luneville scompigliò le sue combinazioni, onde l'opposizione gli rinfacciò d'avere speso tesori senza risultato, e non preveduta la grandezza del nuovo capo della Francia. Se non che l'autorità del ministero fu restaurata dal bombardamento di Copenaghen, dalla morte di Paolo e dalla spedizione d'Egitto.

Buonaparte quando lasciò questo paese, e un esercito che aveva avuto tanta confidenza in lui per seguirlo, e che se ne vedeva abbandonato dopo compromesso, pose al comando Kleber, che sempre avea fatto opposizione ai divisamenti di lui, e che allora gridava contro l'amministrazione di esso, deplorando lo stato in cui lasciava cotesta colonia, senza munizioni, senz'armi, senza comunicazione colla patria, perchè gl'Inglesi incrociavano nel Mediterraneo. Buonaparte gli aveva dato autorità, in caso urgente, anche di capitolare, rendendo l'Egitto alla Porta; e Kleber, benchè non ridotto agli estremi, ne trattava; e i soldati, sospiranti la patria, più non sentivansi capaci di reggere a quelle fatiche e alle malattie. Duranti le pratiche, menate con mala fede da Sidney Smith, un corpo di Turchi e Beduini assalta il forte di El-Arisc, e ne scanna i difensori: infamia nel diritto pubblico, da mettere coll'assassinio di Rastadt, e con pur troppo altri fatti di quest'età. Ma l'Inghilterra, che aveva intercette le lettere in cui Egitto abbandonato

marzo Kleber stesso e gli altri uffiziali francesi dipingeano esagerando la trista loro situazione e l'universale scontento, le pubblicò per vergogna di Francia; e postasi sul gagliardo, ricusò accordi, se non a patto che deponessero le armi, e si rendessero prigioni di guerra. *A tali insolenze non si risponde che colle vittorie: soldati, preparatevi a combattere*, disse Kleber, tornato ai sentimenti generosi; e l'esercito fu condannato all'eroismo di una resistenza senza speranze. Turchi da un lato, Inglesi venivano dall'altro; fin trentamila Sipai, liberi per la morte di Tippu-Saib, sbarcarono dal mar Rosso per prendere alle spalle i Francesi. Eppure Kleber seppe vincere ad Eliopoli; riprese il Cairo dov'erano stati trucidati i Francesi, ch'e' vendicò colla strage dei Turchi; assoggettò di nuovo tutto l'Egitto sollevato, e diede disposizioni opportunissime per conservarlo. Sembrando in lui personificata la forza francese, un entusiasta musulmano venne

1 giugno apposta da Aleppo, come Carlotta Corday, ed assassinollo. Allora il comando passò per anzianità a Menou, il quale erasi fatto musulmano onde sposare un'Alessandrina. Pessima scelta, seguita da gelosie e dissapori con Reynier e con altri capi.

A Buonaparte importava grandemente il conservare l'Egitto, sì per mostrare che non per semplice temerità avea prodigato tante nobili vite, sì perchè fosse compenso alle troppe perdite sofferte nelle colonie: mandava dunque ordini, no-

1801 tizie, munizioni, anche soccorsi di navi e d'uomini. Ma la discordia guastava tutto. Allora gl'Inglesi inviarono nuova armata; i Francesi costretti dalla fame capito-

7bre larono, e su bastimenti inglesi furono trasferiti in Francia, e l'Egitto restituito alla Porta.

Con ciò restava tolto il maggiore ostacolo alla pace tra Inghilterra e Francia,

altamento invocata. Pitt, sapendo che è errore ostinarsi in una posizione perduta, prese pretesto dall'aver il re negato la domanda che sin d'allora ei faceva dell'emancipazione de' Cattolici, e dopo diciassette anni di amministrazione, cedette il portafogli ad Addington sua creatura. (1802 9 febbr.) Allora Giuseppe Buonaparte e lord Cornwallis negoziarono ad Amiens. La Francia vi si presentava con aspetto imponente: se avea perduto l'Egitto, molti fatti di mare sulle coste di Spagna attestavano l'importanza della sua marina; e mediante l'alleanza spagnuola, aveva ridotto a'suoi voleri il Portogallo. (Pace d'Amiens) Si convenne dunque di pace tra l'Inghilterra (27 marzo) da una parte, e dall'altra la Francia, la Spagna, la repubblica Batava. L'Inghilterra restituisce quanto conquistò su queste, eccettuate l'isola della Trinità tolta alla Spagna, e di Seilan tolta alla repubblica Batava; Francia riconosce la repubblica Jonica: Malta è resa all'Ordine, che resta indipendente, ma non avendovi più lingua francese nè inglese, in cui vece s'istituisce la maltese. La Porta conservava integri i possessi, ed invitata ad accedere, fe pace colla Francia, restituendosi reciprocamente le conquiste, rinnovando gli antichi trattati, per cui i Francesi ottenevano libera la navigazione nel mar Nero.

Strana pace! l'Inghilterra erasi armata per la minacciata libertà europea, ed ecco neppur motto ne fa, nè tampoco chiede lo sgombero dell'Olanda; dell'Italia superiore non parlava tampoco, lasciando così al nemico il Piemonte, da cui trar le sete per le sue manifatture, e Genova e Livorno, emporj del suo commercio nel Mediterraneo, dove perdeva pure Malta; e ciò dopo tanto danaro profuso, e tante imprese ben succedute: nessuno avea raggiunto lo scopo della guerra, e i politici prevedevano che tosto si rinnoverebbe. Intanto però esultasi di questo riposo; gl' Inglesi affluiscono a Parigi per ammirare un popolo rinnovato e le grandiose raccolte fattevi dalle vittorie; le speculazioni ripigliano ardimento; e Buonaparte pretende emulare sull'Oceano l'Inghilterra.

(San Domingo) Ma lo scettro dei mari non era serbato alla Francia, la quale anzi allora perdeva le sue colonie. Fra queste era Haiti o San Domingo, la più bella delle Antilie, la più ferace di zuccaro e caffè. Ivi orribilmente erano trattati i Negri (1): ma fra questi e i Bianchi erasi formata una classe libera d'Uomini di colore, più fiorente che altrove, educata, possidente d'un terzo delle ricchezze dell'isola; che però non confondeasi coi Bianchi, dai quali la discerneva espressamente l'ordinanza di Luigi XV.

L'Assemblea costituente disapprovò gli abusi della schiavitù, ma non l'abolì; anzi dichiarò la tratta « commercio nazionale », e mantenne il premio per ogni testa importata. Bensì essa tolse la differenza fra i Bianchi e gli Uomini di colore, non vi conoscendo che schiavi e liberi (1790, 28 marzo). Si trattava dunque di soli uomini già in possesso della libertà: eppure i Bianchi se ne adontano; vedono dietro a questo passo l'emancipazione degli schiavi; al tempo stesso domandano una diretta partecipazione al governo locale; ma escludono gli Uomini di colore dai comitati e dalle municipalità, imprigionano i reclamanti, e minacciano attaccarsi all'Inghilterra, talchè l'Assemblea abrogò il proprio decreto. Allora gli Uomini di colore s'irritano: corresi all'armi, e i Negri son chiamati a parteggiare coi padroni, sicchè sfogansi in fieri macelli, e la Convenzione manda commissarj per ripristinare l'ordine e l'eguaglianza degli Uomini di colore. Questi,

(1) Lib. XIV, p. 221. La parte francese comprendeva

Bianchi	50,826
Di colore	27,846
Schiavi	403,128
In tutto	523,800

La spagnuola,

Liberi	122,600
Schiavi	30,000
In tutto	152,000

Nel 1802, Humboldt vi trovava non più che 375,000 abitanti; tanto avea fatto la guerra. Nel 1834 era tornato a 935,000.

ridotti alle strette, promisero libertà ai Negri che si unissero a loro, libertà cui non erano preparati; e trentamila Bianchi trovaronsi all'arbitrio di trecentomila
1791 agosto Negri, che cominciarono, come sempre avviene dopo gravi torti, dal guastar le piantagioni, ardere Porto al Principe, e trucidare. Francia non confessò il suo torto, e mandò due feroci giacobini Santonax e Polverel a reprimerli con seimila uomini e poteri illimitati. Ma gl'insorgenti ebbero stimoli ed ajuti dagl'Inglesi, che tentarono sorprendere l'isola; il clima poi sterminò la spedizione francese.

Anche la Guadalupa erasi ammutinata sotto il mulatto Pelagio; i Negri facevano orrido macello, sicchè gran fierezza fu necessaria per domarli. Nel 94 la Convenzione proclamò abolita la schiavitù coloniale; due deputati mulatti ebbero un bacio dal presidente e da tutti i deputati; e Danton gridò: *Lanciamo la libertà nelle colonie; oggi l'Inglese è morto.*

Ma i primi danni ricadeano sulla Francia stessa. A capo degli Haitiani erasi Toussaint Louverture
1794 posto Toussaint Louverture, schiavo che conosceva le arti del potere e la forza dell'ordine. Servo probo, caldo cattolico, al rompere della guerra si era mostrato devoto a Laveaux che nominollo suo luogotenente nel governo, e a Santonax che il fe generale in capo. Allora si crede abbastanza forte per operare da sè; manda i due Francesi come deputati al Corpo legislativo, rifiuta le proposizioni degl'Inglesi, salva i Bianchi, è salutato non senza ragione lo Spartaco della sua razza, e fa prosperare l'isola. Quando poi Buonaparte si alza console, anch'egli dà una
1800 costituzione somigliante, s'intitola *presidente a vita* della repubblica d'Haiti, e diceva: *Io sono il Buonaparte di San Domingo.* E Buonaparte sperando farlo servire a'suoi divisamenti, gli mandò un proclama, e il titolo di luogotenente generale a San Domingo per la Francia, e queste parole da sciorinare sulla bandiera: *Prodi Negri! vi ricordi che il solo popolo francese riconosce la vostra libertà e l'eguaglianza de' vostri diritti.* Tossaint allora sentendosi sicuro, proclama la libertà di commercio, che rende sommamente prospera l'isola; esorta al lavoro, mantiene la giustizia e l'ordine, carezza i Bianchi a scapito anche de'Negri, acquista la parte dell'isola ceduta da Francia alla Spagna col trattato di Basilea, e resosi di fatto indipendente dalla Francia, scrive: *Il primo de' Negri al primo de' Bianchi* (1).

Buonaparte, estranio alle idee filantropiche della Costituente, credea necessaria la schiavitù, e volea ripristinarla, come le altre vecchie cose; nel trattato d'Amiens convenne di conservarla, e la tratta si autorizzò col decreto del 10 pratile anno X. L'ambizione sua di possedere colonie, se non altro per gareggiare coll'Inghilterra, si era manifestata colla spedizione d'Egitto; disperando della quale, volle almeno farsi cedere dalla Spagna la Luigiana, in compenso dando a un Borbone il regno d'Etruria. Ora in pace coll'Inghilterra, e desiderando occupare i soldati e i mal contenti, ripensò seriamente a ricuperare San Domingo, ed invece di blandire Toussaint che odiava gl'Inglesi e voleva esser libero e fran-
1802 gennajo cese, e così riconciliare la colonia colla metropoli, prepara una sacrilega spedizione, e l'affida a suo cognato Leclerc, con meglio di ventimila uomini di sbarco. La resistenza fu terribile: Toussaint, e peggio i suoi luogotenenti, ruppero alla nativa fierezza; e gli Europei la emulavano. *I pennacchi non stanno bene a teste di scimie*, diceva Leclerc; il quale forza e tradimenti usa per rimettere sotto la sferza cinquecentomila uomini che da otto anni aveano recuperato i diritti naturali; invita a un banchetto Toussaint, e fattolo rapire, il manda colla famiglia in Francia

(1) *Hist. des désastres de Saint-Domingue*, Parigi 1795: è d'un piantatore fuggiasco. — Pamphile La Croix, *Mém. pour servir à l'hist. de la révolution de Saint-Domingue.* 1820.— Reinsford's, *Account of the blak empire of Haity.* Londra 1805.

a morir di freddo in un fondo di torre. Egli esclamò: *Abbatterono l'albero della libertà dei Negri, ma le radici restano, e ripullueranno.* La perfidia esaspera la resistenza; il negro Giacomo Dessalines esercita tutto il furore d'uno schiavo inviperito, e dicono facesse morire fin diecimila persone; Enrico Cristoforo brucia il
paese per desolare i Francesi. Sopravviene la febbre gialla, cui in due mesi quindi- 9bre
cimila uomini soccombono e Leclerc istesso; gli spedali riboccano; ad accordi più non s'ha fede; l'incendio è pertutto; gl'Inglesi somministrano armi e furore. Il generale Rochambeau surrogato a Leclerc, fa gettar in mare molti Negri ricoverati sui vascelli e alcuni mulatti; col che inimicatisi anche gli Uomini di colore, è ridotto a darsi prigione agl'Inglesi: la spedizione resta perduta; di trentaduemila Francesi, appena settemila avanzavano, e più di venti generali v'erano periti (1).

Il 29 novembre del 1803 proclamasi l'indipendenza di Haiti, « giurando all'universo di morire piuttosto che ricadere sotto la dominazione della Francia ».
E Dessalines, da generale dell'esercito liberatore, si fa *imperatore* col nome di 1804
Giacomo I, ed ha tutta l'isola, eccetto un pugno di prodi che si sostenne fino 8 8bre
al 1810. Sperto di guerra, non di politica, sapea vincere, non regolare la vitto-
ria; e Petion e Gerin lo fanno assassinare. Cristoforo è allora nominato capo del 1806 17 8bre
governo con una costituzione; ma egli la ricusa, rompe a guerra civile con Pe-
tion, e si fa *re*. Più tardi egli si uccide, ed è proclamato unico *presidente* Gian 1820
Pietro Boyer, il quale ricongiunge tutta l'isola, ed è riconosciuto dalla Francia mediante il pagamento di cenciquanta milioni.

Perduta questa colonia, restava alla Francia la Luigiana. Ma Buonaparte,
dubitando non poterla difendere in una nuova guerra cogl'Inglesi, pensò cederla. 1803
Non solo per equità, ma per obbligo espresso avrebbe dovuto renderla alla Spagna, da cui l'aveva avuta; ma preferì gli Stati Uniti, i quali furono ben lieti d'acquistare per ottanta milioni (2) un paese, che ne raddoppiava il territorio e la potenza. Era un atto arbitrario per parte del Console, che mentre sognava colonie nell'India, sagrificava queste, e nel trattato stipulava doni per sè e per la sua famiglia.

CAPITOLO DECIMO.

Dalla pace d'Amiens a quella di Presburgo.

Quelli che con noi ammirarono Buonaparte, figlio riconoscente della Rivo- 1802
luzione e della libertà, generale vincente, console restauratore dell'ordine e del buon senso, preparinsi al dolore di chi vede un suo caro contaminarsi e tradire la madre. I potentati si riconciliavano con lui dacchè vedevano che non aspirava ad essere capo del popolo, ma soltanto re. In paese stanco e abbagliato dalla sua gloria, Buonaparte ormai non avea che a tòrre pochi ostacoli per camminare difilato alla dittatura, e ricostruire la monarchia. Già erasi messo attorno una guardia consolare, uffiziali di palazzo civili e militari, dame per sua moglie: alle insignificanti liste dei notabili surrogò i collegi elettorali. Alle sue innovazioni nessun contrasto oppose il senato, divenuto una specie di potere costitnente, e Buonaparte ne crebbe l'autorità, affinchè con senatoconsulti organici avesse facoltà d'interpretare

(1) «Ho a rimproverarmi l'impresa contro questa colonia. Era un grave errore il volerla sottomettere colla forza; dovevo contentarmi di governarla per mezzo di Toussaint ». *Mém. de Sainte-Hélène.*

(2) Il sig. Bignon va in estasi della magnanimità e della generosità di Buonaparte in questo fatto.

la costituzione, compierla, sgevolarne l'andamento. Mentre qui largheggiava nella certezza di potere a suo talento maneggiar questo patriziato, invece stringeva i tribuni, che indovinate le sue idee, gliele attraversavano, massime a proposito del codice: onde sminuiti di numero, furono ridotti unicamente a poter criticare gli ordini, ma a porte chiuse. Un consiglio privato, da consultare riguardo ai trattati colle potenze, lo dispensava dall'incontrare qui pure nessun' opposizione. Già ogni forma di antagonismo e d'equilibrio disgusta Buonaparte, nè intende se non il comando e l'obbedienza; moltiplica le istituzioni buone, ma senza libertà; rimove quel che gli furono scala a salire; con severa polizia castiga chi non vuole lasciarsi guadagnare dagli onori. Poi dispose le cose in modo, da farsi offrire dai corpi dello Stato una graude ricompensa: e poichè il senato credette tale la proposta di prorogargli per altri dieci anni il consolato, egli, ben lungi dal conten-
3 agosto tarsene, volle si ricorresse al primo fonte d'ogni diritto, il popolo, e fece aprire registri su cui s'iscrivessero pro o contro la interrogazione, se convenisse farlo console a vita. La risposta avuta in un modo tanto illusorio, non poteva essere che favorevole; e tosto vi seguì il diritto di nominarsi il successore; e la spada di Buonaparte andava prendendo la forma di scettro.

Dall'esercito aveva egli cominciato il suo ingrandimento, e guidatolo alla vittoria a malgrado del governo, se ne valse poi per abbattere questo; gli uffiziali nuovi ch'erasi messo attorno come ajutanti di campo, erano un embrione di corte, devoti a lui, non alla nazione. Ma i severi e poveri soldati del Reno contrastavano agli splendidi d'Italia; nei generali lo spirito repubblicano era fomentato dall'invidia; e dalla pace impediti di coprirsi di gloria, davansi a fare opposizione ad un camerata che volea mutarsi in padrone. Principale noja recava a Buonaparte Moreau, unico emulo degno e stimato, e che non soffriva di considerarsegli inferiore.

Non poteva dunque Buonaparte amare la pace, nè cara l'avevano gl'Inglesi, dove l'opposizione strillava contro un trattato, glorioso soltanto alla Francia. I giornali di colà mordevano incessantemente il Console e cotesta sua corte di plebei rincivilliti: egli se n'indispettiva, e domandava venissero repressi; ma gli si rispondea non comportarlo la Costituzione. Ivi pure stavano i fuorusciti realisti o repubblicani tramando, mentre anche Buonaparte mandava istigatori, massime in Irlanda. Nè egli dunque nè gl' Inglesi osservavano lealmente la pace; Pitt, e tutte le potenze erano inquiete dell'invadere ch'egli faceva in piena pace la diplomazia delle nazioni; e in Olanda aveva fatto abolire gli stati generali, e posto presidio e un consiglio di Stato, nel quale fosse concentrata la dittatura morale.

Vedemmo come in Svizzera, al primo scoppio della Rivoluzione francese, fos- Svizzera
sero insorti i baliaggi contro i cantoni dominanti, i borghesi oppressi contro gli oligarchi, la campagna contro la città. Ne venne la redenzione di tutti gli Svizzeri, e quell'agitarsi di fazioni che segue sempre ad un cambiamento: ma era interdetta la pena di morte per delitti politici; e a poco andare concedeasi amnistia. Nel 99 si arrestò, si deportò, ma appena rallentossi l'oppressione forestiera, perdonarono; nè l'Austria ostinossi a ristaurare i pristini governi, perchè non v'aveva interesse, e ai migrati nelle sue file pose la coccarda tedesca; Steiger, avvocato di Berna, che sperava, a capo de' fuorusciti, ricuperare l'antica dignità, si trovò deluso, e morì di crepacuore. Sfidata d'ajuti forestieri, l'aristocrazia trescò dentro, e più sperò dopo il 18 brumale. Sciolto allora il Direttorio, si stabilì una commissione esecutiva di sette membri; ma non per questo venne la quiete. Nella pace di Luneville erasi ratificata alla Svizzera l'indipendenza e il diritto di darsi il governo che volesse; Berna avea dovuto emancipare l'Argovia e il paese di Vaud, che divennero nuovi Cantoni; un altro formossi coi

baliaggi italiani; a quello di Appenzell si unirono Sangallo, il Tockenburgo e il Rheinthal; a quello di Glaris i baliaggi di Sargans, Werdenberg, Gaster, Uznach, Rapperschwill: ampliamento insidioso, mediante il quale si sperava non potrebbe continuarvi la costituzione democratica.

Molti ambivano uscire dalla nullità solita agli Stati federali, e da una neutralità che li costringeva a versare il sangue per tutti; ed aspiravano all'unificazione che vedeano in Francia. Altri, in opposizione a questi *Unitarj*, voleano la federazione, col perfetto isolamento di ciascuno Stato; al qual uopo si allearono i tre Cantoni silvestri e Berna, Zurigo, Basilea, detto gli *Oligarchi*. Tale quistione interna era invelenita dal cercare ciascuno un appoggio di fuori; e Buonaparte, sebbene non osasse costituirsi legislatore come colla Cisalpina, formò un progetto di costituzione, unitaria e col riscatto delle retribuzioni feudali. Sorse una reazione armata; Luigi Reding, uomo risoluto e buon soldato più che d'affari, fatto gran landamano, cercò l'antico assetto; Buonaparte riguardò il fatto come una controrivoluzione, e vi si oppose sin a farlo scadere. Qui si succedono le costituzioni; e appena le truppe francesi sgombrano, la rivolta prorompe. Allora Buonaparte interviene colla forza, disarma i Cantoni, arresta i capi; chiama una 8bre
Atto di mediazione consulta a Parigi, e propone un atto di mediazione, cui basi sieno l'eguaglianza fra i diciannove Cantoni, rappresentati da una dieta ove i loro deputati abbiano uno o due voti, secondo la popolazione; rinunzia sincera ai privilegi delle famiglie patrizie, esercito comune, moneta eguale, unica dogana, sistema federativo e alleanza difensiva colla Francia: la quale arrogavasi il Valese, per assicurarsi la strada del Sempione.

Così ai Cantoni piccoli restò la democrazia, l'aristocrazia ai grandi, un misto nei nuovi, e sudditi a nessuno. Questo fatto toglieva ogni influenza all'Austria, che ogni dì ne perdeva pure in Germania.

Germania In questa sopravvivevano le avviluppatissime quistioni lasciate dalla pace di Luneville. Una guerra suscitata dall'imperatore avea ridotto la Germania agli estremi, e a perdere i possessi sulla sinistra del Reno: eppure l'imperatore voleva, con porzioni di quel paese, indennizzare (così allora dicevasi) gli arciduchi spossessati in Italia, e aumentare la propria casa; come il re di Prussia voleva trarne compensi per lo statolder, cacciato dall'Olanda. Ma per compensi non poteansi adoperare se non gli Stati ecclesiastici, che, per quanto scemati nella pace di Westfalia, occupavano ancora il sesto della Germania. Questa violenza, tutta calcolata sul materiale vantaggio delle grandi potenze, non poteva effettuarsi senza grave scontento degli spropriati nè senza urto de' grossi ambiziosi, che ciascuno voleano, in quel rimescolamento, la parte migliore. Gli Stati ecclesiastici furono distrutti; delle città libere non sopravvissero che alcune, per volere della Francia, la quale impose restassero neutre e fossero tolti i pedaggi sul Reno, sul Weser, sull'Elba.

L'Austria si trovava più scontenta del comparto, quanto più aveva ambito; l'estinzione degli Stati ecclesiastici le toglieva sedi principesche pe' suoi cadetti, voti sicuri nell'elezione, e campo ove levare soldati; inoltre essa aveva sperato occupare tutto l'Inn, o almeno estendersi fino a Monaco, e prendere per frontiera l'Isar, oltre collocare utilmente i suoi arciduchi. La Prussia, opposta all'Austria, tendeva invece a dar prevalenza ai Protestanti, che di fatto riuscirono in numero doppio dei Cattolici ne' voti della dieta. Ma poichè il favore di Buonaparte era dichiarato per questa potenza, volle farvi qualche contrappeso Alessandro di Russia, avido d'intervenire in tutte le quistioni europee. Buonaparte però seppe usargli riguardi, e intanto trarlo alla sua volontà; la *secolarizzazione* 26 xbre
della Germania fu decretata nel senso ch'egli volle; l'Austria che, pel titolo im-

periale, avrebbe avuto obbligo di proteggere gl'inermi principi ecclesiastici, lasciò fare, cercando ampia parte per sè e suoi, ed appropriandosi grosse somme che i principi ecclesiastici aveano deposte sulla banca viennese.

Grave colpo alla costituzione germanica; e in conseguenza si mormorava 1803 d'ogni parte una pace invaditrice esser peggio della guerra; sopratutto in Inghilterra si rincrudivano gli odj inveterati, mantenuti da gelosa vicinanza e da interessi opposti. Lord Grenville, uno de' capi dell'opposizione nella quale Pitt a bell'arte tenevasi nascosto, diceva: « Ponete mente alla Francia e all'ambizione « di Buonaparte; la cera, su cui avevate impresso lo stemma britannico nel trat- « tato d'Amiens, era appena raffreddata, che il Piemonte fu invaso; Parma dis- « parve dagli Stati indipendenti; il principe d'Orange non ottenne veruna inden- « nità per l'Olanda, passata affatto in dominio di Buonaparte; la Svizzera più « non ha libertà; l'Austria è così svilita che non so se più potrà rifarsi. I nostri « ministri fecero colla Francia come gli avi nostri, che davano danaro ai Sas- « soni e ai Danesi acciocchè rispettassero il paese, danaro che servì loro per « comprar vascelli e munizioni onde soggiogare più facilmente l'Inghilterra. Così « i ministri cedettero la Martinica, ed erano sul punto di cedere Malta, quando « il genio della Gran Bretagna si svegliò ». Sheridan rincalzava esclamando: « Testè si dicea che sulla carta d'Europa un sol vuoto vedeasi, là dove Francia « era stata. Ora guardo questa carta, e Francia vedo per tutto, e nient'altro che « Francia: Italia in vassallaggio di essa; Prussia obbediente ad ogni suo accen- « nare di testa, e la Spagna ad ogni movere di dito; il Portogallo prosteso a'suoi « piedi, l'Olanda sotto la sua mano, la Turchia nelle sue reti ».

Almeno, in compenso degl'incrementi altrui, la Gran Bretagna domandava si sgombrasse l'Olanda, e le si lasciassero per dieci anni Malta e Lampedusa. Quest'era il vero nodo della quistione; e poichè essa non mostravasi disposta a sgombrare quest'isole secondo le stipulazioni d'Amiens, denunciansi le ostilità, maggio e il cuore si stringe al vedere quai miserabili motivi si adducessero ad una guerra che dodici anni fu agitata colla barbarie de' secoli di ferro.

Sul principio l'Inghilterra non avrebbe avuto ragioni politiche da combattere la Rivoluzione, la quale anzi metteva a canto di essa la Francia come paese costituzionale, mentre la posizione sua le permetteva di serbarsi estranea alle mischie europee. Ma dacchè Pitt impresse al suo governo il carattere antirivoluzionario, più non fu possibile riconciliarsi. Se la sollevazione popolare ovvero lo sbarco fossero riusciti, la Gran Bretagna rimaneva spartita in tre regni, cioè debole; e in conseguenza esclusa dal continente per la vicinanza di due governi nemici, e spogliata dell'India. Era dunque una quistione d'esistenza, ed essa trovossi obbligata ad assalire per difendersi. Tale situazione non richiedeva in Pitt grandi talenti, giacchè le provocazioni napoleoniche destavano tal indignazione, che il popolo sottoponevasi volontario a qual peso si fosse. D'altra parte, dove non si fa guerra che con navi, per lo più vittoriose; dove l'esercito si recluta di mercenarj; dove a' marinaj poco importa il vivere piuttosto su legni di guerra che su mercantili; dove il paese non è mai guastato, e arricchisce sovente dalle grosse prese, la guerra non è che un'imposta, e non turba gli affari ordinarj nè il commercio, apre anzi un campo ad ardite e spesso felici speculazioni. Per altro Pitt ripeteva, che qualunque attacco a mano armata contro la Francia non riuscirebbe; eppure fu la difesa che portò gl'Inglesi fino a Parigi. I quali nella lunga lotta acquistarono l'affezione de' liberali di tutta Europa, come popolo libero combattente il signore più dispotico: ma chi bene guardasse, erano i privilegi rugginosi che combatteano contro l'avvenire.

Splendida era allora la situazione della Francia. Raggiunti i confini del Reno,

incorporatosi il Belgio, dal porto d'Anversa esercitava arbitrio sulla repubblica Batava; il Piemonte sua divisione militare; sua creazione il regno d'Etruria; suo satellite la repubblica Italiana; sua connivenza il regno di Napoli, coll'obbligo di non ricevere Inglesi; auspice lei, la Spagna avea tolto Olivenza al Portogallo.

Il primo scoppio della guerra doveva esserle terribile, quando tante sue navi veleggiavano, sì per la spedizione d'Haiti, sì pel ridesto commercio; e perchè tanti Stati secondarj stavano sotto la sua influenza. Ricche catture fece di fatto l'Inghilterra, alle quali Buonaparte rispose coll'ordinare l'arresto di quanti sudditi britannici trovavansi nella Repubblica o nei paesi alleati; violazione del diritto delle genti, eseguita a rigore; mentre scaraventava gonfie proclamazioni contro la perfida Albione. Questa s'inflamma; e somiglia a trionfo il partire di Nelson e di Sidney Smith, che recano la guerra. Buonaparte allestisce grossissimi armamenti, fa invadere l'Annover, occupa i porti d'Otranto, Taranto, Brindisi, Ancona, Livorno, spaventa Napoli e la Spagna mal fide, e sparge il romore d'uno sbarco nell'isola nemica. In fatti Buonaparte avea conosciuto che sul mare l'Inghilterra era insuperabile, com'egli in campo sodo; e perciò voleva ridurre la guerra a campagne, e trasportare un grosso esercito nell'isola, che unito ai malcontenti e agli Irlandesi, fiaccasse l'orgoglio britannico. Quest'idea diventa popolare in Francia, sicchè tutti a gara offrono sussidj e vascelli, fregate, battelli secondo i mezzi; s'improvvisa una marina di duemila trecento legni, capace di tragittare in sei ore cencinquantamila uomini e dieci o quindicimila cavalli, come era avvenuto con Guglielmo Normanno, e coll'aggiunta di cento bocche di fuoco. Le caricature inglesi parodiavano questa flottiglia con gusci di noce; Nelson proponeasi di bombardarla e condurla cattiva nel Tamigi, ma quando l'assalì, trovò inaspettata resistenza; e i Francesi, riusciti a prendere una nave nemica, ne festeggiarono come delle maggiori vittorie.

Campo di Boulogne

Fine intenzioni, lunghi esercizj, pertinace volontà, mezzi i più efficaci furono adoperati in quel memorabile campo di Boulogne; e lungamente si tenne ogni cosa in pronto, se mai una folta nebbia, o un propizio vento, o la comparsa d'una squadra amica ajutassero ad effettuare lo sbarco, malgrado le navi britanniche, le quali senza posa bersagliavano i lavori e i legni. Buonaparte vi metteva un'indomita ostinazione, eppure egli non dovea troppo lusingarsene; l'Egitto e San Domingo l'aveano chiarito che cosa sieno le spedizioni marittime; sapea che con barche non si pigliano navi di linea; e per quanto nessuna cosa paresse incredibile dopo tanti miracoli, sentiva che presto avrebbe bisogno di quell'esercito sul Danubio o sul Reno. Laonde più seriamente colloca truppe nelle gole del Valese, in Olanda, a Roma, a Napoli, al Varo, senza rispetto a patti o a neutralità; cerca ed esige danari dapertutto.

Quelle mosse ravvivano le speranze de' Giacobini e de' Realisti, due estremità che si erano ravvicinate, come avviene allo stabilirsi d'un forte potere, avverso ad entrambe. I più risoluti Vandeisti erano rifuggiti in Inghilterra, ove Giorgio Cadoudal, che avea preferito l'esiglio al perdono del primo console, tramava incessantemente col conte d'Artois e coi duchi di Berry e d'Orleans, e dove stavano pure Dumouriez, che primo aveva insegnato alla Repubblica a vincere, e Pichegru, il trionfatore dell'Olanda, fuggito da Cayenne su fragile legno. Tra molti combinarono di venire a Parigi, intendersela coi generali malcontenti e principalmente con Moreau, assalire Buonaparte e la sua guardia consolare, come in giusta battaglia, e tolto lui di mezzo, far comparire un Borbone, che ricupererebbe il trono, non colle armi straniere come più tardi, ma colla propria spada. Così l'assassinio fregiavasi col nome di trama, e l'Inghilterra pagava per sollevare la Vandea, come Buonaparte per sollevare l'Irlanda.

Congiura di Cadoudal

Il colonnello Savary, un di quelli la cui moralità consiste nell'obbedienza, e che avea detto *Se Buonaparte m'ordinasse di uccidere mio padre, sì il farei*, dirigeva la polizia, di cui era stato abolito il ministero; nella prigione del Tempio, ov'era spirata la monarchia antica, chiudeva i nemici della nuova, e ne traeva alternamente Realisti e Repubblicani da sottoporre a commissioni marziali per alimentare lo spavento. Ebbe egli sentore della congiura, e parvegli opportuna a perdere i nemici del padrone, e particolarmente Moreau, repubblicano incorruttibile, confondendo il vincitore d'Hohenlinden con briganti e assassini.
1804 gennajo Di fatto il generale è arrestato, e così Pichegru e Cadoudal, che lungo tempo erano rimasti ignoti in Parigi, benchè il primo Console avesse ferocemente decretato a morte chiunque non li consegnasse: si confonde la loro congiura col tentativo antico della Macchina infernale per uccidere il primo Console; si fanno dicerie scatenate contro la perfida Albione.

Buonaparte, che sapeva come Parigi ne facesse cronache, e in pubblico si dicesse aver lui arrestato Moreau per gelosia, prorompeva: *Parigi ha sempre fatto la sciagura della Francia; i suoi abitanti sono leggeri e sconoscenti. Potrei ben decidermi a trovare un Bisanzio, come Costantino in faccia a Roma ingrata.* Intanto temendo i dibattimenti, fa dal senato sospendere il giurì ne'delitti di Stato: Pichegru trovossi strozzato in prigione; gli altri detenuti stavano in ispavento. Cadoudal ricusa difendersi: *A che tante smancerie? Io sono un* bleu; *non v'ha che a fucilarmi;* ed esorta i Bretoni a non ismentire la patria. Fra il bagliore dei trionfi restava ancora della pietà per la causa soccombente.

Moreau poteva allegare vittorie, meno decisive delle napoleoniche, ma più difficili e gloriose; adorato dai guerrieri, mai non avea pensato a sovvertire il governo o ribellarsi; nè l'eroe della Rivoluzione aveva a che fare coi Realisti, coi quali lo trascinavano al giudizio. Frequenti applausi interruppero la nobile esposizione della sua vita; i soldati piangeano vedendo il bambino di lui. Ma l'assolvere Moreau era un condannare Buonaparte, mentre questi aveva bisogno di opprimerlo col perdono. Sollecitati dunque i voti, in fine furono condannati esso a due anni di prigione, come un tagliaborse; dodici altri con Cadoudal, alla morte. Tutta la Corte supplicava un perdono generale; tutte le famiglie erano a'piedi di Buonaparte, fino Murat e i soldati, avvezzi a rispettare nel nemico l'eroe. Niente! solo perdonò ad alcuni conti e marchesi; nè, dopo il Terrore, s'era più visto cadere dodici teste in diciassette minuti.

Quella congiura doveva essere secondata dallo sbarco d'un Borbone in Bretagna, onde Buonaparte mandò Savary per appostarlo; ma nessuno comparve. Luigi Antonio di Borbone duca d'Enghien stava nel ducato di Baden coi migrati, divertendosi alla caccia; e Buonaparte, violando il territorio, ve lo fa sorprendere, trasportare a Vincennes, e la notte stessa giudicare e passar per le armi. Fu universale l'orrore per questo assassinio; i sinceri amici della Francia redenta s'accorano al vedere che i gabinetti forestieri avrebbero di che rispondere alle accuse gettate alla turpe loro politica; quelli stessi che si vantavano del regicidio e dei macelli di settembre, rigettavano da sè questo vitupero. I parenti di Buonaparte aveano fin colle lacrime stornato quel colpo, che Fouché con profonda immoralità qualificò *uno sbaglio ancor più che un delitto.* Buonaparte l'avea commesso, come la più parte dei delitti, per paura; paura di parer debole; e mentre si eseguiva giocava agli scacchi, e ripeteva i versi che in lode della clemenza dicono l'Augusto di Racine e l'Alzira di Voltaire; poi nel suo testamento scrive: *Io ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè era necessario alla sicurezza, all'interesse, all'onore del popolo francese, quando il conte d'Artois manteneva sessanta assassini in Parigi. In pari circostanze farei ancora lo stesso.*

Avea dunque posto il patibolo fra sè e la Repubblica, fra sè e l'antica dinastia; non sarebbe più un Robespierre nè un Monk; non restavagli che d'essere un re: e dopo colpi sifatti, l'arrestarsi è perdersi. Nel caldo de' processi per la congiura, suoi emissarj spargeano la necessità di rendere ereditario il potere; non doversi permettere che dalla vita minacciata d'un uomo dipendesse la sorte della Francia; e Francesco di Neufchateau in senato gli diceva: « Voi fondate « un'era nuova, voi dovete perpetuarla: lo splendore è nulla senza la durata. « Cittadino primo console, il senato vi parla a nome di tutti i cittadini; tutti « v'ammirano ed amano; ma ognuno pensa con ansietà a quel che avverrebbe « del vascello della Repubblica se avesse la disgrazia di perdere il piloto prima « d'esser fissato con ancore irremovibili. Interrogate tutti i Francesi, e tutti vi « diranno, *Grand'uomo, compite l'opera rendendola immortale come la vostra « gloria. Voi ci traeste dal caos del passato, voi ci fate benedire i benefizj del « presente, voi garantiteci l'avvenire.* Nelle Corti straniere la sana politica vi « terrebbe il linguaggio stesso. Il riposo della Francia è pegno del riposo del- « l'Europa ».

Il nome di re faceva mal suono a quelli che al re aveano giurato odio sempiterno; onde tra le reminiscenze di Roma e di Carlo Magno, si preferisce quello d'imperatore. Il tribunato, qual rappresentante del popolo, propone; il senato Napoleone imperatore decreta; e tutta Francia applaude Napoleone I imperatore de' Francesi. — Francia, 18 maggio stanca di tante sperienze, dell'oppressione del 93, della costituzione del 95, non vedea scampo che nel ritorno al passato: sfiduciata di quanto era successo dopo l'89, e delle libertà promesse da filosofi, da avvocati, da legislatori, implorava il despotismo, e nol vedea che sotto la forma d'un soldato: uscendo dall'oppressione sanguinaria o ladra di tiranni abjetti e fin vili, meno male pareale la tirannide della gloria e del genio: cessato di credere alle idee, credeva a un uomo, e le speranze come l'ammirazione volgea verso Buonaparte. Col prestigio della gloria, egli avea fatto credere ancora all'entusiasmo rinnegato; colla condotta in Italia, mostrato di saper ricorrere al passato e alle transazioni consuete fra popoli civili: onde parve il solo capace di rimettere Francia nella grande comunità delle nazioni, senza sagrificare la libertà e l'orgoglio.

Per tal modo egli racconciava all'obbedienza l'epoca più indisciplinata, indusse la ragione a confessare la propria insufficienza, e all'opera della ricostruzione adoprò gli uomini ch'erano stati più attivi nella demolizione. Ad una Repubblica giurata nemica della storia, succede l'Impero tutto imitazione. Per simbolo l'aquila col fulmine; in palazzo le dignità militari e civili, quali si leggono in Incmaro; un grand'elemosiniere, come quando i Capeti gettavano l'oro alla plebe; la legge salica regola la successione, e quando Napoleone muoja senza figli, gli succederanno i fratelli Giuseppe poi Luigi, non Luciano nè Girolamo perchè sposati a plebee. La confederazione Renana rammenta la lega del Reno ideata da Richelieu; si conchiude il Patto di famiglia come sotto Luigi XIV; la Legion d'onore resuscita gli Ordini cavallereschi, ed egli la invia con solenne prodigalità a re e principi, che lo ricambiano colle loro decorazioni; famiglie storiche invocano pensioni e titoli dall'uomo del popolo. In quel subitaneo sbalzo dalla repubblica all'impero, i sanculotti di jeri trovaronsi altezze, monsignori, connestabili, grand'elettori, arcicancellieri, marescialli; corone ducali sormontarono i nomi dei regicidi; i Convenzionali portarono chiavi da ciambellano: — era il popolo che s'indossava le insegne strappate all'aristocrazia.

Il potere nuovo avea bisogno di tutte le forme che il potessero far rispettato. Un registro aperto in tutti i Comuni, e dove si riteneva assenziente chi non s'iscrivesse, gli diè un simulacro di sanzione popolare. Volle anche quella della

religione; e Pio VII, gradendo di coronare il guerriero che primo erasi inchinato al Cristo, e d'esercitare così la dittatura morale d'un tempo, riconosciuta dal genio più robusto, di sessantadue anni si mette in viaggio, non, come il suo antecessore, per subire gli oltraggi di decrepite dinastie, ma per sacrarne una nuova. Trattato con una cortesia non senza orgoglio (1), tutti gli ordini vennero a fargli riverenza, come tutti dianzi avevano rinnegato e papa e Cristo; e Pio li guadagnava colla dolcezza. Dando un giorno la benedizione al popolo inginocchiato, vide un giovane tenersi ritto e col cappello in testa, e gli disse: *Giovinotto, se non credete all'efficacia della benedizione del pontefice, credete almeno che quella d'un vecchio non porta sventura*.

Un artista vuotò le botteghe di fantoccini, e in due giorni gli ebbe vestiti come doveano comparire le cariche alla cerimonia della coronazione, che fu delle più pompose, e insieme delle più ridicole se quei gran dignitarj avessero voluto
2 xbre ricordarsi del jeri. Per imitare Carlo XII, Napoleone toglie la corona di man del papa, e se la pone da sè; poi incorona Giuseppina, che il dì innanzi aveva avuto la benedizione nuziale. I giornali inglesi indispettivano Napoleone quando canzonavano quella mascherata, e ne istituivano parallelo col negro Dessalines che allora pure s'era fatto coronare imperatore. Alle lusinghe date al papa prima, non si badò dappoi.

Il giuramento che Napoleone prestò, consacrava per altro le immortali conquiste della Rivoluzione, l'eguagliauza civile, il concorso della nazione a fare la legge, l'ammissione di tutti agli impieghi e alle dignità; e moltissimo poteasi sperare, se il nuovo sovrano non si lasciasse ubriacare dal fasto e dal comando. Non so se in verità o per parodia della congiura contro Napoleone, si disse che un emissario di questo tentasse avvelenare Luigi XVIII a Varsavia. Certo i Borboni protestarono contro il coronamento, e a Calmar tennero un'adunanza, ove si combinò un sistema rappresentativo da darsi alla Francia quando Napoleone cadesse: — laonde la vecchia dinastia fondava le libertà mentre la nuova le demoliva. Ma dentro, la loro fazione dileguava ogni dì; Vandea e Bretagna erano dome o divise o beneficate; la polizia sapea le trame di pochi nobili, e ne tenea le fila per valersene quando occorresse di dare qualche esempio.

Carlo Magno era anche re d'Italia, nè a Napoleone dovea mancar questo titolo; anzi nella nostra patria avea fatto il colpo di prova per ottenere l'impero. Regno d'Italia
Conquistatala un'altra volta, trattavasi di darvi ordine; e chi potea dubitare che Napoleone, volontà ineluttabile, ordinatore potente, non volesse riunir un paese che la natura fe uno e le convenzioni sbranarono? Ma già il Piemonte consideravasi attaccato alla Francia di fatto; la Toscana era stata eretta in regno d'Etruria per un infante spagnuolo; al papa riconciliato bisognava concedere un dominio temporale; al regno di Napoli facea scudo la volontà della Russia; Venezia era stata confermata all'Austria. Vedeansi dunque gl'Italiani strappata ancora una volta la speranza che la vittrice spada e la ferrea volontà d'un loro ricostruisse la patria, una e libera. Non restava che a disporre del paese attorno a Milano; bello però e forte con cinque milioni d'abitanti, settanta in ottanta milioni d'entrata, e quarantamila uomini in arme. Talleyrand avrebbe voluto che, invece d'una repubblica, se ne formasse un regno, da dare a qualche principe austriaco, siccome compenso e pegno di pace. Buonaparte, che conservava affezione per questa sua primogenita, e che sapeva esser voto degli Italiani il non appartenere più a Francesi che a Tedeschi, stabilì conservare la repubblica; buone forti-

(1) Non isfuggì che Napoleone, uscito a incontrarlo, entrò pel primo in carrozza, egli uom di jeri, innanzi al pontefice di tutti i secoli.

ficazioni la difenderebbero dagli Austriaci posti di là dall'Adige, e la terrebbero sempre aperta alla Francia, che ne conservava il protettorato, e che di là manderebbe i suoi ordini al paese meridionale, sinchè forse i casi non la portassero a capo d'una federazione italica.

Consulta di Lione

Per darle poi uno statuto, Buonaparte convocò una consulta di quattrocen- 1802 cinquantadue rappresentanti cisalpini a Lione, vi si recherebbe egli stesso, e vi aggiungerebbe maestà la comparsa dei ventiduemila guerrieri, che dall'Egitto erano stati trasportati sulla flotta inglese. La costituzione fondavasi su tre collegi elettorali permanenti e a vita, e completantisi da se medesimi; cioè trecento grossi possessori, dugento grossi negozianti, altrettanti letterati, dotti ed ecclesiastici. Essi sceglierebbero dal proprio grembo una commissione di censura di ventun membri, che eleggessero tutti i corpi dello Stato; otto consultori, che vegliassero alla costituzione, deliberassero sui trattati, e nominassero un presidente della repubblica. Un consiglio legislativo di dieci membri compilerebbe le leggi e i regolamenti, e li sosterrebbe davanti al corpo legislativo di settantacinque membri; quindici de' quali sarebbero nominati oratori per discutere le leggi prima di votarle.

Quest'era la costituzione che i nostri non fecero se non ricevere; e bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della propria impotenza, dichiararono che non conoscevano italiano degno d'esserne presidente se non Napo- 26 genn. leone Buonaparte (1). Egli diceva: « La repubblica Cisalpina nata dal trattato « di Campoformio, molte vicende subì, e gli sforzi per costituirla uscirono vani. « Invasa testè, parea perduta, quando la seconda volta il popolo francese venne « a rivendicarvi l'indipendenza. D'allora che non si tentò per smembrarvi? ma la « Francia vi protesse, e foste nuovamente riconosciuti a Luneville. Cresciuto il ter- « ritorio di un quinto, esisteste con più forza e più speranza. Dandovi magistrati, « non badai a luoghi o a fazioni, ma solo ai vostri interessi. Per le eminenti fun- « zioni di presidente, non trovai persona fra voi abbastanza reputata, sciolta da « pregiudizj, e benemerita per servigi. Aderisco al voto espressomi, e conserverò, « quanto fia necessario, il gran pensiero dei vostri affari ».

Così la repubblica, composta, com'egli diceva, di dieci nazioni differenti (2), chiamossi Italiana; e cominciò uno de' più floridi e quieti tempi per questo paese; lontano il presidente, buono e amato Melzi che ne sosteneva le veci, distrutto ogni privilegio aristocratico, favorito il sapere, facili i pagamenti, vivo il commercio, crescente l'esercito, calde le speranze.

Ma fin d'allora gli accorti dicevano, che la repubblica Italiana era un regno preparato; e in fatti quando Napoleone divenne imperatore, il vicepresidente ed 1805 altri pregaronlo a dar loro un re, staccato dalla Francia immediatamente, con impiegati tutti italiani, e senza esercito francese. Il designato era Giuseppe Buonaparte; ma avendo questo ricusato, Napoleone credette poter disporre a suo modo d'uno Stato ch'egli stesso avea creato, e unire sul capo proprio anche la Corona di ferro. La creazione di questo regno facea presentire la ruina di quelle altre repubbliche sbocciate al fuoco del cannone, di quelle costituzioni non fondate sui costumi nè sulla storia; e prevedeasi che egli, il quale non amava gli Stati deboli, ridurrebbe l'Italia in un gran corpo. Rassicurò i principi, professando non trattarsi che di cambiare titolo, del resto non si dilaterebbe; intanto però, onde impedire gli sbarchi inglesi, erangli necessarie Genova, Lucca, Livor-

(1) Prima volta che si trovino riuniti questi due nomi.

(2) Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Novaresi, Valtellini, Romagnuoli, Veneziani, suddivisi in Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani.

no. *Genova è destinata a formare marinaj: deve avere seimila uomini a bordo delle squadre, ed io ho bisogno di marinaj vecchi.* Con sì bella ragione e' la volle, egli che al senato di Francia avea promesso non aggiungere pur una provincia all'Impero: i patrizj, spinti da Saliceti, glie l'offersero, ed ei mitigò la per-
giugno dita della libertà col mandarvi ordinatore l'arcitesoriere Lebrun, uomo moderato e prudente (1).

Napoleone avea promesso a Paolo di Russia di restituire il Piemonte a' suoi re; ma morto quello, non si brigò di farlo, e il tenne come divisione militare sotto l'amministrazione di Jourdan. Intanto vi fomentava intrighi e rivalità; favoriva l'aristocrazia piemontese, talchè vi si formava un partito imperiale, diverso dal nazionale; e dopo avere restituito al regno d'Italia i paesi che anticamente erano appartenuti alla Lombardia, aggregò il resto all'Impero francese. Così traeva la Francia dai confini naturali, e stabiliva un altro dominio forestiero in quell'Italia, che dai forestieri avea promesso redimere.

Il duca di Parma e Piacenza, non avendo voluto accettare il cambio proposto coll'Etruria, restò padrone del ducato fino alla morte, quando la Francia lo fece amministrare, senza precisa destinazione, ma come un allettativo, sia al papa che chiedeva un compenso alle rapitegli Legazioni, sia alla Casa di Sardegna, sia all'Etruria che, incorporando questo paese, sarebbe divenuta la seconda potenza d'Italia. La rottura colla Russia avendo poi tolto dai riguardi, fu aggregato alla vigesimottava divisione militare della Francia. L'isola d'Elba era passata già prima alla dominazione francese. Essendo morto nel 1804 Lodovico re d'Etruria, questa devolveasi a Carlo Lodovico infante di Spagna, sotto la reggenza della vedova Maria Luigia, ch'ebbe di fatti il giuramento: ma Murat mandò ad occupare Livorno, Piombino e il litorale toscano, finchè venisse il momento di osare di più.

Napoleone, a prezzo della libertà, prometteva l'ordine e la gloria. Laonde sentiva la necessità d'illustrar con vittorie il nuovo titolo, e attutire il malcontento: d'altra parte col professarsi successore di Carlo Magno palesava che per lui non v'era posto nel presente sistema politico europeo, e che aspirava ad un predominio. In fatto, trascendendo ogni diritto pubblico, non solo violò il territorio neutro di Baden per trarre un Borbone all'assassinio, ma intimò non rispetterebbe gli agenti diplomatici de' nemici, nonchè nell'Impero, nemmanco ne' paesi neutri; arrestò in Annover il ministro d'Inghilterra; altri a Monaco e Stuttgard non scamparono che fuggendo. Col duca d'Enghien avea creduto sorprendere Gustavo Adolfo di Svezia, re cavalleresco, il quale protestò contro l'assassinio; come fece anche Alessandro di Russia, il quale aspirava a mostrarsi protettore del corpo germanico quando Austria e Prussia connivevano.

In realtà, l'Austria, benchè il suo titolo imperiale la facesse tutrice dei diritti germanici, restava indifferente a tanti oltraggi, e a tutto ciò che non fosse suo parziale vantaggio. Assicurando di pace la Francia, armava trecentomila uomini, ma per imitare Napoleone; e conoscendo distrutta ogni sua efficacia in Germania, e che poteva ben essere eletto un imperatore fuori della sua Casa, pose per patto del riconoscere Napoleone il poter erigere i paesi suoi proprj in titolo ere-
1804 ditario: onde Francesco II prese il titolo d'imperatore eletto di Germania e im-
11 agosto peratore ereditario d'Austria. Negli altri principi di Germania era spavento, e salutavano tremando il nuovo imperatore, mentre rivolgeano i voti all'Inghilterra

(1) Da Boulogne gli scrive l'11 agosto 1805: *Je n'ai réuni Gênes que pour avoir des matelots. Avez-vous espéré gouverner des peuples sans les mécontenter d'abord? Vous savez bien qu'en fait de gouvernement*, justice veut dire force comme vertu. *Serais-je assez décrépit pour qu'on pût me faire peur du peuple de Gênes? La seule réponse à cette dépêche c'est, des matelots, des matelots.*

Terza coalizione 1805

che alzava la visiera. Pitt è richiamato al ministero, egli uomo della guerra; e subito domanda ai Comuni cinque milioni di sterline per sostenere la politica *della sicurezza*, cioè che in Europa ogni potenza fosse sicura; fa risolvere gli esitanti col dichiarare nimicizia ai neutri, Olanda e Spagna. Pertanto la Russia e l'Inghilterra si collegano per la pace e l'indipendenza dell'Europa; cinquecentomila uomini darà la prima, e l'altra un milione dugentomila sterline mese per mese ogni centomila guerrieri che la Russia invii: e domandano lo sgombro dell'Annover, del nord della Germania, dell'Italia e dell'isola d'Elba; l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera; il ripristino del re di Sardegna, con territorio aumentato; l'indipendenza del regno di Napoli; e che sia ordinata l'Europa in guisa, da assicurarla da nuove insurrezioni, col garantire la nazionalità e l'indipendenza di ciascuno. Del ristauramento de' Borboni neppur parola; anzi professavano non s'impaccerebbero del governo interno della Francia, nè farebbero conquiste per sè.

Da larghi ristori offertile anche l'Austria lasciossi indurre; e persistendo ancora nella profonda dissimulazione, mise in campo trecentoventimila guerrieri, ricevendo tre milioni di sterline pel 1805, quattro pel seguente. Facilmente i coalizzati si trassero dietro le potenze secondarie. Per determinare la Spagna, si fa il maggior male possibile alle scarse navi ed ai molti possessi suoi, e aveasi intelligenza che, al primo disastro di Napoleone, ella gli si volterebbe incontro: diversione importantissima. Portogallo stava con Inghilterra: Carolina di Napoli si alleò in segreto; in aperto la Svezia: fino la Turchia aderì agli alleati. Danimarca restò neutra, non potendo indursi a far lega dopo i sofferti insulti; così la Sassonia. Baviera è con Napoleone.

La Prussia, creazione recente anch'essa, per quanto in prima fremente dell'assassinio d'Enghien, non esitò a riconoscere Napoleone, ed ostinavasi in una neutralità ormai impossibile, e violata da Napoleone. Questi le offriva l'Annover, la Pomerania svedese e le città anseatiche se facesse causa con lui: al partito contrario vuole determinarla Alessandro colle minacce: essa fa armi, eppure si ostina ad una inoperosità, che rende inefficace ogni sforzo contro la Francia.

In tal modo l'Europa moveasi di bel nuovo contro la Francia, avendo per tesoriere l'Inghilterra, per retroguardo la Russia; e non più per estinguere la libertà in un paese che se l'era conquistata, ma per restituire l'indipendenza conculcata da un despoto (1). Era dunque la Rivoluzione che proclamava i proprj trionfi per bocca dell'esercito armato contro di lei: non guerreggiavasi per capricci o ambizioni particolari, ma colla pace in mano, e proclamando l'indipendenza de' popoli e il bisogno di soffocare un'ambizione che la scompigliava.

Gli armadori francesi fanno ricche prede a danno degli Inglesi, e per un tratto Napoleone coltiva il pensiero di spedire trentaseimila uomini nell'India, che favorendo gli scontenti Maratti, strappino quell'impero alla nemica. Ma Nelson e Sidney Smith hanno ordine di colare a fondo qualunque bastimento colgano di portata maggiore di cento tonnellate, gli altri spedire a Malta, incendiare i porti e le rade di Spagna; mentre occupansi Surinam colonia olandese e Gorea in Africa, non rispettasi nè bandiera nè territorio neutro: violazione che pare giustificata da quella di Buonaparte. Nuovi projetti spargono l'incendio nei porti. Restava quella folla di legni da Napoleone raccolti a Boulogne: ma sebbene fal-

(1) Il sig. Bignon domanda: *Ces élémens de guerre que M. Pitt trouve disposés d'avance, ne sont-ils pas l'ouvrage des fautes de Napoléon? Je reconnais sans peine toutes ses fautes. Oui; c'est une faute dont les suites sont un crime, que la violation du territoire de Bade etc.*

lisero i vulcani sottomarini inventati per incendiarli, i tentativi di sbarco nell'isola furono elusi dalla superiorità britannica; settanta vascelli disposti per proteggere la flottiglia andarono dispersi, e con essi il colpo, col quale Napoleone credea tagliare a Londra il nodo della rete tesagli da tutta Europa.

Napoleone davasi aria di moderato, e d'aver egli voluto la pace: ma la Francia fremeva, trascinata in una guerra universale per l'ambizione d'un uomo, da essa elevato acciocchè rimettesse la pace. Smunto l'erario dagli inutili sforzi di Boulogne, l'imperatore obbligò la banca di Francia a dargli cinquanta milioni; anticipò la leva militare del 1806; rincalorì l'odio contro gli stranieri e l'entusiasmo delle armi. L'Austria, che aveva mosso tutti i suoi arciduchi, cambia le lente abitudini, e invece d'aspettare l'arrivo di un mezzo milione di Russi, crede meglio passare l'Inn per impedire che la Baviera s'unisca a Francia, ed occupare Ulma; poi postarsi sul Danubio, tentando i popoli del Würtemberg e di Baden. Allora la Prussia probabilmente uscirebbe dalla neutralità armata, e si formerebbe una fronte terribile. In questo mezzo una seconda linea operava in Boemia, fiancheggiata da un corpo russo; Mack pel Tirolo s'appoggerebbe all'esercito del principe Carlo nell'Italia, chiamata all'indipendenza come la Svizzera; in Gallizia e Moravia Francesco ed Alessandro formerebbero una formidabile retroguardia; Inghilterra osteggerebbe la Corogna, e favorirebbe in Spagna una rivoluzione di Corte; ecciterebbe i Napolitani a secondare il principe Carlo, togliendo in mezzo il regno d'Italia.

Napoleone, cui Fouchè avea detto, *Vi bisogna un altro Marengo, e ne' primi mesi: ogni ritardo è morte*, pone in moto l'esercito allestito a Boulogne, e risolve uno di que' colpi arditi, che solo l'esito giustifica; portarsi dietro all'esercito di Mack, e tagliargli ogni comunicazione coi Russi. Sa che, violando il territorio
1805 8bre della Prussia (*Anspach*), nimicasi questa, ma non esita: e ben presto Mack è chiuso in Ulma, e trentatremila Austriaci rendonsi, senza stilla di sangue. Avvenimento così straordinario, che non si seppe spiegarlo se non colla corruzione, e l'Austria condannò i generali che aveano dato sì turpe esempio. Certo Napoleone condusse la guerra non meno coll'armi che coi maneggi, colle promesse, cogli spaventi; disanimò gli uffiziali austriaci spargendo odio e invidia contro i Russi. Anche in Italia il principe Carlo non spiega la consueta abilità contro Massena, e tiensi appena sulle difensive, e retrocede verso Vienna. Napoleone ottiene il maggior risultato strategico, vittorie senza perdite: ha prigionieri quarantaquattro mila Austriaci; cinquantatre uffiziali superiori rimanda sopra la parola, dopo averli guadagnati con lodi e con distinzioni.

Ma già i Russi s'affrettano; gente che non può comprarsi: Alessandro arriva a Berlino per levare di dubbiezza quel re. Importava dunque a Napoleone di obbligare i nemici alla pace; onde corre su Vienna, e dal palazzo di Schönbrunn emana decreti. Sorpreso il ponte del Danubio, tragitta in Moravia, risoluto ad una grande giornata. N'avea bisogno per acchetare Parigi, ove la diffidenza della borsa e le pubbliche ciarle palesavano che la causa di Napoleone guardavasi già staccata dalla causa nazionale. Poi sovrastava la minaccia marittima; e a Trafalgar, la flotta francese di trentatrè vascelli era stata battuta compiutamente dalla inglese di ventisette; disastro pari a quello di Abukir, ma che l'Inghilterra comprò colla vita di Nelson.

Una vittoria era dunque indispensabile a Napoleone. I nemici eransi concentrati; alle spalle altri Russi sopragiungevano; Prussia esitava, onde non doveano credere che Napoleone volesse scostare tanto l'esercito dalla sua base per avventurarsi in pericoloso paese. Egli ebbe l'arte di crescer loro questa bal- Batt. d'
2 xbre danza, poi ad Austerlitz attaccò una battaglia che mostrò quanto il minor nu- Austerlitz

mero possa, sostenuto dal coraggio e dall'abilità. Orribile fu la strage; quarantamila Russi e Austriaci feriti o morti; nove generali, e ottocento uffiziali prigionieri. « Soldati! diceva Napoleone, « voi siete i primi guerrieri del mondo; « eterna vivrà la memoria di questo giorno e delle nostre imprese. Le sciagurate « reliquie dell'esercito, ultima speranza allo spirito mercantile di un popolo spregevole, sono in fuga per annunziare ai selvaggi del Nord quel che possono i « Francesi; per annunziare che voi, i quali diceste a Vienna *L'esercito austriaco* « *non è più*, direte a Pietroburgo *L'imperatore Alessandro non ha più esercito.* « Soldati! voi meritate l'immortalità. Che dirà la Francia? che i vostri? Sol- « dati! voi siete miei figli: questa giornata è degna di voi e del vostro im- « peratore ».

Ma una battaglia non decideva della guerra, ove agli alleati restavano ancora innumerevoli forze: pure, se i Russi ardevano di rifarsi, gli Austriaci giacevano sì scoraggiati, che il partito della pace prevalse. Combinossi un abboccamento tra Francesco II e Napoleone che amava tali colloquj, sicuro di sua superiorità; e che l'ebbe indotto a fare una pace separata.

Alessandro aveva buoni soldati, uffiziali incorruttibili, sicura da invasioni la sua capitale; pure indispettito di trovarsi abbandonato dagli Austriaci pei quali era venuto, sgombra il loro territorio. Napoleone può allora trattare d'alto in basso i nemici e gli esitanti; obbliga la Prussia a nuove cessioni e ad occupare l'Annover, facendola così mendace all'Inghilterra con cui allora stava a patti.

Pace di Presburgo

Talleyrand negoziava la pace a Presburgo con Lichtenstein e Giulay, ambi inclinati a Francia; onde Napoleone potè disporre de' paesi come volea *per assicurare la pace*. Talleyrand aveagli mostrato che conveniva lasciar sussistere l'Austria, perchè colla sua massa tenesse in bilancia l'Europa; sottrarle il Veneto (1), il Tirolo, la Svevia per iscostarla dalla Svizzera e dalla Germania meridionale, e toglierle il fomite delle eterne guerre in Italia, compensandola colla valle del Danubio, fiume austriaco, colla Moldavia, la Valachia, la Bessarabia, la Bulgaria settentrionale; sicchè quell'impero acquisterebbe composizione più omogenea, e atto di civilizzatore. Gran colpo, che avrebbe assodato la pace: ma Napoleone non volle nè guadagnarsi il vinto nè distruggerlo, fedele al sistema suo d'indebolire i territorj: col che non fece che creare malcontenti, e condannar se stesso a combattere sempre coloro che sempre non potrebbe vincere. Perciò le sue paci sono respiri e quasi tappe dell'esercito.

L'Austria dunque cedette al regno d'Italia Venezia colla Dalmazia e l'Albania; alla Baviera il Tirolo, il principato d'Eichstadt, il vescovado di Passau e la città d'Augusta; al Würtemberg, a Baden, alla Baviera i possessi ereditarj in Svevia, nel Brisgau e nell'Ortenau; in tutto centrentatre miglia quadrate geografiche, con un milione settecentomila abitanti e quattordici milioni d'entrata: riconobbe la costituzione svizzera, e re gli elettori di Baviera e Würtemberg: inoltre Francesco pagava cenquaranta milioni per le spese di guerra, cioè quanto in sussidj avea da Pitt ricevuto.

Era una pace a mezzo, non vi partecipando la Russia: l'Austria, che perdeva le sue barriere del Tirolo e di Venezia e gli Stati meridionali di Germania più attinenti alla Francia, poco era ad aspettare che si acchetasse in questo svilimento. Tali scambj poi di dominio scioglievano i legami tra popoli e re, ed irritavano oltraggiando le nazionalità (2).

(1) Nel carteggio di quelle negoziazioni Talleyrand insiste sempre presso Napoleone sulla necessità di separare l'Italia dalla Francia, dandole anche Venezia.

(2) *Une de mes plus grandes pensées avait été l'agglomération, la concentration des mêmes peuples géographiques, qu'ont dissous, morcelés les*

CAPITOLO UNDECIMO.

Dalla pace di Presburgo a quella di Tilsitt.

1805 Per la pace di Presburgo l'Italia restava netta da forestieri; e il regno
d'Italia, cresciuto di tante terre, di venticinque milioni di rendita e dell'Adria-
tico, estendesi per ottantaquattromila miglia quadrate, popolate da sei milioni
settecentomila persone. Ferdinando di Napoli era stato applaudito al suo ri-
torno come simbolo di pace, ma non seppe perdonare; nè cessati i pericoli, gli
cessò la paura; fe dalla Giunta continuare i processi d'opinione, giustiziando,
espellendo. I soldati della Santa fede non avevano deposto le armi, anzi scor-
reano per grosse masnade gli Abruzzi, rapinando e combattendo. Le guerre
passate aveano esausto l'erario, talchè ricorrevasi a infelici ripieghi: eppure
l'inesorabile Carolina non requiava, e appena l'Inghilterra ruppe con Francia,
tramò con essa, in onta della neutralità stipulata con Napoleone. Subito
2 7bre Russi e Montenegrini sbarcano, e il russo Lacy prende il comando dell'esercito
napoletano, con cui pensavasi ascendere per Italia, e dar mano agli Austriaci
che calavano dalle Alpi. Ma i fati italici decideansi in Germania; e la battaglia
d'Austerlitz empie di sgomento la Corte napoletana; Inglesi e Russi l'abbando-
nano; Napoleone dichiara che i Borboni di Napoli hanno cessato di regnare, e
sfoga la verbosa sua ira contro Carolina, ch'e' chiama moderna Atalia.

Costei raccozza bande malandrine; e frà Diavolo, Nunziante, Rodío, Sciarpa,
tornano in armi, terribili ad amici e nemici: però all'avanzarsi di Massena, che
1806 annunzia di venire a conquistar il Reame, Ferdinando fugge di nuovo a Palermo,
lasciando ordinato alla reggenza di non cedere per nessun patto le fortezze. Co-
mandava l'eroismo fuggendo! All'apparire della bandiera francese, non si tarda
a capitolare: ma gl'Inglesi occupano Capri; Gaeta resiste; da Carolina eccitate,
le bande continuano la guerra minuta. Giuseppe Buonaparte, che aveva dato
buoni ordini al Reame e mantenuta robustamente la disciplina, fu da Napoleone
31 marzo nominato re, con patto che quella corona stesse sempre divisa da quella di
Francia e d'Italia; e nell'istituirlo diceva: *I popoli di Napoli e Sicilia sono ca-
duti in poter nostro per diritto di conquista, e come formanti parte del grande
Impero.* Così da un lato rimove la lunga speranza dell'italica unità, dall'altro
spiega una pretensione che non ha altro fondamento se non cotesta sua asser-
zione.

Re Giuseppe frattanto sistemava il regno alla francese; stabiliva ministeri e un consiglio di stato; era dato a censo il tavoliere; abolite le ventitre tasse indirette per sostituire la fondiaria, senza esenzioni ma senza catasto; tolte le giurisdizioni feudali e i privilegi de' nobili, non i titoli; svincolati i fedecomessi, aboliti molti conventi, ordinata l'istruzione pubblica; giuochi e meretrici sistemati per guadagno del fisco; illuminate le strade, e apertane una da Toledo a Capodimonte. S'introdusse il codice Napoleone; e sebbene senza giurati, e con com-

révolutions et la politique. Ainsi l'on compte en Europe, bien qu'épars, plus de 30 milions de Français, 15 milions d'Espagnols, 15 milions d'Italiens, 30 milions d'Allemands. J'eusse voulu faire de chacun de ces peuples un seul et même corps de nation. C'est avec un tel cortège qu'il eût été beau de s'avancer dans la postérité, et la bénédiction des siècles. Je me sentais digne de cette gloire! — Mém. de Sainte-Hélène.

missioni speciali e tribunali d'eccezione, ne venne miglioramento alla giurisprudenza e alla giustizia, semplicità e forza all'amministrazione.

Ma la corona di Napoli era di spine; la guerra infieriva su tutti i punti; Gaeta si rese, ma frequentissime congiure rinnovansi contro il governo; i briganti risorgono dovunque è un monte o una siepe: le carceri erano piene; ogni tratto fucilati, impiccati, con esecuzioni arbitrarie e non soltanto da parte de' militari: e Carolina mandava diplomi e cappelli agli assassini. Saliceti, ministro di polizia giacobino, reprimeva con tremendo rigore; e una volta fu minato il costui palazzo, ma egli campò. Il grosso per altro de' Napoletani acconciavasi ai nuovi ordini, e Giuseppe era amato o piuttosto compatito, sapendosi che egli non poteva se non eseguire le ineluttabili volontà imperiali, ad una feudalità surrogarne un'altra, imporre tasse e coscrizioni e rigori a senno del suo padrone. Da Bajona egli diede anche uno statuto (1808, 20 giugno), ma senza garanzia e vantatore fra le miserie.

Il trattato di Luneville avea dalle radici sovvertita la costituzione germanica. L'Impero perdette un nono del territorio; a più di metà de'suoi membri fu tolta l'autonomia; molti di quei che la conservavano, estendeano i dominj, in forza delle indennità, delle quali si trattò a Ratisbona tra Francia e Russia. Per queste le potenze secolari spartironsi i beni delle ecclesiastiche, operazione odiosa e violenta, ove, secondo il favore di Francia, si distribuirono possessi ed elettorati, i quali ognuno sentiva ben tosto non avrebbero significazione. Agli elettori secolari s'aggiunsero quattro altri, il duca di Wurtemberg fatto re, il landgravio d'Assia-Cassel, il margravio di Baden e il granduca di Toscana per l'arcivescovado di Salzburg. Degli ecclesiastici, quel di Magonza soltanto conservò posto nella dieta: trentun vescovi o abbati erano cancellati di principi: le città libere ridotte da cinquantuna a sei. Dei dieci voti elettorali sei appartenevano a Protestanti, il che rompeva l'equilibrio fre le due credenze, come erano di più i Protestanti nel collegio de' principi e delle città. Dalla Rivoluzione erasi sperato l'abbattimento de' signorotti ereditarj e la dominazione de' borghesi, ed invece nasceva la distruzione delle repubbliche e l'assodamento de' principi: non che venir conservate l'unità e indipendenza germanica, ogni vantaggio toccava a quelli che primi se n'erano separati: la soppressione de' vescovadi toglieva la via, per la quale il popolo ascendeva fra' dominanti. La distruzione delle sovranità ecclesiastiche era un'iniquità, giacchè non la reclamavano i popoli che nessuno interrogò: e la giustizia avrebbe voluto che le perdite imposte dalla vittoria si ripartissero a pari su tutti; mentre questo era un nuovo spartimento della Polonia fatto da membri proprj.

Fine dell'Impero germanico

Napoleone non si arresta; abbatte il nome d'Impero, che ricorda l'antica gerarchia feudale, e sostituisce il protettorato di Francia alla supremazia dell'Austria. Alla dieta di Ratisbona l'incaricato di Francia dichiara che il suo padrone non riconosce più l'Impero germanico; i principi annunziano che si separano dall'Impero, con cui già di fatto era rotto ogni legame. Talleyrand trafficava di popoli, e con Napoleone sbozzò, sul modello di Mazarino, una *Confederazione del Reno* (12 luglio) a danno di Vienna, e sotto la protezione di Napoleone. Dei trentanove capitoli i principali portano che i signori germanici si dichiarano separati per sempre dall'Impero, e uniti fra loro in confederazione, protetta dall'imperatore de' Francesi, e indipendenti da ogni potenza estrania alla Confederazione; stabiliscono un contingente per la difesa comune, ed alleanza coll'Impero francese, in modo che ogni guerra continentale d'una parte sia comune anche all'altra. Così Napoleone dominava di là da quel Reno, ch'egli avea protestato prendere per limite; e preparavasi altri cinquantatremila combattenti. Francesco II confessa la propria in-

sufficenza, dicendo: *Convinti non poter più adempiere gli obblighi impostici dalle funzioni imperiali, rinunziamo a una corona, pregiata solo in quanto potevamo corrispondere alla confidenza degli elettori e degli Stati, e soddisfare*
6 agosto *ai doveri nostri;* e scioglie dal giuramento.

Come per la pace di Luneville eransi *secolarizzati*, così per l'atto della Confederazione vennero *mediatizzati* molti principi e signori, non ancora a favore del popolo, ma a puro incremento de' sovrani, cui Napoleone non volea lasciare altro freno che il suo; e che lo sollecitarono a cambiar le costituzioni e stabilire il despotismo; e che a prezzo di servilità, di danaro, di vino, cercavano esistenza o ingrandimento. L'arcicancelliere assumeva il titolo di primate e altezza eminentissima; l'elettore di Baden, il duca di Berg, il landgravio d'Assia-Darmstadt faceansi granduchi; duca il capo della Casa di Nassau; principe il conte della Leyen. Costoro accomodavansi tra sè con baratti e con nuove riunioni o di città indipendenti o di commende teutoniche o d'altri terreni non considerati. Ai membri della Confederazione restava il diritto di sovranità. I paesi chiusi o contigui e non nominati nell'atto, perdevano l'indipendenza. Napoleone lega parentele coi principi germanici; una figlia del re di Baviera sposa al vicerè d'Italia, ch'egli adottava; e per tutto mesce i suoi uomini nuovi colle razze annose. Trionfante egli attraversa que' signorotti; e reduce a Parigi fra onori inauditi, non si credette più uomo, ma invincibile e divino come i poeti lo proclamavano, e volle circondarsi d'una nobiltà feudale, creando ducati e signorie.

Anche il Granturco se gli accosta allora, e manda un ambasciatore, e riceve Sebastiani. Pietroburgo invia pure a negoziare, e conchiudesi un trattato che rimase segreto, ma dove si pattuiva che la Russia sgombrerebbe le Bocche-di-Cattaro; e Napoleone consentiva all'indipendenza della repubblica di Ragusi, sotto la protezione della Porta, e riconosceva la repubblica delle Sette Isole. Per tali arti separava la Russia dall'Inghilterra. La Prussia aveva dichiarato a quest'ultima non torrebbe l'Annover se non per restituirglielo; invece l'accetta e dichiara riunito, e ne esclude le navi e merci inglesi.

Quegli incrementi e queste violazioni eccitano i lamenti dei Whigs non meno che dei Tories; si dichiara l'*embargo*, e si danno lettere di marco contro la bandiera prussiana; il che è pure imitato da Gustavo di Svezia. Pitt alla vista di quei trionfi moriva; colpo gravissimo all'Inghilterra, com'è sempre il cadere di chi creò un sistema non ancora assodato, o del dittatore negl'istanti di crisi. Vi si surrogò un ministero di coalizione, dove entrarono Grenville, l'oratore Erskine, e Fox, del cui innalzamento Napoleone confidò assai perchè sempre erasi palesato avverso alla guerra. Talleyrand pendeva sempre per l'intima unione di Francia e Inghilterra, la cui costituzione avea vagheggiata ne' tempi liberi; e avendo Fox denunziata a Napoleone l'offerta fattagli di scannarlo, Talleyrand ne prese occasione per entrare in trattative. Ma Fox in quello
13 7bre stante moriva, e Grenville succedutogli, avverso alla Francia, ruppe le pratiche. Napoleone intanto spiegava sempre più chiaro il suo sistema di padronanza: avendo la Russia domandato un compenso pel re di Sicilia, esso diede le Baleari, senza tampoco sentire la Spagna.

Federico Guglielmo III succedendo (1797) avea trovato nella Prussia consolidata la pace, esteso il patronato su molti principi, fiorente il commercio di transito in grazia della libertà d'importare e d'asportare; le finanze maneggiate con un'abilità ignota a Pietroburgo e a Vienna, cioè colla fedeltà agli obblighi; nove milioni d'abitanti, e da 31 a 36 milioni di talleri di rendita. Napoleone avrebbe dovuto accarezzare questo alleato e rinvigorirlo contro la Russia; ma invece, subdolo per passione, blandendolo lo scalzava, e con ripetute soperchierie rese evi- Prussia

dente alla Prussia quanto fosse falso il sistema della neutralità. Troppo essa aveva a lamentarsi di Napoleone, che i cambiamenti in Germania aveva effettuati senza tampoco consultarla, trattandolo come potenza di secondo ordine in cose che si dappresso la toccavano. Ora poi egli invitò nella Confederazione i principi della Germania settentrionale; esibì alla Gran Bretagna restituire l'Annover; l'esercito francese facea vivere sulle terre prussiane come in paese di conquista; e contribuzioni e imposte non erano ciò che maggiormente facesse sentire l'oppressione e la mancanza di dignità.

I popoli e i letterati, che, assorti nelle astrazioni, poco avevano badato a mutazioni imposte dalla forza, risentivansi all'oltraggio straniero; e contro quell'anelito filosofico, cui tutti per un istante aveano fatto omaggio, revocavasi il vecchio genio tedesco. Singolarmente la gioventù v'era piena d'ardore e si ravvivava negli scritti l'idea della nazionalità alemanna, donde il desiderio di cancellare l'onta inflitta all'Austria e a tutto il corpo germanico. Come centro a quegli affetti presentavasi Luigia Augusta, moglie adorata dai re di Prussia e da tutta la nazione: nobile figura, dama della cavalleria universitaria, infondeva sentimento ed entusiasmo alla politica materiale della Prussia. Inviperivano questo nazionale dispetto le beffe che Napoleone inseriva ne' suoi giornali contro i principi tedeschi, l'Austria, la Russia; e più l'avere improvisamente fatto arrestare sei librai in città libere, perchè spargeano scritture patriotiche, e da commissioni militari condannare alla morte, che su di uno fu eseguita, agli altri commutata in pene infamanti. Un fremito d'indignazione levossi per tutta Germania, nè Federico Guglielmo potè astenersi dal far armi: ma se i soldati erano caldi di patriotismo e fidenti nelle antiche vittorie, non restavano che generali vecchi della scuola classica; solo il settagenario duca di Brunswick-OEls che avea combattuto nella guerra di Slesia, serbava testa antica su corpo robusto.

Ruggì dunque di nuovo la guerra: pure il re non domandava se non che i Francesi si ritirassero dalla Germania occupata senza ragione, e il Reno restasse confine, secondo i patti. Ma Napoleone aveva esercito cupido di vittorie; avea parenti e generali speranti un trono; scarse erano le sue finanze, ma che importa? gli eserciti vivrebbero a spese della Germania. Laonde egli proclama: *Non io provocai i Prussiani; essi m'intimano di ripassare il Reno: testa di ferro io, nè cedo così facilmente. Francesi, voi seconderete il vostro imperatore, per infrangere la colonna di Rosbach.* 8bre

L'imperatore di Russia, con consiglieri giovani e sentimenti generosi, riguardava come tiranni Paolo e Caterina, come iniquità lo spartimento della Polonia, come impolitica la guerra alla Francia, e dover suo l'impedire che Francia ed Inghilterra uscissero dalla giustizia, ed obbligarle a rispettare le nazionalità. Per questo avea preso le armi la prima volta, e non confessava d'essere stato sconfitto, ma solo abbandonato dagli Austriaci. Ora congiunto alla Prussia disponeva un nuovo assalto, confidando che anche l'Austria uscirebbe dal suo svilimento, tanto più che cominciava a dirigerne i consigli il principe di Metternich, uomo pertinace in ciò che avesse una volta intrapreso. I Prussiani però, senza aspettare i Russi, mettonsi in campagna; vi si uniscono Assia e Sassonia, molto inferiori però a Napoleone in numero come in accordo di volontà. Dopo varj

Battaglia di Jena

scontri, il piano di Jena vede una gran battaglia, ove quarantaquattromila Prussiani soccombono a cinquantaquattromila Francesi, e la rotta di Rosbach è vendicata. 14 8bre

Non fu giornata decisiva, eppure la monarchia costituita sull'esercito, coll'esercito perisce; terrore panico prende i Prussiani, i principali e Brunswick sono feriti o morti, e Napoleone gode insultarli ne' bullettini, come nei giornali tras-

sina il venerato nome della regina, che, *come Armida, nel suo delirio pose fuoco al proprio palazzo.* Ai Sassoni prigionieri favella in modo di staccarli dall'alleanza; e il loro duca, satellite della Prussia da Federico II in poi, e stimato come economo dell'avere e del sangue de' suoi, viene a Posen, e segna un trattato con Napoleone; entra nella confederazione Renana col titolo di re, darà ventimila soldati, il culto cattolico equiparerà al luterano nel paese ove questo era nato. Aderiscono pure alla Confederazione i varj paesi sassoni. Dieci giorni dopo la battaglia di Jena, Napoleone entra in Berlino, e siede nel *Sans-souci* di Federico II; i suoi generali inseguono le reliquie dell'esercito, moltiplicando i fatti d'armi e le stragi; in Lubeka si combatte fin nelle contrade, e le donne che avevano sì patrioticamente eccitato il coraggio, sono preda alla brutalità de' soldati. Blücher, il capitano Schill, il duca di Brunswick battuti negli eserciti, si fanno capi di bande, e un nuovo coraggio si risveglia, non più per opera de' re ma de' popoli.

Napoleone fa da conquistatore; condanna Berlino in 159 milioni; sfende la Prussia in quattro dipartimenti alla francese; proscrive le famiglie avverse; esige giuramento di fedeltà; tratta da ribelle chi ama il re e lo serve; dice chiaramente che, fra dieci anni, i Napoleonidi saranno la più antica delle famiglie regnanti in Europa. Francia va in estasi per tanti allori; però questi non le tolgono di sentire vivissimo il desiderio della pace: ma perchè il senato osa esprimerlo fra le congratulazioni, Napoleone se ne indispettisce, assomiglia a fellonia cotesto interporsi fra il pensiero del sovrano e i bisogni del popolo; lui solo comprendere ciò che alla Francia sia duopo; il senato tengasi ben detto che niuna cosa impedirà lui dall'effettuare le grandi sorti che serba alla nazione.

21 9bre E le sorti erano guerra nuova. Ricusa ogni accordo colla Prussia, e da Berlino intima il blocco delle isole Britanniche. Così perpetuata la guerra, ordina in Francia una nuova leva, e di movere la guardia nazionale: e pianti di madri e spose denno ormai accompagnare i trionfi, che sono quelli di lui, non più quelli della nazione e della libertà.

Restava sempre l'esercito russo, cresciuto d'assai, libero di operare a suo Russia
modo ora che solo, e concitato a zelo religioso dalla nazione e da Alessandro, che della religione valeasi per eccitare i popoli a tutelar l'indipendenza. Napoleone, che avea fatto di tutto per amicarselo, come il solo fra que' regnanti degno di lui, ora si ostina a perderlo, e gli inimica Turchia e Polonia. La Turchia aveva offeso la Russia col rimovere gli ospodari di Moldavia e Valachia
1807 senza chiederne l'assenso; onde questa se ne irrita come d'istigazione francese, e
febbrajo benchè ricevesse soddisfazione, marcia secondata dagl'Inglesi che assaltano Costantinopoli. Il generale Sebastiani ambasciadore prepara a difesa la capitale, onde è salvata; ma la flotta era stata arsa dagl'Inglesi, pronti ogniqualvolta si tratti di distruggere forze marittime.

1806 L'arrivo di Napoleone a Posen avea rideste tutte le speranze polacche: «L'a-
1 xbre more della patria (dic'egli nel bullettino) e il sentimento nazionale in questo popolo fu ritemprato dalla sventura: passione sua prima è di tornare nazione. I ricchi escono dai castelli per venire a pregarmene, e offrire l'influenza, la ricchezza i figli. Spettacolo commovente! già per tutto ripresero l'abito e le costumanze antiche». Ristabilire il regno di Polonia non avrebbe potuto Napoleone senza urtare l'Austria; ma le altre sue violenze non lasciano lodare di moderazione l'essersi astenuto da questa. Rinnovare la nazionalità polacca non era idea che potesse lusingare l'uomo che le nazionalità distruggeva, nè a lui gradivano quelle forme di resistenza ai voleri regj fino alla sollevazione (1). Bensì sapea prodi i Polacchi,

(1) Glielo suggeriva perfino il Monti nella *Spada di Federico*:
Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)

e sperava farne un buon esercito a servizio della propria gloria, o una valida diversione alla Russia. Finse dunque un proclama a nome di Kosciusko, e fissò a Posen un convegno d'uffiziali polacchi i quali ajutassero una sollevazione del paese. Dabrowski, che avea servito nella Rivoluzione, manda fuori proclami in lode di Napoleone, che con trecentomila uomini avanzavasi per sterminare il lor nemico; e che in fatto li lusingò col dire combattessero, si mostrassero degni di essere ricostituiti in nazione.

Nel fitto dicembre egli mena i soldati di Francia e d'Italia sotto que' climi, senza sole nè strade, dove esposti ad oscuri patimenti e senza lotta, diminuivano di coraggio e d'amore. Napoleone per rianimarli decreta un panteon a Parigi ad onore del grand'esercito, dà paghe doppie, profonde onori; ma i guerrieri cadono d'ogni parte malati, e li scorano i combattimenti alla spicciolata coi Cosacchi. Napoleone pianta il quartiere d'inverno a Varsavia, ma mentre a lui nulla mancava, neppure gli amori, gli altri penuriavano fra gelo e fango e fama, e i Russi avvezzati se ne giovavano. I marescialli sosteneansi colla speranza di acquistare un regno, ma d'altro lato li sconfortava il vedere che l'imperatore non pensava se non ai proprj fratelli. Nè le imprese succedeano favorevoli a Lannes, a Ney, a Murat; tanto più che, rilassandosi Napoleone, mancava l'unità di movi-

Battaglia di Eylau menti. Alla battaglia d'Eylau contro Benningsen, periscono più di trentamila uo- 1807 7 e 8 febb.
mini, inutile macello sopra la neve: poi ambe le parti stanche riposano tristamente; ma i nemici hanno compreso che anche Napoleone può perdere, e che una sconfitta basterebbe a diroccarlo. Balestrato a cinquecento leghe dalla sua capitale, l'imperatore è obbligato chiedere una nuova coscrizione; per assicurarsi, fa assaltare Danzica da Lefebvre, il primo che egli facesse duca, benchè di nascita volgare.

La battaglia di Heilsberg non ha risultato; ma quattro giorni appresso a

e di Friedland Friedland, con immensa effusione di sangue e gran giuoco d'artiglieria, i Russi 14 giugno
sono battuti; salutato maresciallo Victor che n'ebbe l'onore. Però negli spedali gemeano più di trentamila feriti, sicchè Napoleone comprende aver a fare con altri nemici che Austriaci e Prussiani, e desidera accordi.

Napoleone ed Alessandro, l'uno di trentotto, l'altro di ventinove anni, colmi di gloria e di potenza, e fatti per stimarsi perchè despoti entrambi, vennero a con-

Coll. di Tilsitt ferenza a Tilsitt, e rimpastarono a loro talento il mondo. Quegli non curossi della 25 giugno
Porta che avea sommossa, e lasciò Alessandro forte nella Valachia e nella Moldavia. Questi di ricambio sagrificò la Svezia che gli era stata fedele, e lasciò che Napoleone disponesse della Pomerania svedese, purchè a lui lasciasse conquistare la Finlandia. Per tal modo Alessandro dominava il mar Nero, il Baltico, il Danubio; reali acquisti, che ricambiava col riconoscere i titoli di Napoleone e de' suoi satelliti, e acconsentire ai divisamenti del Conquistatore sulla formazione d'un grande impero d'Occidente, mentre Alessandro avrebbe l'Oriente, e di mezzo a loro la Germania vassalla.

Il re di Prussia venne a supplicare, e più efficacemente l'eroica sua moglie; del quale trionfo Napoleone si compiacque bassamente; onde Hardenberg esclamò: *È implacabile cogli sventurati; non saprebbe sopportare con dignità la sventura.* Tenutili in sospeso, finalmente Napoleone esprime che restituisce metà degli Stati al re di Prussia, ma solo a riguardo di Alessandro. Come se, non dico la nazione, ma il re di Prussia non esistesse più, e la conquista bastasse a dare il possesso.

Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

La Prussia dunque perdea quant'è fra il Reno e l'Elba, e tutta la Polonia, oltre gravissime tasse e l'obbligo di chiudere i porti agl'Inglesi. Napoleone avrebbe potuto imporre alla Russia la rintegrazione della Polonia, e negoziarla coll'Austria, cui tornava conto cambiare la Gallizia colla Slesia; ma si contentò della parte che alla Polonia spettava nel 1772, e ne formò il ducato di Varsavia, ereditario nel re di Sassonia e suoi. Uno statuto compilato da una commissione di Polacchi, portava un senato composto di sei vescovi, sei palatini, sei castellani; una Camera con sessanta nunzj nominati dalle dietine dei nobili, e quaranta dalle città; sicchè dominava l'aristocrazia. Abolita la servitù; eguali i diritti; protette le persone dai tribunali. Con brani della Prussia e d'altri Stati germanici si forma il regno di Westfalia per Girolamo Napuleone, ove aboliti il servaggio e i privilegi, conservati i varj gradi di nobiltà, ma senza che dessero prerogativa ad impiego o dignità; gli stati votassero l'imposta; del resto codice, misure, pesi di Francia.

Insomma sacrificansi tutte le Potenze medie alle due somme, che si sono divise l'Europa per deprimere l'Inghilterra. Ma Alessandro ne crescerà coll'acquisto della Finlandia, Napoleone cadrà per la guerra di Spagna e pel dissenso con Alessandro nella spartizione dell'Impero ottomano, della quale allora primamente si fece parola (1).

CAPITOLO DUODECIMO.

Despotismo imperiale.—Guerra di Spagna.—Battaglia di Wagram.

1807 Giunto a quell'apogeo ove dovrebbero arrestarsi i suoi panegiristi (2), Napoleone non riconosce più limiti all'ambizione, che degenera in vanità; più non parla de' popoli; più non intende ragione, perchè l'obbedienza avea cessato di ragionare. Congeda Talleyrand, che pendea per la pace marittima, e che, arguto nell'accorgersi ove tendea Napoleone, osava dire quel che gli altri dissimulavano. Distrugge il tribunato; leva dalle monete e dalle date il titolo di Repubblica francese; ripristina a San Dionigi le tombe reali per la propria stirpe; gli amori delle sorelle vorrebbe regolati secondo il nuovo fasto; comanda la moralità come una cerimonia, e le cerimonie come doveri. Però quelle altezze improvvisate ispirano tutt'altro che rispetto; la Corte, con divise pompose e indeclinabili cerimonie, e ricevimenti mattinali all'antica, si trovava impacciata, e riusciva ridicola ai nobili vecchi quanto al buon senso: Napoleone figurava male da Luigi XIV, nè stava bene se non tra l'uffizialità, ove meno riverenze e maggior franchezza. Potea de-

(1) Nell'inesorabile panegirico di Napoleone e della forza, che ora pubblica il signor Thiers col titolo di *Histoire du Consulat et de l'Empire*, leggo (lib. XXVII, fine): *Dans l'enivrement produit par la prodigieuse campagne de 1805, changer arbitrairement la face de l'Europe, et, au lieu de se borner à modifier le passé, ce qui est le plus grand triomphe accordé à la main de l'homme, vouloir le détruire; au lieu de continuer à notre profit la vieille rivalité de la Prusse et de l'Autriche par des avantages accordés à l'une sur l'autre, arracher le sceptre germanique à l'Autriche sans le donner à la Prusse; convertir leur antagonisme en une haine commune contre la France; créer, sous le titre de Confédération du Rhin, une prétendue Allemagne française, composée de princes français antipathiques à leurs sujets, de princes allemands peu reconnaissants de nos bienfaits; et après avoir rendu, par cet injuste déplacement de la limite du Rhin, la guerre avec la Prusse inévitable, guerre aussi impolitique qu'elle fut glorieuse, se laisser entraîner par le torrent de la victoire jusqu'aux bords de la Vistule; arrivé là essayer la restauration de la Pologne, en ayant sur ses derrières la Prusse vaincue mais frémissante, l'Autriche secrètement implacable, tout cela, admirable comme œuvre militaire, était, comme œuvre politique, imprudent, excessif, chimérique.*

(2) Qui in fatto si fermò Bignon.

siderarsi un re, non quel fasto insultante e numeroso, il quale rinnegava l'origine popolare, aureola sua più luminosa.

L'onta più ardita ai grandiosi scotimenti dell'89, fatti più contro l'aristocrazia che contro i re, fu il creare maggioraschi e feudi. Le terre cedutegli dall'Austria e dalla Prussia ne offerivano a Napoleone il mezzo, l'esempio i dodici pari di Filippo Augusto e i cavalieri della Tavola rotonda. Dodici ducati costituì dunque nel Veneto, impegnandovi un quindicesimo dell'entrata che il regno d'Italia ne caverebbe; sei grandi feudi si riservò di nomina propria nel regno di Napoli; altri ne intitolò dalle vittorie, altri costituì per Italia e in Germania; e tuttociò senza interrogare i popoli, nè cercare l'assenso dei gabinetti.

All'uomo che distribuiva onori, titoli, pensioni, regni, tanta adulazione si profondeva, da superare fino i desiderj del padrone (1). Il quale, staccando dai sogni, voleva staccare anche dai diritti; e imposto silenzio agli odj, passò ad imporlo anche alle opinioni, compresse il pensiero e l'istruzione, ben tosto le coscienze, e non volea che veruna forza sussistesse fuori del suo circolo. Gravò l'imposta a cagion della guerra, ed esigevasi con rigore. La legge di coscrizione non rispettava affetti, buttava i contumaci ai lavori forzati coi ladri, e poneva i soldati a vivere a discrezione presso i parenti che non li denunziassero. L'assolutismo disgusta, e cresce il bisogno dell'assolutismo. Una polizia oculatissima vegliava sui grandi e sugli infimi: ed oltre gli arbitrj lasciati a questa, oltre l'istituzione di corti speciali, in dipartimenti interi potevasi sospendere il regolamento costituzionale. Le formole di Luigi XIV riproduceva Napoleone allorchè disse: « In Inghilterra il potere è monarchico, aristocratico, frazionato: per ciò la nazione « è divisa da quello, e fa mestieri d'una opposizione. Ma qui il popolo trasmise « a me i suoi poteri, il popolo son io; nè esso può avere interesse distinto dal « mio; chi mi contraddice, attacca in me tutto l'interesse pubblico ». A questo linguaggio di lui sarebbesi potuto credere che il frutto di sì grandi movimenti fosse perito: ma non periscono le opere del tempo e della libertà.

Napoleone medesimo sentiva quanto fosse labile il suo regno, cessatogli l'appoggio della libertà; e pensava rinfiancarlo con re parenti (2): ma s'ingannò in morale non meno che in politica. Avea posto Giuseppe a Napoli, Girolamo in Westfalia facendogli sposare una principessa di Würtemberg; onde assicurare l'obbedienza dell'Olanda, importantissima perchè esposta agli attacchi inglesi, le diede re il fratello Luigi; costui di ventott'anni, Girolamo di ventidue, entrambi ignari della natura dei popoli loro, e spensierati. Poco ne caleva a Napoleone, purchè sul trono si conservassero sudditi suoi, e specie di bascià (3); onde li tenea legati all'Impero mediante le grandi dignità, e Giuseppe era grand'elettore, Luigi connestabile: ma non potè impedire che sposassero gl'interessi della nazione cui li preponeva, e i quali spesso erano in contraddizione con quelli di lui, che pretendeva usufruttare i loro dominj. Nel regno d'Italia, oltre i grandi feudi e il tributo di 30 milioni, riservossi sul Monte una rendita annua di 1,200,000 franchi pei generali ed uffiziali benemeriti; un milione su Napoli; col

(1) *Quelle monstruosité pour eux! quel renversement de tous leurs principes! Que de choses extraordinaires j'ai fait faire! et pourtant rien de tout cela n'était commandé, pas même aperçu!* Mém. de Sainte-Hélène.

(2) *Je sentais mon isolement; je jetais de tous côtés des ancres de salut au fond de la mer. Quels appuis plus naturels pour moi que mes proches? Pouvais-je mieux attendre de la part des étrangers?* Ivi.

(3) *Je n'ai pas eu le bonheur de Gengiskan avec ses quatre fils, qui ne connaissaient d'autre rivalité que celle de le bien servir. Moi, nommai-je un roi, il se croyait tout aussitôt par la grâce de Dieu; tant le mot est épidémique! Ce n'était plus un lieutenant sur lequel je devais me reposer, c'était un ennemi de plus dont je devais m'occuper.* Ivi.

sistema continentale poi rovinò questo paese e più ancora l'Olanda, non vivente che di commercio, talchè Luigi reluttò, pretese opporsi agli arbitrarj spogliamenti dei generali francesi, e sentendo la propria nullità, cadde nello scoraggiamento. La Germania pure repugnava a quei rimpasto; tanto più che ai principi del Reno suoi ligi Napoleone imponeva tali condizioni, da ridurre tirannici que' governi un tempo paterni.

Dopo i gran colpi d'Austerlitz e di Jena restavagli sola di fronte l'Inghilterra. Primo intento della politica sua era l'abbatteria, e pure mai non la studiò; non conobbe quell'aristocrazia, quella libertà, quel sistema militare e finanziero, que' parlamenti; la *perfida Albione*, una *nazione di bottegaj*, e simili vituperi le profondeva, e come parte d'adulazione li domandava da' suoi panegiristi; i lamenti dell'opposizione in quel parlamento, e i tumulti dei meeting credea prodromi di sommosse, egli non avvezzo che a lodi; non conoscendo que' raggiri, gli pareano sincere le petizioni per la pace; come il governo, così sprezzava i soldati inglesi, coi quali non s'era affrontato mai se non a Tolone. Ignorando la teoria del credito, pensava l'Inghilterra inabissata; mentre gli enormi prestiti ch'essa contraeva, mostravano la pubblica fiducia; i sussidj che dava alle potenze forestiere, animavano le manifatture di lei, in cambio delle quali rientrava il danaro, mentre Francia dovea mandarlo dapertutto e non avea con che barattare (1).

L'Inghilterra, sicura in sè, studia a fondo il nemico; non rompe a guerra se non rinfiancata di buoni alleati, su cui cadano i primi colpi; non mena che eserciti scelti perchè poco numerosi, volontarj e di portentosa disciplina. I generali che de' patimenti dei soldato debbono conto alla nazione, si ritireranno senza puntiglio, purchè ciò propari vittoria o risparmii disastri inutili; se riescono, san che entreranno nell'orgogliosa aristocrazia: accordo singolare d'eroismo e di spirito mercantile. Napoleone crede paura quelle precauzioni, fuga quelle ritirate, e ne diviene presuntuoso.

La marina inglese compariva in faccia alla francese come Napoleone in faccia agli eserciti austriaci. Gli ammiragli francesi, fedeli alla tattica antica, disponeansi in grandi linee, cercando venire all'arrembaggio, e girare dietro al nemico per metterlo tra due fuochi. Nelson al contrario concentrava il grande sforzo sovra un punto solo, tagliava la linea nemica, e separate le squadre, le attaccava distintamente: manovre possibili, perchè avea uomini esercitati dalla fanciullezza, e ogni cosa obbediente e regolata in modo cho ciascun vascello potesse far da sè il proprio dovere. Perciò quanto fortunato in terra, tanto pativa Napoleone in mare. La Francia, quando Napoleone la fece sua, possedeva ottanta vascelli, settantotto fregate, quarantasette corvette; per essa la Spagna menava settantaquattro vascelli e cinquantasei fregate; le Provincie Unite, quaranta vascelli e trentotto fregate; e tutto andò perduto a Trafalgar; sicchè furono veramente le guerre dell'Impero che assicurarono la supremazia dell'Inghilterra. Ogni spedizione uscita da porti francesi era un trionfo per questa, e in particolari attacchi perdeansi le reliquie sopravanzate a Trafalgar. L'ammiraglio Linois, che nell'oceano Indiano dovea ripigliare Pondichery, fu vinto da una squadra mercantile, che portava un milione e mezzo di sterline; poi nel ritorno, preso in mezzo dalla squadra dell'ammiraglio Waren, dovette rendersi. Un'altra squadra, uscita da Brest per provigionare la colonia di San Domingo, fu disfatta e presa: altro disperse.

Napoleone sprezzava le speculazioni, che pur costituivano la grandezza in-

(1) Anche a Sant'Elena diceva: *La pauvre constitution anglaise est gravement compromise aujourd'hui.*

glese, e a fatica si potè fargli capire l'utilità d'una banca, che fu istituita a Parigi da particolari. Il naturale essere preferibile al forzato non entrava ne' suoi concetti; e come l'Inghilterra usava rigori contro i neutri, così egli divisò un gran sistema proibitivo contro di essa.

Blocco continentale

Del blocco continentale già aveansi l'idea e il principio in America. Il 18 vendemmiale anno II, la Convenzione avea proscritto tutte le merci e manifatture di paese sottoposte al governo britannico, pene severissime e sin vent'anni di ferri comminando ad una quantità d'atti innocenti, per esempio al portare un panciotto di pichè inglese. Da due repubbliche avea dunque imparato Napoleone questa assurda tirannide, alla quale die' un'estensione viepiù spaventevole pei mezzi che adoprò, e per l'intenzione evidente d'un sopradominio universale. Pensa dunque cingere l'Europa d'un litorale tutto suo, dall'Olanda alle Jonie, donde rimanga forcbiusa l'Inghilterra, che dovrebbe morir di fame per non avere più spacci alle sue manifatture e ai prodotti delle sue colonie. Da Berlino prima, poi più da Milano emana un decreto terribile: facciasi prigione di guerra ogni Inglese trovato ne' paesi occupati; di buona presa qualunque nave, merce, proprietà, magazzino loro; respinto ogni bastimento proveniente da porti britannici. Puerilità gigantesca, dove a tanti interessi dava di colpo; dove voltava la guerra dai re ai popoli, più difficili a vincere. Saccheggio, confisca, spionaggio ne conseguono in tutta Europa; violati magazzini e lettere; fatte perire le città trafficanti; reso necessario un despotismo, qual neppure negli impeti del Terrore. Qualora un vascello neutro avesse subito la visita inglese, più non sarebbe rispettato. Ultimo colpo al commercio, più non potendo sussistere navigazioni neutre.

Vuol dunque far guerra agl'Inglesi coll'opprimere e sforzare l'intero mondo; gli uomini dovranno condannarsi a privazioni, le terre produrre frutti insoliti, i re spiegare una forza dispotica che non tutti hanno nè tutti vogliono usare; fin paesi che non producono nulla e non hanno se non porti e coste, come la Svezia, avranno a serrarli. Dovea conseguirne la rovina del continente; nè era possibile durasse una violenza, che lo metteva in contraddizione con tutta la civiltà, pretendendo ridurre a traffico locale il commercio che già abbracciava tutto il mondo. Roghi accendonsi, nuova inquisizione mercantile, per ardere le merci che vengono dall'Isola; poi per avidità se ne permette l'introduzione, ma pagando il cinquanta per cento; o si danno licenze particolari, che moltiplicano il contrabbando. Lamenti, violazioni, resistenza sorgono per tutto; il bisogno di zucchero, di caffè, di cotone, diventa arma contro Napoleone, al quale un errore economico nocque più che non le nimicizie dei re (1). Crebbe l'industria nazionale: ma può dirsi questa profittevole se non dà migliori e a più buon mercato gli oggetti? Aveva egli creduto che i vantaggi dell'Inghilterra venissero dal commercio esteriore, e che cadrebbe dopo chiuso il continente europeo: ma sarebbe bisognato chiudere il mondo; se no, mostrava all'Inghilterra quanto ella sia potente, dacchè può fare senza dell'Europa. Da quell'istante restò data una formola alla politica di Napoleone e dell'Inghilterra; egli l'inceppamento, ella la libertà del commercio; e per questo titolo si fecero le guerre e le alleanze successive.

I consigli di Pitt erano ripigliati da Canning e Castlereagh, persuasi come tutta la nazione, che si dovesse intraprendere una lotta a morte contro la preponderanza di Napoleone. Questi dichiarava bloccata l'Inghilterra, benchè neppure un legno suo potesse salpare senz'essere preso dalle crociere britanniche: ma l'Inghilterra, intimando che la bandiera neutra non proteggeva la merce, e

(1) Solo il Colletta, ch'io conosca, difende o scusa il sistema continentale (lib. 6); e riprova la *presuntuosa* Italia (lib. 7) che mal gradiva di vedersi obbligata a tutte le forme francesi.

sarebbe preso qualunque legno toccasse ai porti di Francia, ebbe realmente annichilato il commercio francese. Saputo poi che un patto secreto del trattato di Tilsitt portava che le flotte russa, portoghese e danese si unirebbero colla francese
1807 agosto a danno della Gran Bretagna, questa compare formidabile davanti a Copenaghen, e scaglia bombe chiedendo le sia consegnata la flotta sino alla pace; e fu forza darle venti vascelli con oltre duemila cannoni. Alessandro di Russia indignasi di questa violazione del diritto delle genti, comunque scusata dalla legge della
26 8bre sicurezza pubblica; e aderisce al sistema continentale, indotto in realtà dal desiderio di non essere turbato nelle conquiste che meditava; e strettosi a Napoleone mentre vi ripugnano la nazione e la famglia sua, rompe guerra alla Gran Bretagna.

Ci fu veduto quanti sacrifizj avesse fatto alla Repubblica francese Carlo IV di Spagna. Per leale sentimento e comunione di re, all'arresto di Luigi XVI aveva egli protestato con forza, e speso danaro per salvarlo; e dopo il supplizio chiarì alla Francia la guerra più patriotica, giacchè il popolo gli offerse 73 milioni (1). Pure le prime sconfitte scoraggiarono la resistenza, e Carlo fe pace colla Repubblica. Invecchiato e svogliato degli affari, piacevasi del cerimoniale antico, del vivere in famiglia, della caccia sedentaria, lasciando ogni autorità all'ardente Luigia di Parma, donna attiva e spiritosa. Un Godoy, guardia del corpo, dalla molta capacità sua elevato ai primi posti, ove attese a migliorar la Spagna, associandosi i migliori uomini del paese (2), era divenuto amante e padrone della regina, e fu lieto d'acquistare preponderanza col favorire il trattato coi Francesi, nel quale ottenne il titolo di principe della Pace (3). Quando però Napoleone eccedeva dapertutto, e distrusse i Borboni di Napoli, e per compensare la Sicilia
1806 5 8bre tolse alla Spagna le Baleari, Carlo IV insospettito entrò nella coalizione, e il Mezzodì rispose al grido d'arme del Nord. Il disastro della Prussia lasciò scoperta la Spagna, che si rassegnò ad ogni patto; e Napoleone che non si piccava di generosità, le tolse l'esercito di sedicimila uomini, e guidato dal marchese De la Romana majorchino, il mandò a combattere nell'Holstein. Spagna

Del Portogallo avea la corona l'imbecille Maria I; e il governo Giovanni, suo figlio. Educato claustralmente e senza robustezza, cantava in coro al leggio. Per quanto sconsigliato dal ministro duca di Lafoens, egli si unì alla prima coalizione contro la Francia, e mandò truppe; onde i corsari francesi predarono i carichi dell'India e del Brasile per un valore di ducento milioni. Le spese d'armamento crebbero per la cattiva amministrazione: nel 97 si dovè creare carta monetata, e d'allora le finanze andarono a tracollo. Poi l'Inghilterra occupò le fortezze attorno a Lisbona, e pose guarnigioni nella capitale, col pretesto d'assicurarla. Giovanni avea sposato Carlotta Gioachina, figlia di Carlo IV di Spagna, che focosa e altiera, rimbrottava l'infingardo marito, e stava sempre seco di mala
1805 intelligenza. Immalinconito, egli si chiuse nel monastero di Mafra, quasi invisibile: ma scoperto che tramavasi di farlo credere mentecatto, diviene ombroso, inimicasi alla moglie, s'immagina un nemico in ogni uomo di talento; e l'intendente generale di polizia Ignazio di Pina Manique avutane l'intera confidenza, l'empie di sospetti e dissimulazione. Portogallo

Intanto Napoleone univasi alla Spagna contro il Portogallo, che, abbando-

(1) De Pradt. Il costui libro sugli affari di Spagna giova, ma colle debite precauzioni.

(2) Basti citare l'illustre economista Jovellanos e il poeta Melendez.

(3) Non è male che non dicasi di lui; ma bisogna avvertire che in Ispagna non vi fu ministro che non incorresse l'odio e le taccie dei grandi, e spesso, dietro a quelle, l'esecrazione delle plebi, mena spontanea che non sembri. I Napoleoneschi poi ebbero ler conto a vituperare e lui e il signor suo; e il sig. Thiers sorbì e autorò quel che dissero di peggio.

nato dall'Inghilterra, nella pace perdette danari e Stati, e dovè dare in pegno all'Olanda le miniere del Brasile. Alla pace d'Amiens, gran prosperità ritorna a Lisbona, mercato del mondo; e dove arrivano i galeoni, gran tempo impediti. Napoleone destinava sempre alla sua diplomazia generali prodi in arme, inesperti ai maneggi: e tale era Junot, che vedendo rivalere l'Inghilterra, assunse un tono minaccioso, mentre la debolezza generale impediva ogni provedimento.

Napoleone allucinò Carlo IV proponendogli uno spartimento del Portogallo, dove la Lusitania settentrionale darebbesi al re d'Etruria, gli Algarvi al principe della Pace, la capitale alle truppe francesi, a Carlo il titolo d'imperatore delle due Americhe. Con questa blandizie manda un corpo francese in Spagna per dirigersi sovra il Portogallo, guidato da Junot e da Murat; e perchè egli teneva a vile gli uomini del Mezzodì, nol compose che di ventiquattromila coscritti, con cavalli nuovi e artiglieria inesperta. Allora intima al Portogallo di dichiarar guerra agl'Inglesi, dare la flotta ai Francesi, chiudere i porti del Tago, distruggere le vigne di Porto, ricchezza del paese. Il reggente si vede forzato a segnare la rovina del Portogallo: ma Sidney Smith arriva per effettuare ciò che ne' consigli di Canning erasi stabilito, prevenire il colpo, ed obbligare i re di Spagna e Portogallo a ritirarsi in America sotto la protezione britannica, il che farebbe indipendenti le colonie, le quali offrirebbero sfoghi all'industria inglese. 1807 8bre

Napoleone che crede bastino i decreti, pronunzia che « la Casa di Braganza cessò di regnare »; e sperava, pel giorno in coi uscirebbe tale manifesto, Junot avrebbe già messo la mano sulla famiglia reale e sui diamanti del Brasile. Non avea ben calcolato le marcie tra montagne disobbedienti al despoto. Egli avea scritto: *Un esercito di ventiquattromila uomini può nutrirsi anche in un deserto;* onde per non fallire la parola imperiale, l'esercito sprovisto traversando la Spagna sofferse orribilmente, e fece soffrire: cogli archivj si fanno cartoccie; il pane è rubato di bocca al paesani, che concepiscono odio mortale contro gli amici del loro re, e cominciano la guerra a coltelli. Il reggente di Portogallo, imbarcatosi così miserabilmente da soffrire la fame, accetta asilo sopra le navi inglesi, e Junot con pochi e sfiniti entra a Lisbona. Impossibile tenere con essi un regno; ma Napoleone lo comanda, nè ragione può opporsegli; ai Portoghesi presentatiglisi a Bajona, Napoleone senza aspettare il loro discorso, dice: *Non so che farò di voi; dipenderà dagli avvenimenti. Siete forse in caso di formare un popolo? n'avete il volume necessario? Il vostro principe v'abbandonò, si fe condurre al Brasile dagli Inglesi: grande stolidezza, e se ne pentirà* (1). E subito s'impongono cento milioni, si usa alterigia da conquistatori; molti sono morti, tutti malcontenti; per sicurezza si propone di mandare in Francia i soldati e le persone ragguardevoli; e questo timore infervora il desiderio di scuoter il giogo, e ne offrono il destro le sollevazioni dei vicini. 25 9bre

Ferdinando, principe ereditario di Spagna, vivo di spiriti, fremea al vedere la patria satellite della Francia e raggirata dal principe della Pace; onde dissimulando a mezzo, con Beauharnais ambasciatore di Francia a Madrid avea tramato per abbattere il favorito. Carlo IV, avutone sentore, denunziò pubblicamente il figlio d'attentare alla sua vita, e l'arrestò: Napoleone ne rise, e *Lasciate so l'acconcino fra loro, e s'indeboliscano.* In fatto Ferdinando chiese perdono a ginocchi, e il padre gliel'accordò « per riguardo a Napoleone ».

Questi intanto, conforme alla politica spiegata, faceva occupare la Spagna da Murat con ottantacinquemila soldati, la più parte coscritti; pretesi alleati, che

(1) De Pradt.

doveano garantirla dalla perfida Albione, ma che abusano in ogni peggior modo, rubano e violano conventi e chiese, occupano per sorpresa le fortezze. Il popolo mormora; la Corte s' inquieta, malgrado gli ambiziosi allucinamenti; Napoleone detta e non ascolta, e da leone mutatosi in volpe, finge, intriga, suborna; desiderando si lasciasse cader a terra quella corona onde raccorla colla punta della sua spada, moltiplica minaccie bassissime, e vili spauracchi per indurre la Corte a fuggire in America, dopo aver appostato per catturarla in viaggio. Ma il popolo che già vedeva nemici in questi ospiti ignobilmente prepotenti, fa tumulto ad Aranjuez ove la Corte è radunata, e grida *Viva il principe delle Asturie, e morte a*
1808 marzo *Godoy*, il quale invano celatosi, è preso. A questo colpo l'innamorata regina più non serba rispetti; abjette lettere scrive a Murat (1) per la salvezza di quel caro capo; non desiderare altro se non di vivere loro tre insieme: per ottenerlo non si nega più nulla; Carlo rinunzia al figlio Ferdinando, il quale salva Godoy mettendolo prigione; ed è proclamato a entusiasmo di popolo, come rappresentante la nazionalità, tradita da Carlo e da Godoy (2). Ferdinando VII

Intanto Murat avanzavasi, ed entrato in Madrid, diviene centro di tutti gl'intrighi e le speranze. A Napoleone spiacea che ad un re debole fosse surrogato un giovane, robusto per l'amor del popolo (3); onde si esibì mediatore ed arbitro fra padre e figlio: e Ferdinando, non abbastanza fidente nell'aura popolare, la-
aprile sciossi indurre a recarsi a Bajona per accaparrarsi il forte. Era un laccio, e colà Napoleone stesso l'aspettava per indurlo a cambiare il trono di Spagna con quello d'Etruria e la mano d'una sua nipote. Appena giunge, il generale Savary, turcimanno di quella frode, gl'intima d'abdicare; Ferdinando resiste; il canonico Escoiquiz suo confidente ne espone le ragioni; De Pradt vescovo di Poitiers, che poi dovea giudicare Napoleone con tanta severità, è incaricato di ribatterle: ma gl'infanti resistono alla tirannia. Allora Napoleone ricorre ad altri artifizj. Fa mandarsi Godoy liberato; chiama Carlo IV e la regina, e li riconosce come unici re di Spagna. Carlo, in presenza dell'imperatore e fin minacciando col bastone, vuol obbligare Ferdinando a rendergli lo scettro; e questi vi si professa disposto, purchè facciasi davanti alle cortes del regno.

Subito Spagna sobbolle. Già il popolo, il cui buon senso vede meglio dei consiglieri, avea tentato impedire il viaggio a Bajona; ed ora comincia sangue a Madrid; il coltello fa più che la mitraglia, e cinquecento soldati mancano all'appello. Murat mette fuori quest'ordine: « Chiunque è côlto colle armi, sia fu-
» cilato: chi tiene armati in casa, fucilato: ogni convegno di più di otto persone,

(1) Sono pubblicate da Toreno.

(2) Carlo pranzando con Napoleone a Bajona, disse: « Inverno e state, tutti i giorni io andava a caccia « sino a mezzodì; allora pranzavo, poi ripigliavo « la caccia fino a sera. Emmanuele (Godoy) mi recava « notizie delle cose di governo, ed io mi coricava per « ricominciare la vita stessa, qualora non me l'im- « pedisse qualche cerimonia importante ».

(3) Il sig. Thiers, che pretende aver avuto a mano moltissimi materiali, e che segue lunghissimamente questo turpissimo intrigo, viene alla stessa nostra conchiusione, cioè che *Napoléon imagina de ne pas reconnaître Ferdinand VII, dont la royauté jeune, désirée des Espagnols, serait difficile à détruire; et de considérer Charles IV comme étant toujours roi, parceque sa royauté vieille, usée, odieuse aux Espagnols, serait facile à renverser*. E di mezzo alla sua idolatria, confessa che *Napoléon, d'astuce en astuce, devenait à chaque instant plus coupable* (Op. cit., lib. XXX). Da tutto quel lunghissimo racconto noi non cavammo di che mutare una sola parola al nostro, derivato da altre fonti. Oltre De Pradt, abbiamo testimonj oculari PEDRO CEVALLOS, *Esposizione dei mezzi adoprati da Napoleone per usurpare la corona di Spagna*. Madrid 1808; e GIOVANNI ESCOIQUIZ, *Esposizione dei motivi che indussero nel 1808 Sua Maestà Cattolica a rendersi a Bajona*. Parigi 1816. Nel libro del generale Foy su questa guerra (1824) non importa se non il pezzo sull'organizzazione militare della Francia e dell'Inghilterra. Le memorie dei marescialli Saint-Cyr e Suchet riguardano operazioni parziali. La miglior relazione è la *History of the war in the Peninsula and in the South of France from the year 1807 to the year 1814 by W. F. N. Napier* 1841. Un bell'episodio è la *Storia delle campagne degl'Italiani del gen*. VACANI. Veggasi pure TORENO, *Storia della guerra e rivoluzione di Spagna*.

« disperso a fucilate: ogni luogo ove si uccida un Francese, bruciato: chi fa o « distribuisce scritti provocanti a sedizione, fucilato. I padroni sono responsali « pei servi; i bottegaj e capi d'officine pei loro operaj; i padri e le madri pei figli; « i superiori dei conventi pe' loro frati ». E dà effetto alle minaccie; ma le vittime il popolo venera come martiri.

Napoleone intima imperiosamente a Ferdinando di rinunziare senza condizione; e minaccie corporee e terrori morali e la paura di un processo sulla sollevazione di Madrid, piegarono l'animo di questo giovane, posto tra un vile favorito, un padre cieco e un vicino prepotente. Carlo, appena tornato sovrano, cede la Spagna e le Indie a Napoleone, che potrà mettervi un re indipendente dalla Francia; ottiene per sè il castello e le ricche caccie di Compiègne e trenta milioni di reali; quattrocentomila franchi per gl'Infanti; restituito ogni aver suo a Godoy, maneggiatore del trattato; a Ferdinando il titolo d'altezza e la terra di Navarra (1). 6 maggio 1808

Così Napoleone spossessava i reali di Spagna, e nel proclama diceva: « Dopo « lunga agonia, la vostra nazione periva. Io ho veduto i vostri mali, e vengo al « rimedio. I vostri principi mi hanno ceduto la corona delle Spagne. Io non « voglio regnare sulle vostre provincie, ma acquistare titoli eterni all'amore e « alla riconoscenza della vostra posterità. La monarchia vostra è vecchia, rin- « giovanirla è mia missione. Confidate nel presente, giacchè io voglio che i vostri « nipoti conservino memoria di me e dicano: Egli rigenerò la nostra patria ». Passo, oltre che perfido, inutile, perchè già prima egli poteva colà ogni voler suo, mentre si disonorò in faccia all'Europa, non più spaventando col rapire un principe e fucilarlo, ma avvilendosi coll'intrigo egli che aveva la forza.

Il trono dei dirazzati successori di Carlo V e di Luigi XIV facea gola alla gente nuova, e Murat se ne tenea sicuro: ma Napoleone credea necessaria una mano più abile al governo; e poichè con Luciano non s'era potuto riconciliare in un abboccamento a Mantova, vi trasporta da Napoli Giuseppe, senza sentire giugno il popolo cui lo toglieva nè quello cui lo dava: e in una sceuica rappresentanza a Bajona vien data una costituzione, ove qualche nome all'antica mascherava appena le forme francesi. A Madrid Napoleone occupa tutte le appartenenze dell'Inquisizione, e vi trova non più di settecentocinquantamila franchi, e nè tampoco un detenuto (2). Tratta Giuseppe da vassallo, ed ordina e dispone senza manco sentirlo; onde questi si lamenta, e trovasi privo di danari, perchè le provincie non pagano.

Napoleone, che non calcolava le nazioni, credette che, finito colla Corte, avesse finito col paese. Al contrario, truffato un re, si trovò a fronte un popolo, il quale, sbrigato da regnanti timidi e riguardosi, potè lanciarsi con ardore nella causa nazionale, inaccessibile a seduzioni, a intrighi, a spaventi; e come suole il popolo, non vedendo che uno scopo, e camminandovi dritto e impetuoso. La Francia, sempre o ignara o ingannata sugli atti politici, dell'intrigo di Bajona non fu informata se non quando scoppiò la resistenza spagnuola. Allora Canning e Castlereagh giolrono, persuasi che il popolo nella penisola resisterebbe: Napoleone invece diceva al canonico Escoiquiz: *I paesi, ove c'è molti frati, sono facili a soggiogare; lo so per prova* (3); e in conseguenza non vi manda che coscritti: ma ciò è ricevuto come un disprezzo, e stimola a resistenza.

(1) Napoleone lo pose nel castello di Valençay appartenente a Talleyrand, e a questo scriveva di procurare al principe comodi e distrazioni, non gli manchi biancheria e batteria di cucina, vi conduca alquante signore, cercando s'attacchi ad alcuna; e conchiudeva: *Quant à vous, votre mission est assez honorable!* Lett. da Bajona 9 maggio 1808.

(2) De Pradt.

(3) E a De Pradt diceva: « Se quest'impresa do- « vesse costarmi ottantamila uomini, non la farei: « ma basteranno dodicimila; è una ragazzata. Costoro « non sanno cosa sia una truppa francese. I Prussiani

La Spagna, benchè in ritardo di progresso pratico, conserva una vigoria di sentimento nazionale, un'aspirazione al rigeneramento politico e al regno del diritto, ben più forte che qualsiasi gente protestante. Il popolo, religioso, rozzo e isolato dall'Europa, sobrio fra l'abbondanza, dalle sue privazioni trae tanto vanto, come gli altri dai godimenti: il clero v'è abituato ad eccitare a guerra sin da quando la dirigeva contro i Mori, ed è amato perchè cittadino. Gli affrancesati non erano, come altrove, gente educata alle lettere e alla filosofia di Francia, ma intriganti e volgari, di cui il governo nuovo non potea farsi magistrati o stromenti. Le provincie divise e ostili, si riconciliano per combattere lo straniero; e tutta Spagna pronunziasi in insurrezione contro i *maledetti* Francesi. Subito si costituisce una Giunta rivoluzionaria in ciascuna provincia; modo il più confacente a sostenere la difesa, perchè moltiplica l'attività, eccita ad emulazione, impedisce le brighe dei nemici, e fa che una sconfitta parziale non disastri la causa comune. Restavano al paese sessantamila soldati ancora, oltre il popolo, sotto capibanda che poi divennero famosi, quali Mina, l'Empecinado, il Mancho; gli studenti assumevano i nomi di Cassio, Bruto, Scevola; guerrieri, generali, eroi improvvisati; altrove era guerra di governi, qui di popolo; e l'esercito veramente repubblicano ai capitani obbediva in quanto faceano la volontà sua; combattea pel re, ma palesando sempre la speranza di miglioramenti, di convocare le cortes, di riparare ai mali.

Le tante montagne che furono ostacolo all'unità del paese, divenivano barriere all'indipendenza. Buone erano le strade grosse, ma impraticabili le traversali; non villaggi, non acqua, non ombra, talchè un grosso esercito non poteva che soccombere. Gli Spagnuoli non tengono a vergogna il fuggire, onde poca perdita fanno nelle battaglie; poi dai boschi e dai muricci colpiscono a mira certa: la vittoria non guadagna ai Francesi che lo spazio del campo ove si sono battuti; l'immenso treno di spoglie e di bagaglio è causa di loro sconfitte.

Il dispetto di trovarsi a fare con un nemico che sguizza di mano, esacerba i soldati napoleonici, che divengono feroci nell'obbedienza, quanto gli Spagnuoli nel difendere la patria. Il governo si fa esecrare per le esecuzioni a cui è costretto, e pei provedimenti da guerra guerreggiata: nella Vecchia Castiglia fa una leva di cavalli, ed ordina che i restanti si accechino d'un occhio e rendansi inetti alla pugna. I generali rubano, violano, coi diamanti tolti alle Madonne ornano le loro bagasce. I soldati, costretti sempre a ritirarsi in paesi incolti e mal conosciuti, per vivere devastano. La condotta poi del padrone parve desse loro diritto di ricorrere ad ogni sorta astuzie: ma quelli ch'essi chiamavano stratagemmi, offendevano altamente la lealtà spagnuola; onde rimasero in fama, non che di prepotenti, di vili.

Non poteano venirne che acerbissime reazioni: ad uno fu ucciso il fratello dopo capitolato, ad uno violata la moglie, ad uno rapite le figlie; e gli offesi divengono feroci briganti; le donne avventansi sui feriti per appezzarli, arrostirli, scannarli a strazio; avvelenansi le botti e i pozzi; a Oporto, a Coimbra, spedali intieri sono trucidati; affogati settecento prigionieri nel Minho. Vero è che le Giunte patriotiche erano poco daccordo fra loro, e vi rampollavano le ire meridionali: ma anche i generali di Napoleone, lontani dall'occhio sovrano, operavano a capriccio. Di questi Soult era il migliore, ma nell'esercito aveva e Repubblicani e ambiziosi che intendeansela cogl'Inglesi, e fu detto si trattasse di proclamare lui re del Portogallo; e mal secondato da Ney geloso, fu sul punto

« erano come loro, e s'è visto come si sono trovati. « Credetemi, di corto sarà finito. Io non vorrei far « male a nessuno; ma quando il mio carro politico è « in corso, bisogna ch'e' passi: guai a chi si trova « sotto le ruote ».

di perire. Dupont si rese per capitolazione con ventitremila uomini al generale Castaños in Andalusia, riservando il saccheggio fatto e d'imbarcarsi per Francia: ma gl'insorgenti non rispettarono costoro, che conservavano le spoglie e non l'armi per difenderle; poi come furono imbarcati, gl'Inglesi se li presero. Savary dichiara non potere più sostenersi a Madrid, e ritirasi dietro l'Ebro coi pochi Giuseppini.

Ne risente Junot in Portogallo. Già trovavasi in male acque, allorchè ode che un esercito inglese sbarcò a Porto, comandato da Wellesley; e un primo disastro de' Francesi a Vimiero incoraggia la sollevazione, la quale cresce in modo che essi dovettero capitolare, e furono trasportati in Francia per mare. Allora il Portogallo insorto fa lega colla Spagna, all'ombra degl'Inglesi. Massena che vi tornò (1810), combattuto da Wellesley e dalla fame, dovette ritirarsi.

Gl'Inglesi conosceano l'importanza di tale possesso, e se erano sempre soccombuti ai Francesi repubblicani, allora mostravansi terribili. Wellesley era un generale diversissimo dai napoleonici; uomo non d'epopea e romanzo, ma di ragione fredda e arida, di calcoli e misure, scrupoloso nei riguardi verso i popoli fra cui campeggiava, e rigido della disciplina de' suoi; in dodici enormi volumi di sue corrispondenze intorno la guerra della penisola, non una volta compare la parola *gloria;* le arringhe sue ai soldati riduceansi a dire: *Voi siete ben vestiti, ben pasciuti; chi non farà il suo dovere, sarà impiccato.*

Armare le popolazioni, non dar battaglie che in posizioni sicure e bene studiate, sfondare strade e ponti, distruggere mulini, magazzini, campi, villaggi, è l'arte che i penisolani insegnarono ai Russi. Tanti sistemi avevano sperimentato i re nemici, invano: i popoli si avvisarono di questo; e Napoleone, che sempre non aveva in vista che i re, non se n'accorse, e persistette nel suo di cercar lontanissimi punti ove dare una vittoria decisiva; in Portogallo o a Mosca. Aveva egli ordinato di prendere Lisbona, dove l'esercito estenuato sperava riposo e delizie: ma una stupenda linea di fortificazioni a Torresvedras presentatagli da Wellesley, lo forza a retrocedere per paese disertato. Il corpo spagnuolo di La Romana, che trasferito al Nord, combattea gli Svedesi con Bernadotte, informato de' movimenti del suo paese, risolse portare alla patria le proprie braccia; e secretamente imbarcatisi su flotta inglese, arrivarono in diecimila nella penisola. Quale entusiasmo per gli Spagnuoli! quale stizza per Napoleone! quali esempj per le truppe ch'egli spostava! e l'Inghilterra profonde oro per staccare da lui gli ausiliarj: e tutte le Corti danno ajuto, o almeno favore all'insurrezione. Questa vi si sistemava; cresceano le guerriglie senza che mancasse l'esercito, guidato da Castaños e da Palafox; e che più cale, erano sostenuti da quarantamila Inglesi: sebbene gli odj di religione contro questi impedivano quel concerto, che sarebbe bisognato per isnidare Giuseppe e i Francesi, concentrati a Vittoria. Questi investono Saragozza città aperta: ma le donne vi compajono eroine, massime 1808
l'Augustina e la contessa de Burita; alle proposte di accordo, Palafox risponde luglio
Guerra fin a coltello; e di fatto tra l'armi e la peste vi periscono cinquantaquattromila persone prima di cedere.

Di tutto faceva Napoleone per divertire la sinistra impressione delle capitolazioni spagnuola e portoghese; ma bisognava anche vendicarle. Pertanto move l'esercito del Niemen sino al Tago. « Soldati! trionfato sul Danubio e sulla « Vistola, avete traversato a marcie forzate Germania e Francia senza un riposo. « Soldati, ho bisogno di voi. L'esoso leopardo contamina i continenti di Spagna « e Portogallo. Alla vostra vista fugga spaventato. Portiamo le aquile trionfanti « sino alle Colonne d'Ercole, dove abbiamo oltraggi da vendicare. Quel che feste « e farete per la felicità del popolo francese e per la mia gloria, sarà eternamente scolpito nel mio cuore ».

ıbre Abusando della coscrizione, leva la quota del 1810, adolescenti predestinati agli spedali; e nuovi ne domanda alle annate già esaurite: ma i generali che migliori aveva formati la Rivoluzione, combattono con lui. Procede vincendo; e sotto Madrid, che strada per strada è presa, abolisce i frati, l'Inquisizione, i diritti feudali; move contro gl'Inglesi comandati da Moore, che restò ucciso; e respintili dal continente, e credendo che tutte le capitali avessero tanta importanza come Parigi, giudica finita la guerra, e affrettasi a tornare in Francia.

1809 Giuseppe, per le vittorie fraterne restituito a Madrid, cerca favore col protestarsi difensor della fede, dell'indipendenza, dell'integrità del territorio, della libertà; favorisce le arti, introduce uniformità nella giustizia, propaga le loggie massoniche, stromento allora poderoso della polizia; veste alla spagnuola e va a messa: ma sì poco attrae i cuori, che non può viaggiare se non con scorte ch'erano eserciti. Sotto Jourdan, buon generale, continuasi la guerra; guerra inestinguibile perchè non va tra grandi eserciti, ma ogni siepe, ogni rialto, ogni fossato è una fortezza da espugnare. A Lannes fallisce un secondo assedio di Saragozza, e invano fucilansi i frati, trattansi da briganti gli eroi.

Dal 2 maggio 1808 sino al 10 aprile 1814 si rinnovarono sei campagne in Spagna, con fierezza di privato odio e su tutta la penisola, senza fede di paci nè armistizj o quartieri d'inverno; e possono contarsi periti centomila uomini l'anno. Avendo Sebastiani scritto a Jovellanos esortandolo a contribuire al pacificamento della penisola, non legarsi a un partito, non porgere ascolto agl'Inglesi, ma piuttosto assodare la costituzione data da Napoleone, quegli rispose: « Non una « fazione seguo io, ma la santa e giusta causa della patria, da cui tutti avemmo « l'augusto incarico di difenderla e sostenerla a prezzo della vita. No per l'In« quisizione, no pei pregiudizj, no per l'interesse dei grandi di Spagna combat« tiamo noi; ma pei diritti del re, per la religione, per la costituzione, per l'in« dipendenza. Il desiderio e il proposito di rigenerare la Spagna ed elevarla al« l'antico splendore, come voi dite, è de' principali nostri intenti: nè forse andrà « guari che la Francia e tutta Europa riconosceranno come alla nazione, la quale « sostiene con valore e costanza la causa del re contro un' invasione ingiusta e « perfida, bastino ardore, fermezza, senno per correggere gli abusi che la degra« darono. Chi non piange i mali da quest' invasione recati a popolo innocente, « cui, denigrato col titolo di ribelle, si nega l'umanità che il diritto di guerra « esige fin verso i più barbari nemici? Ma a chi imputarli? all'iniquo invasore, « o a chi difende la propria casa? Io cercherò si rispettino i principj d'umanità « e filosofia, che, a dir vostro, professa il re Giuseppe, quando vedrò che coll'an« darsene egli riconosca che un paese, desolato in nome di lui dai soldati vostri, « non è il luogo più proprio per raccomandarli ».

Scoperto il tallone vulnerabile, Canning si ostina alla guerra; egli che avea predetto *Se Napoleone fallisce in Spagna, la sua caduta è certa*. Poi nel 1810 esclamava: « L'esercito francese fece e potrà fare la conquista di una provincia « dopo l'altra, ma non mantenerle, dove il conquistatore nulla può di là da'suoi « posti militari, dove l'autorità sua è confinata nelle fortezze da lui guarnite o « nei cantoni occupati, e innanzi, dietro, attorno non ha che ostinata scontentezza, vendetta premeditata, resistenza indomabile, odio a morte. Se Spagna « soffre, alla Francia la guerra costa quanto nessuna delle precedenti contro la « restante Europa ». L'opposizione accordossi a sostenere in questo sforzo il governo, e Sheridan diceva: « Buonaparte corse fin ad oggi un sentiero trionfale, « perchè non ebbe a fare che con principi senza dignità, con ministri senza pru« denza, con paesi ove il popolo non metteva interesse a'suoi trionfi. Ora impara

« che cosa sia una nazione animata dallo spirito della resistenza ». Canning affrettavasi a riconoscere con solenne alleanza le Giunte, e soccorrerle d'armi e di vesti: Wellesley, cui erasi dato colpa d'aver accettato a capitolazione Junot invece
Batt. di Talavera di distruggerlo, fu assolto e rimesso al comando, e per la vittoria di Talavera 1809 28 luglio
ottenne il nome di lord Wellington: sir Roberto Wilson avventuriero dirigeva le bande portoghesi.

Tanti errori e tanti disastri succedentisi nella guerra di Spagna, togliendo all'esercito francese la reputazione d'invincibile, e screditando l'imperatore per la sfacciataggine delle uffiziali menzogne, restituivano all'Europa il coraggio di rinnovare una dimenticata resistenza. Se Spagna avesse avuto una costituzione, la cattività del re non facea cessare il regno. Se l'avesse avuta Francia, non avrebbe oppresso la Spagna in un modo come può farsi appena ove tutta la politica sta in un gabinetto. La lezione fu compresa dai popoli, e vollero profittarne. I vapori che s'elevano dal sangue di Spagna, offuscano la stella di Napoleone; e la democrazia ripiglia speranza di mozzare gli artigli all'aquila, e gli domanda conto della causa che esso ha tradita. Dumouriez scrive un manuale della guerra per bande; e il grido di patria che la Spagna solleva, rimbomba per tutt'Europa.

Vi risponde principalmente la Germania, ove Arndt propone un'insurrezione 1808
generale: le società secrete collegano i popoli divisi, scarche d'ambizione, attente solo ad impedire che la patria sia serva, nè meritarsi cariche o gradi che col giovarle: il *Tugendbund*, nato in Prussia, si diffonde nell'esercito e nella gioventù, e fra i misteri e le tenebre cari a quei popoli, s'affilano le armi: Blücher, Gneisenau, Schill, Brunswick-OEls colle armi, Stadion, Stein, Körner, Gentz, Kotzebue cogli scritti e le canzoni diffondono l'affratellamento, e nei nomi di Germania e Teutonia cercano unire Prussiani, Austriaci, Bavari, Würtemberghesi, Sassoni, volgendosi ai popoli mentre i governi stavano inginocchiati a Napoleone.

Bisoguava dunque accorrere a soffocar queste faville: ma prima d'imprendere la nuova guerra, Napoleone chiede un colloquio ad Alessandro, e vi si de-
Coll. di Erfurt stina Erfurt, sebbene molti facessero a questo temere una sorpresa come a 7bre
Bajona. Vera corte plenaria di dinasti vassalli: quattro re, ventisette principi, due granduchi, sette duchi, colle famiglie, e influiti conti, baroni, marescialli faceano aureola a questo sole. Si pompeggiò in feste e teatri: Napoleone che avea menato la commedia francese, disse al grande attore Talma: *Vi farò atteggiare davanti una platea di re*; motto sprezzante come allorchè, in mezzo a quelle maestà centenarie, egli diceva: *Quand'io era tenente*. Si fe presentare Wieland, e lo ascrisse alla legion d'onore come Göthe; poeti appartati dal movimento nazionale. I due imperatori non fecero che saldare ciò che aveano convenuto a Tilsitt, la divisione del mondo in orientale e occidentale; Alessandro conniveva all'occupazione della Spagna e del Portogallo, ma pretendendo altrettanto per la Finlandia e la Moldavia e Valachia ch'e' voleva togliere alla Svezia e alla Porta. Si convenne pure di sgombrare la Prussia, il cui esercito era limitato a quarantamila uomini: all'Austria fu rammemorato come fosse tutta bontà di Napoleone se non era stata posta a pezzi; stesse in senno, non desse motivi di sospettare; essere intenzione dell'imperatore di sgombrare la Germania, e darsi affatto alla guerra marittima. Una lettera comune dei due imperatori portò proposizioni all'Inghilterra: ma se Napoleone voleva con ciò ostentare agli occhi dell'emula la sua armonia con Alessandro, questi rassicurava segretamente l'Inghilterra a non temer gli effetti di tale unione.

Lo scontento cresceva attorno all'imperatore. Murat era caduto dalla speranza del trono di Spagna; Giuseppina ed Eugenio erano inquieti pei rumori che

si spargeano di divorzio; le enormi imposte faceano mormorare il popolo, mentre la coscrizione abusata diveniva nome di spavento. Ministri e giornali proclamavano l'amor dell'imperatore per la pace; esser lui scarco d'ambizione; le leve aumentare la popolazione: veridici siccome allorquando diceano aver perduto il credito l'Inghilterra, la quale intanto si rincalzava con un imprestito di dieci milioni di sterline al quattro per cento. Se essa d'oro, Napoleone era prodigo di sangue, e stava tutto in crescere l'esercito; alle armi educava la gioventù; alle madri domandava quanti maschi avessero, quasi frugando nelle viscere loro per cercarvi soldati; mette la guardia nazionale su piede d'esercito, e alla società induce un'aria affatto militare. Intanto il crescente despotismo sgomentasi d'ogni rimembranza de' tempi passati. Quando il Corpo legislativo presentò a Giuseppina congratulazioni per le vittorie di Spagna, ella rispose aggradirle tanto più *perchè esso Corpo rappresentava la nazione francese*. Questa frase punse Napoleone, che da Spagna mandò al *Monitore* un articolo ove leggeasi: « L'imperatrice non disse così; chè troppo ella conosce le nostre costituzioni, e sa che il « primo rappresentante della nazione è l'imperatore, giacchè ogni potere viene da « Dio e dalla nazione.... » E via prosegue, svolgendo e fiancheggiando questo tema. Erano più ad aspettarsi quegl' impeti di devozione, che avea prodotti la libertà? Al nuovo esercito che destina alla Germania, mette a capo tre generali malcontenti, Bernadotte, Massena, Macdonald, insieme con Davoust e Berthier, suoi fedelissimi e implacabili esecutori.

1809 L'Inghilterra, in un accordo raro e veramente nazionale, spiega forze gigantesche; prende la Martinica, ultima colonia di Francia; brucia le squadre di questa, intercide il commercio de' neutri, destina sbarchi in Portogallo e in Sicilia, prepara danari all'Austria. Canning, che ha compreso la forza dell'insurrezione, vuole estenderla anche al Nord, cominciando dall'Olanda col principe d'Orange, propagandola alle città commerciali, rifinite dal sistema continentale; poi per la Germania e pel Tirolo, ove Andrea Hoffer alza lo stendardo; nelle Calabrie coi Carbonari, e via fin ai Croati e ai Ragusei. La Prussia avvilita non aspettava che il momento di rifarsi. Se Alessandro ammirava Napoleone, lo esecravano i suoi bojari. Francesco II, dismesso ch'ebbe la corona di Carlo Magno, pensò dare alle successive aggregazioni di possessi di Casa sua l'unità amministrativa, giacchè non aveano la nazionale; e s'intitolò imperatore d'Austria. Ora nel rinnovellato spirito germanico vede il modo di risorgere col mettersi a capo de' popoli; e dando ad intendere s' allestisca contro l'Oriente, arma quattrocentomila uomini, e il principe Carlo alla testa, senza impaccio d'aulici consigli. I re hanno imparato dalla Rivoluzione a ricorrere alle masse; Stadion, ministro degli affari esteri, partecipava coi patrioti di Germania; il gelo dei giornali austriaci è rotto dall'entusiasmo; e l'Austria n'è spinta a farsi assalitrice per la libertà dell'Europa, ricoverata (diceva essa) sotto la sua bandiera; invita i popoli di Germania alle armi per difendere la nazionalità; quei d'Italia alla rivolta, promettendo una costituzione sulla *sacra parola* di Francesco.

Sebbene il Tirolo soltanto rispondesse all'appello, potea conoscersi qual incendio covasse. Bizzarro travolgimento! l'Austria si trovava a capo de' popoli senza alleanza di re, e persuasa della possa delle moltitudini; mentre Napoleone trascina un corredo di re alleati, ma ha avverso lo spirito popolare, ed accusa i nemici di ricorrere all'insurrezione. Sente egli il pericolo, e vi oppone tutto il suo genio: con false cedole ripesca danaro; condanna di morte qualunque Francese serva a stranieri; mette i migliori marescialli sul Reno e in Italia; ed assume una delle più meravigliose campagne che la storia ricordi. Non grosso esercito ha egli, e quasi tutto di forestieri e delle confederazioni: ma colla grande strate-

gia cerca prevenire le ponderate mosse dell'arciduca Carlo, mirabile sempre nella difensiva. In molti fatti si alterna la fortuna. Dopo la battaglia o piuttosto le cinque battaglie successive d'Eckmühl, Carlo, munita Ratisbona, è respinto di là dal Danubio, lasciando scoperto il principe Giovanni che veniva in Tirolo. Napoleone, sentendo il bisogno di ferire colpi decisivi, marcia sopra Vienna: e sebbene per difenderla s'armi la landwehr, e si eccili il coraggio cogli esempi spagnuoli e colle rimembranze teutoniche, dopo pochi giorni e' la prende. 1809 aprile 18-23

Presa di Vienna — 12 maggio

Colpo di tenue importanza, finchè l'esercito austriaco rimaneva robusto di là dal Danubio: Alessandro avea dichiarato guerra all'Austria, ma senza moversi; l'arciduca Ferdinando vinceva in Polonia; l'insurrezione allargavasi in Germania. Il principe Giovanni alla Piave avea battuto l'esercito italico con Eugenio, e minacciava il cuore d'Italia; se non che all'udire le vittorie napoleoniche, dà la volta indietro. Napoleone da Schönbrnnn ordina l'aggregazione degli Stati pnntifizj all'Impero, e medita smembrar la monarchia austriaca; fulmina la landwehr, e decreta a morte i *briganti*, col qual nome designa anche generali facenti buona guerra e doverosa.

Batt. di Essling — Allora passa il Danubio, ma Carlo lo sorprende a Essling, ove Lannes perì con quasi tutta la cavalleria pesante, e dove ai Francesi non restò che la gloria d'essersi bene difesi. Carlo, se gli bastava l'ardimento, costringeva Napoleone a rendersi con tutto l'esercito ch'era tragittato: ma nelle esitanze di lui, Napoleone si ritira sulla Lobau, isola del Danubio, con trentacinquemila uomini, di cui seimila feriti, e pochissime munizioni, nè viveri nè ponti. Massena però li sostiene, e diceva: *S'io fossi stato l'arciduca, non un Francese scampava per portare notizia del disastro.* Esultò la Germania di veder Napoleone « preso come un sorcio del Danubio nella trappola della Lob-au »; guerra e maneggi si rinforzano su tutti i punti; i malcontenti scoppiano in Francia (1); alle menzogne insultanti e disumane de' bullettini si oppongono esagerati racconti di feriti gettati nel Danubio, e che Lannes morendo avesse detto a Napoleone: *Voi causa della mia morte; voi ci farete uccidere un dopo l'altro per la vostra insaziabile ambizione.* — 22 maggio

Napoleone però ha potnto passare ancora sulla dritta del fiume, rifare i ponti, rintegrar la confidenza, e vuole restaurare la sua reputazione con una battaglia grandiosa. Carlo rimaneva inoperoso, perchè non fidente abbastanza ne' soldati; e Giovanni non potè impedire che Beauharnais e Macdonald, dopo la battaglia del Raab, congiungessero l'esercito d'Italia al napoleonico. L'imperatore, studiato attentamente il Danubio, mentre quattrocento cannoni austriaci lo attendono, il passa fra notte procellosa, si schiera in battaglia presso Wagram, e dopo orrendo macello, è vincitore. Vantò di non aver perduto che un migliajo e mezzo di uomini, ma in fatto trentatremila restarono fuori di combattimento; ventisettemila Austriaci caddero e moltissimi generali. Berthier fu acclamato principe di Wagram; Massena, che ben più lo meritava, e Davoust unirono ai loro titoli quei di principe d'Essling e d'Eckmühl; Macdonald, Oudinot, Marmont sono elevati marescialli: a Bernadotte niente, perchè dava ombra il suo cercare popolarità in Germania.

e di Wagram — 5 e 6 luglio

Quella di Wagram non fu una grande vittoria, e il duca di Rovigo, gran-

(1) *Immédiatement après la bataille d'Essling, un émissaire arriva du champ de bataille à Fouché pour lui faire connaître l'état désespéré des affaires, qu'on pensait pouvoir être très-favorables à certains projets. Cet émissaire était chargé de prendre ses avis, et de savoir ce qu'on pouvait attendre du dedans. A quoi Fouché répondit, dans un état de véritable indignation: « Mais comment « revenir nous demander quelque chose, quand « vous auriez dé,à dû avoir tout accompli à vous « seuls? Vous n'êtes là-bas que des poules mouil- « lées qui n'y entendez rien: on vous Le fourre « dans un sac, on Le noie dans le Danube, et puis « tout s'arrange facilement et partout ».* Nota del generale PELET ai *Mémoires sur la guerre de* 1809.

d'ammiratore di Napoleone, scrive: « L'arciduca si pose in ritirata su tutti i « punti, abbandonandoci il campo di battaglia, ma non prigionieri nè cannoni, « e dopo combattuto in maniera, da rendere prudenti tutti i motori d'imprese « temerarie. Fu seguito senza troppo incalzarlo, giacchè egli non era stato scom- « pigliato, e a noi non garbava di farlo rimettere in battaglia ». In fatti il principe Carlo ritiravasi verso la Boemia, confidando che la Prussia si moverebbe: gl' Inglesi prometteano uno sbarco a Stralsunda, col che poteansi forse tagliare le comunicazioni di Napoleone sull'Elba e sul Reno. Ma questi colla rapidità previene i nemici, e insegue a furia per dare un'altra battaglia: Carlo non fida abbastanza in se stesso, ha ne' suoi consigli persone propense alla Francia, onde chiede un armistizio a Znaim, di cui niun bisogno avea: e l'Austria, che dapertutto avea coucitato lo spirito de' popoli, ora gli abbandona.

Brunswick, raccolto un corpo d'usseri, vestiti a nero e col teschio per insegna, fa per proprio conto guerra eroica, cantata dai poeti e dal popolo: nè per l'armistizio si frena, ma batte, spaventa, finchè può imbarcarsi per l'Inghilterra, donde ricomparirà a morire a Waterloo. Il maggiore Schill, uscito da Berlino con un corpo di cavalleria leggera, giovani vivi, legati nelle società segrete, col fazzoletto che la regina stessa attaccò alla bandiera, abbatte gli stemmi dell'effimero regno di Westfalia; inseguito, rifugge a Stralsunda; non trovando legno ove imbarcarsi, si difende contro diecimila Danesi e Olandesi, e v'è ucciso pugnando. In altri punti era disposta la sollevazione, e generali e ministri di Napoleone vi teneano mano: un esercito inglese sbarca all'isola di Walckeren sulla Schelda, con trentasette vascelli di linea, ventotto fregate e trentottomila uomini,
14 8bre e prende Flessinga; ma poi rimane inerte, aspettando le sollevazioni di Germania e d'Olanda che non succedono.

1810 Hoffer, ricco tavernajo tirolese, di statura atletica, bravissimo cacciatore, ponsi a capo dell'insurrezione del suo paese a nome della Madonna e dell'imperatore d'Austria: fin due reggimenti furono obbligati deporre le armi innanzi alle carabine de' briganti, i quali, cacciati i Bavaresi dal Tirolo, proseguono le vittorie, finchè non sono interrotte dall'armistizio di Znaim. Allora Hoffer, credendo al-
febbrajo l'amnistia e avuto un salvocondotto, scende dai monti, ed è processato e fucilato. Moltissimi patrioti son uccisi per Germania, ed undici uffiziali prussiani in un colpo solo; altri sepolti ne' bagni e nelle galere.

Lichtenstein, sottentrato nel comando all'arciduca Carlo, pendeva affatto per Francia, e indusse Francesco I alla pace; in cui l'Austria, benchè ancora in florida situazione, si rassegnava a perdere duemila miglia quadrate con tre milioni e mezzo d'uomini, le ricche miniere di Salzburg e settantacinque milioni di fiorini, e adire al sistema continentale; le mura di Vienna sono sfasciate.

Pace di tali violenze potea durare?

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Riscossa dell'opinione. — Lotte religiose.

Napoleone, traversando le Alpi, diceva a un suo luogotenente: *Gran cosa pare a voi l'essere imperator de' Francesi e re d'Italia. Io non m'illudo: io sono l'istromento della Providenza, la quale mi conserverà finchè n'abbia bisogno; poi mi spezzerà come un vetro* (1). Avesse ciò tenuto a mente, e ope-

(1) *Memorie del colonnello de Baudus.*

rato di conformità! ma la grandezza l'abbagliò; nè è meraviglia, attesochè la Francia stessa ne rimase abbagliata, sebbene le costasse sì cara, e anche dopo che egli medesimo le scavò il precipizio. E per verità nessun entusiasmo è più compatibile che quello eccitato da Napoleone, figlio della propria fortuna, rappresentante del popolo, e che del popolo e della libertà conservava le impronte anche dopo che questa e quello ebbe rinnegato. Lo storico sincero e religioso al culto della libertà non può continuargli ammirazione ed affetto; ma avrebbe torto se non perdonasse a tali sentimenti, dai quali egli stesso non si difende che per ragione.

Da Napoleone non può dedursi un sistema generale di guerra, consistendo l'arte sua nell'adattare le mosse alla situazione. Il nemico crede raggiungerlo mentre assedia Mantova; ed egli non esita a lasciarla e concentrare le sue forze per farsi incontro al nemico a Castiglione. Ad Arcole s'avventura in un sentiero circondato da acquitrini, e così rende vana la superiorità numerica del nemico. A Rivoli la fanteria tedesca copriva le alture, mentre l'artiglieria e i cavalli tenevano il piano; ed egli si frammette alla loro congiunzione, e li sbaraglia separati. A Marengo e ad Ulma prende alle spalle gli avversarj: ad Austerlitz sfonda il mezzo dell'esercito. Unico scopo suo è la vittoria; varissimi i mezzi.

La Repubblica, per le sue idee d'eguaglianza, aveva attribuito molta autorità ai generali di divisione, facendoli quasi indipendenti dal generale in capo, che trovavasi così angustiato fra gli ordini del Comitato e le pretensioni de' subalterni; perciò furono rare le battaglie generali, e frequenti le avvisaglie. Napoleone invece concentrava tutto in sè; appena se a Berthier palesava i suoi divisamenti all'atto di effettuarli. Alla tattica stabilita da Federico II nessun cambiamento essenziale ebbe a recare; soltanto ne estese l'applicazione a circostanze nuove: crebbe credito all'ordine in colonna; il quadrato, di cui si era appresa l'importanza in Egitto, divenne formazione di regola nell'offesa, non meno che nella difesa; contro la cavalleria adottossi il fuoco successivo per fila; le truppe vennero esercitate a spianare, scavare, alzare fortificazioni; e massime il campo di Boulogne, così inutile del resto, fu un grande e continuo esercizio, dove, sotto gli occhi dell'imperatore, i generali acquistarono la pratica delle grandi evoluzioni.

Quando, periti tutti i veterani, più non trovavasi che nuovi coscritti, Napoleone volle supplirvi con un immenso materiale, e i suoi trecentomila uomini corredava con millequattrocento cannoni, cioè quasi cinque per mille, disapprovato dagli uffiziali sperimentati, i quali vedevano che le altre armi basterebbero appena a custodir queste, come s'avverò al primo disastro. Intanto però le centinaja di bocche, cui diede una portentosa mobilità, nelle battaglie divoravano quella che inumanamente egli chiamava *carne da cannoni*.

Il maggior merito consisteva nella personale attenzione di lui, che instancabile e di ferrea salute, correva, osservava, incoraggiva; senza badare a spese, procacciavasi spioni e piani; egli medesimo spingevasi a riconoscere il terreno, e faceva ingaggiare piccole scaramuccie, mentre da un'altura seguiva tutti i movimenti; non calcolava mai quanti sacrifizj costerebbe l'acquisto del punto decisivo; e durante tutta la battaglia stava a guardare, impassibile come nel suo gabinetto, geloso di non lasciar apparire sul viso nè gioja nè turbamento, e di non ascoltare pareri. I suoi pompeggianti proclami avanti e dopo l'affare, erano parte della tattica. Vinta la battaglia, i corpi ancora freschi o meno offesi spediva celeremente sulla traccia del nemico per compierne la rotta, e premj e lodi impartiva all'atto stesso che riceveva i ragguagli.

E come dalle guerre di Federico era uscita la tattica, così dalle sue nacque

la strategia in grande; e meditando su que' vasti suoi piani, gli scrittori posero gli elementi di questa scienza nuova. Mirabile a creare, raccogliero, vivificare i mezzi proporzionati all'impresa; attivo ad assicurarsi sempre l'iniziativa; pronto a ravvisare i divisamenti del nemico, e sventarli prima di lasciargli tempo alla riflessione o al riparo; sapendo adoprare le masse, da un piccolo vantaggio trarre profitto a maggiori, ispirare agli altri la tenacità e la confidenza sua propria; ostinato a non ritirarsi, perchè non andasse perduto il sangue versato nel principio della mischia: parve aver legato la vittoria al suo carro. Dotto nel prepararla cogli intrighi di gabinetto, comprese che questi come le battaglie doveansi condurre in Germania. Soprattutto sapeva eccitare ne' suoi l'emulazione che tien luogo di pratica; ispirare al soldato la convinzione della propria superiorità sovra qual altro si fosse, sicchè tenesse la vittoria come articolo di fede: la fede, mirabile principio d'azione.

Anche lo servì la natura de' suoi nemici. Gli Austriaci sono prodi, ma senza emulazione e legati a una strategia di gabinetto, ch' egli ha già sperimentato le tante volte, onde sa che col tal modo gli avrà infallibilmente sconfitti. I Prussiani hanno non solo l'arte, ma gli uomini di Federico II; vecchi che non reggono contro la subitezza eroica de' soldati che la Rivoluzione formò a improvvisar la vittoria. L'entusiasmo dell'obbedienza rende più formidabili i Russi, esercitatissimi in guerre asiatiche; e perciò Napoleone accarezzava Alessandro. I generali nemici erano o servi di despoti, o legati ad ordini di lontani gabinetti, o impacciati dalla presenza di principi; i migliori valeano nell'arte del resistere e del ritirarsi. A Napoleone aveano preparato stupendi eserciti le guerre della Rivoluzione, dove ogni soldato era un uomo, e per tale valeva, pensava, operava; e donde uscirono sommi generali, capaci ciascuno di comandare un esercito, o tanto più d'eseguire i grandi divisamenti del capo, ed anche correggerli nell'atto. Con stali stromenti chè non avrebbe egli potuto fare? La Rivoluzione, stabilendo l'eguaglianza dentro, avea sentito come le convenisse farsi rispettare di fuori col restriugersi ne' confini naturali, e proclamare che nessuno debba brigarsi nell'interna amministrazione del paese altrui. Ben presto essa fu trascinata fuori di questi limiti: pure confessava la necessità di rientrarvi, e la Convenzione e il Direttorio seguirono una politica ragionevole, fecero pace quando giovò, sparsero semi democratici dovunque trovassero bastante fondo, non si disanimarono ai disastri del 99, e vinsero Russia e Inghilterra, e portarono le conquiste sino ai confini naturali del proprio paese. Eppure il bisogno della pace era tanto sentito, che l'ottenerla fu il motivo per cui vennero dati prima il consolato poi l'impero a Napoleone.

Ma questi balestrò la Francia in imprese disastrose, non più per vantaggio della patria, ma per passioni e per cupidigia di guerra. Che se fino a Tilsitt non avea fatto che indebolire altrui per assodare se stesso, dappoi divenne aggressore, e attaccò potenze che il patriotismo o la posizione rendeva invincibili; e con ciò si trasse addosso la guerra popolare. Secondo il generale Foy, egli diceva che « la sua missione non era soltanto di governare la Francia, ma di sottometterle il mondo; altrimenti il mondo l'avrebbe annichilata. Movendo da sì gratuita supposizione, sistemò l'impero per la guerra, e per la guerra eterna. Non per acquistare il diritto d'essere principe assoluto, combattè egli sotto tutte le latitudini: chi l'impediva di divenirlo a minore spesa? Al contrario, fondò il despotismo per creare, vivificare e sempre rinnovare gli elementi delle battaglie ».

Allora fu costituito un impero vastissimo, avente comunanza di governo, non d'interessi: allora si videro le più strane mescolanze di popoli; i Sipai combattere in Egitto; un'armata inglese partire dalle coste del Malabar e del Coroman-

del per deporre uno sbarco sull' isola di Francia; Spagnuoli campeggiare a Danzica, Italiani a Varsavia, Polacchi a San Domingo. Quel che Roma avea fatto con tre secoli di tanta perseveranza, Napoleone vuol compierlo in puchi mesi; ma la sua propaganda non è che di famiglia: quanto alle popolazioni, le esaspera con rapine, esazioni, con cangiare leggi, abitudini, fin lingua; v' impone re suoi, poscia li maltratta; e mostrasi scarso di genio in politica, quanto n'è ricco in guerra.

Arrivò egli in tempo che i governi erano sfasciati, onde l'abbatterli non costò difficoltà: ma non accortosi che dietro loro stavano i popoli, lacera le nazionalità, conculca le tradizioni; d'una repubblica fa un regno o un viceregno; piani e montagne, popoli nuovi e vecchi, mescola a capriccio; di lingue, di costumi, di simpatie religiose non si dà briga; conquista senza idea di conservare, senza abile diplomazia che sappia fondar l'avvenire sopra la cognizione del passato; strappa dall'Austria il Tirolo, e le unisce Venezia; dall' Italia stacca Roma e Firenze, cuore di essa; pone un re nella repubblicana Olanda; sottrae i principi all'imperatore di Germania; sovrappone forestieri alla nazionale Spagna: violenze non giustificate tampoco dall'utilità. E a tutti vuol imporre il suo codice e la sua amministrazione; poi gl' interessi di tutti malmena nel sistema continentale. Internamente, mette dapertutto la sua volontà al posto d'un'istituzione. La Rivoluzione aveva proclamato il dogma dell' accentramento, cassando i privilegi particolari per vantaggio del potere centrale. Ciò era fattibile colla Francia e traverso alla ghigliotina; ma Napoleone pretese estenderlo anche alle altre conquiste, per le quali era pura perdita, a vantaggio di Francia. Laonde esse trovavansi non assimilate, ma solo accostate, e scemavano la forza difensiva dell'Impero, non amando il cesare che pur tanto avea fatto per esse. Così disgustati i popoli, e sapendo ch'è più facile padroneggiarli nell'agitazione che nella quiete, impose a se medesimo la necessità di combattere sempre e di sempre vincere; onde d'ogni battaglia faceva un giuoco ove tutto rimetteva alla fortuna (1).

E la fortuna arridendogli, faceva sostituire il culto della forza alla seria religione della libertà. Egli lo alimentava con ricompense e onori; conti, duchi, cavalieri creava a josa; ai generali prodigò entrate, badie, beni confiscati, fino a cenquaranta milioni di rendita: largheggiò anche coi dotti, non per quell'ingenuo amor del sapere che lo vuolo intemerato, bensì perchè fussergli o stromento di governo o fregio abbagliante. Del resto egli sprezzava i teorici intitolandoli ideologi, e vilipese Necker e Say, non meno che Constant e Tracy.

Le teoriche di Smith e degli altri Economisti trascurava, perchè non davano un immediato risultamento pratico; mentre egli non conosceva altro sistema che il proibitivo. L'Inghilterra giganteggiava pel credito; e Napoleone tesureggia nelle cave del suo palazzo, come gl' ignoranti re antichi, non avendo bisogno di rendere i conti a chi che fosse (2). L'Inghilterra proclamava la libertà di commercio; ed egli intima la proibizione come politica ostilità, e vuole che tutte le nazioni la adottino, abbiano bisogno o no delle merci inglesi, abbiano o no forza di mantenere cotesta esclusione, e possibilità di supplire a ciò che era proibito. Gl'Inglesi incrociano in mare: ebbene, facciasi senza colonie nè navigazione; si sforzino i nostri climi a produrre il caffè, lo zuccaro, il the, il garofano, il pepe.

(1) *Si je n'eusse vaincu à Austerlitz, j'allais avoir toute la Prusse sur mes bras. Si je n'eusse triomphé à Jéna, l'Autriche et l'Espagne se déclaraient sur mes derrières. Si je n'eusse battu à Wagram (qui ne fut pas une victoire aussi décisive), j'avais à craindre que la Russie ne m'abandonnât, que la Prusse ne se soulevât, et les Anglais étaient déjà devant Anverse.* Mém. de Sainte-Hélène.

(2) *L'empereur disait avoir eu dans ses caves aux Tuileries jusqu'à 400 milions en or, qui étaient tellement à lui, qu'il n'en existait d'autres traces qu'un petit livret dans les mains de son trésorier particulier.*

Carezze e premj sono promessi a chi trovi succedanei, a chi fili il cotone, a chi emuli le manifatture britanniche: intanto però si paghino un occhio le droghe e i tessuti; il governo perda quanto potrebbe trarre dai dazj imposti sull'introduzione, perda nel premiare le manufatture; la navigazione perisca, e il contrabbando sia allettato dagl'incalcolabili guadagni; l'Impero sia infestato di doganieri, turbati il negoziante e il privato con visite e confische, resi difficilissimi i passaporti. Quali somme non gli costò il blocco continentale! e dopo che con esso ebbe reso infelici i suoi sudditi, egli soccombette in questo nuovo attentato contro la libertà, come in altri erano soccombute le vecchie dinastie.

Le rendite riuscivano inadeguate a tante spese. Vero è che le guerre furongli quasi sempre pagate dai vinti, ma quella di Spagna era una voragine inesplebile; poi immensamente costavano tanto lusso, tante comparse, tanti cortigiani, molti dei quali erano re. Pertanto l'imposta fu aumentata come in nessun tempo mai, gravate ad esorbitanza le indirette, e più di trentacinquemila impiegati ebbero le sole dogane; furono ripristinati il lotto e i giuochi di ventura, saviamente aboliti dalla Rivoluzione. Poi se Napoleone sapeva che alcuno avesse guadagnato assai in qualche affare collo Stato, traeva su di esso una grossa cambiale; una sola compagnia dovette in un semestre, all'ordine d'un suo viglietto, pagare tre milioni. Non dirò i giuochi e le soperchierie fatte negli ultimi anni ai Monti pubblici, conseguenze inevitabili in un sistema dell'esorbitante dispendio (1). Eppure sovente i pagamenti rimanevano in sospeso, e tardavasi il soldo agli impiegati.

La posta divenne attivissima, ma fu poderoso strumento della polizia, e Napoleone non si vergognava di confessarlo, e di dar per motivo delle punizioni i carteggi intercetti (2). Surrogata la gloria all'umanità, alla religione, al diritto, ne seguirono tutti i vizj della servitù.

Il despotismo fa grandi cose, e in fretta compie ciò che la libertà ottiene a rilento; ma il despotismo ingrandisce un uomo solo, questa l'intera nazione. Il nome di Napoleone resta associato ad imprese immortali, e massime a quelle che tendeano ad accelerare l'interno movimento. Dapertutto strade; per quattro magnifiche fu unita l'Italia colla Francia: canali fra il Reno, la Mosa, la Senna, la Loira, e dal lago di Como all'Adriatico, dal Rodano all'Oceano. Non parlerò delle manifatture d'armi, degli arsenali, delle nitriere. Le scienze crescevano, e Chaptal pubblicava la chimica applicata alle arti, cercando supplire allo zuccaro, all'iodaco, alla coccioiglia. Berthollet, Biot, De Morveau analizzavano il sal marino, i solfuri, le combinazioni gasose, il diamante. Cuvier, Humboldt, Geoffroy Saint-Hilaire ricreavano la storia naturale; De Candolle, Jussieu, Jaume Saint-Hilaire la botanica. Lavori d'erudizione continuavano Ennio Quirino Visconti sui musei, Larcher su Erodoto, Gail su Senofonte, Sainte-Croix sugli storici d'Alessandro; Quatremère de Quincy dava la teorica delle belle arti; Millin studiava le medaglie, Denon le antichità egizie, Sacy le lingue orientali, Walkenaer e Malte-Brun l'erudizione geografica. Storie non s'aveano che povere e sentimentali; e per averne una di Francia Napoleone fu ridotto a commetterla al settagenario Anquetil, che la fe scolorata, monotona, coi giudizj superbi e pregiudicati del tempo. Quelle di Michaud, di Lacretelle, di Sismondi portano

(1) Le spese approvate dal ministero delle finanze in Francia dal 1802 al 1813, furono di franchi 4,733,000,000
Il 1814 e 15 costarono . . 267,000,000
Onde la Francia spese per le guerre napoleoniche . . . 5,000,000,000
Sui paesi nemici s'impose per contribuzione a un bel circa altrettanto; onde Napoleone costò 10,000,000,000

(2) *Les quinze années de la plus écrasante tyrannie, dont les temps modernes offrent l'exemple*, li chiama Lamartine, in un articolo del 13 luglio 1846.

l'impronta di quel tempo fastoso ed accademico: Daunou e Ginguené sacrificavano il vero e il buono sull'ara di Voltaire. Ordinata la continuazione de' lavori dei Benedettini, Dom Brial proseguì la raccolta degli storici di Francia; Pastoret, delle ordinanze regie; l'Istituto, delle carte e dei diplomi, cominciata da Brequigny; Daunou, la storia letteraria. Altri moralizzarono senza religione: madama Cottin preparava romanzi sentimentali, tutti purezza, il collocasse negli orrori di Siberia o nelle voluttà di Siria: madama De Genlis riportava gl'ingegni verso la Corte di Luigi XIV, vagheggiata dagli aristocratici per satira, dagli uomini nuovi per imitazione.

Quando una delle condizioni imposte ai vinti era di consegnare i migliori capi d'arte, facile fu il raccogliere a Parigi il maggior museo che mai si vedesse; spoglie d'Italia, della Germania, dell'Olanda, oltre i quadri che v'affluirono dalle chiese e dai conventi distrutti. Rimanevano attoniti gli osservatori davanti a quelle ricchezze senza pari: ma non per questo la scintilla del genio si avvivò, e l'età dell'Impero resterà distinta nella storia delle arti per un fare accademico, derivato dalla statuaria, corretto ma freddo e senza rilievo. Principe di quella scuola era David, che dopo dirette le feste repubblicane, immortalava i fasti napoleonici con classiche forme: Girodet dipingeva il diluvio, Gros la battaglia d'Abukir, Gerard quella d'Austerlitz e le tre età; e le battaglie furono esercizio di molti pennelli, come di molte muse il celebrarle: nulla duraturo. Così passionatamente amavansi i teatri, la musica, le danze; ma di tante produzioni drammatiche qual sopravvisse? Nè sopravvissero le opere onorate del premio decennale.

Perocchè quell'uffiziale protezione non nobilitava nè ergeva lo spirito, ma l'assorbiva e moveva a suo profitto; pagava gli elogi, li comandava; nè recitavasi orazione o pubblicavasi raccolta, che non avesse un grano d'incenso per l'imperatore; e ai docili concedeasi per premio una caratura ne' giornali del governo, agli indocili critica accanita ed implacabile. Gli artisti ritraevano Napoleone ora da eroe, ora da nume; le medaglie rifaceano la metallica adulazione di Luigi XIV; De Fontanes avea magnifiche parole per esprimere le lodi uffiziali del padrone. Ma le lodi non bastavano a questo, se non fatte pruriginose coi vituperi lanciati a' suoi nemici. Quindi il *Monitore* dovea servire alle passioni di esso, ora sferzando gli autori che non gli andassero a' versi, ora ingiuriando Roma, l'Inghilterra, i re, e preludendo cogli strapazzi all'attacco delle armi. Parigi, donde erano uscite le faville a tutto il mondo, ammutoliva; opere già stampate con licenza, si sopprimevano; toglieasi la patente a stampatori che dispiacessero; il prete doveva eccitare alla guerra, inneggiare per le vittorie, o essere tradotto ai pazzarelli; il catechismo stesso fu contaminato d'adulazione, e vi fu imposto l'amore di Napoleone come quello di Dio e de' genitori. Diffidavasi dell'intelligenza, laonde Sieyès interrogato da alcuno *Che pensate?* rispose: *Io non penso niente*. Era il caso di tutti.

Ma di mezzo agli applausi, i migliori sapevano resistere, se non altro col silenzio. Chateaubriand nominato all'ambasceria di Roma, udito l'assassinio del duca d'Enghien, rinviò il brevetto. Chenier, che aveva cantato i primi trionfi di Buonaparte, tacque ai successivi, onde Napoleone si prese gusto a turbarne la quiete. Alle lusinghe di lui, Ducis rispose: *Io sono un'anitra selvatica, di quelle che sentono da lontano l'odore del fucile. Non perdete il vostro tempo. Amo meglio portare cenci che catene*. Beethowen quando il vide farsi re, esclamò: *Dunque anche costui non era che un uomo ordinario*. Cherubini ne fu sempre contrariato, perchè noi blandiva. Bernardino di Saint-Pierre, ammesso all'Istituto per favore di Napoleone e da lui carezzato colla lusinga più attraente, la lode,

ricusò scrivere le campagne di esso: eppure non era un eroe (1). Lemercier rinviò a Napoleone la stella della Legion d'onore, dichiarandogli che se un sincero affetto erasi fin allora mescolato alla sua ammirazione, troppo dolеagli che, mentre poteva nella storia collocarsi tra i fondatori, preferisse ridursi imitatore. Bonald, oltre la *Legislazione primitiva*, restaurazione d'idee screditate, sostenne l'indissolubilità del matrimonio contro il codice civile. *I Templari* di Renouard, tragedia applauditissima, censuravano l'oppressione d'un re e d'un papa, onde Napoleone ordinò alla sua critica di vilipenderlo. La Fayette era stato amico di Buonaparte, il quale in lui amava il commilitone di Washington; ma quando si votò pel consolato a vita, il generale scrisse sul registro: « No, finchè non sia « sufficientemente garantita la libertà; allora io do il mio voto a Buonaparte ». E a questo ragionava tal condizione in lettera: « È impossibile che voi, primo fra « quegli uomini, che, per trovarsi un paragone, abbracciano tutti i secoli, vogliate « che sì gran rivoluzione, tante vittorie e sangue e dolori e prodigi, non abbiano « pel mondo e per voi altri risultati che un governo arbitrario ». E come lo vide cadere in questo, si ritirò affatto.

Gl'ideologhi, gente d'opere generose sotto dottrine affatto materiali, sgomentavansi di veder Napoleone urtare l'irreligione e la libertà: pertanto nella Società d'Auteuil facevano opposizione al conquistatore Tracy, Cabanis, Daunou, Thurot, Ginguené, Chenier, Garat, Volney, altri, dolenti della perita Rivoluzione; e schermivansi da' suoi abbracci corruttori. Di qui l'odio di Napoleone per gl'ideologhi, nel qual nome egli confondeva tutti quelli che non s'accontentavano dei fatti, ma per entro a questi cercavano le generalità, la ragione; ed avrebbe voluto una letteratura che non s'occupasse di ciò che letteratura non è; senza metafisica, senza storia, senza diritto pubblico.

Insieme nimicavasi le donne con insulti gratuiti, dicendo all'una ch'era vecchia, all'altra ch'era vestita male o come alla festa precedente; e ripetendo che la donna più stimabile è quella che fece più figli, e interrogandole quanti maschi avessero, parea nell'utero loro cercare coscritti (2).

Madama di Staël avea bersagliato cotesto « Robespierre a cavallo » con epigrammi e motti, che ripeteansi nella società. Ne fiottava l'imperatore, che avendo invano sollecitata una frase di lode nella *Corinna*, cominciò una puerile persecuzione contro la figlia di Necker, prima facendola bezzicare da' suoi giornali, poi relegandola a sessanta miglia da Parigi. Visitata Germania e Italia, ella si arrestò presso il lago di Ginevra, dove riuniva egregi ingegni, non estranj all'idea d'una restaurazione borbonica; dava a conoscere la Germania quando Napoleone la vilipendeva; esaltava gl'Inglesi; chiamava i Cosacchi « cavalieri della razza umana ». Napoleone se ne indispettiva, e al figlio di lei diceva: « Ella ha « di molto spirito, ma non è avvezza a subordinazione veruna; allevata negli « scompigli della rivoluzione o della monarchia cadente, se stesse un mese a Pa« rigi dovrei mandarla a Bicêtre; e la cosa farebbe rumore, e l'opinione mi da-

(1) Recitò più tardi il panegirico dell'Imperatore, ove però fe continui elogi della pace, e vantando l'eroe gl'intimava: *Tu non sarai l'amore degli uomini, se non riponendo la tua gloria nella loro felicità*. Questa frase e un lungo tratto fecongli levati dal cardinal Mauri e da Regnault de Saint-Jean-d'Angely, dicendo che l'Imperatore non amava nè le lezioni nè i consigli. Non meno intolleranti erano i filosofi, e Saint-Pierre trovavasi in continui urti co'suoi colleghi perchè ne'rapporti nominava Iddio. Facendone una sovra il tema proposto nel 1798, *Quali sono le istituzioni più proprie a fondar la morale di un popolo*, ove tutte le dissertazioni erano nello spirito ateo de' giudici, conchiudeva con una dichiarazione religiosa. I colleghi ne furono indignati, assolutamente non vollero che all'Istituto si parlasse di Dio, Cabanis propose di decretare che quel nome non si pronunziasse mai in quel corpo, e Saint-Pierre, per quanto la difendesse, non potè far passare la sua perorazione.

(2) Napoleone invitò la signora di Chevreuse a mettersi a servizio della regina di Spagna deposta; essa gli rispose non voler fare la carceriera. Napoleone la esigliò per tre anni.

« rebbe addosso. Ditele dunque, finchè io vivo, non ritornerà a Parigi. Il regno « degl'intriganti è finito: subordinazione si vuole, e rispettare l'autorità, perchè « l'autorità viene da Dio ».

Sin le proprie creature esacerbava Napoleone con motti ed atti più che scortesi. Guai al ministro che si fosse presentato senza tutto il rigoroso cerimoniale! Talleyrand, diplomatico implacabile, accessibile alla corruzione, sicchè più volte rinnovò le sconcertate sue fortune, e che quando cessava di essere alla guida, diveniva remora, fu dismesso; ond'egli dava a intendere d'essersi ritirato per non aver voluto approvare il tradimento di Bajona, e faceva un'opposizione d'arguzie nelle sale, esprimendo alto una disapprovazione che era in tutti i cuori. Fouché giacobino non amava Napoleone, e persuaso non potesse che precipitare, guardava sempre chi si potrebbe sostituirgli, foss'anche la libertà. Al tempo dei disastri di Germania, sapeva dei malcontenti, e riceveva emissarj dall'esercito per operare una rivoluzione, invocata dal pianto di tante vedove, dal fremito di tante nazionalità conculcate. Nè lui, nè Talleyrand Napoleone osava toccare; onde sarebbegli convenuto accarezzarli: ma col mandare quest'altro in esiglio, procurossi un nemico di più, e addestrato nei misteri.

Molti pensatori avea posti nel senato, ma taciturni. Non pochi nell'esercito rimpiangevano le idee repubblicane, mal ricambiate colla gloria: Massena, Brune, Bernadotte, altri ed altri malcontentavansi di veder date a napoleonidi le corone acquistate col loro sangue; e se non congiuravano, guardavano verso l'avvenire. E avendo Napoleone decretato l'esiglio di Bernadotte, questi rispose: *Egli può comandare ai re a Vienna, non sbandire me in Parigi.*

Neppure i re da lui creati voleano sempre sagrificare i popoli ai capricci di esso. Giuseppe gli dichiarò che, se riunisse provincie spagnuole all'Impero come mostrava volere, egli abbandonerebbe il trono. Gli Olandesi opponeano al nuovo re Luigi non l'insurrezione, ma la forza d'inerzia; non voleano nuove imposte, non riduzione degli interessi, non contribuzione sulle rendite; soprattutto chiedeano la pace marittima, fonte di loro ricchezze. E Luigi, che avea mostrato generosità e coraggio sia in un'esplosione avvenuta a Leida, sia nell'invasione degl'Inglesi nell'isola di Walcheren, non poteva conciliare il bene d'un popolo vivente pel commercio ed ucciso dal blocco continentale, coll'esigenze del fratello che lagnavasi penetrasse di là il contrabbando per la Germania. E quando questi fe occupare Amsterdam, Luigi abdicò; secondo fratello che si sottraeva ad una corona che era di spine. 1810 1 luglio

Napoleone sapeva dalla polizia i divulgati scontenti: ma se ai cortigiani ne domandava le ragioni, essi rispondeano, venire dal non aver lui successione; talchè il mancare di lui sarebbe fatale a quell'ordine di cose. E Napoleone dà ascolto alle baje di Corte per non udire le voci del popolo, e risolve ripudiare quella Giuseppina ch'era stata primo gradino di sua fortuna. Sorpassò al dolore di lei, sorpassò all'opposizione del senato, sorpassò alla Chiesa col fare dal clero di Parigi dichiarar illegale un matrimonio, ch'era stato benedetto dal papa, ma senza le pubblicazioni; e con un raffinamento indecente, da Eugenio figlio di lei fece ai corpi dello Stato annunziare prosciolto il matrimonio.

Disgustato il suo popolo, ha bisogno d'appoggio in alleanze di fuori, e cerca una sposa in mezzo ai re, e in quella Casa d'Austria dond'era Maria Antonietta. Fu cosa nuova il vedere Napoleone tutto occupato di blasone, di cerimonie, di corteggi, di regali: ma i buoni Viennesi quasi si sollevarono al veder partire questa principessa, vittima offerta a placare un nemico. Allora egli potè collocarsi fra le vecchie razze. Venuta Maria Luigia, alla Corte ricomparve la nobiltà antica che prima se ne teneva discosta; rinnovaronsi le grandi dignità, o alle divise

militari successero gli abiti da Corte. La nascita d'un maschio, che intitolò re di Roma (1811), parvegli consolidasse la sua dinastia, e nuovo scontento recò a quelli tra' parenti suoi che miravano all'eredità imperiale.

Le resistenze credeva egli torre di mezzo col crescere l'oppressione e saldare anche il despotismo amministrativo. Ordinò allora il Codice penale, ma come un affare di polizia, un modo di tener in freno i nobili, i preti, gli scrittori, i mariuoli; l'esposizione dei motivi spira continuo disprezzo dell'umanità, e persuasione che la società non si freni che coi gendarmi; e tutto è disposto alla sicurezza del sovrano, non alla tutela del cittadino. Il Terrore aveva domesticato i Francesi col sangue, e qui si trovano prodigate la pena di morte, il marchio, la confisca che colpisce la posterità; smisurata la potenza della polizia; molteplici le colpe dichiarate attentati contro la sicurezza pubblica; ordinata la delazione; non i giurati, fuorchè ne' delitti contro le persone; molte corti speciali; facili ed arbitrarj gli arresti; prigioni di Stato, ove può essere detenuto senza giudizio e per semplice avviso del consiglio privato dell'imperatore, chiunque credasi pericoloso; molti altri per solo ordine del ministro erano banditi o relegati, e anche donne per una parola, per un voto. Il senato cassò una volta la decisione dei giurati di Bruxelles (1812), e ripose in accusa il podestà di Anversa, già assolto legalmente.

Nel suo despotismo amministrativo Napoleone pensò ravvolgere anche le credenze e il culto. E prima gli parve che l'antica separazione degli Ebrei dovesse cedere alle sue volontà, onde convocò a Parigi il gran Sinedrio, perchè mettesse in accordo le pratiche israelitiche con quelle del paese. In esso fu definito, nella legge ebraica contenersi disposizioni religiose e disposizioni politiche: le prime sono assolute; le altre, destinate a regolar Israele in Palestina, non potrebbero essere applicabili dopo sciolta la nazione. In conseguenza dichiaravano interdetta la poligamia, inconsueta in Occidente; l'atto civile del matrimonio dover precedere il religioso; quanto al divorzio, al ripudio, al levirato, dovere gli Ebrei uniformarsi alle leggi civili; potere maritarsi con Cristiani; dover riguardare come fratello chiunque riconosce un Dio creatore; ogni Israelita riconosciuto dalla legge come cittadino, dovere conformarsi nei contratti e nei prestiti al codice civile; chiamato al servizio militare, era dispensato dalle osservanze religiose irreconciliabili con esso; gl'Israeliti esercitino di preferenza le professioni meccaniche e liberali, ma acquistino beni fondi, come mezzi d'attaccarsi a una patria, e di ottenervi la considerazione generale. Lotte religiose Sinedrio

Figlio della Rivoluzione, Buonaparte aveva mostrato rispetto per l'islam in Egitto, poi ricostituito non solo il cattolicismo col Concordato, ma la supremazia papale col ricevere da essa la corona. Ve lo indusse il desiderio di opporre una legittimazione alle rivolte vandeane, di unire in sè i diritti della Rivoluzione e quei della consacrazione, e di aver nuova forza contro i re eretici che volea combattere. Ma ciò ch'egli avea preso per semplice formalità, parve altrimenti al buon senso pubblico, il quale non si limita a tirare da una premessa le sole conseguenze che i capi vogliono. Sorsero dunque pensieri in contraddizione con quelli del conquistatore, e usurpazione sembrò l'aver lui tolto a deprimere un potere ch'egli stesso avea rialzato. Pochi giorni dopo il Concordato, Napoleone pubblicò alcuni articoli organici, che insieme con quello presentò al Corpo legislativo; ma il papa non gli aveva riconosciuti, anzi in concistoro si dolse di questa frode, poi protestò contro la tirannide che vi s'imponeva al pontefice (1),

(1) La protesta presentata dal cardinale Caprara il 18 agosto 1803, si trova in Artaud, *Vita di Leon XII*, c. 39.

dere nulla contro le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, che sono dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero; godranno due milioni di rendita in beni immuni; imperiali sieno le spese del sacro Collegio e della Propaganda: ma questi e la Dateria e gli archivj delle missioni e tutto passino a Parigi, dove con milioni si prepara un nuovo Vaticano. Avrebbe potuto Napoleone creare un patriarca della Francia, impero che comprendeva cinque sesti dell'Europa cristiana; ma vide che un papa collocato a Parigi gli darebbe influenza sulla Spagna, sull'Italia, sulla confederazione Renana e la Polonia; missioni in America e in Asia diffonderebbero la gloria e il potere di Francia; i concilj di Parigi rappresenterebbero la cristianità: insomma come i re di Prussia, Russia, Inghilterra, Napoleone volea esser capo della religione quanto permetteva il cattolicismo, e farla servire alla sua politica.

Allorchè Luigi XIV volea citare davanti a sè due vescovi reluttanti alle sue pretensioni, Bossuet gli disse: *Il ciel ve ne guardi. Temete che la strada da loro traversata non veggasi coperta d'un popolo inginocchiato a implorarne la benedizione.* Tanto avvenne di Pio VII, che trascinato asprissimamente in viaggio, potè serenarsi degli omaggi resigli da tutto il popolo. Le violenze hanno sì pessima natura, che cominciate, bisogna spingerle all'estremo: Pio a Savona è trattato come un volgare prigioniero, assegnatigli tre franchi il giorno, segregato da'suoi consiglieri, e vigilato sempre più sotto pretesto che gl'Inglesi pensassero rapirlo.

Egli s'acconcia nella resistenza passiva, e nega l'istituzione ai vescovi, talchè le chiese rimangono vedove; non riconosce il divorzio di Napoleone, talchè la seconda sua donna non è che concubina; infine lo pronunzia scomunicato. Vacando l'arcivescovato di Parigi, Fesch dichiara nol riceverà cho dal pontefice; Maury, cardinale ligio a Napoleone, l'accetta senza istituzione pontifizia, e si raduna il capitolo per sapere se debba confidarsegli l'amministrazione della diocesi. I più stanno pel sì; alcuno crede indispensabile l'autorità papale; i brevi circolano, malgrado i divieti e le persecuzioni della polizia. Per provedervi e per fiaccare la resistenza del pontefice, Napoleone sottiglia di spedienti. Fa da tutti i vescovi dell'Impero rispondere alla dichiarazione del capitolo di Parigi: e quei d'Italia, indettati dal viccrè, mostransi ancora più servili, asserendo che il corpo dei vescovi in attività rappresenta la Chiesa; che l'istituzione umana è affatto strania alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa; che istituzione canonica nè giuramento di fedeltà non v'ebbe in antico. Poi l'imperatore intima un concilio di tutti i prelati dell'Impero e della confederazione Renana, affinchè risolva le difficoltà nate in grembo alla Chiesa. Parata di nuovo genere, dove egli imitava Costantino e Carlo Magno. Davanti alla commissione ecclesiastica che preparava le discussioni, Napoleone dibatte coi prelati l'autorità temporale del papa; e se l'ottagenario abbate Emery, con argomento *ad hominem*, gli mostra che Bossuet stesso avea dichiarato necessario quel dominio, egli risponde: *Ciò poteva esser vero quando l'Europa riconoscendo diversi signori, non era decente che il papa fosse sottoposto ad uno in particolare. Ma ora che tutta Europa non conosce altro signore che me?*

All'assemblea poi sono proposti questi punti: « Il papa può, per negozj temporali, ricusare l'intervento negli spirituali? — Non converrebbe che il concistoro del papa fosse composto di prelati di tutte le nazioni? — Se il governo francese non violò il Concordato, può il papa arbitrariamente ricusare l'istituzione ai vescovi nominati, e rovinare la religione in Francia come la rovinò in Germania, ove da dieci anni non c'è vescovo? — La bolla di scomunica fu affissa e diffusa clandestinamente: come prevenire che i papi non portinsi ad eccessi tanto repugnanti

alla carità cristiana e all'indipendenza dei troni? » Ma ai vescovi, prima di tali quistioni, se ne presentava un'altra: aveano essi diritto di adunarsi senza permissione del pontefice? Se individualmente mostraronsi sommessi a Napoleone, se negl'indirizzi singolari assentirono al capitolo di Parigi, in corpo non osarono considerarsi come assemblea religiosa; elusero le quistioni, tennero segreta corrispondenza con Savona, e spedirono al papa la loro sommissione. Il clero era stato ritemprato nelle tempeste sofferte; e se il concilio non lasciava decreti sapienti e nuovi, dava però esempio di coraggio, più mirabile quando tutte le opinioni erano curvate dinanzi al Grande, e il clero stesso credeasi obbligato a devozione verso il Ciro che aveva riedificato Gerusalemme.

Alle insidiose proposizioni dell'imperatore, Pio resiste, e *Lasciatemi morire degno dei mali che ho sofferto*. Quegli s'irrita, lo bistratta, i suoi fedeli fa frugare dalla polizia, o costringe a dismettersi, o getta nelle prigioni (1), ove se cercano il breviario, si dà loro un volume di Voltaire; poi al papa fu intimato da parte di Napoleone « divieto di comunicare con veruna chiesa o suddito dell'Im- « pero, sotto pena di disobbedienza dalla parte sua e dalla loro; cessi d'esser « organo della Chiesa colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele; « e poichè nulla può tornargli il senno, vedrà che l'imperatore è potente quanto « basti per fare quel che altri suoi predecessori, e deporre un papa ».

Trista la forza allorchè viene in lotta con un'idea morale! Napoleone a De Fontanes diceva: *Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove senz'essere contraddetto. Io trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, io soltanto sulla materia.*

Dentro dunque despotismo, fuori conquista: tanto si andò lontani dalle teoriche dell'Assemblea nazionale! Figlio della libertà, Napoleone lacerò la propria madre, e doveva perirne. La diplomazia più non potea far conto della sua moderazione nè della sua parola. Da ruina nasceva ruina; unico scopo era il conquistar popoli onde servirsene per conquistarne altri; i principi non poteano più dire convenisse operare in questo o in quel modo, giacchè i più diversi guidavano alla stessa fine. Ai reali di Spagna eransi falliti i patti, e tenendoli prigionieri comandavasi che esultassero: l'Austria non si era salvata che col gettare una figlia traverso al carro di lui: la Prussia fremeva in un avvilimento incomportabile: i piccoli Stati di Germania avevano compreso che la neutralità non era possibile, e traeva all'abisso: Svizzera, Olanda, Italia erano state rimpastate a volontà, nè accertavansi di non ricever domani un'altra destinazione. Il mondo era sparso di rottami, e voto comune la caduta del comune oppressore. Nello sbigottimento dei re, rivalevano i popoli; e si estesero le società secrete, proclamando la nazionalità, che allora doveva anch'essa avere la sua epopea. In Spagna s'inventa il nome di Liberali, destinato esso pure a fare il giro del mondo: le cortes danno la costituzione più democratica, e Mina la suggella col sangue di quanti Francesi sono côlti. In Italia i Carbonari s'intendono per restaurar le antiche dinastie con governi temperati. In Germania sopratutto le società secrete presero estensione, cercanti quale la ricostruzione dell'unità germanica sotto l'Austria; quale la divisione fra il Nord e il Sud, fra l'Austria e la Prussia; tutte la libertà: e i governi se ne giovavano per reagire contro l'oppressione francese, e proclamarono patria, libertà, indipendenza, come i Rivoluzionarj di vent'anni prima.

Dentro, se non bastava la coscrizione, furono rapiti alle case i fanciulli di

(1) Il manoscritto di Sant'Elena dice che, per le differenze con Roma, stavano arrestati cinquecento preti. Altre memorie dettate da Napoleone negano l'autenticità di quello, e li riducono a cinquantatre, e soggiungono: *Ils l'ont été légitimement.* (*Note sul libro dei Quattro Concordati*).

quattordici anni per farne mozzi sui bastimenti: e que'battaglieri francesi sottraevansi alle armi, ed era divenuto eroismo il fuggire i combattimenti. Palazzi e possessi erano dati e tolti a volontà, oltre esserne sminuito il valore dalle gravezze imposte ad arbitrio. Il commercio intisichito, ma Napoleone cominciò il monopolio, o a carissimo prezzo concedea licenze d'introdurre generi coloniali. Buttavansi in mare lo zuccaro e il caffè confiscati, mentre ne era vivissimo il desiderio: bruciavansi le stoffe, e il popolo era nudo: la miseria cresceva col mancare d'ogni industria. Bisognava sopperirvi artifizialmente, onde opere grandiose, magazzini alla Bastiglia, opifizj dove faticassero quel che la coscrizione non involava. Eravi l'imperio come a Roma antica; bisognava che, come quello, somministrasse pane e spettacoli. Ma nel **1811** la fame rincalzò, e dietro a quella sommosse; e alle sommosse risposero il patibolo, la berlina, i lavori forzati: col che, diceva il *Monitore*, la tranquillità fu ristabilita.

La Francia era stata acclamata benefattrice del genere umano per le idee che diffuse sia coi libri, sia colla rivoluzione, e per la simpatia ch'essa eccita dapertutto. Ora la dominazione superba muta quell'affetto in collera, e il nome di lei suona prepotenza e ruba. Dapprima i re doveano spingere a guerra gli eserciti svogliati; ora i popoli trascineranno in guerra i re sbigottiti. Napoleone non avea più che la logica della vittoria, e i suoi nemici aspettano di opporgli la logica stessa. L'invasione di Spagna, se da una parte lasciava temere ogni cosa dall'ambizione dell'imperatore, dall'altra mostrava ch'era possibile resistergli: tra il volgo correano strane voci d'una follia di sangue che lo avesse preso; la scomunica toglievagli il carattere di restauratore della religione: le anime timorate cercavano con ansietà le nuove del papa: le voci d'un nobile migrato, di due tribuni rimossi, d'un gentiluomo di Chambery viaggiante a Pietroburgo, d'una donna relegata, acquistano potenza fra l'atterrito silenzio: grandeggia l'opinione pubblica, potenza che si sottrae ad ogni despotismo, sino a
1811 quello della gloria. Una cometa che allora comparve, ai popoli non più superstiziosi parve indizio straordinario della caduta dell'uomo straordinario, al quale dovevano incutere spavento maggiore le voci di patria e d'indipendenza che da ogni parte rintonavano.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Spedizione di Russia. — Gli Alleati in Francia.

Aggregata anche Roma e i paesi sulla sinistra del Reno, l'Olanda e le città Anseatiche (**1810**, **9** luglio), e l'Etruria, e Parma e Piacenza, Napoleone fantastica più che mai l'impero d'Occidente.

La fallita spedizione di Walcheren fe cadere in Inghilterra il ministero di Castlereagh e Canning, e portò agli affari esteri lord Wellesley fratello di Wellington, uomo moderato; ed essendo il re uscito affatto di senno, fu, per la legge di reggenza, dato il sigillo al principe di Galles. Tutto ciò facea sperare di pace: ma mentre Napoleone ripeteva che l'Inghilterra stava sull'orlo del precipizio, essa montava in gran fiore; lavorava armi per tutta l'agguerrita Europa; estendeva le sue colonie, e queste e l'America indipendente offrivano nuovi mercati alle sue manifatture; le prese arricchivano corsari e marinaj; il contrabbando traforavasi nei porti meglio custoditi, più audace a ragione de' pingui guadagni,

talchè soli i consumatori soffrivano. Replicati insulti rendeano più sempre difficile un ravvicinamento; e poichè in mare la Francia non potea misurarsi colla rivale, si riscontravano nella penisola iberica, arena di stragi continue e d'infruttuose vittorie. Lo stesso re Giuseppe, disgustato dai superbi imperi del fratello e dal voler questo aggregare alcune provincie alla Francia, ascoltava le proposizioni d'indipendenza, lanciategli dall'Inghilterra.

Scassinato al Mezzodì, Napoleone portava i larghi suoi divisamenti verso il Settentrione, e pensava ricostruire una possente sovranità scandinava. La Danimarca, sì fortemente oltraggiata dall' Inghilterra, serbavagli fede: nella Svezia nemica si preparavano strani rivolgimenti, ma che solo un istante il consolarono.

Gustavo IV di Svezia A quel Gustavo III, così accanito contro la Rivoluzione, era succeduto Gustavo 1792
IV Adolfo, di quattordici anni e di dubitata legittimità, educato fra pedanteria e misticismo, ad esecrare la nazione francese come atea, e a diffidare del duca di Sudermania suo zio, perchè disapprovava la crociata di suo padre contro la Rivoluzione. Ma le idee francesi erano penetrate in quel paese, e massime dall'esercito si macchinava una repubblica federativa; di modo che la reggenza non potè entrare nella coalizione nordica del 94. Perciò Caterina di Russia odiava il reggente, lo metteva in sospetto, mostrava armi, e voleva che il re sposasse la granduchessa Alessandra. Già era preparata la festa a Pietroburgo, già presenti tutti; quando Gustavo ricusò le concessioni che si domandavano a favore del rito greco, e il contratto si sciolse con inesprimibile dispetto di Caterina. Fatto maggiore, Gustavo divenne ridicolo e stravagante; voleva esser re, pontefice e profeta; tiranneggiava la principessa di Baden sua moglie, e s'attaccò stabilmente agl'Inglesi; agli insulti de' giornali napoleonici (1) rispose con altri; credea Napoleone fosse la bestia dell'Apocalisse; e perseverando nell'intento di ripristinare i Borboni, neppur dopo la pace di Tilsitt piegossi al vincitore dei re.

Alessandro, ch'erasi impegnato d'indurlo al sistema continentale, non riuscito, risolse riparare l'onor suo compromesso col torgli la Finlandia, da tanto tempo agognata. Invasala d'improviso, se la prese, senza che Gustavo sapesse 1808
sostenere il coraggio de' natii. Gustavo provocò pure la Danimarca, e le dichiarò guerra; invase la Norvegia, sostenuto dall'oro degli Inglesi: ma questi pure si avversò quando appunto i Francesi preparavansi ad attaccarlo. In fatti Bernadotte vi guidò un corpo di Francesi e Spagnuoli, che ron fortuna tenne in bilancia gl'Inglesi, mentre i Russi, riunita la Finlandia al loro impero, minacciavano la capitale. Allora l'esercito svedese si rivolta, forse per trama di lunga ordita, e al deposto Gustavo è surrogato, non il figlio, troppo giovane pegli stringenti bi- 1809 29 marzo
Carlo XIII sogni, ma il duca di Sudermania. Questi, col nome di Carlo XIII, ricevette dalla dieta una nuova costituzione rappresentativa, quando appunto maggior bisogno accadeva di forza concentrata per respingere due eserciti nemici; e conchiusa pace colla Russia cedendo la Finlandia e le isole d'Aland, cioè un terzo del territorio e della popolazione, la Svezia, ristretta fra il Baltico e la Norvegia, aderì al sistema continentale. 17 7bre

Vecchio e acciaccoso, Carlo XIII era zimbello degli intriganti e dei forti; poi mortogli il figlio, fu raccolta la dieta per designare il successore. Molti portavano il re di Danimarca, per effettuare la riunione scandinava; altri volsero gli occhi alla Francia, e tra i marescialli che perdeansi nel fulgore della gloria napoleonica, distinsero quell'unico che ancora conservava la propria individualità,
Bernadotte Bernadotte, principe di Pontecorvo, popolare in Germania per la moderazione con 1810 lug

(1) Nel *Monitore* si lesse: «La sua mano è troppo debole per alzare la spada di Carlo XII, del quale non ha se non la follia e gli stivali».

cui mitigava la guerra. Poco gradì questa scelta a Napoleone; e quando Bernadotte ricusò chiudere i porti agl'Inglesi, che sarebbe stato ultima rovina al paese, l'imperatore si recò affatto in ira costui, reo d'essersi elevato a un trono senz'opera di lui e senz'essere suo parente, e agognava vendicarsene. Di rimpatto le potenze accarezzavano in Bernadotte un'ambizione, che alzava gli occhi fin alla corona di Francia.

Anche la Porta erasi avversata a Napoleone, dopo che questi l'avea tradita col lasciare ad Alessandro la Moldavia e la Valachia; onde sorda alle proposizioni di lui, colla mediazione britannica sospese le ostilità contro la Russia.

1811 E già sentivasi venire il tempo grosso. Se Alessandro erasi innamorato di Napoleone, mai nol gradirono i bojari, ai quali il czar è tenuto usare più riguardi che nol si figurino gli stranieri; e da loro fu costretto a pubblicare una nuova tariffa di dogane, che gravava le merci francesi, e permetteva le coloniali sotto bandiera neutra. Il volgo, secondando il clero, riguardava con orrore i Francesi, contro cui le chiese sonavano di anatemi; l'imperatrice madre era avversissima a Napoleone; vedeansi onte da cancellare; nè può essere durevole un'amicizia che esige servitù. Ad Alessandro dava ombra l'occupazione di Danzica e del ducato di Oldenburgo, l'ingrandimento di quel di Varsavia, e il continuo crescere di Francia a scapito de' neutri. Poi al nobile e liberale carattere di lui si mostrava la conculcata libertà d'Europa, e com'egli dovesse farsene il sostenitore. E il volle. Un agente suo segreto recò proposizioni a Moreau, che rifuggito in America, non torceva mai l'occhio dai movimenti dell'emulo, il quale, nel suo sistema d'andar sempre avanti, fidando sull'ardire proprio e sullo stordimento altrui, una volta o l'altra dovrebbe stramazzare. Il generale malcontento non resistette alla tentazione, e recò (1813) alla Russia contro il padrone della Francia il senno e il braccio che altre volte aveano Francia salvato. Anche Dumouriez, che implacabile coll'imperatore, avea dato a Wellington il piano della guerra iberica, divisò ad Alessandro le guise di condurre quest'altra; ed ideava restaurare il trono francese con larga costituzione, e collocandovi Luigi Filippo d'Orleans, suo allievo.

Così i re richiamavano sulla scena gli antichi repubblicani come i soli capaci di abbattere il padrone della Francia, che della repubblica pretendeva confiscare i frutti a tutto proprio vantaggio. Castlereagh e Liverpool ministri seguitavano il sistema di Pitt. Avendo un giornale di Londra insinuato l'assassinio di Napoleone, alla Camera si chiese un atto di riprovazione, affinchè non paresse la nazione assentirvi; e il marchese di Wellesley diceva: « Cotesto scrittore asserisce « che il dominante della Francia s'è messo di sopra delle leggi: io spero esista « anche in questo mondo un tribunale, dinanzi a cui egli sarà chiamato a ragione: « e le nazioni d'Europa il possono, non col pugnale, ma congiungendo i loro « sforzi, e sul campo punendolo de' perfidi attacchi che il rendono eternamente « esecrabile ».

Era dunque un vasto concerto dell'Europa, la quale riscossa dallo stordimento, comprendeva che Napoleone operava a caso, e che le violenze non sono durevoli, onda bastava perseverare. Napoleone vedea tutto, ma confidava nella spada, nella sola spada: guai al dì che gli si rompesse! Esercito aveva mirabile per tenuta e accordo; censessanta generali di divisione, trecenquaranta di brigata, centodieci ajutanti; soldati di mezza Europa, e potea farne quel che volesse; ingannare l'opinione colle gazzette; disporre a voglia di 400 milioni suoi proprj, deposti nelle Tuileries, e di 72 milioni di sudditi, fra cui più non era rimasta ombra d'istituzioni tutrici.

Ma per avere truppe esercitate, egli dovea toglierle dalla Spagna, diversione fa-

talissima. L'Inghilterra non risparmiava danaro per alimentare la guerra e quivi e dapertutto; rapiva i legui neotri, e ne poneva i marinaj sui proprj. Solo l'America settentrionale, sollecitata da Napoleone, dichiarò alla Gran Bretagna una 1812
guerra, che poteva riuscire pericolosa quando questa aveasi sulle braccia l'Europa intera. Ma essa trovavasi in armi ottocentomila uomini, dei quali un quarto sul mare, e sparsi in ogni dove; il parlamento non renuiva alle enormi spese occorrenti contro la Francia (1), a cui lo spirito pubblico mostravasi avversissimo e negli improperj de' giornali e nelle caricature, di cui Londra era seminata.

La Prussia giaceva umiliata, tanto più dopo che Luigia era morta. Il conte di Hardenberg, assunti gli affari esteri, infuse qualche spirito al pubblico, cercò unire danari, sapendo che con questi non gli mancherebbero soldati. I trentamila combattenti a cui, per patto, era ridotta la monarchia di Federico II, non tenevansi ai corpi che un anno; accortissimo spediente, mediante il quale si aveva una riserva già esercitata, e che potrebbesi in un momento convocare. Poi le società segrete verrebbero a grand'ajuto. Ora Napoleone accingendosi a guerra colla Russia, obbliga la Prussia ad unirsegli in lega, e somministrare ventimila soldati all'esercito imperiale.

L'Austria, comunque depressa, sentivasi potenza di primo ordine, almeno per la massa, nè un matrimonio politico le toglieva di rispondere al voto generale e cercar l'utile proprio: Metternich le imprimeva il carattere che poi sempre mantenne di potenza mediatrice; col che non movea nessuna guerra, interveniva a tutte con sicurezza di vantaggiare. Per questa accomodante politica rinnovò l'alleanza con Napoleone, assicurandosi reciprocamente i territorj, accettando il sistema continentale, promettendo trenta o quarantamila soldati, ma sotto generale austriaco, il quale fu Schwartzenberg.

Disponendosi a mettere in movimento tutto il suo esercito, Napoleone sistema nell'Impero una guardia nazionale, di quel che la coscrizione non avea colpiti, con uffiziali proprj e soldo, e che insomma era una immensa riserva. Francia e Italia restavano per essa divise in tre bandi secondo l'età; vittime predestinate. Intanto egli fa bugiardi messaggi al senato; e nè tampoco brigandosi di palliare con alti motivi i nuovi sagrifizj che domanda, con parole vaghe ed aeree dispone di torrenti di sangue. Per provvedere all'interna sicurezza, porta a Fontainebleau Pio VII moribondo; ai principi di Spagna fa dare cavalli detestabili per tôrre loro il gusto dell'equitazione, della quale temea si giovassero per fuggire; una loro sorella che mostrò fermezza, fa chiudere in un convento di Roma; nella quale città teneva pure Carlo IV. In Parigi commette gli affari esteri a Maret, suo devotissimo, acciocchè nè il minimo ostacolo se gli attraversi: ma sovratutto confida in Savary, ministro della polizia. E diceva: *Vo a domare Alessandro; due vittorie, e sono a Mosca e a Pietroburgo. Là detterò la pace: zelo, molto zelo, e fra tre mesi io vi reco la pace.*

E marcia verso la Russia, lasciando alle spalle popolazioni scontente; la sini- 9 mar
stra scoperta per l'esitanze della Svezia, ed esposta agli Inglesi. Una colonna dell'esercito invade la Germania, arresta impiegati e militari, mette contribuzioni; onde il rancore de' Tedeschi prorompe in furore: de' Prussiani, gli uffiziali più prodi spezzano le spade anzichè subir l'oltraggio di obbedire allo straniero Mac-

(1) La marina inglese durante le guerre napoleoniche costò da 100 a 600 milioni di franchi ogni anno; cioè

anno	lire sterline	anno	lire sterline
1803	10,214,378	1805	15,035,630
1804	12,350,606	1806	18,864,341
1807	17,400,337	1812	19,393,759
1808	18,085,547	1813	20,096,709
1809	19,578,467	1814	19,312,070
1810	18,975,120		

Boucher calcolò che le due guerre 1773-1802 e 1803-1815 costarono alle Gran Bretagna 10,300,000,000.

donald: il re di Svezia si mette francamente coll'Inghilterra. A Dresda Napoleone avea dato la posta ai re vassalli; e vi comparvero Francesco II d'Austria colla terza moglie; l'umiliato Federico Guglielmo, i re di Baviera e di Wurtemberg, Girolamo di Westfalia, i granduchi della Confederazione: plejade sfolgorante attorno al nuovo sole, che li guardava come creature sue, e che quando gli erano annunziati dei re, diceva *Aspettino.*

Menava seco cinquecentomila soldati; ma solo metà francesi, il resto gente d'interessi e di passioni diverse; Polacchi con Poniatowski speranti meritare la nazionalità; Sassoni, Austriaci, Bavaresi, Prussi, Westfalici, Wurtemberghesi, Badesi e dei varj principati; Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri, Italiani con Eugenio, Lechi e Pino; sessantamila cavalli obbediscono al teatrale Murat; Berthier, capo dello stato-maggiore, sa mirabilmente ridurre ad effetto i concetti del padrone, superando le difficoltà, disponendo ogni occorrenza (1). Questa campagna di proporzioni gigantesche lusingava la vanità di Napoleone; *Castighiamo,* diceva, *questo czar già nostro amico, e che non vuol essere nemico dell'Inghilterra; andiamo a farci dare spiegazione del suo procedere;* e passa il Niemen, attonito di non trovar resistenza. Esercito

Alessandro, comprese che ad una tal invasione bisognava opporre la guerra nazionale e lo spirito religioso, onde parla da mistico e da profeta: *Alla nostra lealtà ha risposto con perfidia questo insaziabile ambizioso; sordo alle proposte più moderate, viene in casa nostra di sorpresa. Il mio popolo difenderà le sue famiglie, la patria, l'indipendenza russa; e la Providenza favorirà la nostra causa;* e più non dando l'impulso, ma seguendolo, ad un esercito ubriaco di gloria oppone un popolo ubriaco d'obbedienza; e seconda il fervore col dare capi alla guerra il lituano Barclay di Tolly, l'instancabile Bagration temuto fin dai Francesi, e principalmente Kutusof eroe popolaresco per le sue vittorie sui Turchi. Proposto di distruggere l'invasore, che che ne costi, dalle città sante risuona il grido della crociata; portansi reliquie in processione; l'archimandrita Platone, di centun anno, impreca al Golia che invade le tende d'Israele; la nobiltà, schiacciata dall'ordine stabilito da Pietro, si rianima nel disordine, e fa gara d'armare; vengono Tartari, Baskiri, Cosacchi, attorno all'effigie di san Sergio, e ai rintocchi della campana di Mosca. Sui quadri figuravano un milione e centodiecimila combattenti; assai meno in effetto, ma bravi e costanti: molta cavalleria, terribile artiglieria, e lo sgomento de' Cosacchi leggieri. Il teatro poi della nuova guerra non offriva che rare città, e fra loro il deserto. Tutti consigliano Alessandro a non avventurarsi a una battaglia, ma far guerra di posizione, bezzicare i Francesi coi Cosacchi, assicurarsi sempre la ritirata, e resistere, resistere; Napoleone è focoso, e soccomberà qui, come in Egitto, come in Spagna. Intanto Alessandro moltiplica le negoziazioni; si allea coll'Inghilterra, e avutala mediatrice di pace colla Porta, d'altri ottantamila uomini ingrossa l'esercito; riconosce le cortes spagnuole; in luogo della Pomerania invasa da Napoleone offrendole la Norvegia, fa alleanza colla Svezia.

(1) Effettivo esercito che Napoleone menava in Russia:
60,000 Polacchi
20,000 Sassoni
30,000 Austriaci
30,000 Bavaresi
22,000 Prussiani
20,000 Westfalici
8,000 Wurtemberghesi
8,000 di Baden
4,000 di Darmstadt
2,000 di Gotha e Weimar
3,000 di Wurtzburg e Franconia
5,000 del Meklemburg ed altri piccoli principati
20,000 Italiani e Napoletani
4,000 Spagnuoli e Portoghesi
10,000 Svizzeri
250,000 Francesi
In tutto 498,000.
Alcuni li sommano a 650,000.

Quando i re chiedeano per alleata la libertà, anche Napoleone imperatore si ricordò delle idee popolari che gli aveano dato i primi trionfi, e pensò alla Polonia. Per mezzo di questa erasi aperto il varco fino ai confini russi, e procurato validi ausiliarj; e poichè non potea senza follia lusingarsi di cacciare i Russi nell'Asia, avrebbe dovuto frapporre tra questi e sè la Polonia, tornata nazione, facendosi benedire col cancellar il misfatto delle tre Potenze. Ma egli era parente dell'Austria, che avrebbe perduto alcune spoglie, onde non osò questo magnanimo atto; e dopo che i suoi eransi fatti odiare nel granducato di Varsavia con rapine e prepotenze soldatesche, egli non sa più che domandarne soldati, soldati che il servano: gli parlano di ricostruire il loro regno, non gl'intende; gli chiedono una parola, un *fiat*, ed egli risponde frasi inconcludenti aeree promesse, e corre innanzi per cercare i Russi e una battaglia.

Ma invece d'una battaglia trova un clima instabilissimo, malattie, scarsi viveri. Che importa? avanti sempre. Carlo XII non v'era potuto vivere con ventiquattromila soldati; come vi sarebbe vissuto Napoleone con un mezzo milione? Muojono dunque; ed egli non sa se non dire: *Impossibile; soldati ben comandati non muojono mai di fame.* Designa le marcie colla grandiosa sua strategia, ma pantani e renacci lo ritardano; questi generali re non sempre vogliono obbedire: egli medesimo mostra una spossata lentezza, che i panegiristi non sanno spiegare se non con una malattia.

Intanto i Russi scompajono davanti all'esercito procedente; sempre solitudine; fatiche inaudite prima di giungere a Witepsk; ma questa pure è vuota! I agosto marescialli consigliano Napoleone a svernarvi; ma no, egli vuol essere a Mosca; Mosca uno ancora di quei nomi favolosi di cui egli si compiaceva, come le Piramidi e il San Bernardo. Ma Napoleone ha disimparato la rapidità de' primi suoi tempi. La guerra stessa era di ben altro modo; poche le grandi strade, rimoti i punti importanti, difficili lo spionaggio e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi, stranamente imperfette le carte e le istruzioni sul teatro della guerra (1); sovente per cento leghe dovea seguirsi la medesima direzione, non v'avendo altre strade, e al nemico accostarsi di fronte, non per molteplici sbocchi, come in Germania e in Italia; divisato appena un movimento, dai primi passi era indovinato: ond' erano impossibili grandi piani strategici. Le frequenti avvisaglie portano perdite e vittorie reciproche. L'esercito a Smolensko prova resistenza, ma entrato, eccola 17 agosto vuota e in fuoco. Avanti dunque ancora, sotto il sole d'agosto, fra polvere rodente, e continue scaramuccie, e perdite continue, che stancheggiano senza mai un risultato, senza che mai il coraggio venga rialzato dalla fiera gioja d'una battaglia. Già centomila sono periti, gli altri soffrono fame; e Mosca sta a ottanta leghe; Mosca, dove il riposo, l'abbondanza, e la pace dettata dalla città santa.

Anche i Russi però agognavano una battaglia, e Kutusof vi s'accingea nel nome dei santi e della patria. A Borodino sulla Moskowa centrentaduemila Russi 7 7bre con seicenquaranta cannoni affrontarono centrentatremila Francesi con cinquecentottantasette cannoni; e vi restarono settantamila morti o feriti, ventisette generali francesi, molti anche dei Russi, fra cui Bagration. Non esultavano dunque di tenda in tenda i cantici soldateschi, consueti dopo la vittoria; Napoleone non si trovava più che metà dell'esercito; e Alessandro si raccoglieva su Mosca, dicendo che altri sacrifizj vi voleano per domare l'anticristo. Di questa città era

(1) Nella storia di quella spedizione, stesa da Boutourlin, il quale, oltre i documenti russi ebbe quelli tolti ai Francesi, il fatto che più colpisca si è l'imperfettissima cognizione che aveasi de' nemici che s'andava a combattere. Federico II, ove esamina la spedizione di Carlo XII, descrive i danni e prevede i disastri che toccarono a Napoleone. Anche le istruzioni della guerra di Luigi XIV, che trovansi agli archivj di Parigi, poteano risparmiare i tanti errori della spedizione di Spagna.

governatore Fedor Rostopchin, vero carattere russo, misto di civile e di fiero, motteggiatore arguto, e devoto alla causa patria quanto Kutusof, e coi mezzi e la risoluzione stessa. Aveano essi proposto incendiare ogni villaggio e castello dove potessero i Francesi tranquillare: e non esitarono far lo stesso di Mosca (1). Dei trecentomila cittadini ventimila appena rimasero; gli altri migrarono, alla guisa de' nomadi quando il nemico s'avvicina. I Francesi v'entrarono in gran
11 7bre parata, quasi rivedessero la patria, allegri di trovarsi al fine in una città, fra gli agi e l'abbondanza, fra la gente. Ma che? nessuno viene incontro; nessuno sta di guardia; un vuoto, un silenzio, come quando traversi Pompei. La sera gozzovigliano i soldati famabondi; alla vigilia della morte. La mania di entrare nelle capitali nemiche avea portato Napoleone ad un vano trionfo, che gli costò un esercito e l'impero.

Mentr'egli s'orgoglia nel Kremlin, fortezza le cui mura sono montagne, e di là detta i regolamenti pei teatri parigini, i Russi dicono: *Eccolo preso.* Egli pensa che qui finisca la campagna; Kutusof crede che cominci, e il ministro dice ad Alessandro: *Sire, ringraziate la Providenza; la Russia è salva.* Deliberati di tagliare la ritirata all'esercito francese, talchè l'inverno il disfacesse, i Russi a Smolensko gli aveano offerto la pace, a Mosca no. Alessandro proclama: « Il nemico entrò a Mosca; ma la gloria dell'impero non è offuscata: egli possiede solo mura, in cui nè abitanti nè provigioni. Erasi immaginato il superbo diventarvi arbitro dell'impero, e dettargli una pace ruinosa. Speranze fallite! Le truppe che ogni dì si raccolgono dalle vicine provincie, custodiranno ogni sbocco, e distruggeranno i drappelli che escano a foraggiare. Il nemico, entrando in Russia, contava cinquecentomila uomini: metà sono distrutti o disertati; col resto occupò Mosca: ma se l'orgoglio suo n'è soddisfatto, gli effetti appariranno. La Russia non si curva al giogo, e verserà tutto il sangue per difendere leggi, religione, libertà. Dio onnipotente, guarda misericordioso sulla Chiesa russa! sostieni il coraggio e la pazienza del tuo popolo, che combatte per una causa giusta e possente! col tuo ajuto ossa trionfare del superbo che l'attaccò; e trionfando, liberi i re e le nazioni oppresse! »

Appena entrativi i Francesi, cominciano in Mosca gl'incendj; estinti in un luogo, scoppiano in dieci; gli spedali vanno in fiamme, e i feriti a stento si strascinano per morire di fuori. I soldati, stancati nello spegnere, ritornano ai loro quartieri, e non trovano che carboni. Fra tre giorni la città santa è una fornace, da cui non sorge che il Kremlin. L'esercito vincitore accampa attorno a una città di fuoco in campagna allagata dalle pioggie; il fuoco de' bivacchi alimentasi con quadri e mobili preziosi, e attorno ad essi uffiziali e soldati, laceri, bruciacchiati, sdrajansi sopra scialli di Cascemir, pellicce di Siberia, tappeti di Persia; profuso il vasellame d'argento; il velite s'è forse vestito da Cosacco, l'Italiano da Baskiro; il Piemontese porta il berretto persiano, e il Romagnuolo la zimarra cinese; e toccando cembali e stromenti di gran prezzo, mal si consolano della fame e della disperazione.

(1) Proclama di Rostopchin. — «Sua altezza il principe Kutusof, per unirsi il più presto alle truppe che andavano a raggiugnerlo, abbandonò Mosaisk per occupare una posizione forte, ove il nemico non comparirà sì tosto. Quarantotto cannoni e munizioni gli sono spediti; e dice difenderà Mosca fino all'ultima goccia di sangue, e combatterà anche per le vie. Furono chiusi i tribunali: non importa, amici; gli affari bisogna racconciarli, e per far processo allo scellerato non c'è mestieri di tribunali. Se mi venissero necessarj, prenderei i giovani della città e campagna. Fra due o tre giorni darò il segnale. Armatevi di scuri e picche, o ch'è meglio, di forconi a tre denti; il Francese non è più pesante d'un covone di fromento. Domani andrò a visitare i feriti allo spedale di Santa Caterina, vi farò dire una messa e benedir l'acqua per la pronta loro guarigione. Quanto a me sto bene; aveva male a un occhio, ma ora ci vedo perfettamente da tutt'e due».

I disastri danno spirito alle secrete società, mentre di fianco si tagliano i corpi lasciati per proteggere la ritirata. Invano Napoleone esibisce pace; invano cerca si cessi almeno il furore di una guerra popolare: *Da quando in qua*, gli risponde Kutusof, *sarà troppo l'ardore che un popolo mette a difendere casa sua dallo straniero?* Vedendo l'estensione del pericolo, Napoleone vorrebbe fare un altro atto della sua strategia sempre diretta innanzi: assalire Pietroburgo, e colà svernare, avendo aperte per acqua le comunicazioni con Francia. Allora sentì di qual pro gli sarebbe stata l'amicizia di Bernadotte, che poteva ricuperare la Finlandia e assalire Pietroburgo; ma questi era già co' suoi nemici. I generali del grande esercito, cui i disastri restituivano la franchezza che aveano tolta le vittorie, professavansi stanchi; essi che non avevano più da acquistare gloria,
Ritirata ma da goderla a Parigi. Si cominciò dunque la ritirata sopra Smolensko, con 19 8bre
carrozze e treni carichi di tesori, di argenti, di pellicce; cogli zaini gonfi di sete, di gioje, di preziose inezie, consolati come chi si ravvicina alla patria: e Napoleone ordina orribilmente il guasto di quanto era rimasto di Mosca, e delle armi, delle polveri, de' viveri. Così il mastino addenta il sasso che lo ferì.

Erano ancora centomila fanti con cinquecensessantanove cannoni e duemilasettanta carriaggi, ricchi, forti, sebbene scarsi di cavalleria. Però i Russi raddoppiano di sforzi quando la vendetta di Dio comincia; Kutusof abbarra il passo alla grand'armata a Malojaroslavetz, ma il valore massimamente degli Italiani protegge quel tragitto. I Francesi volgono sopra la Beresina, paese già devastato nel primo tragitto; traversano il campo di Moskowa, dove ancora dopo cinquanta giorni qualche ferito invoca ajuto o la morte. E dapertutto si trovano furate le mosse dai Russi, più pratici, meglio proveduti, serviti dai paesani, esaltati da Kutusof che parla di Buonaparte come del tiranno del mondo, da Alessandro che eccita a spegnere gl'incendj di Mosca nel sangue francese. I Cosacchi « miserabile cavalleria » come Napoleone li chiamava, sono lo sgomento dell'esercito, nè dì nè notte lasciandolo tranquillare. La confusione, che già nell'andare si era mostrata in un esercito improvvisato e di tante favelle, va al colmo; desertano, gettano le armi, si scompigliano, e la morte fa stragi. Degli ottantamila cavalli, do- 9bre
dicimila appena rimanevano in novembre; de' centomila fanti usciti di Mosca, appena cinquantottomila arrivarono a Wiasma.

Allora sopragiunse il freddo stridente, che dovea non produrre, ma esacerbare quel disastro. Cominciò in novembre a fioccare, cancellando ogni segno di strade; talchè marciavasi colla neve negli occhi e a caso, cadendo nei pantani: soffocati dal vento, intirizziti, un sasso, un tronco li fa incespicare, e più non sono capaci di rialzarsi, e tosto la neve gli ha sepolti: dalle mani aggranchite cascano i fucili; le estremità gelano e incancreniscono; chi s'addormenta non si risveglia più. Alcuni scoprono un sentiero, e vi s'avviano speranti; ma ecco i paesani e i Cosacchi in agguato, che li straziano, poi li lasciano a spirare lentamente sulle neve. I cavalli non ferrati a ghiaccio, scivolano, pestano il gelo per trovare un poco d'acqua, rosicchiano le gelate scorze degli alberi; poi quando cadono sfiniti, si fa ressa di scannarli per mangiarne qualche spicchio, e per intiepidire nelle loro viscere le mani e i piedi. Ogni bivacco per mancanza di fuoco diveniva un cimitero; vi si coricavano col sacco in spalla, colla briglia del cavallo al braccio; o per intiepidirsi tenevansi abbracciati l'un l'altro: la mattina non tenevano più che un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Se si trovasse qualche poco di legna, mettevasi al fuoco la pentola preziosamente conservata; e la polvere scusava il sale per condire un pugno di farina di segale o un brano di cavallo. Un fiero egoismo sottentrava a quella generosità ch'è sì propria de' soldati, e niuno più provedeva che a sè; fin colle spade disputavansi

l'ultimo tozzo o un manipolo di paglia o di legna: se il camerata cascava, non gli si stendea la mano; ad un altro, prima che restasse gelato, si strappava di dosso la pelliccia per porla a sè tepida ancora. Invano i caduti o feriti stringeano le ginocchia dei fratelli, e pei padri, per la patria, per l'amante supplicavano di non essere abbandonati; e quando si battea la marciata, strascinavansi carponi ululando, mostrando i Cosacchi che sopravvenivano, cercando un sorso d'acqua, se non altro una fucilata per non cadere in mano di que' formidabili. La pazzia prende molti; od una feroce serietà fra ridicoli cenci.

Calcolare un inverno sì rigido non sariasi potuto da un generale; ma beosì l'ordine, bensì la fame che seminò di cadaveri la via, e diè centrentacinquemila prigionieri ai Russi. I fuggiaschi derubano e sperperano i magazzini, che così mancano ai bisogni. Solo la guardia di Napoleone si tenne unita, e fu salvezza di lui.

Passaggio della Beresina

Sulla Beresina concentravansi gli eserciti russi del Danubio e di Finlandia per tener fronte ai Francesi, che Kutusof inseguiva, che Miloradowic e Platof ber-
26 9bre sagliavano senza posa; e la battaglia, che tanto i napoleonici avevano invocata, giungeva quando si trovavano incapaci di più combattere. Ivi soprarrivarono Oudinot e Victor con due corpi che erano rimasti in Lituania, e che dagli attacchi di Wittgenstein, e Ciciakof potevano proteggere il tragitto di que' miseri avanzi: ma mentre dalle bugiarde relazioni erano lusingati di trovare un esercito baldo di vittoria, non riscontrano che ombre di schifo e di paura, ferocemente severe, senza salmerie, senz'armi, senza scarpe, col naso e gli orecchi incancreniti, lividi il resto, gonfi, gli occhi immobili o ciechi, stupidi, disennati, cascanti loro a' piedi per implorar pane. Confusissimo fu il passo del fiume; Ney protegge la ritirata; la guardia reale italiana prodiga eroicamente la vita per difendere una gloria non sua; cinquemila soldati rimasero di là; all'appello non risposero che ottomilaottocento. Sulla via, nulla avevano preparato i commissarj, ingannati dai bullettini parlanti di continue vittorie. Anche in Italia, in Francia, in Germania, la mesta taciturnità di tanti orbati era addolcita col ripetuto annunzio di trionfi, quando repente tutto è smentito dal XXIX bullettino, ove Napoleone annunzia il disastro. Il XXIX bullettino
Perchè gli uomini non n'avessero il vanto, lo attribuiva al freddo; ma insultava ai patimenti dicendo: « Quelli cui natura non avea dato tempra sì robusta da superar le vicende della fortuna, perdettero l'allegria e il gajo umore, e non pensarono che a disgrazie e catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vivacità e le maniere consuete, e videro una nuova gloria nelle difficoltà che si doveano sormontare ». Poi conchiudeva: « La salute di sua maestà non fu mai migliore ».

Se ne consolino un milione di vedove e d'amanti! egli è sano; e non ha un motto di compassione pei tanti morti, non una consolazione pei sopravissuti (1).

Congiura di Malet

Quell'ultima inumana frase gli era dettata dal sentire che la grandezza sua fondavasi su lui solo, e che la sua razza era niente. E n'avea quei dì avuto la prova. Otto anni d'impero colle sue pompe non aveano spento nè i Repubblicani, nè i fedeli ai Borboni; e i malcontenti aveva moltiplicati la persecuzione religiosa. Tutti costoro si trovavano alla rinfusa nelle affollate prigioni di Stato, e poteano intendersi nel sentimento comune dell'odio contro l'oppressore, e comprendere che

(1) Se è possibile, cosa più freddamente inumana si fu la nota che, a quest'annunzio della morte di quattrocentomila uomini, il *Monitore* appose: *Ce bulletin doit ajouter à l'admiration qu'inspirent la fermeté stoïque et le puissant génie de Sa Majesté. Peu de pages dans l'histoire ancienne et moderne peuvent être comparées à ce mémorable bulletin sous le rapport de la noblesse, de l'élévation et de l'intérêt: c'est une pièce historique du premier rang. Xénophon et César ont ainsi écrit l'un la* Retraite des Dix-mille, *l'autre ses* Commentaires.

la servilità di cui Napoleone erasi circondato, non dava forza, e cadrebbe al primo
urto. Tal debolezza saltò agli occhi del generale Malet di Dòle, il quale nel bel
mezzo di Parigi ordì una congiura. Apparteneа egli ai *Filadelfi*, giovani che fin
dal **1804** aveano giurato uccidere Napoleone, e lo seguivano in palazzo e in
guerra, finchè venisse il momento opportuno di disfarsene. Con questi pochissimi
Malet concertò s'annunziasse che Napoleone era morto; il senato proferirebbe
decaduto lui e la sua dinastia; ridesterebbesi il patriotismo col canto della Mar-
sigliese. Sì ben condusse la cosa fra spiriti che aveano cessato di credere all'in-
vincibilità di Napoleone, che nel corso di una notte egli ebbe Parigi in mano, il 24 8bre
ministro di polizia nelle prigioni, al posto de' prischi detenuti: parte della guar-
nigione gli credè: la rivoluzione era fatta, se il generale Hulin non avesse du-
bitato della costui asserzione, e arrestatolo. Allora tutto cade improvvisamente, co-
me improvvisamente erasi innalzato; la polizia vergognasi di non aver saputo
niente, gli altri di aver accettato la pronunziata deposizione, onde diventano
feroci nel punire. Malet, chiesto se avesse complici, *Tutta Francia e voi stesso,
o generale, s'io fossi riuscito*. Propostogli di difendersi, *Un uomo che s'alzò
difensore dei diritti del suo paese, non ha mestieri di difesa; trionfa o muore;*
e moriva con dodici compagni dicendo: *Cittadini, io non sono l'ultimo dei Ro-
mani*. Mentre era fucilato come fellone, annunziavasi per tutto come un mente- 26 8bre
catto, e come segno di follia questo tentativo.

Ed era follia davvero, ma essa rivelava la debolezza delll'Impero, e ne strap-
pava il prestigio. Come? in una notte era tolta all'imperatore la sua capitale;
de' tanti a lui devoti, non uno avea fatta resistenza. V'è di più: all'imperatrice e
al figlio nè tampoco pensarono nè i congiurati nè i senatori, e quando Camba-
cérès ne informava Maria Luigia, l'unica riflessione di lei fu: *M'avrebbero
lasciata tornare a Vienna?* Nessuno dunque credeva alla stabilità dinastica; in
tempo che un decreto facea tutto, un altro decreto puteva tutto distruggere.
Ben avea di che sgomentarsi Napoleone a sintomi cosiffatti. Inoltre echeggiavano
pure in Francia le grida nazionali della Germania e della Spagna; gl Inglesi fo-
mentavano le idee liberali, e molti Repubblicani erano fucilati nel Mezzodì.

Napoleone sente dunque la necessità di ritornare nel centro d'una macchina
che solo per lui si move, di comprimere le speranze che potesse dare il suo di-
sastro, e di preparare un nuovo esercito. Cede a Murat il comando, non perchè 5 xbre
migliore ma perchè re, e rapidamente arriva a Parigi.—Non ha che lasciato indie-
tro quattrocentomila vite! (1) Quivi loda, rimprovera, rincalorisce le idee monar-
chiche: ma il fascino è rotto; i Francesi sprezzano un imperatore bugiardo che
gl'inganna coi bullettini, e che annunzia il bel tempo fra patimenti inenarrabili.
Nè per questo egli si corregge dalle frenesie dispotiche; de' mali incolpa le idee
liberali, o com'egli diceva, l'ideologia (2); domanda nuovi sagrifizj senza voler
nulla concedere ai popoli, fra cui i re hanno ridestato il nome di libertà. Corre a
Fontainebleau ad un colloquio col papa; e a questo vecchio di settantun anno, 1813
infermo, non cinto che da cardinali ligi al governo, colla seduzione e forse col-

(1) Napoleone nega le grandi perdite dell'esercito in Russia, e dice che costò meno di cinquantamila uomini alla Francia *attuale*. «L'esercito russo perdette quattro volte più che il francese: l'incendio di Mosca costò la vita a centomila Russi, morti di freddo e di miseria ne' boschi: nella marcia da Mosca all'Oder l'esercito russo fu assalito dalle intemperie. Tutto calcolato, la perdita della Russia fu sei volte più grande che quella della Francia *d'oggi*». Se anche, per un assurdo, si concedesse ciò, a chi domandar conto del sangue di trecentomila Russi, periti nel difendere il proprio paese?

(2) Il 20 dicembre 1812 al consiglio di Stato diceva: «All'ideologia, a questa tenebrosa metafisica, che cercando con sottigliezza le cause prime, vuole su tali basi fondare la legislazione de' popoli, invece d'appropriare le leggi alla conoscenza del cuore umano e alle lezioni della storia, vanno attribuiti tutti i mali che la bella nostra Francia provò».

l'insulto strappa la firma di un concordato, ove rinunziava al dominio temporale, e se fra sei mesi non desse l'istituzione ai vescovi, ne lasciava l'arbitrio al metropolita o al vescovo anziano. Napoleone ne esultò come d'un vero trionfo, ed aperse le carceri ai cardinali; ma Pio VII non tardò a ravvedersene, e sparse una protesta contro quest'atto di sua debolezza.

All'annunzio dei disastri di Russia chi potrà dire l'esultanza de' nemici e delle nazioni, che di Napoleone non aveano provato se non la tirannia? La Germania canta negli eroi antichi i nuovi, e divinizza l'eroica Luigia di Prussia e l'assassinato librajo Palm. In Italia tramasi un regno indipendente sotto Murat od Eugenio. L'eroismo spagnuolo è rattizzato dal moscovito. L'Inghilterra dal buon esito de' suoi sforzi trae coraggio ad altri, non più per eccitare nel centro una guerra civile, ma favorendo alle estremità i tentativi per iscapestrare i paesi scontenti. I disgustati antichi e nuovi rincaloriscono ne' maneggi, sperando vendetta e preparandola. Luigi XVIII scrive ad Alessandro, raccomandandogli i tanti Francesi rimasti prigionieri; e per Francia diffonde una dichiarazione, ove promette amnistia, abolire la coscrizione, dare un governo temperato: esca che tutti i re allora adoperavano, persuasi che solo colla libertà potrebbe abbattersi quello cui la libertà avea fatto grande.

Così l'opinione pronunziavasi contraria, e stanca la popolazione: ma allora apparve la possa dell'amministrazione Imperiale, giacchè bastò a rinnovare i prodigi della Convenzione. Mentre il popolo si sfoga in allusioni e pasquinate, sfuggenti alla polizia, da ogni parte arrivano congratulazioni e offerte dai prefetti e da tutti i corpi dello Stato. Non resta più artiglieria, non cavalleria, non danaro, non gioventù; ma Napoleone, con attività implacabile, chiama a servizio gli artiglieri di mare; anticipa un'altra coscrizione, e move il primo bando della guardia nazionale; si mette in marcia una d'onore di diecimila giovani di buone famiglie, che gli serve anche a malleveria della tranquillità interna; tutto può ove nulla lo rattiene, neppure la compassione. Il suo linguaggio non suona altrimenti che ne' giorni della gloria (1); è più mendace del consueto l'esposizione

(1) Al Corpo legislativo diceva:

« La guerra rattizzata nel Nord offriva il destro ai divisamenti degl'Inglesi sulla Penisola. Le loro speranze svanirono. L'esercito loro fallì davanti a Burgos, e dopo gravi perdite dovette sgombrare la Spagna.

« Io stesso entrai in Russia; e gli eserciti francesi furono costantemente vittoriosi; mai i Russi non ressero davanti all'aquile nostre, e Mosca cadde in nostro potere.

« Forzate le barriere della Russia, e riconosciuta l'impotenza de' suoi eserciti, uno sciame di Tartari volse le mani parricide contro le più belle contrade di quel vasto impero ch'erano chiamate a difendere; e in poche settimane, malgrado la disperazione de' poveri Moscoviti, incendiarono più di quattromila delle più belle loro città, sfogo d'antico rancore, col pretesto di ritardare la nostra marcia circondandoci di un deserto. Eppure di tali ostacoli trionfammo! Fin l'incendio di Mosca, ove in quattro giorni annichilarono il frutto delle fatiche e de' risparmj di quaranta generazioni, non aveva alterato la prospera mia condizione. Ma il verno prematuro ed eccessivo versò terribili calamità sul mio esercito; in poche notti ho visto tutto cangiare: sì gravi perdite avrebbero oppresso l'animo mio, se in que' frangenti avesse dovuto accogliere altri sentimenti che l'interesse, la gloria, l'avvenire de' miei popoli.

« Ai mali caduti su noi esultò l'Inghilterra, nè più pose limite alle sue speranze; offriva le migliori nostre provincie per ricompensa al tradimento, mettea condizioni della pace lo sbranamento di questo bell'Impero, insomma proclamava la guerra perpetua.

« L'energia de' miei popoli, l'attaccamento loro all'integrità dell'Impero, l'amore che mi mostrarono, hanno dissipato queste chimere, e ricondotto i nemici nostri a più giusto sentimento delle cose. Con viva soddisfazione noi abbiamo veduto i nostri popoli del regno d'Italia, dell'antica Olanda, dei dipartimenti riuniti, rivaleggiare cogli antichi Francesi, e sentire che per loro non v'è speranza, avvenire, bene, se non nel trionfo del grand'Impero.

« L'Inghilterra propaga fra' nostri vicini lo spirito di rivolta contro i sovrani; vorrebbe vedere tutto il continente nella guerra civile e nei furori dell'anarchia: ma la Providenza l'ha designata prima preda dell'anarchia e della guerra civile.

« Col papa firmai direttamente il concordato, che termina le sciagurate differenze nate nella Chiesa. La dinastia francese regna, e regnerà nella Spagna. — Io sono contento di tutti i miei alleati; nessuno n'abbandonerò; manterrò l'integrità de' loro Stati; i Russi torneranno nello spaventevole loro clima.

« Io desidero la pace, necessaria al mondo. Quattro volte, dopo rotto il trattato d'Amiens, io l'ho proposta solennemente: ma non la farò mai che onorevole, e conforme agli interessi e alla grandezza del mio Impero. La mia politica non è misteriosa; ho

della prosperità francese, del florente esercito, del vivo commercio, delle pubbliche opere (1): ma conchiudeasi a un conto preventivo valutato a 1150 milioni, mentre le entrate ordinarie sopraccaricate giungevano appena a 960. Credito non v'era; si tolsero i beni comunali e delle pie fondazioni; e il popolo moriva di freddo e fame. Napoleone, deferita la reggenza a Maria Luigia, prepara una nuova campagna formidabile; quei che non hanno pane a casa, vi troveranno almeno la morte.

Campagna di Sassonia

Murat, abile a colpi arditi, non valeva a una ritirata; e temendo pel suo regno, abbandona il comando senza aspettare ordini da Parigi, e vola a Napoli, come avea fatto l'imperatore. Ancora invece di Ney, vero eroe di quella ritirata, si diè il comando ad Eugenio, perchè regio: ma che potea farsi? esercito non v'era più, ma miserabili drappelli scomposti e assaliti continuamente, cui i Polacchi e i Prussiani s'affrettarono a dar pane e pietose cure. La Russia malediceva « cotesto genio infernale, che per pura invidia d'un paese florente, era venuto a incendiare, a straziare, e conculcare la religione, traendosi dietro una folla di nazioni, obbedienti per paura o per ignominia; simile a quelle tempeste, dal cui seno escono la pestilenza e la morte »: e bruciati nel paese dugenquarantamila cadaveri, colla lancia alle reni perseguitava fino all'Oder colui che volea turbarla fin sulla Neva. I Russi entrando in Vilna proclamano amnistia; Alessandro sorgiunto visita trentacinque mila Francesi negli spedali; a Varsavia i Cosacchi sono ricevuti senza ostacolo; al Niemen s'uniscono ai Prussiani, e molestano Eugenio che volge sull'Elba, dapertutto minacciato da popoli insorgenti, e invocando Napoleone ad accorrere, se no tutta Germania è perduta. Napoleone, che ad Austerlitz aveva ammirato l'esercito russo perchè vinto, ora che lo vede vincente lo tratta da barbaro, e d'imbecille il loro generale.

Sesta coalizione

Le Potenze erano per prova convinte che sperar pace vera con Napoleone non si poteva. Spargeasi che egli volesse far rapire Bernadotte e il re di Prussia, ed era tristo che atti precedenti lasciassero probabilità ad una tale supposizione. Certo egli non rimetto dalla sua alterigia e dalle pretensioni: neppure allora vuol allentare l'avvilente oppressione della Prussia; mentre a questa Alessandro dirizza larghissime proposizioni, e i popoli la spingono irresistibilmente; tanto che essa fa alleanza difensiva e offensiva colla Russia, promettendo non cessare l'armi finchè non si fossero ricuperate le provincie come nel 1806.

Già il corpo prussiano che campeggiava sotto Macdonald, era desertato: chiamasi l'esercito, ma dietro l'esercito, viene più terribile la landwer alla guerra santa, alla guerra dell'indipendenza; la letteratura si fa patriotica e animatrice, e per la prima volta dopo molti secoli i Tedeschi affratellati pugnano contro stranieri per la libertà. Il barone Stein, fulminato da Napoleone, nell'esiglio era divenuto vivo stromento di reazione contro il dominio francese. Il meclemburghese Blücher, segnalatosi sotto Federico II, poi rimasto tredici anni ai lavori agresti, già vecchio avea deposto i rancori e ripigliato le armi, dal Tugendbund acclamato vendicatore della Prussia. Venuto a comandarne l'esercito, non aspira a gloria strategica; combatte coi soldati, straccia com'essi i cartocci, accendo la pipa alla miccia de' cannonieri; e se ha mal d'occhi, mettesi un cappello da donna col velo, e *En avant:* ordine suo consueto, che divenne il suo

fatto conoscere i sacrifizj, ch'io poteva fare. Sinchè duri questa guerra marittima, i miei popoli devono tenersi pronti ad ogni sorta sacrifizj, perchè una cattiva pace ne farebbe perdere tutto, fin la speranza, fin la prosperità dei nostri nipoti..... ».

(1) I lavori pubblici dal 1804 a tutto il 1812 costarono lire 117,328,710. Dai ruoli della polizia risulta che la popolazione di Parigi era caduta, da seicentocinquantamila anime a cinquecentotrenta; un terzo delle case non appigionate; de' sessantaseimila operai matricolati, metà senza lavoro.

soprannome. Egli fu l'elemento attivo della nuova alleanza contro Francia, della quale era dovuta a Schwartzenberg la forza di coesione, ad Alessandro la politica influenza. Kutusof entrando in Germania, dichiara sciolta la Confederazione del Reno: l'insurrezione si estende, e presso Alessandro si costituisce una rappresentanza delle quattro razze sassone, bavara, würtemberghese, annoverese per restaurare la nazionalità germanica. Sassonia e Danimarca che esitarono ad abbandonare Napoleone, furono sagrificate.

1813 aprile Avesse avuto a combattere non nazioni, ma solo eserciti, Napoleone vinceva ancora. Chi non resta stupefatto al vederlo, dopo tanto sobbisso, rialzarsi di tratto contro tutta Europa, comparire in Germania, ripigliare l'offensiva con coscritti, e spiegare la sua grande strategia? Avrebbe ancora potuto conservare la barriera al Reno che la Rivoluzione aveva conquistato; ma egli la voleva sempre all'Oder e all'Elba, e trasportò colà le artiglierie, che importava conservare a difesa della patria. A Lützen, a Wurtchen, a Bautzen la vittoria gli sorride ancora, ma moltissimi uffiziali periscono e generali antichi come Bessières e Duroc.

L'Austria restava sgomentata dal movimento nazionale proferitosi in Germania, ben conoscendo che riusciva tutto a profitto della Prussia, e che a lei conveniva quella pace che gli altri non voleano. Offresi dunque mediatrice, fiancheggiata da dugentomila bajonette; e Napoleone s'irrita, sbuffa, pure l'accetta, e agosto s'aduna un congresso a Praga. Ma Napoleone non vuol confessarsi perdente, e domanda l'integrità dell'Impero dall'Illiria ad Amburgo: sicchè uscite vane le pratiche, l'Austria prende parte alla coalizione. L'Inghilterra promette ad essa 1,200,000 sterline l'anno; alla Prussia 666,666 negli ultimi sei mesi del 1813 perchè mantenga ottantamila armati, oltre aumenti colleconquiste che si farebbero; alla Russia 1,533,334, oltre un mezzo milione per la flotta sua che sta ne' porti britannici; insieme emette cinque milioni in carta moneta, sotto il nome di danaro federativo, garantiti dalle tre Potenze, e di cui un terzo sarà a disposizione della Prussia, il resto della Russia; il rimborso sarà fatto per metà dall'Inghilterra, per due sesti dalla Russia, un sesto dalla Prussia; nuovi sussidj si tratteranno se la guerra prolunghisi nel 1814. Inglesi spargonsi sul continente come agenti, ambasciadori, capitani; corrono da Corte a Corte per stimolare, promettere, pagare, mettere un po d'accordo fra gli sconnessi movimenti degli alleati: lord Castlereagh concentra in sè i rancori di tutto il paese, avviva i movimenti ostili d'Europa col magico nome di liberazione, e dà un'unità perseverante all'alleanza; e poichè è il gabinetto inglese che paga, costringe gli altri al voler suo col minacciarli di sospendere i pagamenti e di non garantirne i prestiti.

Al campo degli Alleati traggono e Bernadotte e Moreau, disposti a combattere gli antichi camerati; i discepoli di Napoleone contro il maestro, i figli della Rivoluzione contro la bandiera tricolore, divenuta imperiale. Vi stavano pure i migliori diplomatici, i poeti e i pensatori di Germania: Körner e Ruckert compongono i cantici, al cui suono marciano gli eserciti: Humboldt è ambasciatore della Prussia: Pozzodiburgo, che portava a Napoleone un odio da compatrioto, e che potè poi dire *Non son io che l'uccisi, ma gli gettai sopra l'ultima zolla di terra*, legatosi con Stein, con Stadion e cogli altri patrioti di Germania, aveva ispirato Alessandro e Castlereagh, e persuaso Bernadotte, i cui manifesti erano scritti da Schlegel; da Gentz quelli dell'Austria. Lo svizzero strategico Jomini deserta ai federati, desertano battaglioni westfalici, sassoni, badesi; ogni generale credesi in diritto di ragionare l'obbedienza, ogni re improvvisato vorrebbe togliersi di soggezione. Napoleone attentò all'indipendenza d'Europa; bisogna dunque abbatterlo: Napoleone spense la libertà in Francia; bisogna torlo via perchè questa risorga; lui caduto, vi si costituirà un governo come quel di Spa-

gna, o di Sicilia, o d'Inghilterra. Altrettanto si farà ne' paesi che contribuiscono alla liberazione: e cambiate veci, i proclami dei re risuonarono di patria, di libertà, d'indipendenza.

Per gratitudine all' Austria d'aver tradito il proprio genero, fu affidato al principe di Schwartzenberg il comando generale dei cinquecentoventimila uomini che l'Europa armava per la libertà comune. L'opportunità dell'amministrazione napoleonica allo sviluppo delle forze nazionali apparve dalla prontezza e facilità con cui, ne' soli Stati di second' ordine, si levarono eserciti, quali tutto l'impero antico non avea somministrati ne' suoi bei tempi. Si ripigliano le ostilità, e a Batt. di Dresde Dresda una cannonata uccide Moreau, gli Alleati sono respinti; Körner cade 26 e 27 agosto combattendo presso Rosenberg. Una serie di battaglie, prodigiose per arte quanto le prime d' Italia, illustrano Napoleone, il quale divisava marciare sopra Berlino, liberar le guarnigioni francesi chiuse ne' Forti, ringrossare con esse l' esercito. Ma a' suoi era venuta meno la perseveranza e quella cieca fiducia primitiva, nè ambivano che di tornare in Francia col pretesto di e di Lipsia proteggerla. Ripiegasi dunque sovra Lipsia, e vi comincia una giornata de- 18 8bre cisiva.

Quelli che attribuirono le prime vittorie al solo genio di lui, delle sconfitte incolpano i generali, il caso, il tradimento. La prima giornata mal riuscita induce Napoleone a pensare alla ritirata per l'unico ponte sull'Elster; ma appena egli passò, lo fa saltare, così tagliando in mezzo il proprio esercito! Venticinquemila uomini cadono prigionieri, con dugentonovanta cannoni; moltissimi affogano nel tentare il guado, e fra essi Poniatowski, non ancora disperato della patria indipendenza. Qui rinnovasi lo scompiglio della primitiva ritirata (1), poichè Napoleone conosce unicamente la marcia in avanti; gettasi pestilenza fra gli estenuati; i Bavaresi gl'intercidono il passo ad Hanau, ma Napoleone li supera; tornato in 30 8bre Francia, ridomanda sangue per supplire al secondo esercito distrutto.

Sì: ma la libertà esulta sotto la bandiera dei re; i quali, rifatti di colpo dei danni d'un decennio, ripigliano l'ambizione di nuovi acquisti. Avesse anche Napoleone vinto a Lipsia, non ritardavasi che di qualche giorno la sua caduta.

(1) Carrion Nisas dipinge la ritirata dopo la vittoria di Dresda e la rotta di Lipsia (II. 495): «Chi potrebbe figurarsi l'aspetto della notte passata avanti d'arrivare a Hanau, da questa moltitudine ammucchiata senza traccia nè apparenza di ordini, senza che quattro uomini del corpo stesso fossero insieme? Non era una mescolata, non il violento ingombro de' primi istanti d'una fuga, ma una confusione tranquilla, quel trionfo del caos, dove il bizzarro accumulamento degli elementi basta per produrre l'orrore; uomini, cavalli, soldati, capi, bagagli, carri, cannoni, procedeano lentamente e alla rinfusa.

«Nel più fitto di questa turba riconoscevasi con fremito involontario Napoleone; stretto, portato, anzichè seguito, che non parea più padrone dei propri movimenti, e il cui viso pallido, rischiarato tratto tratto dai fuochi de' vivandieri, offrivasi in questo quadro sinistro, come per lasciare all'immaginazione, in un ricordo solo, l'idea di quanti errori può subire il genio, di quanti rovesci e dolorosi compensi ponno aver la fortuna e la grandezza umana .... Come i tempi sono cangiati! Non è più quel soldato volontario che nel 92 vedemmo partire, dopo tanto riposo delle nostre armi; uomo dai venti ai trent'anni, che abbandonava con gioja la dimora paterna, impaziente dell'ozio e dell'innocenza tranquilla delle domestiche occupazioni; che marciava con passo fermo e sicuro, teso il garretto, alta la testa, l'occhio pieno d'audacia e d'avvenire, il gesto esprimente vigore o intelligenza, sempre desto, sempre accorto, che tutto conosce, a tutto risponde, capace di dare nell' occasione un consiglio salutare, un utile avviso al suo capitano, al suo generale; affrontando i pericoli come le fatiche, sopportando allegramente le privazioni forzate, e contento del necessario fra l'abbondanza. Vent' anni di guerra corsero: il coscritto del 1813 è uno smingherlino, formato a metà, e ancor meno al morale che al fisico; povero ragazzo, stordito dal subitaneo passaggio dalla pace e dall'abbondanza grossolana del rustico tetto alla vita fragorosa e d'avventure, alle fatiche e alle privazioni de' campi; accettando la guerra e gli stenti suoi con una rassegnazione senza volontà; logoro dalla nostalgia, scoraggiato da che perdette di vista il campanile del suo villaggio; che ricevette un fucile, ma non le maniera di servirsene; che getta lungi quest'arma inutile, o la trascina di passo vacillante, col viso smunto, l'occhio fisso; interrogato non sa rispondervi....

«Spettacolo alimentato da sempre nuovi convogli di reclute di diciott'anni; e quando vedeansi questi meschini passare la prima ed ultima rassegna dell'imperatore, si credea sentir uscire dai fievoli lor petti quel mesto grido de' gladiatori romani, *I morituri ti salutano* ».

L'annunzio della sconfitta basta a rovesciare tutto il suo edifizio: Girolamo Buonaparte fugge a Cassel; Dalbert granduca di Fraocfort, al suo vescovado di Ratisbona; Prussia, Inghilterra, Assia, Oldenburgo, Bruuswick ripigliano quanto aveano perduto; Würtemberg, Baden, Assia-Darmstadt assicuransi l'esistenza con trattati particolari coll'Austria. Intanto in Spagna Wellington batte i Francesi a Vittoria, Giuseppe è respinto nella Biscaglia, e devesi ormai pensare a difendere il territorio francese aoche verso i Pirenei. Sciolta la Confederazione del Reno, le città anseatiche si sollevano. In Olanda il principe d'Orange proclamava « giunto il momento di ricuperare l'esistenza nazionale », e che d'ogni parte incalzato a prendere la corona, noi farà se non « con una costituzione sapiente, che protegga la libertà contro tutti i possibili abusi ». *Gli avi miei*, soggiungeva, *fondarono la vostra indipendenza; il mantenerla sarà costante cura di me e de' miei discendenti.* Illiria e Tirolo si scuotono. Murat tentato dagli alleati, vi dà ascolto, sazio d'insulti napoleonici; e accordato cogli Austriaci occupa Roma; e dall'Inghilterra gli sono offerti venticinque milioni e venticinquemila uomini per assicurarsi l'Italia, la quale tutta freme d'indipendenza. Elisa tratta coi nemici;
xbre ultima la Svizzera si unisce agli Austriaci.

Fin allora non si era peosato che a ridurre la Francia entro i confini del Reno, e come a Praga, così a Francfort gli Alleati fanno a Napoleone nuove proposizioni, offrendogli ancora un largo dominio: « conservare la preponderanza di Francia tra il Reno, le Alpi, i Pirenei, e stabilire l'iodipendeoza delle nazioni continentali e marittime ». Ma egli indugia, ond'essi, stancatisi della moderazione, propoogooo di restringere la Francia; i Russi smaniano di vendicare Mosca a Parigi, i Prussiani riunire alla Germania la Lorena e l'Alsazia, l'Inghilterra ridurre quel regno come era nell'89, e torgli Anversa.

Già eransi levati un milione centomila uomini dopo il 1812; Napoleone ne chiede trecentomila altri; al Corpo legislativo parla un linguaggio melanconico (1): ma quando questo e il senato gli propongono di garantire ai Francesi la persona e la proprietà onde meglio unirli al trooo, e'l'ha per un insulto, scioglie il Corpo legislativo, bandisce la guerra oazionale. Mentre gli altri re invocano la vittoria proclamando la libertà, egli crede unico scampo il despotismo; tutta Europa fa guerra a lui solo? ne prende lena per credere in se solo doversi concentrare il potere; e lo fa, e si crea dittatore: rincarisce tutte le imposte; offre trenta milioni, de' tanti che ha sepolti alle Tuileries; ed isolato dalla nazione, non confida che sull'esercito.

Avea di fatto ancora in piedi trecensessantamila combattenti, ma sparpagliati dalla Spagna alla Dalmazia. Da che sono screditate le fortezze, nè si confida che su le difese geografiche, è forza scegliere o le montagne o lo sbocco de' fiumi. Napoleone avria dovuto fare l'uno o l'altro; e insieme portare sopra Amburgo una parte di sue forze, e parte nella Svizzera, ove darebbe mano ad Eugenio, e dove spaventerebbe le Potenze, sulle quali poteva a sua scelta piombare. Ma egli non conobbe mai la guerra difensiva: ordina l'insurrezione generale; prefetti e podestà armino ogni uomo; chiunque li dissuada, sia fellone.

(1) «Splendide vittorie illustrarono l'esercito francese in questa campagna: defezioni senz'esempio le resero inutili; tutto si voltò contro noi; la Francia stessa sarebbe in pericolo senza l'energia e l'unione de' Francesi..... Non sedotto dalla prospecità, la sventura mi troverà superiore. Più volte ho dato la pace a nazioni che tutto aveano perduto; d'una parte delle mie conquiste elevsi troni per re che mi hanno abbandonato. Gran disegni aveva io concepiti ed eseguiti per la prosperità del mondo. Monarca e padre, sento quanto la pace aggiunga alla sicurezza de' troni e delle famiglie..... Nulla s'oppone per mia parte al ristabilimento della pace: conosco i sentimenti de' Francesi; dico de' Francesi, perchè nessuno desidera la pace a prezzo dell'onore.... I miei popoli non possono temere che la politica del loro imperatore tradisca giammai la gloria nazionale; com'io confido che i Francesi saranno sempre degni di loro e di me».

Alla Francia avvilita dal despotismo poteva domandare gli eroici impeti della libertà del 93? In tutti era un desiderio accesissimo di pace, e Napoleone perdea la sua legittimità perdendo la sua grandezza. Il senato traina, Talleyrand e Sieyès s'intendono: ciascuno provede a sè, gli antichi re a intascar danaro, gli uomini d'affare ad aprirsi un avvenire congiurando contro il presente: gli Alleati fanno intendere al senato, che, se stabilisce un governo qualsiasi, lo rispetteranno.

Quattroceutomila uomini passarono il Reno al fine del 1813 per la *guerra delle nazioni;* e quel fiume, altre volte tanto conteso, fu varcato senza sparare un cannone: la Svizzera dà il passo a Schwartzenberg, Blücher entra per Coblentz, Bernadotte sul Belgio; gli Alleati violano i confini del 93, pur dichiarando non averla colla Francia, anzi volerla forte nei limiti antichi; le loro intenzioni esser « giuste nell'oggetto, generose e liberali nell'applicazione, rassicuranti per tutti, onorevoli per ciascuno ». Al congresso di Châtillon sulla Senna si propone la Francia qual era prima della Rivoluzione: ma Napoleone ricusa i patti, pretendendo non solo per sè dall'Alpi al Reno, ma compensi per gli spossessati suoi fratelli, ed altri interessi di famiglia. Adunque i tre sovrani del Nord a Chaumont stringono un'alleanza per venti anni, obbligandosi a dare cencinquantamila uomini ciascuno per continuare le ostilità, e l'Inghilterra un sussidio di cinque milioni di sterline; divieto d'ogni trattato particolare. Pozzodiborgo, col persuadere a marciar sopra Parigi, « decise delle sorti del mondo (1) ». 1814 4 febbr.

Napoleone ha dunque perduto tutti gli acquisti della Rivoluzione, e quella magnifica Francia, e quell'esercito provato al bene e al male ch'ella gli aveva commesso affinchè assicurasse la pace, e due milioni censettantatremila coscritti: in diciotto mesi indietreggiato di settecento leghe, se aveva assalito Mosca, ora non può difendere Parigi; se aveva preso Cadice, ora vede la bandiera inglese a Tolosa e a Bordeaux: l'esercito della Moskowa dà mano a quello del Tago; i Baskiri dal centro dell'Asia accampano sulla Senna come al tempo di Attila; e Parigi ode per la prima volta il cannone straniero. L'imperatrice abbandona la capitale, secondo gli ordini di Napoleone: ma Parigi, dopo la Rivoluzione, è la Francia; tutti tremano vedere su questo vendicati i guasti di Mosca; onde presto Marmont è spinto dal voto de' possidenti a capitolare, e gli Alleati v'entrano senza disordine, senza porre contribuzioni. Raccolto il senato, pronunziansi decaduti Napoleone e la sua famiglia; e gli Alleati dichiarano non tratteranno più con questa. 29 marzo 31 marzo 2 aprile

Anche dopo che il nemico era in Francia, anche dopo occupato Parigi, Napoleone poteva difendersi mediante la guerra popolare; ma i sacrifizj che questa richiede, non si ottengono che a prezzo di concessioni, e Napoleone volle piuttosto cedere il trono ai re, che trattare coi popoli. Dispotico come gli imperatori romani, com'essi cadeva quando l'esercito si credette in diritto di decidere. Soult che difendeva ancora i Pirenei, a Tolosa diè una battaglia a Wellington, ultima protesta del vessillo tricolore, e sfortunata; e anche per di là entra il nemico, e trova fautori. Tutti s'affrettano a gettare un sasso al caduto, rinfacciargli il pensiero soffocato, il commercio estinto, la libertà perita, la Francia a lui affidata nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli ungaresi e cosacchi. Avendo gli Alleati proclamato che unico ostacolo alla pace era l'imperatore, si va a cercargli l'abdicazione nel palazzo ove testè egli teneva prigioniero Pio VII. Dichiarando che *non v'è sagrifizio personale, neppur quello della vita, cui non sia disposto pel bene della Francia e la pace del mondo,* Napoleone abdica ai troni di Francia e d'Italia, riserbando la sovranità dell'isola d'Elba per sè; per 10 aprile 11 aprile

Abdicazione di Napoleone

(1) O'Meara.

Maria Luigia il ducato di Parma e Piacenza; due milioni di rendita a sè; uno a Giuseppina; a Eugenio uno stabilimento fuori di Francia: dei popoli non parola.

L'ultimo suo addio non è alla nazione, ma all'esercito: « Soldati! Venti « anni che insieme militammo, fui di voi contento; v'ho trovati sempre sul cam- « mino dell'onore. Tutta Europa s'armò contro di me; mi tradì chi meno dovea; « Francia volle cangiare stato. Voi fedeli, avrei potuto rivincere, ma aborro la « guerra civile: ceda il mio all'interesse di Francia. Io parto: voi serbate fede al « nuovo principe. Non piangetemi; sarò felice se saprò felice la Francia: scri- « verò le grandi cose che abbiamo operate insieme ». Ed abbracciolli tutti nel loro generale, e baciò l'aquila, e « Addio, camerati; i miei voti vi seguiranno sempre; « non mi dimenticate ». Piangeano tutti all'intorno; ma le idee di pace accarezzavano per modo tutte le menti, ch'egli, ritirandosi per l'isola d'Elba, fu costretto travestirsi per sottrarsi allo sdegno del popolo. Si sarà lamentato di quell'ingratitudine che tanto avea seminata: ma nessuno deplorò la sua caduta, benchè non pochi gemessero che fosse dovuta ad invasione straniera.

Il Governo provisorio esita fra i varj partiti, rannodatisi al cadere del dominante; il repubblicano rivive: ma Talleyrand che, all'udire la spedizione di Russia, avea detto *È il principio della fine*, fu presto a tendere la mano a quei che venivano; ed egli e Pozzodiborgo fanno circolare il nome de' Borboni, a cui poco i re e meno il popolo pensava. Nel senato si discute una costituzione improvvisata sotto le bajonette, ma che assicuri le libertà allora negate; e per opera degli antichi Giacobini la Francia è restituita ai Borboni, i quali si fanno precedere da proclami, esitanti fra la necessità di promettere e la paura di promettere troppo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Italia. — Ritorno di Napoleone.

Nobilissima creazione di Napoleone fu il regno d'Italia, comunque egli lasciasse mancarvi quell'unità e grandezza che si sperava dalla volontà sua, pari ad ogni grande impresa; comunque egli non interrogasse il popolo, e ogni giorno più lo riducesse servile alla Francia. La costituzione repubblicana data nella Consulta di Lione, non ebbe mestieri d'esser modificata, e senza più cambiare che il nome, a vedere e non vedere si trovò monarchica. Alcune garanzie ottenute a Lione restarono confermate; s'aggiunse che la corona d'Italia sarebbe distinta da quella di Francia, solo serbandole unite Napoleone finchè ogni pericolo cessasse; ereditarla ne' figli maschi o in un adottivo, purchè cittadino francese o italiano. La Consulta aveva domandato uno statuto che garantisse la religione cattolica, l'integrità del territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite nazionali; non si stabilissero imposte che dalla legge; soli nazionali fossero chiamati agli impieghi: ma Napoleone non se ne diede per inteso. Regno d'Italia

Gl'Italiani, con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'espressione della speranza, e che con quella svanisce, affaccendaronsi a preparare archi di trionfo con quelli che prima eran alberi della libertà. Napoleone fissò tutto, fin le divise teatrali, quando venne a rinnovar qui le pompe della coronazione; e ponendosi
1805 nel duomo di Milano la corona di ferro « per ritemprarla e rinvigorirla, e per-
16 mag. chè l'Italia più non si spezzi fra le tempeste che la minacceranno », disse: *Dio*

me l'ha data; guai a chi la tocca. Il qual motto perpetuò sulla croce d'un nuovo Ordine cavalleresco. Aprì in persona il Corpo legislativo, e destinò vicerè Eugenio Beauharnais, figlio suo adottivo, ch'egli era certo di trovare sommesso e mediocre, e che non ebbe l'arte di farsi amare. Impose il codice civile francese; ordinò se ne preparasse uno penale ed uno di commercio, poi recise le discussioni e le disamine col far tradurre i francesi; si ebbero giudizj pubblici ma senza i giurati; nessun nomo di libera sentenza era ascoltato. Nel Monte Napoleone fu consolidato il debito pubblico. Il senato accolse gli uomini insigni, a pompa, non a temperamento, nè tampoco a consiglio. Il tribunato e i censori della costituzione erano meri titoli. Il Corpo legislativo di giuniori ed anziani dovea votare alla muta: ed una volta avendo arrischiato qualche appunto, Napoleone si stizzì, e disse che far recedere lui sarebbe come volere spinger indietro la luna, e levò l'adunanza legislativa (1); onde gl'Italiani capirono che cosa valesse la costituzione. Ma quattro strade aperte traverso al Sempione, al Cenisio, al Mongìnevra, al Col di Tenda congiungevano il nuovo regno coll'Impero; una corte fastosa, ministri magnifici, ambasciadori, un istituto, scuole speciali, pompe frequenti, fabbriche grandiose, circondarono Milano di un fasto che faceva dimenticare la libertà.

Il punto che più rilevava a Napoleone nel nuovo regno, era la coscrizione; e militare fu tutta l'intenzione del viaggio che fece per esso, e mettea corpi di riserva sul Po e sull'Adige, come flottiglie nel mare. Di nuovo vi venne nel 1807; e viaggiando interrogava, e colla sua brevità soverchiatrice affollava domande, confondeva chi pensasse prima di rispondere; in ogni provincia e città informavasi dei bisogni, e dava ordini e decreti, non brigandosi poi dell'esecuzione.

« Alla pace di Presburgo (diceva Napoleone) riparai il male che avea dovuto 1806 marzo
« fare ai poveri Veneziani a Campoformio e a Luneville, liberandoli dal giogo « tedesco: e quelle genti dolci e mansuete si trovarono contente, unite ai loro « compatrioti ». Insieme doveano restituirsi alla Francia le Bocche-di-Cattaro: ma il marchese Ghislieri bolognese che le custodiva, per trama dei nemici di Napoleone, le conseguò ai Russi. Allora Napoleone rifiutò rendere Brunao sull'Inn, onde Vienna dovè pregare i Russi a cedere, e fece imprigionare il Ghislieri: ma Dalmazia e Illiria furono poi staccate dal regno per annestarle all'Impero francese.

Alle provincie venete si estesero la costituzione di Lione e tutte le forme del regno; ed ivi pure si moltiplicavano strade e ponti, si regolavano le acque. Però se l'amministrazione procedea regolarmente nell'antica Lombardia, già avvezza ad obbedire e pagare, altrimenti andava ne' paesi nuovi, abituati a lasso governo
e tenuissime imposte. Quando Napoleone andò a Venezia, se gli procurò lo spet- 1807
tacolo che più desiderava, di una gran forza marittima; ed egli emanò molti ordini per la salute e il prosperamento di questa città. Ma essa, che era alquanto riprosperata sotto l'Austria, allora, sebbene decorata col titolo di seconda città del regno e portofranco, vedeasi tolto ogni commercio dal blocco continentale;

(1) A Taverna presidente del Corpo legislativo del regno d'Italia scrisse da Boulogne, agosto 1805: « Ricevo la vostra del 4° agosto, a nome del Corpo « legislativo. Le assicurazioni di suo attaccamento « mi sono tanto più care, quanto la sua condotta mi « mostrò che non camminava nella stessa direzione « mia, e aveva altri progetti ed altro intento che i « miei. Io ho per principio di servirmi dei lumi di « tutti i corpi intermediarj, sieno legislativi, sieno « anche collegi, tutte le volte che avranno la stessa « tendenza di me: ma qualvolta nelle loro delibera- « zioni porteranno spirito di fazione e turbolenza, o « progetti contrarj a quelli ch'io posso aver meditati « pel bene e la prosperità de' miei popoli, i loro « sforzi usciranno impotenti; a loro non resterà che « la vergogna, perchè, loro malgrado, io compirò « tutti i disegni, tutte le operazioni che avrò cre- « duto necessarie all'andamento del mio governo, e « alla grande idea di ricostituire e illustrare il regno « d'Italia ».

perito il traffico delle conterie, ch'era il suo principale; i beni nazionali non vennero che allo Stato od a forestieri; pareano così gravi le imposte, che molti piccoli possessori abbandonavano i fondi, i quali bisognava porre ad amministrazione delle municipalità.

Nel 1808 Napoleone attaccò al regno le Legazioni di Romagna formandone i dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, e ai loro deputati a Parigi diceva: « Io vidi i vizj dell'amministrazione de' vostri preti: gli ecclesiastici re- « golino il culto e l'anima, insegnino teologia, e basta. Italia scadde dacchè i « preti pretesero governarla. Io mi lodo del clero mio d'Italia e Francia: ma se « ne' vostri paesi qualche fanatico od ambizioso volesse valersi dell'influenza spi- « rituale per turbare i popoli, lo saprò reprimerlo ». Anche nelle Legazioni pesano insopportabilmente le insolite gravezze; i coscritti fuggono; Eugenio proclama: « Vi lagnate che ogni decreto pubblicato ne' vostri dipartimenti è una « nuova gravezza. Che? non sapete voi leggere? vedreste invece come non uno di « questi decreti v'ha che non sia per voi un benefizio! »

Anche il Tirolo meridionale fu congiunto al *bello italo regno*, che così in ventiquattro dipartimenti comprendeva settantanove città, e sei milioni settecentomila uomini sopra ottantaquattromila quarantatre miglia quadrate, ordinati alla francese.

Quando mai la speranza d'unità fu più ragionevole per gli Italiani? Ma tutto ciò era dato, non acquistato; Napoleone considerava il paese nostro come devoto al meglio della Francia, ne sbranava de' pezzi a volontà, costituiva e disfaceva signorie, al tempo stesso che lasciava sperare, alla nascita d'un secondo figlio assicurerebbe l'indipendenza italiana (1).

Appena fondato il regno, Napoleone sopprime molti conventi, poi tutti; e dal fondo loro preleva di che finire la facciata del duomo di Milano; scema le parrocchie nelle città; prefinisce il numero de' seminaristi; ordina militarmente i licei e le università: l'unità di pesi, misure, monete, fu almeno decretata.

La molta potenza de' prefetti e gli arbitrj soldateschi disagiavano quel bell'ordine amministrativo; e la giustizia, resa con pubblicità di dibattimenti e di sentenze, era guasta da corti speciali e da leggi marziali. Nel 1805 la terra di Crespino, nel basso Po, avendo alzata la testa, fu messa al bando, e lasciata all'arbitrio d'un colonnello di gendarmeria, finchè l'imperatore s'accontentò di perdonare, se gli dessero quattro capi; di due dei quali prese l'ultimo supplizio.

Nel 1809 l'arciduca Giovanni guerreggiando nel sollevato Tirolo, diresse a noi un proclama, dicendo: « Italiani, voi siete schiavi della Francia; voi prodi- « gate per essa oro e sangue; chimera è il regno d'Italia; realtà la coscrizione, « i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio « seconda l'imperatore Francesco, Italia tornerà felice e rispettata in Europa. « Una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo ita- « liano fortunato, e inaccessibile a qualsia forza straniera. Europa sa che la pa- « rola di Francesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani, rammenta- « tevi l'antica vostra esistenza! basti volerlo, e sarete gloriosi al par de' vostri « maggiori ». Vi ascoltarono alcuni in Valtellina, e presero le armi. Anche un Passerini, curato della Vall'Intelvi, credette che, dove Napoleone avea promesso l'indipendenza poi mentito, bastasse una voce per sollevare i popoli alla riscossa

(1) « Napoleone avea in disegno di rigenerare la « patria italiana; riunire gl'Italiani in una sola na- « zione indipendente.... era il trofeo immortale ch' « egli alzava alla sua gloria.... Tutto era disposto per « creare la gran patria italiana.... L'imperatore « aspettava impaziente un secondo figlio per menarlo « a Roma, coronarlo re d'Italia, e proclamare l'in- « dipendenza della bella penisola sotto la reggenza « del principe Eugenio ». *Mem. dettate a Montholon.*

de' loro diritti; e con pochi preti e villani e qualche fucile rugginoso e pali abbronzati, proclamò l'indipendenza. Movimenti messi a sbaraglio da un pugno di soldati, ma che si scontarono rigorosamente coi patiboli.

Il conto preventivo del regno andò sempre in crescere, tanto che negli ultimi anni sommava a cenventi milioni: grossa parte consumandosi però qui in mantenere l'esercito francese. Prina, ministro delle finanze, era fecondissimo di spedienti per soddisfare le crescenti esigenze dell'imperatore; mentre sapeva disporre i conti, discussi con tal arte da mostrare un non credibile fiore (1). Il regno intanto, e massimamente Milano, rigogliava comunque d'una prosperità di parata, che conosceasi non duratura da chi vedesse com' era costosa; e stabilita sopra la sfrenata cupidità di comandare e di comparire. La Rivoluzione, quantunque fra noi trapiantata non isviluppatasi, nè maturata da lunghi casi e da passi successivi e spontanei come in Francia, avea tuttavia diffuso molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi, e vi attecchì, per quanto i frutti ne fossero aduggiati da un potere senza limiti e da una guerra senza termine. Scuole, arti, industria ottennero un favore, inusato sotto gli antichi padroni; gl'ingegni, dal cicisbeismo e dalle frascherie, furono richiamati a cose utili, agl'impieghi, al militare, al genio; nei consigli di Stato, nelle pubbliche arringhe rinnovavasi l'eloquenza politica; e Napoleone, se nelle vertigini della gloria c'insultò talvolta, nell'esiglio esclamava: « Gli Italiani non son volubili, non metafisici; con « logica retta e spregiudicata conoscono i proprj interessi. Poveri Italiani, eccoli « di nuovo divisi, e caduti di speranze ». A Venezia egli fece ingrandire il porto, che volea render atto a bastimenti grossi, e con lavori idraulici proteggere l'estuario; meditava arsenali a Ragusi, a Pola, ad Ancona, principalmente alla Spezia; ne costruì uno a Genova; agevolò i passi dell'Alpi e dell'Apennino, oltre le comunicazioni interne; aveva decretato s'unisse l'Adriatico al Mediterraneo mediante un canale da Alessandria a Savona: il canale di Bologna accorciò il corso del Reno; quel di Pavia congiungeva il lago di Como coll'Adriatico. A Milano si finì la facciata del duomo, e si cominciò l'arco del Sempione; si istituì una scuola di musaici per eternare la deperente Cena di Leonardo; si commise a Canova il Teseo per ornare la piazza Reale (2); ad Amici di lavorare nelle fonderie di Pavia uno specchio riflettore di cinque piedi di diametro. In Roma si sgombrarono molti edifizj antichi, segnatamente il Foro Trajano, e si divisò l'asciugamento delle paludi Pontine. Si munirono Alessandria, Genova, le lagune Venete coi forti di Malghera e Brondolo; si rese inespugnabile Ancona; e tutto questo faceasi in tempo di agitazione, fra concatenate guerre, fra insaziabile smania di nuovi acquisti.

Vero è però che la gioventù nostra era educata per farne soldati, non cittadini: tutta la retorica era obbligata ad adular tremando il vincitore, neppur concedendosi la libertà del tacere: chi parlasse male degli eletti da lui, era reo contro lui. Scriveva il *Giornale italiano* un Guillon, che sprezzava gli Italiani chiamandoli inetti alla filosofia, alla tattica, alla poesia, alla musica, ed esortandoli a scrivere piuttosto in francese; laonde si credette ch'egli esprimesse l'intenzione suprema di introdur quella lingua negli atti; v' avea commedia francese stipendiata; in francese facevasi la conversazione, perchè così alla Corte. Il Monti, il Giordani e gli altri di quella scuola profondevano incensi all'immortale, al dio, e agli Dei che il circondavano: un giornalista Lattanzio che toccò alle glorie na-

(1) Fra le celie del Botta e le denigrazioni del Colletta, le ammirazioni del Pecchio e le critiche del Coraccini, è difficile che paja giusto lo storico dell'Italia di questi tempi.
(2) E questo e la *Cena* furono portati a Vienna dai succeduti dominatori.

poleoniche, fu posto ne' pazzarelli: ebbe gli arresti Giambattisia Giovio perchè si credette peggiorativo il termine di *fettuccia* da lui dato alla decorazione della Corona ferrea. Foscolo nell'Ajace diceva:

> A traverso le folgori e la notte
> Trassero tanta gioventù a giacersi
> Per te in esule tomba, e per te solo
> Vive devota a morte;

e l'allusione indovinata fe proibire quella tragedia, punir il censore, e l'autore relegar in Toscana (1).

Quanto alla restante Italia, Parma e Piacenza furono riunite all'impero come dipartimento del Taro. Lucca, sovvertita nell'800, dagli avvicendati conquistatori fu spogliata del danaro e dell'armi, sinchè nel 1801 Saliceti la ordinò a repubblica democratica (2), decretando amnistia e la formazione del catasto. Divenuto imperatore Buonaparte, i cittadini furono tratti a domandargli una nuova costituzione, aprendo i soliti registri presso le parrocchie, bugiarda testimonianza del pubblico voto; e con altrettanta libertà chiesero signore Baciocchi principe di Piombino e sua moglie Elisa sorella di Napoleone, coll'unica riserva di restare esenti dalla coscrizione. Così finiva un'altra repubblica di 639 anni.

Lucca e Toscana

1805

Massa e Carrara le furono annesse per l'amministrazione, come la Lunigiana, caricando di due milioni il principato di Lucca, perchè quello fosse eretto in feudo ducale dell'Impero. Abolendo per ordine di Napoleone i conventi, i luoghi pii e fino i semplici beneficj laici, il piccolo principato acquistò un patrimonio di venti milioni. Con questi la vivace ed ingegnosa Elisa, Semiramide di colà, seppe tesoreggiare per sè, e intanto dotare spedali, soccorrere a poveri e invalidi, aprire strade, incoraggiare le arti belle e gli studj: nuovi collegi si fondarono, e un'accademia che cominciò l'importantissima pubblicazione dei Documenti della storia lucchese; un acquedotto provvide alla città; si riformarono le leggi penali e la procedura.

Pel trattato di Luneville l'infante di Parma era divenuto re d'Etruria. Essendo poi morto (27 mag. 1803) lasciando un fanciullo di quattro anni sotto la tutela materna, Napoleone fe sapere al gabinetto di Madrid, intendeva occupar la Toscana acciocchè non servisse d'appoggio agl'Inglesi. Carlo IV di Spagna s'incaricò egli stesso di custodirla, e vi mandò cinquemila uomini: ma quando la Spagna stessa fu invasa, la Toscana fu ordinata alla francese dall'egiziano Menou, e destinatavi granduchessa Elisa, che allora abbandonò Lucca dopo quattro anni (3).

Finchè suo fratello Giuseppe stette a Napoli, l'imperatore gli dirigeva rimproveri da padrone, come a debole, inoperoso, vano, irresoluto; che volea non levar imposte, eppur tenere un esercito; non prendea Gaeta, non s'allestiva alla spedizione per la Sicilia. « Napoli (gli dicea) deve fruttar cento milioni come il vice- « regno d'Italia, e trenta bastano per pagare quarantamila uomini. I vostri pia- « centieri vi dicono che siete amato per la vostra dolcezza. Follia! se domani io « perdessi una battaglia sull'Isonzo, vedreste che conto fare della popolarità vo- « stra e dell'impopolarità di Carolina. Dovreste rifuggir nel mio campo, e trista « figura è quella d'un re fuggitivo e vagabondo. Non pensate nemmanco a for-

Regno di Napoli

(1) La lettera di scusa che scrisse al vicerè egli, anima sì forte, oggi per certo nessuno la scriverebbe; tant'è lontana l'abjettezza d'allora.

(2) Consta che al Saliceti si sborsarono dal tesoro di Lucca in confidenza tra più volte fr. 618,750. Così pagavasi la libertà. V. MAZZAROSA.

(3) L'Italia francese (escluso il regno d'Italia) produceva alla Francia 40 milioni; di cui 18 pagavano l'amministrazione, polizia e strade; 22 per piazze forti, e per mantenere ventimila uomini a tutela del paese (1807). Vedi THIERS *Hist. du Cons. et de l'Empire*, Vol. VIII.

« mar un esercito napoletano; vi abbandoncrebbe al primo pericolo, e vi tradi-
« rebbe per un altro padrone. Fate tre o quattro reggimenti, e mandateli a me;
« ch'io colla guerra darò loro disciplina, coraggio, sentimento d'onore, fedeltà,
« e ve li rimanderò capaci di divenire nucleo d'un esercito napoletano. Intanto
« soldate degli Svizzeri, chè io non posso lasciarvi cinquantamila Francesi,
« quand' anche foste in grado di pagarli. Nelle Calabrie tenete alcune colonne
« mobili di Corsi ». E qui divisava i modi di difendere il regno con poche truppe, distribuite da Napoli fin in fondo alle Calabrie; si prendesse Gaeta, e si creasse una gran piazza forte al centro del regno, ove il re potesse gettarsi col tesoro e gli archivj e le reliquie dell'esercito, e resistere sei mesi a sessantamila Inglesi e Russi. Napoli gli parea mai propria a ciò; oltre che un re straniero non istà senza pericolo in mezzo a una popolazione numerosa, necessariamente nemica. Castellamare gli sembrava conveniente, e volea vi si destinassero cinque o sei milioni l'anno per dieci anni (1).

Poi Napoleone tolse Giuseppe da quel trono, e vi pose Gioacchino **Murat**, 1808
Murat soldato di ventura, eccellente in un attacco e in una pompa, più che nel governare. Giurò egli lo statuto che da Bajona avea dato il suo predecessore, ma non 6 7bre
l'effettuò mai: pure, entrato appena, sgravò da molti rigori prodotti dallo stato di guerra; fece attuare i codici francesi e le leggi abolenti la feudalità; sciolti i monasteri possidenti, non que' di mendicanti; vietato ai vescovi di stampare le pastorali senz'approvazione; società d'agricoltura in ogni provincia, con terreno per esperienze, e a Napoli un giardino botanico; riservata la coltura del tabacco.

Per imitare l'ambizione dell'imperatore, volcva aver molti soldati, più che curare se buoni; e avvezzando alla coscrizione, n'ebbe sessantamila di regolari, ventimila di guardia nazionale; moltiplicati i gradi, pomposissime le divise, e continue mostre, e scuole di genio e d'artiglieria. Non come Giuseppe rassegnato a un'indecorosa vicinanza, assalse Capri tenuta dagl'Inglesi e difesa da Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone, e la riduce a patti. Rottasi la guerra del 9, 1809
Stewart e Carolina in Sicilia, sempre in occhio a ricuperare la terraferma od almeno turbarla, si allestiscono d'armi, e una spedizione anglo-sicula volgesi sulla Calabria con sessanta legni da guerra e dugentosei da trasporto; quattordicimila uomini di sbarco, oltre i briganti buttati su varj punti. Napoli vide battaglia nel suo golfo; ma memore di Nelson, respinse con estremo sforzo gli irreconciliabili 25 luglio
padroni. Gl'Inglesi sbarcarono a Procida; ad Ischia trovarono resistenza; a Scilla furono rituffati in mare. Allora ravvivano guerra d'intrighi e minaccie, tentano sbarchi nell'Adriatico, spingono bande di malfattori fino a Roma; dove Miollis stava in gran punto, se Gioacchino non lo avesse soccorso di truppe. La vittoria di Wagram tolse agli assalitori la speranza di riuscire; ma rimasero a migliaja i briganti in Puglia, nella Basilicata, nella Calabria: e Carolina era continua attizzatrice degli insorgenti in paese, e de' nemici fuori.

Gioacchino stabilisce uno sbarco in Sicilia, anche per imitare Napoleone a Boulogne; gl'Inglesi s'apparecchiano sull'altra sponda, e guerra da briganti comincia anche sul mare, con gran sangue, grande spesa e nessuna conclusione. Ne prendeano spirito in Calabria i briganti, contro i quali si esercitava la caccia con ferocia da barbari, spezzando ogni legame di natura. Guai a chi gli ajutasse o nascondesse! guai a chi non li rivelasse! Un padre fu ucciso per aver dato pane al figlio brigante; la moglie d'un altro, dopo aver partorito, va affidar il neonato a una donna di Nicastro, e questa n'è denunziata e messa al supplizio. Il gene-

(1) Lettere di Napoleone del 6 marzo, 22 aprile, 9 agosto, 2 settembre 1806, citate da Thiers, op. cit. L. XXV.

rale Manhes faceasi fiero esecutore dei fieri ordini; e coi supplizj esacerbati furono gl'insorgenti ridotti a tacere ed aspettare.

Sembra che Gioacchino istigasse Napoleone a trarre in Francia Pio VII, per desiderio d'arraffare alcuna provincia: ma la tiara vilipesa divenne più veneranda; l'Italia si prostrò al prigioniero, e la dissensione religiosa apprestò nuovo fomite alla scontentezza e al desiderio di sottrarsi agli stranieri. E velleità d'indipendenza italiana nacquero anche in Gioacchino, allorchè Napoleone, viepiù superbendo, voleva i re suoi creati ridurre a vassalli; onde si pose ad escludere Francesi da impieghi e da milizie, e a reluttare alle imperiali pretensioni. Acerbamente rimbrottato da Napoleone, ne cominciarono i rancori, che proruppero ne' tempi improsperi per danno d'entrambi e dell'Italia.

Tante vicende aveano ridesto fra' nostri lo spirito militare. Il Piemonte unì le sue armi alle francesi, massime dopo incorporato all'Impero; Genova fortificata, come Alessandria, dovette assegnare tre milioni per la marina, aver un arsenale da costruzione, e mantenere almeno due vascelli da settantaquattro, due fregate, quattro corvette. La Cisalpina, che appena creata, armò guardie nazionali e corpi regolari di giovani che incidevansi sul braccio *Repubblica o morte*, diede sin dal principio prodi uffiziali, Lahoz, Fantuzzi, Pino, Teulié, Balabio, Pontanelli, Rossignoli, Porro, Pittoni ed altri, che ben comparvero alle battaglie di Arcole e Bassano, alla presa di Mantova, Faenza, Ancona o altre fazioni. Nel 1801, l'esercito cisalpino fu portato a ventiduemila uomini; la Repubblica italiana n'aggiunse sessantamila di riserva, comprò dalla francese i cannoni delle sue piazze per quattro milioni, e prese a stipendio due mezze brigate e un reggimento di cavalleria leggiera polacca; ebbe due equipaggi da ponte, armeria a Mantova e Pizzighettone, milleseicento gendarmi, un reggimento di granatieri per guardia del governo, oltre la guardia nazionale de' cittadini dai diciotto ai sessant' anni. Valore italiano

Nel 1803, una divisione sotto Teodoro Lechi campeggiò coi Francesi da Genova a Napoli; un'altra sotto Pino preparavasi a Boulogne per invadere l'Inghilterra: per la quale impresa noi avevamo offerto quattro milioni di lire milanesi per costruire due fregate *il Presidente* e *la Repubblica*, oltre dodici scialuppe cannoniere col nome dei dodici dipartimenti. Stabilito il regno, l'esercito fe di sè bella mostra all'imperatore nella spianata di Montechiaro; ed avendo i Borboni di Napoli accennato un movimento, Eugenio radunò un campo di guardie nazionali fra Modena e Bologna, concedendo ad ogni dipartimento l'*onore* di spedirvi da cinquecento a mille uomini, gente non atta, e divelta alle case. Crebbe la coscrizione, sempre dispiacente a popolo non avvezzo; e perchè le classi elevate non vi si sottraessero coi supplenti, Napoleone istituì il corpo de' veliti per la guardia, per ognuno de' quali pagassero le famiglie lire ducento l'anno; un reggimento di dragoni della guardia; due compagnie d'artiglieria a piedi, una di leggera, una di marinaj, oltre l'antico reggimento di granatieri; e le guardie d'onore, ciascuna delle quali dovea avere dalle famiglie milleducento lire. Però gl'Italiani abituavansi alle armi; ben presto avemmo corpo del genio e marina, armerie nelle Marche e nelle Legazioni, fonderie a Brescia e Pavia, orfanatrofj e collegj pei giovani, spedali e ricoveri pe' veterani; e l'antico valore rinasceva alle scuole, alle bandiere, ai guiderdoni promessi o sperati.

Nelle campagne di Germania e d'Italia si segnalarono i nostri prodi: e quando Beauharnais e Macdonald, dopo la sanguinosa battaglia di Raab, congiunsero l'esercito italico a Napoleone, questi lo salutò così: « Voi avete gloriosamente raggiunta la meta da me indicatavi, e il Semering vide l'unione vostra « colla grande armata. Ben venuti! son contento di voi. Sorpresi da un perfido « nemico prima che le vostre colonne fossero riunite, avete dovuto retrocedere

« fino all'Adige! Ma quando riceveste l'ordine di procedere, eravate sul memore « campo d'Arcole, e pei mani de' nostri eroi giuraste trionfare. E li manteneste « alle battaglie della Piave, di San Dionigi, di Tarvis, di Gorizia; prendeste « d'assalto i forti di Malborghetto e Predill, e riduceste a capitolare la divisione « nemica riparata sotto Lubiana. Ancora non avevate varcato la Piave, e già « venticinquemila prigionieri, sessanta pezzi da campagna, dieci bandiere aveano « segnalato il vostro valore. La Drava, la Sava, la Mür non poterono ritardarvi « un istante. La colonna austriaca che primiera entrò in Monaco, e diè il segno « delle stragi nel Tirolo, circondata a San Michele, cadde sotto le vostre bajo- « nette. Avete fatto pronta giustizia delle reliquie sfuggite alla collera della « grand'armata. Soldati! l'esercito austriaco che un momento contaminò di sua « presenza le mie provincie, che pretendeva spezzare la mia corona di ferro, bat- « tuto, disperso, annichilato, vostra mercè sarà un esempio della verità di questa « divisa *Dio me la diede, guai a chi la tocca* ».

D'altre prodezze si segnalarono i nostri nella fatal guerra di Spagna, e, di oltre trentamila, appena novemila ne camparono: ma non comparivano che sotto marescialli forestieri. I Napoletani, che bene avevano servito all'Austria, non meno valore spiegarono poi con Murat, che nel 1812 ne comandava ciquanta-mila. A quel tempo il regno d'Italia trovavasi in arme settantacinquemila uomini, due divisioni in Spagna, quattro in Dalmazia e in Italia. Eppure moltissimi sotterfugevano alla dura legge, gettandosi armati al bosco e alla montagna: anzi il valore italiano mostrossi meglio, perchè indipendente, nei tentativi contro la dominazione forestiera, a Verona, a Salò, in Valsabbia, a Napoli, ad Arezzo, al Bisagno, a Civitavecchia, ad Orvieto, in Piemonte, negli Abruzzi, nelle Calabrie.

E come non ci parrebbe piena la storia che non narrasse le spedizioni di Cambise in Libia, di Dario contro gli Sciti, di Serse in Grecia, dei diecimila Greci in Persia e degli altri in Sicilia, di Varo in Germania, di Carlo XII in Russia, così incompiute giudichiamo le storie d'Italia che taciono le italiche imprese in Spagna e in Russia. Al prepararsi della guerra con questa, tutti i cittadini furono divisi in tre bandi: dai venti ai ventisei anni, dai ventisei ai quaranta, e nel retrobando quelli dai quaranta ai sessanta. Il 18 febbrajo 1812 quarantamila Italiani si mossero senza sapere contro chi, ma gaj, speranzosi, disciplinati, confidenti nel capo e in sè; poi presero nome di quarto corpo del grand'esercito, e già erano a Kalwary di Polonia quando conobbero l'intimazione della guerra contro la Russia. Il governo polacco gli eccitò a liberare un paese tanto simile al loro, rammentando come *la bella Italia ha ricevuto con sgomento i Russi nelle sue ridenti campagne, indarno invocando un nuovo Mario; gli urli del selvaggio Scita sonarono sulla tomba del cigno di Mantova.* Nel tempo medesimo i Russi lasciavano proclami, esortando gl'Italiani a disertare da quel che n'era tiranno. Il coraggio uè la fedeltà non vennero meno, benchè Eugenio che li comandava lasciasse trapelar diffidenza, e soprusasse in modo da rammentare lui non essere italiano (1); benchè Napoleone non li confortasse di sua presenza, nè quasi menzione ne facesse ne' bullettini, tornato lusinghiero sol quando i disastri cominciarono.

A che ritoccarli? I nostri mostraronsi prodi alla Moskowa nell'andare, più prodi a Malojaroslavetz nel ritorno, ove coi proprj corpi protessero la ritirata, sicchè Rapp scriveva « dovere quella giornata dall'esercito d'Italia scriversi ne' proprj fasti »; Buturlin ne riferisce tutto l'onore alla guardia del vicerè; e Roberto

(1) In un alterco lasciossi sfuggire: *Non temo nè le vostre spade nè i vostri stili.*

Wilson facea le meraviglie degli eroi italiani che, non più di sedicimila, aveano tenuto testa ad ottantamila Russi. Passato il ponte di Brison, l'esercito italiano era ridotto a duemilacinquecento uomini; tutti gli altri periti, e non per la salvezza del proprio paese, nè tampoco per la sua gloria! Anche Gioacchino era stato eccellente spada di Napoleone nella guerra di Russia; i Cosacchi n' aveano uno spavento misto d'ammirazione, e l'esprimevano cull'urlare qualora lo vedessero in sfarzoso addobbo avanzarsi come un cavaliere antico per compiere prodigi di valore.

Nel suo precipizio, Napoleone all'Italia domandava sempre nuovi sagrifizj; eppure non ne mostrava quel conto, che avriagli fatto adoratori coloro che non erano se non servi. Eugenio, giunto in Dresda dopo lasciato l'esercito di Russia,
1813 sia, fu da Napoleone spedito a Milano, perchè tutto riducesse ad armi. Entrante
8 maggio agosto, avea raccolto cinquantamila tra Francesi e Italiani, che volse nell'Illiria e nel Friuli per tenere in soggezione l'Austria, rinforzata sulla Sava sotto il comando di Hiller. Il 21 agosto cominciarono le ostilità, ove molto sangue prezioso fu scialacquato; ma dopo l'infelice esito delle grandi battaglie delle Nazioni, visto che verso il Tirolo poteva Italia essere minacciata, Eugenio si ridusse dall'Isonzo all'Adige. Il 15 novembre uscito da Verona, sorprese il nemico a Caldiero, lo respinse sull'Alpone; ma non potè seguir la vittoria per tema che i Tedeschi scendessero pel Tirolo, e sollevassero le popolazioni, manifestamente repugnanti alla dominazione straniera.

Sorgeano intanto gelosie tra Murat e Beauharnais, fomentate da Napoleone, che sì in lettere private, si nel suo giornale facea vilipendere il primo, l'altro esaltare (1). Murat corrucciò di quell'aspreggiante supremazia, e « Mille volte ribramo « i tempi, quando semplice uffiziale, avevo superiori, non padrone. Fatto re, « tiranneggiato da voi, dominato in famiglia, ho sentito bisogno d'indipen- « denza, e massime che voi mi sagrificate a Beauharnais, più gradito perchè « mutamente servile, e perchè gajamente annunziò al senato di Francia il ripu- « dio di sua madre. Non posso al popolo mio negare col commercio qualche ri- « storo ai gravissimi danni della guerra marittima ».

Così lentavansi i nodi della servitù. I pesi della quale già aveano rinvigorito negli Italiani l'indestruttibile desiderio dell'unità e dell'indipendenza (2). Della prima lusingati quando s'intese il nome di *regno d'Italia*, tosto videro Napoleone aggregare tanta parte della penisola all'Impero, e sancire la separazione dal Napoletano. Disperati d'ottenerla da lui, dopo che il sentimento n'era stato cresciuto dalla comunanza dei campi e de' pericoli, prepararonla colle intelligenze e con società secrete: tale è quella dei Raggi a Bologna; tali i Carbonari nelle Calabrie.

(1) Napoleone dicea: « A un generale vuolsi genio, « cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che « genio; non riuscì in Spagna, non in Russia, non « a Napoli; non gli mancavano cognizioni acquistate « sui campi, sommo coraggio, talchè niuno potea « resistere alle sue cariche di cavalleria. Massena « gran coraggio e poco genio; ma sul campo quasi « per miracolo uscivangli felici trovati. In Eugenio « equilibravansi esse qualità; non gran genio, ma « proporzionato al coraggio, e cognizioni più dei « due; educato da Napoleone in Italia ed in Egitto, « diverrà un de' migliori generali se abbia occasio- « ne ». Sentesi qui la passione come sempre. Altre volte disse: « Murat non avea nè carattere nè te- « sta; ottimo cuore, ma vano e leggero: gli ultimi « suoi anni sono quelli d'un pazzo, che corre di fallo « in fallo ».

(2) Fouché scriveva a Napoleone il novembre 1813: *Je suis arrivé à Rome. Ici, comme dans toute l'Italie, le mot d'indépendance a acquis une vertu magique. Sous cette bannière se rangent sans doute des intérêts divers, mais tous les pays veulent un gouvernement local; chacun se plaint d'être obligé d'aller à Paris pour des réclamations de la moindre importance. Le gouvernement de la France, à une distance aussi considérable de la capitale, ne leur présente que des charges pesantes, sans aucune compensation. Conscriptions, impôts, vexations, privations, sacrifices, voilà, se disent les Romains, ce que nous connaissons du gouvernement de la France. Ajoutons que nous n'avons aucune espèce de commerce, ni intérieur ni extérieur; que nos produits sont sans débouchés; et que le peu qui nous vient de dehors, nous le payons un prix excessif.*

Carbonari Derivavano questi dai Franchimuratori, che Napoleone protesse e fece vigilare dalla polizia: ma se di quelli adottarono alcuni riti e la gerarchia, non ristettero, come loro, soltanto alla beneficenza e ai godimenti, ma tolsero per iscopo l'indipendenza patria e il governo rappresentativo; anzi in Calabria, loro nodo, aveano costituito una vera repubblica. La polizia illusa favorì la setta, per quanto il conte Dandolo dal regno d'Italia la denunziasse a Murat come minacciosa ai troni; onde la setta si propagò per la sua sistemazione mirabilmente opportuna a diffondersi, e per la più mirabile arte de' Napoletani a conservare il secreto: ed abbracciando anche il resto della penisola, divenne stromento di future mutazioni.

I patrioti studiarono usufruttare la mal dissimulata ambizione di Murat, il quale porse orecchio alle insinuazioni, ma le tenne in petto, finchè Napoleone potente. Quando poi ai geli settentrionali si fu appassita quella gloria ch'era sbocciata ai nostri Soli, gli si fecero attorno con maggiore istanza: essere opportuna l'ora, vuota d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti, i popoli disgustati e degli antichi e del nuovo dominio; gli Alleati stessi darebbero mano a chi si chiarisse contro Napoleone, come avevano fatto col re di Svezia. Murat praticò con Bentink, generalissimo delle armi inglesi in Sicilia; ma trovandone esorbitanti le pretensioni, piegò ancora verso Napoleone, e andò a combattere per lui in Germania, il suo scettro affidando alla moglie, ch'era disposta a tradirlo per amore fraterno.

In Sicilia l'Inghilterra mandava danari e truppe, e di quattrocentomila lire annue sussidiava la Corte: eppure Carolina non sapeva acconciarsi ai riguardi che dee chi accetta stipendio, e digustava quella nazione. Già questa avea riprovato il latroneccio che in Calabria si manteneva a nome di Ferdinando e dell'Inghilterra, levando ogni protezione a chi si rendesse colpevole di delitti; poi l'aver Carolina gravati dell'un per cento tutti i contratti, sconcertava i negozianti inglesi; onde nel parlamento britannico fu rimorso questo governo, che diceano il peggiore che potess'essere e il più oppressivo. Bentink si chiarì della cattiva disposizione di Carolina; e scoperta una sua ordita con Napoleone contra gl'Inglesi, lei mandò via, e introdusse una costituzione modellata alla inglese, con 1812
miglior guisa di elezioni, e giurati, e libera stampa, però mantenendo la feudalità ne' possessi e le manimorte, se non in quanto i baroni stessi proposero fossero aboliti i privilegi provenienti dal sistema feudale. La Sicilia godette dunque d'un governo libero, ma snobilitato dall'ingerenza forestiera.

I Carbonari napoletani, in ispasimo d'una costituzione somigliante, fecero intelligenze coi Siciliani e con Bentink, il quale la prometteva se fossero ripristinati i Borboni. N'ebbe sentore Murat, e, alla napoleonica, nemico di ogni statuto, fino di quel di Bajona, proscrisse allora i Carbonari e raddoppiò di vigilanza. Mandato il formidabile generale Manhes in Calabria, per basso tradimento fu preso e ucciso Campobianco che n'era capo in Cosenza; e si usarono violenze non altrimenti che se ancora si trattasse di masnadieri. Perciò l'un dì più che l'altro si astiava il nuovo governo, e molti fuggivano in Sicilia. Gioacchino intanto era tentato con larghe proposizioni dall'Austria, colla quale, poi coll'Inghilterra egli strinse lega per continuare guerra a Francia con trentamila uomini; egli non 1814
farebbe accordi che insieme con essi; essi prometteangli conservarlo re del Napoletano, accresciuto con spoglie romane. Subito riapresi il commercio, e rifluisce nel regno la ricchezza; ma gl'Inglesi vollero per garanzia Ischia, Procida, Capri e tutta la marina napoletana. Ciò doveva aprir gli occhi a Murat, dimentico che dietro a lui stava la famiglia di Sicilia, la quale da niun altro che da Napoleone poteva essere frenata. Se avesse inteso non all'ambizione propria, ma alla salute

gennajo

del suo creatore, unendosi ad Eugenio sull'Adige poteva respingere gli Austriaci nell'Illiria, e marciare sul Reno alle spalle de' nemici di Francia. Eugenio non aspettava che lui per forse difilarsi sopra Vienna; e quando il seppe mutato in nemico, dovè non solo dall'Adige ritirarsi sul Mincio, ma mandare truppe sulla destra del Po per guardare Parma e il passaggio del fiume a Piacenza. Murat
10 febbr. occupa Roma ed Ancona, mette presidj napoletani in Civitavecchia e in Castel Sant'Angelo, come in Firenze, Livorno, Ferrara; e da Bologna proclama: « Fin « quando credei Napoleone combattesse per la pace e felicità di Francia, feci della « sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per amore de' miei Stati me ne « separo. Due bandiere sventolano in Europa: su l'una è scritto *Religione, mo-* « *rale, giustizia, moderazione, legge, pace, felicità;* su l'altra *Persecuzione,* « *artifizj, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie.* Sce- « gliete ».

Napoleone ne sbuffò, ma non poteva punirlo; anzi allora rilasciò il papa. E il papa ritorna in trionfo, ma trova le Legazioni occupate dall'Austria, il resto da Murat: ed arrestatosi a Cesena, convenne colle Potenze che questi tenesse le Marche promessegli dagli Alleati, consegnasse Roma, l'Umbria, la Campagna, Pesaro, Fano, Urbino.

Fine del regno d'Italia

Qui le sorti italiche precipitano. Verdier e Palombini stavano in Peschiera e al ponte di Monzambano; Grenier e Zucchi in Mantova con Eugenio, la guardia reale e la divisione Rougier: Quesnel guardava il ponte di Goito; Freyssinet, Borghetto e la Volta: la cavalleria di Mermet tra Cereto e Guidizzolo. Il nemico s'avanza; Mayer blocca Mantova, Sommariva Peschiera; Bellegarde con settanta-
4 febbr. mila Austriaci entrato in Verona, stabiliti gli avamposti a Pozzuolo, e solo per riguardi politici non invadendo la Lombardia, corre a Bologna ad affiatarsi con Murat. Eugenio, desideroso di acquistare con fatti militari quell'affezione che presso i soldati perdeva, rinnovò varj sperimenti d'arme: ma sebbene gli riuscissero prosperi, sentivasi così debole, che ricovrò dietro il Mincio.

Visto men facile il vincere ad armi, gli Alleati brogliarono: Pino gli ascoltò; Nugent trescava nelle Legazioni, e ripeteva ai popoli: *Abbastanza soffriste un giogo insopportabile; colle armi ripristinate la patria, e divenite indipendenti* (1). Bentink, sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, move sopra Genova drappellando la bandiera iscritta *Libertà e Indipendenza italiana:* e Tedeschi e Inglesi e Napoletani e Beaubarnais prometteano le cose più opposte e le meno attendibili agli Italiani, che perciò stavano in sospensione affannosa,

(1) Il conte generale Nugent comandante le forze austro-britanniche,

Ai Popoli;

Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le nostre armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per voi un nuovo ordine di cose, diretto a ripristinare e stabilire la vostra felicità. Cominciate a gustare il bene della vostra liberazione, mediante alcune disposizioni benefiche, che per ora si danno in vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici; ove poi non lo siano, è del vostro interesse, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi strada colle armi al vostro risorgimento ed al vostro ben essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere l'ostinata resistenza di chi attenti al vostro vantaggio. Avete tutti a divenire una nazione indipendente; avete a far distinguere il vostro zelo dal Pubblico Bene; diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama e protegge. In breve sarà invidiata la vostra sorte, ed ammirata la vostra situazione.

Dalla data pertanto di questo proclama sortiranno in pieno loro effetto le seguenti disposizioni:

I. È abolita la coscrizione.

II. È abolita la tassa dei registri d'atti e contratti.

III. È abolito il carico del testatico.

IV. Il dazio consumo è ridotto ad un terzo della tariffa ultimamente osservata.

V. Il prezzo del sale è ridotto alla metà del già vigente prezzo.

VI. Sono soppressi i dazj d'importazione e d'esportazione per mare.

VII. È tolto l'uso della carta bollata.

Ognuno, per ciò che lo riguarda, si presterà all'adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.

Dato in Ravenna dal nostro comando militare, questo dì 10 dicembre 1813.

Per ordine del sig. conte gen. Nugent comand. le forze austro-britanniche
GAVENDA *tenente-colonnello.*

vivendo a speranza, e, mal per loro, abbandonandosi alla decisione dell'armi (1).

E quel prezioso momento fu lasciato sfuggire. Napoleone, udite le mosse, ordinò ad Eugenio gettasse truppe in Mantova, Alessandria, Genova, e pel Cenisio raggiungesse Augereau in Savoja; a Lione prendesse il comando delle truppe, assalisse Bubna, salvasse la Francia. Meglio per lui se obbediva; ma il buon esito d'alcune avvisaglie fe parergli men disperate le cose, e troppo gli coceva abbandonare un regno di cui spasimava. Mentre Murat guasta tutto colle titubanze e gli andirivieni, i Carbonari proclamano i Borbonici e la costituzione, e già tengono Calabria e Abruzzo. Però a forza sono domati; e Murat, lusingato da alcune vittorie francesi, rinnova proposizioni ad Eugenio. Questi lo sdegna, e ne rivela le ambagi; ond'egli, per cancellare il sospetto, opera più sbrigato ed efficace.

Benchè gli Alleati entrassero in Parigi, Napoleone non si riguarda vinto finchè la bandiera tricolore sventola a Venezia, Genova, Mantova, Alessandria. Era fra suoi divisamenti calare dall'Alpi con cencinquantamila uomini, e rinnovare la guerra sui campi che gli aveano dato la prima gloria, e che allora avrebbongli assicurato condizioni onorevoli. E certo a quel punto avrebbe ancora potuto conservare l'Italia: ma i nuovi avvenimenti e la peritanza sua lo ridussero a dover abdicare. 1 aprile

In tali stremi Eugenio patteggiò con Bellegarde, che le truppe francesi con Grenier (erano venticinquemila uomini e quaranta bocche d'artiglieria) rientrassero in Francia; le italiane conserverebbero la linea del Mincio e del Po, sinchè fosse deciso della patria; Venezia, Palmanova, Osopo, Legnago si consegnassero agli Austriaci (2). Eugenio, appoggiato dal re di Baviera e da Giuseppina, avea fatto briga perchè il senato italico lo cercasse re indipendente. Garbava quest'idea a molti, perchè coll'indipendenza, desiderio di tutti, porterebbe il meno possibile di que' cambiamenti che tornano sempre disgustosi. Ma troppi nemici egli s'era procurato, e ultimamente anche l'esercito col ritardare le paghe. Altri fissavano gli occhi sopra Murat, miglior soldato, già re, ed alleato coi vincitori: altri all'Austria, memori dell'antica dominazione che rimpiangevasi come sempre suole il volgo coi governi caduti. 16 aprile

Pessimo stato di chi non ha un partito deciso, ed uomini che sappiano volere risolutamente! Fra i discordi prevalgono gl'intriganti; in Milano si tumultua contro la domanda del senato; una bordaglia prezzolata da quelli cui conveniva il tumulto, trucida il ministro Prina; a dileggio di popolo si abbattono le insegne dell'antico potere; si fanno gavazze e mirallegro delle ruine, anzi che pensare alle ricostruzioni: una Reggenza provvisoria rabbonaccia col promettere di domandare quel « che è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato (3) ». Ma quella Reggenza non avea fatta nè intesa la rivoluzione, e insuffi- 20 aprile

(1) Nel 1805, quando si fece la terza coalizione fra i nemici di Francia, nelle combinazioni preparate dalla Russia pel caso di vittoria, dovea costituirsi un regno Subalpino, composto del Piemonte senza la Savoja, ma con Genova, la Lombardia e il Veneto; e dato alla Casa di Savoja, come nocciolo d'una futura Italia indipendente. Intanto una federazione lo unirebbe col regno delle Due Sicilie, col papa gran-cancelliere della federazione, col regno d'Etruria, e coi piccoli Stati di Lucca, Ragusi, Malta, Isole Jonie. Capi sarebbero alternativamente i re del Piemonte e delle Due Sicilie. La Savoja colla Valtellina e i Grigioni formerebbe un Cantone svizzero.

Anche delle trattative fra la Russia e l'Austria (23 ottobre 1804) era base l'indipendenza dell'Italia.

(2) *Convenzione di Schiarino Rizzino.*

(3) La Reggenza del Governo provvisorio;

Le armate delle Alte Potenze Coalizzate entrano nel territorio italiano, da esse non per anco occupato. Vogliono le Alte Potenze l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro, ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama di un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è Italiano alcuno, il quale non senta il bisogno di un nuovo ordine di cose. »

ciente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette unico suo uffizio il trasmetter il paese senza trambusti da un padrone all'altro: il generale Pino ch'erasi recato in mano il comando delle forze, ai deputati che l'esercito di Mantova spediva offerendosi alla patria, rispose, faceano torto alle Alte Potenze col dubitare non volessero l'indipendenza italiana; doversi fidar interamente alla loro probità. —Sempre gli stessi inganni, le stesse lusinghe, fin le parole stesse!—E gli Alleati, col pretesto di calmare il tumulto, passano il Mincio ch'era il confine convenuto, ed occupano Milano. Beauharnais, vedendo perduta la partita fra il popolo, e sperando ancora dai re, per dispetto cede a Bellegarde Mantova e l'esercito che non era suo ma dell'Italia (1), e colle ricchezze passa a Parigi. Ivi Alessandro si mostrò ben disposto alle raccomandazioni in favor suo, per metterlo a capo d'uno Stato indipendente: tra le braccia di lui morì Giuseppina già imperatrice; e perchè quel dì stesso egli fu preso da repentino male, si cianciò fosse avvelenato dall'Austria per timore non divenisse re d'un paese, su cui ella avea già fatto assegnamento.

Gli ambasciadori esteri fomentavano le aspirazioni liberali ne' popoli; e ai deputati della Reggenza (2) quel d'Inghilterra, con maniere di singolarmente

Le Alte Potenze Coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi se non per il bene de' popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi; principj che l'istoria trasmetterà alla posterità, e renderà immortali i nomi de' regnanti....

Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto se stessi per il bene vostro; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso....

La Reggenza del Governo provisorio, ferma nella conoscenza del carattere italiano, e conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, vi previene che domani le truppe loro entreranno nella capitale....; ed è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno.

Milano, 27 aprile 1814.

Verri *presidente* — Giulini Giorgio — Borromeo Giberto — Mellerio Giacomo — General Pino — Mazzetta Giovanni.

Strigelli *segretario*.

La Reggenza del Governo provisorio;

La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del regno d'Italia, e per una Costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

I desiderj del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato.

La Deputazione, al cui patrio zelo la Reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della Nazione, gli avrà già manifestati alle Alte Potenze Alleate.

La Spagna, la Francia, l'Olanda attestano nei trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle Alte Potenze Alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità de' popoli col mezzo d'istituzioni sagge e liberali.

Italiani! vorreste voi obliare questi luminosi esempi di generosità, al segno di temere che per voi soli le Alte Potenze Alleate ricusino di essere magnanime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della Reggenza.

Mentre le Alte Potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo, il quale attende i suoi destini da Nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori.

Milano, 4 maggio 1814.

Verri, *presidente*.

Per la Reggenza il segretario generale
Strigelli.

(1) Méjean, segretario del vicerè, un di que' servilissimi che non fanno che ammirare e condiscendere, il 30 marzo 1814 scriveva a Villa, prefetto della polizia a Milano, querelandosi si fosse sparsa voce d'un armistizio fra Eugenio e i nemici; non averne questo il potere, quand'anche n'avesse la volontà. Eppure fu conchiuso il 16 aprile con Bellegarde; poi al 23 fatta la cessione del paese.

(2) Erano Marcantonio Fè, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio: segretario G. Beccaria.

Le domande che questa portava, riduconsi a queste:

I. Indipendenza assoluta del paese; il quale abbia la maggior estensione possibile.

II. Costituzione liberale, fondata sulla divisione del potere esecutivo, legislativo, giudiziario, e sull'intera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, regoli le imposte; sieno assicurate la libertà individuale, la libertà di commercio, la libertà della stampa; i pubblici impiegati sieno sottoposti a sindacato.

III. Tale Costituzione sia fatta dai collegi elettorali, eretti in Assemblea costituente.

IV. Si preferisca un governo monarchico ereditario.

Quanto alle maggiori guarentigie, non si era creduto *conveniente di legar le mani alle Potenze Alleate*.

amico, diceva: *Bisogna aver idee e sentimenti liberi; manifestateli, e la grande mia nazione vi proteggerà.* Ma allorchè gl'inviati parlarono a Francesco I, questi rispose il paese essergli stato ceduto nel trattato di Chatillon; non esser dunque più quistione d'indipendenza italica nè di costituzione; Milano dovrebbe decadere, cessando d'esser capitale; del resto, sapeva non convenir all'Italia le leggi austriache; chiamerebbe a Vienna gl' Italiani più illuminati d'ogni classe per formar il codice del paese — lo che volea dire che non si potea più sperare se non nella clemenza d'un vincitore (1).

Ristaurazione in Italia — 18 aprile

Bentink, dopo ch'ebbe avuta per capitolazione Genova, pubblicò che « il desiderio generale della nazione genovese essendo per l'antica forma di governo, « sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza; e tal desiderio parendo conforme ai principj professati dalle alte Potenze Alleate, di rendere a ciascuno gli « antichi diritti e privilegi, era ristabilito lo stato del 1797, colle modificazioni « che la volontà generale, il bene pubblico, lo spirito della antica costituzione « potessero domandare ». E il governo all'antica fu rimesso, col doge Girolamo Serra. Ma l'Inglese, nel ripetere qui pure ciò che in ogni parte d'Italia e d'Europa sonava, forse non conoscea le intenzioni del suo governo, e che fino dal 1805 Pitt aveva proposto unir Genova al Piemonte, per farlo robusta barriera contro la Francia. Come si conobbe che questo or voleasi effettuare, il Governo provisorio protestò, richiamandosi all'indipendenza garentitale nel 1745 ad Aquisgrana: Mackintosh al parlamento di Londra mostrava, l'Inghilterra non poterne disporre, giacchè è territorio d'amico, occupato da nemico, sicchè, espulso questo, rientra in proprietà di se stesso. Ma su altre ragioni si normeggiava la politica, e Genova fu data al re di Sardegna. A questo voleasi attribuire il paese fino al Mincio, ma pretensioni diverse vi si opposero, talchè suo arcifinio colla Lombardia rimase il Ticino, senza difese. Vittorio Emanuele I, ristabilito sul trono de' suoi avi accresciuto di sì grossa porzione coll'ajuto del conte Cerruti e coll'almanacco reale del 1793 ripristina gli impieghi e le cose com'erano avanti la Rivoluzione, della quale egli non voleva ricordarsi.

Francesco d'Este, cugino e cognato dell'imperatore d'Austria, avea sperato la corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento aveva anche sposata la figlia maggiore di Vittorio Emanuele suo cognato; ma non ebbe che gli Stati di Modena, eredità materna. Ferdinando III dal trilustre esiglio torna in Toscana, e la rifà quale ai tempi di Pietro Leopoldo. Pio VII rintegra anch'esso le leggi mandate a fascio, e ad istigazione delle Potenze ripristina i Gesuiti che ad istigazione delle Potenze un suo predecessore aveva aboliti. Insomma tutti i principi ristabiliti credon bene del popolo il rintegrare l'antico assetto; ma con ciò mostrano più astiare il passato che amare il presente; e avendo la Rivoluzione agevolato il comando, col togliere gl'impedimenti che al despotismo amministrativo erano posti dai corpi politici e dalle franchigie tradizionali, essi se ne valgono per dominare assoluti.

Nel congresso de' re adunati per rassettare l'Europa si trattò di restituire ai Borboni di Sicilia il trono di Napoli; e vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi rendere lo scettro a re carnefice; e che Carolina se ne accorasse tanto da morire improviso. Ma Talleyrand si tolse l'assunto di sbalzare Murat; Castlereagh, che più non ne avea bisogno, ne secondò i nemici; Bentink, standogli ai fianchi, ne corrompeva i consigli, e faceagli credere che

(1) Bellegarde, luogotenente del regno, annunziando le regie patente di aggregazione del Lombardo-veneto, il 16 aprile 1815 proclamava: « Una tal determinazione conserva ad ogni città tutti i vantaggi « che godeva, e ai sudditi di Sua Maestà quelle NAZIONALITA' che a ragione tanto apprezzano ».

l'indipendenza italiana fosse voluta dalla Russia, dalla Prussia e dall'Inghilterra. Ma il vero trapelò a Murat quando gli s'intimò di cedere le Marche; onde fece armi, e rannodò intrighi con Napoleone.

Perocchè Napoleone potè ben tosto guardare come un istante di respiro la
1814 sua ritirata all'isola d'Elba, dove giunse con Letizia e Paolina, cinquecento soldati
3 maggio della guardia, e marescialli e generali. I re più non mostravano averne paura, benchè l'avessero collocato in vista de'suoi battaglioni e in vedetta contro le Tuilerles. Presto a lui diedero malcontentezza la violazione de' patti conchiusi, e speranza gli errori de'Borboni e degli Alleati, sicchè la piccola isola divenne centro di attivissimi maneggi.

Dopo venti anni di tante vicende, nessuno ormai si ricordava personalmente della famiglia reale in Francia; la quale rientrava senza che la restaurazione le guadagnasse gloria, perchè non le era costata pericoli. Pure gli Alleati non ripristinavano i Borboni in forza del diritto divino, ed aveano dichiarato che la loro assunzione dipenderebbe dal voto nazionale. Il governo provisorio adunque
31 maggio improvisò una Carta, che doveva essere un contratto d'unione fra la dinastia antica e il paese nuovo; il senato s'affrettò ad accettarla; ma Luigi XVIII non
6 aprile la riconobbe, e volle darne una da re senza ascoltare i Corpi. Non badando alle cose, la forma di concessione indispettiva; dicendo che gli era ispirata da Luigi XVI, egli parea professare che tanti anni, tante vicende, tanta sperienza non avessero portato un passo avanti. Ora la Francia era spossata, ma come un atleta che lottò un intero dì, e che, chiedendo riposo, sente però che le sue forze sono intere. Conveniva dunque usarle tutti i riguardi, e rispettare un passato glorioso, come gli Alleati n'aveano espresso la formale intenzione. Ma prima ancora che Luigi XVIII arrivasse, Talleyrand e il conte d'Artois fretta e furia cedettero cinquantadue piazze di guerra, milleducento bocche di cannone, e i magazzini e i legni da guerra. Inoltre la Francia perdeva la sua marina, che trovavasi ne' porti di Anversa, Venezia, Genova, e molti marinaj, talchè era ridotta a meno forze che non credano oggi necessario d'averne Napoli o la Sardegna. Da Enrico IV in poi essa non avea ceduto terreno; sino il vecchio pacifico Fleury le aveva aggiunto la Lorena; sin l'infingardo Luigi XV la Corsica: ed ora, dopo tante conquiste, dopo gl'incrementi delle emule Potenze, essa trovavasi quale nel 1792, solo aggiunti il contado Venesino e Avignone, strappati al papa che ne protestava. Quel ch'è più, perdeva l'influenza; onde il patriotismo, che in nessun popolo è più vivo che ne' Francesi, se ne risentiva, e nella restaurazione scorgeva un avvilimento.

Se non bastava l'avere in Parigi gli stranieri in aspetto di vincitori, vedeva abbattersi monumenti che non si possono cancellare dalla storia, rimpastarsi il Concordato, ripristinare i titoli della nobiltà antica, distruggere il senato di cui era stata maneggio la deposizione di Napoleone, restituire i beni ai migrati, decretare al re trentadue milioni di lista civile, e voler restringere la libertà della stampa.

I colori sotto cui erasi vinto, sono mutati col rinnegato bianco; si dà preferenza ai gentiluomini antichi; si congedano i prodi per assumere guardie del corpo; si ripiglia un'aria aristocratica, che nel clero e nei nobili alimenta indiscrete speranze di privilegi, di decime, di restituzione de' beni nazionali. Napoleone, avea perduto l'aura popolare col ricostruire il despotismo e l'aristocrazia: qual cosa potea tornargliela meglio d'un governo, che ledeva in quelle piccole forme di cui il popolo più è vago? Co' lutti pubblici e le esequie e le espiazioni alle ossa di Luigi e d'Antonietta, i Borboni faceano richiami penosi e insultanti d'una rivoluzione, che beati se avessero potuto coprire

d'oblio. Essi di tutto riconoscevansi debitori agli stranieri, di nulla alla nazione: quelli ringraziavano, mentre la bizzarria francese attaccava ogni tratto baruffe con que' soldati. Così ogni sentimento nazionale tornava ostile ai Borboni; la devozione ostentata rincrudiva le dimenticate repugnanze religiose; e a Napoleone, dianzi detestato, restituivansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore.

Congresso di Vienna — Erasi frattanto radunato il congresso a Vienna, assistendovi in persona i regnanti di Prussia, Austria, Russia, Baviera, Wurtemberg; per l'Inghilterra Castlereagh, Talleyrand per la Francia, la quale vi fu ammessa a stento, e per le sole discussioni che concernessero i suoi confini. Feste, carroselli, giuochi, amori, allietavano una riunione, da cui pendevano le sorti europee (1). La Russia che allora predominava nell'opinione, e la Prussia che erasi posta a capo della emancipazione dei popoli, vogliono ingrandire; e la prima ottiene la Polonia, promettendo lasciarla come regno distinto; l'altra la Sassonia; concessioni che obbligarono a tropp'altre. Volendo cinscliare la Francia come pericolosa, e metterle a fianco robusti vicini, al Piemonte si assegna Genova, all'Olanda il Belgio, alla Svizzera tre nuovi cantoni, il Valese, il territorio di Ginevra e Neufchâtel, che le procacciano una linea militare. Escludendo le piccole Potenze dall'aver voto, mostravasi voler rimpastarle a senno delle grosse; ma Talleyrand, abituato a considerare i governi come forme transitorie, ed ammetterli solo in quanto sanno conservarsi, come vide i re disposti a far tutto da sè e per sè, riuscì a seminar gelosie tra loro. I principotti di Germania esclamano del trovarsi esclusi; Murat, vedendo si pensa spossessarlo, arma e domanda all'Austria di dargli il passo con ottantamila uomini per combattere i Borboni in Francia; questi perciò radunano un grosso esercito nel Delfinato. 3 9bre

Tutto ciò diffondeva una scontentezza universale: i re, mentre si stringeano cordialmente la mano, ordinavano leghe secrete un contro l'altro, e massime Austria, Francia e Inghilterra per isminuire la preponderanza che le qualità personali e i casi aveano guadagnata ad Alessandro; Metternich e Talleyrand convengono di mantenere il piede di guerra, prevedendo nuove rotture; l'Inghilterra fomenta le ambizioni di Murat, per vantaggiare nelle discordie rinnovate. 1815

Buonaparte vede tutto, e ride, e spera, e raddoppia gl'intrighi. Gl'Italiani, trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, congiurano, massime i soldati; e li istigano da una parte l'Austria e i Borbonici di Napoli, sperando trarne pretesto per isbalzare Murat; dall'altra parte Francia, Russia e Prussia, per inquietare l'Austria nel possesso dell'Italia. Essa già guardava questa come sua: Murat ne vagheggiava invece il conquisto; e Milano, Bologna, Alessandria, dove molto s'era diffusa la carboneria, tramavano per alzarlo re indipendente. Ma come respingere gli Austriaci? l'esercito italico era scomposto o trasferito in Ungheria; quel di Murat non bastava; gli uffiziali delle Legazioni, di Modena, del Piemonte erano ripartiti e vegliati dall'Austria; in mano di questa le fortezze. Bisognava dunque estendere la tela: a Torino sarebbero catturati i Realisti e il generale austriaco Bubna, a Milano Bellegarde e Sommariva, mentre Murat occuperebbe le Legazioni e Roma. Talleyrand, giocando a due mani, sperava risuscitar qui il partito francese, e allontanare l'Austria dai confini della Francia; spedì il duca di Berry a Lione ad incontrare la divisione Grenier che tornava d'Italia, facendole intendere che poteva non essere perduto il sangue versato colà; intanto fra

(1) Il principe di Ligne diceva: *Il Congresso balla, non cammina.*

i congiurati (1) fe porre un suo emissario, dal quale saputo ogni cosa e che trattavasi non di Francia ma d'Italia, lo denunziò a Bellegarde, luogotenente in Lombardia, che al giorno in cui la mina dovea scoppiare, arrestò i capi.

1 marzo — Ritorno di Napoleone

In quello stante Napoleone sbarca dall'Elba in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo, mettonsi con esso, mettesi l'esercito raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi anni; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi. Beniamino Constant esclamò sui *Debats:* « Io » non andrò, miserabile disertore, trascinandomi da un poter all'altro, a coprire » col sofisma l'infamia, e balbettar parole profanate per ricomprare una vita ver- « gognosa »; e ben tosto era consigliere di Stato di Napoleone. Ney, baciando la mano di Luigi XVIII, gli dice: *Sire, vi rimenerò Buonaparte in una gabbia*, e va per combatterlo; ma il domani deserta a lui. L'8 marzo il maresciallo Soult dirigeva all'esercito un ordine del giorno, ove trattava d'insensato e usurpatore Napoleone; il 26 andava a far la corte a *costui*, e ben tosto era suo maggiorgenerale. Luigi XVIII non ha più che rassegnarsi a un nuovo esiglio.

Buonaparte appena sbarcato, disse: *Cambrone, ecco la mia campagna più bella: a voi il comando della mia vanguardia. Non tirate una fucilata; dapertutto non incontrerete che amici: pensate che la mia corona dev' essermi resa senza una goccia di sangue francese.* Di fatto compariva inerme tra i soldati; raccomandò di risparmiare la famiglia reale; decorò quell' unico della guardia nazionale che volle accompagnare il conte d'Artois. Bella pagina ne' suoi fasti!

20 marzo Entra a Parigi, in voce di difendere l'indipendenza e felicità della Francia; e subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un' assemblea nazionale per stabilire i limiti del potere: ma la maschera democratica non s'attagliava al suo viso imperatorio.

Fine di Murat

Murat tosto gli scrisse che *pentito volea riparare i suoi torti;* e Napoleone gli rispose si allestisse d'armi, ma nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattati; attendesse gli ordini. E per vero, s'egli si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tenere in soggezione gli Austriaci; ma ascoltando consigli improvidi e forse frodolenti, e senza troppo discorrere il fine, move in due colonne, una comandata da Lechi sopra Roma, donde il papa fugge; egli coll'altra invade le Marche, e pur continuando proteste agli Alleati, attacca gli Austriaci a Pesaro, da Rimini proclama agli Italiani che veniva a renderli indipendenti (2). Ingannavansi reciprocamente, egli millantando ottantamila soldati,

(1) V'entravano il generale Teodoro Lechi, il tenente colonnello Gasparinetti, Demaistre ispettore generale, Ragani caposquadra, i professori Romagnosi e Gioja, ecc.

(2) « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall' Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo, *L' indipendenza d'Italia!* Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono toglervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le più belle contrade? a qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? a qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

« Invano dunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi: sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

« Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo se non dopo la liberazione d'Italia. E già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in sì nobile sforzo chi ha cuore ingenuo, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano; trovi insomma si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale: trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

i Liberali promettendogli grandi ajuti. In realtà avea trentaquattromila trecento uomini, cinquemila cavalli, cinque bocche da fuoco con moltissimi uffiziali francesi; e gli Austriaci gli opponeano cinquantamila soldati, tremila cavalli e sessantaquattro pezzi d'artiglieria: che se Bologna e poche altre città si mossero, il resto della Romagna e delle Marche stettero a guardare, e gli stentavano i viveri. Pure gli Austriaci ritiraronsi dietro al Po e al Panaro: e se Murat tragittava ad Occhiobello, trovava forse favore ne' Lombardi e Veneziani, già preparati; ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel Reame, minacciato dagli Inglesi. Allora si conobbe tradito, e perdendo il coraggio, lo tolse a' suoi. Inseguito a rotta, presso Macerata cadeva prigioniero col suo stato-maggiore, se un battaglione 2 maggio
di cerne delle Legazioni con vecchi sottuffiziali non gli aprivano la via. Bianchi lo sconfigge a Tolentino: Nugent per la Toscana e per Terracina difila sopra il Regno. Per proteggere la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceprano, ma colla 19 maggio
peggio, e senza salmerie nè parco arriva a Napoli. Quivi dà una costituzione, ma troppo tardi: il comodoro inglese Campbell minaccia bombardare la capitale: Murat manda a rassegnare tutto, ma almeno garantisce il debito pubblico, le vendite dei beni dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti. Tumulti eccitatisi in Napoli fanno accelerare la chiamata degli Austriaci, che con non poco sangue acchetarono la plebe. Ricondotto dall'esercito straniero nel non conquistato regno, Ferdinando intitolato *re delle Due Sicilie* prometteva dolcezza e leggi fondamen- 23 maggio
tali, conservando codici e impieghi. L'infelice paese in venti anni di tante rivolture, nell'avvicendarsi di vincitori e vinti, avea fatto miserabile tesoro di rancori e di vendette; pure conservò molto del bene del decennio francese, ed ebbe signoria nazionale.

Gioacchino, dopo lungo ascondersi e vagare, approdò in Corsica, e raccolse un pugno di fidati per imitare lo sbarco di Napoleone, e ravvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch'essi aveano alimentata contro di lui. La tempesta li sperde, ed egli con soli ventotto sbarcato a Pizzo, alza la bandiera; 8 8bre
ma è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, viene ordine di fucilarlo (1). Avea quarantott'anni; e sul punto di morire scrisse:

« Pizzo, 13 ottobre 1815.

» Mia cara Carolina, l'ultima ora mia è battuta. Fra pochi istanti avrò cessato di vivere; e tu non avrai più marito. Non dimenticarmi mai. Io muojo innocente: la vita mia non fu contaminata da veruna ingiustizia. Addio, Achille mio! addio, mia Letizia! addio, mio Luciano! addio, mia Luigia! Mostratevi al mondo degni di me. Vi lascio senza regno e senza beni in mezzo a numerosi nemici. Siate sempre uniti. Mostratevi superiori alla sventura. Pensate cosa siete e cosa siete stati, e Dio vi benedirà. Non maledite la mia memoria. Il mio più grande dolore in questi estremi momenti è di morir lontano da' miei

« La lotta sia decisiva; e ben vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

« Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi, che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

Rimini, 30 marzo 1815.

(1) « Il generale Murat sarà tradotto avanti una commissione militare. Non sarà concessa al condannato che mezz'ora per ricevere i soccorsi della religione ».

« figliuoli. Ricevete la benedizione paterna: ricevete il mio amplesso e le mie la-« crime. Abbiate sempre in memoria il povero vostro padre ».

È grido d'uomo, come non ce n'ha nno nelle memorie di Napoleone. Ed egli fu veramente il più eroico fra i soldati di Napoleone, il solo cavalleresco. Vacillò, ma fu uom di cuore: e il popolaccio, sparando contro lui, puniva in esso le colpe napoleoniche (1). Ferdinando trionfa, e scioglie il voto erigendo San Francesco di Paola.

Napoleone non poteva dunque più sperare da una diversione in Italia, e ridotto alle sole sue forze, fa arme di tutto; otto eserciti sono improvvisati; due milioni di guardie nazionali avrebbero potato rinnovare i prodigi della Convenzione: ma egli temette quell'impeto nazionale. Egli, che a Fontainebleau aveva esclamato: *Non è la coalizione de' sovrani che mi abbatte, ma le idee liberali*, a queste avria dovuto affidarsi. E in fatto al popolo disse: « Io volli l'impero « del mondo, e per assicurarlo m'era necessità di un potere sconfinato. Per con-« durre la sola Francia forse varrà meglio una costituzione. Volete elezioni « libere? discussioni pubbliche? ministri responsali? Volete insomma la libertà? « anch'io la voglio...... Soprattutto la libertà della stampa sarebbe assurdo il « vietarla o soffocarla ». Tali erano le parole, ma i fatti prendevano dell'imperiale. Al primo sbarcare apostrofò, *Cittadini*; poi a mezza strada, *Francesi; Sudditi* a Parigi. Nulla avea dunque imparato dalla sventura. Darà una Carta, ma senza dibattimenti, e come un'aggiunta alle antiche leggi dell'Impero: incompatibile mescolanza di spirito dispotico al popolare. Invano Carnot gli dà consigli, inusati al superbo, di regnare pei sudditi, di rispettare il pubblico desiderio, come fosse un esercito; non una concessione liberale uscì spontanea dalla sua bocca; alcune dovette consentirne al consiglio di Stato, il quale gli fece abolire la censura; e proclamò la sovranità del popolo (2). Ma il convocare al campo di maggio gli ordini dello Stato, l'esercito, le deputazioni dei dipartimenti, fu improvido spediente che lasciò contare gli amici e i nemici: oltrechè non avea senso, poichè l'atto addizionale alla Costituzione già sottoponeasi all'accettazione individuale de' cittadini, della quale Napoleone era per prova sicuro. Le due Camere aveano imparato a parlare; ond'egli bestemmia gli avvocati, e vede la necessità di rimettersi sui campi per recuperarvi il diritto di potere ogni sua voglia.

Essendo signore indipendente dell'isola d'Elba, avea diritto, quanto un altro sovrano, di rompere una guerra, cui gli davano pretesto gli accordi violatigli. Pure gli Alleati uniti a Vienna, e ancora armati per le mutue gelosie, subito obbliano queste per legarsi contro il comune nemico, dichiarano lui « essersi messo fuori delle relazioni sociali e civili, e come perturbatore del mondo restar esposto alla pubblica vendetta ». Esclusolo così stranamente dalle leggi dell'umanità, banditi due milioni sulla sua testa come ai tempi barbari, preparaosi d'accordo ad abbatterlo per soffocar in Francia il fomite di rovina e turbolenza a tutta Europa, e ricusano ogni accordo con esso, perchè a parola sua non si può confidare. Nel parlamento inglese l'opposizione sostiene doversi rispettare il voto de' Francesi, nè intervenire dove non trattasi più di difesa: ma non le si bada. Pertanto contro di lui tre eserciti si armano; Austriaci con Schwartzenberg,

Ultima coalizione

(1) Carolina coi figli andò a Trieste. Luciano principe di Canino andò da Roma a offrire i suoi servigi a Napoleone rientrato. Luigi darò a Roma; Letizia a Napoli. Giuseppe, dopo il disastro di Waterloo, fuggì a Nuova-York, donde poi a Firenze, ove morì nel 1844; ove pure morì Luigi il 25 luglio 1846. Questi augusti sfortunati ebbero molte persecuzioni dalla Francia, durante la Restaurazione: ma Roma, fedele all'ospitaliero suo proposito, resistette sempre alle domande di cacciarli. Molti di quella discendenza si onorarono per meriti personali prima che nuove rivolture li traesse da capo ad atteggiarsi sul teatro politico.

(2) *Moniteur*, 26 marzo 1815.

Inglesi con Wellington, Prussiani con Blücher: e per non aggravare i popoli in tempo che de' popoli tanta premura mostravasi, stabiliscono che i viveri e trasporti si pagheranno colle porzioni che ciascuno pretendeva dalla Francia.

Napoleone sarebbe dovuto dimenticarsi d'essere stato imperatore, e mettersi a capo d'una guerra nazionale, ravvivando l'entusiasmo e giovandosene; mostrarsi appena a Parigi, poi subito diffondersi su tutta la Francia, improvisarvi legioni irregolari ma infervorate, nel proprio vortice strascinare e gl'indifferenti e i repugnanti, e scompigliare l'operoso intrigo. Non lo fece, e col portar la guerra fuori del territorio si separò ancora dal popolo; onde fu perduto. Con centottantacinquemila armati assale a parte Inglesi e Prussiani: battutili, è a Bruxelles; il Belgio si solleva per lui; rispondongli Sassoni, Bavari, Würtemberghesi: è ancora il poeta de' campi, e a Ligny riporta sui Prussiani una delle sue vittorie antiche. Ma fede in lui non avevano più sì profonda i soldati, i suoi luogotenenti ne discutono gli ordini, nè l'onnipotenza della sua volontà genera più tanti prodigi; i riposi che il soldato gli domanda, e che in altri tempi avrebbe negati, lasciano che i Prussiani s'accostino agl'Inglesi a Waterloo. Quivi Napoleone spiega gli ardimenti di Austerlitz e di Wagram: ma Wellington gli oppone il sistema di resistenza in posizioni opportune, col quale aveva vinto a Torresvedras; e così tiene piede fermo, sinchè sorgiunge Blücher a rinforzarlo. Gli Alleati riescono vincitori; l'esercito francese va disperso, Napoleone in fuga; e traverso a morti e a morenti porta a Parigi la nuova della propria disfatta (1). Indarno Lamarque vinceva in Vandea, Suchet sulle Alpi; Napoleone esclamava: *Io non posso rimettermi; ho disgustato i popoli.*

16 giugno

Batt. di Waterloo

18 giugno

Confessione preziosa! Eppure ancora, per sistemar la resistenza nazionale, non conosce altro spediente che domandare la dittatura. Ma i rappresentanti si oppongono; La Fayette dice: *Abbastanza femmo per Napoleone; il dover nostro è di salvare la patria;* e gl'intimano che abdichi, e parta. Allora si capitola di nuovo cogli Alleati, che occupano Parigi; parlasi d'un governo più libero; chi vuole Napoleone II, chi sostituire la famiglia d'Orleans a questa che di sè avea dato mal saggio: ma Fouché intriga in modo che paja inevitabile l'antica linea de' Borboni; e Luigi XVIII rientra. 8 luglio

Fine di Napoleone

Napoleone va a Rochefort per passare agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi su una inglese, scrivendo al principe reggente: *Vengo, come Temistocle, assidermi ai focolari del popolo britannico.* Gli Alleati, considerandolo prigioniero di guerra, risolvono portarlo a Sant' Elena, isola perduta nell'immensità dell'Oceano, ove visse fino al 5 maggio 1821. Morendo diceva: « Proclamate « che le mie intenzioni erano pure: volevo il bene, l'ordine, la giustizia; volevo « ringiovanire la società frenando la prepotenza, smascherando l'impostura, col- « pendo l'iniquità. I tempi erano difficili: avevo gran nemici: fui mio malgrado « costretto ad essere severo, non mai però ingiusto o crudele: non potei allen- « tare l'arco; sicchè i popoli rimasero privi delle istituzioni liberali ch'io loro « destinava, perchè i miei nemici ne avrebbero tratto profitto ».

Su lui il giudizio degli altri popoli pesò severo; quel della Francia fu mitigato dalla gloria ond'egli la circondò: ma essa poteva domandargli dov'era la forza che a lui console avea consegnata. Gli eserciti repubblicani, vincitori dell'Europa, erano stati prodigati in guerre avventurose; centomila giovani sagrificati ogni anno, e non per saldare i patrj diritti. Della bellissima marina avea

(1) Sono vulgatissimi alcuni aneddoti, apocrifi, ma che hanno convenienza se non verità. Il generale Cambrone, a chi gl'intimava di rendersi, rispose: *La vecchia guardia muore, ma non s'arrende.* Wellington ai soldati che gli chiedevano riposo, rispose: *Impossibile. Io, voi, tutti, qui dobbiamo vincere o morire al nostro posto.*

perduto in quindici anni quarantatre vascelli, otlantadue fregate, ventisei corvette, cinquanta brick, valutati duemila milioni: al suo comparire, Francia scorreva l'Europa seminando la libertà; adesso ella medesima era due volte invasa dagli stranieri, e la libertà soffocata in tutta Europa col pretesto di opporsi alla licenza francese.

Il romanzesco sbarco causò alla Francia nuove perdite, e una lunga occupazione, e un pretesto di scemarle la libertà. Gl'inesorabili vincitori voleano ridurla quale al tempo d'Enrico IV; il patriotismo germanico ridomandava l'Alsazia e la Lorena *avulsa imperii;* Austria, Prussia, Inghilterra, che cedesse il territorio delle antiche fortezze verso i Paesi Bassi, e demolisse le fortificazioni d'Uninga. Solo Alessandro di Russia era disinteressato, e per suo mezzo s'ottenne che non più di settecento milioni le fossero imposti, da pagare in cinque anni agli Alleati per le spese; cencinquantamila soldati forestieri restassero nelle piazze e alle frontiere, specie di quarantena, per non più di cinque anni; e se la Francia si movesse, gli Alleati darebbero ciascuno sessantamila uomini per reprimerla.

Il Mezzodì insorge contro i Buonapartisti; ad Avignone è scannato il maresciallo Brune, a Tolosa il generale Ramel, molti altrove alla spicciolata; l'esercito è sciolto, ammutoliti i giornali; gl'Inglesi sono acquartierati in Parigi, di cui è governatore un generale prussiano; gli altri eserciti accampano all'intorno. Luigi XVIII leva una contribuzione straordinaria, in onta della Carta; dismette ventinove pari; chiama in giudizio di guerra diciannove generali, a cui testa Ney e Labedoyère: Ney cade per giudizio dei pari, malgrado la capitolazione di Parigi, fatta dai generali, non dal re; l'altro è fucilato anch'egli: il generale Lavallette è salvato di carcere per arte della moglie. I Borboni cominciavano il regno come Napoleone, coi processi, con leggi rigorose contro i sospetti e ribelli, e altre precauzioni, e tribunali straordinarj (1); la Camera spinge al rigore, e Luigi ha il merito di parer più clemente, e solo ordina l'esiglio perpetuo de' Napoleonidi e de' regicidi.

Ministro degli affari esteri, in luogo di Talleyrand, fu posto Richelieu, che avea militato sotto Alessandro, e che vagheggiava l'alleanza russa in vece della Inglese: e questi e Luigi concedono tutto agli Alleati, per rinviarli da Parigi; senz'avvedersi che alle Potenze stesse importava l'andarsene, perchè lo stato-maggiore vi si perdeva in voluttà e corruzione; tutto vi era spettacolo, tutto esempj di rivoluzione e di libertà, pericolosi in tempo che i re medesimi gli aveano favoriti, e che gl'Inglesi diffondevano le idee costituzionali. Con discorso dignitosamente mesto, Richelieu presentò alle Camere il trattato del 15 novembre, ch'egli considerava come un marchio indelebile sul suo nome, se non l'avesse consolato il pensare che la Francia oppressa chiedeva a gran voci d'essere liberata dal forestieri (2).

Omaggio alle idee liberali fu la restituzione dei capi d'arte, radunati dalla vittoria nel museo Napoleone; e non darli ai nuovi padroni, ma restituirli ai paesi stessi: al Belgio i quadri d'Anversa, benchè assoggettato ad altro padro-

(1) In un codicillo di Napoleone si legge: *Dix-mille francs au sous-officier Cantillon, qui a essuyé un procès comme prévenu d'avoir voulu assassiner lord Wellington, ce dont il a été déclaré innocent.*

(2) M. Richelieu, il 19 novembre 1815 scriveva: *Tout est consommé: j'ai opposé hier, plus mort que vif, mon nom à ce fatal traité. J'avais juré de ne plus le faire, et je l'aurais dit au roi; ce malheureux prince m'a conjuré, en fondant en larmes, de ne pas l'abandonner, et de ce moment je n'ai pas hésité. J'ai la confiance de croire que sur ce point personne n'auroit mieux fait que moi, et la France, expirante sous le poids qui l'accable, réclamait impérieusement une prompte délivrance: elle commencera dès demain, au moins à ce qu'on m'assure, et s'opérera successivement et promptement.*

ne; a Venezia serva quelli tolti a Venezia libera. Mostrando Denon a Pio VII il museo del Louvre, e dicendo gli causerebbe rammarico il vedervi le opere tolte al suo paese, il pontefice rispose: *La vittoria le aveva portate in Italia; la vittoria le depose qui: chi sa dove un giorno essa le riporterà?* Ed ecco la profezia adempiuta: ma tanto più ne restavano scontenti i Francesi che vedeansi soli spogliati; e faceano pasquinate contro Canova (1), venuto a presiedere al ritorno delle statue e de' quadri italiani.

Così per le colpe di Napoleone la Francia era umiliata a baldanza, e toltole dignità fuori, sicurezza entro; e col pretesto di reprimere lei, opprimevansi le altre genti d'Europa, concitate un tempo dall'esempio di essa.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Trattato di Vienna (2).

Tale guerra aveva interrotto i lavori de' re, congregati a Vienna per dare 1815
nuovo assetto al diritto pubblico. Questo era stato dalla Rivoluzione rimesso in quistione. L'Assemblea nazionale decretava, e i nobili d'Alsazia le si opponevano, benchè vi tenessero i loro deputati. Le Potenze pretendeano brigarsi dell'interno reggimento altrui, e colle coalizioni di Mantova e di Pilnitz provocarono alla guerra civile. Nel 97 la Francia usurpa a Venezia e a Genova il potere costituente; a Ratisbona si abolisce la costituzione germanica; a Rastadt si assassinano gli ambasciadori; poi nelle transazioni successive parve gli Stati volessero mettere in compromesso la propria esistenza cancellando la Polonia, le repubbliche italiane, le sovranità ecclesiastiche dell'Impero, quasi tutte le città libere di Germania, altri principati di seconda classe, Ordini cavallereschi, dinastie. E coalizzati insomma e rivoluzionarj sostituirono le armi al gius delle genti e alla potestà popolare. Negli ultimi anni erasi sentita la potenza del popolo, e perciò eccitatane l'insurrezione da quegli stessi che più la aborrivano, largheggiategli promesse da quei che meno intendevano osservarle. Illusorie condiscendenze, trattati contraddittorj, studiate ambiguità disonorarono la politica e la diplomazia pel corso di venti anni.

Con sì tristi esempj, con sì infauste antecedenze il congresso di Vienna preparavasi a restaurare il prisco edifizio politico; a porre in bilancia, come a Westfalia, gli interessi di tutta Europa, dal polo alla Grecia. Che se i trattati, regnante Napoleone, erano stati piuttosto respiri e preparazioni a nuove ostilità, il presente aveva il campo libero; nemico nessuno; non altri ordini che quei della giustizia; re che, perduto il trono, lo ricuperavano senza fatica, n'avrebbero grazia a riceverlo temperato; popoli, le cui idee camminarono ben più che la politica, sono disingannati dalle molteplici prove. E se Napoleone non ebbe

(1) Diceano che era non *imbasciatore* ma *imballatore*.

(2) Tutto il volume XI della *Storia de' Trattati* di Schöll è riempito con quel di Vienna, traendo il meglio degli importanti lavori di G. L. Klüber, *Acten der Wiener Congresses* 1815, 7 vol., e *Übersicht der diplomatischen Verhandlungen des Wiener Congresses, überhaupt, und insonderheit über wichtige Angelegenheiten des Deutschen Bundes*. 1816, due parti.

De Pradt, nel *Congrès de Vienne* (Parigi 1815, 2 volumi), quand'erano ancor vive le passioni, ancora intatto l'avvenire, ponderò con severità gli atti di quell'assemblea, ne mostrò gli sbagli, e indovinò quasi tutte le conseguenze. Dee dirsi che la ragion sua privata prevalesse al senno di quegli archimandriti? No: ma egli scriveva a tavolino, e ordinava l'Europa come gli pareva più giusto e più conforme all'interesse generale, senza avere contrasto d'interessi particolari.

L'atto finale del Congresso è riportato nei nostri Documenti di Legislazione e Diplomatica.

riguardo che ai concetti e ai divisamenti proprj, più speculativo degl'ideologi di cui rideva, i re professavano riguardo ai popoli che per loro erano insorti, e che aveano riposto in cuore le lor fiduciali promesse. Erasi tremato della spada, e voleasi spezzarla; ma nessuno prendea paura delle idee e della libertà: non eransi anzi assunte le armi per terminare il regno dell'arbitrio? Una restaurazione invocavasi generalmente; ma di tal nome non potrebbe mai onorarsi una pace, la quale soltanto materialmente fissasse limiti di paese e ripristinazione di dinastie; sibbene quando assodasse l'avvenire su fondamenti non arbitrarj, posti nella natura della società. Il congresso lo fa? è assicurata a lungo la pace d'Europa: se no, le convenzioni sue stesse diverranno seme di scontento, che frutterà nuove rivoluzioni, non risolvibili che con nuove guerre.

I re, col trattare in persona, misti a' proprj sudditi e a tavola rotonda, declinarono le quistioni di preminenza, che ad Utrecht aveano fatto perdere infinito tempo. Massime liberalissime vi professavano ed essi e i ministri: principi e popoli non dovere far guerra che per indispensabile necessità; la schiavitù e il servaggio doversi abolire, sotto qualsia forma; connettersi religione, politica, morale; la spada non dare diritti; reciprocamente aversi a rispettare l'indipendenza; ai governi esser necessario fondarsi su canoni precisi ed espressi; ai popoli il diritto di partecipare alla legislazione, di determinare le imposte, e di liberamente manifestare il pensiero colle parole e colla stampa (1).

I re, il cui diadema s'era mutato in corona di spine, s'erano accorti che, separati dai popoli, restavano esposti al primo vento che gli abbatterebbe. I popoli, in tante sciagurate prove, aveano imparato a desiderar la quiete, e ad essa sagrificare non solo gl'impeti sconsiderati, ma anche parte della dignità. Poi, le sventure sono una specie di pressione per cui gli uomini si serrano l'un all'altro, e insieme coll'affratellamento ripigliano la subordinazione, ch'è necessaria alla libertà. Sciaguratamente nessuno erasi preparato all'opera, atteso la rapidità degli avvenimenti; nè le circostanze permisero di mettere a frutto queste intenzioni generose, anzi nè tampoco di risolversi francamente tra la scuola storica e la razionalista, tra lo spirito teutonico e il liberale.

Accennammo come in punti supremi dissentissero i monarchi congregati: ma quando Napoleone fugge, si rannodano, e danno segno di loro forza colla prontezza e risoluzione onde soffocano quel nuovo tumulto. Uscitine trionfanti, operano con più fretta e meno riguardi.

Alessandro era l'eroe di quel tempo: giovane, amabile, con un popolo talmente avvezzo ad obbedire che a lui non dava ombra il parlare di libertà, pareva il solo contro cui si fosse fiaccata la potenza napoleonica; sicchè da lui pendeano le sorti del mondo (2). L'inclinazione sua pel misticismo, fomentatagli

(1) Il plenipotente Annoverese, nella nota 21 ottobre diceva: «Il governo rappresentativo fu dai più «antichi tempi di diritto comune in Germania. In «molti Stati le principali sue disposizioni posavano «sopra trattati fra sovrano e sudditi; ed anche ne' «paesi ove le costituzioni degli Stati non furono con«servate, i sudditi aveano alcuni diritti importanti, «riconosciuti e protetti dalle leggi dell'Impero. Nes«sun'idea di despotismo è implicata in quella di «sovranità. Il re della Gran Bretagna è sovrano «quanto ogn'altro d'Europa, e le libertà del suo po«polo rinfiancano il suo trono invece di scalzarlo».

(2) «La maniera nobile e semplice d'Alessandro nell'entrare alla scelta società di M. di Stael, ci piacque assai. Nella conversazione generale come nella particolare fu pulito, amabile, e sovratutto liberale. Una discussione sull'immediata abolizione della tratta contro un ministro di Portogallo fu sostenuta da esso con calore; rimase tocco da alcune mie parole sulle speculazioni dei coloni, e de' miei voti per la liberazione graduale. — Capisco quel che si pensa — disse guardandomi. — Il capo d'un paese che ammette la servitù, non ha diritto di parlar così; ma molti signori s'occupano ad abolirla, nè ricevo corriere che non me ne porti notizie soddisfacenti. — E quando M. de Stael gli fe complimento dell'esempio che dava ne' suoi dominj, ei ricevette l'elogio con modestia. Si parlò senza riguardo dei comporti di Ferdinando VII, io m'espressi con indignazione e dispregio, ed egli convenne di tutto, e dichiarò che *dopo tornato*, non *avea commesso che sciocchezze*. Lagnossi della servilità de' nostri giornali, e — Noi faremmo di meglio

dal bisogno di cancellare una funesta memoria, fu allora rinvigorita dalla conoscenza della baronessa Krüdner di Riga. Costei avea rinunziato alle dolcezze dell'opulenza per farsi banditrice della parola di Dio e *cristianizzare* il mondo a norma della Chiesa primitiva, scegliendo dalle varie comunioni le verità universalmente consentite. Girò Germania e Svizzera accompagnata da una quarantina di persone, che diceano: *Nessuno chiamiamo, ma gli eletti da Dio ci seguono;* distribuiva alquante zuppe economiche, le quali dai proseliti erano ricevute a ginocchi, qual dono celeste. Secondo avviene, trovò ella più ascoltatori fra il basso popolo, fin quando il congresso dei re parvele disposto dal cielo per effettuare in grande il suo apostolato, mediante l'alleanza de' potenti saldata colla religione. A tal uopo teneva conferenze mistiche, dove i principi intervenivano; ma la ispirata accarezzò singolarmente Alessandro qual braccio di Dio, *angelo bianco del mondo, come Napoleone era il nero.*

Così ella s'insinuò nell'immaginazione viva e perciò mobile di Alessandro; il quale ogni giorno secretamente veniva a colloquj con essa a udirne i consigli e pregar insieme; e meditò costituire un nuovo diritto pubblico europeo sovra la riconciliazione delle Chiese dissidenti, donde comincerebbe il regno della pace

Santa Alleanza

e della generale felicità. Stese egli dunque l'atto della Santa Alleanza, in istile mistico come tutti i proclami suoi, e dove i quattro maggiori potenti si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche: singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come il bisogno d'unità fosse sentito generalmente. Prometteano dunque, « conforme al precetto evangelico dell'amarsi da fratelli, di restar legati indissolubilmente d'amicizia fraterna, prestarsi mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si considerano come membri d'una medesima nazione cristiana che ha per unico sovrano Gesù Cristo verbo altissimo, e incaricati ciascuno dalla Providenza di dirigere un ramo della famiglia stessa; e invitano tutte le Potenze a riconoscere questi principj, ed entrare nella Santa Alleanza ».

26 7bre

Dava lusinga alle menti cotesto accordo fatto nel nome di Dio e pel bene dell'umanità. Ma queste frasi che cosa significavano? ch'essi erano padri, i quali si univano per disporre da soli ciò che credessero il meglio de' loro figliuoli, senza questi ascoltare: laonde Giorgio IV ricusò associarvisi, credendola irreconciliabile colle libertà dei popoli.

Gli atti di quel congresso erano e riparazione di territorio e sanzione di

in Russia. — Io l'assicurai che mal giudicherebbe la nazione sovra paragrafi e indirizzi, e sulle asserzioni di gente di Corte; ch'essa volea la libertà, e l'avrebbe. A ciò mi fa segno di seguirlo in un'altra camera, e avendovi trovato gente, e nominatamente Talleyrand, egli mi trasse verso il vano d'una finestra, abbassando la voce e tendendo l'orecchio perchè alquanto sordo. Da prima si lamentò che le sue buone intenzioni per la nostra libertà e per la sua gloria fossero state prese così in sinistro; che non avesse trovato in Francia nè patriotismo nè appoggio; che i Borboni non avessero che i pregiudizj dell'antico regime: e perchè io mi limitava a rispondere che la sventura avria pur dovuto correggerli, — Correggerli! — esclamò — sono incorretti e incorreggibili. Il solo duca d'Orleans ha idee liberali; ma per gli altri non sperateno mai nulla. — Se così la pensate, o Sire, perchè ricondurli? — Non è colpa mia; me li fecere giungere da tutte le bande: io voleva almeno arrestarli acciocchè la nazione avesse tempo d'imporre ad essi una costituzione, ma mi precorsero come un'inondazione. M'avete veduto andare a Compiègne incontro al re; volevo fargli rinunziare a' suoi diciannove anni di regno e ad altre pretensioni di simil fatta: ma la deputazione del Corpo legislativo vi fu lesta al pari di me, per riconoscerla senza riserva. Che poteva io fare quando i deputati e il re stavano d'accordo? È un affare fallito, e io parto con gran dispiacere. — Io soggiunsi che potavasi ancora far qualche cosa; che egli per la causa della libertà e del re stesso doveva persistere ne' buoni consigli, e mi persuasi che un governo provvisorio alquanto patriotico avrebbe in lui potuto ravare grande vantaggio.... Ma non avrei indovinato che, un anno di poi, lo stesso imperatore ripristinerebbe Luigi XVIII senza condizione, e alle condizioni di cui si era lamentato con me ecc. ». *Mém., corresp. et mss. du général* LAFAYETTE, *publiés par sa famille*, tom. V, pag. 514. Parigi 1838.

principj. La prima tendeva a mettere barriere alla Francia apertamente, copertamente alla Russia. Il principio era liberale, volendo reprimere il despotismo; ma poi si prese paura della libertà. E già le Potenze maggiori si erano coll'armi fatto la parte del leone, pigliando i Prussiani la Sassonia, i Russi la Polonia, gli Austriaci l'alta Italia, gli Inglesi Malta, Helgoland e il Capo, nè mostravano volerne recedere: s'aveano pure accordi particolari con Murat, colla Danimarca, con Eugenio, coi principi mediatizzati. In conseguenza, le quistioni molteplici che si presentavano, e che pareano revocare gli stretti dogmi del diritto internazionale conculcato, furono risolte per considerazioni personali; si volle contentare le alte Potenze col saldarne gli acquisti, e umiliare la Francia col serrarla tra l'Austria e la Prussia e col rinvigorirne i vicini. De' popoli non si parlò.

Luigi XVIII, per quanto dovesse temere taccia d'ingratitudine da quei che l'aveano ripristinato, avea scritto di proprio pugno istruzioni a Talleyrand che colà lo rappresentava, sovratutto ripetendo che *la conquista nè il possesso violento non danno verun diritto, se non sieno sanzionati volontariamente da una rinunzia o da un trattato.* Si fossero pure alla Francia resi gli antichi confini, l'equilibrio falliva dacchè le altre Potenze erano cresciute: eppure fu diminuita di un milione e mezzo di sudditi nelle colonie, e di diciassette leghe quadrate in Europa, da quel che possedea nell'89; non più piede in Italia, non più in Germania; respinta dal Reno e dalla Savoja; tutta cinta da Potenze d'attacco e di difesa; disarmata, mentre gli altri serbavano l'esercito; isolata, mentre gli altri si erano stretti fra loro; senza guarentigia interna dopo tanto sovvolgimento, e con una dinastia nuova, gelosa dei caduti ed inavvezza alle forme costituzionali. A peggio sarebbesi proceduto; e di torle la Lorena e l'Alsazia insistevano Inglesi e Tedeschi, se all'orgoglio di due Potenze, ebbre del meno aspettato trionfo, non si fosse opposta la moderazione o la gelosa preveggenza di Alessandro, il quale, consigliato da Capodistria, non cessò di opporsi a quelle improvide umiliazioni, che recberebbero Francia alle reazioni ed a cercare appoggio nelle simpatie popolari.

Talleyrand, ch'era stato autore della caduta di Napoleone e della restaurazione de' Borboni, inventò allora la nuova parola di *legittimità;* ma applicata soltanto al re, e questi retribuiti a misura di miglia, calcolo d'entrate, numero d'anime. Il giacobino, uom positivo e di forza, prevalea dunque ai proclamati principj di santità e di vangelo.

La Norvegia era stata dalle alte Potenze promessa al re di Svezia, e l'Inghilterra s'accinse a ridurla colla forza e la fame; ma essa si difese disperata-
1814 mente, assunse una costituzione, cui per patto riservò quando fu obbligata a ce-
14 maggio dere. L'acquisto di essa diede posizione bellissima alla Svezia, che la frapponeva tra sè e la Danimarca, mentre abbandonando la Finlandia toglieasi la minacciosa vicinanza della Russia, avendo così meno spese, perchè meno timori interni, e restando robusta fra la Russia e l'Inghilterra a proteggere il Baltico. La Danimarca otteneva in cambio la Pomerania svedese e l'isola di Rugen, che essa cedette alla Prussia, ricevendone il Lauenburg fino all'Elba; compenso scarso in superficie, importante per la situazione. La Svizzera è dichiarata neutra, e così protegge il lato debole della Francia; e colla fretta che improntò gli atti di quel tempo, le fu data una costituzione federale. Della Spagna non occorse trattare, avendola già ricuperata il pristino re. Quel di Portogallo essendosi trasferito in Brasile, il paese diveniva colonia, e sarebbe convenuto il dargli ordinamento; ma si aspettò che i casi arrivassero, impreveduti e irreparati.

La Russia erasi aggiunte la Finlandia al nord, al sud la Bessarabia e porzione della Moldavia, molte provincie all'est per la pace che allora fece colla Per-

sia. Alessandro volea rintegrar la Polonia in regno pel fratello Costantino o pel duca d'Oldenburg; ma la Prussia non v' era disposta, salvo che fosse a lei ceduta la Sassonia; mentre Talleyrand sosteneva non potere spossessarsi una dinastia, e la conquista non togliere i diritti (1). Tanto incalorivano in questo piato, che furono per risolverlo colle armi; Francia, Inghilterra, Austria s' allearono, mentre Costantino di Russia invitava i Polacchi ad aggregarsi per tutelare la propria esistenza, e il conte di Nesselrode dichiarava che otto milioni armavansi per l'indipendenza. Ma se Castlereagh istigava questi movimenti per paura che Alessandro non preponderasse, un'altra paura maggiore e comune, quella di Napoleone tornato, fe mettere da banda le gelosie; e la Polonia formò un regno distinto, unito all'impero russo. Cracovia fu lasciata libera e *indipendente in perpetuo* (2).

Adunque la Polonia era ancora a brani; la Sassonia veniva castigata del suo condiscendere a Napoleone, lasciandola vivere sì, ma ridotta a metà de' suoi paesi, attribuendo gli altri alla Prussia, che, aggiunti gli acquisti del trattato di Luneville, rimaneva doppia che non fosse sotto Federico II. Merito in gran parte del conte di Hardenberg, rappresentante la Prussia, che sotto idee generali velava il costante e ben divisato intento d'aggrandire il regno.

Quanto al resto della Germania, doveasi in prima ripartire i territorj *vacanti*, tali considerandosi i secolari e mediatizzati che non appartenevano a principi riconosciuti, e che non si pensava restituire ai decaduti; poi ordinare l'interno, secondo le promesse larghe e le più larghe speranze. Il trattato di Parigi portava che « gli Stati di Germania sarebbero indipendenti e uniti con legame federale ». Ma che cosa voleva esprimere? erasi mai veduta una federazione di re e principi, a nessuno subordinati? quanta sarà l'indipendenza? di che natura il legame? Lo discussero coll'Austria e colla Prussia, la Baviera, il Würtemberg, l'Annover, mutatisi in regni, escludendo la Sassonia di cui la sorte rimaneva in pendente. Gli altri Stati e città, malcontenti di vedersi esclusi, formarono un altro consiglio, cui non si badò, come non si badò a storia o desiderj de' popoli. Ma mentre vedeasi necessario lo stringere fra loro gli Stati, non se ne voleano i mezzi; si negò di rintegrare la dignità imperiale, la quale all' Austria sgradiva non meno che ai nuovi re; e parve abbastanza il fare che Austria e Prussia ottenessero pari peso nella Confederazione. Quanto alle libertà promesse ai popoli, il momento del bisogno è ben diverso da quello in cui si torna alla cheta sugli ordinamenti. Convenivasi però generalmente della necessità d'introdurre o ristabilire gli stati provinciali; e fino l'Austria vi condiscendeva. La Prussia, la più avanzata fra' Tedeschi per le istituzioni di Stein e Hardenberg, matura a ricevere una rappresentanza nazionale, e cara alla Germania per la parte sostenuta nel 1813, traeva a sè la benevolenza e gl'ingegni. L'Annover, che pasceasi d'idee inglesi, rifletteva che i cambiamenti portati dalla conquista non doveano aver generato il despotismo, nè far abolire le costituzioni particolari e quel governo

(1) Prego a far mente alla nota di Talleyrand a Metternich, 19 dicembre 1814, ove con un calore e con ragioni stranissime in tal bocca e in tal luogo, dice: « La quistione della Sassonia diventa la capitale, perchè in nessun'altra i due principj della legittimità e dell'equilibrio sono compromessi ad un tratto ed in sì alto grado. Per trovare legittimo il disporre di questo regno, bisognerebbe tenere per vero che i re possono essere giudicati; il possono da chiunque vuole e può occuparne i possessi; possono essere condannati senz' essere sentiti nè difesi; che nella loro condanna sono involte le famiglie e i popoli loro; che la confisca, sbandita dai codici delle nazioni civili, deve, nel XIX secolo, essere consacrata dal diritto generale d' Europa, quasi la confisca d'un regno sia meno odiosa che quella d'una capanna; che i popoli non hanno veruun diritto distinto da quei dei loro sovrani, e possono assomigliarsi alle mandrie d'un podere; che la sovranità si perde e s'acquista pel solo fatto della conquista; insomma che tutto è legittimo a chi è più forte .... ».

(2) L'Austria se la prese nel 1847.

rappresentativo, che dai più antichi tempi era di diritto comune in Germania. In fatti l'Inghilterra era allora il tipo di tutti gli statisti, e continuo erasi in parlare di costituzioni che assicurassero anche la pace interna coll' impedire che la lotta delle fazioni giungesse fino al re, esponendovi solo i ministri responsali. Ma Bavièra e Würtemberg s' opponevano, come si sminuisse l'acquistata sovranità con ricorrere a un consiglio federale; i diritti de' popoli a fronte dei sovrani essere quistione domestica, non da questo congresso.

La fuga di Buonaparte sopì qui pure le dissensioni parziali; sembrò che l'ordinamento interno fosse sacra individuale proprietà, e si lasciò che ciascuno vi provedesse da sè: e gli oppositori firmarono, preferendo una costituzione imperfetta che nessuna. L'Austria ricuperò il Tirolo e il Salisburgo, indennizzando la Baviera con territorj vacanti: al granduca di Würzburg fu resa la Toscana: il primate rinunziò al ducato di Francoforte: gli altri membri della confederazione Renana conservaronsi quali Napoleone gli avea fatti: il regno di Westfalia fu decomposto fra i primitivi possessori: Oldenburg, Mecklemburg, Sassonia-Weimar ebbero titolo di granduchi, e così il Luxemburg, annesso al regno de' Paesi Bassi: Francoforte, Brema, Lubeka, Amburgo rimasero città libere. Queste e i principi sovrani di Germania, compreso l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, Danimarca, Paesi Bassi, fanno Confederazione perpetua (1) per la sicurezza interna ed esterna, e la reciproca indipendenza e inviolabilità; eguali in diritto; alla dieta, sedente a Francoforte sotto la presidenza onorifica dell' Austria, fra i trentotto membri sono ripartiti i diciassette voti; qualora si tratti di leggi fondamentali, in assemblea plenaria vota ciascuno Stato in ragion di estensione, formando sessantanove voti. Non risolveranno le loro differenze cull'armi; liberi nelle alleanze, ma sempre con riserva verso la Confederazione o gli Stati componenti. In ciascuno di questi si stabiliranno stati territoriali, ma non si definiva come costituiti nè quando: il che dispensò dal mantenere la parola.

Gli Stati mediati che i perduti possessi reclamavano, furono rinviati alla dieta; e non ottennero mai voce in questa, ma solo alcuni privilegi e distinzioni negli Stati cui erano annessi. Pei principi ecclesiastici nulla, avendo delle loro spoglie vantaggiato tutti i re; nè tampoco si assicurò la sussistenza ai prelati. Mille altre cose furono rimesse alla dieta, e perfino la libertà della stampa.

Troppo dunque è mutato l'antico aspetto della Germania. Non più idea del sacro romano Impero; non imperatore, non elettori, non gerarchia fra' principi, non tribunale comune; la dieta cambiò natura, non avendovi rappresentanza nè la Chiesa, nè i nobili, nè le città, non richiedendosi l'assenso dell'imperatore; la Bolla d'oro e le capitolazioni elettorali sono perdute, e si accettano i titoli e il potere assoluto quai li diede la mano d'un conquistatore forestiero. La supremazia di fatto resta alla Prussia, mentre l'Austria si volge di più all'Italia e agli Slavi; il cattolicismo, ridotto ai due voti soli d'Austria e Baviera, cade a posto subalterno in quell'Impero, che nel medio evo stette capo della cristianità (2). Serbando

(1) I contraenti furono 1° Austria e 2° Prussia pei paesi già appartenenti all' Impero germanico, compresa la Slesia; 3° Baviera, 4° Sassonia, 5° Annover, 6° Würtemberg, 7° Baden, 8° Assia-Elettorale, 9° granducato d'Assia, 10° Danimarca per l'Holstein, 11° Paesi-Bassi pel Luxemburg, 12° Brunswik, 13° Meklemburg-Schwerin, 14° Nassau, 15° Sassonia-Weimar, 16° Sassonia-Gota, 17° Sassonia-Coburgo, 18° Sassonia-Meiningen, 19° Sassonia-Hildburghausen, 20° Meklemburg-Strelitz, 21° Holstein-Oldeoburg, 22° Anhalt-Dessau, 23° Anhalt-Bernburg, 24° Anhalt-Köthen, 25° Schwartzburg-Sondershausen, 26° Schwartzburg-Rodolstadt, 27° Hohenzollern-Hechingen, 28° Lichtenstein, 29° Hohenzollern-Sigmaringen, 30° Waldeck, 31° e 32° Reuss, linea anziana e cadetta, 33° Schaumburg-Lippe, 34° Lippe-Detmond, 35° città libera di Lubeka, 36° Francoforte, 37° Brema, 38° Amburgo.

(2) Il re di Sassonia è cattolico, ma il predominio de' Protestanti nel suo paese l'obbliga ad operare in loro senso. Hohenzollern-Sigmaringen ed Hechingen e Lichtenstein cattolici hanno un voto diviso con cinque Protestanti. Pure i Cattolici sono 15 milioni, e 13 i Protestanti.

l'unità di razza, non si badò all'unità che viene da leggi, istituzioni, garanzie comuni; non v'è concentrazione; tutti i difetti dell'impero antico sussistono senza la venerazione che a quello conciliava il tempo; e la Germania si trovò sminuite le libertà ch'erano nate in essa, e in cui nome erasi sollevata.

Tante speranze deluse o ritardate si perdonarono perchè veniva contentato il voto generale della nazionalità; il trovarsi sottratti dal giogo straniero faceva chiudere gli occhi sopra i modi; e sebbene quel gran numero di piccoli troni aumentasse le spese, gli eserciti, le Corti, ciascuno debole troppo per fare da sè, la Germania recuperava però l'indipendenza e i confini antichi; meno aveva a temere d'ambizioni austriache o prussiane, perchè Francia e Russia le reprimerebbero; piaceva di vedere tutti gli Stati obbligati a combattere contro qualunque nemico sorgesse, e trovarsi sudditi di principi tedeschi, anche quando n'erano lese le convenienze morali.

I Paesi Bassi « a titolo d'accrescimento di territorio » furono affissi all'Olanda, parendo che essi coll'esercito, questa colla flotta, starebbero bene e forti tra la Francia e il Settentrione, tanto più che potrebbero facilmente darsi mano colla Prussia. La casa d'Oraoge assunse il titolo regio, dando una costituzione ove cercava fondere due popoli, differenti d'origine, di favella, di culto. L'Inghilterra, in compenso di Essequebo, Demerary e Berbice cedutele dall'Olanda, ne muniva le frontiere con una linea di fortezze; al solo re rimanevano soggette le colonie restituite di Surinam, Curassao, Sant'Eustachio e San Martino, Batavia, Banca e le Moluche.

L'Austria erasi mostrata la più pertinace, e in una lotta quasi incessante di ventidue anni non aveva avuto riguardo a sagrifizj, a spese, ad affetti; sull'altare del Conquistatore immolando la dignità, i popoli, il sangue proprio; ultima sempre a ritirarsi dal campo; sempre nella pace preparando la guerra, e nell'alleanza col nemico spiando le occasioni di tradirlo. Dritto parve dunque se n'uscisse si ingrandita. Della Prussia, antica sua emula, si fece un'alleata (1); il manto imperiale, divenuto un peso, gettò; le provincie sue, raccozzamento eventuale, riunì sotto un titolo fastoso. Il Belgio, possesso lontano, di poco frutto e difficile difesa, che in un anno di guerra le costava più che in dieci anni di pace non fruttasse, avea già tentato cambiarlo colla Baviera nel 78: onde non le era scapito il perderlo. Veduto che incrementi in Germania le sarebbero impediti, e non troppo amando arrotondarsi verso Levante, dove il suo sistema patriarcale sarebbe giovato a strappare i popoli alla barbarie, l'Austria si volse all'Italia, e v'ottenne un regno esteso, fiorente, poderoso.

Nella Rivoluzione, l'Italia, volente o no, era stata rifusa sì di politica, sì di idee. Napoleone improvvidamente sbranava popoli uniti per patria e per lingua, e constituiva un regno, che, isolato dalla Francia, non poteva essere diretto se non per maneggi subdoli; e che mancava d'ogni avvenire, perchè, o restando debole sarebbe assorbito dalla Francia, o divenendo forte, assorbirebbe il resto del paese staccatone. Pure, senza le violenze usate al papa, avrebbe Napoleone

(1) L'unione d'Austria, Prussia, Russia, che poi divenne il fondamento della pace di trent'anni dopo il 1815, era considerata dai grandi politici come il fatto più mostruoso e impossibile. Lo slesiano Gentz, uno degli uomini più informati, che scriveva nel 1814 i protocolli dell'Austria, e che morì nel 1832 disperato della propria causa, nel 1801 scriveva a proposito della lega del 1772: «Questa transitoria unione « di Austria, Prussia, Russia, era un fenomeno singolare, prodotto dal concorso di straordinarie circostanze, assistito dal genio d'uno de' più grand' « uomini, e oltrepassava la sfera di qualunque cal« colo di ordinaria politica. Di tali fenomeni non si « dee tener conto, eccedendo la scienza, e manife« stando la propria insufficienza; nè una simile com« binazione potrebbe riprodursi in molti secoli; e la « sua durata sarebbe in contraddizione colla natura « delle cose, e col necessario ordine di tutte le rela« zioni politiche ». (*État de la France à la fin de l'an VIII*).

potuto ridurre la penisola a tre Stati fra loro confederati, che non avevano interesse di offendere altri, mentre la gelosia d'Austria e Francia sarebbe bastata a garantirli. Per questo gran passo verso l'unità gli mancò il coraggio. Dappoi gli Italiani, lusingati dai potenti nel desiderio dell'indipendenza, n'aveano visto la possibilità nella grossa loro unione e nel crescere di forza e d'industria. Ma quando il bisogno dell'azione arrivò, credettero alle promesse altrui più che al proprio braccio, e perirono (1).

In quel rimpastamento sparvero alcuni Stati, altri s'arrotondarono, si disfecero le repubbliche, e peggio si trattarono quei che meno l'aveano meritato. Se la legittimità proclamata avesse riguardato i popoli, non soltanto i re, Venezia, non rea d'aver favorito Napoleone, saria dovuta ritornare indipendente: invece se la prese l'Austria, coll'antica sua Lombardia, cresciuta della Valtellina. Pertanto l'Austria che, nel secolo precedente, non tenea in Italia che il Milanese, disgiunto dagli altri suoi Stati ereditarj, trovossi formato un regno di cinque milioni d'abitanti e ottantaquattro milioni di rendita, con Venezia e trecento miglia di costa marittima, e selve e nomini per una forza navale; da un lato aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guarnito dall'indifeso Ticino; dall'altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie alle transalpine pel Friuli e la Valtellina, sicchè potea scendere non più soltanto pel Tirolo, ma per le valli tutte dall'Adda all'Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza male rassicurante, coprivasi colle linee del Mincio e dell'Adige; Legnago, perduta dapprima nelle pianure, diveniva importante anello fra Mantova e Verona; la qual Verona riduceasi a campo trincerato di primo ordine, che ha alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato. Collocando parenti suoi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, l'Austria assicuravasi influenza sulla media Italia. Se non che ne' paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema dell'Austria, ond'essa durerà grave fatica nel soddisfarle o nel reprimerle.

La dinastia toscana, perchè austriaca, e quantunque compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperò l'antico territorio, aggiungendovi que' Presidj e la porzione dell'isola d'Elba che tanto erano costati a Napoli; oltre il principato di Piombino e i feudi imperiali. Alla vedova del vivo Napoleone voleasi dar una reggia: e l'assegnarle Parma, Piacenza, Guastalla a vita, fu un'ingiustizia a carico de' Borboni di Spagna, più a carico de' popoli, destinati a un governo vitalizio. Questa ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiesta l'antica libertà, e per alquanto tempo male occupata da Tedeschi, si vide attribuita come un possesso temporario all'antico re d'Etruria, che, alla morte di Maria Luigia, la lascerebbe alla Toscana per occupare Parma e Piacenza (2).

(1) Il 20 marzo 1815, lord Castlereagh, plenipotente dell'Inghilterra al congresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il mercato de' popoli fattosi dai re, rispondea che l'intento era stato «di stabilir un sistema, sotto al quale i popoli potessero vivere in pace fra loro: perciò non resuscitar quelli periti, il cui ristabilimento ponesse in nuovi pericoli l'Europa. L'Italia non fece nulla per iscuotere il giogo francese; perciò non potrebb'essere considerata che come paese conquistato: bisognava cederla all'Austria, affinchè questa rimanesse strettamente unita a noi.... I pregiudizj dei popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongano a uno scopo prestabilito. Ora le potenze confederate essendosi, col trattato di Parigi, obbligate a garantir la sicurezza dell'Europa, questa sicurezza generale ci obbligava a far violenza ai sentimenti degli Italiani».

(2) Secondo un articolo addizionale e separato del 20 maggio 1815, nel caso che il ducato di Parma ricadesse all'Austria, la città e fortezza di Piacenza con un circondario determinato spetterebbe al re di Sardegna. Ma il 28 novembre 1844 a Firenze fra i duchi di Lucca e Modena, il granduca di Toscana, il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria fu conchiuso cambio di varie porzioni di Stati, per meglio arrotondarsi quando avvenisse il passaggio del ducato di Lucca alla Toscana, e di Parma e Piacenza all'infante di Spagna. La Toscana conserverà i vicariati di Barga e Pietrasanta; e al futuro duca di Parma cederà Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederà a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di riversibilità

La Casa di Savoja, che erasi mostrata avversa alla Rivoluzione a malgrado del proprio interesse, non solo conservò tutti i dominj di qua e di là dall'Alpi, sol cedendo una frontiera alla Svizzera, ma, per quanto il patriotismo municipale ne gemesse (1), v'aggiunse Genova, coll'obbligo di serbarvi un porto franco e non so che diritti. Forse le alte Potenze previdero che la venduta repubblica fremerebbe del giogo subalpino, nè si fonderebbe mai co' Piemontesi, cagionando impacci e turbolenze. Così voleasi rinvigorire il guardiano dell'Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto basti all'unica dinastia italiana. Modena fu resa a Maria Beatrice, ultima discendente degli Estensi, che la trasmise ad un Austriaco. Molto si disputò quanto agli Stati papali, finchè le Potenze convennero di considerare il pontefice come non mai stato in guerra, nè quindi conchiuso il trattato di Tolentino; e se ne risolse l'integrità, neppure escludendone i disgiunti possessi di Benevento e Pontecorvo. Se non che la Francia ritenne Avignone; e l'Austria (malgrado le proteste del pontefice, che perciò non firmava il trattato di Vienna) il diritto di guarnigione a Ferrara e Comacchio, cioè un piede di là dal Po. Forse che il pontefice è sostenuto in dominio dalle spade? queste possono d'oggi in domani spossessarlo; eppure la quistione dell'esistenza sua rimarrebbe intatta.

Così l'Austria, radicata nel Lombardo-veneto, avendo da un lato l'Adriatico e i suoi possessi dell'Istria, dall'altro congiungendosi pel Friuli, pel Tirolo, per la Valtellina coi possessi transalpini, o immediatamente o per via di parentele toccava a tutti gli Stati d'Italia, con grande opportunità strategica.

In tuttociò neppur ombra di legalità o di legittimità, ma pure convenienze di politica.

I Borboni di Napoli in ogni maniera aveano osteggiato per vent'anni contro le idee e le persone rivoluzionarie; eppure non ottenevano neppur il regno di Napoli, fin quando il tentativo fallito di Murat nol fece ad essi ricadere. Allora la terraferma fu unita alla Sicilia, ma senza gli accrescimenti che pur eransi dati agli altri principi tutti. Solo par certo si promettessero le Marche, mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro Legazioni di Romagna. Non volendosi però turbar la vecchiaja del papa, teneasi segreto l'accordo fin alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane. A Napoli furono tolti i presidj di Toscana, Piombino e parte dell'isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per darli agli Austriaci di Toscana: pure il *regno delle Due Sicilie* rimase un gran corpo, che (quando sieno estinte le rivalità di paese) potrà pesare nella bilancia non solo d'Italia ma d'Europa.

Sulle isole Jonie poteva ostentare qualche pretensione la Russia; ma il disinteresse d'Alessandro o la gelosia de' suoi amici fecero riconoscerle repubblica sotto il protettorato dell'Inghilterra, la quale vi tiene guarnigione e un lord commissario, e nomina il presidente del senato. Così il popolo che vive di puro commercio, fu dato alla nazione eminentemente industre.

Pertanto il feudale cessò di esistere come diritto pubblico europeo; i principi di Germania e i Cantoni svizzeri divennero fra loro eguali; le repubbliche del

che gli competea su quello, e sul territorio oltr'Enza, lo trasferisce sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma ricadesse all'Austria, l'imperatore cederebbe al re di Sardegna la suddetta porzione di Lunigiana, e i distretti ora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli, Mulazzo; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza.

(1) I Genovesi mostravano i danni che verrebbero «dall'aggregamento di genti così tra loro avverse e discordanti, come furono sempre le liguri e le subalpine» (*Lett. di Pareto a lord Castlereagh* 11 maggio 1814); e invocavano piuttosto «un sovrano parente delle auguste famiglie che governano l'Europa» purchè indipendente, «troppo recenti ed altamente fitti negli animi essendo i mali che tiene congiunti la dominazione *straniera*» (*Nota del* SERRA *al Congresso di Vienna*).

medio evo disparvero, eccettuate poche modificatesi; si riconobbero i fatti compiuti, garantendo i diritti acquistati nella Rivoluzione. L'Ordine di Malta anch'esso perì, e solo dapoi i re lo resuscitarono, ma a fasto nobiliare, e sparso ed incapace del bene che, conformandosi ai tempi, potea fare sul suo scoglio. Si sottoposero nazionali a forestieri, repubbliche a regni; nulla si statuì intorno al clero e all'esercizio dell'autorità papale; il Belgio cattolico fu sottomesso all'Olanda calvinista; alla Prussia riformata gli antichi elettorati ecclesiastici; la cattolica Polonia alla Russia greca. Il parlamento inglese tonò contro quest'arbitraria distribuzione di popoli, tolti a dominatori che amavano e sottoposti a nuovi, come avrebbe fatto Napoleone; e non per grande utilità pubblica, ma per soddisfazioni e indennità, e ad onta delle proteste; riducendo la pace d'Europa a calcolo di numero, più che di simpatie e di convenienze. I sottili politici domandavano fin d'allora perchè non attenersi al proclamato principio, e separare la legittimità delle dinastie da quella delle nazioni? perchè unire Svezia e Norvegia, Belgio e Olanda? perchè a Genova e Venezia non ridar lo stato, dopo che il pretesto di occuparle era levato col ritogliere alla Francia ogni conquista? perchè alla Sassonia lasciar il nome di regno, e intanto smembrarla? perchè non rifar la Polonia? L'odio e la vendetta contro la gloria s'erano dunque scambiati per politico accorgimento; e faceano timorosi de' pericoli passati, ma improvidi futuri; o costringeano a transazioni fra la paura passata e l'ambizione presente, fra la volontà d'adempiere alle fatte promesse e quella di mantenersi assoluti.

Nulla si stabilì quanto alla Turchia, spoglia predestinata, e cui intanto lasciavasi straziare la Grecia, ormai matura a sorti nuove. Nulla si provvide alle colonie dell'America meridionale, benchè tutte in sollevazione; e dove sariansi potute far buone convenzioni di commercio, prevenire tante stragi, aprire un asilo ai molti che la pace lasciava disoccupati, allo spirito militare surrogando quello del traffico; e arricchire la Spagna pel mezzo che invece dovea finirne la rovina.

Pertanto una rivoluzione cominciata colla democrazia, lasciava spenti i governi dei più e gli Stati elettivi, e assodate le monarchie: un impero che tutti abbatteva, riusciva all'ingrandimento de' suoi nemici. Per Napoleone l'Austria si trovò padrona dell'Adriatico; del mar Ligure il Piemonte; del Reno la Prussia, alla quale egli offerse le città Anseatiche, come le diede l'Annover per odio all'Inghilterra; la Russia ebbe da lui la Finlandia, cioè il Baltico; e l'Inghilterra l'occasione o il pretesto di soperchiare ogni rivale.

Prima della Rivoluzione, gli Stati europei erano fra loro in equilibrio: Francia competeva con Inghilterra, e i loro successi compensavansi in Europa e nelle colonie. L'Austria, in grazia del Belgio, restava in dipendenza dalla Francia, come dalla Prussia in Germania, dalla Turchia e dalla Russia verso Levante. Queste due ultime tenevansi reciprocamente in rispetto, e così la Svezia colla Danimarca. Alla Russia dava tale soggezione la Finlandia, che la superba Caterina potè temere Gustavo III. Spogliati i deboli, non restano che i colossi; quella che più aveva acquistato è ridotta al nulla, e ingranditi quei che più avevano perduto.

Ma se della Francia più non poteasi aver paura, scemata, svilita, inerme, occupata, altre sottentravano minacciose all'Europa. Mentre Austria e Prussia sono preoccupate a difendere se stesse contro la posizione geografica e le inclinazioni dei popoli, giganteggiano Russia e Inghilterra. La prima, varcata la Vistola, tocca alla Germania, male riparata dalla infranta Sassonia; è a poche giornate da Dresda, da Berlino, da Vienna; può scegliere i suoi nemici in Asia o in Europa. L'Inghilterra, non potendo per la situazione sua allargarsi di territorio, occupò posizioni che le assicurano lo scettro de' mari.

Adunque, alla potenza mortale di Napoleone ne sono surrogate due immortali; una che vuole la supremazia marittima, l'altra che vuole sottoporre l'Europa alle spade; ed ora s'alleano, ora gareggiano, per altre idee che di giustizia, minacciando due servitù di specie differente.

Eppure con quest' opera si pretendeva ristabilire il passato e l'equilibrio; vi si sacrificarono diritti antichi, sovranità storiche, convenienze morali, interessi religiosi. Ma sovrani o ministri trovavansi, non a discutere di principj, sì bene a fronte di casi reali, e fra la volontà di adempiere le fatte promesse, e la necessità di ristabilire un ordine qualunque. Le grandi difficoltà degli impegni assunti durante il conflitto; la necessità di assicurare per allora la pace, primo desiderio del mondo; la paura di Francia; aggiungiamo la baldanza d'una vittoria tanto maggiore delle speranze, fecero che, con eccellenti intenzioni, non si riuscisse che ad un raffazzonamento di circostanza, contro del quale reclamerebbero principi e popoli, fatti e dottrine (1).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

I Negri. — I Barbareschi.

Volea quest' Alleanza meritare il titolo di santa; l'avrebbe potuto abolendo la schiavitù, sia dei Negri nelle colonie, sia dei Bianchi sulle coste di Barberia. Qual più nobile fine di unir tutte le armi europee, che il vendicare l'oltraggiata umanità?

Già vedemmo (2) come il bisogno d'usufruttare i paesi intertropicali ravvicinasse funestamente i Negri ai Bianchi. Primi i Quakeri aveano proclamato in Inghilterra la liberazione dei Negri in nome della religione, e la effettuarono nelle loro colonie. Il metodista Wilberforce, fattosi organo delle anime tenere e degli spiriti meditabondi, propose a scopo di tutta la sua vita abolire la tratta per via delle idee religiose, indipendentemente dalle politiche; e tenne relazioni cogli illustri di tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australasia. Una società d'*amici dei Negri* formossi a Parigi, in cui avevano mano Mirabeau, La Fayette, Condorcet, Brissot, Gregoire.

Ma non basta commovere, vuolsi determinare; e Fox venne in ajuto di cotesti apostoli con concetti più mondani ed effettibili, interessandovi la giustizia e la dignità umana. Pitt, allora ministro, esitò, e rimandava la proposizione da un anno all'altro; giacchè trattavasi d'un commercio profittevolissimo, ormai privilegiato all'Inghilterra, attesa la preponderanza di essa sui mari. Ma quando alla Rivoluzione francese rispose la sollevazione dei Negri di San Domingo, Pitt s'innalzò apostolo della filantropia. Lo imputano d'aver avuto in vista la politica e l'interesse inglese, e proclamata l'eguaglianza delle razze per far più assoluto e terribile il distacco di quella colonia dalla Francia; ed oggi pure agli sforzi dell'Inghilterra per distruggere la tratta si appongono motivi egoistici: in ogni modo, fortunata la nazione il cui interesse s'identifica con quello dell'umanità!

Pitt adunque al parlamento, in un mirabile discorso di due ore, dipinse gli 1793
orrori della tratta, l'ordinamento coloniale, lo stato della popolazione, il lavoro de' liberi a confronto di quel degli schiavi, e come supplire a questo, e molti-

(1) Le spese del Congresso furono sostenute dall' Austria, e importarono 40 milioni di franchi. La tavola imperiale costava 300 mila franchi il giorno.

(2) Vedi Tomo V, pag. 799 e 800.

plicare la gente e le produzioni colla libera cultura. « Perchè abolire il commercio de' Negri? » diceva egli; « perchè è un'ingiustizia immedicabile. L'argomento vale « dunque cento volte più per un'abolizione immediata che per una graduale. Se « l'iniquità di questo commercio dee una volta farlo abolire, perchè non subito? « perchè lasciare che un' ingiustizia duri un' ora da vantaggio? Tutti sono con- « vinti dell'iniquità di questo traffico; ma alcuni portano eguale convinzione, che « non sarebbe mai cominciato senza un'irresistibile necessità, e tranquillano la « coscienza col gettar questo male a carico della Providenza. No; non v'è male « necessario se non quello che non si potrebbe ovviare senza un mal più grande. « Ora io non so immaginarne un peggiore, che lo svellere ogni anno sessanta, « ottantamila persone dalla terra natìa, per combinati sforzi delle nazioni più « civili, sotto la sanzione delle leggi del paese che chiamasi il più libero e felice « di tutti. Cotesti infelici fossero anche convinti di qualche gran reato, starebbe « a noi l'uffizio di carnefici?... Ma noi facciam di peggio; gl'induciamo a vendere « i loro fratelli; con correrie, guerre ingiuste, condanne inique, procurarsi un « numero di vittime, crescente in proporzione delle nostre domande. Le guerre « d'Africa si fanno esse per loro o per noi? Son le armi inglesi, poste in pugno « ad Africani, che propagano su quella terra la desolazione ».

E dopo confutati tutti i sofismi ben conosciuti: « Tempo già fu che sacrifizj « umani erano offerti in quest'isola nostra, e di schiavi si trafficava press' a poco « al modo che or si fa degli Africani. L'adulterio, la stregheria, i debiti fornivano « di schiavi il mercato di Roma; vi s'aggiungeano i prigionieri di guerra, e alcuni « infelici che, sprecato ogni avere al giuoco, v'avventuravano il corpo proprio e « della moglie e de' figli. Ciascuna di queste cause è indicata ne' termini stessi, « come fonte di schiavitù in Africa; e queste, e qualche sacrifizio umano sono la « pretesa prova che l'Africa sia naturalmente incapace di civiltà; che la Providenza « l'ha irrevocabilmente condannata ad essere semenzajo di schiavi per gli Europei, « liberi e civili. Perchè non si sarebbe potuto dir altrettanto degli antichi Britanni? « perchè qualche senatore romano, ragionando come alcuni membri di quest'as- « semblea, non avria potuto dire di loro: *Sono un popolo, che non arriverà mai « alla civiltà; che non è destinato ad esser libero; che manca d'intelligenza per « le arti utili; abbassato dalla Providenza di sotto del livello della razza uma- « na, e creato per somministrare schiavi al resto del mondo?* Eppure da si gran « pezzo siamo usciti dalla barbarie, che dimenticammo d' essere stati una volta « barbari; arrivammo allo stato di società più opposto a quel che un Romano « avrebbe potuto assegnarci, e che ora noi assegniamo all'Africa. Una cosa sola « manca a compiere questo contrasto, e a scagionarci di operare tuttora come « barbari. Noi continuiamo ancora il traffico degli schiavi, a dispetto degli in- « contestabili nostri vanti di civiltà. Fummo una volta oscuri fra le nazioni, sel- « vaggi di abitudini, corrotti di costumi, degradati d'intelligenza, quanto oggi i « miseri Africani: ma in lunga serie d'anni, per lenta progressione, siamo dive- « nuti ricchi d' una varietà di beni, favoriti senza misura di tutti i doni della « Providenza, incomparabili nel commercio, eminenti nelle arti, avanzati più di « qualunque popolo nelle ricerche della filosofia e della scienza, colmi di tutte le « benedizioni della civiltà. Noi pace, prosperità, libertà; noi condotti da una re- « ligione dolce e benefica; noi protetti da leggi imparziali e dalla migliore giu- « stizia; noi in un sistema di governo, che l' esperienza ci autorizza a dichia- « rare il migliore e più savio che mai. Da tutti questi beni avremmo potuto « rimanere esclusi per sempre se qualche verità si trovasse ne' principj stabiliti « da molti membri di questo parlamento rispetto all'Africa; avremmo dovuto

« languire fino ad oggi nella brutalità e degradazione, ove la storia attesta « che i nostri avi furono ridotti; e saremmo poco superiori e per morale e per « cognizioni, ai rozzi abitanti delle coste della Guinea. Ma se diamo ascolto alla « ragione ed al dovere, alcuni fra noi potranno vivere tanto, da vedere i natii « d'Africa òccupati a pacifiche industrie e ad un commercio legittimo; i raggi « della scienza e della filosofia spuntare su quella terra, che più tardi potrà sfa- « villare di luce più piena. Allora potremo sperare che l'Africa riceva verso sera « quelle felicità, che sono copiosamente discese su noi a ora mattutina: allora « l'Europa giovandosi di questa felicità e di questo miglioramento, riceverà giusto « compenso della sua generosità, se generosità può dirsi il non tenere più quel « continente sotto le tenebre che sparvero da regioni più favorite ».

L'abolizione non fu accettata per allora che gradualmente; ma era già molto il traforare questo principio in una legislazione così tenace del passato. Napoleone, a proposito di San Domingo, vedemmo come decretasse e pattuisse la schiavitù; poi al turbinoso suo regno mancò la pacatezza necessaria per rimediare a tanto male. Ma già con ordinanza del 16 maggio 1792, la Danimarca aveva abolito ogni commercio di Negri nelle sue colonie; nel congresso europeo, conformemente alle idee evangeliche che vi si sciorinavano, fu proibita la tratta: ma l'effettuazione doveva esser lenta, e degli sforzi maggiori va il merito all'Inghilterra e ad alcuni degli Stati Uniti.

Già il congresso continentale tenuto a Filadelfia nel 1774 aveva condannato la tratta degli schiavi, nè più alcuno doversene importare (1). Poco prima, i delegati della Virginia e il congresso provinciale dell'America settentrionale aveano risoluto lo stesso (2). Nel 1780 la Pensilvania avea pronunziato la libertà dei Negri, nati dopo dichiarata l'indipendenza; e poco poi, gli Stati del nord e del centro vietarono l'introdurne di nuovi. Ma se arrivavano e coglieansi di contrabbando, che farne? Restituirli all'Africa e alla libertà, parve il più giusto; e perciò, dopo molti tentativi, nel dicembre del 1816 fondarono sulle coste africane la colonia di Liberia, per istanziarvi gli affrancati degli Stati Uniti.

Eppure il commercio de' schiavi crebbe smisuratamente dopo proibito, e valutasi che anche oggi non meno di cencinquantamila Africani si rapiscano ogni anno; de' quali, due terzi periscono prima di venire utilizzati nelle colonie, dove prolificano assai, ma la mortalità è sempre grandissima. Molte nazioni equipararono la tratta alla pirateria; e riducendo tardi ad atto ciò che nel congresso di Vienna erasi proposto, Bretagna, Austria, Francia, Russia firmarono, al 20 dicembre 1841, un trattato per impedirla. L'Inghilterra, che nel 1817 la fece caso di morte, stabilì una crociera di navi sulle coste africane, che prendesse le navi negriere di qual si fosse bandiera, e le sottoponesse a giudizio. Ne derivò inevitabile il diritto di visita: ma le nazioni, vedendo in ciò una supremazia usurpatasi da quella potenza, vi si oppongono di tutta possa. Gli Stati Uniti, gelosi di loro indipendenza, si sottrassero sempre agli ordini e alla visita, e le forme giuridiche fanno che quel traffico vi si continui, benchè ivi pure sentenziato di pirateria. Anche la Spagna tollera la tratta, per quanto il permettono le preponderanti Potenze marittime; le quali costrinsero il Portogallo ad abolirla, e così annichilare le proprie fattorie del Congo, viventi di questa.

Unico rimedio radicale saria l'abolizione della schiavitù; e di quest'opera pure l'umanità dovrà riconoscenza all'Inghilterra. Nel 1825 Fowel Buxton, amico di Wilberforce, recò al parlamento tale quistione, mostrando con qual modo in

(1) *Journal of Congress*, Vol. I, p. 32.
(2) Pitkin's *Hist.*, Vol. I, App. N° 46; Jone's *Defens. of the revol.* p. 445.

alcuni degli Stati Uniti si fosse operata la emancipazione graduale; ma potè ottenere solo alcuni miglioramenti, quali l'educazione e l'istruzione religiosa degli schiavi, il tenerli capaci di rendere testimonio in cause civili o criminali, di redimersi a prezzo ragionevole, possedere e trasmettere le proprietà, legittimare i matrimonj, non disgiungere le famiglie nelle vendite, rendere più mite la potenza de' padroni e più regolare la giustizia. Fu un passo che nessuno contentava; ma nel 1831 il governo proferì la liberazione immediata di tutti gli schiavi della corona, destinandovi magistrati protettori. Ne strillarono i coloni, ma la sola risposta degna fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie occidentali pel 1° agosto 1834, sotto condizione d'un noviziato di quattro anni per gli schiavi domestici, e di sei pe' lavoratori, i quali intanto continuerebbero a lavorare pel padroni, senza che si potesse da loro esigere più di quarantacinque ore di fatica per settimana. Venti milioni di sterline destinavansi a compensare i coloni, a trentacinque lire per testa; e gli schiavi si trovarono settecentomila.

Le antiche ingiustizie non si svelgono che a gran costo, e rassegnandosi ai mali che sottentran alla cessazione d'un male. In fatto, oltre le ingenti spese del tesoro, i terreni pubblici restarono sfruttati, molti possessori in rovina; i Negri non valutano il beneflzio, o ne abusano, e credono privilegio della libertà lo stare infingardi come i padroni. Il commercio scadde a tal punto, che il governo britannico dee pagare sei milioni di franchi l'anno a' suoi battelli a vapore che navigano alle Antilie (1), e con molte truppe proteggere i coloni europei contro i Negri affrancati.

Ciò asseriscono i contraddittori, mentre i favorevoli esagerano dal canto loro i vantaggi. All'urgente bisogno di braccia, finchè il metodo di coltura non sia trasformato, si pensò supplire col trasportarvi dall'Africa lavoratori volontarj, e favorire la migrazione d'Irlandesi e Scozzesi. All'atto pratico gravi sconci vennero in chiaro, e le legislazioni locali preferirono l'emancipazione immediata e generale alla parziale e progressiva. Fu quella proferita il 1° agosto 1838 con feste religiose; e settecentomila esseri tornarono uomini, senza che le colonie fossero sovvertite. I matrimonj sottentrano alla vaga venere; i buoni sentimenti ripigliano impero, e gli emancipati, che si danno alla coltura e al traffico minuto, cercano le piccole comodità, il lusso. Seguir le fasi di questo grande atto e le objezioni che vi si fanno, importa alla storia, anche per comprendere come si sarà operata, dopo il secolo XIII, quella rivoluzione che mutò i servi del medio evo in liberi cittadini.

Roberto Peel, non favorevole all'abolizione della schiavitù, pure la chiamava testè « la più felice riforma di cui il mondo civile possa offrire l'esempio »; e lord Stanley diceva al parlamento (22 marzo 1842): « L'effetto di questa grande « esperienza oltrepassò le speranze più vive degli infervorati della prosperità co- « loniale: non solo il materiale fiore di ciascun'isola crebbe grandemente, ma vi « ebbe progresso nelle abitudini industri, perfezionamento nel sistema sociale e « religioso, e svilupparonsi negli individui le qualità di cuore e di spirito, ben più « necessarie alla felicità che non gli oggetti materiali della vita ». D'altra parte è provato che lo zuccaro, la cui coltura è il principale aggravio de' Negri delle Antilie, si ottiene a minor prezzo dall'India orientale; talchè gl'Inglesi dovettero gravarlo d'un dazio per equilibrarne la concorrenza con quello delle Antilie.

Nelle costituzioni dei Nord-Americani nessun cenno occorre di diritti politici riguardo agli schiavi: anche i civili sono negati, non potendo essi fare

(1) Le Antilie inglesi sono quindici principali, con novecentomila abitanti: primaria è la Giamaica, che prima dell'emancipazione produsse fino a 125 milioni l'anno in varj oggetti.

contratto che tenga, anzi talora essendone puniti. Quanto ai diritti naturali, si varia: sono considerati come cosa e proprietà mobile alla Carolina, immobile alla Luigiana (1); e perciò vien impedito d'istruirli, sino in qualche luogo a punire il padrone che dà le cognizioni più elementari. Fuggire non possono, attesochè anche negli Stati dove la schiavitù è abolita, i fuggiaschi sono respinti e riconseguati (2); e nella Carolina è permesso prenderli e sferzarli, nella Luigiana sparare su loro. Differenti pene sono comminate al padrone ed allo schiavo; al Bianco che ferisce un Negro, l'ammenda di quaranta scellini; allo schiavo che ferisce il libero, morte. Non avendo proprietà, non può al Negro infliggersi ammenda; il tenerlo prigioniero non sarebbe castigo che contro al padrone: non resta dunque che la morte, pagandolo al padrone, il quale preferisce castigarlo egli stesso brutalmente e istantaneamente, senza spesa, senza perditempo. Al contrario dunque d'ogni buona legislazione, non sono giudicati da pari, non con leggi chiare e pene determinate, ma abbandonansi all'offeso stesso e alla discrezione.

Pure la schiavitù tende a diminuirsi colà per le idee religiose, per l'opera di alcune Sette a ciò interamente dedicate, pel progresso della civiltà che rinfaccia a liberi popoli un tal delitto, e per la persuasione che dove fu abolita sia cresciuta la prosperità col levare dall'ozio la porzione più intelligente, cioè i Bianchi. Però sui rimedj radicali si disputa tuttora. Fu proposto di ricomprarli a spese pubbliche: ma nel censo del **1850** se ne numerarono, fra tutta l'Unione, due milioni e novemila; sicchè, valutandoli anche solo cento dollari per testa, costerebbero cento milioni di franchi. Oltrechè, quanto non sarebbe pericoloso il mettere improvvisamente accanto agli antichi oppressori questa popolazione, invelenita da lunghi patimenti? Il suggerimento di Jefferson di collocarli sovra un distinto territorio, avrebbe creato una società ostile, e procurato agli Stati Uniti un male da cui natura gli esentò, la vicinanza di nemici. Trasferirli di nuovo in Africa costerebbe immensamente. Tutte le fortune poi oggi riposano sovra il lavoro degli schiavi, nè un compenso qualunque equivarrebbe alla perdita di questi. Resta da dichiarar liberi i nascenti: ma se ciò diminuisce gli sconci, non li toglie, giacchè i padri sentirebbero più gravi le catene, e più risalterebbe l'assurdità della schiavitù, che pesasse sui padri, mentre ne vanno esenti i figliuoli.

Per quanto poi e filantropi e missionarj li lodino, i Negri sono tristi, oziosi, rapaci; ove furono emancipati, gli oggetti di consumo raddoppiarono di valore, crebbero i delitti e i disordini: onde molti, di tutta fede e senza vista d'interesse, si opposero al cessare della schiavitù, considerandola come « un mezzo di perfezionamento sociale, un'iniziazione ai benefizj dell'incivilimento » (3).

Questo noi indichiamo, non per frenare i generosi tentamenti, ma per sempre più ribadire, quanto sia necessario consultarsi col tempo nell'introdurre i miglioramenti che si vogliono duraturi. In San Domingo, isola sì fiorente sotto i Francesi, e ubertosissima di coloniali, ora si va a comprar lo zucchero alle botteghe, che il tirano di fuori. Dacchè fu emancipata, le due razze si trovano a fronte

(1) Il più recente codice americano, è quello della Luigiana, compilato il 1825. L'art. 226 dà ai figli illegittimi il diritto di cercar il padre, purchè liberi e bianchi: se di colore, nol possono rinvenire che fra uomini di colore. L'art. 35 distingue i liberi, gli affrancati, gli schiavi, e «schiavo è quello che sta sotto il potere d'un padrone, il quale può venderlo e disporre della sua persona, della sua industria, delle sue fatiche, senza che possa far cosa, avere, acquistare che non sia del padrone.... Quantunque siano cose mobili di lor natura, pure sono immobili per disposizione della legge (art. 461). I figli degli schiavi e i parti degli animali appartengono al proprietario della madre per diritto d'accessione» (art. 492).

(2) Ciò fu riconfermato nel 1850.

(3) A. De la Charrière, *De l'affranchissement des colonies*. 1836; De Cools, *De l'émancipation des esclaves*.

micidialmente armate: pure l'abilità che spiegano i Negri, protesta contro l'asserita incapacità di questi. Alle differenze di sangue si aggiungono pur quelle di religione; ed essendosi nel 1843 proclamata l'eguaglianza di culti, gli Spagnuoli colà naturati si opposero in guerra, volendo unica la cattolica, e formarono all'est dell'isola la Repubblica Dominicana; e colà, non altrimenti che da noi, si grida: — Viva la libertà, e l'indipendenza, e la costituzione!

Nelle colonie spagnuole la schiavitù avea pesato sempre meno, mercè l'efficacia del clero nel mitigare i padroni ed imbonire i servi. Recuperata l'indipendenza, in mille modi providero i Sud-Americani a togliere questa peste, e intanto
1831 renderla meno penosa. Nella Colombia si decretò che i nascituri da donne schiave fossero liberi; i possessori di schiavi li nutrano e vestano, ed essi in compenso li servano fin ai diciotto anni; vietato trafficarne o importarne di nuovi; stabilito un fondo per riscattarli; e negli anniversarj della libertà nazionale una commissione d'ogni distretto ne redimerà il più possibile. Anche al Messico il vascello che porti schiavi è confiscato, e puniti i capi con dieci anni di carcere. Il Guatimala abolì la schiavitù, e i padroni rinunziarono al compenso decretato.

Dura la schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi, comunque mitigata dal cattolicismo e dalla premura che si danno i curati di educare i Negri e di favorire i matrimonj (1). All'Avana, dove si stabilì una società a quest'uopo, fu abolita la tratta, e la possessione su cui si trovassero Negri nuovi, sarebbe confiscata, e liberati essi schiavi dopo un'educazione di quattro anni: eppure è il paese dove più vivo si fa questo traffico. Nelle colonie francesi è assegnato il termine della schiavitù pel 1853, e frattanto si fatica all'educazione de' futuri liberi, già autorizzati a possedere e a potersi riscattare. Il ragguaglio che su tal proposito diede una commissione eletta nel 1840, conchiudea: « La ricostituzione del clero delle colonie « è il punto capitale, il vero mezzo d'operare sovra la razza negra. Il culto cattolico « manifesterà quanta potenza sia nella sua unità, nella subordinazione, nella re« gola; quanta nel principio dell'autorità. Questo è per tutti il grande stromento di « civiltà, di pacificazione, di ravvicinamento; la salute delle nostre colonie ». Già l'abolizione della tratta fa che il padrone usi maggiori riguardi allo schiavo, cui non così facilmente ne surrogherebbe un altro. Pure la quistione non potrà avere uno scioglimento generale fin quando non sia riconosciuta la emancipazione di tutte le colonie, che tardi o tosto arriverà.

Ma anche dove l'affrancazione progredisce, rimane il pregiudizio contro il colore, nè il Bianco tollererebbe l'eguaglianza dell'antico Africano; le due razze vivono distinte, non solo al tribunale, ma ai teatri, nelle prigioni, fin nel tempio e ne' cimiteri; e solo il tempo potrà, non cancellare questa aristocrazia impressa sul corpo, ma fare sparire la razza forestiera colla mistione de' sangui (2). Toc-

(1) In occasione dei dibattimenti intorno all'emancipazione degli schiavi, alla Camera francese fu recitato (1841 6 marzo) un brano di predica tenuta dal curato di Fort-royal alla Guadalupa, e che parmi modello del tenore di queste proteste, che in ogni tempo i sacerdoti in nome della religione avranno fatto contro la legalità: «Se leggi civili, ch'io qui non pretendo qualificare, ricusano diritti allo schiavo, Dio gliene dà, la religione gliene suppone, il sentimento naturale li proclama. Figliuoli, ascoltate la religione, e abbiate per tutti, e principalmente pel debole, una carità illimitata. Non lo battete: l'uomo non uscì dal seno di Eva per essere sferzato; il minimo vostro colpo farebbe soffrire un'anima immortale, e, ve lo dichiaro, Iddio ve lo renderebbe. Non lasciatelo nudo: non ha egli lavorato mai, sicchè l'aspetto suo abbia da offendere pertutto il pudore? Non gravatelo di ferri: dove si portano catene, il ricco si fa servo al pari del povero; perchè se l'inferiore porta la catena sua al piede, il superiore è costretto portarla al pugno; onde legame comune, onde violenza, e conseguentemente infelicità universale. Istruite lo schiavo, lasciatelo venire facilmente alla chiesa per imparare ad amarvi, ajutarvi, sostenervi: con qual diritto ricusargli l'istruzione religiosa? forse che l'ha venduto Iddio? Nol disprezzate, no: da che è dipenduto, che voi non siate nati al suo posto ed egli al vostro?»

(2) Mac Aulay, alla camera de' Comuni nel marzo 1844, diceva che nel Brasile la religione supera questo pregiudizio; e spesso si vede un Bianco ginocchiato avanti ad un confessore negro, e comunicarsi insieme il Bianco e il Moro.

cherà pure al tempo a vincere l'orgoglio de' Bianchi, e l'ostinazione loro nei vecchi metodi, che esigono più forza che intelligenza: e il rispetto alla natura umana farà credere che la Providenza non privilegiò una terra d'alcuni prodotti perchè costassero sangue umano; nè fece l'uomo pei soli godimenti materiali; l'uomo, essere intelligente, il cui supremo bene è la dignità.

Barriera potente alla tratta sarà l'incivilire l'Africa. La colonia di Liberia vi prospera; e un Negro di questa or dirige un podere modello al confluente del Niger col Ciadda; i liberati in America mandano fondi pere sostener le missioni nell'interno dell'Africa; i principi stessi di colà cominciano a comprendere che il far lavorare i vinti frutterà più che non il venderli, e che val meglio trafficar di grani che d'uomini: onde ne verrà una specie di servitù della gleba, avviamento al lavoro libero. Calcolano anzi che il solo olio di palma produrrà all'Africa più che la tratta. Ai missionarj cristiani se ne uniscono ora di musulmani, che dalla capitale dell'Egitto traversano l'Africa sino a Tombuctu, e disceso il Niger, piantano moschee accanto alle chiese, avviamento ad una religione men fiera.

Persia, Turchia, Egitto, gli altri paesi musulmani conservano i mercati umani. Come già Cartagine traeva schiavi negri dai Garamanti, ancora gli Arabi di quel lembo del Sahara che è da Tripoli a Ceuta, continuano a farlo, e le carovane egizie che freqnentano il Darfur ne acquistano in cambio di sale, tabacco, fichi, panno, cornaline. L'imminente rovina o trasformazione dell'Impero ottomano favorirà anche quivi l'emancipazione; e già la Grecia redenta sentenziò di pene severissime la tratta; benchè sia vero che vi è continuata sotto bandiera turca. Fatto importantissimo fu l'avere il bey di Tunisi abolito il mercato di schiavi, ed emancipato quelli che aveva. L'iman di Mascate, allorchè, nella guerra cogli Egizj, cercò soccorsi agli Inglesi, dovette abolire la tratta: ma questa si fa ancora vivissima nel Madagascar e nella Malesia.

L'Inghilterra nelle colonie sue orientali conserva, non solo la schiavitù, ma anche la tratta; il che le è rinfacciato da' suoi emuli come una prova che ella proclami l'affrancazione in America soltanto perchè essa colle macchine può darsi un movimento che le altre nazioni non possono eguagliare se non colle braccia, ed ha bisogno di cercare nelle colonie un deflusso all'esuberante sua popolazione; e perchè, rovinate colà le emule colonie, meglio prosperino le sue in Asia. Ma se la schiavitù nelle Antilie è instituzione civile, in Oriente è istituzione religiosa, annestata alla società; e l'abolizione sua non tocca pochi coloni, ma cenciaquanta milioni di naturali.

Al congresso di Vienna si trattò pure di sbrattare il Mediterraneo dai Barbareschi, che ne impedivano il piccolo traffico ed infestavano le coste.

Barberia Quasi un'appendice all'Europa forma l'Africa settentrionale, posta fra il Mediterraneo, l'Atlante e il Deserto; a occidente tocca quasi la Spagna; a levante dal capo Buono vede la Sicilia, il capo Rosso sporge verso la Sardegna. Poco dopo Maometto, fu invasa da' Musulmani, che ne svelsero la civiltà, già fiorentissima sotto i Romani, poi rovinata dai Vandali: nel 1520 la occuparono i Turchi, per opera del famoso corsaro Barbarossa; e di là corsero continuamente sopra le navi e le coste del Mediterraneo, sicchè il reprimerli fu scopo alle imprese degli Spagnuoli, de' Veneziani, dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano. D'Italia, di Spagna, dalle Baleari sempre v'affluì gente, trovandovi clima acconcio, terre da lavorare, industria da esercitare. La pesca de' coralli a Bona e alla Calla v'era esercitata da Siciliani e Napoletani; ed anche in questi ultimi anni era fatta da cencinquantatre battelli italiani e ventun francesi.

Secondo l'*Africa illustrata* di Cramage, nel 1622 contavansi ad Algeri trentacinquemila Cristiani, poi duemila famiglie di Mori cacciati di Spagna, e seimila di rinnegati; cioè formavano i tre quarti della città. La marina sua nel 1588 numerosa trentacinque galee, di cui quattordici apparteneano ad Algerini, venti a rinnegati europei, una ad un Ebreo (1). Ora quello Stato tira 250 leghe da Marocco a Tunisi sulla larghezza di 60 in 80, con poche città. La gente è un misto bizzarrissimo: Mori viventi nell'ozio, rinnegati Cristiani, degeneri Ebrei, e sulle montagne Arabi e Cabili, discendenza degli antichi Numidi. Indifferenti alle ricchezze naturali del paese, non pensano a provedersi che col rubare; pochi fanno baratto di corallo, penne di struzzo, cera, cuojo, lana, datteri, polvere d'oro, con stoffe nostre, corde, vele, ferro, rame, piombo, riso, zuccaro, oppio, frutte secche. I marabuti o santoni, veneratissimi, spiegano in diversi modi il Corano; ma il popolo lo interpreta a suo talento, violando tutti i precetti incomodi. Vi dominano poche migliaja di Turchi, che si reclutano a Costantinopoli e a Smirne; e il paese è diviso in tre beylichi, Costantina a levante, Oran a ponente, Titery a mezzodì; oltre Algeri al settentrione, amministrata direttamente da un dey. Questi è proclamato dai soldati, i quali lo depongono appena altri ambisca quel periglioso onore e lo paghi; esso fa rendere giustizia in sua presenza dal cadì con leggi spicciative e rigorose, supplizi feroci, che colpiscono l'infimo schiavo e il supremo magistrato. La Porta manda alcuni uffiziali, ma non acquista potere se non procacciandosi aderenze. Da questa era a Tunisi eletto il vicerè, poi dagli abitanti: vi abbonda il grano, che si conserva in vastissime cave, dette mattamore. Più rispettata è la Porta a Tripoli, impero indipendente e robusto, talchè meglio fa fronte alle Potenze.

Questi Stati, conosciuti col nome di Barbareschi, violano tutte le leggi della civiltà, insultando alle bandiere d'ogni Potenza, e cacciando le navi che corrono il Mediterraneo, per rapirne gli uomini e le donne, da rendere poi a grossi riscatti o da tenere in servitù. L'Europa si rassegnò lungamente a pagar loro un tributo per far rispettare questa o quella bandiera; a volta a volta qualche Potenza vi recò guerra, ma non mai col proposito di sterminarli.

Nel 1806 gl'Inglesi aveano insistito perchè il dey d'Algeri cedesse loro quella reggenza, contro un'annua pensione di undicimila sterline, volendo farne appoggio a Malta; ma non furono ascoltati. Il blocco continentale crebbe la baldanza de' Barbareschi; ma venuta la pace, l'Inghilterra fu incaricata dal congresso di Vienna di procurare l'abolizione della schiavitù de' Cristiani. Colle esitanze di quel tempo, essa trattò meschinamente di riscatti a nome della Sardegna e di Napoli; poi vergognatasi, spedì lord Exmouth a imporre fosser liberati i Cristiani senza riscatto, e abolita la costoro servitù. Tunisi e Tripoli spaventate s'obbligarono a rispettare la bandiera cristiana. El-Hosain dey d'Algeri indugiò, col pretesto di sottoporre il caso alla decisione del Gransignore; poi appena l'Inglese prese il mare, proruppe a crudeltà contro i prigionieri. Ex-
1806 7bre mouth allora in vendetta bombardò la città, che vistasi incendiare la flotta, scese a patti, abolì la schiavitù de' Cristiani, restituì gli Europei catturati. Trovaronsi colà mille schiavi cristiani, e quarantanovemila fra tutti gli Stati barbareschi.

L'Europa scrisse questo trionfo tra i fasti della Santa Alleanza; ma fu mera apparenza od efimero riparo, giacchè i decreti di essa non impedirono che la

(1) Baude, *L'Algérie en* 1841.

piraleria continuasse, finchè l'ingiuria portata all'eccesso non recò la bandiera francese sulle mura d'Algeri.

Marocco. Una carovana prese, appo Medina, Alì Scerif, discendente da Maometto, e recollo sul trono di Marocco il 1516. Venne con questa dinastia (*i Sceriffi*) una ricrudescenza dell'islam, che rialzò il paese contro la Spagna e il Portogallo; ed anche oggi quella religione v'è più una e zelante tra i Malekiti, settarj rigorosi dominanti colà, che frequentano i pellegrinaggi, ma traverso al Deserto per schivare l'Algeria. Arabi Beduini e Bereberi formano due popolazioni armate, tra le quali poco può l'imperatore, sicchè molti paesi ponno dirsi indipendenti, oltre quelle città ove dominano i Marabuti mediante l'autorità religiosa. Pure l'imperatore si considera sultano di tutto il Magreb, ed estende l'autorità nominale dovunque arriva la fede ortodossa, cioè sulla Barberia occidentale, al sud-ovest dell'Africa e fin al lembo del Deserto; anzi pretende dominio al di là di questo e su Tombuctu, e per limiti uffiziali del suo impero segna al nord-ovest una linea dal golfo di Melilla al capo Horn abbracciando tutti i paesi di là dall'Atlante, all' est Topilac, al sud i deserti di Vaderun.

Marocco, con costa estesissima e facili relazioni coll'interno, non teme le minaccie delle Potenze; quindi le insulta a baldanza, e i trattati di esse con quell'imperatore non sono che umiliazioni. Venezia gli pagava centomila lire annue; non volendo l'Austria continuare quel tributo, i Marocchini presero un suo legno, e la squadra ch'essa spedì su quelle coste girò innanzi indietro, finchè perduti uomini e toccato insulti senza frutto, cercò un accordo, e mediante un regalo riebbe la nave. La Svezia paga ancora il tributo.

Però la quistione d'Algeri trae dietro quella di Marocco, e l'Europa ora tende gli occhi alla risoluzione del litigio, importante non tanto alla politica, quanto all'umanità.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

I papi. — Affari religiosi.

È proprio di tutte le reazioni spingersi colle speranze più in là che i fatti non possano arrivare. Conosciuta la potenza della Rivoluzione, a segno di valersi dei dogmi e degli stromenti di essa per abbattere chi l'avea infrenata, si confidò rimettere il mondo qual prima di essa. Ma v'ha rovine che il tempo fa, e che niuno può ripristinare: sciagurato chi s'ostina a rattoppare, invece di profittar di quelle per ergere un edifizio nuovo!

Il papa fu rintegrato nel possesso de' suoi Stati, salvo Avignone: ma sebbene la prigionia avesse posto termine alle debolezze di Pio VII, la religione avea sofferto tali scosse, vuoi nel fondo, vuoi nell'esterna sua attuazione, che tempo, longanimità e prudenza voleasi per ritornarla ne' cuori, non meno che nell'ordine sociale. Intanto, quasi una protesta contro il passato, Pio per uno de' primi suoi atti ristabilisce la Compagnia di Gesù annuendo ai principi, e gravando così di tutti gli antichi rancori una Società, che dell'antica non avea nè l'intelligenza nè la forza. In Roma ripristina le Accademie della religione cattolica, d'archeologia, di san Luca; rielegge cardinali; allevia di quattrocentomila scudi la taglia sui fondi; abolisce le servitù e riserve; e malgrado le indomabili paure dei re, concede ospitalità alla famiglia Buonaparte.

Benchè nel **1814** si fosse proclamato che « il potere spirituale ricupererebbe tutti i diritti suoi e la posizione da cui l'avea sbalzato la conquista francese », nulla ne fu: bensì le persecuzioni sofferte dal pontefice gli riconciliarono molti avversi, specialmente gl'Inglesi, trovatisi per un pezzo a far causa comune con
1818 lui. Per ciò essi appoggiarono la domanda ch'e' fece per la restituzione dei capi
marzo d'arte, e spesero dugentomila franchi per trasportarli e ricollocarli; dono ancora più prezioso, gli resero molti sudditi che giaceano nei bagni d'Algeri; discorsero anche di accreditare un ministro presso la Corte di Roma. Più tardi re Giorgio scrisse lettera cortesissima al cardinale Consalvi ministro di stato. Questa lo trovò morto; ma Leone XII ne tolse occasione di esporre agli occhi dell'Inghilterra i sentimenti e le giustificazioni della Corte e della Chiesa romana, e ne seguì una
1826 dichiarazione dei vescovi cattolici, de' vicarj apostolici e de' loro coadjutori in Inghilterra, sopra le basi della vera fede e i limiti dell'obbedienza al pontefice, respingendo le calunnie vulgate. Era accompagnata da un *indirizzo de' cattolici inglesi ai loro connazionali*, querelantisi che, in paese di tanta libertà, rigorose eccezioni colpissero i Cattolici; essi passibili di gravissime pene per la professione della lor fede; essi, pari o cittadini, esclusi dalla Camera, dal consiglio privato, dal ministero, dagli impieghi, dalle cattedre nelle università e dagli annessi benefizj, che pure erano stati istituiti da Cattolici; non poter assegnare verun fondo o rendita al servizio della propria chiesa o di scuole cattoliche; condannati insomma dalla culla fin alla tomba al penoso sentimento d'inferiorità, alla calunnia, all'insulto.

L'impolitico mescolamento di nazioni fatto dal congresso di Vienna, pose il papa in corrispondenza con altri regni acattolici, il che riuscì favorevole alla tolleranza. Colla Russia stabilì Roma che in Polonia fossero un arcivescovo a Varsavia e otto vescovi, con modiche tasse d'instituzione. Pei Paesi Bassi lunghe
1827 andarono le dispute, e sebbene alfine si conchiudesse un concordato, il re, come calvinista, continuava molestie ai Cattolici, mai non nominò i due vescovi di Amsterdam e Bois-le-Duc, com'erasi obbligato, e costringeva i giovani a studiare nel liceo filosofico protestante: del che vedremo le conseguenze.

La Chiesa aveva in Germania perduto i dominj, ma il suo regno non essendo di quaggiù, sarebbesi facilmente consolata se anche lo spirito non si fosse trovato affievolito. Sotto a quei principi protestanti stavano da un milione e mezzo
1819 di Cattolici, pei quali essi proposero un concordato al pontefice, disposti a farne di meno in caso di rifiuto. Le proposte e il modo furono tali, che Roma non poteva accondiscendervi; ma più tardi si venne a convenzioni particolari. Pel Würtenberg, il granducato di Baden, l'Assia elettorale, il granducato d'Assia Darmstadt, il ducato di Nassau, la città libera di Francoforte, nella bolla *Provida solersque* del **1817** furono messe le basi del trattato 9 febbrajo **1822**; poi la bolla *Ad dominici gregis custodiam* dell'**11** aprile **1827** riunì questi sei paesi in una sola provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, con un arcivescovo e quattro
1821 vescovi. Hardenberg, ministro di Prussia, in persona conchiuse con Consalvi, fossero soppressi i vescovadi d'Aquisgrana e Corbia, e le badie di Neuenzell e Oliva; resa la dignità metropolitica a Colonia, e data a Posen con Gnesen; mantenuto ai capitoli il diritto di eleggere i vescovi, che Roma confermerebbe. Pertanto v'erano due metropoliti, due capitoli, sei vescovi suffraganei, con dugentomila talleri, oltre l'abitazione. Tali assegni doveano fondarsi sopra i possessi dello Stato; ma quel governo mai non gli assicurò (1).

Non meno scabrosi doveano riuscire gli accordi colle potenze cattoliche, e

(1) Munch, *Sammlung aller ältern und neuern Concordate*. Lipsia 1831.

Consalvi ebbe bisogno di tutta la prudenza e destrezza, piegando anche a condiscendenze che gli zelanti non sapeano perdonargli. Al Piemonte si concesse un nunzio di primo grado, il quale non ne partisse che decorsto della porpora. Dappoi in quel regno furono chiamati i Gesuiti ad educare la gioventù; ripristinata la diocesi di Savoja; a Pinerolo istituiti gli Oblati della Beata Vergine, preti secolari, con voto speciale di obbedienza al pontefice; altrove i Sacerdoti della Carità del Rosmini; oltre gli Ordini antichi. 1826

Quando Ferdinando prese il titolo di *re del regno delle Due Sicilie*, il papa protestò per gli antichi suoi diritti; ma il re non gli riconobbe altra supremazia se non di capo della Chiesa. Tornato più volte in discussione il vecchio negozio della chinea, uscirono scritture di molta forza, esacerbate dall'aver il papa ricusato cedere per danaro Benavento e Pontecorvo, reciproco ingombro. Finalmente Consalvi e il ministro Da Medici di presenza convennero, che il re nominasse alle sedi del suo regno, le quali da cenquarantasette furono ridotte a novantadue; non s'inquieterebbero i possessori di beni ecclesiastici; gl'invenduti sarebbero spartiti fra i ripristinati conventi, senza guardare di chi fossero prima; i corpi religiosi dipenderanno da' proprj generali: liberi i vescovi nel pastorale ministero a norma dei canoni; potranno convocare sinodi, visitare le soglie degli apostoli, pubblicare istruzioni su cose ecclesiastiche, intimar preghiere pubbliche o altre pie pratiche; ad essi il Foro ecclesiastico e la censura dottrinale sui libri che s'introducono. Concesso a ognuno l'appello alla santa sede, la quale si riservava dodicimila ducati l'anno sopra le rendite dei vescovadi.

Il concordato colla Baviera, conchiuso nel 1818 e pubblicato come legge di Stato nel 21, è quello che meglio s'avvicina alla massime puramente ecclesiastiche, e favorisce le corporazioni religiose. In Svizzera fu soppresso il vescovado di Costanza; unita la chiesa di Sangallo a quella di Coira coi tre Cantoni montani; i Cattolici di Zurigo, Zug, Appenzell, Turgovia, Argovia, nel 1830 furono sottoposti all'ordinario di Basilea. Poi nel 45 il vescovado di Sangallo fu ripristinato, con giurisdizione circoscritta al Cantone: onde vi ebbe cinque vescovi, Basilea, Coira, Sangallo, Losanna, Sion; diciassette collegiate, centoventi monasteri. A Friburgo, sede del vescovo di Losanna, si posero i Gesuiti; e per patto costituzionale doveano conservarsi gli Ordini religiosi esistenti: ma le risoluzioni armate del 1846 snidarono e i vecchi e i nuovi.

Patti speciali si fecero colla Chiesa ungarese, colla nort-americana e con altri Stati cattolici o no. In conseguenza manca l'unità disciplinare, a variano nei varj paesi il numero delle feste, le regole per la nomina o la presentazione dei dignitarj, per la scossa delle decime, per le materie matrimoniali. In qualche Stato, anche cattolico, è reato pe' dignitarj ecclesiastici il comunicare direttamente con Roma; in nessuno sussistono intere la immunità reali, personali e locali; nè illimitato il diritto d'acquisto delle manimorte; la più parte delle prelature è di nomina, o almeno di proposizione governativa; sorvegliati i possessi ecclesiastici, voluto l'*exequatur* ai decreti di Roma, sebbene i re usino di questo con moderazione, come Roma degl'interdetti e monitorj. La Chiesa perdette inoltre gli Ordini militari, e que' feudi che erano di rinforzo al potere ecclesiastico, mentre al civile recano debolezza i feudi laici.

Il concordato che colla Francia firmò Roma nel 1817, annullando quello del 1801, ripristinava quello di Leon X, riordinando la diocesi e la loro dotazione, e cassando dal codice il divorzio. Ma la nuova libertà e gli antichi privilegi, i Giansenisti e i Gallicani vi portarono attacco; De Pradt pose in celia i *tre concordati*, pretendendo che il miglior partito fosse isolare la religione dall'ordine civile; in fine il ministero ritirò il consenso al concordato. Così, abolito il vecchio,

non ammesso il nuovo, si fecero maneggi perchè i vescovi riconoscessero come decisione di fede le quattro proposizioni del 1682; ma essi ricusarono.

Tanto i pontefici ebbero a faticare anche coi principi cattolici per combinare le nuove pretensioni del principato coll'inveterata disciplina! E perchè il cardinale Consalvi, avendo conosciuto le Corti e la sventura, inclinava ad annuire fin dove fosse compatibile colla dignità, spiaceva agli zelanti, i quali, alla morte di
1823 Pio VII, avrebbero voluto elevare un pontefice più rigido della disciplina e meno condiscendente alle Corti: ma la *fazione delle corone*, piena di riguardi ai principi, si diede gran movimento, sì durante il conclave, sì nel regno del nuovo pontefice Leone XII. Consalvi, rimosso dagli affari, poco tardò a morire; e dei molti donativi regj, toccati in tante diplomatiche trattative, volle si erigesse in Vaticano un monumento al pontefice di cui era stato sostegno.

Leone XII (Annibale della Genga) proseguì le cure pastorali contro l'*irruente empietà*, e contro una *meticolosa politica* invasata dalla paura dei forti, ed affettante alterigia coi deboli. Quand' egli annunziò il giubileo, da gran tempo impedito, la bolla fu mal gradita da parecchi sovrani; in Francia non si potè pubblicarla; l'Austria ne accettò le disposizioni solo in quanto fossero compatibili colle leggi e cogl'interessi dello Stato (1).

1829 Pio VIII (Saverio Castiglioni) succeduto, nella sua enciclica deplorava le società bibliche, la filosofia irreligiosa, le società secrete, i libri cattivi, il poco ri-
1831 spetto al matrimonio; ma di corto moriva, facendo luogo a Gregorio XVI (Mauro Capellari), destinato a difficilissimi momenti.

Perocchè, se parve alcun tempo che la religione fosse considerata soltanto come benefica, e che riverendo il santo ministero delle celesti consolazioni, non si volesse turbarla, poco si tardò a conoscere come l'alito suo si effonda in tutte le quistioni; e fu discussa dalle passioni e politiche e filosofiche.

1753-1821 Contro le libertà gallicane insorsero in Francia eloquentissimi. Il conte Giu- De Maistre
seppe De Maistre di Chambéry, ambasciatore della Sardegna a Pietroborgo, poi ministro di Stato, restituendo alla sdolcinata lingua francese la robustezza per farle parlare d'altro che di passioni, di terra, di tornaconto, con arditezza di genio, animatissima convinzione, forza d'argomentare, stile pittoresco e dalla collera invigorito, compì ed applicò un suo sistema di filosofia teologica nelle *Serate di Pietroborgo*, nel *Papa* e nella *Chiesa gallicana*. Mentre nella Rivoluzione adulavasi l'uomo pure assassinandolo, egli lo sbeffeggia per salvarlo. In que' maravigliosi avvenimenti ove sì piccola rimaneva la parte dell'uomo, ravvisa egli il governo temporale della Providenza, effettuato anche in questa vita: batte accanito la società odierna: riconosce l'impronta d' un' eterna vendetta ne' guai dell'umanità. Il male è inevitabile conseguenza del primo peccato; rimedio ne sono la preghiera e l'espiazione, riversibile anch'essa come sui figliuoli sono punite le colpe de'padri. Da ciò i sacrifizj antichi, i supplizj, la divina redenzione. Da quest'altezza egli addita fra i selvaggi l'abrutimento, fra i civili la strage continua: nelle società, non frenate che dalla pena, il carnefice è il gran sacerdote che procura l'espiazione, come le pesti, come la guerra, come gli animali viventi di distruzione. Anche il giusto n' è vittima, perchè altrimenti vi vorrebbe un miracolo ad eccettuarlo, e conseguirebbe quaggiù la sua mercede; e perchè, nella stabilita riversibilità, egli sconta pel colpevole. Questa razza umana così cattiva vuolsi dunque reprimerla a forza; onde fa la giustificazione teorica del potere assoluto con veemenza da democratico; e la logica implacabile il porta fino

(1) Artaud, *Vita di Leone XII.* — *Contra hæc repugnabant acerrime recens impietas et ipsa meticulosa sæculi deciminoni politica.* Nodari, *Vita Pii VII* etc.

all'apoteosi dell'Inquisizione, fin alla sistematica crudeltà: teorie da compatirgli dopo che le avea messe in pratica il Comitato di salute pubblica.

Le nubi accavallate dai filosofi del secolo precedente, apre egli con mille fulmini; confuta col recriminare, colpisce coll'esagerare; d'erudizione estesissima ma parziale, l'affermazione ribatte con affermazione imperterrita. Nella Rivoluzione francese beffa gli uomini che presumeano condurla, mentre Dio solo la guidava per espiare le colpe della Francia, dei re, della Rivoluzione stessa: coll'antiveggenza dell'odio negò la possibilità d'una grande repubblica, sovratutto in Francia, perchè non uscita spontaneamente dalla nazione, dai costumi, dalle idee.

E poichè i re medesimi possono fallare, chi li reprimerà e correggerà? Le baionette, le tribune, le parodie della sovranità popolare non riescono a nulla di efficiente; ond'egli domanda che il contrappeso del potere sia in alto, non in basso. Il papa, che nel medio evo era difesa de' popoli, sgomento dei re, ora pure tuteli la giustizia e la libertà: a lui si curvino l'intelligenza e le spade, la libertà e i tiranni. Quai deplorabili incongruenze non portò lo scisma d'Oriente, e a che miserie se ne trova oggi ridotta la Russia! Che spregevoli congegni non sono quelli delle Libertà gallicane! vera schiavitù in ciò che di più libero ha l'uomo; giacchè sottomettono la coscienza alla decisione dei re, l'interesse della Chiesa al capriccio d'un coronato.

Con meno poesia e maggior apparato scientifico sostenne dottrine simili Bonald. L'abbate de La Mennais, apostolo di questa scuola dell'assolutismo papale sostenuto con calore democratico, ripete quanti argomenti mai s'accumularono contro la certezza, conchiudendo che questa, nell'ordine dei principj, è impossibile se non esista un'autorità infallibile; nell'ordine poi dei fatti, una tale autorità esistette sempre, ed è la Chiesa cattolica, nella triplice manifestazione della divina parola colla tradizione patriarcale, con Mosè, con Cristo. Nel *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, mirabile per serrato raziocinio e robusta eloquenza, concede ai filosofi che l'adesione dell'intelletto è distintivo del vero, a patto però che l'adesione porti il doppio carattere dell'universalità e della perpetuità; nè questo si trova che nella Chiesa cattolica, il cui simbolo è conforme al senso comune; talchè essa è un eco tradizionale della parola divina in ogni luogo e tempo. Scendendo poi alle applicazioni (1), combatte l'alito irreligioso della politica. Nel medio evo il cattolicismo impose le credenze e i doveri, e sulla società sfasciata ne costituì una divina e indestruttibile, tendendo a ridurre tutto all'unità, e coordinare le nazioni come membri d'una sola famiglia. Scosse quelle credenze, « la politica non rimane che la forza diretta dall'interesse; fra i popoli nessun altro diritto che la forza brutale e cieca; fra il potere e i sudditi, la forza brutale e cieca ». Tre sistemi dominano in Europa: il cattolico, che fra sudditi e sovrano interpone il potere spirituale della Chiesa; il gallicano che, facendo irremovibili i re, li scioglie da ogni legge realmente obbligatoria, nè contro la tirannia lascia altro rimedio che la tirannia; infine il sistema filosofico, che costituisce il popolo giudice di tutte le quistioni di sovranità. In conseguenza reclamava la libertà della stampa, dell'associazione, dell'insegnamento, e fin d'allora poneva nel popolo la sovranità, e potersi destituire il re quando violi la legge.

La Mennais

I miopi liberali non se n'accorsero, e fischiarono questo prete che rimorchiava il mondo fino ai piedi di Gregorio VII; se n'accorsero i re, e lo chiamarono in giudizio correzionale: molti prelati, atterriti di quella risolutezza, in Parigi fecero un'esposizione dei loro *sentimenti sopra l'indipendenza dei re nell'ordine temporale, in sostegno della dichiarazione del* 1682. La Mennais, con una mor-

(1) *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil.*

dente risposta, menò a strapazzo e i Liberali e i Gallicani, i quali, sottraendo il potere da ogni dipendenza religiosa, l'espongono ai pericoli dell'arbitrario: compiangeva il sacerdozio che si fa cortigiano e dominatore de' governi, che lo proteggono per averlo a sostegno; mentre dai governi brutali, che strappangli i diamanti e la porpora, nasce la gloria del martirio che santifica la terra.

Nella patria di Voltaire, e dove la divinità era stata per decreto abolita e ripristinata per decreto, strano era il vedere questi ed altri *profeti del passato*, con tanta forza e tanto ingegno, riedificare il trono di Gregorio VII, qual salvaguardia di tutte le libertà acquistate dal mondo. E qualunque fossero gli ultimi effetti in paese che troppo mescola ad ogni verità la politica, certo rivelavano un'era nuova dei pensatori, una futura associazione del cattolicismo colla libertà.

Tutta cristianità, ma con più evidenza la Francia offriva di che consolare la religione colle molte opere di carità, o nuove o rannodate alle antiche. Gli uni pigliano cura de' piccoli Savojardi; dei discoli i Fratelli delle Scuole cristiane; e quali delle pentite o delle pericolanti, de' poveri vergognosi, de' nuovi convertiti, degli sprigionati. Le Suore della Carità ripigliano l'eroismo della misericordia. Per chi volesse farsi una solitudine nel mondo, rinacquero la Trappa e la Certosa. I predicatori assumevano un tono nuovo, non parlando più a gente persuasa dei dogmi fondamentali; e monsignore di Frayssinous, nelle *Conferenze filosofiche*, rannodava l'alleanza della filosofia colla fede. La Congregazione di San Sulpizio rifioriva; una società di Preti delle missioni di Francia veniva in sussidio allo scarso clero, mentre i Lazaristi portavano lontano la buona parola. Nell'opera *Della propagazione della fede*, istituita il maggio 1822 nella cattolica Lione, oltre le preghiere, ogni ascritto offre un soldo per settimana, col quale (tanto è diffusa!) si coacervano ingenti capitali per missionare gl'Infedeli.

Anche altrove sorgeano sostegni delle verità e delle pratiche cattoliche e della supremazia papale. Federico Leopoldo Stolberg, traduttore di greci e poeta, invaghitosi alla lettura dei Padri, si fe cattolico, e cominciò una storia della religione di Cristo, piena di mistici entusiasmi. Alessandro Leopoldo, decimottavo figlio del principe di Hohenlohe, allievo de' Gesuiti, imbattutosi in Martino Michel, villano badese che operava prodigiose guarigioni col nome di Gesù, sentì poterlo anch'egli, e vi riuscì, e cominciò una serie di prodigi che fu d'edificazione agli uni, di scandalo agli altri. Carlo Luigi di Haller, autore della *Restaurazione della scienza politica*, in questa come nella religione sentiva il bisogno d'un'autorità visibile e d'una società che custodisse il vero, onde si professò cattolico. Berna allora, del cui consiglio era membro, lo escluse dai pubblici impieghi, e votò che, chi mutasse fede, perderebbe il diritto di cittadino nel Comune ove risedeva; intolleranza contro la quale molto si esclamò.

Ma non meno frequenti accadeano ai pontefici i motivi di dolore. Fin dai primi istanti del suo ritorno Pio VII fulminò le Società bibliche, istitoite in Inghilterra per diffondere a tenuissimo prezzo il Testamento, volgarizzato in senso eterodosso; e la propagazione fu tanta, che dai 1803 al 43 se ne contarono sparsi dodici milioni d'esemplari in quarantotto idiomi. Opposizione

La religione mostrasi ai sensi come potenza, all'intelletto come necessità, al cuore come amore. Il protestantismo volle frangerla come potenza; ma scomposto l'equilibrio che solo il cattolicismo può mantenere fra l'attività indipendente e progressiva dello spirito e l'abitudinaria sua docilità, ne ingrandirono da una parte la ragione, dall'altra l'amore; e non più conciliati dalla carità come quando entrambi li fomentava nel grembo materno la Chiesa, l'intelletto si buttò a formole astratte, il sentimento offeso si rifuggì nel pietismo. Dapprima conservati in certi limiti da uno spirito d'ordine e moderazione, non tardarono a sepa-

rarsi; e l'uno corrode ogni sentimento (1) ed abbandonasi alle violenze; l'altro, fatto caustico e pesante, intorpidisce. Entusiasmi religiosi invadono le Chiese cattoliche, ma più le protestanti; Metodisti in Inghilterra, Ernuti (2) e Pietisti in Svizzera e in Germania, tornano ai rigori disimparati, a nuove rivelazioni, ad effusioni nuove di luce, staccandosi dal cristianesimo storico per abbandonarsi alle illusioni d'una religiosità sentimentale e vuota. Gli Anabattisti, di cui Lutero aveva tanto paventato i progressi, aumentano in Europa e più negli Stati Uniti, ove già cinque milioni ripudiano il battesimo de' bambini, perchè non accennato nel vangelo nè nella primitiva Chiesa.

Ai fine del secolo precedente, Giorgio Whitefield teologo anglicano introdusse Metodisti i Metodisti, setta rigorosa nei dogmi del calvinismo. Presto v'introdusse una divisione Wesley che impugnava la Predestinazione, e che si fece amare col soccorrere le classi povere. Molto si estesero, ma l'intero ordinamento non trovasi che agli Stati Uniti, dove non c'è privilegio di Chiesa dominante. I laici sono divisi in bande, che, almeno una volta la settimana, si radunano sotto un capo, il quale gli esorta e ne riceve le confidenze. I ministri tengono sinodi annuali, e ogni quattro anni una conferenza sceglie sei vescovi, che vanno attorno conferendo gli Ordini, e assegnano a ciascun predicatore dove esercitarsi per un triennio, o finchè essi non comandino altrimenti; dispensano i doni, le pensioni alle vedove e ai fanciulli; giudicano in ultimo appello le quistioni ecclesiastiche e finanziarie tra' membri della società. Contansi da tre milioni di Metodisti negli Stati Uniti. Molti n'ha pure in Inghilterra, ove continuano a edificar chiese ed acquistare benefizj, giacchè i trentanove articoli di fede, di cui è obbligatoria la professione ai beneficiati, interpretano in un modo lor proprio, e sanno acconciarsi allo spirito conservatore dell'aristocrazia, non meno che al progressivo del popolo. Il fondo di lor dottrina è un estremo rigore, che condanna ogni lusso, ogni lavoro dell'intelletto, ogni piacere dell'immaginazione; un proselitismo ardente e intollerante, uno strano orgoglio spirituale. Per l'intervento speciale della Providenza fino nelle minime cose, dichiarano nulle le opere; la fede rivelarsi per subitanee illuminazioni superne ed estasi; nè la pietà o le buone opere assicurare la coscienza, se non si sappia l'ora in cui, a forza di lacrime e di contrizione, si acquistò la convinzione d'esser eletto. Laonde il più gran peccatore talvolta s'abbandona, per tale certezza, all'estasi d'un paradiso prelibato, mentre il buon cristiano trema sul letto incolpevole. Pure nella Chiesa anglicana giovarono assai coll'allargarne le viste, curare l'istruzione del popolo, diffondere tra la feccia le buone massime, proteggere gli schiavi, convertire i selvaggi. All'opposto di questi entusiasti, altrove si spiega il deismo, o la tolleranza degenera in indifferenza.

Dalla pace di Westfalia in poi, resta la Germania divisa in due parti religiose,

(1) È notevole la condanna del razionalismo in bocca di Beniamino Constant: «Alcuni, colpiti dei pericoli d'un sentimento che si esalta e travia, e in cui nome delitti innumerabili furono commessi, s'adombrano delle emozioni religiose, e vorrebbero sostituirvi i calcoli esatti, impassibili, invariabili del ben inteso interesse, che credono basti a stabilire l'ordine, e far rappresentare le leggi della morale.... Ma.... noi saremo costretti domandare se, respingendo il *sentimento religioso* (ben distinto dalle *forme religiose*), e mirando al solo interesse ben inteso, l'uman genere non si spoglia di tutto ciò che costituisce la sua supremazia, abdicando così i titoli suoi più belli, allontanandosi dalla vera destinazione, rinserrandosi in una sfera che non è la sua, e condannandosi ad un abbassamento contrario alla sua natura.... Se non volete distruggere l'opera della natura, rispettate questo sentimento in ciascuna delle sue emozioni. Non potete recidere un ramo dell'albero, senza che il tronco non sia colpito a morte. Se trattate da chimera l'emozione indefinibile che sembra ci riveli un Essere infinito, anima, creatore, essenza del mondo (nulla importano le imperfette denominazioni, di cui ci serviamo), la vostra dialettica andrà più in là, a malgrado vostro... Se il sentimento religioso è una follia perchè non appoggiato da prove, follia è l'amore, delirio l'entusiasmo, debolezza la simpatia, insensatezza il sacrifizio».

(2) De' fratelli Moravi è notevolissima la colonia di Sarepta sul Volga, dove si convertono i Cosacchi.

pacificate ma non affratellate, e la cui gelosia impedì sempre la prevalenza di qual fosse una delle due. La protestante ebbe alla testa la Casa di Sassonia sotto cui nacque, sinchè questa, fattasi cattolica per acquistare il trono di Polonia, lasciò quel primato alla Svezia, alla quale fu tolto dalla Prussia. Capo della cattolica era stata sempre l'Austria; poi parve lasciarne la rappresentanza alla Baviera, troppo piccola per primeggiare. Dopo il 1805 trovaronsi politicamente superiori i Protestanti; e cadute le signorie ecclesiastiche, i paesi di queste restavano vie più disordinati nelle cose della Chiesa, quant'era maggiore la precedente unione di questa col temporale. Al congresso di Vienna, Roma tentò restaurar il passato; Hardenberg al contrario voleva introdurre una costituzione ecclesiastica generale, e l'intera indipendenza; e la discussione si terminò col venire ai parziali concordati che accennammo. Quei re e ministri credettero il secolo fosse tanto avanzato, cioè indifferente, che non recherebbe turbolenze il trovarsi miste diverse religioni sotto un re medesimo. Funesto inganno! L'articolo XVI del Patto federale germanico portava « le confessioni cristiane doversi mantenere in eguaglianza di diritti civili e politici ». In tal senso si combinarono i concordati con Roma, ma lo spirito protestante prevalse; i governi esercitarono sui concordati l'esegesi che i dottori sui libri sacri, riuscendo ad annichilarli, e colle prammatiche ritogliendo alle chiese quel che ad esse era stato pattuito. Più che un motivo religioso spingeva un motivo politico, l'amore di quell'unità e forza d'amministrazione, di cui Napoleone avea lasciato l'esempio ai principi. Staccati dall'Impero, in modo che prevalse il sistema territoriale, voleano staccare anche le chiese da Roma. Pietro però non rinunziava sì facilmente come il Cesare; e poichè i Cattolici non volevano rinnegare la fede, si provvide almeno di sottrarne tutta la parte che i governi padroneggiano. Scisma amministrativo e cancelleresco, che si abbella col titolo d'indipendenza.

Fra i sudditi intanto la religione combatteasi nei dogmi, nella pratica di fede, nei ministri, massime sui giornali. Ogni professione comune, perfino tra le Sette particolari, restava abolita dall'intero diritto della personale interpretazione; i libri simbolici furono soppressi; le controversie non si cercava scioglierle, ma dichiaravansi vane; i simboli un legame capriccioso, nè i ministri giurarono più d'insegnarne il contenuto: solo perchè questa libertà assoluta annichilava il ministero stesso, dovette alcuno istituire la distinzione fra la libertà del credere, e l'obbligo d'insegnare secondo certi dogmi. Ma un ministro ebbe a dire che bastava l'unghia del pollice per iscrivervi le dottrine tutte in cui vanno d'accordo i Protestanti; e un altro, che, a forza di riformare e protestare, il protestantismo riduceasi ad una serie di zeri.

Dato ciò, perchè non si potrebbero unire tutti gli acattolici in una credenza razionale?

1817 9 agosto Per quest'intento, nel ducato di Nassau, congregati i ministri, fu deciso che le due comunioni di Protestanti e Calvinisti s'intitolerebbero *Chiesa evangelica cristiana*, cumulandone i beni in un fondo solo; libero a ognuno l'interpretare il vangelo; i pastori de' diversi culti darebbero la comunione al medesimo altare, se pure i vecchi non la volessero separatamente; e si celebrò la Cena in unione. Chiesa evangelica

Più caldamente vi si adoprò il re di Prussia. Cinque su dodici dei sudditi attribuitigli erano cattolici, e Federico Guglielmo III promise tenerli uguali in diritti politici e civili; ma era difficile che l'attenesse, egli protestante fervoroso e cupido d'introdurre l'unità come d'amministrazione così di credenza. Ammirando l'indistruttibile unità, che è il carattere inimitabile della Chiesa cattolica e il principio della sua stabilità, cercò assicurare gli stessi vantaggi al protestantismo. Primo passo fu il riconciliare Luterani e Calvinisti in quella che intitolò *Chiesa*

evangelica. Nel 1817, ricorrendo la terza festa secolare della Riforma, diresse ai concistorj e sinodi una lettera esplicatoria di « questa unione salutare, da sì gran tempo desiderata, e tante volte indarno tentata; questo ravvicinamento per cui, senza che la Chiesa luterana entri nella calvinista, formeranno una nuova Chiesa evangelica cristiana, nello spirito del santo loro fondatore, la quale non troverà ostacolo nella natura delle cose, giacchè le due parti la vogliono sinceramente e seriamente, con intenzione veramente cristiana. Perciò (soggiungeva) io stesso celebrerò la festa secolare col riunire le due comunioni riformata e luterana della Corte e della guarnigione di Potsdam, in una sola evangelica cristiana, colla quale io parteciperò alla santa Cena ». Ma volea che quest'unione fosse frutto, non dell'indifferenza religiosa, bensì di libero convincimento; nè solo esterna, ma del cuore. Facile è l'ordinare!

La guarnigione presentossi alla Cena per disciplina, ad ore e a numero determinato: in Berlino al nuovo culto si consacrò un tempio, frequentato da membri di tutte le confessioni; un ministro luterano comunicò il pane, un riformato il calice; il re stesso, papa laico, pubblicò una liturgia diversa dalle precedenti, e si lusingò che, a fronte dell'unità cattolica, si costituirebbe l'unità protestante. Ma Gans ebbe a dire: *Si sono uniti nel nulla.*

Quest' unità poco importava al popolo, ormai disabituato dal far conto delle dottrine differenziali: piacque a quelli che considerano il luteranismo e il calvinismo come due parziali espressioni del principio protestante, il quale, nell'unione loro dogmatica ed ecclesiastica, troverebbe perfezionamento. Altri però la sentirono come una violenza per farli entrare in una Chiesa nuova; e i *vecchi Luterani*, adunatisi a Breslavia sotto il professore Kuscbke, tentarono ricostituirsi in Chiesa luterana. Ma che? le decisioni di questo sinodo sono dichiarate antiluterane da due altre Sette, che rampollano da questa nuova. Così l'aver ridotto la fede ai pochissimi canoni meno contestabili, non bastò a togliere le disunioni; molte persecuzioni ebbero luogo sotto il manto della libertà di coscienza; e gran numero di Luterani migrarono in America e in Inghilterra.

Quanto più non doveva costare il sottomettere i Cattolici! Federico Guglielmo vi s'adoperava sottomano, sia per unità d'amministrazione, sia perchè vedeva il protestantismo come nuova barriera contro la Francia. Alle funzioni più importanti non erano assunti i Cattolici, non nell'esercito o nella casa del re; l'istruzione inferiore dipendeva affatto dal ministero; per la superiore, furono puramente protestanti le università di Berlino, Königsberg, Alla, Grifswald, e miste le due restanti di Bonn e Breslavia. Di tutto ciò levavansi lamenti come si possono in paese senza rappresentanza; però v'era un punto di continue applicazioni, e che perciò turbava non solo le coscienze, ma la pratica. La Chiesa cattolica non benedice i matrimonj con Protestanti se non con difficoltà e prudenti restrizioni. Or bene, gl'impiegati quasi tutti protestanti che la Prussia mandava ne' suoi paesi cattolici, vi sposavano fanciulle cattoliche, ed era decreto che i figli s'allevassero nella fede del genitore. Nel 1828 il re obbligò i preti a benedire i matrimonj misti, e Pio VIII, interpellato da quel clero « spinse la condiscendenza fin agli estremi possibili », permettendo al prete di assistervi; se però non si promettesse allevare i figliuoli nel cattolicismo, non pronunziasse preghiere nè altre cerimonie.

Al governo non bastava, e nel 1835 volle si estendessero i suoi ordini anche alle provincie occidentali. Drost vescovo di Colonia vietò si benedicessero i matrimonj misti; il governo, non potendo altrimenti indurlo, lo chiuse in fortezza per quelle generali imputazioni che sono in pronto ove mancano le positive.

Un affare particolare sommoveva allora la chiesa di Colonia. Hermes, cano-

nico di Bonn, cercando « se sia possibile dimostrare sicuramente la verità del cristianesimo come rivelazione divina », sempre colla ragione e coll'analisi formò un sistema di credenza che molto si diffuse. Condannato nel 35, è sostenuto dal governo: ma Drost destituisce i professori di teologia di Bonn che vi aderivano; essi persistono, s'appoggiano all'autorità, e nasce scissura fra le pecore e il pastore. Ne crebbe al governo baldanza a perseguitare il vescovo; ma se gli
1837 Ermesiani o approvarono o tacquero al rapimento di questo, il restante clero protestò, e reclamò a Roma, la quale, gittati a spalla i riguardi politici, venne in sostegno de' Cattolici. Questa fermezza produce grand'effetto; il clero, che credeasi servile al governo, sorge robusto alla voce del suo capo; e benchè anche l'arcivescovo di Posen sia gittato prigione, tutti i vescovi assentono all'opposizione.

Federico Guglielmo, strascinato in una persecuzione inaspettata e repugnante all'indole del secolo e alla sua, trovasi obbligato a giustificarsi colle stampe; il papa convince di mala fede le allegazioni; Cattolici e Protestanti, teologicamente e giuridicamente, tutta Germania se ne occupa, Monaco in ispecie, il cui re acquista importanza col resistere nobilmente mentre gli altri principi cedono; e Görres pubblica l'*Atanasio*, quasi a mostrare un riscontro fra le persecuzioni de' primi secoli e queste, e rivelando con potente eloquenza e calda verità i danni venuti dalla politica cancelleresca, che vuol fare schiava la più libera delle cose, sia ad un'amministrazione compassata, sia ad un scarmigliato
1840 liberalismo. Il nuovo re Federico Guglielmo IV dai voti pronunziatissimi delle popolazioni renane è indotto a sciogliere i perseguitati, e all'autorità episcopale rimettere i poteri che le competono nell'amministrazione dei sacramenti.

Nuove rivoluzioni vedremo emancipare la Chiesa cattolica anche ne' paesi che più la tenevano servile, come l'Austria.

Ma nella Chiesa protestante lo scompiglio si fa sempre maggiore; tuttodì crescono i *Separatisti*, e nel concilio generale de' Protestanti tedeschi, tenuto a Berlino il 1846, la commissione propose che i libri simbolici conserverebbero per le varie chiese nazionali solo il valore ch'esse crederebbero bene di concedervi. Sforzi efficaci il protestantismo non fa che contro la Chiesa cattolica, l'odio alla quale è il solo sentimento universale; e a tal uopo, per celebrare il secondo anniversario della morte di Gustavo Adolfo (1843), s'istituì in Germania la società Gustavo-adolfina, come un'altra a Filadelfia (1844) dove le varie Sette accordansi in una propaganda: donde vennero declamazioni contro il papismo, ed insulti che proruppero fin alla sollevazione.

Guerra non più a questa Chiesa o a quella, ma ai fondamenti di tutte recano le scuole razionali. Le dottrine di Kant furono armate contro la religione positiva, vera credenza giudicando quella sola che nasce e si sviluppa nella ragione di ciascuno, e la rivelata non essere che sussidio e veicolo alla filosofica. Jacobi processe ancora più, stabilendo la credenza sopra una percezione immediata del vero e del soprassensibile, senza bisogno di dimostrazione. La dottrina dell'identità, portando all'annichilamento della personalità, avversava anch'essa il cristianesimo; e gli Hegeliani, divinizzanti lo Stato, riuscirono ad un panteismo, il quale per ultima conseguenza traeva la negazione della morale. L'antropolatria di Hegel fu da'suoi trasformata in autolatria; e poterono negare i miracoli, e fin l'esistenza di Cristo e l'immortalità dell'anima, senza uscire dal protestantismo, perchè il protestantismo non è che una negazione.

Razionalismo

Molti nelle università osteggiarono apertamente la superna ispirazione delle Scritture, come inutile e impossibile; non poter Dio manifestare la sua potenza

con prodigi, la sua prescienza con profezie, la sua santità con comandamenti. All'uomo (dicono) non è punto necessario aver fede ad una rivelazione immediata, e le verità religiose scaturiscono dalla pura ragione. Il fondatore del cristianesimo, personaggio insigne, volea porre una religione universale, perciò non positiva, nè stabilì pratiche esteriori e sacramenti. Prova della divina sua missione è la conformità de' suoi dogmi colla ragione. Come uomo però non andava scevro di personali illusioni; e gli Apostoli, non potendo spogliarsi de' pregiudizj giudaici, il fanno parlare a modo loro, e sovente il fraintendono. Con tali concetti si prese ad *analizzare il Figliuolo* (come diceva Hegel) con una tranquillità che è ben maravigliosa a chi consideri l'immenso vuoto che, nella storia come nelle coscienze, lascerebbe lo scomparire del Cristo, che essi riducono ad un carattere ideale.

I grandi acquisti dell'erudizione si volsero a danno della fede, e principalmente si volle nell'India e nella Persia trovare l'origine di quei dogmi e di quella morale, che noi crediamo rivelati da Dio, e conservati dal popolo ebreo (1). L'esegesi e la storia ecclesiastica furono arma di attacchi parziali o universali contro i libri santi. I lavori del secolo precedente aveano preparato materiali alla critica. Michaelis, dopo trent'anni di lavoro, aveva dato un'edizione della Bibbia alla Germania, una all'Inghilterra Beniamino Kennicott, sovra i manoscritti ebraici delle biblioteche più celebri (1780); l'edizione di Wetstein (1750 e 52) riepilogava la più parte de' manoscritti del vangelo esistenti in Europa; il nostro De Rossi aveva radunato a Parma la maggior quantità di testi ebraici, e dato il catalogo delle varianti di seicentottanta esemplari. Da poi si cercarono anche le versioni straniere; e Giangiacomo Griesbach tolse a farne il confronto, a sostegno della nostra; distinguendo tutti i testi in tre classi, secondo sono fatti sopra un'edizione corretta in Egitto, a Costantinopoli o in Occidente. Scholz pubblicò poi un'edizione critica del Nuovo Testamento, frutto di lunghe ricerche in Europa e in Oriente. Perfezionato il testo, e semplificata la grammatica mediante i lavori di Gesenius (1817), di Ewald (1827), di Glaire, si estese l'ermeneutica, i cui passi anteriori al secol nostro ponno vedersi nella *Storia dell'interpretazione de' libri santi nella Chiesa cristiana* di Rosenmüller; e che di poi fu avanzata da Jahn, Ackermann, Ewald, Umbreit, Hengstenberg.

I Razionalisti se ne fecero arma, non più, come Voltaire, rifriggendo i motti e le arguzie dette quindici secoli prima da Celso, da Porfirio, da Giuliano, e tendenti a mostrare dapertutto inganno e frode; bensì coll'interpretazione allegorica, propria della pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi; ed Eichhorn sin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo del Genesi, e composto di frammenti, gli uni relativi a Jehova, gli altri agli Eloim. Alcuni ammettono i libri santi, ma ne forzano i testi ai sensi che vogliono, e massime mercè la dottrina degli *accomodamenti*, introdotti da Semler, supponendo che Cristo e gli Apostoli abbiano così parlato per acconciarsi agli ascoltatori. Nella storia dei dogmi, insegnata in cattedre speciali, si volle scrutare l'opera dell'impostura e ignoranza (2). La Trinità specialmente è presa a

(1) Il primo fu Leyser, *De origine eruditionis non ad Judæos sed ad Indos referenda*, 1716. Al nostro tempo tale assunto fu sostenuto da Lichtenstein, *Über Indien als Quelle der Mithologie*; da J. F. Winzer, *De dæmonologia in sacris N. Testamenti libris proposita;* da Creuzer e dal suo commentatore Guignault; da Rhode, *Die heilige Sage und das gesamte Religions system der alten Bactren, Meder und Perser;* da Bohlen nell'*India in relazione coll'Egitto;* da Pauthier ed altri.

(2) Quando in Germania si pubblicavano dalle cattedre i dogmi protestanti, Möhler volle far altrettanto coi cattolici, e nella *Simbolica* espose le contrarietà dogmatiche fra noi e i dissidenti, con ordine scientifico e cronologico distribuendo le novità del secolo XVI, e dalla loro contraddizione portando a quel dubbio, ch'è stimolo a cercare la verità.

bersaglio, guardandola come un simbolo, ora dei tre rapporti fra Dio e il mondo, ora dei tre diversi modi di rappresentare la divinità; *figlio di Dio* significa suo favorito, e la morte di lui è una parabola della misericordia divina.

Fin nel 1803 Bruno Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia*, e nella *Critica de' vangeli de' sinoptici* bandì guerra agli scritti apologetici del cristianesimo. Feuerbach, col cinismo de' primi Riformatori, trattò *dell'essenza del cristianesimo, della filosofia e del cristianesimo, della morte e dell'immortalità*, proclamando l'annichilamento panteistico (1). Il filosofo Schleiermacher, tolse all'Antico Testamento le profezie, al Nuovo i miracoli, e quel che avanzava applicossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sull'umanità; accorgendosi allora a che riesca, dubita possa venir tempo, in cui stiano da una parte il cristianesimo colla barbarie, dall'altro la scienza coll'empietà. Poi chinato sull'abisso del nulla da lui scavato, esclama: « Beati i nostri padri, che inesperti « ancora nell'arte esegetica, credevano, semplici e leali, tutto quanto era ad essi « insegnato! La storia vi scapitava, guadagnava la religione. La critica non l'ho « inventata io; ma dacchè essa ha cominciato l'opera, forza è compirla. Il genio « dell'umanità veglia su di essa, nè le torrà ciò che essa ha di più prezioso; ciascuno dunque operi conforme al proprio dovere ». È la conclusione di Kant; ma qui essa non suona che come una spaventosa ironia.

Ciò che Wolf avea fatto con Omero, poi Niebuhr colla storia romana, pretese fare il dottore Strauss col racconto evangelico, dimostrandolo un'accozzaglia d'idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione. « Il Cristo non è un individuo, ma un'idea, o piuttosto un genere, cioè l'umanità. Il genere umano è il Dio fatto uomo; è il figlio della vergine visibile e del padre invisibile, cioè della materia e dello spirito; è il salvatore, il redentore, l'impeccabile, che muore, che resuscita, che ascende al cielo. Credendo a questo Cristo, alla sua morte, alla sua resurrezione, l'uomo si giustifica avanti a Dio » (2). Gli *Annali di Germania* propagano questa polemica, e scalzano l'idea d'un Dio conscio di se stesso e distinto dall'universo, e quella d'un Cristo storico; riducendo la persona di questo a un prodotto de' pensieri umani in tempo che questi e la coscienza erano bambini: rifiutano pure la durata personale dopo morte, conchiudendo che la teologia conviene si dilegui nell'antropologia, e la fede nella speculazione, e cessi ogni analogia fra il credere e il sapere.

Mentre dunque un partito religioso s'avvinghia alla tradizione, e combatte il cattolicismo col dimostrar buono soltanto quel che fu da principio, altri sostengono che la concezione e la forma del cristianesimo primitivo fossero quali il tempo del nascer suo li voleva, ma non la verità assoluta, la quale sta nello spirito di santità e d'amore che eternamente muove l'umanità, e che, come si manifestò al mondo per mezzo degli autori delle sante scritture, così oggi in noi se ne fa immediato interprete e giudice. Quelli parlavano al passato; la religione nuova deve parlare al presente e all'avvenire, poggiando sulla vita sociale e sulla civiltà odierna. Le forme e lo spirito del cristianesimo non sono identici; e i vasi in cui è contenuta la verità, possono spezzarsi senza ch'essa ne rimanga alterata.

Centro della reazione contro le idee nuove fu l'università di Monaco, ove

(1) Rosenmüller, Eichhorn, Ewald, Sack.... difendono ora il Pentateuco, contro De Wette, Gramberg, Sthaelin, Hartmann.... che ne sostengono l'intima divisione.

(2) *Vita di Gesù Cristo*. Tubinga 1835. Bellissime e robuste confutazioni ne fecero i Protestanti. Gli argomenti stessi di Strauss adoperò Salvador, ma con meno forza, perchè come ebreo, vorrebbe salvare i libri antichi. Questi avea già pubblicato un'opera su Mosè, considerandolo razionalmente, e sul processo di Gesù Cristo, mostrando che era stato regolare secondo le patrie leggi: assunto da beffa, e che fu combattuto sul serio da Dupin.

professava Baader, propagatore delle idee mistiche e della democrazia cristiana. Aveva egli già consigliato la Santa Alleanza a santificare i proprj atti col restaurare la nazionalità polacca, e nella Rivoluzione francese scorgeva un bisogno di realizzare socialmente i principj evangelici; e dopo il 1850 s'occupò grandemente delle classi povere. Ivi Philipps diede un diritto canonico, che, come quello di Walter, va in senso papale. Ed esso, e Görres, e Döllinger e gli altri di quella schiera furono poi dispersi quando ai vezzi d'una bagascia si sagrificarono le tradizioni e le arti di quel paese.

Era necessario questo cenno delle dissensioni religiose per comprendere quello che dovremo dirne poi in particolare. Perocchè la Germania, antico campo della divisione, agita di nuovo i capitali problemi; Sette ogni giorno ripullulanti non lasciano speranza di un accordo; e quando più d'un milione di fedeli e undici vescovi, quasi ad espiare i delirj d'una scienza deleterica che riduce il cristianesimo a un mito, accorsero a venerare la santa tunica esposta a Treveri, alzossi a rimproverarli un' oscura voce, che presto ebbe creato la setta de' Cattolici Tedeschi, in breve divisa sotto i nomi di Ronge e di Czerski, e già contaminata 1844 di sangue. In effetto, l'intento è di ridur generale la libertà di credenze, che la pace di Westfalia aveva ristretta ad una dominante per paese, e il trattato di Vienna a tre. I Vecchi Luterani ora furono riconosciuti; ma li ripudiano da un lato i Pietisti, dall'altro gli Illuminati; v'è chi tutti del pari li taccia d'ipocriti ed assurdi.

Ma quelli che non hanno tempo di esaminare, cioè tutto il popolo, a chi debbono credere?

Il re di Prussia, fallitogli il tentativo di annestare le due Sette legali, tentò unire la Chiesa del suo Stato coll' anglicana; quasi volesse trasfondere nel protestantismo qualche elemento positivo, mentre gli Anglicani speravano con ciò convertire dal protestantismo i loro amici: tentativo fallito. E nell'Inghilterra stessa un gran movimento trae verso il cattolicismo; nella storia la realtà si snebbia dai pregiudizj; la controversia divenendo più seria, meglio avvicina alla verità; gli spiriti, bisognosi di fede, non trovandola nel caos delle opinioni personali, ritornano verso l'autorità.

Qual sarà l'avvenire? sol Dio lo sa; ma per preparare valenti campioni alle battaglie del Signore, è mestieri d'un'istruzione ecclesiastica elevata, che, oltre la cognizione delle fonti teologiche e della storia interna della Chiesa, mostri nel passato quanto il cristianesimo operò sullo stato morale e sociale del mondo; respinga gli strali che contro l'ermeneutica sacra sono desunti dalla mitologia; con retta esegesi indichi il senso reale del testo sacro, e le consonanze e differenze cogli storici profani; cerchi l'utilità vera che può trarsi dai classici; indichi i rimedj ai gravi mali che da tre secoli affliggono la Chiesa; adotti tutte le conquiste legittime della scienza, e quanto di buono e di vero è nella filosofia umana, nelle scienze storiche e naturali, in modo da condurre i progressi di esse a dimostrazioni della verità rivelata, e fondere nell'unità la fede, la sperienza, il raziocinio; sopratutto connetta la dottrina colla virtù. Così « conoscerassi la verità, e la verità ci farà salvi ».

Certo, pel secolo che succede a quello di Voltaire, è stupendo il vedere come le maggiori quistioni, quelle che smuovono fin nelle viscere la società, sieno le religiose. I popoli che s'erano creduti indifferenti, conoscono che la causa loro e della libertà si dibatte in quella della religione: l'Inghilterra, forzata nella sua irosa oppressione, arriva ad uno studio di essa men pregiudicato e più serio; delle Sette socialiste quella che maggior memoria meriterà, si risolveva in religione; la Francia, quando si risente da una penosa allucinazione, non sa fissar

gli sguardi che sulla restaurazione religiosa, fin a volere restituire il trono e gli arbitrj del pontefice, il cui regno non è di questo mondo. Si è ripetuto a sazietà che il papa non è più nulla; eppure quando la sua parola tuona, scevra da interessi mondani e dalle grettezze della paura, il re di Prussia si sgomenta, il czar si adira più che a mille diatribe di liberali, e gli amici di essi fanno ogn'opera per accecare o allucinare i sudditi, affinchè non sieno tocchi dall'incanto di quella suprema e vivace unità. Quando poi un pontefice sorge colla parola di riconciliazione e coll'invito della fraternità, il mondo tutto si risente, e le speranze di minuti cambiamenti politici cedono davanti al legale acquisto di que' vantaggi, da cui hanno vigore le nazioni prospere, risurrezione le sepolte.

CAPITOLO DECIMONONO.

Il liberalismo. — Carbonari. — Costituzioni.

Alle battaglie delle spade sottentrarono dunque quelle delle idee, ai re i popoli, alle ambizioni conquistatrici le nobili speranze; e il carro della Rivoluzione, arrestato un tratto da un braccio robustissimo, ripiglia il suo cammino per assodare ed estendere la libertà.

Ma della libertà, chi ben veda, tutte le quistioni si riducono a quistioni di proprietà; ed il carattere politico di una nazione vien determinato dalla costituzione del possedimenti. Dacchè gli uomini si furono affissi alla terra, cercarono a questa attribuire la supremazia sovra il lavoro e i capitali; la schiatta dominatrice se ne impossessò, e costrinse gli operaj a servire al suo vantaggio; i legislatori recinsero di privilegi e di riserve i possidenti, soli di pieno diritto, e legati a certe norme nel trasmettere la proprietà. Tal era il fondo delle legislazioni di Sparta e d'Atene; a Roma i proletarj reclamano il possesso de' terreni; invano Cartagine, colla sua ricchezza industre e commerciante, viene a dar di cozzo a quell'aristocrazia territoriale; con Spartaco gli schiavi chiedono partecipare a ciò che produceano co' proprj sudori; Silla si consolida collo scompartire i terreni de'proscritti; Augusto stanzia colonie militari sulle campagne; infine, l'eccedente de' latifondi rovina l'Italia.

I Barbari invasori edificano il dominio sovra la supremazia del suolo, e opprimono il lavoro e il capitale mobile, il villano e l'ebreo. Ma colle crociate il feudatario sente scemare l'onnipotenza attribuita alla gleba; per andare in Terrasanta ha bisogno danaro e commercio, ed egli stesso entra nella città: mentre il lavoro cerca l'associazione, appoggio dei deboli, e forma maestranze e corporazioni. In qualche luogo i negozianti assicuransi la preponderanza, e si elevano al dominio nelle repubbliche italiane e coi Medici; in altri la rivoluzione procede meno visibile; il capitalista si sottrae alla dipendenza colle cambiali, col prestito ipotecario mette una mano sul terreno, cogli appalti s'insinua nel governo; e più quando la scoperta dell'America dà straordinario impulso al sistema coloniale, cui tengono dietro le banche, i prestiti pubblici, il credito, le comandite; da ultimo l'universalità del sistema mercantile.

In somma della proprietà è quistione in tutte le rivoluzioni. La riforma religiosa spossessa il clero, per arricchire principi laici. In Inghilterra la conquista dei Normandi era stata una violenta spropriazione a favore dei nuovi venuti; poi lo scisma altra gente chiamò a parte delle spoglie de' monasteri, sicchè i nuovi possessori divennero interessati difensori della Chiesa nazionale; e fino ad oggi

stanno antemurali dell'aristocrazia e dell'esclusione, contro gli sforzi dei radicali e contro i progressi della tolleranza. La Rivoluzione proclamò in Francia l'equo riparto de' prodotti fra il possessore, il capitalista e l'operante; i privilegi e le angherie annesse al suolo restarono aboliti; sminuzzata la proprietà, la quale, col pagamento per mezzo degli assegnati, si trovò redenta dal capitale; sciolte le maestranze che, cessata la necessità della difesa, erano divenute legami; il governo non potè più trarre a sè capricciosamente quella parte de'frutti che chiamasi l'imposta, e che doveva fissarsi in concorso coi produttori.

Ma quando in consiglio di Stato si facea riflettere a Napoleone che lasciava molta influenza ai collegi elettorali, i quali sarieno composti dei grossi possessori, gente realista, egli rispose: *Costoro sono affissi al suolo, e quindi interessati a impedire che'l si sommova; e tale è pure l'interesse mio.* Mostrava con ciò sentire quanto la Rivoluzione avesse tolto di fermezza ai governi, intaccando il fondamento principale della loro stabilità; togliendo quelle tradizioni di dipendenza da una parte, di patronato dall'altra, che garantivano la conservazione; e surrogando un avvicendamento continuo d'uomini e di cose, che non lascia prevedere il domani, perchè non s'ebbe un jeri.

Ma comunque Napoleone rappresentasse il trionfo dei popolani sovra i proprietarj, e continuasse nelle sue leggi l'opera dell'Assemblea costituente, avea paura d'essere conosciuto plebeo; egli, sfolgorante per lustro proprio ed erede d'una rivoluzione democratica, rinegò la sua missione per cercar parentele in dinastie annose, cinse il trono di storiche grandezze, e ai *figlio del popolo* costituì una casa come l'avevano i figli dei re. Allora smarrì l'intelligenza dei pubblici voti, e rinnegò la pace e la libertà, che sono il desiderio dei popolani. Che ne avvenne? Industriali e banchieri, soffrenti del suo duello colla Gran Bretagna, lo osteggiarono; e gli eserciti stipendiati dai mercanti inglesi non trovarono ne' mercanti francesi un braccio che difendesse Parigi; e l'obbedienza irragionata cui egli aveva abituato i sudditi, fe che s'accettasse senza reluttanza il frutto degli intrighi e della prepotenza. Perocchè, venuto il trionfo, dove l'autorità potea tutto, restò despotismo; dove prevalea la terra, formaronsi le aristocrazie; le democrazie, dove gli altri due elementi. Il fonderli o bilanciarli è lo studio de' moderni costituzionali.

Così la Russia, che rappresenta la signoria agraria, va mutando i servi in operaj, cioè rendendosi manifatturiera; la Prussia cerca nelle associazioni doganali i vantaggi dell'industria; e ai governi dispotici fanno spavento, non tanto le declamazioni e le dottrine, quanto i bisogni e le idee diffuse dalle macchine a vapore, atteso che alle ricchezze mobili e commerciali aumentate sieno indispensabili quelle garanzie, di cui la stabile può far senza. Il governo restaurato in Francia cercò ripristinare l'influenza territoriale; ma l'avanzamento del popolo, arrestato dal Terrore, poi dall'Impero, ripigliava. La Francia dapprincipio consolossi della perduta dignità, perchè recuperava industria e commercio: e al regno degli interessi materiali e della concorrenza appartiene il liberalismo, che non vuol distruggere, ma sottomettere la monarchia al proprio profitto. I banchieri, personificazione della ricchezza mobile, cresciuti d'importanza, riuscirono ad una nuova rivoluzione, ma questa pure non fu un ultimo atto: e le Sette ripullulanti de' Socialisti e Comunisti, aspirano ad acquistare la supremazia al lavoro materiale, e spingersi ben più avanti che non un rachitico liberalismo.

Così l'economia politica, chi ben guardi, è d'importanza capitale, ed avvia all'avvenire, cercando la più equa ripartizione de' prodotti fra quei che concorrono a crearli; delle pubbliche gravezze fra quei che profittano dello Stato; dell'influenza politica come garanzia delle due precedenti, e che si ottiene mediante

una buona legge elettorale e municipale: donde l'eqnabilità dell'imposta, la libera concorrenza, l'abolizione d'ogni monopolio. Questi concetti, come avvien sempre, non s'affacciavano evidenti neppure a quelli che operavano ad effettuarli: ma più o meno li vedremo manifestarsi in tutti gli atti e nei generosi errori di quel che credono ogni idea buona abbia a trovare applicazione immediata.

Adunque la rivoluzione, spenta nei governi, viveva nel popolo coperta, eppur minacciosa; ossia in quella parte della nazione che legge, scrive, discorre sugl'interessi generali, e rappresenta, o il pretende, la vita popolare; sicchè nasceva una distinzione fra i governi e le nazioni, quelli operanti alla superficie, questi agitantisi al fondo. La Rivoluzione francese era potuta spiacere pe' suoi modi, ma acclamò di quelle verità che più non si dimenticano, perche fondate sulla natura e sulla dignità dell'uomo. In quella grand'espansione di luce, buona o trista non si disputi, ma universale e facile, gli uomini cambiarono modo di vedere, ed eressero le speranze; onde era follia, era un rinegare la Providenza il voler rimettere il mondo qual era prima di tanti libri, di tante discussioni, di tanto sangue. Napoleone, che non vide mai nazioni ma soldatesche, e i Greci risorgenti non ascoltò, e dei Serbi costituentisi neppur s'accorse, tenne la Rivoluzione soffocata entro le robuste sue braccia; sicchè ogni opposizione fatta ad esso in quel tempo riusciva a favore della libertà: i re, che prima eransi armati contro la sovranità de' popoli, l'ebbero riconosciuta quando, nello stile de' rivoluzionarj di quindici anni prima, suscitarono i popoli contro di quel tiranno in nome dei diritti, della nazionalità, dell'indipendenza; essi medesimi favorirono le società secrete; vinsero in nome delle idee per cui avea vinto la Convenzione; e la Santa Alleanza fu conchiusa nella parola di quell'universale fratellanza, che dalla Rivoluzione era stata intimata.

A ciascuna nuova fasi della Rivoluzione, chi ne prendeva le redini affrettavasi di dichiarare che essa era finita, ottenuti già tutti gli effetti, conseguite tutte le speranze; poi di colpo si trovava strascinato in quel vortice che avea creduto chiuso. Anche alla pace di Parigi si proclamò che la Rivoluzione fosse terminata, mentre invece non si era che mozza la mano da cui era stata alcun tempo compressa; ondechè essa ripigliava trionfale. Se sotto Napoleone erasi sempre fatto e non pensato, dato tregua all'operare, si pensò; cessato il barbaglio dell'eroismo, si chiedeano diritti, e quella libertà, che, al dissiparsi del fumo del cannone, ognuno s'avvide essere scomparsa. I re, avvertiti dal flagello di Dio, le idee volgari di conquista e di rappresaglia avevano deposte per interessi superiori, e parver da principio non volere che il bene de' popoli: se non che, ebri della vittoria venuta più presto che non s'aspettassero, e perciò impreparati a dar sesto all'Europa, racconciarono questa alla meglio e di tutto proprio consiglio. E dagli elementi stessi della loro unione potevano indovinarsi le collisioni che non tarderebbero: la minorità diede legge ai più; la forza s'impose agli spiriti; mescolarono nazioni, mescolarono costumi, civiltà, religione; nel trionfo disposero arbitrariamente di quei popoli, di cui nelle angustie avevano invocato il concorso; ripristinarono gli antichi dominatori, senz'altro che la promessa di statuti organici; promessa fucata e senza garanzie, e però elusa dai più.

V'ha bisogni che non si sentono se non quando i veri e naturali cessarono. Lo spirito, che da questi restava assorto o spossato nelle splendide infelicità passate, quando più non trovossi costretto a pensare al sostentamento e al sangue de' figliuoli, riflettè sulla propria situazione; e perchè già sopportabile, sentì la possibilità di migliorarla, e di superare gli ostacoli che a' suoi desiderj si frapponevano. Persone che avrebbero taciuto nella scarsezza del pane o sotto il terror delle spade, nella crescente agiatezza s'invogliavano d'un meglio, non ben determinato, ma il cui splendore faceva parer buja la situazione presente.

Al momento della restaurazione, l'inglese era il solo statuto che si conoscesse, ammirato per gli sforzi immensi di cui esso avea reso capace la nazione. Erasi veduto al czar impazzito non essersi potuto opporre che l'assassinio, mentre la follia di Giorgio non aveva d'un punto alterato le relazioni fra gli Inglesi e il loro re. Da quella tribuna erano sonate le uniche voci che continuassero quelle dell'Assemblea nazionale, francheggiando le ragioni dei popoli e la causa dell'umanità, e protestando contro l'arbitraria distribuzione de' popoli. Gli Inglesi vincitori tendeano a propagare quella loro costituzione, nè gli Alleati vi repugnavano allora. Nuovi esempj però si producevano in Germania, in Spagna, in Francia. Poi gl'Inglesi stessi bramavano allargare quella loro forma tutta aristocratica: e già nel 1817 centinaja di migliaja erano colà aggregati in associazioni radicali, che ricevevano per segnale una carta iscritta *Sii lesto, sii fermo*, e giuravano far ogni sforzo per ottenere il diritto universale di elezione, con rappresentazione libera ed eguale, e parlamenti comuni; e preparavansi d'armi. Per reprimerli si dovette sospendere l'*Habeas corpus:* ma la costituzione di quel paese porta in se stessa i rimedj, avvia le riforme, e colle petizioni e la libera stampa apre uno sfogo alle opinioni e ai risentimenti, che altrove, ridotti al silenzio, trasformansi in partiti e cospirazioni.

In Germania, appena il fervore patriotico sbollì, apparvero sconvenienze e mancanze enormi negli ultimi trattati; non assicurata la libertà individuale e la manifestazion del pensiero; non diminuiti gli eserciti; non stabilite relazioni commerciali; non avuto riguardo alle religioni; non garantite le dotazioni delle chiese e la giustizia; non ristretto il despotismo burocratico, istituitovi dallo straniero. La dieta perdevasi in futilità pedantesche e in ambagi inestricabili. I principi avevano promesso costituzioni: ma alcuni allegarono non essersi prefisso verun tempo; altri le diedero, ma pura emanazione dal trono, non patto fra questo e i sudditi. Nei paesi per vent'anni uniti alla Francia, s'erano filtrate idee troppo dissone dalle antiche, introdotto il codice napoleonico, proclamato il progresso; onde mal s'acconciavano alla monarchia pura, più assoluta dacchè il despotismo amministrativo ammutoliva le prische rappresentanze.

Però i paesi meridionali, eccetto l'Austria, ebbero costituzioni; e i principi che al congresso di Vienna aveano più repugnato dalle novazioni, perchè prevedeano la superiorità che Austria e Prussia ne dedurrebbero, per lo stesso fine ora più abbondarono in concessioni. Il granduca di Sassonia-Weimar non diede che stati provinciali nel 1816; e tali furono pure ripristinati nel regno di Sassonia, nel Mecklemburgo, e altrove. Nella costituzione di Massimiliano Giuseppe re di Baviera (26 mag. 1818), non patteggiata ma concessa, sono francheggiate la proprietà, le persone, il pensiero, la stampa; due Camere; una di senatori, dov'entrano i grandi uffiziali della corona, sedici capi dell'antica nobiltà d'impero, due arcivescovi e un vescovo nominato dal re, il preside del concistoro protestante, quindici senatori ereditarj e dodici a vita, tutti nominati dal re; e una Camera de' distretti, con deputati sejenni, di cui un ottavo nobili, un ottavo ecclesiastici, e il resto dalle città e borghi, e due proprietarj rurali senza giurisdizione. Eligibile è solo chi abbia ottomila fiorini di rendita, onde interi distretti rimangono senza rappresentanza. Più larga fu la costituzione a Baden (22 ag.), con ministri responsali, libera stampa e due Camere. Federico di Wurtemberg la dettò tale, che i popoli la ricusarono, reclamando i diritti primitivi, ch'esso aveva dittatoriamente aboliti. Ma il succedutogli Guglielmo (26 7bre 1819) la consentì molto liberale e vero patto fra la nazione e il principe, conservando alcuni preziosi avanzi delle franchigie germaniche, riconoscendo diritti eguali e indipendenti; libere le opinioni, il culto; giudici inamovibili; una

Camera di signori, di cui un terzo nominati dal re, tredici deputati de' nobili, nove del clero o delle università, oltre i rappresentanti de' Comuni. E i Comuni sono moralmente associati fra loro; colle contribuzioni si compensano dei danni della gragnuola o simili; e i poveri hanno diritto ad un soccorso.

Nell'Assia elettorale la nobiltà rifiutò la costituzione perchè stabiliva una rappresentanza comune ad essa e al popolo. Altre ne ebbero l'Assia, il granducato di Nassau, di Sassonia Coburg Hildburghausen, i principati di Schwartzburg-Rudolfstadt, Lippe-Detmold, Lichtenstein e Waldeck, sempre contrastate però dall'aristocrazia. L'Austria erasi commossa, non in nome della libertà e della filosofia, ma per la Casa regnante, onde questa non durò fatica a ripristinare inalterato il suo sistema patriarcale, contentando con materiali agevolezze.

Nella Prussia, ben più avanzata nelle idee e sciolta da tradizioni antiche, aveva il re dato avviamento all'eguaglianza fin nel 1799 emancipando i proprj villani (1); dal 1807 al 1812, i ministri Stein ed Hardenberg aveano modificato la proprietà fondiaria, autorizzando villani e nobili a vendere e comprare; poi nella guerra delle Nazioni vi si erano proclamati dogmi liberali. In conseguenza il re promise (22 maggio 1815) un sistema rappresentativo fondato sull'eguaglianza. Ma come conciliarlo colle prerogative della nobiltà? Le società secrete e gli scrittori popolari, aventi a capo Blücher e gli altri campioni del movimento nazionale, ricusavano una Camera; onde Hardenberg, fin allora mantice del partito nazionale, se ne staccò da che parvegli portasse al disordine, e sostenne che al re solo spetta la legislazione, agli stati provinciali l'amministrazione e il concorrere a votar l'imposta. Pertanto proibite le società secrete; le università ristrette al puro insegnamento, con somma libertà di manifestare idee religiose e filosofiche, purchè non tocchino le politiche; l'amministrazione disgiunta affatto dalla politica, ma meravigliosamente regolare, con intendenze sostenute da Stati che fanno intervenire i contribuenti all'applicazione della legge; e disopra a tutto una forza militare poderosa, pronta a reprimere ogni movimento.

Il dispetto de' popoli non esauditi diventava rancore. In quelli costituiti, la parola era o tendeva a farsi libera; la pubblicità repressa in un luogo scoppiava nell'altro; si credea necessaria l'opposizione, perchè questa facevasi in Inghilterra; si temevano i governi forti, e perciò voleansi ridurre a quell'impotenza che toglie anche l'iniziativa del bene, e porre dei re senza autorità sovra popoli senza moderazione.

La Francia, uscita da uno stadio penosissimo, coglieva i frutti della Rivoluzione, e li comunicava. Gli abusi dell'antico sistema erano caduti; non più cariche vendereccie o ereditarie, non biglietti regj, non corti sovrane, non procedure segrete; il pubblico ministero è indipendente dall'autorità; i giudici-consoli sono trasformati in tribunali di commercio; ogni parte della legislazione e della procedura va uniforme nell'universo regno, e raccolta in mano d'una sola autorità, che nomina tutti i magistrati, e fa eseguire le leggi e amministrar la giustizia, non più suddivisa. Ma questa autorità divide la potestà legislativa con una rappresentanza nazionale, non limitata a incagliare l'esecuzione con posteriori rimostranze, ma che libra le disposizioni di legge in una discussione preventiva, che illumina il pubblico ed esonera il re dalla morale responsalità di ordini,

(1) Un ministro del re di Prussia diceva a M. Otto, ambasciadore della Repubblica francese: «Voi non avete contrarj che i nobili: il re e il popolo sono affatto per la Francia. La rivoluzione che voi avete fatta dal basso in alto, si opererà lentamente in Prussia dall'alto in basso. Il re è democratico al suo modo; adopera continuo a sminuire i privilegi de' nobili, ma per vie lente: fra pochi anni non vi saranno più privilegi feudali in Prussia». Lettera di M. Otto, 13 agosto 1799. *Ap.* Lefebvre, *Hist. des Cabinets de l'Europe*.

i quali una volta emanati, più all'effetto non trovano ostacolo negli usi, nel cerimoniale, ne' pregiudizj.

Tale pubblicità restituì alla Francia sul resto dell'Europa l'influenza che perdeva nelle armi. Anche dapprima l'Inghilterra pubblicava i suoi dibattimenti; ma oltre essere quella lingua meno divulgata, trattavano d'interessi particolari, e su consuetudini e precedenti troppo diversi dai soliti dell'Europa. Francia al contrario, il gran simpatico, parlava per tutti; l'abolizione della censura, la natura delle elezioni, i limiti agli arbitrj regj, le libertà del clero e dell'insegnamento toccavano tutti i popoli e l'umanità; e non v'era paese che non vi sentisse espresse le proprie lamentanze, che non vi trovasse immediate applicazioni; e le Camere di Parigi parvero una palestra alla libertà di tutti. Essa medesima la Francia, compressa dal re, rimbalzava volgendosi ai popoli, e il fermento interno trasmetteva di fuori.

Queste disposizioni de' popoli sgomentavano i governi, i quali, inaugurata la politica conservatrice, voleano coll'uniforme costanza delle legittimità assodare i vacillamenti del regime elettivo. Come succede all'uscir d'ogni crisi, dapprincipio non si sentirono che i buoni effetti nella pacificazione; ma presto apparvero i mali derivanti dalla Rivoluzione.

E primo danno era l'aspetto militare, anche in pace mantenendosi più soldati, che non in guerra tutta il secolo precedente. L'Austria ne conservò trecentomila; dugentomila la Prussia; solo l'Inghilterra da trecenventicinquemila li ridusse a noventamila, perchè era costretta a chiedere alle Camere di che mantenerli; mentre alle altre Potenze i soldati davano arrogante sicurezza d'esigere quanto volessero. A ciò erano obbligati i re anche dai cattivi scomperti fatti nella pace, e che a ciascuno ponevano nemici nel cuore, e al disopra un forte, minaccioso a tutti. Europa intera va dunque soldatescamente; nei soldati sta la forza che le costituzioni vorrebbero attribuita all'opinione; e per assecondarli bisogna far la guerra come si fa la pace. Ne viene impaccio a tutti i vantaggi desiderati; i sudditi debbono profondere sudori per mantenere l'esercito; alle disordinate finanze bisogna sopperire con spedienti temporanei, e contrarre nuovi debiti invece di spegner i vecchi.

Ciò metteva i governi in arbitrio de' banchieri, favoriva i lucrosi rischi dell'aggiotaggio, scemava l'indipendenza e la moralità ai popoli, e sovvertiva le idee del credito coll'obbligarli a ricevere per moneta una carta, screditata perchè non v'era Stato, salvo l'Inghilterra, che non fosse fallito.

Napoleone aveva abituato alle grandi spese; alcune delle quali d'utilità immortale, altre di puro vanto e di opportuno allucinamento. Traversando i paesi, decretava ponti, canali, archi, colonne, palazzi; nel 1813, un monumento da collocar sul Cenisio a memoria di tutti coloro che aveano preso parte alla battaglia di Nurschen, e che dovea costare 25 milioni. È vero che i più rimanevano progetti, ma i popoli se li ricordavano; e anche in questo i governi dovettero o vollero imitarlo: regni interi trovavansi gravati per ornare la sede del principe; si lasciarono cattive le strade e sfrenati i fiumi per indorare le reggie; e principi, che dianzi contentavansi di comode residenze, lanciavano ai popoli il flagello d'una vanità rovinosa.

La Rivoluzione avea attribuito immensa forza ai governi, concentrandovi i poteri che prima erano spartiti fra tanti corpi tutelari. Durante la guerra, essi avevano preso attitudine di robusto comando, e i popoli eransi rassegnati ad ogni sorta d'aggravj come ne' tempi d'eccezione, in cui lo Stato è tutto, nulla l'individuo. Passato il caso, i governi trovarono rinvigoriti tutti i proprj ordigni, polizia, amministrazione, terrore; dapertutto passaporti, dapertutto divieto

d'armi, e attiva sorveglianza, e obbedienza militare per imitazione; a scapito di quella franchezza personale di atti innocenti, che prima della Rivoluzione godeasi senza apprezzarla: la società fu considerata come una forza governamentale, ove dal centrale derivano tutti i poteri subordinati; spento lo spirito di famiglia, di corpo, di città, di patria, di religione, quello spirito pubblico insomma, che è l'anima della società, principio della sua vita, della sua forza, de' suoi progressi.

Quest'irrompere dell'amministrazione nell'intero dominio della vita civile e privata, richiese un numero sterminato d'impiegati, i quali esercitassero poteri concentrati, e che un tempo lo erano gratuitamente dai signori, o dai corpi de' municipj e dello Stato, o dai religiosi. Acquistò dunque insolita importanza questa classe parassita, a null'altro sudante che ad applicare ordinanze; e ne venne il predominio di quella materialità che si chiamò burocrazia. Costoro dunque, o decaduti al mutare del governo, voleano vendicarsi, o aspiravano a salire; ed avvezzi a cifre, a tabelle, a ordinanze, s'immaginavano che questi bastassero a regolare il mondo, e per dar la costituzione ad un paese non si richiedesse che di scriveria.

Internamente o ferveano o covavano vendette dei governi e astj fra privati; chi avea patito, volea far patire; chi avea dominato, mai acconciavasi all'obbedire; gli Stati deboli soffrivano del trovarsi in balia de' forti; quelli di cui erasi conculcata la nazionalità, fremevano; fremevano quei che aveano tanto e sofferto e operato in un tempo, in cui i re aveano troppo promesso, e i popoli troppo mantenuto.

Napoleone, ripiegatosi verso il passato invece di camminare verso l'avvenire, avea dato tutt'altro che esempj liberali; tantochè quando si volle abituare un popolo vivacissimo a curvar la cervice, gli si rinfervorò il culto della forza, che deificavasi con esequie, con statue, con istorie, con canti (1). Ma Napoleone era stato nemico di quei che ora dominavano, e che ingrandivano la gloria di lui col mostrarne paura e col negargli giustizia, mentre la maestà della sventura copriva i suoi torti, ed eccitava compassione. Il governo di lui, frutto della Rivoluzione, aveva in sè eccellenti parti, molto più glie n'erano attribuite, come avviene d'ogni caduto: le ambizioni deluse, le vanità insaziate, le immaginazioni, faceano rimpiangere perduto ciò che per avventura erasi detestato presente; i militari aborrivano questa pace che rapiva occasioni di avanzamenti e di gloria; gli amministratori, abituati a decreti dispotici che recideano di colpo le difficoltà, mal s'acconciavano alle lentezze che son necessarie là dove si vuol protetto ogni diritto, e garantita, se non la giustizia, almeno la legalità.

Mentre questi voleano trarre a rimorchio il secolo, altri lo sospingeano. Durante la guerra, molto erasi adoprata la stampa periodica; da Parigi essa vilipendeva i principi prima d'abbatterli; da Londra cucullava quei re da spalline, vassalli dell'imperatore, quella corte di sovrani senza nascita e di principi senza educazione; in Germania attizzava l'ardor nazionale contro lo straniero. Affilata così, non rintuzzossi colla pace; e come i re aveano conservato gli eserciti, così i popoli conservarono la stampa e il libero esame. Quindi libelli contro nazioni intere, bestemmiando l'inglese, il francese, il tedesco; mentre avrebbero dovuto compassionarli d'obbedire a governi, causa di que'mali; e perchè l'estremo porta agli estremi, per viltà si bestemmia il caduto, per riscossa si divinizza;

(1) Olais-Bizoin, alla seduta 26 maggio 1840 della camera dei Deputati, diceva che riguardava *les idées bonapartistes une des plaies la plus vive de notre ordre social, comme ce qu'il y a encore de plus funeste pour l'émancipation des peuples, et comme ce qu'il y a encore aujourd'hui de plus contraire à l'indépendance de l'esprit humain.*

pare sia rimedio ai dolori il denudarli; la declamazione regna nei paesi dove può; negli altri il silenzio comandate incancrenisce le piaghe, e spinge i popoli al miserabile duello della sedizione; gli scrittori prendean aspetto di liberali col fremere, e ricalcitrare ad un freno reso necessario dalle esorbitanze (1).

L'istruzione erasi diffusa in tutte le classi, ma non i mezzi di metterla a lucro immediato, come avrebbe voluto la crescente smania de' materiali godimenti: in troppi il desiderio restava sproporzionato alle difficoltà; in più altri la presunzione, figlia d'una scarsa coltura, acuiva le speranze, esacerbava le invidie: onde irrequieti per ripristinar l'equilibrio tra la fortuna e i talenti che credeano possedere, esclamavano contro il governo che non profittava delle loro capacità, che non si conformava ai lumi ch'essi erano disposti a comunicargli.

Estesa di tanto la classe che legge, scrive, ciancia, ragiona, sragiona sugli interessi generali, e presume rappresentare la vita nazionale, i movimenti non poteano più restringersi in un popolo solo, come nell'89; e daccbè la civiltà rendesi omogenea col diffondersi, cessavano di rimanere parziali i conflitti d'idee, di principj, di credenze. In tanto bollimento di tutta Europa, ognuno era stato chiamato a ponderare le ragioni fra il re caduto e il nuovo, fra i trionfanti che chiamavansi eroi, e i soccombenti che doveano dirsi usurpatori; i caldeggianti pel diritto divino aveano eccitato i popoli alla rivolta, cioè ad arrogarsi di giudicare della legalità del sovrano. Si porta dunque l'attenzione sovra una quantità d'oggetti da prima inosservati; le cose ingrandiscono, spicciolisconsi gli uomini; la discussione di diritto succede a quella di fatto: non solo si vuol sapere a quali leggi obbedire, ma perchè obbedirvi, e quale ne sia l'intento; non solo trovar giustizia e dignità, ma averle assicurate. Anticamente i re, pretendendo regolar essi soli la felicità di quei che chiamavano loro figliuoli, davano la libertà, ma come concessione ed usufrutto, non come proprietà e diritto; e i popoli benedicevano un buon principe come una buona messe, comunque non sicuri della durata. Ma lunga serie d'astuzie, d'abusata forza, di vili pretesti al perfidiare, avea sovverso le idee morali, e recato a diffidare.

Napoleone disfaceva i re vecchi, ne faceva di nuovi: magnifica ironia, che mostrò le corone esser un trastullo del capriccio e della forza, anzichè un dono di Dio. Quasi tutti i principi d'Europa mutaronsi, e un'infinità di piccoli rimasero spogliati a profitto dei grossi, non solo tra la violenza delle spade, ma nella calma dei trattati; onde perì l'antica fede nelle dinastie. Quei medesimi che tornarono in seggio, staggirono a proprio vantaggio gli effetti della Rivoluzione e della conquista; e vollero regnare dispotici e per la grazia di Dio, anche quando la loro dignità non era più consacrata da una coronazione, la quale solea sempre accompagnarsi da un giuramento, e perciò somigliava ad un patto. Quando dunque i re assumevano essi la parte di rivoluzionarj, distruggendo i privilegi che a nessun popolo mancavano prima della Rivoluzione, e pretendendo all'assolutismo amministrativo, i popoli vennero nell'opinione che la storia non fosse niente, e le costituzioni potessero farsi e disfarsi, non solo pel naturale progresso de' tempi e pei mezzi legali, ma a volontà. I re s'irritavano di non trovar più que' sudditi facili del Settecento; i sudditi gridavansi traditi delle promesse fatte durante la lotta; pretendeano buone istituzioni, che anticipatamente e invariabil-

(1) Avanti la Rivoluzione, la stampa era libera, non solo in Inghilterra e in Olanda, ma in Svezia, in Danimarca, in Prussia e negli altri Stati protestanti di Germania. Sol dopo il 1810 la Svezia vi pose qualche restrizione pei giornali, onde non irritare Napoleone. Anche in Danimarca fu ristretta per dimanda di lui. Nel Brunswick alcuni domandarono una censura per moderar ciò che si dicesse intorno alla Rivoluzione di Francia, ma il duca la ricusò come repugnante alla pubblica opinione, e mentr'egli combatteva i Francesi, la costoro causa difendeasi nel suo paese.

mente regolassero i diritti e le parte di tutti e di ciascuno nello Stato; ed esclusi dalla verità e dal positivo, gettavansi nell'immaginario.

Adunque per vie diverse camminavano governi e governati. Sotto ai dispotici, fremeasi tra dispetto e speranza, e trovavansi espresse le proprie nelle lamentanze dei popoli liberi; ove costituiti, si credea sempre necessaria l'opposizione, perchè questa v'è in Inghilterra, onde faceasi per sistema, a ragione o no. Così cresceva la parte, non più numerosa, ma più agitante e spesso più terribile, di quelli che si appassionano alla novità. Tutte le menti sovvertiva quel vortice di teoriche che sopravviene ogni qualvolta si passi dal despotismo alla libertà, e che non può essere calmato se non dall'esperienza e dai disinganni. Robusti pensatori scesero in quest'arena, ma insieme una caterva di scribacchianti, inesperti degli affari e insuperbiti per qualche analisi, ma impotenti ad ogni sintesi, e che alla lettera aveano inteso quel motto di Brougham: *Arbitro del mondo non è più il cannone, ma il maestro.*

Insomma, si potrà tener per un male, ma non negare quest'universale bisogno di libertà; che non è la virtù d'un principio, ma la forza d'una necessità; non una potenza di idee, ma di fatto. E prende color diverso ne' diversi paesi: in Polonia e in Italia mirasi alla nazionalità, in Germania alla robusta unità imperiale, in Francia a rialzare la patria dignità, in Inghilterra a migliorar il sistema elettorale: ma nelle mille loro gradazioni si propongono tutti l'indipendenza del pensiero e della volontà come regola unica e preponderante; e cotesta libertà degli spiriti reca, più o meno chiaramente, all'assoluta eguaglianza, e quindi al dogma politico della sovranità del popolo, tradotto poi nel voto della metà più uno; cioè in teoria la preponderanza del numero, in pratica la mobilità perpetua di forme e d'istituzioni. Così perduta la fede e la subordinazione, surrogatevi l'opinione e l'individualità, e sotto forma di libertà la forza materiale dei più e la prevalenza dell'intrigante e del violento, dee seguirne l'anarchia; e per reprimere questa, non v'è che la forza. Monarchia pura non è più possibile; bensì l'assolutismo, bensì la dittatura della spada finchè la spada non si rompa. A questa ricorreranno dunque e gli uni per conservarsi, e gli altri per mutare.

Le società secrete, durante l'impero, avevano ritemprato il sentimento nazionale, incoraggito contro l'oppressione straniera, conservato memoria e desiderio di quella libertà che il Guerriero sepelliva sotto gli allori. Rimessa la pace, se i principi non le soffocarono di tratto, le bersagliarono tosto che, cangiando non direzione ma oggetto, si ritorsero contro le nuove oppressioni, rannodando i malcontenti de' varj paesi.

Sotto il dominio di Murat (1) era nata nelle Calabrie la società de' Carbonari, Carbonari contro l'invasione sì delle idee, sì della dominazione forestiera. Teneva gran parte di riti massonici; se non che, mentre i Franchimuratori proponevansi di vendicare Iram, e andavano in feste e in un deismo confacente colla filosofia del secolo passato, i Carbonari, di forza melanconica, voleano vendicare la morte di Cristo, e ristabilirne il regno. La polizia napoletana, non avendo potuto impedirne l'immensa diffusione, pensò corromperli come s'era fatto colla massoneria, facendovi aggregare e spie e magistrati e lo stesso re, massime dopo che egli ruminò l'indipendenza. L'esercito di Murat, che v'era tutto ascritto, nella sua ultima invasione lasciò molte *vendite* nelle Legazioni, donde si diffusero alla Lombardia, e massime a Bologna, Milano, Alessandria. Per opera d'alcuni fuorusciti nostri, penetrò la Carboneria in Francia, ove numerosi duravano i Franchimuratori, divisi in logge del rito moderno, logge del rito antico o scozzese, e logge del rito di

(1) Vedi indietro, pag. 729.

Misraim o Templari (1); e che nelle parole di *libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*, colle quali, durante la Rivoluzione, compivasi il quotidiano giuoco del *triangolo d'acciajo*, cambiarono l'ultima in *umanità*. Su questo tallo fu innestata la Carboneria, principalmente da Armando Bazard che poi fu de' primi Sansimonisti, dal fiorentino Bonarroti, già apostolo di Babœuf, da Flotard e Buchez.

Per dire alcun che del loro ordinamento, una Vendita particolare non comprende più di venti *buoni cugini*, in relazione fra sè, ma isolati dalle altre vendite: i deputati di venti parziali formano una Vendita centrale, che per via d'un deputato comunica coll'altra Vendita; e questa per un emissario riceve l'ordine dalla Vendita suprema e da un comitato d'azione. Ciò ajuta il segreto, la diffusione e i ritrovi, senza togliere l'unità. Nulla scrivevano, ma partecipavansi a voce: si riconoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole *speranza* e *fede*: alternavano le sillabe di *ca-ri-ta*: stringendosi la mano, faceano col pollice il *c* e la *n*. Lo spergiuro o il rivelare ai *pagani* il secreto dei segni, del regolamento, dello scopo, erano puniti di morte. Doveano procacciarsi un fucile, una bajonetta e venticinque cartuccie: versavano alla cassa comune un franco per mese, e cinque all'ammessione.

In Francia numerosissimi, abbracciarono le scuole, i negozianti, l'esercito; pensarono anche unire le scuole tutte alla politecnica di Parigi, ove moltissimi adepti contavano, e non minori tra gli scrivani di notari e gli avvocati: sicchè esercitavano grande efficacia sopra le elezioni. Mancavano però d'un principio uniforme e chiaro; e se convenivano nell'idea di distruggere ciò che sussisteva, non bene risolveano che cosa sostituirvi. Dapprima radicali e repubblicani; dopo che aggregarono uomini illustri per ricchezze e per impieghi, mutarono natura; e chi mirava verso Napoleone II, sperando che l'Austria il seconderebbe ad alzare il figlio d'un'arciduchessa, se non altro per turbare i sempre temuti vicini; e chi a Luigi Filippo d'Orleans, uomo nuovo ed allevato liberalmente, che tutto dovrebbe alla Rivoluzione. Varie sommosse, e sopratutto l'insurrezione della Rocella, fallita favilla di vasto incendio, chiamò su loro l'attenzion del governo, e dalle accuse apparve quanto fossero estesi (2). Ma nè essi poneano bastante fiducia nel popolo, nè questo li favoriva, atteso che il popolo è un tutto, e non può appartenere ad un partito; è egoisto, cioè ama il proprio bene, il bene che intende, e mal s'acconcia ad arzigogoli di costituzioni, che mettono un dogma, poi non ne tirano le conseguenze che a metà. Dissidj poi non tardarono a gettarsi

(1) Ora in tutta Francia dipendono dal Grand'Oriente, corpo dei deputati dalle singole loggie.

(2) Il sig. Marchangy, nella sua requisitoria contro i cospiratori della Rocella, dove confonde nella stessa disapprovazione tutti i movimenti d'allora, e fin quelli dei Greci, che, *nella lunga servitù aveano logorate le catene*, e che col volere scuoterle *provocarono le vendette del padrone*, dice: *Les sociétés sont des ateliers de conspiration. Leur origine est ancienne, mais elles furent, pour ainsi dire, en permanence depuis 1815. A cette époque l'usurpation, et ce fut là son plus odieux forfait, appela à son secours la démagogie, qui vint assister à ses derniers momens pour hériter de ses dépouilles. Furieuse de ne pouvoir s'en emparer, elle jeta des brandons de discorde, et fit un appel aux générations présentes et futures. Dès lors elle eut un parti au milieu de nous. La police du temps découvrit successivement, sans en compter beaucoup d'autres dont elle n'eut pas connaissance, la société de l'Épingle noire, celle des Patriotes de 1816, celle des Vautours de Bonaparte, celle des Chevaliers du Soleil, celle des Patriotes européens réformés, celle de la Régénération universelle. Toutes ces sectes s'accordèrent sur le but de leur institution; c'était de former une ligue des peuples contre l'autorité légitime et légale; c'était de conquérir la licence à main armée, pour la faire asseoir sur les débris du trône et des autels; brochures, discours, pétitions, adresses, lithographies, souscriptions, réimpressions de mauvais livres distribués à vil prix ou gratuitement jusque dans les hameaux; tout, depuis certaines éditions compactes jusqu'à certaines complètes, depuis les cris séditieux jusqu'aux toasts, pouvait en effet concourir plus ou moins à ce but. Cependant les perturbateurs n'avaient pas encore imaginé de faciles moyens de correspondre; ils n'avaient pas encore discipliné l'esprit d'insurrection et organisé le désordre; en un mot, ils ignoraient comment on peut administrer la sédition, et en faire en quelque sorte un département à portefeuille. Voilà ce qu'ils apprirent en 1820 par leur affiliation à la secte des Carbonari.*

fra loro, per repugnanza d'obbedire ai capi, per sospetti sull'uso del danaro, per dissenso sulle vie onde arrivare al fine. Fraternizzavano però cogli Illuminati di Germania, coi Franchimuratori di Svizzera, coi Carbonari di Napoli, di Piemonte, di Lombardia, di Spagna, ai quali fu commesso di fare i primi tentativi, che secondati da altri, aprirebbero un abisso ai mal compaginati governi.

La Francia vi oppose ordinanze che limitavano la libertà della stampa, e
« poneano l'intelligenza umana sotto la giurisdizione della polizia ». Gli Alleati Congresso di Aquisgrana
1818 raccoltisi ad Aquisgrana, riunovarono la loro unione, con patti meno indeterminati, sempre però come fraternità cristiana diretta alla conservazione, stabilendo conferenze per regolare gli affari del mondo. E dicevano: « Semplice come santo « e salutare è l'oggetto di quest'unione, che non mira a nuove combinazioni po- « litiche, a cambiare le relazioni stabilite dai trattati precedenti; ma calma e co- « stante, vuol mantenere la pace e le transazioni che la fondarono e consolida- « rono. I sovrani, formando questa augusta unione, ne posero fondamento l'inva- « riabile loro risoluzione di mai non scostarsi, nè fra sè nè rispetto agli altri « Stati, dai più stretti principj del diritto delle genti, i quali applicati ad uno « stato di pace permanente, soli possono efficacemente garantire l'indipendenza di « ciascun governo e la stabilità della generale consociazione. Fidi a queste mas- « sime, i sovrani le manterranno nelle adunanze o di lor persona, o de' loro mi- « nistri, sia che vi discutano in comune i proprj interessi, sia che si riferiscano « a quistioni dove altri governi abbiano formalmente reclamata la loro interven- « zione. E lo spirito che dirigerà i loro consigli e le comunicazioni diplomatiche, « presiederà pure a questi congressi, volti a conservare il riposo del mondo. In « tali sentimenti i sovrani compirono l'opera cui erano chiamati; non cesse- « ranno d'operare ad assodarla e perfezionarla; e formalmente riconoscono che i « loro doveri verso Dio e verso i popoli governati gli obbligano ad essere al mondo, « per quanto possono, esempio di giustizia, di concordia, di moderazione; fortu- « nati di dirigere tutti i loro sforzi a proteggere le arti della pace, crescere l'in- « terna prosperità de' loro paesi, e ridestarvi i sentimenti di religione e di mo- « rale, troppo affievoliti dalla sciagura del tempo ».

A quel congresso il russo signor di Stourdza mostrava in uno scritto i pericoli del ripullulante spirito liberale e delle società secrete; talchè la gioventù concentrò l'odio contro la Russia, come quella che rattenesse i principi dalle concessioni a cui erano disposti. Il comico Kotzebue, che dopo aver sostenuto il patriotismo, nel giornale di Manheim, volgeva in ridicolo i Liberali, fu ucciso
1819 23 marzo da Sand studente, il quale poi confessando il suo delitto, subì con intrepidezza il supplizio. Sand è esaltato martire dalle società secrete, e massime dal *Tugendbund* e dalla *Burschenschaft* (1), che dimandavano non più l'indipendenza, ma le libertà promesse e mancate: giovani vestiti alla vecchia teutonica, col cordone dell'oriuolo bianco e nero a tracolla, muniti sempre di pugnale portante un teschio e l'iscrizione *Ultima ratio populorum*. Se ne sgomentano i re; ed Austria e Prussia raccoltesi a Carlsbad, fanno decidere dai principi germanici, che dell'articolo promettente assemblee ad ogni Stato, unica interprete autentica è la Dieta; essa potrà con truppe ridurre a obbedienza chiunque insorgesse, esigliare professori e studenti liberali; ogni governo germanico sottoporrà a censura i libri, e ne sarà responsale; una commissione straordinaria posta a Magonza reprimerà le mene rivoluzionarie, citando, arrestando.

(1) Del *Tugendbund*, o Lega della virtù, fu uno dei fondatori il celebre filosofo Fichte, e giovò assai nella guerra dell'indipendenza contro Napoleone. La *Burschenschaft* fu fondata da Enr. Gegern, che poi presiedette all'Assemblea costituente del 1848.

Così e in Francia e in Germania i secreti ordimenti davano pretesto di conculcare le legali libertà. Si ricorre intanto anche alle repressioni morali; e se non bastano le grida di tutti i suoi giornali, l'Austria induce Pio VII a condannare queste società (*Ecclesiam a J. C.*), imputando a loro il secreto, e d'insinuare l'indifferentismo col lasciar che ciascuno foggi a voglia una religione, quantunque affettino singolare rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la persona e la dottrina di Gesù Cristo, che chiamano « rettore e granmaestro della lor società ».

Spagna La Spagna, dopo che gli Austriaci spensero gli antichi privilegi dei corpi, rimase priva d'ogni rappresentanza intermedia fra il re e il popolo. Pure radicate e care vi sopravvissero le memorie delle prische costituzioni; onde, invece di detestar il passato, ribramavasi. La nobiltà non vi era feudale, e il re dovea pur rispettarla, come quella che erasi elevata insieme cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze, appoggiavasi a tredici Ordini militari, forti per dovizie e privilegi. La guerra contro i Mori aveva abituato ad adoperare contro gli Infedeli il braccio, più che sottigliare in quistioni teologiche. Da questo e dalle prische istituzioni era provenuto il carattere degli Spagnuoli, mescolanza d'interessi e d'abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a' privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un'eguaglianza che tiene del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con un culto entusiastico della monarchia, ad una sommessione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, elevata coscienza della dignità qui acquistava l'aver ciascuno col braccio contribuito a riscattare la patria: donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolare vita campagnuola, e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, delle armi, la non curanza della vita. Tali sentimenti ben poco furono modificati dai filosofi francesi, poco dalla Rivoluzione; e il paese sviluppava in disparte i proprj germi, quando Napoleone venne a sommoverlo violentemente. Gli Spagnuoli insorsero contro l'invasore a nome della religione, dell'indipendenza, del re: ma in paese dove altro intermezzo non sussisteva più al disparire del re, rimanea il popolo solo. Adunque una nazione eminentemente monarchica si trovò ad un tratto democratica; ma democratica in senso diverso dal rivoluzionario: confederazione di repubbliche combattenti pel re.

Sebbene però a nome di questo operassero, era evidente che le autorità non tenevano dal re i loro poteri; oltrecchè nella resistenza si svolsero la pubblicità, la discussione, lo spirito filosofico. Pertanto, allato ai *Patrioti*, che erano popolo e campagnuoli, mossi da fede politica e religiosa, sorsero i *Liberali*, ritemprati alle idee rivoluzionarie, meno eccitati dalla virtù e dai pregiudizj, più speculativi, e ostinati a separare le nuove costituzioni razionali dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. Compresero essi come quel movimento servisse alle bramate riforme, e chiesero una centralità, che le operazioni delle giunte disgregate e delle indipendenti guerriglie facesse convergere. Pertanto trentacinque deputati dell'alta società si eressero in giunta centrale ad Aranjuez, dove primeggiavano Floridabianca, già ministro della marina, e Melchior de Jovellanos. Entrambi vecchi ed assennati, il primo però voleva, come già nel suo ministero, rinforzare l'autorità reale; l'altro, gran nemico a Godoy e alla depravazion della Corte, domandava due Camere: dal quale dissenso nacquero lentezze e divisione. Dopo che fu invasa l'Andalusia, dovettero essi ricoverarsi sull'isola di Leon nella baja di Cadice; talchè l'indipendenza, un tempo rifuggita sulle vette delle Asturie, allora si trovò ridotta all'estremità opposta.

Quest'ultima stretta diede la prevalenza ai Liberali, che da un pezzo invoca-

vano la convocazione delle cortes come via di giungere al governo costituzionale, ed a cui erasi sempre opposto il Consiglio di reggenza, non prevedendo gli effetti, ma sentendo che ne resterebbe annichilato il proprio potere. Allora dunque, sotto l'influsso delle giunte, dal *popolo sovrano* s'adunarono le cortes, dove nobili e clero sedettero senza distinzione, spiegando nella libertà l'eguaglianza cui gli avea ridotti la servitù. Pertanto il popolo che pareva più in ritardo, si trovò più libero di tutti, ponendo nella nazione la base d'ogni autorità, e costituendosi potere sovrano finchè fosse restituito Ferdinando VII. Poi nel 1812 si pubblicò l'atto della costituzione, la quale si fondava sull'antico sistema patrio e sulla necessità di difendere l'indipendenza nazionale, in mancanza di re; e perciò liberalissima. La sovranità risiede nel popolo; religione, la cattolica apostolica « unica vera, esclusa ogni altra »; governo monarchico, separando le tre podestà; inviolabile il re, ma toltagli la sanzione assoluta; Camera unica. Le cortes sono la riunione di tutti i deputati, eletti da assemblee di provincia, composte di elettori nominati da assemblee di distretto, e queste di elettori nominati da assemblee di parrocchia. In quest'ultime hanno voce tutti i cittadini; gli elettori di parrocchia devono avere venticinque anni, come gli elettori di distretti; pei deputati delle cortes si richiede inoltre un'annua entrata sufficiente. Ogni settantamila anime danno un deputato biennale alle cortes, le quali siedono almeno tre mesi ogni anno, votano le imposte, propongono le leggi che il re sanziona e fa eseguire; ma se per due anni egli ricusasse, la terza volta v'è obbligato. Competono al re la guerra e la pace, la nomina de' magistrati, de' vescovi e benefiziati, de' generali e comandanti militari; ma egli non può impedire, sospendere o sciogliere le cortes, non uscire dal regno, non abdicare, non far alleanze o trattati con potenze forestiere, non mettere imposizioni senza assentimento delle cortes; da queste sono nominati i pubblici funzionarj; ai soldati il diritto d'esaminare il proprio statuto e la giurisdizione. La costituzione non può essere riveduta che pel concorso di tre legislature successive, e per decreto non sottoposto alla sanzione reale.

Costituz. di Spagna

È facile discernere quanta imitazione forestiera i Liberali innestavano sulle patrie consuetudini: ma la nazione tenne queste, non comprese quella; guardò la costituzione non come atto politico, ma come sociale. Il tradimento di Bajona avea disposto d'un popolo come d'una proprietà; e quel popolo protestava, al despotismo diplomatico opponendo la volontà di tutti, sollevati per la religione, per l'indipendenza, pel re. Ciò solo era inteso dalle moltitudini, e perciò si combattè per questa costituzione; e comunque troppo liberale la credessero i forestieri, pure fu riconosciuta dall'Inghilterra e dalla Russia, tanto per opporla alla Francia.

1814 marzo

Quando Napoleone, ridotto agli estremi, onde riavere le truppe occupate nella penisola, mise in libertà Ferdinando VII, questi sul lembo del regno ritrovò le cortes che gli rendeano la corona *conquistata per lui e senza lui. Voi*, gli soggiungevano, *la dovete alla generosità de' vostri popoli. La nazione non mette alla vostra autorità altri limiti che questa costituzione, adottata dai vostri rappresentanti. Il dì che la trapasserete, sarà rotto il patto solenne che vi fece re.* L'esultanza universale con cui egli fu accolto quasi rappresentante della nazionalità, non tolse che Ferdinando repugnasse da quella costituzione, e coll'editto di Valenza la dichiara *attentato contro le prerogative del trono, commesso per colpevole abuso del nome della nazione*. Pure soggiungeva: « Vi giuro non « sarete delusi nelle vostre aspettazioni, o veri o leali Spagnuoli, i cui patimenti « mi movono a tenerezza. Il vostro sovrano vuol esserlo per voi; egli mette glo- « ria nell'esser capo d'una nazione eroica, la quale con imprese immortali pro-

4 mag.

« cacciò l'ammirazione di tutte le altre, e conservò la libertà sua col suo onore.
« Io aborro il despotismo, irreconciliabile coi lumi e colla civiltà europea. I re
« mai non furono despoti in Spagna, nè le leggi o la costituzione ve gli auto-
« rizzarono mai. Pure, onde prevenire gli abusi, nelle cortes legittimamente
« adunate dei deputati di Spagna e delle Indie si regolerà solidamente e legit-
« timamente ciò che convenga al bene de' miei regni ...... La libertà o la sicu-
« rezza personale saranno garantite da leggi, che assicurando l'ordine e la tran-
« quillità pubblica, lasceranno a' miei sudditi una savia franchezza: tutti potranno
« facilmente, per via della stampa, far comuni le idee e i pensamenti proprj, nel
« limiti della sana ragione ».

Il popolo avea combattuto per la religione, per l'indipendenza, pel re: ottenuto ciò, più non avea che chiedere dalla costituzione, onde bastò quel decreto ad abolirla, e Ferdinando avrebbe potuto regnare assoluto e benedetto, se non avesse cominciato invece una reazione infame ed ingrata. Non che concedere i promessi miglioramenti, condanna a morte chi in iscritti o in detti eccitasse ad osservare la costituzione; e spalleggiato dai despoti forestieri, imprigiona, relega, deporta; e cassa il molto bene rimasto dall'amministrazione francese; perseguita pei fatti passati; ricusa la liquidazione del debito a quelli che la cercarono da un governo intruso; riduce a un terzo di valor nominale i beni dell'Inquisizione; sospende le nomine de' prelati onde convertire i frutti intercalari all'estinzione del debito.

Le colonie americane, le quali sotto il governo costituzionale erano prosperate per l'abolizione degli ostacoli al commercio, repugnano al ripristinato assolutismo, conservano la facoltà di conoscere dei pubblici affari, e s'avviano all'indipendenza. Ferdinando manda a combatterle, ma con effetto scarso; finchè deliberato a uno sforzo decisivo, raccoglie a Cadice un esercito; per tragittar il quale la patria di Cortes e Pizarro fu costretta a comprar navi dalla Russia.

Intanto il malcontento era cresciuto fra quelli, che dell'aver pugnato pel re aveano avuto ricompensa di carceri e supplizj; e gli antichi Liberali rannodavano le trame, però separati dal popolo, e come congiura e fazione di cittadini, di militari, d'impiegati. Scoppia una sollevazione a Valenza; ma il generale Elio che vi comanda, la reprime ferocemente. Se non che dall'esercito di Cadice desertano molti per mancanza di paghe, e accolgonsi in guerriglie; mentre la peste scorre l'Andalusia. Esercito riunito in paese che dà oro o vittorie, è sempre pericoloso. Questo in fatto trama; il riflessivo Quiroga e l'impetuoso Riego si concertano: ma O'Donell conte d'Abisbal, generale della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce, e arresta Quiroga. Questi fugge; Riego matura l'insurrezione fra l'esercito, e al 1° del 1820 proclamano la costituzione del 1812. Finchè il loro grido si estenda, rinforzansi nella memore isola di Leon; e di là l'*esercito nazionale* annunzia che « i re appartengono alle nazioni ». I Realisti marciano per reprimerli, ma Quiroga li previene assediando Cadice: Riego gli affronta, e con marcie prodigiose va diffondendo proclami; ma la nazione non risponde, talchè egli è costretto disperdere le truppe. Se non che il generale Mina, che avea combattuto contro Napoleone, accorre di Francia ove esulava, raduna un *esercito nazionale del nord* per la causa liberale, e mette la Galizia in fuoco. Ferdinando promette, e chiede consigli liberi; sintomo di pericolo crescente e di paura: ma esita a concedere, finchè, estendendosi la rivolta sino alle porte di Madrid, il generale Balcstreros lo induce a proclamare che *la volontà del popolo essendosi dichiarata, egli s'è deciso a giurare la costituzione del* 12.

1819 gennajo

luglio

1820 7 marzo

A Madrid si raduna l'assemblea che deve « rianimare una nazione agonizzante, riempiere un tesoro esausto, ricreare la marina annichilata; occuparsi dell'artigiano ridotto ozioso; del guerriero che, a vergogna de' concittadini, ten-

dendo la mano, mostra le ferite ricevute per essi; dell'agricoltore che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame fra l'abbondante ricolto » (1). Le principali elezioni cadono nel clero, nell'esercito e negli avvocati; nessun grande: e vi primeggiano Martinez De la Rosa poeta, Toreno dotto ed esperto politico; mentre fra gli estremi, infervorati di idee convenzionali, figurano Alpuento e Moreno. Allora soppressi gli Ordini religiosi, l'Inquisizione che Ferdinando avea ristabilita, la forca, la censura e molti abusi, i maggioraschi, le sostituzioni; ripristinate alcune imposte di re Giuseppe; trasformata in tassa civile la decima ecclesiastica. Così conservando originale la base della costituzione, nelle applicazioni insinuavasi l'imitazione della Francia; e ciò ch'è peggio, ogni cosa era fatta dall'esercito o sotto la sua influenza.

Non tardano dunque a venire urti e dagli ecclesiastici e dai nemici; Riego, che, a capo dell'esercito costituzionale e degli esaltati facea da padrone, è destituito; Quiroga sta pel re; sono chiusi i club avversi, sciolto l'esercito di Leon, assegnando terre e pensioni a tutti, per cattivarli alla causa rivoluzionaria. Così amicati i demagoghi, si sevisce cogli assolutisti, col clero, coi nobili, cui l'abolizione de' privilegi e la vendita dei beni ecclesiastici inimicò. In quello scoppia la febbre gialla; e chi ne sono gli eroi? i frati mendicanti.

Ferdinando VII, nè per indole nè per abitudine propenso a governo temperato, trascorre ad atti incostituzionali. Allora vien meno la fiducia; richiamasi Riego fra i canti del grossolano *Tragala perro;* la società dei Comuneri si obbliga a punire chiunque abusi dell'autorità, foss'anche il re: potere esecutivo più robusto, perchè nato nell'esercito. L'esempio della Spagna è contagioso, e come testè erano dapertutto Napoleoni, sorgono dapertutto i Quiroga ed i Riego.

In Portogallo non v'è odio de' proletarj contro i nobili, perchè la nobiltà non sorse dalla conquista, bensì dalla liberazione, e perciò carissima la memoria dei primi re. Ma i soldati v'erano periti colla conquista di Filippo II; coll'esaltamento dei Braganza, la nobiltà mutossi in gerarchia di Corte, ottenuta per brighe, anzi che meritata per attività; nè le crebbe a fianco il medio stato, giacchè l'industria non si sviluppò fra un popolo più ricordevole di avventure che voglioso di lavoro. Pombal, smaniato di riforme, non creò niente di solido, e la devota Maria disfece l'opera del filosofista; e mentre il popolo altrove s'innalzava, quivi assodavasi il governo nobiliare e l'ozio sociale. I re possono tutto, essendo i Portoghesi dall'origine abituati a confidarsi ad essi, perchè incarnati colla nazionalità. Se debole dunque sia il capo, niuna speranza. Così avvenne. Don Giovanni nel 1807 fugge in Brasile, e quando la nazione si solleva con vigore antico, egli la confida agli Inglesi. Caduto Napoleone, don Giovanni ricusa tornare, ed eleva il Brasile a regno; poi morta donna Maria, e' si dichiara re del regno unito di Portogallo, Brasile e Algarvi, col nome di Giovanni VI. Sposò due figlie a Ferdinando VII e a don Carlo di Spagna; e a don Pedro suo figlio Maria Leopoldina d'Austria; ma l'altro figlio don Michele era il prediletto in Corte. Portogallo

1816 16 marzo

Il congresso di Vienna, come a tropp'altre cose, così non provvide a questa stravagante unione di un piccolo con un immenso e ricchissimo paese, lontano mezzo mondo. Mentre il Brasile acquistava consistenza coll'esser sede del governo, in Portogallo le idee liberali si propagavano, sì per lo scontento, sì per la vicinanza di Spagna, sì per la presenza degli Inglesi; e l'esercito imparava la disciplina sotto l'inflessibile Beresford. Ma la costui fierezza esacerbava i Portoghesi, già tristi di vedersi dipendere dal Brasile, e di profondere il lor danaro

(1) *Manifesto della Giunta suprema.*

al lusso sfrenato d'una Corte lontana e non curante; mentre qui i loro porti giacevano deserti, di quelli del Brasile non profittavano che i Francesi.

Com'era l'andazzo, la congiura fu ordita nell'esercito, e il colonnello Bernardo Sepulveda invitò i soldati a sollevarsi *pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria*. In un giorno la rivoluzione è fatta; presto i Costituzionali entrano a Lisbona trionfanti. Movimento popolare ed unanime, e quindi senza reazioni: la Reggenza che tenea le veci del re lontano, assente alle cortes che non aveano nulla di repugnante alla monarchia. Ma presto, essendo stabilito il voto universale, furono portati alla Camera uomini risoluti ed agitatori, che la costituzione mutarono in rivoluzione più che popolare, talchè le cortes rimasero separate dal popolo. A questi annunzj anche il Brasile si scoteva, e a Baya proclamava la costituzione. Don Pedro persuade il re ad accettarla, ed egli, buon uomo, esclama: *Perchè non farmelo sapere prima?* ed è dai Negri portato in trionfo. Ma tosto gl'istiliano dubbj e sospetti, talchè fugge verso l'Europa, lasciando la difficile reggenza a don Pedro, il quale ben tosto è condotto a dichiarare il Brasile impero indipendente. Giovanni VI sbarcato in Portogallo, giura la costituzione; diversa dalla spagnuola in quanto stabilisce due gradi d'elezione, limita a quaranta giorni la durata del voto sospensivo del re, e non ne fa necessaria la sanzione alle risoluzioni emanate dalla prima assemblea costituente delle cortes.

[Margin: 1820 24 agosto; 1 8bre; 1821 10 febbr.; luglio]

Italia — Or viene la volta dell'Italia. Quivi la Lombardia e la Venezia erano state sottomesse all'Impero austriaco, il quale ne formò un regno diviso in due governi, e le amministrò come le provincie ereditarie e come paese di conquista, senza patto nuovo, nè ridestando gli antichi privilegi che la Rivoluzione e l'Impero francese aveano aboliti. Al re, unico obbligo del quale era il farsi coronare, spettava la nomina a tutti gl'impieghi; a lui l'imporre il tributo, a lui l'amministrazione del Monte dello Stato, a lui la pubblica istruzione e la censura; non esercito del paese, ma colla coscrizione si riempivano i reggimenti austriaci; unica rappresentanza paesana, una congregazione centrale, ma i cui membri erano nominati e stipendiati dal governo, e da esso convocati per solo voto consultivo; il clero ridotto a nulla dalle gelose sorvegliànze di Giuseppe II. Un vicerè, più inetto che impotente, non toglieva che ogni cosa dovesse mandarsi fino a Vienna, donde tardissimi arrivavano i provedimenti, e spesso disopportuni per ignoranza delle circostanze. L'amministrazione, comunque ridotta a mera pratica di burocrazia, camminava regolare e robusta; la giustizia rendeasi pronta e incorrotta ove non c'entrassero cose di Stato, a norma del codice austriaco, surrogato al francese: ma reale padrona e corruttrice di tutto era la Polizia, senza cui nulla si faceva, e che esercitavasi dal vicerè, dal governo, dal ministero, dai Comuni, oltre l'uffizio che specialmente ne portava il nome. Restava in piede quel mirabile sistema comunale, derivato dagli antichi municipj, e sopravvissuto alle ruine rivoluzionarie, e che bastò a mantenere la vita e conservare la prosperità nel pinguissimo paese.

Eccetto questo dominio di forestieri, il resto della penisola ebbe signori proprj, quali antichi, quali nuovi, quali perfino a tempo, e tutti patriarcali; ed avendo i governi intermedj cassato le antiche rappresentanze tutorie, non rimase che l'assolutismo, cosa nuova. Le tante dogane in paese sbocconcellato impedivano il commercio, e que' cambj da cui i comodi e la ricchezza; i favori dati alla concorrenza forestiera intorpidivano le patrie manifatture: leggi discusse, giudizj pubblici e di gradi determinati, sicurezza del debito pubblico, moderazione d'imposte, franchezza del pensiero, pubblicità d'amministrazione, larghezza di censura.... erano bisogni che il progresso facea sentire tanto più, quanto che se n'era già fatto il saggio.

A Napoli Ferdinando IV, rimesso in trono colla promessa all'Austria di non introdurre novità nella forma di governo, s'intitola primo re del regno delle Due Sicilie; e duca di Calabria l'erede, mandato luogotenente in Sicilia. Entrato nella Santa Alleanza che l'avea rimesso in trono, il re non veniva anelando sangue come l'implacabile Carolina; piuttosto avrebbe voluto far dimenticare, aborrendo tutto ciò che appartenesse al decennio, fino a non camminare le strade aperte da' Francesi. I nuovi codici poco mutarono quanto al commercio e alla procedura: il civile faceva indissolubile il matrimonio e maggiore l'autorità paterna; nel penale s'introdussero i delitti di lesa maestà divina, quattro gradazioni nella pena di morte, secondo che il reo mandavasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo; abolite le confische e i giurati; i giudici dell'accusa fatti anche giudici del processo. Di titoli abbonda la nobiltà, ma che non portano privilegi; nè degli antichi bracci e seggi sussiste più che la memoria: onde il re opera affatto indipendente co' suoi ministri. Due Sicilie

È noto come un estesissimo paese rimanga incolto col nome di Tavoliere di Puglia, acciocchè vi pascolino alla libera gli armenti, sotto la guardia di pastori, nomadi e quasi selvaggi, senza legame di casa o di famiglia, e obbedienti a capi proprj, anzichè al governo. Tra siffatti, nella rivoluzione del 99, eransi reclutate quelle feroci bande che coll'assassinio pretendeano ripristinare la fede. Il dominio francese aveva emancipato il Tavoliere, e distribuitolo fra piccoli possessori, i quali per interesse divennero fautori di quel governo. Al cadere di questo, Ferdinando ripristinò il Tavoliere a possesso comune; talchè una quantità di spropriati rimasero malcontenti, e vogliosi di sommover l'onda, dacchè nulla aveano a perdere.

Quando il re, ricoverato in Sicilia, domandò a quell'antichissimo parlamento forti sussidj per recuperare la terraferma, lo trovò scarso ed esigente; onde vendette, malgrado di esso, i beni comunali, e tassò gravemente i contratti. Il parlamento protestò, e i capi furono arrestati: ma quando la fortuna trabalzò i Reali, a questi furono imposti patti coll'appoggio dell'Inghilterra, e se ne formò la costituzione del 1812. Secondo questa, la rappresentanza nazionale divideasi in due Camere, che poteano pregare il re a proporre una legge, cui esse non aveano che a discutere: il re inviolabile, potea sciorre il parlamento, i cui atti non valevano senza la sanzione di lui: responsali i ministri, piena libertà civile e di stampa e di opinioni, giudici inamovibili. La legge elettorale favoriva ai piccoli possidenti: dalla rappresentanza restavano esclusi i funzionarj pubblici, eccetto i ministri. Largo l'ordinamento comunale.

Ma i baroni, possedendo la più parte del territorio, si resero quasi arbitri del potere giudiziale, mercè l'influenza sui magistrati; e tendendo ad alleviar i proprj pesi, aveano a lungo ricusato al re i sussidj nelle maggiori urgenze. Rinforzatosi nel 15, il re s'invoglia a recuperare un non frenato comando. Sicilia più non era protetta dagl'Inglesi, dacchè più non aveano l'interesse a favorire la libertà; i governi stranieri venivano ritraendo le concedute franchigie; l'Austria temeva quest'esempio d'una costituzione in Italia. Pertanto, l'agosto 1816, scadendo il tempo prefisso dall'ultimo parlamento per la riscossione delle imposte, si cominciarono meno onde isvogliarne il popolo; e ottenuta la connivenza del ministro Castlereagh, la costituzione siciliana fu cassata, allegando che il re non l'avea giurata. Ed era così; ma avea spedito a giurarla in suo nome il figlio, vicario del regno. Istanze e proteste non valsero contro il re spergiuro; carceri ed esigli punirono i reluttanti. Sol rimase scritto che le pubbliche taglie non si poteano accrescere senza consenso del *parlamento;* onde questo durava di diritto.

In conseguenza, il popolo perde la fiducia nel governo; questo sospetta di

quello; si esacerbano nell'esercito le gelosie fra Siciliani e Muratisti; la coscrizione rinnovata aumenta i briganti, che non aveano cessato di molestare il regno, massime sul confine pontifizio, per quanto a spegnerli si usassero e forza ed artifizj. La Carboneria, proscritta e nascosa, cade in ribaldi, e sfoga passioni private. Credesi un bell'artifizio l'opporle la società de' Calderari, congiurati a sostener il potere dispotico, e capo il principe di Canosa, ministro di polizia: ma i suoi eccedono fin in assassinj; ond'egli è deposto.

Però questa setta erasi diffusa pel resto d'Italia, mascherandosi sotto le più diverse sembianze; e come avviene in tempi di partiti, spargeasi che, sotto gli auspizj del conte De Maistre (il famoso pubblicista), si fosse formata una società dei Sanfedisti, dove entravano il duca di Modena, il duca del Genevese, altri principi e prelati, nell'intento di congiungere Italia tutta sotto la supremazia del pontefice, con una costituzione. E fu allora che prima nacque codesto concetto di Guelfi rinnovati, bestemmiato dai Liberali come insano ritorno di idee rugginose, ma vent'anni più tardi resuscitato come unica speranza d'Italia, da buoni pensatori e da caldi oratori, ai quali un tratto parve che gli eventi dessero ragione.

Che che ne fosse, le persecuzioni contro i Carbonari cominciarono, ma le prigioni si trasmutavano in Vendite. I moti di Spagna propagansi ai nostri: i ministri sel veggono, ma non osano secondare i desiderj repugnanti al patto viennese, nè soffocarli chiamando i Tedeschi. A Nola ed Avellino alcuni soldati e Carbonari cominciano a gridare *Viva il re e la costituzione;* il governo diffida de' 1820
buoni soldati; conosce inetti quelli in cui confida; e fra tale esitanza, l'insurre- 2 luglio
zione s'estende, senza violenze nè sperpero; tutto l'esercito diserta dalla bandiera regia, si domanda una costituzione, e il re la promette fra otto giorni. Come la Spagna avea preferito la costituzione del 12, solo perchè riconosciuta dalle Potenze, così ai Napoletani sarebbe convenuto attenersi alla Carta siciliana, già sanzionata dall'Inghilterra, e che avrebbe impedito ogni dissenso coll'isola sorella. Ma i Liberali alla francese aveano assordato colle grida contro l'aristocrazia; onde rifiutossi quella costituzione, e non essendovi tempo di manipolarne un'altra, si adottò quella di Spagna. Allora applausi e feste come di trionfo; Guglielmo Pepe, a capo dell'esercito costituzionale, entra in città trionfante; i colori carbonari (rosso, nero, turchino) ornano i regnanti; e Ferdinando giura solennemente la costituzione, invocando i fulmini celesti se mentisca.

Fare una rivoluzione, in Italia, è tanto facile, quanto difficile il sistemarla. Subito scoppiano i mali umori; alcuni non intendono la libertà che alla giacobina; altri vogliono scomporre il paese in una federazione di tanti governi quante provincie; chi domanda la legge agraria quale l'aveva intesa in iscuola; nell'esercito, le antiche gelosie sono rinfocate da nuove pretensioni, e dal voler avervi il grado stesso che ciascuno teneva nella Vendita; vale a dire tutti comandare, nessuno obbedire. Sicilia levasi anch'essa, ma non per dar mano alla sorella; anzi a Palermo si proclama l'indipendenza a furia e insulti e sangue; molti sono 14 luglio
uccisi e i principi Catolica, Paternò, Conto: altrove si vuole la costituzione napoletana; onde ai valli di Palermo e Girgenti s'oppongono in arme gli altri. Non aveano ancora la libertà, e già ne abusavano per trucidarsi! conseguenza ordinaria ogniqualvolta la piazza prevale al palazzo.

Intanto s'ode che l'ambasciadore costituzionale non fu voluto ricevere alla corte di Vienna, la quale alla dieta germanica e ai principi d'Italia dichiara voler intervenire armata mano, ed assicurare a questi ultimi l'integrità e indipendenza de' loro Stati. Ferdinando trasmette alle Corti una nota difendendo il suo operato; « Il re, libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi an-

« tichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale de' suoi popoli; « non convenire ai gabinetti di mettere in problema se i troni fossero meglio garantiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale; all'articolo segreto della convenzione coll'Austria al tempo della restaurazione, aver egli adempito fin qua; « ora egli re e la nazione erano risoluti a proteggere fino all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione » (1).

Niun credeva che l'Austria avrebbe posto ad effetto minaccie che le poteano tornare in capo: ma i qual stavano dentro, la setta trionfante impaccia, decreta infamia o lodi, molesta per atti passati e per opinioni, unica libertà concede il pensare e parlare com'essa, unica legge il proprio senno. Le elezioni di Sicilia diedero un terzo di nobili, un quarto di preti: a Napoli invece il parlamento riuscì composto di sei nobili, diciannove preti, tredici possidenti, dodici magistrati, altrettanti leggisti, otto militari, sei medici, quattro impiegati attivi e due in ritiro, due negozianti e un cardinale; e il re aprendolo dichiara *considerar la nazione come una famiglia, di cui conosceva i bisogni e desiderava soddisfare i voti*. Ma il parlamento ordisce novità incondite; e trovasi a fronte l'assemblea generale della Carboneria, più forte del governo stesso, come i club di Francia stavano contro l'Assemblea, e come avverrà in tutte le rivoluzioni
8bre uscite da privati ordimenti. Mandasi un esercito in Sicilia con Florestano Pepe per chetare i due valli, che, per le radicate gelosie, vogliono il distacco: i Palermitani da lui ridotti in città, patteggiano; ma il governo napoletano disdice i patti, e invia Colletta, lo storico, a frenar col rigore, cioè ad esacerbare.

Tutti i Liberali forestieri hanno fissi gli occhi sull'Italia, bollente di speranze; chi offre danari, chi la persona e soldati; applaudivasi in dicerie ed in decasillabi ad una rivoluzione senza sangue nè sturbi, ove concordi i popoli e il re, ove questi non fece che estendere la propria famiglia. Tanto più ne temevano il contagio i governi puri; e Metternich, comprendendo che la pace d'Europa non era per nulla minacciata, sibbene la dominazione forestiera in Italia, dichiarò all'ambasciadore, unico scampo pel Regno sarebbe il rimettere lo stato antico; gli uomini meglio pensanti andassero al re, e si lo supplicassero di annullare tutti gli atti; se n'avessero bisogno, centomila Austriaci li sosterrebbero nel comprimere la rivolta. Ma l'Inghilterra vedea d'occhio geloso l'intervenzione austriaca; Francia sentiva le sarebbe tolta l'influenza che la parentela le dava, onde s'interpose, promettendo che gli Alleati soffrirebbero la rivoluzione, se, invece della spagnuola, si accettasse la costituzione francese (2). Ma si persistette per la Camera unica, la deputazione permanente e la sanzione forzata del re.

L'alleanza perpetua delle quattro Potenze costituiva una specie d'autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa; e suo scopo parve prevenire ogni cambiamento anche interno degli Stati, che potesse minacciare alle istituzioni monarchiche. Que' principi, assicurati contro il pericolo esteriore, credeano pazzia il rinunziare a porzione d'un'autorità, che sentivansi disposti ad usar a bene: ma poi, spaventati dagl'indizj di scontentezza interiore e da tanti incendj costituzionali, vollero credere compromessa la quiete europea; e il re di Francia pensò
15 8bre ricuperare qualche ascendente col proporre un congresso. Cogli Alleati raccolti a Troppau carteggiò Ferdinando di Napoli, e, sul loro invito, chiese al parla-

(1) Nota del ministro degli affari esteri, spedita a nome del re delle Due Sicilie a tutte le Corti d'Europa.

(2) Nella edizione parigina della nostra Storia si nega questa intervenzione della Francia, e ci si accusa di aver dato ascolto alle calunnie e ai sogni del Colletta. Noi possiamo assicurare d'aver cercato il vero da ben migliori fonti, ed esposto quel che ci risultava meglio provato fra quel caos di contraddizioni che accompagna il racconto di tutti i fatti contemporanei.

mento di andarvi mediatore di pace fra quelli e il nuovo governo. S'opponeva col suo buon senso il popolo a quest'andata; ma i giuramenti che, con espansione di sincerità, egli ripetè alla costituzione, gli ottennero di partire fra benedizioni e speranze. xbre

Alessandro imperatore, che erasi sempre mostrato amico della libertà, che in nome di essa guerreggiò nel 14, che nella pace avversò ai calcoli freddi ed egoistici che doveano poi prevalere, che fe dare la Carta alla Francia; ora, ispirato anche da Capodistria, trovava che i Napoletani erano nel loro diritto, e repugnava dal violentarli. Ma seduto ch'e' fu tra' suoi alleati, alla politica di sentimento sentì opporne una positiva: Metternich, anima di tutte quelle adunanze, insusurrò Alessandro sin a fargli credere in pericolo la pace d'Europa: sicchè divenuto ostile alle costituzioni, si tenne dalla Provvidenza chiamato a difendere la civiltà dall'anarchia, come già l'avea difesa dal despotismo.

A quel congresso pertanto si stabilì il diritto d'intervenire armati negli affari interni di qualunque paese, tutte le rivoluzioni considerando come attentati contro i governi legittimi. Se ne tenessero avvertiti i popoli. Ben gli Stati Uniti protestarono contro ogni intervenzione nelle differenze tra la Spagna e le sue colonie; al mescolarsi in quelle di Napoli e Spagna l'Inghilterra ostava, perchè parevano le alte Potenze attribuirsi una supremazia nuova e incompatibile coi diritti degli altri Stati, quasi una federazione repressiva. Ma mentre con queste generosità faceasi merito verso i popoli, lord Castlereagh, allora ministro, affidava l'Austria a soffocare Napoli, purchè operasse in testa propria e con assoluto disinteresse. L'Austria cantò trionfo, e una circolare di essa, daccordo con Prussia e Russia, annunziò che un esercito suo moverebbe ad appoggiare il voto dei buoni Napoletani, ch'era l'ordine pristino; se trovassero ostacolo, la Russia non tarderebbe.

Mentre qui si conveniva di mettere il piede su tutte le rivoluzioni possibili, i sollevati rimaneano scrupolosi al principio contrario, di non mestare ne' paesi altrui, e a volersi giustificare in faccia all'Europa colla calma e la moderazione; onde negarono dar mano ad altri paesi d'Italia, nè tampoco accettare Benevento e Pontecorvo, insorte contro il dominio papale. Ma da Lubiana, ove erasi trasferito il congresso di Troppau, arrivano lettere minacciose dei tre alleati e di Ferdinando, il quale dice volere svellere un governo imposto con mezzi criminosi, dare stabili fondamenti al regno, ma come a lui paja e piaccia; e tornato nella pienezza de' suoi diritti, fondar per l'avvenire la forza e stabilità del proprio governo conformemente agl'interessi dei due popoli uniti sotto il suo scettro.

Il parlamento ricusa quell'atto, come di re non libero, e accetta la sfida di guerra. Armansi con ardore fino i parenti e amici del re e il principe di Salerno suo figlio; i veterani tornano volontarj alle bandiere, che ricordavano recenti trionfi; i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio; cinquantaduemila sono in armi; si restaurano le fortezze, preparansi guerriglie, difendesi il mare; eppur si vietano gli armatori e di uscire dai confini per non parere aggressori. Carascosa mena un esercito florito e in ordine sulla strada di Roma fra Gaeta e gli Apennini, donde più probabilmente aspettavansi gli Austriaci; Pepe, con disordinate e mal guarnite cerne, custodisce gli Abruzzi, donde appunto si accostano i nemici, e dietro loro Ferdinando. L'esercito costituzionale era nuovo, debole la disciplina, come avviene nelle rivoluzioni; scarse le provvisioni d'armi e viveri; impacciate le operazioni dal rispetto pel confine forestiero. Pure Pepe, sperando nei Papalini, fa una punta sopra Rieti: ma un corpo di cavalleria austriaca accorre, e gli rapisce la sua posizione; quando vuole riprenderla è battuto, e i Tedeschi occupano Antrodoco ed Aquila, porte del regno. 1821 20 febbr.

Il parlamento, all'estremo, dirigesi al vecchio re, supplicandolo a « comparire in mezzo al suo popolo, e svelare le sue intenzioni paterne senza intervenzione di stranieri, acciocchè le patrie leggi non siano tinte dal sangue de' nemici o de' fratelli ». Ma gl' invasori non si arrestano, ed entrano in Napoli.

Quel popolo vivo, chiassoso, di pochi bisogni, lieto di star contemplando il bel cielo e il mare ondeggiante, e che considera libertà il non far nulla, come avrebbe inteso queste metafisiche liberali, che cominciavano con una menzogna, e sospendevano a mezzo le conseguenze? Poi le rivoluzioni traggono sempre alla superficie una parte della feccia, e questa è la più operosa; oltre coloro, che del nome di libertà fansi un talismano al dominare. Nella breve durata, il parlamento avea mostrato molti parlatori e qualche pensatore; proposizioni savie non erano mancate; non si sciupò il danaro pubblico, anzi più d'uno del governo dovette andarsene a piedi, e ricevere le razioni dell'Austria per arrivare ai luoghi ove questa li relegava. È insulto gratuito il trattare da vili le truppe napolctane. Coraggiosamente aveano combattuto sul mare a Tolone e in Lombardia ne' primordj della Rivoluzione; se nel 98 furono battute, è colpa del generale Mack, tedesco, inetto e troppo fidente in reclute, malgrado gli ammonimenti di Colli e di Parisi. Ritiratosi in fuga l'esercito, cedute le fortezze, il popolo, i Lazzaroni tenevano testa a Championnet, se i loro capi non gli avessero quetati. L'assedio di Gaeta e di Civitella del Tronto nel 1806, i briganti delle Calabrie e i tentativi realisti della Sicilia fecero costar caro ai Francesi l'acquisto del Reame; uniti poi ad essi, i Napoletani combatterono con buona sentita in Spagna e in Russia. Perchè sarebbero stati vili soltanto all'Antrodoco? Ben vuolsi avvertire come la gelosia dei Reali avesse rimosso dal servigio molti uffiziali antichi; e come i sempre mutabili governi avessero ogni momento introdotto cangiamenti di disciplina e di tattica: sicchè l'esercito napoletano, stato alla spagnuola fin al 1780, si volle ricrearlo barcollando fra la tattica prussiana e la francese; tornossi francese sotto Murat; pigliò dell'inglese dopo unitovi il siciliano: tirocinio continuo che toglieva vigore.

Qui poi erasi creduto che una rivoluzione, tutta interna ed unanime, non abbisognerebbe d'armi; come il vanto più bello cantavasi il non essere costata una stilla di sangue (1): col restare inermi voleasi e mostrar confidenza nella propria causa, e togliere il pretesto d'intervenire col togliere la paura che s'invadesse il paese altrui. Quindi il precipitoso armarsi dopo che il pericolo apparve, gli scarsi provedimenti, le gelosie, l'inesperienza d'un governo nuovo a fronte d'uno che procedea con fine determinato e colle spalle munite, bastano a spiegare le rotte, senza ricorrere a tradimenti e nemmanco a viltà.

Pari sorte corse la Sicilia; ultima Messina cadde; e lungo tempo continuò l'occupazione austriaca. Allora cominciansi i processi: o Canosa, tornato ministro della polizia, la esercita implacabile; pubblicamente applica la frusta, emple le prigioni, moltiplica le spie; molti unisconsi in bande, e l'anno corre sanguinoso, quant'era stata incruenta la rivoluzione. Dei militari, molti furono degradati, altri chiusi nelle fortezze austriache, e il re chiese un rinforzo di diecimila Svizzeri, con lauti patti e con diritto di codice loro proprio. Il pensiero fu messo in quarantena mediante un gravoso dazio sopra le stampe forestiere, lo che rovinò il commercio de' libri colà fiorentissimo.

Ferdinando stabilì che Sicilia e Napoli, sotto un solo re, si reggessero separatamente, con imposte e giustizia e finanze e impieghi proprj; le leggi o i de-

(1) E su tante migliaja di spade
Una stilla di sangue non v'è.

creti fossero esaminati da consulte separate in Napoli e Palermo. Visse egli fin entrante il 1825; regno di sessantacinque anni.

Piemonte

La rivoluzione di Napoli non sarebbe caduta sì di corto se le fosse ita di pari passo quella di Piemonte. Quivi pure s'erano diffuse le idee del tempo, esacerbate dall'avere il re voluto ripristinar il passato (1), anche dopo ch'erano cessate e la fiducia reciproca e l'economia d'una volta; lasciato da segretarj riorganizzare la feudalità, e porre uno sterminio d'impiegati superflui e di aziende impaccianti; sicchè colle abitudini alla francese restava la renitenza alle innovazioni; non ipoteche, non riforme amministrative, non regolata gerarchia di giudizj; i giudici mal pagati, e costretti a trarre stipendio legale dai litiganti, illegale dalle lungagne e dalla corruzione; i biglietti regj intervenivano negli affari privati, per imporre dilazioni e transazioni ai creditori, per sospendere le processure contro falliti, per cassare o alterare contratti, per rintegrare liti già giudicate. Aggiungi una polizia arbitraria, una nobiltà cortigiana privilegiata, un esercito dispendioso quanto male disposto a quel che più importa, cioè al passare rapidamente dallo stato di pace a quello di guerra. Al potere assoluto non restava barriera alcuna, giacchè fin il diritto del senato d'interinare gli editti regj erasi lasciato cadere; laonde un ministro potè dire: *Qui v'è soltanto un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che obbedisce.*

Re Vittorio Emanuele I, ostinato a considerare come non avvenuti i vent'anni di dominio francese, però mostrava intenzioni benevole, e sapeasi che i suoi ministri aveano in lavoro uno statuto di nobili pensamenti; e se non venivasi agli effetti, se ne incolpava l'Austria, dalla cui vicinanza parea lesa l'indipendenza del regno. E per vero, dacchè l'Austria aveva unito alla Lombardia il Veneto, e messo suoi parenti a dominare Parma, Modena e Toscana, il Piemonte cessava d'esser la potenza preponderante in Italia, malgrado l'acquisto di Genova. Anzi questo lo svigoriva, giacchè la nobiltà gemeva astiosa l'antica dominazione, le persone colte mal soffrivano l'assolutismo, la plebe rammentava i tempi repubblicani in cui non pagava nulla; e a guarnir la città, non tanto contro i forestieri come contro i cittadini, bisognava tener più soldati che non ne desse il genovesato. Alle menti generose sorridea dunque il desiderio di emancipar il Piemonte dalla tutela austriaca, e metterlo a capo dell'Italia redenta: e per incalorirlo, si spargeva che l'Austria adombrata volesse obbligare il re a ricevere guarnigione tedesca, e concorrere alla guerra contro Napoli; anzi, con un matrimonio essa pensasse trarre in casa sua il Piemonte, a danno del principe di Carignano erede presuntivo, sospettato di sentimenti liberali.

L'esempio fece che si parlasse più alto d'indipendenza minacciata, di costituzione, d'unità italiana; e le società segrete legarono intelligenze colle milanesi. Parve venuta la palla al balzo quando gli Austriaci, che stavano alle porte pronti a soffocare la prima favilla, mossero vêr Napoli. Certo (diceasi), gli eroi popolari terranno testa lungamente; i monti sono le barriere della libertà, nè i briganti furono mai domabili: intanto l'insurrezione in Piemonte si compirà senza ostacoli, Milano seconderà, Romagna e i piccoli Stati non tarderanno, e tutta l'Italia superiore si troverà costituita, prima che gl'imperiali tornino a reprimerla; Francia favorirà, almen sottomano, e in nium caso permetterà che l'Austria entri armata in paese di suo confine.

Ma quale costituzione adottare? la francese, la spagnuola o l'inglese? peroc-

(1) L'editto 21 maggio 1814 abolisce tutti gli ordini emanati dai Francesi, eccetto quelli sui tributi: furono richiamate le Costituzioni del 1770 e i provedimenti regj fino al 23 giugno 1800. Vedi lo Schiarimento O.

chè sempre si stava all'imitare, anzichè fondarsi sulle basi storiche e nazionali. Per risolvere si mandano tre deputati alla Vendita di Parigi, alla quale faceano centro i Liberali di Spagna, i Radicali d'Inghilterra, i Carbonari d'Italia; e viene preferita la costituzione spagnuola. Ne prese ombra il governo di Francia, e ne informò il piemontese che al ritorno arrestò il principe della Cisterna, ed ebbe in mano il bandolo della trama. Ma non gli bastò risolutezza per romperlo, ed altri il rannodarono, comunque ne venissero lentezze e divisione.

Mentre a Torino i preparativi son ritardati dall'alterno aderire e sottrarsi
10 marzo del principe di Carignano, la rivolta scoppia tra i militari a Fossano ed Alessandria; corre fra l'esercito il grido d'Italia, di francare dall'Austria il re; e gridando *Viva la costituzione*, *Morte agli Alemanni*, entrano in Torino. Il proclama di Santorre di Santarosa è rispettoso al re: volersi por lui in grado di seguire i moti del suo cuore italiano, e il popolo nell'onesta libertà di manifestare i proprj voti al trono, come i figli a un padre. Il re, che conosceva la dichiarazione di Troppau, e gli Alleati esser risolutissimi contro ogni novità, protestò non autorizzerebbe cosa che potesse agli stranieri dar pretesto d'invadere il suo caro paese; e fedele al proposito, lealmente scende da un trono ch'egli non vuol contaminare di spergiuri.

Il duca del Genevese che dovea succedergli, trovavasi a Modena, e tosto disapprova la costituzione, e dichiara ribellione ogni scemamento della piena autorità reale. Carlo Alberto, che era stato da Vittorio Emanuele creato reggente del regno, dopo lungo tentennare avea giurato la costituzione spagnuola, ma non mai s'era risoluto a bandir guerra all'Austria, convocare i collegi elettorali, accettare le offerte dei Lombardi, e così avea lasciato sfuggir quei momenti che decidono. Udita la dichiarazione del nuovo re, crede non poter più rimanere fra gli antichi suoi compagni, e sentendosi incapace di padroneggiare la rivoluzione,
21 marzo fugge da loro all'esercito regio, che a Novara era stato raccolto dal conte Sallier de Latour. A Milano è dal generale austriaco beffardamente salutato re d'Italia: a Modena è trattato come uno scappato, e la lettera di lui gettata in viso al suo scudiere: egli obbligato a ritirarsi a Firenze a digerire l'obbrobrio, confessare i suoi torti e farne scusa (1).

La Lombardia, o per esitanza dei capi, o per difetto di concerti, non risponde al movimento de' vicini; anche la Savoja si chiarisce pel re; la discordia pullula fra i Liberali medesimi, quali caldeggiando la Camera unica, quali la duplice, quali unitarj, quali federalisti. Benchè avessero proclamato scopo primo l'indipendenza nazionale, adottano una costituzione forestiera, tanto almeno per offrire un simbolo al paese; ad Alessandria una *Giunta della Federazione italiana*

(1) Il marchese la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, s'interessò vivamente per iscagionare Carl'Alberto, e tenerlo ben raccomandato al ministro degli affari esteri Pasquier. *Les torts qu'on reproche au prince de Carignan sont presque tous dans ses liaisons en précédence de la révolution du mois de mars derniers. Il ne les nie pas, mais il assure que l'on exagère,.... Chef d'une espèce d'opposition qui, selon lui, était purement militaire, le prince eut le malheur de se brouiller ouvertement avec le duc de Génevois. Le jeune prince était donc dans une situation, dont ses entourages abusaient quand la révolution a éclaté. Trop jeune pour s'apercevoir que cette rébellion était sans base, il la jugea trop puissante pour ne pas croire de son devoir de se jeter à travers, afin d'obtenir* LA CONFIANCE ET LE POUVOIR, QUI SEULS POUVAIENT L'ETOUFFER. *(Correspondance du 19 juin 1821).* E più basso: *Arrivé à Novare, où il reçut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a-t-il dit, son étonnement et son désespoir de ne pouvoir être reçu à Modène, où le roi Charles Félix jeta à la figure du comte Costa, son écuyer, la lettre de soumission qu'il lui portait!* E al 22 dicembre: *On continue de calomnier et d'écorter le prince de Carignan de Turin. On aurait été bien plus loin si la France n'avait semblé le couvrir de cette égide, qu'elle offrira toujours à la legitimité.* IL M'A PROMIS PATIENCE ET CONDUITE IRRÉPROCHABLE.

Questi carteggi, pubblicati dagli apologisti, dicono più che qualunque declamazione di avversarj.

vuole che il piemontese sia re della penisola e guerra all'Austria, e scrive sui vessilli: *Regno d'Italia*, *Indipendenza italiana*. Santarosa ministro della guerra cerca destare il coraggio colle speranze; ma lo tolgono la diserzione di Carlo Alberto, il rumore della disfatta degli Abruzzi, e il sapere che centomila Russi movono dai confini della Volinia per ripristinare i re di Napoli e di Sardegna. E già addosso ai Liberali venivano i Realisti ed Austriaci, guidati dal generale Bubna, che in Lombardia aveva partecipato forse alle trame, certo alle speranze de'Carbonari; presso Novara succede un'affrontata, e la rivoluzione è finita. 8 aprile

Lombardia In Lombardia avea preso piede la setta della *Federazione italiana*, che doveva esser nodo alle popolazioni insorte; già disposta una guardia nazionale, già una Giunta di governo, « affinchè da Milano, centro del potere, l'impulso alle « rivoluzioni delle altre provincie potesse partire più immediato e vigoroso ». Non appena l'esercito piemontese varcasse il Ticino, doveano insorgere Milano, Brescia, le valli, le campagne, occupar le casse e le fortezze, fra cui Peschiera e la Rocca d'Anfo (1). Il vicerè aveva avuto tal paura, che lasciossi turpemente vedere a incassar mobili, vendere vasellami: ma la rapidità degli avvenimenti, la inconcepibile mancanza di concerti, o l'esitanza de' capi, o i dubbj insorti dal primo momento ne' Torinesi di perdere la capitale del regno, fecer sì che la Lombardia non si movesse; onde non ebbe che a subire i martirj, su cui Silvio Pellico fece versare lacrime di virtuosa indignazione. Ne' processi cominciatisi allora, l'imputato si trovava all'arbitrio d'un giudice speciale, senza difensori, senza aver sott'occhio le sue o le altrui deposizioni; durava interi mesi nella solitudine del carcere fra un esame e l'altro. E qualche volta il giudice (capo de' quali era Salvotti) fattosi umano gli diceva: « Ecco, ella è interamente nelle mie mani. Qui « non siamo in paese ove la pubblicità compromette tutto. Se ella confessa quel « che del resto già noi sappiamo, l'imperatore le fa grazia, ella torna a casa sua « onorato. Dura ella al niego? sta in me il diffamarla, e spargere che ha tutto « rivelato, che tradì i compagni, e così torle quel ch'ella mostra contare tanto, « la pubblica opinione ».

Ad arti di simil genere non tutti resistettero; e per generosità, per iscolpare amici, per rimovere un'accusa, fecero di quelle tenui concessioni che conducono ad altre; e si potè raccoglier tanto da condannar molti ai troppo noti martirj dello Spielberg. Un solo fu dichiarato innocente; altri dimessi per mancanza di prove; i quali poi restavano in condizione tristissima; chè, mentre il governo perseverava nel perseguitarli onde giustificarsi dell'averli perseguitati, il pubblico (troppo spesso complice de' padroni) dubitava di loro perchè non condannati, accoglieva le sinistre insinuazioni sparse dalla polizia, finiva per temere e odiare quelli che temeva e odiava il governo.

Gli Stati pontifizj erano anch'essi sovvolti da società secrete; e istantemente aveano chiesto le truppe sarde si avvicinassero al confine, e avrebber fatto movimento: ma quelle non ne fecero nulla; e il governo pontifizio, ripigliata forza, moltissimi arrestò; fin quattrocento furono processati, e molti condannati alla pena capitale, che il papa commutò nella reclusione. Anche Modena ebbe qualche supplizio: il Granduca non li credette necessarj perchè non ebbe paura. Oltre questi danni, e le moltissime fughe e i lunghi sospetti, e le successive repressioni,

(1) *Semplice verità, opposta alle menzogne di E. Misley nel suo libello: L'Italie sous la domination autrichienne*, pag. 30. Questo libro, scritto dal famigerato processante Zajotti, asserisce che gli arrestati furono, non già 8000, ma 74. La sentenza del 21 gennajo 1821 pone come capo il conte Federico Confalonieri, che stato allo Spielberg fino al 37, ne uscì alla morte di Francesco I, e visse fin al dicembre 46. A questi fatti, oltre Pellico, si riferiscono i libri di Maroncelli, di Frignani, di Adryane, di Parravicini, ed altri.

i Liberali aveano servito agl'interessi dell'Austria, la quale allora vide compiuto il suo voto, estendendo l'alta sorveglianza e quasi l'impero su tutta la penisola, da lei tolta ai tumulti ed al progresso mediante un esercito d'occupazione (1).

Gli Alleati, all'udire l'inaspettato successo, esclamano « doverlo attribuire non tanto a uomini che mai comparvero nel giorno della battaglia, quanto al terrore onde la Providenza colpì le ree coscienze »; e protestando di lor giustizia e disinteresse, annunziano all'Europa d'aver occupato il Piemonte e Napoli, e nella loro unione « una sicura garanzia contro i tentativi de' perturbatori ». Insieme comunicano ai loro ministri presso le Corti « essere principio e fine di lor politica il conservare ciò che fu legalmente stabilito, contro una setta che pretende ridurre tutto a una chimerica eguaglianza »: annunzino altamente che « i cambiamenti utili o necessarj nella legislazione od amministrazione degli Stati, non debbono emanare che dalla libera volontà di quelli che Dio rese responsali del potere » (2). Così essi pongonsi custodi e dispensieri unici della verità, della giustizia, della libertà. Alla Francia non era data voce, perchè avea tentennato, e così perduta la fiducia della Russia. L'Inghilterra erasi volontariamente tenuta in disparte.

Questo dilatarsi di rivoluzioni mostrava che tutti i popoli v'erano del pari preparati, giacchè coll'estendersi, la civiltà si rende omogenea. Da ciò la coscienza dell'unità morale fra le diversità politiche; onde il diritto si riduce a governare le società mediante la volontà generale, e si crede che patria debba essere qualch'altra cosa che il suolo. Ma non essendovi uomini che sapessero, colla riverenza al passato, schiudere l'avvenire, dapertutto si degenerò in metafisiche ed in imitazione; e facile fu il trionfo della forza preponderante e organizzata. Sconfitti su tutti i punti, i Liberali rifuggirono in Ispagna a versare sangue per uno statuto che aveano bramato alla patria loro. Quanti casi erano occorsi perchè Francesi, Tedeschi, Polacchi, Napoletani, Piemontesi, Lombardi fessero risonare le rive della Bidassoa e del Manzanare coi canti patriotici in sì diverse lingue: perchè tante reliquie di rivoluzioni si trovassero sotto una stessa bandiera a fiancheggiare una causa che sentivano dover soccombere, ma che era la loro!

In Ispagna, dov'erano omai gli occhi di tutta Europa, si rinnovavano i portenti del valore e della fermezza, che colà sono seconda natura; ma riviveano anche le passioni, e in conseguenza la discordia. La causa della libertà era resa trista non meno dagli *Scamiciati* che dai *Servili;* e col crocifisso in pugno e gl'inni ecclesiastici sul labbro, faceansi cose da fuoco quante col *Tragala perro.* Il re nell'aprire le cortes, recita un discorso diverso da quello concertato coi ministri, enumera gli oltraggi ricevuti, esce senza aspettare risposta, congeda i ministri, e forma un altro consiglio. Tale dissidenza rianima i nemici della costituzione e quelli del re; gli uni a spingere all'assolutismo, gli altri alla licenza. I primi dominano l'Andalusia e l'Estremadura; e il curato Merino nella Castiglia, in Madrid la società de' Martelli, fanno giustizia arbitraria; le società segrete frangono la pubblica autorità, massime i Comuneri; e sottentra al potere rappresentativo l'esercizio immediato della sovranità popolare. Guerra civile della Spagna

(1) L'occupazione austriaca costò al regno di Napoli 72 milioni di ducati.

(2) Dichiarazione a nome delle Corti d'Austria, Prussia e Russia alla chiusa del congresso di Lubiana. — Circolare accompagnatoria ai ministri delle tre Corti. Per gli atti ufficiali vedi Lesur, *Annuaire*, ai singoli anni. In Capefigue (*Diplomates européens*, Milano 1844, pp. 41, 42) appare che la Francia non consentì all'occupazione del Piemonte se non per brevissimo tempo, *car la France ne pourrait souffrir les Autrichiens sur les Alpes. Tous ces actes de cabinet, tout ces proclamations qui suivent la tenue d'un congrès, étaient spécialment l'œuvre de M. de Metternich. Le chancelier d'Autriche posseda.... un goût pur....* etc. Chateaubriand, nel *Congresso di Verona*, dà lode al cardinale Spina, capo della legazione pontifizia, dell'essersi opposto all'invasione austriaca in Italia.

Morillo, reduce dalla guerra americana, a stento difende l'autorità: la peste devasta la Catalogna, l'Andalusia, l'Aragona. Il comando di questa era stato tolto a Riego, senza pubblicar le prove d'una congiura di cui diceasi capo; onde il popolo di Cadice e Siviglia irritato nega obbedienza al re; questi è obbligato richiamare le cortes, le quali di fatto regolano le conventicole e la stampa, e frenano la demagogia. Il re vi oppone Martinez De la Rosa come dirigente degli 1822 affari esterni (1); ministero moderato, che ritarda la caduta senza ripararvi, so- febbrajo spende sovra l'abisso senza chiuderlo. Gli *Esaltati* rinvigoriscono della costoro debolezza; Riego n'è il capo, Mina n'è l'eroe. In quella convulsione è un particolare misto di antiche idee nazionali e d'imitazioni della Convenzione: credi essere ai tempi di Torquemada, quando gli attentati contro la religione cattolica sono equiparati a quelli contro la costituzione: ti credi ai giorni del Terrore, quando si decreta che gli accusati siano sottoposti a un consiglio di guerra, giudicati fra sei giorni, uccisi fra quarantott'ore, nè appello nè grazia; quando Mina stermina un villaggio intero, e vi scrive: *Popoli, imparate a non accogliere nemici della patria.* Così sbalzasi dal despotismo all'anarchia; assassino il popolo, vile il re, il quale curvandosi sotto l'oltraggio d'una democrazia sfrenata, matura le vendette. Infine scoppia la guerra civile; ed il governo tien mano coi Realisti, a una banda dei quali è capo Quesada, a un'altra il Trappista che, col Cristo in mano, la guida a prendere la Seu d'Urgel, e le grida di 22 giugno *Viva il re assoluto* racconsolano Ferdinando. Ma egli non ha nè il coraggio di vincere, nè la fermezza di sostener la sconfitta. In Madrid stessa i due partiti si combattono; Morillo difende l'ordine, Riego sta a capo de' patrioti, e Ferdinando 6 luglio non è più re; mentre dalla Seu d'Urgel il governo realista compie una controrivoluzione ben accetta al popolo, esercita atti sovrani « durante la prigionia di Ferdinando VII »; poi snidata dal generale Mina, ricovera sul territorio francese. 7bre

Congresso di Verona — Fra tante rivoluzioni, gli Alleati risolvono un altro congresso a Verona, dove trovaronsi i re di tutta Europa colla grandezza loro e gli avanzi di loro miserie, e i diplomatici più vantati. Cinque affari principali stavano sul tappeto: la tratta dei Negri, la pirateria nei mari d'America, la quistione tra la Russia e la Porta, l'ordinamento d'Italia, la rivoluzione di Spagna. Ne seguivano tre particolari: la navigazione del Reno, l'insurrezione di Grecia, gl'interessi della reggenza di Urgel, la quale vi compariva in aspetto di petente.

L'Inghilterra insisteva per l'abolizione della tratta; ma parendo non mirasse che a sostituire a tutti gli altri i prodotti dell'India e della Gran Bretagna, le Potenze l'attraversavano. Dell'Italia vedemmo come fossero risolti i casi: solo si impone all'Austria di sgombrare il Piemonte, e accorciare l'occupazione del Napoletano. Della Grecia non si ascoltarono tampoco i deputati. La Turchia importava conservarla, perchè la potenza russa non esorbitasse. I congregati convennero dei casi in cui si dovrebbero sussidj reciproci. Alessandro, che pur nel 12 avea riconosciuto le cortes, da' suoi alleati è tratto a rinnegarle: il governo francese, spaventato che l'incendio spagnuolo non s'appigli ai troppo preparati suoi popoli, dumanda per sè l'incarico di reprimerlo; ma l'Austria si oppone per paura che ciò restituisca alla Francia l'influenza perduta: l'Inghilterra sola, ivi rappresentata da Wellington, consiglia a custodir le frontiere ma non passarle, e condiscendere alcun che a popolo in rivoluzione.

Pure il congresso intima alla Spagna, se vuol conservare buone relazioni, liberi il re, e « cambii un governo contrario ai costumi suoi, alla conosciuta lealtà de' suoi abitanti, alle sue tradizioni affatto monarchiche ». Ascoltate come

(1) Così trovaronsi in mano di tre poeti, lui, Chateaubriand e Canning.

1823 gennajo meritavano, le alte Potenze richiamano i loro ambasciadori. Ma per quanto i Liberali francesi sclamassero contro questo farsi esecutori de' decreti liberticidi, Chateaubriand vi vedeva una bella opportunità di dare al vessillo bianco quel lauro militare che gli mancava; e Loigi XVIII, aprendo le Camere, annunzia: « Centomila Francesi, comandati da un principe che il mio cuore si compiace di « chiamar mio figlio, son disposti a marciare invocando il Dio di san Luigi per « conservare il trono di Spagna a un nipote d'Enrico IV, preservare questo bel « regno dalla ruina, e riconcillarlo coll'Europa.... e lasciar Ferdinando libero di « dare a' suoi popoli le istituzioni che da lui solo possono tenere ».

Il dogma dell'intervenzione non poteva essere approvato dal gabinetto inglese, e quelle Camere ne protestarono vigorosamente; ma non parve il caso d'impedirla a mano armata, per quanto l'opposizione, fautrice delle idee larghe contro la nordica tirannia, insistesse per passi più conformi alla dignità della nazione.
23 aprile Il duca d'Angoulême entra in Ispagna proclamando la liberazione, e tosto gli si agglomerano tutti i malcontenti, e frati, e preti, e la plebe. Quei che intrepidamente aveano cacciato i Francesi dalla sacra Spagna, ora ve gli invocavano: tanto poco era penetrato l'ordine nuovo; tanto poco riuscivano popolari quelle metafisiche d'uomini che non sapeano rispettare il passato, nè sublimarsi fino al popolo. Anzi i Liberali rappresentavano agli occhi della moltitudine la parte che i Francesi nel 1810, avversando alla religione e al re; sicchè senza resistenza Angoulême entra in Madrid, e il governo si trasporta a Cadice col re. Ma le reazioni cominciano; la reggenza reale dichiara fellone questo governo, empie le carceri, ripristina gli antichi abusi, e incoraggia le vendette.

Dopo che i capi abbandonarono il campo senza resistenza perchè non si trovarono assistiti dal popolo, e che Balestreros e Morillo deposero le armi, Riego va ad assumere il comando dell'esercito di Catalogna, unico che resistesse; leva contribuzioni di guerra e gli argenti sacri, e combatte da disperato; ma caduto 8bre di forze, si sottrae; Cadice, protetta da quindicimila uomini e duemila cannoni, è presa. Il re, libero dalle leggi giurate, dichiara casso tutto quel che avvenne; non ascolta nè i Francesi che vorrebbero il perdono, nè le Potenze che lo consigliano a buone istituzioni; commissioni militari dapertutto; nè sesso nè età servono di scosa. De' compromessi molti aveano potuto scampare; Riego, còlto nella fuga, fu tratto alla forca a coda d'asino; cinquantadue compagni di Torrijos, avuti per tradimento, furono in un luogo solo scannati.

I Liberali europei, stolidamente avvezzi a guardare la Francia come fautrice delle idee larghe, non sapeano rinvenire del vederla farsi esecutrice de' dispotici decreti, restaurare un re assoluto, e assistere alla fucilazione dei patrioti. I Realisti a rincontro ostentavano con meraviglia questi centomila uomini, che attraversano impunemente la Spagna, scoglio di Napoleone, per andare all'estremità in un'isola inespugnabile a liberare il re, e che dentro a un mese tornano con null'altro che coll'armi stesse. Il berrettone e lo stocco benedetti, che aveano onorato le vittorie turche di don Giovanni d'Austria, di Sobieski, d'Eugenio di Savoja, furono dal papa spediti all'autore di questa vittoria; vittoria ingloriosa, e che trovò ingrati quegli stessi a cui vantaggio erasi compiuta. Carlo Alberto di Carignano, combattendo al Trocadero, erasi in faccia ai re lavato la macchia dell'essersi lasciato salutare re d'Italia.

Il Portogallo correva la sorte del vicino paese. Il popolo non v'era educato alle nuove forme costituzionali, secondo cui tutti i cittadini sopra i venticinque anni erano chiamati alle elezioni. In mezzo agl'impeti della libertà, pretesero rimettere il Brasile al sistema coloniale, e citarono don Pedro II quale invece vi fu proclamato imperatore; sicchè ne nacque una guerra che diè da ridere alla

Santa Alleanza. La regina dirigeva in Lisbona il partito assolutista; a favore del quale il conte d'Amarante si solleva, e si unisce ai Francesi di Spagna e a don Michele secondogenito del re, e gridasi il governo assoluto (1).

Così parea cadere dapertutto questa fazione; ma non con essa la libertà, questo giudeo errante, che cammina sempre e non arriva mai, ma neppure mai dispera.

CAPITOLO VIGESIMO.

Turchia e Grecia.

Con tali rivoluzioni si volle confondere quella della Grecia, eccitata da ben altri bisogni e sentimenti.

Noi abbiamo ripetutamente manifestato di riguardare come fuori del comune diritto l'impero turco, niente meglio che un'orda armata, la quale eresse i padiglioni nelle più belle parti d'Europa e d'Asia, e mantiene nella lunga miseria dell'ignoranza e dell'incività le nazioni vere; quelle la cui voce dovrebb' essere ascoltata ben più che l'assordante tamburo del ladrone ottomano. Tutto ciò che noi consideriamo come barbarie, e da cui ci gloriamo essere usciti, sussiste in Turchia: incerti i possessi, poichè unico padrone il sultano, al quale passano interi quando il morto non abbia eredi, porzione quando ne abbia; le magistrature sono date a chi paga; mercansi i testimonj; rapisconsi le donne per popolarne gli harem, i figli per farne eunuchi o cinedi. Non radicati al suolo, nè mai elevati alla dignità di nazione, i Turchi esigono una tassa dal paese, dove il sopravissuto ordinamento municipale mantiene il desiderio e il bisogno dell'indipendenza: nè si reggono, se non per essere il lor potere centrale superiore alle leghe anarchiche degli oppressi e degli insorgenti, cui le passioni isolano e snervano. Nelle società cristiane ogni cosa volge alla politica eguaglianza, e a sviluppare le facoltà di ciascuno verso il ben essere generale, assicurato dall'accordo del diritto e del dovere. I grandi Stati europei non sono messi a repentaglio dalle colpe dei capi; e se la cieca forza può cambiare governi e frontiere, sussiste però invitta la fratellanza nazionale per avviarsi al compimento della sua destinazione. Nella Turchia europea per lo contrario, sedici milioni di sudditi sono agglomerati attorno a un branco di Turchi (2), rivali fra loro e nemici per religione e per interessi. Tutti i Musulmani hanno eguale

(1) Re Giovanni VI, nel decreto 4 giugno 1824, mostrava il merito dell'antica costituzione: «Sappia chi legge le presenti, qualmente, dopo maturo esame sui principj dell'antica costituzione portoghese, ove si trova quella mirabile armonia e quella prudente combinazione, di cui la sperienza di tanti secoli mostrò l'incalcolabile utilità per la nazione portoghese; utilità tale, che nessuna più grande potrebbesi aspettarne, e neppur alcuna pari da nuove e differenti istituzioni; considerato che, giusta i più savj politici, una nazione non può trarre alcun vantaggio da una forma di governo che non sia perfettamente conforme all'indole, all'educazione, agli usi antichi di essa; e che i tentativi fatti per ridurre a un tipo generale gli usi particolari delle nazioni, trovaronsi pericolosi e quasi sempre impraticabili, abbiam pensato non convenisse demolire il nobile edifizio dell'antica nostra politica costituzione, composta di leggi savie, scritte e tradizionali.... tanto più che conoscevamo come l'antica costituzione portoghese racchiude in sè tutti gli elementi necessarj alla tutela della religione, della maestà del trono, della sicurezza dei diritti individuali, di tutti i sudditi, e del buon ordine della pubblica amministrazione».

(2) Nel 1841 all'Impero turco si davano 30,760,000 abitanti, di cui 11,900,000 cristiani o ebrei; onde restano 18,860,000 turchi, occupanti 231,000 miglia quadrate: v'ha paesi ove s'un miglio quadrato ne sono appena 76.

Ma tali indicazioni sono arbitrarie, e in Europa può dirsi che l'Impero abbia da 15 a 16 milioni di abitanti, de' quali un milione turchi, 1 1/2 bulgari, albanesi, bosniaci che abjurarono; il resto serbi, moldavi, valachi, elleni, albanesi, bulgari cristiani.

diritto al governo, alle dignità, alle funzioni del tempio, della giustizia, dell' amministrazione: nessuna distinzione nella razza conquistatrice, se non il turbante verde ai discendenti dal Profeta: del resto nulla d' ereditario. Saliti dalle infime condizioni ai più alti gradi, serbano il titolo della pristina fortuna.

I discendenti de' vinti sono sudditi, clienti, lavoratori, ma liberi di corpo, di coscienza, d'amministrazione mediante la capitazione, come dei beni mediante il tributo fondiario. Se il raja si converta, è esentato dal testatico, ma non esce dalla condizione di vinto; salvo che l'imperatore faccia speciale decreto, o elevi il convertito ad alti impieghi. Possono dunque darsi dei momenti splendidi, quando un Maometto II o un Solimano spingonsi innanzi quelle orde, concitando il brutale istinto del saccheggio; ma fondersi coi conquistati, in quell'unione da cui soltanto può venire la forza, giammai.

L' imprevidenza è carattere de' popoli schiavi, impediti d' esaminare i bisogni proprj, esporli, cercarvi riparo; e rimostranze non possono farsi che dalle bajonette de' gianizzeri. Il popolo, scannato dal padrone, scanna i carnefici; ma soddisfatto da quest'istantanea vendetta, non provede alla sicurezza avvenire, al meglio della posterità. L'amministrazione interna è semplice perchè dispotica. Oggi facchino o mozzo, domani visir se il padrone lo vuole; e tuttochè visir, può ricever l' ordine di strangolarsi sopra il lamento d'un pezzente ingiuriato. Ciò mette una terribile eguaglianza fra i credenti; e ognuno può a tutte le ore presentarsi a un bascià, sedere sul medesimo divano, esporgli i suoi gravami, e riceverne giustizia senza formalità, in vesta di camera. Leggere e scrivere non si sa che da pochissimi; il sultano firma colla mano intinta nell'inchiostro, i bascià col suggello. Tolta in conseguenza l'eterna trafila di atti giudiziarj, gli affari si spaccerebbero rapidamente, se a prezzo non gli allungassero quelli cui giova. Le decisioni sono giusta il buon senso e patriarcali; poi si bruciano i pochi documenti, e la causa è terminata irremediabilmente.

Quel Gransignore che supponiamo despoto su impero vastissimo, non lo è di fatto che nella propria capitale, perchè vi ha truppe molte e artiglieria. Fuor di là, dura un'immagine viva del sistema feudale. I bascià equivalgono ai baroni, eccetto l'eredità; i villaggi corrispondono alle municipalità, con rendite proprie; l' amministrazione civile e militare appartiene ai bascià, ai cadì la giustizia, ai mufti le cose religiose: separazioni inconcludenti, ove l'arbitrio fa tutto. Le funzioni mettonsi quasi tutte all' incanto ogni anno, e chi le compra cerca rifarsene colla venalità. Le autorità municipali ripartono i carichi tra le famiglie; e le relazioni col centro sono scarsissime. Scrivere a Costantinopoli non usa la gente illiterata; se il Gransignore vuol mandare un ordine, bisogna spacci un Tartaro apposta.

La popolazione scema ad occhio veggente, e vastissimi deserti s'interpongono alle città; pochi empirici fanno da medico; non attenzioni per la pubblica sanità, non ospedali, non strade, non ponti, non stabilimenti d'istruzione: nelle prigioni sono misti il prevenuto e il condannato, l'assassino e il debitore insolvibile. Sui cittadini pesano servigi personali, alloggi, esazioni; sicchè la ricchezza divenendo occasione di spesa e pericolo, vien dissimulata, e non osandosi imprese che la mostrerebbero, il danaro si accumula sterilmente, sia nel tesoro imperiale, sia nello scrigno del privato; se si mostra, eccovi addosso una grave contribuzione, e intanto i soldati si piantano da padroni nella vostra casa; se le imposte pesano troppo, il villaggio intero migra.

Nè pesano per esorbitanza, ma perchè ripartite in modo sconveniente, e riscosse con violenza da appaltatori che le subaffittano, con lunga catena di con-

cussioni. Il governo non conosce le proprie finanze, nè sa altri spedienti che alterar la moneta. Gran parte delle terre spettano alle moschee, esenti da imposte; sacre tanto che, per quai si fosse bisogno, non si ardirebbe mettervi la mano. Delle altre terre levano le imposte i bascià, senza mezzo di riscontrarle; e perciò gravando i possidenti, senza che l'erario ne vantaggi.

Tutto ciò pei Musulmani: ma quest'eguaglianza stessa ispira un orgoglioso dispregio verso i Cristiani che ne sono esclusi; e chi passeggiando Costantinopoli sente dirsi fin dalle signore *La peste ti colga — Gli uccelli lordino il tuo mento imberbe*, argomenta qual dev'essere la condizione dei vinti. La linea di divisione tra'due popoli è ferma oggi come il giorno della conquista; vivono insieme senza mescolarsi, senza salutarsi; l'impero non chiede soldati ai Cristiani neppur ne' maggiori frangenti; non gli obbligò a parlare la sua lingua, ma non apprese la loro, onde i governatori ignorano i governati, parlano loro per via d'interpreti, che per lo più sono rinnegati, e perciò di scarsa fede. Cristiani e Turchi stanno come i servi col padrone; differente la giustizia per gli uni e per gli altri; il delitto che mena il Cristiano al patibolo, scontasi dal Musulmano con un'ammenda; su quelli soli la tassa personale; il Turco ha pel Cristiano il disprezzo che il piantatore pel suo schiavo; credesi in diritto di pretenderne i servigi, usarne la casa, il cavallo, gli utensili; e talvolta il bascià ne spedirà a lavorare lontanissimo senza pur provedere al loro nutrimento.

Appena un villaggio contiene sufficiente numero di Cristiani, si permette loro di scegliere un capo (*kodia-basci*) che li rappresenta presso l'autorità musulmana, riparte l'imposta, comunica gli ordini del bascià, reca a questo i reclami de' raja.

Fondersi coi Turchi è impossibile, quanto unire la poligamia col matrimonio, la libertà col servaggio, il Vangelo col Corano. Se oggi vediamo in Grecia, nell'Algeria, nella Moldavia, nella Servia prevalere i Cristiani, nasce dall'essersene andati i Turchi, soi pochi restandovene a foggia di prigionieri. Ma sciaguratamente neppure i Cristiani hanno elementi di coalizione fra loro nè colla restante Europa; non hanno nazionalità nè patria, non origine o lingua comune, non interessi generali fuor della religione; quando sollevarunsi, inalberarono la croce. Il Comune è l'antica patria; ma fra l'un e l'altro intercedono immense distanze e nessuna comunicazione. La più parte sono scismatici, repugnanti dunque a quella Roma ch'è centro dell'unità europea: dal che venne agevolato il lungo dominio ottomano. Ed ora che del Corano più non rimangono se non la poligamia, la corruzione degl'impiegati, l'anarchia de' poteri, il generale impoverimento, la sterilità del suolo, la degradazione della razza turca, chi è capace di prevedere quel che ne seguirà?

La forza materiale e il fanatismo, vigor dell'impero da principio, ora ne sarebbero i soli elementi di rigenerazione; ma poichè troppo repugnano a società civile, la decadenza diviene sempre più manifesta. Riformarsi è troppo difficile dove la legge è religione, e dove contrasta il poter militare de' gianizzeri, associato col religioso degli ulemi. Fin dal secolo passato, i gianizzeri non reclutavansi più con fanciulli cristiani rapiti, ma fra soli figli e parenti di gianizzeri, il che li rendeva più uniti e saldi. In campagna essi viveano, come tutto l'esercito, a spalle del paese: in pace, dodicimila riceveano una tenue paga; gli altri si vestivano e manteneano del proprio; onde erano costretti a lavorare da fornaj, ciabattini, navalestri. Ciò li rendea legatissimi col volgo, e terribili negli ammutinamenti, che sono costati la vita a cinque sultani e il trono a molti. Pure anche del volgo rendeansi tiranni, e talora requisivano tutti i falegnami e tutti i muratori di Costantinopoli per alzare una caserma, o per fare ed ornare una ricca

bottega; e fra altri privilegi eransi arrogato quello del bruciare e pestare il caffè, che in un luogo solo dovea comprarsi da tutta la città.

Quando la battaglia di Lepanto ebbe tagliati i nervi all'impero, i sultani, cessato d'essere battaglieri, si fecero devoti; onde allora prevalsero gli ulemi, che si concertarono coi gianizzeri, fomentandone la licenza e la rapacità, e preparando con lunga arte i colpi che sarebbero feriti da questi. Al cominciare del secol nostro, nella sola Costantinopoli v'avea quattrocentottantacinque moschee per la preghiera del venerdì e cinquemila ordinarie; onde una folla di ministri del culto, tenacissima degli usi antichi.

1789 Il granturco Abdul-Hamid morendo lasciò a Selim III, figlio di Mustafà III, Selim III
un regno, la cui debolezza era palesata da frequenti rivolte. Tra esse pericolosissima quella di Passwan-Oglu, il quale non potè essere domato da tutte le forze turche, e alfine ottenne il perdono e il pascialato di Widdin. Sotto quel sultano, Francesi, Inglesi, Russi, a vicenda o insieme, facevano guerra al debole impero, ondeggiante nelle amicizie. Napoleone cercò riscuoterlo e rianimarne lo spirito guerresco (1), non curando se metterebbe in fuoco l'Europa e in pericolo la civiltà, purchè ne avessero tedio i suoi nemici. Ma vi adoprava arti inopportune, la stampa, il racconto di sue battaglie che sgomentarono e null'altro; mentre non impedì che i Russi guerreggiassero la Porta come alleata ai Francesi, procedes-
1792 3 genn. sero conquistando fino ad Ismail, ed ottenessero la vantaggiosa pace di Jassy (pag. 171). E quand'egli volea addormentare Alessandro sulle sue usurpazioni, Napoleone convenne con questo segretamente a Tilsitt « di sottrarre alle vessazioni della Porta le provincie d'Europa, eccetto Costantinopoli e la Romelia » (P).

Questo decadimento costante mostrò a Selim la necessità di riforme; e visto che il despotismo, e i pugnali non aveano assicurato i suoi predecessori, pensò procacciarsi esercito e finanze. Pertanto pose un'imposta sul vino, e una milizia nuova a canto ai gianizzeri, la quale fece buona prova all'assedio d'Acri. Ma gli ulemi rumoreggiano, e sono secondati dai gianizzeri, che indispettiti del voler egli ridurre i Turchi nelle vie della civiltà o più giustamente alla debolezza,
1807 rovesciano le terribili loro marmitte, e gettano il fuoco e la strage per Costantinopoli (2). Il sultano li scomunica, e move contro di loro l'esercito di quaranta bascià; ma i gianizzeri prevalgono e lo depongono, abbattendo le istituzioni del sultano filosofo e le teste de' suoi favoriti. Mustafà porta-stendardo (*bairakdar*), bascià di Rustciuk, accorse a Costantinopoli armato, e sbalzati i capi della rivolta, voleva rimettere in trono Selim; ma trovandolo assassinato, fe cingere la sciabola a Mahmud II nipote di quello, e cominciò a governare con severità e forza. Gli avversi infelloniti si rivoltano gridando Mustafà IV; ma il bairakdar lo fa strangolare, e dando fuoco a un magazzino di polvere sepellisce sè e i capi della rivolta.

(1) A Sant'Elena diceva d'avere scritto a Selim: *Sultan, sors de ton sérail; mets-toi à la tête de tes troupes, et recommence les* BEAUX JOURS *de ta monarchie.*

(2) Mormorandosi contro l'istituzione della nuova milizia (*Nizam y Gedid*), fu pubblicato uno scritto, che credesi opera di Selim. Preambolava che «avendo l'Altissimo voluto che la razza degli uomini, da Adamo fin al giorno del giudizio, fosse condannata a soffrire, la Providenza avea creato un imperatore del mondo per amministrare gli affari di tutta la compagnia de' suoi servidori». Lamentavasi poi di costoro, attaccati agli usi antichi. «Volete ch'io vi ripeta le « turbolenze avvenute sulla terra, prima che esistesse « il Nizam y Gedid? Osservate gli scompigli dell'Armenia per opera dei Curdi Gelloli, l'insolenza di « Sary bey Oglu, le devastazioni dei Vahabiti, ecc.; « questo l'ha fatto il Nizam y Gedid? Eppure una « marmaglia, feccia del popolo, riunendosi nelle barbierie e ne' caffè, dimentica dell'esser suo, si permette d'ingiuriare la sublime Porta, e non essendo « stata visitata dal castigo, si fa ardita a dire quanto « le piace. Ricordivi però del tempo di Solimano il « Canonico; allora come oggi, il popolo ragionava: « onde l'imperatore fe mozzar la lingua ai maledici, « e le orecchie di quei che gli ascoltavano, inchiodandolo ad esempio sovra una porta in luogo di « molto passaggio ».

Mahmud II Fin ai ventidue anni Mahmud era rimasto a donne e ulemi, solita educazione dei futuri granturchi; nè quel che alcuni si piacciono esaltare per riformatore, viaggiò mai fra stranieri, o ne conobbe la lingua: ma Selim, che si trovava prigioniero con lui, gli anticipò lezioni d'esperienza, odio contro i gianizzeri, e voglia d'innovazioni, comunque da turco. Dotato di pari qualità e maggior fermezza, scelse buoni ministri, moltiplicò vendette e castighi, e si propose di sottrarre l'autorità a tanti ceppi. Trovava tutto alla peggio. La Persia nemica aveagli ribellato il bascià di Bagdad; i Vahabiti strappato la Siria e l'Arabia; eserciti russi coprivano le rive del Danubio e del Cuban; Bosnia e Servia ammutinavansi; Alì, bascià di Gianina, favorito dall'Inghilterra, tentava sottrargli l'Albania e le isole Jonie. Dentro, non erario, non soldati, non confidenza; i gianizzeri contumaci, gli ulema avversi. Sulle prime la fortuna il secondò; *ricuperò le chiavi* delle città sante d'Arabia; compresse i satrapi rivoltosi di Widdin e di Bagdad; ridusse a silenzio gli Afgani, a disciplina i Mamelucchi; infuse nuova vita all'esercito; colla pace di Bukarest (1812) terminò la lunga guerra di Moldavia; colla Russia, minacciata da nemico più forte, fe pace rinunziando alle città e ai distretti sulla sinistra del Pruth; e si volse a miglioramenti interni, intanto che non glieli poteano impedire Russia nè Austria occupate da Napoleone.

Lo zelo religioso era intiepidito per le idee della Rivoluzione e per le vittorie degli Inglesi nell'India e dei Vahabiti in Arabia. Assoggettarsi a un tiranno solo era già un acquisto pe' sudditi, onde il popolo lo prese in amore, e la popolarità gli diede ardimento a più osare: e poichè egli rimaneva unico di sua stirpe, e con lui saria perito il califfato, perciò stette immune fra le ire de' gianizzeri e degli ulemi. Di consigli il soccorreva Halet Effendi, il quale, ambasciatore alla Corte di Napoleone, avea potuto vedere le riforme possibili, e le divisava al padrone, che tutto in lui confidavasi, e che per lui empì i contorni della capitale di pali, su cui a centinaja spiravano orribilmente i tanti masnadieri che la infestavano. Contro costui si volge l'ira de' gianizzeri, e Mahmud secondandoli, lo manda in esiglio, alle lacrime sue concedendo un firmano che gli assicuri la vita. Ma che? partito appena, ordina di strozzarlo; e lo spoglio di lui reca al tesoro dieci milioni di piastre.

Quando gl'Inglesi ne uscirono dopo la breve occupazione francese, l'Egitto sarebbe dovuto restituirsi alla Porta; ma i Mamelucchi che v'aveano sempre dominato, ripresero l'incomposta signoria: tiranni feudali, che al bascià mandato da Costantinopoli obbedivano sol quanto e come volessero. La Porta, risoluta a distruggere que' reluttanti, non solo vietò il portarvi fanciulli dalla Circassia e dalla Georgia, ma ricorse ai mezzi suoi consueti, astuzie e tradimento. L'ammiraglio turco, invitatili a banchetto, li fe prendere a fucilate; ma il vecchio Ibraim e il giovine Bardissi loro principali sfuggirono. Kosrew, nuovo bascià mandato al Cairo, che dovea sostenersi per mezzo di soldati cerniti da tutto l'impero, seguitò guerra di sterminio contro i Mamelucchi: ma i bey rivalsero, stimolati da Mehemet Alì Mehemet Alì. Quest'oscuro mercante di tabacco della Cavala in Macedonia, ito colà come capo di Arnauti (1), mettendosi ora con questa fazione, ora con un'altra, ingrandì per qual mezzo si fosse, leone che non isdegnava la pelle di volpe; e battuto Kosrew, riuscì governatore, e a grida di popolo, cioè di soldati e d'ulemi, 1805 assunse la pelliccia d'onore, e scorse a cavallo il paese fra le acclamazioni. La Porta è costretta riconoscere i diritti del nuovo dominio, quali erano prima dell'invasione francese; e l'astuto e ambizioso Alì diceva: *L'Egitto è all'asta; rimarrà a quello che darà più danaro e l'ultima sciabolata.*

(1) Milizie di Schipetari e Greci della Romelia.

Dovea la Porta così confessarsi inferiore di forze, mentre era minacciata anche nell'altro elemento di sua esistenza, il fanatismo. I Vahabiti, di cui dicemmo l'origine (pag. 164), si proponevano di richiamare l'islam alla rigorosa osservanza primitiva, e allontanarne gli abusi, la pippa, gli abiti di seta, l'adorare altro che il puro Dio. Forti d'armi e d'esaltazione, arrivando in una città, per prima cosa abbatteano le tombe degli sceichi tutelari e i bazar; ma non che stabilire una dominazione unica, conservavano l'indipendenza di ciascuna tribù, benchè spegnessero le guerre civili, e facessero render giustizia da tribunali regolati. La Porta, tardi pentita d'averli lasciati crescere, ordinò a Suleiman bascià di Vahabiti
1804 Bagdad di sterminarli. Ali Kiaga generale di lui penetrò con molta difficoltà nel distretto di Lohza, poi forse corrotto, diè volta: ed essi imbaldanziti presero fin la Mecca, ove ragunarono un monte di pippe, alcune ricchissime, e vi posero
1803 fuoco. Quando Abdel Aziz loro capo fu assassinato per vendetta d'un Persiano, Ibn Saod succedutogli a Dreich sul golfo Persico, rinfervorò l'ardore delle conquiste, svaligiava le carovane sacre, distruggeva le moschee; la Caaba non potè per la sua solidità, ma turando i pozzi, ne sviò i pellegrini. Eppure non menava
1804 più che seimila uomini nella spedizione, che empì di terrore l'Yemen, la Siria e le pianure di là dall'Eufrate.

Mehemet Alì, assiso che si fu vicerè d'Egitto, si propose di domarli; ma prima conveniva assicurarsi le spalle collo spegnere ogni razza di Mamelucchi. Nella cerimonia preparata per dare solennemente la pelliccia a Tuson, secondo suo genito, condottiere destinato di quella crociata, il fiero vicerè fa scannare tutti i
1811 Mamelucchi, non cessando finchè non ebbe quattrocentosettanta loro teste recise.
1 marzo — Il lettore sospenda il fremito: parlando de' Turchi, deve immaginarsi di leggere storie di cinquecento anni fa.

Allora si affrettò la spedizione contro i Vahabiti; ma i tremila guidati da
1812 Tuson, che credeansi fin troppi contro bande erranti, andarono sconfitti. E sebbene Tuson rifattosi riprendesse Medina e la Mecca, e dopo lunga campagna e una serie di negoziati e tradimenti, domasse i fanatici, non tardarono a risorgere. Ma Ibraim, primogenito e ben tosto amore ed orgoglio di Mehemet, ripigliato
1818 l'impresa, ha in mano il valoroso ma incapace Abdallah loro capo, e collo sterminio rintegra la quiete. Così Mehemet distrugge gli Stati di Dongola, Berber, Sciardi, Alfai, Cordofan e il regno di Sennaar, ove la dinastia dei Fungi era durata sin dall'890 dell'egira con ventinove re.

Alessandria e Costantinopoli festeggiarono il giovine «bascià delle città sante»: ma non era trionfo della Porta, bensì di Mehemet Alì. Smanioso d'invasioni senza saperle regolare, costui tiranneggiò l'Arabia, sicchè quell'acquisto gli tornò di scapito; Tuson, da lui spedito nella Nubia per aggiungerlo all'Egitto, fu ucciso, e vendicato con più di trentamila vite. Mehemet intanto, despota astuto, novatore egoista, ma intelletto superiore, impone a leggere e le arti dei Cristiani, e inteso a lentare i vincoli che l'univano alla Porta, si diede a governare e sistemar il paese come suo; ond'era opinione universale non aspettasse che il destro per proclamare quell'indipendenza, di cui già faceva uso.

Anche in altre parti della Turchia ripullulavano sollevazioni, perchè sotto i tiranni non si reclama ma si cospira; frequenti incendj annunziavano il malcontento, e la Porta era costretta concedere alla trionfante ribellione ciò che avea negato alla fedeltà reclamante.

Sull'evidente decadenza della Turchia doveano fondarsi le speranze di rigeneramento della razza elleno-slava, *popolo due volte vinto*, che però mai non Grecia
avea patteggiato colla tirannia, nè perduto le speranze tampoco nei momenti più desolati. Occupa esso la penisola a mezzodì delle Alpi orientali, sulla quale la

Porta aveva istituito quattro pascialati: di Salonichi, antica Macedonia; di Giannina, che è l'Albania Arnauta; di Livadia, che è l'Ellade propria antica; di Tripolizza, abbracciante la Morea, cioè l'antico Peloponneso; oltre le isole di Candia, Negroponte e le Cicladi e Sporadi, poste sotto il comando diretto del capitanbascià. Furono questi paesi conquistati poco dopo la presa di Costantinopoli: ma perito non è un popolo finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro l'orda maomettana; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo; erano animati dalle stesse speranze.

La capitolazione di Maometto II rispettava la Chiesa greca, ove si continuava ad eleggere canonicamente le dignità, approvate a prezzo dai *berat* del Gransignore. Il patriarca ecumenico di Costantinopoli presiedeva al Santo Sinodo permanente, composto di dieci o dodici vescovi delle città più vicine; ricevea l'appello dai giudizj de' vescovi, nominava alle dignità ecclesiastiche, scompartiva le imposte. Il patriarca, oltre proteggere i Greci presso la Porta, decideva ne' casi criminali ecclesiastici o misti di Greci o Armeni, e potea condannare a prigione e galera senza che il sovrano potesse cassar la sentenza o far grazia, se pure il reo non abbracciasse l'islam.

I Turchi ignoranti, fin dal primo istante della conquista erano dovuti servirsi dei Greci per l'amministrazione dell'impero; e alcune famiglie privilegiate del quartiere di Costantinopoli detto il Fanaic, dirigeano la diplomazia e le finanze (*Fanarioti*); gente attaccata ai dominatori per interesse, ma che poteva anche, assentendo ai fratelli, tradire i segreti e tagliare i nervi dell'impero. Ma quando la pianura tessala fu sottoposta, il grosso e il meglio della nazione ricoverò ai monti, conservando le abitudini della resistenza, e regolandosi per consuetudini; e dall'Olimpo, dal Pelio, dalle balze tessaliche del Pindo e degli Agrafa, piombavano depredando i Turchi e i Greci sottomessi; donde il nome di *klefta*. Il Turco, stanco di guerreggiare gente misera e indomabile, consentì vivessero con proprie leggi e portassero armi per un tenue tributo; ma i più alti nella montagna rifiutarono ogni patto.

Clefti Il Clefta dalla prima età s'abitua alle privazioni, alla sofferenza, al coraggio; pronto a incontrar la morte per rubare, come per difendere la sua terra o per non rinegare la religione, insultando nelle ore estreme alla raffinata crudeltà dei Musulmani. Paghi di poco, non reputando obbrobrio il latrocinio, armati guardano le greggie; coll'armi decidono i piati che non poterono risolversi per compromesso; le donne prigioniere rispettano. Non combattono secondo le ordinanze europee, sibbene sparpagliati, tirando a mira fissa, fuggendo, sorprendendo; e obbligo d'ognuno reputando il comportarsi bravamente, non memorano chi morì da prode, ma chi cedette da vile. Le donne sono confortatrici al valore, sussidio alle fatiche; i popi, talvolta duci o combattenti. Due o più giurano talora sugli altari una fratellanza d'armi (ἀδελφόπλιτοι) al modo antico, sicchè neppur la morte li disgiunge (1); ereditano le alleanze come le nimistà e le vendette. Morto il padre, sottentra la madre nel domestico comando: l'adultera è uccisa dal marito o dai parenti. Quella vita d'avventure ha per loro tante lusinghe, quante per noi flacchi le comodità: dalle greggie cavano un pasto semplice; gli eroi arrostiscono le carni, come già gli omerici, o le irrorano di copioso vino, di arguzie e di cantante ilarità; e dai sagrifizj traggono forza ed austere consolazioni in mezzo a gente rubata ed oltraggiata.

Quelli che la minor altezza esponeva maggiormente ai pericoli, crearono per

(1) Milosc, prima della sollevazione del 1815, menò in salvo un Turco, col quale era affratellato.

propria difesa una milizia tutta di Greci, detti *Armatoli*, estesa dall'Assio all'Istmo, distinta in tante schiere indipendenti, quanti i distretti, sotto un capitano creditario risedente nel capoluogo. I Turchi dovettero concedere molte franchigie a cotesti *pallicari*, onde tenerli dipendenti dal bascià: ma poichè i bascià badavano continuamente a cincischiarne i privilegi, era guerra ripullulante fra essi e gli Armatoli, che alla peggio rifuggivano a luoghi più montani, tornando Clefti.

La poesia, non morta mai attorno ai monti che gli antichi diedero per stanza alle Muse, manteneva lo spirito d'indipendenza, e ne cantava i martiri; e nelle canzoni cleftiche si ridicono le imprese di valorosi, terror dei Turchi e degli armenti; il coraggio, il tollerar la fame, la sete, le torture; la devozione pei popi, per le reliquie (1). Sono opere di poeti ignoti, spinti non da desiderio di figurare, ma da bisogno d'espandersi; e i ciechi le serbano a mente, e vi adattano arie per ripeterle, Omeri nuovi, mendicando. E cantano:

« Un fucile, una sciabola, o s'altro manca, una fionda, ecco le armi nostre.

« Col fucile, la sciabola, la fionda io avrò campi, biade, vino.

« Io vidi gli agà prosternati a' miei piedi: mi chiamavano lor signore e pa-
« drone.

« Io avea rapito loro il fucile, la sciabola e le pistole.

« O Greci, alto le fronti umiliate! prendete il fucile, la sciabola, la fionda;
« e i nostri oppressori ci nomeranno ben tosto lor signori e padroni ».

Tra loro sopravvisse il sistema comunale colle forme rappresentative, eleggendo essi i giudici e gli esattori, ripartendo i tributi e la coscrizione. Venerano i vecchi, talchè villaggi intieri non sono governati che dall'anziano; vivissimo è il culto del focolajo; e famiglia, tribù, patria, religione sono le loro idee, mal concependo quelle di nazione e di Stato. Ma ciò che non dava la costituzione civile, il dava la religiosa. Appena se sulle rupi loro inaccesse hanno preti e chiese; ond'è per loro una festa qualora un pope arrivi a celebrar la messa in qualche povero oratorio, o nelle caverne ove deposero reliquie miracolose. Pure la Chiesa avea conservato molto potere sulle plebi, e il patriarca col suo sinodo corrispondeva co'sei esarchi; questi coi vescovi e coi parrochi, che dirigevano gli anziani, preposti alla pubblica amministrazione: governo patriarcale, indipendente da quel de' conquistatori, e che da questi viepiù li sceverava. Fin la speranza patriotica si traduceva in inni sacri, cantandosi il regno di Cristo, la restaurazione della santa Sionne, il trionfo della Chiesa militante. Perocchè, mentre i Turchi sono fissi nel fatalismo, i Greci-slavi confidano nella Providenza; e obbedendo, pur ricordano i giorni antichi, e s'alimentano di speranza.

Nazione di tali sentimenti lasciasi opprimere ma non corrompere; e a chi non è corrotto, il giorno di Dio arriva. Se non che li sconnetteva la scissura fra scismatici e cattolici; e il patriarca favorendo a' suoi, screditava i papali. Singolarmente nel 1817 il metropolita Gerasimo ottenne un hattiscerifo del Gransignore perchè i Cattolici dovessero frequentar la chiesa degli scismatici in Aleppo; donde nacquero tumulti, per cui alcuni vennero uccisi, e più incarcerati.

Gl'imperatori di Russia, come vedemmo, aveano tra i Greci fomentato idee d'insurrezione quantunque volte abbisognassero d'una diversione; abbandonandoli poi al cessare. Anche Anna d'Inghilterra spedì a parlare ai Greci di religione, di patria, di redenzione, per averli contro la Turchia nella guerra che meditava portare con Carlo VI, e che rimase vuota d'effetto. Dopo tante prove, i Greci

(1) Vedi FAURIEL *Chansons populaires de la Grèce*, 1824. Nel 1837 si pubblicò una collezione dei *Piesma*, tradizione dei Montenegrini intorno ad Ivano il Nero e alle battaglie coi Turchi. Vedi i nostri Documenti di Letterature N. XIV.

avriano dovuto disingannarsi di promesse forestiere, se questa non fosse l'ultima illusione che depongono le nazioni soffrenti. Pure la prima favilla uscì donde meno sarebbesi aspettato.

Albanesi Gli Albanesi, banda guerriera d'un milione e mezzo di teste, danno all'Impero turco i migliori soldati; e la vita di orda impedisce s'inciviliscano, comunque sì vicini all'Italia. *Mirditi* chiamasi la razza nobile, i prodi; e chiunque voglia farsi capitano (*buluk-basci*), ingaggia una banda, e va a servire o rubare: buoni soldati, spertissimi ladri. *Schipetari* o montani chiamasi il volgo, che colla selvaggia energia dei Greci antichi serbarono la credenza cristiana fin dopo la morte di Scanderbeg, quando Bajazet granturco li costrinse a rendersi musulmani. I più però rifuggirono nelle isole e su monti inaccessibili, e quali ne sciamano come boscajuoli, mietitori, muratori, sarti; quali restano in case isolate, munite e povere: robusti, superstiziosi; se cristiani, sono divisi in cattolici e scismatici; se musulmani, in siiti e sunniti. Ruggero di Sicilia e i Crociati vi avevano introdotto bey e agà ereditarj, feudalismo modificato; e fin oggi vi si trova il medio evo, l'anarchia feudale colle correrie, il diritto della guerra e dei giudizj, le vendette, la pirateria, la divisione in *fare* o *clan*. La Porta cercò surrogarvi qualche governo regolato, sterminando i capi; ma i bey, espulsi dai castelli, ricovrano ai monti, indipendenti e ricettando chi viene; non possono più resistere? rifuggono nel Montenegro.

Il Montenegro, in faccia all'Italia, che domina la Dalmazia, l'Erzegovina e il nord dell'Albania, è da un secolo il nido insuperabile di greco-slavi ribellati. Nel secolo XVII se ne contavano da venti a trentamila; ora centoventimila insorgenti, qualunque siano, uniti non altrimenti che per famiglie sotto un capo. Fin le donne combattono; è insulto il dire *I tuoi sono morti al loro letto;* non hanno città, non fortezze, non vie. Già Pietro il Grande gli aveva aizzati contro la Porta, e sullo scorcio del secolo passato si resero famosi e fieri osteggiandola: dopo che Napoleone ebbe fatto pace con questa, non lasciarono di molestare le guarnigioni ch'egli teneva al loro confine, e non vollero le strade ch'egli esibiva d'aprire, ombrosi della civiltà. La parte d'Albania sottomessa alla Porta era divisa ne' tre governi di Delvino, Paramatia, Gianina, il qual ultimo comprendeva il maggior numero di Greci e di Schipetari. Non aveva l'Albania un visir assoluto, ma ogni città o cantone formava una specie di repubblica, suddivisa in *fare*, con grossi feudatarj, vassalli della Porta, in opposizione alle autorità ottomane, di cui frenavano gli abusi.

Alì Tebelen Fra questo regno del pugno era cresciuto Alì, di Tebelen in Albania, cominciando come gli antichi eroi dal derubare ovili e campi, e così crescere la propria banda e l'ambizione, sospeso tra la forca e l'imperio. In uno stato ove il valore è strada, egli pose il suo a servigio di chi nel richiedesse: acquistò la destra di Emina figlia del basciá di Delvino, ribelle alla Porta; poi denunziò il suocero, lo vide decapitato; e non potendo succedergli come avea sperato, pensò farsi forte nel luogo di sua nascita col torre di mezzo gli emuli. Ammazza suo cognato basciá d'Argirocastro, e sebbene neppure a questo potesse succedere, il delitto lo rende famoso e temuto; e vista la debolezza dell'Impero, la venalità del divano, l'impazienza dei Greci, la propria risolutezza, medita farsi signore dell'Albania, fors'anche di tutta Grecia.

Selim, basciá dell'Epiro, aveva temperato in parte il rigore contro i Cristiani ribelli, onde la Porta, sospettandolo d'intesa con Russi e Veneziani, mandò ad Alì Tebelen di ucciderlo; ed egli lo fece all'ombra dell'ospitalità. Era il tempo che gli emissarj di Orlof incitavano i Greci all'insurrezione, promettendo ajuti di Caterina e di Giuseppe II: ma le poche armi e i cattivi vascelli russi non fanno che

peggiorare la condizione degli oppressi, i quali abbandonati, sono uccisi a stuoli. I vinti parte fuggono nelle isole Jonie, parte fremono sotto raddoppiate catene: quei che non le possono sopportare, raccolgonsi in bande armate nella Morea e
1780 dove fu Sparta. Alì, spedito contro costoro, tra per forza d'armi e per arte d'inganno, spazza le bande cristiane dalle Termopile alla valle di Tempe; e acquistatovi rinomanza e tesori, compra il sangiacato di Gianina, che gli dava l'Epiro e vendetta de' suoi nemici. Danaro, intrighi, violenza sono mezzi per lui indifferenti; la peste accumula su lui lo eredità; le voluttà non lo stornano dall'ambiziune e dai delitti; s'ubriaca alla salute della beata Vergine; carezza tutti i partiti; compra i membri influenti del divano; parla ai Greci di libertà, mentre della Turchia eseguisce le sanguinarie sentenze contro ogni testa che fra' Greci
1788 si elevi; e le vendette ereditarie e sue comincia sempre col saccheggiare. Confermato dal sultano, regola l'amministrazione, giovandosi dell'abilità de' Greci; e frequenti trionfi ottenuti col tradimento dilatano il suo dominio.

Truvò duro cozzo negli abitanti di Suli, comune indipendente posto a dodici leghe da Gianina in riva all'Acheronte, e diffuso sulla montagna di Cassiopea, dove gli abitanti, all'avvicinare del pericolo, portavano viveri e armenti; e guai a chi gli attaccasse. Irritati dalle stragi di Alì nel piano, l'assalgono e rin-
1791 cacciano; corrono la Tesprozia e il Pindo, guastando e rompendo le comunicazioni. Ma non sanno profittar della vittoria per cercare l'indipendenza: Alì dalla sconfitta trae vigore, e mentre attende ad altre imprese, veglia dove i nemici s'addormentano. Quando, caduta la Repubblica veneta, il vessillo tricolore sven-
1797 tolò a Corfù colle magiche parole di libertà, Alì accettò la coccarda perchè il facea riconoscere dall'Europa; a Buonaparte professossi « fedelissimo discepolo della religione de' Giacobini, e voler essere iniziato al culto della *carmagnole* » che credeva un nuovo simbolo: ma al tempo stesso sorprendea gli Acroceurauni fra i riti della pasqua, e seimila ne sacrificava. Scoppiata poi guerra tra la Porta e la Francia, egli ajuta quella col tradimenti; Prevesa saccheggia ed arde, vi trucida i Francesi o li mena schiavi, e ne fa decapitare gran numero un ad uno sotto i proprj occhi; ond'ebbe dalla Porta la terza coda, e da Nelson congratulazioni.

1800 Paolo I avea colla Porta stipulato che gli Epiroti restassero sudditi de' Turchi, ma solo la croce s'inalberasse nelle loro città. Tanto bastava perchè i cittadini rimpatriassero: un vaivoda turco, revocabile a petizione del senato jonio, avrebbe l'amministrazione civile, la polizia, il diritto di bastonare, e soli armatoli cristiani per milizia. Alì, insuperbito dalle vittorie, sperava abolire questo trattato, e sottomettere a sè i paesi già veneziani; ma tutti gli Albanesi insorsero contro i suoi tentativi. L'ira d'Alì si concentra sopra i Sulioti, che eroicamente avevano resistito ai nuovi suoi attacchi. Samuele *giudizio finale*, fattosene capo, gridando giunta l'ora della liberazione, con aria d'ispirato li guida alle battaglie; gli Zavella mostransi eroi, ma sono ridotti all'estremità; Emina che osa implorare il marito Alì per loro, n'è uccisa da un colpo o dal terrore. Gli abitanti di
1803 Suli abbandonano la vinta patria; e Samuele, rimastovi ultimo, si fa saltare in aria colle polveri e con seicento Musulmani. I sopravvissuti eransi ritirati alla vicina Parga, ove non tardarono a raggiungerli i Turchi. Anche negli altri paesi lln le donne pugnano da eroine; e quando più non possono, a centinaja si precipitano nei fiumi coi lattanti. I supplizj compiono lo sterminio de' poveri Greci, per tutto impalati, scorticati, stracciati a membro.

Levato a cielo dalla Porta, Alì riceve la pericolosa commissione di nettar dalle bande la Macedonia e la Tracia, e ne trae occasione di mettere contribuzioni e riscatti, e ridurre a servitù i bey dell'Epiro con arti che Machiavelli avrebbe

ammirate. Nel 1806 trovasi padrone di tutta l'Ellade, salvo la Beozia e l'Attica, e se le fa obbedienti domando gli Agrafioti; intriga con tutti i partiti purchè possa elevarsi; ruba a due mani, frauda le paghe, compensa i servigi con viglietti sovra chi gli pare e piace; si costituisce erede universale, com'è universale finanziere; ogni servigio comanda ed esige; sfoggia un lusso senza gusto come senza vergogna; calici cristiani e rosarj indiani ornano le devote e lascive sue sale; empie Gianina di violazioni, poi repente proclama i buoni costumi, e a dozzine affoga le ministre e le vittime delle contaminazioni sue e de' suoi figliuoli (1).

Isole Jonie — Nelle isole Jonie l'aristocrazia che vi era dominata durante la signoria veneta, avea veduto di pessimo occhio Napoleone distruggitore della madre lor patria; poi quando Turchia e Russia ne lo snidarono, rivolevano le forme antiche; e fu combinata una costituzione di privilegi, sul modo della ragusea, sotto la sovranità
della Porta: primo esempio di Greci costituiti. I Russi, coll'occasione della guerra, 1800
occupano le isole, e vi danno statuto nuovo, dove anche i popolani hanno rappresentanza. Cedute ancora alla Francia, nel 1810 offrivano a Napoleone di fare una diversione a favor suo sulle coste di Sicilia; ma gl'Inglesi prevennero il colpo, e coll'ajuto di Alì le acquistarono. Caduto Napoleone, la bandiera inglese rimase eretta nelle Jonie, che furono repubblica sotto la protezione britannica, e con un lord commissario, più assoluto che non il governatore d'alcune colonie. Inglese la nomina agli alti impieghi; inglese il presidio, a spese degli Jonici; agl'Inglesi il comando delle truppe paesane; ad essi il diritto d'interdire le leggi proposte dal senato, e di levare marinaj per le loro ciurme; agl'impieghi che laciaronsi ai paesani, non partecipa che la nobiltà.

Parga — A Parga aveano gl'Inglesi promesso egual sorte che alle isole Jonie; ma Alì a tutte le trattative rispondeva: *Voglio Parga.* E gl'Inglesi alfine la cedettero
alla Porta, cioè ne contrattarono l'apostasia e la schiavitù, solo stipulando 1817
un'indennità pei beni che vi lasciavano coloro che preferissero spatriare. Maitland, commissario inglese delle Jonie, presiedè al turpe baratto; i Pargajotti uscirono dalla patria portando le ossa paterne; e Alì fu appagato del lungo desiderio. Gl'Inglesi lo aveano ricompensato con danari e con un parco d'artiglieria; ond'egli sapendo che «un visir è un uomo in pelliccia, assiso s'un barile di polvere che una scintilla può far saltare», non dissimulò il disegno di rendersi indipendente; e tra le irresoluzioni del divano che avrebbero voluto perderlo, soddisfaceva le ambizioni proprie e le vendette con macelli di nemici e con attentati interni, degni della reggia d'Atreo. Invecchiando peggiora; non crede a Cristo nè a Maometto; caricasi d'amuleti, ascolta umile i rimproveri dei dervis, e tuffasi in voluttà fatte più obbrobriose dall'impotenza: corte, adulazioni, dediche, ambascerie gli fomentano l'ambizione. Un incendio consumò il suo palazzo a Tebelen, dove aveva ammassati magazzini d'orluoli, cascemiri, stoffe, anelli, orerie; pure volevasi sommare a dodici milioni la sua entrata annua, a
dieci quella de' suoi figliuoli. Mahmud II smaniava di rapirglieli, e di troncar 1820
quei disegni d'indipendenza; onde lo cita, lo fa scomunicare dal mufti. Alì supplica e minaccia, trema e bestemmia: ma mentre la Porta non ha danari, egli confida nel suo, e compra soccorsi dagl'Inglesi, indugi dal divano, e s'arma. La

(1) A Pouqueville diceva: «Vedi tu costesti paggi che mi circondano? non uno ve n'ha, di cui io non abbia fatto uccidere il padre, il fratello, lo zio o qualche parente. — Eppure essi vi servono, e passano le notti accanto al vostro letto, senza che uno abbia mai pensato di vendicare i suoi parenti? — Vendicare i parenti? non hanno che me al mondo. Ciechi esecutori della mia volontà, io gli ho tutti compromessi; e più gli uomini sono avviliti, più mi restano attaccati. Mi guardano come un essere straordinario, e i miei prestigi sono l'oro, il ferro e il bastone. Così dormo tranquillo».

Porta eccita gli Epiroti all'assassinio, e i raja ad armarsi; laonde l'Epiro trovasi insorto dal Pindo alle Termopile.

Alì, assalito da tutte le forze greche, è tradito dai proprj figli Mehemet Velì e Moctar, che cedono le fortezze di Parga, Prevesa e Berat; l'esercito, proceduto verso Gianina, la batte alla gagliarda; il bascià dalla sua ròcca l'incendia, e pare eroismo la selvaggia sua fermezza, che si fonda sulle mine disposte sotto all'ultimo suo rifugio. Con reciproco avvilimento egli tratta coi Sulioti, e guadagna un corpo comandato da Marco Bozaris; ad oro corrompe l'esercito turco, e voltosi ai Greci, gli esorta a ricuperare la propria indipendenza, sperando così o salvar sè, o sotto le propric rovine sepellire l'Impero ottomano.

Duranti le guerre colla Francia, gli Elleni erano cresciuti col commercio; e Idra, Spezia, Ipsara, Scio fortunate speculazioni intrapresero, di che crebbero l'Argolide e l'Arcadia, e l'industria penetrò nelle città. Ben seicento legni mercantili veleggiavano lo Jonio, e trentamila Greci portavano pel Mediterraneo le derrate turche: molti giovani erano spediti a educazione nelle città europee, e formavasi così uno stato medio fra gli oppressori e gli oppressi. Crebbero dunque le idee di libertà, e la speranza fu fomentata da società secrete. Il poeta Rigas fondò la prima *eteria*; e caldo delle idee francesi, andava per sollevare la patria, Le eterie
quando l'Austria lo prese, e consegnollo alla Porta che l'impalò. Se la prima
1806 eteria non parlava che d'emancipazione, una nuova, formatasi nell'Italia superiore, ideava ricostruire l'Impero greco, alleandolo al francese. Napoleone la teneva in pastura di parole; e già venticinquemila archibugi erano disposti a Corfù per armare una popolazione, di cui i corpi francesi seconderebbero l'ardore: ma la caduta di Napoleone strascinò quest'altra, meno osservata, ma forse più influente sull'avvenire.

Mahmud II nel 1812 aveva accettata la dannosa pace di Bukarest, mentre dalla trista situazione della Russia avrebbe potuto ottenere migliori condizioni, s'egli non fosse stato, come sempre, ignorante della politica esterna. Al congresso di Vienna, della Turchia non fu nulla stipulato; sicchè cominciarono per essa i pericoli quando finivano per gli altri regni. Quanto alla Grecia, lo spirito mercantile soffocava le generosità, e i Franchi e massime gl'Inglesi disamavano questi competitori; talchè essa rimase schiava. Ma Alessandro, appunto perchè vedea la necessità della pace europea, conobbe pur quella di darle uno sfogo all'operosità, e voleva aprirglielo in Oriente; nè una alleanza che titolavasi santa, poteva essere altrimenti che minacciosa all'islam. In tempo dunque che tutt'Europa parlava d'indipendenza, Alessandro mostrò ai Greci il labaro squarciato dai guerrieri di Maometto, la scimitarra musulmana sospesa sulle loro cervici, la fratellanza degli Slavi cogli Elleni, l'eroismo de' padri di quelli e la coltura de' padri di questi; e piangeva con loro sull'abbominazione della casa di Dio. Ne restarono essi confortati di speranza nuova; a Vienna e a Pietro-
1815 burgo formossi una terza eteria; e come la prima avea blandito ai democratici, la seconda a Napoleone, così questa ad Alessandro, per ciò mettendo in prima linea la religione e il diffondere tra i Greci le arti e le scienze. Con quel secreto che è dote de' popoli oppressi, si appropriano molte forme delle antiche *fratellanze* greche; ricambiansi le armi, e giurano sugli altari. E perchè i principi alleati eransi ascritti a una società di Filomusi per propagare l'istruzione fra i Greci, i capi spargono esser quelli d'accordo coll'eteria; mandano emissarj per tutta Europa; mentre altri sommovono la Grecia dicendosi inviati della Russia.

All'odio contro i Turchi mesceasi il disprezzo, da che ottomila Russi ne avevano fugato trentamila: grandissimo numero di Greci, in impiego presso i Russi, al confronto sentivano più dura la patria condizione: altri che aveano

militato per Francia, Russia, Inghilterra, agognavano occasione di nuove vittorie. Alcuni pensavano doversi vincere i Turchi col superarli in coltura; e sentendo per istinto quali sieno i due nemici del despotismo, fondavano istituti scientifici e commerciali: altri faceansi medici, e nelle università europee attingevano la conoscenza e il desiderio d'una condizione migliore. Alessandro, anche per gratitudine de' soccorsi prestatigli contro Napoleone, favoriva gli Eteristi; e per farli trionfanti saria bastato lasciasse rimpatriare i tanti che militavano sotto di lui. Ed esclamava: *Poveri Greci! sempre essi agognano una patria! e l'avranno di certo. Non muojo contento se non fo qualcosa pe' miei poveri Greci; non aspetto che un segno del cielo.* Il segno non venne, e la sua politica limitossi a rigenerar quel paese colle arti e la civiltà, e prosperare le famiglie greche stabilite a Costantinopoli; affezionarsi insomma gli schiavi senza ledere il padrone, e tenersi in dipendenza quelli colle speranze, questo colla paura.

Mentre i Turchi godeano la sicurezza di chi non può contare le insurrezioni che dalle stragi onde le soffocò, la Grecia sentiva montar al colmo le speranze della redenzione. Le rivoluzioni delle altre due penisole meridionali incoraggiarono gli Eteristi, che avendo eforie nelle città principali di Turchia e Grecia, credettero bene d'accelerare. Già lo sterminio de' bey e degli agà dell'Epiro fatto da Alì, spianava la via alla liberazione: quando la Porta, incapace d'eseguire da sè la sentenza contro Alì, eccitò i Greci ad armarsi contro il proscritto bascià; Alì, in un medesimo, mostrava alle popolazioni sollevate dal Pindo alle Termopile, com'egli solo potesse ajutarli a cacciare i Barbari di là dal Bosforo. Spiaceva ai Greci accomunare la santa lor causa con quella d'un mostro; ma il guasto recato dall'esercito cho, portando alla testa la scomunica, andava a punirlo, ne vinse le dubbiezze. 1820

Insurrezione

Caldo filelleno era Giovanni Capodistria, medico di Corfù, da Alessandro, al cui tono mistico sapeva adattarsi, adoperato in consigli di grave importanza e nel congresso di Vienna, di cui conobbe gli sbagli; gran diplomatico, comunque scarso politico. Cercarono i Greci erigerlo capo dell'insurrezione; ma egli, che pur nel servire i re non avea dimenticato l'eteria, nicchiò, e credette precoce il movimento. Pertanto si prese di cominciarlo in Valacchia e Moldavia. Obbedivano queste a principi proprj (*ospodari*) eletti dal clero e dalla nobiltà, e aventi guardie d'Arnauti; e nel ridursi vassalli alla Porta, avevano patteggiato non s'ingerirebbe essa dell'amministrazione interna, nè porrebbe truppe. Ma le rivolte diedero pretesto di stremare i privilegi. Nelle guerre colla Russia, di cui que' paesi erano campo, la Porta, riservandosi la nomina dell'ospodaro, che sceglieva tra i più ragguardevoli Fanarioti, si obbligò a non inceppare il culto cristiano, riceverne da' deputati il tributo in Costantinopoli ogni due anni, e non aumentarlo; e lasciare che la Russia in ogni circostanza potesse parlare in lor favore.

Alessandro Ypsilanti, figlio d'un ospodaro rifuggito alla Corte di Pietroburgo ove egli stesso crebbe, erasi lungamente sottratto alle sollecitazioni dell'eteria, perchè la conosceva scarsa di mezzi e troppo fidente in rinfianchi forestieri: ma ora, spinto nuovamente a mettersene a capo, ne interrogò Alessandro imperatore, di cui era uffizial generale; e confortatone, mandò proclami secreti a tutte le 1821 eforie, scorse la Russia raccogliendo sussidj, e dandone di generosissimi egli e sua sorella. Uomo mediocre, istruito nelle lettere pedantescamente, e versato nell' intrigo come tutti i Fanarioti, ai Greci ispirava fiducia perchè lo credevano oracolo di Alessandro.

A Jassy, capitale della Moldavia, si riaccese la face dell'ellenica libertà. Germanos, nato da pastori del Menalo, rinvigorito nella devota solitudine del monte 7 marzo

Atos, era stato messo a fianco al patriarca di Costantinopoli, e spedito da lui ove maggior bisogno di saviezza, e da ultimo fatto arcivescovo di Patrasso. Scoppiata contemporaneamente in questa città la rivolta, diffusasi in tutta l'Acaja, egli porta la croce come segno di redenzione; gridasi *Pace ai Cristiani*, *guerra ai Turchi*; scoppiano vendette, saccheggi, reazioni; i vecchi si spaventano, immaginando rinnovati gli orrori del 1770, quando tanto sangue costò l'avere creduto a promesse straniere. I Mainoti, inesorabili nemici degli Ottomani, sbucano dalle cave del Taigeto, guidati da Mauromikali e Colocotroni, e inebriati di sangue turco, dan mano agli Achei: un senato, presieduto da Mauromicali, annunzia all'Europa l'insurrezione ellenica, e invoca oro, armi, consigli da quelli, i cui avi doveano alla Grecia la civiltà. Tosto accorre gioventù greca, tedesca, polacca, francese, russa, italiana, sotto il vessillo bianco colla croce rossa, con fervore più voglioso che consigliato.

Schipetari, rifuggiti nelle isole d'Idra, Spezia, Ipsara, Micone, si erano dati alla pesca, poi alla pirateria, infine al commercio, nel quale crebbero mercè di molte immunità; e sempre in lotta coi Barbari, mantennero l'intrepidezza nativa. Di ventiduemila abitanti, diecimila erano di mare, e la pratica gli aveva istruiti a fare i legni più lesti, le vele meglio opportune; e una loro canzone diceva: « Idra non ha campi, ma vascelli; suo podere è Nettuno, suoi agricoli i « navicchieri; co' suoi vascelli Idra miete in Egitto, s'approvigiona in Provenza, « e vendemmia sulle coste di Grecia ». Aspettato il ritorno delle navi che correano pel traffico, gl'Idroti levano la bandiera; scelgono arcinavarca Giacomo Tombasis, che tosto è proclamato da tutta l'unione: e si passa un decreto, che i feriti, e le vedove, gli orfani, i padri degli uccisi sieno a cura del governo; e ogni terza domenica di quaresima se ne faccia commemorazione in chiesa; il traditore e il perfido sieno scomunicati; chi compie atti eroici otterrà un certificato da presentare al patriarca. Conduriotis e Orlandos si obbligano a mantenere una squadriglia di venti vascelli, che costava cinquantaseimila franchi il mese, sforzi veramente eroici; la piccola isola arma trentasei brik da dodici a venti cannoni; in testa ai capi splende la croce colla leggenda *Libertà o morte;* e lo stendardo porta il Cristo e il motto *Con questo o al fondo.* Quei vascelli scorrono le coste piantando la libertà; Marco Bozaris, vendicando Suli, minaccia l'Acarnania; Ulisse, antico luogotenente di Ali Tebelen, a capo dei Clefti, sommove la Tessaglia.

Morto Sutzo, i bojardi, signori indigeni della Valachia, invocano dalla Porta il diritto di eleggere il proprio ospodaro; ma essa il contende. Allora Teodoro Wladimiresco, avventuriero oscuro, solleva il paese, non per la libertà, ma per obbligare il governo a rimborsargli una somma, e a capo di Bulgari e Panduri offre ad Ypsilanti di far causa con lui: ma scoperto che al tempo stesso trattava colla Porta, viene fucilato, e le sue truppe s'uniscono a Ypsilanti. Questi, in mezzo ad intriganti di cui non conosce le arti, distribuisce improvidamente i posti, vede sfumare le promesse sempre larghe de' fuorusciti, abusarsi della libertà prima d'averla ottenuta. Quei che cercano rovinarlo, gli si mostrano servili come a re; onde assalito da armi e tradimenti, vede i suoi fuggire, eccetto il battaglione sacro che muore: ed egli stesso è costretto ricoverarsi su terreno austriaco. L'Austria lo arresta, e nol consegna al palo come Rigas, ma lo tiene prigione sinchè non muore di cordoglio (1828).

Gli sottentra il giovine fratello Demetrio, d'infelice apparenza, ma eroico senza millanteria, non curante i piaceri e l'interesse, scrupoloso della lealtà. Egli, maggio menata la flotta de' generosi Idroti e Ipsarioti contro la ottomana, vi avventa brulotti, che divengono da quell'ora la terribile arma de' Greci.

Come avviene dei governi assoluti, la Porta ignora da prima, esagera dappoi; giura sterminare i Greci, quasi possa senza Greci sussistere; Mahmud, accortosi che, se in questo sol punto lasciasse distruggere il prestigio della sua forza, l'intera conquista sarebbe perita, si ostina allo sforzo estremo. Cercando nel fanatismo la forza, spedisce Tartari fino all'estremità dell'impero a proclamare la guerra sacra; gl'imami dalle moschee infiammano il volgo contro gl'Infedeli; gli studenti escono dalle *medressi* per predicare l'eccidio dei Cristiani. La guerra comincia il peggio che si sapesse; i gianizzeri che rimasero in Costantinopoli, vogliono sangue e preda anch'essi, e il sultano, impotente a frenare la ribellione, lascia vendicarla cogli assassinj. Credendo colpire la religione nel suo capo, il giorno di pasqua fa appiccare il patriarca della Chiesa d'Oriente, in abiti pontificali, fra il plauso d'una ciurmaglia selvaggia e degli Ebrei che lo strascinano nel fango; tutto il sinodo è sottoposto a martirj squisiti; il mare rigurgita i cadaveri perchè sieno pasto ai cani di Costantinopoli.

Che c'era qui di comune colle sollevazioni nostre, ove gente civile chiedea patti a re umani? Che infamia confondere la causa di Napoli e di Torino con quella di barbari, che non potevano se non coprire d'obbrobrio coloro che toglieano a difenderli contro Cristiani? Vero è però che a Parigi erasi stabilito un comitato che favoriva, colla rivoluzione greca, anche le altre del Mezzodì, e divisavano una lega latina da opporre alla lega settentrionale, e disfar l'opera del 1815 in Francia come altrove. In quel comitato trescavano al solito ambiziosi e inquieti, e s'ammantavano coi nomi di Lafayette, Dupont de l'Eure e altri; avevano corrispondenti in Italia, e principalmente i due figli di Luigi Buonaparte già re d'Olanda, l'uno dei quali, a forza di tentare e fallire, dovea poi giungere al posto, donde suo zio era caduto.

La Turchia aveva ancora più forze che non si fosse temuto; quindici vascelli di linea, diciassette fregate, ventiquattro corvette e assai legni minori, censessanta reggimenti di gianizzeri, moltissima truppa leggera, ricca artiglieria, venti fortezze difese da ottantamila soldati; l'Egitto e gli Stati barbareschi pugnerebbero per lei, l'Albania e la Bosnia la fornirebbero d'intrepidi soldati. Settecentomila Greci, sollevati contro sì vasto impero, avevano per sè l'aborrimento della lunga servitù e la disperazione; e i loro brik combattevano sul mare alla stessa guisa che le lor bande in terra. Perciò vittorie fiere come vendette, battaglie e assedj poco diversi da quei dell'Iliade, non mancandovi nè i montoni rosolati, imbanditi in mezzo agli eroi, nè i ciechi cantanti.

E ben gli atti di valore, di generosità, d'ingordigia, di terrore offrivano materia ad altri rapsodi, aspettanti un Omero. Anton Melidonio cretese, liberatore dell'isola di Giove, vi trova ricoverata in una valle quantità di fanciulli, di vergini, di vecchi turchi; li salva, e scrive al bascià di Megalocastron: *Feci da figlio ai padri vostri, da padre ai figliuoli, da fratello alle donne; usate in egual modo coi Greci prigionieri.* Niceta, dopo ricche vittorie, manda a sua moglie una tabacchiera di legno con questo viglietto: *I miei soldati mi offersero questa scatola e una spada di gran valuta: diedi questa ai primati d'Idra pei bisogni della flotta; l'altra invio a te, che mi sei la cosa più cara dopo la patria.* Alla battaglia di Galatz, Kotiros preso in mezzo dai Turchi, grida: *Io aveva sete di sangue musulmano; ecco il destro di abbeverarmene: venga meco chi pensa come me; oggi non vedremo il tramonto.* Seguito da venticinque, piomba uccidendo sui Turchi; entra in una casa ove stavansi ubriacando, gli ammazza, vi si fortifica; ma cinto di fiamme, perisce con tutti i suoi. Al fatto di Skullen, l'etolio Atanasio, nuovo Leonida, con quattrocennovantacinque Eteristi, giurano morire prima di cedere. Il visir Ibrailof manda intimare che rendano

le armi; *Venga a prenderle* è la risposta. Spiros Alostros fu visto fasciarsi il petto ferito colla propria camicia, e continuare la pugna, finchè sfinito, scrisse col sangue un viglietto a sua madre, congratulandola che avesse perduto il figlio per la patria. Poco lungi da lui, Sebastopulo di Scio, sbucato dalle trincee per combattere da presso, fattasi barriera d'un mucchio di cadaveri, continuò finchè cadde sovr'essi.

Preti, frati, monache custodivano nell'Epiro le munizioni; i ritiri monastici popolavansi di patrioti, e al trisagio si mescolavano i canti di libertà e di patria. Si riprodussero pure gli antichi esempj di forza delle donne, che toglievano le armi al timoroso per combatter desse. Quando Alì bascià spingeva il suo furore contro Suli, Mosco moglie del capitano Zavella, e Caido sorella di lui, dall'alto delle rupi rotolavano sassi sui Turchi, cantando le ben compiute imprese, inanimando a nuove. Al primo insorgere, Costanza Zacarias spartana sciorina sopra la sua casa lo stendardo, in segno d'arrolamento; e tosto le donne coraggiose del Pentadactilion corrono sui passi di lei per surrogare alla mezzaluna la croce. Bobolina arma tre vascelli, e manda all'antiguardia degli Elleni due figliuoli, che educò alla vendetta del padre ucciso a Costantinopoli; e come ode la loro morte, esclama: *Lode a Dio! Noi vinceremo o sarem morti colla letizia di non lasciare schiavi greci al mondo.* Modena Maurogenia di Micone, armato un vascello per vendicar suo padre strozzato dalla Porta, solleva l'Eubea, e promette la mano al vincitore de' Turchi. Le Arcadi sospendono alla beata Vergine le corone nuziali, dichiarandosi vedove se la viltà de' mariti lascia la vittoria agli Infedeli: le fanciulle depongono in voto ai santi gli abiti, i ricami, i fusi: tropp'altre non ebbero a mostrare il coraggio fuorchè soffrendo ogni strazio, chiuse in sacchi con gatti e vipere, o in sotterranei a morir di fame o viverci di terra e di carbone. Un europeo che visitò la moglie di Canaris, la trovò intenta ad ammanire cartuccie; e avendole detto *Voi avete per marito un prode*, n'ebbe risposta, *Se non fosse, l'avrei io sposato?*

Ma il valore basta a far le rivoluzioni, non a sostenerle e a sistemarle; e ai Greci, più che i Turchi, restavano a vincere altri nemici: la diplomazia e se stessi. Pei trattati del **1774**, del **1792**, del **1812**, la Porta erasi obbligata colla Russia a proteggere la religione cristiana e le sue chiese, e far ragione su ciò ai richiami di quella. Or dunque la Russia domanda sieno ripristinate le chiese distrutte, fatto ammenda dell'assassinato patriarca, e ajutato a rimetter l'ordine ne' principati di Moldavia e Valachia, ove, dopo l'insurrezione, più la Porta non aveva ospodari che governassero, mentre vi tenea truppe contro i patti: in caso diverso, vedrebbesi obbligata a prender parte coi rivoltosi. La Porta risponde alteramente, aver diritto di punire ribelli; tali esser quelli che ha uccisi, tali i sollevati; le si consegnino i rifuggiti su terreno russo ed austriaco, e allora adempirà le sue condizioni. Intanto visita tutti i legni che traversano il Bosforo o i Dardanelli. Saria stato titolo bastante per rompere all'armi; ma pare che la barbarie debba servir di scusa alla Turchia, come l'ubriachezza ad un violento. Arrideva alle idee religiose d'Alessandro l'armarsi e disfare l'Impero ottomano, antica gola de' suoi predecessori: ma le Potenze europee sbigottirono quando ne videro imminente la caduta; nè acchetandosi alla promessa di riparti, s'impegnarono alla conservazione di quello, cercarono riconciliarlo coi Greci, e allontanare una rottura colla Russia.

I Greci inviarono i loro lamenti al congresso di Verona: « Abbiamo scosso « un giogo d'infamia; che domandiam noi? libera la religione, sicure le donne, « casti i figliuoli. Torrenti di sangue versammo per ciò, nè più è possibile che « torniamo al giogo di nemici di Cristo e della civiltà. Vorrete voi strappare

« dalle fronti redente la croce? costringerci voi a dar di nuovo le mogli e i figli « agli harem ed ai bagni? No, nessuna convenzione sarà da noi accettata, se « i nostri deputati non possano entrare a discuterla. Qualora i lamenti sieno ine- « sauditi, quest'atto almeno varrà di protesta: e più non fidando che in Dio, « torneremo a combattere, per morire cristiani, o vincere coll'assistenza di Cri- « sto ». Ma i re congregati per domare rivoluzioni, poteano spalleggiar questa? A Metaxas che recava i voti della Grecia, vietarono fin di presentarsi al congresso: provedimento più facile che non il rispondergli. Al Turco invece mostrando volto d'amici, fanno invito che mandi un suo rappresentante; ed egli sdegna la proposizione. Alessandro vacilla fra le antiche idee di Caterina e lo sgomento delle rivoluzioni; Capodistria lo spinge contro i Turchi, Nesselrode lo ritiene per amor di pace; Metternich, divenuto preponderante sopra di lui, adopera che in quella sollevazione non vegga se non *una delle teste dell'orribile idra rivoluzionaria*: sicchè Alessandro si abbandona all'Austria, rinnega i sollevati, e rassicura il Turco. E diceva a Chateaubriand: « Non può più esservi politica inglese, fran- « cese, prussiana; ma una generale per salute di tutti debb'esser accettata dai « popoli e dai re. Su tali canoni io ho costituito la Santa Alleanza. Bella occasione « è il sollevamento della Grecia, e la guerra religiosa contro i Turchi parrebbe « conforme agl'interessi miei ed all'opinione del mio paese: ma ho creduto scor- « gere nelle turbolenze del Peloponneso il marchio rivoluzionario, e subito me « ne ritrassi. Che bisogno ho io di crescere il mio impero? La Providenza pose « a' miei cenni ottocentomila soldati, non per soddisfare la mia ambizione, ma « per proteggere la religione, la morale, la giustizia, e per far regnare que' « principj d'ordine, su cui riposa l'umana società ».

Queste esitanze medesime, questi amarissimi inganni contribuivano ad inasprire gli animi, e invelenire le rivalità fra i Greci. Gelosie di paesi e di persone, di primati e di capitani, tolgono a Demetrio Ypsilanti di conservare uniti il governo e il comando; e non può impedire le sevizie nelle città prese. Alessandro Maurocordato, destro a maneggi, e pieghevole ai tempi, non risparmiava nè i suoi beni nè quei della nazione per acquistar potere, rimutandosi secondo le circostanze o l'ambizione; ed organizzò la Grecia, dandole amministrazione e senato, di cui si fece presidente. Sotto lui sessantasette membri radunati ad Epi- 13 8bre dauro in congresso generale, assistito alla messa celebrata s'un' antica ara d'Esculapio, dibattono le leggi, e promulgano una costituzione, con senato legislativo composto di deputati delle provincie, e con un consiglio esecutivo di cinque membri, entrambi annuali, e sede del governo Corinto. Rimettonsi le antiche leggi bisantine, e quanto al commercio, il codice francese; libertà di religione; eguaglianza di tutti i Greci; solo il merito eleva agl'impieghi; protette la proprietà, l'onore, la sicurezza: e proclamasi l'indipendenza, e che « questa 1822 guerra non è ispirata da demagogia e ribellione, ma nazionale e sacra, e diretta 29 genn. a rintegrare la Grecia ne' diritti della proprietà, dell'onore, della vita ». Fin là, chiunque alzava una bandiera e traevasi dietro un pugno di risoluti, avea titolo di capitano, e faceva a suo talento il maggior male: ora riduconsi in corpi numerosi e sistemati, con gerarchia militare; i forestieri costituiscono il battaglione dei Filelleni; invece di soldo si assegnano fondi, ricuperando così la proprietà dei terreni.

Eccidio di Scio — Scio cercò tenersi neutra nella sollevazione dei fratelli per conservare il ricco commercio, e per téma dei Turchi così vicini. Questi le chiesero ottanta ostaggi, che quaranta per volta chiudeano nella cittadella, e vi posero anche un corpo, il quale si comportò come in paese di guerra. Ma duemila Samj, armati piuttosto per saccheggiare che per liberare, gettansi sull'isola. La flotta turca sopra- 25 marzo

giunge, e stermina gli abitanti, salvo quarantamila che vende. Scio non è più che un mucchio di rovine; la lussuria baldanzeggia; i dervis ubriachi menano danze fra migliaja di teste confitte su pali, e gli agà si fregiano di collane d'orecchi. Ma tra le feste, Canaris attacca un brulotto al vascello del capitan-bascià, che con tremila ubriachi salta in aria. Nell'ora stessa la croce sventolava sull'acropoli d'Atene.

Il fatto di Scio chiariva i Greci che tutto doveano temere dai Turchi, nulla sperare che dal proprio coraggio. Gli sforzi decisivi doveano farsi nella Morea, che abbracciava ventiquattro cantoni con novecento sessantacinque villaggi e mezzo milione d'abitanti. Demetrio Ypsilanti avea colà diretto il nerbo della guerra, e preso Tripolizza e Corinto colle orrende reazioni che sono misura dell'oppressione sofferta: in Nauplia, ultimo punto del Peloponneso, diciottomila Greci teneano chiusi cinquantacinquemila Turchi. In questo tempo il castello di Alì bascià è preso dai Turchi; ma egli ricovera in un sotterraneo pieno di polvere coi tesori e le donne, pronto a sepellire sè e i vincitori. Questi si ritraggono
1823 5 febbr. spaventati, promettono grazia appena spenga la miccia; egli il fa, ma tosto la sua testa cade: traditore tradito.

La Turchia, insuperbita da tale vittoria e dal favore delle Potenze europee, rialza la fronte contro la Russia, sicchè le differenze si ravviluppano. Alessandro chiede che tutti i suoi alleati ritirino da Costantinopoli gli ambasciatori; ma l'Austria per nimicizia alle rivoluzioni, l'Inghilterra pel commercio, non lo secondano, e recano la Porta a nominare gli ospodari ne' due principati, scegliendoli fra natii.

Tutto ciò non aveva rallentato le ostilità anche in essi principati, e Jassy fu ridotta in cenere. Maurocordato propone di dilatar l'insurrezione uscendo dalle Termopile e sollevando l'Epiro, e con soli duemila uomini va a sostenere i Sulioti; Bozaris lo seconda con eroico drappello: ma fra migliaja di Musulmani e fra traditori, Maurocordato è costretto ripiegare sopra Missolungi. Il Turco assegna quei paesi a diversi, col patto li conquistino; e intanto arma tante forze, quali giammai: centrenta vele sciolgono da Tenedo; Mehemet Alì d'Egitto si allestisce contro Candia; i Barbareschi corseggiano l'Arcipelago, intanto che i
luglio Greci contendono fra loro e si straziano. Dram Alì con trentamila combattenti passa le abbandonate Termopile, prende l'Acrocorinto, mette a preda gli averi, a fuoco le case, e quanti trova al taglio delle spade. I Peloponnesj radunano sulle alture e negli antri il ricolto e gli armenti, lasciando devastata la campagna; e il governo rifugge s'una nave.

Non tiene il paese chi non tiene gli uomini. Demetrio Ypsilanti, chiuso in Argo, arresta quel torrente fin tanto che la Grecia si prepara a resistere. Colocotroni in fatti taglia la ritirata ai Turchi, e con ottomila montanari tiene il dominio, dopo fuggiti i governanti; e coi Mainoti e gli Arcadi levati a stormo stancheggia i nemici. Questi più non desiderano se non d'uscire, ma alle Termopile
22 agosto li coglie Niceta Mangia-Turchi, e li stermina, e Dram Alì muor di crepacuore. I brulotti di Canaris portano lo sterminio nella flotta turca a Tenedo, invano soccorsa da Inglesi e Austriaci, armati contro la croce.

Allora gli affari de' Greci voltano in meglio: allargano Missolungi difeso da Bozaris e Maurocordato; acquistano Napoli di Romania, la più forte piazza di Morea, con arsenale e porto, ove riparare la marina e il governo. A questi eroici sforzi applaudiva in Europa il popolo, sgomentavano i re, e prezzolavano giornali per insultar quel valore: i Filelleni raccoglievano danaro, munizioni, uomini da spedire colà; ma le crociere d'Inglesi e d'Austriaci gli intercettavano;

uffiziali inglesi dirigevano la flotta turca: da Corfù uscivano peggiori nemici ai Greci che da Stambul: quando i Turchi trovavansi ridotti agli estremi e sospinti in mare, ecco legni austriaci ed inglesi li rifornivano, e trasportavano l'esercito che andava a rabbassar la croce sotto la mezzaluna. Pertanto i Greci proclamarono che ogni legno portante truppe o munizioni sarebbe passato per le armi: i giornali vendereccì urlano contro la pirateria dei Greci; ma tale risolutezza ottiene quel rispetto che non aveano ottenuto la gloria e le sventure.

I Greci però eransi divisi e inimicati. I loro deputati fanno la seconda tornata in mezzo ai cedri di Astros, dove Ypsilanti rappresenta i primi sforzi degli Eteristi, Ulisse la fierezza del combattere, Colocotroni le imprese de' capitani, Maurocordato l'abilità politica, e attorno a loro eroi e martiri; e stabiliscono che il potere esecutivo non possa far leggi, e si emendi la costituzione. Provedimenti incerti, dettati da reciproche gelosie e dallo sprezzo vicendevole di politici e soldati, di primati e capitani.

Il Gransignore, ostinato a voler Missolungi e il Peloponneso, allestisce centomila uomini e novantutto vele: ma Miaulis, instancabile colla flotta, tiene in rispetto

Morte di Bozaris

la ottomana; e Colocotroni la batte nella Focide; Marco Bozaris mostrasi nuovo Leonida. Un di quelli che d'ogni parte accorreano in soccorso della Grecia, gli disse: *Nella mia patria si ammira il vostro valore; i fogli nostri registrano le vostre magnanime gesta.* Ed egli rispondeva: *Anche fra noi si scrivono i fatti straordinarj, si scolpisce sul marmo il nome di chi mostrò viltà.* L'Assemblea nazionale gli manda un diploma di governator militare della Grecia occidentale; egli, saputo che alcuno glielo invidia, lo bacia e fa a brani, e *Da qui innanzi scriveremo i brevetti col nostro sangue: chi vuol meritarlo, venga a prenderlo meco nelle tende di Mustafà.* Al campo di questo s'avvia di fatto per sorprenderlo, con dugentoquaranta de' più determinati Sulioti, e *Se mi perdeste di vista, drizzatevi alla tenda di Mustafà; là mi troverete. Dio ci vede e guida.* E tutti ripeteano: *Dio ci vede e guida*; *Dio ci ajuti.* Arrivano di fatti in mezzo ai nemici; Bozaris innanzi a tutti, sinchè fra un monte di cadaveri perisce gridando: *Amici, vendicatemi.*

Byron

Giorgio Byron, famoso poeta inglese, pieno dei pregiudizj della patria e della classe sua, logoro dai godimenti e dalla scontentezza, propone finalmente un nobile scopo alla sua irrequietudine coll'andar a combattere per la Grecia. Benchè con pochi seguaci e poco danaro, fu mille volte il benvenuto, come La Fayette in America. Egli dice a Maurocordato: *Se la Grecia vuol essere come la Valachia e la Moldavia, il può domani; se come l'Italia, posdomani: se vuole divenir libera, bisogna si decida oggi.*

In fatto l'Ellade avria potuto facilmente tornar turca o farsi provincia europea: Alessandro, in cui la intirizzita politica soffocò non spense gl'impeti generosi, propone alle Corti un disegno di pacificamento: dividerla in tre principati, sottomessi alla Porta come i due ospadariati; le isole dell'Arcipelago si governerebbero a municipio. Ma i gabinetti d'Europa voleano che nulla fosse ottenuto colla insurrezione; la Porta s'irrita che un re proponga un patto sfavorevole a re: i Greci s'accorgono che diventerebbero inutili tante vite prodigate; e non ancora caduti in mano di fiacchi diplomatici, aspirano all'indipendenza. Persistono dunque, e combattono il quarto esercito, dopo distruttine tre: Byron offre le sue fortune, negozia un imprestito; ma in questo mezzo muore, e riceve 1824
i pianti dell'Europa. 19 aprile

Il sangue de' prodi assicurava la patria, e umiliava l'orgoglio di Mahmud; i bascià cercano eludere i suoi comandi; i gianizzeri rifiutano avventurarsi sopra una terra che inghiotte i nemici: egli non può più se non rivolgersi ai re d'Eu-

ropa, i quali cominciano a tremare di nôn poter rimettere le catene turche ai Cristiani.

Mehemet Alì, vicerè d'Egitto, prosperava coll'accostarsi alla civiltà europea; introdotte le scienze, levate mappe, porta sulle rive del Nilo il cotone del Brasile e l'indaco; pone collegi, telegrafi, biblioteche, stamperia; disciplina i Negri della Nubia. Sterminati i Mamelucchi, pensò riformare l'esercito all'europea; e poichè i Turchi vi repugnavano come da un sacrilegio, e i Negri perivano a centinaja, egli osò armare i *fellah*, cioè gl'indigeni d'Egitto, sollevandoli così dalla condizione di schiavi; scelse perfin tra loro gli uffiziali, per quanto ne inorridissero i Turchi; e più avrebbe fatto suo figlio Ibraim, stromento docile ma intelligente del padre, se questi non gli avesse rammentato che essi erano soli quindicimila Turchi fra un popolo intero sottomesso. Al rompere della sollevazione greca, egli si pose in attenzione; coi telegrafi procurossi pronte notizie, e risparmiava ai Cristiani in Egitto i macelli che il Turco ne faceva tutt'altrove: si fornì in opera di battaglia, e tutta Europa erasi data a credere coglierebbe quell' occasione per chiarirsi indipendente; opportunissima diversione, quand'anche non facesse causa coi Cristiani. Ma la politica dei re europei suggerisce al sultano di mettere a conflitto i due suoi nemici, Egizj e Greci, sicchè la vittoria e la sconfitta gli giovino del pari. Adunque il sultano nomina Mehemet Alì bascià della Morea, e questi affida l'impresa d'acquistarla ad Ibraim: trentacinque legni austriaci e ventisei inglesi trasporteranno l'esercito: intanto l'astuto vicerè accumula oro per comprare quei traditori, che nelle guerre di Grecia non mancarono mai.

Mehemet Alì

La Porta, avvedutasi che la forza ellenica consiste sul mare, vuol mandare a sperpero le isole greche; onde allorchè furono congiunte le flotte di Costantinopoli e di Alessandria in numero di trecento vele, Mahmud invia il capitan bascià contro il piccolo scoglio d'Ipsara, frontiera marittima della Grecia, e gli dice: *Attaccalo alla tua nave, e rimorchialo a Costantinopoli.* L'ammiraglio, sapendo che ne va il capo, usa arti e coraggio, e mercè d'un traditore la acquista: ma la fortezza salta in aria cogli ultimi difensori e cogli invasori; le donne e i figli ch'erano ricoverati s'una rupe, vedendo i Turchi inoltrarsi cupidi e lussuriosi, precipitano nel mare. Tutta Grecia s'arma; beato chi primo può gettarsi nel brik

7bre vendicatori: la flotta turca non osa aspettarli, e Miaulis riprende Ipsara; i brulotti suoi e di Canaris non lasciano di e notte riposo alla flotta turca: sicchè il capitan-bascià strascina nel Corno d'oro non Ipsara, ma la propria vergogna. Europa applaudisce, ma come ad un teatro; i poeti cantano, i comitati radunano danaro, i re minacciano.

Conduriotis, preside al potere esecutivo, prudente e operoso, cerca mantenere coll'ordine il rispetto, regola le finanze e l'istruzione. Colocotroni invece spinge a guerra, a capo di malcontenti che arrivano sino alla rivolta; ma è domato e messi in ceppi. Maurocordato crede allora dominare, e rompe in armi: fra il che

1825 maggio lasciasi indifesa la Morea, dove Ibraim sbarca, e prende l'isola di Sfacteria e Navarino. Rendonsi allora la libertà e la spada a Colocotroni, che accorre invano a difendere Tripolizza: Ypsilanti, che da due anni si era condannato a sciagurata inazione, difende Nauplia; lo seconda il colonnello francese Fabvier. Il pericolo fa pensare a darsi in protezione all'Inghilterra! e Maurocordato, capo del partito favorevole a questa, pubblicamente invoca la protezione di quel governo che (diceva egli) unico non avea mai sostenuto il corano contro la croce. Ciò sbanda moltissimi, e rende sempre più difficili gli accordi. Contro la fazione inglese disposta a sagrificare l'indipendenza, Karaiskakis ne eleva una patriotica, che cerca salvezza dal popolo; ed assunto il comando in capo nella Romelia, riporta vittorie.

Moriva in questo mezzo misteriosamente Alessandro di Russia; e Nicolò suo successore, meno mistico e meno ligio, avea bisogno d'occupare fuori gli eserciti inquieti; ma Wellington lo induce ad interporsi per riconciliare gl'insorgenti colla Porta, facendo della Grecia una dipendenza di questa. Nel congresso di Ackermann la Porta s'obbliga al trattato di Bukarest, rispettare i privilegi di Valachia e Moldavia e le frontiere asiatiche dei due imperi, e ai Servlani i vantaggi stipulati. Allora la Porta leva gli eserciti suoi dai principati, per raddoppiare di sforzi contro i Greci; e mentre gli Egizj sottomettono il Peloponneso, a Rescid bascià di Romelia il Gransignore intima: *O Missolungi, o la tua testa*. Torna dunque teatro della guerra la capitale dell'Etolia, sacra per le tombe di Bozaris, Byron, Kiriaculis, e le cui fortificazioni portavano i nomi di Tell, Franklin, Rigas e simili. L'armata ottomana, diretta da uffiziali europei, respinge la greca: i cittadini hanno coraggio, non pane; e ridotti all'estremo, concertano una sortita, dove vanno anche le donne vestite da guerrieri; moltissimi periscono perchè traditi; i rimasti fanno saltare mezza la città, coi Barbari che l'hanno invasa.

[Margin: 7bre; 1826; Presa di Missolungi; 26 marzo]

Le riforme in Turchia non possono essere che amministrative e militari; morali no. Mahmud II era cresciuto nelle idee maomettane, onde, al veder soccombere il suo impero, conchiuse che la civiltà europea fosse migliore perchè più forte, e la abbracciò già vecchio e senza conoscerla. In conseguenza le prime riforme diresse sopra l'esercito; e memore del suo maestro Selim, pensò trarre cencinquanta uomini da ciascuna delle cinquantuna compagnia di gianizzeri, per formarne reggimenti all'europea. Gli uffiziali, udita la dichiarazione del muftì, giurano sottoporvisi, ricevono fucili a bajonetta e divise; ma ben tosto rivoltano le marmitte, e mandano a fuoco e sangue Costantinopoli. Mahmud postosi al duro, chiama in diligenza truppe da ogni parte e artiglierie, spiega la tunica del Profeta (1), e benedicendo alla folla che stringesi attorno a quella, la manda ad assalire i gianizzeri, radunati nell'ippodromo. A fuoco, ferro, mitraglia sono distrutti quei ch'erano difensori e terror dell'impero; quattromila in una sola notte furono morti e buttati nel Bosforo; venticinquemila ne' giorni successivi, scannando, affogando le mogli ed i figli loro; ed abolitone il nome. A tal modo l'Ottomano credea farsi europeo: ma recideva i proprj nervi; toglieva al popolo la fiducia fatalista, all'esercito la feroce energia che unica poteva ancora dare potenza; e non lasciava più che il sentimento della decadenza, e un'altra prova che, in regno tarlato, riformarsi è distruggersi.

[Margin: Strage dei gianizzeri; 15 giugno]

L'Europa tutta fremea di simpatia pei Greci, tanto da obbligare al silenzio gli avversi governi: ma mentre i re disputano, i Turchi ammazzano. Le vittorie in Grecia costano carissime all'Egiziano, che non potendo soggiogare coll'armi gli Elleni, scorre il Peloponneso devastandolo, schianta gli ulivi, incendia il ricolto, trucida gli inermi. Sopra Atene concentrasi lo sforzo di Greci e Turchi; ma la causa di quelli è peggiorata dalle dissensioni, finchè conosciuta la necessità dell'interno accordo e dell'appoggio esterno, affidano comandi e magistrature a illustri forestieri, e la presidenza a Capodistria: formasi un nuovo *statuto politico*; sede del governo Napoli di Romania.

[Margin: 1827; 17 maggio]

Capodistria « astretto dal bisogno d'esser utile, e senz'altro avere in vista che gl'interessi di Dio, dei Greci e dell'umanità, avea fatto violenza a se stesso

(1) La bandiera di Maometto a Costantinopoli sta nella sala delle reliquie, avvolta in quaranta coperte di seta, e la veste del Profeta in cinquanta. Il 15 del ramadan ogni anno questa si scopre con gran solennità, e presentasi al bacio della Corte; dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva qual memoria. Finita la cerimonia, il lembo baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'acqua si divide in ampollini, che suggellati si mandano ai principi e grandi. Qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativa da malattie e incendj. HAMMER, *Staatsverf. und Staatsverw. des Osm. R.* I. 19.

e acconsentito d'esser eletto presidente »: ma poneva alcuni patti, che non si osava disdirgli, perchè credeasi sempre parlasse in nome della Russia: intanto egli si dava attorno per Europa cercando danari, amici, favor di Corti, e largheggiava promesse ai Greci, mentre li dipingeva come pirati e barbari, cui egli solo potrebbe mettere freno. Arrivato poi ad Egina, si trovò attorno que' capi robusti, debitori di lor potenza soltanto all'imprese e al merito personale, più bravi a comandare che disposti ad ubbidire. Egli invece vuol dominare nel paese, e intanto aspettar gli ordini di fuori: sa come si meni un popolo costituito, non come si crei; nè concepisce come giurar fede a un'indipendenza che non esiste: vogliono l'ordine e danaro per mezzo suo? sospendano l'atto costituzionale. L'ottiene; e fattasi attribuire intera l'autorità, procura dar alla Grecia coltura, strade, scuole: ma ignora le leggi e le consuetudini del paese; tiene prigione Mauromicali ed altri ostacoli della sua onnipotenza; cingesi di creature proprie; rifiuta le proposte che la Porta fa per mezzo dell'Austria, di perdonare se tornino all'obbedienza; ottiene sussidj da Inghilterra e Francia, mentre a' Greci non domanda che silenzio.

Ormai dunque la Grecia era in mano d'un uomo, e le sue sorti si dibatteano ne' gabinetti, e dalla gelosia del varj dovea sperare quanto dalle proprie armi. Lasciar che i Greci recuperassero il suolo rapito a' loro padri, era idea semplice quanto giusta; e ad una potenza che si rifiuta alle intenzioni pacifiche e civili dell'Europa, surrogarne una che v'avrebbe aderito. Ma i re, oltre temere l'esempio d'una rivoluzione ben riuscita, nutriano divisamenti ambiziosi, ai quali serviva meglio un impero debole e futura lor preda. Propostasi un'unione tra le cinque Potenze per ragguagliare le loro differenze su questo punto, il divano, forte nell'appoggio dell'Austria, la quale dichiara non consentirebbe mai a far discendere il sultano fino a semplice signore de' Greci, risponde repugnare al diritto delle genti che si patteggi fra sovrano e sudditi. Se non che Francia e Inghilterra s'adombravano che la Russia non traesse tutta a suo vantaggio l'impresa: e con
6 luglio questa segnano un trattato per terminare una lotta che impaccia il commercio d'Europa; se la Porta fra un mese non accettasse la mediazione proposta, esse s'accosterebbero alla Grecia, e con tutti i mezzi otterrebbero la pace, omai necessaria fra due popoli fanatici e accaniti. Trattato di genere nuovo in diplomazia, che in piena pace creava uno stato di guerra. I Greci accettano di buon grado questa specie di ricognizione della loro indipendenza: ma il divano chiamasene offeso, e s'irrita coll'Austria, quasi sia mancata alle promesse.

25 7bre Le Potenze ottengono un armistizio da Ibraim bascià, che avea ricevuto dal padre novantadue vele sotto Navarino: ma egli, vistone il destro, viola la tregua, e scorre devastando. Gli ammiragli delle tre Potenze il richiamano ai patti: ma avendo egli rinviata la lettera, essi l'assalgono; e l'inglese Codrington, preso il
28 8bre comando in capo, fulmina e distrugge la flotta ottomana. Europa udì attonita il colpo inaspettato; Giorgio IV d'Inghilterra, nel discorso del trono, lo chiamava avvenimento sciagurato, giacchè l'indebolimento della Turchia era tutto guadagno della Russia. Eppure la Porta non fa come sbigottita; nei trattati vuol si declini la quistione greca, e domanda compensi per la flotta; onde gli ambasciatori lasciano Costantinopoli, e il Gransignore proclama la guerra santa. E poichè la Turchia non rispettava la bandiera Russa, le chiudeva il Bosforo, ne turbava le trattative colla Persia, Nicolò le indice guerra, non per ambizione nè per conquistar terreno, ma per rintegrare il commercio de' suoi sudditi e i trattati, assicurare la navigazione europea nel Bosforo. Intanto egli fa istanze al gabinetto francese per ottenere che stia neutro, promettendogli, non solo la Morea se esso faccia acquisti positivi, ma i confini di Francia portar fino al Reno; all'Olanda e alla Prussia destinando altri compensi.

Batt. di Navarino

Il divano forse subornato dall'Austria, postosi alla dura, enumera i torti ricevuti dalla Russia, secreta istigatrice della rivolta; che ragione ha una Potenza sul governo interno d'un'altra, e nelle dispute co' suoi sudditi? Son dunque all'armi, e Withgenstein passa il Pruth con centomila Russi. È tattica de' Turchi ritirarsi 1828 dinanzi al nemico per concentrarsi nelle grandi piazze, dove combattono risolu- maggio tissimi. La Russia sapendolo per prova, comincia ad assicurarsi le piazze di Jassy e Bukarest, poi spingesi avanti. Per la seconda volta le affezioni de' Liberali voltansi sull'esercito russo; il sultano raddoppia di zelo, di ricompense, di manifesti; Francia e Inghilterra s'adombrano non alla Russia rimanga tutto il merito e il frutto della liberazione della Grecia e della loro battaglia di Navarino, e risaldano la triplice alleanza per dare assetto alla Grecia, senza mescersi alla quistione russa colla Turchia. Austria, oscillando, vi perde ogni importanza, e Metternich spaventato tenta invano trarre la Francia ad un'alleanza contro la minacciosa Russia. Paschewic dai trionfi persiani piomba sull'Armenia turca: ma l'azione divisa su quattro punti non è vigorosa in nessuno, e i Turchi danno ai loro amici lo spettacolo d'una forza di cui più non erano creduti capaci. Alfine le tre Potenze risolvono mandare un esercito; Francia s'incarica di sbrattar la Morea da Ibraim; Codrington ad Alessandria conviene col viceré d'Egitto che restituisca quei che menò schiavi sul Nilo, nè in Morea tenga guarnigione che in cinque forti; e la penisola è libera.

Inghilterra non volea si togliesse alla Turchia nessun altro possesso; Francia, liberale a mezzo, domandava un'ampliazione di tali confini: ma il sultano s'ostina al no, talchè le Potenze veggono non poter impedire la spedizione Russa. Il generale Diebic assume il comando di ventiquattromila uomini, che protetti da due flotte situatesi inaspettatamente ai fianchi di Costantinopoli, procede pel Balkan. La Porta a veterani opponeva centottantamila cerne inesperte, alle 1829 quali l'introdotta disciplina europea mostrava il pericolo e non i modi d'evitarlo; febbrajo mentre gli ulemi spargeano fra il popolo che la vittoria non poteva arridere a Mahmud, che colle sue riforme corrupe il Corano. Rescid bascià, vincitore di Alì Tebelen, difende il Balkan; ma l'aquila russa non arresta il volo che sopra Adrianopoli, seconda capitale dell'impero. Contemporaneamente Paschewic travalica il 9 luglio Caucaso, e attacca Erzerum, che cade in suo potere. Non v'era scampo per Costantinopoli, se la diplomazia di Francia e Inghilterra non avesse arrestato Nicolò. Il divano, caduto d'ogni speranza, si rassegna a consentire la redenzion della Grecia, rinnovare gli antichi trattati colla Russia e la libera navigazione del mar Nero, e compensare i negozianti dei guasti sofferti, purchè si conservi integro. Per la pace d'Adrianopoli se gli rendevano le piazze della Romelia e della 14 7bre Turchia asiatica, eccetto alcune riservate dalla Russia per sicurtà, e i principati di Valachia e Moldavia, salvo agli ospodari di regolare liberamente i proprj affari interni; libero ai bastimenti di tutte le Potenze in pace il passo pei Dardanelli; la Porta paghi per compensi e spese di guerra 137 milioni, e accetti quel che una conferenza a Londra deciderà per la pacificazione della Grecia.

Pace di Adrianopoli

Così la Russia assicuravasi il commercio del mar Nero, e buone frontiere verso la Persia, tanto più importanti, perchè la separano da questa potenza, e le lasciano aperta la Turchia.

Invidiando alla Russia la gloria di decidere i destini di quel paese, Francia e Inghilterra cercano parteciparvi, ed emancipare affatto la Grecia, la quale, unita alla Turchia, non potrebbe aver pace o bene; alla Porta si desse soddisfazione col restringere i limiti che si porranno al nuovo regno. Sia dunque Stato libero, avente 1830 per confine una linea che dall'imboccatura dell'Aspropòtamos riesca a quella 3 febbrajo dello Sperchio, lasciando così alla Porta l'Acarnania e parte dell'Etolia; governo

monarchico, piena amnistia; un anno di tempo per vendere i beni chi volesse uscirne. La Grecia, credendo poter far sentire la propria voce là dove della sua sorte si risolvea, mostra che i confini assegnati non sono abbastanza difendibili; che è scherno il chiamar Grecia la Morea e la Livadia (Peloponneso e Ellade) mentre ne sono staccate le provincie più popolose, Epiro, Tessaglia, Macedonia; e mentre Creta, Samo, Ipsara, Scio, teatri di gloriose imprese, ricadono ai Turchi; infine vorrebbe che il re appartenesse alla sua religione.

Capodistria, il quale, anche non facendone le mostre, conservava predilezione per la Russia, giudicandola naturale antrice della greca libertà, mal gradì che scelto a re fosse il candidato dell'Inghilterra, cioè Leopoldo di Coburgo, e rimostrò a questo come nessun motto erasi fatto di costituzione; onde o gli Alleati vogliono il potere dispotico, o al nuovo principe, il quale certo non vorrebbe regnare senza forme legali, riservano il peso e il pericolo di dar savie istituzioni. Insieme dipingeva a nero la condizion del paese, e la necessità d'ingenti somme; tanto che Leopoldo ricusa l'offerto scettro, non volendo cominciare servile alle Corti e tiranno ai popoli. Lontani avvenimenti doveano venire a risolvere la quistione.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

America. — Le Colonie.

Il furore delle nostre guerre navigava all'altro emisfero, e le idee fra noi agitate maggior piede vi presero, e in pien vigore si trovarono quando qui venivano represse.

Mentre il colono del Sud erasi addormentato nella terra dell'oro e dell'abbondanza, quello del Nord, in paese scabro, silvestre, pantanoso, esposto ai bisogni e ai patimenti, acquistò industria, unione, costanza, e dietro queste la libertà; e pronti coglieva i frutti della sua rivoluzione. La popolazione, ben presto quadruplicata, dava prosperità all'agricoltura; le selve intatte aprivansi in lunghissime strade, e offrivano materiale e bastimenti per giovarsi della singolare opportunità del paese al commercio marittimo. Nessuna dogana impacciava l'asportazione dei generi; e degli importati restituivasi la gabella se uscissero di nuovo: onde di commercio si potè gareggiare colle nazioni più floride, le quali concessero ben tosto trattati favorevolissimi: l'Inghilterra stessa, mentre osteggiava la Francia, ne fe uno cogli Stati Uniti (1794-95), definendo le antiche pendenze, lasciando che liberamente ne' suoi possessi occidentali commerciassero su vascelli da settanta tonnellate, e navigassero negli orientali; adottando reciprocamente le massime inglesi sui diritti delle bandiere neutre, sul contrabbando e sul blocco. Stati Uniti

Per tutti i mari scorrevano così i legni degli Stati Uniti, durante le guerre della Rivoluzione: mancando però di marina militare, non poteano sottrarsi alle prepotenze, allora divenute nuova specie di diritto. Pertanto faceano sforzi per divenire potenza marittima, al che una grand'occasione si presentò. Quando la
1800 Spagna cedette la Luigiana alla Francia, Ross, senatore della Pensilvania, disse: « Poichè un trattato solenne è violato, non esitiamo ad occupar un paese, senza « di cui metà degli Stati non potrebbero sussistere. È ormai tempo di mostrare « che la bilancia dell'America sta in man nostra; che in questa parte del globo « noi siamo la potenza dominante; che finita l'adolescenza, entriamo nell'età « della forza ». Era una sfida al mondo antico; pure per allora s'acchetarono;

ma ben presto Napoleone, non potendo conservare la Luigiana contro l'Inghilterra, la cedette agli Stati per ottanta milioni, colle sue dipendenze quali erano 1803
possedute dalla Spagna. È uno de' più bei paesi, al centro del Nuovo mondo, col maggior fiume della terra, navigabile per milleducento leghe; ma selvaggio ancora, con sessantacinquemila abitanti appena su ducentomila leghe. Subito gli Americani vi applicano braccia e intelligenza; e con un territorio che raddoppiava il loro, e dava il dominio del golfo del Messico col Mississipi e col Missuri, il commercio crebbe meravigliosamente, massime colla Spagna per la frontiera d'essa Luigiana, della Florida occidentale e del Nuovo Messico. A gradi gli Stati Uniti v'introdussero la loro costituzione, mantenendo le prische leggi: e Livingston (-1836), dopo averla con Jackson difesa da un tentativo inglese, vi diede un codice, coi miglioramenti più preziosi; col sistema penitenziario; esclusa la morte, se non nell'atto della violenza.

Così il territorio Unito stendeasi fin dove la Colombia cade nel Grand'oceano. Più tardi (22 febbrajo 1819) gli Stati, reclamando dalla Spagna ingenti somme per danni recati da' suoi corsari, conchiusero un trattato, pel quale essi addossandosi il debito fin a cinque milioni di dollari, dalla Spagna riceveano le due Floride, provincie ambitissime perchè agevolavano il commercio con Cuba e Messico, proteggeano la frontiera meridionale, e somministravano legname di costruzione.

Da diciassette crebbero a ventidue Stati, la popolazione da 6 a 11 milioni, e le entrate da 12 a 14 milioni di dollari. La costituzione non alterarono, ma seguirono a cancellare le orme del sistema coloniale, e migliorar gli statuti particolari, pur sentendo il difetto di centralità. Ne ripullulavano le fazioni; e i Democratici prevalevano ne' paesi del mezzodì e del centro, favorevoli al sistema agricola; al nord i Federalisti, inclini al commerciale; e nelle lotte tra Inghilterra e Francia, pendeano i primi a questa, gli altri alla Gran Bretagna.

La guerra europea, divenuta di commercio, non potea non involgere un paese che di questo vive. Nel 1805 gl'Inglesi pretendeano visitar le navi sebben coperte dalle bandiere americane, cominciarono a catturarne; e gli Stati Uniti per cansare la guerra, presero la risoluzione inaudita di sospendere volontariamente la propria navigazione. Alfine si conchiude che il commercio colle colonie nemiche non possa farsi se non mediante i porti franchi degl'Inglesi nelle Indie occidentali; si rinnova il trattato del 78; rendonsi reciprocamente le prede, e si ammette il dogma della neutralità, proclamato dalla Francia. Napoleone credette bene derogare a molti suoi rigori del sistema continentale a riguardo dell'America; che in conseguenza gli si avvicinava, tanto che guastossi coll'Inghilterra.
Unitisi Federalisti e Democratici contro il nemico comune, combatterono valoro- 1812
samente con poche truppe sulle frontiere, massime del Canadà, e con pochi vascelli; e le battaglie continuarono quando in Europa erano finite. Se Nuova Orleans fu coraggiosamente difesa, gl'inglesi Cochrane e Ross gettarono il fuoco 1814
Pace di Gand nella capitale stessa della Unione: finchè si fece pace a Gand, determinando i 24 xbre
confini verso il Canadà, restituendo le conquiste, e obbligandosi ad abolire il commercio degli schiavi, ma lasciando irresoluta la quistione principale, cioè il diritto di visita.

Gli Stati Uniti ebbero ingrossato il debito pubblico, ma assodarono l'unione nel comune pericolo: interrotto il commercio esterno, aveano stabilito manifatture e fabbriche; la marina presto divenne principal cura del governo; e non appena la pace riaperse i mari, quella bandiera sventolò dapertutto.

Il loro diritto marittimo consiste in una stretta reciprocanza: l'atto di commercio vieta introdurre merci straniere se non sopra vascelli nazionali o appar-

tenenti ai paesi che le produssero o manipolarono, e dove l'egual norma si mantenga. Coll'Inghilterra (1815) stipularono reciproca libertà di commercio e di diritti; traffico aperto ne' porti inglesi delle Indie orientali, eccetto il cabotaggio, e purchè si porti il carico in un porto americano. Dappoi (1842) coll'Inghilterra regolarono i confini, il commercio degli schiavi e l'estradizione de' criminali; punti difficili in paesi mal determinati. Ma la tariffa che essi stabilirono contro le manifatture forestiere, danneggerà lo sfogo dei loro prodotti.

Ne' paesi al mezzodì, l'avere schiavi negri altera i sentimenti, le abitudini e le relazioni sociali, e cresce le inclinazioni aristocratiche, ignote al nord; mentre vi fa migliore l'agricoltura. Ne' paesi colonizzati dalla Nuova Inghilterra non v'è schiavi, e vi affluisce la migrazione; onde prosperano il commercio, la navigazione, l'industria a segno, che il governo pensò restringere le manifatture. Avendo l'Inghilterra colpito di gravosissime tasse l'importazione dei grani del centro e dell'occidente, de' legnami del nord e del riso del sud, gli Americani le resero il ricambio, gravando i prodotti importati. I paesi agricoli del sud, molto meno progrediti, esclamarono del rincarimento delle manifatture, pel quale, se vantaggiavano i paesi industri, restavano esclusi i cotoni, ricchezza loro; e in forza del proprio diritto di sovranità, ricusarono stare alla decisione del congresso, come incostituzionale. Lo statuto non avea previsto il caso di tale resistenza, onde si temeva uno scompiglio; ma fra ciò scadendo il presidente Adams, gli surrogano
1829 il generale Andrea Jackson, rappresentante dell'opinion popolare, che propose alleviar la tariffa, gravosa agli agricoltori. Jackson

Egli audace, instancabile, pronta veduta, volontà e corpo di ferro, leal cavaliero e patrioto operoso, nel 1812 e 13 avea combattuto gl'Inglesi, sempre intrepidamente se non sempre bene; e come avviene nelle democrazie, la gloria militare gli diede grande popolarità. Mentre i presidenti fin allora erano stati federalisti, con lui arrivano al potere i democratici. Rinnegando le placide virtù degli eroi dell'indipendenza e il voto di Washington, egli volea l'espansione, la conquista; la quale può dare, è vero, immensa prevalenza su quel continente alla stirpe britannica, ma può anche metter in iscredito e in pericolo quella libertà che Washington avea fatto rispettare ed onorare. Non sapendo reggere alle lentezze del suffragio universale, egli opera dittatoriamente; sorpassa a molti riguardi; invade la Florida in piena pace; colle teoriche guasta la costituzione interna, che avea bisogno d'una mano delicata, e insieme di poter resistere alla demagogia. Avendo la Carolina del sud (1832) ricusata la tariffa doganale stabilita dal congresso, Jackson si accinge a guerra, ma è calmato. Allora osteggia la Banca, ancora per reazione contro la centralità.

I viglietti di banca pagabili al presentatore, agevolano la circolazione senza svilire i contanti, purchè rappresentino crediti reali: ma se si moltiplichino e sfrantumino senza limiti, diventano una specie di diritto di falsa moneta. Importa dunque tenerne il privilegio sotto la pubblica giurisdizione. Fin dall'origine, si pensò in America governare il credito generale col mezzo d'una banca centrale, sostenuta e moderata dallo Stato. La banca degli Stati Uniti, fondata a Filadelfia il 1790 col capitale di dieci milioni di dollari e per ventun anno, ebbe in deposito le entrate federali, e girandone i fondi, acquistò superiorità su quelle che, per imitazione, istituironsi dapertutto, fin al numero di ottantotto, col capitale complessivo di 42 milioni di dollari. Ma poichè alla sola di Filadelfia era permesso far cambj in tutta l'Unione, essa dava leggi alle operazioni delle altre coll'aprire o chiuder loro il proprio credito. Grandissimo vantaggio essa recò, massime quando, per la guerra continentale, gli Stati Uniti si trovarono in mano il commercio del mondo: ma soppressa al ter- Banca

mine suo, l'esagerato incremento delle banche particolari e la pace sopravvenuta produssero una prima crisi nel 1814, talchè le banche degli Stati del sud e dell'ovest sospesero i pagamenti. Si pensò ripararvi ristabilendo la banca centrale col fondo di 35 milioni; ed essa tornò possibili i pagamenti in spezie, mediante un trattato colle varie banche, alle quali concedeva agevolezze di credito, purchè s'obbligassero a restringere l'emissione di cedole. La precauzione non durò, e il disordine portò una crisi assoluta nel 1857. Novecento banche allora aperte avevano acquistato una specie di potenza politica, ed emesso enorme quantità di viglietti, sminuzzati quanto il danaro; speculazioni insensate si erano intraprese; gli esagerati lavori pubblici stornarono i capitali dalle vere applicazioni, commercio e agricoltura.

Il democratico Jackson temette che un'aristocrazia de' grandi capitalisti divenisse arbitra del commercio e dell'industria; onde fece ritirare dalla banca centrale i fondi pubblici, poi cassarne il privilegio, obbligandola a pagare in contanti le dogane e le tasse per concessioni di terre. Scemata allora la fiducia, i fondi passarono nelle casse degli Stati particolari che non retribuiscono interesse; e proruppero le conseguenze di una concorrenza illimitata e incondita, e d'un credito senza fondamento. Ne seguiva un fallimento generale e una scossa alla pubblica fortuna, irreparabile, se ai danneggiati non avessero offerto altri impieghi il suolo e il genio speculativo. Politicamente, l'abolizione della banca centrale diede forza ai governi particolari, rappresentanti della democrazia, la quale soffocava in culla l'aristocrazia. Passata poi la crisi, l'esperienza condusse a modi più savj; e la banca di Pensilvania, rinnovato il privilegio, mediante gl'immensi capitali conserva preponderanza.

Anche fra quel disordine, il credito v'avea prodotto indescrivibile prosperità materiale. Le città degli Stati Uniti non potrebbero più temere i bombardamenti, dacchè ventiduemila bocche di fuoco proteggono il litorale; e le strade ferrate, in nessun luogo più numerose, e facili pel vergine paese, per l'abbondanza di legna e di ferro, agevolano il trasporto dell'esercito. Questo ultimamente si stabilì potersi crescere da dodici fin a cinquantamila uomini; ma dietro vi sta un milione e mezzo di milizia nazionale, e i formidabili cacciatori dei boschi dell'ovest. Le dogane forniscono il governo federale di ben 140 milioni di franchi.

In tanto aumento di popolazione, la razza che veramente cresce è la bianca; e tra questa il ramo più bianco, vale a dire il teutone (1). Quel modo di governo permette all'individuo il più compito sviluppo della propria attività, e incoraggia le imprese ardite, donde i meravigliosi progressi. In nessun paese l'istruzione è tanto diffusa; nel 1840 vi si contavano 47,209 scuole primarie, 5242 accademie, 175 collegi ed università, alcune delle quali però sono particolari alla medicina, al diritto o alla teologia; 1600 giornali almeno, immuni da tassa e da cauzione. In spedizioni scientifiche gareggiarono colle Potenze antiche. Colonie oltremare non fondarono più, dopo due infelici tentativi alle Marianne e a Nokahiva; ma col punire inesorabilmente gli attentati de' corsari, risparmiano la necessità di proteggere con eccedente flotta il proprio commercio. I loro balenieri

(1) Secondo Humboldt, di dieci abitanti dell'America, nove sono di razza indigena; Balbi dice appena un quarto: congbietture entrambe senza appoggio. Gli Stati Uniti nel 1815 vollero sapere quanti indigeni vivessero sul territorio dell'Unione; e Chevalier li stima 313 m., Harris, 332,500, Crawford 306 m. Gli Stati Uniti, per liberarsi dai costoro attacchi, gli obbligano a migliaja a trasportarsi a occidente del Missisipi e degli Statj di Arkansas e Missuri: e dal 1828 al 38 già n'aveano trasportati 81,282. Il Congresso del 1846 stabilì fosse consultata la tribù degli Indiani Stockbridge, se volessero conservare il proprio governo o divenire cittadini dello Stato di Wisconsin. Votarono differentemente, onde la tribù restò divisa in due frazioni, quella degli Stockbridgi, e quella dei cittadini degli Stati Uniti; e saranno i primi rossi messi a parte dei diritti dei bianchi.

superano quei dell'Inghilterra, della quale emulano le flotte: la navigazione a vapore ivi incominciò, e presto fu gigante. Nel 1805 contavansi appena quattro filature di cotone, nel 1841 erano milledugenquaranta; nel 1814 ne lavoravano ventimila chilogrammi, nel 41 ben quaranta milioni: talchè il valore di quest'asportazione, che nel 1826 era di cinque milioni e mezzo, nel 41 ammontava a diciotto milioni. Elevati i salarj perchè scarse le braccia, e buon patto il vivere perchè la terra è a discrezione, non vi si conosce il pauperismo.

Il debito federale, che nel 1790 saliva a 79 milioni di dollari, e che nel 1816, per la guerra cogl'Inglesi, crebbe a 127, nel 1834 era spento affatto, benchè non vi s'applicasse che il ritratto de' dazj, de' beni demaniali e della vendita de' territorj occidentali, non ancora colonizzati. Tanto possono i governi a buon mercato! (1) Gli Stati particolari hanno debiti, complessivamente, di un 200 milioni di dollari; ma sono rappresentati da opere di grande utilità, come strade ferrate per 14,609 chilometri, valutate 186 milioni di dollari; e 10,771 chilometri di canali navigabili, di cui quello solo di Eriè importò 20 milioni di dollari. Intanto città nuove sorgono d'improviso; ottocento banche risanguano il commercio e l'agricoltura.

Ma, come in tutte le confederazioni, gl'interessi degli uni dissonano da quei degli altri, nè al poter centrale, organizzato nella fiducia d'un popolo morale, intelligente e moderato, basta la forza per mutare l'opposizione in emulazione operosa. Gli Stati manufatturieri e commerciali del nord-est abolirono la schiavitù, quelli del sud la reputano necessaria: quelli ad occidente trovansi robusti ed operosi, e ogn'anno un villaggio è piantato più innanzi nelle terre degli Indiani e nelle foreste: al nord-est apronsi i migliori porti, ed ampie città di popolazione fitta, con canali, strade, scuole, banche; al sud città poche, e nelle mal coltivate campagne scontrasi solo la casa del padrone, cinta da capanne di schiavi; all'occidente sono ancora meno le città, ma più i villaggi, e la popolazione vi si raddoppia in vent'anni.

Come evitar la collisione di tali squilibrj? Quindi gli avversi a quella libertà ci mostrano la debolezza del poter federale a fronte degli Stati; la pochissima dipendenza di questi, il disordine delle finanze, l'ondeggiare della politica, che così non può persistere nella via della moderazione; e la futura necessità d'un potere dittatorio.

Dai democratici, che si sostennero fino a questo giorno, uscirono i *Wighs*, che credono doversi mantenere almeno i tenui legami che i varj Stati connettono (2). Poi, benchè la piena libertà di religione vi derivasse dall'origine, i semi di fanatismo recati dai primi coloni si svilupparono in mistiche esagerazioni, che danno spesso a quelle società un'aria d'impaccio e di santocchieria, perdonabile se non traesse all'intolleranza. A fianco a questi grandeggia l'incredulità; e mentre la nuova setta dei *Mormoni* adduce una Bibbia più antica, e formò anche città sotto Giuseppe Smith, a Nuova York si costituì una congregazione di *Atei*, che tutte le domeniche si raunano per negar Dio: e la filosofia di Ralph-Emerson mostra che i Nord-Americani non sono meno arditi nell'indagar i deserti del pensiero che quelli della natura.

Allorchè la Rivoluzione francese minacciava sovvertire l'Europa, Pitt stimò opportuno il tempo per ingrandire la sua Inghilterra, piantandosi nel Canadà. Canadà

(1) Il presidente ha venticinquemila dollari; cinquemila il vicepresidente. Dappoi contrassero un debito di dieci milioni di dollari, con prestiti redimibili.

(2) Ultimamente (1850) i partiti parvero a un punto di rompere a guerra civile: e mirabil opera prestò Clay, chiamato il Pacificatore, col correre da paese a paese a rimetter la calma. Fu convenuto che in nessun paese nuovo s'introduca la schiavitù. Così cessa l'equilibrio, e prevarranno i liberi.

Scaltrito dall'esempio degli Stati Uniti, lo partì in due provincie, con senato ed 1791
assemblea popolare, i cui bill aveano forza di legge se il re tardasse due anni a disapprovarli; concesse l'*Habeas corpus*, i giurati e la necessità che le assemblee consentano le imposte. Pertanto il Canadà e la Nuova Scozia serbaronsi fedeli durante la guerra continentale. Ma da poi domandarono nuovi diritti e libertà de' culti, contro l'intolleranza anglicana: e le punizioni che l'Inghilterra è costretta infliggere ai rivoltosi, piegano gli animi verso la confederazione angloamericana. Il perderli sarebbe gravosissimo alla Gran Bretagna, che ne trae in quantità legname di costruzione, carni salate, farine e una marineria espertissima.

San Domingo

Di Haiti abbiam già detto come sanguinosamente si rivoltasse (pag. 658). Nella sua parte settentrionale, re Cristoforo diffuse l'incivilimento e scuole, fabbriche, fonderie, osservatorj: mentre nella parte meridionale, Petion, temendo che i Negri accorressero all'emulo, ne fomentava la pigrizia, scusava colla licenza il despotismo, e mostravasi indulgente fin ai delitti: poi rimpastata la costituzione, stabiliva a favor proprio la presidenza a vita. Boyer, suo creato e 1818
successore, ne segue le traccie: poi essendosi ucciso Cristoforo (1820), tutta l'isola formò la repubblica una ed indivisibile d'Haiti, riconosciuta dalla Francia 1822
mediante un'indennità (1), e presieduta da Boyer. Il costui despotismo durò, 28 genn.
finchè le elezioni non risultarono radicali: allora irrequietudine e rivoluzione; l'esercito popolare vince; Boyer fugge, da alcuni reputato un Washington, da 1843
altri vilipeso come ad arte tenesse il popolo ignorante, il paese indebitato, desolate le città, infruttuosi i campi. Nella nuova costituzione, nessun Bianco può ottenere la cittadinanza, ma soli Africani e Indiani o loro discendenza; del resto libertà di stampa, scuole gratuite e gli altri diritti consueti. Neppur questa durò, e Faustino Soulouque vi si chiarì imperatore (1849): ma la pace n'è ben lontana; e quella un tempo florente colonia, or povera e deserta, produce appena di che nodrire gli abitanti, sempre ubriachi di vino e di tabacco. La libertà non s'improvvisa.

Colonie meridionali

Nella guerra napoleonica, dove la Gran Bretagna spiegò tal potenza da sorpassare tutte le coloniali, anche l'altro emisfero fu scosso, e vi s'avviò il fatto più insigne del secol nostro, l'emancipazione dell'America meridionale.

L'avidità e false teoriche inducevano a sacrificare le colonie agl' interessi delle metropoli, e a smungerne il più possibile. Che se l'Inghilterra proporzionò la marina all'incremento di esse, Portogallo e Spagna scemarono di vascelli quando più estese colonie trovaronsi. Mentre poi se ne volea trarre smisurato vantaggio, custodivansi con strana negligenza, pensavasi ad estenderle piuttosto che a prosperarle, si davano in feudo, si vendevano; nei governi non si fece attenzione alla natura de' popoli; nessuno preparava medici, amministratori, maestri, operaj per le colonie; vi mandavano la schiuma della nazione e i malfattori, vi lasciavano campo al fanatismo. Il Brasile dee la sua popolazione agli Ebrei sturbati dal Portogallo; da Spagna non poteano tramutarsi in America che quelli della Castiglia, cioè del paese men popolato e industrioso. Mi ripeterei se richiamassi qui le assurde leggi di protezione, i privilegi, le esclusioni che teneano in fasce un gigante. Si pretese poi riprodurre in esse l'amministrazione della metropoli, benchè affatto disformi di civiltà, d'origine, di postura, di produzioni. Il Canadà, cinque volte più esteso che la Francia, non aveva che un governatore; un vicerè il Messico, dove la sola udienza di Guatimala allungasi su trecento le-

(1) Di cencinquanta milioni di fr. (1825), ridotti poi a sessanta (1838), ma che non furono pagati. Nel 1789 da Haiti furono asportati per Francia centrentacinque milioni in derrate coloniali, e cinquantaquattro per altri paesi.

ghe: e questi capi vi arrivavano sprovisti di cognizioni, e come a luogo d'esiglio o ad un primo gradino per posti migliori; e tutti pensando quel che uno diceva, *Dio è molto alto, il re molto lontano, e qui padrone son io*. Spesso scambiati, non poteano nè acquistare sperienza, nè sviluppar lunghi disegni, onde trovavansi sempre ai primi tentativi. Chi avesse a querelarsi di loro, conveniva ricorresse a un monarca distante mezzo mondo, e traverso agl'intrighi che alla verità impediscono l'accesso al trono.

L'abitante delle colonie era guardato come inferiore, come una specie di bracciante, talvolta per gelosia escluso dall'amministrazione, cui più lo rendevano opportuno le cognizioni locali. Di qui rancori e turbolenze. Poi al primo rompersi delle guerre in Europa, avanti che le colonie potessero munirsi, anzi talvolta neppure saperlo, vedevansi assalite; e perduto l'unico mezzo di loro sussistenza, la comunicazione colla metropoli, doveano ricorrere al contrabbando e ad immorali sutterfugj.

Tal condizione poteva durare finchè le colonie erano spopolate, ignoranti, e senza esempj di sollevazioni. Ma le metropoli stesse, senz'avvedersene, procacciarono loro i mezzi di resistere: nel 1804 il Messico avea trentaduemila uomini di truppe nazionali, che costavano ventidue milioni di franchi; e il vicerè Galvez vi pose arsenali, cantieri, fonderie: la Francia munì il molo di San Nicolao come avrebbe fatto le proprie coste, e trasportò cinquantamila Negri a San Domingo. Le esclusioni non poterono mantenersi a fronte de' progressi del commercio e alle lezioni dell'economia politica. Intanto la prosperità delle colonie emancipate del nord allettava ad imitarle; il grido de' Negri di San Domingo risonava nel cuore di tutti gli schiavi; e la libertà è contagiosa.

Il continente meridionale, lungo 1200 leghe sopra 400 di larghezza, stava a devozione della Spagna, eccetto le due Guiane olandese e francese, ed il Brasile. Il Messico, ove prospera ogni coltura, ove il grano dà trenta sementi, cencinquanta il maïs, tre o quattrocento il banano, abbracciava 144,460 leghe quadrate, con sei milioni d'abitanti: della rendita di centoventi milioni, ottantaquattro logoravansi in spese; le miniere d'argento ne davano altri centoventi. Nelle colonie spagnuole gli schiavi non aveano la superiorità del numero: gl'Indiani giacevano sotto una odiosa capitolazione e in perpetua tutela. Il colore, stabilendo un'indelebile aristocrazia, faceva primeggiare i Bianchi, senza offrire alle classi miste verun mezzo di elevarsi. I Creoli occupavano il primo posto fra gl'indigeni, ma la Spagna li rimovea gelosamente dalle funzioni, e pochi ammetteva alle università spagnuole; quattro quinti non sapevano leggere; e un arcivescovo dichiarò che, per restare sottomessi, era bene non sapessero che il catechismo. Era proibito stampare qual si fosse libro. Nel 1706, a Lima si proibì ai Negri e alle persone di colore di trafficare e vendere per le vie « perchè non s'agguaglino a quei che aveano scelto tali professioni, e perchè bisogna restringerli alle occupazioni puramente meccaniche, a cui solo sono adatti » (1).

Alla Spagna erano riservate l'importazione e l'asportazione, sicchè tutto vendeasi stracaro, mentre le ricchissime produzioni indigene non aveano valore. A che dunque migliorare l'agricoltura? Le manifatture erano interdette; sino il ferro dovea trarsi di Spagna, barattandolo coll'oro; le vie non servivano che ai muli, carichi dell'imposta destinata alla metropoli.

Il clero non dipendeva da Roma ma dal re, il quale, per concessione antica e perpetuata, nominava i vescovi, sotto l'approvazione papale; il vicerè o i

(1) J. V. Lasterria, *Investigaciones sobra la influencia social de la conquista y del systema colonial de los Espanoles en Chile*. 1842.

governatori sceglievano i parrochi e i minori uffizj, sovra la presentazione dei vescovi. Così la Chiesa era parte dell'amministrazione, e quindi ligia al dominio. La Santa inquisizione risedeva a Cartagena, con uffiziali per tutto che vigilavano sul pensiero.

Carlo III non conobbe il mestiero di re, quando, in grazia del Patto di famiglia, diè favore all'indipendenza degli Stati Uniti. Ma il difetto d'ogni forma rappresentativa non lasciava nelle colonie spagnuole formarsi nè magistrati nè capitani, e mancava ogni centro d'azione e di sentimento.

I Llaneros, padroni d'innumerabili armenti pascolanti in pianure sconfinate, avvezzi dalla fanciullezza a viver a cavallo, combattere il toro e il giagaro, far lunghi viaggi, trasnuotar i fiumi, dormire alla serena, per tali abitudini restarono indocili alla servitù; pronti ad ogni suon di battaglia, non poteano però farne essi l'intimata. Gli abitanti delle città, la più parte creoli, acquistavano qualche idea mediante il contatto con gli Europei e la lettura; e lo sdegno verso i funzionarj europei alimentava in loro la speme dell'indipendenza. La Rivoluzione francese la crebbe, e i libri e i giornali penetrati balenavano una luce nuova. Duranti le guerre napoleoniche, tutto fu sommosso nelle colonie; avvicendate occupazioni le guastarono; ogni governo era ito a fascio; i Negri ricusavano lavorare. Nelle subitanee mutazioni, le colonie sentirono di potere scegliere fra l'antico padrone e il nuovo, e talora respingerli entrambi. Il blocco delle metropoli disavvezzò dalle relazioni avite, e costrinse ad altre; gl'Inglesi, non isperando teoerie per sè, volevano piuttosto vederle libere che rese agli antichi possessori. Gli Stati Uniti, scevri dalle quistioni europee, per avere aperti tutti i porti bramavano estesa agli altri paesi quella condizione franca che a sè aveano assicurato. Così vi fermentava l'indipendenza.

Colombia Il paese che oggi chiamasi Colombia, esteso **92,000** leghe quadrate, divideasi fra il viceregno di Santa Fe, detto poi Nuova Granata, nel bacino del fiume Maddalena, e la capitaneria di Venezuela nel bacino dell'Orenoco, oltre la presidenza di Quito, sul corso superiore dell'Amazone. Così Caracas, Santa Fe de Bogota e Quito erano quasi tre capitali, attorno a cui si riunivano le molte suddivisioni. Vi si contavano al principio del secolo **720,000** indiani, **642,000** creoli ed europei, **1,256,000** meticci, oltre **200,000** selvaggi (1).

Sugli esempj di Francia, erasi a Bogota formato un'associazione liberale, che mandò in giro la dichiarazione dei diritti dell'uomo: ma scoperti, i membri furono incarcerati, ed alcuni spediti in Spagna. A vicenda deportavansi nelle colonie quei che la Spagna proscriveva per opinioni rivoluzionarie; e tre di essi, chiusi in una cittadella presso Caracas, poterono legare qualche intelligenza co' 1797
natii, che impegnatissimi per la sorte e per le idee loro, macchinarono di liberar il paese, e fare una repubblica che desse esempio e spinta alle altre. Traditi, furono colpiti di morte o galera o deportazione. D'altra parte le crudeltà cui gl'Indiani sollevati rompeano contro i Creoli, toglievano la voglia di far movimenti.

Il generale Miranda di Caracas, antico commilitone di Washington poi di Dumouriez, pieno d'astio ver la Spagna e di desiderio di redimere la patria, sollecitava l'Inghilterra a sollevare l'America meridionale. Fu ascoltato, poi respinto nel **1804** quando si mutarono le relazioni dell'Inghilterra colla Spagna. Non iscoraggiato, e fidandosi su qualche negoziante di Nuova York, su lord Cochrane ammiraglio inglese in quelle acque, e su intelligenze interne, s'avventurò con cinquecento volontarj sulle coste di Venezuela; ma non sostenuto, dovè 1806
ritirarsi.

(1) Humboldt.

Quando i Borboni di Spagna abdicarono, e l'esercito francese invase la penisola, il desiderio dell'indipendenza s'alleò col sentimento della fedeltà verso i re abbattuti, più che non se ne fosse avuta verso i re fortunati, sicchè pensavasi, come nel Brasile, offrir ricovero ai monarchi fuggenti dall'Europa. Pertanto non dando ascolto nè a Giuseppe Buonaparte nè alle giunte rivoluzionarie, altre giunte loro proprie formarono essi, parendone diritto in quello scompiglio, e finchè le cose si riordinassero; e il nome di Ferdinando VII era ivi pure il grido de' Liberali.

In tal senso insorgeva Quito, e senza violenza di sorta impiantò una giunta
1809 10 agosto nuova, presieduta dal marchese di Selvallegra, giurando fede a Ferdinando VII: tra il popolo si diffuse o esagerò, che i funzionarj spagnuoli tramassero per dare l'America a Buonaparte. La giunta suprema di Spagna, del 1809, riflettendo che « le provincie americane non sono colonie, come quelle d'altri paesi, ma parte integrante della monarchia », dichiarava a nome del re, dover esse avere rappresentanza nazionale e immediata nelle cortes spagnuole. Ma benchè i rappresentanti vi andassero, nulla si provedeva al bene dei lontani, nulla facea sentire in fatto l'eguaglianza dei due popoli. Questa era sostenuta da scritti diffusi; dalle sollecitazioni dei napoleonidi, che volevano procurare noje al governo, da loro chiamato ribelle; e dagli emissarj del Brasile, ormai emancipato dalla metropoli. La giunta di Spagna, reggendosi a stento fra tante difficoltà, non avea testa a prevenir le lontane. L'imprudente insulto di un commissario spagnuolo eccita
1810 20 luglio a tumulto Bogota; gridasi la convocazione straordinaria di tutti i cittadini, e il vicerè Cisneros non osa negarla; e la giunta presieduta da lui, tosto gli si mette superiore. Il *popolo sovrano* sostiene l'ardore; il vicerè è rinviato; la Nuova Granata intonasi indipendente dalla reggenza di Spagna, nè soggetta che a Ferdinando VII; convocansi le provincie per impedire la dissociazione, di cui scoppiano i sintomi fin dal principio, come avviene ove difetta il sentimento nazionale.

Cartagena, elevatasi contro Bogota, si attacca alla reggenza spagnuola; convoca in altro luogo i rappresentanti delle provincie per formare una federazione, nella quale ogni Stato rimanga libero; unica forma compatibile, dicevano, col l'interesse e la libertà del paese. Questo dunque si divide; il congresso non ha
1811 luogo, e l'anarchia signoreggia prima ancora della libertà. Pure a Quito rialzasi la bandiera dell'indipendenza, la quale vien decretata.

Nel Venezuela era scoppiata la rivoluzione il 19 aprile 1810, e il capitano generale di Caracas dovette abdicare in man d'una giunta, da lui medesimo instituita: le altre città imitano; l'arrivo di Miranda determina a un congresso generale, che proclama l'indipendenza delle *provincie unite* di Caracas, Cumana, Varina, Margherita, Barcellona, Merida e Truxillo, formanti la *confederazione di Venezuela*. Ma subito rampollano idee federaliste, e le fomenta la costituzione da lui dettata.

Gli Spagnuoli non tardano ad assalire, sotto Monteverde, le nuove repubbli-
1812 26 marzo che: ma di mezzo alla guerra civile, il tremoto sobbissa Caracas con dodicimila abitanti; altre città devasta. La superstizione vuol vedervi il dito di Dio; tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità: molti abbandonano la rivoluzione; Miranda nominato dittatore, è costretto a capitolare, patto che la costituzione che avrebbe la Spagna, darebbesi pure al Venezuela; si bandisce amnistia e libera uscita a chi vuole. Molti in fatto se n'andarono: fortuna loro, perchè Monteverde punì ferocemente; Miranda stesso fu gittato in carcere e con altri spedito a Cadice, ove morì dopo alquanti anni (1816); i rifuggiti a Cartagena dieder vigore alla rivoluzione della Nuova Granata.

Bolivar Simone Bolivar, nato nobilmente a Caracas il 1780, educato in Ispagna, a Parigi nel 1804 raccolse le fresche memorie della gran Rivoluzione, e vide coronato Buonaparte e in lui l'unità della Francia. Roma, ispiratrice di magnanime idee, incitò pure il giovane, che sul Monte Sacro giurò riscattare la patria. Reduce, non partecipò alle sommosse del 10, forse reputandole intempestive, nè piacendogli il liberalismo; quando poi prese le armi, i primi tentativi riuscirongli improsperi; ma tosto spiegò i suoi concetti: tutta l'America essere solidaria della rivoluzione di ciascuna provincia; non doversi sparpagliare le forze ne'distretti, ma congiungerle tutte per ferire d'un gran colpo il nemico; nè angolo lasciare che libero non sia. Messosi a servigio di Cartagena, attacca gli Spagnuoli che impacciavano la navigazione interna sul Maddalena; non badando ai limiti postigli, entra in Ocana, e ripristina la comunicazione fra Cartagena e Pamplona; e assicurando la libertà col dilatarla, penetra nel Venezuela per redimerlo a nome della Nuova Granata. Il malcontento eccitato da Monteverde lo favorisce e cambiasi in furore, e il vessillo dell'indipendenza scorre le floride valli di Cucuta.

Bolivar, accinto a distroggere Monteverde, a fatica mette insieme un *esercito liberatore* di cinquecento uomini, con cui assale seimila Spagnuoli veterani, sotto quel capo temuto; e diffonde con quel pogno di gente la rivoluzione, quando appunto 1813
Buonaparte con cinquecentomila uomini la lasciava perire in Europa. Con strategia particolare guida il suo drappello traverso deserti o savane senza nè confini nè vie, talora scendendo ne' paduli dell'Orenoco e dell'Apuro, talora salendo ai ghiacciai delle Ande, rinnovando i miracoli della prima conquista. Raggiunti i nemici, non pietà, non riguardo da veruna parte, ma furore e vendetta.

Imperocchè la reggenza di Cadice avea negato riconoscere gli Stati nuovi, nè quindi applicare il diritto internazionale a cotesti sudditi felloni. In conseguenza, gli uffiziali spagnuoli esercitavano l'un peggio dell'altro la punizione; ogni vinto è un traditore; morte a chi preso coll'armi alla mano, e a chi le portò o favorì la rivolta; vecchi, donne, nessun distinto; gli uffiziali caduti prigioni erano fucilati; corpi interi renduti si eran passati per le armi. Bover e Morales, capitani realisti, guidavano una *legione infernale* di Negri e Mulatti, sitibondi di sangue. Il generale Moxo, capitan-generale di Caracas, il 18 novembre 1815, scriveva a Urztieta governatore dell'isola Margherita: *Via ogni riguardo di umanità. Tutti gl'insorgenti, i loro fautori o parziali, trovati con armi o senza, tutti quelli che presero parte qualsiasi alla presente crisi dell'isola, siano fucilati immediatamente, senz'altra procedura.* E questo governatore ordinava al capitano Gonigo: *Nessun quartiere; lasciate le truppe saccheggiare, appena arrivino. Se il nemico si ritira, inseguitelo fino a San Giovanni, e mettetevi il fuoco.* Gli insorgenti, visto praticar questo decreto, uccidono ottocento Realisti rifuggiti a Sampator, e Bolivar pubblica anch'egli la guerra a morte.

« Tocchi dalle vostre sfortune (tal era il suo proclama 15 luglio 1813 agli « abitanti di Venezuela) non potemmo vedere indifferenti i mali che vi fanno « soffrire i barbari Spagnuoli, i quali vi hanno oppressi colla rapina, distrutti « col micidio, violato con voi i diritti sacri delle nazioni, rotto i trattati e le capitolazioni più solenni, e coi maggiori delitti ridussero la repubblica di Venezuela a spaventosa desolazione. La giustizia invoca vendetta; la necessità « l'impone. Spajano per sempre dal suolo Colombiano i mostri che lo infestano « e che lo coversero di sangue; e il loro castigo eguagli la loro perfidia, acciocchè noi possiamo lavar così la nostra ignominia, e mostrare alle nazioni che « non s'offendono impunemente i figli dell'America ..... Qualunque Spagnuolo « non cospira contro la tirannia a favore della buona causa, coi mezzi più « attivi ed efficaci, sarà tenuto per nemico, punito come traditore della patria,

« e irremissibilmente passato per le armi. Perdono generale e assoluto per chiunque venga all'esercito nostro con armi o senza, o che ci rechi soccorsi; per tutti « i buoni cittadini che si saranno sforzati di scuotere il giogo della tirannide..... « Spagnuoli e Canarioti aspettino morte, quand'anche abbiano solo ricusato cooperare attivamente alla libertà dell'America; gli Americani promettansi vita, « quand'anche colpevoli ».

Con tale fierezza, oltre far un'atroce rappresaglia, egli sperava forse indurre i proprietarj spagnuoli a fuggire e cessar dall'opposizione, o a parteggiare per l'indipendenza: fors' anche volea suggellare questa col rendere impossibile la riconciliazione. Gli orrori dunque della guerra civile divennero sì abituali, che beato chi poteva far peggio: e i posteri, che non giudicheranno la giustizia dall'esito, ne chiederanno conto a Bolivar; ma anche a chi li cagionò.

Ov'era caso di morte il restar neutri, dovea necessariamente ingrossarsi l'e-
1813 sercito. Bolivar, dopo cinque mesi di campagna, entra in Caracas capitolata, ed
4 9bre apre le prigioni alle vittime del despotismo. Il congresso della Nuova Granata gli aveva imposto di ripristinare il governo federale: ma oltre sentirsi padrone perchè vittorioso, e' conosceva meglio le necessità del paese, e stabilì un governo militare, e sè dittatore; insieme incorava i Venezueliani a spingere la guerra, invitava forestieri a secondarla, ed acquistar terre in paese che tante ne ha. Il giovane studente Sanjago Marinho, consorte alle sue imprese, è dichiarato dittatore delle provincie orientali.

Monteverde, ritirato a Porto Cabello, potea tenere sempre aperto il paese ad una nuova invasione spagnuola; Castillo, Cabal e Urbaneto, comandanti le truppe della Nuova Granata, eransi rannodati altrove; llaneros e schiavi, sollevati colla promessa della libertà e del saccheggio, empivano di guerriglie gl'immensi *pampas*, ed il sangue e l'ardimento vendicativo dei Negri associavansi coll'astuzia e i raffinamenti europei. Trovasi dunque Bolivar ristretto nelle città; ove pure intiepidendosi l'entusiasmo eccitato dalla prosperità, si esclama contro la sua assolutezza, e con impazienza impolitica chiedesi governo repubblicano. Sospinto d'ogni parte e battuto, egli lascia il Venezuela e torna a Cartagena. Ivi trova la libertà, ma disunite le provincie; e scelto dal congresso per costringere i reluttanti a riconoscere l'autorità federale, dovette assediare Cartagena stessa.

Come i Reali di Spagna ripristinati poterono drizzar gli sforzi contro le rivoltate colonie, diecimila uomini, agguerriti nelle patrie battaglie, mandaronvi con Morillo; dandosi a credere d'aver ancora a fare cogli Americani di Cortes e Pizarro, e che bastassero alcuni battaglioni a domarli. Ma era assurdo lo spingere contro l'indipendenza quegli Spagnuoli che sin allora aveano generosamente pugnato per tutelare la propria: il tragitto consumava molti, molti il clima, il resto la guerra minuta. Se l'Inghilterra, con sedici milioni d'abitanti e tanti mezzi marittimi e colla Germania soldata, non domò due milioni e mezzo di Nord-Americani, come l'esausta Spagna pretenderebbe comprimere tutto un continente?
1816 Profittando però delle scissure, Morillo batte gl'insorgenti: aveva omai ridotta Venezuela; compita questa impresa, egli se ne farebbe base contro la Nuova Granata; congiuntosi con Montes che guidava la guerra nel Quito, arriverebbe a Lima, all'alto Perù, e sommetterebbe da ultimo Buenos-Ayres. Così tutto quel continente era abbracciato nel disegno di Morillo, che adoperò abilità grande e una ferocia senza esempio moderno, e scriveva a Ferdinando VII: *A soggiogare queste provincie, bisognano gli stessi mezzi della prima conquista*. E in un dispaccio del giugno **1816** da Bogota dice aver denunziato ribelle chiunque sapesse leggere e scrivere, e in conseguenza seicento notabili di quella città essere stati impiccati ignudi.

Davanti a tanto furore, i capi, dopo avutone più volte le peggiori, fuggono, e Bolivar ricovera ad Haiti, ove Petion lo fornisce d'armi e viveri. Con questi ritorna, e ricongiunto co' suoi, trionfa, e promette perdono. Vinto ancora, rifugge a Petion, sempre spiando il destro di ritornare. Quando in fatti gl'insorgenti del Venezuela riducono alle strette Morillo, sicchè non vuolsi che un capo per rannodarli, ecco Bolivar; e come già avea ricuperato Venezuela cominciando le operazioni dalla Nuova Granata, così ricomincia la conquista in senso inverso. Ad Angostura sull'Orenoco pianta il suo governo, poi traversa le Ande con ardimento non più veduto, per quarantatre giorni fra geli stridenti, mancanza di respiro, malattie nuove, veleno delle pioggie periodiche e di spine letali, e affogamenti d'improvvise fiumane. Lo stupore destato da tanto ardire sparge la confusione tra i nemici, e Bolivar nella deliziosa valle di Samagoso ottiene vittoria 1819
decisiva, occupa Bogota; e nell'entusiasmo di quel trionfo è intonato capitan- 10 agosto
generale delle due repubbliche. Lasciato Santander al suo posto nella Nuova Granata, egli traversa da capo il continente, riordina la scompigliata Angostura, e stracciando la costituzione dell'11, fa decretare l'unione di tutte le provincie 17 7bre
della Nuova Granata e del Venezuela col nome di Colombia. Governo popolare e rappresentativo, che mai non sarà proprietà di alcuna famiglia o persona; libera la stampa; tosto che si possa, si erigerà una città col nome del liberatore.

Buenos Ayres
Bolivar seconda gl'insorgenti del resto d'America, tutta in conflagrazione. Il viceregno di Buenos Ayres, posto nel 1776, esteso sovra forse ottocentomila miglia quadrate italiane, fra il Perù, il Brasile, la Patagonia, l'Atlantico e le Ande, ritiene l'impronta della sua fondazione. Ogni banda di Spagnuoli venuti in traccia di tesori, vi si fermò in qualche parte, e quivi crebbe una città; città unica in provincie vaste come i regni d'Europa. Santa Fe era sola città del Buenos-Ayres; sola Bajada dell'Entre Rios; e così Cordova, e Corrientes, e Mendoza, e anche Montevideo nell'Uruguay, prima che le ultime migrazioni popolassero i deserti della Banda Orientale. Ogni provincia era dunque indipendente e gelosa delle vicine; sol tenute in qualche ordine dalla dominazione ispana. Buenos Ayres soffrì, al principio del secolo, frequenti attacchi dagl'Inglesi; e presa e ripresa, gli abitanti vennero a conoscere le proprie forze. Ma favorita specialmente dagli Spagnuoli, dotata d'università, di giornale, di regolare corrispondenza di battelli, gli abitanti, sicuri da miseria, attendeano tranquilli ai campi e agli armenti. Quando però la reggenza di Spagna nel 1810 proclamò la libertà, i natii vollero averla di fatto, ed inviarono alle cortes domande che portavano l'intera emancipazione. 1811
San Martin, che avea fatto le prime prove nella guerra di Spagna, passato a Buenos Ayres, vi organizzò il primo reggimento di cavalleria, e fu dichiarato generale. Ai 9 luglio 1816 i deputati delle *Provincie unite del Rio della Plata* enumerarono i gravami loro contro la Spagna; di censettanta vicerè, quattro soli furono americani; di seicentodieci capitani-generali e governatori, solo quattordici non erano spagnuoli, e così delle altre cariche; non scuole, non incoraggiamenti a lavorare i campi o le miniere: onde si dichiararono indipendenti. L'inimicizia originaria fra le Provincie scoppia non appena cessa l'oppressione comune; ciascuna delle tredici vorrebbe formare un'individualità distinta: ma Buenos Ayres, che ha il vantaggio di seder sul mare, con ricchi possessori e costumi all'europea, cercava raggrupparle attorno a sè.

Già redentesi le provincie di Buenos-Ayres, Cujo, Cordova, Santa Fe, Paraguai, Tucuman, Rioja, agli Spagnuoli non restava che l'Alto Perù; onde quelle compresero la necessità di acquistare anche il Chili, che i Realisti nel 1814 aveano rimesso al dominio spagnuolo. Vi mossero dunque con quattromila uomini, guidati da San Martin, giurati d'essere « uniti di cuore e di mani, per non soffrire 1817

nessun tiranno nella Colombia; e, nuovi eroi spartani, non portar mai catene di schiavitù finchè stelle brillino in cielo, e sangue scorra nelle loro vene ». In otto giorni fecero il mirabile tragitto di trecento miglia fra montagne elevatissime, e vinsero, e dopo lunga resistenza il Chili fu dichiarato libero, il primo giorno del **1818**, dinanzi alla grande confederazione del genere umano. Bernardo O'Higgins fattone direttor supremo, in un bello e ragionato manifesto espose le ragioni della sollevazione. Lord Cochrane ajutò le seguenti vittorie, come comandante alla squadra del Chili, finchè il governo spagnuolo abbandonò il paese, e fu pronunziata l'unione e confederazione del Chili con la Colombia. In appresso ordinossene il governo; non vi mancarono le solite turbolenze, ma alla guerra civile pagò men tributo, e prima degli altri incamminossi per le vie della moderazione, ed a profittare della bella sua postura e delle ricchezze naturali. La costituzione Chilena del **1833** è delle più prudenti.

Un'assemblea generale dei deputati delle tredici o quattordici popolazioni Argentine decretò si unissero tutte, conservando l'indipendenza particolare con un congresso legislativo e costituente, e dando il potere esecutivo al governo di Buenos Ayres. La costituzione sanzionata il **24** dicembre **1826**, pose unica la religione cattolica; sistema rappresentativo repubblicano e centrale; il potere legislativo affidato a due Camere, l'esecutivo ad un presidente quinquenne. Varie provincie però preferiscono il federalismo, e non riconoscono il presidente Rivadivia.

La Banda Orientale all'imboccatura della Plata essendosi attaccata al Brasile col nome di *Provincia Transplatina*, causò lunga guerra tra la repubblica Argentina e il Brasile, il quale finalmente, nel **1828**, riconobbe l'indipendenza di quella, col titolo di *Repubblica Cisplatina*. Anche Montevideo disputato fra il Brasile e Buenos-Ayres fu salutato indipendente da entrambi e libero, col nome di *Uruguai orientale*.

1811 Nel Paraguai si fa capo della rivoluzione Puyrredon: ma il dottor Francia, dottor Francia
segretario della giunta, ben tosto si fu collocato alla testa degli affari; e impedita di congiungersi coi Buenos-Ayres, si costituì dittatore perpetuo e capo del clero; aboliti i frati e le municipalità (*cobildo*), perseguitò gli Spagnuoli, e circondò il paese d'arcano, se stesso delle precauzioni degli antichi Dionisj. Generoso del suo, parco del danaro pubblico, semplice, probo, entusiasta per Napoleone, crede supremo bene l'indipendenza, la libertà convenire alle persone savie; aperse strade e le rese sicure; i suoi, obbligati a bastare a se stessi, crebbero le produzioni e l'industria paesana, e la forca era spesso lo stromento che il Francia adoperava a incoraggiarle. I forestieri escluse con tanta cura, quanta ne usavano per altri fini i Gesuiti; se ne capitassero, v'erano tenuti in modo che neppur notizia potessero dare di sè ai parenti: al qual modo lunghissimi anni custodì il naturalista Bonpland e Longchamp e Rogier che, uscitine alla morte di lui (1838), ci diedero poi la miglior descrizione di quel paese.

Cuba restò fedele alla Spagna perchè meglio trattata, e tanto più dopo che la perdita delle altre colonie mostrò la necessità d'usare riguardi. La Spagna, a cui non restavano che questa, il Messico e il Perù, si accingeva a un estremo sforzo per rialzare il suo vessillo; ma le truppe preparate a Cadice proclamano la costituzione. Il nuovo governo costituzionale invita a parte de' suoi diritti gli Americani; ma questi compresero che uno statuto medesimo non poteva reggere popoli così distanti. Morillo, stanco d'una guerra atrocissima e infruttuosa, propone armistizio, bee nella tazza di Bolivar, e viene in Europa a combattere altre libertà.

1821 La Torre succedutogli nel comando, è vinto nella pianura di Tinaquillo da Bolí-
giugno var, il quale ricusa il trionfo e dice: *Un par mio è pericoloso in governo popo-*

lare; desidero rimanere cittadino per esser libero io e tutti. Ma lo alzano alla presidenza. La costituzione allora proclamata stabiliva un presidente di quattro anni, un senato, una Camera di rappresentanti; libero ogni fanciullo nascituro.

Perù Il Perù già nel 1780 era insorto per consenso agli Stati Uniti, e guidato da Giosuè Gabriele Condorcanqui, discendente dagli Inca, che riprese il suo nome di Tupac Amru. Tutto sentimenti nazionali, cogli Spagnuoli naturalizzati non volle far causa, cioè si tolse i soli mezzi di riuscita. Vinto dunque, fu preso ed ucciso atrocemente: gl'Indiani sboccati dai monti per vendicarlo, trucidarono ben ventimila cittadini di Sorata, ma furono puniti con strage eguale. Altri tentativi fallirono, sin quando il Perù non unì i suoi lamenti a quelli delle altre colonie meridionali contro Spagna; e il generale San Martin, coll'ammiraglio Cochrane e la flotta chilena vennero per liberarlo, ed ebbero Calao e Lima. Subito però si 1819
mette discordia fra i due; San Martin, restato solo protettore dello Stato indipen- 1821
dente, vieta che si chiamino Indiani i natii, ma Peruviani; abolisce le servitù di 8 8bre
corpo, e vuole diventino liberi quei che nasceranno da schiavi: ma insieme pretende impedire che le famiglie spagnuole s'imbarchino per l'Europa, e perseguita il clero, e in rumor di feste e banchetti soffoca le grida de' malcontenti.

Pertanto Bolivar estende la repubblica dalla Colombia, San Martin dal Perù; talchè incontransi a Guajaquil, colla indipendenza sulla punta delle spade; e ai due liberatori divien limite l'incontro di un'altra libertà. Di poi San Martin si ritirò alla campagna, ricusato il titolo di generalissimo, contento di quel di primo soldato della libertà. « La presenza d'un guerriero fortunato, qualunque ne sia il « disinteresse, torna sempre pericolosa a Stato nuovo. Ho assistito alla dichiara- « zione d'indipendenza del Chili e del Perù; ho retto colle mie mani lo stendardo « con cui Pizarro assoggettò l'impero degl'Inca, e cessai d'essere uomo pubblico: « più che compensato di dieci anni consunti in rivoluzioni e ne' campi, compii « la promessa fatta ne' diversi paesi ove combattei, di renderli indipendenti e « lasciare che si scegliessero un governo ». Anche Cochrane, dopo servito caldamente alla libertà e distrutto le forze navali spagnuole nell'oceano Pacifico, si ritirò, sinchè fu chiamato dall'imperatore del Brasile a comandar la sua marina (1825). Il qual fatto lascia sospettare che cotesto paladino della libertà fosse spinto piuttosto da irrequieto bisogno di gloria e d'imprese.

Bolivar spazza affatto da' Realisti il paese; dal Perù invitato a respingere gli 1823
Spagnuoli, prende Calao presso Lima che avea rialzato la bandiera spagnuola; e colla battaglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridio- 1824
nale, termina la dominazione europea. Investito di potere dittatorio, Bolivar 10 xbre
calma le intestine dissensioni, e ottiene tale obbedienza, che temesi non ne abusi. Dal nome suo fu detta la repubblica dell'Alto Perù, che non voleva unirsi 1825
a quelle della Plata e del Basso Perù, dove Bolivar è confermato dittatore. Al 6 agosto
creatore di tre repubbliche la Bolivia chiede una costituzione; e benchè egli cerchi sottrarsene, « egli soldato nato fra schiavi, egli la cui infanzia non conobbe che catene, e l'età matura che compagni per spezzarle », pure accetta, e v'istituisce due Camere, e una terza di censori, un presidente a vita che comanda l'esercito e l'armata, controlla il tesoro, nomina agli impieghi e ai gradi. Bolivar è eletto a questo posto.

Non avea dimenticato la Colombia; e reduce dopo occupati cinque anni a 1826
circondarla di genti libere, vi trova dissensioni intestine e prevalere i Federalisti, e la gelosia contro la sua gloria fa chiamare despotismo l'unità cui egli tende. Pertanto si fa attribuire poter dittatorio: ma i forti provedimenti crescono il sospetto che voglia erigersi imperatore. *Io non mi sento scevro d'ogni ambizione; e per amor del mio buon nome, desidero tôrre a' miei concittadini ogni*

timore, e assicurarmi dopo morte una memoria degna della libertà. Così Bolivar scriveva chiedendo la dimissione; ma il congresso non l'assentì.

Nel Messico, benchè interrotta la comunicazione colla metropoli, non erano nati movimenti d'importanza; e intanto parecchi viaggiatori lo rivelavano, massime Vancouver e Humboldt: ma gli affari di Spagna del 1808 eccitarono inquietudini e congiure contro gli Europei e molto sangue; nè le bande degli insorgenti mai poterono esser domate. Le cortes di Spagna dichiararono il Messico parte del territorio spagnuolo; ma il colonnello Agostino Iturbido, a capo di una banda, si rese signore di moltissimi paesi. Il vicerè O'Donoju videsi costretto patteggiare, e concedere che il paese fosse sovrano e indipendente, col nome d'*Impero messicano*, governato costituzionalmente dal re di Spagna o da un principe di sua casa colà residente. Iturbido, preside della giunta rivoluzionaria, poco tarda a proclamarsi imperatore del Messico, e prodiga ricompense e terrore. Con ciò disgusta; e ridomandansi il congresso, la libera stampa, i diritti pattuiti; e il
1824 luglio generale Sant'Anna proclama la repubblica. Iturbido chiama i selvaggi, ma prevenuto, abdica; e dopo alcun tempo avendo tentato uno sbarco, è preso e fucilato.

Per altre vie erasi liberato il Brasile. Avanti la Rivoluzione contava tre milioni ottocentomila abitanti: di sì poco era cresciuto i ventidue conventi d'uomini, nessuno di donne, e producea per cento milioni, le miniere di diamanti essendo più di fasto che d'utile. I tribunali portoghesi vi spedivano i delinquenti, e l'Inquisizione gli Ebrei; e l'atto del 1787 avea concesso libertà a' natii. Già il ministro Pombal avea divisato di trasferir colà la sede del regno portoghese, che poteva divenire il più ricco del mondo, avendo oro, diamanti, cocciniglia, zucchero, indaco, cotone, tabacco, tutto quel che al suolo si domanda. Ciò sarebbe potuto Brasile
1807 effettuarsi allorchè il reggente don Giovanni, costretto da Napoleone ad abbandonare l'Europa, si ricoverò a Rio Janeiro, che da quel momento prese grandissima prosperità. In prima vi durava il monopolio della compagnia del Maragnon, stabilito da Pombal; e v'era sì difficile l'introduzione delle manifatture forestiere, che a banchetti dove sfavillava l'argento, spesso non si potea dare un coltello per ciascuno, e un bicchiere unico faceva il giro; vi ribocca il ferro, eppure doveano comprarlo dal Portogallo; così il sale; col loro pregiatissimo cotone non potevano tessere che una tela grossolana, buona al più per schiavi; a costruire il mirabile acquedotto della Carioca si fecer venire le pietre d'Europa. Per l'educazione, pei giudizj dipendeano dalla metropoli, la quale fomentava le rivalità fra le capitanerie. Don Giovanni abolì il sistema coloniale, e permettendo libero ingresso alle navi di alleati, prepara l'emancipazione. Libera l'industria, cominciossi una stamperia, una gazzetta, laboratorio chimico e anatomico, banca di sconto, tribunale supremo; si diedero terreni a stranieri; altre innovazioni di buona voglia e di nessun discernimento, giacchè si volle fin un'accademia, chiamandovi membri da Parigi, mentre non s'insegnava a leggere.

Al moto materiale seguì però quel degli intelletti, che tosto si staccò dal Reggente. Viveva egli semplice, isolato, eppure spendendo tesori a sostener i nobili che l'aveano seguito, e che rimpiangendo la terra natale, sprezzavano questa nuova che consideravano come un esiglio. Alla caduta di Napoleone, Giovanni non s'indusse a ritornare in Europa, e credendo utile che fossero eguali
1815 16 xbre e uniti il Portogallo, gli Algarvi e il Brasile, elevò quest'ultimo in regno. Quando scoppiò la rivoluzione costituzionale in Portogallo, le agitazioni cominciarono là
1821 pure, e aumentate dai rigori finirono in rivolta, chiedendo un governo giusto e liberale, che spezzasse il giogo tirannico sotto cui languiva il paese; e giurossi

fede al re e alla costituzione portoghese. Il re fa circondare il Consiglio raccolto, e disperdere e uccidere; poi s'imbarca coi signori e le ricchezze per Lisbona, lasciando reggente don Pedro.

Le cortes portoghesi distribuirono il Brasile capricciosamente, e negarono parteciparli le loro franchigie; onde i Brasiliani, già disgustati del vedersi di nuovo esposti alle lungagne de' tribunali d'Europa, levano rumore: la provincia di San Paolo insorge la prima; vi si unisce quella di Minas Geraes, che in un secolo avea dato alla corona 555 milioni d'oro, oltre le gemme e i diamanti; e invocano che don Pedro non parta per l'Europa, dove le cortes il domandavano. Egli dunque congeda le truppe portoghesi; scrive a suo padre che « una costituzione forma la felicità d'un popolo, ma ancor più la fortuna d'un re »; prende e fa prendere per insegna un triangolo al braccio, inscritto *Indipendenza o morte*, e convocata un'assemblea costituente e legislativa, v'è acclamata l'indipendenza: egli coronato imperatore del Brasile, lascia al Portogallo da scegliere fra un'utile 15 xbre
amicizia e una guerra a sterminio.

L'importanza acquistata dal Brasile gli dava il diritto di togliersi dalla dipendenza di un piccolo regno lontano, tanto più dopo essersi avvezzo ad un governo in paese, e averlo sostenuto con non piccoli sacrifizj. Ma non era a sperare troppo dalla costituzione fra gente mista di tante razze, tenuta in sistematica ignoranza, dove la schiavitù famigliarizzò coll'aspetto de' vizj e della violenza, dove società non era, ma agglomerazione di patriarchi. Come promettersi pace tra Negri, Bianchi, meticci, schiavi, liberi? tra provincie d'interessi diversi, e d'odio caldissimo contro tutto ciò che non è brasiliano? Subito formansi tre parzialità: una vuol l'unione col Portogallo, l'altra repubblica, l'altra don Pedro. Questi non conoscea che la città, nè era fino legislatore: destro, religioso, voleva il popolo libero, non ne sapeva le vie. Agitatissimo dunque, tra sperimenti e violenze, scioglie il congresso, ma dà il promesso statuto, che fa il Brasile 1822
libero e indipendente sotto la stirpe di don Pedro; religione la cattolica, permesse 11 xbre
le altre privatamente; una Camera temporaria, una a vita, ma elettiva; l'imperatore ha la podestà esecutiva e la moderatrice; libere le persone, la stampa, la proprietà. Don Pedro fondò scuole, restrinse le spese, aumentò le forze, adoprò a tutte le necessità d'un paese nuovo, e a soffocare le rinascenti rivolte. Il Portogallo, dopo varj sforzi per tenere soggetto il Brasile, ne riconobbe l'indipendenza 1825
e accettò l'amicizia, incorato anche dall'Austria, che non vi vedeva una rivoluzione liberale, ma lo stabilimento d'un imperatore illimitato.

La sapienza diplomatica, troppo solita a lasciarsi cogliere sprovista, non avea antiveduta l'eventuale riunione delle due corone. Quando dunque Giovanni VI morì a Lisbona, don Pedro, per voto del consiglio, prese il titolo di re di Por- 1826
togallo; ma poichè non potea senza pregiudizio conservarlo unitamente al Brasile, 10 marzo
quello rinunzia alla figlia Maria da Gloria. Se non che suo fratello don Michele lo dichiarò divenuto straniero al Portogallo, e perciò scaduto d'ogni diritto a quella corona. Don Pedro la perdeva dunque allorquando sentivasi pure minacciata quella del Brasile dagli indigeni, che odiando sempre i Portoghesi naturalizzati, ruppero in sommosse. Don Pedro, repugnando dal ristabilire l'ordine colla forza, abdica a favore di Pietro II suo figlio, e tragittasi in Europa. La 1831
reggenza allora stabilita mette riparo ai mali, si rivede la costituzione, meglio 7 aprile
definendo i poteri: ma e guerre forestiere e intestini dissidj tra Imperialisti e Repubblicani, agitano di nuovo un impero, cui tutto promette un glorioso avvenire (1).

(1) L'ottobre del 1844 fu scoperta una miniera di diamanti a Sincuru, novanta leghe da Bava; e al fine del 45 avea già dato quattrocentomila caratti di diamanti, del valore d'oltre quarantotto milioni di lire.

Della sollevazione delle colonie risentesi vivamente l'Europa: il Messico cessa d'inviare i suoi tesori; le braccia si distolgono dalle miniere per volgersi alle armi; e mentre dal porto di Vera Cruz uscivano ogn'anno da cento milioni in valore metallico, nel 1806 non ne vennero in Spagna che sessantamila franchi (1).

L'Inghilterra, fedele al non-intervento e lieta di minorare la Spagna, riconosce le provincie, se non altro col fatto, man mano che la fortuna si pronunzia per esse. La Santa Alleanza vorrebbe spegnerle, ed altro non potendo, ne denigra gli atti e i capi: ma la federazione americana frattanto si assodava. La grande idea di Bolivar era di stringere in una famiglia sola le nazioni dalla sua spada create, santa alleanza di repubbliche, opposta alla santa alleanza dei re d'Europa. Fin dal 1824 aveva invitato i deputati degli Stati Uniti, del Messico, di Guatimala, della Colombia, del Perù, del Chilì, del Buenos-Ayres, ad unirsi sull'istmo di Panama, « centro del globo, guardante l'Asia da una parte, dall'altra l'Africa e l'Europa », per mantenere la confederazione, fissar i punti del diritto pubblico tra loro e colle altre Potenze, e occuparsi anche d'aprire un passaggio traverso all'istmo. Solo il 22 giugno 1826 vi si poterono raccorre i rappresentanti di tredici milioni d'uomini redentisi dalla Spagna, per ratificare la loro risoluzione di restar liberi e indipendenti. Ma inesperti d'affari, gelosi d'una libertà che ancora non sanno cosa sia, nè quanta sobrietà richiede, insofferenti d'uno stato sociale che imbriglia le sciolte passioni, nulla traggono a riva. I Nord-Americani v'assistono sì, ma senza prendere parte. Il Chilì è turbato in casa; il Buenos-Ayres ricusa; la Bolivia non era ancora riconosciuta indipendente; il Paraguai viveva isolato; il Brasile, essendosi liberato in modo diverso, non vi fu invitato: onde i soli deputati del Messico, di Guatimala, della Colombia, del Perù giurarono confederazione perpetua, la repubblica popolare, rappresentativa e federale, con una costituzione al modo degli Stati Uniti, esclusa la tolleranza religiosa.

Ma in questo stante i Peruviani abbattono la costituzione di Bolivar, come imposta dalla violenza, e chiedono un congresso nazionale; rinviano l'esercito colombiano che gli avea liberati, e nominano presidente il generale Giuseppe Lamar.

Bolivar, se aveva il genio della guerra, non possedea quello della legislazione; e ben fu danno delle repubbliche meridionali d'aver avuto guerrieri non ordinatori; Napoleoni, non un Washington. Non avendo più a sfogare l'attività sua nella guerra, sottomette le leggi, affetta onori e poteri, e s'ostina a impiantare per tutto la sua costituzione. Vedendo i guai del suo paese, esclama: *Abbiamo acquistato l'indipendenza, ma a prezzo di tutti gli altri beni politici e sociali*; e credendo la dittatura unico rimedio all'anarchia, abolisce la costituzione della Colombia, prende l'autorità assoluta, proclama l'eguaglianza in faccia alla legge e la libertà della stampa, forma un ministero responsabile, un consiglio di stato; scoppiata una congiura, manda in prigione Santander, suo oppositore, e cresce di forza, appoggiato sulle bajonette e sui supplizj. È dunque indubitato che si disonorerà sin a farsi monarca: già l'Europa lo accerta; e i giornali di questa

(1) Al principio del secolo l'America meridionale era ancora la più feconda d'oro, e un terzo ne veniva dalla Colombia, un terzo dal Brasile, il resto dal Messico e dal Perù. Ora l'Europa la sorpassa assai. Se credessimo a Crawford, gli Africani raccolgono in polvere il doppio dell'oro che traesi dalla Russia, dalla Transilvania e dall'Ungheria; l'arcipelago indiano ne dà come un terzo dell'Africa. Nell'America settentrionale da alcuni anni molto se ne trae, e massime dalle Caroline del Nord. Dal 1821 al 28 essa non avea mandato alla zecca che per 108,000 dollari (572,500 fr.); ma dal 1828 al 33, fra essa, la Carolina del Sud e la Georgia ne mandarono per 2,772,000 (14 milioni e mezzo): che è appena la metà di quel che cavarono. Da poco in qua crebbe ancora sterminatamente; ma di fresco furono scoperte le terre aurifere della California, che minacciano di cambiare le proporzioni di quel metallo.

insultano al Cromwell, al Napoleone americano, e venalmente parodiano le ripetute sue rinunzie. Eppure egli ricusa perfino un milione di dollari, offertogli dal Congresso peruviano, se non a patto che serva a riscattare mille Negri schiavi; e pago dei titoli di padre e liberatore, dichiara morrebbe il dì che li demeritasse. Poi, al principio del 1830, rinunzia alla presidenza, risoluto di spatriare. *Ho pagato*, diceva ai Colombiani, *il mio debito alla patria e all'umanità: sangue, fortune, salute diedi alla causa della libertà, finchè stette in pericolo. Oggi che l'America non è più straziata dalla guerra, nè contaminata da armi straniere, mi ritiro, affinchè la mia presenza non sia ostacolo alla felicità de' miei concittadini. Solo il bene del mio paese può impormi la dura necessità d'un esiglio eterno dalla patria.* I suoi nemici pretesero fosse una finta come l'altre volte, per farsi rendere i poteri; ma beato l'uomo di cui non si possono calunniare che le intenzioni! I pregiudizj della storia non sanno veder ambizione che nel cercare un trono: i grandi possono averne una assai più nobile; nè uno scettro avrebbe mai illustrato Bolivar quanto la spada cui è dovuta la libertà d'un continente. *Mi crederanno così insensato*, diceva egli, *da aspirare a degradarmi? Il titolo di liberatore non è più glorioso che quel di sovrano?* Prima di lasciare l'America, morì.

Repubblica Centrale La Repubblica Centrale dell'America, già viceregno di Guatimala fra l'85° e il 97° di longitudine occidentale, e l'8° e 17° parallelo nord, è lunga censessanta leghe, larga centrenta, con cinquecento leghe di costa, tredici porti sul Pacifico e sull'Atlantico, e moltissime isole. Scosso il giogo spagnuolo, subì una quantità di 1821
rivoluzioni. Aggregatasi alla federazione messicana, per l'usurpazione d'Iturbido se ne staccò, col titolo di *Stati Uniti dell'America centrale*. Ma nel 1824 prevalse il federalismo, il paese si divise in cinque Stati, Antigoa, San Salvador, Comayagua, Granada, San Jose; oltre Guatimala Nuova (1), distretto franco, nel quale riunirsi il congresso: libero il lavoro, aboliti gli schiavi, rimborsando i padroni, che però ricusarono il prezzo. Ma nel 26 prorompe la guerra civile. Le antiche famiglie, arricchite dal monopolio, e colmate di favori dalla Corte spagnuola, dopo la rivoluzione trovandosi scadute, voleano la centralità, sperandone qualche ricupero d'influenza: le appoggiano frati e preti, e fan centro Guatimala. Al contrario quelli cui la rivoluzione acquistò l'eguaglianza, sostengono la federazione, e hanno per centro San Salvador. La guerra inferocì, sinchè nel 29 i Federalisti presero Guatimala, uccidendo, saccheggiando, cacciando i monaci; e Morazan gridato presidente, per otto anni mantenne la quiete. Ma allo scadere della sua magistratura, i lamenti scoppiarono; aver lui disperso il danaro pubblico, aspirato alla presidenza a vita, abusato del potere: onde i Centralisti prendono il sopravvento.

Irrompeva in quel tempo il cholera, e credendosi veleni i rimedj suggeriti 1837
dal governo, si presero le armi: Rafaele Carrera, mulatto di venti anni, capo degli insorgenti, eccita la cupidigia e la superstizione; parla della fede pericolante; seminudi, con santi alla testa e con lancie ed asce e mazze, marciano gridando, *Viva la religione*, *Morte agli eretici*, *Morte agli stranieri;* e dietro loro fanciulli e donne coi sacchi per la preda. Così difilansi sovra Guatimala, mentre vi vanno pure i Federalisti per ripristinare Morazan: onde i Centralisti si trovano serrati fra nemici disumani e tristi alleati. Questi però acconciaronsi con loro; ma appena entrati, Carrera non può frenare la turba dal saccheggio; a gran fatica preti e frati la rattennero, e la fecero accontentare di sessantamila lire e andarsene.

(1) Nel 1773 Guatimala fu tutta inghiottita con ottomila famiglie. Fu trasferita altrove in un pianoro, dominato da due vulcani dell'acqua e del fuoco, benissimo costruita.

Morazan allora, raggomitolate le truppe, prese Guatimala, e muiò le autorità. Ma ecco Carrera sopragiunge, e battuto si rifà. Al principio del 39, Ondura e Costa Ricca dichiaransi indipendenti dalla federazione; onde i Centralisti rialzano il capo, e chiamano Carrera, che forte dell'aristocrazia, abbatte i Federalisti, fa da dittatore, e se gli bastasse senno, potrebbe riordinare quel paese, adorato com'è da Negri, Indios, Mulatti; e anche dal clero e dagli aristocratici, che vi fecero rinnovare le leggi intolleranti e i privilegi. Ma Morazan conservasi debolmente a San Salvador; Ondura è sotto il mulatto Ferrera; così anche gli altri Stati hanno capi diversi e nemici. Cartagena fu sobbissata nel 1841.

A Ondura frequentano le navi per raccorre il legno del mogano, la cui bellezza fu scoperta al principio del secolo passato. L'Inghilterra nel 1808 ottenne dalla Spagna di stabilirsi sul fiume Balise nella provincia di Yucatan per venti anni, e tagliarvi di quel legno; ma nel 28 ricusa d'uscirne, e da un di quei re fa cedersi in testamento il paese, che occupa nel 1841. Testè la Repubblica Centrale ridomandò quel possesso, che diverrà importantissimo se mai si taglia l'istmo di Panama.

1829 Il Messico costituito federalmente, ordinò l'espulsione di tutti gli Spagnuoli, Messico
20 marzo che erano quarantamila, e che portarono via più di cento milioni di piastre: riscontro della cacciata dei Mori dalla penisola. Sperò un tratto la Spagna ricupe-
luglio rare il paese con cinquemila uomini guidati da Barradas, e preceduti da larghissime promesse: ma le dissensioni tacquero all'apparir del nemico; Sant'Anna, governatore di Vera Cruz, valoroso implacabile, chiamò all'armi, attaccò gli sbarcati, e gli obbligò a sgombrare. Subito però la discordia si raccende; Guer-
xbre reiro, innalzato da una rivoluzione militare, n'è da un'altra sbalzato; laceransi tra loro le repubbliche di Buenos-Ayres, del Chili, di Guatimala; e Unitarj e Federalisti a vicenda si disonorano con sanguinose vittorie. I Federalisti si legarono alle loggie massoniche, fondatevi dal ministro degli Stati Uniti; gli Unitarj, per avverso, alle loggie scozzesi: onde vennero i due titoli di *Yorchini* e *Scozzesi*. Altri sostengono la monarchia essere il solo governo possibile nel Messico, e aveano offerto a Ferdinando VII mandasse colà un suo fratello per regnare costituzionalmente; condizione ch'egli rifiutò. Internamente, anzichè principj grandi, è minuto litigio fra chi ha impieghi e chi vuole averne. Trascurata l'agricoltura, moltissimi si volgono alle ambizioni, sotto maschera di libertà o di religione. Le rivoluzioni sono militari, e perciò facili e subitanee: una presa d'armati insorge, manda un proclama coi pomposi suoni d'incivilimento, genere umano, Montezuma; il caporale divien generale, lo scrivano consigliere; si fa un poco di saccheggio, si cangiano i magistrati, e tutto è finito, e si bandisce che l'impero delle leggi è ripristinato.

Gli abitanti del Yucatan, più colti e visitati da vascelli forestieri, repugnarono sempre dall'unità, e proclamaronsi indipendenti; pure alfine nel 1856 il partito unitario prevalse per opera di Sant'Anna, e gli Stati liberi e sovrani divennero provincie. Esso Sant'Anna, soccombuto, di nuovo insorge contro Bustamente, bombarda Messico, caccia l'emulo, e domina assoluto comunque odiato, e può conservar la pace e annodar relazioni co' forestieri. Ma l'elezione al fine del 1844 gli surrogò Herrera. Tentò egli un tratto resistere, ma cadde prigioniero, e non conobbe la dignità della sventura (1845).

La costituzione pubblicata pel Messico il 13 giugno 1843, porta governo rappresentativo e sovranità nazionale; unica religione pubblica la cattolica; abolita la schiavitù; una Camera di deputati e un senato, oltre una deputazione permanente, scelta fra i membri delle due Camere; un presidente quinquennale, nato e residente nel Messico, maggiore dei quarant'anni, ha il potere esecutivo, ed è eletto a maggiorità di voti dalle assemblee dipartimentali.

Il Messico, che ha la superficie di **1,242,000** miglia quadrate geografiche, un terzo sotto i tropici, il resto nella zona temperata, con ricchezza indicibile di vegetazione e di metalli, conta appena sette milioni d'abitanti, cioè quattro d'indigeni, uno di Bianchi, due di sangue misto, oltre seimila Negri; e mentre le entrate sotto la Spagna producevano venti milioni di piastre forti, nel 1843 ne diedero quattordici e mezzo, col disavanzo annuale di tre milioni di piastre, e il debito nazionale di ottantaquattro milioni di dollari, di cui diciotto e mezzo son dovuti a Messicani, il resto a forestieri. Le miniere d'argento rendono ventidue milioni di dollari, ma appena dodici ne arrivano alla zecca. Il commercio va sempre in peggio; l'agricoltura, negletta per quel continuo stato di guerra. La popolazione vi è bella, gaja, amantissima delle feste religiose o carnovalesche, delle pompe, del teatro, del giuoco, dei combattimenti de' galli. Cencinquanta conventi vi durano tuttavia, e possiedono per ottanta milioni di piastre, per quanto abbiano perduto dopo l'indipendenza. Assai può il clero in paese, più l'esercito. Tre fregate a vapore, due brik, tre golette, due scialuppe cannoniere ne costituiscono la forza marittima; la terrestre da venti in quarantamila uomini. Ma questi si reclutano nelle prigioni e nelle galere, e se non bastino, sottufficiali vanno attorno cogliendo indiani o poveri, che a forza strappati dai lavori e dalle famiglie, sono violentemente esercitati e mal vestiti e pasciuti. Le persone civili rifuggono dunque dall'arrolarsi, onde neppur gli ufficiali mostrano carattere nè istruzione. Cupidi d'avanzamento, lo cercano in rivoluzioni, perciò frequentissime. E di vero, padrone del paese è l'esercito, non già il popolo sovrano; e lo diresti destinato, non tanto a difendere la terra, quanto a mutarne i padroni.

Tejas — La rivoluzione del Tejas è uno de' fatti più singolari e operativi sull'America meridionale, come paese che tocca dall'est e dal nord agli Stati Uniti, da occidente al Messico, ed è solcato da ricchi fiumi, e con un litorale di **360** miglia. Il governo degli Stati Uniti nel **1819** avea rinunziato alle pretensioni su quel paese, allora quasi spopolato, e che in conseguenza rimase aggregato al Messico. Mosè Austin, cavatore del Missuri, risolse piantarvi una colonia di suoi compatrioti, con autorità del gabinetto di Madrid. Mentre al Messico giovava mantenere un deserto fra sè e gli Stati Uniti, questa popolazione, inosservata, crebbe con rapidità e attività portentosa; sicchè gli Stati Uniti chiesero fosse aggregata alla loro federazione, conoscendo quanto importerebbe per avvicinarli ai paesi metalliferi e al mare di California e al Pacifico.

Quando la repubblica messicana abolì la schiavitù de' Negri, intaccava la 1829
proprietà de' coloni, ch'eransi piantati nel Tejas col patto espresso di conservarli. Fu dunque revocata: ma il Messico dovea prepararsi d'arme per impedirvi l'influenza degli Stati Uniti. Allorchè Sant'Anna sollevato contro Bustamente, per 1832
istabilire il governo centrale, è vinto da Samuele Houston nelle pianure di San Giacinto, si consolida la repubblica del Tejas. La nuova città di Houston diviene 1837
sede del congresso e del governo, di cui l'eroe è acclamato presidente e adorato, per essere al domani calunniato e vilipeso. In fatto egli soccombe a Mirabeau Lamar, che vuole l'indipendenza assoluta: ondeggiasi a lungo, finchè il **12** aprile **1844** il paese entra nella federazione degli Stati Uniti.

Il Tejas, al principio del secolo possedea novemila abitanti, nel 1836 n'ebbe settantamila, nel 44 trecencinquantamila; nel 53 se ne asportarono quarantamila balle di cotone, nel 58 centomila; oltre produzioni d'ogni sorta, e armenti e cavalli e ferro e carbone. Quegli abitanti sfidano i selvaggi, ponendo la capitale all'estremo delle terre coltivate; e il loro paese è come il ponte, pel quale gli Anglo-Sassoni dell'America settentrionale assaliranno gli Spagnuoli della meri-

dionale, avendo i nuovi padroni dichiarato non riconoscere altri limiti che l'oceano Pacifico. L'Inghilterra vi si oppone di tutta forza, ben prevedendone la perdita dell'alto e basso Canadà.

Il nord-ovest dell'America, estensione di quattro milioni di miglia quadrate, cioè un terzo più dell'Europa, è abitato appena da cinquantamila Indiani e diecimila Bianchi, ripartiti negli stabilimenti delle varie nazioni. Ivi è il territorio dell'Oregon, lungo seicencinquanta, e largo cinquecencinquanta miglia, cioè tre volte la superficie delle isole Britanniche, o quanto l'impero di Napoleone nel suo apogeo. Fertile di tutto ciò che l'America domanda all'Europa, con un fiume d'oltre ducento miglia di corso, quindici dei quali sono navigabili con vascelli grossi; con cencinquanta miglia di coste provedute d'isole, di baje, di porti; a contatto col mar Pacifico, e in prospetto del Giappone e della Cina, verso cui trova come riposo le isole Sandwich; la possessione di esso darebbe agli Stati Uniti la chiave dei tesori dell'Asia occidentale ov'è più ricca e vicina alla Russia: nell'interno deciderebbe della prevalenza del partito democratico, che vi diffonderebbe la popolazione industre e commerciale delle provincie occidentali, equilibrando gli aristocratici piantatori del Sud, rinforzati dall'aggregazione del Tejas. L'Unione, acquistato quell'unico gran fiume del pendio occidentale, verrebbe ad abbracciare intera l'America settentrionale, e assidersi sui due mari e sull'istmo che li separa. E questa fu l'intenzione di Polk, presidente degli Stati Uniti e caldo democratico, il quale sbraveggiava le monarchie d'Europa, come un tempo le monarchie sbraveggiavano le repubbliche. L'Inghilterra con altrettanto calore vi si oppose, pretendendo una delle rive del gran fiume: ma se mai questa le rompesse guerra, l'Unione sarebbe obbligata a emancipar gli schiavi, per non vedersell ammutinati dal nemico: laonde in tutti i modi la civiltà guadagna. Alfine le due potenze si accomodarono, prendendo per confine il 49° parallelo nord, fino al quale resta libera la navigazione dell' Oregon alla Compagnia della baja d'Hudson.

Ma ben presto nuove ragioni di guerra sorsero fra il Messico e gli Stati Uniti, i quali, occupata la capitale nemica, nella pace acquistarono tutto il Nuovo Messico, immenso territorio quasi spopolato, ma che colla Vecchia e la Nuova California (1), dà loro sul mar Pacifico il porto di Montrey e la baja di San Francesco, la migliore della costa occidentale d'America. E sebbene la guerra costasse 254 milioni, gli Stati Uniti pensarono averne buon mercato, e non che imporre al Messico indennità, gliene diedero compensi. Inaspettata importanza v'aggiunsero poi i ricchissimi terreni auriferi scoperti nella California (2). Nè forse andrà guari che anche il Messico entrerà a parte dell'Unione. La quale così, in men d'un secolo, ha quintuplicato la popolazione, triplicato il territorio, decuplicato la potenza produttiva, e ciò (salvo l'ultima guerra) senza esercito nè conquista.

Certo quest'estendersi di repubbliche è d'importanza incalcolabile, non solo per quel mezzo mondo, ma per tutta l'umanità; e ormai gli Stati Uniti non dissimulano di voler intervenire nelle discussioni europee, e metter la bandiera repubblicana sulla bilancia con cui i re si spartiscono i popoli e le ragioni.

(1) La Nuova, grande come i più gran regni d'Europa, fertilissima e bellissima, fu descritta da Duflot de Mofras.

(2) Gli Spagnuoli erano abitati trecento anni su questo suolo senza scavarlo, benchè per tradizione antica ne fosse nota la ricchezza; pochi mesi bastarono ai Sassoni per rivelarla. Sono di trecento miglia per trenta o quaranta di larghezza i terreni auriferi, donde si traggono già da sedici in diciotto milioni di sterline l'anno. Lavorando centomila persone, in un anno non possono passare che venti miglia quadrate; sicchè ci verranno sei secoli per soltanto esaurire quelle alluvioni; dopo le quali resterebbe a cavar le montagne, da cui furono dilavate.

La differenza tra gli Americani del settentrione e quelli del mezzodì nasce dall'origine loro. I primi fondarono colonie, di cui ogni capo era re. Accanto all'una stabilivasene un'altra con lo stesso principio; non annesse fra loro se non nella Bibbia, anche questa interpretata a talento di ciascuno. I capi delle colonie erano dunque sovrani e pontefici; donde la libertà e la confederazione. E mentre traggono coerenza dal medesimo principio, non sarebbe possibile fonder in uno tante varietà. Vastissime solitudini ed una vigorosissima natura invitano gli Americani del sud a compiere grandi pensieri, e tutto vi assume proporzioni gigantesche. Ma essendovi connaturato il principio dell'autorità, tutte le repubbliche riescono a dittatura.

La Colombia col Perù e la Bolivia formano un'estensione maggiore che l'Europa, ove la gente scarsissima è separata da enormi distanze e da fiumi e monti giganteschi. Potrebbe mai stabilirvisi quella centralità d'amministrazione, che l'Europa vagheggia? Difficilissimo è ogni disegno generale in così sterminato territorio; le inveterate abitudini dell'obbedienza e le radicali differenze da paese a paese vi si oppongono; ogni provincia pretende, non solo all'eguaglianza, ma alla sovranità sopra le altre; la diversità di colore costituisce Caste distinte (1), che tornano di ostacolo al governo repubblicano. Aggiungete che escono or ora da un dominio, il quale non gli aveva abituati a nessuna rappresentanza, ma tenuti in quella servitù patriarcale che è la più atta a svigorire gli spiriti; e la fiacchezza dell'amministrazione e la necessità del contrabbando avevano abituato a insultar le leggi e fidare nel proprio braccio. La classe media che sottentrò all'aristocrazia spagnuola, era dunque ineducata e incapace; donde vacillamento nei governi, potenza degl'intriganti; i capi non pensano che a conservare la propria dittatura; mentre, col pretesto che la costituzione è violata, rinascono ogni tratto la guerra civili; e la distanza delle città rende impossibile l'accentramento e facile ogni rivoluzione.

In generale i Centralisti, o aristocratici o servili che li chiamino, vogliono conservare ciò che di buono v'avea nel sistema coloniale, e particolarmente i privilegi della Chiesa; i Liberali, o federalisti o democratici, precipitano le innovazioni, vogliono sbarbicare la superstizione, cioè l'antica credenza, e cambiar di colpo idee e abitudini. Economicamente poi i paesi progressisti, quali il Brasile, il Paraguay, la Banda Orientala, il Chili, Venezuela, proclamano libertà per tutti, favorire le colonizzazioni, moltiplicar relazioni coll'Europa, estendere il commercio e l'industria; i Retrogradi serbano le antiche idee coloniali di privilegio e d'esclusione, temono le influenze europee, vorrebbero tornare al monopolio e all'isolamento. Inoltre quei delle terre interne faticano per raggiungere l'Oceano sui loro fiumi; i costieri ne li respingono: donde le lotte fra il Buenos Ayres, il Paraguay, il Brasile. Perocchè manca ai fiumi americani quella libertà, che per gli europei fu assicurata dal congresso di Vienna. Anche l'Europa vorrebbe portar il suo commercio e la sua civiltà nel centro, risalendo l'Amazone e il Plata, che si congiungono per mirabili comunicazioni.

È questo il fondo delle dissensioni vuoi interne, vuoi da Stato a Stato, che fanno sciaguratissima la condizione dell'America meridionale, e gli eroi dell'indipendenza convertono in briganti (2).

(1) Infami di razza (*infames de derecho*) si chiamano i figli di bianchi e negri, di bianchi e indiani, d'indiani e negri. Nel Brasile v'ha quattro persone di colore per un bianco.

(2) Molti Italiani presero parte ai movimenti dell'America meridionale. D'origine italiana era Manuele Belgrano, letterato, che ne'giornali eccitò all'indipendenza, poi combattè per essa, e acquistò gran popolarità, cercando diffondere le cognizioni nelle classi infime (-1820). Nel Venezuela, il colonnello Agostino Codazzi di Lugo compì molti lavori geografici, e adopera anche oggi a colonizzare l'alta regione della Cordiliera marittima di quella repubblica. Il genovese Garibaldi combattè a Montevideo,

Aggiungasi che le Potenze europee li molestano ora con pretensioni antiche, ora con nuovi richiami; e la Francia che, dopo il 1830, avea riconosciuto quelle repubbliche, dappoi ruppe inimicizia col Buenos-Ayres, e vi fomentò la guerra civile recata da Manuele de Rosas contro il presidente Rivadivia. Quegli cercò forza nel popolo della campagna, aggregandosi le tribù selvaggie per opporsi agli Unitarj; riuscì governatore, spinse le corse contro i selvaggi della Patagonia, e dal voto popolare ottenne la dittatura (1835); e vi fu rieletto nel 40, benchè i Francesi, nemicissimi a lui, bloccassero la repubblica. Il viceammiraglio Makau venuto seco a patti, dovè convincersi quanto fossero esagerate le imputazioni che gli esuli gli davano. Lunghe discussioni si ebbero pure colla Corte romana, e le sedi vescovili rimasero gran tempo vacanti. Il generale Castilla, venuto presidente del Perù, ora mostrasi buon amministratore, e si sforza di conservare quel che è primo bene, la pace.

Che se una volta gli Stati meridionali prendano ordinamento, allora si ripiglierà lo scavo delle miniere, si coltiverà il suolo, introducendovi nuovi prodotti, come già si fece del tho nel Brasile; con strade e battelli a vapore si percorreranno linee di migliaja di miglia; si creerà una forza marittima, tanto importante ove fiumi e selve smisurate impediscono le spedizioni di eserciti; le missioni riprenderanno la loro invasione civilizzatrice. E già adesso gli inciviliti dilatano ogni giorno la loro dominazione su qualche nuovo terreno: gli stessi che rimangono indomiti, più non giaciono in assoluta barbarie, ma acquistarono alcuna forma civile ed esercizio di mestieri e coltura di terreni. Di supremo momento poi sarà il taglio dell'istmo di Panama, che dopo Humboldt fu creduto possibile, e che ora, studiato d'ogni parte, sembra poco lontano dal compimento. Quando a seicentomila tonnellate di merci, che ora girano il capo Horn, saran di tanto abbreviati il cammino e la spesa, tutta Europa ne dovrà risentire, e più le innumere isole della Polinesia e della Malesia, e le opulenti contrade che stanno nel pendio orientale e meridionale del gran continente asiatico.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Francia. — *Restaurazione.*

Il medio ceto aveva trionfato nella grande Rivoluzione, e desideroso di conservare gli acquisti, avea congiurato contro Napoleone retrogrado, e restaurato i Borboni. Da questi ottenne una Carta, che concedeagli più che non avesse chiesto nell'89, poichè aboliva tutti i privilegi, rimetteva il re come supremo magistrato ereditario, ma non quella nobiltà, contro la quale di fatto erasi condotta la Rivoluzione. La Carta facea tutti i Francesi eguali in faccia alla legge, capaci a qualunque impiego, libere le persone e la stampa; liberi i culti, sebbene religione dello Stato fosse la cattolica; inviolabili le proprietà; dimenticate le opinioni e i voti emessi fin allora; abolita la coscrizione. Il re, inviolabile, ha il potere esecutivo; capo dello Stato e delle armi; dichiara la guerra, fa i trattati, nomina alle cariche di pubblica amministrazione. Egli propone le leggi; e dopo discusse e votate nelle Camere dei pari e dei deputati, le sanziona e promulga, e fa regolamenti e le ordinanze necessarie all'esecuzione di esse ed alla sicurezza dello Stato. Degli atti della corona sono responsali i ministri, che devono conformare le risoluzioni del potere esecutivo ai voti della maggioranza del parlamento. I pari son nominati dal re, d'illimitato numero, ed ereditarj; v'appar- La Carta

tengono di diritto i membri della Casa reale, che a venticinque anni acquistano voce deliberativa. Secrete le loro adunanze; ad essi l'esame dell'alto tradimento. I deputati, le cui adunanze sono pubbliche, vengono nominati da collegi elettorali, per cinque anni, rinnovandosi ogni anno d'un quinto: debbono avere almeno quarant'anni, e pagare mille franchi di contribuzioni dirette. Nessuna imposta, se non consentita dalle Camere e sancita dal re. Questi convoca le due Camere ogni anno contemporaneamente; può sciogliere quella dei deputati, cioè rinviarli ai loro giudici naturali; ma una nuova dee chiamarne fra tre mesi.

Adunque, re temperato, colla pienezza del potere esecutivo e con ministri responsali; una Camera ereditaria e una elettiva che rappresenti le idee della maggioranza delle classi medie: costituzione differente dalla inglese in quanto l'iniziativa appartiene al re, e i ministri siedono e opinano nelle Camere, possono esser messi in accusa dalla Camera dei deputati, e tradotti a quella dei pari per tradimento o concussione. Durano il sistema giudiziale e il codice civile dell'Impero, e le leggi contrarie alla Carta; abolita la confisca; al re il diritto di grazia. La nobiltà, abolita come istituzione, conserva valore d'opinione, ed influenza sulle classi basse. Neppure il clero ha esistenza politica collettiva; ma nato fra il popolo e confidente di questo, si connette ai borghesi per l'educazione, alla nobiltà per frequenti relazioni. La plebe non partecipa agli affari pubblici, ma ha aperte le vie onde elevarsi.

Questo dono Luigi XVIII faceva al regno che gli stranieri gli restituivano; ma come dono e' la considerava, mentre alla nazione parea diritto. L'effettoare poi la Carta doveva riuscir difficile tra gente inavvezza alle forme costituzionali e alla pubblicità; e massime tra il cozzare della libertà inesperta coll'assolutismo invecchiato. Coloro che a questo credevano, si consolavano della restaurazione come d'un ritorno dell'ordine antico: ma poi scorgendo che nessuno dei frantumi di questo potea ripigliar vita, invece di consolidarne il potere posticcio, invocarono la libertà. Gli scolari dell'Enciclopedia s'indispettivano a questa che diceano ricrudescenza del medio evo. Giacobini e Buonapartisti, affratellatisi nei Cento giorni, guardavano stizzosi un trono micidiale alle idee repubblicane, eppure sprovisto di quell'assolutezza che conculca e passa. Al volgo parea men bello, perchè non addobbato con bandiere di vinti. I banchieri aveano perduto i guadagni, a profusione aperti dalle restrizioni e dai monopolj.

Per incontro i Realisti, tornati con idee di vendetta e reazione, in premio dell'odiosa fedeltà o della brigante migrazione invocavano posti per sè, castighi e severità contro gli autori « de' primi delitti e delle ultime sventure »; e prevalendo nella Camera del 1815, spinsero al rigore contro il maresciallo Ney, la cui condanna a morte, come disse Dupin avvocato suo, « non fu giusta perchè la difesa non fu libera »: corti prevostali ristabilivano sanguinosamente la quiete dovunque fosse compromessa. L'amnistia, da cui dee cominciar ogni governo non insensato, trovò contraddizione, e fu ristretta da eccezioni: dal riordinato Istituto si esclusero alcuni personaggi, quasi la scienza appartenga ad alcuna fazione: la tribuna sonava di incessanti diatribe contro la Rivoluzione, non vedendovi che l'empietà trionfante, sebbene ne gustassero i vantaggi quelli che nulla aveano sofferto delle sue violenze: e perchè il governo camminava più moderato che non la fazione da cui era sostenuto, questa divenne un'opposizione, cercando invigorire l'ordinamento ecclesiastico e il provinciale.

Fuor delle Camere si formò dunque una *congregazione* di Realisti esagerati, aggregandovi chi potesse sulle moltitudini colla scienza, col danaro, colla parola, colle preci; e teneano adunanze, ricreazioni, conferenze, all'ombra del conte d'Artois, che fu poi Carlo X, e d'altri principi repugnanti dalle restrizioni messe al

poter reale. Anche Luigi XVIII ambiva di mettere in mostra se stesso e la propria autorità, trascendendo quelle forme costituzionali che velano il re sotto la salvaguardia del ministro. Ma gli amici del trono s' appigliavano alla Carta; Chateaubriand vi ravvisava l'unica áncora pel vascello tempestato dalla Rivoluzione; il generale Foy esclamava: *Chi vuol più della Carta, meno della Carta, altrimenti della Carta, manca a' suoi giuramenti.*

Ci sia permesso badarci fra questi dissidj, giacchè li vediamo riprodotti più o meno dovunque si comincia la vita costituzionale; e pur troppo la Francia è presa a modello, quantunque non si sappia profittare degli errori di essa per risparmiarsene.

Gravi piaghe intanto erano a sanare. Napoleone lasciava enormi debiti al paese; gli Alleati aveano voluto farsi pagare dalla Francia e le spese e la paura; cinquecento milioni dissipò la sciagurata invasione del 1815; per l'occupazione straniera se ne dovettero pagare in tre anni settecentocinquanta, poi altri docentottanta; i crediti verso il governo, addotti principalmente dai paesi abbandonati sul Reno, sommavano a milleseicento milioni, che per mediazione di Wellington si ridussero a ducenquaranta; sicchè il debito pubblico salì da milleducensessanta a tremilasettecensessanta milioni. Fiera punizione inflitta alla gloria! ma improvvida per parte di quei che professavano amare la pace, e che così obbligavano il governo a spedienti che irritano. Più di tutto indignavasi la nazione all'insultante contentezza degli stranieri, e al vedere sventolare sulle sue città que' ves-
1817 silli, che portavano ancora impressa l'orma del piede francese vincitore. Quando
7bre l'esercito occupante fu tolto, il governo si sentì libero di sè, e come tale entrò nella Santa Alleanza: ma in ciò parve scorgere una minaccia di trapiantare anche in Francia le idee assolute di quella.

Ad impedire le quali levavasi l'opposizione, legale o no. Nella illegale si designavano tre gradazioni. Ventimila uffiziali, sbalzati dal bivacco ai riposi, guatavano verso Sant' Elena, o verso il fanciullo che cresceva sotto l'ali dell' aquila austriaca, e speravano che questa il favorirebbe, o per alzare il figlio d'un'arciduchessa o per turbare que' malgraditi vicini. Altri fantasticavano la repubblica; e quali, con La Fayette, placida e casalinga all'americana; quali, come nel 93, esultante di forza e di diritti, terrore de' re, speranza de' popoli. Una terza parzialità ricordavasi della Rivoluzione inglese, e come per darle compimento fu duopo che la dinastia ristabilita venisse sbalzata da un'altra, la quale non avesse nè vendette nè rimpianti, e che ogni cosa dovesse alla Rivoluzione. Tutti questi *Indipendenti* cercavano guadagnare la classe media, sollecitandone o le speranze o le paure; accogliendo tutti quei che i Borboni malcontentavano; adoprando i giornali e le caricature; battendo i missionarj ed i Gesuiti, col qual nome indicavansi in generale i preti zelanti e i loro fautori.

L'opposizione legale operava nelle Camere, che coi poteri costituzionali prendeano fermezza. La politica in Inghilterra si mena da due secoli in pieno giorno, talchè il popolo la sorveglia e la obbliga a regolarsi nell'interesse del paese. La Francia è recente, e perciò mobile secondo i ministri: piloti inesperti, ogni brezza credono tempesta, e smarriscono la tramontana: il popolo poi è ancora troppo nuovo a tali discussioni, e la sua facile fantasia s'infiamma ai gridi e alle parole generose.

Cardini dell'opposizione erano la legge elettorale e la censura. Governo rappresentativo non si dà senza libera stampa; e anche varj Realisti la difendevano, e fra essi Châteaubriand, quasi dicesse ai Borboni: « Io sosterrò il vostro scettro, purchè voi rispettiate il mio »; ed esclamava: « Non voglio che, se nascessero « Copernichi e Galilei, un censore possa, con un frego di penna, rituffare nell'oblio

« un segreto, che il genio dell'uomo avrebbe involato all'onniscienza di Dio ». « La censura (soggiungeva Daunou) è essenzialmente parziale, e sempre il fu, ed « è impossibile nol sia; è l'arbitrio assoluto ». Royer-Collard, che pure avea sollecitato restrizioni alla stampa, diceva con amara ironia: « Fu somma imprevi« denza, nel gran giorno della creazione, il lasciare l'uomo sfuggire libero e in« telligente in mezzo all'universo. Di là il male e l'errore. Una Sapienza più « alta viene a riparare la colpa della Providenza, restringerne l'imprudente libe« ralità, e all'umanità saviamente mutilata rendere il servigio di elevarla alla « beata innocenza dei bruti ».

Quanto alle elezioni, base del sistema rappresentativo, il governo cercava padroneggiarle. Respinta l'elezione diretta, e stabilito il duplice grado, furono esse disputate da prima fra ultra-realisti e moderati; indi fra moderati, ministeriali e dottrinarj; alfine tra dottrinarj e indipendenti.

Dottrinarj Royer-Collard avea combattuto il sensismo di Condillac come causa dell'invilimento degli spiriti sotto Napoleone, e del despotismo brutale del terrore o delle spade: traeva eloquenza dall'odio contro un sistema e dalla contraddizione, non dall'amore del popolo, cui anzi egli voleva allontanato dalla costituzione, giacchè il terrore lo avea svogliato della sovranità popolare; considerava la Camera come elettiva, ma non rappresentativa; e i deputati esserlo della Camera, non del popolo; e consultori del re. Grande importanza acquistò col parlare pochissimo e scriver meno: e perchè riepilogava le discussioni in forma dogmatica, e spesso tornavagli la parola dottrina, prese nome di *dottrinarj* la parte sua: parola vaga del resto, come tutte le designazioni di partiti, e che ciascuno interpretava a volontà. Erano gente nuova, leggisti, letterati, che riponeano tutta l'importanza nell'abilità, comunque scevera dalla morale e dalla giustizia, e che formatesi alcune massime astratte, secondo queste pretendevano regolare la politica. Contrarj agli uomini assoluti, che non affissano se non un lato solo, tendeano a consolidare le potenze di fatto, che risultano dalla proprietà, dalla ricchezza e da altri vantaggi di posizione, accordando tali potenze fra sè per via di transazioni: all'opposto de' Liberali, che vorrebbero restringere la sfera di autorità di queste, sottraendone al più possibile l'esistenza nostra coll'isolarci quasi dalla vita sociale (1); e della politica fanno scopo gl'interessi della classe media.

Constant Beniamino Constant di Losanna, ristretto alle negazioni in religione come in 1767-1830
politica, intelletto vigoroso, temperamento debole, cuor freddo, introdusse in Francia la letteratura germanica, e in filosofia la morale di sentimento, sottoposta agli ondeggiamenti della coscienza di ciascuno. Per le idee, pei sentimenti, pel giro del suo spirito, per la leggerezza de' costumi, pel culto a Voltaire, per le abitudini satiriche, apparteneva a quella scuola inglese di cui Monnier era stato l'oratore, Necker il finanziere, la Stael l'eroina, e di cui l'imperatore Alessandro divenne adepto. Fece opposizione a Napoleone senza vedere in lui il rappresentante della nazione francese: nei Cento giorni se gli associò, ma consigliandogli i pari ereditarj come in Inghilterra; durante la restaurazione, venne capo di quel liberalismo borghese, che lottava colla sovranità nazionale, ma solo nell'intento di garantire l'indipendenza individuale contro l'azion del potere. Nel sistema costituzionale che vive solo di finzioni e contrappesi, e per le complicazioni sue dà alle nature delicate il vantaggio sopra anime semplici e robuste, egli primeggiò

(1) *J'aspirais avec enthousiasme vers un avenir, je ne savais trop lequel, vers une liberté, dont la formule, si je lui en donnais une, était celle-ci:* Gouvernement quelconque, avec la plus grande somme possible de garanties individuelles, et le moins possible d'action administrative. THIERRY, *Préface aux dix ans d'études historiques.*

per gusto della popolarità e per simpatie alla gioventù; benchè non spiegasse mai vigoria, e di scettica mobilità l'accusassero le frequenti contraddizioni. Come protestante opponeasi ai preti: facile e ingegnoso ne' giornali e alla tribuna, degli articoli suoi formò un *Corso politico costituzionale*, ove pone scopo d'ogni associazione umana la libertà individuale, garantita dalla libertà politica. Gli antichi tendeano ad accomunare il poter sociale a tutti i cittadini; i moderni a dar sicurezza ne' godimenti privati. Le istituzioni politiche sono contratti, ove l'uomo rinunzia la minor parte possibile della primitiva indipendenza; onde la società non ha giurisdizione sugli individui se non per impedirli di pregiudicarsi reciprocamente.

Tutta l'opera nostra è una confutazione di questo principio, credendo noi che e l'individuo e la società esistano pel genere umano, affinchè divenga più perfetto, le nazioni acquistino il maggior possibile sviluppo, e ciascun individuo debba portare il tributo di sue facoltà personali, e l'amore per tutti.

Secondo le sue sterili dottrine, è di diritto assoluto la concorrenza industriale; è usurpazione ogni intervento della potenza sociale; usurpazione ogni imposta non comandata da imperiosa necessità. Esclusa la direzione della società nell'ordine materiale, tanto più nel morale; la religione si conforma al sentimento di ciascuno; è abbandonata ai padri l'educazione de' figliuoli. Posto scopo della convivenza il rendere indipendente l'individuo, ne saranno membri que' soli che vi recano tale indipendenza, cioè i proprietarj. Così combattendo i privilegi aristocratici, saldavansi quelli de' borghesi; in conseguenza riprovavasi l'elezione a due gradi. Se unico interesse reale è quello degli individui, e il generale è una transazione fra questi, non rimane più nazionalità, e tutto si riduce al municipio; vero governo è il solo comunale; e l'autorità centrale si limita a decidere le contraddizioni che nascessero nelle rispettive pretensioni delle località. Ne deduceva la sua teorica della monarchia costituzionale, ridotta a uffizio neutro e puramente moderatore fra i principj attivi: al ministro debbe spettare il potere esecutivo, indipendentemente dal re, che dee solo conservare nella loro sfera le autorità, o cambiando ministro, o sciogliendo le Camere: tradotto poi nella formola *Il re regna e non governa*.

Nella *Religione considerata ne' suoi sviluppi e nelle forme*, e nel *Politeismo romano*, sostiene la religione essere progressiva come tutta la civiltà. Non fondasi dunque sopra una concezione necessaria di Dio e del concatenamento delle cose; ma è una disposizione istintiva del nostro spirito, un sentimento rivestito di dogmi arbitrarj, per soddisfare al *bisogno di logica;* vago teismo, con una rivelazione superna fatta una volta sola, e senz'altra autorità che la coscienza individuale. I collegi sacerdotali e i misteri antichi non racchiudevano le tradizioni più pure, di cui il culto volgare non fosse che un riflesso; ma teogonie e mitologia sono assurdità, e traviamenti o inganni del sacerdozio: ove questo non è costituito, e, il culto nasce spontaneo dall'opinione come in Grecia, esso si perfeziona ponendosi in armonia colla civiltà.

Questo rimpasto dell'antica Enciclopedia colle dottrine di Kant volemmo esporre a disteso, come l'espressione del sistema che allora chiamavasi liberale; e che, se faceva paura ai re, scarsa fiducia potea ispirare al popolo.

Luigi XVIII benchè, come capo de' migrati, dovesse avere idee superbe della monarchia, si mostrò, non solamente geloso di ripristinar l'onore della sua nazione in faccia agli stranieri, ma di consolidare la Carta; laonde congedò la Camera che erasi detta più realista del re, e nella nuova del 1818 apparvero La Fayette, Manuel e simiglianti. Il nuovo ministero di cui era, non capo, ma anima

Decazes favorito del re, inclinava a condiscendenze: ma i Realisti l'infrenavano e obbligavanlo andar a tentone, senza chiarirsi decisamente: intanto però è abolita la censura; sottoposti ai giurati i delitti di stampa; gli editori dei giornali sieno responsali con cauzione, e non si considerino più che come complici dei delitti cui potessero spingere.

Ma già anche i Liberali moderati erano sorpassati; o quasi un affronto alla dinastia restaurata, fu nominato alle Camere Gregoire, vescovo smitrato e regicida. Luigi il sentiva, ed aprendo queste nel 1819 diceva: « Un' inquietudine « vaga ma reale preoccupa gli spiriti; ognuno domanda al presente un'assicura« zione di sua durata; la nazione gusta solo imperfettamente i vantaggi del re« gime legale e della pace, temendo vederseli strappati dalla violenza delle fazioni, « e si sgomenta della troppo chiara espressione dei loro disegni ».

Così attestavasi (fatto nuovo) la distinzione fra i governi e la nazione; quelli operanti alla superficie, questa agitantesi al fondo, e tra cui viveva la Rivoluzione, spenta ne' primi: ma invece di porsi alla testa del movimento sociale di cui sentiva i fremiti, quel governo si ostinò a farlo retrocedere a volontà di pochi. Invano lo avvertivano e i suoi amici, e quelli che volevano divolgerlo dai proponimenti illegali; Talleyrand esclamava: « Ciò ch'è proclamato utile e buono « da tutti gli uomini illuminati d'un paese, senza variazione, per molti anni dif« ferenti, debbe credersi necessità del tempo. Tal è la libertà della stampa. In« gannare a lungo ai dì nostri non è facile. Assumere una lotta a cui tutto il « popolo prende parte, è sbaglio; e oggi ogni sbaglio politico trae pericoli ». E Manuel: « A che tendete con queste intempestive repressioni? a spegnere il vul« cano? ma non sapete che la fiamma rugge ai vostri piedi, e che, se non le date « larga uscita, scoppierà a vostra ruina? » Tali quistioni della Camera, di fuori acquistavano quell' esagerazione che vi danno la parola de' giornali, l'intrigo de' partiti e la paura del volgo; sicchè gli spiriti n'erano agitatissimi, le assemblee elettorali, le scuole, le piazze, respiravano d'alito ostile. E il governo s'impenna, tanto più che di fuori scoppiavano insurrezioni dei popoli contro i re.

Tra ciò il duca di Berry, presuntivo erede del trono, è colpito dal pugnale di Louvel. Questo colpo fu attribuito alla Casa d'Orleans, ai Buonapartisti, fin al ministro Decazes, sovratutto ai Liberali: ma non era che opera d'un uomo, per avventura esaltato dagli articoli e dagli esempj, ma non diretto da verun partito, e che subì impassibilmente il supplizio. La desolazione della Casa reale e de' suoi fautori fu temperata in parte dall'essersi la vedova annunziata gravida: ma quel colpo fu preso per testo contro la rilassatezza del governo; l'indignazione fe servili le due Camere, e invocare la repressione delle dottrine perverse, che minacciavano sovvertir religione, morale, monarchia, diritti. La Santa Alleanza l'ebbe come un prodromo di rivoluzione; Alessandro pensò fosse il caso di una nuova unione dei re; e il favore di lui rimise Richelieu al ministero. Ma gl'Indipendenti lo guardano come un ostacolo; i Dottrinarj non sanno piegare dalle rigide e superbe lor massime: onde privo di un concorso che gli era necessario, gli è forza darsi coi Realisti, e restringere la libertà delle persone e de' giornali, punendo la nazione d'un misfatto che non voleasi credere isolato. La Camera eletta sotto tali influenze, traeva il re dalla moderazione, e più dopo che Richelieu dovette cedere il ministero a Villèle, risoluto di soffocare lentamente la Rivoluzione.

1820 13 febb

1821

I più fervorosi, impediti di sfogarsi colla stampa, concentravano l'ira nelle società secrete, e dilatavasi la Carboneria. Già nel 1820 una sollevazione si stese da Parigi a molti paesi: nel 22 ben cinque sommosse scoppiarono, fallite perchè non avevano nè la forza della prudenza, nè quella dell'ardimento. I capi della sollevazione della Rochelle finirono sul palco; il generale Berton a Saumur subiva coi

compagni il supplizio gridando *Viva la repubblica;* e il popolo lasciò fare, perchè quelle trame avevano abbracciato i cittadini, ma non tutto il popolo; e intanto la monarchia col punire si fa robusta e reagisce. Ne' processi erano indicati per archimandriti La Fayette, Manuel, Constant, il generale Foy, il banchiere Laffitte; e credeasi spargesse conforti e danari una mano tanto alta, che nessuno osato avrebbe colpirla. Di rimpatto, denunziavasi alla tribuna il conte d'Artois come capo d'un *governo occulto*, che spargeva agenti realisti in ogni parte onde ripristinare la monarchia assoluta.

Già accennammo la spedizione contro i Liberali di Spagna. Ivi l'esercito, non trovando opposizione nella risolutezza nazionale, proseguì con facilissimi trionfi, che sciaguratamente vollero esagerarsi in Francia per farne aureola al duca di Angoulême, o dare al pacifico stendardo bianco quella decorazione d'allori, che sì poco gli si addiceva. Invano Chateaubriand vorrebbe ingannar i presenti e la posterità col chiamare quella spedizione « l'atto più politico e più robusto della Restaurazione », i Liberali non vollero vedervi che una bassa condiscendenza alla politica della Santa Alleanza, un voler oltre Pirene seminare il despotismo per trapiantarlo in Francia, e imitare quel che gli stranieri aveano fatto colla Francia in rivoluzione, cioè imporle la forma del governo interiore. Manuel uscì a dire: « Lo spirito di rivoluzione è pericoloso, ma lo è pure quel di controrivoluzione. « Le rivoluzioni che camminano avanti possono commettere eccessi, ma almeno « andando innanzi si arriva. Se credete che Ferdinando sia in pericolo, non rin- « novate le circostanze che strascinarono al patibolo coloro che a voi ispirano sì « vivo interesse. Perchè gli stranieri intervennero nella rivoluzione francese, « Luigi XVI fu precipitato..... ». Queste frasi e il freddo coraggio dell'oratore fanno prorompere l'indignazione de' Realisti; e violando l'indipendenza del 1823 marzo rappresentante del popolo, Manuel è dai gendarmi strascinato fuori della sala dei deputati. Il lato sinistro lo segue; e svanita la lusinga di trovare al di fuori l'applauso o forse il braccio del popolo, si sentì come, dopo repressa la stampa, voleasi restringere anche la parola. La ragione era conculcata dalla forza; rimbalzerebbe vittoriosa.

Pure la vittoria e i colpi robusti, come sempre accade, diedero qualche popolarità al governo, e al ministro Villèle confidenza di poter condurre la Francia all'assolutismo; allontanò dal gabinetto quelli che poteano dargli ombra; maneggiò un grosso prestito colla casa Rotschild, cui da quell'ora venne somma importanza; e sciolse la Camera per averne una più devota. L'elezione corrispose ai maneggi e alle speranze de' Realisti; ma tutta la gente esclusa formava un corpo di nemici numerosissimo. La legge che portava a sette anni la durata di questa Camera, la quale dopo di essi dovea rinnovarsi di pianta, parve ledere la Carta: e la legittimità dei popoli è l'elezione; onde chi attenta a questa, porta quelli ad attentare alla legittimità dei re.

Mescolavansi ai politici gl'interessi della religione. Sotto Napoleone non s'avea avuto campo di discutere dei privilegi della Chiesa e de' suoi legami collo Stato, quando alle ragioni rispondevano le carceri e la deportazione. La Carta del 15, col rendere religione dello Stato la cattolica e dichiarare protetti tutti i culti, toglieva a quella la libertà che a questi rimaneva; e l'alleanza del trono coll'altare, invece d'innalzar quello, impiccioliva questo. Il concordato colla Francia costò più pene alla Corte di Roma, che con qualsiasi altra Potenza, volendo conservarsi le paure e i riguardi d'un tempo e d'uno stato che erano periti. Il governo pendeva al religioso, ma non l'osava francamente; e mentre spesso trovava da appuntare i vescovi d'abuso per verità dette nelle pastorali, e obbligavali a render i conti, lasciava diffondere libri, non che irreligiosi, immorali, i quali spargeano

tra il volgo l'incredulità e il libertinaggio più che non si fosse osato al tempo degli Enciclopedisti: dal 17 al 24 comparvero dodici edizioni di Voltaire, tredici di Rousseau, e si posero in giro 2,741,400 volumi di quelle dottrine; nelle scuole si ridestava il razionalismo; e nel 1825 Jouffroy scrisse *Come i dogmi finiscono*, sostenendo essere pura moda quella ricrudescenza di cattolicismo, il quale ben tosto sarebbe risepolto.

Se ne spaventavano le coscienze timorate, e cercavasi opporvi missioni e libri buoni. I passati scompigli, che aveano gettato in molti lo scoraggiamento, in altri il dispetto, faceano sentir il bisogno d'allevare la gioventù in altre idee e con altre abitudini che quelle da cui o tra cui era nato il disordine. E poichè non si era saputo mettere d'accordo l'educazione nuova coi bisogni dell'intelletto insieme e del cuore, molti inviavano i loro figli ai collegi tenuti dai Padri della Fede. Sotto questo nome celavansi i Gesuiti, che all'ombra delle nuove libertà cercavano ricuperare influenza sull'educazione e nello Stato, e si spargeano nelle provincie, pe' monti, nelle prigioni, onde avviare nelle cose dell'anima. L'ira concetta contro il clero si concentrò sopra quei che n'erano infervorati rappresentanti; e tutto ciò che si facesse in senso religioso attribuivasi ai Gesuiti; gesuita divenne l'improperio affisso a ogni persona odiata o temuta; ai Gesuiti s'attribuivano le imprese più diverse: la paura d'incorrere quest'enorme taccia rendeva timidi a professare le verità cattoliche, e teneva anche molti buoni nelle irresolutezze della via di mezzo.

Verso un passato, che più non si voleva, parvero respingere alcune scene di quel tempo: un Martin di Chartres ebbe rivelazioni, e le riferì al re; una croce comparve nell'aria a Mignet; e dapertutto missioni e litanie: onde l'irreligione parve un modo di resistenza. Alcuni ridestando le tradizioni parlamentari, sebbene vi fosse passata sopra la Rivoluzione, pretendevano l'intervenzione dello Stato in molti fatti della disciplina religiosa. Altri, cui parea pusillanimità, se non era bugia, cotesto spaventarsi al crescere del clero dov'era piena la licenza di contraddirlo e cuculiarlo colla stampa, sosteneano a nome della libertà doversi lasciare ai ministri delle varie religioni piena indipendenza nella loro disciplina, e spettare ai fedeli il regolarsi nelle credenze secondo l'impressione prodotta e dai dogmi e dalla disciplina: e ne nasceva un'opposizione religiosa. A questa credette Luigi dare soddisfazione col nominare ministro pel culto Frayssinous vescovo d'Ermopoli, il quale sopravvegliasse le università e i professori. Esso della scuola antica, venerava le libertà gallicane, in grazia delle quali non si potè bandire il giubileo del 1825 senz'autorità del governo. Stabilitasi una nuova Sorbona per centro degli studj ecclesiastici nel senso gallicano, Frayssinous volea sottrarla al papa e all'arcivescovo di Parigi: ma questo (Quelen) accampò la sua giurisdizione, minacciando scomunica; onde si tralasciò. Quando il cardinale Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, denunziò la miscredenza del secolo, volgente in baja tutte le quistioni religiose, e chiedeva si ripristinassero i sinodi diocesani e provinciali, l'indipendenza de' ministri della religione, le solennità e molti Ordini religiosi, la sua pastorale fu soppressa come abuso. Gravi reclami ne levò il partito religioso, chè partito allora divenne; e le sublimità della fede avvilupparonsi agli affari politici; e già vedemmo quai forti campioni si elevassero per l'indipendenza della Chiesa. Il clero ricordavasi della sua situazione anteriore, e la preferiva ad una protezione, che non gli valeva se non impacci nuovi dai protettori, e furiosi attacchi dai nemici. Mentre esso si lagnava delle restrizioni, i secolari esclamavano dell'arrogarsi che facea sempre maggiore autorità: le Camere non solo, ma e i tribunali empivansi di garriti contro « questa spada, di cui l'elsa è a Roma e la lama dapertutto » (Dupin): Montlosier affilava ogni sorta

d'armi contro i Gesuiti rinascenti all'ultramontanismo e alle corporazioni religiose, che osavano ancora riunirsi nella solitudine a pentirsi e a gemere; alla tracotanza de' vescovi, che nelle pastorali pretendeano mettere sull'avviso le loro pecore: e mentre non si sapea frenare le società politiche segrete, con ansietà erano spiati i Fratelli della Dottrina cristiana e quelli di san Vincenzo di Paolo, diretti all'istruzione e alla beneficenza.

Così tutto diveniva stromento d'avversione e resistenza: gli oppositori, mentre aspiravano a demolire, non aveano in serbo una riforma pel caso di vittoria, e riduceano la loro tattica all'escludere, all'odiare, al vilipendere, invece di amare, sostenere, abbracciare.

Bella e magnifica parte vi prese la letteratura. Napoleone, pur tenendoli in ceppi, aveva abituato i giornalisti a guardare ne' governi stranieri, e invelenire contro i nemici di lui. L'impararono, ed appena sciolti, divennero arditissimi, e costituirono veramente un quarto potere nello Stato. Tutto ciò che ai Borboni potesse dispiacere, si rialzava; Napoleone, da maledetto, tornò popolare; le canzoni di Beranger, vera arma di battaglia (1), facevano ammirare e compiangere que' vecchi soldati, ora costretti a non più ammazzare nè farsi ammazzare, e de' quali Vernet presentava continuamente le figure, riprodotte a migliaja dalla litografia, nuovo stromento potentissimo a diffondere l'ira e il disprezzo. Le *Messeniche* di Delavigne eccitavano un coraggio di cui perivano gli esempj, e quell'amore di patria che divampa allorchè essa è minacciata, s'addormenta quand'è sicura. Paolo Courier, fattosi, come Pascal e Montesquieu, spiritosissimo libellista dopo studj severi, con una deliziosa causticità e uno scherno irreparabile adattava alle quistioni vitali i pregiudizj e le passioni del suo partito, traeva il riso dalle viscere dell'umanità, per bersagliare le aristocrazie, i cortigiani, gli oziosi. I migliori stettero contrarj ai Borboni: Chateaubriand, così devoto alla bandiera bianca, dopo che da Villèle fu soffiato dal ministero degli affari esteri, cominciò anch'egli opposizione se non guerra, almeno per dire: *Io avrei consigliato il governo a fare così e così*. Degli ingegni che aspiravano a civili trionfi nel giornale e sulla cattedra, prendeva ombra il governo; e non riuscendo a stabilire la censura, fissò gravi pene contro gli abusi, e ne attribuì il giudizio ai tribunali: alcuni giornali furono sospesi, altri comprati; ad alcuni professori tolta la cattedra.

Le persone d'ingegno, dove non è permesso sepellirle in un fondo di torre, è improvido il farsele nemiche, perchè si rialzano più robuste. I pensatori, offesi o disgustati dal governo, de' loro insegnamenti formavano una polemica: ogni storia diventava allusione; lodi o censure si distribuivano in senso inverso dell'inclinazione superiore; la quistione politica si esprimeva in teoriche filosofiche sull'origine del potere. Nasce questo dall'uomo o da Dio? da un contratto sociale o da rivelazione? Il linguaggio fu esso rivelato all'uomo? o non gliene fu data che la facoltà, messa poi in azione? L'uomo pensò prima, o prima parlò? l'idea è anteriore alla parola? Bonald, campione della rinata scuola di De Maistre, sosteneva che il linguaggio fu rivelato, e con esso una legge primitiva, dalla quale deduceva l'assolutismo, combattendo i giurati, la libertà della stampa, l'educazione della plebe, il diritto di petizione, il divorzio, l'abolizione della pena di morte. Dai principj stessi Ballanche traeva esser l'uomo nato per la società, mediante la quale soltanto egli riesce compiuto; onde fin dall'origine dovette favellare, e la parola gli fu comunicata coll'idea, e non solo come segno dell'idea. Questa parola regna con autorità suprema, ma il pensiero tende a svolgersi da

(1) *Combien la muse a fabriqué de poudre!*

questa tradizione inceppante, finchè si produce libero e spontaneo. Allora la ragione individuale sottentra; alla fatalità succede la libertà; e si fa un contratto con leggi scritte, sicchè il pensiero padroneggia la parola: composizione fra il diritto divino e l'umano. In questa successione di formole sociali, l'avvenire germoglia sempre dal presente; la restaurazione stessa non è che « una formola da cui si svilupperà l'incognita ».

Giovani animosi, rotte le loro trame rivoluzionarie, volsero agli studj l'effervescenza che aveano drizzata alla pubblica cosa, non dimenticando però i primi propositi: onde, scrivendo, facevano un'opposizione in vario senso e Broglie e Barante, campioni fra i Dottrinarj; e Villemain, il quale nella letteratura passata faceva applaudire le idee che nella presente cancellava la censura; e Guizot, che, traverso alle incomposte rovine della storia, seguitava le traccie della libertà costituzionale; e Laromiguière, che restava sensista con Locke; e Royer-Collard, che, calpestando il despotismo sensistico, volea riformare la filosofia per intento pratico positivo e sociale, onde restituire alla Francia la sua dignità morale, le prerogative all'intelligenza, rigenerare lo spirito pubblico, e per mezzo di esso il governo; e Cousin, che, rimpastando la filosofia tedesca, parea dare una certa vigoria ai pensieri e alla volontà, e introduceva un eclettismo che trovava ad ogni opinione la scusa dell'opportunità. Gli storici erano pieni d'allusioni, ed accennavano la speranza e la possibilità del meglio; e Thierry Agostino, combattendo *le futilità e le vigliaccherie imperiali*, diceva: « Uomini « della libertà, noi anzi tutto siamo della nazione dei liberi; e quelli che, lungi « dal paese nostro, lottano per l'indipendenza e muojono per essa, sono i fratelli « nostri, i nostri eroi ». Alcuni non conosceano la forza della moderazione, e le leggi dovettero reprimerne la contumacia: ma che? i processi divenivano nuova occasione di scandalo, d'opposizione. Una mescolanza dei sentimenti dell'impero e della migrazione con quelli della speranza; sogni di gloria militare accoppiati a quei della prosperità agricola e industriale; passioni cavalleresche e mercantili, diedero a quel tempo alcun che di drammatico, ch'è così raro nella storia moderna.

Fra tali bollimenti moriva Luigi XVIII, attribuendosi il meschino vanto d'aver 1821
Carlo X barcheggiato tra le fazioni; e succedea Carlo X, da gran tempo indicato come 6 7bre
autore di tutti i consigli illiberali del predecessore. Per la sua coronazione si ritrovò l'ampolla sacra, ed egli toccò e guarì scrofolosi: oggetto di beffa agli Indipendenti, i quali poi dissimulavano che allora primamente fu ommesso il giuramento consueto di cacciare gli eretici, non ledere le immunità ecclesiastiche, non far grazia ai duellanti. Carlo promise « consolidare come re la Carta, che come suddito avea promesso mantenere », e sciolse la censura: ma non tardò a spiegare monarchiche inclinazioni.

L'indennità ai migrati antichi pei beni tratti al fisco dalla Rivoluzione fu, malgrado l'opposizione, ridotta ad effetto « per ricompensare la fedeltà infelice e spogliata, e mostrare che le grandi ingiustizie col tempo ottengono grandi riparazioni ». Mille milioni furono assegnati per loro al tre per cento, condannando la Rivoluzione a pagar le spese a quelli che erano da lei disertati: e l'operazione del riparto diede occasione di crear impieghi per persone devote; e così crebbe la forza dei Realisti e l'importanza de' possedimenti stabili. Era giustizia e prudenza il riconoscere inviolabili le proprietà, al tempo stesso che si toglieva ogni paura e scrupolo ai compratori di beni confiscati; era insieme un sottile spediente di finanza, creando rendite al tre per cento con cui si rimborsavano le altre: ma la estesissima classe dei reddituarj, la più parte parigini, a cui si sottraevano di colpo cenventi milioni annui, ne fu malcontenta.

Ridestansi anche idee aristocratiche, e alla uguale partigione tra i figli, stabilita nel codice, surrogansi la primogenitura e le sostituzioni: ma ben dicea Barante che « le leggi non conformi alle abitudini e alle opinioni d'un popolo, sono parole e nulla più ». Si estesero le pratiche pie, e si permisero comunità religiose femminili, preparamento alle maschili. Si pubblicarono leggi contro il sacrilegio; e avendo Chateaubriand ricordato che « la religione cristiana ama perdonare più che punire, e dee le sue vittorie alle sue misericordie, nè ha bisogno di patiboli che pe' martiri suoi », Bonald rispose: « Se i buoni debbono la vita alla società « come servigio, i tristi gliela debbono come esempio. Sì; la religione ordina all'« l'uomo di perdonare, ma al potere ingiungo di punire: il Salvatore domandò « grazia pe' suoi carnefici, ma suo padre non l'esaudì, anzi estese il castigo su « tutto un popolo. Quanto al sacrilego, colla sentenza di morte l'inviate innanzi « al suo giudice naturale ».

Queste parole sonavano nel secolo dell'indifferenza.

1827 Ne veniva scredito al governo, e l'avversione manifestavasi in ogni accidente, nelle processioni del giubileo, ne' funerali: quando il generale Foy, costante nell'opposizione senza disordine, morì non lasciando altra eredità che il proprio nome, le soscrizioni aperte pe' suoi figli fruttarono un milione: alle riviste la guardia nazionale gridava *Abbasso i ministri, abbasso i Gesuiti*. Il re indispettito licenzia la guardia nazionale: colpo ardito contro il medio stato, ma che toglieva quell'intermedio opportuno fra il re e un popolo sollevato.

Era impossibile camminare di questo passo colla libertà della stampa, e perciò fu proposto di reprimerla in nome della religione, del pudore, della virtù, giugno della verità. Si obbligò dunque a mettere il nome dell'editore; presentare copia de' libri cinque giorni prima di pubblicarli; un bollo su quelli minori di cinque fogli; garanzie dessero gli editori de' giornali. Se ne solleva un fremito fra gli scrittori; e quando il progetto di legge fu ritirato, l'esultanza fragorosa di tutta Francia celebrò questo trionfo dell'opinione; e d'allora mille opuscoli corsero disapprovando gli atti del ministero. Che se la Camera elettiva era abbastanza docile, resistenza aperta facevasi in quella dei pari, che sosteneva il trono coll'impedirne i traviamenti. Pertanto Villèle pensa creare settantasei pari: e poichè questi si cernirebbero fra i deputati, ne veniva la necessità di nuove elezioni. Parvegli dun-
5 9bre que più spediente rinnovare di pianta la camera sua settennale, ed interrogar di nuovo il voto popolare.

Quasi un'amministrazione opposta alla pubblica, erasi formata una società col titolo *Chi s'ajuta, il ciel l'ajuta*, mista di Liberali o di Realisti, che attraversava le mene e svelava le frodi del governo. Questa brogliò le elezioni, non senza tumulti e sangue, in modo che toccò il mandato ai maggiori Liberali. Allora il ministero è bersagliato d'ogni parte; dagli ultro-realisti con Labourdonnaye, dal monarchici con Chateaubriand, dai liberali con Casimiro Perrier: alcuni apertamente sollecitavano il duca d'Orleans a « cangiare il suo stemma ducale colla corona..... civica »; e « Coraggio, principe (gli dicevano); resta nella monarchia « nostra un bel posto a prendere, il posto che La Fayette occuperebbe in una « repubblica, quello di primo cittadino di Francia » (1). Altri libri erano pieni di quest'ultimo divisamento, e Armando Carel, nella sua *Storia della rivoluzione inglese*, alludeva apertamente ad un'imitazione del 1688 d'Inghilterra; cioè, ad un re che considerava come suo dono la Carta, surrogare uno che dalla Carta e dalla Camera riconoscesse l'esistenza.

1828 genn. Il ministero Villèle dovette soccombere, e non lasciava al succedente che armi

(1) CAUCHOIS-LEMAIRE, *Lettre à M. le duc d'Orléans.*

spuntate, e la necessità di concessioni che doveano parer debolezza. Carlo X, invece di appoggiarsi francamente a qualche partito, affidossi a Martignac, volontà buona, ma irresoluta, e non sostenuto da nessuna parzialità prevalente, nè tampoco dal re. Mostrava egli la necessità di franchigie amministrative e costituzionali per ripigliare la perduta confidenza, e di sostituire la lealtà all'intrigo; si modificò la legge sulla stampa; si ripristinò il diritto di stabilire giornali, pure con fermezza punendosene gli abusi; ed egli stesso il ministro ebbe l'arte di circondarsi di letterati. Ma per accondiscendere allo spirito dominante, si emisero ordinanze avverse ai Gesuiti e all'insegnamento religioso, limitando il numero de' discepoli ne' piccoli seminarj, ed escludendone gli scolari esteri. Debolezze funeste: e i padri di famiglia ne furono spiacenti; i vescovi s'opposero come a un trionfo de' filosofisti e ruina della Chiesa cattolica; i Gesuiti, poichè non vollero sottomettersi all'università e all'obbligo imposto ai maestri di dichiarare che non appartenevano a veruna congregazione, restarono esclusi. Così un re tutto scrupoli trovossi esposto agli anatemi sacerdotali: conseguenza del voler condiscendere a tutti. Il ministero, senza amici, languì fra le ambizioni dei due estremi, 1829
finchè Carlo X gli tolse il portafogli per darlo a Polignac. agosto

Il nuovo gabinetto cerca francamente una maggioranza monarchica, non distruggendo la costituzione, ma affidandola ai Realisti, come faceva Welliugton in Inghilterra. La cittadinanza se ne adombra, e vede in costoro i vindici degli antichi migrati: onde gli uni fan clamorose proteste a favore dell'89, altri pensano ridurre agli estremi il governo col ricusare l'imposta, compensando quelli che ne fosser puniti; i giornali infocano la bizzarria nazionale; diffidenza è in tutti; il governo la considera come oltraggiosa, ma i tribunali ricusano punirla; è impossibile che il ministero si conservi se non violando la Carta.

L'opposizione legale, in qualunque senso fosse, sempre riportavasi alla Carta; 1830 stringerla o dilatarla, ma conformarsi a quella. Nel giornale più ardito, fondato allora da Thiers, col titolo di *Costituzionale*, nel giugno del 30 si leggeva: « I » popoli sono per lo più costretti ad insorgere per avere la libertà; oggi, mercè » della Carta che pone la legalità dal canto nostro, tocca al potere a ribellarsi » ed esporsi ai rischi dell'insurrezione, se vuole a noi strappare la libertà ». Con tali disposizioni s'aprono le Camere, e i dibattimenti dell'indirizzo rivelano le disposizioni pubbliche. Il re diceva: « Se colpevoli maneggi suscitassero al mio » governo ostacoli ch'io non posso, non voglio prevedere, troverei la forza di sormontarli nella mia risoluzione di mantenere la pace pubblica, nella giusta confidenza de' Francesi, e nell'amore ch'essi hanno sempre mostrato pel loro re ».

Frase imprudente, che offrì occasione alla Camera di sciorinare la propria bandiera; e nella risposta fu inserito: « Condizione indispensabile al regolare andamento de' pubblici affari è il concorso permanente delle politiche intenzioni » del vostro governo coi voti del vostro popolo. Sire, la nostra lealtà ci condanna » a dirvi che tal concorso non esiste. Un'ingiusta diffidenza de' sentimenti e della » ragione della Francia è oggi il pensiero fondamentale dell'amministrazione ». Mandasi al partito, e di quattrocentodue membri, dugenventuno sono per il ripudio del ministero Polignac; e il numero dugenventuno diviene il terrore del gabinetto e la gioja del popolo: e Carlo sciogli le la Camera. Gli eventi precipitavano alla risoluzione; tutti il sentivano, e la corona sperò ritardarla col divertire l'attenzione.

Già divisammo la parte del gabinetto franceso nella politica esterna. Per mettere un fine al lungo litigio con Haiti, spedì una forte squadra, ma colla proposizione di riconoscerne l'indipendenza mediante buoni patti di commercio e un ristoro pei coloni: e in fatto si conchiuse, mediante 150 milioni (1825 luglio).

La Francia aveva pure ricuperato colla pace l'Isola Borbone, e fece nuovi sforzi per dare stabilità alla colonia del Madagascar: ma continuo la contrastavano gl'Inglesi, che conservata avevano l'isola Maurizio; e tanto procedettero, che nel 1829 dovette farvi una spedizione. Negli affari di Grecia la Francia era comparsa non inferiore alle altre Potenze; e nei baratti di territorio che parcaoo dover seguitare a quella guerra, parve non lontana dal raggiungere le sempre desiderate barriere del Reno.

Nuova occasione di far mostra di sue forze le aprì la spedizione d'Algeri. Contro la pirateria de'Barbareschi poco valsero i rimedj tentati dopo il congresso di Vienna. Hussein, capo della reggenza d'Algeri, ripeteva dalla Francia un antico credito fin dal tempo della spedizione in Egitto; e il governo volea dedurne una parte per risarcire negozianti di Marsiglia, creditori di sudditi algerini. Mentre se ne trattava, Hussein irritato diede il ventaglio sul viso al rappresentante di Francia. Questi parte: la Francia manda una squadra davanti a quel porto: il blocco, difficilissimo su coste tempestose, dura due anni, di troppo rischio parendo ai pratici uno sbarco: al fine la Francia fa intimare al dey soddisfazione o guerra; e poichè Hussein risponde col cannóne, non resta che replicargli sul tono istesso. Piaceva al gabinetto quest'impresa, che darebbe occupazione ai prodi, discorsi a tutti, e colla vittoria uno di quei fascini a cui la Francia va irreparabilmente presa. Bourmont, ministro della guerra, ottiene per sè il comando: e centrenta navi da guerra con cinquecento trentadue di trasporto, guidate dall'ammiraglio Duperré, portano da Tolone trentasettemila guerrieri, quattromila cavalli e settanta pezzi d'artiglieria sui lidi memori di san Luigi. Col più bel fatto d'armi che da quindici anni si fosse veduto, Algeri venne costretta a capitolare, il dey a partire colle sue ricchezze personali.

Algeri

1829 agosto

1830 6 luglio

Carlo X spera in questo trionfo la buona occasione di effettuare quello che da un pezzo meditava, e assodare davvero la monarchia, uscendo dalle vie legali; cieco sul progresso dell'opinione, che però neppure i Liberali aveano abbastanza misurato. Il governo, durante la Restaurazione, non avea avuto sottocchio altro che i due partiti aristocratico e cittadino; ma pel popolo nulla avea operato: aveano fatto di più i Liberali? I Realisti confidavano tuttora nell'eternità della dinastia di san Luigi, e credeano fosse tempo di sbarbicare questi ripullulanti germogli del reciso albero della Rivoluzione. I malcontenti, unendo l'antiveggenza al dispetto della disgrazia, si erano ristretti attorno al duca d'Orleans; ed egli, senza tramare con essi, profittava degli errori del governo. I Dottrinarj, che la corona avrebbe potuto farsi devoti servidori, e che voleano la legalità, respinti dal governo, s'erano buttati anch'essi coi Liberali.

Ma il liberalismo stesso non avea badato che a negozianti e possidenti; i progressi suoi di nulla vantaggiavano la moltitudine; e con attacchi sistematici, ragionevoli o no, e con quell'insistente diffidenza che non permette nè il bene nè il male, nè la debolezza nè il vigore, tolse al potere la forza necessaria a farsi rispettare: per cattivarsi un partito, si conculcò la religione; l'economia studiò l'aumento delle ricchezze, non il loro scomparto; e parve seria minaccia quando una volta s'intimò alla Camera che allato all'aristocrazia possidente ne sorgeva una finanziera. Eppure era in procinto di chiudersi l'êra di quella; e alle monche dottrine del liberalismo, sostituire qualche cosa di più risoluto ed effettivo.

L'opposizione provò dispiacere della presa d'Algeri, che rendeva il lustro alle armi di Francia; e perchè l'Inghilterra pure se ne mostrava scontenta per gelosia di non dominare tutta sola il Mediterraneo, prevedeasi una guerra, sulla quale già i banchieri faceano speculazioni. Ma la guerra era dentro; le trame si anda-

vano stringendo quanto più il governo parea risoluto nel suo procedimento illiberale; ed oramai s'accingeano a giornata risolutiva la sovranità monarchica a la parlamentare: sovranità artifiziali, a cui se ne mescolerebbe una più vera.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Rivoluzioni del 1830.

Francia Uscito a peggio anche l'esperimento dello scioglier la Camera, il ministero credette non potersi regnare stando fedeli alla Carta, e s'accinse a violarla con ordinanze repugnanti alla costituzione: ma non sapendo esser tiranni quanto occorre per colpi di Stato, dispose piccole e frivole precauzioni, invece di quella cha unica sarebbe valsa la forza, l'esercito. E il ministero o il re, sempre trovatisi a fronte di letterati, negozianti, dottrinarj, non s'aspettavano che parole, non temeano il popolo: funeste illusioni, al dissiparsi delle quali non può rimanere che lo scoraggiamento. Le ordinanze toccavano i due punti che dicemmo capitali dell'opposizione; l'elezione alterando a favore de' privilegiati, e sottoponendo a censura i giornali: onde colpivano la potenza politica nella legislatura, e la potenza morale nella stampa; ledevano gli interessi dei molti che viveano sopra questa; mettevano in agitazione gli speculatori, e chi sperava pescar nel torbido. Al primo annunzio delle ordinanze, il lutto occupa Parigi; Thiers, Chatelain e Cauchois-Lemaire fanno una protesta contro le violate libertà; benchè 1830 25 luglio sia comandato l'esame preventivo degli articoli, i giornali si pubblicano, obbligando l'autorità a ricorrere alla forza per sopprimerli, nell'atto che un presidente di tribunale dichiara quei decreti non dover osservarsi, perchè non promulgati nelle forme. Gli uomini compromessi intanto s'affaticano per diffondere la resistenza; gli stampatori chiudono le officine, e ai braccianti che vanno a cercarvi lavoro, rispondono che la libertà è ita, che il governo ha decretato la tirannia e le sue conseguenze: le rendite pubbliche abbassano; minacciansi fallimenti; il fermento cresce in tumulto.

La Corte, stranamente accecata, erasi ritirata a Saint-Cloud, senza tampoco darne avviso al Corpo diplomatico; salvo gli Svizzeri, truppe scarsissime vegliavano la gran città, comandate da Marmont, infamato dalle memorie del 1815; la guardia nazionale, tutrice della quiete, era stata disciolta. Nulla dunque ostava ai Liberali, che diffondendo parole, danari, paure, eccitavano il popolo, quel popolo a cui fin allora non aveano pensato; e questo prorompe. La sera del 27 luglio cominciano i movimenti nel quartiere della ricchezza e della prostituzione; gli allievi della Scuola politecnica sbucano, uffiziali preparati a dirigere l'incomposto movimento di persone armate di quel che il caso dava, e principalmente dei ciottoli del selciato; si sventola la bandiera tricolore; e al grido di *Viva la Carta*, cominciasi a combattere, a uccidere, ad asserragliare i passi; ogni svolto diviene un'imboscata, ogni via un campo di battaglia, ogni finestra una feritoja, donde a mira certa sono abbattuti lancieri e gendarmi; atti di coraggio, di ferocia, di forsennatezza, di prudenza, di generosità, come in ogni turba tumultuante, si mescono e confondono. Sulla religione, che era stata presentata come stromento del despotismo, sfogasi l'ira; a a furia la croci sono abbattute, le chiese devastate, demolito l'arcivescovado. La truppa, già scarsa, operava con riguardi, onde in breve affa rivoluzione rimase il sopravvento. Il popolo trionfa, e suo grido è la repubblica: ma i banchieri, i letterati, i gaudenti, sgo-

mentati indietreggiano, cercano si tratti colla Corte, cui la Carta invocata rendeva inviolabile. Era tardi. La Fayette, onest'uomo, destinato a venire dopo tutte le rivolte per coprirle col nome suo, ricupera l'aura popolare, e senz'altra veste
29 luglio dichiara che Carlo X cessò di regnare.

Gran reputazione d'onestà erasi acquistata il banchiere Laffitte. Negli ultimi anni dell'Impero nominato governatore della banca di Francia, rinunzia ai centomila franchi di soldo; Napoleone fuggendo deposita in mano di esso i suoi capitali; li depongono i Borboni fuggendo nei Cento giorni: ed egli anche con danari proprj mitiga l'esiglio del re, poi le amarezze che a Parigi recano gli esigenti forestieri; resiste alle oppressioni, ristaura le finanze, e tende a fare la Francia più ricca, affinchè sia più illuminata e più libera. Sostenitore della Carta contro gli arbitrj, divenne centro dell'opposizione; soccorreva con generosa delicatezza i perseguitati; e avendo dato sussidj a Luigi Filippo d'Orleans nella fuga del 1815, n'era diventato l'amico. In casa di lui convennero dunque i campioni liberali per risolvere della patria, che aveano mossa e che or non sapevano dove spingere: eroi quando il coraggio più non era pericolo, pretendono far profitto proprio la vittoria del popolo; e tra la volontà ben pronunziata di questo e l'ordine antico, prendono, secondo il loro stile, un partito di mezzo.

Luigi Filippo aveva comportato la sventura nobilmente, educandosi, poi del sapere suo traendo profitto per far da maestro e nutrendo idee liberali; combattè in Spagna, e mandava proclami contro Napoleone, non a favor dei Borboni ma della Repubblica. Rientrato alla Restaurazione, era scopo alle speranze e alle trame de' Liberali, che ora trionfanti lo esortano a farsi re: ma il popolo e la gioventù, che per istinto vanno diritto al fondo delle cose, e sopprimono le transazioni per cogliere la realtà delle politiche situazioni, non voleano qualcosa di meglio, ma qualcosa di nuovo; non teoriche dottrinarie, ma i proprj interessi; non mutare persone, ma decidere la vera indole del governo rappresentativo; e parendo l'elezione fosse più spediente che non l'eredità, al Palazzo di città stringevansi attorno a La Fayette per formare la repubblica.

Il momento era supremo per la Francia non solo, ma per l'Europa: i Liberali, spaventati dall'ardimento, e che scalzando il governo precedente, non avea proveduto a un nuovo, vincono le esitanze di Luigi Filippo, il quale monta a cavallo e scorre le disselciate vie per giungere al Palazzo di città. Ivi egli abbraccia La Fayette, e quell'amplesso ripristina il trono e i Borboni dov'erasi pur dianzi combattuto per distruggere l'uno e gli altri; e alla Francia, per un momento repubblicana, s'insegna a gridare un nome ch'essa non conosceva, e che accetta come simbolo d'un principio. Così vittime senza nome divengono base ad ambiziosi senza cuore. La Fayette avea compilato un programma, vago quanto la dichiarazione dei diritti dell'89; e incaricato di presentarlo a Luigi Filippo, gli disse: *Voi sapete ch'io sono repubblicano, e che guardo la costituzione degli Stati Uniti come la più perfetta. Essa per ora non conviene alla Francia, ma vuolsi un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane.* La frase piacque; otto giorni dopo la rivoluzione, Luigi Filippo d'Orleans è dichiarato re da deputati che non aveano ricevuto questo mandato; e giura che « la Carta sarà una verità ». Luigi Filippo

Carlo X e suo figlio mandarono la loro abdicazione; e l'antica dinastia se ne andò dalla Francia per Cherburgo, fra un dignitoso contegno del popolo, che mostrava quanto fosse migliorato dal tempo della fuga di Varennes. Parigi selciava di nuovo le sue strade, e si trovava ancora monarchica: e la Francia, avvezza a non vivere e pensare se non dietro a Parigi, bestemmiò la caduta e applause alla nuova dinastia, perchè così aveano fatto i Parigini. I Liberali chiamavansi con-

tenti della riuscita delle lunghe trame, e d'aver assicurato la guardia nazionale, il giudizio dei giurati per la stampa, la responsalità de' ministri, l'intervenzione de' cittadini nelle amministrazioni dipartimentali e municipali, e la rielezione de' deputati promossi a pubblici impieghi: e questo trono, eretto nel Palazzo reale, fra le botteghe e le gallerie, era salutato come un trionfo della cittadinanza e del medio stato sovra l'aristocrazia. Eppure si ebbe paura di riconoscere la sovranità popolare col dare alla nuova monarchia la legittimazione del voto nazionale, e si rimase in una *semilegittimità* di fatto consumato. Il popolo, che era stato l'eroe di una battaglia, di cui i benestanti coglievano gli allori, il popolo rimaneva ancora diseredato di dignità e di rappresentanza (1).

Coloro che nella rivoluzione francese vedono una riproduzione della inglese, trovarono in quest' atto un nuovo raffronto. Dicemmo come nel 1802 Buonaparte fosse paragonato a Cromwell o a Monk: durante la Restaurazione, si era continuamente parlato di Stuardi e d'un Guglielmo III: eppure le concordanze sono piuttosto esterne che intime, d' accidenti anzichè di fondo. La rivoluzione inglese fu fatta da partiti, indipendentemente dal popolo; al popolo è interamente dovuta la francese. Grandi entrambe come quelle ove si tratta di nazione e di libertà, la prima è avvenimento parziale d'un popolo, la francese è avvenimento europeo; la prima move da principj secondarj, l'altra è tutta generale e ideale. Scopo di quella è il dare ai Comuni e ai pari la preponderanza sul poter regio, onde non lascia traccia: il parlamento che la guidò, rispetta la Carta, nè pensa staccarsi dalla legalità costituzionale; soltanto vuol porre se medesimo sovra all'amministrazione del re; e per mezzo delle rimostranze e del rifiuto de' sussidj influire sulla scelta de' ministri. Fra il lottare si passa più oltre, ma la nazione si mostra in tutti i periodi ineducata alla repubblica, ed accetta l'uomo che le dà soddisfazione sui punti dibattuti, e stabilisce un governo di fatto, senza brigarsi del diritto. La francese, dopo i primi passi, mise la scure alla radice, ben presto cancellò dal proprio diritto tutto quel che fondavasi sulla storia, e volle ricostituirlo di pianta. In un solo momento ebbe essa distrutto i privilegi: mentre la inglese, preoccupata della quistione religiosa, lasciò intatti i privilegi, e in mano dei ricchi tutta la proprietà. La rivoluzione inglese si appoggia sulla chiesa nazionale, e tutti i partiti prendono per alleata la Riforma, cioè si danno una base comune e conosciuta. In Francia al contrario la Costituente pensa un istante ad un contratto colla religione stabilita, ma è da questa respinta, e la reciproca nimicizia fra il potere nuovo e l'antico spirituale non fa che invelenirsi.

La inglese si pose sul campo dei diritti positivi; non impugnò i fatti primitivi, sibbene gli eluse; riconobbe i privilegi che la vittoria avea dato all'antico esercito, e cercò rassodare quelli che i dominatori avevano conceduto ai sudditi. La francese disse ai conquistatori: *Oggi i conquistati siete voi; subite la sorte, che a noi popolo faceste fino a quest'ora subire.* Pertanto la rivoluzione inglese fu acquisto di libertà politiche, di sociali la francese; quella influì sull'isola, questa su tutta l'Europa; quella non suscitò nè le paure dei forti, nè le simpatie dei popoli; questa scosse tutta Europa, e i popoli l'accettavano come un preludio, i signori come una minaccia, e finchè erano a tempo si armarono a comprimerla. La inglese finisce per paura d'un'astrazione radicale, che avrebbe abbattuto que-

(1) Ho visto una lettera di La Fayette del 12 agosto 1830, che diceva: *Le peuple a tout fait. Courage, intelligence, désintéressement, clémence envers les vaincus, tout a été fabuleux de beauté. Quelle différence même avec les premiers moments de 89. Notre parti républicain, maître du terrain, pouvoit faire prévaloir ses opinions. Nous avons pensé qu'il fallait mieux réunir tous les Français sous le régime d'un trône constitutionnel, mais bien libre et populaire....*

gli aristocratici che l'aveano fatta: la francese finisce per la reazione di tutti gli stranieri, ma dopo aver costituita una società nuova, con idee di cui nessuna è morta, nessuna fallita, e che sopravvissute traverso all'oppressione imperiale, aspettano chi le riordini e ingigantisca. Lo stato presente dell'Europa attesta come lo spavento di essa non sia per anco passato, e come la cautela dominante intenda a reprimerne le non compiute conseguenze.

Pure negli accidenti esterni moltissime consonanze apparvero, esercizio di paralleli retorici (1), e donde pure sariensi potute dedurre buone lezioni, se ogni popolo ed ogni età non volesse rinnovare l'esperienza a proprio costo.

Il ministero costituito dopo le tre giornate fu una confusione di volontà; fra repubblicani, imperiali, monarchici nuovi, dinastici, difficile era il guidarsi, come tutte le volte che l'autorità è annichilata, il potere sulla piazza, e trionfante il partito che vuol camminare, ma nè sa dove, nè computa gli ostacoli. La parte
1830 3 9bre moderata non bastando, si ritira, e formasi il ministero Laffitte, che si proponeva
« nell'interno, un regno circondato d'istituzioni repubblicane; fuori, sostenere in ogni luogo la libertà, e vendicar la Francia del vergognosi trattati del 1815 ». Ma volendo contentare tutti, tutti disgusta; e quel banchiere esce spoverito da un ministero, ove altri impinguarono. Allora tornano a parere opportuni gli Utilitarj e i Giacobini, che badano ai fatti, non alle idee; e Talleyrand, uno di que' politici che credono essere prima necessità il governare, s'accinge a metter pace e ordine.

(1) Fin dal 1819 Agostino Thierry scriveva nel *Censeur européen* (5 9bre): *C'est une opinion aujourd'hui à la mode que de vanter la Révolution* de 1688, *et de désirer des Guillaumes III pour le salut et pour la vengeance des peuples*. Vedi le storie di Guizot, Villemain, Carel, ecc. In varj giornali tedeschi fu poc'anzi ripetuto un parallelo tra la Rivoluzione inglese e la francese, che noi pure qui riproduciamo:

Inghilterra.	Francia.
Carlo I. — Impopolarità del re.	Luigi XVI. — Impopolarità del re.
Il Lungo-parlamento.	L'Assemblea nazionale.
Fuga nell'isola di Wight.	Fuga a Varennes.
Processo e supplizio.	Processo e supplizio.
Governo del Parlamento.	Governo della Convenzione.
Cromwell. — Cacciata del Parlamento.	Napoleone. — Cacciata del Senato.
Despotismo militare.	Despotismo militare.
Riccardo Cromwell sbalzato.	Napoleone sbalzato.
Restaurazione di Carlo II.	Restaurazione di Luigi XVIII.
Generale amnistia, eccettuati i regicidi.	Generale amnistia, eccettuati i regicidi.
Congiure papistiche.	Congiure liberali.
Impopolarità del duca di York.	Impopolarità del conte d'Artois.
Giacomo II, ultimo fratello del re.	Carlo X, ultimo fratello del re.
Sospetti sopra la nascita del Pretendente.	Sospetti sopra la nascita del Pretendente.
Indulgenze reali.	Ordinanze reali.
Parlamento della Convenzione.	Convocazione delle Camere sciolte.
Fuga e rinunzia del re.	Fuga e rinunzia del re.
Esiglio di esso e famiglia.	Esiglio di esso e famiglia.
Ritirasi in Francia.	Ritirasi in Inghilterra.
Il cugino del re, come il parente più prossimo, è chiamato al trono.	Il cugino del re, come il parente più prossimo, è chiamato al trono.

Le differenze delle due Rivoluzioni sono esposte nel libro del C. Choiseul-Dairlecourt, *Parallèle historique des révolutions d'Angleterre et de France sous Jacques II et Charles X*, Parigi 1844.

La Rivoluzione del 1848 ruppe affatto il parallelo; ma a questa nuova fasi altri raffronti colla inglese si cercarono nelle opere di Guizot intitolate: *Pourquoi la révolution d'Angleterre a-t-elle réussi;* e *Monk, ou chute de la république et rétablissement de la monarchie en Angleterre en* 1660. «Due secoli passarono (dic'egli) dacchè la repubblica d'Inghilterra fe cadere la testa di re Carlo I, per cadere quasi subito anch'essa sul suolo intriso di quel sangue. La repubblica francese diede testè il medesimo spettacolo. E s'ode dir ancora che questi grandi delitti furon atti di grande politica, comandati dalla necessità di fondare queste repubbliche, che vi sopravvissero appena pochi giorni. Pretensione della follia e della perversità umana di coprirsi del velo della grandezza! Nè la verità della storia nè l'interesse dei popoli possono soffrire tal menzogna».

Restava a cancellare gli affronti del 15. I re, fedeli al dogma della Santa Alleanza, armaronsi d'ogni parte, e i Cosacchi montavano in sella per allagare di nuovo le rive del Reno e della Senna. Francia, scarsa d'armi e agitata come all'uscir da una recente convulsione, non poteva ovviare l'evidente pericolo che o col sinceramente allearsi ai popoli che l'imitassero, esponendo così l'Europa tutta a un cambiamento radicale; o col favorire le sommosse quanto bastasse per occupare i suoi nemici, e così schermire se stessa coi cadaveri di quelle. A ciò si attenne.

In quel tempo la Russia estendeasi verso l'Asia, mirando al Bosforo. L'Austria era angustiata fra il malcontento italico e l'ambizione prussiana. L'Inghilterra scapitava in Oriente per gl'incrementi della Russia, e dentro era affaticata dalle strida chiedenti pane. In Ispagna Ferdinando VII, collo sposare Maria Cristina di Borbone, disgustò gli assolutisti, sua forza fin allora; e tanto più col mutare la legge di successione, sicchè rimoveva don Carlo, speranza d'essi assolutisti. Anche in Portogallo la successione era disputata fra donna Maria figlia e don Michele fratello di don Pedro. Il Belgio stava in broncio con re Guglielmo per la religione e per le preferenze date agli Olandesi. In Polonia la nobiltà più volte avea tentato sollevamenti. La Prussia lottava colle provincie renane. Dapertutto insomma eran popoli chiedenti riforme, quali venivano suggerite dalla libera stampa, dagli esempj, dal diffuso liberalismo, dalle società segrete, da quel medio addottrinamento che fa credere agevoli i miglioramenti, da quell'agiatezza che lascia a questi pensare.

E tutti spasimanti volgeano gli occhi alla Francia, ammirando i due vantaggi ch'ella si era assicurati; la libertà di coscienza, e la delegazione condizionale del potere, fatta dai governati: credeano avrebbe esteso al di fuori l'ardore divampato; e come Alessandro di Russia aveva stabilito l'alleanza dei re, così essa proclamerebbe quella dei popoli, e alla mutua garanzia delle usurpazioni surrogherebbe la mutua garanzia dei diritti. Ma l'egoismo borghese era interessato per la pace; e qui pure tenendosi alle vie di mezzo, non osando proclamare la solidarietà de' popoli, s'inventò come simbolo della nuova politica, come supremo acquisto di tanto senno e di tanto sangue, la *non-intervenzione*. La Santa Alleanza avea proclamato che i re potessero brigarsi del governo interiore di ciascun paese, per ostare alle istituzioni liberali: una rivoluzione fatta in nome della libertà, poteva non proclamare la massima opposta a quella che fin allora l'avea compressa? Con tale dogma, falso come tutti quelli che sono troppo generici, la Francia abdicava sin dal primo momento alla dignità di tutrice de' popoli sofferenti: pure col riconoscere a ciascuno il diritto di disporre il proprio interno come credesse meglio, ella veniva ad obbligarsi contro chi volesse porvi ostacolo.

I Liberali forestieri stavano attenti alle tribune di Francia per conoscere come fosse spiegato il non-intervento; e udendolo appunto qual essi desideravano, presero a lacerar colla spada la mappa d'Europa, delineata dalla spada nel 1814. Pertanto la rivoluzione di Parigi ebbe una rapidità di propagazione, ben superiore a quella dell'89, perchè quella era sociale, la presente era politica.

Olanda Quando Napoleone distribuiva genti e troni a' suoi fratelli, l'Olanda era stata data come *feudo* a Luigi Buonaparte, poi unita all'Impero come compimento di territorio. Ma appena, al tracollo di Napoleone, Molitor esce da Amsterdam, le autorità francesi fuggono, abbattonsi i segni del dominio e del blocco, e Guglielmo d'Orange-Nassau si proclama principe per la grazia di Dio, parla da sovrano e de' suoi alti alleati, insomma trasforma l'antica repubblica in monarchia, promettendo però costituzione, come allora tutti facevano. E ne

fu proclamata una, dove al re era attribuito il potere costitutivo e moltissima parte del legislativo; ristretti i Comuni e le provincie all'amministrazione degli interessi particolari; e se n'uscissero, sarebbero repressi dagli Stati provinciali: questi eleggevano i membri degli Stati generali, senza però nè dettar voti, nè dar loro istruzioni. L'assemblea degli Stati generali componeasi d'una sola Camera di cinquantacinque deputati, e rivedeva i conti. Non v' erano giurati pe' giudizj, non responsalità ministeriale, non libera stampa; in man del governo l'istruzione pubblica; tollerati tutti i culti, e specialmente autorizzata la religione del sovrano,
1814 cioè la cristiana riformata. Nei Cento giorni, Guglielmo diede a' suoi Stati il nome di Paesi Bassi, a sè il titolo di re, di principe d'Orange all'erede; e il patto si riformò, costituendo due Camere; nominati dal re i membri dell'alta, quel della bassa dagli Stati provinciali; protetto ogni culto; aperti gl'impieghi senza divario di relgione.

I Belgi, da Napoleone uniti alla Francia, se ne staccarono nel **1814**, nè vi Belgio si riunirono nei Cento giorni; sicchè la Francia gli ebbe colla vittoria, colla vittoria li perdette. Nel rimpasto d'allora, essi non aveano una dinastia per la cui *legittimità* richiamare; non aveano pensato a costituirsi a popolo; se alcuni ribramavano l'antica amministrazione austriaca, ricordavansi i sovvertimenti recativi da Giuseppe II. D'altra parte l'Austria ambiva piuttosto l'Italia, mentre all'Olanda erasi assicurato un compenso per le colonie che cedeva all'Inghilterra. Laonde il Belgio, *a titolo d'aumento di territorio*, fu dato alla casa d'Orange, col granducato di Luxemburg che fa parte della confederazione Germanica: lo statuto olandese doveva estendersi anche ai Belgi. Ma quei Valloni e Fiamminghi, anche dopo che la morte di Carlo il Temerario ebbe tolta loro la speranza di divenir dominatori della Francia, mai non si fusero con veruna delle nazioni signoreggianti; non colla Spagna, non coll'Austria, non coll'Impero francese: ora poi la supremazia improvidamente data a due milioni d'Olandesi sovra il doppio di Belgi, viepiù pesava per la differenza di religione, dovendo un re protestante governar un paese, che da tanto tempo identificava l'idea politica con la reli-
1816 giosa. Giurarono dunque fedeltà a Guglielmo I « salvo gli articoli che ponno essere contrarj alla fede cattolica »: poi i vescovi di Gand, Namur o Tournay esposero un *Giudizio dottrinale* contro lo spirito della data costituzione, sulla quale anche Roma mosse richiami. Il re de'Paesi Bassi, irritato, perseguita i reclamanti, rimette in vigore gli *articoli organici*, pubblicati da Napoleone in coda al concordato: i parrochi sieno approvati dal governo; faccíansi preghiere pubbliche pel re; i giudici prestino giuramento assoluto alla costituzione. Quei che negarono o vi posero restrizioni, furono destituiti senza processo; una corte speciale giudicò l'abbate Focre, redattore dello *Spettatore belgio*, giornale ecclesiastico. Anche l'erezione di nuove università conculcava il diritto dei vescovi sopra l'insegnamento teologico, di che essi levarono querele. Quello di Gand, processato « per aver tenuto corrispondenza su materie religiose con una Corte straniera » cioè col papa, è condannato alla deportazione, dopo l'esposizione pubblica alla gogna; ed essendo egli fuggito, il suo nome fu esposto sul patibolo fra due malfattori. Privatolo della giurisdizione, cercò il re che i vicarj continuassero ad amministrare la diocesi; perchè ricusarono, furono sospesi: castigati i preti che censurassero gli atti del governo; ritenuti i soldi a' curati e canonici; vietati i voti irrevocabili.

Anche i Cattolici d'Olanda, dopo la Riforma, conferivano col nunzio apostolico sedente a Bruxelles, il quale inviava le dispense, e dava le facoltà agli arcipreti. Guglielmo volle intentar processo a quello di Amsterdam perchè avesse corrisposto col rappresentante papale, e appena desistette pel fermento di tutti i

Cattolici. Al contrario, egli favoriva l'aotica Chiesa giansenistica olandese, sicchè continuavaosi le elezioni scismatiche de' vescovi a Utrecht, Deveoter, Arlem. Del giubileo fu vietata la pubblicazione; proibito al clero di uoirsi in ritiri per gli esercizj, nè di partire per le missiooi; lasciate vacanti le sedi. Viepiù offese, nel 1825, il preteodersi che tutte le scuole e i maestri fossero aotorizzati dal governo; chi studiava fuori, non otteoesse posti; aboliti i piccoli seminarj, cercando trasferire la direzione dei collegi nuovi e della filosofia ai Protestanti, giacchè non poteaoo i cherici entrar in seminario se non passaodo pel collegio filosofico.

Ridestava egli duoque le antiche pretendenze di Giuseppe II, senza temeroe la fine; e chi compreode come tutte le libertà si diaoo mano, sgomentavasi al vederlo iotaccar queste più sacre, che riguardano la coscienza e il diritto domestico. Pertanto i Liberali si associarono coi Cattolici, i qoali, non impauriti dalla taccia plateale di Gesuiti, conobbero la nobiltà e importanza del resistere agli atti arbitrarj. Inoltre spiaceva il vedere come il debito pubblico crescesse, oel mentre cresceano le ricchezze del re. Poi, un paese per natura, per lingua, per interessi così attaccato alla Francia, preodea da questa le norme; quieto se quieta essa, agitandosi quando commossa. Bollivano dunqne negli ultimi anoi i Belgi, e si lagnavano della sproporziooe posta nella rappresentaoza naziooale e nelle imposte; e che il re, il quale diffidava di loro, ii sacrificasse alla prosperità degli Olandesi, cui detestavano taoto, quanto da questi eraoo disprezzati (1). Le gazzette porgevano sfogo ai mali umori; ma il governo vi applicò una prammatica rigorosa, e ai Belgi non accordava i giurati nei delitti di stampa.

Nella secooda Camera degli Stati generali erasi formata una maggioranza in opposizione al governo; e d'ogoi parte piovevano petizioni, principalmente per ottenere i giurati, indipeodenza de' giudici, responsalità de' ministri, libertà della stampa e dell'istruziooe pubblica, e plena esecuzione del concordato in favore della Chiesa cattolica. Nel 1819 erasi fatto dalle Camere saocire l'imposta per un decennio; scaduto questo, un nuovo doveva esserne stabilito dagli Stati
generali: ma nella seconda Camera i Cattolici, alleati coi Liberali, ricusano sus- 1829
sidj se non a patto di concessioni, e si rifiuta l'imposta; il popolo esulta; il governo è costretto coodiscendere, ma destituisce tutti i magistrati che aveano espresso quel voto. De Potter, autore di una storia filosofica *dei Concilj*, e di una rivoluziooaria *di Scipione Ricci*, ma che poi avea conosciuto da che parte stesse la libertà, e riso di quell'assurdo sgomentarsi dei Gesuiti meotre sovrastava la servitù, or fatto capo de' Cattolici liberali, proponeva una soscrizione naziooale che compeosasse chi soffriva per le libertà del paese; dal che oasce una confederaziooe, ben tosto forte a segoo, da respingere le ordioanze io nome della
legge; e che pubblica una specie di manifesto. Il processo contro di esso Potter, 1830
di Tielmans e Barthels, apre l' areoa a dibattimenti troppo pregiodicevoli al go- 22 febbr
verno, e l'esiglio ioflitto ad essi è ricevuto per un affrooto naziooale.

(1) «Se natura (scriveva Nothomb) ci fa talvolta meravigliare creando esseri duplici che vivono della medesima vita io corpi differenti, l'arte e la politica non arrivarono a tali prodigj? Vedete i due popoli belgio e olandese, l'uno col dosso rivolto all'altro, l'uno che guarda il setteotrione, l'altro il mezzodì; ciascuno con civiltà, lingua, religiooe propria, proprie abitudini, insomma una distinta esistenza; l'uno adotta la legislazione francese, l'altro la rigetta; l'uno reclama i giurati, l'altro li respioge; l'uno chiede diviati io favore della propria industria e agricoltura, l'altro libertà del suo commercio; l'uno tassa le materie che l'altro fa immuni: l'attitudine loro mai non è la stessa; quand'uno sta ritto, l'altro certamente s'inclinerà». *Essai histor. sur la Révol. belge*, 1833, p. 27. È l'opera più importante su quella rivoluzione, insieme colla *Histoire du royaume des Pays-Bas depuis 1814 jusqu'en 1830*, del barone di Gerlach. Entrambi ebbero suprema parte in quegli eventi; e Nothomb mostra che quella rivoluzione fu il risultato necessario di quattro secoli, e de' tentativi falliti nel 1585 e nel 1788.

A questa materia preparata non mancava che la scintilla, e la diede la rivoluzione di Parigi. Il 26 agosto levansi i cittadini di Bruxelles, chiedendo esser separati dall'Olanda, e per re il principe d'Orange. Un mese si consumò in trattati coll'Aja: e il principe Federico, secondogenito di Guglielmo, credette troncar
27 7bre il nodo col marciare armato sopra Bruxelles. Quivi si comincia battaglia per le vie, i nemici soccombono; e la piazza *dei martiri* attesterà d'or innanzi il sangue sparso in quei giorni.

L'insurrezione estendesi in tutto il paese; le truppe olandesi sono battute in ogni dove, e rejetta l'implacabile Casa di Nassau.

Un partito spingeva a dichiararsi repubblica, e farsi esempio all'Europa: ma ai moderati sembrò che primo bisogno fosse l'indipendenza; e non che mettersi in ostilità coll'Europa, profittare del buon istante per accettare una monarchia propria. Gerlach, Nothomb, Van de Veyer, Lebeau, Rogier, de' quali la rivoluzione metteva in chiaro i talenti e il carattere, sostennero il meglio del paese, ne diressero gli affari colla perseveranza necessaria per resistere alle generose esagerazioni, e fecero adottare la monarchia costituzionale, ad esclusione della Casa d'Orange, l'indipendenza del potere ecclesiastico dal civile, abolendo il *placet*, le investiture regie, i concordati, e proclamando la libertà dell'istruzione, della predica, delle coscienze; ammessi alle Camere gli ecclesiastici, che tanta parte aveano avuto alla rigenerazione della patria.

Ma l'Olanda ridomandava le ribellate provincie; la Francia stendeva a queste le braccia per riunirsele come sotto l'Impero; la Confederazione germanica e la Prussia si credeano minacciate pel Limburgo e il Lussemburgo; e il piccolo paese fu per mettere in fiamme l'Europa. Le Potenze, ch'erano state autrici della unione del Belgio all'Olanda, s'interposero per un armistizio, e presto la mediazione mutarono in arbitramento, che si strascinò nella lentezza di ottanta protocolli.

Più forte, perchè causata da mali più profondi, fu la rivoluzione in Polonia. Polonia
A ragione nel 1815 i vecchi Russi, volenti anzitutto la grandezza dell'impero, dissuadevano dal dare costituzione distinta alla Polonia: ma da un lato le Potenze mal soffrivano fosse unita assolutamente alla Russia, e domandavano per essa forme legali; dall'altro, Alessandro era allora nel caldo delle idee libe-
1815 rali, onde costituì quel paese come distinto (1). In assemblea solenne a Varsavia
27 7bre fu proclamato il nuovo regno da un araldo col blasone polacco, e lo statuto del 1791. Con entusiasmo di speranza si giurò fede al nuovo re; l'aquila e i vessilli di Sobieski sventolarono per tutto; alla coronazione comparve ciascun palatinato con bandiera e colori suoi proprj, e Alessandro disse: *So quanto il regno ha sofferto; ma libere istituzioni il potranno ricreare*, e vi pose un governo a parte, e regalò truppe e artiglierie. A patrioti illustri diede incarico di preparare la costituzione, che fu compita in censessantacinque articoli, stabilendo l'indipendenza del regno; l'imposta e le leggi fossero votate dalla rappresentanza nazionale; le leggi e gli atti si facessero in lingua polacca; mantenuta la religione cattolica e i suoi possessi; tollerati gli Ebrei; il clero luterano stipendiato dall'erario; i villani si emanciperebbero gradatamente; inamovibili i giudici; l'esercito polacco, conservato come corpo distinto, non potesse adoprarsi fuori d'Europa; una Commissione proteggerebbe la libertà della stampa e ne impedirebbe gli abusi; dieta di sessantaquattro senatori a vita eletti dal re; Camera di sessantasette nunzj, scelti dalle assemblee dei nobili; cinquantun

(1) Allora anche l'Austria scriveva a lord Castlereagh approvando le intenzioni liberali di Alessandro, e il proposito di lui di mantenere le istituzioni nazionali della Polonia; e aggiungeva che «la più sicura garanzia del riposo e della forza delle nazioni è la felicità del popolo; felicità che è inseparabile dalla cura, che i sovrani debbono prendere della nazionalità e delle consuetudini de loro sudditi».

deputati delle assemblee comunali, formate di proprietarj non nobili, capi di fabbriche, mercanti grossi, istitutori e artisti; gl'impieghi a soli Polacchi.

Aprendo la sessione il 27 marzo 1818, Alessandro diceva: « La vostra reintegrazione è definita mediante solenni trattati, e sanzionata dalla Carta costituzionale. L'inviolabilità di queste obbligazioni esteriori, e di questa legge fondamentale assicurano omai alla Polonia posto onorevole fra le nazioni. Voi pure avete una patria, e ritrovandola ricevete una prova del mio rispetto per la vostra indipendenza. Incorporati alla mia monarchia, senza perdere la vostra nazionalità, prenderete parte alla costituzione ch'io mi propongo dare ai fedeli miei sudditi. La vostra lingua sarà adoprata colla tedesca in tutti gli atti pubblici; ciascun di voi, secondo la sua capacità, avrà aperto l'adito nel granducato a tutti gli onori e le dignità del regno. Un vicerè mio, nato fra voi, fra voi risederà ».

Ma ben presto gli si sporsero petizioni chiedendo i giurati, la libertà di stampa, l'obbligo che i decreti del re fossero contrassegnati da un ministro responsale; onde Alessandro, pigliando per contumacia quel che sarebbe stato regola e diritto, chiuse l'assemblea: al consiglio di Varsavia, inquieto sul mante- 1822
nimento della costituzione, rispose « persuadessero agli abitanti che la pazienza e tranquillità sono le uniche vie per condurre la nazione alla felicità »: e per arrestare « le astrazioni insensate della filosofia moderna che turbarono tant'altri Stati » vietò le società secrete e le logge massoniche.

Era troppo conseguente che Alessandro, dopo indotto fin a rinegare la rivoluzione di Grecia solo perchè rivoluzione, reprimesse nel proprio paese ogni fomite di liberalismo. Per quattro anni non raccolse più la dieta, e, quando la riaprì, tolse la pubblicità dei dibattimenti « per far godere a'suoi sudditi di quel regno tutti i benefizj che loro assicura la Carta ».

La nobiltà polacca è pari; e se alcuno ha titoli, li trae da forestieri, o li possedeva prima di divenir cittadino. Quest'uguaglianza dava unione e perciò forza; onde la Corte pensò guastarla col rendere reali i titoli onorifici; e si registrarono dodici famiglie di principi, settantacinque di conti, venti di baroni; con ciò eccitando rivalità e ambizioni, e dando alla Russia il modo di premiare la docilità e fomentare la vanità.

Nella costituzione polacca si dichiara: « La religione cattolica, professata dai più, sarà oggetto di speciale premura pel governo, senza farsi ostacolo alla libertà degli altri culti, la cui differenza non nocerà al godimento dei diritti civili e politici. I fondi del clero romano o greco-unito sono proprietà inalienabile. Nel senato sederanno tanti vescovi cattolici romani, quanti sono i palatinati, e un vescovo greco-unito. Il re nomina i vescovi ed arcivescovi de' varj culti, i prelati e canonici ». Se ne valse il czar per inceppare colla protezione, e arrogarsi un'ispezione sul clero cattolico affidata a una Commissione dei culti e della istruzion pubblica; determinò una nuova circoscrizione delle diocesi; impacciava il ricorrere a Roma, e non dissimulava il desiderio di unire tutti i sudditi in una Chiesa sola.

Però la pace avea colà pure fatto il suo effetto; moltiplicate strade, edifizj, canali; prosperi il commercio e l'agricoltura; sanato il debito pubblico; dapertutto lavoravasi lana, cotone, lino; si cavavano ferro, sale, marmo, si abbellivano le città, e la università di Varsavia fioriva. Ma il pensiero della nazionalità perduta non muore; e le società segrete adoperavano per distruggere l'opera di Caterina II; tutti ricordavansi delle promesse di Alessandro, come questi sapea di poter ritirarle colla stessa autorità con cui le avea date. Ne vennero da una parte trame, dall'altra punizioni, cogli abusi reciproci che sogliono accompagnare le

situazioni violente. Era proibito ai giovani di recarsi alle università di Germania, incatenata la stampa, accolte le delazioni, perseguitati i pensatori (1); e il principe Costantino, comandante all'esercito, poteva ogni voglia, e voleva con assolutezza. Morto Alessandro, cui i Polacchi serbavano gratitudine per la data co-
1829 maggio stituzione, Nicolò fa coronarsi re di Polonia; e ricevendo il suggello, la bandiera, la spada, il manto, lo scettro, la corona, giura « regnare pel bene della nazione polacca, secondo la Carta concessa dal suo predecessore ».

Anche qui dunque sonò efficacissimo l'annunzio della rivoluzione di Parigi; e i preparativi dell'imperatore contro la Francia accelerarono il momento dell'azione. La Framassoneria, introdotta colà da Dombrowski, e assai propagata nell'esercito, nelle università e ne' cittadini, facea vedere di pessimo animo una guerra contro la Francia; i generali stessi vi repugnavano, come gente che non ha se non da perdere; s'avea danaro, s'aveano armi e l'arte d'adoprarle; e ben fu detto che l'avanguardia del Russo voltò faccia contro di lui. La polizia, avuto sentore di trame, molti arrestò: ma il 29 novembre scoppia la rivolta; molti sono uccisi; il bell'esercito, compiacenza di Costantino, gli si volge contro; l'aquila bianca svolazza per tutto, e dopo combattimento sanguinosissimo Varsavia è redenta. Prendono capo Chlopicki, antico soldato di Napoleone, che confidente nel numero e senza credenze vive, pensa a negoziare più che a combattere. Visti impossibili gli accordi, con generosissimo slancio tutti offrono gli ori e il sangue; donne e frati si fanno consiglieri di valore; giovani ricchi rinunziano ad ogni avere, gli uffiziali alle paghe; i possessori dividono i terreni fra gli affittajuoli purchè s'armino; i campanili e le sagristie offrono bronzo agli arsenali, argento alle zecche; i padroni delle case dei sobborghi di Varsavia vi mettono essi stessi il fuoco perchè non impaccino le difese. Ma mentre il popolo voleva rintegrare la Polonia e movere sopra la Lituania, Chlopicki restringe la rivoluzione fra gli otto palatinati; e col giusto mezzo frenavasi quell'impeto, che solo può dare la vittoria.

L'Italia, dopo tentato nel 1821 agitarsi sotto le bajonette dei padroni, era Italia
stata ricomposta. L'Austria continuò le sue vie, senza impedire la prosperità materiale degli ubertosissimi paesi ch'essa occupa. Il Piemonte veniva sanando le piaghe, e morto Carlo Felice, sottentrava il nuovo ramo di Savoja-Carignano (2), e un re giovane, allevato in mezzo all'armi, agli studj, alle speranze. A Napoli
1825 8 9bre pure, dopo il breve regno di Francesco II, succedea Ferdinando II, giovane anch'egli, che cominciava nel modo migliore, cioè col dare l'amnistia, e promettere di sanar le piaghe. Ma le rivoluzioni lasciano sempre in chi soffrì lo scontento e un solletico di vendetta; in chi trionfò, la brama di rappresaglie inutili dopo le violenze necessarie. Fuori viveano molti profughi, attenti ad ogni baleno di novità e facili alle speranze; e tenevano intelligenze in paese, sia cogli avanzi degli antichi Carbonari, sia con nuovi malaffetti. Le polizie vigilavano, e nel 1829 il papa ad istanza dell'Austria rinnovò la scomunica contro le società secrete, e istituì una Commissione speciale che processò ventisei Carbonari: scop-

(1) Il famoso poeta Mickiewic fu trasportato in Russia, ma colà pure eccitò pericolose benevolenze: prese più forza dall'esiglio, e caduta la patria mentr' egli era lontano, cantò i *Pellegrini polacchi* in istile biblico, e serbò fede imperterrita nel trionfo della libertà, finchè credette vederlo in non so qual nuova rivelazione e religione.

(2) Da Carlo Emanuele I di Savoja nacque Tommaso Francesco -1656, che sposò Maria di Borbone, erede del contado di Soissons, e generò Emanuele Filiberto Amedeo, sordomuto -1709, capostipite dei principi di Carignano. Da Eugenio Maurizio suo cadetto e Olimpia Mancini nipote del cardinal Mazarino, ceppi d'una nuova casa di Soissons, nacque il celebre principe Eugenio. Dal primogenito Vittorio Amedeo -1741, discendono Luigi Vittorio Amedeo -1778; Vittorio Amedeo -1780; Carlo Emanuele -1800; Carlo Alberto, nato il 1798, re dal 27 aprile 1831 al 23 marzo 1849.

piete poi la rivoluzione di Perigi, i governi si allestirono di cautele e d'armi, senze ben prevedere contro di chi le avrebbero da adoperare. Perocchè accanto ai Libereli che macchinavano a far novità per mezzo del popolo, stavano i Sanfedisti, volenti anch'essi l'indipendenza d'Italia, ma coll'appoggiarsi a principi nazionali; e qualche capo liberale si disse che trattasse col duca di Modena per elzarlo al dominio di tutta l'Italia, o almeno dell'alta; trattativa, dove nessuna delle parti operava di buona fede.

Roma, restituite nel 1814 el papa con tutti i possessi, esultò di ricuperare il Laocoonte, l'Apollo, la Corte, le solennità e l'aurifera frequenza de' forestieri. Per consiglio del Consalvi, ministro di stato, Pio VII emanò un motuproprio, dove parlave di centralità di poteri, unità di sistema, indipendenza dell'autorità giudiziele, responsalità de' magistrati: ma i regolamenti soggiunti smentirono tali preamboli; nè i codici promessi comparvero mai. Lo Stato lasciossi diviso in diciotto delegazioni di quarantaquattro distretti e seicentoventisei Comuni, el modo francese, il quele fu conservato pure nell'ordinamento delle finenze, nelle ipoteche, nel bollo, nel registro: ma non si secolarizzarono gl'impieghi; non si prefinì il termine degli eppelli; non si costituirono le municipalità, nè altri miglioramenti, di cui la dominazione precedente avea fatto sentire o almeno presentire i vantaggi.

Leone XII succedutogli (pag. 765), fece da giureconsulti esaminare quel motuproprio; propose di alleviare coll'economia le gravezze del popolo; nominò anche una congregazione di Stato, ma subito se ne pentì o ne fu fatto pentire, e la risolse in mera assemblea consultiva. Nemico al Consalvi, lo congedò, e buttossi alla reazione. Allora rivissero gli arbitrj di ciascun dicastero che il Consalvi avea levati; venne mutato ancora ordine alle delegazioni e ai giudizj; si estesero i diritti delle comunità, ne' cui consigli entravano tutte le classi, ma distinta la nobiltà; rintegreta la giurisdizione episcopale, e dato agli ecclesiastici d'istruire e giudicare anche le cause de' laici, e d'educar la gioventù; rimesso il Sant'Uffizio, estesi i privilegi della manomorta, aboliti i tribunali di distretto, introdotto il latino ne' giudizj. Commissioni di preti e d'uffiziali sgomentarono le Legazioni durante l'amministrazione di Rivarola a Ravenna, dove in una sola volta condannò cinquecentotto persone; poi ed un tratto perdonò, e cercò riconciliare Sanfedisti e Carbonari per via di matrimonj, che riuscirono come Dio vel dica. Ciò non impedì gli assassinj politici o di pretesto politico, vitupero della Romagna; ed essendosi attentato anche alla vita di lui, egli moltiplicò le spie, e a Ravenna s'impiccarono sette come complici di tali assassinj: forse erano, ma il pubblico li compassionò come vittime politiche. Del resto, allorchè si promise perdono a chi *spontaneamente* venisse a far dichiarazioni, a migliaja v'accorsero. Tali erano i governati, tali i governanti! 1823

Ruina dello Stato pontifizio erano i briganti nell'antico paese dei Volsci, fra gli Apennini, le paludi Pontine e i monti d'Albano e Tuscolo. Questi paesi fin el 1816 appartennero elle famiglia Colonna, che solo all'armi gli addestrò per le sue emulazioni cogli Orsini e coi papi: e i papi non v'aveano giurisdizione, e solo alle persone probe davano un brevetto di cherico, col che le sottraevano alla giurisdizione territoriale. I Francesi ebbatterono questo modo: ma gli eccessi della coscrizione del 1813 tornarono in ermi la popolazione; e bande di *politici* scorreano contro Gioachino. Sotto il debole governo sottentrato presero baldanza: obbedienti a un capo, ma a nessun altro; carichi d'armi e di reliquie, a torme fin di cento scorrazzavano la campagna spopolata, e rendevano pericolosissimo il tragitto da Roma al Napoletano. Nessuno osava negare ricovero e vitto a questi formidabili: molte volte il governo dovette

scendere a patto con essi, come da pari a pari; pur beato quando alcuno tornasse a penitenza, e venisse a sospendere a una Madonna il coltello insanguinato. Consalvi adoprò al loro sterminio; s'intese col governo napoletano, acciocchè non avessero ricovero su quel territorio; bruciò le case e i villaggi ove ricoveravano, e potè consecrare una festa a commemorazione dell'averli distrutti. Ma non l'erano così, che molto non restasse a fare al governo di Leone XII.

È noto lo stato di deserto pestifero del melanconico agro romano, estensione di ducentomila ettari, dove si adottò il metodo di far rendere senza spese di coltura, contentandosi dei prodotti naturali, cioè del pascolo, davanti al quale scompare l'uomo. Provedimenti parziali non valgono; non decreti del governo perchè senza consiglio. Nel 1829 una società forestiera s'offerse di prendere a fitto tutta la campagna, pagando al governo un canone annuo, e a ciascun proprietario un fitto pari a quel che allora ricavava; e dopo cinquant'anni restituirgli i terreni migliorati. In questo tempo la società avrebbe dissodata la campagna, rasciutte le paludi Pontine e quelle di Macarese ed Ostia, resi navigabili il Tevere e il Teverone per tutto il loro corso, aprendo così uno sfogo ai prodotti della Sabina; costruito villaggi con chiese, scuole, ospizj, strade; utilizzato le acque minerali e sulfuree; piantato modelli di poderi per introdurre prodotti nuovi, l'indago, la cannamele ed altri: tutti questi lavori sarieno fatti da paesani, alloggiati in situazioni salubri, congedati ne' mesi pestilenziali. Pio VIII succeduto papa, accolse lieto queste proposizioni; ma v'era cui giovava impedirle, e la cosa fu lasciata cadere.

Morto Pio, la vacanza fu tumultuosa, non solo fra gli ambasciadori che escludevano e comandavano le elezioni, ma nella città che si tentò sollevare per innovar il governo, principalmente a istigazione della famiglia Buonaparte, colà ospitata, e nominatamente di Napoleone e Luigi, figli della regina Ortensia.

1831 2 febbr. Fra irrequietudini e sommosse arrivò al trono Gregorio XVI, « assumendosi liberamente in faccia all'Europa gl'impegni che rendeansi necessarj per la durevole unione tra gl'interessi del trono e quelli della nazione » (1).

Incoraggiamenti e promesse ai macchinatori venivano intanto dalla Francia, alla quale importava che la Potenza prevalente in Italia fosse costretta occupare qui le armi, affilate contro la nuova rivoluzione. Laffitte aveva dichiarato alla tribuna: *La Francia non permetterà che il principio del non-intervento sia violato* (1 dicembre); e Dupin soggiunse: *Se la Francia, rinserrandosi in un freddo egoismo, avesse detto che non interverrà, sarebbe vigliaccheria; ma dire che non soffrirà s'intervenga, è la più nobile attitudine che possa prendere un popolo forte e generoso* (6 dicembre). I patrioti italiani pertanto credettero che l'origine democratica della nuova monarchia la porterebbe a sostenere una rivoluzione democratica, la quale erano costretti a fare coll'armi, attesochè rappresentanza non v'era, nè tampoco diritto di petizione, e i voti punivansi come contumacia. A Modena han disposto ogni cosa per sollevarsi;

3 febbr. ma il duca li previene, assale i congiurati chiusi in casa di Ciro Menotti, e li prende. Il domani però udendo che Bologna è insorta, salvasi sul Mantovano, seco traendo quel capo, che confida all'Austria; e il suo paese è in fuoco. Bologna compie la sua rivoluzione, incruenta come tutte le altre, e che diffondesi a tutta Romagna; il legato cardinale Benvenuti cade in mano degl'insorti; Ancona si rende ai colonnelli Sercognani ed Armandi; la bandiera italica sventola a Otricoli, quindici leghe da Roma; Maria Luigia se ne va da Parma e Piacenza sollevate.

(1) Risposta dell'ambasciatore Lutzow al signor Seymour, 12 settembre 1832.

Così estendevasi una generale conflagrazione: la Grecia ripigliava spiriti; Spagna e Portogallo rialzavano le abbattute bandiere; la Germania credea venuto il tempo di ottener ciò che le era stato promesso e mentito; la Svizzera già prima aveva cominciato a riformare i suoi statuti in senso popolare; in Inghilterra, al grido dei Radicali chiedenti libertà, mesceasi terribile la voce della plebe chiedente pane.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Interno della Francia. — I protocolli.

E tutti questi popoli sollevati rivolgevano gli occhi alla Francia, come a promessa salvatrice. Di là era venuta, mezzo secolo prima, una scossa, per cui quegli stessi che non avevano acquistato la libertà, aveano però spezzato la servitù. Chi non ricordava le irresistibili vittorie di Napoleone? la bandiera tricolore riuscirebbe meno gloriosa or che veniva portata, non più da un conquistatore, ma dalla libertà, non per minacciare l'indipendenza de' popoli, ma per restituirla?

Tali e più belle speranze vagavano per le menti: ma la Francia non era diretta da una Convenzione, bensì da un re di monarchia nuova, rinvenuta più che cercata, accettata più che voluta, e come necessità e rifugio. La nazione, scarsa di consuetudini politiche, sprovista d'istituzioni indipendenti, durevoli, consacrate dall'opinione e dalle nazionali abitudini, trovavasi isolata in mezzo ad emuli che spiavano ogni suo fallo per trarne partito; sguarnita d'armi quando i nemici n'erano terribilmente provisti; dentro infiacchita dall'aver dovuto negli impieghi sostituire amici suoi alle creature della dinastia caduta, cioè interrotto l'andamento governativo quando più gli occorreva prontezza e forza. Nel primo scotimento era naturale che prevalesse la parte del movimento: palesavasi simpatia per tutti i soffrenti, fossero i condannati dello Spielberg e di Siberia, fossero i popoli privati della nazionalità o falliti delle speranze. Si pensava estendere la Francia all'Alpi e al Reno; lo che avrebbe portato una guerra, e perciò la necessità di appoggiarsi alle affezioni dei popoli. I club, chiassosi, arrisicati come chi non ha nulla a compromettere, ambiziosi d'una popolarità che s'acquista colle esagerazioni, spingevano a promettere ajuto a qualunque popolo si sollevasse. Ma se alcuni guardavano la rivoluzione come un rintegramento de' principj proclamati nell'89, altri non vi vedevano che un modificamento della Restaurazione, e che convenisse conservar le cose e le persone.

A Luigi Filippo importava di farsi riconoscere dagli altri re, e saldare la propria dinastia col rispettare le altre. All'imperatore di Russia pertanto, che armava i Cosacchi da versare sul mezzodì, scrisse mostrandogli come da se solo pendesse il conservar la pace. All'Inghilterra aveva sempre dato segni d'attaccamento, onde presto essa il riconobbe, nè gli altri re tardarono. Ed egli pensa surrogare di fuori la politica d'interessi a quella di principj, la diplomazia alla propaganda, l'alleanza fruttifera de' gabinetti alla disordinata dei popoli: e poichè non gli era convenuto riunire quelle sparse resistenze ad un intento europeo, assume il cómpito di attutirle a vantaggio di Francia e della sua prosapia; e nessuno il negherà, vi riuscì egregiamente. Casimiro Perrier, fatto ministro, affronta la Camera turbolenta, professa voler fiaccare le fazioni, non dar mano ai sollevati, e che *il sangue francese non appartiene che alla Francia*; fondamento della rivoluzione di luglio essere la resistenza 1831

all'aggressione, non già l'insurrezione; rispetto alla fede giurata e al diritto, non violenza fuori o dentro. La politica esterna si lega all'interna; e per entrambe il male è un solo, la diffidenza; un solo esser può il rimedio.

La Santa Alleanza, malgrado l'eterogenea composizione, potè sussistere a lungo perchè l'Europa era stanca di guerre; e comunque s'abbia a giudicarne, questa specie di congresso permanente conteneva germi d'avvenire, e il fondamento d'un nuovo diritto pubblico. Occupata da prima nel facile uffizio di conservare i troni armati, dopo il 1830 sentì d'averne uno più difficile, quel di conciliare interessi opposti, principj ostili. Subito si formò a Londra una conferenza d'uomini, che non rappresentavano le nazioni ma i re, e che s'accingeano a ripristinare il passato, in avversione ai dogmi cui la Francia iniziava il mondo. La diplomazia avea dunque ripigliato il sopravvento, e il congresso di Vienna continuavasi a Londra, dove erano rappresentate la Prussia da Bulow, l'Inghilterra da Aberdeen, la Russia da Matuszewic, l'Austria da Esterhazy, la Francia da Talleyrand. La scelta di questo, amico di tutti i nuovi fortunati, e servitor fedele contro la libertà come chiunque l'ha tradita, palesava l'intenzione di voler perpetuare le stipulazioni del 1815. Conferenza di Londra

Dei popoli già era sentenziato, dacchè la Francia, dopo favorito le rivolte sinchè le giovavano come diversione ai nemici minaccianti, cooperava a comprimerle. Moltissimi Spagnuoli, dalla tirannide di Ferdinando VII rifuggiti a Parigi, incoraggiati preparavano un'invasione col generale Mina; ma avendo in quel tempo Ferdinando riconosciuto Luigi Filippo, l'impresa non fece che martiri, fucilati tra le grida di *Viva il re assoluto*. Italiani che col generale Pepe aveano disposto uno sbarco nel regno di Napoli, sul punto d'imbarcarsi furono dispersi da quelle stesse autorità che gli avevano sin allora favoriti. L'Austria, irremovibile ne' suoi procedimenti, avea dichiarato riguardare come sua propria la causa di tutti i governi d'Italia; e quando le si volle opporre il proclamato non-intervento, ne rise, e non esitò un istante a movere sopra i paesi altrui rivoltati, mentre stringeva il freno a'suoi proprj, mostrandosi pronta ad assalir anche il Piemonte se i rivoluzionarj vi prevalessero; giacchè è quistione d'esistenza per lei il conservar l'Italia in quello stato, che onesta col nome di tranquillità.

Le Legazioni e tutta l'Ombria avevano assecondato il movimento insurrezio- Italia
26 febbr. nale; e i deputati delle città congregatisi, dichiararono scaduto dal dominio temporale il papa, e formarono uno Stato solo, con presidente, consiglio di ministri, consulta legislativa. Anche la sventura ha i suoi adulatori; ma noi non vorremo giustificare tutti gli atti di quel nuovi governi italiani. Al popolo non si fece intendere abbastanza lo scopo della insurrezione; giacchè non era da' suoi mali spinto alla disperazione; non ebbe capi che colla risolutezza o col gran nome abbagliassero e strascinassero gl'indifferenti, sempre in numero maggiore. Inesperti delle politiche cose, come gente a tutt'altro allevata, s'impigliavano nelle minime difficoltà; onesti, leali, con quella moderazione che onora ma che non salva, esitavano per paura di compromettere una patria che amavano, una pace di cui sentivano la necessità; riposandosi sovra il promesso non-intervento di forestieri, non che sostenersi gli uni gli altri, riguardavano come stranieri i fratelli; e invece di correre avanti o di assecondare l'ardor popolare, assalir Roma, invitare Piemontesi, Lombardi, Toscani, raccomandavano la quiete come garanzia dell'inviolabilità, rimandavano a casa i campagnuoli chiedenti armi, non s'intendeano coi vicini, dimenticando che si ha compassione pel debole, ma si fa alleanza solo col forte. Non dirò le gelosie rinate fra le città, non i disordini inseparabili da governi che, nati da vittoria popolare, restano schiavi della moltitudine, guidata da chi più grida, più esagera, più pro-

mette. Napoleone e Luigi Buonaparte, accorsero a partecipare ai pericoli della rivoluzione romagnuola; nuovo pretesto ai nemici di dire minacciata l'indipendenza italica, quasi rialzare si pretendesse il vessillo napoleonico.

Ma pretesti non faceano mestieri dove francamente era stata dichiarata la nimicizia. L'Austria move le sue truppe per Ferrara; rimette in dominio il duca di Modena (9 marzo) e Maria Luigia (15 marzo): il generale Zucchi modenese, che dal servigio dell'Austria era passato a capo della rivoluzione del suo paese, ritirasi colle sue truppe sul Bolognese; ma quel governo, rispettoso al non-intervento anche quando il vede beffato, ricusa ricevere que' fratelli se non disarmati! marzo

La Corte romana intanto era stata rassicurata, non solo dall'Austria ma e dalla Francia, donde il ministro Sebastiani impediva che rifuggiti e munizioni partisseru per Italia. Vero è che la Francia fece severe proteste a Vienna, che, se i vincoli di parentela lasciavano arbitrio all'Austria d'intervenire a Modena e Parma, mai non soffrirebbe entrasse in Romagna; ma Metternich, che vedeva agitarsi una causa suprema e la conservazione delle provincie austriache nel bel paese, negò alla Francia il diritto d'impedire all'Austria di ripristinare il dominio papale, e *Se si ha a morire, tanto vale un'apoplessia, quanto l'essere soffocati a fuoco lento. Faremo la guerra.* E l'Austria entrò sul territorio pontifizio. I Francesi in fragoroso sdegno gridavano vituperata la dignità nazionale e traditi que' patrioti, e volersene vendetta; si gettasse il fodero, si spedisse un esercito in Piemonte: ma è troppo solito colà l'esalare in magnanime ciancie; ed altro importava a Luigi Filippo.

I Romagnuoli vedendosi abbandonati, dalla presa Bologna si ritirano passo passo innanzi al procedente esercito austriaco: tenuto testa a Rimini quel tanto che bastasse per l'onore d'una bandiera che fu vinta, non macchiata, si rassegnarono d'evitare una resistenza disastrosa quanto inutile. Il governo ridottosi in Ancona, libera il cardinale Benvenuti, già legato pontifizio, e tratta con esso, il quale promette l'oblio, e firma il passaporto de' capi, che s'imbarcano. In conseguenza Ancona è resa pacificamente dal generale Armandi: se non che la convenzione è dichiarata nulla a Roma; l'Austria arresta la nave che portava i capi, e li getta nelle prigioni di Venezia. Dopo alcun tempo, rimette in libertà quei che appartenevano ad altri governi; Zucchi sottopone a giudizio militare, gli altri suoi a civile, e li condanna ai ferri. Il giovane Napoleone Buonaparte era finito di morte violenta; il fratello Luigi, fallito nelle prime prove, serbavasi a nuove, che poi doveano portarlo in prigione e sul trono imperiale; Menotti fu mandato al supplizio in Modena; Sercognani, che erasi avanzato sin a Rieti, udito quel rovinio, volta per la Toscana, e rifugge in Francia, dove arrivano in folla i fuggiaschi a ricevere ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci promesse. Gli Austriaci occuparono così i ducati della media Italia e le Legazioni; in Lombardia spaventarono con processi rigorosi, ma mondi di sangue. Metternich è decorato dall'imperatore d'Austria « per aver tanto contribuito a conservare l'indipendenza degli Stati italiani ». 25 marzo

In Piemonte fiere esecuzioni militari prevennero una sollevazione, che avrebbe potuto compromettere l'indipendenza del paese, provocando una nuova invasione austriaca. Un'irruzione che più tardi si fece dai rifuggiti in Savoja, costò altro sangue e altri disinganni (1). Perocchè, mentre le rivoluzioni del 31 erano state fatte all'aperta, confidando nell'iniziamento del governo francese, allora i nova-

(1) Vi figurò sciaguratamente quel generale Ramorino, che poi fu vittima espiatoria dei disastri di Novara nel 1849.

tori si ridussero a tramare, s'appoggiarono ai Radicali, meditarono sommosse invece dell'insurrezione. Menotti morendo sul patibolo, aveva esclamato: *Non fidate a promesse di stranieri;* e quel testamento fu raccolto da una società che allora formossi col nome di *Giovane Italia* sotto Giuseppe Mazzini genovese, e Giovane Italia
che appena può dirsi secreta, perchè stampava le sue declamazioni e i suoi intenti. Direttasi a « tutti quelli che sentivano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo portare francamente », escludeva ogni uom maturo; confidava nell'insurrezione armata; accennava anche ad una religione da surrogare al cattolicismo che avea finito il suo tempo; e d'accordo coi Carbonari nel volere la patria liberata dai forestieri, ne discordava nel non chieder più costituzione ma repubblica, abbattere ogni privilegio, confidare nel popolo a cui quelli non erano ricorsi. Anche questa parve più diretta a generare martiri che ad assicurar la vittoria.

Intanto l'effetto riusciva al preciso opposto di quel che i Liberali aveano sperato, crescendo l'influenza dell'Austria sulla penisola. Stettero le armi di questa in Bologna fin al 17 luglio, dopo di che i varj ambasciadori a Roma s'obbligarono pei loro governi a conservare la dominazione temporale della santa sede. Le Potenze però, mosse principalmente dall'Inghilterra, aveano creduto non s'otterrebbe mai la tranquillità della Romagna se non si facessero concessioni adatte ai tempi, e chiesero al papa si formassero assemblee comunali e provinciali di elezione popolare; una giunta centrale sindacasse gli uffizj amministrativi; ai laici fossero aperte le cariche pubbliche; un consiglio di Stato si componesse di cittadini notabili (1). Queste promesse arrisero ai Romagnuoli; ma l'editto del 5 luglio 1831 fu lontano dall'adempirle, e Gregorio XVI dichiarò, la nomina dei consigli appartenere al capo di ciascuna provincia; nel consiglio nulla si discutesse se non dopo sottoposto all'autorità superiore; dipendere dal capo della provincia l'approvare o no l'atto verbale delle adunanze; secolari non avrebbero parte nel governo delle Legazioni. Sovratutto nega l'elezione popolare pe' consigli comunali e provinciali, e di aggiungere il consiglio di Stato laico al Sacro Collegio (2). L'editto di giustizia del 5 ottobre lasciava al clero parte della giudicatura.

Però tenevasi ancora in arme la guardia urbana per tutela della quiete pubblica; e fu mandata una deputazione di onorevoli cittadini a chiedere i miglioramenti, cui il paese pareva maturo. Non che ascoltarla, aggravansi le imposte per pagare la guerra e un corpo di Svizzeri; e mentre crescono i lamenti e fioccano le petizioni, Roma fa un prestito, leva corpi di volontarj, cerniti come può, e vuol disciogliere la guardia urbana. Ne fremeva dunque il popolo, e le reazioni
1832 cominciavano; onde il cardinale Albani, commissario straordinario, informò i rappresentanti delle Potenze qualmente le truppe papali s'accingeano a disarmare le Legazioni. Tutte, eccetto l'Inghilterra, assentono: ma quest'atto non passa senza opposizione interna; avvisaglie in molti luoghi, a Cesena giusta giornata;
28 genn. e l'Austria ne prende motivo d'invadere nuovamente il paese, dove furono sospese le cominciate riforme. Quand'ecco tre legni francesi, con rapidità inusata
23 febbr. giunti traverso al faro di Messina, occupano Ancona, come per bilanciare l'azione

(1) *Memorandum* del 24 maggio 1831. L'imperatore d'Austria «non cessò d'inculcare nel modo più incalzante al sovrano pontefice, non solamente di dar piena esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma ancora di dar loro un carattere di stabilità, che le mettesse fuori d'ogni rischio di futuri cambiamenti, eppure non impedisse utili miglioramenti». *Nota di Metternich a sir F. Lamb*, 28 luglio 1832.

(2) «Il gabinetto austriaco fu costretto cedere su questo punto così alla legittima resistenza del papa, come alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia, che in simili concessioni vedeano un imminente pericolo alla tranquillità dei loro Stati, alle cui istituzioni il principio dell'elezione popolare è affatto estraneo». *Nota suddetta*.

dell'Austria; e il papa, storditone alla prima, dopo lunga esitanza consente vi rimangano fin tanto che gli Austriaci occupano la Romagna.

Quest'atto vigoroso era una concessione che il ministero di Francia faceva alla parte del movimento, fremente di veder l'Italia in arbitrio degli Austriaci. E sebbene i Francesi non vi compajono da liberatori o tutori, sì bene da sgherri che assistano alla repressione de' patrioti, null' ostante, questa bandiera tricolore sventolante in Italia rimanea come sgomento a maggiori prepotenze d'altri forestieri, come simbolo di speranza per molti non ancora disingannati degli esterni rinfianchi.

Non così facile doveva essere il soffocare gl'incendj del Belgio e della Polonia.
Polonia — Quest'ultima avea generose volontà, potenza di sacrifizj, quell'uso dell'armi e rinomanza di valore che manca agli Italiani; ma neppur ella produsse di quegli uomini risoluti, i quali sapessero che nelle insurrezioni non si comincia per restare a mezzo. Mentre con ardore indicibile tutti gridavano *In Lituania*, volendo quell'affratellamento della rivolta che la rende invitta, Chlopicki dittatore non fa che frenare; munisce Varsavia, quasi già vi attenda un nemico, cui egli avrebbe dovuto correre incontro fuor del confine; chiude le conventicole; fa arrestare il repubblicano Lelewel, erudito di gran nome e caro alla gioventù; sopprime il dignitoso proclama ove la Polonia narrava le proprie sventure.

La Russia stava a gran punto, esausta com'era dalla guerra colla Porta, avendo a temere nel mar Nero le navi di Francia e d'Inghilterra, altrove la Persia, i Tartari, i Caucasiani rodenti il freno, la Svezia sempre occhieggiante a recuperare
Choléra — la Finlandia. Aggiungete il choléra, terribile morbo che dal 1817 in poi devastava l'Asia e l'Africa. Nella guerra di Persia l'esercito russo il contrasse, e lo recò in patria, poi in Polonia, donde propagossi a tutta l'Europa per Berlino e Vienna, 1831
mentre per Amburgo penetra in Inghilterra (1); e si mescolò terribilmente alle vicissitudini di quegli anni. L'indomita fierezza di questo male, nuovo ai medici, i sintomi tanto simili ad avvelenamento; la mala fede di alcuni governi che ingiungevano di crederlo o contagioso o epidemico, secondo l'interesse proprio, ferivano l'immaginazione delle plebi, tanto che quasi dapertutto vi andarono compagne sollevazioni e assassinj e credenze di avvelenatori. La forza che rendeasi necessaria onde prevedere o provedere a questo nuovo flagello, giovò ai governi; i cordoni sanitarj servirono anche contro le idee; e l'attenzione dalle quistioni politiche sviossi alla personale salvezza.

I Francesi che, alle Camere, disputavano più degli esterni che degli affari proprj, s'appassionarono per quelli che vengono chiamati i Francesi del Nord: ma come soccorrere una nazione tanto divisa da loro, e che non avea tampoco un porto sul mare? suggerivasi di darle coraggio col riconoscerla e mandare alcuni capi che sostenessero i democratici; o fare potente diversione eccitando a guerra la Turchia. Ma Francia, per ajutare la Polonia, avrebbe dovuto romper guerra a tutte le Potenze, e intanto lasciare sguernite le proprie frontiere, mentre dentro fremevano le fazioni e al confine i re atterriti. La Convenzione avea, nel 92, potuto ogni cosa, perchè nell'interno non le restava da protegger nulla, fuorchè la ghigliottina.

L'Austria, comunque aborrente da ogni rivoluzione di popoli, conosceva la nazionalità polacca barriera opportuna contro la Russia, ma le pesava addosso la conseguenza dell'antico spartimento, sicchè tremava per la sua Gallizia: più tremava per gli Ungheresi, che e viveri e munizioni e uomini voleano mandare

(1) A Parigi arrivò il marzo 1832; nel 33 nelle due Americhe; nel 34 e 35 in Spagna, negli Stati Barbareschi e di nuovo in Francia; in Italia nel 36.

alla nazione consorte, dal cui esempio traevano lena per ridomandare anch'essi gli antichi privilegi. L'Inghilterra non voleva nimicarsi la Russia, e contro la Francia sentiva gli antichi rancori di Pitt; talchè la Polonia restò abbandonata al proprio braccio.

Questa allora cassa Chlopicki e la dittatura, ed elegge generalissimo Radziwill; pronunzia decaduti i Romanof, e istituisce un direttorio: dentro però è straziata dalla divisione e dalla miseria, e può ormai indovinarsi che perirà, perchè la lotta non va tra il popolo e il re, ma tra questo e l'aristocrazia. Basterebbe a provarlo il divieto che si fece di proporre l'emancipazione de' villani. Nel paese più guerriero, non più di settantamila soldati regolari erano in armi, contro centoventinovemila Russi, agguerriti da recenti vittorie, con quattrocento cannoni, e proveduti dall'Austria e dalla Prussia, che dai confini sparavano contro gl'insorgenti. Il cholera marciando con essi, seminava d'orribili cadaveri la via. Diebic però che li comandava, parea non abbastanza risoluto; quando repente egli muore; muore Costantino, muore la moglie; e il mondo sgomentato ravvicina tali morti alla comparsa d'Orlof. Questi, spedito da Pietroburgo, fa accordi colla Prussia, in modo che, senza pigliar parte decisiva, essa diviene base sicura alle operazioni strategiche, dirette da Paskewic, il vincitore dei Persiani.

Mentre così risolutamente operava la Russia, ai Polacchi scemavano coraggio le incertezze del proprio governo. Bruciare Varsavia, perseguitare i Russi dovunque fossero, sollevare Lituani e Turchi, era il voto dei risoluti; invece Radziwill, onest'uomo ma esitante, concentra le truppe sotto la capitale, e rende inutili i prodigj di valore operati in ogni parte: Skrzinecki portato generale, diffida anch'esso della vittoria, e negozia, e attende a Varsavia Paskewic che si avanza. Dembinski non era riuscito a sollevare la Lituania, e con ciò dividere l'esercito russo. Il repubblicano Dwerniski procedea vittoriosamente, quando costretto a fare un giro sopra il territorio austriaco, v'è fatto prigioniero.

Intanto i demagoghi, poeti più che statisti, aizzavano il popolo contro l'aristocrazia, deificando gli oppressi, e a quell'idolo immolando i signori, quand'era maggior duopo di concordia. Pertanto, irritato dai disastri, il volgo a Varsavia prorompe a scene sanguinarie, forse provocate da Krukowicki, il quale per esse acquista il potere supremo. Già Paskewic stava sotto le mura; e allorchè importava concentrar le forze, invece s' inviano qua e là a cercare approvigionamenti:
8 7bre la superiorità dell'artiglieria dà trionfo ai Russi, e il giorno di Maria nascente, sacro in Polonia per la devozione alla Regina degli Angeli e per la vittoria in quel giorno riportata a Vienna sui Turchi, Varsavia soccombe; la Polonia incrocia le braccia sul petto, e si ricorica nel sepolcro sanguinoso. Il ministro Sebastiani annunziò alle Camere francesi che l'*ordine regnava* a Varsavia. Presa di Varsavia

Null'ostanti i patti del congresso di Vienna e le proteste dei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, il regno di Polonia fu incorporato all'impero russo come conquista. Per quel patto stesso Cracovia restava libera, con divieto di mai tenervi forze armate; pure fu occupata dai Russi, poi presa dall'Austria nel 1846, e tenuta. L'Inghilterra protestò di nuovo, ma non si credette per questo obbligata ad una guerra.

I Polacchi andarono a portare il lor valore a servigio di tutti gl'insorgenti d'Europa e d'America, scopo alla compassione universale, e proclamando che *la Polonia non è perita*: altri scontano in Siberia la colpa d'aver voluto esser nazione. Ma chi sa se la Providenza non prepara, per mezzo della tirannia, quell'emancipazione dei servi, con cui la rivoluzione non aveva osato farsi in eterno benedetta?

Quando il pontefice riprovò la rivoluzione della Polonia con un'enciclica,

Belgio improperio gettato su un cadavere, i Cattolici del Belgio mandarono interrogando sulla loro, sgomentati di trovarsi in opposizione col papa in una causa assunta a nome della religione. Ma il pontefice distinse la causa loro; esser eglino stati spinti alla sollevazione dagli ostacoli messi alla religione, che giustificavano la rivolta. E questa rivoluzione è l'unica che prosperasse, e da cui uscirono una costituzione e una dinastia nuova, anzi un nuovo popolo, e ciò senza guerra nè civile nè esterna.

La conferenza di Londra dichiarò che le Potenze avevano unito il Belgio al- 1830
l'Olanda per l'equilibrio europeo, nella fiducia che si fondessero; l'esperienza 20 xbre
avealo dimostrato impossibile; per la pace doveano cercare altri acconci; s'accettavano dunque inviati dal governo provvisorio, e con ciò quel paese si sottoponeva inevitabilmente alla diplomazia. Ma quali basi dare alla separazione? e che governo preferire? I savj, ben vedendo che, se chiarivansi repubblica, l'Eu- 1831
ropa, paurosa dell'esempio, gli avrebbe oppressi; se preferivano un re, sarebbe imposto dagli stranieri; pensavano che ad un'indipendenza debole ed esposta ad intrighi, convenisse preporre l'unione colla Francia.

E la Francia, se avesse operato da sè, avrebbe almeno dato incammino alla futura riunione che allora non si osava: ma accordandosi colla conferenza, Luigi Filippo ne fece un fermo rifiuto; laonde si stabilì di fondarvi una dinastia nuova. Le trattative si trascinarono in lunghissimo, e i succedentisi protocolli contraddittorj rivelavano l'incertezza d'una politica, non guidata da verun motivo superiore. Preconizzati al regno il duca di Nemours figlio del re de'Francesi, ed il duca di Leuchtenberg figlio di Eugenio Napoleone, Luigi Filippo esclude questo, ma non ardisce accettare per quello, tanto più che nel parlamento aveva ottenuto la maggioranza d'un voto solo. Prepondera allora l'Inghilterra, che propone Leopoldo di Coburg, il quale in fatti, per cencinquandue voti contro quarantatrè, vien salutato re del Belgio. Ma quel de' Paesi Bassi si ostina contro ogni patto, ed arma. 1832
Allora la Francia, violando ella stessa il proclamato non-intervento, manda cin- 4 giugno
quantamila uomini sotto il maresciallo Girard; ed alla presa di Anversa si prova quanto siansi perfezionate le artiglierie. Ma appena re Guglielmo si ritira, anche i Francesi escono dal territorio.

Restava a regolare i patti della separazione. I Paesi Bassi pretendevano i confini del 1790 e il debito pubblico del 1830; il Belgio invece, il debito del 90 e i confini del 30. Adunque nuova serie di protocolli, e finalmente al Belgio negarono il Limburgo e il Lussemburgo e la sinistra della Schelda, mentre gli accollavano sedici trentunesimi del debito neerlandese. Qui nuove ire, nuove invasioni armate, e le trattative non furono definite che il 19 aprile 1839.

Intanto però il Belgio si era stabilito con una delle costituzioni più libere d'Europa. Separate affatto la Chiesa dallo Stato, benchè quella riceva stipendio da questo; libertà di culto, d'insegnamento, di stampa. Colà non v'è aristocrazia che possa contrastare col popolo; non lotta fra monarchia costituzionale e repubblica. Al potere esecutivo son freno i diritti dei consigli provinciali e comunali, e quelli del potere legislativo, rappresentato da due Camere entrambe elettive: nel senato può entrare chiunque abbia quarant'anni e paghi duemila fiorini di contribuzione, computando la patente: la Camera bassa è composta di rappresentanti stipendiati, eletti senza restrizione. La legge elettorale stabilì un censo variabile, più elevato per gli abitanti delle città dove il clero può meno, e più basso per la campagna; talchè le elezioni di questa sono due terzi del tutto. Il clero v'ebbe dunque moltissima efficacia; in guisa che la prevalenza rimanea cattolica sotto re protestante.

Ne' primi tempi non furonvi partiti: il Cattolico temperava le avventatezze del

Liberale, assodando il vincolo religioso; tutti volevano l'indipendenza, ma quali bellicosamente, quali alla pacifica, quali disposti a resistere, quali a piegarsi alle pretensioni della diplomazia. Finita la quistione esteriore, rinacque il conflitto; il partito cattolico trionfante cercò conservarsi; onde fu considerato come moroso dai Liberali, che lo tacciano di aspirare al dominio esclusivo, di far la Chiesa superiore allo Stato, di trarre a sè tutti gl'impieghi e l'istruzione, di voler fino introdurre la censura: eppure nessuno nega che non v' ha paese d' Europa ove più libera vada la stampa. I titoli dunque di Cattolici e Liberali abbracciano quistioni estranee alla religione, e rappresentano la solita scissura fra le opinioni temperanti e le commovitrici. I Cattolici per dieci anni godettero il sopravvento: nel 1840 finendo il ministero De Thorn, i Liberali ascesero; unde nacque dissensiune, che il ministro Nothomb cercò calmare ricunducendo « le quistioni di partiti a quistioni d'affari ». Ma anch'esso alfine soccombette (1845).

Fatto sta che il Belgio, in breve tempo e con pochissimi mezzi, salì ad una prosperità di pochi o nessun esempio nella storia, benchè creato dalla diplomazia, debole tra i forti, e senza peso sulla bilancia europea. Al commercio diè grave scossa il distacco dall'Olanda, che ne smaltiva le manifatture spedendole alle colonie; ma tentò rifarsene collo stringersi all'alleanza doganale della Germania, di cui Anversa potrà divenire il porto principale. Intanto bisognò occupare in opere pubbliche le braccia, che l'interruzione del commercio lasciava oziose; seicento chilometri di strade ferrate si fecero a spese del governo; e si animarono le manifatture colla libertà.

L'Olanda durò nimicizia al Belgio, finchè avendo il suo re abdicato, il successore Guglielmo II rientrò nell'ordine europeo, rassegnandosi ai fatti consumati, e ripigliando relazioni coi paesi che se n'erano separati. Egli cessò pure il conflitto che durava tra suo padre e gli stati del proprio regno; mostrossi più equo ai Cattolici, che sono due quinti dell'intera popolazione, e rinnovò il concordato colla santa sede; la pulitica d'interesse sostituì a quella di simpatia; diè la costituzione al Luxemburgo, e nel regno pensò sostituire in realtà il governo parlamentare al personale. L'imposta grava di trentotto lire ogni testa, senza contare il dazio di consumo delle città ed altre taglie locali. Il grosso esercito mantenuto sì a lungo, squilibrò le finanze. Le strade vi costano assai in terreno pantanoso; assai le dighe: eppure si spese riccamente in conservare gli antichi innumerevoli canali e aprirne di nuovi; dodici milioni di fiorini in quello del Nord che apre alla grande navigazione il porto d'Amsterdam, ed otto all'asciugamento del mare di Arlem, che offrirà tanta nuova campagna e tanto cumbustibile fossile. La marina mercantile è in calo; e la guerresca scarsa, pure non traligna dall'avita bontà; il nuovo sistema introdottovi fa prosperare le colonie d'Asia. Nel 1840 il bilancio preventivo segnava 116 milioni e mezzo, di cui metà sono assorbiti dagl'interessi del debito pubblico; e questo non si affida che sulle rendite della Malesia, la quale dà annui 85 milioni di fiorini olandesi, mentre non ne costa che 50. Che sarebbe dunque se la perdesse? e perdere la può al minimo movimento dell'Inghilterra.

Olanda

1840

1841

Ogni trionfo o ruina delle rivoluzioni esterne sentivasi come avvenimento proprio dalla Francia, da' cui scotimenti erano derivati gli altrui. Quindi lottavano la politica di sentimento e quella di sistema; quindi gran rombazzo di partiti, in mezzo ai quali doveasi calmar le diffidenze e i risentimenti, riconciliare il grande caduto col povero rialzato, riempiere l'abisso tra il passato e il nuovo, fundere gli uomini e gl'interessi, maturare la costituzione, e ripristinare l'ordine che è prima necessità di qualsiasi governo. La Carta del 1830 assicurava meglio i grandi principj della libertà di spirito. Non più religione di Stato, vestigio del- Francia

l'antica legalità; in modo che il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione sono liberi e sicuri da ogni attentato, ed incompetente lo Stato in fatto di dottrine. Sostituita al diritto divino la sovranità nazionale, la costituzione restava sciolta da' primitivi impacci, e la monarchia combinata colla maggior possibile libertà. Ma si dà mal tempesta che non lasci lungo mareggio? « Il governo di « luglio (ha detto de Broglie) nacque in seno d'una rivoluzione popolare. Quest'è « la gloria sua, questo il suo pericolo. La gloria fu pura, perchè giusta la causa: « il pericolo grande, perchè ogni insorrezione felice, legittima o no, colla riuscita « sua produce insurrezioni nuove ».

La caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi di molti; d'altri la nuova non empiva le rigogliose speranze: poi il conflitto è inevitabile dove coesistono tre poteri, giacchè quando una maggiorità ha prevalso, resta una minorità cui bisogna o contentare o comprimere. Nella rivoluzione del 30 non erasi preferita la repubblica perchè se ne presentiva inevitabile la guerra forestiera; ma eletto un re, vedeasi non avere sfuggito questa nè la civile. Le risoluzioni medie non poteano andar a genio alla moltitudine e a coloro che aveano combattuto. Mancando al governo la forza di reprimere, ne venivano anarchia e sommosse e sfoghi di passioni personali e dell'eterna iracondia de' non possidenti contro i possidenti; opposizione selvaggia che disonorava la legale.

Il bisogno a Lione eccita una sommossa, non politica ma di affamati, e il governo vi risponde con cannoni e fortezze. La Fayette, che colla candidezza e la generosità d'un fanciullo professava il mestiere di repubblicano, non sapeva adattarsi alle mille tortuosità che la pratica degli affari richiede; e di lui potea dirsi come dei Borboni, che nulla aveva imparato, nulla dimenticato. Capo della guardia nazionale, trovavasi vero padrone di Parigi, onde fu giusto se gli si tolse questo esorbitante potere: ma ciò parve un passo contro la rivoluzione.

Intanto i Repubblicani d'ogni parte travagliano i Costituzionali, con Armando Carrel e Garnier Pagès, cogli opuscoli e alla tribuna; Philippon colle caricature, Barthelemy colla *Nemesis*, altri co' giornali fanno guerra a quel sistema; in processi scandalosi non è risparmiato il nome del re: varie associazioni tendono a repubblica; ma di repubblicano aveano i sentimenti piuttosto che le opinioni: moltissimi pensavano a metter fuoco, nessuno a dare unità e fusione; e come troppo spesso nel secol nostro, faceasi una critica senza scopo, la quale sa demolire, non edificare. La *Gazzetta di Francia*, rappresentante della dinastia legittima, aveva proposto il voto universale: lo adottarono i Repubblicani, e ne venne qualche unità e simbolo a questa fazione che non n'avea veruno.

Liberali religiosi — Vi si mescolavano anche idee religiose. Châtel voleva una chiesa francese, colla liturgia volgare: ma efficacia maggiore ebbe La Mennais. Nei *Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa* (1826) aveva egli posti per nemici di questa e Liberali e Gallicani, e sentì come l'opera di Dio non potesse appoggiarsi a dinastie periture, ma convenisse innestar l'idea religiosa sulla democrazia. Scoppiata la rivoluzione, e' la salutò come « un avvenire di grazie celesti e d'infinita misericordia » e il più prospero per le istituzioni sociali e religiose; e fondò il giornale dell'*Avenir* coll'epigrafe *Dio e la Libertà*. Vi collaborarono persone di gran testa e di gran cuore, radicali in politica, papisti in religione; che dal principio stesso, da cui De Maistre deduceva il dominio assoluto, traevano la libertà, e domandavano abolite le restrizioni che la Chiesa gallicana poneva al potere pontifizio; i concordati essere scisma in maschera; il prete non fosse mantenuto che dalle oblazioni dei Fedeli; lo Stato non avesse diretta o indiretta ingerenza nelle cose ecclesiastiche; libertà assoluta di coscienza,

di stampa, d'associazione; suffragio universale nelle elezioni; non centralità, non intervenisse lo Stato negli affari del Comune, del distretto, del dipartimento; insomma libertà intera e per tutti. In nome del libero insegnamento proclamato dalla Carta, aprono una scuola: ma è chiusa dalla polizia, ed essi citati; e i tribunali suonano di discorsi anti-gallicani e liberi, ove Cristo figura col berretto repubblicano.

Trattavasi dunque di rinnovare Gregorio VII, patriarca del liberalismo, come diceano, il quale vide il vero modo d'istituire anche in terra il regno di Dio: trattavasi di collocar il papa a tutore delle nuove libertà de' popoli, mettere la sede romana alla testa di tutto il progresso moderno, e farla centro della politica com'è della religione. Ma il papa aggradirebbe il nuovo posto? lo troverebbe secondo la missione affidatagli da Quello di cui è vicario? era cotesta propriamente religione cattolica? E molti credeano di no; onde i redattori di quel giornale, che in buona fede camminavano ad assicurare la libertà in nome di Cristo, sospesero di pubblicarlo per andare a Roma ad interrogar l'oracolo infallibile. E vennero, quasi deputati dei popoli, per offerire questo nuovo primato al papa: ma egli riprovò le lor dottrine della libertà di coscienza e di stampa, e d'una restaurazione della Chiesa; essere di fede la sommessione al principe; vietata ogni consociazione d'uomini di religione differente; la separazione tra Chiesa e Stato repugnare al bene d'entrambi (1).

L'*Avenir* ammutolì all'inaspettata condanna: Montalembert vi si piegò, ed entrato per eredità nella Camera dei pari, vi divenne campione delle libertà a nome del cristianesimo e nei limiti della fede. Lacordaire, dopo lunghe prove, andò domenicano e predicatore, lasciando trapelare il vecchio uomo nel frequente suo discutere dal pulpito le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, sebbene la ragione individuale sommetta all'autorità. La Mennais esitò alquanto ad aderire all'enciclica, volendo far riserva per ciò che pareva d'ordine puramente temporale; pure al fine vi si rassegnò. Ma che? ben presto uscì colle *Parole d'un credente*, piene della collera ispiratagli dai gemiti dei Polacchi e degli Italiani, e primo anello d'una serie di scritti ove quel potentissimo ingegno e scrittore incomparabile uscì dal cristianesimo; ed egli che aveva sostenuto infallibile il papa come rappresentante del senso comune, trasferì quest'uffizio nella sovranità popolare, e si fece apostolo d'assoluta democrazia. Rivoluzionario non rinnovatore, i patimenti del popolo, i disordini della società dipinge con inarrivabile eloquenza: ma rimedj non suggerisce che vagliano; giacchè tale non è il dire al popolo: « Siate uniti, armatevi, « strappate dalle mani dei satolli il pane che bisogna ai vostri figli affamati ..... « Popolo, ti sveglia; schiavi, levatevi; rompete i vostri ceppi, non soffrite che più « a lungo si degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei « ferri che avete loro trasmessi, i figli dicano: I padri nostri furono più vili che « gli schiavi romani, perchè non si trovò uno Spartaco fra loro? (2) »

Con altri intenti varie Sette pensavano alla riforma sociale, e al sistema repulsivo e distruggitore del liberalismo surrogare idee organiche, le quali non dividano e affievoliscano le forze sociali, ma le combinino nella loro integrità; e ne vennero follie e magnanimi concetti. Mentre il corpo sociale è incancrenito dalla concorrenza individuale nell'economia, dallo scetticismo nella morale, dall'anarchia nella politica, i Sansimoniani (3) proclamano il dogma dell'autorità, una religione sociale, l'associazione degl'interessi e l'organizzazione dell'industria. Non Sansimonismo

(1) *Enciclica*, 18 settembre 1832.
(2) Egli nel 1847 protestò altamente contro quelli che lo consideravano fautore del Comunismo.
(3) Vedine i dogmi e la storia del loro fondatore nello Schiarimento E al Libro VI.

si tratta più dunque di quistioni politiche, ma di sociali: affrontano i problemi più delicati e profondi; creano un simbolo, giusta il quale « ciascuno venga retribuito secondo la capacità, e ogni capacità secondo le opere »; col che aboliscono, non solo ogni diritto ereditario, ma sino la famiglia, spengono la concorrenza, danno libero corso alle passioni.

Vi fu slancio, caldo apostolato, danaro offerto, fatiche gratuite, culto della fraternità e paterna venerazione, mirabili in una società come l'odierna. I capi però non andavano d'accordo fra loro: Bazard non riusciva che ad una conclusione politica; Enfantin voleva una religione, cioè abbracciare tutti i problemi, e riordinare la società, non cogli elementi ch'essa somministra, ma stabilendo costumi diversi dai francesi in mezzo a' Francesi. La quistione de' matrimonj e del sacerdozio scinde la scuola; la morale si sgomenta all'annunziata comunanza delle donne: poi v'entrano fanatici modi e scene ridicole; Rodriguez pretende essere lo Spirito santo incarnato; Enfantin asserisce dover sole le madri dichiarare a chi spetti la paternità de' neonati: onde la setta fra il ridicolo e l'indignazione perisce. Ma non perirono le idee ch'essa ebbe enunziate; i proseliti suoi si dedicarono principalmente all'economia e all'industria; e da quell'ora la dignità dell'uomo si sentì proclamata altamente, rivolta l'attenzione al popolo basso, e mostrato che v'ha qualcosa di più importante che non la sistematica opposizione politica, di più benefico che non la libera e scompigliata emulazione mercantile.

Il paese agitato da queste dottrine non poteva restar tranquillo, e ne nasceano contrasti fra il *movimento* e la *resistenza*. Laffitte era caduto; Dupin e Sebastiani, capi della Camera, erano impopolari. Il ministro Perier, uno dei più fermi che abbiano retto la Francia, sgomenta i Repubblicanti e dissipa le associazioni. Alcuni, chiamati in processo di Stato, contestano ai giudici il diritto di condannarli, essi che trovansi a quel posto soltanto in forza d'una rivoluzione riuscita. E in questo e nel processo de' Sansimonisti sono agitate innanzi alla folla supreme quistioni sociali. Come poi stabilire la legge elettorale, affinchè la Camera dei deputati possa considerarsi rappresentanza nazionale? a che s'attaccherà il diritto d'eleggere? starà il principio feudale della possessione territoriale? preferirassi la sovranità dell'intelligenza a quella del numero e della ricchezza? e come riconoscere l'indipendenza e la capacità degli elettori? Sopratutto conveniva ridonar vita ai paesi, privatine dall'accentramento soverchio. Ma non riuscì che misero l'ordinamento municipale, sottoposto affatto al prefetto o al re. Nella legge elettorale, per togliere il monopolio a borghesi, pubblicani e leggisti, chiedesi il suffragio universale: ma non si fe che sminuire da mille a cinquecento franchi il censo di eleggibilità, e l'elettorale da trecento a dugento! In una rivoluzione fatta da avvocati e scrittori, il pensiero non ebbe rappresentanza; fin i membri dell'Istituto non divenivano elettori se non pagassero cento lire di contribuzioni dirette: eppure Mauguin assicurò la Camera, che una nazione, in cui il censo elettorale è fissato a duecento franchi, è la più libera del mondo!

Così fondavasi di nuovo il potere del danaro, e gli dava appoggio la guardia nazionale, composta di cittadini bramosi di conservare. Anche della Camera dei pari la gioventù chiedeva l'abolizione per dogmi astratti, il popolo per avversione a questo avanzo aristocratico: ma se i dottrinarj aveano creduto necessario conservar l'eredità nel potere supremo, era conseguente che volessero rinforzarlo col pariato. Pure anche di essa Camera si volle l'elezione: ma poichè questa abbandonavasi al re, si veniva a farne un collegio, non fondato nè sul privilegio ereditario, nè sul possesso, nè sulla scelta popolare, e senza quelle tradizioni che danno e pratica degli affari e indipendenza.

1832 Moriva intanto Perier, una delle molte vite illustri che il cholera estinse in Parigi, ed era innalzato con onori immensi, ai quali il popolo non consentiva; e Royer-Collard, ai funerali, lo lodava principalmente del non avere nè spinta nè desiderata la rivoluzione di luglio.

Il malcontento espresso da rinascenti sommosse e da tentativi di regicidio. diede spirito ai Legittimisti, e la Vandea prese le armi pel duca di Bordeaux, salutato col nome di Enrico V, la cui madre duchessa di Berry personalmente scorreva eccitando il coraggio. Il ministero di Thiers, ricco di forza e di spedienti, riuscì a sopire la guerra civile coll'arresto della tradita duchessa: scoppiata una rivoluzione repubblicana a Lione, egli la reprime, e impugna l'amnistia: chiesti cento milioni per opere pubbliche, fa terminare il tempio della Maddalena, l'arco della Stella, e piazze e monumenti; rialzare sulla colonna Napoleone, del quale chiese e ottenne dall' Inghilterra le ceneri, per resuscitare il culto della forza, meno temuto che non quello del diritto. Colla presa d'Anversa fece risolvere la quistione belgica. Voleva pure che la Francia intervenisse in Ispagna acciocchè
1837 le potenze del Nord non vi prevalessero; ma renuendo Luigi Filippo, egli depose
5 aprile il portafoglio. Lo prese allora Molé condiscendente al re, e che lasciossi sopraffare nelle quistioni esterne d'Oriente, di Spagna, di Cracovia, del Belgio: anche Ancona è sgomberata, e tolto ogni contrappeso alla potenza preponderante in Italia.
1840 Questo ministero soccombette ad una coalizione; e dopo la breve presidenza di
1 marzo Soult, il re fu costretto rimettere Thiers.

Rappresentante del partito dottrinario era rimasto Guizot. Sotto la Restaurazione aveva egli campeggiato coll'opposizione conservatrice; la libertà, la dignità, la sicurezza volere che il governo si assodi; non dandosi potere se non quello ch'è rispettato. Aveva, in conseguenza, preparato la severa legge contro la stampa ed esercitato la censura con Royer-Collard, ma combattuto il ministero Villèle, perchè, provocando la reazione, metteva a repentaglio l'autorità. Della rivoluzione di luglio si valse a temperar la foga e rimettere l'ordine, quasi a far dimenticare che la sua elevazione era dovuta alla sommossa. Egli e Thiers da questo punto rappresentarono le due idee del procedimento e della ricognizione dei fatti, e spesso la politica interna si ridusse al salire e scendere dei due ministri: nessun dei quali però usciva da' limiti convenuti, per modo che si trovavano daccordo nelle quistioni importanti, e massime in quella che guardavano come suprema, la consolidazione della nuova dinastia.

La lotta dei borghesi contro l'aristocrazia, del governo rappresentativo contro il vecchio monarchico, insomma della costituzione contro l'assolutismo, dopo il 1830 andava fra il governo rappresentativo e la repubblica, fra i borghesi e la democrazia turbolenta, che più volte si trovarono di fronte a mano armata. Vinte queste alla fine mediante la pieghevole fermezza del re, non restava più che a bilanciarsi la monarchia costituzionale colle classi medie, tutti del pari vogliosi della quiete. Rinasceva dunque la prosperità agricola e industriale più che in altro tempo mai, e la Francia potea ripigliare libera azione e dentro e fuori: omai i re le avevano perdonato la libertà, dopo che videro di quanto peso fosse stato Luigi Filippo per mantener la pace in Europa fra occasioni di guerra più numerose in quel decennio che in tutto il secolo passato. Le grandi Potenze pertanto ricomponevano a loro senno le minori, e tutto rientrava nel circolo della prisca diplomazia.

Quanto all'interno della Francia, la fazione legittimista potè considerarsi perduta, dacchè gli uomini religiosi professarono una libertà, ben più estesa che non la portino le costituzioni. Fra tali libertà era quella delle credenze e dell'insegna-

mento. La Carta del 30, togliendo la religione di Stato, inaugurava la libertà dei culti: eppure il governo se ne volle ancora mestare, e, per blandire ai Liberali rugginosi, rinnovò i divieti contro qualche Ordine religioso, e impacciò il sacrosanto diritto che ha ciascuno di far educare come vuole i proprj figli. Sono queste le più vitali, e forse le sole importanti quistioni che agitarono molti anni le Camere francesi, attraendo l'attenzione di chi sa che la politica ha qualcosa di meglio che non la Carta e la frontiera del Reno, e que' deplorabili appigli della opposizione sistematica, che tempesta il paese per un' indennità concessa a un predicante inglese, offeso nell' Oceania! (1)

Altro pensiero dell'amministrazione fu il dar sesto alla conquista d'Algeri. Dapprincipio si esitò se tenerla, a malgrado dell'Inghilterra; onde in quella funesta incertezza si perdette e tempo e gente e l'impressione che sui Barbari fa sempre la vittoria. Deciso di conservarla, vi apparve la suprema inettitudine de' Francesi ad ogni stabilimento esterno: tesori e sangue profusi, tutti gli sperimenti di colonizzazione, d'incivilimento, di utopie, non riuscirono che a trasportar alquanti Francesi in alcune città africane, nessun profitto traendo d'un paese sì vasto e mirabilmente opportuno; nessun interesse nè vantaggio creandovi, se non quel di darvi sfogo agli umori bellicosi, esercitar truppe anche durante la pace, e preparare una marina di lusinghiere apparenze (2). Se quella colonia non sarà restituita, come San Giovanni d'Acri, in segno d' un' assentita reviviscenza dell' islam, al rompersi d'una guerra gl' Inglesi le porrebbero subito addosso le mani; talchè quivi pure i Francesi non farebbero che aprir loro la strada, come nelle Indie.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

I Paesi Meridionali (3).

Più specialmente sentivano l'azione della Francia le tre penisole meridionali, per vicinanza o per simpatia. La Grecia diremo più sotto come si costituisse. In Italia l'eclissarsi della bandiera tricolore, sventolata un tratto da Ancona, lasciò 1838 xbre

Lombardo-veneto il paese al primitivo protettorato dell'Austria, che risoluta d'impedire i movimenti, vegliava in armi. Nel paese a lei direttamente sottoposto, fortunatamente sussistono ancora le forme comunali, derivate dagli antichi municipali governi, e sistemate coll'editto 30 dicembre 1755, confermate il 1° maggio 1816, per cui ogni possidente, per quanto piccolo, è chiamato a votare sugl'interessi della comunità; sistema liberalissimo, dove i possessi tanto sono sminuzzati, qualora la tutela superiore non lo ravviluppasse d'inestricabile legame. Di feudalità nessun vestigio rimanea, non privilegi di Foro; il nobile, il prelato, il viceré erano sottoposti allo stesso tribunale che l' infimo artigiano, il quale poteva richiamarsi d' un torto fattogli nella persona o nell'avere da chi che fosse: non terre nobili, non personali prestazioni; eguali tutti nel pagar le tasse, nel subir le pene o la coscrizione,

(1) Indennità Pritchard.

(2) La Spagna invece non teneva che fortezze sulla coste di Barberia, quali sono ancora Ceuta, Albucemas, Penon de Velez e Melilla.

(3) Le ampissime aggiunte che fin a questo punto l'Autore ha fatto alla sua storia, per portarla su agli ultimi avvenimenti e a più recenti acquisti della scienza, non potranno aspettarsi da qui innanzi, massime per la parte politica, che termina al punto medesimo ove l'edizione precedente. I motivi sapranno apprezzarsi dai lettori. Del resto chi voglia può trovarvi un supplemento nell'altro lavoro, pubblicato dall'Autore, col titolo di *Storia di cento anni* 1750-1850; Le Monnier, Firenze; ediz. II, 1851.

Gli editori.

Il voto dei convocati comunali eleggeva una congregazione provinciale ed una centrale, che (sebbene assurdamente composta di rappresentanti dei nobili, dei non nobili e delle città in paese ove questi non formano corpi distinti), rappresentava realmente gl'interessi universali, e potea rimostrar al sovrano i bisogni del paese, e distribuire l'imposta: diritti preziosi se si fosse saputo farli valere.

La naturale fertilità del territorio, ajutata dall'abbondanza de'capitali, dall'operosità de'Lombardi e dalla lunga pace, crebbe la ricchezza, la quale fu pure rivolta alle industrie, comunque svantaggiate dalla protezione concessa alle manifatture dell'Austria tedesca e slava. Venezia mediante il porto franco avea ricuperata la vita; e congiunta per la strada di ferro con Milano e forse col mar Ligure, promettеasi di trovarsi preparata ai nuovi destini che il Mediterraneo aprirà all'Italia (1).

Per poco dunque sarebbe il Lombardo-veneto potuto farsi esempio agli altri d'Italia per ben diretta e robusta amministrazione, se i padroni comprendendo gl'interessi proprj e quelli del paese, avessero conciliato le sofferenze d'una provincia colla dignità di chi v'è condannato, lasciando svilupparsi quella vita comunale, che dispensa i re dalla tirannia, e impingua il fisco de' dominanti, senza togliere ai dominati la compiacenza d'operare a servigio della patria. All'incontro, a tacer il vizio radicale di quel governo di limitarsi all'amministrare, di constatare i fatti colla statistica anzichè dirigere il movimento, ne gravava le condizioni morali senza riguardo alla nazionalità, concentrava ogni cosa in Vienna, donde venivano i provedimenti con meditata lentezza: i supremi magistrati erano tedeschi, ignari dell'indole e delle consuetudini nostre; la folla degl'impiegati era ridotta a protocollare ed applicare ordinanze cadute dall'alto, sempre regolandosi non pel miglior servizio del pubblico, ma in vista del soldo e dell'avanzamento: tolto l'esaminare il meglio, l'esporlo, l'implorarlo; silenzio su ogni atto; non pubblicità dei giudizj; non esercito, giacchè i nostri coscritti incorporavansi ne'reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi. Il sistema comunale impacciato ogni giorno più, e la Congregazione centrale, composta di persone divote e vagheggianti lo stipendio, non aveva voce per esporre domande, non coraggio per volerne la risposta. Fin la Chiesa era ridotta serva, mediante il sistema giuseppino; i parroci dovevano aspettare la placitazione governativa, dipendente dalle informazioni della Polizia, e giurar fedeltà al sovrano; i vescovi eran nominati dall'imperatore, e impediti di comunicare con Roma, e fin di dirigersi al proprio gregge se non previa la censura d'un impiegato subalterno.

Le tante parti eccellenti poi restavano corrotte dalla Polizia, arbitra di tutto. In mano sua stavano gl'impieghi, gli onori, i posti dell'Istituto, le cattedre, sino il ministero ecclesiastico. Essa sticicava i passaporti; essa le domestiche e cittadine dolcezze attossicava col far credere l'uno dell'altro traditori, affinchè temendosi a vicenda, non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per propalarli a vitupero o a strazio de' suoi odiati, e non trovandone, inventarli; essa sorreggere gl'infimi perchè adombrassero o perseguitassero il merito sodo e i caratteri intemerati; essa violar senza pudore il segreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare senza tampoco dire un perchè. A chi dal lungo esiglio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società essa dicea: « Avete sofferto abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? « divertitevi, che il governo noi vi contende: siete ricchi, siate allegri ». E coi divertimenti si cercava infatto cancellar le memorie di patimenti, di gloria; se-

(1) Pel governo di questo paese mi riferisco al quadro che ne presentai nel libro intitolato *Milano e suo territorio*: prima statistica che noi conosciamo dei fatti materiali e morali della Lombardia.

condavasi la tendenza di sviluppare in grassume quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla fiorente agricoltura, diceano all'Europa: « Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata! »

Francesco I a Lubiana avea detto: *Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati*, e su tale programma le scuole si riduceano a moltiplicare i mediocri e spegnere ogni superiorità; l'istruzione popolare limitavasi a quel che basti per tramutare gl'istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza; la classica, non in armonia colla situazione di ciascuno, moltiplicava giovani leggieri eppur dogmatici, facea de' giornalisti non de' letterati, degli impiegati non dei pensatori. Da Vienna si mandavano i libri di testo, qualche volta i professori; tutti si eleggevano per concorso, locchè escludeva i migliori per surrogarvi gente imparaticcia o ciarlatana, non mai superiore alle cattedre; i migliori ingegni erano perseguitati colle prigioni o ne' giornali, e cercavasi farli disprezzati per non dover temerli: la quale ostilità alle forze più vive, istruite e morali, basterebbe a infamar un governo.

Al tacer de' migliori prevalea la ciurma, avidamente trafficante di lode, d'annunzj, di consorteria; e un ricambio d'insulse lodi e di villani strapazzi, come avviene ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; e la sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità, idolatri del negativo, chiunque si elevasse sorvegliavano coll'ansietà della diffidenza; con quella critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnare come avrebbesi a fare; e che, petulante e servile, per far aborrire la franchezza la separava dalla dignità, prendea per segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tentava deprimere ogni grandezza morale, e dar baldanza alla plebe ricca, dotta, patrizia, d'oltraggiare i pensatori elevati e i caratteri intrepidi. Ultima miseria d'un paese, quando perduta la fiducia in sè e ne' suoi, dalla sventura aizzata a discordie, non esercita il piccol resto di libertà che a scoraggiare; miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogn'altra via è chiusa d'attestare alle venture che la presente generazione non era vile.

A chi rivelava tali piaghe non era perdonato dal bugiardo patriotismo: nè sarà perdonato a noi; ma per acquistare diritto di dir il vero ai nemici, bisogna non temiamo di dirlo a noi stessi.

Morto Francesco I, suo figlio Ferdinando, a cui rimarrà il titolo di Buono, 1835
cominciava il regno come il deve ogni principe non insano, dal perdonare tutti i delitti politici; ma si tergiversò in modo, da ridur parziale ed illusoria quell'amplissima amnistia. Pure bastò perchè l'imperatore fosse festosissimamente accolto allorchè venne a cingersi la corona di ferro; ed o fosse il lenocinio delle feste, o stanchezza del bestemmiare, o natural bontà, apparve un'insolita libidine di servilità; si inneggiò; v'ebbe decorazioni e dignità di Corte, e un ripullulamento d'aristocrazia, e guardie nobili e ciambellani. Per isgravare se stessi, queste maschere sparsero vilipendio e sospetti su quei che anche allora tennero la mano e la penna intemerati (1), e che, rinserratisi nella propria coscienza,

(1) Del resto il vizio non è nuovo, e sin dal 1798 Ugo Foscolo scriveva: «Coloro che hanno perduto l'onore, tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione, dipingendo gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si nome coraggio la petulanza, verità la calunnie, amore del giusto la libidine delle vendette, nobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitti nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente» (*In difesa del Monti*).

da Dio invocavano alla patria fortune migliori, ma gemendo perchè non ne eravamo degni.

Il resto della penisola stava persuaso dell'onnipotenza materiale, rappresentata dall'Austria, laonde agli ordini o all'ispirazioni di questa si sottometteva più o meno rassegnata; ma non che farsi iniziatori con esempj che mortificassero lo straniero, taluno di que' paesi facea desiderabile l'amministrazione di questo.

I piccoli ducati attorno al Po erano una specie di feudi imperiali. Parma, come vitalizio, stava in mano dell'arciduchessa, la quale del suo danaro ajutava le scarseggianti finanze, e in tanti e tali anni non crebbe il debito pubblico, eppure lasciò opere immortali di genio civile e di beneficenza. Più spensieratamente il duca di Lucca amministrava un paese, cui non lo legavano nè memorie avite nè aspettative. Il duca di Modena rappresentava il regime paterno assoluto, contaminato da supplizj per cose di Stato, dalla repulsione d'ogni innovamento, dal monopolio. I piccoli ducati

Nella Toscana, immune da rivoluzioni, nessuna necessità di rigore scompose il domestico accordo dei sudditi con un principe, che avea per tradizione la patriarcale bontà. Le belle arti e il clima vi attirano forestieri; studiosi, l'università di Pisa, fiorente di professori; capitali, l'acido borico che si cava dai Lagoni, il ferro dell'Elba, le strade ferrate e la libertà di commercio: anche la popolazione cresceva mediante il prosciugamento delle maremme, impreso con buon volere, comunque non abbastanza consideratamente condotto. Ma nel governo non vedevasi alcun intento iniziatore; negligente piuttosto che dolce, in paese dormente piuttosto che tranquillo. Toscana

Nei due regni estremi due giovani re professavano voler il bene, se non ne sceglievano sempre le migliori vie. Carlo Alberto, bisognoso di riparare i primi errori con magnanimi fatti, cerca prosperare il Piemonte moltiplicando istituzioni benefiche e provide; case penitenziarie e d'istruzione; nuove strade, costosissime in paese di tanti torrenti; le ferrate intraprendendo a conto pubblico, evita il turpe aggiotaggio; col codice civile abolì gli statuti locali, per cui ogni causa portava un'indagine d'alta legislazione e di diritto pubblico. Vago delle armi, in pochi Stati sardi

Esso Foscolo, per non entrare al servizio austriaco nel 1815, fuggiva in Svizzera; e subito si sparse voce che avea una commissione secreta dal governo austriaco per indurre i Cantoni a estradire gli ufficiali rifuggiti. Onde fremendo egli scriveva: «V' accorgerete quanto sia pestifera a' popoli questa vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche, che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte: e a chi poi se ne lagna, e li accusa o li interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, o col dire *Nol so*.... Forse col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra' traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le Sette che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi strascinano a stracciarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili.... adempierò all'assunto mio principale, ed è il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, *di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi*, ecc.».

E altrove: «Che non ha ella corrotto in Italia si fatta peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accanita di Sette, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj... Lasciate, o monarchi, se ambite ad avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena de' reciproci vituperj». Aggiunge che il governo s'era fatto «incettatore universale delle gazzette; e per esse notava sommariamente d'infamia quegli uomini, che non degnava o non ardiva d'opprimere sotto la scure». E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi, «dovremo dunque sentirci onesti o vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affiggere d'ignominia anche i nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi?»

Tracciando il carattere degli Italiani, diceva che «mentre quasi tutti aspiriamo alla indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù.... Questa setta è contenta dell'onora di bramare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrettarla, e per giunta, si lusinga d'impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni.... Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ogni sempre e odiosamente dissidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi?»

anni vi profuse 1500 milioni; per verità necessarie al guardiano delle Alpi, purchè fossero disposte in modo da passar facilmente dagli esercizj pacifici alla seria attività del campo. Profittò della stupenda postura di Genova, sebbene questa non riconciliasse al suo affetto; e mandò la prima nave italica di guerra a fare il giro del globo. Provvide all' isola di Sardegna, che crebbe da 352 a 525 mila teste; e se già il predecessore vi aveva aperto fra i due Capi una strada, importantissima in paese di calde gelosie, Carlo Alberto cominciò abolirvi la feudalità, gli asili delle chiese, la servitù del *pabatile:* e rimettendo a coltura tre quarti del terreno ancora sodo, utilizzando la ricchissima vegetazione e l'eccellente bestiame, la prepara all'importanza che ricupera il Mediterraneo.

Forse unico de' principi italiani, Carlo Alberto legge, osservando così la marea delle opinioni; se gli esclude da' suoi consigli, conosce però gli scrittori paesani, e cerca avvincerseli con posti e decorazioni. Attrae dunque l'attenzione e le speranze di molti Italiani, memori ch' è ambizione antica in sua Casa il mettersi a capo della penisola tutta. Se non che egli vacilla tra il bene e il male, tra la spinta e la resistenza; bisognoso d'appoggiarsi a' consigli altrui, angustiato da paure; paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non tragga pretesto a mozzarne l'indipendenza; paura della scossa popolare, quasi i fatti del 21 lo facciano temere d'essere spinto più avanti che non vorrebbe. Vacillamenti, che potrebbero esser funesti a lui e alla causa italiana quando sonasse quell'ora, in cui si richiede risolutezza di consigli, fermezza di volontà, prontezza di azione.

Due Sicilie Napoli pagò a oro e sangue tre rivoluzioni, che lasciarono piaghe e rancori. Ferdinando II, venuto al trono in giovane età, senza vendette da esercitare, ricco di sentimento religioso, cominciò con larghe promesse, e in parte le adempì. Nel regno fu conservato molto del buono che v'aveano introdotto i Francesi, e tra il resto i codici, adattandoli al paese. I titoli di nobiltà scadono ogni giorno, come vanno spezzandosi le sostanze più grosse. Gli Ordini religiosi, ripristinati da Ferdinando I subito dopo la restaurazione, e dotati con beni demaniali, sono un terzo di quei che prima della Rivoluzione: il clero, non sproporzionato ai bisogni, si spogliò di quello spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo facea ligio al potere. I pescatori del corallo, tanto numerosi, che fu per essi compilato il codice Corallino, ormai quasi disparvero; ma crescono le navi mercantili e l'esercito. I solfi, oro della Sicilia, furono nel 1838 per causare cogli Inglesi una guerra (1): pure il governo volle conservare i privilegi, rispettando i contratti già in corso, anzichè quella libertà di commercio che sola avrebbe prevenuta la concorrenza d'altri paesi. In quell'occasione si comprese la necessità d'accrescere la marina, e proteggere l'esposta capitale.

Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de' costumi irregolari dà luogo al civile, e appena il curioso vi trova que' lazzaroni, quelle nudità, que' briganti, di cui si farciscono ancora i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udita. Il volgo è ancora chiassoso ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto: gli altri vizj è a sperare si correggeranno mercè dell'istruzione e de' lavori pubblici. Un paese di sei milioni d'abitanti, è capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare se il voglia? E parve volerlo Ferdinando II, che lontano dal contatto dell'Austria, stette indipendente anche dalla costei politica, fino a non volere tampoco far con essa trattati di commercio nè di garanzia per la proprietà libraria: intanto allestiva e con passione addestrava un bellissimo esercito, le cui memorie cominciavano dalla sconfitta data agli Austriaci da Carlo III a Velletri; teneva una guardia urbana, che all'occasione lascerebbe mettere in movi-

(1) La sola Inghilterra consumò, nel 1840, un milione di quintali di solfo.

mento tutto l'esercito; sopratutto procacciossi la flotta più robusta che veleggiasse il Mediterraneo.

Agli antichi rei di Stato perdonò; scoppiato il cholera, egli accorse da un suo viaggio, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane, ne alleviò i dolori. Ignaro egli di lettere, lasciava che queste fossero protette; e pagando scrittori che lodassero il governo, mostrava di credere all'efficacia loro: e di fatto non solo l'antiquaria, ma e la filosofia e le scienze civili v'ebbero benemeriti cultori, vuoi in terraferma, vuoi nella vivacissima Sicilia. L'erario era stato dilapidato da inutili sontuosità (1), e Ferdinando restrinse le spese di Corte, rinunziò a trecensessantamila ducati annui che suo padre levava pel borsiglio privato, e vide il *gran libro*, cioè la banca dello Stato, prosperare fino a salir le azioni al 130. Colà si fece il primo saggio di strade ferrate in Italia: colà si ebbero eccellenti fonderie, e un rispettabile Corpo topografico, che associava le sue operazioni con quelle del tanto rinomato Osservatorio. Il governo e le commissioni provinciali studiavano a migliorare l'agricoltura con metodi e prodotti nuovi, collo svincolare dalle servitù agrarie, e provedere all'immenso Tavoliere di Puglia, ai fedecommessi, ai molti fondi di manomorta o comunali.

Gravi lamenti o suonano o susurransi là pure, oltre quei generali, che sembrano inevitabili nel nostro paese, il quale ha troppi lumi per soffrire la servitù, non bastanti per assodare la libertà.

La Sicilia porta sempre il pensiero su altri tempi; sicchè guarda con astio Napoli, temendo esserne assorbita. Di antica data sono *le piaghe* di quell'isola, nè il buon volere basta a sanarle di tratto. Si rimpiange l'antico parlamento; si ricorda la prosperità che per alcun tempo vi produsse il dominio inglese: prosperità derivata da condizioni affatto speciali, e dall'essere ivi solo pace, ivi, per esenzione dal blocco continentale, il centro alle operazioni del traffico britannico che vi mandava per cencinquanta milioni l'anno. Ma quella costituzione momentanea non tolse alcuno de'guai che altrove il governo francese abolì, la feudalità, le moltissime manimorte, le primogeniture. Una rivoluzione può ben passare sopra tutto ciò la spugna inzuppata di sangue, ma un governo regolare non vi arriva che passo passo. Intanto, dopo tornati a Napoli i Borboni, la Sicilia rimaneva come paese eccezionale; ivi non bollo di carta, non privilegio di tabacchi, non coscrizione; ma anche pochissime strade, e i guai di un governo lontano, e le reazioni succedute alla rivolta del 21.

Nè questi guai produssero soltanto cupi lamenti, ma talora scoppiarono con violenza, come all'occasione del cholera. Con fierezza maggiore della solita questo invase Palermo e Catania; e vi tennero dietro il disordine dello scoraggiamento, poi l'ira, infine un'aperta ribellione, che si soffocò con mezzi violenti. Quindi vi fu abolita l'amministrazione speciale, la giurisdizione patrimoniale, la feudalità; ordinate trentaquattro strade, un nuovo catasto, lo spartimento delle terre demaniali fra i poveri.

Chi ricordi come quest'isola, già granajo d'Italia, or sia stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte o impaludate, ed altre non pascolate che da meschini branchi di pecore; chi vi paragoni la svegliatezza di quegl'ingegni, il loro amor di patria, la risoluta volontà del meglio, saluta con desiderio il momento ch'ella torni centro al commercio del Mediterraneo, e proveditrice delle navi dirette all'estremo Oriente.

Il regolamento legislativo e giudiziale sulla base antica, dato da Gregorio XVI Stati papa·

(1) Bianchini, nella *Storia delle finanze del regno di Napoli*, dice che il viaggio di Francesco I in Spagna per menarvi Maria Cristina, costò allo Stato 692,705 ducati, che sono tre milioni e mezzo.

alla Romagna, lascia norma ai giudizj il diritto comune, moderato secondo il canonico, e senza abolire gli statuti locali. Intanto le finanze decadono, esauriti gli antichi proventi esteriori, senza aprirne di nuovi: e il viaggiatore, gemente su quelle incomparabili rovine, domanda perchè gli alberi e la coltura non rendano la sanità e l'ubertà alle circostanze di Roma; perchè le navi non risalgano il Tevere; perchè strade di ferro non congiungano coi due mari la capitale del mondo cattolico. Le irrequietudini delle Legazioni costringono non solo a tenere truppe anche forestiere, ma a sottomettersi alla politica esteriore. Lo scontento, già preveduto dai diplomatici nel 1831, prorompe tratto tratto, e domanda un codice civile e criminale, con dibattimenti pubblici e coi giurati; abolite la confisca e la morte per colpe di Stato; tolta al Sant'Uffizio la giurisdizione sui laici; demandate ai tribunali ordinarj le cause politiche; ordinati i consigli municipali e provinciali, e un consiglio supremo di Stato, con voce deliberativa sulle entrate e le spese, e consultiva sul resto; resi ai secolari gl'impieghi, e le dignità civili e militari; limitata la censura; escluse le truppe forestiere.

I modi con cui si cercano tali miglioramenti esacerbano, e non condussero che ad affliggenti repressioni; massime nel 1844 e nel seguente, quando, senza che vi fosse stata rivoluzione, nmerosissime condanne ed ultimi supplizj diffusero il lutto e il fremito nella Romagna, come nella Calabria.

Sarebbe giustizia l'imputarli ad una podestà, il cui regno non è di questo mondo? Gregorio XVI sul trono mantenne le idee da lui spiegate ancora monaco nel suo *Trionfo della santa sede*; e fervoroso per la casa di Dio e la santa maestà del dogma, uscì dalla posizione meramente difensiva de'predecessori, per mostrar franchezza a fronte de' persecutori o subdoli o prepotenti. Tenace delle proprie opinioni, secondò le inclinazioni gerarchiche, fatte dai casi rinascere in più luoghi; favorì i frati; raccomandò ai parroci l'esattezza nei doveri religiosi; in un gran numero di brevi e allocuzioni fulminò gli errori che si avanzano d'ogni parte, e l'indifferenza religiosa, la quale, non riconoscendo alcuna elevata verità, non vuolsi confondere colla tolleranza; e disse provenire da quella la reclamata libertà *indiscreta* delle opinioni e delle coscienze, e quella della stampa quando *tra il volgo* diffonde scritti *qualunque siano* (1).

Più che i delirj della fede e della scienza, quei dell'accidia e della voluttà sono temibili per l'Italia, e quella disperazione codarda che previene l'esperimento, e quell'abbandonarsi svogliati a mali contro cui non si ha coraggio di cercare i veri rimedj

E fra i rimedj non sono ultimi i materiali, e il crescere la ricchezza nazionale e ben ripartirla. L'Italia conta ventiquattro milioni d'abitanti, tutti cattolici, tutti quasi d'una lingua, eppure spartiti in quindici Stati, di cui sette forestieri. Possiede eccellenti linee geografiche militari, fortezze inespugnabili, buoni porti, canali e fiumi non mai gelati; e il ferro dell'Elba, il rame d'Agordo, e della Toscana, la canapa del basso Po, le selve dell'Alpi e degli Apennini potrebbero fornire d'eccellente marina lei che siede fra due mari, e che dalle sue coste vede la Francia, l'Algeria e la Grecia. Pure, malgrado i progressi dei due regni estremi, la sua marina è insufficiente, nè da noi direttamente ricevono gli olii, le sete e le frutta i lontanissimi consumatori. Anche gli eserciti sono scarsi, e più lo spirito militare, non meno che quello delle grandi imprese. Rare le idee pratiche nè po-

(1) *Ex hoc putidissimo Indifferentismi fonte absurda illa fluit et erronea sententia, seu potius deliramentum, asserendam esse ac vindicandam cuilibet libertatem conscientiæ. Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum. Huc spectat deterrima illa ac nunquam satis execranda et detestabilis libertas artis librariæ ad scripta quælibet edenda in vulgus.*

polari, atteso che non s'agitano nella pubblicità; non v'è associazione di forze, non sentimento della legalità, non vicendevole sostegno, non rispetto per l'operosità, nè tolleranza pei dissensi; non dignità di comporti e di discussioni; non intelligenza fra gl'ingegni, divisi tra loro, e ciascuno disamato, se non anche perseguitato, nel brano di terra che gli è patria: non che eguaglianza di codici civili e penali e di statuti (1), neppur v'è unità di pesi, di misure, di monete; anzi nè tampoco dei prezzi nelle merci di privativa fiscale: i tanti confini ajutano l'impunità e l'immoralissimo contrabbando, oltre moltiplicare gl'incomodi e le spese dell'esazione. Nella Lombardia cresce l'attività agricola e la popolazione, mentre scarseggia nelle parti meridionali, ove potrebbero ritrovare asilo e lavoro quei tanti che dai laghi superiori e dalla vicina Svizzera migrano ad ingrate lontananze.

Mentre un patriotismo cieco, addormentandosi nelle memorie e adulando se stesso, adontasi della verità; ovvero l'impazienza del giogo oppressivo rende intolleranti anche dei poteri tutelari; i buoni studiano se stessi e il paese; non dissimulano i mali, ma sanno ch'è più facile indicarli che guarirli; non guardano tanto agli avversarj quanto a noi stessi, se ci basti costanza contro le seduzioni, docilità per sottomettere la volontà individuale alla generale, energia perseverante, non a scosse e cedente avanti gli ostacoli; non un vaporoso multiloquio, alternante fra risa convulsive e scorato letargo; affetto per edificare dove la passione non fa che ammucchiare; sentimento del diritto e del dovere; sopratutto concordia e dignità: infine ricordano che le speranze di un popolo sono lunghe, e che per ricostruire le nazioni vuolsi non meno prudenza nell'assumere che risolutezza nell'eseguire.

Chi non crede dignitoso il dar lodi anche meritate quando non possano accompagnarsi di osservazioni doverose, troverà giusto che noi trasvoliamo sui fatti della patria. L'avvenire non gl'ignorerà, giudice più giusto perchè più indipendente.

Solo non taceremo come l'acclamata venuta di Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti) al trono (1846) abbia non pure riconciliato in Romagna le provincie colla capitale, i sudditi col sovrano, ma rialzato tutte le speranze d'Italia, e mostrato quanta potenza sia ancora in quei pontefici, i quali finora non si riguardavano che come impaccio alle sorti italiane da coloro che non discernono gli accidenti dalla sostanza, le persone dai principj, il papa dal papato; quanto valga ancora un principe risolutamente voglioso del bene, che s'affidi a' suoi popoli ed osi resistere a'suoi proprj amici; quanto abbondino coloro che aspettano il rigeneramento dalla santa libertà e dalla robusta moderazione, anzichè dall'ira declamatrice, dalle denigrazioni de' folliculari e dal despotismo rivoluzionario.

Portogallo

In Portogallo, il re tornato assoluto col ministro Palmella. Suo figlio don Michele, rimasto capo alla fazione iraconda e assoluta, e giurato nemico de' Liberali, invita le truppe della Fede a compier l'opera cuminciata; col pretesto d'una congiura arresta molti, tra' quali Palmella; e credesi voglia forzar il padre ad abdicare. Il quale, sostenuto dai diplomatici, ripiglia la potestà, e perdonata l'usurpazione, manda don Michele a Vienna a bevere l'aborrimento delle costituzioni ed aspettar il tempo: allora dà amnistia, fa preparare istituzioni pel regno, convoca le cortes senza prefiggere il quando. Le fazioni tra ciò s'infervorano, tutto è incertezza: l'Inghilterra ingelosisce di Francia; e pigliato il sopravvento, induce il re a riconoscere l'indipendenza del Brasile.

1824 aprile

(1) «Io il primo vorrei bene domandare per l'Italia quello che domanda Thibaut per la Germania, un codice comune a tutte le contrade italiane, e più ancora una procedura comune. Certo sarebbe uno dei mezzi più possenti e pacifici, un mezzo morale degno della sapienza dei governi e raccogliere e collegare le squarciate membra del bel paese». ROSMINI, *Filosofia del diritto*, introd. §. 1.

Neppur in quest'atto non vollero prevedere il caso che le due corone cadessero su un solo. In fatti don Giovanni muore, e l'erede chi sarà? Don Pedro possiede un impero indipendente: pure suo padre il riconobbe ereda anche del Portogallo; ond'egli tosto se ne intitola re, e manda la costituzione, stabilendo la monarchia ereditaria, limitata da una Camera di pari eletti dal re in numero determinato e con certe condizioni, e da una di deputati scelti da elettori di provincia, e questi da elettori di parrocchie, aventi seicento franchi di rendita: costituzione dunque simile alla francese, se non che l'elezione a due gradi fondasi sopra un voto quasi universale. Uom di cuore e cupido di gloria, don Pedro con ciò seguiva il nuovo liberalismo, ma conculcava le franchigie antiche, sicchè ne nascevano contrasto e confusione. Conoscendo robusti gli assolutisti, egli aggiungeva che, appena la Carta fosse giurata, rinunzierebbe a sua figlia Maria di Gloria, cui intendeva sposare a don Michele. 1826 19 marzo

È giurata la costituzione: ma molti rifuggono sul territorio spagnuolo, e appoggiati da Ferdinando VII, la rifiutano come opposta alle istituzioni nazionali; il conte d'Amarante co' suoi vassalli mettesi a capo degli armati; chi proclama don Michele, chi altri, chi perfino Ferdinando VII; e, vani gli uffiaj delle Corti forestiere, il sangue scorre. Don Michele, sollecitato dal fratello, arriva da Vienna, e giura la Carta; ma sottomano seconda gli assolutisti, sostenuto dalla moltitudine. Partite le truppe inglesi, e ricevuti i fondi d'un prestito negoziato in Inghilterra, egli abolisce lo statuto e la legge elettorale, e raduna le cortes antiche dei tre stati del regno. Ivi agitatosi della successione, don Pedro è dichiarato straniero, e don Michele prende lo scettro assoluto. Molti soldati però rifiutansi all'usurpazione, e i costituzionali proclamano donna Maria, a capo della reggenza Palmella; scoppia guerra civile; i costituzionali sono dispersi e vanno profughi, i supplizj saldano la fedeltà; e l'Inghilterra cerca invano rassettare le cose col far a don Michele sposare Maria. 1827 9bre 1828 luglio

Neppure la rivoluzione del 30 tolse la prevalenza agli assolutisti; e i patrioti, che avevano sperato appoggio di fuori, conobbero non poter confidarsi che in se stessi. Frattanto in Brasile erasi compiuta la rivoluzione che dicemmo, per cui don Pedro abdicò al proprio figlio, e tornò in Europa. Ricevuto da re in Inghilterra e in Francia, diviene nucleo de' migrati, a cui capo si mette Saldanha: l'*armata liberatrice* dalle Azzore arriva a Porto; ma il popolo la respinge. Qui guerra accanita; e gelosie e fame e persecuziani fanno miserabilissimo quel tempo. Sì don Michele, sì don Pedro sono costretti combattere con spada forestiera; il primo con quella del francese Bourmont, l'altro dell'inglese Napier. Palmella, contraendo un debito coll'Inghilterra, procaccia legni e munizioni, sicchè al fine donna Maria prevale, e morto don Pedro poco dopo, resta di sedici anni regina, in paese smunto e non ben queto. Dichiarata maggiore, ella confidasi a Palmella: ma le finanze sono causa di guai; moltiplicansi cabale per mutare i ministri; infine in aperta sollevazione chiedesi il rinvio di questi e la costituzione del 22, e le nuove cortes compaginano una costituzione, col veto assoluto e due Camere. Ne segue guerra civile tra costituzionali e cartisti, che sobbissa le finanze e porta al fallimento. Alfine il trono di donna Maria pare si consolidi, e i costituzionali moderati prevalgono: ma d'improvviso una nuova insurrezione minaccia il governo (1847), che dicesi aver trascorso la costituzione; e la guerra civile porta di nuovo la crudele necessità dell'intervenzione forestiera, la quale reprime ma non pacifica. 1833 Maria II 1834 24 7bre 1835

Conseguenza antica de' privilegi concessi dalla Casa di Braganza quando si ribellò alla Spagna, poi dei soccorsi prestati in quest'ultimi tempi, gl'Inglesi godono pel loro traffico esenzioni che li vantaggiano sovra i nazionali: la Compagnia

inglese che ha il monopolio dei vini di Porto, sciolta da don Pedro, fu rinnovata in gran bisogni di sussidj anticipati: i debiti e la necessità della protezione legano il paese all'Inghilterra, che diede e tolse a volontà quella corona. Quanto sarà difficile al Portogallo il conservare Goa, e tanto più Macao! Questo di fatto fu nell'ultima guerra cinese occupato dagl'Inglesi; i quali pure navigano alle fattorie portoghesi dell'Africa orientale, pretendendo libertà e privilegi, nè mostrano voglia di restituire il reclamato Seilan, nè di permettere che « senza loro consenso, il Tago invii le acque all'Oceano ».

Pure il piccolo paese, ricco di tante glorie e proveduto di tanti mezzi, ricupererà importanza se si crei un'opinione pubblica, diffondendo nel popolo la cognizione dei proprj interessi politici, e abituandolo all'agricoltura ed all'industria; se si scemino i titoli di nobiltà, si sciolgano i possessi legati a maggioraschi per quanto piccoli; se i regnanti accettino sinceramente la costituzione, e la sviluppino anzichè cincischiarla; se la rappresentanza nazionale acquisti dignità, non votando per fazioni, ma pel pubblico vantaggio; se i Portoghesi credano di poter sussistere da sè, senza che un'altra nazione coltivi e traffichi per essi; sopratutto se evitino quegli atti che piacciono agli esagerati, e provocano le reazioni.

Ferdinando VII di Spagna, tornato assoluto, avea dovuto, per istanze della Francia, concedere un perdono, ma derisorio per le tante eccezioni; e odiando ancor più i Liberali che il liberalismo, irritava tanto, che per sicurezza dovè domandare il prolungamento dell'occupazione, la quale rattenne gli assolutisti dagli eccessi. Intanto ogni cosa v'è in aria; non si pagano le imposte; bande armate per tutto; cambiansi i ministri a capriccio delle Corti alleate. Il terrore potrà ammutolire un piccolo popolo oppresso dalle bajonette di un grosso; ma un governo nazionale avrebbe mai tenuto cheta quella gente, tra cui le inquietudini sono croniche e abituale l'uso delle armi, quand'essa non fosse stata estrania ai movimenti di pochi? In fatto, la rivoluzione colà si fece da nobili e benestanti; e l'assolutismo potea considerarsi per una democrazia realista e clericale, insorgente contro le costituzioni d'Inghilterra e di Francia. *Viva il re assoluto*, fu spesso il grido del popolo; e Ferdinando dovette smentire altamente le voci sparse ch'ei volesse metter limiti alla regia autorità. Gli assolutisti, accozzaglia di monarchici, teocratici, popolani, e che s'intitolavano Apostolici, credeano Ferdinando non operasse abbastanza risoluto, e ponevano le speranze in don Carlo fratello di esso. Quanto le idee rivoluzionarie fossero poco diffuse di là dai Pirenei, apparve alla rivoluzione del 1830. Parea dover soccombere un trono, non sostenuto più dai Borboni nè da forza interna: eppure il liberalismo trovò sì poco ascolto, che l'invasione del generale Mina fallì alla prima; e questo generale, già due volte portato in trionfo come liberatore, non trovò una capanna ove ricoverare la vita, minacciatagli come quella d'una fiera. Spagna

Se non che ai Liberali si avvicinavano que' moltissimi che l'assurdo governo disgustava: gli Apostolici, col tacciare sempre Ferdinando di mancare alla monarchia e alla religione, finirono col disgustare lui pure, il quale conobbe che un re debb'essere qualcosa più che l'uomo d'un partito. Da tre mogli non avendo prole, volle tentare una quarta, e sposò Maria Cristina di Sicilia. Allegrie, feste, accoglimenti della vivacissima regina diedero nuovo aspetto al paese, immalinconito da tanti guai. Ne vollero male gli esagerati a Cristina, la quale, vedendosi cinta da potenti nemici, s'appoggiò alla parte costituzionale. In fatto la liberalità rinasce per tutto; Ferdinando stesso torna gajo, tanto più allorchè ella
1830 il fa padre d'una bambina; e di somma condiscendenza le dà prova col promul-
31 mag. gare la legge delle cortes del 1789, che riabilitava, secondo l'antico costume

gotico, anche le femmine a succedere al trono (1). Strano eccesso del despotismo, che tante volte in un secolo fa e disfà la legge così importante della successione!

Però la costituzione del 1812 avea pure dichiarato devolversi il trono ai primogeniti, maschi fossero o femmine: laonde, o tiene la costituzione, e la legge esclusiva è abolita; o no, e il re dispotico può a suo talento distruggerla. Con ciò restava allontanato dal trono don Carlo; onde ne mossero reclami e Francia e Napoli che vi hanno eventualità; più moto si diedero gli Apostolici, confidati sin allora nell'elevazione di questo loro creato. Ma Calomarde, cameriero del re e divenuto suo braccio destro con Alcudia, furono deposti da ministri; dato lo scambio ai funzionarj; le speranze de' progressisti concentraronsi su Cristina nominata reggente, e le varie gradazioni liberali si confusero nel nome di Cristini. Il ministero che allora si formò sotto Zea Bermudes, attese a rifare i guasti del precedente; condusse il re a qualche larghezza; e dalle cortes per stati fe giurare 1833 giugno
Isabella II fedeltà alla regina Isabella. Allora si riaprono le università che Calomarde avea chiuse; l'amnistia, oltre essere una reazione contro l'assolutezza passata, dall'esiglio e dalle carceri chiamava una quantità di pensatori e di benestanti a sostenere la reggente contro don Carlo. Questi, ritiratosi in Portogallo all'ombra di don Michele, protestava: sicchè Ferdinando portava nella tomba la certezza di lasciare il suo regno allo strazio della guerra civile, che non tardò.

Maria Cristina prese allora il governo; e Zea Bermudes, conservato ministro, 3 8bre
mandava in nome di lei un proclama famoso. Gli atti nuovi quanto spiacevano agli assolutisti, tanto erano graditi ai liberali: fra i due però stava un partito medio, nemico della tirannide quanto della rivoluzione, e composto di persone d'affari e d'influenza che importava di guadagnare. Aveasi poi dinanzi il popolo, fedele alla religione e alla monarchia, e che voleva essere rassicurato che nè questa nè quella venivano poste in compromesso dalle novità, e che il governo nuovo non abbandonava la Spagna ai rischi dello spirito d'innovazione. Pertanto Zea Bermudes professava, in nome della reggente, voler conservare il sistema di Ferdinando, ed esercitare un *despotismo illuminato*. Facendo tale sacrifizio alle idee monarchiche del paese, svolse molti partigiani da don Carlo, o gettò fra essi l'indecisione, e rassicurò il popolo, disingannato da queste costituzioni, tante volte cadute, risorte, cambiate.

Ma come è solito del primo ministero d'un governo mutato, spiacque ad assolutisti e a liberali; e Martinez de la Rosa sottentratogli, emana uno statuto, copia dell'inglese, con una Camera di proceri, metà ereditarj, metà a vita. Tale costituzione, conceduta, non vegnente da diritto o da antiche consuetudini, repugna alle libertà del paese, ed è mal accetta. Intanto la sollevazione carlista scoppia; bisogna armare il popolo, bisogna eccitarlo col dare una costituzione, mentre

(1) Già alle cortes del 1713 Filippo v' avea fatto mutare l'ordine della successione castigliano, sicchè le donne non doveano succedere se non estinta la linea mascolina, nelle quali dovea valere la rappresentanza. Fuor proposito alcuni la confusero colla legge salica, che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, e dove proviene da diritti feudali, o da patti ereditarj, come è tra le Case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia) e Assia. Nella successione in linea *cognatica pura* hanno diritto eguale i maschi e le femmine della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regolandosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e facevasi in Castiglia e in Aragona e in Navarra, che perciò mutarono più volte dinastia. Filippo volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione *cognatica mista*, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista un maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1830, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos: con ciò non facea che richiamare l'antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 aveano addomandato a Carlo IV.

il cholera infuria; Mina viene a combattere i Carlisti di Zumalacarregui, ma
1836 morto questo, Espartero, che avea guerreggiato in America, mena a vittoria i
Cristini. Egli riforma l'esercito; dopo sei anni di guerra sanguinosa e irresoluta,
1840 spinge sul territorio francese Cabrera capo dei sollevati nel centro, e don Carlo,
giugno il quale v'è tenuto prigione, finchè non rinunzia le pretensioni a suo figlio (1845).
Le provincie basche erano prosperate nell'indipendenza, e trovavano ignobili queste rivoluzioni di palazzo; onde vi si opposero, reclamando gli antichi privilegi reali, anzi che gl'ideali vantaggi del governo unitario: e sebbene costrette a deporre le armi, non poterono dirsi vinte, giacchè conservarono i loro *fueros*, cioè l'indipendenza delle municipalità, il diritto di tassarsi da sè e d'amministrare i proprj fondi, di non aver truppe che nelle fortezze, non leva militare, libero commercio, e d'approvare gli atti del potere esecutivo e legislativo prima che acquistino vigore. Rinunziare a questi diritti positivi per altri ideali, non pare acquisto di libertà al buon senso spagnuolo, che di essi si cura nel difendere i suoi *fueros*, non della regia legittimità (1).

A Cristina, liberata da'nemici, restavano addosso gli amici; ed Espartero
1840 prevalso al debole governo, diviene vero padrone; ond'ella abdica, e va esule in
10 9bre Italia e in Francia. L'agitazione prosegue e prorompe: Apostolici, Costituzionali,
Realisti, sono del pari cospiratori e anarchici: l'assolutismo è dapertutto favorito dal popolo, che non concepisce la libertà se non sotto forma di privilegio storico: i Liberali, persone ricche ed educate, vogliono trapiantarvi sistemi forestieri: nessuno spirito pubblico vi si matura, ma solo idee di provincia e di privilegio da una parte, dall'altra di costituzioni improvvisate o tolte in prestito: si obbedisce per forza a chi ha l'esercito; ma il partito che oggi rimane vincitore, domani, non può dirsi da chi, certo però sarà abbattuto. Troppo a lungo quella nobile gente è vissuta senza emulazione; e massime le classi alte, dopo spossessate dagli Austriaci, perdettero il punto d'onore e l'ambizione, mentre il clero faceasi ligio alle regie passioni, il commercio languiva, le molte forze restavano morte, tolto ogni libero modo d'esercitarle. Di qui una grande uniformità nella storia di Spagna, ove per tre secoli non operò che il re; laonde contro il re solo dovea farsi la rivoluzione. Aristocrazia vera non rimaneva nel paese più aristocratico, atteso che non tanto il despotismo, quanto il sentimento cattolico, e l'antica guerra in comune, e i tanti frati, vi diffusero idee d'un'eguaglianza che nobilita i piccoli senza disonorare i grandi. Non poteasi dunque decider la lite colla ghigliotina, come in Francia, ma doveva procedere lunga e lenta, ove ciascun uomo contava per uno.

La centralità sconviene a quel paese, connaturato alla divisione degli antichi regni; e mentre in Francia i movimenti procedono dalla capitale, ivi cominciano dalle provincie per torre in mezzo la capitale. In tale stato si moltiplicano i delitti (2); d'agricoltura e commercio nicute: eppure in fondo la nazione è morale

(1) È noto che la Costituzione del 12 ratifica il diritto antico delle municipalità, facendo elettore ogni cittadino di venticinque anni, e da cinque anni domiciliato: nessun impiegato regio può essere podestà o sindaco: le assemblee municipali provedono alla polizia, all'igiene, alla sicurezza delle persone e delle proprietà, all'educazione, alla carità pubblica, a ponti, strade, prigioni, edifizj comunali, amministrare i fondi del Comune, il dazio consumo; preparano le ordinanze, che sottopongono alle cortes per mezzo delle deputazioni provinciali. Queste sono una specie di municipalità superiore, elette dai consigli di città, con diritto di proporre lo stabilimento delle imposte comunali, fissar l'attenzione del capo dello Stato sugli abusi della finanza, far conoscere alle cortes le violazioni della costituzione. La costituzione del 37 modificò questi diritti, e vi tenne dietro nel 40 la legge sulle comunità, ove al suffragio per testa si sostituiva la rappresentanza pecuniaria, eleggibili i soli maggiori estimati, non incompatibili le funzioni comunali colle regie, le assemblee sottoposte all'approvazione del governo, che può anche scioglierle e destituirne i membri; tolto il diritto di rappresentanza, e di denunziar la violazione di costituzione, nè di disporre del danaro comunale senza autorizzazion del governo.

(2) L'Audiencia di Barcellona nel 1841 ebbe a giudicare 3684 cause criminali, in cui censessanta assas-

più che l'Europa non creda; essa si elevò ad una libertà ben più estesa e logica che non gli altri popoli; le municipalità, radicatissime da antico, vi hanno somma forza morale; e non si sa concepire coteste libertà scritte unicamente sulla Carta, e si considerano come tirannici i Liberali che spogliano di privilegi veri, per sostituirvi diritti fantastici, non fondati sull'indole nazionale. I Liberali medesimi sono divisi in esaltati e moderati: i primi, coi varj nomi di Comuneri, Carbonari, Giovane Spagna, Centro universale, Santa Germanata, si nutricano nelle società segrete derivanti dalla Framassoneria dell'Impero, e confidano negli Inglesi; gli altri, pendenti a parte francese, sono nobili, ricchi, gente d'affari, e s'appoggiano alla corona.

Così scissi, non può un padrone esser dato che dalla spada, e con questa Espartero dittatore potè sospendere irremissibili discordie. Quei molti che l'impero napoleonico lasciò adoratori della forza, credettero che al fine egli darebbe, se non altro, la quiete, prima necessità del paese. Ma egli, inesplicabile misto di ferocia e d'indecisione, reprime Barcellona sollevata bombardandola; poi fra poco a un'altra insurrezione non osa oppor la forza, e fugge in Inghilterra; insultato per lassezza da quelli che dianzi lo bestemmiavano pel rigore. Allora Isabella è dichiarata maggiore; Cristina richiamata con Martinez della Rosa e 1844
coi moderati, ma non con essi la quiete. Il matrimonio della regina diviene un affare di Stato, a cui prendono parte tutte le Potenze; e l'alterno sbalzarsi dei ministeri e dei partiti attesta che nessuno trae suo vigore dal popolo.

Alla sola unità del paese, la cattolica, forza della monarchia spagnuola, si portò oltraggio, non solo coll'incamerare i beni del clero regolare e fin del secolare, ma coll'abolire il tribunale di Nunziatura e le nomine riservate a Roma. Questi atti, come in parte providero al debito pubblico, così produssero un gran cangiamento di possedimenti e d'interessi locali; e tanta è la ricchezza del suolo, che basterà il riposo a portarlo a gran fiore. E già buone leggi sulle miniere fanno prosperare quelle del ferro; e non meno di cinquantamila chilogrammi d'oro l'anno si cavano nella Murcia e nella Granata. Vero che Gibilterra è un deposito di merci inglesi, da introdurre per contrabbando; vero che il corso dei fiumi è interrotto dalle dogane del Portogallo, pel cui territorio si versano nel mare: ma potrà ripararvi un sistema opposto al proibitivo, di cui nessun paese provò i danni più che la Spagna. Se continuerà questo assorbirsi delle minori nazionalità nelle grandi, la penisola tutta unita ricupererà nelle sorti europee la preponderanza che un tempo ha goduta.

La perdita delle colonie non lasciò alla Spagna i vantaggi che all'Inghilterra quella delle sue. Troppo debole e infelice in quei giorni per potere stringere buoni trattati di commercio, più tardi non ha tampoco potuto ottenere qualche compenso per gli Spagnuoli di cui colà furono confiscate le proprietà, nè per i beni della corona; o del proprio debito scaricare una parte sopra l'America, troppo essa pure aggravata. Però tanti le avanzano possessi, da stare ancora tra le prime Potenze coloniali. Cuba è l'isola più riccamente dotata da natura, e uno de' porti migliori l'Avana, che domina il doppio ingresso nei mari del Messico. Del tabacco di colà, unico al mondo, crebbe assai la coltura dopo che il governo ne cessò il monopolio (1821). Oltre il cotone e i favi delle api, tanto zucchero e caffè se ne asporta, quanto fra tutte le Antilie inglesi e l'Isola Maurizio. Portoricco, che nel 1808 non avea zucchero bastante per sè, ora ne produce un mi-

sinj, un parricidio, ventiquattro suicidj, sei infanticidj, cinque attentati alla vita, trentatrè uccisioni involontarie, trecentodiciotto ferite gravi, quarantanove incendj, quattrocentoquattro furti, e trecentoquindici casi di contrabbando.

lione di quintali. Gl'Inglesi, conoscendo l'importanza di queste situazioni, adoprano a legarle al proprj interessi; e, rompasi una guerra, la Spagna potrebbe difenderle? il potrà dagli Stati Uniti d'America?

Le Filippine, che i divampanti vulcani crescono e scemano ogni giorno di numero, offrono ancora in Asia un bel campo all'attività spagnuola, poste come sono nel luogo più opportuno al gran commercio. Manilia, collocata in fondo d'immensa baja, che riceve gran fiumi pei quali comunica con tutta l'isola di Luçon, fu dimentica dagli Spagnuoli appena l'ebbero fondata, assorti com'erano nelle guerre coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra; ma i pochi colà rimasti, l'energia di don Giovanni d'Austria e i missionarj bastarono a prosperarle: molti Cinesi vi recarono industria e commercio, sebbene la loro irrequietudine obbligasse a tenerli con vigore. Da poi vi crebbero stabilimenti i migrati dalla madre patria, le società commerciali e i missionarj, tanto che la popolazione spagnuola ora v'è doppia che al principio del secolo. Ma questi pure sono possessi precarj, dacchè non basta la marina spagnuola a proteggerli (1), non che dagl'Inglesi, nè tampoco dalla pirateria degli Illanos.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Russia.

È la Russia sistemata militarmente, anche nel civile; di chi non abbia rinfrescato la nobiltà avita militando, i figli cessano d'esser nobili; la lunghissima durata del servizio produce una cavalleria ed un'artiglieria eccellenti; ufiziali cercansi di Germania e d'Inghilterra; il popolo è supremamente foggiato all'obbedire. In tali condizioni è pur difficile in un capo la moderazione!

E il fatto che più colpisce, è l'estendersi continuo della Russia (2). Invano la geografia e la diplomazia le assegnano i confini: da un secolo, in ogni trattato s'ingrandì; ormai nel Caspio non appare altra bandiera di guerra che la sua; ricinge il mar Nero e il Baltico; ogni vent'anni procede su terre, che furono occupate a vicenda da popoli diversi; prima le rive al Don; poi la nuova Russia lungo il Dnieper; poi la Crimea ubertosissima; poi i paesi fra il Bug e il Dnie-

(1) Nel 1764 la Spagna avea censettantotto legni di guerra; cioè sessantasette di linea, quarantasette fregate, sessantaquattro minori. Il 1846 aveva tre vascelli d'alto bordo, sei fregate, cinque corvette, sette brick da venti, e alcuni più piccoli.

(2) Ecco i successivi incrementi della Russia da Pietro il Grande in poi:

1° Molte provincie da lei tolte alla Turchia, lungo il mar Nero fin al Danubio e al Pruth, su cui 1,902,000 abitanti, divisi in cinque governi.

2° I paesi degli antichi Mongoli, Tartari e Cosacchi, formanti tre governi con 3,289,000 anime.

3° In Asia porzione dell'Armenia, la Georgia tolta alla Persia nel 1801 e 13, oltre le provincie all'occidente del mar Caspio, fra il Coura e l'Aras; ad oriente di questo mare il territorio che prolungasi fin al golfo di Balkan; finalmente in riva all'Aras i kanati d'Erivan e di Nakcevan, ceduti per trattato del 1817. In tutto 1.500,000 anime. Il trattato di Turkend-Tchai nel 1827 la rese unica signora di navigar il Caspio, dove la Persia da quell'ora più non possiede nè marina militare nè mercantile.

4° La Livonia, Curlandia, Estonia, Finlandia.

5° Alla prima partiziona della Polonia nel 1772, la Russia ebbe i Palatinati, riuniti poi col nome di Russia Bianca.

6° La seconda e terza partizione le attribuirono le provincie, di cui si compongono i governi di Minsk, di Kiof, della Podolia, della Volinia e di Grodno, con meglio di cinque milioni d'abitanti.

7° Il ducato di Varsavia, eretto in regno nel 1815, con un simulacro di nazionalità e costituzione, e scomparso dopo il 32. Queste conquiste in somma importano 340,281 miglia quadrate, e 24,874,000 abitanti.

La popolazione della Russia seguì questa progressione:

1689, quando Pietro il Grande venne al regno,	16 mil.
1763, al regno di Caterina II	25
1769, alla morte di lei	35
1850	66

per; poi quelli fra il Dniester e il Pruth, Budeak e la Bessarabia: testè si assise sul delta del Danubio, e lo fortifica; da Aland minaccia Stockolma; da Solina, Costantinopoli. Di confini indeterminati, come i regni invasori del medio evo, al termine d'ogni anno registra nuove aggiunte, o fissò tribù nomadi nell'Asia centrale, o aperse ghiacci del Nord; e più sembra minacciosa, perchè cinge di tenebre le sue operazioni.

Alessandro L'imperatore Alessandro è comparso in queste storie come un grande; e due volte l'Europa il salutò redentore. Quel motto da cui cominciava il suo regno *L'orrore del primo giorno sia cancellato dalla gloria de' seguenti*, si direbbe il programma di tutta la sua vita. Gravato dalla insanguinata corona dei czar, sentiva il bisogno d'una espiazione, e la cercava in pratiche pie, nel persuadersi d'essere stromento prescelto dal Cielo, in prima per liberare il suo popolo dalla invasione straniera, quindi la Grecia dalla violenza ottomana, poi l'Europa dall'arbitrio della spada, in ultimo dalla demagogia. Egli seguitò i divisamenti di Pietro e Caterina; rinvigorire la forza interna, estendere verso occidente il dominio e l'influenza, profittare delle sue colonie al nord-ovest d'America per comunicar col Giappone: e neppure durante la guerra colla Francia non interruppe quella d'Oriente, cercando sempre rapire qualche nuovo brano alla Turchia ed alla Persia.

Giovato dalla fortuna e dall'imprudenza d'un grand'uomo, Alessandro ostentava generosità; doleasi che all'Europa, invece di buone istituzioni, si restituissero gli uomini antichi; e con 50 milioni di sudditi, e 300 milioni di rubli (1,500,000,000 ll.) di rendita, nell'età più fiorente, seppe spezzare la propria spada quando splendeva di tante illusioni. Udendo le solennità che gli si preparavano al ritorno a Pietroburgo, scrive: *Sempre ripugnai da queste pompe, ora viepiù. Gli avvenimenti che posero fine alle sanguinose guerre d'Europa, sono dell'Onnipotente, e a lui ci dobbiamo prostrare.* Ricusò il titolo di Benedetto; equalora nel consiglio nascesse qualche grave difficoltà, egli mettevasi a pregare. Fe studio di riunire tutte le Sette religiose dell'impero, secondando per ciò gli sforzi della Società biblica di Londra, che vi diffondea migliaja di Bibbie; onde parea dovere il calvinismo piantarsi nella Russia.

È questo un altro de' paesi ove studiar gli effetti durevoli delle antiche conquiste. La classe de'nobili, cioè de' conquistatori, si conta fin a ottocentomila, cioè un nobile ogni sessanta teste; anzi nella Volinia uno ogni sedici, e nella Podolia uno ogni dieci. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative, giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nelle armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita dei loro prodotti, da coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi; nè condannati a pena afflittiva; essi soli possedono e mercanteggiano di schiavi. In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoyè sobraniè*) che cura gl'interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può ricorrere direttamente al czar; una Corte particolare veglia alla curatela de' nobili minorenni.

Cincischiare questa smisurata potenza dei bojari dev'essere lo scopo de' regnanti. Loro mercè, il clero potè conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; onde per questa via ogni libero può uguagliarsi al signore. Pietro il Grande diè il crollo all'aristocrazia territoriale istituendo che la nobiltà si acquistasse non solo per nascita, ma per servigi civili e militari; talchè ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, borghesi grassi, negozianti, artieri; scapitandone l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nerbo il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per danaro o per credito. La gente di contado, parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba; ma il czar

largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa ricupererà i diritti civili. Già otto milioni sono in siffatta condizione, mentre più d'altrettanti rimangono veri schiavi. Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d'esercitare l'industria, togliendo le esclusioni.

Quando madama di Stael visitò la Russia, egli le disse: *Vi farà urto la servitù dei villani. Ho fatto quant'era da me; ho affrancato i servi de' miei dominj: ma debbo rispettare i diritti della nobiltà, come se avessimo una costituzione, la quale sgraziatamente ci manca. — Sire, il vostro carattere è una costituzione*, gli rispose la donna spiritosa; ed egli replicò: *In tal caso io sarei un accidente fortunato.*

Ed una costituzione egli avea dato alla Polonia, a malgrado degli aristocratici tenaci; sprovista però di ogni guarantigia di durata, e alterata da lui medesimo. Ma quel suo detto mostra come s'inganna chi crede che l'autocrata possa ciò che vuole in casa sua. La resistenza sanguinosa dei bojari, che si lasciò scannare da Pietro I, allucinare da Caterina, ripullula tratto tratto con diritti e sopratutto con fierezza; e chi ha studiato le ultime spedizioni in Polonia, in Grecia, in Persia, avrà potuto scorgervi gli atti, o almeno gl'impulsi irresistibili di volontà diverse da quelle dell'imperante. In paese dove la ricchezza contasi dalle teste di villani che si posseggono, dove un signore ne tiene migliaja dipendenti dalla sua giustizia, cioè dal suo capriccio; e quei signori formano la corte del czar, e, se non tutto su lui direttamente, possono però sulla madre, sul fratello, sulla moglie; e capitanano gli eserciti, cerniti cogli uomini ch'essi devono come tributo, e che smettendo di militare, ricadranno in loro servaggio; facile è comprendere quanto un principe, anche voglioso del bene, debba condiscendere ad un'aristocrazia tenace del passato e del privilegio.

Alessandro mostrossi premuroso della coltura del suo popolo; volle scuole, accademie, libera introduzione de' libri, veramente poco pericolosa ove il volgo non legge, ove classe media non c'è, e l'aristocrazia è ben più tirannica che il re. Soppressi il knut e la tortura; stabilito un senato conservatore delle leggi, con diritto di rimostranza; volle economia nella Corte, e modestia mostrava intorno a sè: ma le idee generose e disinteressate, davanti a cui andava smarrita la politica, furongli ben tosto soffocate dalla paura delle rivoluzioni e dalla diffidenza ne' proprj consiglieri; talchè credea suo dovere occuparsi di particolarità, che un gran monarca abbandona ai subalterni. Metternich trionfò, ispirandogli orrore delle rivoluzioni: ed allora crebbe rigori contro i libri, riformò, escluse le Bibbie; placossi colla Porta, quanto divenne sospettoso della Polonia e della libertà.

Le società secrete eransi impiantate colà nella guerra del 13; e principalmente quelle dell' *Unione della salute*, o dei *Veri e fedeli figli della patria*: ma invece di comporsi, come tra noi, della classe media, non abbracciavano che la superiore, massime cadetti e gioventù. Erano distribuite in tre classi, fratelli, uomini e bojari; e proponevansi di cangiar le istituzioni, cessare le concussioni ed altri abusi nell'amministrazione. A ciò tendeano pure la *Società de' cavalieri* e l'*Unione del bene pubblico*; forti per accentramento e per lautezza di mezzi, e che divisavano una repubblica, la quale, con elementi siffatti, non sarebbe potuta risolversi che in oligarchia. Quella degli *Slavi riuniti* sperava congiungere in federazione gli otto paesi slavi, Russia, Polonia, Boemia e Moravia, Dalmazia, Ungheria e Transilvania, Valachia e Moldavia, e Servia; e Pestel, ordinatore delle società secrete, avea preparato un codice russo, da

pubblicare al loro trionfo. Esse più volte presero la risoluzione di uccidere Alessandro: del resto senza avere studiato il paese, nè visto se una rivoluzione di principj fosse possibile in quello stato di civiltà.

Apertamente invece operavano le società favorevoli alla greca indipendenza, e otteneano tutta la benevolenza d'Alessandro, rattenuto solo dagli sgomenti de' suoi alleati. Però nel 1825 egli pare sul punto di prendere una seria decisione a favore della Grecia; e intanto va a girare la Crimea per conoscere le frontiere degli immensi Stati. Ma quivi cade malato a Tagaurog; fissando il suo medico, esclama: *Oh misfatto!* e muore. La moglie, *angelo suo*, poco tarda a 1825 seguirlo. Come avviene ne' casi improvvisi, le congnietture furono assai; e chi 1 xbre attribuiva il delitto a' suoi fratelli, chi ai Liberali, chi perfino all'Austria, contrariata dal nuovo favore ch'egli mostrava alla Grecia. Più complicò la situazione il trovarsegli un dispaccio suggellato, in cui il fratello Costantino « non sentendosi nè il talento, nè la capacità, nè la forza necessaria » rinunziava al trono;

Nicolò onde gli succedeva l'altro fratello Nicolò.

I congiurati, côlti improvvisi dalla morte di Alessandro, pensano almeno acquistar una costituzione, e si sollevano, assicurando non aver Costantino rinunziato; diffondono la rivolta fra le truppe; destinato dittatore il principe Trubetzkoi, marciano contro il palazzo. Ma Nicolò, invocato il Signore, esce imperterrito al loro incontro, e colla fermezza li soggioga: poche cannonate disperdono i ribelli; la forca fa il resto. Non poteva andar altrimenti dove tanto abisso è aperto fra la classe nobile e il volgo; nè i soldati si erano mossi se non coll'idea di sostenere i diritti di Costantino; e la costituzione credeano moglie di questo.

Nicolò trovò necessario di rintegrare la disciplina dell'esercito colla guerra; nè più connivendo a Metternich come il fratello, ripigliò le imprese contro l'Oriente.

Persia Mohammed-kan, uno de' più robusti dominatori della Persia, severissimo nella giustizia e capriccioso nella crudeltà, meglio colla testa che col braccio era riuscito a stabilire la tranquillità sovvertita: assassinato di sessantatre anni il novembre 1796, Feth-Alì succedutogli, presto ebbe guerra colla Russia per la Georgia.

Nel 1795 la Georgia era ricaduta in dominio della Persia; ma morto Eraclio, Paolo la dichiarò incorporata all'impero, preludio dell'imminente conquista di tutta la penisola fra il Caspio e il mar Nero. Però il governo stabilitovi fu così duro, che le popolazioni s'irritarono e insorsero. Alessandro, per assicurarsi del paese con migliori frontiere, fa occupar le rive del lago Goktka, offrendo compensi alla Corte di Teheran. Napoleone, che ideava traversare la Persia per andar ad assalire l'India inglese, inviò a Feth-Alì ambasciadori ed ufficiali che addestrarono quelle truppe alla tattica europea; ma gl'Inglesi seppero elidere l'influenza francese, e fecersi mediatori della pace fra la Russia 1813 e la Persia. In questa, conchiusa a Gulistan, Alessandro si fe cedere dalla Persia molte provincie del Caucaso, il Cuban, il Daghestan, la Mingrelia (Colchide), il Derbend, lo Scirvan, la Georgia: coll'obbligarsi poi a favorir nella successione al trono quello che Feth-Alì designasse, assicuravasi una permanente ingerenza interna. Ma erano stati male assegnati i confini; onde, avendo i Russi occupato un paese che dava accesso alla provincia di Erivan, i Persiani se ne commossero, e i mollah e i grandi sollecitavano Feth-Alì alla guerra. In fatti alla morte di Alessandro, credendo l'esercito russo affatto scomposto, i Persiani avventansi all'armi; il mezzodì della Georgia insorge, e gli abitanti della Min- 1825 grelia e dell'Imireto; e Abbas Mirza figlio del re move con cinquantamila com-

battenti. Ma in riva al Gebam i Russi li fugano, e Paskewic porta la strage fin sulla dritta dell'Arasse: sovra un ponte di otri gonfiate varca questo fiume;
1827 batte i Persiani interamente; prende la fortezza d'Erivan, antemurale dell'Asia; assale Tauris, onde Abbas Mirza, cui restano appena tremila soldati per difenderla, negozia la pace. Ma avendo cercato sottrarsene mentre Nicolò avea briga
1829 con Costantinopoli, è, nella pace di Turcmanciai, costretto cedere all'impero le provincie d'Erivan e Nakicevan, e 20 milioni di rubli per gravezza di guerra, e lasciar libera la navigazione del Caspio. Così la Russia acquista una barriera robusta, per difendere sè e minacciar i nemici, giacchè può a volontà dirigersi sopra la Turchia asiatica e la Persia, o sovra l'India: oltrechè tende a sommovere le provincie limitrofe della Persia, intervenendo agli atti di quel governo, proteggendo gli abitanti che vogliono ricuperare la nazionalità, studiando le vie di commercio. Che se la Russia si fermò ai fiumi Arpason e Arasse, fu un prender fiato innanzi di lanciarsi nel nuovo campo, che può condurla sino all'Indo. E già colla fortezza vastissima di Alexandropol minaccia tutta l'Armenia turca. Avendo poi in possesso l'Ararat monte sacro, e Ecemiazin sede patriarcale, procura cattivarsi tutti gli Armeni, per volgerne a proprio vantaggio le nazionali simpatie, ed esercitare quel proselitismo politico, in cui è tanto destra.

In queste due guerre dicono la Russia perdesse cenquarantamila uomini e cinquantamila cavalli: che sono mai per paese di tanti milioni? La Persia, un tempo così fiorente, ora non è più, come tutti i paesi musulmani, che un deserto, contando appena da cinque a sei milioni di teste, e l'entrata di 58 milioni; non industria, non marina, non studio, giacchè le famose università di Ispahan, Shiraz e Mesced si limitano a spiegar l'arabo, il Corano e i commentatori. Il governo stesso smette quelle violenze puramente istintive, che sono il sintomo della forza fra i Musulmani. Ma ivi si osteggiano le gelosie della Russia e dell'Inghilterra per assicurarsi il predominio delle terre vicine al golfo Persico. Allorchè dunque Abbas Mirza, erede designato, premorì al padre, e l'anno
1834 dopo succedette Moammed Mirza, l'Inghilterra spedì uffiziali, promettendo mari e monti se quell'impero abbandonasse l'alleanza russa, e non domandando verun territorio. Merito del granvisir Agì-Mirza-Agassi, l'ordine si ristabilì in Persia, crebbe l'agricoltura, si migliorò l'amministrazione, si disciplinarono le truppe, portate a cenventimila uomini; onde l'Herat, il Candaar, il Cabul ne riconoscono la sovranità; si cercano istruttori europei, e si mandano qui giovani ad essere educati. Tenui ristori ad un impero in piena decadenza dopo tanta gloria, e stretto fra le possessioni della Russia e dell'Inghilterra, per le quali ora è campo d'intrighi, e forse presto diverrà campo di battaglie.

Abbiamo già detto (1) come la pace colla Persia desse campo alla Russia di gettarsi sulla Turchia, cui avrebbe potuto sottoporre se non l'arrestavano le emule diplomazie. Accordatasi anche con questa, la Russia veniva a togliere in mezzo le tribù del Caucaso, cui, mediante la Georgia, erasi già aperto il varco, sicchè da Tiflis può lungheggiare l'Ararat.

Adighes è il proprio nome di quei che i Russi chiamano Circassi, denominazione vaga del paese che estendesi da nord fino al Cuban, da oriente fino alla Laba, da occidente fino al mar Nero, e da mezzodì fino al paese degli Abazi; insomma la maggior parte della regione montuosa che separa il mar Nero dal Caspio, traversando diagonalmente l'istmo caucasiano. Cacciatori sempre in armi, arditissimi avventurieri, anche fanciulli e donne combattono; unica scienza conoscono il Corano. Da due secoli i signori feudali soccombettero, tal- Circassia

(1) Vedi indietro, pag. 821.

chè ora non v'è altre classi che di liberi e servi. Quest'ultimi sono trattati abbastanza umanamente; i liberi s'agglomerano in fratellanze ereditarie di sedici o venti fin ai due o tremila, presiedute da anziani, e in cui tutti sono eguali; ospitano il forestiere, sposano la vedova del morto, e ne adottano le vendette; pagano in comune le ammende e la composizione per delitti. Questi e simili usi derivano dall'islam; altri dal cristianesimo che dapprima aveano seguito. Molti vendonsi spontanei ai Turchi, massime le bellissime fanciulle, le quali desiderano tale mercato, fissando le speranze su Costantinopoli, città delle meraviglie, e dove possono fin divenire sultane.

Il tendere sistematico della Russia verso il mar Nero la portò a dar di cozzo in queste popolazioni; e la pace di Adrianopoli, escludendo i Turchi dai paesi del Caucaso, dava a quella tutto il lido orientale del mar Nero, sicchè per l'istmo caucasiano spingesi senza interruzione fin nel cuore della Turchia asiatica. Ma i Circassi non si credono tenuti con lei ai trattati che aveano già colla Persia; e Turchi, Guebri, Cristiani, generazione mista del Daghestan e della Circassia, rifiutano obbedire. Li dirige Chamill, capo di Ciceni, gente all'est del Caucaso, e profeta del muridismo, dottrina venutavi trent'anni fa dalla Persia, che si riduce a un metodismo musulmano, del quale è obbligo il martirio, e conseguenza la democrazia. Fatica incessante la Russia l'indocilirli alla servitù; ma finora non potè che vantare vittorie, e intanto perdere un esercito ogni anno. All'intento di lei gioverebbe piuttosto il porvi guarnigioni; abituandosi alle quali, e sentendosene protetti, i Caucasiani smetterebbero le armi, e verrebbero al quieto dominio. Presi invece colla violenza, si ritirano, e la Russia rimane padrona soltanto delle fortezze, le quali non comunicano tra sè che per mare e per forti distaccati, protetti dal cannone della flotta, che sopra censessanta leghe geografiche veglia ad impedire il traffico d'armi e di schiavi colla Turchia, il quale non ostante si fa vivissimo; e dopo sperimentatovi l'attacco, il blocco, la difesa, l'incivilimento, s'accorge che la nazionalità resiste tenacissima.

L'Inghilterra vede lenta avanzarsi verso la Persia l'unica potenza pericolosa a' suoi possessi asiatici. E già da Orenburg la Russia tentò Kiva (l'antico Carism); e l'infelicissima riuscita di quella spedizione sembra dovuta all'intervenzione dell'Inghilterra, che sollecitò e sostenne i principotti. Ma la Russia la ritenterà; e già a quest'ora gl'Inglesi ne incontrano gli ambasciadori e i generali alle Corti di tutti i raja loro nemici, e invano patteggiano con tutti l'esclusione del commercio e dell'armi della Russia, la quale non tarderà a spingersi ad Herat, cinquecento miglia lontano dal Caucaso, e settecento dall'Indo. 1839

Verso Europa, il trattato di Kainargi (1774) avea conceduto alla Crimea un'indipendenza temporaria ed illusoria; poichè nove anni dopo, Caterina la unì a' suoi Stati. Nella pace di Jassi l'impero si estese fino al Dniester; il trattato di Buckarest nel 1812 staccò la Bessarabia dalla Moldavia; quello d'Adrianopoli nel 29 rese momentanea indipendenza alla Moldavia e alla Valachia; quello d'Unkiar Schelessi nel 33 restrinse più sempre l'impero turco. Fondata su di essi, la Russia occupa il triangolo del Danubio con lazzaretti, che in fatto sono caserme e fortezze; e già dall'isola di Solina può dominare quel fiume: poi da ciascun patto trapela l'intenzione sua di rendersi tutrice della Porta, e tenerla priva d'ogni mezzo efficace di resistenza, finche venga il giorno di soggiogarla.

Al settentrione, nell'Estonia, Livonia e Curlandia la Russia assodò la dominazione. I contadini, trattati come servi dopo la conquista, non potendo ottenere diritti, li chiesero coll'armi, ma furon vinti. Nel 1817 si cominciò a miglio-

rarne la condizione, e nel 31 erano affrancati. Ora in tutto il Baltico, ove prima la sola popolazione tedesca aveva industria e dottrina, si fanno prevalere i Russi, e son essi i principali di Riga.

Compiangemmo (pag. 874 e seg.) la rivoluzione polacca, cui conseguenza fu la distruzione di quel regno. Dei signori polacchi molti perirono sotto la mannaja, molti furono trasferiti in Siberia, ancor più vanno profughi e tramano insurrezioni, che finora non fruttarono che sangue. Alla dieta del 1835 Nicolò disse ai Polacchi: « Desidero che il vostro discorso non mi venga letto, per « risparmiarvi una menzogna, persuaso che non sentite quel che dite. Fatti « ci vogliono, e non parole; il pentimento dee venir dal cuore. Una delle due: « o persistere nelle vostre illusioni d'una Polonia indipendente, o vivere sudditi « fedeli sotto il mio governo. Se vi ostinate ne' sogni di nazionalità distinta, di « Polonia indipendente, ho fatto innalzare una cittadella, e alla minima mossa « distruggerò Varsavia. In mezzo ai disordini di tutta Europa, la Russia sola ri« mane intatta e robusta.... Credete a me; è fortuna vera appartenere a questo « paese. Se vi comporterete bene, il mio governo penserà al vostro meglio, che « che sia accaduto ».

Eppure, anche per queste vie la Providenza conduce il meglio della nazione, distruggendo quell'aristocrazia ch'ebbe un cómpito insigne di resistenza e d'incivilimento nel medio evo, ma che ora dee far luogo alla nuova grandezza del popolo; di quella plebe di cui, fin nell'ultima rivoluzione, erasi decretato che nessuno proponesse l'emancipazione (1). Fra le mal celate gelosie delle Potenze condividenti, può scintillare una speranza di riunione, il cui voto fu già espresso con aperte parole ove si potè, e altrove col riprendere le nazionali costumanze, col ravvicinarsi i nobili ai villani, col cercare il miglioramento morale di questi, e la loro partecipazione a tutti i diritti. Non mancò chi proponesse al czar di ricostruire intera la Polonia, ed attorno ad essa tutte le genti slave: grandezza nuova, per la quale la vera Russia moscovita resterebbe separata dalla Germania mediante un gran popolo; popolo nuovo, e perciò pari a destini grandiosi.

Dalla guerra delle Nazioni era rimasto alla Russia un enorme debito, e un esercito che importava d'occupare. Al doppio intento si provvide in parte colle colonie militari, pensate dal generale Araktcheief nel 1819; milizia insieme e popolazione agricola. L'imperatore decreta i villaggi destinati a riceverle; vi si descrivono gli abitanti e il loro stato; e i maggiori di sessant'anni diventano *padroni de' coloni*. Ogni padrone riceve certa misura di terreno, con obbligo di mantenere un soldato colla famiglia sua e il cavallo; e il soldato-coltivatore deve soccorrerlo nelle opere, quando non sia legato al servizio. Gli altri abitanti costituiscono una gerarchia militare, e fin da ragazzi vi sono educati; insieme col leggere, scrivere e far di conto, imparando l'armeggiare e il cavalcare. Si surroga dunque alla famiglia la truppa, scomponendo quella per riunire casualmente gli uomini; lo che lenta i legami naturali, come l'istruzione non serve che a far sentire la servitù. Nel 1847, ottantaduemila soldati dell'esercito russo erano a questo modo colonizzati; la popolazione nelle colonie aumentò assai, assai le produzioni; ma che più monta, la Russia ha così un esercito bell'e pronto a ogni chiamata, e che non le costa nulla. Colonie militari ha pure l'Austria, ma dirette a difendere le frontiere dalle incursioni de' Turchi, cangiando il contadino in soldato. Nelle russe invece un reggimento è collocato in una colonia che lo mantiene, senza che il soldato divenga mai vero agricoltore: e

Colonie militari

(1) In Polonia gli Slegic, conquistatori stranieri, si unirono cogli Zemienin, o possessori indigeni dei terreni.

tutta questa forza sta sulle frontiere occidentali e meridionali, cioè minaccia l'Europa.

Il territorio russo mostra reliquie, vorrei dire sedimenti di tutte le rivoluzioni della media Asia; e massime nel governo di Astrakan i varj combattenti perpetuarono i costumi e le credenze antiche; e Russi, Slavi, Cosacchi, Circassi, Greci, Turchi, Kirghizi, Cermissi, Armeni, Georgiani, Persi, Indi, Unni od Avari, Mongoli, Finni, Baschi, Sciovachi, stanno a contatto su quella frontiera d'Asia e d'Europa, e si trasformano sotto la pressione della Russia. Anche i governi di Casan e d'Orenburg sono misti di popolazioni differentissime: altrettanto la Siberia, ove la scarsa gente è maomettana, buddistica, idolatra, cristiana, e parla russo, finnico, turco, mongolo, tonguso, ma tutta soggiogata.

E la Russia prosegue efficacemente la grand'impresa di affiggere al suolo ed alla civiltà le genti dell'Asia centrale, che anticamente chiamavasi Gran Tartaria. Comincia a segnare i limiti ch'esse non devono oltrepassare l'estate e l'inverno; se nascono quistioni, ne profitta; trae nel cuor dell'impero le persone più influenti, e le invoglia di titoli e onori, e così di stare unite alla Corte. I funzionarj ivi spediti hanno case stabili, con chiesa, spedale, scuola, caserma, che divengono noccioli di nuovi villaggi, dipendenti dalla Russia e modello di civiltà. Salvo il monopolio del sale e dell'acquavite, il governo non impone taglie; ma ciò che non ricavano dal fondo proprio, frutti o miniere, è suo; premiato chi migliora. In questo modo rapidamente le steppe si ridussero campagne; se ne allontanarono le tribù nomadi e i Turchi; i Tartari del Nogat o perirono nelle guerre, o ritiraronsi in Asia, oppure nella Crimea e sul mare d'Azof divennero agricoli e laboriosi. Russi, Cosacchi, Tedeschi, Ebrei, Zingari si diffusero sul paese conquistato, tutti rispettati, ma obbligati al lavoro; gli Armeni vi recarono i bachi da seta; i Tedeschi telai e zappe; italiani e Francesi la vite: e tosto la Crimea fu il giardino di Pietroburgo, la vigna di Mosca, il granajo dell'Italia e dell'Inghilterra; Odessa, Taganrog, Kertsch, Ismail, a vista d'occhio crebbero; altre città si fondarono. Come al nord del Ponto, così i Russi incivilirono al nord del Caucaso, del Caspio, del lago Aral, procedendo con lentezza e pazienza, e con vicenda di persuasione e di forza, di conversioni e di tolleranza, e coll'adattare gli ordinamenti alla natura di ciascuno. I Kirghizi maomettani trasportarono le loro tende nel vasto territorio tra la sinistra dell'Irtisc e la costa orientale del Caspio e lo Iassarte. I Calmucchi che li somigliano, lamisti grossolani, sotto ai governi di Astrakan e del Caucaso, accampano sotto ventimila tende ne' piani fra il Caucaso ed il Caspio.

Cosacchi I Cosacchi vanno sempre più assimilandosi; e la Russia cominciò ad ordinarli in truppe leggere da che soggiogò i Tartari. Le prime linee di quelli onde si circondò, stendeansi dal Volga al Don, e da questo al Dnieper, confini già dell'Ukrania. Dopo conquistati Casan e Astrakan, se ne allontanarono, ed ora cingono il Caucaso e le steppe de' Kirghizi. Nel **1804** quelli del mar Nero furono sistemati come quelli del Don, ma con maggiore indipendenza e con diritto di eleggersi il capo. Quelli del Dnieper e dell'Ukrania già sono sottoposti a governo. Gente che s'impronta della natura de' popoli fra cui vive e guerreggia; offre un'avanguardia leggera ed ardita, la cui rapidità giova a tenere in obbedienza popolazioni così disgiunte, e sotto climi differentissimi. Ma se questa linea di circonvallazione salva la Russia dal pericolo d'esser invasa, potrebbe ritorcersi contro il centro; e di qui la necessità di occuparli con guerre, di cui anche la mala riuscita torna favorevole all'impero.

Questo è dunque simile al Po, continuamente minaccioso alle circostanti basse

campagne; e l'Europa civile, ne' suoi progressi, è costretta sempre tener l'occhio da quella parte, se mai se ne movessero orde nemiche a soffocare i moti sia della vicina Polonia, sia di Napoli e della Spagna.

Cogli aumenti fatti anche nel cuor della pace, oggi l'impero abbraccia 261 mila leghe in Europa, 684 mila in Asia, 72,400 in America; e mentre io scrivo, sarà cresciuto. Mosca, alteramente risorta dalle sue cencri, conta trecencinquantamila abitanti, e la sua situazione, tanto più opportuna di Pietroburgo, la fa sempre riguardare come la capitale indigena. E se un giorno il colosso si divida, resterà la Russia moscovita attaccata al Kremlin; e la finnica e tedesca sul Baltico, colla Curlandia, l'Estonia, la Livonia, la Finlandia, che godono privilegi politici, indarno invidiati dagli altri sudditi, e diritti municipali (1), dedotti dal medio evo e conservati fra tante conquiste. Le colonie russe non sono, come quelle delle altre nazioni, staccate dl territorio dalla metropoli, benchè tocchino dall'Austria alla Cina, dal mar gelato al Cabul.

Natura somministra ricchezze a tanto impero: e gli Urali, già generosissimi di ferro, di rame, di platino, porgono ora la maggior quantità d'oro; l'Altai porfidi preziosissimi; il Caucaso, appena acquistato, dà piombo e rame, e forse ben presto argento ed oro, del quale straordinariamente abbonda la Siberia. Dal 1823 in poi, più di 400 milioni di lire trasse la Russia dalle miniere. Terre moltissime giaciono ancora coperte di selve, altre a sodaglie e marazzi: ma non di meno di 250 mila leghe quadrate sono ubertose quanto le migliori di Polonia, sicchè un quarto de' grani può mandarsi fuori.

Nei conti compare per 70 milioni di lire la capitazione, che è da quattro a cinque franchi ogni uom libero; per 75 l'*abrok*, canone annuale di circa dieci franchi ogni servo mascbio della corona; per 100 il monopolio dell'acquavite, che ferisce solo i poveri, giacchè i signori ponno distillarne pel consumo delle loro famiglie; per 15 le miniere, per 50 le dogane: ma il solo esercito di terra costa 160 milioni, 40 la marina, 225 l'amministrazione.

In pochi anni si moltiplicarono le manifatture; più del cencinquanta per cento crebbe l'importazione delle macchine; le materie prime, tratte di fuori per le fabbriche, nel 1835 si valutavano a novanta milioni di rubli, ora a centrenta; e credesi favorire l'industria nazionale coi divieti rigorosissimi, i quali allontanano la concorrenza, ma non impongono la necessità di migliorare. L'interno commercio è agevolato da innumerevoli canali, per cui le merci vanno dal Caspio a Pietroburgo per 1434 miglia, portando il the della Cina, l'oppio della Persia, i ferri e le pelliccie di Siberia. Immenso traffico fa la Russia coll'impero cinese, sebbene, in grazia delle leggi restrittive, non meni su tutti i punti di contatto, ma solo per Kiachta; e tenta ottenere dalla Cina di poter rimontare il fiume Amur per ispacciarvi le pelliccie. Che sarà quando tutto l'impero sia solcato di strade ferrate?

Alla Russia scarseggiano sfoghi esteriori; lo perchè tanto le importa d'acquistar mari, che la mettano in comunicazione coll'Europa. Appena un secolo fa, era essa chiusa fra nemici; e il porto d'Arkangel, impedito da geli diuturni, e Astrakan sul Caspio, erano i soli suoi punti marittimi di relazioni esterne. Pietro che il vide, s'ostinò nelle guerre colla Svezia; e alla pace di Nystadt ebbe il litorale dei golfi di Livonia e Finlandia, poi la Finlandia tutta e la Curlandia; e colla sua nuova città si pose a cavaliere del Baltico. Ma ancora questo è troppo lontano e impedito mezzo l'anno da ghiacci, onde i suoi successori diressero l'intento al mar Nero. Da ciò l'irreconciliabile inimicizia colla Porta,

(1) È notevole quello che esclude dalla cittadinanza chi sia nato russo.

alla quale, nella pace di Kainargi, strapparono Azof e la libera navigazione del Danubio e del mar Nero. Ma sebbene que' bellissimi paesi tocchino a due mari, uno de' quali comunica coll'Europa, l'altro colla Persia, e in essi sbocchino grandi fiumi, pure nè i mari hanno libertà di commercio, nè i fiumi e le strade sono acconcie alle comunicazioni; Astrakan perì, e il fiore di Odessa è affatto artifiziale. Poi nè il Caspio nè il mar Nero non possono avere importanza se non per chi possieda i Dardanelli e il golfo Persico: laonde a questi punti drizzasi il genio militante della Russia, che, come l'Inghilterra, ha bisogno di conquiste per vivere. E come la fanno benedire le migliaja di colonie, di villaggi, di città, onde popola l'istmo taurico e i ghiacci della Siberia, potrebbe comparire civilizzatrice se meno s'avvilupasse ai fatti d'Europa, e se non avesse una colpa che ne forma la potenza, il difetto di politiche libertà.

Anche al sapere giova la Russia colle sue università e colle accademie, da cui sono chiariti difficilissimi punti di storia e filologia: le spedizioni al Nord, le descrizioni della Siberia, delle verdeggianti steppe dei Kirghizi, dell'Altai, dello Jenissei, ingrandirono la geografia: colà sono i migliori osservatorj del mondo; colà artisti son chiamati d'ogni paese, e spediti fuori a imparare.

Congiungere un'estensione di popoli così varj sotto una legge unica e un'identica costituzione, è pensiero gigantesco, ma non desiderabile nè possibile: onde alla Russia rimane la debolezza di mancare d'unità politica, nazionale e religiosa. Pensa dunque surrogarvi l'unità amministrativa; al qual fine annichila le franchigie nazionali, come fra' Cosacchi, e le municipali, come fra le mille colonie della parte meridionale.

Cattolici perseguitati — Mali maggiori recò il pretendere l'unità religiosa. I czar avevano più volte trattato di riunirsi alla Chiesa romana, per desiderio di mostrarsi europei; e dopo depostane l'idea, diedero almeno protezione ai Cattolici. Caterina II avea promesso rispettare la Chiesa rutena, dopo lo sbranamento della Polonia (1): ma subito la filosofessa cominciò vessazioni; e per quanto s'interponessero il papa e Maria Teresa, già nel 1774 avea tolto ai Greci-uniti milleducento chiese per darle agli scismatici; astuzie, minaccie, legalità, seduzione adoprando, abolì il metropolita di Halicz, poi tutti i vescovi greci-uniti; e nel 91 computavansi cenquarantacinque conventi, novemila trecentosedici parocchie, otto milioni di fedeli perduti dalla Chiesa-unita. Alessandro ripristinò di propria autorità il titolo metropolitico di Halicz, ma come *in partibus*, del pari che i vescovi di 1807 Polozk e Luck; nel regno di Polonia conservò il vescovado greco-unito di Chelm, e nel 1817 si pose metropolita della Chiesa greca-unita in Russia monsignore Bulhak, cui il papa costituì anche legato apostolico con amplissime facoltà.

Ma l'imperatore Nicolò nel 32 ridusse tutti i vescovadi alle due diocesi di Lituania e della Russia bianca; soppresse dugenventuno conventi di rito latino e tutti i Basiliani, che soli fornivano di vescovi le chiese; e ritessè le vie di Caterina II, richiamando nel 35 l'ordinanza di lei del 1795, dove s'ingiunge di « punire come ribelle ogni Cattolico, prete o laico, di condizione oscura od elevata, che si opponga in parole o in atti al progresso del culto dominante, o impedisca in qual sia modo la riunione alla chiesa russa ». I beni dei Gesuiti, che Alessandro, sopprimendoli, avea promesso serbare ai Cattolici, si distrassero ad altro uso; ristretto il numero delle chiese e delle parrocchie; proibita ogni comunicazione fra il clero romano e il greco-unito, che prima si sussidiavano nell'enorme distanza delle chiese; proibito ribattere pubblicamente le objezioni fatte al cattolicismo; ordinato di allevare nella religione greca i nati

(1) Manifesto di Pietroburgo 5 settembre 1773. Trattato di Grodno 13 luglio 1795.

da matrimonj misti; commesse le scuole ai laici, e obbligati a compiere gli studj in università scismatiche; dati favori agli ecclesiastici apostati, e molestie ai perseveranti. Nel catechismo pei Cattolici russi, stampato a Wilna il 1832, spiegando il quarto precetto del decalogo, si dice: « L'autorità dell'imperatore procede o emana direttamente da Dio. A lui devesi culto, sommissione, servigio, principalmente amore, ringraziamenti, preghiere; insomma adorazione e amore. Bisogna adorarlo in parole, segni, azioni, procedimenti, nell'intimo del cuore. Bisogna rispettare le autorità che esso nomina, perchè emanano da lui. Mediante l'ineffabile azione di queste autorità, l'imperatore è dapertutto. L'autocrato è un'emanazione di Dio; è suo vicario e ministro ». Al fine il governo potè ottenere che tutto l'alto clero apostatasse; e benchè il basso resistesse a fiere persecuzioni, il Santissimo Sinodo potè annunziare che « la pretesa unione nelle *provincie occidentali della Russia*, cominciata il 1596 col disertare una parte del clero di quelle al concilio di Brest, dopo lacerata per due secoli e mezzo la famiglia russa, terminò il 1839 coll'atto sinodale di Polozk ».

In molti paesi i nobili, anche scismatici, protestarono contro la violenza, mostrando come ne restassero scompigliate le coscienze dei contadini, costretti a un rito che detestano; e come, toccandoli nella religione, si scalzi il fundamento d'ogni loro virtù civile. Gregorio XVI, appena gli trapelarono i lamenti dei Cattolici oppressi, si fece interprete eloquente e severo delle tormentate coscienze; ed è dei documenti più memorabili della storia ecclesiastica moderna l'allocuzione sua del 22 luglio 1842, « desolante esposizione dei mali gravissimi sotto cui geme la religione cattolica nella vasta estensione dei possessi russi, e delle incessanti e sempre inutili fatiche del santo Padre per arrestarne il corso e rimediarvi ». E sebbene il papa usasse piuttosto linguaggio di profonda costernazione, che non il tono d'autorità che gli starebbe bene parlando a nome d'un popolo oppresso, l'effetto fu di aumentare i rigori. Pure quando Nicolò andò a Roma (dicembre 1845) ne'colloquj con Gregorio parve attingere moderazione, e la Chiesa potè respirare.

Ma v'ha una porzione di credenti, che veggono nel czar il legittimo discendente degli imperatori romani, e perciò il capo vero della Chiesa, da cui la cattolica si staccò nello scisma di Fozio. Sperano dunque vedere quandochessia riunita tutta la famiglia di Cristo sotto quest'unico pastore, cessando in conseguenza le varie eresie che sbranarono il cattolicismo. L'imperatore, già venerato ora da tanti milioni di Slavi come capo della lor gente, tornerebbe allora signore spirituale e temporale del mondo. Tanto può elevar sublimi le sue speranze!

Alla medesima unificazione delle credenze tendeano le persecuzioni contro gli Ebrei. Molti tentativi si fecero negli ultimi anni per riunire questa nazione; si pensò fino rialzarne il regno e il tempio, quale barriera fra l'Egitto e la Turchia: ma parve dimostrato che ogni sforzo di riordinamento sia inutile prima della conversione. La Polonia ne ha due milioni, che i più tengono alberghi ed usano un gergo lor proprio. Da Casimiro (1334) furono dichiarati *idonei et fideles*, con privilegi grandissimi, mozzicati poi di tempo in tempo per le antipatie popolari. Presero gran parte negli ultimi moti di Polonia, troppe ragioni avendo di deplorare la caduta dell'antico sistema. In conseguenza, Nicolò obbligolli al servizio militare, da cui Alessandro tenevali esenti mediante una somma (1), e i loro figli di dodici a quattordici anni prendea per la marina, lo che ne fece perire moltissimi: una scuola che aveano a Varsavia, fu soppressa alla rivoluzione. Poi, persuaso che a una sola Chiesa debbono appartenere i membri d'uno Stato, il

Ebrei perseguitati

(1) Nell'esercito russo sono da quindici a ventimila Ebrei. Molti anche nell'austriaco.

quale non voglia restar debole e costretto a cercare di fuori un focolajo di vitalità, Nicolò obbliga anche gli Ebrei alla legge religiosa dell'impero; e dicesi abbia in idea, se mai possieda le provincie occidentali dell'Asia, di trasferire tutti gli Ebrei suoi soggetti di là dal Tauro, in qualche luogo dell'antica lor patria. 1844

Questi mali e la guerra incessante del Caucaso mortificano un impero, che a tanti mezzi materiali congiunge e i legami invisibili in cui avvolge la coscienza dei Greci, degli Armeni, de' Bulgari, de' Serbi; e l'affezione di tutta la stirpe slava, la quale nel czar venera il futuro restauratore della sua nazionalità: laonde riescono meno formidabili le minacce, che, di mezzo alle sue nubi, balenano tratto tratto contro la Germania e la Francia.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Germania.

Germaniche un tempo si consideravano entrambe le rive del Reno; ma la Francia poco a poco, non solo ne occupò la sinistra, ma lo tragittò. Nel 1552 tolse all'Impero Metz, Toul e Verdun; nella pace di Westfalia il Sundgan, Brisach e l'alto dominio delle dieci città imperiali dell'Alsazia, che poi conquistò nel 1672; nel 79 Friburgo; nell'81 Strasburgo; nel 94 il circolo di Borgogna; nel 1757 la Lorena; nel 1801 avea tutta la sinistra del fiume; nel 1808 occupava Kehl, Cassel e Wesel, e nel 1810 le Anseatiche, il Lauenburgo e i paesi vicini al mare del Nord. Respintane dai trattati del 15, che resero a ciascuno quel che aveva avuto nella pace di Luneville o nella Confederazione renana, la Francia conservò pure un bel tratto sulla sinistra fra Uninga e Lauterburgo: se non che ad ogni scossa, manifesta il voto di acquistare tutta la linea del Reno, mentre i Germani di rimpatto troverebbero giusto il recuperar i paesi della Mosella e dei Vogesi, *avulsa imperii*. Ciò colloca la Francia in aspetto ostile alla Germania; ma invaderla così facilmente, come un tempo faceva alleandosi alla Baviera, non potrebbe, dacchè questa possiede una bella regione sulla sinistra del fiume.

Più di questa ripullulante quistione territoriale, è viva la quistione morale. Una dominazione forestiera, comunque breve, getta in un popolo elementi di dissoluzione e di novità, che è poi difficile eliminare. La Germania era stata culla delle nuove libertà d'Europa, ma la venerazione figliale verso i principi avea lasciato stabilirvisi la monarchia assoluta indigena, generalmente dolce e paterna, e soccorsa, se non temperata, da stati provinciali. Il despotismo svelato di Napoleone e de' suoi soldati risvegliò il sentimento nazionale; e questo, aspettando l'ora della battaglia, si volse a cercare i monumenti antichi della gloria e della grandezza patria.

Col proclamare, nell'atto federale, la sovranità dei principi di Germania, Napoleone non aveva voluto che sottrarli all'impero antico per sommetterli al proprio: ma essi la intesero come se li disciogliesse da ogni rispetto ai privilegi del popolo; laonde dapertutto cassarono gli stati; e così unendo il sistema dell'assoluta sovranità coll'antico patrimoniale, produssero servitù pubblica e servitù particolare; dominanti assoluti de' popoli, mentr'erano servili allo straniero. Il popolo ne incolpava non essi, bensì il dominatore di cui erano stromento; e trovossi pronto quand'essi n'ebbero bisogno per riscuotersi dal giogo. Ognuno sa le promesse allora prodigate dai principi, e come in nome della libertà e dell'indipendenza fosse combattuta la *guerra dei popoli*. E i popoli vinsero; ma i principi se li spar-

tirono, senza riguardo alle franchigie e consuetudini, ed avendo imparato da Napoleone quel despotismo amministrativo, che toglie ogni impedimento alla volontà del padrone.

Confeder. germanica

Vedemmo (1) come la Germania venisse ricomposta in una federazione senza capo. L'Austria ha la presidenza della dieta, che perpetua a Francoforte, si occupa delle leggi fondamentali della Confederazione e delle relazioni sue interne, esterne e militari. Gli stati si alleano contro qualunque attacco, assegnando perciò all'esercito federale un uomo ogni cento abitanti: non faranno mai guerra tra loro, ma le contestazioni saranno decise da un tribunale. § 13. « In tutti i paesi vi sarà una costituzione rappresentativa. § 16. Le differenze di religione non ne porteranno alcuna nel godimento de' diritti civili e politici ». Questi due paragrafi sono quelli, dal cui inadempimento fu scompigliata la Germania.

Quando la dieta del 1818 stabilì che la Confederazione non era una semplice alleanza, ma un'associazione di Stati formanti un tutto, protestava contro il sentimento d'indipendenza, che nei piccoli Stati ridestavasi al sentirsi dall'Austria e Prussia padroneggiati fino a pretendere di nominar esse il generalissimo dell'esercito federale; e così la Germania fu considerata come potenza europea, d'esistenza e di lingua propria. Ma quanto al bisogno d'unità nazionale, sì vivamente manifestato, sì poco erasi provisto, da non istabilir pure reciproca libertà di commercio e di navigazione; e lasciossi il paese sbocconcellato fra una trentina di governi, senza riguardo ad altro che ai diritti storici e diplomatici de' principi. Al congresso di Vienna il professore Thibaut avea proposto si facesse un codice obbligatorio come diritto comune di tutta la Germania, e modificabile dai diversi sovrani. È sempre pericolosa una legge unica a paesi sottoposti a principi diversi; e un libro ove si esponessero le somiglianze e differenze nella legislazione di que' varj Stati, sarebbe stato più spediente per rendere compinte le legislazioni parziali. Molti Tedeschi, e massime Savigny, combatterono quella proposizione come un attentato tirannico, una rinnovazione di quel fiero diritto, per cui i Francesi vincitori imponeano dapertutto il loro codice: donde sorse una scuola storica, che giunse ad asserire, le leggi, essenzialmente progressive, non doversi incatenare allo scritto, ma solo aversi consuetudini, le quali si modifichino coi tempi (2).

Non restò dunque verun interesse, veruna forma di governo comune fra' varj Stati; i popoli trovaronsi abbandonati ai principi e alle istituzioni che a questi piacquero. Ai signori mediatizzati si confermarono alcuni diritti feudali, che repugnavano allo spirito del tempo e alle blandite speranze: ed essi, e i signori territoriali, e i principi, formavano una gerarchia d'oppressioni, appoggiate quale sull'antica costituzione dell'impero, quale sulla Confederazione renana, quale sulla presente. Più sentivasi il difetto pel paragone coi Tedeschi della sinistra del Reno, che, nella temporaria unione alla Francia, ottennto esenzione da decime, da bandite, da ogn'altra prestazione servile, la conservavano anche dopo tornati tedeschi. La dieta stessa mostrossi, non assemblea rappresentativa, ma autorità imperante; e in affari di signori privati e in pretensioni di famiglie consumava le tornate, negligendo le vere importanze: nella fame del 1817 erasi appena alle informazioni quando la nuova messe sorgiunse: non si spingeva nè l'ordinamento militare, nè il lavoro delle fortificazioni, alle quali erano destinate le contribuzioni di guerra imposte alla Francia: tanto meno si provedeva alle libertà domandate.

(1) Vedi indietro, pag. 746.

(2) Un'ingegnosa classificazione delle leggi relative ai Comuni in Germania trovasi in GRECH, *Ansichten über Staats- und öffentliches Leben*. Norimberga 1845.

Pertanto i patrioti delusi tennero vivo quell'antico spirito, che si voleva spegnere dopo cessatone il bisogno, e lo manifestavano (giacchè altrimenti non poteano) nelle foggie e nella letteratura. Altri, massime nelle provincie renane, pascevansi delle idee filosofiche vagheggiando la sovranità del popolo. Essendosi poi mutati possessi e padroni, mancava la tradizionale devozione antica. Il clero, privato dei dominj e sottoposto ai principi, lamentavasi; molti interessi locali erano offesi: il che tutto formava una opposizione, la quale prorompeva nella stampa, abbastanza libera. I governi, vedendo difficile soddisfare a tutto, stabilirono non ceder in nulla; guardarono come cospirazione ogni manifestar di voti; le associazioni delle università e le dimostrazioni, piuttosto giulive che altro,
fatte alla Wartburg per celebrare il terzo giubileo della Riforma e l'anniversario 1817
della battaglia di Lipsia, eccitarono a reazione i governi; l'uccisione di Kotze- 18 8bre
bue (1), e l'attentato d'un farmacista contro Ibell, consigliere del duca di Nassau, posero in timore di trame regicide, di rinnovati tribunali vestfalici. La nobiltà immediata, vedendo le sue pretensioni e i consolidati diritti feudali minacciati dalla democrazia, si collegò contro di questa, e indisse guerra al sistema rappresentativo, come a figlio della rivoluzione schiacciata e della conquista forestiera. Co-
minciarono dunque le persecuzioni, e un congresso dei re a Carlsbad divisò i 1818
modi di reprimere lo spirito patriotico, e di consolidare il monarchico. Una Commissione doveva indagare le ramificantisi trame *demagogiche*; le università restavano vigilate, e impedita la *società generale* ideata per corrispondere fra le varie; tolta la libertà di stampa, e fatti responsali i governi di quanto in ciascun paese si pubblicasse (2). Così mutavasi la condizione politica della Germania.

Uniti poi in Vienna, gli Stati trattarono dell'indipendenza dei popoli verso i principi, di quella de' principi verso Austria e Prussia; dove comincia l'autorità della dieta? come farà eseguire le sue decisioni? qual estensione dare all'articolo 13° dell'atto federale? v'avrà assemblee di stati in ogni paese della Confederazione? Le due prime quistioni si decisero contro l'indipendenza, dichiarando la dieta organo della volontà e dell'azione dell'intera Confederazione, interprete dell'atto federale, vindice della pace, con arbitrio di combattere la rivolta in ogni paese federato, anche non invitata dal governo locale, e d'ordinargli di far eseguire i decreti di essa. Ledere le costituzioni esistenti non si osò, ma si prescrisse non potessero cambiarsi se non per vie costituzionali; pure il principio fondamentale dell'unione esigere che tutti i poteri della sovranità siano ristretti nel capo supremo. Posti questi fondamenti, a titolo di *sicurezza interna* la dieta s'intromise in ogni conflitto fra governanti e sudditi.

La Commissione centrale istituita a Magonza per cercare e giudicare queste
mene demagogiche, compilò trentadue rapporti sull'estensione e l'intento delle 1822
società secrete: ma se attestò le dottrine pericolose della gioventù tedesca, non iscoperse verona cospirazione materiale contro i governi stabiliti; nè potersi affermare che da società secrete fosse diretto il pugnale di Sand. La dieta ne profittà per rassicurare i cittadini ben intenzionati « che tali agitazioni sono isolate; laonde si confidino ne' loro governi anche pe' provedimenti che potrebbero guardare siccome impacci inutili alla libertà di pensare, scrivere, insegnare » (3).
Spirato il quinquennio delle leggi contro la libertà della stampa, la dieta le 1824
rinnova senza prefigger termine, e mantiene la Commissione d'indagine a Magonza, 16 ag.
la quale poi sciogliendosi nel 1828, dichiarò non aver nulla scoperto di rilevante.

(1) Vedi indietro, pag. 785.
(2) *Decreto di Francoforte*, 20 settembre 1819.
(3) *Opinione del Comitato della dieta.*

L'Austria, che per bocca di Metternich avea dichiarato scopo suo « la conservazione dell'ordine stabilito », e il cui imperatore, ai deputati del comitato di Pesth, si lagnò che « tutto il mondo *stoltizzasse*, repudiando le antiche e cercando nuove costituzioni », rammenta come, il 20 settembre 1819, « erasi deciso che alle particolari assemblee di Stato sarebbe vietata ogni espressione di principj o dottrine pericolose ai diritti o al potere monarchico »: e per assecondarla, la dieta delibera che questo sia mantenuto in tutta l'integrità, e si ripari all'abuso della pubbliche discussioni. Ultimo colpo, dato dalla monarchica prudenza a quello spirito nazionale e popolare, che per salvezza di essa era stato eccitato. Erano dunque gli Stati secondarj sottomessi affatto ai grandi, dacchè alla dieta permettevansi atti così importanti: pure sel tollerarono come necessario a difendersi dai sudditi; e ne venne una lega di principi contro i democratici.

Le costituzioni germaniche non derivano dalla sovranità popolare, ma dall'idea storica della sovranità del principe; laonde le Camere sono rappresentanza di Stati, non rappresentanza nazionale. In conseguenza il principe non conosce altri limiti che le riserve espresse dalla legge scritta o ne' diritti storici de' sudditi; mentre ne' paesi di sovranità popolare il governo non possiede se non l'attività attribuitagli. Pure negli Stati meridionali, proveduti di costituzioni, come vedemmo, esercitavasi l'opposizione legale: onde non si potè sottometterli, e solo si pensò a restringere quelle franchigie e impedirne il contagio, col dichiarare che gli stati provinciali nulla aveano a che fare colle forme democratiche, incompatibili co' governi monarchici, unici elementi della Confederazione; e che i popoli s'erano troppo ingannati quando aveano inteso si promettessero garanzie e partecipazione di tutti ai diritti costituzionali.

Avendo il re di Würtemberg allargato la costituzione, gli Alleati se ne offesero, e ritirarono gli ambasciadori; ma egli stette saldo. Al contrario l'Austria ebbe
1825 una consolazione quando il duca di Baden fe pregarsi da molti Comuni d'abolirla e di regnare secondo il paterno suo cuore. La Baviera tenevasi fida alla monarchia temperata, e Lodovico, re poeta, le dava apparenze di prosperità straordinaria, chiamando i migliori professori alla sua università, fiorente nel libero insegnamento, facendo della sua capitale l'Atene germanica, e insieme compiendo grandiose opere, fra cui basti nominare il canale dal Reno al Danubio, cioè dal mar Nero al mare del Nord, disegnato da Pechemann (1).

La Germania, ridotta sotto la sorveglianza paterna delle polizie dentro e dell'Austria fuori, non potendo più discutere i proprj affari, si volse a quelli di Francia, e lo sfogo impedito nella stampa concentrò nelle società secrete. Allo scoppio pertanto della rivoluzione del 1830, ne tennero dietro di parziali, alcune represse, altre riuscite a cambiamenti essenziali. Il ducato di Brunswick, innestato al regno di Westfalia, poi ristabilito nel 1814, fu dato a Federico Guglielmo, che restò ucciso pochi giorni prima della giornata di Waterloo. Allora Giorgio IV d'Inghilterra assunse la tutela di Carlo figlio di lui, e nel 1820 diede a quel
1827 paese una costituzione. Ma Carlo, quando uscì di pupillo, disapprovò l'amministrazione dello zio, nè più volle convocare gli stati. Lagnandosene il re d'Inghilterra, la dieta germanica, che non potè indurre altrimenti il duca a serbare la costituzione, invase il ducato, e Carlo andossene a vivere a Parigi, lasciando altrui la cura del paese. Tornatovi per la rivoluzione del 30, procedette più che

(1) Il canale *Lodovico* comincia a Bamberga, e di là verso il Danubio supera un piano elevato 189 metri, poi segue la direzione meditata da Carlo Magno, dove ancora si scorgevano traccie di scavi, chiamati *fossa Carolina*; infine per l'Altmühl il canale sbocca nel Danubio a Kehlheim. È lungo ventitrè miglia, con centocinque ponti; fu scavato in dodici anni, e costò circa trentatrè milioni.

mai dispotico e superbo: onde il piccolo paese lo cacciò, e gli sostituì il fratello cadetto Guglielmo, il quale rimise l'ordine e diede uno statuto. 1830 6 7bre

Gugliemo I elettore d'Assia, ripristinato nel 1815, volle rimettere l'antico assetto, fino al cerimoniale e agli abiti, come non vi fosse mai stato Girolamo Buonaparte; e sminuì i salarj e le franchigie. Suo figlio Guglielmo II camminò sulle pedate paterne, e con una relazione scandalosa demeritò della morale come della politica. Venutane una insurrezione, egli rimise il governo al figlio Federico Guglielmo. 1831 30 7bre

L'Annover, insorto nel 31, presto è acquetato colla promessa di uno statuto, portato in fatti dalla legge del 26 novembre 1833 di Guglielmo IV d'Inghilterra. Lui morto, il succeduto suo fratello Ernesto Augusto, duca di Cumberland, dichiara non volere impacci nel far il bene de' sudditi, e convoca gli stati secondo la norma del 1819. Tristo esempio di cancellare a un tratto le costituzioni; onde si scrive, si protesta, si destituisce; i collegi elettorali ricusano far le nomine; la dieta non vuol rendere giustizia, per non dare torto al re: il quale, nel 40, detta una Carta tutta monarchica; il popolo la ricusa, e la lotta si prolunga.

I Sassoni, nazione più educata, chiedevano un miglioramento alle antiche istituzioni, e che cessasse la preferenza che diceano data ai Cattolici; onde fecero la rivoluzione, ove il re Antonio abbandonò il potere al nipote Federico, e fu data una nuova costituzione, allargata la stampa, dispensati dalla censura civile i libri ecclesiastici. 1830 13 7bre

Altri paesi costituzionali procuravano sviluppare la stampa dalle pastoje della dieta, e che le istituzioni si allargassero e rendessero reali con vera rappresentanza nazionale e pubblicità. Si fecero associazioni per tale intento, le quali invitarono ad un convegno ad Hambach, altura che domina la deliziosa valle del Reno. Ivi si parlò con gran calore per la libertà della stampa e l'unità della Germania, e ne venne molta concitazione alla Baviera renana.

I re, esitanti sulle prime per paura della nazione francese ridestata, che riparlava di frangere le vergognose barriere del 15 e ricuperare il Reno, come la videro rientrare nell'ordine antico, si accinsero a rimettere l'assoluta autorità, e allegando i disordini, vollero opporre alle declamazioni di Hambach la realtà di leggi rigorose. Prescrissero dunque, dover i sovrani rigettare qualunque domanda delle Camere dissonasse dall'atto di Vienna, il quale concentra nel principe i poteri dello Stato; se quelli negassero l'imposta, interverrebbe la forza. La dieta costituì una Commissione sejenne onde pesare in tal senso le proposizioni e risoluzioni delle varie Camere, e i governi s'obbligarono reciprocamente a quanto fosse mestieri per reprimere ogni reluttanza delle assemblee di stati contro la dieta. Vi s'aggiunse di poi che nessuno scritto tedesco, stampato fuori della Confederazione, potesse introdurvisi senza licenza; non far congreghe politiche, o portare coccarde, o piantar alberi; e così altre restrizioni. 1832

Non il solo partito rivoluzionario comprimevasi dunque, ma anche il costituzionale. Entrambi tentarono resistere, ma fallirono: le due principali società Arminia e Germania, aspiranti all'unità germanica, fecero un movimento a Francoforte, che represso, crebbe forza al partito soprastante. Alle Potenze estere, reclamanti in favore delle germaniche libertà, non si diè retta; e avvenne qui pure ciò che altrove, di perdere i privilegi vecchi per volerne di nuovi. 1833

Austria. La depressione degli Stati minori assicurava la prevalenza de' due grossi. L'Austria, fedele all'assolutismo paterno, si costituì franca e implacabile avversaria delle pretensioni liberali, e in nessuno de' suoi Stati sofferse cambiamento. Mista di popolazioni differenti d'origine, di coltura, di tradizioni, non poteva introdurre quell'unità che forma la forza degli altri. Il toccare a ben diciotto Stati,

ne fa complicatissime le relazioni esterne, e necessario un grosso esercito; e il confine militare verso la Turchia, feudalità armata, impedisce di trarre profitto da quegli ubertosissimi paesi, finchè la caduta degli Ottomani non le dia un vicino civile. In molte provincie tedesche, boeme e galliziane durava la giurisdizione patrimoniale, oltre l'Ungheria e la Transilvania d'istituzioni distinte; e sebbene queste poco contribuissero al tesoro pubblico, le entrate, che al cominciare di Francesco I rendeano 86 milioni di fiorini (L. 198,000,000), alla sua morte erano cresciute a 136 (302,000,000). Le miniere del sale, del mercurio, dell'argento le fruttano assai, e più quelle d'oro di Transilvania e d'Ungheria, benchè mal lavorate. Gli ultimi acquisti la crebbero verso il mare, ma la lunga unione sua coll'Inghilterra fa che non osi ingrandirsi in un campo di cui questa è gelosa: di Venezia resta inoperoso il rinomato arsenale; un grandioso di guerra nell'insigne porto di Pola non fu che divisato: Cattaro e Ragusi soccombono al favore dato a Trieste, la quale diventerà importantissima quando la strada ferrata porti di là a Vienna e fino a Varsavia. In questa parte s'industriò l'Austria, pel trattato del 25 luglio 1840, essa e la Russia dichiararono libera la navigazione del Danubio, pel quale ora varcano le vaporiere da Ratisbona fino a Costantinopoli e a Trebisonda; il sistema protettore delle dogane fu modificato, temperando le tariffe; edifizj di utilità, se non di lusso, sorgono dapertutto, e il governo consente qualche miglioramento, purchè venga da lui solo. Non sente però il dovere di avviare e secondar i progressi; riduce il governo all'amministrare e frenare, e non vede l'avvenire che nella conservazione. Inoltre le pesa addosso un enorme debito pubblico, quasi raddoppiato durante la pace (1), e difficile a ripararsi in grazia del grosso esercito, della costosa diplomazia, dall'essere l'impero composto di tre masse eterogenee, ad una sola delle quali può imporre tasse liberamente, e che restano divise tra loro per linee doganali, e richiedono leggi di scopo differente (2).

Fra' suoi sudditi è tenacissima delle forme indigene l'Ungheria. Vi abitano molte razze di popoli, parte sovrapposte per conquista, parte sopravvenute; Slovachi, Tedeschi, Valachi, oltre i Magiari, discendenti da' conquistatori, che vinti i Moravi, i Bulgari, i Valachi, li sterminarono e spinsero fra le montagne, e rimasero nobili e proprietarj del suolo; e corrisponderebbero al *populus* di Roma, ossia al paese legale, come oggi dicono alcuni, mentre il resto sono plebe. La classe privilegiata si compone di prelati con ricchissime prebende, di settantamila famiglie magnatizie, di ottantamila semplici nobili, oltre quarantanove borghi regj, tedeschi indipendenti dalle contee, ed a' cui borghesi è dato possedere terre nel circondario del proprio borgo, pagando la decima e l'imposta. Ogni borgo equivale a un nobile, e rappresentano l'ultima conquista germanica sopra i magiari, che perciò li considerano come antinazionali. I nobili esenti dai carichi del villano, appena spupillati sono elettori, comunque poveri e ridotti a bassi mestieri. Unico lor peso è portare le armi quando sieno convocati dal re (*insurrezione particolare*) o da un atto del parlamento (*insurrezione generale*); ma non sono obbligati ad alloggiar truppe, nè a tasse, decime, pedaggi; non arrestati se non convinti rei, eccetto i casi d'alto tradimento, incendio, rapina,

(1) Il debito austriaco era di 1,014,000,000 di fiorini (da lire 2, 37), cioè circa sette volte l'entrata; e importava l'annua erogazione di 67 milioni di fiorini.

(2) Dei 456 milioni di lire austriache (franchi 394,696,000). tot. entrata dell'Austria, 13,185,750 (franchi 11,513,938) erano la tassa dell'Ungheria, invece d'imposta fondiaria: eppure questa pesa i dodici milioni d'abitanti; mentre la Lombardia, di due milioni e mezzo d'abitanti, dà per sola imposta fondiaria lire austriache 22 milioni, e per dazio consumo, compreso il Veneto, 13,200,000, oltre le altre contribuzioni indirette: sicchè tutto sommando, qui si pagavano lire 22. 70 (franchi 19. 74) per testa (TEGOBORSKY), mentre in Ungheria poco più d'una lira.

adulterio flagrante; nè dipendono da altra giurisdizione che la regia; per essi soli le alte magistrature e gli uffizj de' comitati.

Ogni nobile in età maggiore, e il clero (che, oltre i proprj, possiede tutti i diritti aristocratici) s'accolgono quattro volte l'anno in adunanze di comitato, le quali, come partecipi all'autorità giudiziale, accusano i funzionarj o i privati per pubblici mancamenti, e, come corpo amministrativo, ricevono gli ordini della Cancelleria aulica e del Consiglio del luogotenente; ed o li restituiscono colle proprie osservazioni, o li danno ad eseguire ai magistrati; rivedono i conti, e trattano gli affari municipali. Queste assemblee, comunicando fra loro, e sorvegliando il potere esecutivo, sono una vera assemblea nazionale, di natura unica in Europa.

La campagna, come tale, non è rappresentata nel corpo elettorale, costituito dal clero e dai nobili, che sono talvolta anche poverissimi. Prelati, e magnati non hanno diritti superiori al semplice nobile. I magnati, dai ventiquattro anni avanti, e i prelati, i dodici grandignitarj, i vescovi, i capi dei deputati formano alla dieta la prima Tavola, corrispondente alla Camera dei lord inglesi, presieduta dal palatino, rappresentante del re. Decide essa non per numero ma per peso, laonde è grande l'autorità del palatino. La Tavola bassa elettiva consta di due deputati di ciascuno de' venticinque capitoli, de' cinquantadue comitati, delle quarantanove città regie, del distretto degli Jazighi e de' Comani, del regno di Croazia e d'alcuni altri, e dei procuratori dei magnati fanciulli e delle donne; e non possono se non eseguire l'ordine dei nobili elettori: specie di voto universale, che rende lentissime le decisioni (1).

Le terre sono feudali, cioè riversibili alla corona: possono in certi casi vendersi, ma salvo al possessore il diritto di recupera in perpetuo (*aviticità*), il che impaccia grandemente i possessi. Appartengono queste ai nobili, al clero, alle città libere; e sono lavorate dal possessore stesso, o da contadini e fittajuoli. Il suolo si considera diviso in quattrocentomila *porzioni*, oltre i pascoli comuni e le foreste; e per ciascuna porzione il contadino deve al padrone cinquantadue giornate di lavoro con carro e cavalli, o il doppio di lavoro manuale, il nono dei prodotti, e un fiorino per l'abitazione; inoltre la decima al vescovo, poi l'imposta, che è leggera, e la sovrimposta, alquanto grave, della cassa domestica, che serve a mantener ponti, strade, prigioni, edifizj, e a stipendiare i magistrati. Alcuni tengono due o tre porzioni; altri solo una metà o un terzo; alcuni niente, e per la capanna che li ricovera retribuiscono diciotto giornate al padrone; dodici giornate chi neppur una capanna ha. Il paesano è pure soggetto alla coscrizione, e ad alloggiare i soldati del re, e provederli di legumi, fieno, pane a buon patto; dee riparar le strade della contea, cedere, per una fissa e minima retribuzione, i suoi cavalli ad ogni pubblico uffiziale o viaggiatore che ne recbi l'ordine.

I villani costituiscono il grosso della popolazione, e stavano alla mercede dei signori, che poteano esigerne quanto voleano, finchè Maria Teresa e i suoi successori limitarono quest'arbitrio. Così rimasero non servi propriamente, nè affissi alla gleba; il padrone non potea cacciarli senza l'autorità giudiziaria; e qualora questa ne condannasse uno, il padrone doveva affidare la porzione di lui ad un altro villano. Essi non potevano, per quanto ricchi, comprare alcuna terra nobile;

(1) L'amministrazione stessa ha la Transilvania, dappoi staccata dall'Ungheria, e che nel 1744 accettò la prammatica sanzione austriaca, rinunziando ad eleggere il granprincipe. Politicamente non vi esiste classe di magnati, essendo periti nella conquista turca. Ungheri, Sicli, Sassoni vi hanno diritto, amministrazione, privilegi, territorio proprio; e figurano distintamente alla dieta, la quale rappresenta la trinità slava. I Sassoni sono luterani; gli altri cattolici, calvinisti, unitarj: e queste quattro religioni sono eguali, e riconosciute dal re. Sotto a tutti sono I Valachi e i Greci.

e nemmeno della loro porzione divenire proprietarj assoluti, restandone sempre in titolo il signore: poteano bensì aspirare a professioni liberali, e così essere pareggiati ai nobili.

I villani di ciascun villaggio sceglievano il proprio giudice per le conciliazioni e per la vigilanza: del resto essi, che sostenevano tutti i pesi, erano governati e giudicati dalla stirpe privilegiata, senza la minima partecipazione al governo, nè tampoco la parola nelle assemblee di contado, ove si fissava l'imposta di danaro e di opere; nè potevano in proprio nome mover processo al signore o ad un nobile. Le liti con altri paesani portavano alla *sede dominale*, cioè alla corte del proprio signore, presieduta da questo; o a quella del signore cui apparteneva il querelato; e dalle cui decisioni poteva appellare alla *sede giudiziaria* del contado, composta di magistrati nobili ed eletti da nobili. Avrebbe anche potuto ricorrere a tribunali superiori, che però sempre erano di nobili. Il contadino di razza magiara, immune da queste gravezze, era a condizione ben migliore. Quelli de' borghi reali non riconosceano altro signore che il re, aveano deputati alla dieta, e potevano possedere. Il complicatissimo sistema giudiziale, di cui femmo un cenno altrove, variava secondo le persone.

Nel ricuperare i paesi appartenenti alla Porta, l'Austria si trovò posseditrice della più parte del terreno, e lo concesse a prezzo, onde formò una classe di proprietarj legittimi, non derivati dalla conquista. Cura dell'Austria era di crescere le terre non nobili, cioè che a lei pagano; stabilir patti fra il contadino e il padrone, e moderare le esigenze di questo, nel che colla pazienza riuscì. Ma la razza antica, astiosa a questo crescente dominio, e tenace de' suoi privilegi, con questi si opponeva all'Austria.

Mentre la dieta doveva essere convocata ogni tre anni, dal 1812 nol fu più fino al 25, e il re Francesco I in quell'intervallo levò uomini e tasse a suo beneplacito; benchè non pensasse far quello che Napoleone gli avea suggerito, di conquistare l'Ungheria. Quando poi convocolli il 18 novembre 1825, e li ringraziò della fedeltà e dei soccorsi prestatigli, i signori colsero quell'aspettata occasione per richiamare al negletto statuto, lagnarsi delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità, dell'applicarsi a loro i regolamenti delle provincie ereditarie; onde il re promise non levare imposte e danaro senza consenso della dieta. Ma i signori, appoggiandosi ai privilegi, aveano cominciato a mettersi in aspetto ostile verso il re, pretendere che egli dimorasse in paese, parlasse la loro lingua, non potesse condurne fuori le truppe se non per caso d'invasione; e pareano minacciar di staccar il paese dall'impero austriaco. Scoppiata però la rivoluzione di luglio, presero paura delle libertà popolari ancor più che delle pretensioni dell'Austria, e largamente le offersero soldati per tenere in obbedienza i sudditi e in minaccia la Francia.

Racchete le cose, tornarono sulle domande; e massime dopo il 1840, grande vi fu il movimento innovatore: i nobili stessi agevolavano la formazione d'un terzo stato; molti signori s'adopravano a fare strade, crescere la coltura, favorire i miglioramenti civili; si diè rappresentanza ad alcuni Comuni, si estese la lingua magiara, si sottopose la nobiltà a contribuzioni; anzi, per eccesso di sentimento nazionale, proposero di non accettare più merci dall'Austria. Per lo scopo stesso ingrandivano ed abbellivano Pesth, e lo congiungeano a Buda mediante un mirabile ponte; iniziavano la pubblicità e l'educazione, si migliorava la procedura, si meditava un codice penale, s'introducea una legge cambiaria, si rendeano ferme le convenzioni dei contadini co' signori per redimersi dalle decime o dal servaggio; nella scelta de' giudici guardavasi al merito, non alla

sola nascita; e due cittadini doveano sedere nella tavola settemvirale, corte suprema di giustizia; insomma il diritto personale procedea verso un ordine più savio ed umano, ai privilegi surrogandosi la pubblica utilità.

La 64ma dieta, tenutasi nel 1844, sarà in perpetuo memorabile, perchè vi si abolirono le leggi *urbariali*, oppressione degli agricoli, ai quali, benchè plebei, fu concesso ottenere terre nobili; stabilì una banca per prestare sovra ipoteca ai coltivatori, acciocchè abbiano il danaro da riscattarsi, e diventino proprietarj e cittadini; domandò l'abolizione delle giustizie signorili, le quali ad ogni modo non eran più che giudicature di pace, e v'assisteano un assessore di comitato e due leggisti, nè infliggevano pene corporali maggiori della prigionia d'una settimana. Chiese anche la pubblicità dei giudizj e il giurì, a cui partecipassero anche i plebei; ma noi potè ottenere, come neppure la responsalità del ministro per i sussidj decretati: bensì ottenne dal re che la lingua fosse riconosciuta per nazionale negli atti uffiziali e legislativi.

Passi notevolissimi in paese, cui la posizione dà sì grande importanza verso il rinnovellantesi Oriente. Ma non poteano che essere lentissimi, attesochè, di 13 milioni di abitanti, solo 500 mila erano di piena libertà; i Comuni che comprarono l'emancipazione, cioè il diritto d'amministrarsi con giudice e notajo proprio, stavano ancora sotto l'alto dominio del magnate, che poteva mettere il veto alle loro elezioni; e non aveano che una voce nelle dietine; elemento nazionale però, che col tempo introdurrebbe un poter nuovo nella costituzione ungarica. Più noceva la gelosia delle popolazioni; i Tedeschi essendo tenaci de' loro privilegi, gli Slavi considerando con indifferenza gli acquisti dei Magiari; quelli industriosi, mentre questi sono pastori guerrieri e politici; questi amando la Russia, che a quelli dà ombra. L'Illiria, composta essa pure d'Illirici, Russi, Boemi, Polacchi, rifugge dall'Ungheria, e la dieta d'Agram del 1845 domandò la nazionalità all'Austria, la quale, se fin allora avea favorito il paese per umiliar i Magiari, da poi cambiò stile.

Da tutti questi cozzi nacque la rivoluzione del 48, che scompose quell'andamento, e fe dell'Ungheria una provincia austriaca.

La Boemia, fiorente d'industria, s'infervorava anch'essa della propria nazionalità: ottenne (1844) di mandare i suoi desiderj al trono, e chiese di adoperar uffizialmente la lingua propria, abolire la lotteria, e che alla dieta presieda un magnate paesano. Anche gli stati degli altri paesi austriaci presentavano sempre più ardite domande, aspiravano alla pubblicità, e ad aver parte maggiore nella deliberazione de' proprj interessi. Invano l'Austria cacciò prigione i più risoluti; sentivano che giunge un'ora, in cui il diritto della conquista dee cedere a quel della ragione: ma se in quel giorno succede conflitto d'armi, i popoli finiscono per soccombere alla forza organizzata, e vanno perduti i lenti acquisti della ragione.

Prussia — Chi in Germania volesse elevarsi a fronte dell'Austria, deve costituirsi fautore delle libertà, delle nazionalità, delle dottrine; e tal cómpito parve assumersi la Prussia. Le grandi sventure sotto Napoleone le servirono di scuola e rigeneramento. Al rompersi della Rivoluzione, avrebb'essa dovuto allearsi a Francia per reprimere l'Austria; ma l'interesse di equilibrio cedette a quel de' principi, e Federico Guglielmo II si alzò campione de' Reali di Francia. Non secondato dagli Alleati, andò a fascio; poi quando Caterina di Russia gli gittò qualche brano della Polonia, dovette pensare a comprimer questa; infine si rappattumò colla Francia, la quale pensò per suo mezzo elevare il partito protestante in Germania e pacificare l'Europa.

Federico Guglielmo III, succedendo di ventisette anni, propendea per la 1797

Francia; ma non osò nimicare la Russia, e conservossi neutro ne' primi disastri de' Francesi, come poi alle seduzioni minacciose di Napoleone. Però
1807 il ministro Stein comprese che, per determinare il popolo a sagrifizj, non bastano combricole segrete, e si diede alle grandi riforme: abolì il vassallaggio, la servitù della gleba e tutte le giurisdizioni ereditarie; a borghesi e paesani comunicò il diritto di comprar fondi; il commercio e l'industria non
1808 derogassero la nobiltà: poi compiè l'emancipazione, dando che ogni vassallo ereditario potesse divenire proprietario legale di due terzi del dominio da lui lavorato, rimanendo il resto al signore. Stabilì pure il sistema delle municipalità elettive, dove ogni cittadino, di qual sia nascita o credenza, può scegliere i proprj magistrati. Tolto il privilegio dei gradi militari, da Federico II conferito ai nobili, procurò un esercito nazionale colla coscrizione, esercitò la gioventù nell'armi: prudenti transizioni dal governo militare di Federico II ad una ragionevole costituzione. Napoleone obbligò Federico Guglielmo a congedare Stein: ma le idee di questo erano già entrate nella politica del re, il quale si applicò alla riforma con amore del popolo e della giustizia; sostituì tassa uniforme sulle persone e i paesi tutti; abolì corporazioni e privilegi.

Nel 1813 il re scompare fra l'ardor bellicoso del popolo e la preponderanza della Russia: e non fu lui che spinse in guerra tutto il suo popolo, il quale alla pace si trovò vincitore, e confortato di larghissime promesse. Era più facile farle che mantenerle; e ad un regno creato dalla spada e dai trattati, senza confini naturali, senza unità di razze, di lingua, di civiltà, di legislazione, di credenze, di memorie, dove nei paesi orientali domina ancora il diritto feudale, mentre negli occidentali la vicinanza e la dominazione di Francia introdusse nella legge principj democratici, parve a Federico Guglielmo non potersi dar coerenza che col governo assoluto; e per esercitarlo si restrinse co' suoi alleati. Se ne irritarono i patrioti, e chiamaronlo tiranno e mentitore: e gli eccitati risentimenti crebbero negli Alleati la necessità di star uniti per reprimerli. Pure, mentre nel 1823 il trionfo inorgogliva ad abolire tutte le libertà, Federico Guglielmo concesse gli stati provinciali, comunque di attribuzioni ristrettissime.

Nel 30, la rivoluzione belgica abbattè la Casa d'Orange tanto a lui legata, e tolse le posizioni che fiancheggiavano il granducato del Basso Reno, dove manifestavansi inquietudini. Perciò il re voleva schiacciare coll'armi quella rivoluzione, ma gl'interessi diplomatici non permisero che la pace fosse interrotta.

La Prussia non ha frontiere; al nord può essere attaccata su tutti i punti; non possiede le sorgenti dell'Oder nè della Vistola, del Niemen, del Reno, dell'Elba, fiumi che le danno tanta vita: sicchè essa dovette, più che su posizioni geografiche, farsi forte nelle militari, e ancor meglio nel morale. Colle migliori fortezze del mondo, si procurò quella sicurezza che non ha dalla forma sua nè dai fiumi troppo spesso gelati; e colla landwehr una riserva di tre milioni e mezzo, di poca spesa, e senza togliere braccia e teste alla cittadina attività, non tenendo in piedi che centventiduemila soldati, di cui pure un decimo lasciasi alle case. La popolazione (come in tutta la Germania, non contando l'Austria) vi crebbe grandemente, e di tre milioni di teste aumentò in questi ultimi venti anni. A ridurre le disformi popolazioni a qualche unità, i re di Prussia adoprarono con perseveranza e genio, e ad aggruppare intorno a sè i piccioli Stati, ponendosi rappresentanti della Germania. Massime dopo caduto l'impero, Federico Guglielmo blandì gl'interessi e le idee in modo, da apparirne centro in tutta Germania; egli che comandava a undici milioni di Tedeschi, il maggior numero che mai siasene unito sotto uno scettro solo.

Appena tolto il blocco, l'Inghilterra inondò di merci la Germania, che per le Zollverein

armi avea neglette le manifatture. Tra le altre cose cui non provvide il congresso di Vienna, erano le interne relazioni commerciali, attribuendole alla Dieta; laonde si conservarono le antiche barriere; e tariffe, e proibizioni, e rivalità opponeansi, anche in questo, all'unità. La Prussia principalmente avea bisogno di buone finanze e d'amministrazione forte ed una; e non potendo più rincarire le imposte dirette, bisognava sistemasse le indirette. Ma qui appariva il vizioso sistema delle dogane; onde accortasi come il mezzo di prosperarle fosse la libertà, cominciò ad assicurarla nell'interno, sicchè tutto potesse entrare e uscire, agevolando la stima e la sorveglianza col far pagare secondo peso e misura, non secondo la natura. Subito ne risentì vantaggio, e le manifatture prosperarono per un provedimento che credeasi doverle intisichire.

Gli altri Stati, sentendo lo svantaggio dell'isolamento e delle molteplici dogane, vedeano opportuno il procacciarsi un mercato più largo mediante reciproche concessioni. Assia-Darmstadt ne trattò colla Prussia; e nel trattare elevaronsi a concetto più vasto, qual fu di liberamente barattar i loro prodotti, senza dogane fra i due Stati; ciascuno sulla propria frontiera esigendo le tasse, da dividere a norma della popolazione. Erano idee opposte alle abitudini e ai pregiudizj; ma l'esperienza le fece trionfare delle sinistre previsioni de' teorici. Baviera e Würtemberg avevano già fatto altrettanto; sul cui esempio si unirono l'Assia elettorale coll'Annover e la Sassonia, il Brunswick con Brema e Francoforte. La Prussia, pensando per mezzo del commercio darsi il primato in Germania, fonde le due unioni; e col 1830 Prussia, Assia, Baviera, Würtemberg hanno franca reciprocanza de' prodotti e dell'industria. 1825

La prova arrise tanto, che la lega doganale nel 46 abbracciava 8307 miglia quadrate tedesche (da 8 chilometri e mezzo) con ventinove milioni e mezzo di abitanti; cioè tutta la Germania centrale e meridionale, eccetto le possessioni dell'Austria, la quale ne restò isolata in grazia delle provincie italiane e dell'Ungheria. Base n'è la prima unione, a cui le altre si considerano aver acceduto. La tariffa è moderatissima, ma col gravare le manifatture straniere, si credette favorire le indigene. Di fatto crebbero le cotonerie, i pannilani, le seterie, tanto da cessare di tributarne i forestieri; i possessi stabili valsero di più; i capitali impiegaronsi a vantaggio; i poveri ebbero lavoro, tutti agevolezza; i governi grand' economia nell'amministrazione, essendosi la linea ridotta a meno di metà; diminuito il contrabbando e perciò l'immoralità, e quindi cresciuta la regolare introduzione, e risparmiata la necessità di giudizj e prigioni.

Manca un gran porto sul mare per agevolare sfoghi di fuori. Il Baltico è lontano, e chiuso in grazia del pedaggio del Sund; l'Annover attiensi all'Inghilterra, l'Holstein alla Danimarca; Brema e Amburgo (1) non vogliono rinunziare al vantaggio che traggono dal concorso di tante merci forestiere; onde non si associano, e il mare è impedito. Però la lega doganale vien rinserrata dalla Francia, dall'Austria, dall'Olanda, dalla Russia; onde dee limitarsi a far trattati di commercio, invece di proclamare quella libertà, che, secondo le dottrine del fondatore di quel sistema (2), non potrebbe se non esser reciproca.

L'unione doganale è una nuova espressione del bisogno di unità. Si trattò di dare alle sue navi mercantili un'unica bandiera, e appoggiarla con una marina guerresca federale; una colonia federale raccorre i condannati, e que' venti o trentamila che ogn'anno migrano sia a servizio di forestieri, sia nelle colonie altrui: più facilmente ne verrà l'unità di misure e monete e del codice di com-

(1) Amburgo vi entrò poi nel 1848.
(2) Federico List, uccisosi nel 1847.

mercio. L'industria sua fa paura all'Inghilterra; ivi fiere uniche, ivi fabbriche di macchine e di stromenti ottici, ivi università di studj profondi, ivi tipografie vivissime, ivi strade ferrate congiungono quei che la politica separa. La vigna va estendendosi; i bagni attirano tanta gente, che la tassa pagata dagli avventori forma in qualche paese (per esempio Waldeck Pyrmont) una grossa entrata erariale; il commercio esterno dilatasi mirabilmente. La stirpe germanica prevale più sempre sulla slava, e già se la assimilò sulla sinistra dell'Elba, e ormai anche sulla sinistra dell'Oder, e coloni tedeschi sporgonsi dal litorale verso l'interno.

Di qual peso sia l'unione doganale nella politica della Germania, lo attesta la Prussia. Florida non tanto per copiosi ricavi, quanto per spese risparmiate nelle dogane e nell'esercito (1); alle sue università chiama grand' uomini, e gl' introduce anche nel consiglio dei re; unisce l'Ems col Reno per mezzo della Lippe, e in conseguenza col mar Nero: fatto capitalissimo, che la renderà emula dell'Olanda. Intanto l'emancipazione delle classi inferiori e lo svincolo de' possessi camminavano alacremente: pochissimi maggioraschi sussisteano, suddivideansi le proprietà, e tanto più per l'affrancazione dei villani (2). Si desiderava un buon ordinamento degli Stati, che riducesse a corpo politico-civile quel che non era se non un aggregato di provincie.

1840 Alla coronazione di Federico Guglielmo IV, i deputati delle provincie gli rammemorarono le promesse paterne, col voto di una costituzione uniforme; e sebben egli rifiutasse un sistema rappresentativo generale, concesse che gli stati pubblicassero i loro dibattimenti, col che poterono esprimersi i voti. Appena si ebbe questo poco di libertà, se ne chiese di più, e massime quella della stampa; costituzioni garantite; libere comunicazioni fra il clero e Roma; equo riparto delle funzioni publiche, senza discernere Cattolici ed Ebrei. Di qui gl' interminabili guai venuti in appresso. Intanto quell'esempio scosse il resto della Germania; gli stati provinciali o generali dapertutto crebbero in domande; la Baviera allargò i suoi freni, e così altri minori paesi.

In Germania sono a conflitto la scuola nuova, che domanda cangiamenti radicali e costituzione popolare; e la storica, che non vuole teoriche rappresentanze, ma stati provinciali fondati sull'antico diritto germanico o sulle franchigie aristocratiche, borghigiane ed ecclesiastiche del medio evo. Queste ad ogni modo sono un contrasto all'assolutismo amministrativo, al sistema militare, e allo spegnersi delle nazionalità. Ma all'amore della libertà si mescola spesso un furore di sovversione, che osteggia la famiglia, la proprietà, Iddio; ed Heine ebbe a promettere che quando la rivoluzione scoppierà in Germania, si vedrà che quella di Francia non fu che un idilio.

Intanto sussiste dapertutto varietà di leggi, di costituzioni, di costumi: in molti luoghi durano ancora la giurisdizione patrimoniale e i fondi nobili, e in conseguenza il vassallaggio e i tribunali distinti; in qualcuno, come nel Mecklemburgo e nell'Annover, i nobili e il clero sonu immuni dai dazj. La dieta acquistò dittatura a scapito della libertà, per timore dei popoli sottomettendo gli

(1) Tegoborski (*Des finances de l'Autriche*, 1845) scrisse due irti volumi per confutare le tante scritture ov' è dimostrata l'inferiorità dell'Austria alla Prussia. Pure ne trapelano fatti, importanti viepiù perchè arcani. Secondo lui la Prussia, nel 1843, avea d'entrata lire austr. 2,599,430,000, cioè ogni testa vi pagava lire 18. 30: l'Austria lire 420 milioni, cioè per testa lire 11. 35: la Francia lire 3,635,655,000, cioè lire 40. 30. All' Austria l' esercito costa lire 155 milioni; alla Prussia 99.

(2) Dal 1823 al 45 nel granducato di Posen si formarono 1733 proprietà di passani, 34 poderi signorili, 5643 abitazioni d'operaj salariati; in Slesia le piccole proprietà crebbero di 4435; l'ultimo censo fatto, ch'è del 1831, provava che nel regno v'avea 46,694 possessi nuovi, oltre 412 cascine, 17,925 abitazioni d'operaj, cioè 19 milioni e mezzo d'arpenti di terra svincolate, libero allodio di nuovi possessori, quasi tutti villani o servi antichi. V. il *Portefeuille* del 1846.

Stati all'Austria e alla Prussia. Ma Austria e Prussia non ponno andare di passo uniforme: quella cattolica, ferma al sistema patriarcale e con sudditi d'ogni lingua; questa a capo de' Protestanti, con sudditi di cui cinque sesti sono tedeschi, in contatto coi piccoli Stati, e coll'arte di far cascare su altri l'udio de' proprj rigori.

Ma qual idea od interesse potrebbe dare alla Germania quell'unione, che tanto importerebbe per resistere alla Russia e alla Francia, che agognano l'una l'Oder, l'altra il Reno? Lo spirito teutonico infervorossi un istante, quando il trattato del 15 luglio **1840**, che isolava la Francia, spinse questa a proteste, che sarieno state minaccie qualora si fossero sostenute. Allora si temette un'altra irruzione della Francia, che ridomandava il Reno come confine; onde moltissimi scritti comparvero; giuravasi di morire per difendere il territorio alemanno, e forse ricuperare l'Alsazia che ne sarebbe l'antiguardo; per tutto si cantava una nuova marsigliese di Becker, *No, non l'avranno il libero Reno tedesco*. Così le Potenze predominanti, per desiderio di fare uno smacco alla Francia, aveano, quanto fu da loro, sospinto la Germania in una guerra a cui era estrania, e dà cui non fu la loro prudenza che la salvasse.

Intanto altri opera per cattivarsi la stirpe slava, e così insinuarsi nella Germania; e molti scritti diffusi questi ultimi anni, massime contro l'Austria, rivelano le trame d'una politica, di cui troppo tardi si prese ombra. Già dicemmo come si scuotono gli Slavi sottoposti all'Austria: la Prussia ne tiene un gran numero nel granducato di Posen (1), fra cui crescono insignemente la civiltà, la ricchezza, l'ardor nazionale; e colà, come nella Slesia, domandasi la libera stampa e rispetto alla nazionalità; e mentre la Polonia russa giace sgomentata, essa vive nelle speranze di questi staccati suoi figli, tanto che ogni tratto se ne teme l'insurrezione (2).

Tempesta più grave preparano alla Germania lo spirito democratico e le scissure religiose, che i re non aveano prevedute. Già ne divisammo le cause (3), e a quali tirannidi abbiano spinto il re di Prussia. V'è chi crede che, sotto il velo di religione, la Germania chieda in effetto libertà e istituzioni: ma certo vi si preconizza una rivoluzione più radicale ancora che la francese, sovvertendo non solo la religione ma anche la morale, ostentando il crudele coraggio di togliere alla gioventù le credenze che fortificano e consolano (4).

Sarebbe mai vero che una guerra de' Trent'anni fosse vicina a scoppiar di nuovo in armi, dopo che da quattro lustri è agitata nelle cattedre, colla stampa, colle canzoni?

(1) Meritano studio le ultime diete di Posen e di Lemberg. L'Austria concesse ai signori gallizioni di affrancar i servi, rendendoli o fittajuoli o proprietarj, ed al clero di stabilire società di temperanza: le diete di Posen e di Breslau domandarono assai più.

(2) Scoppiò infatti nel febbraio 1846, e fu soffocato nel sangue de' nobili, essendosi il popolo sollevato a trucidarli, con una barbarie di cui fremette l'umanità. L'Austria smentì la voce divulgatasi ch'essa medesima avesse eccitato l'orrido macello, e pagato le teste. Essa premiò i fedeli, e dovette mantener a luogo la legge di guerra nella Gallizia. Poi, il 9 novembre, le tre Potenze protettrici dichiararono che era aggregata all'Austria la repubblica di Cracovia, ultimo resto della nazione polacca. Sono due fatti che avranno gran suono nell'avvenire.

(3) Pag. 767.

(4) Herwegh scrive: *Chi insultò Dio, può ben sfidare un re;* Guglielmo Mair: *Voglio gran vizj, delitti sanguinosi, colossali. Cessi una volta questa moral triviale, questa virtù annojante;* e Tchech: *Alla Germania bisogna una rifusione radicale, religiosa, sociale. se in tal operazione la Chiesa e lo Stato vanno in dileguo, tanto meglio; l'uomo sociale ne uscirà più puro.* Altrettanto ripetono Heine, Hoffmann von Fallersleben, Freiligrath....

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Svizzera.

La Svizzera, paese piccolo, ma importantissimo per la sua postura, nelle guerre di quel tempo provò tutti i guai del debole; e or questa Potenza or quella ne violò il territorio e gli statuti. Sotto Napoleone, Ginevra e il Valese erano stati uniti alla Francia; il canton Ticino occupato da truppe del regno d'Italia; al resto data una costituzione Unitaria, che non rispondeva nè alle abitudini nè ai bisogni del paese. Era una federazione, ove pareggiati i campagnuoli nel diritti politici; abolite le giurisdizioni ecclesiastiche; in ogni cantone un grande e un piccolo consiglio; limitate le prerogative democratiche; i borgomastri di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo, Lucerna, un per anno fossero landamani e centro della diplomazia. Pure dai casi della guerra la Svizzera vide allontanata da sè l'Austria, originaria nemica, e nelle scosse parve ricuperar vita, arti, spirito d'associazione.

Nella catastrofe napoleonica fu calpestà di nuovo da eserciti forestieri, e intese le comuni promesse di rintegramento e d'indipendenza. Posta nella parte più elevata d'Europa, quasi cittadella a cavaliero de' principali Stati, avendo il pendio orientale del Giura, coprendo tanta parte della frontiera di Francia, e per le alte valli dell'Inn, del Ticino e del Reno penetrando ne' bacini del Danubio, del Po e del Basso Reno, la Potenza che vi dominasse, potrebbe sulle altre versare improvvisi torrenti di armati. Si trovò dunque importante alla pace d'Europa il dichiararla neutra, al solo patto che conservasse le forme esteriori della
1815 sua sistemazione e l'antico territorio. Pertanto, dopo molte scosse, i cantoni giu- Patto federale
17 ag. rarono eterna alleanza, e fu ricostituita la federazione, aggiungendovi Ginevra e il paese di Vaud, parte del paese di Gex e tutto il Lemano; sicchè il Giura diveniva confine colla Francia; in Savoja una linea neutrale stendeasi dal lago di Annecy a quello di Borghetto e al Rodano; del vescovado di Basilea una parte si attaccava al cantone di questo nome, il resto a quello di Berna: i Grigioni non recuperarono le valli italiane; nè i cantoni Silvestri i baliaggi del Ticino, di cui fu formato un cantone: il vescovo di Costanza cessò di potere sulla Confederazione. Questa doveva tenere un esercito di trentamila uomini, a' cui soccorsi avrebbe diritto ogni cantone in pericolo. Alessandro di Russia, mosso dal suo maestro La Harpe, riservò a se stesso il riordinamento di quel paese, onde assai di bene vi conservò; ma poco poterono que' che zelavano la sovranità assoluta di ciascun cantone e le garanzie contro il predominio d'un solo.

I deputati de' ventidue *lodevoli Cantoni*, adunati ogni anno alternamente a Zurigo, Berna, Lucerna, trattano degli affari comuni, votando secondo le istruzioni, una voce per cantone, e decidendo a maggioranza. A tale dieta competono la pace e la guerra, e lo spianare le differenze interne. Questa specie di unità, impedendo ai cantoni le alleanze particolari, non distruggeva l'indipendenza di ciascuno; ma la dieta era dichiarata potenza sovrana, eppure legata alle istituzioni che ciascun cantone dava a' suoi deputati; quasi gli stranieri, che dettarono il Patto federale, avessero voluto affievolire il principio democratico de' singoli cantoni, e tutt' insieme sminuire l'indipendenza del paese. L'aver poi voto eguale i cantoni, benchè così diversi di forza, impediva il prevalere dei grossi, ma facea lente le risoluzioni.

E quantunque nel Patto federale si sentisse l'influenza straniera, e quella fretta che improntò tutti gli atti di quel tempo, il paese venne a vantaggiarne. Perocchè prima della Rivoluzione, pur intitolandosi repubblica, formava tante oligarchie con sudditi, e con una razza proscritta (*Heimathlosen*) specie di zingari o di paria, senza diritti nè leggi (1). Nel Patto si toglieva l'assurdità de' paesi sudditi, ed in conseguenza la corruzione recata dalla venalità delle cariche in quelli; tolta ogni gerarchia fra i cantoni, prevenuto il caso di vedere Svizzeri combattere contro Svizzeri: benchè continuasse tuttavia il mercato di sangue, e reggimenti somministrassero ai Paesi Bassi, alla Francia, a Napoli, alla Spagna; tanto più riprovevoli, in quanto non sono più un ornamento di re alleati, ma una sbirraglia contro i popoli.

I cantoni diedersi ciascuno particolari costituzioni, modellate su questa generale, restringendo i diritti pubblici, assodando l'aristocrazia dei senati a scapito dei popolani, i quali a vicenda prevaleano sopra i campagnuoli; eccetto i cantoni prischi democratici, o i nuovi dove non v'avea famiglie prevalenti. Uri, Schwitz, Glaris, Zug, Appenzell, Unterwald, democrazie pure, nelle assemblee generali eleggono i magistrati o deliberano sugl'interessi proprj. Ne' Grigioni il potere supremo risiede nella generalità dei consigli e delle municipalità dei venticinque Comuni, che possono considerarsi altrettante repubblichette, aggruppate in tre leghe. Negli altri cantoni la sovranità è esercitata da un gran consiglio, la cui nomina però da Sangallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Ginevra, Valese è lasciata al popolo; mentre Friburgo, Berna, Soletta, Lucerna, Sciaffusa, Zurigo, Basilea la restringono quasi solo ai cittadini. I Comuni, colle resistenze locali, impigliano il potere legislativo, e custodiscono pregiudizj ed abusi; non lasciano mettere nuove imposizioni, e in conseguenza non abolire le vecchie assurde; confondono i poteri, eccitano gelosie, dimenticano la nazione pel paese. Il re di Prussia non potè, nel 1815, sbandire la tortura da Neufchâtel che con un'ordinanza incostituzionale.

Nè unità d'origine stringe gli Svizzeri, nè unità di fede o di lingua o di coltura. Nella Svizzera romanda, che abbraccia il pendìo orientale del Giura, il lago di Neufchâtel, la riva settentrionale di quel di Ginevra, la val del Rodano sotto Sion, la parte orientale è riformata, fervoroso cattolico Friburgo, protestante l'industrioso Neufchâtel. I Tedeschi quivi sono pochissimi, mentre formano il grosso della popolatissima Svizzera alemanna, che occupa piccola parte del bacino del Rodano, poi il pendìo settentrionale delle Alpi e i rami orientali del Giura. Vi regna la religione riformata, ma i prischi cantoni serbano fede alla cattolica, da cui ebbero esistenza, civiltà, libertà. Ginevra non è più quella fervorosa ed esclusiva calvinista d'una volta, e i molti Cattolici vi sono protetti dalle Potenze forestiere. La Svizzera italiana è tutta cattolica. Le cinque valli che formano il canton Grigione, il più esteso e men popolato, sono mistura originale di romancio e di teutonico.

Nella pace i cantoni acquistarono migliore assetto: dieronsi codici, e quel del Ticino fu foggiato sopra l'italico; quel di Ginevra, opera del professore Belot, avanza tutti i moderni in fatto di procedura. Le minaccie della Santa Alleanza costrinsero sovente gli Svizzeri sia a snidare dall'ospite suolo i rifuggiti politici, sia a rispettare ordinamenti interni che riconoscevano disopportuni; mentr'essi dai vicini più non aveano le antiche franchigie di commercio. Crebbero di civiltà e ricchezze; i cantoni occidentali e settentrionali fiorirono d'industria; Ginevra, Neufchâtel e più Basilea furono tra le più solide piazze di commercio; strade at-

(1) Vedi indietro, pag. 622.

traverso ai monti agevolarono il transito, unica ricchezza d'alcuni cantoni; l'educazione vi ebbe sistemi nuovi ammirati; la riforma delle prigioni i migliori esempj. Però costava l'estendere l'eguaglianza e abbattere i privilegi omai incompatibili colla crescente civiltà; Ginevra rifiutò ogni miglioramento legale; ma il cantone Ticino corresse la propria costituzione in un movimento di dignitosa unanimità.

Alle innovazioni aveano dato impulso e centro le società massoniche, ivi ingrandite all'ombra del nominato La Harpe e dello storico Zschokke, talchè nei 1818 la loggia di Berna impetrò dal duca di Sussex granmaestro d'erigersi indipendente dal Grandoriente di Francia. Di poi vi si erano uniti gl' Illuminati di Germania, massime per opera del prussiano Giusto Grüner, che tanta mano avea avuto nel costituire in Prussia il Tugendbund: quindi i Carbonari d'Italia e di Francia, che arrivativi in folla dopo i disastri, piantarono vendite sui confine delle loro patrie. Dietro a costoro s'istituirono società di canto, di arti, principalmente del tiro della carabina, tutte dirette a mutamenti politici, taluna anche a sociali, e che il miglioramento riponeano nel ridurre la Svizzera nuovamente unitaria.

Fervevano queste materie quando la rivoluzione del 30 venne a mettervi fuoco. Allora proclamansi i diritti del popolo; petizioni di migliaja chiedono riforme; gli aristocratici non possono far conto sui re stranieri, occupati alla propria difesa, nè sulle truppe austriache, attente al Tirolo e all'Italia; dapertutto si organizza di fuori un corpo, col quale si marcia sovra il capo-luogo, e se ne muta la costituzione, abolendo i privilegi di nascita e di località; e via via prepararonsi costituzioni ov'erano riconosciute l'eguaglianza dei cittadini, la distinzione dei tre poteri, la libertà della stampa e delle persone. Neufchâtel volea redimersi dalla Prussia, ma questa ne lo punì sanguinosamente. A Basilea fu aspra lotta fra la città e la campagna; e tutta Svizzera vi prese parte, giacchè trattavasi della prevalenza de' pochi o de' più; e al fine la campagna di Basilea restò distinta dalla città.

Questo distacco effettuossi anche in altri cantoni, aumentando più sempre le divisioni. Intanto furono aboliti i privilegi di nascita e il ricevere titoli e pensioni di fuori; vietati i fedecommessi, e concesso di svincolare i beni; pubblici i giudizj; indipendenti i giudici dal potere esecutivo; a tutti il diritto di petizione; franca la stampa. Ma non ancora si stabilirono monete e misure comuni, non reciproca estradizione dei delinquenti, non università federale, sicchè i giovani si educavano in paesi di dottrine affatto opposte: l'amministrazione, dapprima esercitata gratuitamente dalle case grosse, nella democrazia divenne costosa. Restava il desiderio di rifondere il Patto, che, abborracciato come gli altri atti del 1815, avea mal determinato i rapporti de' cantoni fra loro. Questi, alleatisi in origine per puro bisogno di difesa, mai non concepirono l'idea d'una federazione forte ed universale; e l'ardore con cui da quella imposta da Napoleone liberaronsi appena il poterono, attestava quanto prevalesse il sentimento dell'autonomia. Ma dopo il 30, i democratici che nella dieta incontrano l'opposizione de' piccoli cantoni, proclamano essere strano che i pochi equilibrino i molti; che pastori e villani vagliano quanto i colti e pratici: gli ambiziosi amerebbero i grandi impieghi, che non si hanno se non in repubblica estesa: i cantoni grossi vorrebbero restringere l'unità, principalmente Berna, che diverrebbe la dominante e avrebbe il governo e il tesoro nazionale. Con risolutezza vi si oppongono i cantoni primitivi, minacciati nelle sovranità particolari e di vedersi ridotti al nulla; e cantoni radicali e aristocratici vi ripugnano per ragioni opposte. Per ciò d'incessanti dissidj travagliò la Svizzera, insinuatesi le passioni

demagogiche a scindere ogni paese: ai buoni patrioti si mescolano utopisti che nulla hanno da perdere, e rifuggiti odianti ogni istituzione conservatrice; la libertà si esagerò fin a volere indipendente ogni Comune.

La libertà fu dunque di solo nome, dacchè acquistò predominio la forza; e la formazione de' corpi franchi tolse ogni indipendenza nelle elezioni e nelle risoluzioni. Ogni cantone si contaminò di sangue in battaglia e sui patiboli; Ginevra, capitale dell'industria e dell'intelligenza, fece tre rivoluzioni non incruente, in senso ognor più democratico e protestante; altri cantoni si sbocconcellarono, di modo che possono omai dirsi ventisette; anzi nel Valese ognuna delle tredici decurie si separò: le costituzioni si cangiavano dall'estate al verno, crescendo il numero degli umiliati e de' sofferenti, e perciò degl'inquieti.

Alle quistioni politiche si mescolarono le religiose. Come altrove, il congresso di Vienna non badò alle razze o alle coscienze, mescolando Cattolici e Latini con Riformati e Tedeschi; diede a Friburgo cattolico il protestante Morat, il vescovado di Basilea alla protestante Berna in compenso: i vescovi svizzeri non hanno metropolita, onde dipendono dal nunzio; nè i riti corrispondono ad una forma amministrativa. Lucerna cattolica era il cantone più radicale: i tre cantoni primitivi sono cattolici, democratici e conservatori: a Berna protestanti così l'aristocrazia caduta come il liberalismo sottentrato: vedendo rinascere il sentimento religioso, i liberali di Zurigo cercano sfiancarlo col chiamare professore Strauss che nega l'esistenza di Cristo (1); ma il popolo lo caccia, e abbatte un governo che sì poco l'intendeva. Dei tre cantoni direttori, Lucerna era il solo cattolico, benchè di tal credenza sieno più di metà de' cantoni; onde non potè tener fronte agli altri due. Berna, di gran lunga il più importante per popolazione (**586,000**) e per ricchezze, ambendo diventare centro di tutta la Svizzera, cercò trarre alla parte sua i Cattolici: e vi riuscì quando, divenuta rappresentante della parte radicale, tirò sette cantoni fra protestanti e cattolici, e Lucerna stessa, in un'alleanza difensiva e offensiva; e in un'adunanza a Baden si presero provigioni avverse ai Cattolici, passandole come leggi di Stato. Roma reclamò, e non ascoltata li colpì coll'anatema.

Nell'Argovia, da serva costituita cantone indipendente, non si trovò nobiltà antica, non città grossa che divenisse fucina di brighe politiche; onde nel **1830** non durò fatica a costituirsi a popolo. Ma novantamila dei censessantamila suoi abitatori sono protestanti, sicchè peggiorano la condizione de' Cattolici, i quali a vicenda ripulsano, appoggiandosi ai ricchi conventi del paese. Nel **40**, dopo i dieci anni di prova rivedendosi la costituzione, fu negata ai Cattolici la parità di diritti. Al contrario Lucerna, rivedendo il patto suo costituzionale, rialza i Cattolici, talchè disdice la lega e gli articoli di Baden. Infuriano gli altri; e Berna con Argovia, Soletta, Basilea campagna e altri protestanti, si uniscono in armi, invadono il baliaggio di Muri, a forza cacciano i frati, dichiarano aboliti i conventi e confiscati i loro beni; e col terrore e con morti vi danno esecuzione. 1841

Il Patto federale del 15 garantisce « l'esistenza de' conventi e capitoli, e le loro proprietà ». Parea dunque il caso che la Confederazione impedisse quella violenza: ma il governo centrale non ha forze per far eseguire i proprj decreti; inoltre per Argovia parteggiava Berna, cantone dirigente; e i Protestanti appoggiavansi all'articolo che concede a ciascun cantone di regolare il proprio interno: la diplomazia se ne mescola; Austria minacciando irrita.

Lucerna che, durante l'amministrazione de' Protestanti, aveva abolito due conventi francescani, scambiata quella, chiese al papa sanasse il fatto, giacchè

(1) Vedi indietro, pag. 774.

non conveniva il ripristinarli. Il papa assenti, purchè coi beni di quelli si erigesse un seminario comunale; esprimendo il desiderio fosse affidato ai Gesuiti, i quali già esercitavano quest' ufizio in altri cantoni. Se ne chiamano dunque sette da Friburgo, ma ne divampa la fazione avversa; Lucerna sta sul gagliardo, come chi vede intaccata la propria indipendenza; gli altri cantoni vi scorgono un' occasione di vendicarsi, abbatterla, sfogar l'odio contro i Gesuiti (1), e stabilire la
1844 8 xbre repubblica unitaria. Si fa trama di trucidare i magistrati di Lucerna, ma fallisce, malgrado i pochi ripari di quel governo. Allora i corpi franchi invadono il paese a mano armata, ma sono uccisi e dispersi. Il dottore Steiger, capo della spedizione, dopo convinto reo e implorato grazia della vita, riesce a fuggire. Il trionfo che ne menano i suoi partigiani, è affatto naturale: ma che vi applaudano alcuni governi, è un oltraggio alla moralità, la quale non ha che un giudizio su chi violenta colla forza la propria patria. Fra breve Leu, capo della parte cattolica in Lucerna, è assassinato nel proprio letto. Fazioni che ricorrono a tali mezzi, si giudicano da sè. La dieta non osò violare nè la tolleranza, nè l'indipendenza d'un suo membro: ma fremeano le minaccie, e covavasi la guerra.

Che contano ormai le lotte di parole e di legalità, o i dibattimenti federali, quando si ha l'armi in pugno, e i reclami della coscienza e le incertezze del ragionamento sono ogni giorno sottoposti alla decision della forza? E con questa fu di nuovo invasa Lucerna (1° aprile 45), capo Ochsenbein; con questa fu distrutto il governo di Ginevra (8 ottobre 46), che pur era eletto dal voto universale, e surrogato un altro statuto, di democrazia senza limiti, con assemblea unica, ove tutti hanno voce, e che elegge i magistrati; e, cacciato od escluso chiunque si elevava, chi possedeva, chi serviva senza paga, si attenta sino ai fondamenti della social convivenza. Le Potenze confinanti armansi impaurite e minacciose; i cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Valese, Schwitz, Uri, Zug, Unterwald, si alleano per necessità di schermirsi, e sentonsi disapprovare come d'illegalità, e chiedersi alla dieta la dissoluzione di questa lega separata. Per ottenere il numero di voci bastanti a quest'intento, si fanno rivoluzioni parziali ne' varj cantoni (luglio 47): ma Ochsenbein portato presidente alla dieta non parla più di Gesuiti o di lega, ma dell'unità della Svizzera: e Berna istituisce un governo elvetico. Le popolazioni, da una parte dan di piglio alla carabina e preparano l'agguato, dall'altra vanno in folla pellegrine ad Eiusiedeln e al sepolcro di Nicolò di Flue. I cantoni cattolici ricusano decreti che attentano alla loro indipendenza, e s'accingono a sostenere coll'armi la libertà delle coscienze e il diritto di regolare le proprie istituzioni interne. Sangue fraterno contamina le tranquille
1847 9bre valli di Svizzera, e la parte separata rimane vinta.

Allora si dà opera ad una nuova costituzione, accettata dalla dieta il 12 settembre 1848. Secondo questa, l'Assemblea federale, residente a Berna, è composta di un consiglio nazionale e di un consiglio degli Stati. Il primo è nominato dai cantoni, nella proporzione di un membro ogni duemila abitanti, e dura tre anni: l'altro è di due membri per ciascun cantone. Un consiglio esecutivo federale di sette membri viene eletto dall'assemblea nazionale, dura tre anni, ed è rinnovato integralmente; e ad esso come alla Confederazione intera stanno a capo un presidente e un vicepresidente, annui, non rieleggibili che coll'intervallo d'un anno. Guerre, alleanze, trattati, relazioni con stranieri, poste, pedaggi sono riservati all'assemblea federale. Inoltre un tribunale federale di undici membri triennali e

(1) Che Gesuita sia colà, come altrove, non mera appellazion di partito, appare chiaramente dall'*Appello alla nazione svizzera* fatto da Albrecht, ove è detto: «Chiunque diffonde tra noi la paura della «potenza straniera, non conosce lo spirito pubblico «che domina fuor del nostro paese; è traditore della «nostra energia nazionale; è un conservatore, un «pietista, un gesuita».

undici supplenti, eletti dall'assemblea, giudica in materia civile fra i cantoni, o fra questi e la Confederazione, o fra cantoni e Confederazione e i particolari.

Possa oggimai la Svizzera riconciliare la forza colla libertà; se nel rilassamento si conservò, non disordinarsi nel vigoroso concerto; e restringendo il potere al centro senza nuocere all'individuale esistenza de'cantoni, e a quelle forme originali de'governi e de' possessi, serva di esempio agli amatori delle costituzioni repubblicane.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Scandinavia.

Fra i tanti soldati della Rivoluzione divenuti potenze, unico che conservasse il trono e stabilisse una dinastia, fu Bernadotte. Volontario nel reggimento di marina reale, era sergente maggiore quando arrivò la Rivoluzione che il dovea portare al principato, poi sui gradini del trono di Svezia. Vecchio soldato repubblicano, seppe conservare la propria personalità quando i più lasciavanla assorbire nella potentissima di Napoleone; talchè lui solo distinse l'occhio d'un popolo che cercava un re fra i satelliti di quell'astro. Allora egli sentì di dover preferire gl'interessi della Svezia; e poichè essa non avea nè ragioni da detestare gl'Inglesi, nè modo di vivere senza commercio, egli ricusò acconciarsi al blocco continentale, e di là cominciarono i dissapori, che dell'antico generale di Napoleone ne fecero un attivo nemico. Alcuno vuole che Bernadotte stesso accanisse i re contro il padrone della Francia; altri, che si ponesse mediatore fra loro e Napoleone; altri, che meditasse succedere a questo; altri ancora, che se l'intendesse col vecchi Giacobini per rintegrare la repubblica francese. Tutto ciò ed altro si disse: ma il fatto è che il congresso di Vienna lo conservò re.

La Pomerania sarebbesi dovuta, pei trattato di Kiel, cedere alla Danimarca in compenso della Norvegia; ma avendo questa fallito a' suoi obblighi nel **1814**; la Svezia aveva occupato la Norvegia armatamano, e il fatto compito fe riconoscere senza compensi; poi, malfidandosi di conservarla in caso di guerra, vendette la Pomerania e l'isola di Rugen alla Prussia per cinque milioni.

Norvegia. Così trovaronsi uniti i due regni di costituzione affatto differente. Un'assemblea nel **1814** stese in quattro giorni la costituzione norvegia, che il congresso di Vienna firmò senza badarvi. È la più somigliante all'americana; democrazia sotto un re, conforme all'indole antica d'un paese, dove la feudalità non pigliò mai piede, dove il contadino fu sempre libero, e molto ripartita la proprietà. Elettore è ogni Norvegio di venticinque anni, possessore, usufruttuario o fittajuolo a vita d'un fondo, o popolano d'una città; a trent'anni diviene eleggibile, purchè non sia attaccato alla Corte o in qualche ministero, o pensionato, o subalterno in una casa di commercio. Votasi in paese. Il parlamento (*storthing*) triennale si convoca da sè, e una legge approvata in tre legislature non ha bisogno della sanzione reale. E senza questa passò l'abolizione della nobiltà ereditaria. Non v'è professione onorevole che non vi sia rappresentata, onde v'appare gente d'ogni condizione: presidente e vicepresidente rinnovansi ogni otto giorni, e al principio della sessione un quarto dello storthing è scelto per essere Camera alta (*lagthing*), che delibera sovra le proposizioni della camera de' Comuni (*odelsthing*), e giudica i ministri accusati da questa. Il ministro non assiste alle discussioni. Non solo la stampa vi è liberissima, ma il governo favorisce i glor-

nali coll'esimerli dalla tassa postale. La pena di morte è sconosciuta. Il culto è dispendiosissimo, mantenutesi quasi tutte le cerimonie che erano prima del luteranismo. Il giugno 1845 vi fu decretata l'emancipazione de' Cattolici, mentre in Svezia si processa ancora chi abbandona la Chiesa luterana. Così i semplici costumi fanno che la Norvegia profitti dei beni della libertà.

La feudalità penetrò nella Svezia verso l'824, quando Brandtassund diede a coltivare a' sudditi il diboscato terreno coll'obbligo del servizio militare o d'un tributo equivalente. Dappoi la corona investì altrui della propria sovranità, col dominio diretto di esse terre; ma non essendovi nè legge di sostituzione nè diritto di primogenitura, non poteva dirsi una vera aristocrazia. Primamente Erico, figlio di Gustavo Wasa, istituì titoli di nobiltà, che crebbero poi nelle guerre successive; uffiziali nobili, non indipendenti dalla corona, nè uniti in corpo; mentre invece il clero, possessore d'immensi dominj inalienabili, godea di molta potenza. I popolani mancavano di forza in paese povero e senza industria; i paesani formavano il grosso della popolazione, liberi, e somministrando eserciti al re, non al feudatarj; e conservaronsi armati per la caccia, e perchè non mai conquistati. La corona elettiva conferivasi sotto sempre più forti restrizioni. Fin dal XIII secolo discuteva gli affari del governo un senato sovrano, nominato dal re, ma che gli stati generali poteano deporre. La costituzione data sotto il ministero di Oxenstierna, fu rotta da Gustavo III nel 1799; e dopo che Gustavo IV fu deposto dal duca di Sudermania (1), si raccolsero gli stati per combinare fretta e furia una nuova Carta. Non tendendosi che a restringere l'autorità reale, ogni deputato vi portò qualche articolo, che dopo la discussione fu adottato, senza brigarsi di porvi ordine; talchè confusissima è quella Carta, conforme in parte all'antica di Oxenstierna. Svezia

1809 6 giugno

Gli stati generali sono composti di quattro Camere, nobiltà, clero, popolani e contadini. L'ordine del clero, cui capo visibile è il re, consta dell'arcivescovo d'Upsala e undici vescovi, e di deputati eletti dagli ecclesiastici di ciascuna diocesi. Il luteranismo non mutò guari un popolo che non v'era preparato, e il clero è ricchissimo, pomposo il culto. La setta degli Illuminati di Swedenborg vi trovò numerosi seguaci. Circa duemila quattrocento famiglie furono nobilitate dal re, e scritte nel libro d'oro con un numero inalterabile; il capo di ciascuna, meritevole o no, è membro attivo dello Stato. Le terre nobili vanno esenti da imposta. I cittadini sono rappresentati dagli eletti delle ottantacinque città, abitate da non più di 280,000 persone; quei de' contadini eleggonsi per distretto, e devono essere possidenti; ai non possidenti nessuna rappresentanza, per quanto dotti o capi di manifattura o leggisti. L'ordine de' contadini abbraccia 2,600,000 persone, che posseggono due terzi del terreno. Gli stati si radunano ogni cinque anni per librare i conti e votar l'imposta, e suffragano distintamente per ordini; il che fa soccombere l'ultimo, giacchè se tre ordini adottano, il veto del quarto non conta. Solo per leggi fondamentali si richiede l'unanimità; e la proposizione si discute bensì di presente, ma non si vota che nella seguente tornata, cioè dopo cinque anni. Perciò difficilissime le deliberazioni. Il re governa secondo forme statuite, e con un consiglio di Stato di nove membri, eletti da lui come tutti gl'impiegati e diplomatici; se stia assente un anno, dichiarasi vacante il trono.

Gli stati generali nominano un procuratore della giustizia per vigilare alla stretta osservanza delle leggi, e un comitato di costituzione che può farsi comunicare i processi verbali del consiglio di Stato, e occorrendo, mettere in ac-

(1) Vedi indietro, pag. 479.

cusa i ministri. Libera la stampa; ma il cancelliere può, non che reprimere, sopprimere i giornali. Solo pei delitti di stampa esiste il giurì. Speciale della Svezia è il tribunale dell'opinione (*opinions namud*), sorta di ostracismo che può scalzare il potere esecutivo. Nella legislazione si conservò moltissimo di vecchio; nè mai pubblicossi il codice ordinato dal re nel 1833.

Comprendete che dalla costituzione resta tolta l'egualità; l'ordine men numeroso possiede gl'impieghi e i maggiori voti nella dieta, sdegna il commercio, che perirebbe se stranieri noi ravvivassero. Tutte le industrie vanno per privilegi, eccetto l'agricoltura; lo che suddivide e impaccia. Quelle distinzioni aizzano le vanità; e lo spirito di corpo sceme quello della moralità personale.

Buono è il sistema militere, e merita menzione particolere l'esercito *indelta*. Anticamente i proprietarj erano obbligati a seguitare il re in guerra con un numero d'uomini proporzionato al possesso; e ai più ricchi, che servivano a cavallo, fu attribuita l'*elezione* e la nobiltà. Carlo XI, vedendo non bastar le finanze dello Stato a un esercito stabile, colla *Riduzione* del 1680 richiamò alla corona moltissimi possessi. Allore ebbe reggimenti assoldati (*vaerfvade*); molti beni furono assegnati ad uffizieli e sott'uffiziali (*bostelle*) invece di soldo; e durò alle provincie l'obbligo di somministrere soldati, che, fuori dei casi di bisogno, stanno in casette sparse, coltivando un poderetto invece di paga: truppe essenzialmente nazionali, e che non infingardiscono nella pace. Molti uffiziali poi coprono impieghi civili.

Morto Carlo XIII nel 1818, Bernedotte, dissipata un'istantanea sollevazione della Norvegie, fu coronato in entrambi i regni. Abile a passare da una religione all'altra, da una all'ultra politica, e sagrificare l'idea al fatto, mantenne le dignità a fronte della Santa Alleanza, le quale voleva imporgli i suoi consigli contro le libertà paesane. Nelle lunga vita, durata fino all'8 marzo 1844, egli adoperò alla prosperità della patrie adottiva; conservò la pace, malgredo della dinastia pretendente e della libera stampa; operò meraviglie economiche; e fra molti infortunj naturali, spense quasi il debito svedese, ridusse a metà il norvegiano. Già la Svezia va migliorando l'agricoltura, e invece d'introdurre molto grano come prima, ora ne asporta; dal 1805 al 28 la popolazione crebbe del diciotto per cento: ma moltissima v'è la poveraglia.

Le miniere sono singolarmente ricche di allume, cobalto, stagno; a quelle d'argento di Kongsberg si levore vivamente; e il ferro è il migliore d'Europa. Una buona marina fu procacciata, necessarissima in paese, i cui confini toccano per nove decimi il mare, e agevolata dalle selve, che danno il miglior legname di costruzione. Nel 1832 tra i laghi aprironsi i canali di Trollhatta e di Gotia, per cui comunicano i due mari, e s'accorciò il tragitto fra la Russia, l'Inghilterra e l'America; e nel 35 una grande strada attraverso alle alpi Norvegie. Un banco fondato sin dal 1557, indipendente dal re, emette carta-moneta, e presta all'agricoltura e al commercio al tre per cento. Battelli a vapore movonsi per tutto, ed ora si meditano strade ferrate che leghino a Stockolma e fra loro i principali porti sul Cattegat, sul Sund, sul Baltico e sul golfo di Botnia, il che affrancherebbe dal pedaggio del Sund, che fa la Svezia tributaria alla Danimarca. La nobiltà, benchè legale, e privilegiata a tutti gl'impieghi civili e militari, si spoverisce coll'elevarsi de' negozianti; e mentre testè un terzo dei fondi era in sua mano, ora passarono a cittadini o a villani, o sono ipotecati: le dignità ecclesiastiche vanno pure ai non nobili, per cui quelle sono la via di entrare in uno de' quattro corpi votanti alla dieta. Ma la prosperità non verrà che quando abbiano cambiato vece il clero e i contadini; e che colla libertà del commercio la Svezia proveda alla scarsezze di legna e di ferro che fa sentirsi in Europa.

E già l'esempio della vicina Norvegia, e il movimento impresso agli spiriti dalle molteplici vicende del secolo e dalle discussioni, fanno aspirare al meglio. Comunicar il diritto elettorale a tutti i cittadini; porre pei quattro ordini un numero eguale di elettori; farne una Camera sola che voti per testa e che elegga la Camera alta, son le domande ora generali. Però le due popolazioni differenti, riunite come altre dal congresso di Vienna, mal s'accordano; nè la costosissima via che Bernadotte aperse traverso al Dofrini basterà a congiungere alla Svezia la Norvegia, più ravvicinata alla Danimarca dal mare e dalla lingua.

La Danimarca fu ridotta piccola e non ricca, e grave del debito contratto Danimarca
nella guerra che sostenne per rimaner fedele alla Francia. La buona sua marina trafficante compare non solo alle pesche nordiche, ma fin nella Malesia e nelle acque della Cina, benchè il perdere la Norvegia le abbia sottratto que' valentissimi marinaj. Poi testè la Danimarca vendette alla Gran Bretagna le sue possessioni d'Africa. L'Islanda acquistò tale importanza, che più non si proporrebbe, come tempo fa, di abbandonare quel cratere di vulcano spento, e trasferire nel Giutland i pochi abitanti.

Altro compenso della tolta Norvegia, nelle distribuzioni viennesi fu concesso alla Danimarca il pedaggio del Sund. Piccola cosa allora, crebbe coll'aumentare del commercio, sin ad essere rendita principale del regno (1). Ma gli stranieri movono continui richiami contro cotesto assurdo legar il mare, e studiano i modi di eluderlo, se non riescano ad abolirlo.

I monarchi danesi, assoluti dacchè nel 1660 il popolo rinunziò ad essi ogni privilegio, non aveano fatto nulla pel popolo, talchè tutto v'era a domandare, e non preesistendo istituzioni, si chiedeva uno statuto parlamentare: ma quali il
1808 voleano all'uso antico, quali secondo le idee moderne. Federico VI, educato nelle strette maniere antiche, non aveva imparato moderazione nella sciagurata alleanza colla Francia; pure vedea giovevole al paese il temperare il suo potere. Per paura dell'aristocrazia favorì i popolani; volle per gl'impieghi i gradi accademici, e agl'impiegati amministrativi attribuì i privilegi nobiliari. Avea sin dal 1815 promesso stati provinciali, ma nulla mantenuto, quando la rivoluzione del 30 fe divampare gli animi. Allora fu forza concedere la promessa costituzione, con adunanze provinciali, ma consultive, non generali, nè parlamento legislativo, nè pubblicità, nè voto dell'imposta o libera stampa. Secondo tale statuto, il regno è diviso in quattro parti; isole Danesi, Giutland, ducato di Sleswig, ducato d'Holstein, aventi ognuna un'assemblea particulare biennale, i cui membri sono direttamente eletti da possidenti che paghino una certa tassa.

Per quanto scarse, queste concessioni furono accolte con tripudio: intanto l'opposizione liberale si rinvigorisce; monarchica sempre, ma con basi democratiche nel Giutland, mentre nell'Holstein si vuole aristocratica. Ben più che la costituzione francese, molti vagheggiano la norvegiana, fondata sul diritto comune,
1839 senza privilegio sociale e politico. Cristiano VIII avea data egli stesso quella costituzione ai Norvegi, onde allorchè succedette in Danimarca, si sperò l'estenderebbe, egli che in Italia avea parteggiato coi Liberali: ma parve tenersi sulla via paterna, anzi voler ridurre ad egual soggezione anche le provincie tedesche. Eppure comprendevasi che il diritto divino non potea reggere, e che unico modo di consolidare il suo trono era popolarizzarlo. Infatti Federico VII appena gli succedette (1848 gennajo) concesse la costituzione.

Abbiam veduto come, fin dal 1460, trovinsi uniti alla Danimarca, sotto la

(1) Nel 1844 fruttò quasi sei milioni. Vi passarono 4463 bastimenti inglesi, 3788 svedesi, 2979 prussiani, 2003 annoveresi e meklemburghesi, 4267 olandesi, 763 russi, 302 francesi ecc.

Casa d'Oldenburgo, il ducato di Sleswig, cioè il Giutland meridionale, feudo d'essa corona, e il ducato d'Holstein, stato dell'Impero germanico. L'unione però va di maniera, che i due principati, indissolubilmente congiunti fra loro, rimangono mera dipendenza della Danimarca. Divisa la Casa di Oldenburgo in due rami, uno regnò in Danimarca; quello d'Holstein-Gottorp possedette la maggior parte dei due ducati come vassalli alla Danimarca; mentre per un'altra parte, e per certi affari di più rilievo, il governo era esercitato in comune dai due rami. Da tal comunanza vennero inestricabili litigi. I duchi di Gottorp, nella pace di Roschil (1658), ottennero d'essere dichiarati sovrani: ma i re di Danimarca vi teneano sempre occhio; e nel 1720 riuscirono padroni dello Sleswig; poi nel 73 anche dell'Holstein, cambiato coi paesi di Oldenburgo e di Delmenhorst. Pure i due ducati furono sempre considerati come distinti, e tali riconosciuti nella pace di Vienna, per la quale il re di Danimarca, come duca d'Holstein, divenne membro della confederazione Germanica, oltrechè ottenne il Lauenburg in compenso della Norvegia.

Or però la dinastia di Danimarca pare vicina a spegnersi; e la successione non segue la regola stessa colà, nello Sleswig, e nei ducati di Holstein e Lauenburg. In Danimarca è stabilita la primogenitura, e in difetto di maschi, va alla discendenza femminile di maschio in maschio, talchè salì al trono Federico d'Assia, nato da una sorella del re precedente: ne' ducati invece resta il privilegio de' maschi; ma qui è disputa sul modo d'interpretarlo. La Casa imperiale di Russia, che vi pretende preferenza sopra gli Holstein-Sonderburg, considererebbe di somma importanza un acquisto, che le darebbe seggio nella confederazione Germanica. Il luglio 1846 il re di Danimarca dichiarò che i ducati tedeschi continuerebbero a far parte di quel regno; ma quanto all' Holstein non decideva così positivamente. Se ne sollevarono forti proteste, e più quando la morte di Cristiano VIII anticipò l'eventualità di un'estrania successione. Federico VII convocò l'assemblea costituente con egual numero di rappresentanti anche per l'Holstein e lo Sleswig. Credea con ciò riconciliarli nella libertà; ma il momento era di rivoluzioni; i ducati si rivoltano, protestano coll'armi, e invocano il radunato parlamento germanico. La Danimarca doma i rivoltosi; ma ecco la Prussia prende la parte di questi, come esecutrice degli ordini dell'assemblea germanica; e battaglie e armistizi si succedono miserabilmente, lasciando in pendente que' poveri paesi.

Fatto è che le genti tedesche attribuite alla Danimarca non ponno assimilarsi colle scandinave, e anche di là dall' Elba sentesi la propensione a ricongiungere le genti secondo le stirpi, la lingua, le religioni. Fin dal 1815 gli spiriti liberali ferveano nello Sleswig e nell'Holstein, ma furono repressi come di qua dall'Elba. Che questi respingano la lingua e i costumi danesi, e cerchino attaccarsi alla Germania, non è mal veduto da que' molti della penisola che ribramano l'unione di Calmar. Questa manifestazione della forza arcana che spinge le nazioni europee ad aggrupparsi secondo le affinità di lingua, di stirpe, di religione, colà è cresciuta dalla paura di vedere la Danimarca preda al gigante russo. Per ricongiungere dunque i tre regni scandinavi, si fanno società segrete, e congreghe numerosissime di studenti giurano affaticarvisi a tutt' uomo, sperando che l'unione scandinava interponga una barriera fra la Russia e l'ambito mare del Nord.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Impero britannico.

La vera e sola costante nemica della Rivoluzione francese fu l' Inghilterra; e la perseveranza dei Tories eccitò l' ammirazione di chiunque la conrede alla buona riuscita. Napoleone sperò soffocare l'isola col vietar all'Europa di riceverne le merci e le navi; e l'isola invece ne prosperò: priva di emuli, strinse quel *tridente di Nettuno* ch'è scettro del mondo; gli enormi prestiti che il governo chiedea, si diffondeano sui privati che n'arricchivano; e dell'aumentato capital nazionale diedero prova lo straordinario incremento dell' agricoltura, della marina, delle manifatture, le dispendiosissime imprese, i canali, i bacini (*doks*) capaci di contenere i vascelli più grossi. Inaccessibile agli eserciti che in ogn' altra parte penetravano, l' Inghilterra dava rifugio ai capitali di tutti, e perfino di Napoleone; il blocco continentale le offrì lucrosissimi contrabbandi, mentre il resto d Europa non poteva ottenere tampoco le materie prime se non da essa. Il cotone, che a Londra e Manchester valea lire 2. 50, pagavasi il triplo ad Amburgo, il quadruplo a Parigi; e le manifatture che l'Inghilterra offriva al continente, valevano dal 50 fin al 300 per cento più che nell'isula: enorme guadagno, che allettava ai rischi dell' introdurle.

E l'Inghilterra uscì vincitrice, ma gravatissima. Sotto Giorgio III fin al 1815 le entrate sommavano a 1386 milioni sterlini; eppure si contrasse un debito d' altri 551 milioni: e per quanto allora si sopprimessero molte spese, e in conseguenza molti carichi, 42 dei 46 milioni sterlini di entrata ordinaria erano assorbiti dall'interesse del debito, e 18 dalle spese di pace. Che, il primo anno della pace, l' Inghilterra soffrisse una carestia qual mai durante il blocco, farà meraviglia soltanto a chi non ricorda che il cessare di questo la privò d'esser unica sui mari. I Tories dunque non godettero il trionfo ch'era opera loro, e ne sorsero idee di riforme, introdotte poi una da Canning nelle relazioni estere, una da Huskisson nella politica commerciale, un'altra da Grey nella costituzione.

La inglese è politica commerciale, consistente nel crescere o almeno conservare le produzioni dell'industria, coll'aprirsi nuovi mercati. Ne derivano trattati di commercio e conquiste fuori; e dentro mille problemi al governo e all'opposizione. La dinastia d'Annover che, chiamata dai Whigs, trovavasi ostile l'aristocrazia, favorì il commercio, ma cercò sgravare i possessi, e stabilì le finanze sopra le contribuzioni indirette (*excise*). Nella guerra napoleonica si dovettero introdurre l'*income tax*, imposta sovra le rendite che non hanno capitale visibile, come pensioni o impieghi, e la *property tax*, sulle rendite di capitali mobili o immobili, come fitti o pigioni, interessi (1). Rimessa la pace, sarebbesi voluto mantenere: ma il parlameno si oppose.

Le manifatture più non hanno da fornire d'armi e divise l'intera Europa, dove anzi dapertutto nascono concorrenti; e fin nell'India si piantano filature e telaj da cotone. Fortunatamente le colonie dell'America meridiunale, facendosi indipendenti, aprivano nuovi consumi all'industria britannica; la quale allora, col poten-

(1) Prima del 1845, prendendo la media di 40 anni, le dogane produceano 387 milioni e mezzo di lire; l'*excise* sugli oggetti di consumo immediato, 375 milioni; il bollo, 177 milioni e mezzo: mentre l'*income and property tax* non dava che 12 milioni.

tissimo stromento del vapore, innondò il mondo di ferri e cotoni (1), ed occupò il popolo chiedente pane.

Ma la guerra che Napoleone avea fatta chiassosamente, gli amici la proseguivano alla sorda, opponendo le dogane all'introduzione delle merci inglesi, ripristinando nelle colonie il monopolio, ch'erasi rotto durante la guerra. Perfino Alessandro di Russia fu ridotto dall'esempio a « rinunziare a quella circolazione libera, che avea considerata nel 1815 come rimedio ai mali d'Europa » (2), e adattò la tariffa a' supposti interessi dell'industria nazionale.

Il prezzo de' generi, altissimo quando il continente stava chiuso, aveva indotto i possidenti a fare spese enormi in terreni ingrati; ma appena cominciavano a fruttare, ecco la pace schiude i mari, i generi cadono di valore, e i capitali profusi vanno perduti. Pertanto i possidenti fanno mettere gravi tasse sopra l'introduzione dei grani forestieri, cioè decretare la pubblica fame; e la plebe soffriva, tolto l'equilibrio fra i bisogni de' consumatori e le esigenze de' produttori. Inacerbandosi i mali interni che la guerra esteriore avea sopiti, rivalse il partito che domandava si riformasse il parlamento in modo, che ogni lavorante e produttore avesse diritto d'eleggerne i membri; anzi i Radicali insinuavano non dover essere sottomesso all'imposta chi non abbia diritto d'elezione. Già la società degli Spenceani avea congiurato pel livellamento; ogni città e villaggio apriva un club di 1817
Hampden, il cui motto era *Veglia e sta pronto*; e meditavano impadronirsi della Torre, far saltare i ponti della città, incendiar le caserme, e così riformare dalle radici il parlamento. Per reprimerli si dovette sospendere l'*Habeas corpus*, cioè bandir la legge marziale.

Poi non più per congiure, ma per fame i proletarj si armano a Birmingham 1819
e Manchester, domandando *il suffragio universale! riforma* o *morte!* Le assem- agosto
blee si fanno deliberanti, animate da Hunt e Wulseley: un corpo di cavalleria piombato sulla riunione, ne uccide un migliajo. Da ciò un fremito contro Castlereagh ministro; Hunt è liberato trionfalmente: ma il governo vieta le armi, gli esercizj, gli scritti incendiarj; impone un bollo ai fogli e ai libretti politici; e l'Europa aspetta che l'Inghilterra vada sossopra.

Morto il vecchio re, che sovente pazzo, sempre imbecille, mostrato avea quanto 1820
sia il merito delle istituzioni rappresentative, giacchè sotto di lui il paese avea 9 genn.
potuto sostenere il maggior conflitto che mai, e divenire prima nazione del mondo,
Giorgio IV succedeva il principe reggente, col nome di Giorgio IV. Alla scandalosa scostumatezza aggiunse egli un sordido spettacolo col processo a sua moglie Carolina principessa di Galles. Avea questa ostentato i suoi amori per Asia e per Europa; quando, venuto il marito al regno, ella domandò fosse inserito il proprio nome nella liturgia come regina. Le è negato: i ministri tories le propongono cinquantamila sterline l'anno se non prenda il titolo, e rimanga sul continente; se venga, le minacciano un processo. Ella viene; e il marito chiede sia dichiarata indegna di regnare e sciolto il matrimonio. L'opposizione scolpa la principessa, perchè il re e Castlereagh la accusano; e Canning la difende con lord Brougham. Quest'avvocato, che erasi fatto dell'intelletto un'arma, violento, di tono austero, stile conciso, insistente sarcasmo, sa per moltissime ore tener occupata la Camera senza annojarla; attivissimo anche fuor delle Camere, è capo di molte associazioni, massime benefiche; nei *meeting* strapazza la folla; ingiuria gli avversarj; fin sette volte in un giorno arringa in luoghi differenti, per vincere la potenza dell'oro colla

(1) Dal 1805 al 12 l'Inghilterra asportò annualmente per 42 milioni sterlini, e per 54 dal 1815 al 22.

(2) Motivi della nuova tariffa di dogane; *Annuaire* del 1822, pag. 317.

potenza della parola. L'ajuto suo molto giovò alla principessa; più ancora l'aura popolare. La castimonia inglese restò offesa da rivelazioni indecentissime; eppure i giurati dichiararono non constare la colpa, e il procurator regio fu costretto dire a Carolina, *Va, e non peccar più.* I tre regni delirano di gioja perchè erasi risparmiato una delinquente: pure il re non la vuole alla coronazione; ed essa, respinta da Westminster, ne muore dal dispiacere. I suoi funerali sono un' ova-
1821 7 agosto zione; e Giorgio esclama: *Quest' è uno de' più bei giorni di mia vita* (1). La ciancia attribuisce a veleno la morte di lei e la quasi contemporanea di Napoleone, come se il governo volesse togliersi imbarazzi nel tempo grosso che sovrastava: certo allora il partito tory, sovreminente in grazia del trionfo su Napoleone, dovette chinare dinanzi all'opinion popolare, esaltatasi in quest'ultima contesa.

Nel parlamento, il ministero era tacciato di farsi ligio alla Santa Alleanza, e avere per essa, nelle rivoluzioni scoppiate dopo il 1820, impedito che la gran nazione comparisse colla dignità conveniente. Pure l'Inghilterra, accarezzata e riverita dai re finchè necessaria per abbattere il nemico di tutti, passato il bisogno dava ombra ai gabinetti, rimessi sulla politica assoluta. L'opinione pubblica domandava s'intervenisse in Ispagna a favore d'una costituzione già riconosciuta nel 1812 dall'Inghilterra; e Grey e Brougham rinfacciavano che si lasciasse conculcare la libertà per la pretesa neutralità: e poichè per gl'Inglesi anche men liberali l'assolutezza del re è incompatibile, lord Castlereagh ai congressi di Troppau e Lubiana sosteneva il diritto che i popoli hanno di provedere al proprio interno
1823 9 agosto ordinamento. Ma questo ministro avea perduto la popolarità, e quando s'uccise, il popolo gridava avervelo spinto il rimorso dell'essersi fatto stromento alla Santa Alleanza.

Giorgio Canning succedutogli, nemico della democrazia, ma fautore delle Canning libertà, cerca recuperare al suo paese la suprema importanza; favorisce gli oppressi per isgagliardire gli oppressori, pronto ad associarsi a questi qualora v'abbia ad acquistare potenza; orzeggia secondo i fatti, non secondo le teoriche; combatte in Europa principj che sostiene in America, perchè così giova all'Inghilterra. A ventidue anni da Pitt introdotto nel parlamento, combattè la Rivoluzione francese e le speranze che questa gettava all' Europa; e con arte e reminiscenze classiche, molta spigliatura, gran senso della realtà, talvolta maestà ed energia, meritò posto fra i migliori oratori. Giunto al ministero, i due atti principali ne furono violare la neutralità danese e allearsi coll'insurrezione spagnuola. Uscitone nel 1809 per ostilità con Castlereagh, dibattuta fino in duello, non partecipò alla ricostruzione dell'Europa fatta da quest'ultimo; e tentava diminuire la preponderanza lasciata alle monarchie assolute; sciorre il suo paese dall'alleanza coi despoti; e al triumvirato reprimente opponeva la sua *neutralità*, disposta a volgersi in favore de' popoli se i re non restringessero i loro divisamenti di sorveglianza su tutta Europa. « È vero (diceva) che una contesa fra lo spirito di monarchia assoluta e « quello d'assoluta democrazia or si agita nel mondo, alla scoperta o alla macchia. « È pur vero che nessuna età offre maggior somiglianza con quella della Riforma; « e coll'esempio d'Elisabetta, si consigliò l'Inghilterra a porsi a capo delle nazioni « libere contro il potere arbitrario. Ma Elisabetta era ella medesima fra gl'insor- « genti contro l'autorità romana, mentre noi non osteggiamo la monarchia asso- « luta, da un pezzo vinta fra noi. Pronti a recar soccorso agli oppressi ne' due

(1) Un altro processo scandaloso erasi menato nel 1809 contro il duca di York, accusato di vendere le cariche nell' esercito per intermezzo di miss Clarke sua amica; e sebbene assolto con piccola maggioranza, dovette dismettersi dal comando in capo.

« partiti estremi, non è della nostra politica l'associarsi a qual sia d'essi. Che « abbiamo noi di comune coi popoli che si elevano per acquistar cose da noi già « da un pezzo godute? Noi guardiamo il corso di tali querele dall'altezza già gua- « dagnata, non col crudele sentimento che, secondo il poeta, nasce dal veder dalla « riva chi è tempestato, ma con sincero desiderio di mitigare, schiarire, riconci- « liare, salvare; sempre coll'esempio; ove occorra, anche cogli sforzi. Nostra po- « sizione è dunque la neutralità, non solo fra le nazioni combattenti, ma anche « fra i principj contradittorj » (1).

Indifferenza immorale! in cui conseguenza lasciò invadere la Spagna, pago d'impedire che la Santa Alleanza vi apparisse corpo solidale. L'opposizione gli rinfacciava di tollerare che sul continente si attuassero le massime della Santa Alleanza, per reagire contro la libertà inglese e restringerla: laonde i rifuggiti di Spagna e d'Italia trovarono nell'isola protezione e soccorsi; e reclami o almeno compianti la sorte della patria loro. Canning rimproverato rispondeva: « Perchè « i Francesi occuparono la Spagna, doveasi forse bloccar Cadice? Mai no: io cer- « cai compenso in un altro emisfero: se la Francia avea la Spagna, volli non fosse « colle Indie, e chiamai il Nuovo mondo all'esistenza, per raddrizzare la bilancia « nell'antico ».

Di fatto l'Inghilterra ingrandisce, accordandosi le massime sue coll'ardore de' negozianti; i nuovi paesi liberi in America aprono campi alla speculazione; altri i canali e le strade di ferro. In Africa gl'Inglesi guerreggiano gli Ascianti che minacciavano la colonia di Serra-Leone, e dopo le prime perdite prevalgono; in India rompono coi Birmani e coi Maratti le ostilità, che devono riuscire all'intera conquista.

Banca — Le operazioni di borsa erano in Inghilterra guardate dal pubblico come una specie di usura. Nel 1802, quando gli enormi prestiti fatti al governo crebbero importanza a questo giuoco, vi fu fabbricato a Londra un grandioso palazzo, e datovi regola con cerimonie d'ammissione; onde la borsa divenne una società politica, onnipossente negli affari di tutta Europa, che nessuna operazione finanziera può intraprendere se non la consulti. Essa, avendo posti in circolazione fin 29 milioni e mezzo di sterline, può far alzare o abbassare gli effetti pubblici, e perciò speculare; variando a talento la quantità di segni rappresentativi, regola il corso del cambio co' forestieri, attirando o respingendo danari a misura che emette o ritira viglietti; e con ciò porge norma all'asportazione. Arbitra così delle basi della società, ne abusò e prodosse varie crisi.

Il sistema dei pubblici prestiti cominciò quando Guglielmo di Nassau, che l'aveva imparato in Olanda, levò per fondare la banca 1,200,000 sterline all'otto per cento, e dal 1688 al 1702 si trovò aver contratto un debito di 44,100,795 sterline. Una delle due Compagnie delle Indie offrì al governo due milioni sterlini all'otto per cento, da rimborsare prima del 1711; condizione non adempita. Il cancelliere Montaigu nel 1696 immaginò i viglietti dello scacchiere da 20 lire, che doveano riceversi a conto dell'imposta, e che, quando più non poterono essere scontati, consolidaronsi al sei per cento: origine del debito pubblico consolidato. Moltiplicarono le operazioni finanziarie sotto Anna, sicchè il debito crebbe a 1500 milioni, mentre la rendita era di 62 milioni sterlini. Giorgio I, sotto cui questa fu portata a 80 milioni, studiando ogni risparmio ridusse il debito a 52 milioni: ma alla pace di Aquisgrana era tornato sui 76, e nella guerra del Canadà sui 160. Ne' quindici primi anni del secolo si aggiunsero al debito meglio di 503 milioni, sicchè alla pace di Parigi ammontava

(1) *Tornata del 28 aprile 1823.*

a 864,822,454. Profittando dell'abbondanza di capitali, si convertirono i cinque per cento in quattro, i quattro in tre e mezzo, i tre in due e mezzo: ma non che il debito diminuisse, oggi il consolidato è di 19,000 milioni di franchi, che in rendita sono 690 milioni.

La banca era divenuta un annesso del governo per comunanza d'interessi; onde combinandosi con essa, potè il ministero allargare le proprie operazioni, e crescere il debito, mentr' essa aumentava i frutti; talchè dalla fondazione sino al 1790, gli azionisti divisero 51,546,666 sterline. Fino al 1756 essa non emise boni minori di venti sterline; ma nell'82 il suo fondo elevavasi a 8,900,000 sterline, e nel 1816 a 14,953,000. Durante la guerra napoleonica, il governo ne prese a prestito tutta la riserva metallica; in conseguenza di che, e della sfiducia solita a tempi di guerra, il credito vacillò, le domande di rimborso crebbero a segno che la banca non si trovò più in grado di soddisfarle. Allora il genio che dirigeva l'Inghilterra indusse il gabinetto alla grave responsalità di autorizzarla a sospendere i pagamenti, e dar corso forzato alle polizze di essa, fin di una e due sterline. Questi dunque presero affatto il luogo de' metalli preziosi, che intanto versavansi sul continente. La banca, costretta a nuovi prestiti, emise altra carta, e col crescere l'intermedio de' cambj rincarì i prezzi: ma tornata la pace, essa s'industriò con prudenza a rialzare il valur dei viglietti: e nel 1819, ordinato di nuovo il pagamento in effettivo, si limitò l'emissione di carta monetata.

L'amor del guadagno cangiò di forme in Inghilterra secondo i tempi. Nell'età guerresca occupò colla spada i beni dei vinti; colla Riforma surrogò se stesso agli *oziosi* monaci che nutricavano il popolo; si arricchì nelle colonie d'America; poi nelle speculazioni indiane: cominciata la conquista dell'Asia, si trasformò in nabab; fece il contrabbandiere durante la guerra napoleonica; cessata quella, speculò sulle azioni e sull'aggiotaggio. In imprese di commercio, 425 milioni di franchi erano occupati: moltissimi imprestiti alle nuove repubbliche d'America, alla Grecia, a Napoli; moltissimi per iscavare miniere: duecentosettantatre compagnie s'erano costituite per la pesca, la navigazione, la coltura, e per fabbriche, costruzione di strade, di peschiere, di canali, distribuzione di gas, d'acqua, di latte. Impiegati così quattro milioni, divien necessaria l'emissione di molta carta, e ne nasce un'apparente agevolezza d'affari: ma poichè questa era artifiziale, presto la scarsezza di contante si fa sentire; i possessori di viglietti dumandano di realizzarli, e in conseguenza vendonsi le carte, sicchè i fondi pubblici disvantaggiano, s'alleggeriscono gli affitti, son chiusi i lavorii, il credito è scosso. Non possono dirsi i ripieghi adoperati per isviare quello sgomento; una casa sola pagò 1,700,000 sterline, eppure cadde; la zecca continuò per settimane a battere danaro colla rapidità che le macchine le danno; al cadere della casa Goldsmith, che avea conchiuso prestiti per tre Repubbliche americane, perdettero prezzo i fondi d'America. Vuolsi accadessero allora duemila fallimenti; cioè più che nei trent'anni precedenti: migliaja d'operaj restarono sfaccendati, agli altri sminuito il salario; la rabbia sfogossi contro i telaj, e la carità pubblica dovette immensi soccorsi ai poveri.

Di quella crisi, sentita in tutto il mondo, danno colpa alle cedole di credito troppo sminuzzate, mercè delle quali divulgavasi il diritto di battere moneta anche a chi non n'aveva l'equivalente, neppure in credito; alle speculazioni esagerate sia per le importazioni, sia per le asportazioni, massime nell'America meridionale; al rapido cangiarsi di una guerra universale che assicurava all'Inghilterra il monopolio, in una pace che le apriva una concorrenza universale; alle restrizioni, le quali torceano i capitali dalla destinazion naturale. Per qualche

rimedio, il ministero fece spegnere i viglietti d'una lira delle banche provinciali; queste consolidò coll'istituire nelle provincie delle banche dipendenti da quella di Londra; il banco regio pose 5 milioni di sterline a disposizione de' manufattori, al cinque per cento con cauzione; si agevolarono l'introduzione del grano forestiero e la migrazione; e poco a poco il credito rinacque.

Il 29 agosto 1833 fu dato un nuovo statuto alla banca. Oggi essa ha il capitale di 350 milioni di franchi, compreso il fondo di riserva, con undici succursali nelle città manifatturiere. Presta questo capitale allo Stato, ed oltre emettere la carta moneta che al pubblico agevola gli affari, ed offrire un deposito pei capitali, fa varj servigi di finanza, massime quel di cassa centrale del tesoro e del debito, pel quale riceve la retribuzione annua di 6,200,000 franchi: poco lavora di scontar effetti e a prezzo alto, ma emette moltissimi viglietti di corso obbligato. Essa non ha concorrenza nel giro di cencinque chilometri: fuor di là molte banche hanno facoltà d'emissione, e fin banchieri privati; ma la crisi del 36 ne mostrò il pericolo, attesochè, quando la banca trova di diminuir l'emissione, essi la crescono. Nel 1844 il parlamento volle ripararvi, e Peel sosteneva esser regalia il mettere in giro viglietti come il batter moneta; solo consentirsi alla banca, perchè n'ha il diritto. Vorrebbe però distinguere anche questa in due; una che faccia da banchiere puramente, l'altra che emetta polizze, ma pel solo valore del capitale che prestò al governo. Pose divieto di crear banche nuove, ma non osò toccare le sussistenti, anzi le rese legali, e limitò l'obbligo degli azionisti alla soscrizione personale; pubblicazione settimanale dei conti; limite nelle emissioni; e mostrando l'intenzione di togliere questo privilegio, indusse a venire ad accordi colla banca. È un altro passo verso l'accentramento amministrativo (1).

Irlanda Gravi guai soffre l'Irlanda, popolo tutto di poveri, dove l'antica gente, con una superficie di libertà governativa, pena in una schiavitù disumana sotto a un branco di conquistatori. Gl'Inglesi, come conquistatori e come protestanti, ne occuparono tutte le proprietà, sicchè dal 1640 al 1788 nessun indigeno potè possedere. Gli spropriati avversavano risolutamente ai nuovi padroni, i quali in conseguenza non potendo rimanere ne' possessi, gli affittarono ad altri; e questi li subaffittarono con diritto di suddividerli ancora, talchè ne venne uno sminuzzamento, che rese il sostentamento di un'intera popolazione precario quanto il ricolto.

Tutto il terreno appartiene dunque a figli de' conquistatori (*landlords*), che abitano altrove; stranieri e riformati vi rendono la giustizia; avidi intraprenditori vantaggiano della fame, che ogni anno vi si rinnova. Ai conquistati non resta che lavorar le terre; nè hanno, come in Inghilterra, le vie del commercio e dell'industria per insinuarsi nella società aristocratica. Quindi immense sodaglie accanto a giardini studiatissimi; castelli magnifici fra tugurj e canili; il povero non è educato; non strade se non fra i castelli de' ricchi: poche patate, non serbevoli e difficili a trasportarsi, sono l'unico nutrimento dell'infelice Irlandese; unica veste i cenci, unico alloggio le paglie: patimenti vie più gravi perchè accanto ai godimenti, e in paese ove tutto parla di diritti e di libertà. Parrebber romanzo di mente esagerata i dieci volumi in foglio che pose in luce la Commissione del 1835; interminabile narrazione d'una variatissima monotonia di mali.

(1) Nel Regno Unito circolano in oro L. sterline 35,000,000
in biglietti del banco di Londra 20,000,000
dei banchi provinciali 8.000,000
Secondo la Carta del 1844, ogni viglietto del banco di Londra si paga all'ordine, onde il banco non dee emetterne se non in proporzione del valore che rappresentano: e per garanzia dee avar sempre 14 milioni di fondi pubblici; e pel resto, danari nella proporzione di 4/5 d'oro a 1/5 d'argento.

Alle trentadue diocesi e ai mille trecentottantacinque benefizj che v'erano al tempo della Riforma, il governo nominò vescovi e canonici anglicani: e poichè i Cattolici ricusarono sottoporvisi, restò in ogni sede e parrocchia un doppio investito; il protestante pingue, con ricca famiglia e nessun popolano; il cattolico, povero come tutta la plebe che gli si stringe d'attorno, e delle cui limosine vive. Gran che l'aver potuto conservare la religione e la nazionalità dove la guerra era fatta con tanto accorgimento, e fino nei recessi della famiglia e della coscienza! Secondo le indagini del 1822, dei sette milioni d' abitanti, cinque milioni settecentocinquantamila erano cattolici, dugencinquantamila protestanti dissidenti, cinquecentomila presbiteriani, altrettanti anglicani; e dei diciottomila acri di terreno, due undecimi erano posseduti dal clero acattolico, cioè per due milioni e mezzo di sterline sopra quattordici, oltre settecentomila lire in decime: la corona nominava a mille seicentottantaquattro benefizj, e almeno cinquecento benefiziati non risedevano in paese (1).

In somma, ottocentomila ricchi dominano sovra sei milioni di poveri; poveri a segno che reputasi agiato chi può tre volte il giorno mangiar patate dell' infima qualità; e tre milioni rimangono esposti per tre o quattro mesi ogn' anno a morir di fame, dal guastarsi di que' tuberi fino al nuovo ricolto. Singolare studio pei pubblicisti l'esaminare come mai dalle medesime istituzioni provenissero frutti tanto diversi ne' due paesi; e in uno la dignità legale fin nell' uomo che muore di fame; nell'altro quell'estremo di miseria, dove l'uomo cessa di lottare contro la sventura, e si rassegna all' immondezza, al vizio, all'avvilimento, alla bestialità.

L' Irlanda, oppressa e miserabile in grazia dell' Inghilterra, manda alla nemica i suoi pitocchi, i quali offrono le braccia a un prezzo qual non può l'operajo inglese, avvezzo a viver meglio; laonde l' ingiustizia coglie frutto di miseria (2). Eppure la fazione orangista commemora tutti gli anni la battaglia della Boyne, ultimo respiro dell'Irlanda; esacerbando così i rancori d'un popolo umiliato e famabondo, che mai non perdonò a' suoi vincitori.

Abbiam veduto come Pitt avesse osato ridurre all'unità il regno col togliere il parlamento all'Irlanda, che così dopo il 1800 tornò quieta, cioè ebbe consolidata la tirannide de' ricchi sovra i poveri, dei Protestanti sovra i Cattolici. L' Inghilterra avea promesso allora abrogar le leggi che colpivano questi di civile incapacità, ma non l'attenne; e indarno quel paese si lagnava che il commercio delle colonie cascasse unicamente a pro della dominatrice, mentre l'agricoltura di esso non ne risentiva vantaggio. L'esacerbazione fece dare ascolto alle sollecitazioni ostili della Repubblica francese e di Napoleone; ma gli sforzi falliti ne peggiorarono la condizione, e gli Orangisti si restrinsero onde resistere ai perturbatori di quella oppressione che chiamavano pace. Castlereagh, nominato segretario generale dell'Irlanda, fu de'più efficaci ed inflessibili a reprimerne i piccoli mo-

(1) Oggi la Chiesa anglicana non ha che 700,000 seguaci, cioè appena un decimo de' Cattolici; eppure trae dall'isola per 220 milioni di fr. l'anno. È essa divisa nelle quattro provincie ecclesiastiche di Armagh (dove c'è più della metà degli Anglicani), Dublino, Cashel, Tuam; con 32 diocesi, 1387 benefizj, 2430 parrocchie. La rendita media d'ogni vescovo ascende a 175,000 lire. V' ha parrocchie con un solo Anglicano e 1500 Cattolici; in altre 12 Anglicani con 5393 Cattolici. Eppure i Cattolici sono obbligati a pagar le decime ai preti anglicani.

(2) «Gl' Irlandesi diedero una funesta lezione alle classi laboriose d'Inghilterra.... insegnarono loro il funesto secreto di limitare i proprj bisogni allo stretto sostentamento della vita animale, e di contentarsi, come i selvaggi, del minimo de' mezzi sufficienti a prolungare la vita.... Istrutte del fatale secreto di sussistere col puro necessario, in parte cedendo alla necessità, in parte all' esempio, le classi laboriose perdettero quel lodevole orgoglio che le traeva a mobigliare convenientemente le case, a moltiplicarsi dattorno quelle comodità decenti che contribuiscono alla felicità». Dottor KAY, *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton mf. in Manchester*.

vimenti, fino al punto che si potè bandire l'amnistia. Ma dopo la pace, i lamenti rinacquero, complicandosi colla quistione religiosa.

Gl'Irlandesi, sentendo per prova come pregiudichi alla religione ogni ingerenza diretta o indiretta del governo nella nomina de' vescovi, si astenevano dalle assemblee elettive. Il papa consentì si presentasse al governo la lista dei proposti, affinchè cancellasse quei che non gli convenivano: ma benchè la Propaganda fosse da tre secoli l'appoggio de' Cattolici, e ne alimentasse i prelati e i cherici, gl'Irlandesi trovarono indecorosi quei temperamenti, e pretesero che la nomina si facesse liberamente dal clero. Il papa col condiscendere sperava l'emancipazion dei Cattolici e l' abolizione delle leggi penali: ma quando questa è proposta alla Camera, viene scartata. La lunga pazienza degl'Irlandesi s'irrita e divien furore; accolgonsi in bande armate; e le prigioni piene non fanno che moltiplicare i resistenti.

Nè più si pensava soltanto a conservarsi nella grande unità cattolica, ma a staccarsi dall'Inghilterra, e forse formare una repubblica, secondo le idee democratiche allora correnti; e i *whiteboys* (così intitolavansi i contumaci) con un nastro bianco, a quattro a cinquemila scorreano, devastando, bruciando le case de' Protestanti. Adunque l'Irlanda è messa al bando, e ogni uomo trovato fuor 1822
di casa prima della levata o dopo il tramonto del sole, può essere condannato dai magistrati del luogo a deportazione di sette anni (1).

Meglio che colle sommosse, l'Irlanda diedesi a domandar l'emancipazione con vie legali, stampa, associazioni, petizioni, reclami. Nel 1810 si era costituita un'*associazione cattolica*, che dirigesse gli sforzi nazionali; e ne fu capo dapprima il setajuolo Giovanni Keogh, poi Daniele O'Connell, uno degli uomini più straordinarj. Avvocato espertissimo a frugare nell'ammasso delle ordinanze patrie in una tirannia fondata sulla legge, clamoroso declamatore, agitatore instancabile, rustico insieme e cortigiano, sa atteggiarsi in comparsa alla Corte, come schiamazzare nelle taverne; accorrere tutto il dì alle elezioni di paesi distanti, per fare nominar questo, escluder quello; carezzare la callosa mano dell'arator come quella del viccrè, e inginocchiarsi davanti alla regina quando visita l'Inghilterra. Ucciso in duello un provocatore, giurò non accettare più nessuna sfida, dal che crebbegli baldanza d'insultare e vilipendere gli avversarj. Sempre fisso all'Irlanda, non distoglie però gli occhi dall'Inghilterra, volendo profittare d'ogni suo accidente. Carezzevole e impetuoso, grossolano e patetico, logico e ispirato, agita e frena le passioni popolari, e affronta lo spauracchio dell'opinione e delle grandezze: le parole violente che pajono sgorgargli dalla piena della bile, sono pesate: calcolò fin dove può spingersi senza compromettere il poco che resta d'indipendenza col volerla intera: parla, scrive, stampa, briga, associa idee incompatibili per ogni altro, insurrezione costituzionale, agitazione regolata. Chi voglia riscoutri di questo *grande agitatore*, retroceda ai tempi robusti, quando un Pietro eremita, un san Bernardo, un sant'Antonio traevansi dietro centinaja di migliaja di persone.

O'Connell

Diretta da lui, l'associazione cattolica rinnovasi più compatta, con magistrati, tesoro, giornali; pondera ogni atto del governo britannico; con autorità tutta morale fa uscire l'ordine dal disordine suo proprio; sciolta, si ranuuda sotto altra forma. Imbaldanzita, più non domanda solo l'emancipazione dei Cattolici, ma il distacco dal parlamento d'Inghilterra (*repeal*); tra cumitati particolari scompartisce gli affari; riscuote contributi in ogni parrocchia per mezzo de' curati,

(1) Eppure al fine del 1822 si trovò che non s'avea avuto occasione di arrestare nessuno. Per un altro avanzo dell'antica costituzione per centone, quando una manifattura in Inghilterra sia distrutta per sollevazione senza colpa del proprietario, tutto il distretto n'è garante in solido.

sotto la vigilanza de' vescovi; e concentra i lamenti e i voti degl'Irlandesi acciocchè arrivino al trono. Sei milioni d'oppressi non si radunano che terribilmente, e sentono anch'essi l'alito della Grecia e dell'America meridionale.

1826 Al parlamento si propone pertanto un bill di repressione, ma senza togliere la causa, cioè l'oppressura dei Cattolici. Canning che ha la fiducia della nazione, è levato a capo del gabinetto; sicchè prevalgono i Liberali, e si sperano ripristinati i Cattolici nei diritti politici, massime dopo morto il duca di York, erede presun-
1827 8 ag. tivo della corona, sempre a quelli implacabile. Ma morto anche Canning, il nuovo ministero s'impastò di Tories e Whigs, concertandosi Wellington con Roberto Peel, che prevaleva nella camera de' Comuni. Si ribattè allora vivamente l'emancipazione de' Cattolici; onde questi vie più s'incalorirono in Irlanda; e, vacando un
1828 luglio posto nel parlamento, O' Connell fa proporre se stesso, benchè non giurante, con dimostrazioni popolari che un governo libero non può trascurare. I dibattimenti su quell'elezione fanno conoscere all'Irlanda le proprie forze: O' Connell, che già in un mirabile discorso aveva esposto ai Comuni le miserie d'Irlanda, ora invoca l'emancipazione parlamentare, e tuona implacato; ma non può associarsi coi Radicali del parlamento, in grazia del distacco legislativo che egli domanda. « Sapete che cosa significa il grido di giustizia per l'Irlanda? » dic'egli. « In primo luogo, estinzione totale della rendita fondiaria che serve a pagar le decime; protezione dell'industria irlandese; stabilità degli affitti in modo da incoraggiare l'agricoltura, e assicurare al fittajuolo un equo profitto pel lavoro e pel capitale suo; una rappresentanza compita del popolo nella camera de' Comuni, mediante la maggior possibile estensione del diritto di suffragio, e l'istituzione dello scrutinio secreto; abolizione o cambiamento radicale della legge dei poveri; infine revoca dell'unione, unico mezzo per ottenere il resto (1) ». I nemici se ne sgomentano: formansi associazioni contro associazioni, logge orangiste e club brunswickesi, e si quotizzano per comperare l'elezione di Protestanti.

Da gran tempo tale quistione divideva ostilmente il parlamento, fino a temersi guerra civile; onde i Tories, persuasi che soffocare non si potesse, e ch'era meglio donare legislativamente l'emancipazione, che lasciarsela strappare colla rivolta, vollero togliere ai Whigs la gloria di un fatto inevitabile, il quale cange- Emancip. de' Cattolici
1829 marzo rebbe aspetto alla nazione. Pertanto Peel e Wellington la propongono; abbia capacità di elettore e d'eleggibile qualunque Cattolico giuri, non più l'antica supremazia regia, ma fedeltà al re e alla linea protestante, e di non cercare d'abbattere la Chiesa alta, nè credere che re scomunicati possano esser deposti od uccisi, o che al papa appartenga giurisdizione temporale o civile nel regno; ogni Cattolico sia abile ad impieghi civili e militari, salvo alcuni più sommi; esclusi però da ogni dignità o funzione nelle chiese d'Inghilterra e Scozia, nelle corti di giudicatura ecclesiastica, e nelle università.

I Comuni erano già propensi; i lord, oppostisi a lungo, alfine l'accettano:

(1) I vantaggi che O'Connell si riprometteva dalla revoca dell'unione, sono espressi nella sua lettera del gennajo 1843 a' suoi compatrioti:

« Ci amministreremo da per noi;

La coscienza sarà libera, libera la religione;

L'insegnamento libero ed esteso a tutte le classi;

Libera la stampa;

Avremo un sistema d'affitti fisso e determinato;

Il nostro debito pubblico sarebbe ridotto alle primitive proporzioni;

Le manifatture irlandesi diverrebbero prospere ed anche superiori;

Vedrebbonsi le imposte diminuire, e non graverebbero che su prodotti esotici che la patria non offre;

S'abolirebbe affatto l'odiosa decima;

Le imposte straordinarie, che s'elevano fin a due milioni sterlini, non sarebbero più un olocausto offerto dall'Irlanda all'ambizione dell'Inghilterra; nè questa ci costringerebbe più a pagare per sostener guerre, cui ci obbliga a prender parte;

Quattro milioni sterlini, che ora levansi in Irlanda per ispenderli in Inghilterra o fuori, resterebbero nel paese per salariare i nostri operaj, incoraggiare le nostre manifatture, estendere il nostro commercio ».

pure, per controbilancia, si eleva in Irlanda il censo elettorale da quaranta scellini a dieci sterline. Colpo accortissimo, pel quale restava tolto il suffragio all'infinità di contadini, che avriano votato sotto l'influenza del clero. Gl'Irlandesi lagnansi che non siasi fatto abbastanza; i Protestanti che siasi fatto troppo. Wellington, imputato d'avere cerca coll'emancipazione una pericolosa popolarità e compromessa la Chiesa alta e la costituzione del 1688, dovette fin sostenere un duello col conte di Winchelsea.

Immaginarsi che l'emancipazione detto fatto sanasse le piaghe, era follia: un gran passo era dato, ma restava in Irlanda la primitiva ingiustizia, forse incancellabile senza una nuova spropriazione. I landlord s'industriano a migliorare la condizione de' contadini e fittajuoli, e riparano a quell' interminata suddivisione: ma troppo è difficile ridurre daccordo due popoli ostili, nè il benefizio consisterà in manifatture, strade di ferro, o siffatti progressi materiali; neppure in grandi città e nettezza e conforti della vita; o in fondare scuole, e vietar i matrimonj precoci e gli accattoni; fare insomma Inglesi gl'Irlandesi, mentre appunto il male sta in cotesta pretensione. Sull'Inglese si opera per mezzo della testa, carezzandone l'ambizione, le idee liberali, l'amore delle comodità: l'Irlandese seconda il cuore, ha bisogno di credere in un' idea, in un uomo, al quale abbandonasi senza restrizione. Bisognerebbe che il proprietario credesse avere, non solo diritti, ma doveri, abitasse in mezzo a' contadini (1), li disciplinasse, se ne facesse padre; mentre invece n'è rimosso dalle differenze religiose, dall'abitare in Inghilterra, dal parlar differente. Ecco perchè, dopo ottenuta l'emancipazione si vuole anche il *rappello*, cioè che sia restituito un parlamento proprio all'Irlanda.

L'emancipazione cattolica avea reso i Tories sospettosi del ministero: i Whigs lo sostenevano, ma sol quanto bastava perchè vivesse, e partecipasse a loro il potere. Quando, un istante prima della Rivoluzione francese di luglio, moriva 1830

Guglielmo IV — Giorgio IV, Guglielmo IV, di settantacinque anni succeduto, mantenne il ministero 26 giugno

tory; sicchè i Whigs prepararonsi a conquistar i diritti coll'opposizione, riprovando il conto, che presentava un ammanco di 560 mila sterline, e volendo si minorassero gli stipendj alle cariche, e sovratutto si rendesse più equa la rappresentanza del paese nella Camera elettiva.

Riforma parlamentare — La riforma parlamentare già era favorita nel 1790 da Pitt, che poi la abbandonò quando la paura della Rivoluzione francese fece prevalere i Tories conservatori. Ed oggi pure i Tories tremavano si toccasse l'edifizio, al quale Sassoni, Normanni, Cattolici, Protestanti, Annoveresi, libertà, tirannia aveano aggiunto qualche pietra, caricando i fondamenti per modo da squilibrare. I Liberali credeano doversi mettere la scure alla radice, rispettando la rappresentanza nazionale, ma rigenerandola con elezioni libere, incorrotte e per scrutinio. Come avviene di diritti antichi, questi eransi accumulati e assurdamente distribuiti; e le convenzioni concedute alle varie contee nell'atto di unirle, faceano diverse in ciascuna le condizioni d'eleggibilità e il numero di voci. A quel caos s'era attentato dapprima nel 1801, fissando il numero dei deputati a seicentocinquantotto; ottantaquattro delle contee d'Inghilterra, venticinque delle grandi città, centosettantadue dei borghi, otto dei porti di mare, quattro delle università di Cambridge e di Oxford, ventiquattro delle contee e città di Galles, trenta delle contee, e sessantacinque delle città e dei borghi di Scozia, cento dell'Irlanda. Oltre essere

(1) Northon, nella sua opera sull'Irlanda, ne attribuisce i mali all'assenza de' proprietarj. Secondo lui, quell'isola rende per 400 milioni di franchi: 100 milioni sono l'entrata dei proprietarj assenti; 37 e mezzo, del clero, di cui più della metà non risiede; 122 e mezzo vanno in tasse e decima; 32 per l'esercito, protettore del paese. Restano, a sei milioni di abitanti, 35 centesimi per testa al giorno. Le inevitabili disuguaglianze di tal riparto non lasciano al maggior numero che la miseria.

inegualissima questa partizione, molti paesi, grossi in antico, trovavansi ridotti a nulla, mentre piccoli villaggi eransi elevati a migliaja d'abitanti, i quali restavano senza voce. In Edimburgo, di censessantamila anime, un deputato solo veniva scelto da trentatre elettori; intanto che molte voci possedeano alcuni signori, padroni dei borghi cousunti (*rotten-borough*): un muro sfasciato mandava un rappresentante, un monticello due; il duca di Norfolk faceva nominare undici deputati, sette quel di Rutland e quel di Newcastle; cenquarantaquattro pari e centventiquattro grossi proprietarj aveano in mano l'elezione di quattrocentosettantun deputati: insomma, trecentrenta membri della camera dei Comuni erano eletti da quindicimila elettori, ai quali così era assicurata la maggioranza fra i pretesi rappresentanti di tutta la nazione. L'aristocrazia era dunque arrivata a infeudare nelle proprie famiglie la deputazione, e la rendeva appanaggio de' cadetti; questi borghi disfatti davansi in dote e in eredità, e Gatton nel 95 fu venduto 2,750,000 franchi; di maniera che un posto nelle Camere si comprava non altrimenti che un fondo. Per questo mezzo i signori posero talvolta di colpo nel parlamento personaggi che poi divennero illustri: ma potea dirvisi rappresentata la nazione? Raffazzonare tal sistema in modo che la rappresentanza divenisse una realtà, era il voto espresso.

9 9bre All'aprire del nuovo parlamento, eletto sotto gl'impulsi della Rivoluzione di luglio, appare la scontentezza, e che invano si vorrebbe declinar la quistione della riforma; molti incendj palesano l'effervescenza popolare; molti libelli eccitano Londra ad imitare Parigi; i ministri sono tacciati di paurosi e vili, e d'aver fiuto una trama per munirsi di bajonette. Wellington, preso a fischi e a sassi, cede lo scanno ai Whigs; e lord Grey sottentratogli, chiama per lord cancelliere Brougham capo dell'opposizione, e mesce varj avversarj. Russell, difensore della libertà politica e religiosa quanto nemico delle rivoluzioni, il quale fin dal 1819 avea proposto la riforma parlamentare, allora lesse in parlamento il bill che la portava assoluta. Ogni borgo minore di mille abitanti perdea la rappresentanza, sicchè era tolta a censettantotto membri; ed invece attribuita a ventisette città e ad alcuni quartieri nuovi di Londra: i deputati si proporzionerebbero alla tassa delle terre, e massime a quella delle case; col che s'aggiungeva un mezzo milione di nuovi elettori, mentre de' deputati restringeasi il numero.

La forte e splendida opposizione de' Tories ritardò il triunfo, ma la commozione crescente mostrava non voler più limitarsi nella primitiva domanda: dalla città le congreghe politiche diffondeansi fuori; si parlava di diritti dell'uomo, di suffragio universale, d'abolire il pariato ed ogni privilegio creditario, e di negare sussidj alla corona; preparavansi bandiere tricolori, rompeasi in sollevazioni aperte: Bristol dovette assediarsi; ottantamila persone accompagnarono il podestà di Londra quando andò a supplicare il re perchè sostenesse la riforma. L'Irlanda con voce più potente chiedea parlamento proprio, e d'amministrarsi da se stessa sotto il patronato della corona inglese; O'Counell, secondato da Shiel, va intorno gridando la parabola del ciabattino che pretende saper fare le scarpe perchè suo padre le rattoppava discretamente. Laonde gl'Irlandesi rifiutano la decima, e disarmano i soldati venuti ad esigerla; se mettunsi all'incanto i mobili de'non paganti, nessun compratore si presenta; chi ne comprasse, vedeva la sua casa saccheggiata o in fuoco. A tali condizioni si aggiunse il cholera, terribile in città folte e povere come le inglesi, e dove la plebaglia irritata e superstiziosa voleva ravvisare trame alte o private vendette, anzichè il dito di Dio.

1831 6 xbre Al nuovo parlamento, lord Russell ripropone il bill, modificato in qualche parte: e benchè i Tories cavillino dilazioni, vince. Gli tenner dietro due altri, relativi alle elezioni di Scozia e Irlanda ed al riscatto delle decime in quest'ultima: ma non impedirono che nuovo sangue vi scorresse.

È questa la riforma parlamentare, tanto applaudita e tanto accusata, perchè non v'è abuso che non tenga qualche parte di bene. La rappresentanza restava ancora divisa inegualmente, giacchè aveasi in Inghilterra un deputato ogni ventottomila persone, in Iscozia ogni trentottomila, in Irlanda ogni settantascimila. I Whigs erano anch'essi aristocratici e possessori, onde s'ingannerebbe chi guardasse la riforma come democratica, mentre non facea che allargare il diritto su maggior numero di borghi, passando dall'oligarchia all'aristocrazia, senza che l'influenza delle elezioni uscisse dalla classe de' grandi proprietarj. Anzi questi, negli anni successivi, mercè della loro destrezza parlamentare, seppero recuperare porzione del perduto. E prima, elisero in gran parte l'effetto con due provedimenti, che pareano o da poco, o favorevoli ai più; ciò furono, che si conservasse il voto ai membri delle corporazioni, e che si comunicasse ai livellarj, cioè a chiunque paghi un fitto di mille dugencinquanta franchi nelle contee, o di dugencinquanta nelle città. Cresciuto così il numero dei piccoli votanti, valgono e la corruzione e le minaccie; un gran ricco può crearsi una caterva di voti collo sminuzzare gli affitti tra persone pendenti dagli ordini suoi; qualcuno in città possiede interi quartieri, i cui pigionali domani metterebbe sulla strada se non votassero per lui. Vera guerra di forza, d'astuzia, di terrore, di ciancle, di promesse si faceva dunque nei quindici giorni dati a farsi inscrivere per le elezioni, e a pena si saprebbe immaginare con quali arti e violenze si allontanavano gli sfavorevoli (1). Ma troppi aveano interesse ad impedire ogni rimedio.

Costituz. inglese — Ora dunque la costituzione inglese porta un re inviolabile ed ereditario, con ministri responsali. Chiunque è accasato in Inghilterra e paga almeno il suddetto affitto, è elettore. Gli elettori, uniti ai rappresentanti delle città e contee, sceigono i membri della Camera, che sono seicencinquanta, di cui cencinque rappresentano l'Irlanda e qnarantacinque la Scozia. Dei quattrocento diciotto lord odierni, trenta sono vescovi, e quarantotto tra di Scozia e d'Irlanda. Parlamento affatto aristocratico, come è pure in gran parte la camera de' Comuni (2). Vero è che quell'aristocrazia territoriale protegge gl'interessi agricoli; e applicata di buon'ora agli affari, perde la fatuità insolente che altrove n'è spesso carattere. Inoltre il lordato, che dà una consacrazione suprema qual negli altri paesi la nascita, può acquistarsi col merito; anzi al re si lasciò di poter creare quanti lord vuole, mentre non può creare un solo borgo.

La potestà giudiziaria è esercitata da dodici giudici, che fanno quattro giri l'anno ciascuno, tenendo le assise nei loro circondario. Un di essi presiede ai giuri, che decide le quistioni di fatto. Dodici cittadini nobili costituiscono il gran giurì, che può sospendere le procedure criminali o farvi luogo. Dai piccoli giurì, sedenti nella corte di giustizia, si dà appello alla Camera dei lord: ma tanta è la spesa, che ben pochi vi si sottopongono. I delitti sono castigati da giudici di pace, magistratura locale e gratuita, attribuita alla nobiltà inferiore. Brougham affaticossi a introdur qualche riforma nella confusissima legislazione inglese; e in un discorso di sette ore passò in rassegna quel sistema giudiziario, e le assurdità introdottevi dalla giustaposizione di differenti conquiste. Tre tribunali supremi, dimostrò egli, sono in Londra con attribuzioni quasi identiche, eppure differentissimi di forma e di spese: l'uno (*Kings banck*) straccarico di lavoro, quasi oziosi gli altri (*Commons plaids*, *Exchequer*), atteso che pochi avvocati

1828 7 febbr.

(1) Roebuck fece nel 1842 una mozione contro la venalità delle elezioni; e i fatti che vennero in chiaro di vendita a minuto e in di grosso, sono carinsissime rivelazioni di una società affatto speciale.

(2) Nel 42 essendo agitatissimi i paesi manifatturieri, si propose che la regina convocasse il parlamento in novembre. *Come?* esclamò sir Giacomo Graham: *ma novembre è la stagione della caccia dei fagiani!*

hanno diritto di perorarvi. I giudici di pace, istituzione tanto lodata, sono nominati dai lord luogotenenti delle contee, e senza contrabilancia. Sulle proprietà stabili e sulle successioni variano le leggi da contea a contea: tanto è privilegiata la proprietà immobile, che il creditore non può mai coglierla; eppur è castigato severissimamente il debitore fallito: gli affari delle colonie sono rinviati con spese enormi al Consiglio privato del re, che non conosce le variissime legislazioni di quelle: manca un regime ipotecario regolato ed uniforme.

Esso Brougham, quando fu cancelliere del regno, cioè preside alla Camera alta e insieme primo giudice d'appello, s'industriò a molte emende: proponeva una gradazione di tribunali, invece di quell'accentramento della giustizia, e discomodo e repugnante alla separazione amministrativa del regno, giacchè le cause sono decise da giudici superiori residenti nella capitale, e che nei giri annui risolvono fretta e furia cause innumerevoli; mentre un labirinto di piccole giurisdizioni feudali o municipali giudica arbitrariamente i piccoli affari, seguendo norme dissonanti (1). Ma avvocati, giudici, gli altri interessati a quell'ordine lungo, difettivo e costoso, attraversarono questo divisamento, e la Camera alta lo repudiò. Per le stesse ragioni uscì vuoto il tentativo di Brougham di separare le funzioni politiche di cancelliere dalle giudiziarie.

Insomma, in Inghilterra non è centralità di poteri, non polizia generale, non ministero pubblico; al rispetto per l'individuo si sagrificano gl'interessi della società; ciascuna comunità è indipendente per l'amministrazione interiore; non appare mai l'intervenzione del governo. Se non che l'esempio che dalla Francia prese tutta Europa, acquistò pure alquanto colà. Invece delle guardie urbane di ciascuna parrocchia, Peel introdusse gli uomini di polizia, corpo speciale più pronto e con ordinamento comune; semplificò alcun che l'avviluppatissima procedura; di qualche dipendenza diede aspetto nel sistema municipale e nella gerarchia amministrativa; e passi importanti a concentrare l'amministrazione furono l'ispezione sulle strade ferrate e la tassa dei poveri.

Colla riforma però restava terminato il regno esclusivo dei Tories, conservatori e appoggi della corona, sicchè tutta la politica europea ne risentì. Sotto il ministero Grey che univa i Whigs più capaci, il paese entrò in un progresso rapidissimo: si estese la rappresentanza, si rese permanente e obbligatorio il mutar le decime in una rendita fundiaria, si preparò la riforma delle leggi municipali, si abolì la schiavitù.

Le dissensioni parlamentari dell'Inghilterra non si riducono a gara d'uomo contro uomo, volenti a vicenda sbalzarsi dal ministero; ma di principj fissi ed ereditarj. I Tories, gran possidenti, abbracciantisi al trono, uomini di Stato, devoti all'interesse nazionale, che giovano agli uomini perchè n'hanno bisogno; i Whigs, voleuti la libertà ma a misura; i Dissidenti, radicali della Chiesa; gli Anglicani, quasi cattolici, si presentano con disegni di lunga data e costanti. L'unione li fa forti, e insieme gareggiano al pubblico decoro: nel 1828 una società di Whigs fondava l'università di Londra; e una di Tories l'anno appresso vi opponeva il *King's college*. Quindi uomini convinti, tenaci, e perciò grandi: Pitt, indefesso e diritto allo scopo, sovrasta a' contemporanei per amor di sè e dell'ingrandimento, eppure si conserva integro e quasi povero, ricusa le sinecure,

(1) La parte scritta della legge inglese consiste ne' giudizj resi (*reports of cases*), che sono già da 350 volumi in-foglio, e ogn'anno se ne pubblicano otto volumi. Perciò pingue mestiero è quel d'avvocato; e Samuele Romilly guadagnava del suo studio 400 mila franchi l'anno. Gli stipendj dei giudici sono in proporzione, o contando gli onorarj (*fees, allowance*) vanno da 400 a 400 mila lire. Il lord cancelliere ha di soldo 400 mila lire, ma gli onorarj lo portano fino a 4 o 500 mila lire. Le consuetudini poi sono d'immensa differenza.

i titoli, la giarrettiera; Wilberforce senza requie domanda l'emancipazione degli schiavi; Romilly rifurma tutte le leggi; Cobbet, terribile logico popolare; Burdett, gentiluomo della libertà; Hunt scorre tutta Inghilterra per la speranza di acquistare novanta voti su cinquemila; Brougham, violento senza riposo; Peel di cauta eloquenza e d'ardito operare osa ricredersi, e proclama: *Non è vergogna ricevere lezioni dall'esperienza, e sopra gli errori passati correggere le presenti opinioni;* O' Connell per sola forza propria diviene una potenza, e si spinge fin agli estremi

Vittoria limiti della legalità. La regina Vittoria è coronata con un fasto che rammemora 1837
il medio evo; quand'ella scorre la Scozia, le si profondono adulazioni, ignote ne' paesi servili; ogni pranzo, ogni teatro suona anche oggi d'inni e di viva a questa giovane: ma baciandone lo scettro, le s' impedisce d'allungarlo.

Perocchè il governo rappresentativo ricevette colà intero sviluppo: i ministri, sentendosi forti della propria posizione, non turcimanni d'un motore ch'essi ricoprono, agiscono con franchezza e persuasione, e come espressione della maggioranza, senz' altro riscontro che quello dell'opinione. L'aristocrazia, poderosa sui contadini perchè padrona quasi unica delle terre, sugli operaj perchè ha in mano le più grandi manifatture, sui poveri per l'enorme tassa che vota e distribuisce, sul clero per le prebende che possiede o assegna, vi si sostenne a malgrado di tante rivoluzioni, perchè aperta a tutti, talchè da se medesima si svecchia; e perchè concede al popolo di manifestare i proprj pensieri anche ne'modi più risoluti. Nei loro andamenti dominano i fatti, non la logica; non proclamano sistemi generali, ma arrivano col tempo e per tragetti là dove altri non erano rusciti per la via dritta. E, o sia natura particolare degl'Inglesi, o la lunghissima abitudine, tumulti i quali in un altro paese basterebbero a rovesciare una dinastia, colà sono quetati da un decreto del governo, dal presentarsi d'un magistrato. Quando la Francia doveva con barricate e sangue ripristinare le sue franchigie, all'Inghilterra la costituzione ne offeriva mezzi legali: non votare le tasse finchè non fosse soddisfatto il popolo. Tutto ciò in un governo rispettosissimo per la persona del cittadino e per la legalità, e dove il primo duca come l'ultimo villano vi dice: *Son suddito al re, e re in casa mia.*

Al di sopra di tutta quella somma libertà domina la legge immobile, imponendo e agl'interessi e agli affetti: petizioni sottoscritte da due milioni di nomi, ammutoliscono dinanzi al voto della Camera; assembramenti di dugentomila persone si dissipano all'intimata d'uno scerifo: l'Irlanda adora il suo O' Connell, 1844 maggio
ma lo lascia mettere prigione; i giudici lo condannano, eppure piangono, e lo ricevono in piedi (1). E ben si vuole una tal abitudine perchè la plebe si acconci a soffrire tante privazioni vicino a tanto scialacquo, e col ventre vuoto veder le fantasie della sazietà e del disgusto.

Prosperità Somiglia ai racconti delle fate l'estensione dell'industria inglese. A 1200 milioni di sterline possono valutarsi i capitali adoprati in strade di ferro sino al 1844; le sole due società del gas illuminante a Londra posseggono il capitale di 45 milioni; dal 1814 in poi, la marina mercantile costrui 856 battelli a vapore, ed ha 50,052 bastimenti.

La Scozia pure è in aumento di prosperità manofatturiera e commerciale, tutti sanno leggere, il sapere vi è solido, e l'uomo di talento è certo d'essere conosciuto: a Edimburgo e Glasgow (2) moltissime società scientifiche e letterarie;

(1) Questo grande morì il maggio 1847 in Genova.

(2) Glasgow ebbe nel 1801 83,769 abitanti
1811 110,460
1821 147,043
1831 202,426
1841 282,134

e nella sua baronia, nel 1755 5,000
1799 23,000
1831 77,000
1841 109,241

l'*Edinburg-Review*, cominciato nel **1804**, presto ha dodicimila soscrittori, efficacissimo sull'opinione. In tutte le parrocchie v'ha scuole, sotto l'ispezione del prete; e anche le quattro università sono dirette dai Presbiterani. Di qui l'intolleranza, che però nel secolo nostro fu vinta; sicchè omai vi si ammettono studenti d'ogni credenza.

Ma se colla forza dell'aristocrazia, colle macchine, colle colonie, colla libertà, l'Inghilterra eccita ammirazione al mondo e sgomento alle nazionalità, cova nelle viscere la piaga mortale. I ministeri venuti dopo la riforma, più non poterono negligere la condizione del volgo; il cholera spinse ad esaminare le abitazioni, orribili fin nelle città primarie; e le indagini ordinate dopo il **1835** sull'agricoltura, le arti, la moralità, resteranno fra' documenti più singolari della storia. Le persone giudicate per delitti crebbero al quintuplo in Inghilterra e nel paese di Galles, al sestuplo in Irlanda e Scozia (1). Il clero anglicano possiede per **256** milioni di franchi; a cinque o seicento famiglie appartiene tutto il territorio; seicentododici pari ricevono dallo Stato **96,598,000** franchi; il duca di Cleveland, diseredando suo figlio, non gli lasciò che la rendita di due milioni; il duca di Bedford abbandonò un asse di **180** milioni; il duca di Northumberland gode la rendita di **5,600,000** franchi; quello di Devonshire, di **2,880,000**; quello di Rutland, di **2,520,000**. * Pauperismo

L'eccesso della ricchezza indica eccesso di miseria. Il terreno offre troppo scarso alimento al paese, talchè gli agricoltori non sono tampoco la metà degli operaj. Ma ecco le macchine scusare le braccia; sicchè nelle manifatture dove già lavoravano cento persone, basteranno due o tre fanciulli, che con movimenti materiali ajutino una macchina immensa.

Al popolo dunque che resta? morir di fame, come ogni anno succede fin in Londra stessa, a chi non abbia impetrato la difficile limosina legale. La tassa de' poveri che in Inghilterra, nel **1748**, riducevasi a **730,135** lire, nel **1817** ammontò a **9,320,440**, nel **1827** a **7,803,465**. Dopo d'allora si pensò a scemare, non le cause della miseria, ma il numero di quelli che ricevessero sussidj pubblici, col non darne se non a chi si lasciasse chiudere nelle case di lavoro, separato dalla famiglia, a guisa de' forzati.

A tale stato è ridotta l'Inghilterra dall'esservi troppo separati i due elementi di produzione, capitale e lavoro. Il villano che testè possedeva un majale, una giovenca, un orto, più non l'ha, ed un solo affittajuolo assorbì quel che apparteneva a trenta coloni. La plebe giace stivata in miserabili abituri, a dieci, a dodici per camera: le cantine, le tane ove i cenciajuoli ripongono il ciarpame raccattato per la città, divengono letto invidiato ad una mescolanza di persone: altri non vivono che d'ossa spolpate, raccolte dal mondezzajo de' palazzi; finchè non vengano a decimarli le febbri perniciose, frequenti in Londra malgrado il vento di ponente che la spazza ogni tratto. Chi non sa i patimenti durati da quelli che servono alle macchine, o nelle cave del ferro e del carbon fossile? veri animali, cui della nobil natura dell'uomo non rimane se non la facoltà di sentire l'avvilimento.

Dar da mangiare, cioè da lavorare a tal popolo, è la gran difficoltà e l'arte de' ministri inglesi; e guai al giorno, in cui non trovassero più dove spacciare le sempre crescenti manifatture! Crisi siffatte più volte subì l'Inghilterra questi

Tutta la contea di Lanark nel 1831 avea 316,790 abitanti; e nel 1841, 424,099. La dogana di Glasgow nel 1812 rese 78,130 franchi, e nel 1840 12,330,000.

(1) In Francia dal 1832 al 36 si fecero trenta esecuzioni capitali; ventisette dal 36 al 41. In Inghilterra, malgrado lo spaventoso aumento di delitti, dal 1803 al 1811 v'ebbe solo cinquantotto esecuzioni; e undici dal 1837 al 41.

anni, ma tutte per avvenimenti straordinarj, fin a quella del **1842**, nata da sola diminuita asportazione, la quale fu un undecimo appena dell'anno antecedente. Effetti della cresciuta industria forestiera, e massime dell'unione germanica, che gravò le tariffe sopra le merci inglesi; non mostrandosi i paesi disposti ad accettare quell'intera libertà di commercio che l'Inghilterra proclama.

Perocchè l'Europa, che, all'aprirsi delle comunicazioni, aveva ammirato la prosperità di quel paese, e credutala merito delle leggi restrittive rigorosamente mantenute ad onta della libertà proclamata da Smith, dubitò del senno di quel parlamento. Malgrado i pregiudizj, molti Inglesi conobbero l'errore di un'esclusione che determinava l'altrui, e si pensò a sgravare l'industria, e lasciar libera l'introduzione delle merci e derrate forestiere. Inaugurò la politica nuova Huskisson, uomo pratico, che, come Turgot in Francia, introdusse nel governo le elucubrazioni de' savj. Amico di Canning e segretario di Stato, partecipò agli affari durante la lotta colla Francia, e profittò delle sperienze finanziere di questa. Nel **1819** esibì un ragguaglio delle finanze in Europa, insistendo sulla necessità dei pagamenti in contanti; e si applicò alle riforme, sostenendo gl'interessi agricoli, impugnando i privilegi della proprietà soda, i divieti dell'asportare macchine e dell'importar merci forestiere, e l'*atto di navigazione*, che respingea quelle recate sotto altra bandiera; o col far ammettere i navigli stranieri a patto della reciprocità, e col bill della libera introduzione delle sete, aprì un'èra nuova nella politica commerciale britannica. Vero modello del come trionfare d'errori e di abusi, appoggiati dalle classi più potenti.

Quistione de' cereali

Ma la miseria recava più terribile importanza alla quistione dei cereali; non quistione politica fra i dominanti, ma dal popolo a' suoi oppressori. La produzione de' grani in Inghilterra non pare fosse sproporzionata alla popolazione durante la feudalità; e il produttore alimentava il consumatore suo ligio. Fiaccata quella da Enrico VII, i signori più non bisognarono d'una turba di vassalli, e alle terre chiesero il prodotto più ricco, non il più utile. Tali erano i prati, attesochè le lane a gran prezzo vendevansi alla Fiandra; laonde i grani rincarirono, tanto più sensibilmente perchè il danaro allora scadea di valore: e mentre al cominciare di Enrico VIII il quartajo di frumento valeva sei scellini e mezzo, sotto Carlo I importava dai trentadue ai quaranta, poi sotto Cromwell fin ottantotto. La pace restaurata col venire degli Stuardi, tornò l'abbondanza, ma ne seguì la rovina degli affittajuoli che aveano fatto i contratti durante il caro; onde i proprietarj, allora onnipotenti, obbligarono il parlamento a *proteggere* le derrate nazionali con tasse scalari sopra il grano forestiero, poi anche a dar un premio sovra l'asportazione del nazionale. Con questo doppio spediente si teneva il grano sempre caro, cioè affamato il popolo, avendo il governo, dal **1688** in poi, dato sette milioni sterlini in premio agli asportatori. A rincarire il grano contribuì lo straordinario aumento dell'industria e della popolazione, onde i proprietarj impinguarono della fame de' poveri. Ma gl'industriosi avevano anch'essi acquistata voce, e indussero il parlamento alla legge del **1775**, che permetteva d'introdurre grani esteri mediante un semplice dazio, non appena i prezzi passassero i diciotto scellini al quartajo (8 *boisseaux* di Parigi). Nel **90** si lentarono gli antichi vincoli del commercio interno de' grani; ma ben presto i produttori, cioè l'aristocrazia, potente per gli sforzi che dovea fare nella guerra napoleonica, ottenne nuove restrizioni; e tra questo, tra la difficoltà delle comunicazioni, dal **1809** al **14** i grani valsero il doppio che dal **1789** al **94**. Sì lauta prospettiva attirò le speculazioni alla gleba, domandandole tutto il possibile, nè misurando le spese là dove sì pingue speravasi il compenso.

Ma ecco la pace: riaperti i mari, il grano forestiero affluisce; talchè quelle

spese vanno perdute, gli affittajuoli disdicono i contratti stipulati in sì diverse condizioni. I ricchi che perdeano la speranza di tener caro il pane, tentarono farlo con provedimenti rigorosi contro l'introduzione del grano forestiero; come se i droghieri d'Europa avessero voluto mantener lo zuccaro e il caffè al prezzo su cui aveano speculato. E in effetto s'interdisse di trar grano di fuori se non quando in paese arrivasse a ottanta scellini il quartajo (56 lire l'ettolitro): carezza impossibile, tanto più dopo che, svanita la nuova lusinga delle carestie del 1816 e 17, la clemenza del cielo vinse la cupidità degli uomini, e venne, orribil danno! il pane a buon mercato.

Però i rigori, e l'essere affatto artifiziale la produzione del grano indigeno, sottometteano il prezzo a mostruosi avvicendamenti: spesso ricorreano le fami; e in tali casi il far venire grani per vie cui non erano avvezzi, diventava operazione violenta e costosa. Per favorire i proprietarj soffrivano dunque la poveraglia e i manufattori; i quali cresciuti di numero e d'importanza, domandarono si abolissero le leggi sui cereali (1). Il male giunse al colmo nel 1822, ma il parlamento non volea confessarne la causa vera. Canning permetteva l'introduzione quando il grano valesse sessanta scellini; sottomettevalo però a un dazio di venti scellini il quartajo, da crescere o diminuire di due scellini ogni scellino che crescesse o diminuisse il grano indigeno. Così misurava l'aggravio a norma del prodotto: ma i lord scartarono il suo disegno; e Canning dal dispiacere morì.

Si ridestò la quistione durante il ministero whig di lord Melbourne: e mentre 1835 l'Irlanda gridava il distacco e i Cartisti il voto universale, il popolo portava in processione due pani del valore stesso; uno della libera e sovrana Inghilterra, piccolissimo; uno enorme della schiava Polonia; argomento potente perchè feriva gli occhi.

La lega contro la legge dei grani (*anti-corn-law league*) procede con moderazione, professando rispetto alla costituzione, nel mentre che ne scassina uno de' principali fondamenti. « Il popolo (dice) ha bisogno di pane e di lavoro, e una cosa e l'altra gli è impedita perchè i signori si rimpinzino nell'ozio. Agli Stati Uniti imputridiscono nei magazzini il grano e i salumi, de' quali ben volentieri farebbero baratto con vesti ed utensili nostri di cui hanno scarsezza: così il volgo nostro vivrebbe a miglior derrata, ed avrebbe più lavoro. Bando a tutte restrizioni doganali; libertà intera; niuna tariffa protettrice, niuna imposta indiretta, niun aggravio sulle materie prime; soli colpiti sieno il the, il caffè, il cacao, il tabacco, i liquori, i vini, i frutti secchi; nessuna differenza a favore delle colonie; le colonie sono un affare detestabile e improvido, che rapisce ogni anno molti milioni al paese, il quale risparmierebbe comprando ov'è miglior mercato. Neppure importa domandare la reciprocanza alle altre nazioni; giacchè la nostra producendo manifatture a miglior costo, i forestieri avranno interesse a comprare da noi, e l'esempio sarà efficace (2) ». E in appoggio presentano un conto preventivo, dove le spese di percezione sarebbero minime, e l'entrata non inferiore alla presente, purchè si crescesse di un'inezia l'imposta diretta sui terreni e sulle entrate.

Soscrizioni numerosissime producono ingenti somme onde favorire la riforma doganale mediante viaggi, sovvenzioni, libri, gazzette, e procurarsi (giacchè ogni sforzo dev'essere legale) quella maggiorità che dispensa dall'aver ragione, col brogliar le elezioni di loro partigiani, promettendo dapertutto strade, soccorsi, sfoghi

(1) L'Inghilterra scarsa di grano, teme se ne introduca, e non cada a troppo basso prezzo. La pingue Lombardia teme che l'asportarne cagioni carezza. Ecco rivelati due sistemi.
(2) Vedi la risoluzione del maggio 1843.

di manifatture. Ne è alla testa Ricardo Cobden, secondato da molti anche nel parlamento, da tutto il volgo, da molti fittajuoli che ne prevedono ribassati gli affitti, dai capi delle manifatture che sperano operaj a miglior mercato, e perciò sostener meglio la concorrenza estera. Vedemmo come, nello statuto del 1830, gli aristocratici fecero ai pigionali ed affittajuoli attribuire il diritto d'elettori; onde, col far iscrivere come associati i figli, i fratelli, i parenti degli affittajuoli veri, restrinsero in propria mano le elezioni delle contee. Ora i riformatori s'appoggiano all'altro punto, che dà il diritto di eleggere a chiunque possieda un fondo per quaranta scellini (L. 50), e inducono chiunque può a comprare una casetta o un lembo di terra.

Così i borghesi, dopo fatta guerra ai privilegi politici dell'aristocrazia, la fanno alle proprietà di essa; e il loro trionfo sarebbe, non una riforma economica, ma una rivoluzione decisiva, quanto fu in Francia lo spropriamento de' nobili e del clero. L'aristocrazia troverebbesi impoverita pel diminuito valore delle terre e la cresciuta imposta, e pel minor frutto degl'impieghi nelle colonie riservati ad essa, e delle piantagioni che sono appanaggio dei cadetti: invece s'innalzerebbe la gente nuova mercadante e manufattrice, e il volgo potrebbe cessare di basir di fame. Ecco pertanto le quistioni mutate da politiche in economiche.

Lodando chi proclama le riforme e le domanda, noi serbiamo l'ammirazione per chi le effettua. E anche questa volta toccò ai Tories il proporre l'emenda delle tariffe, mentre immense riunioni di popolo gridavano, *Abbasso il monopolio, pane a buon mercato*.

Riforma delle tariffe

La spesa ordinaria dell'Inghilterra, esclusi la tassa dei poveri, le spese del culto, la manutenzione delle strade e canali, e le spese provinciali e comunali, ammonta a circa 1500 milioni (1). I fondi vi contribuiscono per una minima parte, e tutto il resto deriva da tasse sul consumo. Nei 98 per la guerra si era pensato la prima volta a una tassa generale sulle entrate, che fu del dieci per cento, eccettuando solo le minori di cinquanta sterline (*income tax*). Ridotta, poi tolta dopo la pace, Peel, divenuto ministro, la riproduce, per colmare il discapito di 125 milioni, riducendola al tre per cento, e solo sulle rendite maggiori di lire cencinquanta (L. 3750); gli affittuali che pagano meno di trecento lire, sono eccettuati; gli altri si valutano per la metà, e per un terzo in Scozia. La sovvenzione cade dunque tutta sui possessori. In Irlanda vi suppliscono la carta bollata e la tassa sui liquori. Pel commercio e le arti liberali ogni negoziante dee affermare in iscritto il valore del suo prodotto.

Ciò fatto, Peel diminuisce o sopprime i dazj sulla carne, sul pesce, sui luppoli, le patate, il riso, il grano, il legno di costruzione, e su altri oggetti di consumo o materie prime; immenso ardimento in tanto bisogno, e tutto a favore del popolo e del commercio. Queste riforme che, oltre colmare il *deficit* (2), davano una spinta all'industria, sono la proclamazione di principj d'economia opposti diametralmente a quelli sinora tenuti, e che poc'anzi sarieno parsi utopie. Canoni dell'Inghilterra erano inondare i paesi altrui de' proprj prodotti, non ricevendone di forestieri; e favorire l'aristocrazia territoriale a scapito del popolo. Ora tutto è cangiato. Chi vuol comprare bisogna vendere, e viceversa; e un popolo scapita qualvolta s'impacci la produzione, o rendasi men fruttuoso il lavoro. Libertà dunque di cambio assoluta, e non soltanto con quelli che la fanno reciproca. *Le altre nazioni non ci vogliono imitare? peggio per loro*, dice Peel; *il contrab-*

(1) Il conto del 1840 assegna sterline 53,388,717 d'entrata, e 54,185,136 d'uscita.

(2) La *property tax* nel 1843—4 produsse 84,781,200 sterline; la *income-tax* 52,797,000. Le riduzioni sui diritti di dogana elevaronsi a 128,530,000 sterline; e quelle sulle tasse, a 29,050,000.

bandiere rimetterà l'equilibrio. L'Inghilterra vuol comprare a buon mercato ogni bisogno suo; se altri vogliono comprarlo caro, buoni padroni. Abolite dunque tutte le tariffe proibitive, e ridotte le tasse al cinque per cento per le materie prime, e al venti per le manifatture. L'evento gli arrise a segno, che, mentre nel 1841 le dogane aveano reso 500 milioni di franchi, riformate ne resero 600 nel 44 (1): sicchè tal passo basterà a collocare Peel fra i grandi innovatori.

Nè fermossi. Nel 45 esentò d'ogni dazio le più importanti materie prime, lana, cotone, lino, aceto; ahrogò ogni tassa d'asportazione, fin sulle macchine, e sul carbon fossile: quanto al grano, che è monopolio dell'aristocrazia, e allo zuccaro che forma la ricchezza de' piantatori, non osò o non potè del tutto abolir le tasse. Ma la legge sua del libero commercio (28 gennajo 1847) portava: 1° abolizione totale delle tasse su cereali; 2° sgravio totale o parziale delle materie prime e degli alimenti; 3° riduzione al quindici per cento della tassa sulle seterie; 4° affrancamento delle manifatture grosse; 5° riduzione al dieci per cento de' diritti sulle manifatture fine; oltre molti miglioramenti quanto ai carichi sopra l'agricoltura. Poi, col 1° gennajo del 1850, fu permessa libera entrata nel Regno Unito e nelle colonie alle merci sotto qualunque bandiera, senza veruna interdizione. È uno dei fatti più decisivi nella storia contemporanea; giacchè la libertà di commercio sarà il legame visibile dell'universale federazione.

E già la ricchezza, cioè il godimento, si diffonde sovra un numero sempre maggiore; mentre nel 1727 da Edimburgo si accorreva ad una campagna vicina allo spettacolo insolito d'una mietitura di frumento, ora questo è estesissimo; cavalli, bovi, montoni si moltiplicano in tutta l'isola; le carrozze in Londra sono più che duplicate (2); cresciuto d'assai il consumo del the, del caffè, dello zuccaro; resi comuni i servizj da tavola d'argento; col ferro procurate infinite comodità. Nella discussione sull' *income tax*, Peel, per dimostrare l'aumento nella proprietà immobile, espose che l'entrata annua, base alla tassa, nel 1812 fu di lire 55,784,535 sterline; e nel 1842 di 72,800,000: e il capitale rappresentato, nel 12 era di lire 1,591,615,325; e nel 42 di 1820 milioni.

Tra le arti che i novatori posero in opera contro i conservatori fu l'educare il popolo (3); nel qual uopo si segnalò principalmente Brougham, diffondendo a migliaja libri elementari a tenue prezzo, fondando scuole pe' fanciulli, altre per gli adulti operaj (*Mechanics institutions*), e l'università libera di Londra, la prima dove tutte le comunioni fossero ammesse; e considerava l'istruzione come il più saldo antemurale contro le tirannidi del clero, dell'aristocrazia, del cannone; sicchè una volta declamando, coll'impeto suo consueto, contro il ministero Wellington, esclamò: *Ci provederà il maestro di scuola:* motto divenuto proverbiale.

Nel 1842 contavansi cinquecentoventun giornali: l'agevolamento delle poste colla tassa uniforme crebbe sterminatamente il numero delle lettere (4): le bi-

(1) L'Inghilterra asportò nel 1836 per 1340 milioni, e nel 44 per 1470; cioè 130 milioni di più. Nel 1815, la Francia spedì all'Inghilterra per 1,480,000 franchi in uova: l'Inghilterra ricevette dal continente nel

1844	bovi 370	vacche 1156	vitelli 55
1846	17121	22994	2117

tanto aumento col levare gli ostacoli.

(2) Nel 1812 erano 19,420; nel 1840 erano 101,176.

(3) La Francia per l'istruzione pubblica spendeva nel 1840 fr. 14,775,660; di cui lo Stato 1,600,000, i dipartimenti 1,638,281, il resto i Comuni. In Inghilterra soltanto nel 1839 si chiesero allo Stato 30,000 sterline per tal uopo; e si ottennero con dugensettantacinque voti contro dugensettantatre.

(4) È riforma radicale quella di Rowland Hill, 17 agosto 1839 e 6 maggio 1840, per cui si rese uniforme il prezzo delle lettere interne da qualunque parte vengano. Nelle ultime quattro settimane avanti la riforma, passarono per la posta di Londra 1,622,000 lettere: il 1848 nell'egual periodo, 8,356,000. Tutti gli uffizj postali, in una settimana del novembre 1839, distribuirono 1,585,000 lettere: in una del gennajo 1848, 6,382,000. Le lettere in tutto l'anno 1839 furono 75 milioni, e

blioteche circolanti, prima introdotte in Iscozia, spargono le cognizioni anche ne' più rimoti villaggi.

A queste vie oblique, necessarie in paesi di tradizioni e quando i principj economici non si possano applicare che subordinatamente agli avvenimenti politici, non sanno rassegnarsi coloro che gli acquisti popolari vorrebbero compiuti di colpo. I due partiti dei Whigs e de' Tories conservano il nome per quella specie di lealtà per cui nelle nostre repubbliche si restava guelfi anche combattendo il papa e viceversa: ma in fatto il simbolo dei Tories perì, ed oggi essi effettuano quel che di meglio e di più ardito aveano proposto i Whigs quindici anni fa; e questi ultimi sono conservatori, mentre, fuor de' Tories e de' Whigs un'opposi-

Radicali zione più profonda è fatta dai Radicali. Roberto Owen, che credea poter la società costituirsi senza Dio, e tutto doversi fare pel popolo, proclamò il Comunismo per mezzo di giornali diffusi a vil prezzo; predicando la distruzione de' privilegi, delle grandi città, delle belle arti; domandando grandi ospizj nazionali, ove ciascuno trovi lavoro; i viaggi sieno obbligo; « vero ed unico satana del mondo sono la religione, il matrimonio e la proprietà; triade mostruosissima, inesauribile fonte di delitti e di mali ». I Socialisti suoi, che nel 1840 avevano sessantuna società affigliate, or sono in calo, mentre invece crescono i Cartisti che sono l'espressione più larga della moderna democrazia; una democrazia d'interessi distinti non solo dai proprietarj, ma dalla grande industria, dai grandi affittajuoli, da' bottegaj, e che si applica specialmente agli operaj radunati ne' grandi centri manifatturieri, ai braccianti scioperati, alle persone senza salario. La riforma del 1830 (dicon essi) non fece che ammettere alle distinzioni aristocratiche la classe media, escluso sempre il povero: or vuolsi una Carta per questo, il quale non obbedirà se non partecipi all'elezione de' legislatori. Per ciò chiedono il suffragio universale, voto a scrutinio, parlamenti annuali, abolito il censo d'eleggibilità, stipendiati i membri delle Camere, equa divisione de' collegi elettorali, sicchè ognuno abbia egual numero di membri, e non più per contadi o città: alcuni vorrebbero suffraganti anche le donne.

Moderatori ne sono Lovett e Vincent operaj e il giornalista O'Brien, e li sostiene e rappresenta nel parlamento Fergus O'Connor: e sebbene questi dichiarasse non si aspirava a repubblica, pure vi si va, sostituendo la potenza del numero ai tre poteri ora costituiti, abolendo il monopolio non solo nelle Camere, ma nella stampa coll'esimerla d'ogni imposta: alcuni più spinti l'applicano anche ai salarj, pretendendo si conservino costantemente quali nel 1835; lo che porterebbe la decadenza delle manifatture inglesi.

Questo partito, non che achetarsi per le riforme della carità legale nel 1834, se ne invigorì. Le riforme (a dir suo) non sono che concessioni strappate agli aristocratici dal desiderio di conservarsi; la piaga viene dall'ineguale distribuzione della ricchezza sociale: il popolo parla di giustizia, e i signori gli rispondono carità; aprono case pe' poveri, prefiggono le ore del lavoro, stabiliscono bagni, scuole, ricreazioni; ipocrite elemosine, fatte a chi invoca il diritto. Il clero solo riceve dallo Stato quanto basterebbe a provedere alle classi laboriose (1): gli esorbitanti diritti de' pochi non possono conciliarsi col bene delle moltitudini. Vedendo gl' intraprenditori collegati padroneggiare gli operaj, Socialisti e Cartisti si collegano contro quelli, e ne nascono collisioni minacciose, massime nel Galles

davano un ricavo lordo di 38 milioni e mezzo: nel 1848 furono 332 milioni, che davano il ricavo lordo di 36 milioni; ma le spese in prima erano solo di 17 milioni, ed ora di 30. Questo scapito è compensato largamente dalla pubblica comodità.

(1) Nel 1841 computarono che il clero inglese ha 236,439,125 sterline di rendita, mentre tutto il resto del clero cristiano ne ha 224,975,000.

e ne' paesi manufattori, tanto da credere l'Inghilterra all'orlo d'un abisso. Rebecca, personaggio ideale, rappresentante la democrazia, prima abbattè le barriere della dogana, poi negò le decime ai preti anglicani; si riformi la legislazione, si renda meno costosa la giustizia; e tutto ciò con allusioni bibliche e linguaggio da metodisti. A migliaja la seguivano poveri e artieri: ma pure quegli scotimenti erano sedati con men sangue e violenze, che altrove non se ne adoperi contro un pugno di studenti (1). Si tentarono anche le vie legali, e nel 1842 una petizione fu presentata con 3,317,702 firme; ma il parlamento non la discusse, essendo quel paese piuttosto di libertà che d'eguaglianza. La Rivoluzione francese del 48 parve realizzare il concetto de' Cartisti, che tornarono al tumultuare e alle enormi petizioni. Una rivoluzione fiscale sembra inevitabile colà: ma non pare possa venire dalla democrazia, la quale anzi dalle sue mosse non ottenne che di scapitare.

Cose religiose

Quantunque però l'Inghilterra si dica e sia veramente un paese d'interessi materiali, pure la quistion religiosa vi rimane sempre fondamentale; e le rivoluzioni non vi riescono che all'ombra della religione. A fronte de' crescenti Cattolici e dei Dissidenti, gli Anglicani si trovano in minorità; essi medesimi divisi in due Sette, l'alta e la bassa Chiesa, e in Iscozia l'assemblea generale e i beneficiati. Di qui irritamento e paura, e quei rigori che il volgo crede necessarj per allontanare le minaccie d'un partito avverso: e quando le Camere risuonano di grida intolleranti e fin micidiali contro i papisti, non è già irritazione o impeto personale, ma espressione del voto della moltitudine. Bisogna vedere la plebe di Londra uscire dalla taciturna e famelica sua compostezza per trascinare un fantoccio figurante il pontefice, e bruciarlo sotto il Monumento, fra gli urli di *Maledetto il papa!*

La piaga religiosa appare a nudo sopratutto in Irlanda, ove la fede distingue ben anco le condizioni; poveri i Cattolici, possessori i Protestanti; questi governano, quelli non hanno che ad obbedire; agli uni pare naturale l'orgoglio, come agli altri la sommessione. Che se dall'emancipazione fu corretta la legge politica, resta ancora la base feudale dell'edifizio; oltre che la lunga abitudine del servire fa che il Cattolico nè eserciti nè sappia i proprj diritti, a guisa dello schiavo pur
1841 jeri emancipato. O'Connell, pel primo fra' Cattolici nominato lord-maire, come primo magistrato della città potè, in forza del bill delle corporazioni, andare in pompa a una messa solenne nella chiesa cattolica; ed espresse la speranza di sentirla nella badia di Westminster.

Sperava egli tutto quel che domandava? Bisogna chiedere assai per ottenere qualcosa; e nelle quistioni di nazionalità il tempo non conta. Frattanto all'uopo stesso tendono coloro che della libertà vogliono far degna l'Irlanda col prepararla virtuosa; e tale principalmente è il padre Mathew, che migliaja di popolani aggrega alle società di temperanza. Ma è spaventevole il vedere come i rimedj tornino in peggio. Nella carestia del 1846, ove a migliaja perivano di fame, si proclama il libero commercio del grano: ed ecco i signori d'Irlanda, abitanti la più parte in Inghilterra, ritirano di là il frumento per venderlo a vantaggio, e così affamano viepiù il paese; e convincono pur troppo della necessità d'una legge agraria. Il governo vi spende centinaja di milioni per dare lavori pubblici al popolo, e questo per accorrervi lascia sodi i campi, che all'estate non offrono verun frutto. Quella carestia indusse a soccorrere con grani, traendoli dai fore-

(1) Spesso le donne si sono miste ad affari pubblici. Nelle legge sui cereali si presentò una petizione di 256 mila firme femminili: a Dublino si formò un'associazione di donne per incoraggiare le manifatture irlandesi, e cercare la revoca dell'unione.

stieri, e così spoverendo l'isola di contante; la qual pratica disastrò le banche, e produsse molti fallimenti. Ma di maggior rilievo è l'essersi applicata all'Irlanda la tassa de' poveri; passo tale da equivalere ad una rivoluzione (1).

I mali domestici dell'Inghilterra nacquero dalla religione; e dalla religione deve essa aspettarne il rimedio. E che l' importanza qui consista, mostrano averlo compreso que' moltissimi che in Inghilterra applicano alle cose della fede. Parecchi di loro traviano di peggio in peggio, effetto naturale in chi abbandonasi al senno privato: in Iscozia nel 1843 si stabiliva la Chiesa Libera, per ritornare ai rigori del *Covenant;* e già è fatta ricchissima a contrasto dell'alta Chiesa Anglicana dominante. Intanto spiriti serj comprendono il bisogno di ritornare alla tradizione universale, di cercare qualche fondo su cui gettar l'áncora nel mare

Puseisti estuante delle opinioni. Da ciò uscirono le dottrine di Pusey. Egli, con Palmer e Newman, nell'università di Oxford pubblicò, incominciando dal 1833, una serie di trattati facili e intelligibili sul dogma, sulla costituzione ecclesiastica, sulla controversia religiosa; e le idee loro diffondonsi pure in storie e romanzi, proponendo di credere quel che la Chiesa credeva ne' tre primi secoli: a Cambridge e a Belfast trovano ascolto e risposta. I Puseisti (come furono chiamati) ripudiano i Riformatori del secolo XVI come puramente negativi, che non presuppongono veruna fede, nè altro sanno che contraddire; si lagnano che siensi separate la Chiesa anglicana e la romana, la sola che possieda virtù di svolgere intero il sentimento religioso. La Scrittura non basta per regola di fede, ma vuolsi pure la tradizione, custodita dalla Chiesa, e secondo la quale viene interpretata la Scrittura: laonde accettano moltissimi dogmi tradizionali, e alcuni non esitano a proclamare come unico mezzo di unità ecclesiastica l'attaccarsi a Roma (2). Quanto alle forme legali che porrebbero sempre grande ostacolo all'innovamento, s'industriano di mostrare che i trentanove articoli della regina Elisabetta non contraddicono direttamente al concilio di Trento; sforzo per vero difficile quanto vano. Introducono anche riti; e croci, stole, candele ricomparvero nelle loro cappelle, e il breviario romano alquanto modificato. Se non che finora ricusano l'autorità del papa, e sostenendo che la Chiesa anglicana sia la vera, esortano la romana a purificarsi e riunirsi a quella. Laonde il puseismo non è ancora un ritorno al vero, ma una protesta contro la teorica fondamentale del protestantismo; rialza la dignità morale del clero, appurandone i costumi; cresce l'autorità dell'episcopato, che prima non potea nulla sul popolo e meno ancora sul clero, e che riduceasi a mero uffizio di gentiluomo.

Chi non sente l'importanza di questi passi? chi sopratutto non vede come il volgersi all'antichità deva emancipar la Chiesa dalla tirannide del governo? S'ha da imporre un digiuno? ora tocca al parlamento. I benefizj appartengono a laici che non sono di nessuna religione, e la legge ordina ai vescovi di non ricusare il candidato del patrono, salvo il caso di flagrante immoralità. Il dottore Percival sosteneva che « il sovrano può sospendere un vescovo se lo stima conveniente, mentre un vescovo non potrebbe cangiare un' acca del rituale senz'ordine espresso della corona: il Consiglio privato s'aduna e manda una circolare *a nome della volontà e del buon piacere reale*, ordina d'introdurre una nuova preghiera nel servizio abituale (3) ». Ma che ne' primi secoli la disciplina fosse ben differente, lo attestano, non foss'altro, le declamazioni degli storici enciclopedisti, che la

(1) Dal 1801 al 51 l'Inghilterra raddoppiò la popolazione, arrivando a 21 milioni, cioè quanti l'America meridionale; e Londra a 2,400,000 abitanti. Intanto l'Irlanda che nel 1841 n'avea 8,000,000, nel 51 è ridotta a 6,500,000.

(2) Il *Tuba Concordiæ* di Wackerbath.

(3) *London Gazette*, 14 dicembre 1841.

incolpano di lempestiva indipendenza. Adunque il tornare alle primitive tradizioni romperebbe la tirannia dell'alta Chiesa; e nella libertà, come sempre, diverrebbe sicuro il trionfo della verità. Anche il cattolicismo proprio si estende. A tacere dell' Irlanda, cui questo solo consola di tanto avvilimento e solo ne la potrà sollevare, si moltiplicano le conversioni; Peel fece restituire ai collegi le dotazioni cattoliche rapite dalla Riforma; chiese e cappelle si aumentano (1); e sorride la speranza dell'unità: tantochè Pio IX, nel settembre 1850, potè collocarvi un arcivescovo cattolico, e ripristinarvi la gerarchia (2).

Che se l'Inghilterra tanto fece a pro della civiltà sotto un' oligarchia senza viscere e con una religione uffiziale, a che non potrà riuscire venuta alla democrazia, e tornata alla cattolica unità? Certo la conversione dell'Inghilterra sarebbe il fatto più importante dell'èra moderna; toglierebbe la prima causa de' mali interni, del pauperismo e della schiavitù irlandese; renderebbe efficaci le dispendiose e sterili missioni nell'Asia, e la diffusione della civiltà a cui questa nazione più che tutte le altre è operosa.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Colonie inglesi. — India — Cina.

La grandezza e la destinazione dell' Inghilterra non rivelasi tanto dalla preponderanza sua in tutti gli avvenimenti europei, quanto dalla portentosa attività nel diffondersi per tutto l' orbe, suprema propagatrice della civiltà. Qual popolo sortì in pari grado la paziente e coraggiosa ambizione di conquistare e conservare? L' aristocrazia volendo tutto per sè il terreno, assunse il tacito obbligo d'assicurare alla plebe l' industria, e perciò procurarle sfoghi col versarne l'esuberanza su paesi sempre nuovi. L'indurre qualche popolo nudo a vestirsi, sfondaccia i magazzini di Manchester; e perciò i mercanti vi si adoprano con tanto ardore, con quanto i missionarj per zelo dell'onestà. Per sì fatte idee affrettansi gl'Inglesi a riconoscere l'indipendenza delle colonie altrui, insorte contro le metropoli; giacchè subito vi spacciano armi, generi, merci, e formano convenzioni di commercio, vantaggiose perchè primi. Esplorando mari intentati, scoprono nuove isole, dove la loro bandiera dinota la conquista fattane alla civiltà.

Ad essi principalmente è dovuto l'incivilirsi della Polinesia; purchè per incivilimento intendiamo i costumi e spesso i vizj nostri: e un giorno i popoli fiorenti su quelle piagge cercheranno con erudita gratitudine i passi di questi Romoli e Cadmi di future nazioni. Nella Nuova Zelanda qualche Europeo era riuscito a por piede, qualche natio n'era venuto in Europa, poi nel 1814 vi si piantarono missionarj; ma non riuscivano a guadagnar i capi, nè estirparne la guerra ed il macello: ora i governi europei s'industriano di darvi qualche ordine. Le co-

(1) Il 1792 nella Gran Bretagna erano 50 cappelle e nessun collegio cattolico; ora vi si contano 519 cappelle, 43 chiese, 10 collegi, 60 seminarj,

In Irlanda	nel 1731	nel 1835
i Protestanti furono	700,451	1,515,224
i Cattolici	1,309,768	6,427,712
	2,010,219	7,942,943

(2) Un giornale inglese cattolico del 1818 scriveva: «Quando Roma comprenderà alfine che il carattere di noi nordici è ben diverso da quel de' meridionali? quando si persuaderà che esiste una democrazia non ostile al cristianesimo, un amore dell'indipendenza che non è giacobinismo? Allorchè essa sarà compresa di queste verità, allorchè avrà gettato lontano le vecchie abitudini di timidezza, allorchè un coraggio tutto d'azione, coraggio d'uomo, avrà surrogato un'intrepidezza tutta passiva ed effeminata, allora non avremo a temere un concordato. Fin allora, questa parola deve fare spavento».

lonie dei delinquenti nella Nuova Galles del Sud, con sempre migliori provvedimenti, restituiscono utili alla società uomini che essa avea rigettati come pestiferi. Da cencinquant'anni le varie comunioni protestanti d'Inghilterra, d'America e del continente europeo formarono società per propagare il cristianesimo, molti milioni adoprandovi annualmente: nella sola stazione di Malacca, Canton, Batavia, Penang e Singapore, stamparono in malese e cinese più di quarantaquattromila opere di dottrina cristiana, che formano oltre settecencinquantamila volumi; la più parte bibbie, libro non il meglio opportuno a Barbari (1).

Il Madagascar, posto fra il 12° e il 16° di latitudine, all'ingresso dell'oceano Indiano, sulla via del mar Rosso, del golfo Persico, dell'Indostan, delle isole della Sonda, vicino a quelle di Maurizio e Borbone, dà prezioso ebano, e legname da navi, e trentaduemila bovi si asportano ogn'anno dai soli banchi di Tawatava e Foulepointe. Ma gli abitanti non conoscono divinità nè pudore, e giudicavansi incapaci del cristianesimo, quando i missionarj pur giunsero a porvi piede. Andria- 1818
nampovine fondò la grandezza degli Hova, popolo di mezzo; poi Radama che gli succedette re nel 1810, ebbe in potere tutta l'isola, che, grande come la Francia, non ha più di cinque milioni d'abitanti, d'ogni colore. Convertitosi egli di fede, non di costumi, abolì la tratta degli schiavi e l'infanticidio superstizioso: ma Ranavalona succedutogli nel 1828, cambiò ordine e fede, ed ora esclude affatto gli Europei e principalmente i Francesi.

Durante la guerra continentale, l'Inghilterra estese la sua potenza in Asia, ed occupò quasi tutti i possedimenti dell'altre nazioni. Ai Francesi non restarono che il governo di Pondichery e l'isola Borbone, munita dalla propria situazione; e testè occupò nel Grande oceano le Marchesi. La Compagnia olandese, unica emula della britannica in Oriente, perì colla capitale; e le sue possessioni, eccetto Seilan, 1795
vennero alla nazione, la quale se ne accollò i debiti, affidandole da amministrare ad una Commissione di governo. Alla pace, l'Olanda restò con pochissimi possessi in Africa, nè molti in America, ma assai nell'Oceania, con Sumatra, le Celebi, le Moluche, e quasi dieci milioni d'abitanti. Il nuovo sistema che v'introdusse il generale Van der Bosch (2) scosse l'inerzia dei nativi coll'assicurare una ricompensa al lor lavoro. Giava nel 1839 produsse 50 milioni di chilogrammi di caffè, 40 di zuccaro, 68 mila d'indago; e tolto il monopolio, ogni nave vi è ricevuta pagando grave tassa. La sua capitale è pulita, regolare, operosa come le olandesi, ridente di vegetazione come le asiatiche; ma il clima uccide quei che vanno a cercarvi ricchezza. A Batavia, di opulenza orientale e di lusso nostro, i Cinesi menano traffico operosissimo, necessarj e sprezzati come gli Ebrei.

Abbattuti gli Olandesi, l'Inghilterra non trovavasi più a fronte nell'India che i natii; e dopo conquistato il Misore, mutò politica: da indiretta resa immediata la sua dominazione, gli alleati spogliò, o ridusse a ricevere guarnigioni e pagare tributi.

Indostan Indostan propriamente chiamano la parte dell'India a settentrione del fiume Nerbudda, ove sorge Deli. Fra il Nerbudda e il Kistna giaciono i territorj del Nizam, dei raja di Berar e di Sattara: dal Kistna al capo Comorin sono il Carnate, il Malabar e il Misore. Da Deli poi a Tombudra, la Confederazione dei Maratti occupava 970 miglia da settentrione a mezzodì, e 900 dalla baja di Bengala al golfo di Cambogia, con quaranta milioni d'anime, un decimo Musulmani, il resto Indiani, distribuiti in cinque Stati, sotto la nominale sovranità del raja di Sattara. Il pesciua di questo lo avea reso schiavo, ma egli stesso fu soggiogato da Maagi-Scindia. Il costui padre era stato destinato a custodir le pantofole che il

(1) Tom. IV, pag. 1163.
(2) Tom. IV, pag. 1045.

pesciua lasciava alla porta entrando alle spose: il quale uscitone un giorno, lo trovò addormentato, ma colle pantofole strette al seno. Questa devozione gli meritò avanzamento, e il figlio succedutogli affettò lungamente di portare a cintura un pajo di babbucce, a memoria dell'origine sua. Affettando umiltà divenne vero padrone, ebbe grosso esercito, disciplinato dal savojardo Boigne, e agognava a Deli, quando Sciah Alem II, ultimo rampollo d'Aureng-zeb, ve lo invitò a redimerlo dalla tirannide del ministro Gulam. Scindia volò, e mutilato l'usurpatore, il fe spirare in una gabbia; ma tenne per sè l'autorità rintegrata, lasciando il re vivere di limosina.

Daulet-Rao-Scindia suo successore ne calcò le pedate, confidandosi ai Francesi. Malaccorto nel non opporsi alla distruzione di Tippu Saib, negò dividerne le spoglie; onde gl'Inglesi vedendo non poter nulla sperare, fecero intendere al pescina, lo ajuterebbero se volesse torsi dalla soggezione. Il colonnello Wellesley (Wellington), fratello del governatore, già segnalato nel governo di Seringapatnam, fu mandato a restaurare il pesciua, come poi dovea i Borboni. Gran generale e accorto politico, in paese dove ogni nuova conquista aggiungeva nuovi
1803 nemici, egli spinse la guerra contro i Maratti, e nella pianura di Agram ne
29 9bre fiaccò la potenza; onde l'Inghilterra, padrona delle Indie, trasferito dal sud al nord il centro di sua potenza, toccò i Siki.

Atteso che le Camere inglesi disapprovarono continuamente le conquiste, bisognò surrogarvi il sistema della protezione e delle alleanze: menzogna che costringe a lasciare ai vinti le cattive amministrazioni, nè però evita la guerra. I succeduti governatori Cornwallis (1804) e Giorgio Barlow (1805), prometteano smettere le conquiste e assodar la pace; eppure sempre erano tratti a romperla. All'attiva politica di Wellesley tornò lord Minto (1813); e Hastings succedutogli, ripeteva doversi colla forza aperta conservare quelle fonti di ricchezza: appena giunto nell'India, previde la crisi sovrastante, e vi si preparò per conservare la prevalenza inglese, mentre i Gurka minacciavano la frontiera orientale dei possedimenti britannici, i Pindarri invadevano la settentrionale, Maratti e Ragiaputi spiavano l'occasione di scuotere il giogo. Hastings lasciò i Pindarri annichilati, molti raja ridotti a soggezione inglese, sciolta la Confederazione maratta; sicchè la Compagnia stendeva su due terzi della penisola il dominio diretto, sul resto l'influenza. Essa riveste d'autorità nominale una famiglia sovrana; ma di fatto la esercita un *residente* inglese, che comanda un corpo militare, cernito fra' natii, sotto ufficiali europei: giudice delle contestazioni internazionali, come il granmogol ne'suoi bei giorni, non rende conto che al suo governo, il quale lo scambia a voglia. Lord Amherst, appena sottentrato ad Hastings, ebbe ad occuparsi della guerra coi Birmani, immenso imperio dispotico, formato con quelli di Ava, Pegù, Munnipur, Arracan, Tenasserim, fra il Tibet al nord, la Cina e Siam a levante, a ponente la baja di Bengala e gli stabilimenti inglesi, al mezzodì Malacca.
1826 Per le cessioni fatte all'Inghilterra, fu ridotto in angusti confini.

Portato l'impero indo-britannico a tanta estensione, bisognava regolarlo, e
1828 Bentinck il fece senza i mezzi straordinarj della guerra, e lottando contro le difficoltà interiori, e contro un diffalco d'oltre tredici milioni sterlini. Egli fa esaminare tutto pubblicamente; regola l'amministrazione, reprime le masnade di ladri e i sacrifizj delle vedove; fa indagini sull'India centrale; viaggia, introduce la navigazione a vapore e la libertà della stampa. « L'India (diceva) somiglia quel « ch'era l'Europa tempo fa; medesima ignoranza, medesima superstizione, mede« sima credenza a magie, a incantagioni; medesima fede ne' presagi e nell'astro« logia; sacrifizj umani, altri costumi repugnanti. Solo l'influenza graduale degli « Europei sull'immensa popolazione indigena può sostituirvi agiatezze domesti« che, sicurezza dei beni e delle persone, educazione morale ».

Gl'Inglesi non sono passati nell'India a cercare libertà di culto come nell'America settentrionale, o per convertire come i missionarj puritani, ma per guadagno. Non vi portano dunque cortesie, ma il loro contegno inamabile, ed abitudini colà stomachevoli. Le loro donne, invece degli sfarzosi vestiti orientali, usano le mode dismesse d'Europa, abbastanza scomode e ridicole: gli uomini mangiano e fumano il giorno intero, isolati per non astringersi a convenevoli, e abbandonandosi a quelle bizzarrie, di cui già danno tanti segni in patria: dagli abitanti esigono rispetto, e non osservano tampoco la decenza: mangiano cibi vietati, lasciano la propria donna al braccio altrui, ballano d'estate, cantano a tavola, altri atti che per que' popoli sono abominazioni. Gl'Indiani, in mezzo a quella esuberanza della natura, per cui tutto sta nella proporzione ch'è dal nostro cavallo al loro elefante, amano lo straordinario; cannoni enormi, poesia immensa, mitologia di milioni, feste di popoli interi. Gl'Inglesi invece hanno religione prosastica, costumi compassati, abitudini nulla meno che grandiose, sparagno sottile, qualità lodevoli ma minuziose. Ivi essi cercano i profitti, e senza affettare l'onnipotenza, rispettano i governi particolari.

La schiavitù vi sussiste ancora di fatto; il monopolio del sale riesce gravosissimo ove non si mangiano che vegetali; il paese da industrioso è mutato in agricola, inviandogli tessuti d'Europa, e cercandogli zuccaro, cotone e massimamente oppio, la cui coltivazione forzata rende pochissimo all'agricoltore; talchè, invece di colarvi il danaro europeo, n'è asportato. L'Inglese non fa opere pubbliche a vantaggio comune; onde ruine succedono ai palagi, ed errano gli sciacali dove gli uomini spesseggiavano.

L'Indiano è ancora, come un secolo, come venti secoli fa, spensierato, incoerente, abitudinario. Ancora non ha in casa una seggiola, una tavola, un cucchiajo, una forchetta: dorme s'un telajo, ed ha appena biancheria da cambiar una volta: dico il ricco; gli altri per terra e nudi. L'orafo usa stromenti rozzissimi per finire con indicibile pazienza lavori che facciano stupire l'Europa. L'agricoltore rompe la gleba con una vanga lunga appena due piedi, che lo costringe a star incurvato: imbiancherà di continuo la casa, e non spazzerà la polvere dall'aja ove depone il ricolto; e sol finita quest'operazione, dirazzolerà attentissimamente la casa: sparagnerà un filo d'acqua pel suo campo di riso, e non curerà la doccia che glielo conduce: tremerà di pericoli immaginarj, e s'addormenterà sulla via delle tigri e dei serpente: sottiglierà il cibo suo e della famiglia, poi venderà gli ori della moglie e della figliuola per sostenere fin all'ultimo punto un processo e comprare testimonj e giudici, unico mezzo che crede efficace alla vittoria; ma mentre farà una lite interminabile pel valor d'un centesimo, non si commoverà del vedersi a fianco assassinato il vicino. Quando poi arriva il giorno di maritare sua figlia, chi prima s'era ridotto a acqua e scarso riso, profonde nell'invitar parenti ed amici, vicini e lontani, sonatori, ballerini; cerca danaro al tre per cento il mese onde regalar tutti, tutti mantenere per quindici giorni, nè rimandarli che vestiti di nuovo. Così vuol l'uso della sua Casta.

I fanciulli vanno alla scuola ignudi nati, e scrivono ancora sulla polvere davanti alla porta. Le scuole introdottevi dagl'Inglesi li raffinano nella loro teologia e nelle leggi patrie, per formarne de' magistrati; ma non iniziano una riforma fondamentale, impossibile finchè non si tolgano le Caste. Or invece gl'Inglesi si proposero di rispettarle: Bentinck giunse ad esimere dalla pena delle sferzate gl'Indiani, mentre la serbava per gli Europei; cosa che in quelli saldò l'orgoglio della loro superiorità: quando s'imbarcano truppe indigene colle inglesi, si prescrive a queste severissimamente d'evitare ogni contatto colle cucine di quelle; si tien separata l'acqua che dee servire agli Europei, ai Musulmani, agl'Indiani; si

lascia che ciascuna Casta prepari separatamente il proprio pasto. Perfino nelle cappelle de' missionarj protestanti sono separati il bramino e lo sciatria dal sudra e dal paria; e diresti che a questi non siasi insegnato del cristianesimo se non l'obbligo d' umiliarsi e di perdonare gli oltraggi. Or che è il cristianesimo senza il dogma suo cardinale dell'eguaglianza?

Pure gl'Inglesi seppero far cessare omai i sagrifizj delle vedove, l'infanticidio, la micidiale associazione dei Tagi; moltiplicansi teatri all'europea; i meticci crescono, e principesse sposano avventurieri europei. Harding dichiarò che i lucrosi impieghi si darebbero a concorso a chi meglio nelle scuole avesse profittato nella lingua e nella letteratura inglese: malgrado il pregiudizio contro il mare, s'imbarcano gl'Indiani, si trasportano di là dal Gange. Perchè dunque non s'adopera a vincere anche quest'altro e maggiore della separazion delle Caste, sottoporle a codice e tribunali stessi, mescolarle nelle scuole, nell'esercito, negl'impieghi, sovratutto alla comunione della parola e del pane divino? (1) Senza ciò, gl' Indiani non verranno mai capaci d'emancipazione: e se mai un caso li strappi all' Inghilterra, essa gli avrà lasciati inetti a governarsi da sè. I figli d'Inglesi che vi nascono, muojono quasi tutti, talchè non potrà formarsi un' India inglese.

Altrove abbiam divisata la storia interna della Compagnia delle Indie, e come la guerra contro Hyder Alì e la Francia l'obbligasse a chiedere in prestito dal governo novecentomila sterline. Allora si era pensato riformarne lo statuto; e sotto Pitt si creò l'*uffizio di scrutinio per gli affari delle Indie*, composto di sei membri del ministero, che sovrantendessero a tutti gli atti militari e civili, benchè la Compagnia restasse ancora sovrana quanto al commercio. Non per questo si alleviò il debito; e nel 1799 aveva un disavanzo di 1,519,000. Ingrandita cogli Stati di Tippu Saib e dei Maratti, la rendita territoriale, che nel 97 era di 8 milioni di sterline, nell'1805 saliva a 15: in proporzione aumentava il debito, fin ad avere una diffalta di 2,269,000 sterline, che andò crescendo. Scadendo col marzo 1814 il privilegio, si fece libertà di trafficarvi, sotto certe riserve, a qualunque nave non minore di trecencinquanta tonnellate, lasciando alla Compagnia il dominio dell'India e il commercio colla Cina fino al 1831. La Compagnia, lungi dallo scapitarne, nel 1824 aveva incassato 15,215,500 sterline, e speso 9,490,777; onde, malgrado la guerra de' Birmani, trovavasi in vantaggio di 5,724,525 sterline; e tolto il monopolio, dall'Inghilterra subito si asportò 50 o 60 volte più di tessuti. La Compagnia

Alla camera dei Comuni, nel 50, Peel sottoponeva i concerti presi fra il governo e la Compagnia « per garantire agli abitanti di quelle regioni lontane il godimento dei loro diritti, della libertà individuale e dei frutti della loro industria; compensarli de' patimenti e delle ingiurie passate; consolarli, a forza di benefizj, della perduta indipendenza ». Per lo statuto del 55, è alla Compagnia prolungata vent'anni la patente; non però più commerciale, bensì come società di governo, limitata a riscuotere, fino al 54, le imposte, e regolare le entrate dell'antica sua conquista, mediante una corte di ventiquattro direttori, sorvegliati dal consiglio di Stato. Le proprietà sue mobili e immobili furono trasferite alla corona, serbandole l'usufrutto finchè duri il privilegio. Ha il capitale di sei milioni di sterline, diviso in azioni, che chicchessia può acquistare.

Qui finisce la storia della Compagnia delle Indie, ma non i guai che le sue conquiste recarono all'Inghilterra. È luogo comune il declamare contro lo spirito invasivo di questa: eppure in nessun paese si operò con tanta pubblicità, restando esposti agli oppositori prima, al sindacato poi. La storia ci rivela come un primo

(1) De Warren, *L'Inde anglaise en 1845*. Parigi 1845.

passo traesse di conseguenza il secondo; una conquista procacciasse un nuovo vicino, che ben tosto era un nemico da dover combattere, finchè la caduta sua non ponesse a fronte un altro nemico. Da ultimo gl'Inglesi speravano che il fiume Indo, su cui credono aver il diritto sacro che la Providenza dà all'intelletto e alla giustizia sopra l'ignoranza e la forza brutale, potesse divenir limite e barriera alle loro possessioni e vena al commercio, cinto come lo credeano da popolazioni ricche e pacifiche. In tutto s'ingannarono. Per riconoscerne il corso e aprirlo alla navigazione europea, mandarono una spedizione, di cui ci ragguagliò Alessandro Burnes (1).

Afganistan Nell'Afgania, posta fra l'Imalaja, l'Indo e la Persia, e via dell'India scelta da tutti i conquistatori, i popoli, che credonsi discendere dalle dieci tribù ebree trasportatevi dai Persi, non sono timidi e sommessi come gl'Iudostani, ma nobili e semplici, men pedanti dei Persi, ma istrutti per quanto maomettani. Il sistema asiatico vi si conserva: Burnes conobbe un principe che avea generato sessanta figli, e non sapea ricordarsi quanti gliene vivessero; Dost Mohammed contava diciassette fratelli. Gli Afgani aveano conquistata anche la Battriana ed Herat, e sino alle rive dell'Oxo, mentre a mezzodì si spinsero all'Oceano, e valicato l'Indo, sottomisero il Cascemir e corsero nel Pengiab, paese di 340 miglia in lungo, 200 in largo, con tre milioni e mezzo d'abitanti, e sessantatre milioni di rendita. Gli Afgani sono appena quindici milioni, spopolandosi come tutti i paesi di Maomettani; con al più cinque città: Pesciauer, che prima incontrasi venendo dall'Indo; Candaar, capo della parte occidentale; Cabul della settentrionale; Herat presso le frontiere del nord-ovest: Ghazni, famosa per Mahmud Gaznevide, primo musulmano che invadesse l'India.

Ivi il secolo passato disputavansi le tribù dei Ghilzi e dei Durani. Di questa era Amed-scià, compagno di Nadir, che conquistato tutto il paese, si coronò re a Candaar, e trasmise al figlio Timur l'impero che si chiamò dei Durani, il più poderoso dell'Asia dopo la Cina, stendendosi 364 leghe da nord a sud, e 480 da ovest ad est. A levante l'Indo lo separa dall'Indostan: una striscia coltivata attraverso un deserto di sabbia lo congiunge al nord della Persia. I quattro figliuoli di Timur si disputarono e perdettero quel regno, e solo Mahmud Kamram conservò Herat, capitale del Corassan afgano; mentre Dost Mohammed, capo dei Baruksi, si stabilì a Cabul, e un suo fratello a Ghazni, un altro a Candaar; fratelli nemici.

Siki La disfatta dei Maratti e dell'impero del Mogol giovò non solo ad Amed, ma anche ai Siki, robusti adepti d'una setta, che tenta conciliare il bramismo e l'islam. Postisi a molestare gli Afgani, s'impadronirono fin di Lahor che assicurava tutto 1763 il Pengiab; e divisero le conquiste in dodici principati indipendenti (*misali*) sotto capi proprj (*serdar*), i quali, due volte l'anno in assemblea generale, deliberavano degli interessi comuni. Ben tosto sentironsi gli effetti di questa indipendenza nelle guerre che si fecero tra loro, e delle quali ingrandì Rangit-Sing (*re leone*). Vedendo l'Afgania per le discordie correre a perdizione, egli sentì la potenza d'una ferma volontà, e di Lahor fe il centro delle sue operazioni. Intesosi con lord Lake, governatore generale della Compagnia delle Indie, che fu ben contento di averlo almen neutro quando già avea sulle braccia i Maratti, Rangit occupa alcune terre degli Afgani, arricchendosi di tesori e di fiducia, e introducendo nel proprio esercito l'ordine militare de' Sipai che servono alla Compagnia. Così potè erigersi protettore degli altri serdar, e ridusse a suo dominio tutte le provincie sulla sinistra dell'Indo, fra cui il Multan e il Cascemir. L'italiano

(1) Relazione d'un viaggio al Cabul negli anni 1836, 37 e 38.

Ventura e il francese Allard, resti dell'esercito napoleonico, ne iniziarono le truppe alla tattica europea, compita poi da Court, allievo della scuola Politecnica. Con questi ajuti, e mentre gl'Inglesi osteggiavano i Birmani, egli passa l'Indo, ove la dinastia dei Durani era stata rovesciata dai Baruksi, in una guerra civile che disanguò gli Afgani; e mescolatosi a quel dissidio, colla presa di Pesciauer diè l'ultimo colpo agli Afgani.

Secondo Allard e Ventura, l'esercito di Rangit da tremila uomini fu elevato a ottantaquattromila; fra cui ventottomila di truppe regolari, con trecensessantasei cannoni e trecensettanta tromboni che si trasportano a spalle di camelli. Le entrate si valutano di **125** milioni di lire, oltre un tesoro particolare di **230**. Pure non v'ha nè istituzioni politiche, nè leggi scritte, nè sistema d'amministrazione o di giustizia; e tutto pende dal capriccio del sovrano e dalla sua fortuna. Egli è cinto di gloria militare; il popolo s'avvilisce nella superstizione, nell'ignoranza e nell'esempio di Rangit, che non conosce probità nè pudore, nè tampoco misura nei godimenti. Morto lui e Kurruck-Sing suo figlio imbecille, Shere-Sing illegittimo succedutogli, uom risoluto ma scapigliato, è fatto assassinare dal ministro Dhyan-Sing, il quale stermina la famiglia sbalzata, ma è ucciso egli stesso da Aget-Sing, l'assassino vero.

Sotto questi vacillanti successori di Rangit, gli Afgani sariano potuti correre fino a Deli, se non gli avesse trattenuti il timore degli Inglesi. Questi, alle tre presidenze di Bombay, Madras, Bengala aggiunsero quella di Agra, assai più vicina al Pengiab. I Sikì, gente litigiosa, vi recano spesso le loro dispute alla decisione di essi; e temendo non i nemici occupassero un fertile loro terreno, che forma il limite orientale del Pengiab, stipularono che gl'Inglesi il difenderebbero, in ricambio redando da quanti morissero senza eredi. L'oppio e l'acquarzente affollarono talmente le morti, che poco tardarono gli Inglesi a trovarsene padroni, e vi posero una fortezza e un soprantendente. Così acquistavano predominio fra i Sikì, a malincuore di Dost Mohammed, il quale, colle forze unite della Persia e dell'Afgania, spiava l'istante di piombare sui Sikì, odiati in nome della religione come dell'indipendenza, mentre gli Inglesi non gliel soffrivano, atteso il loro disegno d'aprir l'Indo al commercio.

È interesse degl'Inglesi che verun' altra Potenza non prenda piede nell'Asia centrale, e neppur essi vi cercano territorj: ma gl'intrighi della Russia in Persia obbligaronli, nel **1838**, a passar l'Indo per rimettere scià Sugia sul trono afgano. Errarono, non nel voler conquistare l'Afgania, ma nel voler imporle un principe sprezzato, e così nimicarsi Dost Mohammed, che conveniva piuttosto rinforzare
1838 come barriera contro i Russi. Egli in fatto si butta con questi; che mandano uffiziali ed emissarj, per stimolo e coll'ajuto de' quali i Persiani assaltano Herat; infine l'Inghilterra sentesi costretta venire in armi ad abbattere Dost Mohammed contro il
1839 voto comune. Guidati da Burnes, eroe instancabile, che primo fra gli Europei avea risalito l'Indo, conquistarono il Sindi, e varcarono l'Indo; ma le montagne del Bosan offersero gravissime difficoltà e freddo intenso: ridesto il fanatismo religioso, gl'Indiani fecero come i Russi a Mosca, ritirarsi e distruggere, e così trassero bene addentro gl'Inglesi: ma la costoro temerità parve scolpata dalla conquista di tanto regno; e trovaronsi assisi al Cabul, punto d'intersezione delle grandi strade che càpitano dalla Persia e dall'India, e di due inclinazioni non meno fisiche che morali. La caduta dei prodi Afgani scoraggia tutta l'Asia centrale: ma dopo tre anni, Ca-
1842 bul si solleva; Burnes è trucidato con molti altri; cinquemila uomini per due mesi resistono a cinquantamila insorgenti, senza fuoco nè viveri nè munizioni; tredicimila si contano periti, appena alcuni dispersi poterono tornare.

Il peggio di quella sconfitta è la necessità di vendicarsi, di conquistare, di

estendersi. Lord Ellenborough assumendo il governo delle Indie, avea disapprovato
l'antecessore Auckland e la politica aggressiva, protestandu voler rinchiudersi
nel territorio; ma è costretto far guerra all'Afgania per ripristinare il credito
perduto. La inglese bandiera sventola di nuovo a Cabul, poi si ritira spontanea:
ma qual sarà la frontiera dell'India inglese? Tenersi ai deserti che dall'Indostan
separano lo Scind? ma questo paese signoreggia le bocche dell'Indo e il commer-
cio di tutta l'Asia centrale: laonde Ellenborough vede necessario unirlo all'im-
pero. Lo Scind, posto tra l'Afgania, il Pengiab, lo sterile Belucistan e il mare,
è governato da emiri indipendenti, dopo il 1838 protetti da trattati cogl'Inglesi:
ma Ellenborough cerca pretesti, sofistica gli emiri, i trattati riduce a patti di ser-
vitù; infine annesta lo Scind ai possessi britannici. Grave querela gliene è mossa, 1844
ed è richiamato a scusarsi in giudizio; ma par fatale alla Gran Bretagna d'in-
grandirsi colà a mal suo grado. Appena essa ritirasi dall'Afgania, Dost Moham-
med nel Labor ripristina tutto ciò che essa avea distrutto, ne sbandisce la mo-
neta, ricompone l'esercito.

E di fatto, lord Harding, andato colà governatore colle più pacifiche proteste, dovette tosto ripigliar la guerra. Finchè la Gran Bretagna sperò trovare fra i Siki un capo bastante a riunire i frantumi dello scettro di Rangit, si astenne dall'invaderli; ma visto il disordine crescere, e stabilirsi il despotismo peggiore, cioè il militare, passò l'Indo, e con pochissimo sangue soggettò il Pengiab, e condusse una pace gloriosa. Per la convenzione di Koussour (18 febbr. 1846) e le modificazioni posteriori, il regno di Pengiab si conservava; ceduto però agl'Inglesi quant'è fra il Bias (Ifasi), l'Indo e l'Imalaja, nel che sono comprese le provincie di Cascemir e di Hazara. Hardinge investe d'una parte di tale acquisto Dulab Sing come visir; parte lascia al prisco dominatore. L'esercito siko è ristretto a ventimila uomini, dopo consegnati agl'Inglesi tutti i cannoni adoprati contro di essi, e pagata un'indennità di 37 milioni e mezzo, ridotti poi a 12 e mezzo.

Questi frantumi poteano tener saldo contro la vicinanza europea?

Al nord del Gange stendesi il Nepal, fra la presidenza del Bengala e le vette inaccessibili dell'Imalaja, per 250 leghe da oriente a ponente, e per 50 da settentrione a mezzodì, abitato da popoli bellicosi che danno ombra al governo inglese. Questo amerebbe prendere per confine i geli e le creste insuperabili del Davalagiri, onde nel 1849 ricominciò intrighi e guerra. L'anno stesso, per nuova convenzione con Dulab-Sing, cessò la sovranità dei Siki, e al regno indo-inglese fu incorporato l'intero Pengiab, che avea centomila miglia inglesi e tre milioni d'abitanti, e la rendita di un milione di sterline.

Intanto la Russia, sempre con tanta sollecitudine respinta dall'Asia centrale, si pianta colla Persia fino ad Herat, tenendo così dal Caspio all'Indo: anche Kosk è sotto la sua influenza, come tutta la Transoxiana, obbediente a Nasir Ullah, che appoggiato ad essa, e secondandone il voto, si surrogò ai piccoli principi; e che ad una tirannia ferina (1) congiunge una profonda dissimulazione, dalla quale Burnes restò ingannato. Così la Russia adopera la forza aperta; l'Inghilterra vuol ritrarne tesori; nè l'una nè l'altra cerca incivilire: ma il contatto de' loro stabilimenti moltiplica le eventualità di guerra. Sarà in quelle lontananze che si dibatterà la prevalenza delle due Potenze soverchianti d'Europa?

Oggi l'impero indo-britannico si stende, lungo il 78° meridiano di Greenwich, dal capo Comorin al Bissahir, dall'8° al 30° 50' di latitudine nord, per ottocento leghe di posta; e dalle bocche dell'Indo a quelle del Bramaputra per settecento

(1) Basti accennare la khanah-Khava, cioè *mangia-vivi*, dove i prigionieri sono stracciati da pulci di montone, tenutevi apposta.

almeno: superficie eguale a mezza Europa, con cencinquanta milioni di sudditi immediati, e quarantasette di protetti; non contando gli acquisti separati sulle coste meridionali di Ava. L'esercito inglese che vi stanzia, è di ducentottantasettemila uomini, in cui cinquantamila europei. L'entrata annua nel 1840, 41 e 42 rese 21,259,417 sterline; dopo rinnovato il traffico dell'oppio, salì a 22 milioni. Il maggio del 45, la Compagnia aveva in cassa 8,532,067 sterline, e il debito di 35,703,776, pel quale paga il medio interesse di 4 3|4: ma le spese eccedono costantemente l'entrata (1).

Per l'India medesima l'Inghilterra dovette romper guerra alla Cina.

Le agitazioni dell'Europa al principio di questa età non furono sentite nell' impero cinese. Essendone esclusi gli Europei, ce ne manca la storia: la uffiziale di ciascuna dinastia non si pubblica se non spenta questa; e quelle di scrittori particolari non vengono stampate. Cina

1796 Kia-king (2) ebbe a lottare con diverse congiure e rivolte; e protestava che il poco interesse mostratogli dai sudditi, lo accorava più che il pugnale degli assassini; e prometteva non meritarselo — in ciò differente dai nostri regnanti. Egli tranquillò gl' irrequieti col danaro, potentissimo anche colà, e proseguì vita voluttuosa e noncurante. Affidati da questa, i pirati devastarono le coste meridionali, taglieggiando i terrieri ed i vascelli. Nell'interno formaronsi società segrete per espellere i Tartari e ricuperare l'indipendenza, inestinguibile desiderio dei Letterati, comunque il Tartaro siasi piegato alle costumanze del paese. La setta del Nenuphar, che esisteva già sotto Kien-lung, e a cui spesso i missionarj furono tacciati di appartenere, eccitò una sommossa nel Scian-Toang, allargatasi a tre contigue provincie, sotto un capo che s'intitolò *triplice imperatore*, cioè del cielo, della terra e degli uomini. L'altra del Thian-li (*ragione celeste*) assalse l'imperatore nel propro palazzo, e vi si mantenne alquanti giorni. Quella della Triade, in cui vennero a fondersi le altre, e che sfugge alle indagini d'una polizia così oculata, tende a respingere la dominazione straniera; ed è imputata delle parziali sommosse che a volta a volta scoppiano anche per tutt'altro motivo.

Se ne inasprì il governo; vietata ogni unione di cinque persone; severissime torture per istrappar confessioni; e uscente il 1816, ben diecimiladugensettanta convinti di colpe capitali, aspettavano nelle prigioni vita o morte dal padre re. Non cessano, è vero, i Letterati di rammemorare all' imperatore i suoi doveri, massime ne' gravi disastri, come furono una siccità, trabocchi del fiume Giallo
1818 che affogarono centomila persone, un nembo che devastò Peking e spinse il mare su molta costa. Allora fu chi propose si spezzassero gl'idoli e ogni immagine della divinità; ma il supremo Consiglio relegò il temerario sulla frontiera russa.

Delle sciagure che tessono il suo regno, Kia-king si quereia nel testamento: « Dopo che Kao-sung mi consegnò il suggello imperiale come a successore, continuai tre anni a ricevere le istruzioni sue sul governo. Considerai che la conservazione del regno e dell'ordine sociale dipende dal rispettare il Cielo, imitare i predecessori, amare il popolo, attendere all'amministrazione. Salito sul trono, operai prudente sempre; meditai di continuo e con santo rispetto i gravi doveri impostimi; ebbi presente che il Cielo solleva i principi solo in grazia del popolo, e che ad un sol uomo sta il nutrirlo ed istruirlo. Al mio cominciare, i ribelli stavano in armi; dovevo formare i grandi uffiziali, ordinare e condurre un poderoso esercito; ai quali intenti applicatomi quattro anni,

(1) Al 20 aprile 1839 il debito era di 30,234,462 sterline, con 1,411,417 d'interessi: e in quell'anno l'entrate fu di 14,746,470 sterline, la spesa di 14,778,164. Le importazioni a Calcutta pel 1844 si valutarono 462 milioni; le esportazioni, 234 milioni. Nel 1847 l'entrata uffiziale della Compagnia fu notata in fr. 482,093,000; la spesa in 445,310,000.

(2) Vedi Tom. IV, pag. 1084.

« abbattei successivamente i rivoltosi, e d'allora l'impero godette calma e tran« quillità: i campagnuoli attendeano lieti ai lavori, sentendosi protetti da me, « che largheggiavo col popolo; e tutto era pace e felicità.... Persuaso che le « storte dottrine corrompono il popolo, pubblicai frequenti ordinanze e istru« zioni su tai proposito... Ora sentendomi malato, giusta l'uso dei venerabili avi, « nominai erede mio figlio, che, quando i ribelli assalsero la reggia, fe fuoco « sopra gl'insorti, e uccidendone due, sgominò gli altri... È benefico, rispettoso, « prudente e tutto coraggio. I doveri del re consistono in conoscere gli uomini, « e procurar riposo al popolo; lungo tempo io li meditai; e gli ho trovati diffi« cilissimi. Figliuol mio, riflettetevi bene; serbateli con vigore, date gl'impieghi « a savj e virtuosi dai capelli bianchi; amate e nodrite quei dai capelli neri; e « fate che la vostra famiglia conservi lo splendore suo per centomila volte dieci« mila anni ».

Tao-kuang Tao-kuang succedutogli, fu avversissimo al cristianesimo e agitato da varie rivoluzioni: la potenza dei Miao-seu risorse, e una volta le spese, in diciotto mesi, eccedettero di 28 milioni di taeli l'entrata (L. 210,000,000). 1820

La dinastia tartara, attenta che l'impero non si scomponga, doveva ingelosirsi delle Compagnie europee, che col titolo di commercio, sono vere potenze, con armi, possessi, leggi, ambasciadori. Già quando nel secolo passato i Nepalesi conquistarono il Tibet, il dalai-lama ebbe ricorso all'imperatore Kien-lung, il quale li cacciò in fatto, e ridusse il Tibet a sua provincia; anzi varcò l'Imalaja, ed entrò nel Nepal. La Compagnia inglese, temendo non l'India si sommovesse, coll'esercito obbligò i Cinesi a dare indietro. Crebbero da quel punto gli astj, e più quando lord Minto, col pretesto d'impedire che la marina francese l'occupasse, prese Macao; onde con guerra rotta lo dovettero i Cinesi snidare. Poi 1808 gl'Inglesi invasero il Nepal, e via via nell'Assam e nell'Afgania si surrogarono a quei Birmani che la Cina avea voluti conquistare nel 1767; onde si trovarono limitrofi della Tartaria cinese. Verso il 1820 colonizzarono Singapor nello stretto di Malacca, e dichiarandola porto franco, la resero tosto popolata dalle navi di tutto il mondo: ma questa è ancora a 20 gradi dalla Cina.

Dicemmo che le nazioni non hanno licenza di trafficare colla Cina che per mare, eccetto la Russia, la quale comunica per la Tartaria, e tiene a Peking un archimandrito e una legazione. Canton era aperto agli altri Europei, ma con molte restrizioni: non entrar in città, valersi di mediatori cinesi, tener le navi grosse a dodici miglia e sotto vigilanza gelosissima. L'Inghilterra se ne querelò più volte; nel 1816 spedì Macartney e Amherst, poi nel 34 Napier con proposizioni, che furono respinte. Non che i Cinesi aborrano il commercio cogli Europei, ne sono essi gl'intermediarj in tutti quei mari, ed a centinaja sono stabiliti nella Malesia, a Giava principalmente, a Singapor, a Calcutta: bensì nelle storie antiche e moderne trovano troppo onde diffidare degli Europei, che tante volte nelle Filippine e nelle Moluche hanno trucidati i Cinesi, e che tentano estendersi appena abbiano un palmo di terra.

I Nord-americani fanno traffico vivissimo colla Cina, eppure senza eccitar lamento, perchè lavorano da privati. Le Compagnie mercantili-politiche degli altri paesi non davano gran timore, attesa la debolezza loro e la docilità alle cautele: ma altrimenti andava colla inglese, continua e persistente nel crescere innanzi. Quando gl'Inglesi conquistarono il Cabul e l'Ammerapnrah, i Cinesi munivano di guarnigioni il Tibet, come di flotte aveano difesa la Cocincina dopo la conquista dell'impero birmano. La Russia, attentissima che l'Inghilterra non prevalga in Asia e meno nella Cina, esacerbava gli sdegni paurosi dell'imperatore.

La Gran Bretagna, che cava dalle Indie orientali sei milioni e mezzo di ster-

line (L. 162,500,000), presto avrebbe esausto il paese se le traesse in oro (1): invece le prende in oppio, avendo obbligato i natii a piantare, non frumento, ma papaveri, cui riceve in cambio del grano che somministra. Quell'oppiu barattasi nella Cina con the, e questo in Europa vendesi a danaro: inoltre, con 70 milioni di cotone e manifatture dell'India, si fa levata di altri prodotti della Cina, e avanzano ancora 20 o 25 milioni in danaro. Catena perpetua di frumento, oppio, the, danaro, della quale guai se un anello si rompesse!

Ma l'oppio non serve che al vizio, cioè ad ubriacare i Cinesi; onde l'imperatore, che si professa padre dei sudditi, dovea naturalmente premunirli contro tale pericolo, e vedere di mal occhio gl'Inglesi che, ad onta sua, introducevano questo narcotico. Ad essi invece importava il conservarlo, perchè, come alla camera
1835 luglio mera dei Comuni lord Glenelg dichiarò, i due monopolj del sale e dell'oppio rendono oltre 80 milioni.

L'Inghilterra, sebbene dovesse riguardi a paesi con cui faceva un traffico di 400 milioni annui, e che la forniva del the, ormai indispensabile, pretese derogasse leggi e costumi, e col contrabbando insultava le autorità. Nel 1838 v'introdusse 4,375,000 libbre di oppio, della valuta di 105 milioni almeno; ed essendo commercio proibito, riceveva per lo più danaro sonante. L'imperatore doveva fremere alla baldanza di codesti *Barbari*, che venivano con tanta pertinacia a frangere i suoi confini e le sue leggi, e fomentare i vizj de' suoi sud-
1838 31 xbre diti: onde interdisse il traffico dell'oppio, e spedì Lin suo commissario a Canton con pieni poteri per far eseguire il divieto. I documenti cinesi in quell'occasione dimostrano tanta ignoranza della natura e dei costumi europei, quanta ne riconoscerebbero i Cinesi sul conto loro se degnassero leggere i nostri.

Lin procede vigoroso; arresta; rinfaccia agli Europei i benefizj che ricevettero, e le violazioni con cui li ricambiarono; minaccia sollevare il popolo contro di loro, e si fa consegnare tutto l'oppio. Elliot, che soprantendeva alla marina britannica in que' mari, aveva dichiarato illegale il traffico dell'oppio, e che l'Inghilterra noi proteggerebbe, sicchè 20,283 casse furono distrutte. Il governo inglese tenne compromesso l'onore della nazione; e, giustizia o no, doversi sostenere i negozianti e disapprovare Elliot, che a questi aveva garantito, a nome del governo, il valore dell'oppio consegnato a Lin. Nascono dunque collisioni; tutti i negozianti inglesi s'imbarcano, quando non v'è pur un legno da guerra per proteggerli. Arrivata, al principio del 1840, la flotta inglese, la superiorità di quella marina sbilanciava affatto la guerra; e le vaporiere e i cannoni nostri sobbissavano le pigre e pesanti giunche cinesi, e pigliavano a beffa le batterie grosse ma lente, e le muraglie di porcellana: se però a migliaja cadevano i Cinesi, a migliaja sottentravano, valendo per numero. Tutto quell'anno e il seguente avvicendansi negoziati e attacchi, e intanto gl'Inglesi continuano il contrabbando dell'oppio, più cercato perchè proibito; bloccano il fiume di Canton, prendono l'isola di Cusan, e penetrano fin presso la capitale: ma l'astuzia diplomatica de' mandarini supplisce alla sperienza guerriera; i successi prosperi bilanciansi coi sinistri, finchè l'Inghilterra, compromessa nell'onor suo contro Barbari derisi, sente la necessità di penetrare nel cuor dell'impero.

Caduto di grazia Elliot, sottentra Enrico Pottinger cume plenipotente, e tosto,
1842 luglio senza perder più di venti Inglesi, occupa tre grosse città della costa ed il canale imperiale, risalendo il fiume Azzurro. I Cinesi difendonsi con un valore inaspettato; nelle città prese strangolano figli e mogli, e n'empiono i pozzi: al cessare dell'autorità tutrice, un popolo tenuto sempre bambino dà negli eccessi; pro-

(1) V. Biornstierna, *Sull'impero britannico nell'India.*

vincie da secoli pacifiche, si trovano all'improviso preda di guerra risolutissima, e fatta da così insoliti nemici. L'impero cessa di credersi invincibile, e infine tratta di pace, che è conchiusa a questi patti: la Cina pagill 21 milioni di dollari; apra a tutti gli Europei i porti di Canton, Amoy, Fo-chu-fu, Ning-pu, Sing-hai; ceda all'Inghilterra l'isola Hong-kong; amnistia a' sudditi. Dell'oppio non parola. leglio

Così aperto il commercio con 300 milioni d'abitanti, si credette potere in un tratto versarvi il superfluo delle manifatture di Bristol e Liverpool: ma popolo tanto tenace delle abitudini non adotta di punto in bianco le mode di Londra e di Parigi, nè cangia le sue sete coi cotoni. Intanto però ecco, con generosità nuova, la Gran Bretagna aver combattuto, non per assicurarsi privilegi, ma per sciogliere dai divieti tutte le navi europee: eccola padrona d'un'isola in cospetto alla Cina, come cent'anni fa era padrona d'una fortezza sul lembo dell'India. Quali avvenimenti sono per cambiar faccia all'Oriente?

Nei primi quattro mesi del 1844 la Compagnia v'inviò 8190 casse di oppio, pel valore di 26,252,000 franchi (1). L'imperatore adoprò esortazioni, divieti, trattati; e Pottinger gli suggeriva di legittimare una volta quel commercio, e con un dazio ragionevole aprire ricchissimi compensi alle sue finanze. Ma invece del partito utile e inonesto, l'imperatore propose alla Compagnia, se cessasse di coltivar l'oppio, compensarla con 74 milioni e mezzo all'anno. Proposizione assurda: ma da qual lato stavano la nobiltà e la moralità? (2)

Tao-kuang morì poi il 25 febbrajo 1850, e gli succedè un figlio di diciannove anni col nome di Ze-hing. Ma nell'impero cresce lo scontento dacchè si trova il governo impotente a proteggere da' ladri, da' pirati e dagli Inglesi; di un terzo è sminuita la rendita, che consiste nell'imposta sul sale e sulle terre a riso; e l'ultimo conto presentava un ammanco di 375 milioni. Ne cresce il movimento democratico; ed oltre le società segrete già accennate, rivalgono i Comuni, che sono formati di dieci famiglie, aggruppantisi in cento e in mille: e la nazionalità, che si crede lo stiliato del liberalismo europeo, anche là prepara una reazione delle antiche dinastie spossessate contro la tartara che da ducent'anni la governa.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Affari d'Oriente.

Restavano ancora in pendente le sorti della Grecia (3), sebbene, dopo la battaglia di Navarino, fosse tolta ai diplomatici la speranza di rimettere a quei battezzati le catene musulmane. Morto Alessandro di Russia che, dopo averli sospinti, aveva abbandonato i Greci per condiscendere a'suoi alleati, Nicolò favorì gl'insorgenti, per acquistare su loro un padronato simile a quello che esercitava sui principati del Danubio. All'Inghilterra poco aggeniava il costituirsi di questa

(1) Durante la guerra della Cina, pubblicossi a Calcutta il bilancio del commercio del Bengala, che è siffatto:

		Importazione	Asportazione
1835-36	lire	75,956,000	134,785,892
1836-37		93,161,000	167,693,322
1837-38		104,748,760	162,616,887
1838-39		103,514,375	162,002,012
1839-40		111,717,932	178,013,297
1840-41		146,694,177	209,223,245

(2) Anche la Francia fe un trattato di commercio colla Cina il 24 ottobre 1815. Però mentre riveggo questi fogli (luglio 1847) nuova guerra minacciasi tra la Cina e l'Inghilterra, la quale evidentemente vuole piantarsi colà.

(3) Vedi indietro, pag. 823.

nuova nazione, che nella sua gioventù potrebbe rivaleggiarla; e se, trascinata dall'opinione e dal non volere lasciarla riuscire a lieto fine senza di lei, vi stese la mano, volea debole il nuovo Stato di modo, che bisognasse del suo appoggio. La Francia, amica disinteressata sì per indole, sì perchè aliena da speranze o timori immediati, volea farne un dominio, indipendente da ogni officiosa tutela.

Capodistria, presidente e buon amministratore, fe cessare la pirateria, organizzò i Romelioti, diffuse l'istruzione pubblica; ma i patrioti lo guardavano come turcimanno della Russia, e che meditasse farsi capo del Peloponneso, d'accordo col czar o colla Porta: intanto gli antichi capi, dopo versato il sangue generosamente, scontavanlo in prigione o in esiglio. La rivoluzione di Francia esacerbò quegli spiriti; alcuni giornali inveleniscono contro il presidente, che li sopprime; dei resistenti, alcuni ritiratisi a Idra levansi in guerra civile; Costantino e Giorgio, fratello e figlio di Pietro Mauromicali tenuto prigioniero, truci-
1831 dano il presidente in chiesa; Costantino resta ucciso sul fatto, Giorgio sul patibolo. La Grecia esulta d'essere liberata da quello che, per tanto tempo, avea riguardato come liberatore; eppure chiama a succedergli il fratello Agostino; il quale fu rei di Stato il generale Coletti e gli altri avversi alla Russia.

Frattanto la conferenza di Londra, che decideva delle sorti dei popoli senza i popoli sentire, eleggeva al trono di Grecia Ottone figlio del re di Baviera, il Regno di Grecia
1833 febbr. quale vi giunse con flotta e danaro e consigli forestieri. Così un nuovo Stato cristiano costituivasi in Europa; simulacro di regno, cui la diplomazia surrogava alla speranza d'un greco impero rinnovato. Il regno porta lo stesso nome che la chiesa, non volendo i Greci restar dipendenti dal patriarca greco, per rimovere ogni pericolo di predominio russo. Con buone fortificazioni ed eccellente marina, estendesi su dodici milioni di acri, dei quali un nono appartiene a privati, il resto allo Stato, succedente ai primitivi dominatori; anzi i proprietarj stessi sono piuttosto affittajuoli, dovendo una decima in natura, di penosissima e vessatoria esazione. Disusati i terreni dalla coltura, distrutti dal tempo gli acquedotti antichi, si moltiplicarono acquitrini e sodaglie; e la natura stessa direbbesi in gran parte mutata. Il Cefiso che arrestò l'esercito di Serse, basta ora a fatica ad inaffiare i giardini; l'Inaco e l'Ilisso appena alla stagione piovosa ricompajono nell'arido letto; dei boschi del monte Licabetto ove si cacciavano gli orsi, più non sopravanzano che arbusti; e la negligenza ottomana o lo scoraggiamento della servitù lasciò nudare di piante l'Imetto, il Pentelico, il Parnaso, il cui terriccio scese a rialzar la pianura e sepellire gli edifizj antichi. In Morea contansi appena sessantasette uomini per miglio quadrato, ventisei nel continente, trentacinque nelle isole.

Pure il regno è in aumento, come paese nuovo; e mentre nel 1836 non eccedeva i 751,077 abitanti, nel 40 n'ebbe 856,470: olivi e gelsi vi crescono spontanei; abbondantissimo il cotone. Invece di fabbricare una capitale nuova ed acconcia, per rispetto storico si scelse Atene, arida, malsana, e dove contrastano l'antica magnificenza e le nuove meschinità: or conta 26,000 abitanti; e ogni cosa a buonissimo prezzo. Il territorio è diviso in comuni di tre classi, secondo contengono 10,000, o 2000, o 200 anime; ogni uomo a venticinque anni diventa elettore, e i Comuni rispondono delle violenze e de' furti commessi nella loro giurisdizione: provedimento necessario in tante abitudini eroiche. Un terzo della popolazione vive di commerci, ma piccoli e nuovi; e i grossi hanno case fuori: il più importante cambio si fa con Trieste; ma finora i capitali scarseggiano, nè vie nuove si apersero. Nel 1841 si fondò un banco nazionale: e tanto mare, tanta fertilità, tanta operosità promettono largamente alla popolazione ventura.

Agli siudj si diè avviamento fin prima della rivoluzione. L'idioma greco era disusato alla letteratura; e Foscolo e Mustoxidi arricchirono la italiana. Sarà nominato con lunga gratitudine Coray, medico di Smirne, il quale tradusse dapprima in greco moderno il Beccaria, poi coi fratelli Zosimos formò una *biblioteca greca* e dizionarj. Greco Ducas voleva si ripristinasse l'antica favella; come chi volesse tornare gl'Italiani al latino. Catarsdy sosteneva l'uso parlato, comunque inforestierito: al che acquistarono favore alcuni ben successi tentativi, come le liriche di Cristopoulos. Coray, tenendo il mezzo tra la schifiltà degli eruditi e il sentimento del popolo, voleva purgare la lingua parlata dalle frasi straniere qualora non mancassero antiche corrispondenti. Fondamento arbitrario, che, come accade, fu abusato: onde uscirono opere nè intese dal volgo nè approvate dai dotti, simili alla lingua cortigiana de' pedanti d'Italia; e Rigo in una commedia sbertò il *nuovo gergo dei dotti*. Ma col governo parlamentare la lingua prenderà polso e lena, e rimarrà decisa col fatto la quistione della sua natura.

Qual più bello spettacolo che un popolo il quale si rigenera? ma la libertà non nasce in letto di rose. Le dispute, che pajono natura di quella gente, non tardarono a inimicarli per fatto di religione. Pesano i prestiti, contratti durante la guerra o alla venuta del re; e le Potenze che se ne portarono garanti, ne traggono pretesto di mestare nel governo. Questo fu messo dispotico, e al re fanciullo dato un Consiglio di reggenza, governo bell' e fatto tutto di Bavaresi: quattromila di questi vennero col re; altri a far fortuna e coprir cariche, pagati caramente dal paese. Armansperg, tutore del re, sostenuto dalle Potenze, voleva mantenere l'assolutezza; onde gli antichi patrioti, esclusi non dal comando solo, ma fin dalla rappresentanza che aveano avuta durante la insurrezione, fremevano del dominio forestiero. Il re, congedato Armansperg e assunto il governo, molto fece; ma sempre era esosa quell'amministrazione imposta e dispotica. Venuto il tempo che le truppe bavaresi dovevano uscire di Grecia, le intelligenze si produssero all'effetto; e senza influssi forestieri, per puro sentimento nazionale, il re fu indotto a soscrivere una costituzione, fondata sulle solite divisioni 1844
dei poteri e colle solite garanzie; dove l'unico punto di rilievo si è l'obbligo che 7bre
i futuri re professino la religione nazionale.

Pertanto la Grecia ricuperava tutte le libertà sottrattele, e le assemblee deliberanti, per cui e con cui avea combattuto. Anzi la nazionalità s'infervorò a tale eccesso, che, mentre nella prima assemblea rivoluzionaria avevano dichiarato Greci tutti quelli che credono in Gesù Cristo e parlano greco, ora esclusero dalle funzioni pubbliche chi non sia nato ne' confini del presente regno (*eterotoctoni*). Coletti, autore principale della rivoluzione e rappresentante la parte francese a petto di Maurocordato che rappresenta la inglese, si oppose indarno a questo *autoctonismo*: reazione peloponnesiaca, non solo contro i Bavari, ma contro i ricchi e massime Fanarioti, che accorrono a frutti pei quali non hanno faticato (1). I principi d'Europa riconobbero il nuovo patto, purchè quel regno non pensasse ad estendersi; troppo sentendo come tutta Grecia e l'Asia Minore guardino con desiderio al paese, che, vogliasi o no, dovrà un giorno unirli. Ma da quel punto, i tanti che vi erano migrati stettero pessimamente, e dovettero pensare ad abbandonar la nuova patria: ne uscirono quelli d'Ipsara; molt'altri di Creta, isola che ne rimane agitata, e le cui turbolenze balenano come speranze all'Inghilterra, avida delle belle rade della Suda e della Canea.

I Russi, visto fin dal secolo precedente non poter nulla contro la Turchia

(1) Coletti morì il settembre 1847.

senza la Valachia, tolsero a favorire i movimenti di questa, ove nel 1827 entrarono come liberatori. Pel trattato d'Adrianopoli furono costituite la Moldavia e la Valachia, confermando quanto i Russi vi avevano operato, e sottoponendole a tributare alla Porta tre milioni di piastre (6 milioni di lire) all'anno. Formossi allora una costituzione distinta pei due paesi, approvata a Pietroburgo; nella quale il principio rappresentativo è tanto esteso, che fin il capo dello Stato dev'essere eletto da un'assemblea composta da cinquanta bojari di prima classe e settanta della seconda, dai vescovi e da trentasei deputati de' distretti e venticinque delegati delle corporazioni delle città. Il potere di lui è diviso coll'assemblea nazionale, che è composta di un metropolita presidente, tre vescovi, venticinque bojari, diciotto deputati de' distretti; ma non può occuparsi d'affari politici, i quali rimangono riservati alle due Potenze. Vi fu proclamata l'abolizione della servitù, e che ognuno possa comprare e diventar nobile; ma vuolsi tempo perchè n'entri l'abitudine nel popolo. Il generale russo Kisselif, che n'era stato a lungo presidente, vi pose principe Demetrio Ghika; ma gli scontenti Filippeschi eccitarono una gara, non ancora finita. Valachia

Nella Servia, fra dodicimila Maomettani sono sparsi novecentomila Cristiani, gente pia, dedita ai preti, sperante il rigeneramento dalla religione; vivissima nelle amicizie; piena di venerazione alle donne, le quali, spaventate dal trattamento che i Turchi usano alle loro, furono eccitatrici di coraggio nella rivoluzione. Questa, cominciata al principio del secolo da Giorgio il Nero, fu compiuta da Milosc; cui la Porta riconobbe principe indipendente nel 1833, riservandosi la cittadella di Belgrado. Segno del risorgimento fu il rendere ai preti la cura dello stato civile, mentre prima non si prendeva atto delle nascite, de'matrimonj, delle morti. Milosc introdusse fabbriche, ponti, spedali, quarantene, posta, liceo, stamperia, scuole di lingua patria, carceri penitenziarie, fin troppo rapidamente: Servia
1840 ma la sua fierezza eccitò una rivoluzione, che surrogogli il figlio Michele, escluse l'influenza russa, allontanò gl'impiegati forestieri, col che credesi qui pure sviluppar la nazionalità. Approfittossi delle franchigie, e già a Belgrado v'è giornali e accademia, e pubblicossi un codice (1844).

Nella Moldavia persevera la preponderanza dei Russi, i quali poi, togliendo pretesto dalle turbolenze esacerbate dalle rivoluzioni del 48, posero un esercito di occupazione in que' principati, dichiarando ne uscirebbe sol quando ne fosse assicurata la quiete. Moldavia

Però, intanto, ecco alle porte della Turchia tribune di politica liberale e di emancipazione cristiana.

Altre sorti correvano gli antichi dominatori dei Greci-slavi. Anche quelli che lodano Mahmud II come riformatore, debbono disapprovarne non solo il tempo, ma anche le guise, giacchè l'abolizione degli usi patrj egli riponeva nell'empire il serraglio di Greche, ed ubriacarsi ogni giorno, sinchè fu còlto dal delirio tremulo. Forte di volontà, corto di genio, non guerresco come debbono essere i riformatori, snaturò il suo impero; mise stampa, cartiere, gazzetta; abbattè senza osservare al poi, e trovò non aver eretto un edifizio nuovo dopo scassinato il vecchio. Le riforme continuò dopo la pace d'Adrianopoli; istituì nuove milizie regolari e una decorazione; si tolse dall'isolamento col mandare ambasciadori residenti presso le Potenze; volle si venerasse la sua effigie, come si usa quelle dei re d'Europa; fece fabbricare un battello a vapore; introdusse providenze contro la peste, una commissione sopra il commercio e l'industria, ed una per riformare il codice; a Pera lasciò mettere teatro e gabinetto di lettura. Turchia

Anche delle belle lettere prese pensiero; ma più facea, e più esse prostravansi, come nel resto insinuandovisi le maniere europee. I calligrafi scapitano della van-

tata abilità, dopo introdotta la stampa; i poeti credono aver soddisfatto alla patria e all'avvenire se abbiano composto de' cronogrammi, cioè sentenze esprimenti fatti storici, di cui con certi segni alfabetici notano la data. Mir Alemsade, figlio del portastendardo, mille strofe storiche compose, tanto esatte di cifre quanto aride di pensieri. Fra tante scuole, tanti letterati, non un bel nome vanta Costantinopoli: gli ulemi, gerarchia scientifica, unico simbolo ottomano dell'intelligenza, stanno ghermiti al passato. Stampansi giornali, ma non li legge se non qualche Franco; i libri non si diffondono; si comanda la storia, ma s'ignorano le storiche investigazioni e la libertà che ne è l'essenza; l'almanacco imperiale è tutto astrologia e distinzione di giorni propizj e climaterici. I bambini vengono avvezzati ad imparare a memoria sentenze che non capiscono: onde l'intelligenza è incatenata al primo suo svolgersi. Ai collegi (*madrassahs*) di Bokàra, la cui università, tipo di tutte le musulmane, può dar la misura dell'alta istruzione presso i seguaci dell'islam, contansi ogni anno di nove in diecimila studenti dell'Arabia, dell'Afgania, della Turchia, dell'Africa, dell' India. Ogni collegio ha numero fisso di studenti, sotto uno e due professori. Ogni nuovo studente compra dal predecessore il posto nel madrassah, ove può stare anche tutta la vita, purchè non s'ammogli; e si preparano alla lezione colla lettura, o con discussioni sotto i portici. Centrentasette sono le opere di classe: il professore fa leggere in prima da un baccelliere alcune sentenze o un capitolo di una sovra il tema proposto, indi invita gli allievi a dibattere le opinioni intese; ed egli critica, corregge, infine dà la propria decisione. Le scienze insegnate sono diritto e teologia; lingua e letteratura araba; la sapienza, cioè logica, etica e metafisica: ma tutto si limita a elementi e definizioni. Eppur questa è, si può dire, l'unica fonte della teologia musulmana d'oggi, e della poca letteratura e filosofia; solo i Persiani, come siiti, hanno università propria. Tutto dunque si riduce a quistioni di teologia casistica, micidiali al buon senso, e che rendono sofistici, fanatici, ostinati. E gli studiosi tornano sempre ai classici, non per formarvisi a idee nuove, ma per sopraccaricarli di note, appendici, scolj, commenti.

Colle riforme adunque in Turchia si perdeano le qualità originali senza acquistar le forestiere. Alle donne proclamavasi la emancipazione, ma non si aprivano gli harem, e libertà soltanto concedeasi quanta bastasse a dare scandalo e crescere la corruttela. Pertanto i Musulmani non poteano considerare che come rinnegato Mahmud; e i cadaveri spesso galleggianti nel Bosforo annunziavano e il malcontento e il castigo. Un dervis venerato per santo affacciossi al padiscià, gridandogli: *Infedele! non sei tu satollo di abbominazioni? Davanti Allah darai conto della tua empietà. Tu distruggi le istituzioni dei padri, diroccki l'islam, attiri la vendetta del Profeta sopra di te e di noi. Iddio mi comandò d'intimarti la verità, e mi ha promesso la corona del martirio.* E l'ebbe; e il cadavere suo fu visto circondato d'eterea luce.

Sul fine della vita, Mahmud decretò anche tolleranza ai Cristiani, concedendo all'arcivescovo Massimo Mazlum di governare quei delle provincie d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, ed esercitare le funzioni spirituali liberamente: nessuno possa dire ai Cattolici, *Perchè leggete le sacre scritture? perchè accendete candele, avete pergami e immagini, ardete incenso, esponete croci?* ma noi possano fare in luoghi pubblici: siano accettati per testimonj; per nessuna ragione si costringano a rendersi musulmani; non sia proibito all'arcivescovo di portare l'abito distintivo e la croce, e tener muli e cavalli; e si rispettino le decisioni sue in fatto di religione o disciplina.

Così Mahmud lasciava un regno indebolito al figlio Abdul-Megid, che succes- 1839 1 luglio

segli in fresca età e circondato da pericoli esterni. L' hatti-scerifo (1) di Gul- Hattisce-rifo di Gulhanè
3 9bre hanè, che egli tosto pubblicò, fu preso per una costituzione da coloro che credono potersi con una carta rigenerare un popolo. Riformava esso l'amministrazione col garantire ai sudditi la vita, i beni, l'onore, regolarmente distribuire ed esigere le imposte e la leva de' soldati. Ne conseguivano pubblicità di giudizj, conformi alla legge divina, con sentenza regolare e divieto di far morire in segreto; i beni si posseggano e trasmettano liberamente, e quelli de' rei non siano confiscati a danno de' loro figliuoli: tutto ciò sia comune ai sudditi di qual vogliasi religione. Indi prometteva e codici e leggi su ciascun punto. Lodevolissimo per intenti umani, come politica è un atto imprudente, che scemò autorità ai magistrati senza crescere sicurezza ai sudditi; indicò i gravi disordini e la voglia di ripararvi, ma insieme l'impotenza a riuscirvi; tolse ai Turchi i privilegi della conquista, ma non per questo riconciliava i raja: opera che non può venire se non poco a poco, e forse soltanto col distruggere una delle due parti ostili.

Pertanto gli occhi de' credenti si volgevano ad altro popolo, e la speranza d'una rigenerazione musulmana fondavasi sopra Mehemet Alì viceré d'Egitto. Già delineammo i suoi ingrandimenti, e come egli pensasse ricreare quel paese; ma neppur esso cogli elementi nazionali, bensì assolutamente, e trapiantandovi la civiltà europea. A tal uopo bisognava francheggiarsi dalla violenza esterna e dall'interna disobbedienza; ma come turco, non vi conosceva altro modo che la forza, e fonte di essa il danaro.

L'Egitto è posto in condizioni naturali così fatte, che la proprietà vi fu sempre regolata con sistemi particolari. La Commissione storica francese, poi Silvestro di Sacy ne studiarono la natura, ma senza forse chiarirla abbastanza, perchè non la distinsero secondo le classi. Quando, poco dopo la comparsa di Maometto, l'arabo Amrù conquistò l' Egitto, gli si mantennero le concessioni precedenti, e si fecero le prime trasmissioni di proprietà, mediante una retribuzione al principe: uso che durò sotto ai califfi e ai Mamelucchi. Selim I ottomano, volendo deprimere i nobili, stabilì che le terre già concesse dai principi, appartenessero al sovrano; onde i possidenti (*multezim*) più non furono che usufruttuarj; alla loro morte, le terre ricadevano al fisco, ma gli eredi soleano ricomprarle a prezzo d' arbitrio. L' usufruttuario non potrebbe vendere il suo podere; bensì il governo: se è colmo di debiti, il fondo torna al fisco, che ne investe altri. Solimano II, tutto ciò confermando, commise l'amministrazione a un *defterdar*, che tenea registro di tutte le terre, sotto l' ispezione di un bascià posto al Cairo, il quale delle proprietà del fisco dava un firmano provisorio al nuovo investito: istituzioni acconcie al paese, e che perciò più non si cambiarono. Le terre spettanti al governo sono lavorate dai fellah, cui esso somministra gli stromenti e le bestie, e paga una giornata; e, mercè della vigilanza del maimur di ciascun cantone che ne prescrive la natura e i modi, sono le terre meglio coltivate. Dopo il ricolto, ciò che non serve al vitto è dato al governo a prezzi fissi, e trasportato dai fellah ne' magazzini stabiliti in ciascun cantone; de' cereali è lasciato al coltivatore il disporre, mediante un canone. I villaggi aveano di molti terreni, provenienti da fellah morti senza eredi, e da quelli che, inabili a lavorarli, li cedevano per danaro. Altri erano affissi agli stabilimenti pubblici e alle moschee. Il possessore non era sicuro del suo terreno se fosse desiderato da un potente. Nell'amministrazione delle terre, affidata da immemorabile ai Copti, nulla si

Egitto

(1) Il *fetwa* è una decisione religiosa o giuridica, emanata dal mufti, o dal ministro della legge. Il *firman*, una decisione politica e amministrativa, emanata dal supremo divano. L'*hatti-cherif*, o *hatti-cherif*, un atto della volontà personale del sovrano, per lo più firmato da lui stesso.

cangiò, poichè ogni cambiamento n'avrebbe pregiudicato l'interesse e la reputazione: essi Copti facevano pure da geometri e da notaj; sinchè, sul fine del regno de'Mamelucchi, le loro scuole furono chiuse, e proibito d'insegnarne la lingua.

I Francesi venuti con Buonaparte, occuparono i beni de' migrati, non toccando quelli degli inoffensivi; abolirono le imposte vessatorie; i beni de' morti passavano agli eredi, mediante un diritto di registro. Sotto Mehemet Ali, le proprietà dei Mamelucchi, man mano che estinguevansi, ricadevano al principe, il quale concesse pensioni ai multezim superstiti. Dappoi avocò al fisco le proprietà delle moschee e degli stabilimenti pubblici, coll' obbligarli a portargli tutti i documenti comprovanti il possesso; e così ebbe rinnovata l'operazione dell'antico Giuseppe ebreo, rendendo se stesso unico proprietario del suolo, nè lasciando di titolo particolare che le case; se non che egli investì alcune terre incolte a privati che le mettessero a coltura, esenti d'imposta per un numero d'anni, a modo de'nostri livelli. Allora surrogò la coltura in grande, qual si conviene alle inondazioni; moltiplicò canali, chiamò giardinieri e agricoli d'Europa; la robbia, il cotone, l'indaco, l'oppio, il riso, il granoturco, il frumento, i gelsi, i frutti migliori allignarono nel gratissimo suolo; e si estesero le manifatture.

Ma che? tutto questo non torna a vantaggio del popolo, bensì rimane monopolio del vicerè, che rivende al fellah o al privato ciò che gli occorre pel suo nutrimento, e al prezzo ch'egli vuole. Insieme egli diffonde l'istruzione e scuole e accademie, ma sempre dirette da Franchi, e nel solo intento di migliorare l'esercito. I soldati albanesi, autori di sua elevazione, che reluttavano alla disciplina, coi soliti modi vennero compressi; e Sève capitano francese introdusse l'armeggiare all'europea. I soldati di linea crebbero fin a centrentamila; cui aggiungendo i Beduini irregolari, gli operaj dei porti, la milizia, gli allievi delle scuole militari, sommavansi ducensessantamila armati. Marsiglia e Livorno fabbricarono a Mehemet le prime navi con cui guerreggiò la Grecia: ma quando Ibrahim levossi in isconfitta dalla Morea, egli accoltolo con rassegnazione musulmana e quasi in trionfo, subito s'argomentò ai riparo: mediante uffiziali Franchi, procacciossi cavalleria, flotta, artiglieria: sulla penisola d'Alessandria, deserta nel **1828**, nel **34** aveva un arsenale compiuto e grandioso, donde uscirono dieci navi di linea da cento cannoni, oltre le minori, sebbene il paese non avesse nè ferro nè legno nè rame nè uffiziali nè operaj.

Ora l'Egitto possiede tutti gli stabilimenti di paesi civili, fino ai telegrafi: grande argomento contro coloro, che la civiltà misurano dalle cifre statistiche e dalle istituzioni del governo. Perocchè delle cognizioni europee non si valse Mehemet Ali che per sistemare la tirannide asiatica; nè potrebbesi trovare peggior condanna della civiltà musulmana che l'innesto tentatovi da Mahmud II e da lui; materiale, fittizio, superficiale, infruttuoso. Libertà, pensiero, dignità, legalità, umanità, equa partizione, tutto ciò insomma che forma il vanto o il desiderio de' paesi cristiani, ivi è ignorato; il popolo, niente superiore alle bestie comprate per servizio, lavora tutto per un solo; la coscrizione è una caccia d'uomini, l'amministrazione una gerarchia d'oppressure, il bastone la regola universale e l'universale castigo, quando non ne vada il capo. Dell'imposta sono solidarj un per l'altro: l'infingardo non paga? il vicerè cade sul laborioso, cade sull'intera borgata, purchè il suo fisco non resti in discapito. Aggiungiamo che egli paga tre milioni di pensioni annue a donne uscite dal suo harem, e sposate a personaggi primarj e a gran dignità del regno.

In conseguenza, l'entrata erariale crebbe al settuplo, ma la popolazione scemò d'un terzo, e questa miserabile, ignorante, senza godimenti come senza pensieri nè dignità: vi sono armerie, non ospedali; scuole del genio, e non del leggere;

palazzi illuminati a gas, e non lampioni nelle vie; i primi che incappano, per forza spingonsi a torme a scavar un canale o alzare un Forte, lavorando mesi senza compenso, e talora senza cibo. Il popolo dunque, dove non muore, fugge; e avendo il bascià d'Acri ricusato restituire seimila fellah a lui ricoverati, ne venne guerra, che fu per involgere tutta Europa.

La Siria è circoscritta al nord dalla catena del Tauro, all'est dall'Eufrate e dal deserto, al sud dalle montagne di Palestina e dall'istmo di Suez, all'ovest dal Mediterraneo. Il Tauro offre una barriera insuperabile verso l'Asia Minore, e l'unica gola (Colek-Boyaz) è munita di fortificazioni non mai superate. Il Libano elevasi a **7900** piedi; e fra esso e l'Antilibano sta il piano di Beka (Celesiria) alto da **5000** piedi sopra il mare. È paese di stupenda ubertà in frutti dell'Asia e dell'Europa; vi si raccolgono fin diciotto e ventiquattro sementi, vini rinomati, sete fine, sesamo, olivo, robbia, lana, opportunità somma di commercio. Siria

Per origine, per lingua, per storia è sì congiunto all'Egitto, che chi l'uno possiede debbe avere anche l'altro. Mehemet Alì di buon'ora sentì quanto gli attaglierebbe quel paese, provisto de' porti e de' boschi mancanti al suo, e scala verso i Turchi. Cominciò col farsi amici Abdallah bascià d'Acri, e l'emir Bescir signore del Libano, ottenendo grazia dalla Porta per la loro ribellione. Ma poichè Abdallah impediva di asportare dal Libano il legname per la flotta, favoriva il contrabbando, e accoglieva i fuggiaschi, Mehemet invase la Siria. Il cholera, che centinaia di migliaja uccise nell'Arabia e nell'Egitto, scompose l'esercito e ritardò la spedizione; ma rifattolo, Ibrabim assalì San Giovanni
1832 d'Acri e la prese, benchè reputazione d'inespugnabile le avesse dato il fallito
27 mag. attacco di Buonaparte.

Tal vittoria strappò la benda al gransignore, che subito armò per reprimere il prepotente vassallo: e così trovaronsi a fronte due eserciti turchi, disciplinati all'europea. Dopo la battaglia di Konniah, più nulla ritiene gli Egizj dal camminare sopra Costantinopoli, dove l'aborrimento per le riforme di Mahmud facea desiderare Mehemet come rappresentante dell'ortodossia musulmana. Ma ecco una flotta russa appare nel Bosforo per sostenere il gransignore, che da Francesi
1833 ed Austriaci è menato alla pace di Kutayeh, per cui concede il bascialato di Si-
14 mag. ria al viceré d'Egitto, e questi si professa vassallo della Porta.

Era un riconoscere l'aumento dell'Egitto a danno della Turchia; e quello e questa guatavansi con sospetto e cupidigia, e col pugno sulla scimitarra: i due paesi furono oppressi da nuovi sacrifizj, e ancor peggio la Siria, straziata da entrambi. Mehemet, vedendo nun assicurati i suoi dominj che dalla diplomazia europea, s'apparecchiava di grosso esercito, col che spoverì la Siria, ove introdusse una severità peggiore della turca, e trasse in rissa Maroniti e Drusi per dominarli entrambi. Invece poi d'eccitare l'entusiasmo musulmano, non operava sulle popolazioni che con orde armate, composte di Cristiani, di Armeni, di Turchi; e il suo vasto monopolio riusciva più gravoso attesochè il libero commercio erasi sempre usato nell'impero ottomano. Pertanto la Siria freme in prima, poi insorge; e la guerra è menata variamente fino al **1839**, con orribile sperpero di gente e con diletto della Porta, che vedeva il proprio scampo nel vicendevole loro indebolirsi. Qualora l'Egiziano la mettesse in pericolo, la Porta ricorreva alla Russia: con questa strinse il dannoso trattato di Unkiar-Schelessi; poi spaventata del vederla avanzarsi, la pregò a sostare. Credette poter allora ripigliare le ostilità contro il suddito ribelle, e dichiarò scaduto Mehemet: ma
1839 l'esercito imperiale fu sconfitto a Nizib; la flotta, per ira del capitan-bascià
luglio contro il primo ministro, si rese, e fu condotta nel porto d'Alessandria.

Moriva in questo frangente Mahmud, e il giovane Abdul-Megid parea vicino

ad esser cacciato dall'Egiziano, la cui nuova dinastia rigenererebbe quella civiltà con nuova trasfusione dell'elemento arabo. Se ciò conveniva ai Musulmani, la Russia aborriva dal vedersi prorogato indefinitamente l'acquisto di Costantinopoli; l'Inghilterra dal sorgere d'un nuovo concorrente ne' suoi possessi asiatici; i Liberali dall'assodarsi un altro rappresentante del principio tirannico; Metternich dal veder dato occasione alla Russia d'intervenire a difesa. L'Austria dunque dichiara volere si stacchi il meno possibile dall'impero turco, e che favorirà chiunque fondi un impero robusto, greco o turco che sia. A togliere tai gelosie, convennero di conservare la Porta debole e con vassalli potenti, e restringere Mehemet all'Egitto, anche colla forza; al qual uopo segnossi a Londra un'alleanza 1840 fra le grandi Potenze, escludendone Francia. Questa, già in dissenso coi re 15 luglio per gli affari di Grecia, di Spagna, di Portogallo, mentre bilanciava fra l'accostarsi alla Russia o all'Inghilterra, si trovò vilipesa dai re, isolata dai popoli, mentre dianzi era lo sgomento di quelli, la speranza di questi.

Era la prima quistione grande fra i principi dopo il 1815, e tutti credettero l'Europa fosse per andare in fuoco. La Russia mirava a Costantinopoli, l'Inghilterra ad Alessandria; guai dunque se si metteano daccordo! Documenti uffiziali provarono che Austria e Prussia, per desiderio di scomporre la buona intelligenza fra Inghilterra e Francia, posposero i proprj interessi, e compromisero la pace onde fare uno smacco alla Francia, e sminuirne la considerazione: i Whigs inglesi, che per mezzo secolo aveano proclamato l'alleanza colla Francia, ora la rinnegavano per mettersele rivali: i fervorosi credeano il momento di dare miglior soluzione alle mal raffazzonate cose d'Italia, di Polonia, del Belgio, della Grecia: i savj incolpavano i ministri d'aver gettata la favilla sopra la mina, e credeano potesse la Francia ricomparire dignitosamente per una causa sì bella, senza rimescolare le passioni rivoluzionarie.

Mentre però Ibrahim aspetta i soccorsi della Francia, grossa nel Mediterraneo dov'era debole l'Inghilterra, e in conseguenza passa il Tauro, in Parigi 29 8bre ad un ministero d'azione surrogasi uno di riflessione; e la pace del mondo, compromessa dai gabinetti, è ristabilita da due fatti inattendibili, l'inazione della Francia e la debolezza del vicerè. Le Potenze, intimato a questo d'abbandonare la Siria, lo assalgono coll'armi e colle rivolte; Bairut prendono di viva forza, e la flotta inglese presentatasi davanti Alessandria, dà al vicerè ventiquattr'ore per accettare l'*ultimatum*, cioè contentarsi dell'Egitto. Mehemet, il quale dominava dal Nilo al Tauro, si rassegnò a ricevere il perdono e il governo ereditario dell'Egitto, rispondendo tributo di dieci milioni di franchi; non terrà esercito maggiore di diciottomila uomini, nè con bandiere proprie; non nominerà a gradi che fino al colonnello; non costruirà vascello di guerra senza positiva permissione. Folli restrizioni, quando il vinto può, sol che il voglia, battere il vincitore! Ma dietro queste due vanità stanno, soli esseri veri, Inghilterra e Russia

. Ai 15 luglio 1841, gl'incaricati d'Inghilterra, Russia, Prussia, Austria, Turchia, dichiararono che i Dardanelli resterebbero, in tempo di pace, chiusi a qualunque nave di guerra forestiera; e che cessati i motivi di loro alleanza, era sciolto il patto del luglio antecedente. Francia ripiglia posto nell'areopago europeo, ma collo smacco, e dopo avere colle condiscendenze sopito l'incendio e compreso il proprio isolamento e come il concerto de' suoi nemici possa romperle i disegni.

Mehemet, uscito dalle provincie che già tenea sue, continua il tirannico incivilimento in Egitto, e volge gli occhi verso l'Arabia (1), nella quale almeno

(1) Sullo stato presente dell'Arabia, vedi il capo I° del Libro IX verso il fine.

potrebbe alzare un impero che lo rifacesse di quello che perdette nell'Asia Minore. Ma se fu abbattuto Mehemet, non restò pacificato il Levante, nè svecchiato l'impero; e le provincie abbandonate da lui non tornavano alla Porta, bensì all'anarchia. Sollevazioni per tutto: Tessaglia e Macedonia invocano i diritti dei Greci loro fratelli; la Bulgaria si eleva contro le violente esazioni, e gli Arnauti spediti a domarla vi menano stragi; Candia e Siria divampano, e le Potenze sono costrette adoperar la forza per abbattere la croce che osa rialzarsi sull'Ida e sul Libano. La Porta non può dominarvi se non col mantenere la scissura; e lo strazio reciproco dei Cristiani sarebbe lo spettacolo più miserevole per le Potenze, se la politica avesse viscere.

Maroniti e Drusi sono le popolazioni principali della Siria; quelli, nelle valli del centro e nelle catene più elevate, dai contorni di Bairut fino a Tripoli; i Drusi nel Libano meridionale, sul rovescio dell'Antilibano e del Gebelsceik. I Maroniti vivono coll'usanza per legge, indipendenti villaggio da villaggio, salvo nelle cose religiose; gli sceichi esercitano potere feudale e giustizia sommaria, sotto la supremazia, almen titolare, dell'emir e del suo divano, rimettendosi al patriarca qualvolta nasca conflitto tra la legge religiosa e la civile. Il popolo vive d'agricoltura, con proprietà fisse e rispettate; laboriosi, ospitali, fedeli alla sede romana che usò loro di molte condiscendenze, come il matrimonio de' preti, la liturgia in volgare, la comunione sotto le due specie. Il clero nomina un patriarca, confermato dal legato pontifizio che risiede nel convento d'Astura; i molti vescovi siedono ne' monasteri, assai rispettati; e numerosissimi sono i monaci, di regola rigorosa, e che, come educati, servono da secretarj anche a Turchi e Drusi. Parteggiando per Roma, sono avversissimi ai Greci scismatici; e la necessità di opporre l'astuzia al despotismo li rende i più furbi di Levante; mentre franchissimi di carattere sono i Musulmani, perchè da un pezzo padroni.

I Drusi, tribù araba colà rifuggita nello scisma musulmano, più guerreschi e men numerosi, coltivano anch'essi la vigna, il cotone, i grani, il gelso, e l'emir accoppia la potestà civile e la militare, riceve l'investitura dal bascià turco, per cui riscuote il tributo debito alla Porta sovra i vigneti, i gelsi, il cotone, il grano, e in caso di guerra chiama ogni abitante. Passano per popolo arditissimo e gelosissimo dell'onore; tengono una donna sola, la cui infedeltà è punita di morte dai parenti suoi, ai quali il marito rimanda il pugnale che ne ricevette il giorno delle nozze; padre e fratello le recidono il capo, e al marito inviano una ciocca insanguinata de' suoi capelli. Del resto, ospitali ma orgogliosi, dello scandalo hanno aborrimento, poco importa ciò che non ha testimonj. Soprà un fondo di islamismo innestarono essi pratiche strane e superstizioni idolatriche, dedotte dai popoli di varie credenze fra cui vivono. Non preghiere o digiuni o circoncisione alla musulmana; non divieti nè feste; chi ha capacità passa per *akkal*, cioè iniziato, mentre gl'ignoranti restano *giael*. Gli akkal d'ordine superiore distinguonsi ai turbanti bianchi, simbolo di purezza; fuggono il minimo contatto coi forestieri, e radunansi arcanamente in certi oratorj elevati (*kalnè*), chiusi ai profani. Pare adorino il vitello; hanno gran fede negli amuleti: del resto pronti a farsi cristiani o musulmani come giova, ma in fondo rimanendo drusi.

Caduto Fakreddin (1635), i bascià turchi s'ingegnarono costantemente a introdurre agà e guarnigioni, ma sempre invano, talchè vivono quasi indipendenti; soli fra' Cristiani sottomessi ai Turchi, menano processioni fuor di chiesa e in abiti pontificali, e suonano le campane tanto aborrite dai Musulmani. Questi varj popoli della montagna, comunque di credenza diversa, s'accordano nel respingere i Musulmani dalle loro alture, e sono pronti a divenire invasori non

appena la sentinella s'addormenti in questa campagna di dodici secoli; ed è assai se si contentano di pagare un annuo tributo al bascià di San Giovanni d'Acri. Un potere unico mal potea stabilirsi fra quegli sparsi villaggi, che si regolano ciascuno da sè. Gli sceichi esercitano una specie di potere feudale sul popolo, e rendono la giustizia sommariamente, ma sottomessi fin testè all'emir e al divano; restando al patriarca la decisione dei casi ove la legge civile (tutta di consuetudine) tocca alla religiosa. Una pelliccia, un cavallo, e un po' d'abitazione e di vitto migliore, sono l'unica distinzione degli sceichi; i quali ed i preti sono esenti dal testatico, che tutti gli altri pagano dai quindici ai sessant'anni (1).

A Fakreddin succedè nella dominazione la famiglia Shaab, pretesa discendente da Abu-Bekr. L'emir Bescir, capo di questa, famoso nei racconti di quanti viaggiarono in Oriente, astuto non men che ardito, assicurossi il dominio col macello di tutti i parenti; e in una vita secolare ebbe gran maneggio negli affari di Levante. Buonaparte assediando Acri, mandò a sollecitarlo, ed egli promise insorgere appena fosse presa quella fortezza. Quando gli Egizj conquistarono la Siria, egli si voltò con loro, e n'ebbe in titolo un'indipendenza ancor maggiore che sotto i bascià; ma nel fatto soffriva da quella rigida tirannia per modo che, nel 40, secondò le istigazioni degli Europei che prometteansi liberatori. Il Libano dunque impugnò l'armi contro gli Egiziani, lo che costò tanto sangue e accelerò la caduta di Mehemet. Bescir stette aspettando il tempo; infine sbalzato di dominio, si ritirò in Italia, poi presso Costantinopoli.

I Turchi, ricuperato il Libano, esercitarono tanta barbarie, che gli ambasciadori europei invocarono dalla Porta li reprimesse. La Porta vi badò come al solito; istigò i Drusi a scannare i Maroniti, e moltiplicò le pagine della barbarie sui conti della politica europea. L'assassinio scorre a baldanza quelle pendici, preparate dal cielo a tanta prosperità; e la croce non osa rialzarsi contro le bandiere europee, che la rituffano ad ogni volta nel sangue.

Anche le altre genti greco-slave sottomesse alla Porta si agitano senza posa sotto questo sanguinario fantasma, e sotto la irresoluta diplomazia europea (2).

Gli Albanesi, che nella guerra greca combatterono con ardore per la Porta, nel 1828 lasciaronsi sedurre a promesse straniere, ma nella pace si trovarono abbandonati. Nel 30 furono distrutti i bey; onde i raja respirarono. Perchè il bascià d'Egitto li sommovea per fare una diversione, i Turchi fecero saltare tutti i forti, e v'introdussero quel bastardume di governo, che a Costantinopoli chiamasi riforma. Nel 35 si sollevarono inalberando la croce, e, come gli altri rivoltosi di quelle parti, invocarono la religiosa fraternità de' Greci, e di essere uniti al regno nascente: ma la diplomazia vietò. Ora gli Albanesi del nord tendono all'Illiria, quelli del sud mesconsi ai Greci; tutti rifiutano il giogo, che hanno portato tanti secoli senza farvi il callo.

La stirpe de' Bulgari sta anch'essa per ripigliare importanza, ora che punti

(1) Nel Libano sono Maroniti

Maroniti	20,300
Greci cattolici	8,655
Scismatici	6,235
in tutto Cristiani	35,190
Drusi	6,800
Musulmani	2,158
Ebrei	58
Popolazione totale	44,206

(2) Il 17 luglio 1839, il ministro di Francia Soult rispondeva all'Austria: *Tous les cabinets veulent l'intégrité et l'indépendence de la monarchie ottomane sous la dynastie régnante; tous sont disposés à faire usage de leurs moyens d'action et d'influence pour assurer le maintien de cet élément essentiel de l'équilibre européen.*

E alla camera de' Pari, il 12 gennajo 1842, il ministro Guizot: *Il y a parmi les Chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce qui se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui les porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut; nous ne poussons pas à ce mouvement-là; nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas.... quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons en dedans et en dehors.*

d'azione sopra l'Asia divengono il Danubio e il mar Nero. Questa gente, meno conosciuta che non i Turchi suoi padroni, perchè pochi recano l'attenzione sui vinti, e la paura della peste la esclude dalle relazioni civili, come gli altri sudditi della Turchia, non dipende che nominalmente dal sinodo di Costantinopoli, e ciascun vescovo vi fa da sè, talchè scarsissima n'è l'influenza sociale. Nella guerra colla Russia, del 12, furono i Bulgari rimessi colla Servia sotto gli Ottomani, e Hussein bascià, postovi visir, spogliando i raja, si fe ricchissimo e magnifico. Nel 21, al suono della rivoluzione greca, gli aiduchi bulgari avventaronsi in armi, e di loro era Botzaris: ma non vollero combattere coi Russi nel 28, comprendendo non farebbero che cangiar padrone. Dipoi formarono un'associazione liberale a Tornov; ma scoperti, vennero trucidati. Che importa? se ne ritessono altre, e il fremito dell'indipendenza vi si propaga irrefrenabile. Nel 1840 confidavano in una profezia, promettente la loro restaurazione. Nel 41, la violenza usata a una fanciulla sollevava il Balkan: onde la Porta vi recò guerra di devastazione; poscia sparse oro per corrompere i vili. Quei che tali non erano, rifuggirono ai monti, o tra i clefti greci in Macedonia; ed oggi, numerosi di quattro milioni e mezzo, sentono forte la greca influenza; mentre li sommovono anche i Russi, desiderosi di piantarsi fra loro.

Nel Montenegro al principio del secolo trapelarono idee giacobine; poi il gran vladika Pietro, che luttò contro Napoleone e morì ottagenario nel 1840, molto fece per costituire il suo paese. Pietro II, successogli nella serie de' preti eroi, introdusse parecchie riforme, e resosi indipendente da Austria e Russia, mitigò i suoi, fece abolire le vendette ereditarie sostituendo i processi alle guerre, stabilì l'imposta. L'Austria non volle fare le opportune concessioni; laonde i Montenegrini le sono nemici, e minacciano torle Cataro ch'essa nun seppe far fiorire, come Ragusi sacrificandolo a Trieste.

Soli i Bosniaci, fra le popolazioni slave della Turchia, sono cattolici, come i Croati, a' cui movimenti perciò partecipano. Quindi da Agram s'indirizzano a loro eccitamenti tra di religione e di razza, nè essi vi si mostrano sordi.

Sono terreni smossi come lave d'un vulcano in eruzione; e inutilmente uno pretenderebbe tracciarne il solco seguito, e tanto meno quello in cui entreranno. Che milioni di Cristiani, alle porte dell'Europa e coll'esempio della Grecia, perseverino ad obbedire a un branco di armati e a un governo inetto e vilipeso, non può ottenersi se non dalla protezione degli Europei; ma il Turco la compromette colle proprie imprudenze, che fanno scoppiare sommosse ogni tratto nuove. Stanno dunque alle prese le due parti nemiche. Le popolazioni grecoslave sospirano alla bandiera che sventola dal Pireo, e che sembra destinata a rinnire tutto il levante d'Europa: ma l'impresa sarà difficilissima, miste com' esse sono a conquiste secolari.

L'Oriente intanto è la stella polare della diplomazia, e per esso furono ad un punto di venire più volte a conflitto le Potenze europee. Queste intrigano le decisioni del divano e l'avvicendamento dei ministri di Costantinopoli, come del re dell'India: la Russia tiene l'artiglio su quella preda designata: l'Inghilterra cerca piantarsi sull'istmo di Suez, e acquistare una specie di patronato sovra i bascià e gli emiri di Siria, affinchè l'occupazione di Costantinopoli non sia tutta a vantaggio della Russia; pose perfino un vescovo anglicano a Gerusalemme, quasi per abituare gli Orientali a considerarla protettrice. La Francia non vorrebbe restar diseredata nello spartimento, e si tien forte nel Mediterraneo: l'Austria mira agli sbocchi di quel Danubio, di cui agogna anche le sorgenti: e v'ha chi, nello sbrano del turbante turco, vede la possibilità d'un rimpasto europeo, che all'arbitraria divisione de' territorj surroghi la naturale delle nazionalità.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Letteratura.

Nel secolo precorso la letteratura, comunque per nulla originale, aveva desunto una fisionomia propria ed apparenza di unità dal comune intento di demolire. Raggiunse lo scopo; ma, come sempre, i trionfanti si divisero, ed esercitarono alla ventura le proprie forze colla varietà di fini e di mezzi che forma il carattere e il difetto degli odierni. Venne poi la Rivoluzione, che non della Francia soltanto agitò gl'ingegni; e l'entusiasmo di favore o d'avversione, e la vista o l'aspettanza di grandiosi commovimenti, tolsero e agli scrittori la riflessione e ai lettori la calma. La mano dovette allora combattere, non scrivere; nè altro poteva essere la letteratura se non il talento applicato agli affari. Le tribune d'Inghilterra e di Francia echeggiarono d'una eloquenza senza esempj, perchè mai non s'erano agitati interessi più grandiosi: la poesia stava ne' movimenti popolari e guerreschi, in qualche canzone che rinnovò i prodigi della lira d'Orfeo e d'Anfione, senza potersi chiamar bella. Quando alcuna calma ripresero gli spiriti, Giuseppe Chénier venne di moda; ma l'entusiasmo delle liriche di lui non è se non quello del suo tempo; le tragedie, gradite allora per le allusioni, sono d'infedele storia e di fredda regolarità; nei tardi anni il disinganno gl'ispirò gemiti e fremiti robusti.

Scomparsi i grandi oggetti per cui era giganteggiata la Repubblica, e assorte tutte le volontà in una, ad un solo riserbata l'ammirazione, i giornali lodano o biasimano a stipendio di lui, con critica, come in Geoffroy, nè graziosa nè urbana, e derivata da quella del secolo precedente, quando non valutavasi che il liscio, quando Shakspeare non conosceasi che traverso a Voltaire e Ducis, quando la Harpe non vedea nulla di più grande che i secoli XVII e XVIII, e riponea la gloria di Racine e Voltaire nell'aver aggiunto nuove grazie al genio di Sofocle e d'Euripide. La protezione amministrativa per le arti dell'immaginazione induceva a scrivere solo per ottenere premj e pensioni: e letteratura indipendente ed altiera, memore della gran parte sostenuta nel secolo antecedente, non può cercarsi che fuori di Francia.

In Germania un sapere più profondo obbligava l'intelletto a dubitare, ad elaborare tutti i materiali del passato. Göthe e Schiller aveano dalle orme straniere richiamato alla natura e al sentimento; critici insigni analizzavano le ragioni del bello, come sentimento assoluto, sottoposto a leggi e condizioni precise, ergendo l'estetica a scienza filosofica, che mediante l'idea giudicando ciò che appare ai sensi, riduce a regola quel che era soltanto impressione. Baumgarten, anzichè l'essenza del bello, insegnò i modi pratici d'inventare, disporre, esprimere, giudicarlo, e talora colloca la perfezione nella forma esteriore degli oggetti, talora nel modo di sentirli. Kant non la pone negli oggetti, ma nell'intelletto; e distingue il bello libero dal bello aderente, e conformandosi al proprio sistema, riduce soggettiva l'idea del bello, talchè non ha esistenza propria, ma risulta dal libero impulso dell'immaginazione. Fichte, il quale trasse le ultime conseguenze dal kantismo, sottopose l'arte alla morale, come tutto, facendola rappresentante della lotta dell'uomo contro la natura, e del trionfo della libertà. L'estetica restò veramente costituita ed emancipata colla filosofia di Schelling, la quale pose il bello nell'accordo del finito coll'infinito, dell'esistenza fatale coll'attività libera,

della vita e della materia, della natura e dello spirito; onde l'arte è la più alta manifestazione dello spirito. Di là vennero gli studj forti intorno a questo nobile esercizio delle facoltà, e ne seguì il restauramento dell'arte cristiana, fin allora considerata come rozza e invanescente. Facile era però il venir a confondere filosofia, arte, religione e le forme proprie a ciascuna; e di fatto certe astrazioni sentimentali e mistiche e simboliche irruppero, non solo nella letteratura, ma anche nelle arti figurative. Hegel determinò meglio i confini dell'arte, ponendola di sotto della religione e della filosofia, come rappresentante il vero sotto forme sensibili, e arrivante allo spirito per mezzo de' sensi e dell'immaginazione. Studiatala poi nella sua storica manifestazione, dà la teorica delle arti particolari, determinando i principj e le forme essenziali di ciascuna, e formando così un compiuto sistema.

Fondata l'estetica sulla psicologia, la svilupparono Krug, Hagedorn, Heinsio, Herder, Engel.... Sulzer, nella *Miglior maniera di leggere alla gioventù i Classici*, trae da questi gli artifizj di bellezze nuove, distinguendole dal buono e dal perfetto: Tieck solleva la critica alla sublimità morale: gli Schlegel, abbracciando le letterature tutte con quelle occhiate comprensive che sono privilegio degli spiriti elevati, ne deducono ciò che serve a rappresentare le nazionalità e caratterizzare il pensiero intimo degli autori e dei popoli (1). La critica abbandonò le miserabilità umanistiche e la prosaica inclinazione kantiana, per estendersi sull'universo sapere e sui sistemi religiosi e politici; nè più studiò solo le diverse forme, ma la ragione della vita o della durata delle varie letterature; non sottilizzò tanto a scoprir difetti, quanto a crescere piaceri col rivelare nuovi meriti negli originali, e cercar lacune da colmare, rottami da ricomporre, civiltà da resuscitare. Lo spirito critico e speculativo giunse alla creazione, al dramma, alla lirica; analizzato il cuore, seppe farlo palpitare.

La letteratura tedesca, associatasi alla lotta nazionale contro lo straniero, non trovando nei tempi vicini cosa degna d'entusiasmo, si buttò sul medio evo e più indietro; meditò l'antica importanza della razza germanica; la libertà, la cavalleria, la poesia, l'arte cristiana venute di là; la primazia conferitale coll'impero, sinchè non la perdette col farsi ligia alla Francia in politica e in letteratura; e si concludea doversi cercare l'originalità.

766-1817 Di quest'alito s'ispirò la baronessa De Staël, figlia di Necker; non genio, eppure di moltissima efficacia, perchè congiungeva vigore d'uomo con grazia di donna, fantasia con ragione. Educata fra lo spirito e il positivo ai primordj della Rivoluzione, in tanti sogni compiti, tante teoriche attuate, tanti cambiamenti pregni di speranze, vagheggiò gl'impulsi dati da suo padre: poi, negli orrori sopravvenuti o nel disinganno, meditò e scrisse una stupenda difesa di Maria Antonietta, grido di donna e di madre. Rimpatriata a tempi più calmi, cercò ripristinare la società, la coltura, la delicatezza, lo spirito, mediante il quale divenne una potenza. L'educazione e la credenza sua, la venerazione pel padre, i primi amici, la tennero in quel medio nella politica che riscontra al protestantismo in religione, e che restringeasi alle monarchie temperate. Nei *Riflessi sulla Rivoluzione francese*, accoppiando l'amore dell'ordine a quello della libertà, cui non rinnegò benchè traviasse, mostra con eloquenza nuova i progressi dell'ordine sociale, i guai che accompagnano le rivoluzioni, il profitto che ne trae il potere assoluto, e l'ordine che ne emerge: e l'amore e l'odio la rendono penetrante. La nimicizia ch'ella ostentò alla materialità dell'Impero, sentitissimi rendeva il suo tacere ne' libri e i suoi epigrammi ne' crocchi contro il *Robespierre a cavallo*: e Napoleone col M. de Staël

(1) Vedi indietro, pag. 272.

bandire quest' amazone intellettuale, cresceva potenza al pensiero, rappresentato dalla donna.

Dalla Francia beffarda e incredula stornati gli occhi sulla Germania seria, studiosa, credente, idealista, essa ne scrive dopo il calore d' una conversazione ove trova tutto giusto, tutto mirabile; parla da innamorata di que' filosofi e poeti, e così li fa conoscere a tutta Europa. Nella sua *Letteratura fra gli antichi e i moderni*, sublima Shakspeare a scapito di Racine, e guerreggia Boileau. Nella *Corinna*, poema, romanzo e trattato filosofico, dipinge il cuore e la società meglio che la natura e le arti, e gl'inenarrabili patimenti del genio in mezzo alla prosa quotidiana. Ma l'importante stava in quel suo porre l'indipendenza come elemento del genio; piantar teoriche di gusto che erano consigli di dignità e coraggio; contro il governo imperiale far un' assidua protesta colla forza del volere, cogli entusiasmi di libertà e colla fiducia nel progresso. Quando i devoti al Cesare non vedeano che l' imperio piantato sulle bajonette, ella disse: *Il nostro ordine sociale fondasi tutto sulla pazienza e la rassegnazione delle classi laboriose*. Infervorata per tutto ciò ch'era indipendenza, giustizia, coraggio, lanciossi nell'avvenire più che non osassero quei che s'intitolavano forti pensatori, e per isquisita finezza di cuore intravide l'accordo delle quistioni letterarie colle politiche, essa donna. Ma se disapprovava Göthe del ripristinare la mitologia, non comprese quelli che credeano fonte del genio moderno il cristianesimo, ed esclama: « Forse « non siam capaci, in belle arti, d' essere cristiani nè pagani; nè l'arte nè la « natura si ripetono; ciò che rileva nel presente silenzio del buon senso, è di ri- « movere il disprezzo che si volle gettare su tutte le concezioni del medio evo ». Più che nello scrivere, mirabile nella conversazione, vi attuava quella superiorità femminile, che si bene dipinse in Corinna: e un corredo d'amici potentemente diffuse idee letterarie, in parte opposte, in parte più larghe di quelle della scuola. A questa era merito principale l'imitare, essi vollero l' originalità; a questa certe regole arbitrarie, essi l'emancipazione; a questa il foggiarsi sulle idee e sui tipi greci e latini, essi non negligere quelli meno perfetti ma più confacevoli a noi, che si riscontrano nei tempi romantici; donde il nome a loro attribuito.

Quei che cercavano una formola del romanticismo, diceano con Schlegel: « La contemplazione dell'infinito rivelò il nulla di tutto ciò che ha limiti: la poesia degli antichi era quella del godimento, la nostra quella del desiderio; l'antica stabilivasi nel presente, la nostra bilanciasi fra i ricordi del passato e il presentimento dell'avvenire ». Era dunque l'espressione di un sentimento più profondo del presente in relazione al passato, visto da un nuovo punto. I Classicisti aveano guardato le regole, non come una storia di ciò che fecero i migliori ed un addirizzo nell'imitarli, ma come produttrici: i Romantici collocarono la sovranità nell'individuo, e l'estetica fecero scienza razionale, anzichè raccolta empirica. La scuola classica, nata fra le Corti, dove molteplici le convenzioni, i riguardi, le aristocrazie, assumeva più contorno che colorito, più logica che fantasia, scarsa d'immagini perchè scarsa di sentimento: i Romantici si professarono figli del popolo, e però meno forbiti, ma vivi. I Classicisti dipingono l'umanità in ciò che ha di generale, la verità astratta, la bellezza proveniente dall'unità, senza brigarsi del colore locale e delle particolarità d'organizzazione: i novatori vollero la verità viva, dell'individuo più che della specie, i tipi distinti piuttosto che i volgati. Quelli pertanto giungevano facilmente a bellezza di convenzione, ch'essi impropriamente chiamavano ideale; e poichè le specie sono poche, restringevansi in campo angusto: gli altri hanno dinanzi l'universo, ma nella scelta possono facilmente cascar nel triviale, o svanire in fantastiche esagerazioni.

Anche la lingua dovea risentirsi di queste dottrine; le parole acquistar egua-

glianza come le persone; non rifuggirsi le proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni; non lambiccare lo stile cortigiano, ma interrogare le labbra del popolo. In conclusione, la varietà e l'infinito sono il carattere del genere romantico; che, per conseguenza, introduce il fare lirico dapertutto.

La differenza appariva vie più nel dramma, che è riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, dove le passioni nostre si convertono in piaceri, invece di affannare operando; e specchiandosi nelle azioni altrui, riconoscono se stesse, e di sè godono senza temersi. E poichè il teatro è l'unico campo dove oggi il poeta si trovi faccia a faccia col pubblico, ivi dee consistere la maggior mutazione; tanto maggiore quanto più infelice era la tragedia scolastica, consunta in dialoghi o troppo poetici per ritrar la natura, o troppo sminuzzati per la passione, e angustiata in un circolo di sensazioni fittizie o prevedute.

Quelli che vollero non vedervi che la scorza, che un'icastica diversa dalla classica e una ribellione alle regole, immiserirono la quistione fino a riporre il romanticismo teatrale nel rompere le tre unità scolastiche. Eppure, fino da entrante il XVIII secolo, La Mothe avea dimostrato l'assurdità di queste, e Metastasio chiarito che non si appoggiano alla consuetudine greca: sebbene l'uno e l'altro s'attenessero alle convenzioni, nè osassero affrontare la verità, della quale non è che una parte il rompere l'unità.

Lessing, negata ai critici francesi l'intelligenza vera della teorica e della pratica de' Greci, partì da questa per proclamare la libertà. Con più estese cognizioni, gli Schlegel mostrarono la potenza di Shakspeare, non già derivata dalle licenze, bensì espressa da queste; tradussero un dramma indiano (*la Sacontala*), che convinceva come, in paesi divisissimi, l'istinto poetico spregiudicato rechi agli spedienti medesimi, non mai meschini; e librando la drammatica de' varj popoli, mostrarono come giganteggiasse fra Greci, Spagnuoli, Inglesi, svincolata dalle regole che gli umanisti aveano falsamente dedotto da Aristotele.

Ma se il dramma è la forma più espressiva della civiltà, anche le altre composizioni devono proporzionarsi a questa; onde è tirannide ignorante il prestabilire i canoni secondo cui esprimere l'ispirazione, la quale divien solo efficace quando sia personale rivelazione di sentimenti e d'idee. Nè i maggiorenti della nuova scuola di proposito frangevano i precetti, ma s'ispiravano del sentimento e della verità, per modo di farsi espressione dei vizj, delle virtù, delle debolezze presenti. Chateaubriand salì caporione di questi in Francia, grazie all'opportunità.

I miserabili trionfi dell'empietà, che, dichiarate ipotesi la providenza, l'ordine, l'immortalità, vi sostituiva altre ipotesi, la fatalità, il caso, il niente, e non avea lasciato all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, la convinzione dell'universale incertezza, le disperanze di un' ambizione impotente, non promettevano quella stabilità che viene dall'accordo di una credenza umana e religiosa. Alcuni trascinavansi tuttavia dietro al carro sguarnito di Voltaire; altri allestivansi ad adulare il nuovo eroe, che ricambiava con lodi ufiziali e con impieghi: ma allorchè questi restaurava la religione antica come mezzo d' ordine e di di-
1768-1848 scipiina, Chateaubriand volle descriverla come bella. Il materialismo comunica- Chateaubriand
toie dalla scienza, avea ridotto la poesia a gelida contemplazione; e rinegata la natura e Dio, gli Enciclopedisti scrissero con calcoli e seste, nè mai una pagina col cuore. Ora Chateaubriand, nel *Genio del cristianesimo* (**1802**), restituiva al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana; alla religione, scossa dal sarcasmo di Voltaire, dallo spirito di Diderot, dall'impeto di Rousseau, dalle vertigini di Raynal, dava per difesa i vezzi dell'immaginazione, la vita degli affetti, le bellezze del culto. Tale effusione di armonie disusate fece avidamente

leggere quel libro, e in conseguenza assalirlo con stizza e frivolezza: Hoffmann e Morellet, come ad uno scolaretto, gli appuntavano quello stile listato di porpora e di cenci, di eccelso e di minuto, che non fugge la parola volgare per esprimere l'idea grande.

Come libro di circostanza, n'ha i vantaggi e gli sconci. Il profondo convincimento, l'elevata idea della Chiesa cattolica e della luce ch'essa effonde sulla storia, sulla politica, sulla scienza umana, indarno vi si cercano; non discute i fondamenti della fede; se non s'accheta in una credenza vaga nella Providenza, ed accetta il cristianesimo costituito, non voleva però sillogizzare, bensì trovare i dogmi nel cuore, restituire la fede all'immaginazione, ribattere il materialismo coll'argomento di Diogene che metteasi a passeggiare innanzi a chi negava il moto. *Io non ho ceduto a grandi lumi superni; la mia convinzione uscì dal cuore: piansi, ed ho creduto*, dic'egli, e per questa via medesima volea guidar i lettori. Il sentimento adunque innanzi tutto, fino a scapito della ragione. Il pensatore trova leggerezza nel trattare il cristianesimo come anelito individuale, anzichè come pensiero collettivo dell'umanità, sintesi di tutte le concezioni, regola di tutti gli atti: lo scettico imbaldanzisce nello scorgere quanto facile sia il rispondervi: l'austero giudica frivolo un libro che della religione sfiora solo le bellezze: — bellezze altrettante e meglio potrebbe opporre l'Olimpo, eppure non ispirava al sacrifizio, non sublimava la ragione, non imponeva la carità. Ma come artista, Chateaubriand è mirabile a dipignere; colla fantasia ingrandisce le sensazioni, e descrive mediante le relazioni morali delle cose; e dalla restaurazione letteraria che voleasi sì nelle idee sì nelle forme consacrate, e dal rovistare le faconde rovine della Rivoluzione, trasse egli vigorosi difetti ed efficaci qualità.

E' pare che il compiere le rivoluzioni sia da uomini medj, i quali s'acconcino alle necessità della transazione. Chateaubriand volea scostarsi dagli antichi, ma dopo appropriatosene il meglio; alla guisa che in politica riguardava la Rivoluzione come un erramento passaggero, dal quale bisognava ripigliarsi.

La teorica tracciata nel *Genio*, attuò ne' romanzi. L'*Atala*, sulle orme di Bernardino Saint-Pierre ma con maggiore profondità, rispondeva a quello spasimo di sperimenti falliti che fa immaginare beata la vita selvaggia. Il *Renato* rivelava passioni intime; il fantasticare vago di anime che appagarsi non ponno se non nella fede religiosa; la scontentezza d'una società sbalzata fuor della traccia antica senz'essersene ancora solcata una nuova; la letteratura meditabonda e patetica. Nei *Martiri*, volendo mostrare che la mitologia pagana non sia più poetica del cristianesimo, felicissimamente scelse l'età in cui l'una viveva accanto dell'altro; giovane questo di verità e di persecuzione, quella svecchiata dal contrasto e dalla luce che traeva dagli stessi dogmi perseguitati. Se non che Chateaubriand spinse l'antitesi fin, non solo a dare, ma ad assumere egli stesso a vicenda il linguaggio di cristiano e di gentile; e scarso di storia, confuse opinioni e colori di età distanti, e li mescolò co' moderni; per accumulare i fatti si tolse spazio a sviluppar gli affetti, nè inteso la semplicità che era tanta parte dell'eroismo de' martiri.

La protesta del silenzio che Chateaubriand fece all'assassinio del duca d'Enghien, lo dispensò dal subire la tirannide legale, e lasciollo libero di seguire la personale ispirazione; ma come troppi altri Francesi, più non fece egli sì bene quanto al cominciamento (1); eppure l'efficacia sua non cominciò che tardi. Finchè imperò Napoleone, la letteratura non ingrandì in Francia (2); e la fortuna,

(1) E peggio che mai nell'opera postuma.

(2) Chateaubriand stesso dice che due cose arrestavano la letteratura: l'empietà, ereditata da Voltaire e dalla Rivoluzione; e il despotismo di Buonaparte, che la metteva in caserma, e la faceva obbedire, presentar l'arma, manovrare coi soldati.

quasi avesse voluto dar una mortificazione a quel suo figlio viziato, concesse due grandi poeti alla nemica di lei.

1788-1824 In lord Byron da Douvres il secolo piacquesi d'applaudire la personificazione e l'ostentazione di molti difetti proprj; quell'aria di sofferimento in mezzo alle voluttà; quel praticare una generosità che in parole si beffeggia; quel cianciare libertà smaniando di despotismo; quel sostituire l'eccezione alla regola, e dipingere attraente il vizio col rischiararne il lato favorevole; quel presentare esistenze tempestose, situazioni violente, anime miste di delitto e di mestizia, masnadieri col prestigio dell'eroismo, donne fuor del naturale, paesi e costumi diversi da quei che ne' poeti ricorrevano, e l'uomo alle braccia, non coi giganti e col fato, ma colle proprie passioni, audacemente ribellate al dovero. Insofferente del patrio calvinismo, si buttò alla miscredenza o pagana o scettica; con talento insigne, egoismo sconfinato, superbia immensa, battè l'aristocrazia puritana e la borghesia aristocratica d'Inghilterra: ma mentre trafiggeva gl'ipocriti, cucullava anche i liberali, e insultava a tutti i principj negli scritti e nelle azioni. La natura non conobbe egli o non amò; e prendendo per musa il disprezzo, e dall'intensa vigoria del proprio genio impedito di trasformarsi, copiava sempre lo stesso modello, panneggiato diversamente; cioè se medesimo, o ciò che vide e sentì. Byron

Il medio evo creò due tipi del peccatore: Faust, che in vertigini d'ambizione intellettuale, vuol tutto sapere per poter tutto; e don Giovanni, tuffato spensieratamente nel brago sensuale. Göthe assunse il primo, Byron l'altro, conforme all'ingegno particolare. Nel *Faust*, Göthe scorre tutta la vita e la storia per gettare un ghigno adiraticcio sul nulla della scienza, della bellezza, persino della virtù, su tutti gli sforzi dell'umanità, in modo da recare alla disperazione, a vilipendere la razza nostra, ingannata o ingannatrice, servile o tiranna. Il *Don Giovanni* è una intirizzente anatomia della società, per iscovare dapertutto l'ipocrisia morale, religiosa, politica, poetica; aduggiare la virtù più bella, la sociale carità, e il rispetto verso l'umana specie. In entrambi il vizioso sente qualche richiamo verso la fede e le umane benevolenze; alcuno sprazzo di pura luce rischiara ancora il bujo dei quadri: ma tosto rivale lo spirito d'orgoglio, di rivolta, di negazione, d'ironia, di guerra contro ogni superiorità. Byron, sotto voluttuosa superficie, affettava misantropia (1); egli educato nelle orgie, egli donnajuolo, egli, anche nella poesia, incatenato sempre al suo tempo, sempre al centro degl'interessi umani. In preda alla superbia dell'angelo caduto, a sete di vendetta, a contrasti del desiderio colle sazietà dei sensi, all'irrequietudine di chi, nell'intensità del volere, trovasi escluso dalla sfera naturale della propria attività, cercò l'amore nella dissolutezza, la gloria nell'andare a ritroso, la libertà a frastaglio, o non nella salda costituzione patria, ma con qualche atto improvido fra gli schiavi. Da ultimo gli balenò un nobile fine, e andò a profondere sostanze e vita pei Greci, e morirvi amareggiato da reali disinganni.

Il mondo, ebbro dianzi di soldati, allora fantasticò capellature scarmigliate, corsari, vizio elegante e vigoroso, dissolutezze tediate, aborrimento de' vincoli sociali per bisogno di materiale attività: e perchè l'uomo che guida gli altri, influisce non solo col proprio genio, ma col modo onde comprende l'intelligenza e la accomoda ai proprj capricci, così sull'orme di Byron entrarono in uso i godimenti del lusso e della poesia, cavalli, donne, pellegrinaggi in Oriente, e farsi stranio dagli altri nel tempo che la civiltà spiana le disuguaglianze, ed esagerare

(1) « Queste pietre sono innalzate sovra le spoglie d'un amico, il solo ch'io conoscessi ». Era il cagnuolo.

nella letteratura i sentimenti quando s'indebolivano nella società. E ne uscì quella genia di anime convulse e malinghere, che credonsi elette perchè non hanno la forza delle volgari, delle quali (ultimo segno di debolezza e d'impazienza) disprezzano insieme e invidiano la tranquilla semplicità; che si creano gioje e dispiaceri diversi dai comuni, amano meglio agitarsi che operare, e supremo eroismo pongono la codardia del sulcidio.

W. Scott A Byron l'uomo intimo, a Walter Scott d'Edimburgo offrì soggetto la vita 1771-1832 esteriore; quegli passionato, questi pittoresco; questi varia mille caratteri, quegli ne conosce un solo, se stesso. I *Lai dell'ultimo menestrello* (1805) aveano posto Scott primo poeta d'Inghilterra, quando al comparire di Byron, non volendo restar secondo, gettossi alla prosa, anonimo cominciando dal *Waverley* (1814) l'inesauribile serie di romanzi, di cui l'azione costituisce il pregio e il difetto.

Il romanzo, quale ora l'intendiamo, è produzione nuova della letteratura cristiana; di quella cioè che porta a meditare sull'interna vita, e seguire gli andirivieni d'una passione da quando nasce fin quando trionfa o soccombe. Se ne compiacquero gli ascetici e i satirici: ma diversa natura vestì secondo i paesi. Al Mezzodì prevalse il romanzo d'avventure; onde gl'infiniti cicli ove tornano i personaggi stessi, quasi tipi. In Italia i poemi romanzeschi ripeterono tali avvenimenti; le novelle si tesserono sopra aneddoti; ciascun poeta cantava una bella, ma l'una somigliante all'altra; le commedie dell'arte generalizzavano l'umanità, invece di offrire individui. In Spagna, fin nel migliore romanzo, compajono coteste personificazioni d'un vizio o d'una virtù. Nel Settentrione invece prepondera la riflessione interna; e immensa galleria di ritratti esibiscono Shakspeare, Richardson, Fielding, Sterne, attenti a ciascun uomo, a ciascuna passione, a ciascun accidente e dolore e godimento. Di là erano venuti i grandi modelli dei romanzi; ma non so quale disapprovazione sdegnosa pesava su questo genere di letteratura. Eppure il romanzo non è che una forma, atta a tutte le passioni del cuore e i capricci dello spirito, alle ispirazioni serie o beffarde; servì a Voltaire e Diderot per demolire, a Chateaubriand per riedificare; fu pittura in Scott; epopea dell'individualismo sentimentale in *Werther*, *Renato*, *Corinna*, *Obermann*, *Adolfo*, *Clelia;* arsenico della società e della morale con Sue.

Anzichè analizzar il cuore, Scott predilige la ricerca archeologica, cara agli aristocratici, e la tratta con un'imparzialità che ha scuse per i secoli, i costumi, i vizj tutti, allori per ogni eroismo, benevolenza per ogni condizione. Men che coll'immaginativa, s'ajuta di reminiscenze, prendendo dovunque trova il bello, ma appropriandoselo con colore vigoroso ed elevazione poetica, e rifuggendo le affettazioni de' più; inarrivabile nel descrivere, verissimo nel dialogo, artifizioso al drammatico interesse. Studiato un soggetto, vi si butta alla ventura: « Un « uomo della luna non sa più di me come mi strigherò dal labirinto della mia « storia.... Io non ho mai saputo scrivere un piano intero, nè starvi fedele... La « mia suprema attenzione fu sempre, che quel che scrivevo allora divertisse e « interessasse; al destino la cura del resto ». Perciò non vi scorgi che il desiderio di dipingere, non mai uno scopo qualsiasi, eccetto nella *Vita di Napoleone* che i posteri non leggeranno. Talento affatto esteriore, non crea tipi, e l'uomo vi sta come le macchiette in un paesaggio.

Anna Radcliffe aveva introdotto il terrore ne' romanzi inglesi. Schiuse le -1833 tombe; pose innanzi il cadavere nell'orrore della sua immobilità e dell'incipiente sfascelo; tutti gli attrezzi dello spavento, trabocchetti, tappezzerie doppie, torture, strida, fondi di torre, spettri: poi, come riempì il lettore di sgomento, se ne fa beffe ritraendo la cortina dalla sua macchina fantasmagorica; le corna del

demonio sono quelle d'una giovenca, le ossa di scheletri sono rilievi d'un pranzo: onde l'interesse dilegua dopo una prima lettura, nè può essere sostenuto che da magico stile.

Su quest' esempio, Scott insinuò talvolta esseri fantastici e lo spavento meccanico; ma s'accorse del fallo, e li ripudiò. Placido nella sua villa d'Abbotsford, egli piaceasi ridestare quella vita di villeggiatura che sì ben ritrae ne' romanzi: ma gli occhi tien sempre al passato, a quei lord che aveano fatto grande la Bretagna; ai dolori e alle speranze del popolo non dà retta più che gli scrittori classici. La sua tranquillità limpida e serena piaceva agli animi torturati da fresche memorie e irrequieti dell'avvenire: e certo è men facile chetar il cuore che sommoverlo. Ma gli effetti suoi si limitarono a mode, mascherate, donne a cavallo, torrette gotiche, tornei, risurrezione di ciarpe vecchie; poi un turbine d'imitatori, che pretendeano alla sua facilità senza possederne la ricchezza.

Scott e Göthe sono l'opposto di Byron e Schiller: a quelli il vedere, a questi il sentire; quelli traggono l'ispirazione di fuori, questi dall'anima; quelli riproducono il mondo e le fisionomie, questi la passione; quelli sono luce che rischiara, questi fiamma che arde. Byron rinnegò l'età trascorsa, Chateaubriand l'adorò, Scott la dipinse, Göthe echeggiò i toni di tutti; quindi la pittura dello Scozzese è vera, ma inefficace. Byron, malato d'odio, di dubbio e disperazione, canta solo il male, la sfiducia, il nulla, rendendo più sentite le irrequietudini e la malavoglia della società e degl' individui, e stendendo un drappo funereo sopra le rovine; non ispirato da memorie, non da speranze, con ateismo desolato sospinge l'uomo all'incredulità, alla bestemmia, all'inazione, al suicidio. Göthe, pieno di se solo, ma intento a far prevalere un'idea qualsiasi, come uno specchio riflette l'umanità; e i disordini della volontà, come sempre avviene, nocquero alla sua intelligenza; il *Faust* conchiuse con beffare tutto ciò ch'è santo, la patria, l'arte, la fede; vilipese il passato eroico della Germania; sempre freddo, talvolta schernevole, egli che sì gran bene avrebbe potuto fare. Chateaubriand, colla splendida e riboccante eloquenza, ripete le armonie del passato, e cerca fra i rottami del santuario le scintille del fuoco sacro; ma anch'egli tributò al secolo la sua parte di dubbio e di scoraggiamento.

Gli adoratori dell'antico si opposero alle nuove forme, giacchè sol forme vi vedeano, e nell'Italia principalmente, devota alla correzione esterna (1).

1753-1828 Vincenzo Monti da Fusignano rappresenta la parte magnifica della letteratura all'antica. Abbate e arcade, fra poetonzoli che, simili a uccelli in gabbia, ogni rumore sveglia al canto, preconizzava a Roma gli Odescalchi e i Braschi, i matrimonj e le feste, abituandosi ad ispirarsi delle cose presenti; dal che doveano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante taccie al suo carattere. Gli acquistarono reputazione e invidie l'eleganza sua incomparabile, la frase irreprensibilmente classica, le splendide immagini, le artifiziose perifrasi, e quella distribuzione di sillabe piene e vuote, donde risulta una larga ed armonica vocalizzazione. Noi v'aggiungeremo l'arte di dire all'antica le cose nuove, alla poetica le positive, come fece nella *Bellezza dell'universo* e nell'ode per Montgolfier. Il volgo romano trucida il repubblicano Basseville, e Monti ne fa un poema, ove conduce l'ombra di questo a vedere *i mali e gl'infiniti guai* di Francia e l'imminente punizione. Francia invece trionfa, e improvvisa repubbliche nell' alta Italia, donde violenti sarcasmi sono avventati al poeta della tirannide; ed egli, più insofferente degli emuli nel proprio paese, che pauroso de' nemici nell'altrui, viene nella Cisalpina, e fa am- Monti

(1) Tant'è vera quest'adorazione delle forme, che i nostri storici e precettisti distinguono la poesia in sonetti, capitoli, versi sciolti ecc., e secondo queste categorie classificano gli autori!

menda in articoli e canzoni, spiranti quel che di più esagerato e feroce s'era detto nelle conventicole o alle tribune. Un'ode, ove imprera *al sangue del vile Capeto, succhiato alle vene dei figli di Francia che il crudo tradì*, rimarrà immortale quanto il poema in cui piange *il re più grande, il re più mite*. Dalla morte del matematico Mascheroni trae un altro poema a strazio dei Bruti e dei Licurghi della Repubblica Cisalpina. Quel Buonaparte, cui, ancora sotto le tende di Marengo, egli salutava *rivale di Giove, perchè rivali in terra non poteva avere*, numera le vittorie coi giorni, ed il Monti le canta; fa consigliargli da Dante di coronarsi re; applaude ai matrimonj, alle nascite, ad ogni avvenimento di quella Corte; avventa all'Inghilterra imprecazioni quando queste erano parte necessaria dell'adulazione; ed ha pensioni, onori, gloria. Il grande cadeva, e Monti cantava *il ritorno d'Astrea* in paese stillante sangue e gemente delle nuove catene; ma l'imperatore d'Austria, ch'egli chiamava *turbine in guerra e zefiro in pace*, gli sospese il titolo di storiografo e gli assegnamenti.

Lo infameremo di versatile politica? Bisognerebbe non aver conosciuta quell'anima dantesca, nè visto quanta ingenuità mettesse nelle sue affezioni. A tacere che i tempi, strascinando a cambiare fra tanti cambiamenti, non lasciano se non ad esaminare se l'uomo fosse di buona fede; il suo era difetto della scuola, la quale attendeva alla forma non all'essenza, all'esteriorità non al fondo, e pretendeva un grano d'incenso all'idolo di ciascun dì. Per lui la forma era tutto: col fare largo e sicuro, colla sprezzatura maestrevole, colle reminiscenze così assimilate da parere spontaneità, vinse quella mediocrità che pare inevitabile in soggetti contemporanei. Forte sentiva il Monti quel che sentiva, e coloriva robustamente le immagini che gli attraversavano la fantasia: ma al termine di ciascun componimento chiudeva le partite; quel che voleva dire, aveva detto insignemente; domani ricomincierebbe un altro componimento senza brigarsi di quello di jeri.

Altrettanto nelle opinioni letterarie. Egli ingrandito col celebrare gli avvenimenti giornalieri; egli che aveva ridotto lirico il poema e fin la tragedia, redimendola dall'aridità d'Alfieri; egli che erasi agevolate le invenzioni con tante ombre e fantasmi (1), e ricalcato un poema intero sopra il falso Ossian, vecchio esce a rimpiangere la mitologia guerreggiata. E avea ragione, chè senz'essa non si potrebbero beiare le nozze e i natalizj de're e dei mecenati.

Aveva egli più volte strigliato il buon prete Antonio Cesari, il quale, ristampando il dizionario della lingua nostra, molte aggiunte desunse dai Trecentisti, che il retto senso dei primi accademici della Crusca avea trasandate. Era una riscossa contro l'imbarbarimento della lingua, venuto men dalla conquista francese, che dall'innazionale accidia del secolo precedente. A combattere il quale si erano, principalmente nel Piemonte, adoperati il Napione, il Botta, il Grassi, tutti pretendendo rigenerare mercè dell'arcaismo. Il Monti, già vecchio e diradatagli l'occasione di canti, ripigliò cotesta quistione della lingua, in cui si travagliano da secoli gl'Italiani, e sempre peggio ne' tempi in cui d'altro non è permesso disputare, e ch'è più saldata la servitù.

Alcuni dunque preconizzano una lingua cortigiana, letteraria, scelta, o comunque la denominino; che insomma è il meglio di quei che scrissero i buoni

(1) È bizzarro il vedere come, al rimprovero che gli si facea di tutte queste ombre, come artifizio triviale, egli risponda appunto provando che son pensieri triviali. «Parmi che lo svegliarsi di quell'ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere, sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo». (nella *Spada di Federico II*). «Nel momento di quest'azione, qual si povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico?» (*Lett. al Bettinelli*).

autori in tutta Italia. Ma quai sono i buoni? I Trecentisti o i Cinquecentisti? e quali tra essi? ed essi scrissero forse ciascuno l'idioma della propria provincia? o da che dedussero quel buono? Dal capriccio no: dunque, o da altri autori, il che non farebbe che allontanar la quistione; o dai parlanti, e in tal caso perchè non ricorrere a questi direttamente?

Chi così conchiude, pensa che legislatore della lingua (non dico dello stile) sia il popolo che parla meglio, cioè il fiorentino. Ma qui stesso nuova scissura. L'accademia della Crusca, la prima che formasse un dizionario di lingua vivente, lo combinò al modo onde soleansi quelli delle morte, cioè ripescando le voci dai libri, e rinfiancandole d'esempj. A non toccare delle pecche d'esecuzione, inevitabili in tanto lavoro e fatto tra molti, perchè ricorrere ad un'autorità morta invece della vivente? tanto più che, non scegliendo se non da Toscani e da pochi che toscanamente scrissero, si veniva a confessare un'autorità superiore e anteriore a quella degli scrittori; l'autorità che questi traevano dalla nascita e dalla favella. Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d'Italia sorsero scrittori insigni, si pretese dovesse la lingua essere cernita da tutte le provincie; quasi tali scrittori si fossero proposto d'usare la favella provinciale; quasi un uomo privato nè un'accademia potesse sapere quali voci diconsi per tutta Italia, e confrontarle per iscegliere le migliori. Adunque si esclamò contro la superbia de' Fiorentini d'arrogarsi il privilegio della buona favella; si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; e i popolari furono tacciati di pedanti da quelli che voleano si stesse ai libri, ai morti!

Sarebbe quest'ultima, a un bel presso, la dottrina che il Monti sostenne nelle sue *Giunte e correzioni al vocabolario della Crusca*: ma da una carta all'altra e' si contraddice e disdice; riproduce a man salva gli antecedenti censori della Crusca; e, scostandosi in pratica da quel che professa in parole, con leggiadrie tutte vive rende ameno un trattato pedantesco. Non che terminare, inveleni la quistione della lingua; e l'esempio di lui parve scusa ad accanimenti inurbani e a personalità di piazza.

Consistono qui, se ho ben veduto, i principali caratteri della scuola antica, cui si contrappone la moderna in Alessandro Manzoni. Cominciò questi come i maestri gli aveano insegnato, con composizioni, piene l'una delle grazie dell'antico cinto di Venere, l'altra di affetti e dispetti profani: ma già potea sentirvisi una pienezza di cose, che non era nè la leggiadria di Monti, nè l'ira di Foscolo resa lirica coll'affettato sprezzo delle transizioni. Ito a complere la sua educazione in Francia, amici pensatori, cui l'opposizione serviva di libertà, il trassero a meditare sulle credenze e insieme sulle teoriche allora divulgantisi; e diè saggi d'una poesia sobria, che sfugge la circonlocuzione, che subordina la frase al concetto, che non cerca abbellimenti se non dall'essenza del soggetto, che sovratutto si nutre di pensieri elevati e sanii, e si crede un magistero, un apostolato. La semplice originalità degli *Inni* il fe passare inosservatissimi; il *Carmagnola* e l'*Adelchi* soffersero i vilipendj di quei diffamatori, la cui bassezza s'ajuta di perfidie, e che sono operosissimi dove la libertà della stampa non ne preparò un giusto dispregio. L'ode sulla morte di Napoleone, inferiore alle altre sue liriche, fece, persin dai concittadini, perdonargli la gloria, che poi col romanzo de' *Promessi Sposi* crebbe fino a divenir popolare. Manzoni

In quell'ode egli potea vantarsi d'aver conservato il suo genio « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio ». Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ogni strofa, incontentabilissimo; ma il Monti limava poi tutta la vita i versi, Manzoni i suoi non ritoccò più dopo stampati: l'uno dipinge più che non pensi; l'altro pensa più che non dipinga: nell'uno predomina il dono della

fantasia, donde il vacillar ne' giudizj; nell'altro la facoltà della riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione, donde il procedere infallibilmente giudizioso: l'uno, dando forma evidente e semplice a' suoi concetti, ha la fluidità de' Cinquecentisti; l'altro la concisione, tanto necessaria nella lirica: l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. Manzoni ha per carattere la mansuetudine; Monti la violenza, sia che lodi o che rimbrotti: questo si posa signore dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; l'altro dubita sempre di se stesso: Monti non ha un proposito speciale, ma insegna e pratica l'arte; laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecero di belle cose; i seguaci di Manzoni cercarono ancor più le buone; quelli l'ideale, questi il reale. Ambi tentarono il teatro; e Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; non l'altro. Anche Manzoni sostenne polemiche: ma invece della critica provocatrice, più simile ad attacco di partito che a discussione di sistema, diede esempio di quella che richiede cuor retto, criterio sicuro e buona coscienza; che apprezza lealmente negli avversarj ciò che merita elogio, ed ammette a parte dei pubblici applausi chiunque ben meritò della verità. Nè egli pugnò per propria difesa, o per un angusto patriotismo; ma per la morale cattolica una volta, una per le unità tragiche, elevando la disputa a quistione morale.

La poesia storica non è in lui ispirazione, non allusione, ma indagine coscienziata d'ogni parola; e invece di prendere solo un nome e un fatto per gittarlo in tragedia o romanzo, ridesta i tempi coi loro sentimenti. Egli mostra dunque un pudore poetico, una dignità insolita della letteratura considerata come sacerdozio e missione (non si rida di queste parole perchè, prodigate, divennero gergo); un ritorno della poesia italiana verso le origini, quando Dante la facea maestra di civiltà e rappresentante de'sentimenti ch'egli reputava migliori.

Il romanzo di Manzoni deriva da Walter Scott: ma questi ne fe cinquanta, egli uno; l'inglese tutto colori esterni, questo vita intima; quegli per dipingere e divertire, il nostro per far pensare e sentire. L'autore stesso il credette destinato a vivere, giacchè con orgogliosa modestia ne rinnovò la veste dopo che Italia aveva aggradito la primitiva. Ve l'inducevano le sue idee intorno alla lingua, opposte a quelle del Monti: giacchè vuole che, come negli altri paesi, così nel nostro si recidano le incertezze e le pedanterie coll'adottare per comune il dialetto che, a confessione di tutti, è migliore, che, come vivo, è compiuto, indefettibile, e seconda i progredimenti delle idee.

Manzoni nella maturezza dell'età e del senno punì la patria col suo silenzio: ma la causa era vinta, e i sostenitori di essa crebbero fra la contraddizione uffiziale, e perciò men traviati; invigorendosi nella lotta, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione nascente. — Io parlo de' buoni; chè la turba sviò dietro ai due capi. Alcuni seguitarono a chiamar classiche le idee vaghe, le espressioni esagerate, i fronzoli di quel genere verboso e sterile, il quale tolse che fin ad oggi avessimo una prosa nazionale: ostinaronsi alle bellezze stereotipe di quell'antica maniera, composta d'un poco d'immaginazione e un poco di forme; agli stili mollicichi, prodighi di epiteti triviali e di classiche intarsiature, e senza fisonomia, come donne imbellettate; pure discosti, oh quanto! dalla maestà e dalla squisitezza del Monti. Nè quelli che stornano dalle novità sarieno condannabili se lo facessero per opporsi al forestierume, e purchè non dimenticassero che, isolandoci, noi resteremmo nel falso e nel meschino. Altri cercarono applauso di novatori col riprodurre metri e formole del maestro, e colle credenze vaghe d'un cristianesimo di moda; e surrogarono alla mitologia personificazioni parassite, l'ipocondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione (1), allo studio del cuore

(1) Sentimentalista prima del romanticismo fu Ippolito Pindemonte, distinto fra i contemporanei per

passioni di cervello: della tragedia fecero un disordinato raccozzamento di scene, esalanti paganesimo antico in accadimenti nuovi: fecero idilj che sentono di giardino, non di campo: anzichè cercare il romanzo del pensiero, del sentimento, della morale, lo ridussero ad un pateticnme o ad un viluppo, ove lungagne di dialoghi e distraenti particolarità surrogansi alla decisiva narrazione; al più condendolo coi lirici ruggiti del *Jacopo Ortis*. Insomma, le amplificazioni e le arcadicherie gittate per la finestra, accolsero con altro abito dalla porta, e si presunsero novatori perchè alle Fillidi e alle ninfe sostituirono angeli, silfidi, raggi di luna. La scarsezza di quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, e che sia riflesso delle cose, non di un' altra epoca, attesta come pochi s'accorsero che l'essenza della verità in letteratura non riscontrasi negli oggetti isolati, ma nella relazione degli oggetti fra loro.

I sobrj colori che ritraggono la vera società, non la fittizia; quell'alito di pacata religione; quel rispetto alla volontà di Dio; quell'amore della regola che rende facile e dolce la vita, sgradì a molti, che con Foscolo adorano l'onnipotente necessità, e con Alfieri il tirannicidio alla romana, il quale non cambiò mai gli ordini, mai non assicurò una libertà; e coi retori gli entusiasmi che forzano la simpatia, l'esorbitanza nel dire il bene e il male degli uomini e del paese, e quella desolante filosofia che ci avvilisce sotto pretesto d'analizzarci, e che esprime il rantolo d'una società spirante, non i potenti aneliti della rinascente (1).

L'Italia ebbe il suo Chenier, il suo Beranger, e lor musa la collera; generosi anche quando sconsigliati. Ma un libro di pacata rassegnazione a martirj atrocissimi, e di quella calma solenne che non è sommossa nè dalla persecuzione dei forti, nè tampoco dall'ingratitudine dei fratelli, servì la causa de' popoli ben meglio che le liriche iracondie e i luoghi comuni d'un patriotismo stizzoso e arrogante. Perciò fu vilipeso in patria, mentre Europa lo ammirava (2). E qui, per quanto l'amicizia e la venerazione, o l'amor della verità ci spingano, siamo costretti a tacere i nomi, perchè in paese ove la critica non è che attacco all'onore o alla borsa, ovvero osceno ricambio di putidi incensi, non si può lodare o biasimare colla libertà che è primo elemento de' giudizj, primo bisogno di chi non scompagna la parola dalla persuasione.

L'adulazione che applauda alle viltà dei gaudenti, e denigri le generosità degli oppressi, è di quel servidorame brigante, che saria bestemmia il chiamare letterato. Ma altre si fanno generali: adulare la patria perchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adular la forza per istordire il pensiero; adular la mediocrità perchè adombri il genio; adular i primaticci perchè non s'ostinino a migliorarsi; adular il sofisma acciocchè soffochi il vero; adulare la libertà acciocchè s'infami coll'eccesso; adnlare, se nlnn altro ci vnole, i pregiudizj e le passioni ingenerose. Ma retori sudacchianti una frase, cercanti il vecchiume, la tras-

gli estri melanconici e cari. Anima pura e gemebonda senz'azione, declama ora contro il viaggiatore, ora contro la caccia: eppure palpitò di libertà; nell'*Arminio* si compiacque del nobile carattere d'un difensore della patria indipendenza; e a quel Foscolo che, pur faticando sull'orma del pensiero moderno, s'ostinò nelle forme greche, fece rimprovero perchè non sapesse *trar poetiche faville* da oggetti men lontani che Troja.

(1) Leopardi è tipo della lugubre filosofia. A Leonardo Trissino scrive che «la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia. .. è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza». Nella *Ginestra*, che danno per la miglior sua poesia, deride, anzi insulta quei che credono al progresso; e nel guardare la

mortal prole infelice
Non so se il riso o la pietà prevale...
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica;

e conchiude che la ginestra è *più saggia dell'uomo*, perchè non si crede immortale. A De Sinner il 24 maggio 1832 scriveva delle «frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta».

(2) Ben inteso che questi giudizj debbaon discordare da quelli dei più (povero l'autore che avesse molto studiato il suo tema, per non pensare se non quello che pensano i più!), sia lecito al sicofante isolare le frasi. Per gli onesti oppositori una sola preghiera: si collochino nel mio punto di vista,

posizione, il riuscire laboriosamente a lunghi comuni; ma autori ostentanti vilipendio per la razza presente, sdegni a freddo, una stizza d'imitazione, pronta a mutarsi in panegirico per chi ne careggi le passioni; ma predicatori che, malgrado un illustre esempio, continuano la declamazione, e davanti alla maestà dell'altare pompeggiano di frase arrogante e di scolastica descrizione, qual frutto possono recare alla patria e alla moralità? Che se la satira sapesse far ritratti e non caricature, non lasciar degenerare il riso in sgrigno, non usurpare uffizio troppo più vile e farsi lampo precursore dell'intrepida calunnia o della cupa denunzia; che s'ispirasse di benevolenza e d'azione, e al livido disprezzo surrogasse la riflessione riformatrice, ben avrebbe dove esercitarsi sopra la faccendiera insolenza e la fatuità elegante, che di generosi ditirambi ammantano un abjetto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, del bruto contro l'intelligenza, di tutta la loro enfiata vanità aggravano l'uomo che vale, e impacciano l'uomo che vuole; sopra giovani, formati leggieri eppure dogmatici da un'educazione dissipata eppure letteraria; sopra questo avido traffico di lodi, d'annuncj, di consorteria; sopra quest'alternativa d'insulse lodi e di villani strapazzi, in baruffe ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; sopra questa sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità e idolatri del negativo, chiunque si eleva sorvegliano coll'ansietà della diffidenza; sopra questa critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnar come avrebbesi a fare; e che, petulante a vicenda e servile, per far aborrire la franchezza la separa dalla dignità, ignora la tolleranza che è il rispetto per la libertà, armasi di microscopio che ingrandisce le cose piccole e non vede le grandi, prende per segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tenta deprimere ogni grandezza morale, e far che la plebe ricca, dotta e patrizia oltraggi caratteri che il giorno di loro esequie sublimerà; e o colla calunnia trae all'esagerazione que' buoni che non sanno rassegnarsi all'ingiustizia de' loro fratelli, o accanisce uomini nati pieni d'amore e d'armonia, e che finiscono coi sarcasmo e col furore (1). Ultima miseria di un paese, quando ha perduto la fiducia in sè e ne' suoi; quando l'unico esercizio di libertà consiste nello scoraggiare! Miseria di genti cui la sventura aizza a discordie e recriminazioni ignote alla prosperità; tanto più deplorabile, quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione cui ogni altra è impedita, e d'attestare alle venture che la presente generazione non era vile.

Lamartine Ornamento della nuova scuola francese, Alfonso Lamartine possiede il sentimento delle solitudini, e sotto ai fenomeni visibili ravvisa un ideale infinito. Piacquesi il mondo alla mesta armonia delle sue *Meditazioni*, a quel delizioso ed irraggiungibile mistero, all'insolita e facile elevazione: poi lo trovò monotono anche prima che degenerasse nell'individualità, nell'affetto vaporoso e sterile, nel culto d'una divinità vaga e identificata colla natura, e in una demagogia che non ha ritegni perchè non ha che l'amore di sè e de' proprj trionfi.

Hugo Spezzando le angustie, a cui dall'analisi del secolo precedente era stata ridotta la lingua francese, che per amor della chiarezza fu priva d'energia e di pittoresco, Vittore Hugo affrontò il nome proprio, l'elisione, l'intrecciamento, la

(1) «Il pietoso Iddio in cielo, e i nostri compatrioti in terra ci terran conto un dì di questa vita così angustiata, così tormentata, così ricca d'interni strazj, così povera di esterni compensi, com'è la vita dello scrittore italiano. Noi scriventi al presente in Italia, avremo probabilmente presso i posteri, come abbiamo presso gli stranieri, poco merito di lettere; ma forse ci si concederà tanto più merito di virtù. E poi non importa ciò che ci si conceda, purchè adempiamo anche noi il nostro uffizio verso la patria». Così Cesare Balbo, col quale piacemi ripetere: «Io non lontano dagli Italiani pregiudicati, gretti, odiatori ed insolenti: ma tant'è ch'io gli abbandoni del tutto; essi avranno da gran tempo già abbandonato me e il mio libro».

cadenza sospesa, il verso rotto, le rime libere, e spesso conseguì una forza inusata a quella poesia. D'aspetti diversissimi, ma sempre d'immensa potenza lirica, e supremo coloritore, riconoscendo la vita individuale di ciascun oggetto, sa in immagini sensibili rappresentare il pensiero più astratto. Anch'egli peggiorò avanzando; prese l'antitesi per carattere, volle dipingere per dipingere, soppresse le gradazioni per accogliere solo gli estremi, abusò dell'allegoria, personificò le passioni, materializzò l'idea, e sbrigliò la fantasia sino ai delirj.

Nella natura fisica e morale il deforme sta accanto al bello, come l'ombra alla luce, nè mostrerà intera l'opera di Dio chi la presenti dal solo lato fulgido: ma l'imitazione della natura è tanto più commendata, quanto meglio elegge il bello; del brutto servendosi per darvi risalto. I romantici francesi, al contrario, presero il brutto per iscopo; e come Byron metteva una virtù nelle anime più scellerate, così Hugo ritrae una qualità nobile sotto le forme più schife o la condizione più abjetta.

Per opposizione alla regolarità del gran secolo, la drammatica precipitossi nello strano: nè per questo giunse all'originalità; solo cambiò di modelli. Vigny, anima candida, nutrita di que' buoni studj che eternano le opere, offrì Shakspeare nella scabra sua maestà, non più mutilo e rincivilito; poi nei drammi come nei poemi e nei romanzi (*Elloa*, *Stello*...), penetra nella misteriosa sensibilità delle anime elevate, rivela e pur troppo infonde quello scoraggiamento, che non è perdonabile se non dopo robuste e diuturne prove. Dumas al contrario usufruttò le passioni forti; le studiò nelle varie età che descriveva; e con quell'azione che è essenza del dramma, quella pratica della scena, degli effetti, delle passioni, che spesso bastano a far applaudire, signoreggia l'udienza, ma non la nobilita. Hugo, propostosi d'essere originale, cercò dai mezzi quella potenza che può solo venire dall'ispirazione; alle appariscenti esteriorità pose attenzione più che all'intimo senso del tempo che ritraeva: lirico anche nella drammatica, chiese effetti dalla pompa; condusse situazioni terribili, senza curare se verosimili, spingendosi fino al punto ove la passione più non è sentimento ma istinto, ma dell'istinto ha la violenza e la brutalità (1). Il suo *Hernani*, applaudito come un felice preludio, lasciò egli senza compagnia; ed a' suoi seguaci trasmise un farnetico di contrasti stravaganti, di aneddoti e particolarità eccezionali, scambiate per caratteristiche; di descrizioni, di enumerazioni prolisse, ove i Classici con un cenno solo schiudevano l'infinito; e di una naturalezza fino al triviale, pur tormentando lo stile acciocchè esprima le angoscie fisiche e morali. Poichè l'eccezione è meno variata che il naturale, presto al monotono e alla noja guidarono le vie per cui si pretendea sfuggirne, e si prodigarono le immagini dell'atroce, dell'inevitabile, dell'inutile patire. Hugo, che pure ha definito « poesia ciò che di più intimo v'ha in ogni cosa », edificò l'opera sua più grande sulla necessità, e *necessità* scrisse sul tempio donde s'irradia la speranza che consola la terra.

Drammatici francesi

La commedia anche ne' meglio reputati si riduce a farsa; rarissima quella fatta senza collaboratori, e che si sostenga per viluppo drammatico, caratteri costanti, dialogo vero, lezione vivace. Scribe è tutto esteriorità, fatterelli, malintelligenze, equivoci, cause piccole di avvenimenti grandi: talvolta toccò il vero, mai l'ideale, mai profondità di cuore; perciò piace. Qualche commedia dei piccoli teatri di Parigi ci colpì ben più che queste figure da lanterna magica, perchè diretta a quei fiai elevati, senza cui la letteratura è cimbalo vuoto. Ma essa non veniva da gran letterati, non da riputazioni assicurate.

(1) È naturale il passaggio dal Frollo di *Nôtre-Dame* al dottore Ferrand negli schifosi *Mystères de Paris*.

Del resto, sul teatro si esagera il difetto, e perciò si viene ad adulare il vizioso nel pretendere di correggerlo; se ne stimola la decrepitezza con costosi afrodisiaci; o si stordisce il temuto pensiero con cantatrici e mime.

Romanzieri Se ai posteri almeno i titoli arriveranno, farà meraviglia che si arrogasse titolo di seria e positiva l'età, che dovea somministrare all'insaziabile curiosità un romanzo ogni settimana, un capitolo ogni giorno in ogni gazzetta. Essendo questi lettura universale, agitarono tutte le quistioni e politiche e sociali; ma nel bisogno del nuovo si cercò lo strano, il paradosso, i fomiti violenti, fino a riuscire veri reati contro la morale e l'umanità. Già Rousseau v'aveva introdotto la inevitabilità e santificazione delle passioni, e la fatalità delle circostanze; interesse pel vizioso a scapito dell'uom dabbene; disgusto della vita reale, e abbandono dei doveri di essa. Fe scuola. I romanzi di Hugo sono l'applicazione della sua teorica del brutto: in *Nôtre Dame*, dipintura mirabile, sepelli gli uomini sotto l'architettura, le anime sotto i sensi, di cui espose la fisiologia; sommerse in una squisitezza di patimenti, senza un'elevazione verso quell'ordine di cose, per cui essi acquistano il carattere d'espiamento e di preparazione: solo nell'*Ultimo giorno d'un condannato* e nel *Claudio Pitocco* fruga i disordini sociali, che puniscono l'uomo per colpe a cui essi medesimi l'hanno trascinato. Paolo di Koch ridestò le grossolane sensualità del Quattrocento. Balzac, con acuto vedere, potente descrizione, arte d'appropriarsi l'altrui, piacque anche a gente seria (*Luigi Lambert*, *Eugenio Grandet*) prima che s'abbandonasse alla sensualità, alla quale pretendendo mescolare non so che di spirituale, produsse un bastardume indecente. Dimostrazione di teorie, appoggio di sistemi fece i romanzi una donna, che per forza di pensiero e potenza di stile ha pochi pari fra gli uomini. Nessuno confonda lei colla ciurma de' romanzieri, nè tutte le creazioni sue con quelle prime, scritte con sangue stillante da un cuore di donna: ma a lei pure potrà domandarsi conto severo di cotesto scalzare la società, mostrare il nulla della virtù, delle credenze, fin della voluttà; spingere a passioni violentissime e all'immensità dei desiderj, anzi che agguerrire contro le inumane o ingenerose inclinazioni.

Quando poi il romanzo si sbriciolò sulle gazzette, più non vi si cercò l'arte e la situazione ragionevole, ma luoghi comuni, curiosità istantanea, basse passioni; diretto sempre ai sensi, non all'intelletto, ostentò la purezza dell'adulterio e della prostituzione, l'eroismo del suicidio; ipocritamente spargendo l'immoralità col titolo di proclamar il bene. E pur troppo al romanzo francese, ciancicante di morte, crogiolantesi nella melma sociale e in quella bassezza di sentire e d'esprimersi che dicesi necessaria per attirar l'attenzione tra il fragore degli affari, de' bicchieri, delle lascivie, vanno imputati gravissimi guai; questo malcontento della propria situazione nelle donne; nella gioventù il precoce sfiorimento delle illusioni generose; in tutti lo scetticismo satirico, e il guardare fra compassione e dispregio la società come in ispecchi ondati ed arrugginiti, che riflettono forme mostruose e fisionomie ributtanti. E tanta parte del mondo, e l'Italia mia si satolla a quel brago, da cui non la stornano coloro, i quali poi la verità non concedono che a centellini; si satolla di libri, a' cui autori non possiamo augurare se non che se ne pentano almeno quando il mondo gli avrà da un pezzo dimenticati.

Critici La storia della letteratura non potrebbe più essere il catalogo degli scrittori di ciascun paese, distinti in categorie arbitrarie, e colle date e il titolo preciso delle opere e delle edizioni; ma rivelamento delle idee e delle passioni, dramma arcano delle razze. Tale la concepirono i Tedeschi, che profondi nella conoscenza de' Classici e nella scienza filologica, e meno appassionantisi per natura, non si

lasciano traviare dall'affetto o dal rancore, e possono esser nuovi ne' giudizj, senza che l'infamia prezzolata ne calunnii o denunzii la libertà. Sismondi giudicò, col concetto medesimo della Stael, le letterature del Mezzodì; ma col troppo mescolarvi concetti del suo tempo si tolse d'intendere moltissime cose, e ciò che è originale e spontaneo. Hallam, per dipingere la letteratura europea dopo il risorgimento, ebbe in pronto gran copia di lavori intrapresi nel suo paese e in Germania; e a norma di essi ora scarseggia, ora strabbonda, senza giudizj originali nè vaste concezioni. Schœll diè una storia della letteratura greca e romana da compilatore, e siccome il precedente, legandosi a suddivisioni di materia, cui il soggetto si ribella. In Italia il Lombardi, continuando Tiraboschi, parve proporsi di non elevarsi punto al disopra del pedestre antecessore, e di non pronunziar mai un giudizio proprio. Giambattista Corniani sminuzzò negli individui quella storia che dal complesso trae significazione; ma attraverso uno stile più scorretto che negligente (1), lascia apparire e studio degli autori e quella passione senza cui nessun tema riesce nobile. Con più elevati intendimenti lo continuò Camillo Ugoni.

La critica di profondità laboriosa nell'esercizio del pensiero, di pazienza nella pratica, di quella potenza idealista che permette sempre di discernere il fondo dalla forma, e di cogliere l'unità dello spirito sotto la varietà della lettera, perì davanti alla folliculare, troppo spesso adulatrice, sempre miope, la quale però trionfa perchè i fogli si leggono, e i libri no. I giornali letterarj, che sarebbero la rivelazione del senso estetico d'una nazione e i materiali per le storie avvenire, non si elevarono ancora in Italia a quella dignità, che giudica senza scopo di vituperare o d'adulare, che pondera il merito, anzichè accettar servilmente il prezzo corrente, che è prezzo di riporto; ed esaminando da punto elevato, non distana soltanto i difetti, ma fa gustar le bellezze. E quando noi ponderammo gli autori, non solo coll'imparzialità che è facile concedersi a morti, ma colla persuasione venutaci dall'averli da noi stessi esaminati, inesorabilmente fummo tacciati perchè vi cercavamo non solo i meriti letterarj, ma l'intento politico, l'effetto morale, la correlazione coi sentimenti del secolo. Certamente che una storia letteraria dell'Italia in tale aspetto manca ancora; nè la libertà è abbastanza educata al coraggio per affrontare la tirannia magistrale.

In Francia, nella primavera che la letteratura ebbe durante la Restaurazione e prima di venire assorta affatto nella politica, la critica allargò gl'intenti. Villemain, uomo di gusto e di stile all'antica, adottò altre misure che di Orazio e Boileau; e sebbene limpido e ragionevole più che animato, sebbene, troppo conciliatore, eviti le decisioni risolute, concitò i giovani uditori cercando « il talento e il genio applicati agl'interessi civili della società » (*Lez.* 57); osò trovar belli i santi Padri, benchè veneratore degli Enciclopedisti: ma ove dice che « l'allusione contemporanea toglie alle opere in durata ciò che dà loro in voga », proferiva la condanna di molti lavori concittadini, e in parte del suo. Vi compare anche un difetto che disabbellisce le opere contemporanee, l'essere improvvisate. Si direbbe che il Francese abbia perduto la facoltà di meditare in lungo silenzio un'opera, fare difficilmente pagine facili, e credersi a metà quando ha terminato il libro. Eccettuate due storie (2) e poco più romanzi, del resto non s'ha che o lezioni raccolte colla stenografia, o articoli di giornale, o lettere; forme che dispensano dal dare pienezza alle cose e finimento allo stile, nessuno potendoli pretendere in

(1) Nella prima facciata dei *Secoli della letteratura* leggo: « Chi scrive, tende allo scopo di far conoscere l'uomo e il letterato. I moderni elogisti non hanno sfiorate che poche spiche dell'italiana letteratura; hanno troppo evidamente abbracciata l'esagerazione; giganteggiano i lineamenti ne' loro foresi scritti ecc. ».

(2) Scrivevo così prima della moda delle storie improvvisate, sorte quest'ultimi anni.

lavori corretti appena sulle bozze, e che perciò escludono la meditazione e il concetto di proporzione. A tal modo nacquero le opere di Guizot, di Cousin, di Lherminier, fino di Thierry. Oltre la mediocrità in cui rimangono le opere stesse, ne nasce l'abitudine di accontentarsi all'impressione del momento, di far rumore (1), d'accarezzare le passioncelle di quel giorno (2): onde anche alle pochissime opere che escono, bisogna apporre l'anno in cui furono dettate.

Letterat. inglese. Quello di Byron e di Walter Scott fu per l'Inghilterra un secolo d'oro, emulo del secolo di Elisabetta, e più originale di quello d'Anna: ma agli argomenti elevati d'allora si preferirono i domestici. Fra gl'innumerevoli seguaci di Scott, solo Bulwer parte da idee larghe, e dirigesi a serio intento; multe cose sa, ma per questo vaga in digressioni inopportune. Egli s'adoprò a tutt'uomo per dare alla condizione del letterato quel dignitoso grado sociale che troppo vi manca. Sulle orme di Anna Radcliffe, il *Monaco* di Lewis è tutto terrore e false tinte, miste a pennellate voluttuose. Anche Guglielmo Godwin piacesi del terrore, ma togliendolo dal cuore, non da ordigni esterni: nel *Caleb Williams*, con situazioni spaventose, anime desolate, passioni furibonde e misantrope, bersaglia il sistema sociale, come poi fece Byron. Fu anche grande politico, e scrisse della repubblica d'Inghilterra.

Multi altri e specialmente donne (Edgeworth, d'Arblay, ecc.) imitarono Richardson nell'analisi degli affetti. Lady Morgan, colma d'ingegno e d'ardimento, colle sue provocò le ingiurie di molti, massime in Italia, ove a lungo dimorò legata coi Liberali, e sentenziandone in tono di protezione. Ne' viaggi, parte tanto ricca fra gl'Inglesi e appropriata alla lor vita errabonda, sarebbero essi insigni se non portassero sempre seco i modi, i costumi, la favella nazionale, riprovando checchè tale non sia, e perciò poco vedendo e male. Meglio riuscirono i romanzieri di costumi e di scene domestiche. Carlo Dickens, che ora prende maggior aura, è pieno di quella lepida serietà che segnalò gli autori di Saggi, e dalle tradizioni popolari e fanciullesche trae la morale in modo suo proprio. Con maggior potenza Israeli dardeggia nel romanzo politico l'aristocrazia intollerante e tirannica; e ad una società « le cui relazioni fondate sull'egoismo, la crudeltà, la frode, conducono all'immoralità, alla miseria, al delitto », rinfaccia i mali del popolo inglese « prode un tempo, felice, religioso, buono più d'ogni altro al mondo, ed ora vizioso, avvilito, estenuato, vivente senza felicità e morente senza speranze »: pure soltanto dal cuore dei ricchi aspetta i miglioramenti, disapprovando qualunque tentativo men legale. La *Famiglia Caxton*, pubblicata testè anonima (3), può star a fianco di Fielding e Richardson. In quei libri per lo più si cerca mostrare l'umanità in un uomo, e vi domina l'*humor*, cioè tre parti d'elevato per una di grottesco, tre d'intenerimento per una di sogghigno.

Tutta la letteratura inglese campeggia sotto le due bandiere politiche dei Conservatori o dei Progressisti. Vedemmo come gli uni e gli altri fundassero un'università in Londra; e al modo stesso, avendo i Whigs stabilito nel 1802 la *Rivista d'Edimburgo*, diretta da quel Jeffrey che Scott e Byron proclamarono primo critico del secolo, i Tories vi opposero la *Rivista trimestrale*. I giudizj risentono necessariamente della politica: ma in generale sono serj e profondi; nè contenti all'umile cómpito di pronunziare del merito d'un libro, vogliono librare

(1) Un poeta valente cominciò con una pazza ode alla luna, che splende sopra al campanile come un puntino sopra l'i; e altre stravaganze, messe soltanto per attirarsi l'attenzione.

(2) Nulla più tedioso che il vedere i corsi di Cousin, di Villemain, di Guizot, di Daunou, interrotti cogli *On rit*, *Applaudissemens* ecc., poi *Nous n'avons aujourd'hui le temps de faire aucune observation sur.... Je suis forcé d'abréger...* ecc.

(3) È di Bulwer.

i principj su cui fondasi. Ovo dell'ingegno è tanta l'importanza, i partiti procurano guadagnarlo; e quindi nelle *Riviste* compajono lavori studiati e delle migliori penne (1), sulla giurisprudenza, le arti, il governo; e si può dire che le discussioni del parlamento fossero così introdotte nella letteratura. Wilson, robusto prosatore, con molta facilità ed intimo sentimento e splendore difese i Tories. Macaulay, cui Saggi nella *Rivista d' Edimburgo*, acquistò reputazione e un posto nel parlamento; e con articoli a proposito di recenti pubblicazioni, narrò gli ultimi due secoli. E molti problemi storici furono discussi nelle Riviste; modo di decomporre le quistioni altre volte agitate, per raccozzarne i primi elementi attorno ad una nuova espressione. Ne venne grand'effusione di cognizioni e di buon senso nelle classi medie; oltre tenersi viva l' attenzione degli autori, sicchè non s'addormentino sugli allori.

Il teatro neppur colà fu felice: Byron non scrisse i suoi drammi per l'uditorio; meglio valgono i *Componimenti sulle passioni* di Giovanni Baillie.

Il dizionario di diecimila autori inglesi viventi verso il 1830, comprende mille novecentottantasette poeti! I critici sanno distinguere in questi la scuola irlandese, la scozzese e l'inglese. La prima, viva, veemente, talora strana come in lady Morgan; la scozzese, filosofica, di analisi, di storia, di commozioni naturali e profonde, talora minuta e pedantesca; nella inglese primeggiano il buon senso pratico, rozza semplicità, energia, discussione larga e indipendente.

Beattie, filosofo e poeta scozzese, fu imitato anche da Byron Il quale Byron a torto vien tenuto da alcuni come rivoluzionario ostile al passato, mentre anzi sosteneva Pope e Adisson contro Coleridge, e batteva i novatori che volevano sbrigliare la poesia nazionale. Esso Coleridge, scarso drammatico, acquistò reputazione maggiore del merito, con fantasie brillanti, piuttosto che con compiute e concentrate creazioni. Giorgio Crabbe, violento satirico, poeta della realtà e della vita umile e positiva, enumera le miserie del contadino, non vedendovi che disperazione e angoscia. Ridentissimi invece sono i *Piaceri della memoria* di Rogers e la *Vita umana*. Il ministro Canning conobbe le finezze della satira. Campbell, autore d'inni e cantici militari, possiede il dotto ritmo e l'armonia che è necessaria tra il pensiero e l'espressione. Wordsworth, rappresentante d'una poesia disimparata dai due secoli precedenti, prova la simpatia del vivente coll'inanimato; poeta della natura, innamorato di quanto eleva all'onore, alla morale, alla religione, affronta soggetti volgari con dignità, e maneggia un linguaggio magnifico quanto gli spettacoli che contempla. Shelley, di satanico anelito, impugna la Providenza.

Southey, educato all'intimo fantasticare de' Lackisti, giovanissimo ebbe gran lodi per la *Giovanna d' Arco*. Aveva incitato i popoli alla sollevazione; poi visto la Rivoluzione francese riuscire al despotismo, bestemmiò il progresso e l'incivilimento, e divenne poeta laureato. Piano, facile, chiaro, spesso originale, fu dalle Riviste bersagliato in ragione del favore che otteneva dalla Corte. Tommaso Moore, il *piccolo* amico di Bloom, trapiantò i racconti d' Oriente, composizione bastarda; nelle canzoni nazionali d' Irlanda applicò parole patriotiche alle arie migliori delle sue montagne; fece satire pungentissime: ma fra tanta facilità e splendore, rado coglie la poesia vera. La poesia del popolo può sentirsi in Bloomfield calzolajo, che presto abbandonato dai protettori, morì di struggimento; e in Allam Cunningham, povero fanciullo scozzese, divenuto valente lirico, e critico pien d'eleganza. Walter Savage Landor è per avventura il più bello scrittore odierno in quell'idioma.

(1) Scott, Sidney-Smith, Gifford, Mackintosh, Hazlitt, Carlyle, Lokhart, ecc.

Ma la letteratura più vera ed attuale si trova alle Camere, nodrita di sapienza civile, eppure non estrania alle classiche reminiscenze.

Figlia dell'inglese è la letteratura dei Nord-Americani; ma occupati nel conquistare l'indipendenza e nel più difficile ordinarsi politicamente, e sospinti da un movimento materiale incessante, inesprimibile, scrissero ancor più positivi degli Inglesi, e soltanto ne' giornali, finchè ai dì nostri ebbero autori degni di corona, eppure modellati sugli europei, senza lineamenti originali in paese di tanta originalità. Cooper è incomparabile pittore della vita di mare e dei confronti della civile colla selvaggia; ed egli e Washington Irving ci rivelarono le costumanze natie dell'America. Longfellow sta fra i migliori poeti; fra i più buoni prosatori Brownson, che stende la Rivista di Boston. Gli storici Irving, Prescott, Bankroft sono frutti primaticci, eppure insigni. Canning evangelista, applicando alla società una morale estesa, agitò dal pulpito le quistioni vitali di questa, e sopratutto il miglioramento delle classi industriali, con un calore ed una pompa insoliti a quella favella, ma che male non s'addicono a chi tratta gl'interessi dell'umanità. Carlo Seulsfeld, che scrive per lo più in tedesco, dipinse la democrazia americana con maggiore originalità. Il romanzo della Beeker Stowe fece fremere tutto il mondo sui patimenti dei Negri, ma senza suggerirvi un rimedio.

Letterat. tedesca

A capo della letteratura tedesca staranno ancora gran pezzo Schiller e Göthe, l'uomo di cuore e l'uomo di cervello. Quegli procede sempre ispirato: questi, padrone dell'estro e dello stile, con logica severa dispone ogni cosa anche dove non mostra che disordine; e con ironia non amara guarda l'amore, la patria, i frivoli interessi agitantisi al suo piede. Göthe possedeva varietà sì sterminata, da non potersi dire qual genere fosse il suo (1); e i Tedeschi prediligono i poeti che pizzicano sempre una corda, e che restringendo il volo a piccolo orizzonte, cantano le tradizioni e le genealogie di ciascun castello, propensi all'infinito, con un'ingenuità di espansione che non si briga di quel che altri dirà, o se alcun che se ne dirà.

Da quei due la poesia germanica ricevette la forma classica; ma altri seppero recarla a un sentimento più profondo, a novità qualche volta originali, ad accoppiare le astrazioni del misticismo coi prosastici costumi patrj. Tieck, critico insigne nella scuola romantica, imprime all'idea un senso più religioso, più fervido, più essenzialmente tedesco; alla forma movimento maggiore, passione, semplicità insieme e libertà; e riesce il poeta più tedesco, il più eloquente interprete del medio evo, sì dal lato cristiano che dal pagano. Le tradizioni di quello

(1) Göthe negli ultimi anni diceva: «La repubblica delle lettere oggi va tal quale come l'impero romano al tempo della decadenza, quando ciascuno volea governare, e non si sapeva più chi fosse l'imperatore. I grand'uomini vivono esigliati, e il primo villano che parteggiando viene, per poco che possa sull'esercito, proclamasi imperatore. Wieland e Schiller sono giù dal trono. In quanto tempo conserverò la mia vecchia porpora imperiale? Novalis non era ancora imperatore, ma poco mancava: peccato sia morto giovane! Tieck fu anch'egli imperatore, ma pochi giorni; fu appuntato di dolcezza e clemenza: a governare vuolsi oggi man robusta, una specie di grandezza barbara. I due Schlegel regnarono da despoti: ogni mattina proscrizioni nuove od esecuzioni; cose che piacciono molto al popolo, da un pezzo. Testè un giovinotto principiante chiamava Federico Schlegel un Ercole tedesco, che colla sua clava smorba il paese. Detto fatto, il magnanimo imperatore gli spedisce lettere di nobiltà, col titolo d'eroe della tedesca letteratura, e per dotazione, le gazzette che anfanano a favore degli amici e de' partigiani, mentre han cura di non far motto degli altri. Ammirabile spediente, opportunissimo con questo degno pubblico, che non legge mai un libro finchè le gazzette non n'abbiano parlato!.... Testè è morto a Jena un giovane poeta, troppo presto davvero; chè per poco che tirasse innanzi, diveniva dei sopracciò. I suoi amici assicurano nelle gazzette che i suoi sonetti vivranno nella posterità. Eh! ci vuol altro che sonetti e almanacchi per divenire un grand'uomo. In gioventù i'ho sentito da uomini gravi che tutto un secolo s'affatica per produrre un poeta, un pittore di genio: ma i nostri giovinotti ci hanno posto riparo, ed è un gusto a vedere come trattano il secolo. Oggi non s'esce più dal secolo, come dovrebb'essere; ma pretendesi assorbirlo in se bell'e intero; e se tutto non va a loro fantasia, eccoli indispettiti col mondo, sprezzare il volgo, beffare il pubblico!....» *Göthe aus nähren persönlichen Umgange dargestellt*, bey JOHN-FALK, p. 103.

espose con forme nuove, conservandovi l' ingenuità propria dell'infanzia de' popoli. Altri racconti popolari intercalò nel *Phantasus*, dialoghi sulla vera natura della poesia. Contrappone quelle dei medj tempi, di Shakspeare, di Calderon, di Dante, alla trivialità odierna; il maschio sentire che generava le virtù, all'artifiziata debolezza che partorisce i nostri difetti; la semplicità e bontà antica al presente raffinamento; la profondità e il calore di sentimento che manifestavansi nella devozione, nell' amore, nell'onore, alla superficiale intelligenza, rivelantesi nell' incredulità, nell' egoismo, nella civetteria. Argutissimo all' osservazione e all' epigramma, dirige la satira, non contro l'esaltazione de' nobili sentimenti, come sogliono troppi, ma contro lo spirito calcolatore, la prudenza egoistica. Menzel e la scuola degli Schlegel da Tieck derivata, il pongono sopra Göthe; i moderati a fianco. E sebbene insegnasse che il valore d'un componimento si misura dal piacere che eccita, qualunque ne sia il soggetto, pure ispirava rispetto alle nazionali tradizioni; e giovò alla causa patria nella insurrezione contro gli stranieri: ma questa diè bando ad una poesia intenta solo ad eccitar sensazioni.

La scuola sveva, segnalata dai nomi di Uhland, Körner, Schwab, v' infuse un senso religioso, grave, passionato, e forme popolari più libere. Dice Uhland: « A cui nella selva dei poeti alemanni fu donato il canto, canti. Oh gioja, oh « vita allorchè ogni albero ripete una canzone! Non è retaggio di pochi nomi « pomposi l'arte della canzone: per tutte le terre d'Alemagna n'è sparsa la se- « mente. Affida alle libere note ciò che il cuore ti significa dentro ».

Esso Uhland, Rückert dalla poesia facile e libera, Arndt, Schenkendorf, Stägemann, Follen, Kleist.... combatterono cantando; al suono delle odi di Körner, la gioventù dell'università avventavasi baliosa contro gli stranieri. Venuto il trionfo, poi la pace, i politici piansero gl'inganni, e bersagliarono gl'ingannatori: nel qual campo s' illustrò anche l'austriaco Atanasio Grün (Auesperg). Collin, cui Vienna eresse un monumento come a poeta patrio, propendeva a storie greche e romane, eccitando talvolta cautamente lo spirito germanico.

I poeti liberali ripresero estro nel 1830; ma presto rimessi al silenzio, lasciarono di nuovo risonare la voce dei vecchi. Se non che a volte la musa si fa ministra alle demolizioni religiose e alle speranze comunistiche.

Kotzebue razzolò nella mondiglia sociale, intento solo alle scene e all'effetto, con morale ciarliera e da trivio, e sempre idealizzando vizj e virtù. Ifland, autor del *Giocatore*, combattè i rivoluzionarj nelle *Coccarde*; ma le intenzioni morali non ne redimono la fiacchezza. Ora i commedianti troppo ricordano i Francesi. Grillparzer, Bauernfeld.... fecero tragedie degne di vivere; Raupach drammatizza un'intera generazione negli *Hohenstaufen*, e nell'*Olga e Rafaele* tutta l'insurrezione greca. La fatalità di Werner è più fiera che quella degli antichi e più dolorosa, perchè trasferita dalla reggia nella vita domestica.

Come dall'aspirazione verso l'assoluto era derivato il misticismo di Novalis, così dall'idealismo subjettivo nacque la scuola umoristica, cioè dell'ironia nell'arte, dal cui riso traluce un intenso patire, e dalla leggerezza una profonda meditazione. Gian Paolo Richter, uomo stranissimo, in composizioni senza modello mescolò elementi sì eterogenei, che a prima vista te lo fan credere un delirante; il bassissimo col più elevato, cognizioni profonde con superstiziose idee e sentimenti d'ogni classe, d'ogni stato, d'ogni secolo; e tutto ciò in uno stile pieno d'elissi, di parentesi, di sottintesi, in frasi sconnesse o periodi interminabili. Pure chi riesca a disbrogliare quell'arruffamento, vi trova un poeta passionato per ogni virtù, indispettito d'ogni vizio, intento a scoprire argutissimamente i più reconditi labirinti del cuore, e cercare nella natura e nel suo secolo quanto di bello, di tenero, di misterio-

samente sublime è nella destinazione dell'uomo, e presentarlo con un misto di ironico, di comico, di spaventoso, di aereo, di positivo. Hoffmann, bazzicatore di taverne, scaldata la fantasia col vino e con novelle da veglia, dettava i *Racconti fantastici*, pieni di diavoli e d'immaginazioni che appena si direbbero da mente sana. Men originale ma più intelligibile fu Chamisso. Solger ampliò la formola dell'ironia nell'arte, ponendo che scopo ne sia rivelare alla coscienza umana il nulla delle cose finite e degli eventi del mondo reale, e che il genio consista nel collocarsi in quel prospetto superiore dell'ironia divina che si fa giuoco delle cose create, degl'interessi, delle passioni, delle lotte, delle collisioni dell'umana vita, de' patimenti come de' gaudj nostri, e nel far sorvolare a questa tragicommedia la potenza immutabile dell'assoluto.

Sull'orme di questi e degli stranieri s'accalcarono romanzieri, e, quasi non bastassero la natura e la storia, cercarono argomenti nel fantastico (1). Di rado i Tedeschi si elevano a un nobile ideale: nelle opere scientifiche, il cumulo di particolarità affoga le vedute generali; e la facilità della ricchissima loro lingua li fa negligenti nella poesia e più nella prosa; al tempo stesso che la loro filosofia formalistica gli avviluppa in oscurità. Tanto più disdice in essi l'irruente imitazione dei Francesi, or che migliaja di giornali ritraggono lo spirito e sovente le cose di Parigi. Le grandi quistioni religiose e politiche vi sono dibattute in modo serio a vicenda e beffardo; e l'ira ha potuto elevare alcuni fuorusciti sino alla grandezza.

Letterat. scandinava — Nella Scandinavia i più si valgono della lingua tedesca: gli originali tengono di quel severo onde colà si riveste la natura; rigide e disadorne espressioni, ma potenti; non eleganti frivolezze, non avvicendamenti istantanei di moda. Le tradizioni antiche, la vita affatto particolare dei minatore, i misteri della natura, vi generano quella poesia che dall'Europa dilegua. A Vitalis (Enrico Sjögren di Sudermania) la melanconia diede ale per ergersi libero fra la scuola mistica alla tedesca, e quella tutta regolarità alla Boileau, ch'egli colla satira combattè. Tegner, vescovo di Vexio, introdusse il romanticismo e cantò originalmente la *Storia di Frithiof:* ma rimangono quasi sconosciuti all'Europa, come Geler, poeta e storico, come il vescovo Franzen, Atterborn, Nicander, Andersen, Baggesen, e il poeta irlandese Thorarensen. Cominciano a sonare tra i forestieri i romanzi di Federica Bremer, opposti all'ubriachezza demoralizzante di quelli di moda. Il teatro danese creato da Holberg, non perì più: OEhlenschleger, il vanto della Scandinavia, alle tragedie scelse talora soggetti patrj; difese la religione di Odino contro il cristianesimo, colle rancide idee di Volney e Dupuy.

ungherese — L'Ungheria non fiorì mai di letteratura, benchè quell'armoniosa e robusta lingua fosse parlata per meglio d'un secolo alla Corte di Transilvania, e v'abbia opere ne' differenti dialetti di essa. Ora però vogliono costituirla, qual espressione di quello spirito nazionale che ricalcitra ai dominatori: Faludi la ringiovanì con talento: al magiaro s'appigliano alcuni, già illustri nel tedesco; vien adoperato nell'amministrazione e nell'insegnamento; elaborato in opere grammaticali ed ortografiche, traduzioni, giornali e in un teatro; sebbene su questo ci sia toccato vedere, come nei tedeschi, tradotte le scintillanti miserie del francese.

finnica — La lingua finnica progredì nel secolo passato, alle imitazioni anteponendo le antichità patrie, e i costumi e sentimenti nazionali. Dopo che Lencqvist ebbe pubblicato lo *Specchio della superstizione dei Finni antichi* (1782), e Ganander

(1) Costretti a trasvolare su questi autori, ci riferiamo al *Saggio sulla letteratura tedesca*, da noi inserito nel *Ricoglitore italiano e straniero*, 1836 e 37, e dove crediamo aver primi fatto conoscere alla patria nostra con qualche ampiezza un sì ricco argomento. I nomi di Gutzkow, della Göbren ecc. sono europei.

descritta la *Mitologia finnica* (1789), il dottore Lönnrot esibì il *Kalewala* (1835), epopea che è la fonte più pura di quella mitologia (1). Unita la Finlandia alla Russia, crebbe di coltura, e vi si pubblicano giornali; oltre libri elementari e traduzioni. Fin tra i Lapponi si stampano grammatiche, e libri ascetici e tecnici.

La letteratura della Boemia, sostenuta da una lingua che a lungo fu la dotta e diplomatica di Germania dopo che Carlo IV la volle imparata da tutti gli elettori, perì allorchè il paese soggiacque all'Austria. Ma ora si rinnovellò; e Schaffarick e Palacky formano dizionarj e archivj; Kollar canta le antiche imprese nazionali; si estendono giornali e traduzioni; e la letteratura slava ha molto a sperare da questo risorgente paese. slava

Al tempo di Pietro il Grande, i pochi libri che la Russia possedesse, la più parte di materia religiosa, erano in un vecchio slavo rabescato di latino; polacco, russo volgare; gergo letterato incompreso dal popolo, al quale non restavano che qualche canzone e racconti orali. Il czar fe prevalere il russo; ma poichè questo non bastava agli elementi d'improvviso introdotti in quella civiltà, si mescolò di vocaboli e frasi sveche, tedesche, francesi, olandesi: musaico, con cui non era possibile una letteratura. Lemonossof, comparso dieci anni dopo la morte di Pietro il Grande, può dirsi il primo scrittore di lingua russa: la quale poi, entrante questo secolo, fu svincolata e abbellita dallo storico Karamsin per la prosa, e per la poesia dal grazioso Joukoff, nè l'uno però nè l'altro originali. Più mostrarono personalità Derjavine, ardito e poetico per quanto glielo permettevano le meschine forme allora consuete e l'indocilità della lingua; e il favolista Krylof, tutto buon senso malizioso e acume da slavo. russa

Questi appartengono ancora all'epoca, vorrei dire, filologica, anzichè alla letteratura giovando alla lingua; la quale oramai recata a precisione, finezza, universalità quanta basti per gli autori e pei lettori, cerca sfrattare le parole forestiere; ed è un paragone il dizionario dell'Accademia di Pietroburgo, per ordine di radici. Nicolò imperatore, che vuol la nazionalità anche nel parlare, decretò che, dopo il 1845, nessuno conseguisse gradi accademici senza un rigoroso esame di lingua russa.

Gli scrittori, benchè i nazionali ne vantino una folla, difettano di quell'originalità che può farli apprezzati agli stranieri ed efficaci in patria. Grybojedof, colla commedia *Guai alle persone di talento*, offrì molti proverbj alla bella società. Pouchkine, modellandosi su Byron, tenne il fondo e l'anima russi; e da uomo che molto provò, e quel che provò esprime con calore, libertà e vita, in versi robusti e armoniosi diede la più alta espressione poetica della vita nazionale, colle gioje sue e i suoi dolori. Ebbe più efficacia letteraria che morale, insegnando l'arte. Finiva immaturamente in duello (1837); al pari di Lermontof (1839), unico degno emulo suo nella poesia e nelle novelle; tutto smania d'operare, attizzata dall'obbligata disoccupazione; tutto generose aspirazioni, delle quali gli Slavi non ebbero finora interprete migliore. Sulle traccie loro partironsi ivi pure i classici dai romantici; gli uni tendenti all'imitazione, gli altri all'originalità. Nicolò Gogol dipinse la vita dell'Ukrania con vigoroso e naturale colorito; poi venuto nella Russia Grande e perfezionatosi nella lingua, fa romanzi divulgati, commedie di bastante forza comica, e ritratti della natura slava, fedeli nel bene e nel male, senza voli nè ciarlataneria.

E i migliori letterati tendono colà a ritrarre la vita nazionale, cooperando al

(1) Di questo e di moll'altri lavori de' poeti qui e sopra menzionati, diamo ragione nei nostri Documenti di Letteratura.

governo che vuol escludere l'imitazione forestiera. Tal appare ne' racconti Solohoupe, che mettendo quell'originalità a canto alle smancerie tedesche, fa quasi preferire quella ingenuità sincera e dabbene, e il fare patriarcale dei padroni, e il commercio di pratica non di teorie. Molto vi si coltivano gli studj filologici; in tutte le università s'insegna arabo, persiano, turco; in alcune sanscrito, mongolo, calmuco, della qual lingua diè notizia il padre Giacinto; a Pietroburgo si formano missionarj e ambasciadori per la Cina; e dai Russi, più pieghevoli e insinuanti che non gl' Inglesi, son a cercare le migliori notizie sull'Asia centrale.

polacca Ai Polacchi non mancarono poeti per piangere le sventure o risvegliare le memorie della lor nazione: nel 1801 fondossi a Varsavia un'accademia per lo studio della lingua patria; impedito però da troppe sventure. I più adottano la lingua russa.

La letteratura aploellenica va formandosi in seno alle libere istituzioni, e le crescono accanto la valaca e l'illirica.

spagnuola Gl'ingegni spagnuoli, scossi dagli avvenimenti e dagli avvicendati esigli, rigenerarono la letteratura nazionale. Arguelles, Quintana, Gallegos, Prias, Gallardo, Martinez de la Rosa, Angelo Saavedra, Trueba, Toreno.... scrissero in momenti di disgrazia o profughi: moltissimi spiegarono eloquenza alla tribuna, o nerbo ne' trattati. Nel contemplare il loro caro paese, non hanno che vergogna pei tempi monarchici, rimpianto pei feudali. Ma abbandonandosi alle agevolezze francesi, la temperanza di pensiero e la finezza di buon gusto e buon senso preferiscono alla splendida immaginativa de' patrj modelli.

Il comico Moratin di Madrid, a Parigi, ove faceva da gioielliere, conobbe il nostro Goldoni, e ne ritrasse alquanto il modo, con quell'intenzione morale troppo manifesta, la scarsa forza, la mancanza d'elevazione nel concepire i soggetti e di vigore nello svilupparli. Benchè vedesse per Europa sorger la scuola romantica, egli, compatrioto di Lope e Calderon, in senso classico compose, e raccolse le opere della prima età del teatro spagnuolo, giudicandole secondo la scuola. L'opera sua fu continuata da Eugenio de Ochoa, con ispirito opposto raccogliendo il meglio di quel teatro, sicchè da questi due si ha ricchissima messe d'esempi. A tacer quelli che, come Burgos, Martinez de la Rosa, Lista, s'attennero alla scuola classica, anche i romantici, in vece della spontanea ispirazione dei loro grandi che erano stati modelli agli altri, ormarono Walter Scott o Göthe, e persino i Francesi (1). Molti coltivarono il genere umoristico e il *picaresco*, massime Larra, Miñano, Mesonero; e fra i satirici, bel tema scelse Francesco Seneriz, facendo un don Chisciotte moderno in « *monsieur Legrand*, eroe filosofo, cavaliere errante, prevaricatore e riformatore di tutto il genere umano ».

portoghese La letteratura portoghese, che può vantar un ciclo compiuto, dopo Luigi XIV risentì dell'influsso francese nella scuola di cui fu capo Saverio Meneses, autore dell'*Enricheide* (2). L'Orazio portoghese Pedro Antonio Correa Garcao, che fondò l'accademia degli Arcadi durata dal 1765 al 73, attiratosi colla gazzetta l'indignazione di Pombal, fu lasciato morir prigione. In appresso si tradussero gl'Inglesi; finchè Claudio Manuele da Costa, Antonio Dionigi de Cruz e Silva avventuraronsi per vie nuove; e vero poeta fu Manuele Barboza di Bocage, che morì all'ospedale nel 1805. Nell'agitazione incessante del presente secolo le lettere non ingrandirono, ma la coltura si diffonde: il teatro, non ancora redento da una specie di obbrobrio, resta ad infimi scrittori; l'Opera piace, ma più lo spettacolo dei tori.

(1) Vedi Ochoa, *Apuntes para una biblioteca de escritores españoles contemporaneos. Tesoro del teatro español*, Parigi 1842. 5 vol. in due colonne fitte.
(2) Vedi Tom. V, pag. 605.

Quali fra i nominati o fra i taciuti giungeranno alla posterità, se pure, in questo turbolento soppiantarsi di reputazioni, v'è chi creda alla posterità? La letteratura è improntata d'una fugacità straordinaria, sicchè ne divennero rappresentanti i giornali, moltiplicati a misura che scemano i libri; e gli stessi libri serj sono costretti ad assumerne la forma, e talora anche il tono. Il pubblico ambisce le compilazioni, ricorre ad enciclopedie e giornali, che portano a minuto la scienza, e in di grosso la presunzione. In essi e nei corsi di studj si abbandonò il metodo sintetico, benchè riesca facile l'analisi delle particolarità d'una scienza a chi ne tiene la sintesi; e faticosissimo l'elevarsi a questa dall'analisi, dalle particolarità all'insieme. Di qui l'idea che nulla sia più agevole dello scrivere; men cose si hanno da dire, più facile si crede il riuscire; ognuno vuol espandere ciò che sentesi dentro, prima d'averlo meditato; ogni concetto credesi un parto; ogni stravagante pensiero fomentasi quasi favilla che distingua dai volgari; nessuno si dirige al mistico, pago del materiale; si proclamò che in letteratura basta piacere e movere. Essendo la politica il pensiero universale del secol nostro, come del XVI era stata la religione, troppo spesso la quistione letteraria andò confusa colla civile; e come dei governi, così si proclamò la libertà dell'arte, la quale dispensò dal cercare le teoriche del puro bello (1). Ma libertà, quivi come altrove, non esiste che nell'ordine, il quale è il gusto del genio, come gusto dei mediocri è la regolarità.

Insinuatosi nella letteratura il genio meccanico, come nella musica e nella pittura, la grazia semplice, le scrupolose delicatezze dell'arte scomparvero davanti alle basse pratiche del mestiere, e ai metodi mercantili di manipolare e vendere libri; libri che muojono coll'anno che li vide nascere. Il mediocre marcia burbanzoso per la via battuta, portato dalle limitate intelligenze, plaudenti in lui la propria meschinità; e chiama trionfo quelle scivolare, sospinto dalla ciurma. Troppo pochi conoscono l'innesto del naturale coll'ideale, della semplicità colla nobiltà, del genio che crea col gusto che conserva; perciò sì scarsi i lavori che reggano all'indifferenza del seculo. Rinnegando il carattere nazionale, si traduce e si copia; e poste le muse a bottega, si anela l'aura popolare, come un motore di macchine da guadagno; si rifugge ognor più dalle opere che domandano anni dall'autore, attenzione dal lettore; cominciasi senza sapere dove si riuscirà, promettesi senza mantenere, onde tanti lavori lasciati in trunco (2); e al finire del libro, pubblicato a tamburo battente, si adottarono convinzioni diverse da quelle con cui si cominciò; cresce la fecondità degli aborti, che i padri stessi disprezzano, e che pure, con temeraria e indecente negligenza, offrono al pubblico, a rivelazione d'una delle maggiori piaghe nostre, l'orgoglio e il disprezzo del senso comune. Molti la pretensione di savio gusto fa aborrenti dalle innovazioni, senza ricordare che nelle lingue e nel sentimento estetico le rivoluzioni dipendono da ben altro che dalla volontà degli scrittori. E nol ricordano quelli, cui il prurito d'esser originali fa correre al paradosso e alla stravaganza, prendere l'informe per colossale, lo strano per nuovo, il difetto per sistema.

Troppi credettero che l'innovazione consistesse nella forma delle idee, non nelle idee proprie; nella verità storica, anzichè nella verità morale: colpa dell'educazione tapina, diretta sempre sull'esteriorità. Cangiata casacca, ma sotto la bandiera medesima, a furme di scuola altre furme surrugarono, non dedotte dal sentimento proprio e dalle credenze comuni, ma stereotipe espressiuni di concetti

(1) *L'auteur n'est pas de ceux qui reconnaissaient à la critique le droit de questionner le poète sur sa phantasie, et de lui demander pourquoi il a choisi tel sujet, broyé telle couleur, cueilli à tel arbre, puisé à telle source.* Hugo.

(2) Fra' migliori, molti del Monti, le lezioni di Fauriel, di Villemain, di Guizot ecc.

mal determinati; presunsero farsi novatori col risuscitare credenze non solo cadute, ma beffate; magia, gnomi, spettri; o raccontano il medio evo senza la fede che n'era vita. Quanti drammi, cristiani di soggetto, liberi di testura, al fondo hanno solo stoicismo e fatalità; non quella lotta del bene e del male, quella fusione di colori, quel conflitto dei principj, quell'energia che non esclude la tenerezza, quel peccato che si riscatta coll'elevata aspirazione! Quanti romanzi che ritraggono la vita d'un solo o di pochi, l'accidente non il vero costante, una società ristretta, credenze personali, anzichè a soavi emozioni attaccare lezioni di virtù! Conosciuta la potenza della natura, si pretese il sentimento di essa attingere dai libri, senza aver provato col secolo le grandi gioje e i grandi patimenti, i quali per le anime robuste sono come le eccelse montagne, da cui scorgono l'intero fiume della vita. Nella lirica, con parole nuove e con minor pretensione, si espresse la medesima maniera di affetti; i migliori cantarono la patria, invece degli amori, ma coll'ira e col micidio. Pure la lirica dumanda convinzioni profonde e credenze comuni; mentre invece il dubbio rode i cuori, e la ragione individuale travolse nell'anarchia le anime potenti: laonde gli scrittori bestemmiano o piagnucolano, secondo che natura e i primi casi li disposero a guardare la vita da commedia o da tragedia. Pertanto prevalgono la satira e l'elegia, composizioni proprie di tempi in cui l'esercizio del pensiero è divenuto passione e tormento. Ma elegie e satire vengono alimentate di accidiosi piagnistei, di una generosità triviale, e di dottrine politiche teoricamente frivole e praticamente pericolose; senza conoscere che l'aspirazione a sempre più elevato miglioramento, a quella verità che si dice ancora sconosciuta, ma che è creduta esistere, e che non si beffa neppur quando se ne dubita, è la fonte più copiosa di liriche ispirazioni, perchè partecipa dell'infinito; e che il maggior premio per un autore è l'aver destata ne' cuori una scintilla d'amore. Altri all'opposto, abusando di questo, dileguano nei misticismo e nel panteismo; dottrine che mai non potranno divenire universali, perchè repugnanti al senso comune.

L'aspetto della decadenza umana cagiona melanconia: bene sta; ma ora vuolsi accumulare dolori; se prima si pargoleggiava in quella rosea poesia che almeno era (come disse un'illustre donna) la possessione momentanea di ciò che l'anima desidera, ora si fa lusso di sofferenze; dopo esauste le fonti del patetico, si va attingerlo in situazioni violente, a raccogliere emozioni strazianti dalla coltrice del peccato e a piè del patibolo. Coteste interminabili querimonie non sono la rivolta sublime del Prometeo contro la tirannide degli Immortali, ma conseguenza di quella fiacca educazione che non lascia se non il pusillanime coraggio di lamentarsi e di esclamare; sono la debolezza, rivelata dalla preponderanza del pensiero e della parola sovra l'azione.

Perfino il sentimento religioso prese or la tonaca monastica, ora un gergo teosofistico: per tacere quelli che Cristo e Santi riprodussero sotto sembianze materiali, non come rivelamenti del nodo fra le visibili e le invisibili cose, il quale, mostrando la presenza e la continua azione di Dio, reca a contemplar il generale e l'idea, anzichè i rapporti individuali e il lato pratico. Forse in nessun paese l'ispirazione religiosa valse quanto in Italia, ne' due libri che più il mondo conobbe e più il cuore rimunerò, uno di miserie finte, uno di reali. La conclusione d'entrambi è *Perdonate.*

Quando lo spirito rivoluzionario distrugge solo e non crea, solletica al riso, non eleva all'entusiasmo; quando, nella mancanza di credenze comuni, non si cercano la persuasione e il consenso, ma soltanto disannojare, sopire, dilettare; quando, con anelito industriale, non si cerca più che la guadagneria, poco è ad aspettare una poesia vera. Eppur morta essa non è; no, finchè Dio non cangi

le leggi dell'organismo umano; giacchè la poesia è l'elemento più intimo della nostra natura. La fanciullezza delle nazioni come degli uomini è tutta sentimento e fantasia; onde la poesia sente, non riflette; tutta immagini, individualità: e quasi a' suoi lanci sia piccolo questo mondo, di cui sol una parte conosce, spandesi in uno di misteri e di prodigj, fantastico, eppure rappresentato in modo palpabile. Perdendo l'ingenuità, cambia modo la poesia; altre forme, altro linguaggio adotta, ma non cessa per questo. Oggi il poeta dev'essere voce delle nazioni; e, come la colonna di fuoco nel deserto, camminare avanti ai popoli per segnarne la via verso la terra promessa dell'ordine, della morale, dell'onore. Il buon gusto che è tanta parte del buon senso, alla fine ripudia le opere del vizio; e nell'assoluto disaccordo delle teorie, tutti convengono quanto al fondo delle idee morali; sicchè su queste deve appoggiarsi chi aspira all'universalità; flagellare la misantropia, l'accidia, l'indifferenza; dipingere il vizio, ma per farlo odioso; insinuare la generosità, l'abnegazione, la carità; non portare all'odio ma alla benevolenza, non agli sconforti ma all'azione; rinobilitare l'amore fra l'egoismo; risuscitar l'entusiasmo del vero e della virtù in un secolo in cui i giovani si desolano di non poter nulla operare di generoso, e insieme cianciano che nulla v'abbia di generoso; ringiovanire la potenza dello spirito fra le vertigini prodotte dal calcolo degl'interessi, dalla intolleranza dei partiti, dalla prepotenza della spada e delle amministrazioni.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO.

Scienze storiche.

Della storia abbiamo tanto ragionato nel farla, e nel riprovare o imitare i nostri predecessori, che poco ci rimane a soggiungere. Quella oratoria, che si tesse di frasi, cerca l'effetto, badasi alla descrizione, alle arringhe, all'antitesi, non può più usurpare tal nome, e va tra i frutti dell'amena letteratura, ormai abbandonata del tutto, fuorchè in Italia. Al drammatico degli antichi or vuolsi surrogare la filosofia; e questa e le arti e le lettere, come la politica, s'innamorarono dei fatti, e conobbero che si doveva non acconciarli alle teorie, ma rispettarli, appurarli, collocare ciascun avvenimento, ciascun personaggio nel posto appropriato. Lo spettacolo di tanti casi, e il cozzo violento delle idee, delle razze, delle classi, menarono a conoscere e valutare i passati; ad escludere quello spirito iracondo che condanna tutto ciò che trascende l'angusta sua intelligenza; ad interpretare il mondo, non chimerizzarlo: si volle esame, analisi, sincerità; non cercar nella storia armi ed allusioni; non voler correggere la Provvidenza; non ad epoche diversissime imporre furmole affatto simili; non contentarsi dell'aneddoto, quasi la vita del genere umano sia un lavoro senza continuità; ma nella persuasione che i molteplici avvenimenti possono riferirsi a poche cause supreme, applicare il passato al presente e all'avvenire, conciliare l'utopia all'empirismo coll'illuminare le grandi quistioni, fatte nascere dal successivo sviluppo delle società.

La storia nel secolo antecedente aveva ingannato, ancor più che corrotto; e il popolo, ignorandola, non potè coll'esperienza temperare l'impeto rivoluzionario che precipitava verso l'avvenire fra ruine e sangue. Dappoi seriamente cercandola, trovò che la libertà è cosa antica, nuovo l'assolutismo; e durevoli essere quelle istituzioni soltanto che si fondano sopra le antiche, cioè che spontaneamente si generano dall'indole dei popoli e dalle evoluzioni progressive.

Chi conosce che la storia vive di libertà, non maraviglierà se alle grandissime imprese della Rivoluzione e alle magnifiche di Napoleone mancarono degni narratori in tempo che si stava paghi alle generalità sbiadite del secolo precedente, senza più averne l'ira demolitrice. Ligio alla scuola vecchia, che amava, temeva, lodava, vilipendeva, anzi che faticarsi a comprendere, Lacretelle, col racconto compassato e a quadri, ornato talvolta fin al gonfio, non cura le fonti; vagheggia la pompa esterna, la eleganza sonora, anzichè penetrare al fondo della società; serbando degli Enciclopedisti il tono sentimentale e i rancori, non conosce il gran movimento sociale, non le corrispondenze dei gabinetti, e nello stile manierato rivela che mancò di paragonare i fatti. Con più studio Michaud descrisse le crociate; ma nell'accademica regolarità svisa gli originali, e fa di esse nella storia quel che il Tasso nel poema; sopprèsse le particolarità caratteristiche, e rise d'una credulità che pur avea mosso l'intero mondo. Sismondi dissertava colle idee del proprio tempo; ma non si diede il tristo piacere di togliere alla gioventù l'incanto delle magnanime cose, e pel primo spogliò la storia francese dal falso colore convenzionale. Ginguené compilò il Tiraboschi, alle dispute cronologiche surrogando l'analisi di libri o troppo importanti perchè essa basti, o troppo inutili per meritarla; vi spruzzolò qualche sale irreligioso, e così formò la storia letteraria che si raccomanda alla gioventù italiana. Ed è sciagura che la storia del paese che sta a capo del cattolicismo, debbano i Francesi e vogliano gl'Italiani raccorla da due che il cattolicismo, non solo avversarono, ma non intesero.

Rannodato colla pace il corso delle nazionali tradizioni, la gioventù, insorgente contro la letteratura cerimoniosa dell'antico governo e la sbiadita dell'Impero, volle restituire alla storia come al dramma la verità, la vita, il movimento, sbandendo l'uniformità scolastica, i tipi di convenzione, la personalità dell'autore, la mescolanza del presente; si rimise ad osservare i fatti, i tempi, l'uomo, il paese, non più soltanto i libri; e credette adempisse meglio le condizioni dell'arte quella narrazione che più al vero somiglia.

Allora il lavoro intorno alle antichità francesi, cominciato insignemente da *oziosi* frati, e abbandonato dai fervorosi patrioti, venne ripigliato con pazienza minore, ma più intelligenza. Nei primi anni della Rivoluzione, Bréquigny, avanzo dei padri Maurini, pubblicava cinque volumi di documenti, ove dissertando sui Comuni e sui borghesi, mostrava aver inteso il problema delle libertà municipali del medio evo, e il mescolarsi di avanzi romani colle conquiste fatte dalle nuove plebi insorgenti; e sebbene tali conquiste non riconoscesse se non in quanto autenticate da regie concessioni, avviava però a trovare le origini del terzo stato, in un modo che ai Rivoluzionarj sarebbe piaciuto, se di libri avessero potuto occuparsi, o creduto che libertà si trovasse in libri di frati. Incoraggiata da lui, madama Lézardier (1) pretese lasciar parlare i testi: ma questi mutili e ravvicinati, parlano a grado dell'autrice, la quale del resto sopprime quanto vi trova di rilevato e caratteristico. Ripudia essa ogni avanzo di istituzioni romane, cui detesta perfino in Carlo Magno; e autori della nuova civiltà pajonle i Franchi, il cui elemento di libertà trionfa del despotismo imperiale, opprimendo e sterminando i Galli per rigenerarli.

Montlosier, sotto i Borboni, pubblicò una storia *Della monarchia francese*, che media fra i sistemi di Montesquieu, Dubos, Mably, Boulainvilliers, nega la conquista nel v secolo, la ammette nel XII, e riprova i Comuni e i re che mozzano i diritti alla nobiltà. S'accòrse dunque che il popolo antico lottava col nuovo;

(1) *Théorie des lois politiques de la monarchie française*, 1790.

ma parteggiando pei *Franchi*, cioè i nobili, i privilegiati, secondava il riflusso antirivoluzionario. Soluzioni opposte recarono altri, presentando la Rivoluzione come un conflitto tra vincitori e vinti, ma dove i plebei si gloriavano d'essere gli antichi vinti, perchè adesso si trovavano vincitori. Agostino Thierry fa emergere la libertà, non da concessioni di re, ma dallo sforzo degli artigiani che fondano i Comuni; e così ricongiunge la generazione presente colle preterite innominate. Questo concetto studiò egli in due fatti, che rappresentano un' identica rivoluzione: l'assidersi delle razze germaniche sul suolo della Gallia, e quel dei Normandi in Inghilterra; ultima conquista di Barbari. La novità del pensiero, la venerazione meritata da quell'illustre soffrente, che, perduti quasi tutti i sensi, conserva l'ostinazione della volontà; l'appoggio che ne veniva al corrente liberalismo, non lasciarono osservare se in quel sistema non fosse attribuito troppo alle razze, quante quistioni lasciasse irresolute, e come gli nuocessero i pregiudizj irreligiosi (1) e l'odio alla costituzione inglese, perchè su quella parea ricalcata la francese.

Guizot cominciò a scrivere quando gli Enciclopedisti non aveano ancora perduto gl'incensi; onde li rispetta, e in una ristampa di Gibbon lo confuta alcun che, ma con ogni riguardo: del resto, senz'odio nè entusiasmo, applica la filosofia eclettica e il senso comune alla storia; cerca le generalità in quel medio evo, in cui non si solea vedere che scompiglio; vi discerne le cause della composizione e ricomposizione sociale, e l'efficacia dell'ordinamento ecclesiastico. Per lui civiltà è il simultaneo sviluppo dello stato sociale e dell' intellettuale nell'intima congiunzione delle idee e dei fatti. Oggi la scienza è fondata sui fatti, e principio dominante nell'odierna civiltà è la scienza, o il movimento delle idee (*Dottrinarj*). Comunque imperfette, quelle lezioni hanno contribuito ad allargare gli storici intendimenti, e mostrare come l'uomo, per impulso della forza e delle credenze, aspiri ad uno stato sempre più compiuto, dove sia arbitro di sviluppare l'intelligenza, i sentimenti, l'attività.

Sciaguratamente però la storia ha dovuto, come tutto il resto, assumere l'aspetto dell'improvisazione e della polemica, e le opere che più in Francia levarono rumore sono o lezioni che si suppongono ispirate dall'uditorio e raccolte dallo stenografo, o lettere, o articoli di giornali: lo che scusa l'irriflessione e le mancanze, e toglie quella fiducia che non può fondarsi se non sulla meditazione e la pazienza. Scrittori capaci di comporre e ordinare un'opera estesa, abbracciare un sistema, sostenerlo per molti volumi e con interesse e abbondanza di favella, sono pochissimi. Barante, colla *Storia dei duchi di Borgogna*, iniziò la scuola descrittiva; lo che è una forma, non una novità essenziale; e molti abusarono del pittoresco. Altri applicarono l'attenzione a paesi forestieri, come Villemain colla storia di Cromwell, Guizot con quella della rivoluzione e Armand Carrel della controrivoluzione inglese, dettata colla maschia semplicità e lo stile coraggioso di un soldato: ma tutti alludendo alla rivoluzione francese e ai torti della Restaurazione, di cui designavano la caduta. Thiers, nella *Storia della Rivoluzione francese*, fu il primo che cessasse le bestemmie contro di questa, tendendo a giustificarla col mostrare una specie di fatalità, per cui un atto deriva inevitabilmente dall'altro, e gli uomini compiono quel che portavano il tempo o le circostanze; sicchè, trascinati nel vortice, perdevano quel libero arbitrio, che è suprema dote della nostra natura. Era dunque necessario tanto sangue; v'era colpa forse, ma delle cose, anzichè di alcun individuo: e questo cambiamento di giudizj fu adottato dall'opposizione, la quale così tornava verso il secolo XVIII; e

(1) L'esempio più insigne è l'affare di san Tommaso di Cantorbery.

s'avviò questa restaurazione che da scusa dovea convertirsi in apoteosi, e far adorare i fatti non il senso comune e le leggi morali, e aver indulgenza per ogni delitto; donde esitanza negli spiriti e debolezza nelle anime.

Thiers non si diè briga de' gabinetti forestieri, ma meditò i discorsi della tribuna, ritrasse al vivo l'avvicendamento delle fazioni, e più distesamente le battaglie; talchè i giovani, che per lungo tempo s'informeranno di tal epoca su quelle pagine vigorose, verranno a credere principale ciò che fu del tutto accidentale, il movimento guerresco. L'opera di lui sul Consolato e l'Impero non va contata fra le storie, ma fra le esercitazioni amministrative; oltre lo scopo di rionorare la forza e giustificare ogni atto dell'eroe, abbandonando l'antico concetto della fatalità e del prospero successo, e preparando nuovi trionfi al genio della guerra.

Il libro di Mignet, più conciso ed eguale, non è eclissato che da quello del suo amico. La Storia parlamentare della Rivoluzione francese, di Buchez e Roux, raccoglie lo stillato di quelle insigni dispute sui cardini della società, e le esamina con vedute che il mondo non ancora accettò, perchè lo avanzano. Il raccontare quei fatti colle idee monarchiche, è voce diretta ai morti: è reato sociale il voler divinizzare lo spettacolo più abominabile allo spirito umano (come Chatam dicea) la forza spogliata del diritto, siccome si fece da ultimo in storie che prosternano l'umanità davanti alle are di Robespierre e di Danton. A ciò lasciossi condurre dal bisogno d'applausi perfino Lamartine nei *Girondini*, che poi dal bisogno di danaro e di giustificarsi fu ridotto a raccontare la Rivoluzione del 48 « per onorare il nostro tempo davanti la posterità »; e dove mette sempre una frase che corregga la precedente, affine d'accarezzar tutti i partiti (1). Tutti gli schiamazzi, tutte le declamazioni egli assorbe, e trasforma in armonie: che se è inefficace al bene, neppure spinge al male, ma falsa il sentimento pubblico col qualificare di sbadataggini i misfatti sociali, e d'eroi i manigoldi.

La ricchezza della Francia consiste ancora nelle Memorie, dove fra strani casi e numerosi attori, ci sono date impressioni reali se non giuste, vive se non nuove. Quelle su Napoleone, che, pubblicate la più parte gli ultimi anni della Restaurazione, erano, come tutto il resto, un'opposizione, lo dipinsero dal lato migliore, ma anche più debole; giacchè, volendolo contrapporre ai Borboni, lo presentarono da buon uomo, famigliare, spiritoso, anzichè in quel ch'era sua grandezza, la volontà irremovibile (2). Le più importanti vennero da Sant'Elena, per quanto alterate, perchè dettate a memoria e a memoria raccolte, e talvolta bugiarde per progetto, e variabili perchè mutaronsi le circostanze e spesso i rancori. Solo nelle Memorie potranno gli avvenire cercare quel che nessun contemporaneo fu ancora capace di presentare; un mezzo secolo che tante volte cambiò d'idolo e di nome; una monarchia finita sul patibolo, un'altra cominciata in una sommossa di tre giorni e d'una città, poi scomparsa in un parapiglia di qualche contrada; una nazione incoronata, tribune sublimate e riverse, speranze sbalzate dal trono, lo stesso patibolo eretto a tentativi opposti; prosperità non più udite e non più udite sventure, poteri che si abbattono l'un l'altro, e condannati non

(1) *La Révolution avait fatiguée la France et le monde de ses débats, de ses convulsions, de ses grandeurs et de ses crimes.... La France était passionée pour le dispotisme d'un soldat de génie; je dis génie, mais je m'explique, etc.* pag VIII. Questa rivoluzione ei la chiama *un événement inattendu, dont personne n'est coupable, dont personne n'est innocent.*

(2) Schlosser a Eidelberga comparò le infinite memorie relative a Napoleone, ravvicinando il racconto de' medesimi fatti in modo, che l'un narratore corregga l'altro. Metodo faticosissimo, e dal quale la più volte non esce che incertezza e disperazione della verità. Tiene di questa natura il libro di DESMARAIS, *Études critiques des historiens de la Révolution française, ou Hist. des histoires de cette Révolution.* Parigi 1837.

appena stabiliti; la repubblica, l'impero; la ristorazione, un'altra rivoluzione, una nuova repubblica, che appena hanno il tempo di proferire il nome loro alla chiamata dell'umanità, e passare.

Questi ultimi anni in Francia si pubblicarono a profluvio storie nazionali e straniere. Alcune popolarizzarono le faticose indagini dei Tedeschi; altre si fecero organo di partiti, per morire con quelli; troppo spesso un' inesplicabile leggerezza trovasi accanto a erudizione faticata e a divinazioni felici; in generale si scostano troppo dalla sobrietà che alla storia è essenziale, e piacionsi in romanzesche particolarità e in voli pindarici che stancano lo spirito e scemano la fiducia. La *Storia dei dieci anni* di Luigi Blanc, allettativa per ostentato amor del volgo e per le prospettive socialistiche, è sistematica denigrazione del governo creato dalla rivoluzione del 1830, con pertinace calunnia mostrandolo inetto quanto ribaldo; svisa fatti contemporanei per ridurli a dimostrazione di alcuni principj sociali; raccoglie le passioni e vi dà ragione, com'è facile ogniqualvolta non s' abbiano a fronte reali difficoltà. Montalembert, colla *Vita di sant' Elisabetta*, aprì un campo nuovo, dove molti si gettarono; ma è di pochi l' interpretare l' ingenuità delle leggende e delle sante tradizioni in modo che la pietà se ne giovi, eppure il mondo non se ne scandolizzi.

1766-1837 Fra' letterati meglio che fra gli storici è a riporre Carlo Botta di San Giorgio nel Canavese. Narrando l'indipendenza dell'America, della quale non conoscea nè gli uomini nè le cose, serbossi dignitoso perchè senz'ira e partito; e perchè, ancora diffidente di sè, non trinciava a baldanza. Collocatosi in paesi ove ceppi non avea la stampa, per ispirazione de' Borboni scrisse la *Storia d'Italia* dal 1789 in poi; indi già vecchio, in soli quattro anni, quella di tre secoli pienissimi d'eventi, ad ognuno de' quali sarebbonsi voluti anni di ricerche. Ma egli, già sicuro della sua fama, ne fece una compilazione retorica, scarsa per le cose, nè lodevole per le parole. Secondo lui, il medio evo è *età pazza*, *scarmigliata*, *da cronicacce di frati e di castellani ignoranti*; un *misero tempo*, in cui *le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale*. Vi rimedia in parte il gran triumvirato italiano; poi la luce si effonde mercè della grande famiglia dei Medici. Come da questa grandezza venisse la schiavitù d'Italia non ebbe egli a raccontarlo, nè mostrò comprenderlo; ma descrisse le miserie e i patimenti indecorosi del paese dal 1534 in poi. Irato alle prepotenze forestiere, anche ne' nostrali però non vede che vigliaccheria e ferocia, sinchè non vengano a soccombere; nel qual caso è sempre largo di compassione, di scuse, di elogi. L'unica grandezza rimasta all'Italia non conosce; i papi considera sempre come la peste di essa; del concilio di Trento favella in celia, come il Sarpi da cui copia; nei frati non vede che oziosi mascalzoni, o scaltriti gabbamondo. Alla fine i principi, ispirati dai filosofi e dai Giansenisti, avviavano a meravigliosi progressi l'Italia, quando sopragiunse un'orda di Giacobini, guidati da un fortunato, il quale con sbagli continui vincea tutte le battaglie. E vigliaccheria o ferocia unicamente vede il Botta in tutta la Rivoluzione; s'adira alla ghiotta prepotenza di quelle amministrazioni militari e ai pazzi imitatori delle pazzie francesi: eppure, a descrivere quegli effimeri delirj consuma la maggior parte della sua opera; una festa d' un giorno o le mattie d'un esaltato gli rubano lunghissime pagine, mentre sulla creazione d'un regno, meravigliosa fin ai nemici, trasvola (1); appena sa che un esercito italiano combattesse in Germania, in Spagna, in Italia, in Russia. Del Buonaparte parla con un'ira che somiglia a disprezzo; eppure costui dovea pia- Botta

(1) Il Colletta vorrebbe che « documenti dello stato d'un popolo fossero non le ribellioni, le guerre, i dominj, ma le leggi *docilmente eseguite o ridotte a coscienza* ». St. VIII.

cere al Botta, che *non ama gl'imperi dimezzati*, cioè quelle costituzioni, contro le quali mostrasi accanito, fin ad esclamare che in Italia *le nazionali assemblee sono pesti*. Sprezza l'Italia, eccetto i Piemontesi; sprezza l'Europa *matta*, *feroce*, *miseranda*, e non crede *che paese più matto di essa sia stato al mondo;* sprezza l'umanità, nè a perfezionamento nè a ragione o compassione crede: *Un anclito ferino l'umana razza conserva, e il diavolo la trae; e pazzo chi vuol seminare, tra gli uomini odierni, semi salutiferi*.

Di ciò sarebbe a domandargli severissimo conto, se in lui apparisse quell'unità di concetto e di sentimento, che rivela un autore serio, un intento ponderato, un'azione efficace. Ma il suo bestemmiare o beffare è vezzo di scuola; per questo piacesi degli eventi straordinarj e delle orribilità, come più pittoresche, e in tal caso egli non sta a vagliare; *si dilata ove trova materiali già disposti:* eccellente descrittore delle cose esterne, badasi a lungo su marcie, battaglie, tremuoti, fami; e mirabilmente s'adagia in comodissime frasi, « il fato, la fortuna, ritirar verso i principj ». Nessuno vorrà imparare la storia d'Italia da lui: ma poichè quel libro sarà sempre raccomandato per la bellezza del dettato e la varietà della frase, converrebbe con sobrie note avvertire degli errori di fatto e delle opinioni illiberalissime, acciocchè gl'inesperti non suppongano sia scritta con amor del vero, e studio per cercarlo, critica per distinguerlo, lealtà per esporlo; acciocchè coloro che l'ammireranno come composizione retorica, non vi bevano tante falsità e tante sconsideratezze, che diventano pregiudizj (1).

Fuor di quest'illustre, l'Italia poco retribui alla storia (2); ed è già assai se qualcosa fece. L'elocuzione retorica, lusingata da splendidi esempj, guastò ingegni, che diedero fiori dove se n'aspettavano frutti. Un discorso di Alessandro Manzoni sulla storia longobarda trapiantò fra noi le idee francesi sopra la conquista e i rapporti fra vincitori e vinti; sulle quali tracce altri ampliò i lavori. Molti si occuparono di storie municipali, ma pochi con novità, nè coll'intento di cercare nei parziali le cause o gli esempj del movimento generale. Le Raccolte, cominciate il secolo antecedente, si proseguirono con miglior intelligenza; e saranno la miglior condanna a quei troppi, che qui adorano tuttavia le intenzioni e le ire antiquate. La storia dei tempi nostri non poteva essere scritta qui, e mentre ancora non ammutolirono le impressioni personali, i rancori di parte, le sensibilità di famiglia, i pregiudizj di classe; ad affrontar i quali vuolsi un coraggio che è raro, un sacrifizio che è eroico, perchè tocca a ciò che l'uomo ha più caro, la propria reputazione. Una che levò rumore, è pasciuta di idee o vecchie o servili o irose, scostata dal popolo, e senza educare gli avvenire nella scienza del giusto e dell'utile, nella fratellanza operosa, in cui sta tutta l'italica speranza. Ecco perchè al giorno della prova ci troveremo tanto minori di noi, e vagheremo nelle astrazioni per difetto d'esperienza.

Chi questi giudizj trovasse severi, ci nomini le storie da cui abbia avuto o lume all'intelletto o calore al sentimento; ci dica perchè nessun conto fan gli stranieri delle nostre, o pregino quelle che ebber solo disprezzo dai patrj barbas-

(1) Scipione Maffei nella prefazione alla *Verona illustrata* il 1732 scriveva: « Chiunque non per migliorar se stesso, nè per promovere il pubblico bene, ma per sola curiosità di sapere, e non per prevedere i pericoli e i mali che la rivoluzione e il cambiamento delle umane cose e dei tempi possono produrre, nè per mettersi con la sicura norma degli esempj provvedimento, ma per piacere d'eleganza e di stile, prende alcuna istoria per mano; quegli ne rinunzia l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maestra della vita e de' governi niente maggior beneficio viene a ritrarre, che da una pittura o da una musica si farebbe, cioè a dire un passaggero e quasi infruttuoso diletto ».

Non è dunque novità il delitto che i nostri maestri apposero a noi di aver cercato nelle opere letterarie qualcos'altro che la fedeltà ai precetti e la dilettazione del bello.

(2) Quelli che ci parvero degni, si trovano da noi citati e giudicati nel corso di questo lavoro: avviso per chi ci tacciasse d'oblio.

sori; perchè quivi stesso si ricevano così negligentemente i lavori storici nazionali, mentre con inconcepibile leggerezza si traduce ogni miseria che sgorghi di Francia; perchè alcuni sfacciati o ignoranti osino asserire il falso, addurre testi bugiardi, documenti sformati, e ottengano assenso dai giornali e persino, reputazione di eruditi. Italia aspetta ancora lo storico, il quale la metta sulle vie che sole possono convenirsi all'avvenire, colle maschie melanconie delle anime profonde; con quel coraggio tranquillo che sa dir male anche delle persone e dei partiti ch'e' venera; e che affrontando i pericoli della sincerità (maggiori in paese che non c'è avvezzo, e dove la tribuna è riservata ai sofisti), non guarda quali simpatie e quali rancori ecciterà; non teme applausi che lo faranno calunniare; non la persecuzione dei forti, o la denigrazione de' gaudenti, di cui è legge l'esagerazione e vanto un'astrazione inapplicata.

L'Inghilterra non raggiunse a gran pezza i sommi del secolo andato; e a quell'uno di cui essa si gloria, noi abbiam dovuto mostrarci rigorosi. Il positivo vi soffoca il culto del sentimento, tanto necessario per comprendere il passato. Gli *Annali d'Europa* (1840, 9 vol.) dal principio della Rivoluzione francese sino al 1815, dello scozzese Archibald Alison, son notevoli principalmente pel circonstanziato racconto dei dibattimenti nel parlamento inglese, scuola di chi aspira ad operar sulle patrie fortune. Tommaso Carlisle (1) che tanto occupa oggi l'Inghilterra, con uno stile anglo-tedesco, oscuro, a formole e metafore, misto d'ironia e di dramma, racconta le maggiori catastrofi in aria bernesca; e inaccessibile all'entusiasmo, guarda con pietà i meschini attori dell'immensa tragedia, ch'egli distingue in tre atti, la Bastiglia, la Costituzione, la Ghigliotina (2).

La guerra di Spagna offrì nobile soggetto allo spagnuolo conte di Toreno; meglio efficace se più breve, e se cercato avesse più l'intima elevatezza e profondità, che non la forma di quegl' insigni suoi predecessori, i quali ritrassero la maestà della vita umana. Ai modi classici s'attenne pure Don Manuele Quintana nelle *Vite degli Spagnuoli celebri*, prosa semplice, spigliata, incalzante. Ferdinando di Navarrete espose le avventure de' naviganti spagnuoli, ricche di documenti curiosi. Alberto Lista di Siviglia lo vince in profondità di valutazione storica. Menzioneremo pure gli *Annali dell'Inquisizione* fin quando fu abolita nel 1834, e la storia legislativa della Spagna dalla dominazione dei Goti in poi; come anche moltissimi documenti del passato. Martinez della Rosa, nello *Spirito del secolo*, diè una dipintura politica e filosofica del presente. Giacomo Balmes, nel *Protestantismo comparato al cattolicismo* riguardo alla civiltà europea, fe un buon riscontro all'opera di Guizot.

Lo svedese Lindberg (3) condannato a morte, poi scarcerato per grazia regia, senza che il castigo o il perdono lo frangesse, con somma libertà giudicò il regno di Bernadotte. La storia primitiva della Russia fu insignemente trattata da Schlözer e Krug. Molti Russi scrissero delle ultime guerre; Bulgarin un prospetto storico, statistico, geografico, letterario della Russia (1837); Ustrajolof una storia, ove considera la Russia Grande come il punto centrale a cui vanno ad unirsi necessariamente la Piccola, la Rossa, la Lituania.

La Germania proseguì con coscienza e perseveranza i suoi studj. Dalla coltura francese, a cui erasi fatta ligia, cominciò a riscuotersi al tempo dell'invasione napoleonica, e per mezzo della scuola pubblicista di Arndt e Jahn. La

(1) *The french revolution a history*, 3 vol. 1840.

(2) Nessuno aspetterebbe di veder le scene di quel gran dramma intitolate — *Astrea torna in terra senza un soldo — Petizione geroglifica — I sacchi a vento — De Broglie dio della guerra*, ecc. L'apertura degli stati generali, abbiam dato nello Schiarimento A.

(3) *Bidrag till sveriges historia efter den 5 november* 1810, Stocolma 1839.

miglior cognizione del diritto pubblico tornò utilissima alla storia, che su di essa riposa; e mercè i lavori di Runde, Danz, Mittermajer, e principalmente di Carlo Federico Eichhorn (1), si dissiparono molte nubi circa i passi successivi della società riguardo al diritto, le antichità del quale furono illustrate relativamente ai diversi popoli. Insieme coi soggetti di diritto pubblico e politico, cercarono antichi poemi, leggende, monumenti, statuti di città, di villagi, di corpi (2). Nel 1812 i fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm scopersero il poema di Hildebrand e Udebrand; e questo canto nazionale, applaudito nella reazione d'allora, divenne incentivo di studj. Giacomo, nella *Grammatica tedesca* (1819), pose a parallelo quattordici idiomi, ricondotti a leggi uniformi; poi, nelle *Antichità del diritto tedesco* (1828), da autori antichi, da codici barbari, da carte, deduce la legislazione primitiva delle genti alemanne; infine, colla *Mitologia tedesca* (1835), compì la ricostruzione del mondo germanico. Guglielmo, nelle *Ricerche sui Runi* (1821), attestava la scrittura alfabetica fra i Tedeschi antichi; e, nella *Tradizione eroica* (1829), raccozzava una grand' epopea nordica, della quale i Niebelunghi non sarebbero che un episodio. Intanto Gans, Phillipps, Klenze, Zöpfl, Waitz approfondivano il diritto germanico, e vi trovavano i fondamenti medesimi che in quello di Roma, di Grecia, dell'India; le illustrazioni che alle antichità scandinave recavano Rask e Geyer, rifletteano nuovo lume sulle tedesche e sulle migrazioni. Molti però dall'erudito patriotismo furono sviati sino a dipingere come eroi compiti quei Genserichi, Alarichi, Odoacri, e invidiabile la grandezza selvaggia della stirpe germanica prima che l'invasione romana e il cristianesimo la stornassero da quel libero svolgimento delle proprie facoltà, che *forse* sarebbe riuscito superiore alla civiltà di Atene e di Roma. Altri la disordinata condizione condusse a portar nella storia uno scetticismo, che non risparmiava tampoco i fatti più influenti sopra l'umanità.

Sull'orme di Gatterer si posero Beck, Eichhorn, Spittler che fe la storia ecclesiastica e degli Stati europei: Woltmann e Menzel continuarono la storia del mondo di Becker con maggiore solidità, superati da Schlosser per cognizioni di fatti ed elevato vedere (3). Le idee filosofiche e i giudizj politici dibattuti da Pölitz, Hapfer, Mayer, De Eggers, Jenisch, Gruber, Carus, Breyer, Luden, Schneller.... furono raccolti da Heeren. Rotteck, nella *Storia universale* tante volte ristampata, raffronta la sorte dei popoli al diritto naturale e alle riforme politiche, cioè agl'interessi della libertà e del bene pubblico; ma secco e con assai pregiudizj. Ed egli e Dahlmann sostengono i troni ereditarj, ma con assemblee deliberanti. Molti trattarono del medio evo (4), Wilken delle crociate, Rancke de' popoli germani e tedeschi del XVI e XVII secolo; Raumer degli Hohenstaufen e dell'Europa dopo il secolo XVI. La storia moderna fu esposta da Saalfeld, Hormayr, Münch; da molti la Rivoluzione e gli avvenimenti contemporanei. Gli *Annali europei* dopo il 1795, pubblicati da Possett (-1804) fondatore della *Gazzetta universale* d'Augusta, e soppressi dalla dieta del 1832, meritano menzione come documenti storici; e così la *Cronaca* di Venturini, la *Minerva*, il *Giornale storico e politico* di Bucholz, la *Notizia remota del mondo* di Malten, le *Mescolanze* sullo stato più recente del mondo di Zschokke, seguite dalle *Tradizioni* sui tempi nostri.

(1) *Storia del diritto pubblico e privato.*

(2) Basta nominare i due Schlegel, Tieck, Görres, Von der Hagen, Docen, Benecke, Lachman, Walkernagel, e altri; la *Storia della letteratura poetica*, di Gervinos (1835), che poi si buttò ai libelli, e sostenne lo scisma di Ronge; il corso di Wachler sulla *Storia della letteratura nazionale nel medio evo* (1830). Singolarmente notevoli sono gli accuratissimi *Monumenta* di Enrico Pertz.

(3) *Compendio di storia universale del mondo antico*, vol. IX; *Storia del mondo, raccontata nel suo insieme*, vol. VI, nella quale entrano gli avvenimenti del XIV e XV secolo; e *Storia del XVIII secolo.*

(4) Tom. III, pag. 29.

Michele Schmidt (1785 e seg.) nella voluminosa *Storia de' Tedeschi* manca di solidità e d'estesi giudizj, come Krause, Risbeck, Heinrich, Westenrieder, comunque in alcune parti lodevoli. Ma dopo la reazione contro il despotismo napoleonico, non si cercò più soltanto la successiva evoluzione della bizzarra costituzione dell'impero e la genealogia de' regnanti; sì bene la vita del popolo sotto i varj suoi aspetti, donde nacque lo spirito della nazione tedesca. La storia di Volfango Menzel spira odio contro i Francesi in una narrazione viva, ma declamatoria. L'esagerazione patriotica trae il verboso Luden a veder tutto perfetto. Pfister, che nella storia della Svevia è ricco di fatti e di buono spirito, non così bene riuscì in quella de' Tedeschi, ove bada specialmente all'insegnamento. Non v'ha città che non abbia il suo storico; anzi fino villaggi e castelli e corporazioni. Giusto Möser, con quella di Osnabruck, esercitandosi su piccolo paese, volse primo le ricerche verso il diritto nazionale. La storia della Federazione svizzera, cominciata da Giovanni Müller con paziente esame delle fonti, ricchezza d'idee e nobile amore delle libertà, è continuata da Monard e Guillemin, fu da Zschokke resa popolare, come quella di Baviera. La storia dell'Ansa di Sartorius, quella di Prussia del Voigt e di Lanzizoll, quella dell' origine de' varj Stati germanici, quella della formazione delle Leghe libere del medio evo di Kortum, e altre assai, rivelano la condizione generale delle città o d'alcune in particolare.

L'antichità interpretarono insigni archeologi (1), e massime i due Niebuhr danesi, uno de' quali rivelò l'Arabia, l'altro la prisca costituzione romana. Non v'è gente forestiera o tempo che non sia stato tolto a esame de' Tedeschi (2); ogni disputa, o arte o invenzione n'ebbe illustrazioni; e nelle monografie meritano la prelazione, che va ai Francesi nelle Memorie (3). La storia ecclesiastica ha particolare importanza dove tuttodì si trovano a fronte università, popoli, leggi di confessione diversa (4). Più prepararono materiali storici e diplomatici, e la cognizione ne è ajutata da *Regesta*, dai quali son posti alla mano dello storico tutti i fatti memorabili d'un tempo, d'una famiglia, d'un paese. Se alcuni perdonsi in minuzie per affezione municipale e per gusto delle curiosità archeologiche, tocca agli storici generali il vagliare. Lo spirito fantastico e sistematico fa che talvolta il valore positivo di ricerche laboriosissime sfumi in astrazioni e idealità.

Gli studj orientali, che già nel secolo precedente vedemmo divenire ricchissima fonte storica, ingrandirono quando la pace ebbe ripristinate le comunica- **Orientalismo**

(1) Heyne, Winckelmann, Meiners, Manso, Böckh, Böttiger, Wolf, Thiersch, Voss, Creuzer, Ottfried Müller, Ernesti, Hülmann, Grober, Uckert, Wachsmuth....

(2) Leo, Schröckh, Le Bret trattarono la storia italica; Schmidt, Aschbach e Fessler la spagnuola; la portoghese Gebauer; la francese Schröckh, Menzel, Waltmann; l'inglese Sprengel, Woltmann, Heinrich; la scandinava Schlozer, Rühs, Mone, Gräter, Gebhardi, Suhm, Wagner, Hüllmann; la russa Schlözer, Müller, Evers, Storch, Boemeister; la polacca Jekel, Spazier, Wagner, Brohm; la ungherese Gebhardi, Engel, Fessler; la greca moderna Fallenmeyer, Thiersch, Schlosser, Wilken; la prussiana Kotzebue; l'austriaca Hormayr, Cöchelberg, Meynert, Lichnouski; l'inglese Dahlmann, che ultimamente descrisse la rivoluzione di Francia ecc. Heeren ed Uckert diressero (1809) una collezione di storie, che prosegue ancora.

(3) Citiamo Funck, *Vita di Federico II imperatore, e di Lodovico il Pio;* Hurter, *Vita d'Innocenzo III;* Voigt, *Vita di Gregorio VII;* Kortum, *Vita di Federico I;* Böttiger, *Enrico il Leone;* Pfister, *Vita d'alcuni principi del Würtemberg;* Aschbach, *Vita dell' imperatore Sigismondo;* Münch, *Vita di Francesco di Sickingen;* Bucholz, *Storia di Ferdinando I;* Möller, *Atanasio;* Preuss, *Vita di Federico II di Prussia.* Brockaus cominciò nel 1816 *I Contemporanei*, che sono biografie: altre molte opere citeremo man mano.

(4) Fra le molte nomineremo Neander, Hasé, Alzog, che nella prefazione dà un buon giudizio de' predecessori; Stolberg continuato da Kerz, dove il 40 volume giunge solo all'anno 1152; Katerkamp, Rauscher, Ritter, Riffel, Döllinger, e alcune monografie di somma importanza. Vedi Rotteck, «Osservazioni sull'andamento, il carattere e lo stato presente degli studj storici in Germania», nei *Mém. de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France. Savants étrangers*, T. I.

zioni fra i dotti. Schultens (1) avea pel primo professato che a ben conoscere la lingua ebraica bisognava ricorrere alle altre semitiche, specialmente all'arabica. Nel 1810 Sacy pubblica la sua *Grammatica araba*; e mentre in prima la migliore, ch'era quella di Tommaso Erpenio, in poche pagine spacciava la sintassi, Sacy vi dedicò un intero volume, colla forte analisi agevolando la conoscenza intima dell' ebraico, del caldaico, del siriaco. Guglielmo Jones considerò la letteratura orientale come un immenso complesso, destinato ad esser base alla storia dell'umanità, e di cui ciascuna parte servirebbe a rischiarare il tutto: scopo compreso, benchè ancora lontano dall'essere raggiunto. Da che il libro di Federico Schlegel sulla filosofia e la lingua degl'Indiani (1808) volse a queste l'attenzione, Bopp pel primo fra i Tedeschi studiò il sanscrito, e nel 1827 ne diede la grammatica, dopo criticata quella del Wilkins, uscita nel 1808; poi a Londra pubblicò il sistema di conjugazione sanscrita paragonato colla greca, latina, persiana e tedesca.

Secondarono altri tedeschi; Lassen, Rosen, Humboldt (2): Klaproth, dopo molti viaggi, pubblicò l'*Asia poliglotta* e *Memorie relative all'Asia*. In Francia la Convenzione avea creato cattedre di arabo, turco, tartaro, persiano, cui si aggiunsero in appresso l'armeno, il cinese, il malese, il tibetano. Chezy fu il primo che professasse pubblicamente il sanscrito in Europa. Con De Guignes cominciò l' importantissima pubblicazione delle *Notizie ed estratti de' manoscritti della Biblioteca reale*: e fecondissimo di libri sulla storia e la letteratura orientale, formò valenti scolari. Remusat ridusse il cinese non più difficile agli studiosi che l'imparare altra lingua di gruppo diverso da quella che parlano: Pauthier, Julien, Bazin, Pavie, Biot diedero molte traduzioni. Il *Giornale della Società asiatica* stabilita a Parigi (1822), è testimonio e archivio degli studj orientali in tutta Europa.

Saint-Martin si applicò principalmente all' armeno, e n' ajutò la *Storia del Basso Impero* di Le-Beau. Il padre Mechitar di Sebaste, caldo a ridestare fra' suoi il fuoco dell'intelligenza, soffocato dopo il distacco dalla Chiesa romana, ottenne dal senato veneto l'isola di San Lazaro (1717), ove stabilì l'ordine di Sant'Antonio abbate ed una stamperia, dalla quale, non men che da altre ora poste a Vienna, a Costantinopoli, a Smirne, a Mosca e in altre città russe, e fino a Madras, uscirono libri elementari e scientifici e traduzioni; onde venne a propagarsi la letteratura dell'Armenia, che oltre farci conoscere un paese d'abbastanza conto, reca lume sui vicini.

Altrove noverammo i lavori intorno all' Etiopia. L'Egitto può dirsi scoperto: e se ciascuno pretende aver trovato una diversa chiave dei geroglifici, s'accordano almeno nel doversi cominciare dal conoscere la lingua ch' essi traducono, cioè la copta.

Nell'India i dotti inglesi continuarono i lavori, e spesso mandano in Europa edizioni e traduzioni dei Veda, dei Purana, dei poemi: cercansi le diramazioni buddistiche: già si conoscono milleducento iscrizioni, cinquantamila medaglie, innumerevoli sculture in varie di quelle lingue. Nell'*Ariana antiqua* (Londra 1842) Wilson raccolse quanto si sapea sulle medaglie di ogni età, finora trovate nell' India o nell'Afgania. Stephenson nel 1848 presentò alla Società asiatica di Bombay un esame della struttura grammaticale delle lingue dell'India, ove vuol dimostrare che le differenti constano di due grandi elementi, rappre-

(1) *Institutiones ac fundamenta linguæ hebraicæ*, 1737.

(2) Sono nomi universali gli orientalisti Rejske, Michaelis, Eichhorn, Hartman, Ritter, Creuzer, Klaproth, Görres, Bohlen, Rhode, Ploth, De Hammer, Peyron.

sentati ora dal sanscrito e dal tamil. Sanscrita è la più parte de' vocaboli del settentrione e del centro dell'India, mentre nella penisola dominano le radici tamile. Da ciò e da considerazioni etnografiche deduce che, prima dell'arrivo dei Bramini nel settentrione, l'India era abitata da una razza affatto distinta da quella che migrava nel sud, e che i popoli che adottarono i dialetti de' migranti, conservarono frasi e grammatica proprie della lingua primitiva. Coi Bramini invasero l'India meridionale gli Sciatria e i Vasia, e queste tre Caste superiori spesso si mescolarono con matrimonj legali. Le parole della lingua braminica furon fuse nel linguaggio antico in modo da produrre il pracrito, poi lo kiadi; siccome le parole persiane ed arabe, fuse nel medesimo stampo, produssero l'industano; e le parole latine, modificate da Celti e Teutoni secondo le leggi de'loro dialetti primitivi, produssero le lingue moderne d'Europa.

Potè dunque trarsi la storia da altri documenti che i classici; e le medaglie sassanidi, i monumenti di Cil-Minar, le opere di Calidasa, di Mirkondi, di Firdussi, e il Dabistan, e Mosè di Corene, e un'intera biblioteca indiana e tibetana vennero a servizio della storia. Le ricerche de' filologi, non più limitate ad etimologie, ma a paragoni sulla connessione delle lingue, illustrarono i tempi antestorici e le migrazioni.

Pertanto gli sguardi più non poterono limitarsi all'orizzonte del Sinai, dell'Olimpo o del Palatino. Nell'Aria e ne' libri di Zoroastro rintracciaronsi una civiltà antichissima e una religione sopravissuta fino ad oggi fra i Guebri: Rasck dimostrò l'antichità e l'autenticità dei Zendavesta e della lingua zenda (1): Eugenio Burnouf, nel commento sull'Yaçna (1834), creò le norme di quella favella; conobbe che il pali era un volgare del sanscrito, portato dall'India nell'Indo-Cina col buddismo; e col fare lo zendo anteriore al sanscrito, riduceva alle alture dell'Aria il punto di partenza dei più antichi idiomi, donde li seguì colla civiltà e la religione per tutta l'Asia orientale, poi col buddismo nella settentrionale. Dall'Aria la civiltà si diffuse alla Media e alla Persia, i coi misteri domandansi alla scrittura cuneiforme. Di questa parlò primo il danese Munter all'accademia di Copenaghen il 1798, ma senza soddisfacente spiegazione, cui non riuscirono neppure Tychsen, Herder, Lichtenstein. Grotefend asserì la lingua di quelle iscrizioni essere lo zendo; e di questo si servirono Rasck e Saint-Martin per diciferare alcuna delle persepolitane. Poi Burnouf fissò l'alfabeto cuneiforme, mostrandolo d'origine semitica, e propriamente assira; risultamento al quale s'avvicinava pure Lassen.

Contemporaneamente ci si davano i monumenti di quel paese: nel 1840 Flandin e Coste d'ordine del governo francese viaggiavano la Persia; Ker Porter e Texier ci comunicavano le ruine d'Istakar; fra quelle di Babilonia raccoglievansi iscrizioni ancora indicifrabili; testè Emilio Botta incontrava grandiosi avanzi, che pretendeansi rovine di Ninive (2), esercizio alle congbietture di molti, e specialmente di Raulisohn. Città intere, e più spesso monumenti si discoprono ogni giorno nell'America, finora però muti come la tradizione.

Anche la geografia, non più indice di nomi e cumolo di cifre, si crede obbligata a registrare in ciascun popolo tutti gli elementi di civiltà: il danese Maltebrun seppe unirvi l'interesse e il color poetico colle nozioni positive; il prussiano Guglielmo Humboldt associarvi la mineralogia, l'orologia, la climatologia, l'etnografia, senza che le dottrine naturali ne scemassero il vigor poetico; e Carlo Ritter

(1) *Uber das Alter und die Echtheit der Zend-Sprache und des Zendavesta.* 1826.
(2) Vedi il Tomo I, pag. 249.

dar solidità e splendore ai grandi aspetti della geografia comparata, col determinare i caratteri della fisonomia del globo nostro, e l'influenza che la configurazione sua esterna esercitò sia sui fenomeni fisici della superficie, sia sulle migrazioni, sulle leggi, sui capitali avvenimenti de' popoli che la abitano. Relazioni di viaggiatori e di missionarj rivelano sempre più la natura umana, gli arcani della lontananza e le vie dell'incivilimento (1).

L'abbracciare in una sola occhiata tutta la stirpe umana, trovare ne' fatti particolari la legge che provoca il progresso e quella che lo dirige, l'idea eterna sviluppare dalle passeggere, la giustizia invariabile dalle mille forme cangianti che la rappresentano, insomma porgere la vera filosofia della storia, è opera più che da uomo.

Altrove toccammo delle varie che se ne teotarono (2), tali qualche volta da abolire l'idea della Provvidenza. Intanto però è notevole che nelle età precedenti era vulgato il concetto d'una decadenza sempre maggiore dell'umanità, e in conseguenza il desiderio di ritornare verso il passato; dagl' Inglesi nella loro rivoluzione erano riprodotti gli Ebrei; dai Francesi i Greci ed i Romani; Machiavelli non sapea riformare che col ritrarre verso i principj; Rousseau disse che l'arte di vivere in società si dimentica ogni giorno. Ora al contrario è resa comune l'idea del progresso, pel quale non si disprezza nulla di quello che fu, atteso che fu un miglioramento sopra la condizione anteriore; e ne deduciamo la fiducia di continui acquisti in libertà e dignità.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO.

Belle arti.

Le belle arti furono chiamate ad improvisar feste, quadri, monumenti dalla Rivoluzione, poi dal Conquistatore; ma tante commissioni anche grandiose pare non toccassero il cuore degli artisti, giacchè non li tolsero dal grado di imitatori. Il giacobino David rappresentò le immortali scene della Rivoluzione, cominciando dal giuramento. La statua del Popolo, che doveva farsi coi rottami di quelle dei re, e collocare sul ponte Nuovo, era un Ercole con iscritto sulla fronte *luce*, sul petto *natura e verità*, sulle braccia *forza e coraggio*. Povero concetto! Nell'Uccisione di Marat, insigne impiego di tutti i mezzi dell'arte per colorire un'odiosa finzione, concentrò l'interesse sul trafitto, non su Carlotta, che pur dovea sembrare eroina ai lodatori di Bruto. Membro del Comitato d'istruzione pubblica, fe assegnare duemila quattrocento franchi di pensione per cinque anni a giovani artisti che andassero a perfezionarsi in Italia o in Fiandra. Diresse l'istituzione del Museo nazionale, e nel proporre il giurì sulle belle arti diceva: « Non solo coll'allettare gli occhi i monumenti delle arti raggiungono il loro « scopo, ma penetrando l'anima, facendo profonda impressione sullo spirito ». Lo diceva ma non lo sentiva, egli sempre classico ne' componimenti e nella condotta, sbiadito nel colore, scenico nelle movenze, duro nel disegno. Napoleone gli pagò cencinquemila franchi la sua Coronazione, il quadro più grande di Francia; e settantacinquemila la Distribuzione delle aquile: teatrali e freddi. Meglio nel Passaggio del San Bernardo realizzava quel detto dell'imperatore: *Fatemi calmo s'un cavallo focoso.* Tornati i Borboni, gli si pagarono sessantamila fran- -1828

(1) Vedi i nostri Documenti di Geografia, *Introd.*
(2) Vedi Vol. I, pag. 19 e segg.

chi l'uno il Leonida e il Ratto delle Sabine, oltre ventimila per lasciarli incidere. Ma proscritto per le antiche opinioni, morì a Bruxelles. Da lui deriva quel che chiamarono stile dell'Impero, e che estesosi collo conquiste, senza le ispirazioni classiche nè le repubblicane, conservò solo la parte peggiore, cioè la tecnica.

Gerard produsse in gigantesche dimensioni l'entrata d'Enrico IV, le battaglie d'Austerlitz e di Marengo; dipinse i pennacchi del Panteon, e con maggior sentimento Corinna al Capo Miseno, e l'estasi di santa Teresa: meglio valse ne' ritratti. Gros compiva cinquant'anni, e n'avea consumati trenta a dipingere fatti contemporanei, in una maniera che lo rendeva incomparabile. Eppure David gli scriveva: « Quando farete un quadro di storia? il tempo s'avanza, noi invecchiamo, e voi non avete ancor fatto quel che dicesi un vero quadro di storia.... « Staccatevi dagli abiti ricamati, dagli stivali ecc. Presto, presto; sfogliate Plutarco, rappresentate Temistocle, ecc. ». Ed egli si pose ai soggetti pedanteschi e al gusto accademico.

Canova nei lavori nuovi non eguagliò i primi. Napoleone ed altri *eroi* ed *eroine* di quel sangue effigiò da semidei: che se tali nudità convenivano a Paolina, che posò per modello d'una Grazia, a Napoleone non garbò il vedersi effigiato da Ercole; egli che doveva andare alla posterità col suo soprabito bigio e col caratteristico cappellino. Nel ritrarlo, Canova gli potè dire di quelle verità che di rado valicano le anticamere; e quanto a Roma fosse tolto col toglierle il suo papa. L'artista campò tanto da vedervelo restituito; e allora fu deputato dai governi italiani per recuperare da Parigi i capi d'arte che la conquista avea colà radunati, e che la conquista ritoglieva.

Luigi Cagnola, dopo molti lavori efimeri, alzò a Milano l'arco del Sempione, un de' più grandi e il più bello di tal genere; ne ideò uno che dovea porsi sul Moncenisio, con cenquarantaquattro colonne del diametro di dieci piedi; o molte chiese e campanili disegnò, e un maestoso palazzo nella propria villeggiatura.

A questa scuola classica appartennero altri grandiosi e freddi dipintori, come Girodet, i nostri Camuccini e Benvenuti derivati da Mengs, il graziosissimo Andrea Appiani, ed altri che n'ebbero la soverchia regolarità senza i pregi. Per abitudine accademica si modellarono i Santi sul tipo delle statue greche; ad edifizj di destinazioni nuove si attribuì il carattere dell'antichità; il Panteon e la Casa Quadrata divennero chiese a Napoli e a Parigi; borse e dogane riprodussero i Propilei o il tempio di Teseo. Legga le dissertazioni di Giuseppe Bossi sul Cenacolo di Lionardo e la *Storia della scoltura* del Cicognara, chi vuol vedere come si giudicasse del bello unicamente dal lato della forma: un biografo del Canova gli fa dire che « coi principj cristiani, nessun bello ideale è possibile; arte vera non esiste che presso gli antichi; e poichè essi esaurirono tutte le forme del pensiero e del sentimento, non resta che ad imitare Greci e Romani ». Si credette incoraggiar le arti coll'istituire accademie; e quella di Milano si gloriò del puro gusto ornamentale insegnatole dagli Albertolli; in quella di Venezia il pistojese Teodoro Matteini fece buoni scolari, quali Demin, Hayez, Politi, Lipparini, Grigoletti; mentre dalla scuola del vecchio Ferrario uscivano gli scultori Zandomeneghi, Ferrario figlio, Fraccaroli.

Da poi il romanticismo s'introdusse nelle belle arti, e il riflusso verso il medio evo parve in esse più evidente perchè cadeva sotto i sensi, e distaccava da ciò che aveasi attorno. Ai Bruti e agli Atridi successero gli Stuardi, la Gray, l'Inquisizione, i dogi, con una fedeltà di costumi, che alcuni credettero bastare; come credettero originalità il cambiare personaggi, mantenendo però lo sfarzo, le scene passionate, in somma la sola vita esterna; o nelle statue surrogare alla convenzionale rotondità un invenusto dimagramento. Tale gusto apparve anche

nei monumenti: ma come accade d'ogni imitazione, troppe vi sono le discordanze, e troppo il distacco dagli usi moderni.

Così le arti, che dapprima furono entusiasmo, poi gusto, oggi son lusso e moda; onde credesi riforma il mutare particolarità, nè sorgono grandi che aggiungano qualche cosa al predecessori; perchè mancano quelle magnanime o pie credenze che sono ali all'arte. Le esposizioni, in ogni paese introdotte come incoraggiamento, sviarono dal retto e dal meditato; e per secondare il genio del pubblico, che spesso è bizzarro e amorazza il nuovo, si pensò all'effetto del momento, più che alla durevole compiacenza. Le case stesse odierne, piccole, a stucchi e a rabeschi, mal si prestano a que' grandi lavori, che talora rivelano a se stesso un artista: se ne occorrono, affidansi a provetti già svigoriti di fantasia, e che s'appagano al primo concetto, esteriore e materiale, e dove gli scolari possono condurre a una finitezza, che mal ricopre la deficienza di sentimento.

Pochi compresero che il bello è splendore del vero; che dunque l'arte non è fine a se stessa, nè mero diletto dei sensi; che mezzo suo supremo è la verità rappresentata nell'affetto; che la forma debb'essere veste delle idee, cui fondo sia la moralità. Ben i teorici, postisi in questo nuovo prospetto, insinuarono un bello, che derivando dall'espressione, va all'anima più che ai sensi; chiesero si riformasse il sentimento, prima che il modo di manifestarlo: unica via d'ottenere che le arti belle siano linguaggio dell'umanità, rivelazione della potenza commotrice, guerra contro l'egoismo calcolatore. Ma le teorie accademiche prevalgono in Italia, dove nella parte tecnica pretendiamo il primato; e superbi di rappresentatori e coloristi insigni, e più ancora di paesisti e prospettici e ritrattisti, pendiamo alla sensualità, e troppo poco è ascoltato chi richiama all'idealità. Alcuni ci presentano scene del medio evo, della Grecia e dell'Italia moderna, o Santi: ma la riforma non può consistere in qualche maggior verità di costumi e d'espressione, in linee più pure, e miglior ordine e gusto di distribuzione, bensì nell'alito interno e nel rendere educatrice la bellezza.

La scoltura fece anche maggiori prove; i nomi di Finelli, di Tenerani, di Bartolini, sono destinati alla posterità, come il colossale soprornato dell'arco del Sempione e il Venerdì santo. Se non che gli studj abbondano di Veneri e di Lede, mentre il popolo domanderebbe ben altro: ne' camposanti, il luogo di più meditabonda realtà, la verità è tanto scarsa nelle figure come nelle iscrizioni. Pochi osarono elevarsi fino alla natura, e trasfondere l'anima nella statua semplice d'un angioletto pregante (1), d'una vergine rassegnata, d'un Masaniello, d'uno Spartaco; nè vediamo abbastanza abbandonarsi la bellezza di convenzione per quella casta che nell'anima si sente.

L'architettura civile ebbe ad esercitarsi per rifare intere città, e più per abbellirle, per dilatar le vie alle crescinte carrozze, per porti, cantieri, arsenali, canali, ponti, strade, arginature. In alcuni paesi, massime in America, non si bada al bello, ma solo all'utile, all'opportuno, all'economico; negli altri non si osa imprimere orme nuove, neppure dove nuovi sono i bisogni. Più che in chiese e palazzi, gli architetti italiani ebbero a fare in teatri, parte dove ci si lascia il primato: ma non è soltanto da noi che s'abbia a deplorare la mancanza di grandezza no' monumenti, condannati dalla lode che suol loro attribuirsi di gentili. Quando si faranno non palazzi ma case, ove le scale, le ritirate, le docce, i fumajuoli, le gelosie, i comodi nuovi, non sieno ripieghi, ma tengano un posto assegnato, allora si potrà riconoscere qualche originalità. Architettura mancante di originalità, indica che ne manca il popolo.

(1) Del Pampaloni il suo Brunelleschi aveva eccitato grandiose speranze, che la morte troncò nel 1849.

Nell'incisione, la gloria di Volpato e di Morghen fu sostenuta da Giuseppe Longhi milanese e dal Garavaglia, che formarono una buona scuola; come una eccellente il Toschi a Parma. Il riminese Rosaspina piacque sovratutto ai forestieri. Bartolomeo Pinelli romano segnalossi nel ritrarre all'acquafurte costumi antichi e moderni, la storia romana e greca, o soggetti della Divina Commedia, del Tasso, dell'Ariosto, del don Chisciotte: il suo *Meo Patacca* è d'un'originalità rara fra gl'incisori.

Emula all'intaglio in rame sorse poi la litografia, inventata da Luigi Sennefelder di Praga (-1830). Risponde essa al bisogno oggi universale di comunicare al pubblico ogni concetto proprio; potendo il pittore immediatamente trasmetterlo, senza ricorrere a un traduttore.

L'andazzo di ornar i libri sia con intagli in legno, sia con immagini in acciajo, portò nuova occupazione agli artisti: e se la quantità fe introdurvi molta parte meccanica, insieme apparve una franchezza di bulino, una conoscenza di effetti, da disperarne la scuola classica. Francesi e Inglesi principalmente poterono sfoggiarvi quelli lo spirito, questi il tocco; tanto più che non facea mestieri di colorito: ma Mercuri e Calamatta son nomi, che l'Italia può contrapporre ai più illustri.

La Russia s'arricchisce di edifizj grandiosissimi. Della chiesa di Sant'Isacco, di cui Pietro il Grande pose in riva alla Neva le fondamenta il 6 agosto 1717 con disegno del luganese Maderno, Caterina risolse far un monumento degno dell'eroe che l'avea divisata, onde dall'architetto Rinaldi la fece ricominciare nel 1768, e doveva essere tutto marmo. Lei morta, fu continuata di mattoni; e riusciva lavoro meschino, quando l'imperatore Alessandro dall'architetto Montferrand la fe riprendere e compir tale, che cede nelle proporzioni al solo San Pietro, a nessuno in ricchezza di materiali. Mosca risorse dalle sue ceneri più magnifica, e il Kremlin eguaglia qualsiasi reggia. I più degli artisti vi sono italiani, e massime del canton Ticino; alcuni dei quali passano a parti lontanissime, ed oggi stesso fra le montagne del Caucaso preparano villaggi e città al futuro incivilimento. Il russo Brulof si fece ammirare dall'Europa con grandi quadri immaginosi e scorretti.

1844 La Danimarca si gloria di Bartolomeo Thorwaldsen, che in Italia fece tutte le sue opere, parte delle quali portarono nella patria sua esempj d'un bello corretto, e anche alla nostra ne lasciò, tali da porlo fra i classici. Potè egli emulare Canova, principalmente nel bassorilievo: ma chiamato a gareggiare con esso nell'ergere in San Pietro un monumento a Pio VII, concepì freddamente i simboli di quel grandioso pontificato, per dinotare il trionfo del quale, tutto il mondo, cattolico e no, aveva trovato tante felici allusioni.

1825 Enrico Fuseli di Zurigo, da poeta mutato in pittore, scrisse di quest'arte e degli studj fattine nelle gallerie d'Italia. Vagheggia Michelangelo, e como lui non crede si dia dignità senz'azione, non sublime senza esagerazione; sprezzava ciò che non fosse meditato e ragionato, e toccava in modo che Piranesi gli disse, *Cotesto non è disegnare un uomo, ma fabbricarlo*. A Londra fu careggiato per pitture bizzarre, come l'*Incubo*, la galleria di Milton e più quella di Shakspeare, che gli offrì una serie infinita di caratteri. Meglio riesce nell'incisione, non offendendo colla stranezza del colorire.

In Inghilterra molti forestieri portarono la loro abilità; i signori e le società, senza misura di prezzo, comprarono i capolavori, sicchè potette ammirarsene il complesso più meraviglioso nel paese che men ne produsse. Lord Elgin, ambasciatore presso la Porta, col consenso di questa recò da Atene a Londra quantità di sculture ed iscrizioni antiche, fra cui le statue di Teseo e dell'Ilisso, i basso-

rilievi e le metope del Partenone. Dallo Stato comperati, secondo la stima di Ennio Quirino Visconti, per trentacinquemila ghinee, divennero il più bell'ornamento del museo Britannico; e l'Europa esclamò perchè, appunto quando restituivansi agli altri popoli i monumenti rapiti, questi si rapissero ai Greci.

E comunque quell'isola sia regno delle arti utili non delle belle, ebbe una grande epoca dal 1815 al 30. Formati a scuola forestiera, que' pittori amano un dipingere frettoloso e di tocco, che dicono alla Rubens; aggruppano personaggi appena segnati; sprezzano la forma e la precisione, cercando piuttosto l'effetto del complesso e il primo colpo, che la purezza e correzione: alcuni quadri si giudicherebbero nulla meglio che tavolozze al fine d'una giornata di lavoro; e solo a forza di osservare vi si discerne qualcosa di figurato. Inclini ad esagerazioni e bizzarrie, non vanno per passi ma per salti nel colore come nella composizione; pittori dell'effetto, eccellenti dovunque si richiede calcolo e abilità meccanica. Perciò facilmente l'arte diviene industria, come accade ora nelle strenne e nelle illustrazioni. Nell'acquarello mantengono ancora la superiorità, nè perdettero quella dell'incisione all'acquatinta.

In difetto di religione e d'esaltamento metafisico, dovettero obbedire a capricci di privati, con ritratti e con quadri di genere, o scene de' poemi e romanzi loro. I ritratti di Lawrence, scolaro di Reynolds, negletti nel resto, sono preziosi nelle teste per la dignità che ne spira, conveniente a popolo libero. Anche ne' soggetti storici cercano più il dettaglio, i piccoli effetti, l'aneddoto. Wilkie pinge scene famigliari e fantastiche tra gajo e toccante. Molti producono in piccoli quadri un'infinità di persone, come Farner coll'Annibale sulle Alpi, la Fondazione di Cartagine, le Piaghe d'Egitto; e Martin sa darvi quel vago e fantastico che eccita l'immaginazione. Turner, miglior paesista e meno sproporzionato, ne' quadri figura meglio che nelle incisioni, al contrario di Martin che non sa colorire.

Nella statuaria, che o è ritratto o trattasi all'italiana, bel nome acquistarono Westmacott, Gibson, Chantrey, Soanne, Rennie; e non si finisce di lodare Flaxmann pel monumenti di Collins a Chichester e di lord Mansfield a Westminster, e le statue di Washington e Reynolds. Wyatt nel 1846 finì la statua equestre di Wellington, in proporzioni enormi ed abito alla moderna; che costò trentaseimila sterline. L'architettura è sempre appalto e mestiere; a Londra fabbricasi più che in altra città del mondo, ma niente di bello o di grande. Togliamone la sala di Westminster, architettata alla gotica da Barry, colla spesa d'un milione di sterline; il palazzo Wellington, e le bugiarde facciate del Regent's Park. Cunningham, nella *Storia della scuola inglese*, disotterrando meriti aconosciuti, esagera i mediocri, ed isola l'artista dall'epoca in cui visse, e dalle circostanze che valsero su di esso.

In America il pittore storico Giovanni Trumbull, si rese popolarissimo decorando il Campidoglio di Washington.

In Francia, Ingres avea operato il passaggio dalla statuaria di David al movimento, conservando il valore dell'antica scuola nel disegno. Delacroix trionfa pel colorito. Delaroche tiene dell'uno e dell'altro, e varieggia le composizioni con immaginativa di poeta. La pittura religiosa v'è scarsa, e le credenze si pascono della gloria personale e della patria. La prima è fomentata da premj e compensi, e da una pubblicità quale in nessun altro paese: all'altra aperse nobile campo Luigi Filippo, quando le regie colpe di Versailles riscattò col farne un tempio a tutte le glorie della nazione.

Antonio Vernet, pittore di Avignone, generò quel Claudio, che ritrasse tutti i porti di Francia, ora al Louvre, e che durante una burrasca si fe legare all'an-

1836 tenna per contemplarla. Suo figlio Carlo, segnalato principalmente nelle battaglie di cavalleria, dipinse molte di quelle della Repubblica. Il greco e romano, idolatrati durante l'Impero, quando, anche nei fatti giornalieri, si rivestivano da Francesi i bassorilievi antichi, e guardavasi con dispregio la pittura di genere, furon abbandonati risolutamente da suo figlio Orazio, secondando il tempo che surroga la prosa al verso, il romanzo all'epopea, la gazzetta alla storia. Improvvisatore del pennello, egli riprodusse la moltitudine senza idealità, i soldati in tutte le situazioni della vita militare, colla fecondità impedendo all'ammirazione d'intiepidirsi. La moda napoleonica, rinata sotto la Restaurazione per contrasto ai Borboni, gli domandò incessantemente scene della grand'armata; poi quando egli poteva esser esausto, vennero a provederlo di altri soggetti la Rivoluzione di luglio e la guerra d'Algeri.

Le marine di Gudin, le scene campestri di Robert di Neufchatel, suicida (1835), le domestiche di Ary Scheffer, eccitarono le simpatie, come dirette a sentimenti universali. Quest'ultimo, nel Cristo in mezzo agli afflitti, rappresentò ogni sorta di dolori; una madre orbata del figlio, un poeta non compreso, un Greco e un Negro in catene, un Polacco ucciso, e vecchi cadenti, operaj affamati, attorno al Cristo, in cui espresse la bontà, l'amore, la compassione di chi ha egli pure sofferto.

Altri aderendo alla scuola satanica, dopo il Naufragio della Medusa di Gericault, abbracciarono il passionato. Ma colà come altrove può dirsi che scuole non v'abbia più, e soltanto individui; senza legame coi precedenti, senza riguardo ai successivi, gettano sulla tela le prime concezioni; la religione vi è adottata come una mitologia, alla quale più non si crede. Palazzi, colonne, archi trionfali sono copie degli antichi; le chiese egualmente. La scoltura v'ebbe molte occasioni; e David d'Angers ritrae con gran verità gli illustri Francesi; Marocchetti, Bosio, Visconti, nomi italiani, erigono i maggiori monumenti; altri ne prepara nel Belgio Geefs, che immortalò gli eroi dell'ultima rivoluzione emancipatrice, e che gareggia con Simonis.

La scuola di Mengs al fine del passato, e quella di David al principio del corrente secolo, aveano sviato la tedesca dalle originali tradizioni: sprezzata da' forestieri, spregiava se stessa; ed applicando a' suoi tipi le idee classiche di Winckelmann, adottate pure da Göthe e dagli altri critici, rassegnavasi all'oscurità degli imitatori: nè fuori conosceansi Koch, Wächter, Schiok, Hartmann..... Il rinvigorirsi degli studj e della nazionalità stomacò del mitologico accademico: l'estetica, fondata sulla psicologia, insegnò l'accordo dell'arte colla filosofia, colla religione, colla storia, donde il restauramento dello stile cristiano e la devozione dell'arte. Ma i novatori, massime dietro a Schelling, lasciavansi trascinare in nebulosa estetica, più di regole che di pratica; affettavano una semplicità puerile, uno studio della verità triviale che finiva col mentirla; nè abbastanza confidandosi alle forze individuali, cercarono tipi non nella natura, ma ne' Bisantini, in Cimabue, in Hemmeling, all'imitazione sostituendo un'altra imitazione, un altro convenzionale; una maniera, non la verità. Concepirono essi che l'arte dee rappresentare lo stato sociale, che dunque debb'essere cristiana: ma non videro abbastanza che il cristianesimo, immutabile nel fondo, nelle forme seconda il progresso; onde o non deesi dare indietro, o risalire fin ai primordj, non già arrestarsi ad un punto arbitrario; non copiare, ma apprendere come debbasi imitar la natura (1). Dati all'arcaismo, scoglio delle epoche di erudizione, immolano

(1) Le teoriche della nuova scuola sono a vedere in Hurbor, *Influenza della letteratura sulla nuova attività artistica dei Tedeschi*; Puttmann; Boisserée; Dursch, *Æsthetik auf dem christli-*

la forma e il colorito al pensiere, mentre vorrebbero esser nati ad un parto; vogliono la forma una e spontanea, invece del musaico alla Winckelmann, ma non curano di perfeziunarla, quasi basti che esprima certe astrazioni.

E le astrazioni sono un altro dei loro abusi; e meditando se stessi, perdono quell'ingenuità cui vogliono arrivare collo studio; cercando il simbolo, riescono oscuri, e bisognosi di lunga dichiarazione. Owerbeck, uno de' più savj, dovè spiegare con un libro il suo Trionfo della religione nelle arti. I migliori adottano il sentimento profondo, ma con forme svelte e delicate; l'ascetica magrezza imbelliscono d'un placido sorriso, che non dissocia l'amore dalla fede. Quegli artisti, estranei al lusso di società pompose, non pretendono troppo, e coltivano l'arte con coscienza. Piccoli principi e città spesero somme ingenti a favorire le arti; nessuno quanto Luigi di Baviera, che della sua capitale fece l'Atene germanica. Vie intiere furono coronate di palazzi nuovi, imitanti ora il romano, ora il fiorentino, ora il gotico, ora il bramantesco: molte chiese a disegno di Kleuze, di Ohlmüller, di Gartner, di Ziebland, vi rinnovarono le bisantine, le basiliche, le cattedrali del medio evo; e le ampie loro pareti si offersero ai pennelli maestri di Zimmermann, di Schadow, di Rottmann, di Kohlbach: la reggia offre una serie di camere, ciascuna a soggetti variati antichi e moderni; il bazar la storia bavara (1); mentre l'officina dello scultore Schwanthaler (2), e la fonderia di Stiegelmaier bastano appena alle grandiose commissioni di tutta Europa.

Cornelius, il quale nel palazzo frescò le leggende germaniche, in San Luigi l'immenso Giudizio universale, nella gliptoteca le storie degli artisti, con mistura di mitologia, di cristianesimo, d'allegorico, ove Fortoul pretende veder atteggiato il sistema di Fichte, in Italia invaghitosi di Michelangelo e della pittura decorativa e convenzionale, volle associare il gigantesco ai casti pensieri dell'arte cristiana. Ivi stesso Schnorr mostrò e talento e genio nei Niebelungen, imprimendovi il grandioso e rozzo dell'epoca, massime ove non li pose in gruppi ed azione. Hess, con sentimento profondo dell'arte cristiana, fece le Madonne ed altre pitture in San Bonifazio basilica alla romana, e nella cappella bisantina d'Ognisanti.

Il 18 ottobre 1842, anniversario della battaglia di Lipsia, le arti festeggiarono l'apertura del Walhalla presso Ratisbona, l'edifizio più ampio di Germania, architettato da Kleuze per ordine del re di Baviera, come monumento patriotico a quanto di meglio produssero il pensiero o la forza in Germania, e a cui concorsero tutti gli artisti ond'è ricchissima la Baviera (3). S'un'eminenza, cui si sorge per triplice serie di terrazzi, con scale variate e rivestimento alla ciclopica, elevasi quel tempio dorico parallelogrammo, cinto all'esterno d'un peristilio, coronato d'un fregio, in cui Martino De Wagner su ducenventiquattro piedi di sviluppo rappresentò storie germaniche: i due frontoni portano ciascuno quindici statue di Schwanthaler. Nella cella interiore stanno disposti a differente altezza erme, statue o almeno i nomi di grandi Tedeschi: tutto marmo bianco, rilevato dalle pareti colorate, dalla soffitta a colori ed oro, e dal pavimento a musaico, e

chen Handpunkt durchgestellt. Stuttgard 1839. Inoltre vedi

MEYER, *Über das Verhältniss der Kunst zum Cultus*. Zurigo 1837.

MUNTER, *Sinnebilder und Kunstvorstellungen der alten Christen*. Altona 1825.

RACZYNSKI, *Hist. de l'art moderne en Allemagne*, 1836-41. Parigi, 3 vol.

FORTOUL, *De l'art. en Allemagne*. 1842.

(1) Sul primo entrarvi mi colpì un emblema che dice: *Senza storia patria non v'è amor di patria (Ohne Geschichte des Vaterlandes gibt es keine Vaterlandsliebe)*.

(2) Morì il 14 novembre 1848.

(3) Oltre gli anzidetti vi lavorarono, Rauch autore del bel sepolcro di Luigia di Prussia presso Berlino, Dannecker, Horchler, Wolf, Schœpf, Schadow padre e figlio, Imhof, Losson, Hermann, Widemann, Schaller, Bissen, Wredow, e più di tutti Tieck.

interrotto da colonne e da figure dell'Olimpo scandinavo, stupendo lavoro di Rauch (1).

Anche in paesi protestanti sentesi il bisogno di tornar cristiana l'arte; testimonj le scuole di Berlino e di Düsseldorf. Hartmann di Dresda, dotto in disegno e composizione, va sempre acquistando ardimento. Kügelgen professore a Dresda, era stato intitolato il Garofolo tedesco. È de' buoni quadri religiosi il Cristo avanti a Pilato di Hemsel. Aschembach, Lessing e poc'altri primeggiano nel paesaggio. Kupelwieser e Domhauser piacquero e commossero. Führich boemo sta fra' campioni della pittura cattolica. La scuola d'Olanda non è conosciuta quanto merita; ma i paesaggi di Van Haaner sono ammirati in tutta Europa. Nel paesaggio valgono assai alcuni Svizzeri, fra cui basti nominare Calame.

Ripudiar le cattive usanze del secolo passato, restituire all'imitazione la forza perduta, distruggere certe abitudini delle epoche più splendide, dar alle opere un senso più elevato che quello della perfezione materiale, seguire l'indipendenza dell'ispirazione, è il difficile uffizio degli artisti; de' critici quello di portar l'attenzione, prima che sulla forma, sul pensiero che dovea esser creato nella mente dell'artista, avanti ch'egli l'esprimesse sulla tela o col marmo.

Culto più universale ottenne la musica. La Rivoluzione molto operò su di Musica
essa in Francia; e Mehul delle Ardenne, entusiasto di Gluck, coll'istiuto dell'armonia elegante e pura, più che con forti studj, comprese che bisognava profittare di alcune forme italiane. Il suo *Eufrosino* (1790) fe primamente sentire, all'Opera Comica, pezzi di fattura larga, orchestra accurata nelle particolarità, e modulazioni inaspettate per coronare la cadenza finale: ma ha poca varietà e minor grazia. Alla caduta di Robespierre riordinato il conservatorio di musica, subito il teatro rifiorì, ma con melodie pacate; e come in tutto, si ritornò verso
-1842 il passato anche nella musica per opera del fiorentino Salvatore Cherubini. Oltre mezzo secolo continuò egli a scrivere; a ventiquattr'anni avea già fatto sette opere applaudite, quando passato a Londra e Parigi, prese un far nuovo tra il patrio e il francese. Nella *Lodoiska* (1791) diede alla musica un'estensione ignota e proporzioni insolite sì nel canto che nell'orchestra. La franchezza sua lo fe poco gradito a Napoleone, e Spontini e Nicolò furono i maestri degli ultimi anni del-
-1827 l'Impero. Il *Fidelio* di Luigi Beethoven da Bonn, fu fischiato nel 1805; ma nel 15 quelle che erano parse strane e incondite armonie, giudicaronsi bellezze: portaronsi a cielo l'energia austera e potente, le sublimi divagazioni, la misteriosa espressione dei vaghi sentimenti. Egli ridusse in musica i canti nazionali scozzesi, da Thomson pubblicati.

Il sentimento affettuoso di Mozart, il profondo e robusto di Weber, il tragico
n. 1792 e patetico di Gluck, cedettero al pesarese Gioachino Rossini, riformatore nella Rossini
musica dopo gli scismi di Gluck e Piccini. Non italiano più che francese o tedesco, egli scelse il buono da tutti, e ne formò una musica, che comunque ornatissima e fioreggiata, non manca di semplicità nel primitivo concetto; meno elaborata e maestosa di quella di Haydn, Mozart, Beethoven, e perciò compresa da tutti, con simmetria ritmica, senza irregolarità e sproporzioni. Non ignaro del delicato, più vale nel festoso e burlesco; tutto vivezza e spirito, tutto fragore e moto. Al 1809 risale la sua prima opera (*Demetrio e Polibio*), ma la fama ne cominciò col *Tancredi* nel 1823. L'*Italiana in Algeri* lo pose fra i primi compositori; l'*Otello* e il *Barbiere* tolsero la speranza di superarlo. Lo tacciano d'uniformità di stile e povertà di maniere, ritornando egli sempre ai crescendo,

(1) Nella sua inaugurazione il re disse: «Possa «il Walhalla favorire l'incremento delle idee tedesche! possano tutti i Tedeschi di qualsivoglia paese «sentir sempre che hanno una patria comune, di cui «ponno andar superbi!»

alle terzine, alle appoggiature; d'appropriarsi a baldanza pensieri altrui, e ripetere i proprj; d'aver pregiudicato all'arte del canto col puntare tutto, di modo che l'aria riesce eguale, cantata da chicchessia; e far la battuta sì piena, da non lasciar luogo all'abilità e al gusto del cantante: lo che coperse la mediocrità degli esecutori, come lo strepito delle orchestre soffocava la parola.

Camminarono sull' orme sue Coccia, Generali, Vaccaj, Paccini, Donizzetti, Verdi....; e la sua popolarità fu tale, che ogni altra musica ammutolì, fin quando (1822) il *Freyschütz* di Carlo Weber ridestò le ispirazioni dell'antica scuola germanica, una freschezza montanina opponendo a quel turbinio de' sensi. Non fu -1826
città o villaggio di Germania che non volesse averlo sentito, e si tornò verso il sentimento e l'infinito. Rossini che il vide, compose il *Guglielmo Tell* (1827), con idee approfondite, strumentazione studiata e calore interno.

Al tempo di Zeno e Metastasio, la musica subordinavasi ancora alla poesia, negletto il lirico pel recitativo, canto lento e declamato come nelle tragedie greche, poca parte all'orchestra. Ora invece la poesia è nulla, abbandonata a genta di mestiere, che si rassegna alle esigenze d'un maestro. Vincenzo Bellini da Catania, volendo correggere gli eccessi dominanti, e non lasciare che le note affogassero le parole, non preferiva, come Rossini, i libretti mediocri, e li chiedea d'interesse drammatico intenso al possibile, esaltamenti o cupe concentrazioni, emozione drammatica con impeti passionati, anche a scapito dell'effetto musicale. Parve novità ad alcuni quella che altri giudicarono sterilità d' immaginativa; come le frequenti interruzioni di motivi, invece della ripetizione insistente, e la breve durata della melodia. E la melodia è anima della musica; ma Bellini, per carezzarla, trascurò l'orchestra. -1835

Gli slanci del grande innovatore vollero temperare Lesueur, Berlioz, e massimamente la scuola germanica, modificatasi sull'italiana. Meyerbeer, nel *Roberto il diavolo*, negli *Ugonotti* e nel *Profeta* fuse la musica, sacra colla profana, e ogni genere abbracciò in vastissimo quadro; espressione sentita delle passioni e dei caratteri, con un lusso di mezzi, che però stordisce. Chi manca di genio originale, combina i meriti de' diversi maestri.

La Germania fu più feconda di abili esecutori, di cantanti e fabbricatori di stromenti; la musica v'è coltivata comunissimamente; ogni città n'ha scuole, ed è prediletto il difficile. Da parti più nordiche vennero arie di balli molto gradite, come la polonese, la kracoviana, la mazurka, la polka.

Ormai la musica è ristretta al teatro; composizioni teatrali ripete la banda militare; le sacre vôlte non echeggiano che strumentazione ed arie da drammi. Che bel campo per chi gli basti il genio d'erigersi riformatore d'un'arte, la quale occupa tutta la società a scapito delle altre, e di qualche cosa che più dell'arti importa! Imperocchè nè sentimento d'artisti, nè abilità di maestri, e tanto meno virtù civili o pubbliche sperino i trionfi che il secolo serba a cantanti e ballerini (1). Spargerli d'applausi, di fiori, d'oro, sta bene, perchè il secolo serio paga chi lo diverte, gli scaltri pagano chi il secolo distrae. Ma quando al fugace merito si tributano anche monumenti perenni, si può riderne in paesi che ad altri entusiasmi si commovono, e che alla pienezza d'affari frappongono intervalli di dissipamento. In quelli ove anima non si sente che in occasione de' teatri, e il teatro è l'unica occupazione comune, l'unico discorso socievole; ove nessuna causa nobile, nessuna insigne verità scuote siccome una danza o un gorgheggio; dove si pretende questo riposo senza aver faticato, questa distrazione senza avere pensato, tali entusiasmi sono insania, turpitudine, delitto.

(1) Sarà impossibile dimenticare Marchesi, Farinelli, Marini, Lablache, Pacchiarotti, Moriani, e la Grassini, la Catalani, la Pasta, la Malibran, l'Alboni, la Lind, la Bellington, la Cerrito, ecc.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO.

Scienze fisiche. — Applicazioni.

Frenata la Rivoluzione, i consoli di Francia, nell'anno X, ordinarono che l'Istituto facesse un ragguaglio dei lavori finiti in ciascuna scienza dopo il 1789. Cuvier e Delambre, vasto intelletto l'uno, spirito metodico l'altro, erano relatori per la fisica; per la storia e letteratura antica l'erudito Dacier; per le belle arti Lebreton; per la lingua e letteratura francese Giuseppe Chenier, gusto severo: le scienze morali ne erano state cancellate (1). Napoleone, che amava le scienze
1808 positive quanto detestava filosofi e letterati, nel ricevere quella relazione disse: *Ho voluto ascoltare da voi i progressi dello spirito umano in questi ultimi anni, affinchè quel che voi avevate a dirmi fosse inteso da tutte le nazioni.*

E per verità, in nessun tempo le scienze apersero sì largo volo. Dapprima gli osservatori erano isolati e pochi, ora dapertutto e moltissimi; vedono sul luoghi stessi; comunicano fra sè per mezzo de' giornali e degli atti accademici. Preziosi stromenti, il gonimetro riflettore, bilancie sensibili alla millionesima parte della quantità pesata, cronometri da valutare un millesimo di secondo (2), procurano l'esatta conoscenza e misura delle condizioni fisiche, e fanno apprezzare l'accuratezza degli sperimenti, e correggere gli errori dei risultati: lo sferometro surroga il senso del tatto a quel della vista negli oggetti minuti, potendo dividere in ventimila parti un'oncia di lunghezza: più potente è ancora la leva di contatto; la bilancia di torsione di Coulomb misura a puntino i gradi d'una forza impercettibile; altrettanto il galvanometro: Arago e Fresnel insegnarono a calcolare i poteri refrattivi dei mezzi trasparenti, per via della difrazione; il pendolo, approfondito sotterra, rivelò la costruzione geologica degli strati; il microscopio di Ehrenberg vivificò grandissima parte della materia, trovando animali infusorj silicei fin nel tripoio e nell'opale. Stromenti

Lo stromento potentissimo d'analisi, la matematica, insignemente si raffinò. Senza ricordare i molti che ne crebbero l'esattezza, Laplace credette poter sottomettere a calcolo la probabilità di tutti gli avvenimenti, strappandola all'accidente, nome che esprime solo l'ignoranza delle cause o di alcuni effetti. Mediante dieci principj, vuol egli ragionare le speranze; dimostrar false certe illusioni e pregiudizj volgari, massime ne' giuochi; e far chiaro che la prudenza è un calcolo, ove tiensi conto anche di quelle particolarità fuggevoli, cui più non ricordiamo dopo che determinarono la scelta. Fourier vi aggiunse il computo delle condizioni d'ineguaglianza. Matematica

Herschel, nella trigonometria sferoidale, svolse il problema fin allora irresoluto di trovare tutte le relazioni possibili tra i sei elementi d'ogni triangolo sferoide. A chi non corrono alla memoria i nomi di Cauchy, che determinò le integrali definite e il modo di valersene per risolvere le equazioni algebriche o trascendenti; di Poisson, che calcolò le varianti e le condizioni d'integrabilità delle formole differenziali; di Gauss, Babbage, Fourier; e degli italiani Bordoni, Inghirami, Plana? Prony, consultato da Napoleone per le grandi opere con cui segnalava l'Impero, molto fece per l'Italia; lasciò l'architettura idraulica e le

(1) Luigi Filippo nel 1840 aveva ordinato un ragguaglio de' progressi di queste.
(2) Vedi Tom. IV, pag. 1132; e Cronol. §. 29.

lezioni per la Scuola politecnica; pel catasto dispose tavole trigonometriche, cui anche un mero operajo può applicare. Wronski, matematico originale (1), pel primo posò il teorema generale e il problema finale delle matematiche, e ripose il carattere distintivo di queste nella certezza d'un principio unico, trascendente, assoluto; e tutta la scienza abbracciò in un'unica legge suprema, da cui derivano tutte le possibili nella generazione delle quantità. È questo il progresso più importante nelle matematiche dopo la scoperta del calcolo infinitesimale; e sopra di esso è condotto il dizionario di Montferrier.

Monge, già illustre nel secolo scorso, ostinandosi sul principio che riferisce a tre coordinate la posizione di un punto nello spazio, uscì inventore della geometria *descrittiva*; quella cioè che dalle note geometriche conduce alle costruzioni grafiche, colle quali determina le relazioni di posizione delle linee e superficie individuate. Questa nuova lingua imitativa dava la facoltà di scrivere coll'algebra tutti i movimenti immaginabili nello spazio, e renderne fisso lo spettacolo cangiante. Hachette ordinò le lezioni di lui, e le sviluppò, massime colla soluzione della piramide triangolare, ridotta a pure costruzioni geometriche; ed elevò la geometria descrittiva a ricerche, le quali pareano riservate all'analisi sublime.

Imponderabili — All'idea dell'emissione, appoggio della fisica dopo Newton, succede ora quella della vibrazione, credendosi diffusa in tutto l'universo una materia infinitamente sottile ed elastica, in cui ondeggiano gli atomi della ponderabile. Questi atomi, aggruppandosi sotto forma or solida, or liquida, or aerea, costituiscono i corpi, mutuamente attraendosi, e determinando ondulazioni più o meno intense e rapide nella sostanza eterea. Effetto ne sono tutti i fenomeni della radiazione, lumica, calorica, chimica; della dilatazione, della conducibilità, del calore latente e specifico; tutti quelli che si connettono alle azioni elettriche, chimiche o molecolari.

Luce — La scienza del più bello e più meraviglioso degli imponderabili è da un pezzo la più avanzata delle fisiche, perchè la più indipendente. Il dubbio di Cartesio, Eulero, Huygens, che la luce non venisse come un dardo dal corpo luminoso al nostro occhio, ma fosse la vibrazione d'un fluido universale siccome nel suono, ebbe dimostrazione da Young, e si stabilì una scala di colori come di suoni, risultante dalla maggiore o minor agitazione delle molecole incandescenti, dal cui movimento vivo è prodotto il violetto, dal lento il rosso.

De' cristalli alcuni rifrangono il raggio una volta sola, come il diamante; altri due volte, come il cristallo d'Islanda. Ma si pongano un sopra l'altro due cristalli d'Islanda, e il raggio nel secondo non si rifrangerà quattro volte. Se la sezione principale del secondo dirigasi non da nord a sud, ma da est a ovest, l'effetto differisce. Per questo fatto Malus assicurava che un raggio solare ha un polo nord-sud e uno est-ovest.

I raggi, in certe condizioni, ponno estinguersi a vicenda; di modo che due di colore e rifrangibilità eguale, cadendo s'un corpo bianco, invece di aumentare la luce l'offuscano (*interferenza*); effetto non esplicabile da ipotesi qualsiasi di particelle materiali, bensì dalla teorica delle onde. Talora non si elidono affatto, ma si combattono, producendo le infinite gradazioni del mattino e delle bolle di sapone. A tali stupende scoperte, colla potenza del generalizzare e l'ardimento dell'immaginare, arrivarono Arago e Fresnel. Questo giovane, sì presto rapito alla scienza, ragionò sulla quantità di luce riflessa. Hamilton applicò un suo sistema alla teorica delle ondulazioni, arrivando a predire la forma affatto nuova che

(1) *Introduz. alla filosofia delle matematiche; — Filosofia della tecnica.*

un raggio prenderebbe in date circostanze. Arago trovò che il raggio riflesso non è mai bianco come il raggio incidente, ma dà un colore o l'altro, secondo l'angolo sotto cui lo specchio è presentato; mezzo di decomporre la luce per riflessione. Riconobbe la singolare proprietà della tormalina, che fende in due parti qualunque raggio luminoso l'attraversi. Se questo emana da un corpo opaco, la luce è identica in quel doppio irradiamento; se da un gasoso, si riflette in due colori differenti. Questo esperimento applicò egli ai corpi celesti, e venne a indurre che le comete non hanno luce propria, e che il sole è un cumulo di gas, agglomerato nello spazio: fatto che, confermandosi, muterebbe faccia alla scienza.

Il calorico si propaga esso pure per vibrazioni, come la luce; ha la polarizzazione, ha l'interferenza. Seebeck nel 1823 riuscì a mostrare che la semplice applicazione del calore in certi punti d'un circuito metallico, può svilupparvi una corrente elettrica. Becquerel generalizzò questo teorema, fino ad assicurare che la propagazione del calore è sempre accompagnata da sviluppo di elettricità. Di questa scoperta faceva pro Leopoldo Nobili per lo studio isolato del calore, e inventò la pila termo-elettrica, più di tutti i termoscopj sensibile alle impercettibili differenze di calorico. Macedonio Melloni perfezionatala, nel calorico trovò raggi di natura differente; e da certi corpi essere trasmessi alcuni e intercettati altri; e che, mentre il calore ordinario propagasi lentamente e per vie diverse, ve n'ha uno radiante che non si comunica per contatto, ma sempre per la retta come la luce, e istantaneamente: incontra un vetro nero? lo trapassa come la luce per cristallo limpido; non passa alcuni verdi accoppiati con uno strato d'acqua: l'acqua e l'alcool gli lasciano passaggio, ma decomponendolo come fanno i vetri prismatici colla luce; le lastre metalliche terse lo riverberano; il nero fumo lo assorbe; la carta e la neve riflettono alcuni, assorbon altri de' suoi elementi. Calorico

Muniti di tali stromenti, Becquerel determinò il modo onde il calore si divide fra due corpi confricantisi: Fourier, sottoponendo a calcolo fenomeni del calorico fin allora creduti ribelli, computò in quanto tempo il globo dallo stato di incandescenza venne alla presente solidità, conservando ancora il fuoco nel centro; e qual temperatura risulti dall'irradiamento di tutti i corpi dell'universo, accertando che lo spazio entro cui la terra circuisce il sole, è 40 gradi sotto zero; stabilità che spiega perchè maggiore e più subitanea non sia la varietà di caldo fra il giorno e la notte, fra il verno e la state. Con ciò credette aver assicurato che il fuoco centrale più non influisce sulla temperatura della superficie; determinò il calore dei poli, non molto differente da quel degli spazj planetarj, e della superficie de' grandi pianeti posti all'estremità del nostro sistema solare, e che Buffon avea supposti incandescenti ancora per migliaja d'anni. Col termometro di contatto determinò pe' varj corpi il grado di trasmissibilità del calore; e a molti usi pratici applicò la sua dottrina. Altri studiarono la forma combinata del calorico, o sviluppata in corpi, e la condizione sua radiante. Le teorie del calore latente, meglio conosciute, potranno recare immensa economia nelle macchine a vapore. Quelle del calore specifico furono, dopo Lavoisier e Laplace, estese da Crawford, poi da Delaroche e Berard, Dulong, Petit, Avogadro, per cui mercè fu messa in sodo questa bella legge, che gli atomi di tutti gli elementi chimici hanno la stessima capacità di calore.

Quando, un secolo fa, lo studio dell'elettricità uscì dalle fasce mediante la scoperta della bottiglia di Leyden, chi avrebbe preveduto che a questo imponderabile sarebbero cercati dalla meteorologia la causa de' grandi fenomeni dell'atmosfera; dal calore stromenti squisiti, a mettere in evidenza leggi di suprema Elettricità

importanza; dalla fisica molecolare il mistero dell'intima costituzione dei corpi; dalla chimica le teoriche più soddisfacenti e i più poderosi mezzi d'analisi; dalla mineralogia e dalla geologia l'origine de' cristalli e delle roccie; dalla fisiologia la rivelazione delle forze che reggono la materia organica e il segreto d'operare su questa, quasi come sulla vita; dalla medicina un rimedio a malattie incurabili; dalla metallurgia nuovi processi; dalla meccanica una forza indipendente da tempo e da spazio? L'elettricità è la scienza che più rapidamente progredì. Le imperfette idee di Franklin, Volta, Saussure sull'atmosferica furono compite da cultori più intelligenti e arditi, come Lecoq, che osò trasportarsi in grembo a una nube grandinosa, e vedervi formarsi i ghiacciuoli; come Pelthier, cha con perspicacissime osservazioni mostrò le nubi essere semplici condnttori isolati nell'atmosfera, e non la sola superficie di esse ma ogni particella esser carica di elettricità. Seguendo il Volta, Marianini sostenne l'origine fisico-meccanica dell'elettricismo, contro quelli che vi vedono un'azione chimica: Matteucci studiò il passaggio delle correnti traverso i liquidi: Zamboni colle pile a secco accostossi al problema del moto perpetuo. Giganteggiò poi questa scienza quando entrarono nel suo dominio i fenomeni del magnetismo.

Magnetismo — La stupenda azione direttrice che il globo esercita sull'ago calamitato, fu studiata in ciò ch'ella ha di più singolare, le declinazioni e le inclinazioni. Graham, Barlow e Christie ne esaminarono la variazione giornaliera, attribuendola all'azione del sole. La teorica di Halley, che assomigliava il globo ad un gran magnete con quattro poli, due a settentrione e due a mezzodì, fu adottata da Hanstein di Cristiania, modificandola col dire che uno dei poli nord ed uno dei poli sud sono più deboli degli altri, e uno dei poli nord gira intorno al polo della terra in 1740 anni, e l'altro in 860; dal che la variante declinazione dell'ago.

Avvi affinità tra la tensione magnetica del globo e la tensione elettrica dell'atmosfera? Per saperlo, si osservò se una pila carica tendesse a porsi nel meridiano magnetico: ma l'esperienza non poteva riuscire se non lasciandola scaricarsi liberamente. Il danese Oersted vi si ostina, e finalmente accerta che la 1819
corrente elettrica opera sull'ago. Contemporaneamente Arago e Davy avvertivano che il filo conduttore, in attività, attrae la limatura di ferro, la quale cade appena interrotto il circolo. Faraday notò come gli effetti restassero modificati dalla posizione dell'ago magnetico rispetto al filo conduttore, e che le attrazioni e repulsioni erano prodotte dall'istesso lato del filo metallico, secondo trovavasi più o men vicino al perno dell'ago; di che argomentò, il centro dell'azione magnetica non sedere all'estremità dell'ago, ma nel suo asse. La capacità a conservare le proprietà magnetiche, che credeasi appartenere al solo ferro, si riscontrò nel nikel, nel cobalto, nel titanio; poi Coulomb e Arago dimostrarono che qualunque sostanza può dar segni di virtù magnetica in grado differente quando operi come conduttore; e dopo Oersted possiamo a un mazzo di fili metallici qualunque comunicare tutte le proprietà d'un magnete, mediante le correnti d'induzione. La conclusione fu che l'elettrico ed il magnetico sono un principio unico, i poli magnetici della terra sono effetti di correnti elettriche; e i fenomeni di polarità, d'attrazione e repulsione magnetica si risolsero in questo fatto generale, che due correnti elettriche mosse nella medesima direzione si respingono, si attraggono se in contraria.

La scienza dell'elettro-magnetismo, che riduce ad uno i principj dell'elettricità, del galvanismo, del magnetico, fu ampliata da Davy, Faraday, Ampère, Arago, Christie, Barlow, che il magnetico aveano sottoposto a leggi. Poi Seebeck e Cummiug connetterono un altro imponderabile, coi molti fatti della termo-elettricità e del termo-magnetismo. Testè Faraday proclamava l'azione dell'elettri- 1846

città sulla luce; e così rimane coll'esperienza dimostrata quell'identità dei quattro imponderabili, che prima erasi divinata; e questi si ridurranno ad una forza unica, un'unica attività della materia.

Arago, Babbage, Herschel, Barlow trovarono che dischi di rame e d'altre sostanze, rapidamente rotati sotto un ago magnetico, lo deviano e infine lo trascinano con sè. Sopra tal fatto, diligentissimi sperimentatori determinarono la varia di capacità magnetica de' corpi, e se ne formò l'elettro-dinamica, di cui pose una bella teorica Ampère.

Ora si stabilirono osservatorj dapertutto, all'uopo di determinare concordemente le perturbazioni magnetiche, la loro simultaneità, la frequenza delle procelle magnetiche, ed arrivare alla causa di questo fenomeno, il quale è un nuovo elemento della meteorologia. Al primo congresso degli scienziati italiani (Pisa 1840), Antinori mostrava l'imperfezione delle osservazioni meteorologiche per disformità di stromenti, di modo d'osservare e di linguaggio; talche questa scienza di suprema importanza è la meno progredita, incapace ancora di dar ragione nè di prevedere i fenomeni atmosferici. Le sperienze di Schübler e Arago ridussero ne' giusti limiti l'influsso della luna sulle pioggie e sul barometro; e per quanto i dati sembrino vaghi, forse un dì, combinandone i fenomeni colla chimica e colla fisica, si potranno preveder le meteore, come oggi le maree e le stelle cadenti. Meteorologia

Così l'elettricità, pur testè scienza isolata, or si combina con tutte, e quasi le predomina. Che se anche non reggesse la teorica elettro-chimica di Berzelio, la chimica deve moltissimo all'elettricità che appare come causa od effetto in tutti i suoi accidenti; che le rivelò tanti corpi semplici, e le forze che governano i suoi fenomeni, e le affinità. Nello studio del calore la vedemmo offrir lo stromento più delicato per iscoprire ne' raggi riscaldanti delle proprietà analoghe a quelle de' luminosi, e un'eterogeneità che, côlta in questi dall'occhio, sfugge in quelli al tatto. Della luce eransi trovate altre fonti nelle scariche elettriche, onde si prevedeva un mezzo di conoscer meglio il sole, fonte naturale. La fosforescenza, mercè i lavori di Becquerel, venne a congiungersi colla luce elettrica. Il dagherrotipo volse l'attenzione sugli effetti chimici della luce; e ancora il galvanometro fu lo stromento più atto a scoprirne le minime traccie, e l'influenza del passaggio della luce traverso schermi di nature differenti.

La fisica molecolare avea tratto dai fenomeni del calore (dilatazione e calore specifico) e da quei della luce (doppia refrazione e polarizzazione) processi analitici importanti. Ma progressi più reali dedusse dall'acustica, quando Savart si servì della percezione dei suoni che accompagnano i movimenti vibratorj. L'unione sua coll'elettricità, apparsa dai fenomeni della conducibilità e dal trasporto meccanico di particelle operato dalle scariche e dalle robuste correnti, fu accertata dalle vibrazioni che nei corpi solidi determina il passaggio delle correnti elettriche discontinue.

Becquerel dalla lunga azione di piccolissime forze elettriche ottenne cristalli, che prima la sola natura produceva: solo non si potè tuttavia cristallizzare il carbonio, che sarebbe diamante. L'idea di spiegare la stratificazione del globo mediante l'elettricità, balenò a Davy; e benchè combattuta, offre spiegazione di molti fenomeni, e principalmente del magnetismo terrestre; e se non altro, dei prodotti accidentali che si trovano in mezzo alle rocce ignee e ai sedimenti nettunici. Indarno si è preteso attribuire a elettricità i fenomeni fisiologici, sebbene più che ad altri vi sia applicato l'uomo. Matteucci attaccò i fenomeni elettro-fisiologici soltanto indirettamente alle funzioni dei nervi, e piuttosto come conseguenza d'azioni chimiche e dell'elevata temperatura.

Chimica La pila voltaica (1), che l'italiano suo scopritore lasciò senza applicazioni, passò ben presto dalla mano de' fisici a quella de' chimici. Erano essi entrati nella via moderna dacchè Lavoisier, proclamando che in natura nulla si perde, nulla si crea, tenne sempre alla mano la bilancia, e con questa studiò i gas, caratterizzò l'ossigene, dilatò la lista degli elementi, sviluppò la dottrina del calore latente di Black. La denominazione dovette semplificarsi, e al nome del quattro elementi sottentrò quello di corpi semplici, sempre crescenti, senza contare gl'imponderabili, conosciuti solo pei loro effetti. Humphry Davy, nato pove- 1778-1829 rissimo in Cornovaglia, invaghito della chimica di Lavoisier, studia i gas, osa aspirare l'azoto, e presto ne scopre il protossido, che tanto promise di salute e di godimenti. Chiamato ad insegnare in un istituto che il conte di Rumford aveva aperto a Londra per divulgare le scienze fra il bel mondo, fu applaudito in tempi che dalla chimica il mondo ripromettеasi tutto.

Nicholson e Carlisle aveano avvertito come la pila scomponesse l' acqua. Berzelio e Hisinger, sottoponendovi con sagacia una serie variata di sostanze, aveano visto le saline, poste nel circolo di una robusta batteria, decomporsi sempre in modo, che gli acidi erano portati verso il filo positivo, e le basi verso il negativo; e negli ossidi, l'ossigene dirigersi all'estremità della corrente positiva, il radicale a quella della negativa. Al vedere le maggiori affinità chimiche annichilate dall'azione della pila, Davy ideò di adoprarla sovra sostanze fin allora indecomposte, come gli alcali e le terre; indovinandola potentissima a scandagliare gli arcani della chimica. Sottomessavi la potassa, vede l'ossigene portarsi al polo positivo, e al negativo un nuovo metallo in globuli come quei del mercurio, e che nominò potassio; talmente infiammabile, che per ardere decompone fin l'acqua. E così dimostrando la vera composizione degli alcali e delle terre, contro Lavoisier convinceva che l'ossigene non è soltanto acidificante, ma principio costituente di quelli; e che gli ossidi sono variate combinazioni dell'ossigene con basi metalliche. Ossigene trovò anche nell'ossimuriatico di Lavoisier, che denominò cloro, e l'acido muriatico (idrocloro) riconobbe per un idracido. Solo l'ammoniaca fra gli alcali non si risolve che in idrogene ed azoto; pure Davy sostenne ch'essa chiuda un principio metallico, analogo a quel degli altri alcali; anzi, avventurandosi di là dalle barriere classiche di Lavoisier, sospettò che i metalli non fossero corpi semplici, ma risultanti dall'unione dell'idrogene con basi incognite: onde gli alcali proverrebbero tutti da combinazioni di tali basi con una certa proporzione d'acqua, e racchiuderebbero l'idrogene, al pari dell'ammoniaca. L'avvenire sentenzierà se là ragione stia con Lavoisier, alla cui teorica un sol fatto è ribelle; o con Davy, che fonda la sua chimica su quell' unica eccezione.

Che se non ebbe la fortuna di qualche grande scoperta, Davy spiegò sagacia e perseveranza nel verificare, e compiere, e ridurre a leggi naturali quei ch'erano fatti isolati; e ne conchiuse « l'affinità chimica non esser altro che l'energia d'attrazione delle elettricità opposte ».

Nella *Filosofia chimica* abbattè la teorica di Lavoisier sulla combustione, mostrando per esperienze risolutive non esser l'ossigene unico principio della combustione, ma provenire questa dalla intensa e mutua azione chimica de' corpi; che anche altri corpi producono acidi; nè da solo ossigene può nascere lo svolgimento di luce e calore nella combustione. E poichè tutti i corpi di reciproca azione robusta trovansi sempre in istati elettrici opposti, inclina a credere che la luce ed

(1) Credo uno de' mezzi più efficaci d'istruire l'esposizione che il signor De la Rive fece, nel XXX congresso de' Naturalisti elvetici (agosto 1845), d'una serie di pile voltaiche, dalla prima origine fin agli ultimi perfezionamenti di Grove. Del suo Discorso profittammo nel precedente ragionamento.

il calore sieno generati dal neutralizzarsi delle due elettricità. Applicò pure le sue ricerche alla geologia, ed esaminando l'acqua, il gas e le sostanze bituminose contenute nelle cavità del quarzo, assodò l'ipotesi plutonista di Playfair e Hall. Le ostilità non impedirono fosse premiato dall'istituto di Francia, nè che potesse visitare i vulcani dell'Alvernia e del Napoletano (1); e a Napoli fece curiose sperienze sovra i colori adoprati dai pittori antichi, e cercò un metodo di svolgere i papiri dissepolti, che però non prevalse all'usato (2).

Dalla scoperta di Davy, Berzelio conchiuse che il carattere elettro-chimico ne' corpi ov'entra l'ossigene non appartiene a questo, ma alla base; e che il calore e l'ignizione prodotti dalla combinazione chimica, sono della natura di quelle che producono il lampo e la scossa elettrica. Pertanto egli propose la classificazione chimica delle sostanze in elettro-negative (acidi e ossigeni) ed elettro-positive (idrogene, alcali, basi salificabili). In Egitto vide prodursi il carbonato di soda dal decomporsi del sal marino sotto l'azione delle rocce calcari,
1803 circondanti i laghi del deserto. Dal che dedusse la sua statica chimica, ove sono assodate le leggi dell'affinità, sebbene non s'accorgesse della stabilità di proporzione nella più parte delle combinazioni. Con meravigliosa diligenza determinò i pesi atomici de' varj elementi chimici, secondato da Svedesi e Tedeschi, e dall'inglese Thomson, che fondò un sistema opposto al suo. I gas si trovò esser un caso particolare dei vapori, dietro le sperienze di Faraday sulla condensazione loro, e quelle di Gay-Lussac e Dalton sulle leggi della loro espansione.

Istruita da Biot a valersi delle qualità ottiche dei corpi, mettendo in giuoco il fenomeno della polarizzazione della luce, potè la chimica sorprendere modificazioni, inafferrabili altrimenti nella natura de' corpi e nella disposizione delle lor parti integranti; nuovo passo verso l'unità della scienza. Haüy e Vauquelin stabilirono l'intimo nesso fra la composizione chimica e la forma cristallina, ove Mitscherlich e Rose portarono l'esattezza.

Gli acidi e le basi, ossieno ossidi metallici, hanno somma affinità tra loro, Equivalenti
e combinandosi producono sali, in cui un metallo può direttamente prendere il posto dell'altro. Così, se in nitrato d'argento mettete una lamina di rame, questo si dissolve, mentre l'argento torna a stato metallico, e tutto il nitrato d'argento si trasforma in nitrato di rame. Qui dunque il rame combinasi contemporaneamente coll'ossigene dell'ossido d'argento e coll'acido nitrico; ma mentre il primo sale contiene milletrecencinquanta parti d'argento, il secondo contiene solo trecennovantasei di rame. Vuolsi dunque molto meno rame che argento a formare un sale con pari quantità d'ossigene e d'acido nitrico: fatto che s'avvera in molti altri casi, e dove trovasi che la capacità di saturazione ha rapporti fissi per ciascuno, e variabili dall'un all'altro. Lo studio di questi rapporti, o come dicono *equivalenti*, è oggi vivo, e si valutano rappresentando cento l'ossigene, e riferendovi gli altri.

Il sassone Wenzel, nel **1777**, avvertì comporsi i sali d'un acido e d'una base, generalmente binarj; e che due sali poteano alternare le basi e gli acidi loro in modo, da trasformarsi esattamente in due altri. Egli reputò particolarità dei sali, quella che era la gran legge della chimica. Vi si badò dopo consolidato il sistema di Lavoisier: ma Berthollet sosteneva che due corpi possono combinarsi in qualsiasi proporzione fra due limiti estremi; Proust volea nol potessero se non nella

(1) A Parigi hanno riso della sua insensibilità al bello. Della musica non prendea nessun diletto. Vedendo il museo del Louvre, allora il più ricco del mondo, esclamò *Che magnifica raccolta di cornici!* e dinanzi all'Antinoo *Che superba stalattite!* Invece ammirò il modello dell'elefante, destinato pel monumento alla Bastiglia.

(2) Tom. IV, pag. 388-89.

proporzione di 1, 2, 3, 4 o 5 al più, senza intermediario. A questa legge delle proporzioni definite diede ampia generalità l'inglese Dalton coll'ingegnosa teorica atomica, sostenuta da Gay-Lussac. Vide che un litro d'ossigene convertiva in acqua due litri d'idrogene: dietro il quale indizio chiarì che, ogniqualvolta due corpi gasosi si combinano, entra nella combinazione l'egual volume di gas, o un volume dell'uno e due dell'altro, o due per quattro, in somma sempre in rapporti semplici di volume. E poichè ogni liquido può ridursi in vapore, fu stabilito che gli equivalenti de' diversi corpi rappresentavano volumi eguali, o esattamente multipli gli uni degli altri: onde anche qui avremmo un'altra meraviglia della disposizione del mondo in numero e misura (1).

Se i corpi combinansi tutti in proporzioni invariabili, e nelle reazioni chimiche un equivalente è rimpiazzato sempre esattamente da un altro, possono con facili calcoli scoprirsi altri numeri, dacchè siano conosciuti alcuni, dei quali perciò importa assai l'esatta determinazione. Dumas prese dunque a precisare l'equivalente dell'idrogene; e con più difficoltà, fino del carbonio, sagrificando molti diamanti. Altri camminarono la stessa via, applicando l'analisi a tutti i corpi, e venendone a scoprire i costituenti finali e le distinzioni capitali fra la materia organica e l'inorganica.

Dulong e Petit, cercando la misura del calore specifico ne' varj corpi semplici, ossia la proporzione del calorico, differente a peso eguale, che vuolsi perchè la temperatura s'alzi d'un grado, riconobbero stare essa in ragione inversa dei pesi da cui sono rappresentati gli equivalenti; cioè un corpo, il cui equivalente pesa il doppio d'un altro, ha la metà meno di calore specifico. Faraday crede fissa e invariabile la quantità di forza elettrica necessaria per decomporre corpi, presi in quantità corrispondenti al loro equivalenti.

Dimorfismo

Uno de' fatti chimici più stupendi osservati ultimamente, è il dimorfismo. Che due corpi d'identica composizione (*isomeri*), in circostanze simili, debbano avere le stesse proprietà, credevasi assioma. Eppure no. Mettete al crogiuolo una data quantità d'ossido di cromo, che è verdescuro, e riscaldandosi brillerà di viva luce come divampasse; poi l'incandescenza scompare, e non gli resta più se non il calore che trae dal fuoco circostante; raffreddato, eccolo divenuto d'un bel verde, non più solubile nell'acido. Cangiò dunque di proprietà chimiche e fisiche, eppure la bilancia e l'analisi non vi ritrovano la minima alterazione, e se lo tuffate in acido solforico riscaldato, ripiglia lo stato primiero. Così il vetro ordinario, tenuto lungamente in fusione tranquilla, diviene opaco, infusibile, duro a segno da trar la scintilla dall'acciarino; eppure non si manifesta verun cangiamento. Moltiplicando l'analisi, si venne certi che corpi egualmente composti possono differire per durezza, peso specifico, azione sulla luce. In alcuni si cangiano solo le proprietà fisiche (*dimorfi*), in altri anche le chimiche (*isomeri*): cioè nei primi le molecole composte restano le stesse aggruppandosi in maniera differente; nei secondi gli atomi sono disposti diversamente nella molecola composta. Fra i dimorfi, il carbonio allo stato di diamante ha proprietà diversissime dal carbone: il solfo, cristallizzato dalla natura o nel solfuro di carbone, offresi in forma d'ottaedri a basi romboidali; lasciato raffreddare adagio dopo fuso, dà prismi obliqui; se, dopo scaldato a cencinquanta gradi, si coli nell'acqua fredda, resta molle, bruno, elastico, trasparente per più giorni; onde sarebbe polimorfo. Sembra potersene dedurre che i corpi dimorfi abbiano la proprietà di combinarsi permanentemente cogli imponderabili: ma ciò non potrebb'essere anche degli altri corpi? non potrebbe nascere da tale affinità la differenza di alcuni corpi,

(1) Solo il cloro sottraevasi; ma non ha guari (dicembre 1843) fu trovato della proporzione di 1 a 36.

come del platino dai metalli che sempre l'accompagnano? Al modo stesso l'urano, che presenta tutte le reazioni solite de' corpi semplici, fu testè riconosciuto per un ossido.

Lungo sarebbe seguire i francesi Vauquelin, Thénard, Ampère; gl'inglesi Dalton e Wollaston; i tedeschi Wenzel, Richter, Vöbler, Liebig, Mitscherlich, le cui scoperte sublimi intorno alle sostanze isomorfe diedero il crollo alla teorica delle forme primitive, posta da Haüy (1).

Dinanzi a tali fatti, nascono dubbj supremi. La natura si serve di quattro forze distinte e d'una sessantina di corpi semplici per creare e modificar la materia; quella natura, cui basta la forza di gravità per regolare i movimenti degli atomi e dei mondi. Possibile che essa abbia qui abbandonato quella economia che ne forma una delle meraviglie? Ripugna al sapiente il crederlo, e accetta i risultati presenti come espressione de' fatti ora conosciuti, non come l'ultimo vero. Quell'unità che i fisici riconobbero negli imponderabili, i chimici tendono a trovarla anche nella materia ponderabile (2); e dopo che lo studio sull'ammoniaca diè un radicale nuovo, molti si applicarono a decomporre i corpi detti semplici, e i risultati de' curiosi furono tali che anche la vera scienza ne dovette tener conto.

Mentre ammiravasi la semplicità de' rapporti fra i pesi de' componenti nella natura minerale, non si credea che veruna relazione semplice esistesse fra gli elementi delle combinazioni organiche: ma Chevreul ve la dimostrò nel suo insigne lavoro sui corpi grassi d'origine animale, assimilandoli a sali, giacchè la base e l'acido sono composti ternarj, che operano non altrimenti da quelli della natura inorganica. Davy provò l'efficacia dell'elettricità sulla vegetazione; altri quella della luce.

I vegetali, decomponendo l'acido carbonico e l'acqua, fissano il carbonio e l'idrogene, e rigettano l'ossigene nell'atmosfera; ed o riducendo l'ossido d'ammonio, o direttamente togliendo l'azoto all'aria, si assimilano quest'elemento. L'azoto e il carbonio di cui vivono le piante, si traggono dall'atmosfera; onde la fertilità d'un terreno deriva da elementi inorganici o metallici, confacienti all'una piuttosto che all'altra pianta. Studiando dunque le ceneri d'una, può conoscersi quali elementi metallici debba possedere un suolo perchè essa vi prosperi, quale rotazione stabilirvi, di quali ingrassi ajutarlo. Giusto Liebig applicò specialmente la chimica organica all'agricoltura e alla fisiologia; e crede l'ingrasso giovi perchè dà molto più ammoniaca che l'aria, e il liquido assai più del solido. Boussingault, che pel primo mostrò come le piante decompongono l'acqua per fissarne l'idrogene, arricchì d'importanti lavori la chimica applicata all'agricoltura: Payen ed altri studiarono l'amido, la cellulosa, e la presenza delle materie azotate nei tessuti vegetali. Alle misteriose operazioni che si compiono sotto l'influenza della vita, si volsero principalmente Dumas, Boussingault e Payen; e stabilirono che le materie ternarie accumulate nel tessuto animale, come la pinguedine e le materie azotate neutre, sono elaborate dai vegetali. Pertanto il regno vegetale sarebbe un immenso apparato di riduzione, il regno animale un apparato di combustione; e piante e bestie sono in certo modo aria condensata.

Così camminasi verso una portentosa semplificazione, maggiore ne' corpi organici, che quantunque dotati di principj speciali, constano di pochissimi ele-

(1) Berzelio, un de' più insigni uomini di scienza e di Stato (1779-1848) faceva all' Accademia delle scienze di Stockolm un ragguaglio annuo sui progressi della chimica.
(2) Esperimenti di Proust e Boutigny.

menti, ossigene, idrogene, carbonio, azoto, i quali, combinati con al più una dozzina di secondarj, portano immensa varietà.

Ma la natura donde attinge questa profusione d'ossigene, idrogene, carbonio, azoto? s'esaurirà essa? o come si rifornisce? e quando l'animale o il vegetale ricadono in materia informe, che n'avviene di tutti questi prodotti della vita? A tali problemi s'applicò Dumas (1), ponendo che i vegetali producono i principj immediati, gli animali se ne servono e li decompongono, e l'atmosfera è il serbatojo donde natura deduce le sue ricchezze.

È l'atmosfera composta di 23 parti d'ossigene sopra 77 d'azoto in peso, non valutando il vapore acqueo, poco acido carbonico e poco gas di palude, e accidentalmente qualche prodotto ammoniacale, e alquanto acido azotico, che solvibili nell'acqua, sono dalle pioggie portati nella terra che ingrassano. Le piante, fra giorno, esalano dalle foglie acqua e ossigene; di notte, acqua e acido carbonico, oltre fissare dell'idrogene, ossigene, carbonio, azoto e poca cenere, col che aumentano di peso. La terra dunque non serve che di punto d'appoggio, e tutta la nutrizione deriva dagli elementi atmosferici, a segno che alcuni arbusti crebbero e fiorirono anche in vetro polverizzato. Le foglie decompongono a freddo un de' corpi più stabili, l'acido carbonico, sprigionandone l'ossigene e ritenendo il carbonio, purchè ajutate dalla luce. L'azoto poi traggono i vegetali in parte dall'aria, in parte dalle sostanze organiche in sfacimento. Qui di nuovo la chimica tocca ad un de' punti più importanti all'economia, gl'ingrassi; rilevando conoscere i foraggi che richiedano men azoto dal concio, con quelli pascere gli animali, de' cui escrementi restituire alla terra l'azoto per nutrir le piante che più ne bisognano (2), alle quali cioè non basta quel dell'aria, ma il vogliono combinato con altri corpi, in istato d'ammoniaca, di ossido d'ammonio, d'acido azotico, d'azotato.

Le materie prime elaborate dai vegetali, sono dagli animali assimilate colla digestione. Questi sviluppano incessantemente acido carbonico e acqua, a segno da potersi considerare come fornelli di carbonio e d'idrogene. Di là il calore animale; e al fine d'un giorno, un uomo ordinario, mediante la respirazione, bruciò dugentottantotto gramme di carbonio o dell'equivalente in idrogene. Così, dice Dumas, quanto l'aria dà alle piante, queste il cedono agli animali, che lo restituiscono all'aria; circolo eterno in cui la vita s'agita e manifesta, ma dove la materia non fa che cangiare di posto. Se l'opera viziante degli animali e la purificante dei vegetali si squilibrassero, andrebbe turbata l'armonia della vita: ma il pericolo è sì lontano, che eccede ogni longevità calcolabile (3).

(1) *Saggio di statica chimica degli esseri organizzati.*

(2) Sperimenti di Thaër e Boussingault.

(3) Il calcolo è ancora di Dumas. L'atmosfera è alta circa venti leghe, e pesa da 5 trilioni 229 mila bilioni di chilogr.; l'ossigene pesa 1 trilione 206 mila bilioni; l'acido carbonico 2088 bilioni. O per ridurlo a immagini sensibili, se facciansi dei cubi di rame di un chilometro il lato, 581,000 rappresenterebbero col peso l'atmosfera, 134,000 il suo ossigene, 116 l'acido carbonico. Un uomo consuma in un'ora da 40 gramme d'ossigene, o 350 chilogrammi l'anno, e 35,000 in un secolo. Suppongasi la popolazione animale del globo rappresentata da 4000 milioni d'uomini: in un secolo avranno consumato 420 bilioni di chilogrammi d'ossigene, che sarebbero 15 dei predetti cubi, cioè una quantità minima, quand'anche non fosse restaurata.

Quanto all'acido carbonico, un uomo brucia ogni ore 12 gramme di carbonio e produce 44 gramme d'acido carbonico, cioè circa un chilogramma il giorno, e 365 per anno: onde i 4000 milioni d'uomini in un anno producono 1 bilione 460,000 milioni di chilogrammi d'acido carbonico, vale a dire 1/4430 di quel che contiene l'atmosfera. Si vorrebbero dunque 4500 anni per raddoppiare la proporzione presente dell'acido carbonico dell'aria, quand'anche il regno vegetale cessasse dalle sue funzioni, nè più operassero i vulcani che lanciano torrenti d'acido carbonico, e i fulmini sotto i quali l'azoto e l'ossigene dell'aria combinansi e formano l'acido azotico, l'azotato d'ammoniaca ecc. Questi riprodurrebbero la vegetazione, come la riprodurrebbero i cadaveri degli animali, morti per la cessazione di essa.

Di questi studj venne a ricrearsi quello della natura, che cessò d'essere secondario alle altre scienze.

Botanica

Dopo Linneo e Jussieu che avevano esibito una sistematica distribuzione delle piante, Lavoisier, Sennebier, Teodoro di Saussure e Crell fecero progredire la fisiologia vegetale; Duhamel e Ingenhons determinarono le vie della nutrizione e l'accrescimento. Desfontaines fece quella che Cuvier chiama fecondissima scoperta, che i nuovi strati nelle piante si aggiungono fra il vecchio legno e la scorza; mentre Dupetit-Thouars sosteneva invece che l'aumento delle piante si faccia in senso verticale, e germe ne sia il bottone, vero individuo, che spinge le radici proprie fino a quelle della pianta. Cavaniiles, botanico spagnuolo, volle vedere a nascer l'erba, come gli astronomi vedono nascer le stelle, col dirigere il filo micrometrico orizzontale d'un fortissimo telescopio or sulla punta d'un bottone di bambù, ora sul peduncolo d'un'agave americana, sì rapida nello sviluppo. Altri studiarono l'organizzazione delle piante; e Schulze vorrebbe mostrar analoghe l'impulsione circolatoria dei liquidi in esse, e il sistema nervoso centrale degli animali superiori. Si sorprese pure la fecondazione delle piante che non hanno fiore e frutto; e importanti monografie e la geografia vegetale, e pazienti e acute indagini eterneranno i nomi di Schow, di Braun, di Morren, di Moris.....

Era riservato a un poeta l'additare le leggi intime dell'organizzazione degli esseri. Göthe asserì che la foglia è l'unico organo fondamentale, e sue modificazioni le brattee, il calice, la corolla, gli stami, il pistillo. Al momento della germinazione, la più parte de' vegetali presentano due cotiledoni, che destinati a nutrire la pianta, presto scompajono; ma gli organi che poi si sviluppano con tanta varietà, non sono che essi cotiledoni trasformati. Prima spiegansi in foglie, disposte lungo il gambo; e a maniera di polmoni, aspirano l'aria che modifica i succhi distribuiti nel loro interno: ma ben presto la generazione di foglie s'arresta, ne diminuisce il volume, contraggonsi, e si presentano come foglioline più piccole, dette brattee. Queste, or isolate ora circolari, modificansi, formando il calice: poi ne vengono i petali della corolla, alcuni de' quali riduconsi in stami: perfino il pistillo è una nuova metamorfosi della foglia, il quale ingrossato costituisce il frutto: in fine nel seme l'embrione ricingesi di stretti viluppi, che per Göthe sono ancora foglie modificate. Oltre questa *metamorfosi* progressiva, ne distingue una *retrograda*, che in realtà non è se non la mancanza di metamorfosi.

Nessuno gli badava, finchè Agostino De Candolle da Ginevra dimostrò scientificamente i fatti che Göthe avea ben interpretati, e, senza conoscere l'opera di questo, la compì collo scoprire la legge di simmetria. Al sistema artifiziale di Linneo più semplice e facile, De Candolle preferì il naturale e meglio ragionevole di Jussieu, non più sulla somiglianza d'una parte sola dell'organismo, ma secondo i caratteri essenziali, e mostrando come nella famiglia stessa fossero comuni le proprietà medicinali (1). Tutti gli esseri creò la natura secondo un divisamento simmetrico, sebbene di rado lo conservi: i molti fiori essa variò per cause a noi ignote, e nella stessa famiglia trovansene altri che non sono simmetrici; ma tale deviamento segue cause generali, da cui è facile risalire al tipo primitivo, calcolando gli accidenti costanti di aborti, degenerazione, aderenze. Queste leggi furono poi applicate da Nees d'Escnbeck, Rœper, Martins, Augusto Saint-Hilaire

(1) Nella ristampa della *Flora francese* di Lamark, egli aggiunse 2000 specie alle 2700 registrate; e in un'introduzione utilissima spiegava le recenti conquiste e generalizzazioni della scienza. Nel *Prodromus systematis vegetalis*, studia la distribuzione de' vegetali sulla terra. Endlicher e Römer portano a 150m. il numero delle piante esistenti sulla superficie della terra, di cui 95m. sono descritte dai botanici.

e Gaudichaud alla botanica; da Oken, Carus, Kathke, Goffredo Saint-Hilaire e Serres alla zoologia.

Mineralogia — Finchè non si presero per fondamento le forme cristalline, il mineralogo non avria saputo distinguere appuntu un minerale dall'altro. Sopravenne la meccanica col gonimetro riflettore di Wollaston, per cui da un frammento può verificarsi la forma d'un cristallo, come Cuvier da un osso ristaurava lo scheletro intero: sopravenne l'ottica, mostrando il modificarsi della luce traverso alle forme cristalline: poi l'analisi chimica die' modo di disporre i minerali in classificazioni più rigorose che non colla cristallografia.

Geologia — Lo studio de' minerali non fu limitato a parziali proprietà, ma ne venne una scienza nuova, o se volete scienza futura, la geologia. Lehman e Rouelle aveano già distinto i terreni in primitivi, cioè rocce abbondanti di metalli; e in secondarj, depositi d'acqua e di reliquie organiche. Ben tosto tale classificazione si migliorò, e Deluc, Saussure, Werner, Dolomieu prepararono i progressi che nel nostro secolo si raggiunsero con osservazioni generali e particolari. Brocchi bassanese esaminò lo stato fisico del suolo di Roma, e valendosi dell'erudizione, descrisse alcune località d'Italia, e massime le colline conchigliacee subapennine; col che preparò un dato certo ai successivi per indurre l'identità di formazione dei terreni terziarj, non dalla giacitura ma dalla somiglianza de' corpi organici che contengono. Nicola Covelli di Terra di Lavoro fece importanti scoperte sulle produzioni vulcaniche. La dottrina werneriana dell'origine nettunica fu combattuta dall'Arduino e dal Marzari, che esaminando il Tirolo, provò d'origine vulcanica i graniti e d'apparizione posteriore ai calcari secondarj e fino alla creta, e mostrò il graduato passaggio da quelli alla sienite, al porfido pirossenico: e i fenomeni del villaggio di Predazzo divennero lo studio di tutti i geologi, a cui da Humboldt si trovarono riscontri fin nella Mongolia. Saussure, che fondò la scienza dell'igrometria, e piantò osservatorj sulle maggiori alture, quattordici volte traversò le Alpi per ridurre la geologia a scienza d'osservazione (1). De Buch distinse le formazioni locali e le generali, e ogni accidente locale considerò giusta le qualità interne ed esterne, e la relazione col tutto. Guglielmo Humboldt chiamò l'attenzione sopra una legge di direzione uniforme in tutta la struttura della terra, indicando la polarità delle differenti rocce.

Ma il gran passo di questa scienza consistette nella teoria dei sollevamenti, già presentita da altri, poi esposta da De Buch, e ridotta a formola da Beaumont, e alla quale pajono ben acconciarsi i fatti (2). L'ordine con cui sono sovrapposti gli strati di sedimento, i letti trasformati e i conglomerati, la natura de' terreni traversati o raggiunti dalle rocce erumpenti, le reliquie organiche sparse in essi, rivelano l'età delle successive formazioni. L'applicazione delle prove botaniche e zoologiche, diede alla geognosia una profondità e varietà originali: la teorica del fuoco centrale assegnò la causa di cotesti sollevamenti.

Ma sono verità o sogni? Il calore centrale è oggi impugnato, la formazione della crosta del globo spiegasi in differenti modi; ma la geologia affascina con ipotesi, varianti ciascuna a seconda della scienza che primeggia. Come nel secolo scorso eransi applicate le leggi della fisica a rintracciare la storia primitiva del globo e la sua futura trasformazione, così ora quelle della chimica, sebbene con maggior rispetto alla causa prima. La lotta tra il fuoco e l'acqua avea tregua, spartendosi il teatro di lor battaglie; e la scorza della terra consolidavasi, rinserrando il fuoco

(1) Aggiungansi i lavori di Pallas, Delamark, Patrin, Greenough, Granville Penn, Conybeare, Phillips, Buckland, Murchison, Forbes, Fleming, Mac-Culloch, Fairholme, Breislack, Daubuisson, De la Bècha, Clavier, Lyell, Sismonda, Pasini, Pareto, Gilla....

(2) Vedi Tom. I. pag. 78 a 419; a indietro, pag. 418 a seg. Nelle particolarità ora è combattuta.

centrale. Ma un mare senza limiti la copriva, non sporgendone che poche isole, traenti calore, non dal sole annebbiato, sì bene dalla vampa interna. Sotto quell'atmosfera cocente, sovraccarica di vapor acqueo e d'acido carbonico, squarciata ogni tratto da fulmini, spoglia d'ossigene, nessun animale sarebbe vissuto, eccetto i pesci, i polipi, i molluschi nel mare. Ma la vegetazione spiega attività immensa; e le isole asciutte copronsi di arbusti vascolari, di organizzazione semplice e di pronto incremento, colossali asperelle, felci arboree, qualche palmizio; poco differenti di specie, ma dove gl'individui si moltiplicano, crescono, muojono con indicibile rapidità. La loro vita decompone incalcolabile quantità di acido carbonico e d'acqua, mentre fissa l'idrogene e il carbonio; onde l'aria si purifica acquistando ossigene, e diventa possibile l'apparizione degli animali. Sopraviene allora una rivoluzione nella faccia della terra, e gl'immensi letti di que' vegetali sono sepolti e conversi in carbon fossile dalla pressione degli strati sovrapposti e dal calore del globo (1). Altre età geologiche succedono, altri giorni della creazione, in cui le isole si ampliano, la faccia del globo si popola, prima di rettili giganteschi, viventi d'atmosfera ancor impura, la quale è via via rinsanichita dalla precipitazione dei letti di rocce calcari, e dall'incessante azione de' vegetali; finchè compajono i mammiferi, gli uccelli, gli insetti, in ogni nuova rivoluzione avvicinandosi alle forme presenti. Ultimo l'uomo, re del creato.

Ma questo, ma gli altri animali quando e come nacquero? e tutte le specie a un tratto, o fu un germe unico, che si sviluppasse via via nell'infinità delle specie?

Zoologia — Già nel secolo passato Linneo, Fabricio, Federico Müller, il siciliano Poli aveano dato incammino alla zoologia sistematica; Daubenton, Vicq d'Azir, Camper anatomista di genio, Lyonnet, Trembley, studiato l'organizzazione degli animali; Bonnet, Réaumur, Buffon, i costumi; Buffon, Linneo, Bonnet, divisato una zoologia generale. Su tutto sparse gran luce il prussiano Pallas con tanti -1811 viaggi e co' bei lavori sulla classificazione degl'infusorj e dei zoofiti, sull'anatomia delle vertebre, sulla zoologia fossile. Dopo Linneo fu più che quadruplicato il numero delle specie conosciute, e l'Australia ne somministrò di singolarissime, anzi intere classi nuove, come i marsupiali: e le stupende descrizioni date principalmente dagl'Inglesi (Gould, Owen, Waterhouse, Jardin, Lowe, Smith, Darwin), e i musei sempre più arricchiti e meglio ordinati, crebbero in modo la suppellettile, che convenne istituire nuovi generi, e introdurre gruppi intermedj. Ne venne la necessità di studiare l'interna struttura degli animali, e così fondarsi sull'anatomia comparata, come unico modo a conoscere la vera natura dei molluschi e degli avanzi di specie perite. Così questa scienza, descrittiva fino al principio del secolo, prese allora il carattere di anatomica; e facendosi più in questi poc'anni che in tutti i secoli precedenti, piantavansi la zoologia fossile e la filosofia zoologica. Assunta una direzione fisiologica, si studiò lo sviluppo successivo degli animali, e la serie delle modificazioni per cui l'organismo si semplifica negli esseri inferiori; talchè si esaminano questi e non i cadaveri, e l'embriologia dei molluschi e degli anellidi. Di Lacépède furono severamente giudicate le opere sui cetacei, i rettili e i pesci; Everardo Home estese le ricerche sull'anatomia comparata; Meckel lo supera come zootomo, e fonda la teratologia; Rudolphi, oltre

(1) Si calcolò che la sola Pensilvania contenga 600 bilioni di chilogrammi di carbon fossile. Poniamo che il resto del mondo ne contenga solo mille volte tanto, e avremo 600,000 bilioni. Se il carbonio entrasse solo per due terzi alla composizione d'esso carbone, n'avremmo 400,000 bilioni di chilogrammi. Per trasformarsi in acido carbonico avria duopo di un trilione di chilogrammi d'ossigene; e il gas acido carbonico prodotto peserebbe un trilione 400,000 bilioni di chilogrammi. Non è dunque soverchia l'importanza attribuita all'azione de' vegetali nelle prime giornate della creazione.

l'anatomia comparata, stende un'opera immortale sugli entozoarj; il cieco Huber di Ginevra si colloca fra i migliori osservatori; a Latreille, principe degli entomologi, è dovuta la parte che riguarda gl'insetti nel regno animale di Cuvier; stupendi lavori fece Ehrenberg sugl'infusorj, dei quali esso crede composte fin le masse metalliche e gli strati di tripolo.

Cuvier Giorgio Cuvier da Montbelliard, non genio, ma di cognizioni enciclopediche e 1769-1832 attento radunatore, eleva la scienza, crea l'anatomia comparata, e colla zoologia fossile o paleontologia fonda una classificazione nuova. Nella prima stabilì la subordinazione degli organi, e l'andò raffinando sino al suo *quadro*, fondato sulla gradazione del sistema sanguigno: variò ancora, ma sempre s'attenne a fatti positivi più che a principj, e sdegnò le ipotesi. Quel che Buffon avea indovinato, egli dimostrò; Buffon ebbe la potenza della vista, Cuvier adoprò l'efficacia de' fatti. L'anatomia comparata staccò dalla fisiologia, crescendole precisione e regolarità, e non solo trovando fatti nuovi ma rivedendo i vecchi. Così prese per basi della zoologia filosofica la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche, dalle forme generali dell'organizzazione traendo le grandi divisioni, e dalle men costanti gli ordini secondarj. Considera ogn'essere vivente come creato a un fine, e provisto d'organi atti a raggiungerlo: dal che trova che ciascun animale forma un sistema in sè compiuto, e tutte le parti sue vanno tanto intimamente connesse fra loro, da non potersi modificarne una senza che l'altre ne risentano; onde una modificazione basta a indicarle tutte. Con questa legge della correlazione delle parti diè il crollo alla pretesa continuità nella scala degli esseri, e precisò limiti fra le quattro grandi classi de' vertebrati, molluschi, insetti, zoofiti. Dietro ciò, tolse a determinare dalle ossa fossili le razze estinte, in modo che una parte sola basti per conchiudere qual era l'intero animale, come il geometra trova i termini medj d'una serie regolare (1). Ravvicinando all'osteologia delle specie vive quelle delle estinte, determina e classifica le reliquie di molte affatto scomparse, e che più differiscono dalle odierne quanto in più antichi strati sono rinchiuse: talchè possono divenire una riprova della priorità d'essi strati. Dai frammenti potè ricomporre censessantotto animali vertebrati, che costituiscono cinquanta generi, di cui quindici nuovi: poi Mantell, Buckland, Hibbert, Agassiz, Brongniart estesero quel numero, sino a far credere che le specie estinte non sieno meno delle viventi.

Molti a quel modo studiarono i vegetali fossili: Brongniart ne diede la storia generale; Sternberg la flora del mondo primitivo; Lindley e Hutton la flora fossile d'Inghilterra; Cotta le felci di Chemnitz in Sassonia.

Ma quelle differenze venivano da diversità di clima e di suolo? e da esse specie derivarono poi le presenti? Cuvier lo nega, e adduce a testimonio le mummie d'animali trovate in Egitto, che dopo tre o quattromila anni sono identiche colle specie odierne. Prova deficiente, giacchè le alterazioni non potrebbero essere che conseguenza o concomitanza de' grandi cataclismi, non riprodottisi più dopo l'ultima giornata della creazione.

Comparando l'organizzazione loro coll'età dei terreni in cui sono chiusi, Cuvier avviava a scorgere quel progressivo sviluppo delle specie, ch'egli negò: accertossi della perdita di molte, ma non accettò il comparire di nuove, stando all'osservazione senza avventurarsi alle ipotesi: credette che l'apparizione loro fosse locale, anzichè universale; ma per assegnare un paese ove abitassero gli uomini e le specie odierne, quando mastodonti e paleoteri vagavano sulla patria

(1) Dappoi Goffredo Saint-Hilaire mostrò che i veri analoghi non sono già gli organi, ma i materiali loro costitutivi: onde unità di composizione e ineguaglianza di sviluppo sono le due leggi anatomiche.

nostra, è ridotto a supporre che il mare lo abbia occupato; ipotesi finora disdetta dalla geologia. I crescenti studj non accetteranno affatto questa determinazione dei fossili da un solo frammento, e moveranno dubbj al sistema zoologico di Cuvier e al paleontologico, come alla sua teorica della terra.

A Cuvier mancava la facoltà del generalizzare, e di ridurre le particolari osservazioni ad un ordinamento naturale. Lamark, nel 1795 trasportato dalla botanica a insegnare zoologia, come avea fatto la *Flora francese*, fe il *Sistema degl' invertebrati* e la *Filosofia zoologica;* nel primo presentando classificati metodicamente i gruppi inferiori del regno animale, nell' altra scientificamente trattando la suprema quistione della variabilità delle specie. Il primo, più accessibile, fu ammirato; l'altra presa in beffa da alcuni, benchè nell'ordinamento degli animali paja ad altri ben superiore a Cuvier.

Già Aristotele occupavasi della formazione del pulcino, e tutti gli anatomisti attesero a comparare l'embrione e il feto coll'adulto. Harvey disse che ogni animale proviene dall'ovo; i crescenti esami sussidiarono a scoprirne il come; e Hunter, cogli studj sulla placenta, l'utero e il corion, chiarì come l'ovologia umana gareggiasse d'interesse con quella degli uccelli. Progredendo, si comprese come gli infimi animali servissero a spiegar la struttura dell' uomo; tanto più quando Gleichen ed Ehrenberg trovarono modo d'injettare gli infusorj, colorando il liquido di cui si pascono. Dal quale infimo grado partendo, si istituì un parallelo fra il graduale raffinarsi d'organismo degli embrioni negli animali superiori, e le trasformazioni corrispondenti degli invertebrati. Generalizzando i moltissimi fatti raccolti, si fondò la parte filosofica dell'anatomia, cioè l'organogenia animale, cercando come dall'ovo derivi l'uomo al par d'ogni altro animale, e come in questa progressione gli organi transitorj degli animali superiori corrispondano agli stati organici permanenti degli inferiori ne' diversi gradi della scala zoologica. Organogenia

Goffredo Saint-Hilaire, nell' anatomia comparata, non le differenze ma cercò le somiglianze, e lunghi lavori intraprese sui periodi diversi di sviluppo degli organi e degli animali, nell'intento di giungere a un'espressione nuova dei caratteri generali degli esseri, e mostrare che prima d'essere differenti, erano analoghi. E ne dedusse l' unità di composizione organica, il principio dell'ineguale sviluppo, e la legge della evoluzione centripeta, opposta alla persistenza dei germi, che era prevalsa nei precedenti. Una serie di specie animali, di feti a diversa età, di stati anomali e patologici dell'organizzazione, sono ricondotti a leggi analoghe e identiche, e quindi all'unità fondamentale della zoologia. Allora l'invariabilità delle specie zoologiche fa luogo alla mutabilità; e l'anatomia applica specialmente a studiare le forme transitorie degli organismi. In somma l'organogenia è un'anatomia comparata passeggera, come l'anatomia comparata è una specie d'embriogenia generale permanente.

Così si ergeva la scienza sopra una legge fondamentale, applicabile alle varie parti della zoologia; cioè la progressione lineare, non già semplice, ma proveniente da una duplice serie, che per opposta direzione veniva ad incontrarsi. Nel tempo stesso che Lamark annunziava questa legge di continuità, o, a dire più giusto, di gradazione, Fischer in Russia pubblicò la cosa stessa senza sapere d'essere preceduto; più in chiaro la posero le *Horæ entomologicæ* (1819) di Mac Leay; il botanico tedesco Fries riscontrava la legge medesima nella natura circolare delle affinità nel regno vegetale: il quale concorso spontaneo e indipendente di quattro illustri darebbe a credere siasi trovata la legge universale nell'ordine di natura, e ridotta la zoologia a scienza dimostrativa, su di che Blainville stabilì la serie animale. l'ossa sceverarsene quella proclività al materialismo che Lamark v'impresse, e trarne piuttosto soggetto di nuovi inni a quella Sapienza che tutto dispose con ordine e gradazione.

Medicina Questi studj un tempo guardavansi come parti della medicina; la quale si perfezionò collo staccarsi da quelli, indi col suddividere que'medesimi che ad essa sono speciali, e decomporre coll'analisi i gridi confusi degli organi sofferenti. Dapprima si separò la fisiologia generale con Haller, poi l'anatomia descrittiva, l'istologia, l'anatomia patologica, indi la comparata colle sue conseguenze, paleontologia e organogènia. La succinta esposizione di Laugenbeck ridusse alla capacità comune l'anatomia; le tavole di Sœmmering, Rosenmüller, Mascagni offersero l'artifizio della vita animale; i lavori di Blumenbach, Cuvier, Goffredo Saint-Hilaire stabilirono il principio razionale de' rapporti degli animali fra loro; Berzelio esaminò chimicamente le parti costitutive del sangue; e Cigna e Bichat dimostrarono che colorivasi pel contatto coll'aria respirata; Brera, Dumeril, Alibert migliorarono la medicina jatroleptica, fondata sulla facoltà assorbente della pelle; l'organo dell'udito fu analizzato da Scarpa, Savart e Panizza; da Richerand l'azione de' vasi arteriali e venosi sui movimenti del cervello. Le *Exercitationes patologicæ* del Paletta (1822-27) sono ricche di fatti e di vedute nuove. L'irritabilità muscolare volle spiegarsi da Girtanner mediante l'azione dell'ossigene del sangue arterioso, e d'una doppia corrente elettrica di cui i nervi sono conduttori: anche Dutrochet chiese agli apparecchi elettromotori la spiegazione dei misteri dell'economia animale. Carlo Bell scozzese fe insigni scoperte sulle funzioni del sistema nervoso: molti fisiologi inglesi si occuparono della respirazione, e principalmente Pepys, e Davy Allen: Rolando e Tiedemann studiarono il cervello, Hope, Testa e Sachero il cuore, Hudgson il sangue, Hunter l'infiammazione.

Fino al secolo passato eransi osservati i fenomeni nella loro generalità anzichè scendere ai particolari, e non scandagliavasi nella sua profondità la fibra organica dell'uomo, arrestandosi a considerare l'espressione vitale. Ora lo sguardo si spinge più addentro, ed anche in questo sublime magistero si pretende trovare un'unità d'azione che tiene del meccanico. Nella filosofia della natura primeggiano gli *Annali della medicina* di F. G. G. Schelling, e il *Trattato della vita* di G. F. Schelling: Oken fondò su di essa un sistema panteistico, supponendo il mondo un grande animale; ma nè la chimica nè l'anatomia danno l'uomo, e vogliònsi il pensiero e la riflessione.

Dopo che gli anatomici eransi adoprati a trovare la fibra unica elementare, Bichat creò l'anatomia generale e l'istologia, fondando le sue ricerche sull'analogia dei tessuti organici. Studia egli a gran tratti i caratteri degli esseri organici, senza però elevarsi all'idea dell'unità, nè mai mostrando l'organismo, anzi neppure l'organo, ma solo i tessuti di cui è composto; limitandosi a quella filosofia condiliachiana, che scambia per principj la collezione di fatti particolari. Posti i caratteri anatomici d'un tessuto, lo segue in tutte le trasformazioni, per quanto gli bastano i severi procedimenti d'investigazione; e seguitandone le leggi normali, le vede prodursi irregolarmente, e da ciò restar modificate le proprietà e per conseguenza le funzioni; e venirne le malattie. Queste dunque si annettono alle trasformazioni dell'organismo; e considerate in se stesse o rispetto ai modificamenti delle funzioni, producono l'anatomia patologica, preparata da Linneo e Murgagni, elevata da Bayle, Mäckel, Otho, Cruveilher, Abercrombie, Andral....

Guglielmo Dupuytren poco scrisse, operò assai come chirurgo in capo dell'Ospedale di Dio a Parigi; introdusse nuove operazioni; lasciò dugentomila lire per una cattedra d'anatomia patologica. Alessio Boyer limosino pubblicò un trattato compiuto di chirurgia sovra le lezioni di Desault maestro suo. Meno ornato di Bichat, epiloga e compie i lavori dell'Accademia reale di chirurgia; e non è inventore, ma sommo anatomico e savio operatore. Nelle guerre della Repub-

blica si migliorarono la medicazione delle ferite e il sistema degli spedali, e il nome di Larrey sarà benedetto dovunque l'ambizione o la difesa obblighino a combattere.

Il favore dato a Brown (pag. 431), che considerave le malettie per la più parte generali e provenienti da eccesso o deficienza di eccitamento, e riduceva la cura ad osservare quanta capacità abbia il malato a sopportare il rimedio opposto, trasse la medicina italiana dal limitato spirito d'osservazione. Rasori conobbe a Firenze l'opera di Brown dieci anni dopo pubblicata (1788), così lente erano le comunicazioni; e cominciò sua fama dal tradurla (1792) e sostenerla contro gli avversi. Vaccà-Berlinghieri la confutò con argomenti di buon senso; e Rasori vi oppose la declamazione e l'iracondia, e beffe a quei che predicevano la caduta di essa dottrina. Pure egli stesso la modificò, o piuttosto la invertì colla teorica sua del controstimolo, secondo cui, fondamento della vita sono l'eccitabilità e l'azione delle potenze esterne, talchè il senso, la contrazione muscolare, i fenomeni della mente e delle passione non sono che modi d'eccitamento. I farmachi si distinguono in stimolanti e controstimolanti, e come tali si applicano alle malattie, che, eccetto le irritative, provengono tutte da eccesso o da difetto di stimolo. La cotenna del sangue è prodotta dalla flogosi, e costituita dalla fibrina; e la flogosi viene da sviluppo di vasi venosi ingorgati, nè distrugge nè genera parti organiche. La teorica del controstimolo fu elevate e modificata dal Tommasini, che volle intitolarla *nuova dottrina medica italiana*.

Così al sistema dinamico e dualistico di Brown era qui succeduto il dinamismo riformato di Rasori; poi venne la dinamica orgenica di Tommasini, ove non vedeansi quasi che malattie flogistiche, e che potè offrire una transizione da quelle dell'eccitabilità a quella del particolarismo o mistionismo, fondata da Buffalini, il quale non si accontenta della forza come Rasori, ma vuole anche l'influenza della meteria, e deriva le malattie da profonda e molecolare alterazione dell'umano organismo (1).

Il sentimento della dignità umana protestò contro la teorica materiale di Cabanis che riduceva l'uomo a pura materia, e la virtù e l'eroismo faceva creati dall'organizzazione e da un bicchier di vino (2). Molte però delle nuove dottrine
-1838 mediche professarono il materialismo, e tal fu quella di Frencesco Broussais da Broussais
San Malò. Rasori e Tommasini e il francese Pinel avevano già scalzato la dottrina di Brown, e al solidismo generale sostituito il locale, talchè si studiava l'azione vitale di ciascun organo, indagandovi la sede particolare delle malattie. Broussais, meditata negli eserciti la febbre etica, nella *Storia delle flemmasie* già adombrava la dottrina dell'irritazione, che spiegò poi apertamente nella *Medicina fisiologica*. Parte egli dalla irritabilità di Haller, e su questa fonda la fisiologia, la patologia, la terapeutica, sin la filosofia; unità di principio, che lusingava per aspetto scientifico. Una forza vitale presiede alla formazione primitiva de' tessuti corporei, e alla loro conservazione, che si opera mediante l'irritabilità, messa in moto dagli agenti esterni, e che consiste in un movimento di contrazione che chiama i liquidi corporei sul punto eccitato. Se questo stimolo è eccessivo o deficiente, le funzioni degli organi sono turbate, e ne viene la malattia: la quale dunque è o irritezione e infiammazione, o abirritazione. Comincia da un organo, e può stendersi a tutti, e portare la morte; e il più esposto è il viscere digestivo, sede delle principali irritazioni. La cura consiste nel crescere, e assai più spesso diminuire l'irritebilità, con stimolanti o debilitanti. *Bisognava*, dic'egli, *prendere le mosse da qual-*

(1) I meriti de' nostri saranno valutati nella *Storia della Medicina in Italia*, che ora pubblica l'illustre De Renzi.
(2) Vedi nel capo seguente.

che punto per studiare le malattie interne, ed io le presi dalla chirurgia. L'infiammazione dev'essere all'interno del corpo quel ch'è all'esterno. Da qui i suoi teoremi della localizzazione primitiva di tutti i morbi, del quasi generale loro carattere stenico, dell'infiammazione del tubo gastro-enterico surrogata a tanti morbi caratterizzati altrimenti, e in conseguenza della cura simile alle infiammazioni esterne: salassi, sanguisughe, bibite gommose.

Trionfò: ma ben presto la sua teorica fu tolta ad esame, e paragonata cogli effetti; e, se gli riconobbero il merito d'avere studiato le infiammazioni e tratto a quelle anche le malattie croniche, e col localizzarle resa più sicura la diagnosi, e d'aver atteso meglio all'apparato digestivo, si negò che esistesse un sol genere di malattia, una sola operazione organica, un trattamento solo.

Estese egli il suo sistema agli atti intellettuali, trattando della pazzia, e impugnò l'ontologia per limitarsi all'esperienza materiale; fece la sensibilità un prodotto nerveo, la passione un atto de' visceri, l'intelligenza una secrezione cerebrale, l'*io* una proprietà generale della materia vivente, la libertà umana una chimera, non dandosi in fatto che il compimento fatale d'una eccitazione dominante. Così la medicina, dagli anatomi-patologi e dalla scuola fisiologista di Parigi, fu voltata affatto a ricerche sulla materia organica: scuola uffiziale ma angusta, contro cui si rialzano la vitalista che è appena sul nascere, e l'embriogenia che fonde l'anatomia colla fisiologia.

Alla localizzazione delle malattie consuona quella delle facoltà, dovuta a Gall Giuseppe Gall da Tiefenbrunn, fondatore della *Craniologia*. Asserisce egli le facoltà e disposizioni trovarsi innate nell'uomo, e la loro manifestazione dipendere dall'organismo speciale dell'encefalo. Ad un cervello generale, all'unica generale intelligenza, ne surroga molte individuali, e tanti organi quante sono le facoltà o tendenze, i quali sviluppandosi operano sul volume delle porzioni circoscritte d'encefalo corrispondenti ad essi, producendo certe protuberanze o sinuosità del cranio, alle quali è proporzionata l'energia di esse facoltà o tendenze, e dal cui esame possono argomentarsi le fondamentali. Questi organi riduce egli a ventisette, dei quali ognuno ha facoltà di percepire, ricordare, giudicare, immaginare, e così via; ma non operano che in concorso delle facoltà generali della percezione e della memoria. Dall'accusa di materiale e fatalista cercò scagionarsi, e trarne un'idea della perfettibilità umana, e un'illimitata tolleranza per le opinioni divergenti, quasi derivino da organismo. -1828

Giorgio Combe edimburghese spinse avanti la dottrina di Gall, assegnando sulla superficie del cranio la sede positiva di ciascuna facoltà, e inventando il craniometro. Alcuni vollero d'una scienza nascente precipitare le applicazioni sì all'educazion de' fanciulli, sì al riconoscere i delinquenti; e sottraggonsi alla conseguenza naturale della fatalità dicendo con Gall che le predisposizioni naturali e innate possono vincersi coll'educazione, colle leggi, colla religione.

Come la frenologia assegnò una classificazione psicologica, così l'omiopatia precisò i numerosi sintomi patogenetici. E questa e l'idropatia ed altri sistemi sono da alcuni portati a cielo, mentre altri vi nega sin la qualità di scientifici: e se mai fu volta che si potesse chiamare in dubbio l'efficacia dell'esperienza, fu appunto in queste dottrine, ove encomiasti e detrattori si appoggiano sui medesimi fatti. I prudenti li raccolgono, e attendono spiegazione dal tempo, senza il dogmatizzare dei presuntuosi, nè la beffa de' vigliacchi.

Anche il magnetismo animale, che vedemmo ciarlatanesco ne' Mesmeriani (pag. 427), risorse nel 1813 colla storia di Deleuze, scritta con senso, pacatezza e ingegno. Si asserisce che un uomo possa da lontano operare materialmente sopra altri col solo intermedio d'un fluido, diverso dai conosciuti imponderabili, cui egli

può adoprare, movere, projettare, accumulore, fissare, per mezzo della volontà e di alcuni gesticolamenti. Non è dunque lo teoria fisica di Mesmer, ma nna fisiologica, bastandovi la determinazione libera della volontà e quei che dicono *passi;* non si producono le convulsioni, bensì variamento di circolazione, modificazioni medicatrici, il sonnambulismo, la lncidità d'intelligenza. Il magnetizzato diviene insensibile alle impressioni esterne, salvo se prodottegli dalla persona con cni è messo in comunicazione; obbedisce al magnetizzatore; vede l'interno del corpo proprio e dell'altrui, e massime le malattie e i rimedj che ad esse convengono; ha esaltamenti di focoltà morali e intellettuali, seconda vista; poi risvegliato, di nulla si ricorda. Citano in appoggio i sonnambuli, i catalettici, gli joghi, i tremanti, gl'indovini; e poichè in tutti i tempi, in tutti gli stadj dello società trovansi miracoli, visioni, profezie, che il negarli è un obolire tutta la certezza umana, sperasi spiegarli fisicamente col magnetismo.

Siam troppo avvezzi alla guerra che la scienza nfliziale fa contro la nuova ed eccentrica, ed allo spirito diffidente e servile dei dotti di professione. Coloro che ammettono solo quel che comprendono, e ripudiano tutto quanto non si brancica e taglia, trovando che le teoriche fisiologiche non arrivano ad abbracciare e spiegare i fatti magnetici, li negano risolutamente: ma più che dai nemici, dalle esagerazioni de' sostenitori è posta in compromesso questa scienza, che forse recherà tanta luce sopra l'azione nervosa.

Qualnnque siasi il valor delle dottrine, moltissimi credono che la medicina devo procedere piuttosto per le vie sperimentali. In Italio vedemmo Geromini attribuire gli errori di questa scienza all'ontologismo, e fondar la patologia sull'irritazione; Giacomini difendere lo dottrina diatesico; e Puccinotti, che nell'etiologismo raccoglie le dottrine positive dei vitalisti e dei mistionisti, predicare la medicina ippocratica, che s'affida alla natura medicatrice, e che conserva la validità clinica, però serbandosi pari al progresso delle scienze ausiliari, e col decoro d'una interpretazione scientifica.

Il crescinto studio della natura pose nuovi medicamenti a disposizione dell'arte solutare; lo meccanica ne perfezionò gli stromenti. A giovamento dell'onatomia e della fisiologia ridondorono i mezzi d'analisi, le sezioni e injezioni dei cadaveri, le sperienze sn vivi, l'uso del microscopio e delle analisi chimiche per determinare anche le impercettibili differenze e alterazioni, le grandi raccolte patologiche, le esatte descrizioni delle malottie. La dottrina del polsi organici (introdotta in Italia dal Gandini, e professata dal Sochero) e la stetoscopia ajutarono a seguitare la serie dei morbi degli organi, della circolazione e dello respirazione; e intere vite di studj, consnmate all'esame d'uno sola malottia, fecero più potente l'nomo a dominarla o prevenirla. Al sistema nervoso si diè l'importanza che merita, e si cercò come, per legge di riflessione, malattie locali si riducano generali. L'azione degli agenti ponderabili o no è misurata e diretto con ingegnosissimi preparati, dai quali uscì la nuova chimica organica ed animale, e se ne spera luce sulle affezioni psichiche, punto supremo di contatto della medicina colle sublimità morali. Già il sistema browniano avea semplificato i metodi curativi; ancor più lo pretesero l'idroterapia e l'omiopatia, e il sistema di Broussais; e non che esser omai sbandita la polifarmacia, la chimica cogli estratti rese i farmachi più comportabili ed efficaci, e crebbe la serie degli eroici. Sertürner riconosce uno de' principj essenziali dell'oppio (*morfina*), e tosto Pelletier e Caventon trovano quantità di alcali vegetali, tra cui supremo il chinino; vera quintessenzo delle sostanze vegetali, e reolizzazione scientifica del sogno di Paracelso. Col cloruri alcalini scompongonsi i miosmi: i metodi disinfettanti non solo applicaronsi agli ospedali, da cui scompajono le febbri nosocomiali, ma si vorrebbe per essi accor-

clare le quarantene, mal compatibili coi rapidi commerci. L'jodio, scoperto da Courtois nel 1815; la creosota, antiputrido estratto dal catrame da Reichenbach nel 1833; la segale cornuta, applicata alle affezioni uterine; il colodio, rimarranno veri acquisti, fra i tanti che ogni giorno sono vantati e dimenticati.

Come la chimica, così la chirurgia si dà mano colla medicina interna, coordinando le operazioni sue alla fisiologia ed all'anatomia patologica. Il taglio de' nervi e de' tendini, le allacciature delle arterie, l'arte di penetrare profondamente per estrarre ossa cariate o estirpar tumori o scarcerare fluidi, la cura radicale delle ernie, l'estrazione o lo sfrantumamento della pietra, la regolata ostetricia, la perfezionata oculistica, son glorie indisputate della chirurgia, la quale spera coagular il sangue mediante la corrente elettrica per riparare agli aneurismi, e scemare o togliere gli spasimi coll'inalazione dell'etere o del cloroformio, e pel collodio risparmiar tante allacciature. Si attese alla salute degli equipaggi marittimi e degli eserciti; si rimosse il pericolo delle sepolture intempestive; molti mali si prevennero colla polizia medica e col meglio abitare e vestire de' poveri; colla veterinaria si provide agli animali che accompagnano e alleviano le fatiche dell'uomo; si portò scrupolosa attenzione alle malattie de' bambini; si raccolse una congerie di fatti, che illumina la savia pratica, se ancora non fonda nuove dottrine; e si proclamò la necessità di comprendere nell'idea della vita non solo l'organo ma e la funzione, non solo l'anatomia ma anche la fisiologia, come conviensi a quest'essere duplice misterioso.

Vero è che la natura parve toglier a beffa la medicina o coll'esacerbare malattie che credeansi domate, come il vajuolo, le migliari, il crup, il tifo; o coll'estendere nuovi flagelli, la febbre gialla e il choléra; e con essi ridestare tutti i delirj del volgo e della scienza.

Astronomia — L'astronomia, unica scienza in cui gli antichi avessero fatto veri progressi, e si fossero elevati a larghi e generali concetti, ora col sussidio delle matematiche e degli stromenti ingrandì per modo che s'ebbe a dire, se di tutte le osservazioni antecedenti perisse la memoria, quelle fatte all'osservatorio di Greenwich e dal solo Maskelyne basterebbero a ricostruire compinta la scienza. L'osservatorio inglese fu emulato da quelli d'Edimburgo, Cambridge, Oxford, Dublino, Armagh; se ne eressero al capo di Buona Speranza, a Sidney, a Madras, a Sant' Elena, al capo Comorin, donde potemmo conoscere l'emisfero australe. Parigi nel suo colluca personaggi, che all'osservazione diligente uniscono vigore d'analisi e di concezione. Quelli di Bruxelles e di Ginevra crescono a paro de' migliori. Oltre quei di Palermo, illustrato da Piazzi e Cacciatori, Napoli n'ha uno insigne per scoperte, e un altro sul Vesuvio. Nè vanno senza lode quelli di Torino, Parma, Milano, Firenze, Padova, Vienna, Altona, Monaco, Gottinga, Amburgo. I prussiani posseggono le finezze più squisite, e ancor meglio quelli di Russia. La Società reale astronomica fondata a Londra nel 1820, distribuisce medaglie, e pubblica una ricchissima raccolta. L'accademia di Berlino invitò gli astronomi più rinomati a formare un compiuto atlante celeste, assegnando a ciascuno una delle ventiquattro ore equatoriali; mezzo spedientissimo per avvertire l'apparimento di comete o di pianeti.

Degl'istromenti di cui si valse Galileo, nessuno sorpassò l'ampliazione lineare di trentadue volte. Huygens e Cassini la ottennero di cento volte, portando la lunghezza focale del telescopio a otto metri. Anzout fece un objettivo capace d'ingrandire di seicento; ma essendo lungo novantotto metri, riusciva difficilissimo a maneggiare. Per ciò gli ottici preferirono i telescopj a riflessione, finchè Dollond costruì lenti acromatiche, che con piccole dimensioni emolavano gl'ingrandimenti di quegli interminabili objettivi: l'Inghilterra le diffuse per tutto, serbandone pri-

vilegio mercè del suo cristallo perfetto, sinchè Fraunhofer svizzero trovò di farle senza strie, e così tale fabbrica passò a Monaco e Parigi. La maggior lente acromatica conosciuta ha solo trentotto centimetri di apertura; ma altri propongono farne persino di un metro. Barlow volle supplire alla difficoltà d'aver grandi e nitidi pezzi di *flint glass*, con piccole lenti riempite di fluido incoloro e trasparente. Giambattista Amici modenese costruì telescopj non inferiori a quelli di Herschel, e uno nuovo, composto d'uno specchio concavo e d'uno piano forato nel centro; poi microscopj a riflessione e camere lucide. Lerebours e Canchois diedero nuova perfezione agli stromenti ottici: Arago, il quale seppe rendere popolare una scienza che pare solo di profondi matematici, trovò ingegnose macchine per ovviare gli errori prodotti dall'irradiazione nel calcolare i diametri dei pianeti: Troughton raffinò viepiù i vantati stromenti di Ramsden: il francese Gambey fece un equatoriale, con cui si seguono esattissimamente i moti celesti.

Gli effetti furono proporzionati agli sforzi, in estensione se non in importanza. Coll'ajuto del circolo ripetitore inventato da Borda, Delambre e Mechain tracciarono l'arco terrestre fra Dunkerque e Barcellona; Biot e Arago lo prolungarono fino alle Baleari; gl'Italiani lungo tutta la penisola; la Germania e l'Inghilterra accertarono i punti trigonometrici; ora varj dotti s'occupano della triangolazione
-1822 dell'India. Esso Delambre propose di ricominciare il calcolo di tutte le tavole astronomiche, e sulle sue sono ora computate le efemeridi. Attraverso ai furori della Rivoluzione e ai sospetti che scontavansi sul patibolo, eseguì la misura del meridiano per la nuova unità di pesi. Vecchio, nella *Storia dell'astronomia* unì l'erudizione alla pratica di tutta la vita, per tradurre in linguaggio moderno le operazioni antiche.

Keplero, guidato dall'idea dell'armonia onde il Creatore ha disposto l'universo, avea veduto i pianeti stare dal sole in distanze rappresentate dalla serie **4, 7, 10, 16, 28, 52, 100** (1). Però mancava quello che sarebbesi dovuto collocare al numero **28**, fra marte e giove. Or ecco Giuseppe Piazzi di Valtellina, dopo montato l'osservatorio di Palermo, e fatto fabbricare da Ramsden non più un quarto di circolo murale, col quale potrebbe sbagliarsi di quattro in cinque secondi, ma un circolo intero, per cui assicurasi fin d'un secondo; ed estesota **6748** il catalogo delle stelle, nel primo giorno del **1801** vide un piccolo piane a che chiamò cerere: un altro, pallade, fu avvertito a Brema da Olbers al **28** marzo **1802**; poi da Harding giunone, al 1° settembre **1804**; e vesta, al **29** marzo **1807**; in appresso altri piccolissimi pianeti, colle orbite più degli altri inclinate al piano dell'eclittica; e che si supposero frantumi del grande che doveva occupare il posto vacante in quella progressione. Ma più stupì il mondo allorchè Leverrier, nel **1846**, per mera forza di calcolo, indicò il luogo dove avrebbe a trovarsi un pianeta, tanto di là da urano, quant'è urano dal sole; e che ivi appunto fu riscontrato dal prussiano Galle il **23** settembre (2).

Schröter avea dato la più esatta descrizione della luna, e si disputò dell'atmosfera di questa: altri collocaronsi in essa per indicare i fenomeni che di là vedrebbero. Delambre e Zach prepararono le migliori tavole del sole. Herschel, prudente ed ardito, scandagliò primiero gli abissi celesti per determinare la forma e'i limiti dello strato di stelle di cui fa parte il nostro mondo. Rotte le

(1) Chi ne voglia le distanze in miglia italiane, moltiplichi questi numeri per 8 milioni e circa un quarto.

(2) Dacchè noi cominciammo a pubblicare quest'opera, s'è raddoppiato il numero de' pianeti conosciuti. Humboldt nel *Cosmos* presenta questo quadro delle scoperte dopo il telescopio:

SECOLO XVII.

Simon Mario a Anspach, 29 dicembre 1609, scopre quattro satelliti di Giove; Galileo a Padova, 7 gennajo 1610.

Galileo, novembre 1610, indica la triplicità di Saturno: Evelio, nel 1656, ne riconosce le due anse:

barriere de' cieli (1) scoprendo urano, sentì la necessità di riformare le cognizioni antiche intorno alle ineguaglianze e perturbazioni dei pianeti; e meno per calcoli che per potenza di stromenti da lui composti, assicura che l'anello rota rapidamente attorno a saturno, e vi discerne i due satelliti interiori; sei ne trova a urano; tenta le stelle doppie e le nebulose; determina i minimi diametri di cerere e pallade; s'affissa nel sole, e crede che la luce non emani da esso, ma da nuvole fosforiche, nate nella sua atmosfera.

Piazzi, valendosi d'un'idea di Galileo, adottata da Herschel, osserva il piccolo angolo formato tra una stella brillante e una minore che la accompagna, e dal variamento di opertura ogni sei mesi calcola le distanze degli astri. Nell'applicazione non riuscì tanto felice; e meglio studiò l'obliquità dell'eclittica, sebbene l'irregolarità della rifrazione che il sole prova d'inverno gl'impedisse di notare con precisione i due solstizj. Essa rifrazione fu poi sottoposta a calcolo da Lalande, e la sua formola fu da Humboldt e Delambre riscontrata esatta anche per la zona torrida. Il milanese Oriani precisava gli elementi di urano, e risolveva difficoltà dichiarate invincibili da Eulero, trovando tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualsiasi triangolo sferoidico. Poisson calcolò le perturbazioni planetarie, l'invariabilità dei grandi assi, e la distribuzione dell'elettricità in riposo alla superficie de'corpi. Inghirami fiorentino, nelle efemeridi dell'occultarsi delle piccole stelle sotto la luna, difficilissimi calcoli ridusse a somme e sottrazioni; metodi dichiarati maravigliosi dall'Accademia di Londra. Plana vogherese, profondo analitico, portando ben avanti le idee di Laplace, tratta della costituzione atmosferica della terra e delle perturbazioni planetarie, e accerta le vicende lunari.

Gloriosa estensione acquistarono le cognizioni nostre sovra le forze primitive di tutti i corpi, provando l'universalità della legge d'attrazione. La periodicità domina tutto il sistema solare, per quanto differiscano la celerità di projezione o la quantità di materia aggregata; e fu accertata perfino in comete quarantaquattro volte più distanti che urano. Resta ad assicurare quel che Bessel asserì, che la forza attrattiva non si misuri solo dalla quantità di materia, ma v'abbia pure attrazioni specifiche, non proporzionate alla massa.

Lalande portò le stelle osservate da diecimila a cinquantamila; tremila altre ne aggiunse Piazzi: Bessel preparò gli elementi d'un catalogo di stelle esteso

Huygens, 17 novembre 1657, scopre la vera forma dell'anello.
VI satellite di Saturno (Titano) da Huygens, 25 marzo 1655.
VIII » » (Giapeto) da Domenico Cassini, ottobre 1671.
V » » (Rea) dallo stesso, 23 dicembre 1672.
III e IV » » (Teti e Dione) dallo stesso, al fin di marzo 1684.

SECOLO XVIII.

Urano da Herschel a Bath, 13 marzo 1781.
II e IV satellite di Urano, 11 gennajo 1789.
I satellite di Saturno (Mimante), 28 agosto ».
II » » (Encelado), 17 7bre ».
I satellite di Urano, 18 gennajo 1790.
V » » 9 febbrajo »
VI » » 28 febbrajo 1794.
III » » 26 marzo » tutti da Herschel.

SECOLO XIX.

Cerere da Piazzi a Palermo, 1 gennajo 1801.
Pallade da Olbers a Brema, 28 marzo 1802
Giunone da Harding a Lilienthal, 1 7bre 1804.
Vesta da Olbers a Brema, 29 marzo 1807.
Astrea da Henke a Driesen, 8 dicembre 1845.
Nettuno da Galle a Berlino sopra le indicazioni di Leverrier, 23 settembre 1846.
I satellite di Nettuno da Lassell a Starfield, novembre 1846; e da Bond a Cambridge degli Stati Uniti.
Ebe da Henke a Driesen, 1 luglio 1847.
Iride da Hind a Londra, 13 agosto ».
Flora dallo stesso, 18 ottobre ».
Meti da Graham a Markree-Castle, 25 apr. 1848.
VII satellite di Saturno (Iperione) da Bond a Cambridge dal 16 al 19 settembre 1848; e da Lassell a Liverpool, dal 19 al 20 settembre.
Igea da Gasparis a Napoli, 11 maggio 1850.
II satellite di Nettuno da Lassell a Liverpool, 14 agosto 1850.
Vittoria da Hind a Londra, 13 settembre 1850.
Egeria da Gasparis a Napoli, 2 novembre ».
Irene da Hind a Londra, 19 maggio 1851; e Gasparis a Napoli 23 maggio.

(1) *Cœlorum perrupit claustra*, dice il suo epitafio a Upton.

fin all'ottava grandezza, e distribuito per zone di declinazione; sul che recarono maggior precisione i posteriori. D'oltre cencinquanta stelle, qualificate per fisse, si determinarono gli annui spostamenti. Argelander, astronomo di Abo, perfezionò i lavori di Guglielmo Herschel e Prevôt, e calcolò l'avvicinarsi del sistema solare alla costellazione di ercole, il quale, come pure l'α della lira e la 61ª del cigno, reputate fisse, fanno al giorno 834,000 leghe da venticinque al grado. D'altre inosservate per la piccolezza si scandagliarono le meraviglie, e nella via lattea se ne stimano diciotto milioni di telescopiche, distinte senza nebulosità; mentre nell'ampiezza dei cieli appena ottomila sono visibili ad occhio nudo. Inoltre le stelle cadenti si somigliano ad un anello d'asteroidi, che probabilmente taglia l'orbita della terra, e movesi con una celerità planetaria. L'immenso telescopio che l'irlandese lord Rose preparò per proprio uso, svelerà nuovi arcani del cielo, penetrando per entro alle nebulose. La distanza d'una stella fu determinata al vero, e non più coi soli limiti, di qua dei quali non potrebb'essere situata. Si spera riconoscere l' atmosfera di venere, le macchie nevose di marte, i venti periodici di giove; l'anello di saturno, scostato dal suo pianeta trentaduemila chilometri, e largo quarantottomila; i continui cangiamenti di forma delle comete (1); le montagne della luna (2) e i suoi vulcani.

Nè paghi d'aver determinato appunto la massa del sole in confronto della terra, cercasi quella dei soli d' altri sistemi, che non hanno grandezza veruna alle lenti più robuste. Sulle stelle doppie studiarono Herschel e Struve, che ne catalogò ben tremilacinquantasette. Sono di colore diverso una dall' altra, e la minore gira attorno alla più grande, colle leggi attrattive del nostro sistema. E forse tutto questo cielo costellato non è che un grand' anello di corpi, attorno ad un centro unico, distante dal nostro sole 500 volte più che non questo dalla terra; e che potrebb'essere una parte d'un sistema più vasto, davanti al quale si sgomenta l'immaginazione. Herschel col suo stromento credea poter penetrare 497 volte più in là che sirio; onde calcolava che in un quarto d'ora censedicimila stelle passassero pel campo della vista che sottendeva un angolo di quindici minuti. L'intera volta del cielo presenterebbe dunque più di cinque bilioni di stelle: e se ciascuna è un sole, attorniato di pianeti e questi da satelliti, qual meravigliosa vastità si offre all'uomo per ammirare viepiù la gloria di Colui che tutto move con leggi così semplici!

Non minore curiosità eccitano le nebulose. Herschel padre credeva che la luce, la quale, secondo le ultime sperienze di Struve, fa 41,518 miglia geografiche inun secondo, volesse più di due milioni d'anni per giungere dalle nebulosità più lontane che apparissero, al suo specchio di quaranta piedi. Or in quella distanza, che appena la fantasia ardisce affrontare, l'astronomo indaga il passato e l'avvenire, e crede scorgere nelle nebulose di orione e d'andromeda una crescente intensità di luce, che indicherebbe un aumento di solidità. Sarebbero mai esse elementi di futuri sistemi planetarj? Nuota forse nell'immensità una materia cosmica, la quale annularmente si condensi, e ne sieno piccola fattura le stelle cadenti, identiche cogli aeroliti, e delle quali si determinò la periodicità (3); mentre in più ampia scala se ne formino i pianeti, che poco a poco s'arroton-

(1) Nel gennajo 1846 attrasse l'attenzione e le congbietture di tutti la cometa di Bela, che si sciolse in due.

(2) Già 1093 di esse furono misurate esattamente, fra cui 22 sorpassano d'altezza il Mombianco, una elevasi 7600 metri.

(3) Massime dopo l'osservazione del 12 al 13 9bre 1833, quando Olmsted e Palmer in America videro una tal pioggia di stelle, che 240,000 ne contarono in nove ore. Finora si conoscono i due periodi del 12 9bre e del 10 agosto. Schreibers suppone che 700 aeroliti cadano ogni anno sulla superficie della terra.

dino, mostrino il nucleo luminoso, infine perdano la nebulosità? Quante migliaja di secoli avrebbe dunque richiesto la formazione del mondo! e questa andrebbe tutto giorno continuando, e insieme la distruzione; giacchè, anche dal tempo che si osserva il cielo, qualche stella andò smarrita; e la minore delle doppie, di luce azzurrognola o verde, forse è un sole che s'estingue o svapora.

Problemi spaventosi, a cui non si potrà rispondere se non dopo lunghi secoli di precise osservazioni.

Tutte le scienze dunque vogliono cercar la storia del mondo antestorico. Lo astronomo esamina la concentrazione della materia cosmica; il paleontologo cerca nelle viscere della terra gli stadj, per cui successivamente passò l'incarnazione, prima di giungere alle forme presenti; l'embriologo indaga nell'utero fecondo le rapide tramutazioni dell'individuo, che lentissime nelle specie riscontra l'entomologo; il chimico co' suoi gas e cogli atomi combina questa mirabile mole. Tutte poi le scienze tendono ad associarsi, e dopo ingrandite per mezzo della soddivisione, ora si dan la mano per modo, che i limiti più non ne restano distinti, e ciascuna pretende dover diventare la scienza nuova dell'avvenire, facendosi servire dalle altre: orgoglio compatibile, il quale non esprime al fondo se non l'affratellamento di tutte.

Applicazioni

Ancor più segnalato è il secol nostro per avere d'ogni verità scientifica cercato, e spesso ottenuto applicazioni ai bisogni o ai diletti della vita. La chimica, che nella sua giovinezza sbizzarrì a far l'oro e ad allargare la vita, nella moderna maturanza si volge all'uopo stesso con applicazioni usuali. Fino a Lavoisier essa cercava nozioni dai processi empirici delle arti tecniche; poi schiuse ella stessa altri cammini alle industrie vecchie, e di nuove ne creò; e l'estendersi delle manifatture di prodotti chimici mostrava che più non servivano soltanto alla medicina. Durante le guerre della Rivoluzione parea dovesse venir meno la potassa, e vi si surrogò la soda estratta dal sale marino: impediti gli arrivi del zuccaro, lo scusava la barbabietola.

Chaptal rese popolare questa scienza, già relegata nelle farmacie; istituiva -1832 fabbriche d'acido solforico, d'allume, di nitro e soda artifiziali; insegnò a far l'acetato di rame, tingere i cotoni, usare gli acidi di ferro. Invano dal re di Spagna e da Washington invitato, egli non volle abbandonare la patria, e l'ajutò nei bisogni della Rivoluzione; poi sotto il Direttorio fece regolamenti sulle fabbriche, e stabilire una camera di commercio, e consigli d'arti e manifatture, ed altre garanzie e intermedj fra gli interessi pubblici e l'autorità. Invitò artisti inglesi colle macchine loro; i natii incoraggiò cui concorsi; creò nel Conservatorio d'arti una scuola speciale di chimica applicata alle arti; s'occupò delle fucine, delle miniere, delle saline, delle torbe, della circolazione dei grani, dei metodi per coltivare la vigna, far vino, educare i merini; e ne' suoi poderi introduceva metodi nuovi, e non dissimulava nè i grossi guadagni nè i mezzi con cui gli otteneva (1).

Berzelio, nell'*Arte del tingere*, mostrò vedute e applicazioni nuove: studiò i fenomeni della manipolazione del salnitro: trovò il clorato di potassio, e tentò surrogarlo nella fabbricazion della polvere; e sebbene vi si opponesse l'eccessiva sua potenza, venne adoperato alle prime capsule fulminanti, e più agli accendilume. Le Blanc, fabbricando la soda in sostituzione degli alcali d'America, liberò le vetriere, le imbiancature, le cartaje, le saponerie dal pericolo di restar sospese per interrotte comunicazioni. Dartigues estrae il solfo dalle piriti; altri preparano l'acido solforico e l'allume. Oltre i farmachi, la chimica ammanisce concimi,

(1) Dismessosi alla coronazione di Napoleone, tornò agli affari nel 1813 ai giorni di sventura, e nel 13 intimava a Napoleone la necessità di dare istituzioni di mutua confidenza. Molto figurò sotto la Restaurazione.

che muteranno in ricchezza ciò ch'era schifo e miasma; moltiplica accendifuoco comodissimi e di minor prezzo; migliora la polvere e l'inescazione per le armi da fuoco.

Nel 1797 l'avvocato Thilorier presentò all'Istituto il phloscopo, pel quale aver fuoco con pochissimo consumo di legna, senza vapore nè fumo nè odore. Appena Chevreul fece conoscere la vera natura dei corpi grassi, le candele steariche sottentrarono alle costose di cera. Le lampade di Argand furono perfezionate nel 1801 da Carcel e Carreau col fare che l'olio salisse, in modo da arrivare freddo al lucignolo, che ne fosse imbevuto continuamente: ed altre se ne introdussero sovra principj diversi. Nel termo-lampo, immaginato nel 1800 dal francese Lebon, il gas idrogene prodotto dalla distillazione della legna serviva ad illuminare; ma restò in oblio, fin quando l'ingegnere Murdoch tolse a studiarlo, e nel 1806 rischiarava le fucine di Watt e Bulton col gas tratto dal carbon fossile. Filippo Taylor pensò cavarlo da grassumi di infima qualità; poi altri raffinarono quest'invenzione, che si diffuse fino ad illuminare intere città.

Anche ogni invenzione fisica trova applicazioni utili: i torchi idraulici di Bramah stipano il fieno de' foraggi militari sulle navi, e le stoffe; altri pigiano la torba per agevolare la combustione: Filippo de Girard inventa la filatura meccanica del lino; Leistenschneider le macchine da carta; Didot gli stereotipi, e un altro metodo Herhan; Montgolfier ed Argand l'ariete idraulico, che alza l'acqua senza ruote o pompe, per la sola naturale pendenza de' fiumi. I miglioramenti ai mulini, agli aratri, ai coreggiati, massime in Inghilterra, valsero in agricoltura quanto il telajo meccanico nell'industria. Le teoriche di Fourier si applicano ai caminetti; i progressi dell'astronomia ad agevolare la determinazione delle longitudini; quei della meccanica a perfezionare le navi. Il ferro è lavorato per uso comune, sia a fare intere case, sia a preparare penne al crescente numero degli scriventi. Dapertutto si utilizzano i residui delle manifatture, che dianzi erano gettati.

Ai fari si applicarono le leggi della catottrica. Da prima con specchi parabolici di metallo si concentrava la luce; ma ne veniva che questa non si vedesse se non nelle direzioni dei raggi, parallele agli assi delle lamine paraboliche; onde molti spazi ne restavano sprovisti. Corresse il difetto Bordier all'Havre nel 1807 col far girare l'apparato; e l'eclissi che ne proviene, giova pure a discernere quella da ogn'altra luce. Ma attesochè tali specchi perdono facilmente la levigatura, si pensò surrogare la rifrazione, colla quale può la luce essere diretta a voglia. Vi riuscì Fresnel, servendosi delle lampade alla Carcel migliorate, e di lenti digradanti, che circondano quasi di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più conveniente.

Davy acconcia una particolarità del fenomeno della combustione alla lanterna de' minatori, cingendola di una tela metallica per assicurare dalle esplosioni prodotte dal contatto della fiamma coi gas infiammabili. Pensò eziandio a salvare dall'ossidazione il rivestimento di rame delle navi, col togliere a questo metallo, mediante chiodi, la tensione elettrica prodotta dal contatto coll'acqua del mare. Se non che l'elettricità negativa lascia vi si deponga una crosta di carbonato terroso, su cui si fissano zoofiti e molluschi, a segno da render inutile quella fodera. La galvanoplastica offerse modo facilissimo di durare, massime dopo i perfezionamenti di Routz e Eskington; e inoltre di formare medaglie: anzi Jacobi, negli stabilimenti di Pietroburgo, fece statue fin di 50 piedi.

L'elettricità fu pure applicata alla medicina; ora alla metallurgia, per ottenere la decomposizione con poco combustibile e nessun mercurio. Wheatstone, dopo ingegnosissimi meccanismi, l'adoprò a trasmettere segnali lontanissimo

colla rapidità del pensiero; e non che stabilirsi telegrafi elettrici attraverso alla Manica, si pensa di porne fra Londra e Nuova-Yorck. L'elettro-magnetismo dà fuoco alle mine anche sott'acqua; batte al medesimo istante le ore in punti lontani; ben presto illuminerà le città nostre (1).

Vapore Ma nessuna applicazione pareggia quella del vapore. Gli antichi conoscevano come l'acqua trasformandosi in fumo, acquisti grand'elaterio; tanto che Aristotele e Seneca attribuiscono i tremuoti a subitanea evaporazione in forza del caldo terrestre. Un secolo avanti Cristo, Erone d'Alessandria descriveva una macchina, corrispondente alle nostre a reazione; e forse alla conoscenza di questa forza vanno attribuiti alcuni de' portenti, con cui i sacerdoti illudevano il volgo. Salomone di Caus, ingegnere normanno, descrisse una macchina, ove la forza elastica del vapore è adoprata a sollevare l'acqua (2). Ma già prima Giambattista Porta avea discorso del valutar i volumi relativi di pesi eguali d'acqua e vapore, sebbene non mostri l'intento d'ottenere forza motrice. Un Branca a Roma proponeva di dirigere sull'ali d'una ruota orizzontale la corrente di vapore sviluppato da un'eolipila; e nel 1663 il marchese di Worcester, sebbene in modo oscuro, di elevar l'acqua per mezzo del vapore (3).

Nel 1690 Papin, negli atti dell'Accademia di Lipsia, descriveva la prima macchina ove lo stantufo è spinto su e giù mediante l'alterno espandersi del vapore e condensarsi per via del freddo. Non l'applicava egli che ad attingere, ma comprese di quanto potess'essere capace, e proponeva come farle muovere un asse o una ruota; inventava la macchina a doppio effetto; ne faceva applicazione alla balistica, alla navigazione, ad altro; e prima del 1710 aveva immaginato la macchina ad alta pressione, senza condensatori; la chiavetta a quattro vie; il *digeritore*, tanto prezioso per l'industria; e la valvola di sicurezza. Savery, capitano inglese, nel 1695 eseguì in grande una macchina per attingere; nella quale si precipitava il vapore collo sprizzar acqua diaccia sulle pareti esterne del vaso metallico. Il fabbro Newcomen, unito a lui e al vetrajo Cawley, portò molti perfezionamenti alla macchina di Papin; ne compì una nel 1705, ove la condensazione è operata da uno sprizzo freddo entro il corpo stesso della pompa.

La valvola per ottenere l'alternativa di espansione e condensamento, era chiusa e aperta a mano. Enrico Potter, fanciullo applicato a questo nojoso esercizio, per avere riposo congegnò delle verghe al bilanciere in modo, che aprissero e chiudessero al momento opportuno: il che diede all'ingegnere Brighton l'idea del triangolo verticale, mobile col bilanciere, quale oggi serve nelle grandi macchine. Col volante, introdotto da Fitzgeraldt, furono compiuti i mezzi proposti da Papin onde risolvere in circolare continuo il movimento rettilineo di va e viene.

Gran calore sprecava raffreddando il cilindro a ciascun condensamento del vapore; finchè Giacomo Watt nel 1769 pensò al corpo della pompa aggiungere una camera, dove il vapore passasse dopo prodotto l'effetto e ricevesse lo sprizzo, senza che s'abbassasse la temperatura nel corpo della pompa. Costrusse così le prime macchine a semplice effetto: poi, nell'82, quelle a doppio in un solo corpo di pompa, per le quali nell'84 inventò il parallelogrammo snodato, e vi applicò

(1) Bonsen, nelle sue ricerche sulla luce idro-elettrica, dimostrò che con 300 gramme di zinco, 466 d'acido solforico, e 608 d'acido azotico si produce per un'ora una luce eguale a quella di 372 candele di stearina, per lieve prezzo.

(2) *Les raisons des forces mouvantes*, Francoforte 1615.

(3) I meriti di Erone, di Branca (*Le macchine*, 1629), di Firenzo Rivault, dell'Alberti, del Worcester, di Papin, sono ponderati nell'elogio di Watt letto da Arago all'Accademia delle scienze l'8 dicembre 1834.

il regolatore a forza centrifuga. Quando poi Murray, nel 1801, eseguì i tiranti mossi da un'eccentrica, ne restarono compiuti gli organi meccanici.

Tutto ciò serviva solo a macchine fisse; ma 42 anni dopo che a Papin n'era
1737 brillata l'idea, Gionata Hull ottenne patente per costruire un battello rimorchia-
tore colla macchina di Newcomeo. Non ebbe effetto; ma il francese Perrier
nel 1775, e il marchese di Jouffroy nel 78 costruirono battelli siffatti; anzi que-
st'ultimo ne stabilì uno sulla Saona, lungo 46 metri sopra 4. 50, e mosso da
due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl'Inglesi presero il passo
innanzi; e Miller nel 1791, lord Stanhope nel 95, Symington nel 1801, pro-
-1815 gredirono in tali tentativi. Roberto Fulton, nato da parenti irlandesi in Pensil-
vania, venuto in Inghilterra per studiare pittura sotto West, e accortosi di non
riuscire, si gettò affatto alla meccanica: studiò una guisa nuova di canali senza
le chiuse: offrì al Direttorio di Francia certi battelli sottomarini ch'ei chiamava
torpedo, ma non furono aggraditi, e neppure dall'Inghilterra; bensì dall'America,
allora minacciata di guerra colla Gran Bretagna. Applicatosi alla navigazione a
vapore, un primo legno pose sull'Hudson nel 1807, che faceva poco più di due
leghe l'ora. Nel 1814 essendo rotte le ostilità fra la sua patria e la Gran Bre-
tagna, egli propose fregate a vapore per difesa dei porti; ma tra l'allestirle morì.
Intanto però il suo trovato propagavasi: l'Inghilterra nel 1812 ebbe i primi
battelli regolari, la Francia nel 16, in appresso le altre nazioni, colla potenza
e i perfezionamenti che altrove divisammo (1). Nel 1841 i primi battelli a va-
pore (il *Perù* e il *Chilì*) solcavano l'oceano Pacifico, costruiti in Inghilterra pel
servigio regolare tra Valparaiso e Lima. Applicazione suprema, che cambierà
faccia alla guerra, al commercio, agli andamenti della civiltà.

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio **Strade**
vide dapertutto migliorate le vecchie e aprirsene di nuove, pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, dell'arte, del pensiero, dell'esperienza; poi in proporzione straordinaria dacchè s'introdussero quelle ferrate. Le pessime su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt'al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Seguì il pensierò di coprir queste di lamine, poi di saldarvi regoli di ferro (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarreggiassero. Così se ne costruirono di molte: poi dopo il 1808 si scanalarono le ruote stesse, che accavalciavano la guida sporgente, di ferro battuto, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fino dal 1769 Watt concepì di movere una carrozza a vapore; e l'anno appresso il francese Cugnot ne eseguì nell'arsenale di Parigi una, la quale nello sperimento diroccò un muro, non conoscendo egli il mezzo di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1805 Trevithick e Vivian, applicando l'idea ben nota d'una macchina ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d'una locomotiva sopra spranghe di ferro; indi s'andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 ne stabilì di regolate. La prima applicazione in grande avvenne fra le miniere di Darlington e il porto di Stockton, nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendono da sè. Più fiorì la strada fra Liverpool e Manchester, da prima comunicanti per due canali, ch'aveano fruttato tesori agl'intraprenditori, comunque disagevolissimi. Vinte le molte difficoltà, fu sotto la direzione di Stephenson aperta il 15 settembre 1850; e correvansi da quaranta a cinquanta chilometri l'ora, con macchine docili al conduttore. Sette anni appresso, una locomotiva di Sharp e Roberts varcava cento chilometri l'ora.

(1) Tom. IV, pag. 1144.

I Francesi cominciarono con quella da Lione a Saint-Etienne di quarantacinque miglia, ed ora vanno solcandone tutto il paese. Il Belgio risorto rese le sue città quasi sobborghi della capitale: la Prussia unisce così gli Stati di Germania: l'Austria legasi l'Ungheria, la Boemia, il Lombardo-veneto: la Russia cancella le immense distanze del suo impero. In America non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate; come in terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e dopo che le varie compagnie degli Stati Uniti fusero insieme i loro interessi, una sola strada va da Portsmouth (Nuovo-Hamsphire) fino a Nuova-Orleans, per milleottocento miglia non interrotte. Stephenson poi (1850) ardì avventurar una strada ferrata sovra un braccio di mare, facendola passare per un immenso tubo di ferro. In somma in venticinque anni si fecero strade ferrate quante basterebbero a circuire il nostro globo, spendendovi 7500 milioni di lire.

Desta una meraviglia mista di sgomento la rapidità di questi mezzi di trasporto (1). Un treno che facesse venticinque miglia l'ora, in cinque settimane compirebbe il giro del mondo; e per condurre dugencinquanta passeggieri coi loro bagagli, vi basterebbero trenta tonnellate di carbone. Nel 1831 la celerità media era di trentaquattro miglia; nel 48 di cinquanta; nel qual anno sulle strade inglesi v'avea duemila quattrocentotrentasei locomotive. Prima del 1840 voleansi cento giorni a far il viaggio da Londra alle Indie; ora si pensa fiorirlo in sette; da Ostenda a Trieste, poi a Costantinopoli per Orsova, a Bassora per la valle dell'Oronte e dell'Eufrate; a Hyderabad si raggiungerebbero le vie ferrate di Bumbay, Lahor, Calcutta.

Qui ancora sfavilla l'utilità della pace, della libera industria e delle quiete relazioni. Solo nel 1817 gli Stati Uniti cominciavano il primo canale di Eriè; e al principio del 43 aveano finito o intrapreso per 25,580 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 42 si percorreano 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate, distribuiti sovra 24,700 miriametri quadrati, popolati da diciotto milioni d'abitanti. La Gran Bretagna che da un secolo cominciò i lavori pubblici, ha, sovra 3120 miriametri quadrati, abitati da ventisette milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 4000 di strade ferrate. La Francia 4550 chilometri di canali, e 2900 di strade ferrate, sovra 5277 miriametri quadrati, coperti da trentaquattro milioni o mezzo. Esse dunque, e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in venticinque anni dagli Americani (2). Eppure questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall'Inghilterra; costoso il lavoro di mano, esigui i capitali: ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza ma solo all'opportunità.

Le carrozze a vapore sono invenzione di pochi anni, talchè possiamo sperarla migliorata in modo da ovviare i gravi pericoli, e sormontare le pendenze e le curve di angusto raggio: ma eminentemente sociali saranno sol quando possano adoprarsi sulle strade comuni, e servire anche a privati.

Molte ricerche si diressero sovra l'effetto del vapore generato da altri liquidi, o sui gas permanenti sottoposti al calore: una macchina mossa coll'acido carbonico operò a Londra nel Tunnel per cura di Brunel, ma l'economia era squilibrata dalla corrosione dei metalli. Pare inoltre che i vapori provenienti dai fluidi

(1) La strada da Londra a Birmingham fa 36 miglia all'ora.

(2) Le compagnie di strade ferrate in Inghilterra, al fine del 1849, erano autorizzate per 8676 milioni di franchi, dei quali più di due terzi erano stati realizzati o per azioni o per imprestiti. In detto anno si contarono 63 milioni di passeggeri, il cui trasporto fruttò 6,278,000 sterline; e 5,529,000 quel delle merci: v'erano impiegate 156,460 persone. Le strade ferrate francesi fin al 1849 erano costate 1209 milioni; resta a spenderne 854 per compiere la rete di 5525 chilometri. Il Belgio in 559 chilometri spese 145 milioni

esigano egual quantità di calore per produrre egual forza motrice, e in conseguenza non vaglia la pena, almeno in grande, di mutare questo comunissimo dell'acqua, che è diffuso universalmente e di niun costo: nel che Wronski (1) vede « una nuova e benefica finalità nella creazione », la quale dà vinte le maggiori difficoltà e sminuiti i pericoli.

Così da un serbatojo inesauribile e universalissimo attinge l'uomo una forza motrice, assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone (2) e l'acqua che la produce; col che è assicurato l'imperio suo sul globo.

Che diremo delle stupende applicazioni del vapore alle macchine? Nel 1792 tutte le esistenti in Inghilterra calcolavasi lavorassero per dieci milioni d'uomini; nel 1827 per ducento, nel 33 per quattrocento milioni. Nelle filature, i fusi che faceano cinquanta giri il minuto, ora ottomila: a Manchester in una sola officina ne girano centrentaseimila che, lavorando insieme, filano un milione dugentomila stami di cotone per settimana: Owen a New-Lanark, con duemila cinquecento operaj, produce ogni dì quanto filo basterebbe a cingere due volte e mezzo il globo: la *Mule Jenny* trae da una libbra di cotone un filo di cinquantatrè leghe di lunghezza, ciò che nessuna mano potrebbe: nella sola contea di Lancaster si dà ogni anno alle manifatture del calicò tanto filo, quanto non potrebbero allestire col fuso ventun milione di filatrici.

In somma, il vapore dà già la forza di dieci milioni di cavalli o sessanta d'uomini; eppure è ne' suoi primordj. Fin dal 1814 fu applicato a stampare; e primamente pel giornale del *Times* a Londra, tirandone fin diecimila fogli in un'ora; velocità proporzionata all'immensa cupidigia con cui si cercano le novità. Molti lavori di forza non potrebbero assolutamente compiersi senza questo agente. Alle miniere di Cornovaglia vuolsi cinquantamila cavalli per estrarne l'acqua, cioè trecentomila uomini; una sola cava di rame colà richiede una macchina a vapore della potenza di più di trecento cavalli, che proseguendo instancabile per ventiquattr'ore, compie il lavoro d'un migliajo di cavalli (3).

Ormai l'uomo col vapore asciuga paludi e pozzi e miniere, avviva fontane, distribuisce l'acqua, in città come Parigi e Londra, fino ai piani più alti; costruisce, domina i mari e i venti, scorre la terra con una velocità impossibile ai motori animali, scava porti, canali, dirige fiumi; potrà tagliare monti e colmar valli, fendere gl'istmi che congiungono e separano i grandi continenti, riunire a grandi centri le diffuse popolazioni. In somma, ognor più l'uomo all'uomo si ravvicina, e sottomette la crosta del suo pianeta. Chi sa se un giorno non potrà più addentro penetrarvi?

Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore adoprasi in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrar la gelatina e i siroppi, purificare materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegnere gl'incendj. E potrà divenire l'agente più poderoso della tecnologia moderna.

Fonte di ricchezza in pace, sarà formidabile ausiliario in guerra; e già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando

(1) *Nuovo sistema delle macchine a vapore.*

(2) Ora il ferro e il carbon fossile rappresentano la principal forza materiale de' paesi. Eccone il paragone:

	carbone	ferro fuso
Francia	5,100000 tonnell.	480000
Inghilterra	23,500000 . . .	1,200000
Belgio	3,200000	210000
Zollverein	3,000000	300000

Onda per testa

Francia	154 chilogr. . .	13. 71
Inghilterra	870	40. 73
Belgio	800	30. »
Zollverein	107	10. 71

(3) Francia nel 1846 possedea 4395 macchine motrici a vapore, la cui forza collettiva era di 54,167 cavalli vapore, assieno 163,101 cavalli da tiro, e 1,143,810 uomini. È appena 1/12 dell'Inghilterra.

così il bisogno di tenerne in piedi moltissime e di moltiplicare le guarnigioni. Gli assedj e le battaglie in mare e in terra cambieranno forse aspetto mediante tali agenti. Che se invano Perkins tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di quattro, Madelaine propose che, colle macchine solite, si facciano operare volanti, le cui palle robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro projettili fin d'otto chilogrammi, respingendo gli assalti (1). Si potrà pure valersene per dare all'artiglieria l'agilità tanto necessaria, o contro il nemico spingere masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifizj ancora di poco conto, siccome avviene di chi applica un trovato nuovo ad un sistema antico; finchè arriverà il genio che scorga la possibilità di una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè non interrompano questi incrementi della civiltà e dei materiali miglioramenti.

L'applicazione del vapore è la più grande dell'età nostra, non forse l'ultima. L'invenzione di Samuele Clegg e Samuda delle strade ferrate a propulsione atmosferica, dà vinte le maggiori difficoltà ed allontanati i pericoli di quelle corse. Poi latenti nella materia dapertutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già intenta a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore.

CAPITOLO TRIGESIMOSETTIMO.

Filosofia.

Filosofi tedeschi

Per quanto originale, Kant non avea fatto che, come tutti i gran metafisici moderni, surrogare lo studio della nozione a quello dell'oggetto di essa; convincere lo spirito ch'esso dà ciò che sembra ricevere, e che impone alle cose le proprie forme per tradurle in nozioni: in modo che noi conosciamo degli oggetti soltanto il fenomeno, mentre le cose proprie non sono concepite che dall'intelligenza. Disdegnando l'esperienza, e ben vedendo che il mondo sensibile non basta a soddisfare l'uomo, aspirò penetrare in quelle realtà prime che sottraggonsi ai sensi, e in cui pure deve trovarsi la ragione ultima di tutti i fenomeni. Con ciò pervenne all'idealismo critico trascendente, e impresse il carattere alla filosofia germanica; per quanto i pensatori ne deducessero sistemi differentissimi da quello, ed armi e materiali a favor dello scetticismo a cui egli pretendeva opporlo.

I suoi scolari si rivolgono verso quell'inesplicabile, che trovasi alla radice di tutte le nostre cognizioni; e a metter ipotesi là dove mancano elementi positivi sopra quistioni superiori all'esperienza. Nicolai, deridendo le oscurità di Kant, proclamava l'esame individuale, scassinando se alcun che di positivo avea conservato il protestantismo. Volle raffinare il criticismo Krug, mostrando che non s'accheta la ragione nè traendo la scienza dall'*essere*, dal reale originario, nè traendola dall'*ideale*; onde vuolsi partire dall'originario legame dell'*essere* e del *sapere* nella coscienza (*sintetismo trascendentale*). Filosofare è un osservar se medesimo per conoscersi, e così mettersi in pace in sè e con sè: laonde nella filosofia sono tutt'uno il soggetto conoscente, e l'oggetto conoscibile. Principio reale della cognizione è l'*io;* principj materiali i fatti della coscienza, ridotti in concetti; principj formali le leggi dell'attività umana. Altri, dietro Enrico Schulze (Enesidemo), dedussero dalla critica lo scetticismo, nè potersi dare veruna filo-

(1) Vedi *Sulla Guerra*, pag. 180, 333, e Tom. IV, pag. 396, Racconto.

sofica teoretica come scienza delle cause prime, verun criterio sufficiente della corrispondenza della nozione nostra cogli oggetti reali.

Fichte (1) ammette per unica vera la filosofia critica, ma critica pura non gli pare quella di Kant; e si accinge a stabilire sistematicamente e in se stessa la teorica della cognizione, volendo e scoprir la scienza delle scienze, e in questa un principio supremo, assoluto nella forma per la scienza, assoluto nel fondo per l'essere; principio e delle cose in sè, e del metodo che lo fa conoscere. Il cercarlo è un elevarsi sovra lo spirito umano, confondere l'esistenza colla cognizione, il principio reale col didattico. Tal principio è l'*io* pensante; e mentre nell'espressione cartesiana il pensiero non faceva che attestare l'esistenza, in Fichte, pensando che pensa, egli realizza se stesso; l'esistenza non è un'induzione, ma una produzione del pensiero; è causa ed effetto; affermar sè equivale a crearsi.

Danno compimento a questo principio due altri: di cui, uno assoluto quanto alla forma, e dedotto quanto al contenuto; l'altro, assoluto nel contenuto, e derivato quanto alla forma, e che serve a conciliare i primi; onde la sintesi rimane compiuta. Metodo e scienza derivando dal fonte stesso, il primo non fa che rappresentare la seconda, e alla fine s'identificano. Il *non-me* esiste, ma soltanto il *me* lo conosce, cioè esiste solo per via del *me:* non si giunge alle cose objettive che in virtù delle necessità subjettive della morale.

Col voler dunque dare al criticismo un fondamento senza uscire dall'analisi trascendente, Fichte ampliava l'abisso ch'è fra l'intelligenza e la natura, assorbiva ogni cosa nella subjettività, nella coscienza, di modo che fuori del *me* non esiste alcuna cosa se non a titolo di limite del *me*, limite posto dal *me* istesso (*idealismo subjettivo*). Ma invece di vedere nel *non-me* una produzione del *me*, poteasi vedere nel *me* una forma essenziale e tipica del *non-me*. Tornerebbero così identici il mondo reale e l'ideale; e i varj stati in cui noi concepiamo la realità objettiva o subjettiva, materiale e intellettuale, sarebbero soltanto gradi o forme dell'essere (*idealismo objettivo assoluto*).

Questa fu la conclusione di Schelling. I processi finora conosciuti non ispiegano come dall'uno uscir possa il multiplo, o viceversa: onde bisogna una filosofia, in cui i due concetti si uniscano. Tal è l'*identità assoluta* del subjettivo coll'objettivo, in cui consiste la natura dell'assoluto, o Dio, pel quale sono identici l'essere e il conoscere; onde un costante parallelismo corre fra le leggi dell'intelligenza e quelle del mondo. Un solo essere identico esiste; e le cose differiscono in quantità, non in qualità, essendo esse una manifestazione dell'essere assoluto sotto forma determinata, ed esistendo solo in quanto partecipano di quello. Tale manifestazione dell'assoluto si fa per via delle corrispondenze ed opposizioni, che variamente si palesano nello sviluppo totale, dove or l'ideale predomina, ora il reale. La scienza che ricerca siffatto sviluppo, è immagine dell'universo in quanto deduce le idee delle cose dal pensiero fondamentale dell'assoluto, giusta il teorema dell'identità nella varietà. La filosofia consiste appunto in tal costruzione; nel cui disegno generale trovasi alla testa l'assoluto, manifestantesi in natura nei due ordini relativi, reale e ideale; e sotto la potenza della gravità, è materia; sotto quella del lume, è moto; dell'organismo, è vita; della verità, è scienza; della bontà, è religione; della bellezza, è arte. Al di sopra, come forme riflesse dell'universo, stanno l'uomo e lo Stato; il sistema mondiale e la storia. Schelling

Tolta la diversità, rendonsi impossibili la religione e la morale; pure della sua egli fa base la credenza di un Dio. La virtù è lo stato dell'anima confor-

(1) Vedi indietro, pag. 287-88.

mantesi alla necessità interna della sua natura. La felicità non è un accidente della virtù, ma la virtù propria; e moralità il tender dell'anima a congiungersi col centro. L'ordine sociale si ottiene nella convivenza, conformata al tipo divino. La storia è nel complesso un rivelazione di Dio, svolta con progressione continua.

Adunque Fichte avea detto che dal subjettivo nasce l'objettivo, ma senza dimostrarlo; Schelling crede si possa anche partire dalla natura per giungere al *me:* donde una doppia filosofia, una *trascendentale*, e una *della natura*. Quest' ultima prende le mosse dal *me* libero, uno, semplice, per dedurne la natura, varia, necessaria; l'altra il contrario; entrambe dirette a spiegare, le une mediante le altre, le forze della natura e dell'anima; in modo che appaja, le leggi della natura incontrarsi in noi come leggi della coscienza, e queste trovar riscontro nel mondo esteriore come leggi della natura. Fichte avea tratto dal suo sistema originali pensamenti intorno al diritto, facendone una scienza indipendente, piantata sul dogma della libertà e personalità; e intorno alla morale, rinnovando le idee stoiche del dovere puro e disinteressato. La dottrina dell'Identità assoluta di Schelling fu ammirata per coerenza di parti e larghezza d'applicazioni, abbracciando l'intero circolo delle umane speculazioni col cancellare il divario fra le nozioni empiriche e le razionali; onde moltissimo operò sulla teologia, la storia, la medicina, la filologia, l'arte, la mitologia, e massime sull' estetica per opera degli Schlegel: altri ne trassero paradossi, esaltamenti, stravaganze mistiche; Schelling istesso proclamò tre periodi religiosi: la dottrina di Pietro, cioè la cattolica; quella di Paolo, cioè la protestante; quella di Giovanni, cioè la mistica (1).

Alla poetica forma allettatrice di Schelling fece una reazione arida e scola-
Hegel stica Giorgio Hegel da Stuttgard. Profondo critico, non fidandosi a quella che 1770-1831
Schelling chiama intuizione intellettuale, ridusse la filosofia ad una scienza che si concepisse per mezzo della dialettica: scienza della ragione, la quale, contenendo in sè tutti i principj particolari, nell'idea diventa conscia di se medesima e di tutto l'essere. Discerne dunque la filosofia in *logica*, scienza dell'idea in sè e per sè; *filosofia della natura*, scienza dell'idea che riscontra se stessa al di fuori; *filosofia dello spirito*, scienza dell'idea che dall'esterno rientra in se medesima. L'identità del subjettivo coll'objettivo forma il *sapere assoluto*, a cui lo spirito debbe elevarsi, e che consiste nel credere che l'essere non sia se non il puro concetto in se stesso. Kant vorrebbe che, prima di mettersi a investigazioni metafisiche, si esaminasse lo stromento di esse: Hegel trova in ciò un circolo vizioso, non potendosi intraprendere l'esame se non col pensiero stesso. Comincia pertanto dalla logica, processo di cui l'assoluto è non solo il principio, ma la materia; e la divideva in *objettiva*, cioè dell'essere, o *subjettiva*, cioè del concetto. Oggetto della filosofia è la verità; Dio è la sola verità e realtà; dunque oggetto assoluto della filosofia è Dio. Non basta una conoscenza puramente subjettiva dell' ente, ma si dee darle un valore objettivo di necessità. Scopo finale della scienza è di concordare colla realtà; è l'esperienza interna ed esterna.

Dio è l'essenza generale dei fenomeni offrentisi al pensiero. Il pensiero procede dall'esperienza, o le imprime il carattere di necessità. Elevasi così all'assoluto; e non più i fenomeni presentati dall'esperienza, ma assume le idee, le categorie, le nozioni da essi rappresentate. La filosofia deve appunto togliere ai fatti

(1) Fichte nell' opera postuma *Die staatslehre* (1820) diede profonde valutazioni del cristianesimo nel senso della libertà.

dell'esperienza il carattere di dati immediati, e imprimervi la forma di necessità; nè è possibile e reale nella rappresentazione o nel sentimento, ma soltanto nel pensiero. Per tal modo connette la filosofia e la storia della filosofia: quella, sviluppo del pensiero nel proprio elemento; questa, rappresentazione di tale sviluppo sotto la forma dei fatti.

La storia della filosofia è quella delle scoperte dei pensamenti sopra l'assoluto che ne è l'oggetto. La religione è la coscienza della verità qual conviene agli uomini, in qual sia grado di coltura intellettuale: ma la cognizione scientifica della verità è un altro modo di coscienza, che esige un lavoro, di cui pochi sono capaci. La religione può sussistere senza la filosofia, non questa senza quella. Quanto v'ha di sublime e d'intimo, fu chiarito nelle religioni, nelle filosofie, nelle arti, sotto forme più o men pure e chiare, talvolta fin ributtanti. Il contenuto reale rimane sempre giovane, invecchiando solo le forme. Pertanto le filosofie precedenti sono i depositi più o men puri di tutte le verità concernenti il diritto, la città, la morale, la religione; il saper nostro è frutto de'secoli passati; la tradizione ci fe quali siamo: ma assimilandocene la sostanza, noi la trasformiamo con nuovi elementi. In conseguenza egli batte Cattolici e Pietisti, e insegna che il cristianesimo dee passare allo stato di filosofia, «prendere coscienza di sè».

Hegel è dunque creatura di Cartesio, ma più coerente nel metodo. Concorde con Schelling nel posar la filosofia sulla conoscenza dell'assoluto, ne devia pel metodo; e mentre quegli riguarda la logica come scienza d'ordine inferiore, egli ripudia quest'abuso della «immaginazione produttrice», e riconduce la filosofia dallo stile ditirambico alla forma scientifica. Secondo Schelling, l'intuizione intellettuale precede ad ogni conoscenza, e risulta da una ispirazione: Hegel la crede conquistata dalla scienza. Così, ancor più che Kant, risolve i concetti della ragione in mezzi di conoscenza; in regole per ridurre la conoscenza molteplice all'unità, cui Hegel sagrifica tutte le esistenze.

Questa metafisica dell'idealismo objettivo assoluto è specialmente notevole per le applicazioni che se ne fecero alla filosofia pratica e alla giurisprudenza (1). La moralità è un'armonia dell'uomo colla natura. La ragione della volontà, fornita d'un'attività esterna, produce l'azione; e l'azione dev'essere determinata dal conoscere il divario tra il bene e il male. Pertanto la volontà è fine a se stessa, e nella moralità l'intenzione va distinta dall'atto. Quanto a religione, Hegel tende a negar il mondo spirituale non meno che il fisico, annichila o Dio o l'immortalità dell'anima, e i principj della moralità abbatte col non ammettera libertà nè differenza reale tra il bene e il male. Dio non è distinto dal mondo, giacchè è vita, anima, spirito, movimento universale; non ha esistenza personale, nè deve la coscienza di se medesimo che al pensiero umano. Spinosismo evidente: se non che il panteismo non ne è materiale, ma spiritualistico.

Hegel attribuisce le prerogative della divinità all'uomo, non individuo, ma collettivo, al genere umano contemporaneo, ordinatore dell'universo, e come questo indistruttibile. E poichè l'uomo collettivo è sempre e dapertutto costituito in società politiche chiamate Stati, ne dedusse la sua teorica dello Stato-Dio, nel quale l'individuo è assorto come le nazioni nel mondo, e il mondo nello spirito. Il diritto ha radice nell'intelligenza, e parte dalla libera volontà, per la quale gli attribuiamo una forma. La realtà subjettiva di esso ha una storia, rappresentata dalla famiglia, dalla società civile, dallo Stato, dalla storia del mondo.

(1) Massime da Gans, morto giovanissimo a Berlino.

La famiglia si svolge in tre aspetti, matrimonio, proprietà, educazione: la società, unita dai bisogni, dal lavoro, dai baratti, stabilisce la legge del diritto, cioè la giustizia. Lo Stato è la più elevata espressione della volontà e libertà; il mondo, la furmola più elevata del diritto, e dove la sostanza dello spirito universale si sviluppa drammaticamente, nell'arte come immagine e specchio, nella religione come sentimento e rappresentazione, nella filosofia come pensiero, nella storia del mondo come risultanza viva e intelligente di tutto ciò che è esteriore.

La storia è lo sviluppo dello spirito universale nel tempo: la storia politica in particolare è il progresso della coscienza della libertà. Nella storia del mondo un popolo esiste solo in quanto rappresenta un'idea necessaria; *epoca*, durante la quale gli altri non hanno forza nè diritto contro di lui. Questo spirito del mondo si atteggiò in quattro principj. Primo fu la manifestazione immediata dello spirito universale; forma sostanziale, ove l'unità giaceva quasi sepolta nella propria esistenza. Segue la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, l'indipendenza, la vita, l'individualità sotto forma di bello morale. Poi lo sviluppo più profondo della coscienza, nell'opposizione tra un'universalità astratta, e una più astratta individualità. Cessata quest'opposizione, emerge il quarto principio, consistente nel possesso della verità concreta delle cose, della verità morale. Tal fu la serie percorsa dai popoli orientali, poi dal greco, dal romano, infine dal germanico (1).

Hegel diè alla filosofia del diritto un carattere sconosciuto d'elevazione e di rigore. Egli dice che lo Stato è la società, avente coscienza della unità propria e dello scopo morale, ed animata a raggiungerlo da una sola e identica volontà. Perciò a lui connettesi la scuola storica della giurisprudenza. Mentre dapprima rappresentavasi la legislazione come origine del diritto positivo, la nuova scuola, capitanata da Savigny, proclamò la sommessione al potere di fatto, e non doversi edificare lo Stato, ma considerarlo come razionale: ogni popolo ha facoltà primitive e bisogni particolari, donde deriva il diritto di cui esso abbisogna: e come il linguaggio non potrebbe nascere dal caso, così neppure le leggi dal capriccio d'un legislatore; ma sono espressioni della coscienza razionale. I giureconsulti devono limitarsi a conoscere le credenze comuni su cui quelle posano; il legislatore, a rendere obbligatorio il diritto positivo, quale nasce dagli intimi bisogni della società. Sono dunque preferibili le legislazioni spontanee alle costituzioni dettate, ed è un attentato il far i codici.

Pensatori robusti e concentrati come sono i Tedeschi, popolo eletto della filosofia, e che associano la scienza colla vita, ghermiti che siensi ad un'idea vi strascinano ogni cosa; alla scienza e all'arte ne impongono le sembianze; e sostengono la loro dottrina con immenso corredo di cognizioni positive, massime in quanto concerne storia, antichità, filosofia antica, scienze naturali. Amano essi procedere per antinomie; cioè mettono una *tesi*, e la provano; poi una che la contraddice (*ipotesi*); argomentandone che ve n'ha un'altra più elevata in cui esse concorrono (*sintesi*). Ma con ciò le più volte si scassina il vero conosciuto senza assodare lo sconosciuto, e ne consegue lo scetticismo. L'abuso fattone nelle cose religiose già deplorammo; pure la forza che ne trae il pensiero finirà col trionfo della verità.

Parendo che il criticismo, trascinato dall'esclusivo pregiudizio della cognizione dimostrativa e mediata, togliesse ogni nozione del soprassensibile, Enrico Jacobi alla filosofia sistematica oppose il sentimento; ridestò la parola *credenza*, dai filosofi dimenticata; fondando la cognizione filosofica sopra una specie d'istinto

(1) Vedi Tom. I. pag. 52 e 53.

razionale, un sapere d'immediato sentimento, una percezione diretta della verità: sul qual senso interno fondò pure la morale. Questa teorica del sentimento e della credenza (*realismo spiritualista*) trovò partigiani quei molti che sentono bisogno di elevar l'umana natura sovra le aridezze speculative: ma condusse al misticismo.

La scuola sopranaturalista, veduto che la logica abbandonata a sè riesce inevitabilmente al panteismo, s'industria di rintegrare la libertà umana; e con Baader, il quale molto contribuì al cambiamento di Schelling, con Heinroth, con Eschenmayer, sostenne che la religione è complemento indispensabile delle nostre facoltà naturali; l'anima può ricevere la nozione di Dio, ma non crearla; e fu duopo che Dio si rivelasse all'uomo per soddisfare i vaghi e profondi desiderj da cui questo è tormentato. Secondo H. Wronski, il mondo nel progressivo ed uniforme suo svolgimento, percorre due età, la fisica e la razionale; e fra le due, una intermedia, mista di natura materiale e di spirituale, quella sostenuta dall'esperienza, questa dalla cognizione e dal sentimento: imperocchè la realtà dell'uomo non può manifestarsi che mediante la cognizione e il sentimento.

Alcuni dunque fondano il sapere unicamente sugli altri esseri, e perciò si limitano alla sperienza; alcuni soltanto sulla coscienza propria, e s'acquetano alla rivelazione. Dal primo sistema derivano le idee d'un'originaria brutalità, del pensiero identificato colla materia, dell'azione materiale, dell'interesse; il linguaggio essere stato un arbitrario fissamento del pensiero; nel mondo non avervi intenzione finale nè ordine di providenza, e che gli esseri periscono. La teorica del sentimento porta invece a credere che l'uomo fu creato immortale, colla coscienza, e capace d'un sapere assoluto; gli spiriti superiori degenerati furono cagione del peccato; la materia del mondo fisico è modificazione prodotta dal Creatore; da questo dipendono tutti gli atti; e il linguaggio è mezzo di comunicazione dell'umano pensiero e simbolo della rivelazione. Il primo è il sistema sensista di Locke e degli Scozzesi; il secondo è l'ideismo de' Tedeschi: ma all'assoluto dominio dell'uno o dell'altro si oppongono alcuni principj della ragione umana, e devono conciliarsi nel *vero assoluto*, cioè in Dio. La filosofia già chiarì l'*essere* e il *sapere*, cioè il principio materiale e lo spirituale: Kant propose il problema dell'*assoluto*, per sciogliere il quale fa duopo scorrere tutte le regioni temporali dell'umana cognizione affine di risalire alla religione rivelata (*Messianismo*), che sola può aprire il mistero della creazione.

Così danno in eccessi e i critici e gl'ideisti; eccessi che non ponno sfuggirsi se non per mezzo d'un realismo razionale, che rimetta in armonia l'intelligenza coll'universo senza assorbire l'uno nell'altra; e per tal via deve cercarsi il progresso, che assodi cioè, non demolisca.

Negli altri paesi i filosofi in parte strisciarono sulle orme di Locke, in parte credettero novità il venire a Kant; altri si pretesero creatori collo scegliere dai diversi.

L'Inghilterra s'attenne al *senso comune* della scuola di Reid, il quale, avendo il tempo chiarite le conseguenze degli errori di Locke, se ne forbì. Egli riduce la filosofia a scienza dello spirito umano, e questa scienza a storia naturale de' fenomeni: distingue essa le verità di senso comune, cioè evidenti per se stesse, da quelle della ragione, che divengono evidenti soltanto pel ragionamento. Laonde si distende molto sulle premesse, ma non conclude o timidamente; osserva ciò che è, anzichè scoprire ciò ch'esser deve; nulla crea, ma pretende accertare e non lasciar nulla senza spiegazione. Fu portata al sommo da Brown e Dugald Stewart (1); ed è notabile la chiarezza e moralità di tutti i filosofi scozzesi, Filosofi inglesi

(1) Vedi indietro, pag. 280.

derivate in gran parte dall'esser essi maestri nelle numerosissime scuole del loro paese.

francesi In Francia il sensismo produsse la Rivoluzione, e i figli di quella continuarono a sostenerlo, come apogeo della scienza. Volney, che dallo studio *sulle ruine* dedusse la nullità delle religioni, da quello sulla volontà trasse un catechismo, cui canoni sono la conservazione di se stessi e il godimento. Destutt de Tracy, tirando le ultime conseguenze che Condillac, come prete, avea schivate, riduce l'ideologia al pensiero, e questo alla sensibilità, che è causa e forma di tutte le facoltà dell'anima, criterio della mente sana, perfin norma del bene e del male. *Bisognerebbe*, diceva egli, *da Cabanis e da me estrarre un breve catechismo popolare, e diffonderlo a profusione.* E Cabanis: *Che la sensibilità fisica sia la sorgente di tutte le idee ed abitudini, non v' è persona istruita che ne dubiti.*

Da Cabanis deriva la scuola de' fisiologisti, che il principio dell'attività passiva di Condillac mutarono in puramente fisico, le idee e le abitudini derivando dalla sensibilità esercitata per mezzo dei nervi, i fatti misti d'intelligenza e d'organismo spiegando colla semplice economia animale, riducendo il pensiero ad un'operazione intercraniale. Cabanis, non per un paragone, ma con serietà teoretica avea detto che il cervello è un organo destinato specialmente a produr il pensiero, come il ventricolo e gl'intestini la digestione; le impressioni sono alimenti pel cervello, e camminano verso quest'organo come gli alimenti verso lo stomaco; i cibi scendendo nello stomaco l'eccitano alla secrezione, così le impressioni giungendo al cervello lo fanno entrare in attività; i cibi cascano nello stomaco colle qualità proprie, e ne escono con qualità nuove; così le impressioni arrivano al cervello assolute, incoerenti, ma il cervello messosi in azione reagisce su di esse, e le rinvia trasformate in idee. Donde conchiude *con certezza*, che il cervello digerisce le impressioni, e fa organicamente la secrezion del pensiero.

Fu questa teorica appoggiata con molta dottrina da Lamark, che suppose l'uomo essere l'ultimo anello d'un progressivo sviluppo d'organizzazione; e da Broussais, che volle piantar il materialismo sulla fisiologia, e con teoriche dedotte da Bichat suppose che i tessuti sieno composti di fibre: allorchè queste si contraggono, ne viene *eccitazione;* se questa eccede, ne nasce *irritazione.* L'anatomia smentiva questa fibra contrattile del sistema nervoso; eppure egli volle con essa spiegar gli atti intellettuali. Un'eccitazione della polpa cerebrale produce le percezioni: ma non contento a ciò, egli deduce dall'origine stessa il giudizio, la comparazione, la volontà. Discorrendo di queste, gli cadono ogni tratto le parole d'anima, d'intelletto, di spirito. Che fa egli dunque? vi soggiunge alcuni puntini, come una fermata o una correzione, e vi soggiunge una perifrasi, che rivela piuttosto il desiderio che la possibilità di sfuggire alla perpetua contraddizione (1). Egli dice che, dopo aver dalla chirurgia veduto come del pus accumulato alla superficie del cervello distrugga le nostre facoltà, ed evacuandolo esse ricompajono, più non potè concepirle che come azioni cerebrali. Furibondo declamava contro i nuovi professori di metafisica, dichiarandoli in istato d'irritazione cerebrale, e che a' soli medici spetta l'esaminare qual cosa sia da valutarsi nella causalità de' fenomeni intellettuali. Così la scienza tornava stromento d'empietà, con Lamark costruendo la storia naturale senza Dio, nè uom sociale o religioso, — pretto epicureismo; o con Oken stabilendo il panteismo, col supporre il mondo un grand'animale.

(1) Per es.: *Les objets sont perçus par notre intelligence .... je veux dire que nous percevons les objets.*

-1803 **Saint-Martin**, il *filosofo sconosciuto*, che De Maistre intitola « il più istrutto, savio ed elegante fra' teosofi moderni », accettò la Rivoluzione col religioso spavento che nelle anime concentrate infonde la vista della giustizia divina; e fra i saturnali di quella sfidò la dottrine materialistiche; insegnò saria stato necessario il linguaggio per inventare il linguaggio; scosse il trono di Condillac, predicando non potersi conoscere le cose soprassensibili che per illustrazione superna; richiamò allo studio dell'uomo, formato puro ed innocente ad immagine di Dio, e che può ritornar tale colla preghiera; le disuguaglianze sociali esser effetto della prima caduta. Ammettava dottrina esoteriche nel cristianesimo, a seriamente si credette un ispirato, depositario di verità non ad altri comunicate.

Da Maistre spiega il governo temporale della Providenza, l'esistenza del male, l'origine della idee e del linguaggio, in somma i problemi fondamentali della filosofia, col supporra una primitiva rivelazione della parola e della idee con essa, poi offuscata dalla caduta; a dapertutto pareggia i dogmi della rivelazione cogli acquisti della semplice ragion naturale, e riduce la scienza a fede (1).

Bonald riporta alla teorica del linguaggio fin le quistioni che men pajono ap-
-1840 partenervi. Le idee entrano nello spirito mediante la parola; onde l'uomo non è che tradizione e autorità, « intelligenza servita da organi ». L'uomo pensa la propria parola, dunque senza questa non potrebbe pensare (2); nè potrebbe avergliela data che Dio, nè Dio aver voluto che l'uomo rimanesse alcun tempo nello stato brutale di non parlante. Nel rivelargliela, gli rivelò ben anco la idee espresse da quella: la società fu stabilita mediante il doppio soccorso d'una regola di condotta a d'una di credenza; prima e indispensabile rivelazione, che costituì il poter religioso e il politico. La prima verità rivelata colla parola fu, *Tutto ha una causa;* poi, *Tra la causa e l'effetto v'è di necessità un termine medio:* assiomi di somma fecondità. Egli riscontra la trinità dapertutto; e nei governi invoca unità di costituzione, uniformità d'amministrazione, unione fra gli uomini. La qual unità per lui equivale alla monarchia assoluta; ove Dio, il prete, il fedele costituiscono le tre persone della società religiosa; della domestica, padre, madre, figlio; della politica, il re, il nobile, il popolo. La legge è anche per lui l'espressione della volontà generale; ma volontà generale è quella di Dio, manifestata dalla religione: perocchè ogni podestà politica viene da Dio, rappresentato dalla podestà religiosa. Prima condizione del potere è d'essere inamovibile: il più compiuto sono i papi, vicarj di Dio; e saria desiderabile che la loro supremazia si riconoscesse generalmente. Il dogma *empio e insensato* della sovranità popolare fu causa della Rivoluzione. Ebbe molta lode quel suo detto che *La letteratura è l'espressione della società.*

-1847 **Ballanche**, dal principio dell' autorità e dall' origine superna del linguaggio deduce il perfezionamento graduale dello spirito umano. Colla parola e cogli organi l'uomo ricevette la fede e la verità, e divenne insegnatore dei figli, maestri poi della loro discendenza. La primitiva tradizione, diffusa in molta speciali, ebbe tre manifestazioni; orala, scritta, stampata; religione prima, poscia ragione o scienza. L'uomo fuor di società è soltanto in potanza di essere; per la società diviene perfettibile; e colla ragionevolezza e l' intelligenza dee vincere le forze della natura, in un' iniziazione, durante la quale deve meritar colla fede e colla fatica. Prende riposo? è vinto. Peccato ed espiazione sono dunque chiavi della storia dell'umanità; uomini, famiglie, popoli, vanno dalla decadenza alla redin-

(1) Vedi indietro, pag. 763.

(2) Anche per Platone la parola e il pensiero sono una cosa stessa; se non che il pensiero è una parola nell'anima, e non proferita da suoni. Οὐκοῦν διάνοια μὲν καὶ λόγος ταὐτόν, πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὑτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομάσθη διάνοια. *Soph.*

tegrazione, per iniziazioni successive. Iniziatori sono i patrizj, che conservano l'ultime parole d'una tradizione che perisce: i plebei non hanno esistenza propria, ma per molteplici prove arrivano a posseder la coscienza, poi la vita civile, in fine la vita politica, donde l'eguaglianza in cui il patrizio scompare. La plebe è il simbolo dell'umanità, la quale si forma da se stessa.

Ciò egli canta nella *Palingenesi sociale*. Nell'*Orfeo* traccia i secoli antestorici; nella *Formola generale applicata alla storia del popolo romano*, i primi cinque secoli di Roma; nella *Città delle espiazioni* delinea l'avvenire, quando, abolita la pena di morte, i rei saranno corretti in una città per graduali espiazioni. Salta dunque a piè pari la storia positiva per abbandonarsi a un treno continuo, qual si conviene a un mondo ove *non c'è di reale che le lagrime*.

Bonald avea dunque annichilato il sensismo; De Maistre applicata la dottrina all'ordine teologico, e cercato di metter la folgore di Gregorio VII nelle mani dei placidi suoi successori; La Mennais combatte la religione individuale, e si lamenta che la filosofia non ammetta altra certezza se non l'evidenza, mentre la teologia non accetta altra evidenza se non quella dell'autorità. Vorrebbe le due conciliare col provar alla filosofia l'evidenza dell'autorità, non risultante dalla ragione privata, ma dal senso comune del genere umano. E poichè il genere umano credette sempre i dogmi che la Chiesa cattolica consacrò, a questa dee credere chi la ragione propria non voglia reputar superiore a quella di tutta l'umanità. In somma aboliva la ragione individuale in nome della generale, e ponea l'autorità per canone dei giudizj.

Gerbet vi innestò la formola de' progressisti, e considerò la filosofia come scienza centrale ed infinita, attesochè aspira all'infinita sapienza: gli altri sistemi si condannano a vicenda contrapponendo il limitato al limitato, il dubbio al dubbio; la sola religione porge l'unità universale. Nel movimento umanitario vede tre modi: il *ciclo*, che risponde al panteismo; il *regresso*, atto di disperazione; il *progresso*, che è il solo vero e ragionevole, proprio unicamente del cristianesimo, il quale, col dogma della Grazia, stabilisce il governo divino della libertà umana. Anche Bautain nega che la ragione umana possa alla cognizione del primo principio elevarsi senza il linguaggio, nè esercitarsi senza assiomi, cui è obbligata ammettere, od annichilarsi. La filosofia pertanto, cui scopo debb'essere il darci verità fondamentali sulla ragione, l'origine, la fine dell'uomo, non può essere che la parola di Dio rivelata, la quale conviene ammettere come verità anteriore; le verità metafisiche non differiscono dalle teologiche; e la scienza dell'uomo è scienza di Dio.

Poichè in Francia di tutto si fa arme, queste teoriche venivano a sostegno od opposizione del governo. La scuola teologica sta per le legislazioni spontanee, l'autorità domestica, le gerarchie, la varietà: bisogna prescrivere le leggi, non descriverle, finchè si tratta di rifare la società; ridotta a stato normale, bisogna descrivere e non prescrivere, nè colla scientifica impedire gli sviluppi della legislazione spontanea. Per la scuola sensista le leggi speculative *a priori* bastano a dar alla società una fisionomia, e inclinazioni anche opposte al suo stato anteriore; l'uomo vede facilmente ciò che gli torna meglio, e può perfezionarsi indefinitamente: il passato non è un titolo da considerare; l'avvenire apresi a qualsiasi ardita speranza. Costoro dal liberalismo d'allora, puramente negativo e distruttore, erano riguardati come espressioni delle idee generose, solo perchè in opposizione coi teologanti e col governo.

Come con dogmi assoluti la Rivoluzione aveva operato, così con assoluti fu combattuta; poi una terza scuola pretese collocarsi di mezzo agli eccessivi, e prenderli a conciliativo esame: e mentre il secolo precedente escludea tutto ciò

che non entrasse nelle sue idee, l'eclettismo volle farvi entrar ogni teoria, vedendo in ognuna qualche parte di vero. Condillac avea negato l'attività personale dell'anima, concependola come una tavola rasa, che non fa se non registrare le impronte trasmessele dai sensi. Ma come e a che patto noi conosciamo noi stessi, se non come causa continuamente operante? in qual modo io posso comprender me stesso, se non distinguendomi da ciò che non è me? Per tale opposizione è necessario agire e reagire; laonde ogni fatto di coscienza suppone l'attività dell'*io*. Maine de Biran, già in seno agli ideologi, si fe tali domande, vedendo qualcosa diversa dalle sensazioni; e n' argomentò l' anima esser un principio essenzialmente libero e attivo; stabilì l'appercezione interna immediata; attribuì alla volontà una sfera più estesa che lo sforzo muscolare; onde ajutò a ripristinare la filosofia sulla psicologia. Anche Laromiguière, per quanto ligio a Condillac, ammise lo spirito, e distinse il sentire dal pensare. Royer-Collard descrisse l'intelligenza secondo Reid, e la volontà secondo Biran; e sebbene sperimentale e psicologico, repudiava il materialismo puro. Ma se questi si ribellarono a quella filosofia spoglia di verità, di nobiltà, di grandezza, a quell'ideologia che riduceva il diritto a logica e grammatica, nulla elevarono sopra lo scosso edifizio.

Kant espone l'origine delle idee e della nostra conoscenza con tale sicurezza, come se egli proprio l' avesse creata. Ma viene a cercarne la realtà e certezza? più non ha che dubbiezze: sicchè, dall'affermar più positivo, riesce alla negazione totale. Togliere questa contraddizione, cioè conciliare l'irreconciliabile, fu l'assunto dell'eclettismo, in nome della *spontaneità dell'intelligenza*, come da Cousin, rappresentante e storico di esso, è chiamato lo sviluppo della ragione anteriore alla riflessione, il potere ch'essa ha di afferrare in un tratto il vero, comprenderlo, ammetterlo, senza rendersene conto. Perocchè noi non cominciamo dalla scienza, ma dalla fede nella ragione, nella quale tutto esiste; dappoi questo pensiero istintivo operando, ci offre l'esistenza di noi, del mondo, di Dio, e le categorie della ragione. L'errore non è che una verità incompinta, convertita in assoluta verità (1): nessun sistema è falso, molti incompleti (2): onde tutto è vero preso in sè, ma può divenir falso se si prenda esclusivamente: l'errore è necessario ed utile, è la forma della verità nella storia (3). Il radunar questi frantumi di vero è còmpito della filosofia, la quale è un prodotto necessario dello spirito umano.

Fondasi dunque la scuola eclettica sull'osservazione, applicata ai fenomeni della coscienza, nulla volendo escludere, bensì da ciascuno cernire il meglio. Ma per distinguere il meglio, non è egli necessario aver idea precisa del buono? A questo debole sistema corrisponde in politica il giusto mezzo, in istoria la scuola fatalistica. Perocchè esso soggiunge che la storia è fatale, e tutto vi è bene, perchè tutto conduce agl' intenti della Provvidenza (4). Ciascun'epoca è costituita da uno degli elementi della ragione umana, che sono l'infinito, il finito, il rapporto; il primo vedesi in Oriente, il secondo in Grecia, l'ultimo in Occidente; nè luogo, popolo o uomo sorge grande, se non in quanto serve fatalmente ad uno di questi elementi. L'uomo grande è l'espressione ineluttabile d'un pensiero covante in una nazione; è il sistema umanato; deve esprimere la generalità del popolo, sovra cui lo eleva soltanto la potente individualità. La gloria è il giudizio dell'umanità

(1) Corso del 1828, lez. VII.
(2) *Fragm. philos.*, T. I, p. 48.
(3) Corso prec., lez. VI e VII.
(4) *L'histoire est une géométrie inflexible... C'est parceque Dieu ou la Providence est dans la nature, que la nature a ses lois nécessaires... Si l'histoire est le gouvernement de Dieu rendu visible, tout est à sa place dans l'histoire; et si tout est à sa place,* tout y est bien: *car tout mène au but marqué par une puissance bienfaisante.... Je regarde l'idée de l'optimisme historique ... comme la plus haute idée, à laquelle la philosophie soit encore parvenue. Introd. à l'Hist. de la philos.*, lez. VII.

sovra uno de' suoi membri: nè l'umanità ha mai torto (1). Ora il carattere dell'uom grande è il riuscire: e del vinto può aversi compassione, ma sempre si dee parteggiar col vincitore; egli giusto, egli morale, egli rappresentante della verità (2). Ognuna delle tre epoche suddividesi in due periodi: della spontaneità e della riflessione, della fede e della critica, della religione e della filosofia. Nel primo si crede: nell'altro la scienza staccasi dalla credenza, e forma i sistemi filosofici, classificati dalle leggi della ragione umana, secondo il modo onde considerano la natura, in sensismo, ideismo, scetticismo e misticismo; quattro sole vie a risolvere i problemi della filosofia.

Questa scuola giovò collo studiare i varj autori, moltiplicare traduzioni, offrire men travisato il pensiero di ciascun'epoca storica. Vivacità ingegnosa, eleganza, cognizione del mondo, pruriginosa famigliarità, rendono allettanti ed efficaci i filosofi francesi; ma mancano d'originalità, e di quella costruzione scientifica, dove tanto vagliono i Tedeschi; e piuttosto che sistemi, diedero, in questi ultimi anni, eccellenti storie di filosofie parziali.

Ma la gioventù, stanca della negazione, voleva il riordinamento; piuttosto che studiar pazientemente i passi antichi, voleva accelerare i nuovi: onde alla scuola teologica del passato, ed alla eclettica del presente successe quella dell'avvenire, la quale die' grande incremento alle idee religiose, comunque vi paresse ostile. V'ha chi segue un cristianesimo pieno di riserva, rionorando la Scolastica a preferenza de' metodi greci. Altri invece battono implacabilmente la psicologia, in nome d'una filosofia umanitaria; e vedono il cattolicismo come un progresso, il quale è tempo che ad un maggiore dia luogo. Chateaubriand proclamò « che il cristianesimo diverrebbe filosofico senza cessare d'esser divino, e il suo circolo flessibile si estenderebbe coi lumi e colla libertà, sempre la croce segnandone l'immobile centro ». Lamartine insegnava « una fede cristiana fondata sulla religione generale, avente per organo la parola, per apostolo la stampa, per dogma Iddio uno e perfetto ». In somma, ognuno ebbe il suo simbolo religioso: prova come tutti sentissero che la ragion pura non basta ad appagare tutte le facoltà umane; eppur mancando di quella sublime umiltà, che fa accettare i dettati del senso comune e l'autorità positiva.

Altri però, anche dopo la filosofia del progresso, si tennero sensisti. Carlo Comte, nel trattare *della legislazione*, riuscì al dogma dell'utilità, e al fondar le scienze morali sulla sola sperienza. Augusto Comte, nella *filosofia positiva*, vede tutte le scienze passare per tre stadj, teologico, scientifico, positivo; il qual ultimo è definitivo dell'umana intelligenza, e guarda tutti i fenomeni come soggetti a leggi naturali invariabili (3).

Italiani L'Italia dalle meschinità governativamente adottate di Francesco Soave, era stata preparata al sensismo di Condillac, benchè serj filosofi il combattessero: come Gerdil, che favorendo Malebranche, sostenne non poter l'idea dell'ente derivare dai sensi, eppure esser idea formata; Falletti, che al canone della sensa-

(1) *Qu'est ce que la gloire? le jugement de l'humanité sur un de ses membres. Or l'humanité a toujours raison. Les grands résultats; tout le reste n'est rien.* Lez. X.

(2) *Le caractère propre, le signe du grand homme c'est qu'il réussit; si le vaincu excite notre pitié, il faut réserver notre plus grande sympathie pour le vainqueur, puisque toute victoire entraine infailliblement un progrès de l'humanité.* Ivi.

Il faut être du parti du vainqueur, car c'est toujours celui de la meilleure cause, celui de la civilisation et de l'humanité, celui du présent et de l'avenir, tandisque le parti du vaincu est toujours celui du passé.... La victoire et la conquête ne sont pas autre chose que la victoire de la vérité du jour sur la vérité de la veille, devenue l'erreur d'aujourd'hui..., J'ai absous la victoire comme nécessaire et utile; j'entreprends de l'absoudre comme juste; j'entreprends de démontrer la moralité du succès.... Tout est parfaitement juste en ce monde. Lez. IX.

(3) Comte del suo positivismo fece poi un culto, dove s'adora non Dio, ma l'umanità.

zione surrogò quel della ragione sufficiente leibniziana, e la generale idea dell'essere, dedotta dal *me* pensante; Draghetti, che pensò una più compiuta dottrina sulle facoltà dell'anima, fondandola sull'istinto morale e sulla ragione; Miceli che, repulsando l'*Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento d'un nuovo sistema delle scienze; Pino, la cui *Protologia* ricerca un *primo* non subjettivo, ma reale, e fondamento della scienza; al tempo stesso che Palmieri e Carli combattevano le conseguenze del sensismo applicato alla religione e al diritto pubblico. Meno ascoltati, non impedirono che a braccia aperte si accettasse da noi la gretta ideologia del Tracy, cui il traduttore aggiunse un catechismo morale, tutto empirico. La sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo Lalebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero*. Anche Romagnosi fu empirico, sebbene in senso largo; e cercando le *cause assegnabili*, sente di spiritualista: cercò ridurre le scienze morali al fatto, e da questo derivar elevate teoriche, la *scienza normale* o *magistrale*. La morale in lui non va distinta dal diritto; e in quest'ultimo insignemente meritò per avere riassunta la dottrina del secolo precedente nella *Genesi del diritto penale* e nel *Diritto pubblico universale*, ove s'applicò a quella filosofia politica che e neglige gli accidenti per veder il sostanziale, e non s'occupa dell'oggi ma del domani.

Tamburini, ripudiando come impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale dal bisogno della perfezione; ma confutò pure il progresso indefinito di Condorcet. Ora è dimenticato, come le sue dottrine ecclesiastiche: ma altri molti tentarono conciliar l'esperienza colla ragione, persuasi che sol dal loro accordo possa venire un retto sistema. Per Mamiani il metodo filosofico è tutto, e ogni riforma nasce da cangiamento e progresso di quello: il divario tra la scienza e la verità consiste nel metodo; la scienza da ultimo non è che la verità metodica; e ogni discussione filosofica può ridursi a quistione di metodo. Il tempo, cioè lo spirito umano, fa sempre una scelta; e ciò che v'ha di vero in ciascun metodo, cresce le proprie ricchezze; il resto lo porta via il tempo. A detta del Mamiani, gli antichi Italiani conobbero il metodo vero, e chi lo rinnovasse restaurerebbe la scienza, da cui si dedurrebbe che le estreme conclusioni della filosofia razionale debbono coincidere coi dettami del senso comune. In questo ristauramento del passato concorda egli col padre Ventura, il quale resuscita la Scolastica onde identificar la filosofia colla rivelazione. L'eclettismo universale di Poli differisce dal francese, perchè non isceglie ciò che v'ha di vero nei discordanti sistemi, ma mette in relazione fra loro i due supremi principj dell'empirismo e del razionalismo; non trova tutti i sistemi veri come Cousin, ma tutti imperfetti; riprova l'arte del sillogismo, e aspira all'originalità (1).

-1846 Pasquale Galuppi da Tropea, filosofo sperimentale, non ammette però soltanto elementi objettivi della cognizione, bensì anche lo spirito umano, che meditando ascende dal condizionale all'assoluto in forza dell'intuizione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. E identità e diversità sono elementi subjettivi delle nostre cognizioni. V'ha dunque verità primitive di sperienza interna; nè procedono da mero empirismo o dai principj *a priori* di Kant, bensì dalla subjettività stessa dello spirito, come sue leggi originali. Facoltà elementari sono la coscienza, la sensività, l'immaginazione, l'analisi, la sintesi, il desiderio, la volontà. La coscienza e la sensività offrono allo spirito l'oggetto de' pensieri, l'immaginazione

(1) La scuola italiana non suole tampoco nominarsi dai forestieri. Poli la rivendicò nelle ampie sue aggiunte alla traduzione del Tennemann, dove anche classifica i moderni pensatori nostri, non alla letteraria secondo le forme esterne, ma secondo l'intima loro pendenza.

riproduce queste percezioni; l'analisi isola gli oggetti, la sintesi gli aggruppa; la volontà, mossa dall'appetito, dirige le operazioni sintetiche ed analitiche, formando così l'edifizio delle cognizioni umane. Nella dottrina morale, il Galuppi ammette giudizj pratici *a priori*, qual sarebbe l'imperativo *fa il dovere;* e colloca la legge morale nella retta ragione che dirige la volontà al nostro ben essere, indicandoci gli atti che possono produrre o impedire la felicità. Tal è il suo tentativo di rinnovar fra noi la critica dell'intendimento, con minori forze di Kant, e con troppi impedimenti locali.

I due filosofi più originali d'Italia sono strettamente cattolici, e franchi oppugnatori dell'empirismo, dominante nelle scuole e nelle scienze applicate. Antonio Rosmini-Serbati roveretano con logica irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i quali, nel ricercare l'origine delle nozioni indispensabili per formare un giudizio, o troppo negano o troppo domandano; e dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente, la quale, unita alla sensazione, basta a produrre tutte le altre, e così l'intelletto e la ragione umana. Questa prima percezione dell'ente, intuito in universale, è fonte della certezza; nè possono gli scettici dubitare ch'essa sia illusione; onde è la verità stessa, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale, il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Di questo principio fece egli applicazioni all'antropologia, alla morale, al diritto, alla teodicea, e le va estendendo in modo, che n'esca quel complesso, senza cui difficilmente può giudicarsi un sistema. A lui è fin d'ora riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo (1).

L'avversario suo più risoluto, Vincenzo Gioberti torinese, vuole al metodo psicologico, da lui giudicato causa del presente dechino della filosofia, sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico; ultimi filosofi, la cui via fu guasta da Cartesio, « nuovo Lutero, che all'autorità cattolica surrogò il libero esame ». Pertanto egli stabilisce un principio ontologico, nel quale comprendansi in potenza tutte le nozioni possibili; e lo esprime colla proposizione *L'Ente crea le esistenze.* In questa, il primo membro è una realità assoluta e necessaria, l'ultimo una contingente; e vincolo tra essi la creazione, atto positivo e reale, ma libero. Ecco tre realità, indipendenti dallo spirito nostro: ecco affermati il principio di sostanza, quel di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realità objettiva del mondo esterno. Da quelle deduce egli l'intera enciclopedia divisa in tre rami; filosofia o conoscenza dell'intelligibile, fisica e matematica. La prima appartiene all'essere; la seconda all'esistenza; la terza alla copula, cioè al creato. Vien poi la teologia rivelata, dov'è l'ente che redime l'esistente. Accetta ei pure l'idea dell'ente come *primo psicologico;* ma non gli basta sia soltanto possibile, anzi crede illogico il far nascere il concetto di realtà da quello di possibilità; e col supporre che questo esista senza di quello, s'arriverebbe al nichilismo o al panteismo. Laonde la formola ideale di Gioberti è il primo filosofico, che comprende e il primo psicologico e il primo ontologico; vale a dire la prima idea e il primo ente. Toglie dunque ogni intermedio nell'intuizione dell'assoluto fra lo spirito creato e l'ente in cui stanno objettivamente tutte le idee, e vuole che l'intuizione dello spirito umano sia nell'ente divino, ideale reale creante; mentre Rosmini fa l'intuizione per sua natura ideale, e il reale pone come scopo del sentimento. Perciò lo spirito nostro non intuisce direttamente Dio; e l'idea dell'ente, rappresentandogli l'essere come possibile e universale, non gli distingue il neces-

(1) Vedi nei nostri Documenti di Filosofia, N. XXIX.

sario dal contingente, mentre il sentimento della realtà divina appartiene ad uno stato sopranatura. Le ampie sue applicazioni son note: ma giudizio compito sul suo sistema non potrà pronunziarsi finchè non si sia veduto nell'intero sviluppo. Quante cose non vennero chiarite ed assodate nel rosminiano, dacchè fu applicato alle varie scienze noologiche?

CAPITOLO TRIGESIMOTTAVO.

Scienze sociali.

Ma scopo dell'uomo non è soltanto il conoscere; amare e fare vuol egli e deve; all'ordine della ragione va compagno e talvolta rimedio quel della simpatia, e in attesa della dimostrazione si comincia ad operare. Pertanto, mentre la filosofia teoretica vaga in traccia della verità assoluta, la pratica coglie la giustizia e la bontà.

Sempre abbiam veduto le speculazioni teoriche grandemente contribuire agli atti pratici; nè ciò potea mancare nel secol nostro. Posto che le nostre cognizioni derivano unicamente dal senso, Locke e Condillac avriano dovuto inferirne che il sentimento morale consiste nell'utilità, vale a dire in ciò che giova o piace. Essi nol proferirono; e voleansi sfasciate tutte le credenze perchè si stabilisse la morale sull'interesse, come fece Geremia Bentham, confondendo la ragione e il sentimento, e pigliando per un fatto eterno ciò che è speciale del tempo: ultimo grado della scuola materiale, insorta contro l'idealismo cristiano. Raccolto a Bowood da lord Landsdowne, presso cui convenivano Franklin, Priestley, Linguet, Morellet, Romilly, Dumont di Ginevra, unico suo autore fu Elvezio, e la dottrina dell'egoismo ivi attinta predicò in una lunghissima vita. Il suo paese gli mostrava la legalità, non mai il diritto; onde non rimaneva via di confutarlo qualora applicasse alle patrie leggi un criterio qual che si fosse. Combattè dunque Blackstone, che quelle fondava sopra un contratto fra nobili, re e plebe; e ne pose canone supremo l'utilità generale. Adottata quest'unità, si trovò più forte degli emuli, e lanciossi all'avvenire sull'ali del filantropismo, temperato dalla povera metafisica d'allora. Non vuol che la giustizia si renda a nome del re, avanzo feudale; ogni tribunale sia competente per tutto; un giudice unico, meglio che collettivo, e amovibile; accusa e difesa pubblica; non vacanze; non monopolio di avvocati; non giuri in materia civile; codici chiari e assoluti. Alla Rivoluzione francese pigliò parte; ma come poteva esser ascoltato, quando l'egoismo filosofico era rinnegato negli ammirabili sacrifizj di quel gran movimento? Si ritirò egli dunque in Inghilterra, e con gran perseveranza e fede coltivò le sue dottrine, che vide diffuse massime in America.

Giuristi

1832 Bentham

Nell'*Introduzione ai principj di morale e di giurisprudenza* rimonta ai fondamenti filosofici delle sue opinioni; vede le azioni soltanto dal lato sociale, perdendo di vista il morale o individuale, e facendo differire le azioni sol per l'utilità maggiore o minore, al modo di Epicuro ed Hobbes. Legittimità, giustizia, bontà, moralità di un'azione non voglion dire che utilità: l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli giungere; l'interesse della società, la somma degli interessi di tutti i membri: sbandito l'ascetismo, che loda le azioni che recano dispiacere, e viceversa; sbandite la simpatia e l'antipatia, che ci fan dichiarar buona o no un'azione indipendentemente dalle conseguenze. L'uomo opera per computo; nè la scienza può altro che insegnargli a farlo bene; la legis-

lazione a bilanciar i piaceri e le pene che risultano da una legge, e guerreggiare le cause che turbano le aspettative. Non v'ha dunque dovere: « la virtù non è un bene se non pei piaceri che ne derivano; il vizio un male pei dispiaceri; il diritto è creatura della legge » (1).

Dopo il nostro Dragonetti, trattò della virtù e delle ricompense: ma virtù per lui sono i servigi, e la pena è giusta in quanto e fin quando giova a impedire il delitto. I ribaldi sono gente che calcola male; e per farli meglio bilanciare, si muti il modo delle prigioni (*Panopticon*). Rinnegata la storia, non conoscendo diversità di tempi e di nazione, crede a una legislazione assoluta e fondata su norme eguali per tutti: onde il codice suo è « un corpo metodico e permanente di tutte le regole d'azione ». Proclama la libera concorrenza; non più colonie, non limiti all'usura, non scuole pubbliche; neppur regolarità ne' dibattimenti delle Camere.

Coi soli sensi avrebb'egli potuto fondar niente, o passare dall'interesse privato al generale? Perciò incoerente, ammise non solo i piaceri dell'anima, ma fin quelli della pietà e i religiosi, « provenienti dalla convinzione nostra di possedere il favore della divinità »: e con ciò egli davasi a intendere di prender l'uomo tal qual è. « Datemi le affezioni umane, gioja, dolore, piacere, dispiacere, e creerò il mondo morale; produrrò non solo la giustizia, ma anche la generosità, il patriotismo, la filantropia, tutte le virtù amabili o sublimi nella loro purezza ed esaltazione » (*Deontologia*). Quasi le affezioni stessero separate dai pensieri! Da questo linguaggio vi trapela la sua fiducia; e di fatto, egli confidava che il codice suo, senza lacune nè oscurità nè difficoltà, diverrebbe universale, ed egli il legislatore dell'avvenire: *Vorrei che ognuno degli anni che mi restano a vivere, passasse alla fine di ciascuno de' secoli avvenire, per essere testimonio dell'efficacia delle opere mie*. Morendo, volle esser *utile* all'umanità coll'abbandonare il proprio cadavere all'anatomia.

L'Assemblea Costituente francese avea proclamato che il popolo è un grande individuo; e tutto il mondo civile un sol popolo, di cui le varie nazioni sono provincie; e l'umanità una nazione sola, che debb'esser retta dalla legge di giustizia e di libertà; e che la politica è distinta dalla morale, ma non le è opposta. Invano però avea cercato dar un codice di diritto internazionale, e questo fu ben tosto resuscitato coll'unico canone della forza e delle convenzioni. Più tardi vedemmo la Santa Alleanza adoprarsi ad effettuar quel concetto: ma trent'anni di una pace intristita dai mali tutti della guerra, non tolsero pur una delle cause di nuovi conflitti.

Gl'incommensurabili dispendj cagionati dalle guerre di Napoleone, la ruina che a tutti i governi recò la pace armata, invogliarono ad avvisarvi rimedj. Tal è lo scopo dei congressi della pace, ispirati dall'americano Elia Burritt; ove gente di buona volontà si accoglie a far declamazioni e proteste contro la guerra, e mostrar ai popoli e ai re ch'essa è disastro di tutti: ma intanto i popoli soffrono di antiche ingiustizie, donde non ponno riscattarsi che colla forza; i re dalla sola forza riconoscono la loro stabilità; e fra gli idilj degli *Amici della pace*, tutta Europa è messa in istato d'assedio, cioè proclamato il brutale diritto delle spade.

Anche teoreticamente era studiata la scienza politica. Tracy, nel *Commento allo Spirito delle leggi*, due sole maniere di governo riconosce, il nazionale e lo speciale; in quello i governanti sono per la nazione, in questo la nazione è pei governanti: distinzione empirica, eppure più reale che non quella di Mon-

(1) *Legislazione civile e penale*, T. II, pag. 4.

tesquieu. Alcuni, in vista d'economia, proposero i governi a buon mercato, sopprimendo la suprema magistratura ereditaria. In quelli ove il popolo è chiamato a parte dell'amministrazione, il problema capitale del potere è l'elezione. I repubblicanti, con Giangiacomo Rousseau, ripongono la potenza nel numero (1); altri non danno rappresentanza che a' possessi: ma cessata la fede nell'autorità, restò impossibile stabilire il dogma della sovranità; e la sostituitavi maggioranza, cioè la metà più uno, è fondamento vacillante e mutabile a capriccio di tale maggiorità, e come manca di solidità, così non ha altra sanzione che la guerra. Una *restaurazione della scienza politica* tentò C. L. Haller, ove, se non altro, possono vedersi confutati i precedenti. Altri ne giudicammo. La dottrina sociale di Krause non distrugge le grandi istituzioni sociali prestabilite, ma le riduce ad armonia su base più larga e con istituzioni nuove. Lord Brougham, nel più esteso *Trattato di filosofia politica*, passa in rassegna da cinquanta forme di governi; e con Bentham, trae il diritto di comandare e il dovere d'obbedire, non da un contratto primitivo, ma dall'utilità del maggior numero (*expediency*); donde viene il contrappesarsi del popolo e del sovrano, il reciproco diritto di resistenza, che in somma è la base delle costituzioni liberali d'anni fa. Meglio tratta egli le quistioni vitali della presente società civile; il governo rappresentativo, la libertà della stampa, gli eserciti in piede di guerra o di pace; e così le discussioni parlamentari, lo scrutinio secreto, la ripartizione dei diritti elettorali, la durata del mandato, le incompatibilità; e tutto in teorica e in pratica; e potendo citare le proprie sperienze, fatte sul maggior teatro. Richiamate in discussione tutte le quistioni di sovranità nelle rivoluzioni del 1848, ne vennero dottrine e pratiche tali, da attestar unicamente quanto vagelli il povero senno umano dacchè è tolto ogni stabile fondamento.

Le quistioni di diritto pubblico furono agitate coll'armi o nelle conferenze; nè fra gli scrittori nessun classico sorse. Mackintosh diede fin dal 1797 il disegno d'un corso di diritto di natura e delle genti, e duole non l'abbia incarnato egli medesimo. Lo definisce egli la scienza che fa conoscere i diritti e i doveri degli uomini e degli Stati; talchè abbraccia tutti i canoni di morale in quanto regolano la condotta degli individui fra loro nelle differenti relazioni della vita, la sommessione de' cittadini alle leggi, e l'autorità de' magistrati nella legislazione e nel governo, e le relazioni delle nazioni indipendenti nella pace, e i limiti alle loro ostilità. Pur lodando Grozio e Puffendorf, crede bisogni un nuovo sistema di diritto internazionale, giacchè il linguaggio della scienza affatto mutò, e ogni età vuol ricevere l'istruzione nella propria lingua. Ora una filosofia più modesta e semplice si divulgò; la morale parla meno aspra e severa; crebbe la conoscenza della natura umana; paesi incogniti furono visitati, e cento fiumi della scienza confluirono in un solo, onde la storia è un museo dove ponno studiarsi tutte le varietà della natura nostra; la guerra si fe meno atroce, massime verso i prigionieri; l'istruzione pratica s'arricchì degli sperimenti recentissimi (2).

Pur troppo, a questi vantati progressi i nostri lettori potranno opporre sfrontate violazioni; la guerra ferocemente accanita; i prigionieri di guerra penanti

(1) Con essi sta Fichte; ma riconoscendo la forma repubblicana come la più razionale, ne fa dipendere l'applicazione dallo spirito pubblico delle nazioni, e non la crede possibile se non dove il popolo apprese a rispettare la legge per se stessa. Ogni costituzione è legittima purchè favorisca il progresso generale, e lo sviluppo delle facoltà di ciascuno. L'ideale della perfezione sociale consiste in un accordo di tutte le volontà alla legge della ragione, sicchè ciascuno opererebbe alla salute comune, e l'attività di tutti riuscirebbe al vantaggio di ciascuno.

(2) In STAHL, *Filosofia del diritto*, si trovano esposti tutti i sistemi contemporanei sopra la politica e il diritto.

sui pontoni inglesi e in Siberia; il blocco e il diritto di visita estesi come non mai (1).

La scienza della legislazione, tolta alle miserie e alle atrocità antiche, cercò la genesi del diritto penale, e le applicazioni della giurisprudenza. Filangeri e Beccaria, appoggiati più sulle simpatie che sulla ragione, anzichè porre foudamento inconcusso ai futuri, vollero scuotere con vive immagini a favore della soffrente umanità. Kant avea stabilito il diritto di punire sopra questa regola ingenita, *Ciascuno sia retribuito secondo le opere ;* il che lo portava sin all'inflessibile taglione: mostruosa severità corretta da Zacharie col ridurre tutte le pene a privazione di libertà, attesochè ogni delitto sia un attentato alla libertà altrui. Ma presto vi sottentrò la *Teoria dell'emenda* di Henke, il quale, asserendo non esser capaci i tribunali di valutare la colpabilità interna, e quindi di proporzionare la pena alla malvagità dell'agente, vuole si limitino a migliorarlo. Weber e Schulze dietro lui posero scopo della società il perfezionamento morale dell'uomo; laonde lo Stato ha diritto di punire chi viola i precetti che da un tale obbligo derivano. Romagnosi indagò l'origine metafisica del diritto di punire e le proporzioni, appoggiandosi all'essere la società lo stato naturale dell'uomo, e conseguenza di esso la difesa; dalla quale la necessità d'infliggere pene, ma solo nei limiti di essa necessità. Pochi s'accontentano a questo canone, pel quale l'uomo sarebbe un mezzo non un fine, e la pena una repressione, che dunque potrebbe esagerarsi nella speranza di maggior effetto; e vanno a cercare tal diritto in qualcosa di più elevato, in un'espiazione, nei dettami d'una pubblica coscienza, ignoti ai sensisti; nell'ordine morale, le cui perturbazioni devono essere prevenute o punite dal potere sociale.

Delle moderne scuole di giurisprudenza, la *pratica*, più estesa in Inghilterra, vanta il diritto positivo, ponendone come base le leggi, e riducendo l'arte all'applicazione di esse: la *filosofica*, propria della Germania, o con Kant esamina il diritto siccome cosa assoluta e di ragion pura, ovvero cerca lo spirito dei codici, interpretandoli per trovarne i motivi supremi. A questa, sostenuta ora da Thibaut e Hegel, fu da Hugo e Savigny contrapposta la scuola *storica*, la quale vuole che il diritto sia non una libera creazione del legislatore, ma una naturale efflorescenza de' costumi, dei bisogni, di tutti gli elementi d'una nazione, talchè il presente sia strettamente connesso col passato, e perciò debbano cercarsi accuratamente i frammenti del diritto antico. In conseguenza, i giuristi filosofici tendono a far un codice per tutta la Germania, persuasi che il diritto sia universale, e debba trionfare di tutte le varietà d'indole, di clima, d'origine, e identificare la scienza colla pratica. La scuola storica portò gran luce sul diritto romano considerato storicamente e filologicamente, pubblicando, ordinando, criticando frammenti antegiustinianei, come anche i codici de' Barbari, in modo d'assicurare il trionfo della storia, e associarla colla pratica del diritto. In tale aspetto Savigny riguarda il gius romano come tipo della legge positiva universale, e lo vede trasfuso ne' codici moderni, e base d'uno che è lontanissimo tuttavia dal poter essere compilato, sicchè per ora bisogna accontentarsi degli statuti e delle consuetudini derivatici dal passato. Questa scuola vorrebbe anche intitolarsi *del progresso*, perchè fa il diritto continuamente mutabile, come un risultato dell'esperienza, a seconda de' tempi, de' paesi, de' costumi: onde non si dee aver d'occhio che l'applicazione; mentre coloro che lo foggiano sopra canoni razionali,

(1) In relazione al diritto delle genti furono considerati gli ultimi avvenimenti dall'americano H. Wheaton, *Progrès du droit des gens en Europe*, e da Maurizio de Hauterive, *Progrès que le droit des gens a fait en Europe depuis la paix de Westphalie.*

lo condannano necessariamente all'immobilità. Varietà siffatte provano che vera scienza del diritto non esiste ancora: ma le medesime portano a forti studj e dibattimenti, e a chiarire l'importante distinzione fra il diritto e la morale.

Codici — Il codice Napoleone, insigne transazione fra le consuetudini antiche e le conquiste della Rivoluzione, fu portato per tutta Europa dalla vittoria, e in molti luoghi vi sopravvisse, od ispirò i nuovi. Il codice bavarese del **1810**, opera di Feuerbach, mutò il diritto criminale germanico, e fu imitato correggendone il rigore. Nel 1846 la Russia mise in vigore il nuovo codice, fondato sulle consuetudini anteriori ma da queste indipendente; v'è abolito il knut, e mitigate tutte le altre pene. La Grecia ha promulgato il codice penale, e attende a surrogare un buon corpo di leggi civili al cumulo di sue disposizioni dedotte dalle romane e dalle bisantine. Nell'America settentrionale i codici risentono l'influsso del francese; ed è notabilissimo quel che per la Luigiana dettò Livingston, divisando preciso tutti i delitti colla loro pena, e prefiggendo i limiti delle autorità amministrativa e giudiziaria (1). Nel codice del Brasile (1826), di straordinaria dolcezza, la morte non è inflitta che all'omicidio e all'insurrezione armata degli schiavi. Quel della Bolivia punisce l'attentato men che il delitto consumato, e in una parte tratta dei delitti pubblici, in una de' privati. Tutti insomma i paesi vogliono aver migliorato il loro codice penale: la stessa Inghilterra, ove la legge è tutto, i principj niente, lotta colla rigida parola per dirugginire la sua legislazione.

Il codice di commercio francese desunse titoli interi dall'Ordinanza marittima del **1681**: Napoleone valse assai a diffonderlo, e molti popoli d'Europa e d'America l'adottarono anche dopo ch'egli cadde. Brema, Amburgo, Lubeka seguono statuti particolari. L'*Editto politico di navigazione*, promulgato da Maria Teresa pei porti austriaci, concerne quasi solo la disciplina. Credesi nel codice marittimo di Svezia si contengano le antiche consuetudini scandinave. Altre nazioni possedono pure codice marittimo, ma non l'Inghilterra nè i Nord-Americani, cioè le nazioni più trafficanti, amando esse attenersi ai Giudicati d'Oleron e di Wisby, e agli esempi. I dotti inglesi diedero a conoscere il codice marittimo della Malesia, le cui disposizioni poco differiscono dalla giustizia europea; ma s'ignora donde le traessero.

Intanto dapertutto si distingue dall'esecutivo il potere giudiziale, reso indipendente e in qualche luogo inamovibile; si fissa un ministero pubblico, una gradazione di appelli che prefigge un termine alle liti; si distingue il delitto dalla trasgressione, il tentativo dall'esecuzione; e la pubblicità delle discussioni, le sentenze motivate, le decisioni dei giurati, la chiarezza delle leggi scritte in volgare, e la certezza delle punizioni, sono miglioramenti certi. Nelle prigioni non si confondono il prevenuto col reo, l'adulto col fanciullo; e chi scontò la pena s'affida, non alle tentazioni del bisogno e al pervertenti arbitrj della polizia, ma al patronato di gente savia o pia. Ai gastighi si vuol togliere il carattere di vendetta per dare quello d'espiazione e di emenda, rendendo ai colpevoli il sentimento della loro dignità. Contro la pena di morte moltissimi si elevarono, e forse non è conservata se non per l'imperfezione dei mezzi di costrizione. L'Inghilterra nel **1837** la ristrinse a pochissimi delitti, e nel **1841** ne escluse anche quelli di Stato. Fin negli eserciti l'arbitrio si allontana dai castighi, sottoponendo il soldato a un giudizio, togliendo le punizioni corporali avvilenti, e la morte per diserzione in tempo di pace.

(1) Nel proemio discute i tre fondamenti del diritto di punire, cercando di conciliare quei che lo derivano dalla legittima difesa, quelli che da un contratto sociale, e quelli che dalla giustizia divina. Questi sono pure esaminati da Pellegrino Rossi, *Traité du droit pénal*.

Ma sciolte le antiche corporazioni, che costituivano una specie di vigilanza reciproca tra i membri, questa dovette concentrarsi nella polizia, che perciò acquista grande importanza, e invade talvolta i limiti della potestà giudiziale.

Statistica Dall'accentramento dei poteri e dal desiderio di conoscere con certezza le forze vive d'un paese nacque la statistica, numerazione dei fatti che possono illuminare l'amministrazione pubblica; inventario delle forze d'una nazione; scienza dei fatti principali e attuali che si manifestano ne' differenti dominj della sociale convivenza. Creatore o almen promotore ne fu Schlözer, vedendo in essa l'applicazione del proverbio *La pubblicità è il polso della libertà*; e disse che la storia è una statistica corrente, la statistica è la storia fermata ad un'epoca; onde la storia è il tutto, la statistica una parte. Sotto Napoleone ebbe fiore, non temuta perchè alle cifre nude può farsi esprimere quel che si vuole. Da altri fu esagerata; e di quel ch'era stromento della scienza economica volle costituirsene l'essenza, onde si cascò nel frivolo e nel ridicolo; si dimostrarono le massime più assurde cull'apparato de' numeri, tanto più che non se ne potea riscontrare la verità; secondando il materialismo dell'amministrazione, ove l'uomo non è considerato come un essere intelligente, ma come macchina che produce o no.

Melchior Gioja piacentino, infatigabile raccoglitore di fatti arbitrarj e sgranati, nella *Filosofia della statistica* propose tavole in cui, sotto sette categorie, -1829 troverebbe posto ogni fatto e ogni oggetto della società: quasi fosse mai possibile ridurre tutto a numero e misura; quasi fosse desiderabile una società dov'è tenuto conto d'ogni ovo e d'ogni pensiero che nasce. Nel *Prospetto delle scienze economiche* radunò su ciascun punto i pensamenti de' savj, le opinioni e gli usi del popolo, le providenze de' governi. La sua definizione della statistica come « descrizione economica delle nazioni », non ci accontenta; dovendo essa istituire il calcolo complessivo delle forze politiche, affine di rinvenire il grado della vita sociale, ossia la vera potenza interna. La Grecia antica, così piccola eppur così insigne; Atene, città da pochissimo, eppur tanto operosa, basterebbero a mostrare che v'ha elementi, i quali si sottraggono alla numerazione; forze, le quali non si palpano e misurano. Due colonne di cifre non bastano a esprimere la condizione di un popolo; potendo un cumulo di ricchezze stare coll'infima degradazione del carattere morale; giacchè l'uomo non è soltanto un essere fisico e pensante, e la parte sua morale sottraesi al crogiuolo statistico, come al coltello anatomico. Che diremo allorquando le cifre sono formate sull'opinione del ricoglitore, non questa su quelle?

Bensì la statistica dee radunare e condensare in cifre i fatti, i cui risultamenti saranno teorie. Ed oggi non si procede a veruna grave questione d'economia politica se non dopo indagini serie sui fatti che vi si riferiscono: cercansi dalla statistica le spese, le entrate, i conti della giustizia civile e criminale, cioè la fortuna pubblica e i costumi; l'insegnamento primario, le spese de' Comuni, l'entrata e l'uscita delle merci, le produzioni, le miniere: inventario del presente, profittevolissimo all'avvenire.

Economia I primarj cultori della filosofia razionale mostrarono sempre propensione per le dottrine concernenti l'ordine sociale delle ricchezze: pure fra gli antichi, ove la vita privata subordinavasi alla pubblica, non poteva esser molto attiva l'industria, attesochè la prima cura del cittadino era per lo Stato, la seconda per se stesso. Anche nel medio evo, quando la religione era l'affar supremo degli Stati e dell'individuo, non potea prendere gran volo l'economia pubblica. Al tempo nostro le ricchezze divennero non solo condizione di benessere materiale, ma della personale dignità, dell'indipendenza, dello sviluppo intellettuale e sociale. La notte del 4 agosto 1789 vide maggiori riforme, che non avessero osato doman-

darne gli Economisti. Allora lungamente si dibattè su qual classe far gravitare l'imposta: la scuola di Quesnay avea dichiarato unica fonte delle ricchezze la terra; e la Rivoluzione, applicando le costoro teoriche, oppresse di taglie i terreni, mentre lasciava perduto per la nazione quel molto che avrebbe potuto trarre dai capitali e dall'industria. Fu dunque forza emettere assegnati sui beni del clero e dei fuorusciti, onde venne lo spartimento e la miglior coltura di terreni. Non bastando però per resistere a tutt'Europa, si ricorse a spedienti rovinosi, confessando d'esservi costretti solo dalla pubblica salute. Per dare corso agli assegnati, si proibisce il danaro; in conseguenza, essendo questo cresciuto di valore, si pretende fissare il massimo de' prezzi; e allora scompajono anche le merci e le derrate. Le violenze successive costrinsero a rovinosi partiti: ma Napoleone stesso chiamava il sistema continentale un ritorno alla barbarie (1); e certo gli errori d'economia nocquero a lui più che gli errori d'ambizione.

Quella situazione forzata condusse i savj a meditare sulla ricchezza e sull'economia, e trovarono che i loro canoni non sono primitivi, ma induttivi; che ogni valore vien dal lavoro (2), in qual sia genere: onde le imposte si estesero su tutta la produzione, ed ebbesi il riparto proporzionato alla potenza contributiva di ciascuno. Ma la condizione politica modificò le decisioni; e mentre la Francia democratica pesava sui fondi, in Inghilterra l'aristocrazia gravava le imposte indirette. In questa però eransi create la grande industria, il credito moderno, il debito consolidato, poi l'ondeggiante, emettendo boni del tesoro, che in tempi quieti divennero comodissimi spedienti degli Stati, dispensando dal tener infruttifero il danaro pei bisogni impreveduti: e col commercio estesissimo, colle colonie, colla libera discussione, l'Inghilterra era la più propria a produrre teoriche, riscontrate colla pratica vasta. Del preponderante sistema mercantile, che crede unica ricchezza il danaro, e tende ad attirarne la maggior quantità col vendere molto e comprar poco, e sul quale erano fondate le leggi doganali di tutta Europa, intelletti acuti videro la falsità.

I Fisiocratici aveano proclamato non crearsi nessun nuovo valore che dalla terra. Ma la terra senza il lavoro produrrebbe essa? Dunque la ricchezza è il lavoro, conchiuse Smith; «il lavoro annuale d'una nazione è la fonte donde trae tutte le cose acconce ai bisogni ed alle comodità della vita, e che costituiscono il suo consumo; cose che sono o il prodotto immediato di questo lavoro, o comprate da altre nazioni con esso prodotto». Ebbe egli dunque l'accorgimento di non rendersi esclusivo, lasciando molta parte alla terra, e ai prodotti accumulati, che chiamò capitali. I successivi lo svilupparono e corressero; e massime dopo il fallimento del 1797, le questioni economiche furono recate in parlamento, e ne nacquero moltissime opere, appoggiate a Smith o contrarie.

Il credito ravvicina i due elementi d'ogni produzione troppo spesso divisi, capitale e lavoro; fa che i capitali, quantunque impiegati, possano adoprarsi in altre imprese; ed anticipa sull'avvenire. Ad esso è dovuta la superiorità dell'Inghilterra, ed alle banche le quali sono il credito elevato alla somma potenza. Enrico Thornton prese a giustificare la sospensione dei pagamenti della banca, atteso che la circolazione giova, sia poi in monete sia in cedole, e le banche possono favorire indefinitamente il lavoro, e moltiplicare la produzione senza bisogno di numerario, purchè le emissioni sieno moderate. Pitt sostenne che il capitale fittizio, creato dal prestito, restava trasformato in capitale fisso, e così

(1) *Il nous en a coûté de revenir, après tant d'années de civilisation, aux principes qui caractérisent la barbarie des premiers âges des nations.* Messaggio del 21 novembre 1806.

(2) Bastiat porge una nuova definizione del valore, facendolo il *rapporto di due servigi gratuiti.*

diveniva vantaggioso al pubblico, tanto quanto se un nuovo tesoro fosse aggiunto alle ricchezze del regno. È un'assurdità, eppure qual porteatosa forza non ne venne! Ma quando nel 1810 gli sforzi contro Napoleone aveano portato a spese enormi, e cresciuto strabocchevolmente il prezzo delle derrate, Cobbet lanciò il suo opuscolo *La carta contro l'oro*, o *Misteri della Banca inglese;* capolavoro di buon senso, sostenuto da inflessibile logica, colla quale penetra le più spinose quistioni, e svela gl'inganni del governo in fatto di finanze.

Scientificamente lo appoggia Ricardo (1), provando come l'alto e il basso corso siano termini relativi; e sinchè non circolino che monete d'oro e d'argento o carta realizzabile, il corso non possa alzarsi o abbassarsi di là da quel degli altri paesi, più di quanto importino le spese di trasporto. Se invece le cedole non sieno permutabili, non sono ricevute fuori, e quindi l'abbassar loro indica una soverchia emissione. E divisò una banca, ove le cedole si barattassero non con moneta, ma con metallo; il che conciliava la sicurezza de' portatori e della banca, senza le spese di monetazione, nè il pericolo d'instantance ricerche. Sinora non fu sperimentata. Poi nei *Principj dell'economia politica e dell'imposta*, sempre a formole astratte e algebriche, sostiene l'entrata non dipendere dalle spese di produzione; l'alzare i salarj diminuisce i profitti, ma non il prezzo delle derrate; e così al rovescio. I salarj, e in conseguenza i profitti, crede determinati dalle spese di produzione di ciò che è necessario al consumo del lavoratore. Per caro che sia, egli dee sempre riceverne quanto basti a viver lui e casa sua. E poichè i prodotti greggi, principal parte di tale sussistenza, tendono a crescere in grazia de'terreni che la civiltà riduce infruttuosi, debbono rincarire pure i salarj, e diminuire i profitti. Teorica combattuta, ma che portò belle idee sui guadagni, i salarj, i prodotti lordi, l'influenza delle tasse sovra la produzione.

Stante che la moderazione dei desiderj non provoca la produzione, Ricardo disse che, per rendere attivo e industrioso un popolo, convien crescere il numero de' suoi bisogni! Guarda dunque più alla ricchezza collettiva delle nazioni che al bene degl'individui, e pone chiaramente la base della crematistica dicendo: *Determinare le leggi che regolano la distribuzione de' prodotti in rendite, profitti, salarj, è il supremo problema dell'economia politica.* Nel risolverlo versano l'opera sua e quella di James Mill e di Torrens, il quale però recasi a cuore le classi agricole. Mac Culloc, che definisce l'economia pubblica « scienza dei valori », modificò le idee di Ricardo, e le rese popolari: anch'egli adotta l'inflessibile assolutismo del sistema manifatturiero senza riguardo per gli operaj, e pare ammetta che la maggior felicità stia nella maggiore ricchezza sociale, onde la necessità di leggi che ne regolino la distribuzione.

L'economia pubblica è dunque resa affatto materiale; l'uomo è macchina di lavoro; le nazioni, una manifattura; il mondo, retto dalla fatalità delle leggi economiche. Le macchine stritolano sotto le loro ruote l'umanità? che importa? Non si riflette che l'aumento dei prodotti è desiderabile solo in grazia degli uomini: si provede alla ricchezza e al fiore della nazione, non a quella degli individui.

Dacchè Arkwright e Watt cangiarono le condizioni del lavoro surrogando le macchine al braccio, le grandi associazioni successero alle piccole manifatture; sull'industria si volsero le finanze, cioè aggravaronsi ognora più le imposte indirette; le quali anzi formano l'unica entrata in alcuni paesi, come gli Stati Uniti e, fin jeri, in Inghilterra. Ma alcuni videro che, se i divieti crescono la produzione, impacciano però il consumo. L'ostinarsi a fabbricare ciò che può

(1) *Dell'alto prezzo delle derrate*, 1809.

aversi a prezzo minore, è uno sbaglio, pari a quel della Spagna che si rovinò col moltiplicare l'oro che rincariva le manifatture di Fiandra. La prosperità cui erano ascesi gli Stati Uniti, ove l'industria e le manifatture non erano nè favorite nè tutelate, smentiva la scuola della protezione e il regime coloniale, e mostrava false le bilance di commercio, improvide le leggi protettrici. Pertanto il ministro Huskisson cercò togliere le proibizioni « con quei cambiamenti graduali (diceva egli) e ponderati, che in una società di forma antica e complicata sono i preservativi più acconci contro le novazioni imprudenti e pericolose »; svincolò la navigazione e l'entrare delle sete forestiere; alle objezioni degli uni oppose quelle degli altri, e col fatto mostrò che l'abbassare le tasse profitta allo Stato, e trionfò per modo, che fra pochi anni si propose di usare il cannone per far adottare dapertutto la libertà.

Enrico Parnell succedutogli, nella *Riforma finanziera* passa in rassegna il sistema economico inglese, e i miglioramenti di cui è capace in fatto di dogane e d'interessi commerciali. Gran vantaggio degl'Inglesi di portare ne' sistemi l'esperienza, e così discernere le idee pratiche dalle illusioni passionate; e di veder le riforme trionfare nell'opinione, prima che si discutano al parlamento, il quale così risolve quistioni già ben dibattute. A tal modo ha potuto il ministero Peel sciogliere dalle dogane gran parte delle merci; e subito si domandò si sciogliessero tutte, con impeto di generosità e di giustizia. I fautori del libero commercio divennero in pochi anni un partito preponderante sui due antichi; in una sera potè radunare 15 milioni di lire, con cui tener testa all'aristocrazia; e s'appoggiava al popolo col riconoscerne i bisogni e favorirne i reclami: e il paese ch'era ingrandito col sistema proibitivo e coll'escluder ogni merce se non portata da navi britanniche, abolì privilegi (1850), aperse i suoi porti e le sue colonie a qualunque mercanzia e bandiera.

È dunque proclamato un principio, opposto affatto a quel che finora dominò; la libera concorrenza fra le nazioni. Eppure i canoni proibitivi furono ridesti dalla lega doganale tedesca, fondata sulle teoriche di List, che nella scienza aveva introdotto la nozione delle forze produttive, la quale elimina la distinzione fra i prodotti materiali e gl'immateriali. In essa lega le materie prime non pagano nulla, poco le semioperate che servono al lavoro, molto le operate; diversamente le intertropicali (1). Il vantaggio interno fu grandissimo: l'entrata netta di 45 milioni e mezzo nel primo anno, nel 1843 fu di quasi 87, diminuite le spese di percezione: il primo anno la lega comprendeva 23 milioni e mezzo d'individui, onde si era guadagnato lire 1,94 per testa; nel 1843, erano 27 milioni e mezzo, e guadagnavansi lire 3, 11 per testa. La popolazione trovasi dunque meglio; oltre i tanti impiegati, i salarj, le industrie cresciute, il valore aumentato delle proprietà, il contrabbando impedito.

Giovano dunque le restrizioni? è dunque assurda la lega inglese contro le dogane? Ecco fatti per ambedue le teorie: all'avvenire la decisione (2).

(1) Pel thè pagasi il 36 per cento; per lo zucchero il 50, e perciò tanto crebbe quel di barbabietole; pel riso il 25; pei tabacchi il 60 ecc. Non sarebbe stato più opportuno far accordi coll'America? tanto più che la Germania non ha colonie, nè perciò monopolj da proteggere; e che avrebbe potuto ottenere a lieve prezzo quelle derrate, da diffondere per tutta Europa. Si valuta la consumazione dello zucchero ne' paesi civilizzati a tre chilogrammi l'anno per testa; e Federico Scheer inglese computò che l'Europa, gli Stati Uniti, il Canadà, pel 1843, ne consumarono 816 milioni di chilogrammi. Il consumo nella Gran Bretagna è di 8. 46 per testa; di 8 negli Stati Uniti; di 3. 41 in Olanda; di 3. 61 in Francia; di 4. 40 in Austria; di 5 nella restante Germania; di 0. 77 in Russia. Togliendo gl'impacci, diverrebbe forse decuplo.

(2) Giovanni Bowring, a cui l'Italia deve una buona statistica, fu dal governo inglese incaricato di un ragguaglio sopra l'unione tedesca nel 1840. Al quale rispondendo la *Gazzetta Universale* diceva: « Il dottor Bowring pensa che noi Tedeschi crediamo ancora al povero libro di Giambattista Say, il più superficiale di tutti ... Egli non badò che, da dieci anni

Say In Francia, delle teoriche inglesi si fece lucido espositore Giambattista Say da Lione, erigendo in principj quei che per Smith erano prove, in proposizioni generali le semplici conseguenze. Ciò che esiste accetta egli come un diritto, rimovendo le quistioni astratte: e col fare unica teorica l'osservazione dei fatti, riduce empirica la scienza, e suo avvenire il passato. L'economia politica è per lui la scienza della produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze (1). Battè il sistema esclusivo e coloniale, mostrando che le nazioni pagano i prodotti coi prodotti, e ogni legge che impaccia il comprare impaccia il vendere. Se dunque in un paese va male il ricolto, ne risentono le manifatture; se un paese prospera, ne son giovati i vicini (2) o per le domande che fa, o pel buon mercato che ne nasce. Rese evidente la falsità delle bilance di commercio, e le ostilità che ne derivano fra le nazioni; doversi volgere le forze a soggiogar la natura, e trarre da essa la ricchezza, fonte della potenza. Si cessi dunque di nuocersi a vicenda; si cessino le guerre, follie dannose al vincitore: la politica accorta consiste nel darsi mano a vicenda, due nazioni essendo fra loro come due province, o come la città e la campagna. In conseguenza in Napoleone non ravvisò che un dissipatore d'uomini e di capitali. Dappoi, colle dottrine aggressive e risolute del liberalismo sotto la Restaurazione, sprezzava il governo, e non voleva si mescolasse dell'industria o si facesse intraprenditore dei lavori pubblici; tutto affidando all'interesse individuale. Altrettanto avea voluto Smith, riducendo il governo a sorvegliare, nulla spendendo nè pel culto nè per le belle arti nè per la carità. 1832

De' poveri Say non si die' briga; ed ammirando l'industria inglese, non conobbe le piaghe della irrefrenata concorrenza. Se le ricchezze sono il prodotto dell'industria dell'uomo combinata cogli agenti naturali e co' capitali, più sarà ricca la nazione che più macchine ha; onde importanti sono l'intraprenditore e il capitalista, niente il lavoratore.

Gli Economisti aveano dunque mostrato in che modo le ricchezze sono prodotte e consumate: ma perchè non sono equamente distribuite nella società? perchè tanti miseri? il male vien dalla natura o dalla società? e può trovarvisi riparo? La Rivoluzione, appassionata per le astrazioni e per le declamazioni, non comprese che v'era a far meglio che non abbattere privilegi e discutere statuti; che la dichiarazione dei diritti richiedeva un ordinamento sociale, da cui ne fosse reso possibile il godimento; che chiariti uguali e liberi i cittadini, occorrevano riforme economiche per sottrarre il popolo alla tirannia della fame, più indomabile che la tirannia del re. Barrère disse alla tribuna che « i poveri sono le potenze della terra, ed hanno diritto di parlare da padroni ai governi che li strascinano »: e in conseguenza di quelle astrazioni si fecero provedimenti impossibili per sollevare la miseria, fino a darle il diritto di una rendita di lire 160 per

in qua, è sorta coll'industria nazionale una nuova scuola, la quale, staccandosi da ogni dottrina cosmopolitica, considera ed esamina il commercio estero e le manifatture interne sotto l'aspetto puramente nazionale. Prima della lega doganale, verun sistema di commercio nazionale tedesco esisteva; ogni piccolo Stato aveva la propria dogana; ogni restrizione di commercio diveniva monopolio; perchè ne' ristretti limiti dell'interna concorrenza non era possibile che questa supplisse all'emulazione esterna ed universale. Allora gli Stati germanici ricorsero al principio dell'assoluta libertà di commercio contro i provedimenti restrittivi dei forestieri, come gli Stati piccoli si appellano al diritto pubblico contro la prepotenza de' forti: e n'ebbero l'egual successo, cioè in pubblico lodi di buona fede, in segreto beffe.... La lega doganale ci ha uniti in nazione nell'interesse industre e commerciale, e così cominciammo a pensare come nazione.... E crediamo che il sistema cosmopolitico di un'assoluta libertà di commercio sarebbe di ottimo effetto, se si praticasse da tutte le nazioni ».

(1) È vero che dappoi confessò esser troppo ristretto questo modo di vedere, e che la scienza deve abbracciar l'intero sistema sociale; ma in pratica continuò il prisco tenore.

(2) Qual diversità da Voltaire che scriveva: *Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays, c'est souhaiter du mal à ses voisins.... Il* EST CLAIR *qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre ne perde.* — *Dict. philos.* voc. *Patrie.*

testa. Vano questo, vana la guerra, e il *maximum*, e gl'imprestiti forzati, e il fallimento; vana l'abolizione delle tasse indirette; vana la ghigliotina: la poveraglia non era scemata. Terribile problema, intorno a cui s'affaticò la scienza.

-1836 Guglielmo Godwin da Wisbach (1), ne incolpa le istituzioni sociali, nuovo Rousseau: « non la legge della natura, ma un fittizio stato sociale accumula sovra poche persone abbondanza esorbitante, e ciecamente prodiga ad esse i mezzi d'abbandonarsi a folli spese, ai godimenti del lusso e della perversità, mentre il grosso del genere umano è condannato a languire nel bisogno, e morir d'inanizione »: distruggansi governi, religione, proprietà, matrimonj; introducasi un'eguaglianza, dove i ricchi non sieno che amministratori del bene altrui, dove si riguardi ingiustizia ogni godimento dal quale sia escluso alcun membro. Roberto

-1834 Malthus da Rookery (2), all'incontro, trova il vizio non nella società, ma negl'individui, massime nell'ignoranza e degradazione delle classi infime; e indurisce ai patimenti de' nostri simili, considerandoli come meritati. Dalle ricerche di Hume, di Wallace, di Smith, di Price, dedusse che la specie umana moltiplica in ragion geometrica, solo in ragione aritmetica i mezzi di mantenerla; talchè verrebbero meno se non soccorressero le malattie e le guerre. Se colla popolazione crescono il vizio e la miseria, che resterà a fare alla società, se non escludere dal banchetto della vita quanti vengono dopo che i posti son già occupati? Adunque non dar limosine, non doti, non alimentare i trovatelli, non gli altri sussidj che, incoraggiando l'ozio, moltiplicano gl'infelici. Popolaglia che assediate le porte del finanziero chiedendo limosina, lo scanno del manifattore chiedendo lavoro, sgombrate; voi siete d'impaccio; la terra è pei ricchi. Pretendete che almeno le caste gioje d'un matrimonio, d'una figliuolanza, ve le abbia il cielo concedute, e la società non possa torvele? no: vi sia proibito il generare; si lasci alla natura la cura di punirvi del delitto d'indigenza. Ma si conservino sacri l'eredità e i privilegi, poichè l'eguaglianza non farebbe che aumentare i vizj e la miseria. Malthus

Mai dopo Cristo (3) non erasi così impudentemente disapprovata la carità, e fatto l'elogio delle pesti e della guerra. Ve lo conduceva il voler assegnare alla miseria una causa unica, mentre sempre sono complesse; assolvere in anticipazione i governi; e prendere per natura gli abusi d'uno stato sociale e industriale contrario alle leggi regolari della popolazione. Esagerò il moltiplicarsi di questa, togliendo i confronti dull'America (4); nè vide che le popolazioni oggi sono più numerose, eppur nodrite e vestite meglio d'un tempo, e che l'aumento di bisogni stimola l'industria, e ajuta a trionfare sopra la natura. Quanti paesi, ancora disabitati o incolti, accoglieranno l'eccesso de' nasciturii Non rimedia il commercio all'insufficienza dell'agricoltura?

Teoriche che poneano sotto la salvaguardia della Providenza le ineguaglianze sociali, arrisero ai gaudenti, e parvero giustificate dagli eccessi della Rivoluzione francese: gl'Inglesi se ne fecero arma per domandare si diminuissero i soccorsi legali ai poveri. Sì; ma prima bisognerebbe abbattere gli ostacoli e le istituzioni che impediscono alla dovizia dei grandi di fluire sino ai poveri, anche dopo tolte le leggi che impedivano al laborioso di divenir possidente.

Del resto, soltanto gl'Inglesi eressero l'economia a vera scienza, e dentro

(1) *Giustizia politica.*
(2) *Saggio sul principio della popolazione.*
(3) Prima si:

De mendico male meretur qui ei dat quod edat aut quod bibat;
Nam et illud quod dat perdit, et illi producit vitam ad miseriam.
PLAUTO, *Trinummus* II. 2. 58. 59.

(4) Di rimpatto l'americano Everett, confutando e Godwin e Malthus (1828), pretende dimostrare che dove la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, i mezzi aumentano come 1, 10, 100, 1000.

que' limiti, fuor de' quali non rimangono che l'utopia, la speculazione e la descrizione. Negli altri paesi fu trattata in maniera eclettica, applicando ai bisogni di ciascun popolo, senza levarsi all'ideale. Così Ganilh per la Francia, Delaborde per la potenza delle associazioni, Merwal per le colonie, Naville per la carità legale, Flores Estrada, Ulloa, Pebrer, Ramon de la Sagra per la Spagna, Kluit e Quetelet per l'Olanda e il Belgio, Enrico Storch per la Russia, il quale magistralmente valuta il lavoro degli schiavi, sorgente di tanta ricchezza nazionale a quell'impero.

Gl' Italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche, se non istoricamente (1); e come ne' secoli precedenti, furono piuttosto amministratori ed economi politici che filosofi. Romagnosi formò una scuola, appoggiato sulla giurisprudenza. Gioja, seguace di Bentham nell' economia, di Locke nella logica, disse: *Cercar i fatti, vedere che ne risulti, ecco la filosofia. Le scienze non sono che risultanze di fatti concatenati in modo, che facile ne sia l'intelligenza e tenace la ricordanza.* Quindi non potè dare che una filosofia volgare; osservò i fenomeni senza cercarne le cause; messo un fatto, talora nemmanco provato, ne deduce una teoria. Per lui la morale è la scienza della felicità; e felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottrattone quel delle spiacevoli: « leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità (2). I discorsi come le azioni sono subordinati alla legge generale del maggior utile e del minor danno (3); e una buona digestione vale cent'anni d'immortalità (4) ». In conseguenza vilipese il popolo; antepose i grossi manifatturi ai piccoli, i grandi ai piccoli possessi; proclamò la tirannide amministrativa, mentre non trattò delle politiche istituzioni, e de' rapporti fra l'economia e la legislazione, nè delle finanze, nè della poveraglia; e nel *Merito e ricompense* introdusse l' occhio uffiziale fin nel sacrario domestico (5).

Ma mentre Malthus rimbrotta i fanciulli che nascono senza provigione, e paternamente consiglia il celibato a' due terzi del genere umano; mentre Ricardo computa a tavolino quante vittime bisogni sagrificare alla concorrenza; sentimenti d' umanità prevaleano in altri. Cessati gl' imbarazzi della guerra, presentaronsi quegli ancora ignoti della pace; e ai cangiamenti portati dalla Rivoluzione, di più grandi e inaspettati ne aggiunse l'introduzione delle macchine.

Finchè l'uomo aveva un padrone, non pativa la fame, come il cane, come il cavallo: cresciuta l'indipendenza, crebbe la povertà; sciolte le corporazioni d'arti, ognuno si trovò isolato; i poveri campagnuoli, coi una volta servivano di ricovero il palazzo e il convento, abbattuti questi, affluirono alle città. Sul continente, la Rivoluzione dovunque passò, ha distrutto, come le istituzioni popolari, così quelle di carità. Nei paesi ove più trionfano il credito e le manifatture, più lurida appare questa piaga della poveraglia; l'industria meccanica fa bastare gli operaj meno abili, meglio cercati perchè men costosi; onde più non hanno

(1) Come tali van ricordate la *Raccolta degli Economisti* fatta dal barone Custodi; compendio di questa, *La storia dell'economia pubblica in Italia* di G. Pecchio; e il recente libro *Della scienza del ben vivere sociale, e dell'economia degli Stati* di L. Bianchini, Palermo 1845. Dal Pecchio appresero gli stranieri che, in tal fatto, « niente erasi prodotto in Italia in trent'anni ».

(2) *Prefazione al Trattato del divorzio.*

(3) *Merito e ricompense*, I, 231.

(4) *Nuovo Galateo*, p. 335. Egli che tutto voleva acquisito e convenzionale, nel *Galateo* sostiene che la pulitezza ha regole fondate nella natura e nei sentimenti. Che dirà l'avvenire di noi, che lodammo e raccomandammo alla gioventù questo libro?

(5) Romagnosi, giudicandolo, scriveva: « Per « troppo l'economia, qual oggi viene esposta, riveste « un'aria di grette e tirannica sensualità, nella quale « la parte più preziosa della carità e dignità della « specie umana viene dimenticata ».

stato regolare, e dai rapidi avvicendamenti si trovano ridotti all'inazione, cioè alla miseria. I governi compresero che il rialzare le classi laboriose è per essi, non che dovere, necessità: onde adattarono rimedj, ma alla rinfusa; vollero educarle prima d'aver loro assicurato il lavoro; vollero fare, invece di lasciar fare.

1842 Carlo Sismondi di Ginevra, applicando il buon senso alla scienza sociale, si Sismondi levò contro gli eccessi delle dottrine industriali, alle macchine ed ai banchieri chiedendo pietà pei patimenti degli uomini. I mezzi economici della produzione sono un bene sociale quando vi corrisponda il consumo, e quando ciascun produttore ne ritragga quanto ne ritraeva prima che quell'economia fosse introdotta; cioè di fatti renda maggiore un prodotto. Or l'emulazione, lotta di tutti contro tutti, reca l'effetto opposto, e aggiunge gravissime complicazioni ed acerbe ingiustizie. In questa guerra che alla piccola industria fanno i grossi capitalisti, collegati colle banche per crear macchine, le quali moltiplicano merci che poi accumulandosi cagionano crisi, il popolo soffre. Non basta no il conflitto degl'interessi individuali a produrre il maggior bene di tutti; e non erano male i vincoli che le maestranze mettevano all'esuberante produzione, dalla quale ora i piccoli intraprenditori sono sagrificati ai grandi.

Mentre dunque Smith sottrae al governo l'industria e il commercio, lo che equivale a non dislocare le industrie mediante privilegi ed esclusioni, Sismondi lo esige, impedisce la libera concorrenza, e definì che « il ben essere fisico dell'uomo, in quanto può esser opera del governo, è oggetto dell'economia politica ». Con benevole intenzioni egli stabilisce due razze distinte, il povero e il ricco; vuol la legalità della beneficenza, e non addita rimedio che valga per que' minuti artieri, pei quali esso, quasi primo fra gli economisti, mostrò interesse. Nè più oltre potranno arrivare quelli che condannano l'uomo ad aspettar tutto dal governo, a far il bene perchè comandato.

Certo ora il popolo sta meglio che prima delle grandi macchine; passeggia più belle vie; ha illuminazione, strade di ferro, educazione gratuita, il vestire a buon patto. Le macchine, economizzando tempo e fatica, risparmiano all'uomo opere brutali, e compiono di quelle ch'erano impossibili: ma le rende disastrose non tanto l'avidità de' fabbricanti, quanto l'accumulamento de' capitali, prodotto dagl' impacci messi dalle protezioni governative. Del resto, v' è mali che sol lentamente guariscono; e facile è il rivelarli, come facili sono sempre le opere critiche. Intanto, a questo appello al sentimento in favor delle classi soffrenti molti risposero, combattendo la crematistica egoista, e dirigendo la scienza al ben essere ed al perfezionamento dell'uomo, e a ciò che ne rischiara l'intelligenza, ne stimola l'attività, ne allevia i mali.

Droz che definisce l'economia « scienza di estendere al più possibile l'agiatezza », consiglia a prendere la ricchezza non come fine, ma come mezzo; la felicità d'un paese non dipendendo dalla quantità dei prodotti, ma dal modo onde sono ripartiti. Dunoyer invece mostrò i torti delle classi basse, imprudenza, ignoranza, incontentabilità (1). Villeneuve Bargemont, e in generale gli Economisti cattolici, credono la miseria nasca in parte dalla natura dell'uomo, in parte dal vizio; e domandano per riparo la parola del sacerdote, il pentimento del colpevole, la grazia di Dio. Buret, studiando la teoria della miseria (2), fece una dipintura più straziante, quanto che non ispira diffidenza, come altre opere passionate, sulla mendicità, sulle classi pericolose, sulla prostituzione.

(1) *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France; de la nature de la misère, de son existence, de ses causes, de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici.*
(2) Egli ha il merito d'avere pel primo tenuto calcolo anche delle forze morali.

L'Inghilterra, principalmente dopo la riforma parlamentare, dovette curarsi del volgo soffrente, e commissioni mandate nell'Irlanda e nelle città manifatturiere a visitare le miserabilissime tane ove s'ammontano la miseria e il sudiciume, rivelarono tale una depressione della razza umana, che non potea vedersi senza cercarvi riparo. Poi il choléra pose paura ai ricchi, che l'infezione di quelle tane non giungesse ai palagi: poi i poveri impararono a sistemare l'insurrezione, essi cui nulla cale della grandezza e prosperità d'una patria che li condanna all'incertezza della esistenza, al lavoro senza speranza. Migliaja di fanciulli, barcollanti per ubriachezza e lascivia, di donne senza sesso, di operaj che mai non intesero il nome di Cristo, che spesso non san tampoco il nome proprio, congiurarono contro quelle ricchezze di cui essi diconsi i primi generatori; e senza che un solo tradisse il secreto, ebber ridotto in cenere l'operoso Sheffield; e proclamarono *Meglio la morte che la fame.*

Quell'egoismo sociale, mascherato col nome d'interesse pubblico, che, secondo la frase di O'Connell, unge le ruote del ricco colle lacrime del povero, dovette cedere all'urgenza di rimedj. Ma quali? Una carità legale che non solleva il corpo se non prostrando lo spirito, rincarì la tassa pei poveri: ma quattromila milioni di franchi spesi per essa, ne attestarono l'inutilità. Alla limosina che distribuivano le parrocchie, surrogaronsi case di lavoro, ove da moltissime miglia lontano sono spinti i poveri a faticar come bestie, separati dalle mogli, dai figliuoli; vero castigo alla povertà, la quale non deriva da colpa, ma da iniqua partizione dei beni, causata dagl'impacci legali. Quel governo istituì un uffizio apposta per gli ordini sulla poveraglia, mandò a studiare in tutti i paesi i provedimenti sui poveri; e nell'opera di Porter stanno i preziosi risultamenti di quest'indagine, senza però che se ne inducessero miglioramenti risolutivi. Colonie di poveri furono fondate dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera, ma costarono troppo più del frutto. Dopo che al secolo precedente si fe gloria del distruggere le maestranze, e ridurre l'uomo alla libertà, cioè all'isolamento che toglie al ricco l'obbligo di dare e al povero l'efficacia del chiedere soccorsi, oggi si sente la necessità di ricomporre in qualche modo questo sfasciamento. Nella Cornovaglia si cercò rannodare gli operaj, interessandoli agli utili delle fabbriche, siccome tra i balenieri inglesi il guadagno vien ripartito fra gli armatori e gli equipaggi; s'introdussero assicurazioni e pensioni reciproche; nuove corporazioni, d'indole puramente morale. Garanzia di moralità furono le casse di risparmio, inventate da Wilberforce, ma solo divulgate dopo il 1810: buone se realmente siano ordinate al bene dei poveri, agevolando gl'impieghi e i trasporti; ma ancora non ajutano a redimere il povero dalla sovranità dell'intrapreuditore. E in generale, a nulla riescono tutti i soccorsi, se non mettano i poveri in grado di fare senza soccorsi, e di contare sopra se stessi per sottrarsi alla miseria. Voler arrestare gli effetti senza togliere le cause, è errore o inanità; è confessione d'impotenza.

Cessi l'economia d'avere per sola ispirazione la finanza e il commercio: cessi di chiedere dai governi ciò che dee venire dalla libertà; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza, e per ricchezza il danaro. Ricchezza è ciò che soddisfa ai bisogni legittimi; ed economia politica la scienza del disporre le varie parti costituenti una nazione, allo scopo di dare a questa il miglior essere e la maggior prosperità. I bisogni dei popoli, che, nel silenzio delle armi, arrivano alle orecchie dei re, non permettono d'invanire in astrazioni o cagliar in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere il frutto de' suoi lavori? Come sottrarlo alla presente umiliazione? basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? o è dovere di preparare a ciascuno i mezzi di compiere il proprio uffizio, d'eser-

citare i proprj diritti, di sviluppare la propria attività?... Le soluzioni, se non altro tentate, di questi problemi, non si cerchino nei libri, sovente di scipita tracotanza, ma nei parlamenti e ne' ministeri, che effettuano ben più, ed hanno la pratica a lato; e sentono che non è più il tempo di discutere, ma d' operare or che sì vivo fassi il movimento, e di riconciliare i calcoli dell'interesse oculato colle ispirazioni della morale caritatevole.

E fra le micidiali dottrine di alcuni e le inette di altri, molti miglioramenti s'introdussero, perchè gli uomini sono migliori delle loro teoriche. Oggimai nelle legislazioni l'eguaglianza delle persone e delle cose è sanzionata, o almeno iniziata; fin la Turchia distrusse i Mamelucchi e i Gianizzeri, e tollera i Cristiani; l'Inghilterra emancipò i Cattolici, la Svizzera i suoi Iloti; la Russia redime gli schiavi; gli Ebrei entrano nella legge comune, e pensano a divenir una chiesa, non a restar una nazione. Le condizioni non sono eguali, ma eguale in tutti la capacità ad ogni impiego di cui sieno meritevoli; eguale la soggezione alla legge, alle gravezze, al servizio militare. Miglioramenti

La sovranità ritoglie dai feudatarj i brani d'autorità, rifacendosi una: col che potrà interamente separarsi il potere amministrativo dal giudiziario. Colle antiche repubbliche dileguarono i poteri aristocratici; le piccole signorie vassalle acomparvero col riconoscersi la piena sovranità dei principotti di Germania. Al tempo stesso si vuole che lo Stato non si mescoli alla bisogna sociale, se non nel limite della stretta necessità, e guardi unica restrizione al diritto di ciascuno il diritto di tutti; si bada alle franchezze reali, più che alle libertà accademiche.

Dove vi è una religione dello Stato, può vietarsi un culto pubblico dissidente, ma niun più investiga le credenze o le pratiche private. Ridotti gli ecclesiastici a potenza puramente morale, i loro beni sono sottoposti alle medesime gravezze, ai medesimi Fori le persone; e il diritto canonico si restringe sempre più. Se in alcuni paesi (Inghilterra, Norvegia, Svezia) il clero partecipa al potere legislativo, è piuttosto come uno degli elementi del patriziato, che non come classe distinta e diretta a scopo suo particolare. La nobiltà, anche dove conservasi qual corpo politico, perdette la maggior parte dei beni immobili, e spesso il voto legislativo, il privilegio degli impieghi civili, militari, comunali, e delle dignità ecclesiastiche; ebbe limitata la giurisdizione patrimoniale, e posta in dipendenza da appelli; soggiace alle imposte, alla coscrizione, al Foro ordinario; vede crescersi allato gli educati e gl'industriosi; dalle libere successioni civili è scalzata la stabilità delle sue ricchezze. Lasciando legge dei cattivi ministri il silenzio e l'immobilità, la pubblicità si estende, e non soltanto nei paesi costituiti; il re di Prussia permise di discutere sull'amministrazione; quel di Danimarca svincolò la stampa: e dovunque sia pubblicità, ai di' nostri è libertà sufficiente.

L'albinaggio è tolto, se non altro per reciproche convenzioni. La fede pubblica è una delle basi della finanza, come le utili economie e la pubblicità dei conti; spajono gli errori in fatto di monete; si correggono i turpi giuochi di borsa; si dispongono le dogane in modo da non rendere necessario l'immorale rimedio del contrabbando. Molte prescrizioni civili, derivanti dal diritto politico, con questo si derogarono: tale l'inegual comparto dell'asse paterno, e il disfavorire le femmine nelle successioni. Comunque da alcuni impugnato, il diritto di testare fu rispettato in tutte le legislazioni: l'autorità paterna fu temperata, ma mantenuta: ove il divorzio è permesso, ne furono ristretti i motivi.

La suprema importanza attribuita al possesso de' terreni nel medio evo, non è dimenticata; pure son meglio valutate le idee della proprietà mobile, e nelle costituzioni si dà una rappresentanza non solo all'industria, ma al pensiero. La pubblicità delle ipoteche garantì i crediti, e diminuì le cause de' litigi. Sul-

l'imposta, s'accordano gli Economisti che debba levarsi sopra la rendita, e colla massima moderazione, e si possa rifiutarla ove ecceda i bisogni reali dello Stato: si proporzioni alle facoltà de' paganti, come prezzo della protezione e de' vantaggi sociali, più dovendo chi per più è garantito. Per tutto si disapprova la tassa personale, che colpisce non la rendita ma l'esistenza, e che istituita dapprima come un surrogato all'obbligo del militare, oggi conservasi insieme con questo.

Le scienze non credettero compita la lor missione se non applicavano le loro conquiste alla generale utilità. Esse hanno col censimento agevolato l'equo scomparto delle taglie; frenarono meglio le acque, e le dispensarono a misura; danno consiglio alla beneficenza per migliorare gli spedali e le prigioni. L'economista studia la misura de' salarj; fin a che grado convenga sistemar le classi laboriose senza impacciare l'istinto e l'intelligenza dell'individuo; come rendere men tristo il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; quali istituzioni agevolino ai poveri un miglior impiego de' beni acquistati col sodore; come avvezzarli all'economia, alla previdenza; come favorir le imprese con banche agricole e di sconto; come fare che le grandi imprese d'utile pubblico tornino a maggior pro del privato; come combinare gl'interessi fiscali colla diminuzione delle lotterie, della gabella del sale, delle dogane e dell'altre tasse indirette; come, capitale problema, proporzionar la popolazione colla sussistenza.

E già è migliorato il rapporto del lavoro del povero colle soddisfazioni che può procacciarsi; molta parte della fatica umana fu messa a carico delle forze gratuite della natura; il lavoro versa e la libera concorrenza distribuisce una sempre maggior copia di utili nel corpo sociale, crescendo la quantità di produzioni, cioè di soddisfazioni.

Educazione — Comprese la società di non aver diritto a punir la colpa se non abbia adoprato ogni mezzo per prevenirla. Efficacissimo a ciò l'educazione, che quando siasi proposto di mettere gli atti, i sentimenti, i calcoli in armonia coi bisogni sociali, risparmierà l'intervento coercitivo della legge. Quindi il tanto occuparsi dell'istruzione: e a sterminio crebbero gli istituti; ma, difetto capitale, vi si conservarono i sistemi d'una società ben differente; e abbandonossi a mani venali l'applicazione di quelli ch'erano fatti per corporazioni. Distrutte queste, forza era cambiar quelli dal fondo.

A ciò si diressero alcuni tentativi. Istruire il popolo non si poteva che con metodi spicci; non aggravargli la memoria senza sviluppar il morale; ma fare che il fanciullo resti migliorato dalle cose che impara e dal metodo con cui le impara. Non è così che le madri colla parola comunicano al fanciullo le idee del retto e del buono? E appunto meditando l'educazione materna, il padre Girard pensò che lo studio del linguaggio, il quale in somma è studio del pensiero, possa divenire il più compiuto stromento d'educazione, siccome n'è il primo; e volle che ad ogni lavoro della memoria e del raziocinio si connettesse una lezione religiosa o morale, un sentimento. Il metodo di Pestalozzi da Zurigo fa che -1827 l'allievo sviluppi da sè le proprie nozioni e qualità, indipendentemente dalle opinioni particolari dell'educatore, e appoggi le cognizioni proprie sovra la cognizione distinta delle parti integranti ed essenziali degli oggetti; onde il maestro sia formato dall'allievo, e quegli a vicenda dia la spinta a questo; congiungansi il sapere e il fare; si esercitino armonicamente le facoltà del fanciullo fisiche, morali, intellettuali. Ma esagerando un concetto di Locke, pose fondamento dell'educazione le matematiche, quasi fosse lecito non accettare anche le verità provate dalla coscienza e dal cuore.

Educare il popolo ancor più alla morale che alla dottrina, e con metodo co-

municabile a tutti e di sì tenue costo da non aver bisogno del governo, si propose
1838 Giuseppe Lancaster. Già Bell, prete anglicano, s'era avvisto come si potesse trasmettere l'istruzione agli alunni per mezzo degli alunni stessi, e su tale concetto avea fondato una scuola a Madras. Senza conoscerla, Lancaster piantò il suo mutuo insegnamento; processo meccanico, pel quale i ragazzi s'istruiscono l'un l'altro, e i migliori fanno da direttore, da capobanco, da maestro, sotto la direzione d'un piuttosto intendente che istruttore. Nel quartiere più miserabile di Londra aperse scuola di leggere, scrivere, far di conto, a metà prezzo degli altri maestri; spargnò i libri, da un solo esemplare appeso facendo copiare o sulla sabbia col dito, o sull'ardesia; con soscrizioni potè rendere gratuito l'insegnamento, tutti meravigliandosi che un uomo solo bastasse a migliaja d'allievi. Se non che alcuni ecclesiastici se ne spaventarono, perchè egli era quakero, e riceveva persone d'ogni setta: egli medesimo non sapeva acconciarsi colle necessità che travagliano ogni novatore, sicchè fra debiti e persecuzioni visse miserrimo.

Il metodo suo si propagò malgrado contraddizioni d'ogni genere, e si potè introdurvi anche il sentimento religioso; poichè ormai (da Owen in fuori) nessuno accetta il paradosso dell'*Emilio*, che alla prima età non s'abbia a dare idea dell'Ente supremo. Ma ne' paesi manifatturieri, i genitori, costretti al diuturno lavoro, abbandonano i loro bambini, che crescono nella miseria e nell'immoralità. A questo deplorabile abbandono si supplì cogli asili per l'infanzia, istituzione eccellente purchè non isvii dal suo scopo, non distacchi i fanciulli dal loro stato, non lenti tra genitori e figli quel legame che sarà sempre il principale ritegno dal vizio.

E in generale, l'istruzione del popolo sarà una derisione e un inganno dove gli s'insegni leggere e scrivere senza che poi possa farne uso. Quanto all'istruzione elevata, che troppo spesso genera talenti secondarj e non una grande intelligenza, i governi tendono a farla azione propria, cioè monopolio, fin a sottrarre ai padri il prezioso diritto di allevare i figliuoli nelle idee che credono migliori (1). E pur troppo, nell'educazione e nell'istruzione non si sa quel che si voglia: critichiamo il vecchio, non conveniamo nel nuovo; andiam tentone e mal sicuri degli effetti: tant'è ciò vero, che non del fondo, ma ci affanniamo dei metodi. Che dirò di que' paesi imitatori, ove si pretende ricopiare metodi fatti per tutt'altri, e diretti a scopo precisamente contrario a quello cui essi devono mirare? Che dirò di quelli vantatori di libertà, che dai dispotici imitano il monopolio dell'istruzione; e ai padri, aventi il dovere e perciò il diritto di dar la più sana istruzione ai figli, e in conseguenza di scegliere essi medesimi i maestri e il metodo che più reputano conducenti, impongono sistemi e precettori quali il comanda l'autorità civile?

Anche in altri punti la beneficenza diventa e più oculata a scandagliar le piaghe dell'umanità, e più ingegnosa per guarirle. Gli ospedali furono migliorati, per quanto ponno essere in mani venali; si vuole che non sieno un'entrata di finanza i giuochi di ventura, non un cimitero le case de' trovatelli, nè mutata l'opera della carità in supplizj. A Londra fu istituito l'ospizio de' marinaj sopra una nave che avea fulminato a Trafalgar (*il Dreadnought*), ricevendone d'ogni paese, come quelli che hanno per patria comune il mare. Ne' paesi cattolici, gli Ordini spedalieri si rinnovarono; e le Suore grigie e della Carità meritarono le bestemmie e la confidenza del secolo delle macchine. L'educazione pei sordi-muti

(1) Sull'istruzione ha molte buone idee Schelling nelle lezioni sul metodo degli studi accademici. Ma le migliori si svolsero alla Camera de' pari di Francia il 1845 e 46. Su tal proposito è capitale l'opera di Thiersch.

si perfezionò; s'introdusse quella dei ciechi; e il salvare gli asfitici. Il crescente principio delle associazioni applicando alla carità, si fecero consorzj di mutui soccorsi e di compensi pei danni del fuoco, delle intemperie, del mare; altre per assistere gli orfani, o i figliuoli discoli, e le pericolanti o le pericolate, e gli esposti, di cui il numero cresce dapertutto in modo spaventevole (1). L'opera della Santa Infanzia unisce i giovani nostri per raccorre i fanciulli, projetti a migliaja dalla Cina. Una società dell'Oceania, educa i popoli nuovi; una dell'Algeria converte gli Africani; altre redimono gli schiavi, e cercano l'abolizione della tratta: nè bastano parole per lodare lo zelo de' missionarj, pacifici conquistatori.

Prigioni Che se ancora il bisogno o l'ignoranza caccino al delitto, si fa delle prigioni un mezzo di correzione e di rigeneramento. L'Inghilterra, dopo che perdette le colonie americane, deportò i suoi rei alla Nuova-Olanda, fondando la colonia della Nuova-Galles del Sud; poi nel 1817 quella del paese di Van Diemen: e anche i migrati volontarj mirabilmente prosperarono in quel paese ubertosissimo e privo di fiere, dove gli armenti sono fonte di gran prosperità purchè v' abbia strade e Bianchi; e fiorenti città formaronsi di tali, di cui l' Europa non avrebbe saputo fare che fondi di prigioni. Trovasi però che nel tragitto si corrompono l' un l'altro; nel servire peggiorano; e quella pena non ispaventa dal delitto.

Il dottore Rusch nel 1787 lesse in casa di Franklin *Ricerche sugli effetti delle pubbliche pene ne' colpevoli*, che diedero impulso a formare una società *pel miglioramento delle carceri*, la quale introdusse il sistema penitenziario. Nel 1790 si fondò a Filadelfia la *prigione di Stato*, diretta da dieci cittadini ragguardevoli; distribuendo i carcerati in prevenuti, condannati di gravi colpe, di leggiere, vagabondi, debitori: tutti lavoravano a proprio profitto, e la buona condotta guadagnava un accorciamento di pena. V' erano essi isolati giorno e notte, mentre in quelle stabilite ad Auburn il giorno lavorano di conserva, ma nel silenzio: sistemi disputantisi il vanto, ma d'accordo nell'impedire il contagio fra i prigionieri. L'Inghilterra imitò, ma non arrisero gli effetti se non all'eroismo di qualche filantropo, come la Fry, che a Newgate giunse a migliorare le donne. Lodevoli risultati ebbero le case penitenziarie di Ginevra (1820) e di Losanna (1824), ed ora ogni paese civile ne possiede o ne invoca.

In somma, nessun genere di patimenti si sottrae agli sforzi combinati della scienza e della beneficenza, accorrenti dovunque sieno consolazioni da impartire, soccorsi da preparare, lumi da diffondere: ma l'esperienza chiarì come a nulla riescano o a male, ove non abbiano per ispiratrice la religione; e che l'olio che ristora e conforta, non iscaturisce se non dall'altare.

Però questi non sono che palliativi. Intanto alcuni muojono d'inedia, altri di replezione. Più sempre si sprofonda l'abisso fra gl'intraprenditori milionarj e gli operaj indigenti, sicchè poche mani accaparrano l' industria, e possono ridurre il popolo al puro pane, o gettarlo domani sulla via. Ne paesi agricoli, il sistema delle affittanze migliorò le campagne, semplificò le amministrazioni pubbliche e private, ma ridusse a miseria le classi infime, obbligate a dar tutto a un fittajuolo che dee ricavarne il più possibile, e sciolte d'ogni clientela d'affetto verso que' possessori tradizionali, verso quelle corporazioni religiose o pie, che tra i frutti del campo contavano la vita de' loro contadini. Si potrà chiamare la più ricca delle nazioni quella dove ogn' anno una quantità di gente basisce di pura fame?

(1) Necker stimava a 40,000 gli esposti e mantenuti in tutti gli ospizj di Francia avanti il 1789: nel 1815 erano 67,966; nel 1819, 99,346; nel 1834, 129,699, e costavano quasi 10 milioni. *Contreenquêtes sur les enfans trouvés*, maggio 1839.

A questi e agli altri mali, di cui fanno una dipintura irritante e incolpandone la presente società, cercano rimedj radicali i Socialisti; Sette discordanti fra loro, non solo nella vitalità delle applicazioni, ma fin nell'astrazione dei principj; nelle quali però le antiche idee democratiche si associarono col nuovo sviluppo dell'industria, nel desiderio di riformare il diritto personale e reale, ridotti a teorica assoluta. Credono dunque che l'Economia non valga a nulla se non si fonde coll'intero sistema sociale, e rimpastano il mondo; filosofi non più del passato nè del presente, ma dell'avvenire, la cui scienza è una rivelazione, e metodo la storia, e scopo la sintesi, cioè identificare la religione e la filosofia in una scienza della vita e dell'azione, o vogliam dire della società. Socialisti

30-1825 Enrico Saint-Simon parigino, d'illustre sangue, eppure tutto viscere pel popolo, sentita l'ingiustizia delle preferenze sociali, prese per simbolo *Migliorar la sorte della classe più povera*. « Se morissero (diss'egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i diecimila proprietarj più grossi di Francia, ne dispiacerebbe perchè sono ottime persone; ma lo Stato non scapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaja di persone essendo capaci di far quel che fanno i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori, e chimici, fisici, pittori, poeti, queste tremila persone sarebbero irreparabili. Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e soprattutto la conoscenza di se stesso e de' proprj bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso. Ma se è rotta la feudalità aristocratica, dura quella della ricchezza, e agli uni tocca ancora il godere infingardendo; stenti e privazioni a quelli in cui stanno le potenze creatrici del lavoro, del genio, della civiltà. Que' gaudenti, che hanno la pienezza dei diritti civili, sono in Francia il venticinquesimo; persone improduttive, che impongono leggi al resto. Intanto abbandonansi al caso i progressi della civiltà; a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso; le scoperte giacciono a brani, finchè l'avidità d'un capitalista non rompa le abitudini manifattrici; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaja d'operaj nella miseria; il caso fa ricco uno per eredità; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi vivono non delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui, e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei faticanti: c'è dei poveri perchè questi fan conto sulle limosine private, limosine fatte dagli affittajuoli delle terre e dei capitali loro ». Saint-Simon

La parola di *liberale*, avanzo di patrioti e di Buonapartisti, Saint-Simon ripudiò per quella di *industriali*, più acconcia a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici, e adempiere la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro. L'egoismo proclamato da Bentham, non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali: onde Saint-Simon vi surrogava le simpatie, ed all'istinto individuale la direzione dei grand'uomini, i rivelatori, gl'iniziatori. Eppure di Bentham accettava i teoremi: se non che, mentre questi non aveva detto in che consistesse l'*utilità generale*, egli la pose nella *produzione;* idea precisa, sostituita ad una indeterminata.

Come nell'ordine materiale dai patimenti de' poveri e dagli insufficienti rimedj legislativi, così nell'ordine morale la società è rosa dal mancamento di fede. La credenza religiosa perì, perì la credenza politica; l'astuzia è surrogata alla forza; scomparsa la giustizia, non sopravvive che un impotente egoismo; si

giura e spergiura, secondo i partiti; autorità e libertà son parole invocate a vicenda e non intese da nessuno; i castighi sono una vendetta, non correzione salutare, nè mezzo di miglioramento; l'educazione è ridotta a un'istruzione scarmigliata, senza scopo preciso, nè riguardo alle disposizioni individuali e ai generali bisogni; le deplorabili scuole classiche producono uno sterile orgoglio in uomini che conoscono Omero non la Bibbia, Elvezio e Dupuy non il Vangelo, nè il catechismo se non per l'organo di Voltaire. L'egoismo sfrantuma le passioni e spegne i sentimenti; l'amore è traffico; balocco la letteratura; ai poeti non restano che la satira di quel che vedono, e l'elegia per un meglio che non sanno determinare.

Come ripararvi?

Col far l'opposto di quello che finora. Il passato è diviso in due grandi epoche, paganesimo e cristianesimo. Entrambi da principio universalmente creduti, sistemarono la società (*epoche organiche*): di poi vennero filosofi a introdurvi l'esame (*epoche critiche*); e questo scassinò l'edifizio precedente: nel qual lavoro d'ordinamento e d'istruzione l'umanità procede continua, infallibile, ne' suoi tre grandi organi, scienza, arte, industria. Or siamo nel trambusto d'un'epoca critica, e convien predisporne una nuova organica, ove interessi, simpatie, istituzioni s'uniscano e convergano. Il cristianesimo, o mal inteso o corrotto, deesi richiamare all'amor del prossimo, e principalmente delle classi bisognose, col crescere l'attività industre, ripartirne equabilmente i profitti, regolarla con un potere gerarchico, sul modello della Chiesa del medio evo. La forza regnò da prima, e sua manifestazione la guerra, sua conseguenza la schiavitù, tutto a scapito delle moltitudini: in quella vece l'associazione, l'industria, l'intelligenza producono le città e le nazioni, emancipano lo schiavo, redimono il pensiero. Fare scomparir quelle, acciocchè queste portino ad una universale associazione, è scopo della nuova scienza.

Attesochè gli uomini credono a chi promette sociali felicità, popolari divennero siffatte quistioni: sui giornali tendevasi a favorir l'incremento dell'industria, e indebolire il prestigio de' politici spedienti; combattere il sistema proibitivo; mostrare l'importanza dei dotti, degli operosi, degli artisti; sminuir quella dei guerrieri; e mettere i lavoranti sul trono donde sono sbalzate la dovizia e la politica.

All'effettuazione di cotesto regno di Dio che cosa si oppone? Le reliquie del feudalismo, cioè la proprietà, trasmessa per accidente e non secondo il merito. Via dunque l'eredità, e gli stromenti si distribuiscano a misura delle capacità. Così l'industria collocherà ciascuno al suo posto; il governo sarà un banco, che riceverà tutti i beni della nazione, per distribuirli a chi meglio possa usarne. Ma ciò scompone la famiglia. Via dunque la famiglia, questa schiavitù della donna: la donna si emancipi dal padre che la vende, dal marito che la compra; e rendasi anch'essa produttrice: i figli si educhino, non coll'egoismo domestico, ma secondo gl'intenti della società.

Così portavasi la scure alle radici della società presente; abolita l'eredità; proclamata, non la iniqua comunanza dei beni, ma la distribuzione secondo la capacità. I Sansimoniani credettero vederne il trionfo nella Rivoluzione del 1830, fatta dalle classi operaje con tanto disinteresse; e sull'industria, le banche, le ipoteche, i trovatelli, i lavori pubblici, il pauperismo, l'associazione, anzi sulla storia e sulle belle arti, proclamarono idee, non inventate da loro, ma riunite in un sol corpo e sotto forma dogmatica con tanta abilità, che più non scompariranno dal tesoro comune (1). L'eclettismo fu da essi trafitto a morte; giudicati

(1) Vedi il *Globe*; *Exposition de la doctrine saint-simonienne*; e Tom. II, pag. 1085.

argutamente gli altri sistemi; osservata in grande la sintesi nniversale delle scienze, qual compimento del metodo loro; proposto il vero scopo della filosofia siccome scienza della vita.

Allora, non più preti, non più Italiani, ma nna setta nè tampoco cristiana fu intesa proclamare l'importanza civilizzatrice della Chiesa e del clero cattolico, e della separazione delle due potestà; e come la spirituale fosse progressiva qoando cercava subordinarsi la temporale, cioè sottoporre i diritti di nascita e di conquista a quelli della capacità; e come il clero cattolico avesse attuata primamente una società sulla combinazione di forze pacifiche (1).

In mezzo al mondo egoisto fu spettacolo nuovo veder questi giovani ricchi, ingegnosi, rinnegare i personali vantaggi per farne il pro di tutti, sottoporsi alla pratica e al vivere comune; grandi scienziati ridursi operaj e cucinieri, e affrontare il nemico più mortale del bene perchè è il più temuto, cioè il ridicolo; e quando era di moda screditare l'autorità, essi proclamarne la necessità. Ai pensatori poi riusciva notevole, come da un sistema iodustriale arrivassero a un religioso; dalla somma libertà al papato; dalla legge scritta di Bentham alla vivente. Partendo dall'utilità come questo, dovettero negare l'immortalità del diritto; se l'individuo cessava d'essere egoisto, lo diveniva il corpo sociale; quindi le azioni valutate solo in quanto servano alla società, consistano in servigi grossieri o in impeto sublime: affezioni, carità, religione, arte, sagrifizj non vagliono per sè, ma solo come mezzi di produzione.

Poi, per distribuire i prodotti ed educare i produttori vuolsi un sacerdozio: onde la dottrioa convertivasi in religione, esercitando il poter suo non soltanto sull'industria e il commercio, ma sul sentimento, le idee, le scoperte. E qui degeneravano in una teocrazia e in un fantasma ereticale, all'aboegazione cristiana sostituendo il godimento e la libertà de' gusti e lo sfogo delle passioni; e quando, da Rodriguez interpellato se ogni figlio potrà riconoscere suo padre, Enfantin, loro capo supremo, rispose che alla donna sola starà il decidere, i migliori disertarono da quella baodiera, e restò impressa la disapprovazione anche su personaggi onorandi, e su dottrine che non morranno. Perocchè la predicazione sansimoniana rese comunissimo l'interesse per la classe povera, il quale trapela da poesie, da romanzi, da dibattimenti alle Camere, da provigioni de' governi.

Anteriori, ma meno fortunati di valenti scolari, furono Owen e Fourier. Quest'ultimo rivelò arditissimo i mali del secolo, sofferenze della classe infima, vizio ricco e povera onestà, politica corruttrice, famiglia disarmonica, conflitto tra l'ordine e la bellezza fisica, e le morali sconcezze del mondo. Pose dunqoe la teorica dei cinque movimenti: il *materiale*, attrazione del mondo, scoperta da Newton; l'*organico*, attrazione emblematica nelle proprietà; l'*istintivo*, attrazione delle passioni e degl'istinti; l'*atomale*, attrazione de' corpi impoonderabili; il *sociale*, attrazione dell'nomo verso i futuri suoi destini. Le passiooi divengono vizj soltanto perchè la società le riprova. Così egli; senza vedere che nè bene son esse nè male in sè, ma forze per le quali si palesa l'umana libertà: torle è impossibile, non volerle compresse è delitto; e l'armonia sta, noo nell'abbandonarvisi, ma nel bilanciare il diritto col dovere, due idee che non si sapranno spiegare, ma che negar non si possono. Fourier

Pertanto egli voleva reoder utili le passioni, come forza viva, e, mediante l'attrazione passionata, far prevalere allo smiouzzamento l'associazione degli uo-

(1) Già in Campanella trovavasi la comunanza de' beni, l'abolizione della famiglia, della patria, della nazionalità; l'agricoltura praticata in comune, la gerarchia dall'alto in basso, la distribuzione delle ricchezze secondo la capacità e il lavoro; e alla sommità il papato. *De mon. hispanica*.

mini la capitale, lavoro, talento. E il lavoro condiva di piaceri; invece dei sucidi villaggi, disponeva *falansteri* comodi ed eleganti, ove l'utilità non è sagrificata al lusso, nè l'architettura alle necessità; abitati da falangi d'ogni specie lavoratori, che ricevano dai proprietarj tutti i beoi, in cambio d'azioni girabili. Così cessava lo sminuzzamento delle proprieta e del lavoro agricolo: ognuno sceglie l'occupazione che gli talenta; la cambia quando cessa di piacergli: lavorando in presenza, avranno emulazione: conoscendo la reciproca importanza, i capitalisti terranno conto de'bracciauti, e questi di quelli: nessuno proverà bisogno, nessuna cupidigia fia limitata, nessun amor proprio umiliato; ognuno riceverà la sua quota in ragione del capitale, del lavoro, del talento. Quando il lavoro più faticoso e basso sarà meglio retribuito, e aprirà la via alla maggior ricchezza, quanti rancori cesseranno dal mondo! Tutte le falangi poi concorreranno ad assicurare fortuna, onori, riconoscenza ai grand'uomini, i quali appartengono all'intera umanità. Eserciti si formeranno, non di guerrieri sterminatori, ma d'industriali e scienziati, che porteranno il lor soccorso dovunque bisogno accada.

Le particolarità in cui entrò per assicurare i piaceri alle sue falangi, prestaronsi facilmente al ridicolo; parve scandalo quel consorzio domestico, colle varie gradazioni di favoriti e favorite, genitori e genitrici, sposi e spose: a ragione però lamentavasi già Fourier, che della sua dottrina si bersagliassero gli accessorj, invece d'uppigliarsi al principale, che è l'arte d'organizzare l'industria; donde nasceranno i buoni costumi, l'accordo delle classi povera, ricca e media; la cessazione de' litigi di partito, delle rivoluzioni e della penuria fiscale; e universale l'unità. Vittore Considerant, che profanamente chiamano il san Paolo di questa dottrina, tesse una storia dell'umanità. Comincia essa coll' *edenismo*, quando non proprietà individuali, non negli amori restrizione di pregiudizj o convenzioni, non conflitto d'interessi. In questa beatitudine non poteva perpetuarsi la specie, e la penuria si fe sentire: allora sorge l'egoismo, la società si sfascia, la famiglia sopravvive sola al naufragio degli affetti, e diviene base unica della società. Stato selvaggio, coi seguono il patriarcato, poi la barbarie, indi l'incivilimento; epoche di patimento, necessarie affinchè l'uomo partorisse le scienze e le arti. Nate queste, dee rampollare l'età del *garantismo*, che concilii la libertà della schietta natura coi raffinamenti dell'estrema civiltà.

Owen. Owen, vituperando tutte le religioni come causa dei mali del genere umano, rinnega l'impero della fede e delle leggi, e vuole il governo razionale, la comunità cooperativa, migliorando le condizioni dei lavoranti, non con riforme economiche, ma con buone regole d'amministrazione e moralità; abolita la proprietà, causa dell'indigenza; riformate la Chiesa e l'istruzione; non nozze, non famiglia, non possessi, non diritti o doveri o credenza; la fatalità determina il beoe e il male; unico legame la benevolenza. Toglieva insomma il mobile dell'interesse personale, ma non vi sorrogava il religioso.

La sua grande manifattura di New Lanark ridusse egli a colonia modello, spendendo, educando, coi mezzi più ingegnosi combattendo le perverse inclinazioni; scuole per l'infanzia, soccorsi pei malati, ricreazioni dopo il lavoro, ogni famiglia associata al benefizio di un'accortissima economia, elevati gli animi alla serenità ed all'espansione di chi ben si trova. E felici risultamenti gli arrisero: ma non s'accorse che questi provavano contro di lui, giacchè (a tacere della sua particolare pazienza, e di quelle virtù evangeliche ch'egli esercitava mentre le vilipendeva negli scritti) egli era un capofabbrica disinteressato, che teneva sotto di sè degli stipendiati; il che non costituisce una società. New Har-

mony, da lui fondata in America, cominciò bene, ma presto vi diedero fuori tutti i vizj sociali; e i faticanti trovaronsi vittime degli oziosi, e gl'intelligenti messi a profitto dagl'ignoranti. Espose al congresso d'Aquisgrana le sue intenzioni economiche; i pericoli dell'eccessiva produzione; bastare omai le macchine a provedere il mondo intero; doversi alla concorrenza sostituire l'unità d'interesse. Ma quel congresso aveva altro a badare che agli umanitarj.

Tutti insomma, chi per un modo chi per un altro, affrontano il gran problema della povertà, e come conciliare il progresso delle fabbriche per via delle macchine, coll'esistenza meno penosa del popolo; crescere il valor personale degli uomini in qualsiasi professione; cominciare il miglioramento dall'infanzia. Mentre i teorici Economisti posero per fondamento la sfrenata concorrenza, i Socialisti proclamano l'associazione universale: ma tutti, cominciando da Babeuf, riescono a stabilire il despotismo, creando un potere infallibile, onnipotente, che chiamano il governo, al quale imputano la responsabilità, di cui sgravano l'individuo. Onorevoli pel continuo dirigersi al vantaggio materiale del maggior numero, i Socialisti dimenticano che l'uomo è qualcos'altro che materia; e i beni godibili sono il mezzo, non il fine (1).

Da queste dottrine erano infervorati e cresciuti i Comunisti. La proprietà è un privilegio, un monopolio, ma che bisogna rispettare perchè necessario: tal era il canone degli Economisti. I Socialisti ammettono che sia un privilegio necessario, ma ne domandano un compenso pei non abbienti, qual è il diritto al lavoro. I Comunisti, più assoluti, conchiudono che, se è un privilegio, bisogna abolirlo, pareggiar le fortune e i godimenti, misurare i compensi non secondo la capacità, ma secondo i bisogni. Già in Francia erano robustamente sistemati subito dopo la Rivoluzione del 1830. Gli uni volevano il trionfo del loro principio mediante la sollevazione; altri credeano alla lenta diffusione progressiva: gli uni proclamavano l'ateismo; altri il vago deismo del Vicario Savojardo; altri ancora il vangelo, rifuso in un cristianesimo a loro modo. Il dissenso religioso fu principale motivo di lor divisioni, mercè della quali si sparpagliarono in isforzi particolari, e fortunatamente inefficaci: e accettando nel loro seno i frantumi delle varie fazioni democratiche, erano divisissimi quanto all'applicazione sociale del loro dogma della comunanza, surrogato a quel della proprietà particolare. Lamennais che, da apostolo converso in tribuno, pose a Cristo il berretto demagogico, con eloquenza inarrivabile dipinge la miseria dei volghi, schiavi moderni, peggio stanti che quei del medio evo; vittime innumerevoli di pochi carnefici gaudenti o dominatori, e cui beatitudine si direbbe che sia il penare di tutti. Comunisti

Come guarirne? Egli risponde ad alta voce la parola che gli altri mormorano a sommessa: « Popolo ti sveglia; schiavi levatevi; rompete i vostri ferri; non « soffrite che più a lungo si degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un « giorno, lividi dei ferri che voi avete loro trasmessi, i vostri figli dicano: *I padri nostri furono più vili che gli schiavi romani, giacchè non uno Spartaco si trovò fra loro?* » Chiama egli dunque fin d'ora il popolo all'eguagliauza assoluta, e ad esercitare direttamente la propria sovranità; a costituire quella società libera in cui « Il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo legislatore supremo ed ultimo ». Eppure egli combatte i Co-

(1) Fra tante confutazioni, pubblicate principalmente dopo il 1848, pajonmi raccomandabilissime le *Armonie economiche* di Bastiat, ove si prova che nella società tutto è costituito al meglio dei più, purchè colle protezioni non s'impacci la libertà. È una compiacenza per noi il veder i migliori concorrere nelle idee che proclamavamo già da molt'anni, e prima che una fiera esperienza precedesse la conoscenza de' rimedj, avendo noi sempre inculcato il culto severo della libertà; la libertà nell'ordine.

munisti, e crede la proprietà condizione necessaria della libertà, e problema capitale il determinare i modi con cui crearsi un possesso. Imperocchè non si dà libertà se non individuale: mentre il socialismo concentra nelle mani dello Stato tutta la proprietà, il comunismo abusa dell'estensione di essa.

Ma già il comunismo in molte parti si stringeva in congiure, prorompeva in fazioni armate; in nome di esso si sollevò atrocemente la Polonia (1), e i re vi risposero atrocemente colle deportazioni, coi macelli, coi patiboli. A nome di esso la Svizzera sformò quelle associazioni di mutua carità che la faceano un modello, e perdette quella pace, compromise quella libertà che la rendea sì cara agli amatori di repubbliche; la lotta de' non aventi contro gli aventi cambiò natura alle guerre; nè più si tratta di questa o di quella forma di governo, ma di non averne alcuno, di far prevalere la piazza al gabinetto, l'impeto al consiglio, la volontà d'una banda armata contro l'esperienza de' moderanti: il che sarebbe un ritorno alla forza brutale, alla servitù avvilente.

Alle eccitanti declamazioni, agli attacchi violenti faceano contrasto le venali objezioni di folliculari, inneggianti ogni giorno alla beatitudine de' popoli; e i vanti del ben vivere odierno, fatti da qualche privilegiato della fortuna. Altri, meno vili di questi e più calmi di quelli, credono bensì che a tanto aumento delle individuali intelligenze terrà dietro necessariamente una più equa partizione di diritti politici, e il popolo entrerà in quella classe media che ormai può dire *Lo Stato son io*; l'importanza non consistere più nella repubblica o nella monarchia o nel governo rappresentativo; ma quanto all' ordine morale, nell' educazion religiosa e sociale del popolo; quanto al politico, nel ricostituire l'industria e migliorar la condizione dei lavoratori; nel cessare dall'inumana astrazione che considera gli operaj come quantità insensibili, cui il ragionamento fa movere a sua voglia; nel consolidare i vincoli domestici, invece di spezzarli. Per giungervi, non vogliono si getti la passione in mezzo al popolo, bensì far sentire che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di reciproci servigi; studiare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta, e si proporzioni all' intelligenza, all' operosità, alla moralità, alla persistenza de' suoi sforzi. Questo si domandi, e il resto verrà di conseguenza.

È un sogno la beatitudine in terra, e sin al fine la vita sarà piena di bisogni e d'infermità; nè portenti d' industria o segreti di scienza la sottrarranno alle malattie e ai dolori: la ragione stessa ha limiti che non oltrepasserà mai; la volontà inclinazioni che mai non domerà. La felicità non fia dunque mai che un termine relativo; e la società vi si avvicina più sempre. E prova ne sia questa continua scala ascendente, queste vie aperte a tutti, quest' operosità del popolo elevantesi. Vero è che la divisa generale è *Ciascuno per sè*, mentre sono necessarj il sacrifizio, la filantropia, diciamlo francamente, la carità: ma non fu questa parola annunziata da un monte di Palestina, già diciotto secoli sono?

(1) Il proclama del Governo nazionale della repubblica di Polonia, 22 febbrajo 1846, firmato Gorzkowski, Tyssowski, Grzegorzewski, Ragawski, dice: «..... Noi siamo venti milioni di Polacchi: leviamci «come un uomo solo, e niuna forza ci potrà domare; sarem liberi quanto altro popolo al mondo mai; «combattendo otterremo un' esistenza sociale, ove «ciascuno potrà, secondo il merito e la capacità sua, «godere dei beni temporali; ove nessun privilegio «sotto qualsiasi nome non mai troverà posto; ove «ogni Polacco avrà quiete e sicurezza, per sè, sua «donna, suoi figli; ove quello, le cui facoltà fisiche «e intellettuali furono neglette dalla nascita, riceverà senza umiliazione i soccorsi di tutta la società; «ove le terre, oggi lavorate condizionalmente dai «villani, diverranno lor proprietà assoluta; ove le «imposte, i servigi e ogni aggravio di tal natura «sarà abolito; ove infine i sagrifizj che avrà fatto «sotto le armi per la patria, saranno ricompensati «col dono di beni nazionali».

EPILOGO.

Assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di anticiparlo; e quelle che un secolo deride per utopie, nel seguente ponno essere divenute verità triviali.

A quale delle riferite toccherà tal sorte?

Noi diremo noi; che se la storia ci ha insegnato a coordinare il presente in vista dell'avvenire, essa ci mostrò impossibile il prevedere gli accidenti, nè il determinare i tempi. Il regno di Dio verrà, invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore di credenti; ma il quando « non lo sa che il Padre », il quale è paziente perchè eterno. Mancassero pure d'ogni valore, l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza ch'è oggi l'onore e il tormento universale; e intanto preparar le vie « vigilando, orando, stando in fede, operando virilmente, e tutto facendo in cerità ». I forti esultino in umiltà nel vedersi da Dio eletti a stromento de' suoi fini; i depressi credano che il rinnovamento non arriva se non traverso all'espiazione, ma che anche pel quatriduano si può dire: — So che Tu puoi quello che vuoi.

Con queste fiducie cominciammo il nostro lavoro, con queste ci sorreggemmo nel disastroso cammino; felici e largamente rimunerati se le avessimo potute radicare ne' lettori! Ma il tirare tutte le conseguenze dalle nostre premesse sarebbe incomprensibile a chi non ha letto, speriamo superfluo a chi ha letto.

La calma del pensiero di cui si sente bisogno dopo vive emozioni, sarebb'ella possibile quando una bonaccia di trent' anni diede più scosse che non le molteplici burrasche del secolo passato? Ne vennero istruzione ed esperienza; e l'uomo, dopo che abbracciò tutto il passato e sofferse del presente, si ferma ai limiti dell'avvenire, e guarda. Dietro ha ruine, attorno confusione, dinanzi tenebre. Quelle rovine anonime egli interrogò; e qual lezione trasse? qual cosa gli dissero i pochissimi nomi che vi sornuotano? Fra il caos contemporaneo, l'importanza de' cambiamenti politici impedì troppo di avvisare che più grandi erano stati i cambiamenti economici e i sociali; anzi, che la società si trasformò.

Nel movimento di concentrazione, le grandi Potenze hanno guadagnato, le minori scapitarono o perirono. Spagna più non tiene l'America, nè Portogallo il Brasile; le più ricche gemme furono strappate al diadema olandese; le innumerevoli sovranità feudali, ecclesiastiche, municipali di Germania sono ridotte a quaranta; la monarchia elettiva di Polonia, le repubbliche di Venezia, Ragusi, Lucca, Genova, Malta, sparvero; Inghilterra sottopone quella folla di principotti dell'India; se il Belgio si staccò dall'Olanda, solo la diplomazia lo rattenne dall'innestarsi ad un'altra grande nazione; l'America meridionale si franse in molti Stati, ma è fermento di composizione, su cui ogni giudizio sarebbe intempestivo. L'Austria in riscatto de' Paesi Bassi, possessione disgiunta che le cagionava spese e soggezione, guadagnò Venezia colla terraferma e le isole dell'Adriatico, l'Istria, la Dalmazia, Ragusi e la Gallizia; mediante la Valtellina congiunse i suoi dominj di qua e di là dell'Alpi; col bel Salisburgo incorporò alla monarchia il Tirolo, ove spense i principati ecclesiastici di Trento e Bressanone; col vescovado di Passau posò armata al confluente dell'Inn col Danubio; colle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio, assicurossi il varco del Po. La Prussia migliorò sua forma aggiungendosi il ducato di Posen, la Pomerania svedese, il granducato del Reno, buona parte della Sassonia, della Westfalia, della Franconia. Paese creato

dall'armi, nella pace acquistò ben più che in tutte le guerre di Federico II: con elementi eterocliti, con posizione artifiziale, conobbe la sua destinazione, e l'abbracciò con quella franchezza che gli errori stessi converte in occasione di trionfo: ultima venuta nella Germania, si fa centro alle memorie e alle speranze; prepara istituzioni rappresentative, sebbene secondo i privilegi; raggruppa gl'interessi della Germania alla lega doganale, le confessioni alla cattedrale di Colonia, alle sue università gl' intelletti più elevati, lasciandovi la libertà di discussione, colla lusinga di tenerla nei limiti.

Francia ha perduto San Domingo e la più parte delle Antille, il Canadà colla Luigiana, e ogni posto sui golfi del Messico e di San Lorenzo; in Africa il Madagascar e l'isola di Francia; quanto dell'India teneva dal capo Comorin fino al Surate e al Gange; in Europa l'isola di Minorca, e quattro piazze con cui Luigi XIV avea munito la frontiera : invece dei deboli dominj ecclesiastici interposti fra i suoi confini ed il Reno, trovasi contigua la Prussia ed altri consociati nella confederazione Germanica; e verso l'Alpi una barriera rinforzata. Ma in compenso ha posto un piede nell'Africa settentrionale ed uno nelle Marchesi, e mira a quelle isole Sandwich, che, poste nel giusto mezzo fra l'America e la Cina e sulla direzione obbligata delle navi europee per alle Indie e alle pescherie, promettonsi un grande avvenire. Poi crebbe d'importanza morale quanto di politica parea scapitare; e, conquistata sanguinosamente la libertà, rimane in faccia all'Europa come il grand'elaboratorio di tutti gli sperimenti. Non avesse dalla grande sua rivoluzione guadagnato altro, uscì nazione una, compatta più di qualsiasi altra in Europa, e munda da quelle grandi iniquità di conquiste che all'altre impacciano gli sviluppi, e ne peggiorano la giustizia. L'importanza sua non consiste in un cambiar di ministero nè tampoco di dinastia, o nell'acquisto d'una frontiera migliore all'Alpi o al Reno, o nell'alleanza con Russia o Inghilterra, ma in quell'esaltazione di sentimenti generosi, la quale spesso li produce; in quella smania di piacere, in quella teatrale vanità, che la fa rappresentante dell'immaginazione, e scopo in ogni parte ad ire, a simpatie, ad imitazione. La sua letteratura è di tutta Europa; la sua lingua è veicolo universale; i sistemi morali, politici, giuridici si studiano più volentieri sopra questa nazione, perchè essa li vuole formolati più chiaramente, più razionalmente dedotti, e immediatamente applicati; le sue tribune sembrano quelle d'ogni popolo che non ne ha; e diviene sempre più vero quel che Jefferson diceva, ogni uomo avere due patrie, la sua e la Francia. Nazione che si dirige a sentimenti ancor più che a calcoli; e poichè l'iniziativa è sempre toccata agli uomini di cuore, essa si è più volte devota alla causa della libertà; mandò figli a combattere dovunque apparisse lampo di risorgimento: ora, benchè non abbia ancora risolta la quistione d'esistenza, con torrenti d'oro e di sangue riconquista all'Europa la sicurezza del Mediterraneo; e accorgendosi quanto errò nel non risolversi a tenerlo deliberatamente, su quel lembo d'Africa che l'Atlante separa dal deserto, rifeconda il sangue di san Cipriano, di san Luigi, di re Sebastiano.

Rappresenta l'opposta parte la Russia. Acquistò essa dalla Svezia la lungamente agognata Finlandia, Abo, Wiborgo, l'Estonia, la Livonia, Riga, Revel e parte della Laponia; dalla Germania la Curlandia e la Samogizia; dai Polacchi la Lituania, la Volinia, parte della Galizia, la Polonia propria; dall'impero Ottomano alcuni brani della piccola Tartaria, la Crimea, la Bessarabia, il litorale del mar Nero, la foce del Danubio; dalla Persia la Georgia, la Circassia, lo Scirvan; dalla natura le estremità polari per cui si toccano Asia e America, e le isole vicine: vasto fiume che non bada a dighe, opposte all'inevitabile suo corso. Altissima missione le incombe, d'incivilire l'Asia occidentale e la centrale, e

contribuire a connettere all'Europa la Cina. Pende ne' suoi fati la conquista di Costantinopoli, non ritardatale che da traversie diplomatiche o dalla propria moderazione. Parla la Russia al cuore delle popolazioni slave, impazienti d'una esistenza propria che da lungo tempo aspettano. Quanto avvenire dunque! Ma in grazia della Polonia s'è troppo avviluppata alle cose europee, e diviene spauracchio del progresso ella che potrebbe ottener un inno per le migliaja di colonie, di villaggi, di città onde popolò l'istmo taurico e i ghiacci di Siberia. Colpa sua quel che forse ne forma la potenza, il mancare di politiche libertà.

L'Inghilterra non perdette nulla, e guadagnò sterminatamente. Ha colonie che parlano francese, tedesco, spagnuolo; mentre nessuno ne possiede una che parli inglese. In Europa ottenne Elgoland, Malta, Gibilterra, le isole Jonie: in America il Canadà, l'Acadia, le Lucaje, le Bermude, moltissime Antilie, porzione della Guiana, le Maloine ed altre isole, sicchè da Falkland e dalla Trinità signoreggia il mare de' Caraibi: in Africa Bathurst, Sierra-Leona, molti stabilimenti sulla costa di Guinea, le isole di Francia, di Loss, di Rodrigo, le Secelli, Socotra, l'Ascensione, Sant'Elena, e sovra tutte importante il capo di Buona Speranza; negozia per avere Fernando Po e Annobon, chiavi del Niger: in Asia soppiantò la Francia; ebbe Seilan, un impero di cenventicinque milioni d'abitanti, crescente ogni dì; le isole di Singapur, parte di Malacca e Sumatra; da Aden, opportuna stazione fra Bombay e Suez, e un tempo importantissimo mercato dell'Arabia, potrà diffondere nel Yemen e nell'Adramut le produzioni dell'Europa e dell'India: nell'Oceano tiene la maggior parte dell'Australia, la Tasmania, le isole Norfolk, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, Taiti, le Sandwich. Conquiste sempre crescenti, non per ambizione, la quale non è mai il vizio di governi equilibrati, ma per la sicurezza interna; talchè d'ogni mercato chiusole in Europa l'Inghilterra dee rifarsi sull'Indo o sul fiume Giallo.

I suoi hanno esplorato palmo a palmo il Mediterraneo, l'Indo, il Gange, il Bramaputra, il Godaverry, il Kisthna, il Cavery; ogni posto, ogni riva del golfo Persico, dell'Arabico e di tutto il tragitto fra il Capo e la Cina; il fiume delle Amazoni vogliono navigar a vapore, con una strada scendere le Ande; spediscono navi grosse a percorrere le rive del Chilì, e vararono una goletta sul gran lago Titicaca; col canale di Pamban eviteranno il lungo circuito del Seilan, un altro apriranno fra il Gange e l'Indo, altri ne meditano traverso agli istmi di Suez e di Panama; sbrattarono dai pirati le spiagge di Concan, a sicurezza de' navigli a vapore che vengono da Bombay, e che alle Laccadivie raggiungono quelli che radono il litorale d'Orissa, del Coromandel, di Seilan e del Malabar.

Paese unico, dove tutti son liberi e tutti obbediscono, e l'aristocrazia conservatrice piega alle riforme appena le conosca necessarie; dove le meraviglie si succedono; dove macchine a vapore suppliscono alla forza di dieci milioni d'uomini; dove la capitale è più popolata che non i regni di Grecia, d'Annover, di Würtemberg, di Sassonia, di Norvegia; dove si gettano ponti, anzi strade ferrate attraverso a bracci di mare, scavansi passaggi sotto a fiumi reali, canali da fregate sulla vetta dei monti, bacini capaci quanto un porto, spendendovi centinaja di milioni, e trenta in un solo ponte (*Waterloo bridge*), e cinquanta in alcune dighe, e novemila milioni in strade ferrate, e forse altrettanti in altri edifizj tutti di ferro. Quasi sia scarso sfogo a tanta attività e ricchezza un impero che occupa poco men d'un ottavo della superficie terrestre, e domina un quinto del genere umano, cerca esercitarle e specularle tra forestieri. Si fan rivoluzioni in qualsiasi parte del mondo? l'Inghilterra presta i danari, rassegnata a perderli, perchè se ne rifarà ampiamente coi vantaggi procurati al suo commercio. Società sue fanno le strade ferrate e i canali di tutt'Europa, e utilizzano le mi-

niere americane: quattrocento milioni versò nell'America meridionale tra prestiti e speculazioni, trenta ne diede alla Grecia, trecencinquanta all'Austria: la sua Borsa è un mare, di cui tutte quelle d'Europa somigliano rigagni: e quell'immenso cumulo di capitali si trasforma in agenti produttivi. In qual luogo non la trovammo? v'è caso o situazione, di cui essa non si vantaggi? Con venti milioni di sterline reprime la tràtta de' Negri; con altrettanti provede missionarj o spedizioni scientifiche: ha genio per colonizzare aridi scogli con indicibili spese e costanza, nella fiducia che diverranno sfoghi alla sua industria: appena i coralli formarono un isolotto, essa vi pianta la sua bandiera e una famiglia: la schiuma delle sue prigioni trasporta su piaggie disabitate, che ben presto saranno colonie fiorenti: molte comunità, invece di dar limosina, trasferiscono i loro poveri nelle Maldive e in altre delle felici isole dell'Oceano, colla riserva di diritti enfiteutici; e le vedono divenir ricche e popolose: molti milioni frutta la sola vendita dei terreni incolti dell'Australia meridionale. Anzi tutte le colonie degli altri popoli possono considerarsi della Gran Bretagna, giacchè, al primo rompersi d'una guerra, essa le occuperebbe a sua volontà.

Le sole emule sue di commercio, Russia e Nordamerica, essa vince col minor prezzo e la miglior qualità delle manifatture, coi capitali esuberanti, colle migliori stazioni marittime, col credito di case colossali e di banchi nelle regioni più remote, colla sollecitudine a proteggere la bandiera sua mercantile dovunque sventoli, con agenti che rapidissimamente informano dei bisogni, e coll'abilità ad appropriare i prodotti al gusto e al capriccio dei forestieri. Le altre nazioni stimolano le proprie manifatture coll'escludere gelosamente le inglesi; essa accoglie tutte le forestiere senza riserva; vinta la Cina, la obbliga a schiudere quattro porti, non per se sola ma per tutte le nazioni.

Ma è essa soda quanto splendida? All'interno travaglia di malori gravissimi; essa propagatrice di libertà, vive di privilegi; dà al mondo lo spettacolo di svincolar il commercio, di vincere senza conquistare, di piantarsi in un paese senza abolirne la costituzione, e intanto sta aggrappata al medio evo, dopo che i rimedj di quello perdettero virtù; si affatica all'emancipazione dei Negri, e tiene (spettacolo unico al mondo) un popolo intero di pitocchi; in poche mani restringendo i possessi territoriali, fa da alquanti aristocratici pendere la sorte di milioni di sudditi; la religione v'è persecutrice, sebbene languide le credenze; un'industria materialmente estesa, si propone per fine l'aumento delle produzioni, il quale non dovrebb'essere che mezzo; e creando macchine senza limite, non si briga se migliaja d'uomini periscano di fame; e affine di pascerli impone per legge quella carità, che Cristo avea proclamata per virtù.

Questa cancrena della poveraglia la costringe ad un'attività portentosa; a moltiplicarsi i mercati colla rapidità, col prevenire, coll'estendere le missioni, le scoperte. Laonde, se l'Inghilterra non è più, come nel secolo passato, considerata prototipo della libertà e delle costituzioni, le reca sempre gloria il dovere, per la propria prosperità, cercare l'incivilimento de' popoli nuovi e l'emancipazione de' cresciuti. E all'ammirazione la propongono tuttora le quattro grandi vittorie legali che riportò; l'emancipazione de' Cattolici (1829), la riforma parlamentare (1830), l'abolizione della schiavitù (1833) (1), il libero commercio de' grani (1846). Le sue finanze sono sbilanciate? essa vi ripara colle libertà interne, per le quali ormai il vitto a buon mercato rientra nelle pratiche del governo; e invece

(1) Nelle colonie inglesi d'America, gli ultimi quattro anni di schiavitù, l'annuale medio delle provenienze d'Europa fu di lire 65,361,212; ne' quattro anni di libertà limitata, fu di 79,162,200; nel 1838 a 39, anni di libertà intera, giunse a 92,150,487.

di forzare a dar grano le terre che son opportune ad altri frutti, ne chiederà dagli stranieri in proporzione della crescente popolazione. Intanto pare che una febbre di riparazione religiosa abbia invaso l'isola; e dopo l'emancipazione de' Cattolici vi s'imparò altro modo di azione, l'agitazione politica, e tutti i partiti v' ebbero ricorso. Quel ch'è artifiziale non si perpetua, e tosto o tardi è forza che la libertà vera germogli nell'isola, e, cessate l'aristocrazia e la religione dello Stato, si riformi il gotico edifizio, da cui se tante dottrine uscirono e tanti esempj, quanti più ne verranno quando sieno tolte le disuguaglianze, profittevoli ad una minorità privilegiata!

Perocchè tutte le grandezze fondate sull'oppressione, se anche lusinghino con una presente apparenza d'aumento, e col trionfare di que' tentativi sfortunati che sempre precedono il santo trionfo del diritto, sono destinate a sfasciarsi; unico sopravvivendo quel progresso che si fonda sulla liberalità de' principj, sulla dignità della natura umana, sulle nazionalità che Dio congiunse e la tirannide non riesce a scomporre.

A questi vantaggi ne pare avviata la Germania, i cui movimenti furono sempre quelli dell'Europa. L'unione dello Stato colla Chiesa, stabilito almeno apparentemente nel sacro romano impero, aveva conservato quel che di comune trovavasi ne' popoli d'Europa, Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e questa reciprocanza di azione fra il Settentrione e il Mezzodì, salutare ad entrambi, manteneva una vita attiva e vigorosa. Rotta quella, il Settentrione, mancante del vincolo moderatore, cadde sotto altri influssi che lo condussero a deperire; il Mezzodì, destituito di quell'ispirazione robusta, cadea nel marasmo; i pontefici stessi adagiaronsi in un sistema angusto e lento. Allora la Germania fu in estrema dissoluzione, dimenticata la costituzione antica e la grandezza di quando camminava alla testa della cristiana civiltà; sbranata fra principotti, sotto la dipendenza nominale d'una famiglia; alleata con forestieri, senza patrio sentimento, nè concetto d'interesse unico, languiva in mezzo all'Europa, che al nome tedesco associava idee di tardità e grossezza. Fiere sventure la rigenerarono, e ringiovanita nel nome di patria, scosse da sè i vecchiumi impaccianti, pure serbando le tradizioni di franchezza del passato, che sono sempre il miglior fondamento dell'avvenire; e anche dove non surrogò leggi costitutive all'arbitrio paterno, nel domandarle mostra quella calma che sa aspettare, e che è il maggior testimonio della forza, perchè ne fa economia.

Anche di là dall'Elba, le nazionalità si ravvivano per ricongiungersi secondo la lingua, la stirpe, la religione; e la Scandinavia ha fantasticato ancora l'unione di Calmar, che potrebbe divenir argine ai paventati incrementi della Russia. E dapertutto, manifeste o velate, si sentono fremere l'unità germanica e l'emancipazione della razza slava, sparpagliata fra le altre: la Boemia matura grandi speranze sotto i materiali progressi: l'Ungheria è sulla strada di generosi miglioramenti, se il vizioso ordinamento non tolga di sentirvi la potenza, i diritti, la sublimità del popolo, e se l'impazienza del meglio non comprometta il tanto bene; e posta ai limiti del Levante, si dà la mano colla Grecia resuscitata. La sorte di questa mostra ai soffrenti che i disastri non annichilano le cause nazionali; anzi l'esperienza surroga ai lanci individuali gli sforzi combinati, la direzione comune, più misurata perchè più ferma e di scopo meglio determinato. Allora non v'è più sbalzo, ma incammino; non rivoluzioni, ma evoluzioni; non idolatria della forza, ma culto del diritto: e gl'istinti dell'orgoglio, dell'individualità, dell'ammutinamento cedono luogo alle divine facoltà del pensiero, della volontà, della libertà.

Un fatto più generale domina tutti questi, la predominanza della stirpe europea, ormai incontrastata. Ne formicolano le isole e i continenti del quinto mondo, terra senza passato, di cui nessuno può vaticinar l'avvenire. In Asia, sta al Bengala come in Siberia; pesca le foche dello stretto di Behring e le perle dell'India; apre i Dardanelli e Peking. In Africa tiene gli sbocchi di tutti i fiumi, aspettando di risalire alle sorgenti; cancellatane la pirateria, tenta abolirvi anche la schiavitù, antica quanto lei; sicchè, tolto con questa il fomite d'implacabili guerre fra gl'indigeni, la barbarie si restringa ogni giorno più, come i leoni e le jene. Nostra è la civiltà dell'America, che nata jeri, rivaleggia colla madre, e più farà quando sia cessata l'anarchia politica nella meridionale e la religiosa nella settentrionale. Al Brasile non manca verun elemento di grandezza: nelle antiche colonie spagnuole l'agitazione impedisce di profittare de' naturali vantaggi, ma l'agitazione è sintomo di vita quand'anche sembri micidiale. La stirpe anglo-americana occupa il territorio dell'Oregon, in ragione di mezzo grado di longitudine all'anno, sì che presto toccherà dall'oceano Atlantico al Pacifico; le montagne Rocciose, già superate da missionarj, presto il saranno da coloni, che rendono quel paese catena fra l'Europa e le Indie orientali.

In Africa i Galla risalgono dal mezzodì per invadere il settentrione; gente dolce e ospitaliera in pace, quanto implacabile in guerra, e che par vicina ad occupare la svigorita Abissinia, sicchè il loro progresso sarebbe la storia futura dell'Africa. Dal settentrione intanto s'allarga l'Algeria; l'esempio europeo migliora le ibridi civiltà dell'Egitto e del Marocco; i banchi della costa occidentale da mercati di sangue umano mutansi in centri d'attività e d'educazione; e dal Capo si diffonde la luce fra gli Ottentoti (1).

Quel Sahara, il cui nome non parea ricordare che una continuata aridità, popolata solo di leoni e di vipere, ad osservatori men poetici si offre come un arcipelago d'oasi, ciascona animata di abitazioni, cinte d'albereti di palme, fichi, melogranati, albicocchi, peschi, vigne: acqua trovasi in qualunque bassura si scavi, talchè la trivellazione potrà mutar faccia a quel deserto: gli abitanti industriosi, amantissimi del lor paese, han greggie numerose e bei campi e giardini, gli uni affissi ai possessi, gli altri nomadi in tribù, per andar a cambiare coi lontani le patrie ricchezze. Intrepidi viaggiatori, essi agevoleranno un giorno la cognizione dell'interno dell'Africa e di quel Tombuctu che per noi è meta pericolosissima, intanto che mercanti di Tunisi o d'Algeri vi tornano due volte l'anno (2). E forse l'Africa non vedrà, come l'America, perire tutta la razza indigena; e la schiavitù medesima diverrà strada d'incivilimento per isvegliarla alla coscienza morale.

Nell'Oceania, ove più di venticinque milioni d'uomini così differenti si agitano s'uno spazio d'oltre seicentomila leghe quadrate, il cristianesimo, le scienze, il commercio introducono una vita nuova, per modo che le vicende sue già contribuiscono alle europee. Quell'infinità di coste agevola gli approdi nostri, quanto li rende difficili la compatta Africa: e omai le genti antiche sono scosse dal contatto delle nuove, e dall'esercizio che colà cercano lo zelo del missionario, l'avidità del negoziante, la speculazione del filosofo.

(1) Della barbarie dell'Africa centrale ci sono orribile testimonianza i viaggiatori recenti, Monléon e Brue, che nel 1844 visitarono il Dahomey, e vi trovarono il despotismo più brutale: re Guesoh-Apoji sacrifica uomini agli Dei e alle proprie passioni; una sola notte ne fe trucidare sessantaquattro avanti la propria porta; altri nelle feste. Conserva accuratamente anche una razza di canibali per mangiare i capi de' nemici, e un drappello di donne agguerrite e feroci. La castrazione de' nemici v'è in uso come nell'Abissinia.

(2) Vedi *Recherches sur la géographie et le commerce de l'Algérie méridionale, par* E. CARETTE *secrétaire de la Commission scientifique*. Parigi 1845.

Le due estremità dell'Asia sono occupate dall'impero anglo-indiano e dal russo-siberiano, e fra i due estendesi l'immenso terrazzo centrale, che, dopo l'intera sommessione degli Eluti, appartiene tutto alla Cina; per modo che i due paesi soddetti non comunicano che per le basse regioni della Battriana all'estremità sud-ovest, per la bassura del lago Aral e il lembo orientale del Caspio. Le convulsioni dell'Asia centrale spingevano una volta i popoli sovra l'Europa, mutando in faccia di questa: ma ora il pericolo cessò. Vero è che non fu ancora ridotta ad unità di esistenza sociale; ma va regolando i movimenti, maturasi a idee d'ordine e di lavoro, rinunzia alle violente abitudini; opera, nella quale ottimamente meritano la Russia e la Cina. Più di centomila maschi tibetani vivono nel mansueti conventi buddistici; gli altri si trasformano al modo de' Cosacchi russi; e impediti di saccheggiare dalla vicinanza di due imperi robusti, servono a questi per custodire le frontiere, convogliar carovane, combattere da scorridori nelle guerre. Le tribù o bandiere conservatesi indipendenti, si emulano tra loro; perciò deboli tutte. Le divide poi in due grandi porzioni il deserto di Cobi; e quelli posti nella parte meridionale, che custodiscono la Cina dalla Russia, abbandonando le selvagge consuetudini, cercano favori e privilegi, e sono adoperati a mantenere le comunicazioni commerciali fra le due estremità dell'Impero celeste. Da questo dipende pure nominalmente la grand'orda de' Kirghisi, posta all'occidente della Zungaria; mentre quelli della piccola e della media dipendono dalla Russia, tratto tratto decimate dalle triduane tempeste di neve (1).

Il paese che, dai tanti popoli che vi si avvicendarono, desunse i varj nomi di Scizia, Battriana, Sogdiana, Transoxiana, Turan, paese dei grandi Yue-ci, Mawarannahar, Carism, Grande Bukaria, Turkestan, è stretto fra l'Impero russo, il Corassan, l'Afgania, le dipendenze occidentali della Cina e le orde dei Kirghisi. I Turchi Usbeki che vi signoreggiano, non stanno più ad un capo solo, ma divisi in tanti kanati disugualissimi, turchi i più. Non ha guari vedemmo il kanato di Kiva dar gravi noje all'impero russo. Principale di tutti, il kanato di Bókara possiede le migliori campagne; ma un decimo appena ne è coltivato, con gelsi ed ogni dovizia di cereali. La capitale, mescolata di Turchi, Usbeki, Persi, Afgani, Calmuki, non è più la florida metropoli de' Samanidi, ma ancora uno de' centri dell'istruzione musulmana, e diecimila studenti vi logorano la lor gioventù sul Corano e sui commentatori di esso. Vuota è Samarkanda, già sede di Tamerlano: Balk sull'Oxo, già reggia dei re battriani e patria di Zoroastro, ed anello fra l'Oriente e l'Occidente, come scalo al commercio dell'Asia media, conta appena duemila abitanti, perchè le acque menate dai diciotto magnifici acquedotti dilagansi mefitiche sulla campagna. Il kan, assoluto come tutti i capi turchi, avvicenda paci e guerre inconcludenti colla Cina e coi vicini del Cabul, di Kiva, di Kunduz. Ma gli abitanti, posti di mezzo fra tanti paesi, esercitano un traffico vivo, e sin verso l'Indostan pel Cascemir; dal solo Cabul sin duemila camelli tragittano ogni anno; altri verso la Cina, fendendo Balk, Casgar, Yergend, donde nel 1832 trasse novecencinquanta cariche di the la sola Bokara (2), dalla quale passano pure grossissime spedizioni d'oppio della Persia verso l'Impero celeste.

Se dunque, da una parte, le mutate vie del grande commercio, la religione

(1) Una di siffatte procelle di neve, che colà dicono *borani*, nel 1827 cacciò verso Saratof gli armenti dell'Orda interiore fra l'Ural meridionale e il Volga, e ne perirono 280 mila cavalli, 30 mile bovini, 10 mila camelli, e più d'un milione di pecore. HUMBOLDT.

(2) BURNES.

di Budda e l'incertezza dell'agricoltura vi diradano la popolazione, e lo sminuzzamento delle signorie rende impossibili quegli sforzi comuni, di cui tremava un tempo l'Europa; le difficoltà stesse v'ajutanu i primi passi dell'incivilimento e le relazioni pacifiche, mediante le quali potranno essere benedette la Cina e la Russia.

E già, al modo de' Cosacchi, i popoli occidentali dell'Asia media, guerrieri un tempo sfrenati, pigliano abitudini sedentarie; si raccolgono nelle città, e s'affiggono al terreno; e sebbene questi Afgani e Usbeki e Turcomani siano a gran pezza lontani dalla disciplina europea, dismisero però lo scompiglio delle orde primitive. La Tartaria, donde uscivano le orde devastatrici dell'Asia e dell'Europa, or racchiude molte pupolazioni, rese pacifiche dal buddismo; carovane russe traversano il Turkestan, Kiva, la Turcomania; altrove penetrano i loro ambasciadori, e con essi geometri, naturalisti, statisti. Ogni cosa in somma annunzia che l'Asia passerà sotto il dominio o almeno il protettorato degli Europei.

Una maggior conoscenza e più savj concetti di libertà mostrarono quanto fossero assurdi i sapienti del secolo passato nel proporre il governo cinese all'ammirazione. Vero tipo dei governi di famiglia, prodigo d'ordini e di promesse, invade il santuario domestico, e con prescrizioni arbitrarie incatena la spontaneità della natura, unico intento proponendosi il reprimere le rivolte, e conservare un ordine, che è l'immobilità, come l'eguaglianza è quella del bambù; e rimedio alla poveraglia, l'esposizione dei bambini, immensa quanto il morir di fame. Le pene serbano carattere affatto materiale, a segno che si può riscattarle a danaro, o farle subire da altri, perfino la capitale: i mandarini, separati dal popolo per tutta la distanza d'una lingua, suno attori d'un'amministrazione frivola e vessatoria, che produce, vorrei dire, una pletora, espressa dall'immobilità e dall'elegante barbarie, nata da pavido egoismo. Una concorrenza, non limitata da veruna considerazione morale, e concentrata sovra alcuni punti, stimola l'attività in modo da prosperarne le arti: ma il gusto del meschino insterilisce il senso estetico; un cerimoniale impreteribile è sostituito alla franca e cordiale affezione; i trattati di morale sono tesi sonanti, dettate da Letterati panteisti, assoluti, pedanti, culturi della memoria, attenti all'effetto e alle combinazioni di parole, senza aver mai conosciuto il popolo, il quale a vicenda non sa leggerli, nè mai se gl'intese parlare all'anima e all'immaginazione. Insomma, civiltà, istruzione, governo, tutto è materiale; dominato dalla necessità terrestre, ad esclusione dell'unico principio che potesse rischiarar la via, lo spiritualista; di quella legge religiosa, in cui il mistero riscalda le fantasie finchè si risvegli la ragione. E di fatto la religione di Budda, così grossolana, operò assai più che non tutti i Letterati mai. Operò dicu sugl'individui; ma, spogliata di quel misticismo che ne facea la forza sul Gange, e che non potrebbe esser inteso sul fiume Giallo, dove non conservò che gli idoli e alcune cerimonie esterne, a rivelare se stessa a quella nazione sarà sempre resa incapace da un' etica tanto ristretta, da privarla d'ogni valor sociale. Così faticando intorpidisce quel gran popolo, non iniziato a veruna speranza d'avvenire, e solo vivente nella venerazion del passato.

Al contrario l'Europa, segnata in fronte colla parola *Avanti*, in tre secoli diffuse la sua popolazione sopra tutto il mondo, senza impoverire se stessa; mentre le altre razze, come escluse da questa gran legge del progresso, declinano di numero e di potenza (1). In America, anche ne' paesi di schiavi, i Negri ai per-

(1) Testè si cercò spiegare fisiologicamente il deperire delle razze indigene, asserendo che, quando una donna di colore generò da un Bianco, più non sia fecondabile da altro d'inferiore stirpe; talchè scema il numero dei nati di colore, e moltiplicano le gradazioni.

dono o per morte o per mistione, le tribù indigene si ritirano dinanzi ai dilatantisi *seminatori di grano*. Ormai parlasi d'Europei parlando di tutto il mondo; gl'interessi nostri agitano le alleanze o le guerre dell'India; ambasciadori europei discutono le decisioni della Corte persiana, e dettano i firmani del granturco; Camere europee librano la vita del Negri e la ricchezza dei Gialli. Sul lembo occidentale dell'Asia s'è creata un'altra nazione cristiana, soltanto dalla diplomazia impedita di stender la mano alle sorelle, per elevare insieme la fronte, serena di vita, accanto alla testa rasa del gransignore, invano circondato d'eunuchi, di odalische, di muti e di protocolli. Imperio di pura conquista, che nazione non è, e perciò manca della ragione di vivere (1).

Così la grand'opera dell'assimilamento, perseverante scopo della civiltà, si va compiendo, e il trionfo del cristianesimo è l'attestazione del progresso. Le conversioni che, nel secolo passato, faceva ancora l'islam in Asia e nella Malesia, sono ora riservate a soli Europei, nè esso trova neofiti che nel cuor dell'Africa e in qualche punto dell'Asia centrale. Ha dunque ormai terminata la sua missione, e si rintuzza colle scimitarre che erano il suo apostolato. Il bramismo e il culto razionalista della Cina mal resistono all'esempio europeo ed al missionarj, precursori pacifici della luce. Or ora l'Impero celeste abrogò le leggi che vietavano il culto cristiano; e rottene le barriere, noi stiamo per ripagare all'estrema Asia l'antico debito dell'incivilimento.

L'educazione del genere umano procede anche per le placide vie del commercio. Esso in Oriente persiste in quella sua vita così particolare, stazionario perchè errante. Il passaggio delle grosse carovane assicura ciascun paese che, a tempo fisso, riceverà le tali derrate; onde nessuno si briga di andar a cercarle, aspettando come s'aspetta il sole che maturi i frutti. E se il commercio europeo è in procinto di ripigliar la via che calcava prima di voltare il capo di Buona Speranza, le carovane ridiverranno importanti, ed i pellegrinaggi alle sante città, che ora i signori non compiono se non per rappresentanti, con iscapito anche del commercio, forse rinnovandosi ajuteranno a schiudere l'Africa interna ad un incivilimento imperfetto, che dissodi il campo per uno più compiuto.

Alcuni paesi paurosamente escludono ogni trafficante forestiero. Tal è il Giappone, ove agli abitanti, dopo il 1637, è interdetto il viaggiar fuori, e il solo porto di Nangasaki è dischiuso a determinato numero di navi della Cina, della Corea, dell'Olanda, sotto gelosa ispezione. Raccontano che al contrario il commercio interiore sia favorito con ogni sollecitudine, e v'abbondi ogni ben di Dio; ma difficilmente noi accettiamo le lodi di paesi che cingonsi d'arcano.

Commercio col Cinesi noi facciamo solo per via di mediatori paesani (*kanistes*): ma essi vanno fuori a trafficare, massime nell'arcipelago Indiano, nell'India transgangetica e nella Papuasia; esercitano soli il commercio dei regni di Siam e di Annam. Anche dall'India transgangetica sono fuorchiusi gli Europei, eccetto l'Impero birmano e qualche piccolo regno della penisola di Malacca.

Ma quai barriere resisteranno alle macchine a vapore, che centuplicano la potenza produttrice, e che dall'Europa in due settimane portano all'India e in due mesi alla Cina? Solcato il continente da strade ferrate, il remoto Levante

(1) Nel proemio del famoso hattisceriffo di Gulhanè, Abdul-Megid dice: « Sono cencinquant'anni « che, per successive sventure o per cause diverse, « e perchè non si operava più conforme alla legge « sacra e ai canoni augusti, la potenza e la prosperità primitive si cambiarono in debolezza e povertà: prova evidente che la stabilità d'uno Stato non « può mantenersi quando non sia amministrato se« condo le leggi ».

avvicinato, reso il mare più sicuro che non poc'anzi la terra, estinta la pirateria de' Barbareschi, tolte o modificate le dogane e le quarantene, emancipate le colonie, resa l'importanza alla Grecia, all'Egitto, una rivoluzione grandiosa come quella del secolo xv muta oggi le direzioni di questo veicolo d'idee non meno che di ricchezze, e scema l'importanza al Capo per restituirla alle strade su cui l'Italia stampò orme grandiose. Lago europeo diventa il Mediterraneo, ed in quello si prolungano come sentinelle avanzate la patria nostra e la Grecia. Saranno esse destinate a vedere strapparsi dalle avvinte mani uno scettro che natura lor destinò? Pochi momenti, e la grande rivoluzione sarà compita, e le nazioni che non avranno saputo o potuto profittarne, fieno condannate ad ancor lunga nullità.

In somma tutto tende a congiungersi, ad accomunarsi. Dapprima la disuguaglianza consideravasi base necessaria della società, fin a costituire razze libere e razze schiave; s'acconciarono a tale stato la religione dell'arte e della bellezza in Grecia, poi il culto del diritto e degl'interessi politici a Roma: ma nol sofferse la legge dell'amore, che guadagna il mondo, lenta come la luce e com'essa benefica. Oggi le nazioni si equilibrano di cognizioni, di civiltà, di potere; una musica stessa commove pertutto; bastano due lingue per essere intesi a tutto il mondo; e la nazione che non avesse ricambj intellettuali colle altre, si considererebbe una maglia spezzata della gran catena. Un tempo si stava ghermiti al suolo, perchè da questo derivavano l'indipendenza e la pienezza dei diritti: ora all'uomo, dovunque sia, basta il carattere suo; la stampa e i viaggi accomunano le idee; le barriere che dalle varietà nazionali erano piantate ad ogni varco di fiume, si vanno riducendo ai dilatati confini; e il credito si ride di quelle che l'economista ed il politico innalzano.

In molti paesi l'unità si tenta sotto aspetto più profondo: Alessandro di Russia lusingossi di fondere tutte le credenze in una sola; il successore di lui e persuasione e violenza pone in opera per unificare quelle dell'estesissimo suo impero; la Prussia vorrebbe raccogliere ad una sola cena Protestanti e Riformati. Ma può sperarsi unità in credenze, che anch'esse non sono se non un distacco? e se questa sospirata riconciliazione s'avvicina, potrà essa ottenersi altrimenti che nell'autorità, e coll'arrivare all'orizzonte luminoso della dottrina e carità cattolica?

Anche le parziali unità politiche non conseguiranno l'intento se non s'abbraccino in una generale. Non più primati, non monarchia universale, simboli di secoli paganizzati, ripugnanti a quella voce di fratellanza che sonò dalle paglie di Betlem e dai raggi dell'Oliveto, e che al patriotismo, sbaglio momentaneo di calcolo personale, surrogò una compiuta resistenza a tutte le depravanti inclinazioni. Sia lecito sperare che le genti, come tralci della vite stessa, germoglino del succhio medesimo, pur maturando frutti particolari; e nell'associamento delle idee, de' sentimenti, delle opere, soggioghino daccordo la natura, e crescano la dose di felicità e di giustizia.

Nei popoli che già in parte ne godono, ove dei diritti di ragione i governi non alterano il valore, ma solo regolano i modi, ogni individuo spiega la propria attività in guisa da sentirsi non macchina ma uomo, non mezzo ma fine. Per le genti tardive o retrograde, che la forza tiene sbranate o compresse, od in una agiatezza materiale scompagnata dalla dignità; ove la tutela dell'autorità è dominio di padrone, e monopolio il miglioramento, e sistema il deprimere i caratteri; ove gli errori dell'intelletto non sono illuminati ma puniti; ove a gente bisognosa d'azione s'infligge come un dono la miseria dell'inoperosità; più diffi-

cile è l'acquisto e perfino la conoscenza di questa libertà. Ivi gli uomini, privi dello confidenza di cui il genio ha bisogno, logorano la vita in oziose fatiche e in guajolare femminee; tardi accettano il bene e il male; la rassegnazione traducono in pigrizia, il dissenso in lotte di partiti calunniantisi, che sfogano in fraterne baruffe la stizza dell'oppressione; limitasi l'entusiasmo a ballerini e cantatrici; soddisfatti d'una corruzione di cui s'impinguano, d'una degradazione a cui contribuirono, adorando il vitello d'oro, preferiscono le cipolle dell'Egitto alle maschie austerità; e chiamasi ordine l'accidia, e libertà lo spensante godimento del danaroso. Miserabilissimi i popoli che scherzano colle proprie catene, e che all'oppressione non sanno opporre il diritto, ma o la frivola celia o una sommessione stizzosa! L'avvenire non è per loro. I corrotti sono destinati alla tirannia, come i cadaveri ai corvi; nè la storia potrà dirne se non le umiliazioni, crescenti fin al punto, che gli oppressori nè tampoco si degnino di tiranneggiarli, bastando il disprezzarli. I buoni che nascono in mezzo a loro, bestemmiati o negletti perchè pacifici, austeri, convinti, nè rassegnansi al giogo dispotico, nè sdegnano i poteri tutelari; pur sottomettendosi all'ostracismo, fanno appello a quei che sentono, pensano, giudicano; e ripiegandosi sovra se stessi come il robusto senza appoggio, sanno quanta fatica, virtù, eroismo, abnegazione si richieda per creare e perpetuare un popolo; quanto costi il serbare disinteresse in mezzo ai calcoli, amor della fatica tra la mania de' godimenti, vivi il cuore, l'intelligenza, l'immaginativa in mezzo alla preoccupazione assoluta d'affari e di piaceri; e ricordandosi che le grandi cose non vengono in fretta, temprano la febbrile impazienza del meglio; nella lotta di principj assoluti con fatti indeclinabili cercano rinvigorire il sentimento morale e quello della personale dignità, che porta a conoscere e volere il proprio diritto, e ad elevarsi verso lo causo suprema; e nei patimenti armandosi d'amore e di fiducia, rigenerando la fraternità nel dolore, si assicurano che il sole indora anche la nube che gli si oppone, e col loro spirito ajutano lo spirito del Signore.

La gioventù, la quale, più che il coraggio d'ogni giorno contro la monotonia d'un attivo soffrire, comprende l'irrequieto bisogno di patimenti e di lancio, trae lusingata a quanto ha aspetto di generosità, di sagrifizio, di resistenza. Ma con poesie frenetiche e con eloquenza scarmigliata si move, non si risolve; ma troppo è facile il confondere le nobili ispirazioni delle speranze con quell'ambizione volgare che vuol condurre la patria al bene prima d'esserci arrivata ella stessa, o con quella ribalda che, avendo solo l'audacia della viltà, si dirige alle basse passioni, alla violenza che nasce da mancanza di vera forza e che si palesa in congiure, diatribe, duelli, corpifranchi; ai disordini che scorano i difensori serj della libertà; alla bestemmia contro chi ha il coraggio di mostrarsi libero, ragionevole, costante, non solo contro i supplizj de' nemici, ma contro l'ingiustizie dei proprj amici; contro gli urli illiberali de' partiti, ogni qualvolta la popolarità si opponga al bene; il coraggio di rifuggire all'ultima protesto, quella del silenzio.

Ora la storia, quando non sia esercizio letterario ma scienza sociale, può anticipare l'esperienza, e prevenire l'amarezza dei disinganni inaspettati; mostrando il passato come causa del presente e come base dell'avvenire, può rendere meno ebri per le idee e più indulgenti pei fatti, o medicare la sistematica pusillanimità dell'esclamare e del rammaricarsi. Quante lezioni nell'odierno cumulo di fatti iniziati dalla dottrina, compiti dalla forza, legittimati dalla riuscita! Si sperò nella filosofia filantropica, e questa prodigò patiboli, mitraglie, affogamenti. Si sperò nel legare e stringere, e nell'erudito opprimere; ma ne restarono ampliate le scissure, inveleniti i dissidj, e l'assolutismo non recò tam-

poco quella tranquillità che si vanta compenso alla svilente servitù. Si credette nella grande pacificazione della democrazia; ed ecco Svizzeri e Americani trucidarsi fra loro, e la corruzione guastare i liberi, come i servili il terrore. Si sperò regolare il movimento per via di contrappesi, a costo di consumare metà delle furze sociali nell'elidere l'altra metà; e le costituzioni si provarono tutte, colla certezza di vedere a settembre maledetta quella, in cui devozione a luglio eransi scialacquate nobili vite e intemerate reputazioni. Volle porsi la sovranità nella pura maggioranza; fatto materiale e variabile, che si traduce in diritto della forza. Parve conquista l'abolizione delle franchigie locali; ma cadde tutta a profitto del despotismo amministrativo. L'amore d'unità nazionale partorì l'individuale inazione, e le libere aspirazioni affogò in una libertà generica indeterminata, la quale è compenso inadequato alla perdita di franchezze reali. Si sperò nello svincolo dei beni e delle maestranze; ma se il sistema dei fitti migliorò l'agricoltura, se l'emancipazione dell'industria raddoppiò l'operosità, l'individuo trovossi povero, isolato, e quindi debole; e dalle domestiche tutele cadde alle corruttrici repressioni delle polizie e alle istigazioni de' sommovitori. A nome della rappresentanza, e fin della repubblica, si proclamò l'onnipotenza della Stato e delle assemblee, anche sulla direzione religiosa, l'intellettuale, l'industre, sulle scuole, i teatri, i giornali, sin la famiglia, questo sacro asilo dove la Providenza riunì l'ingenuità e l'esperienza, la debolezza e la forza, il dovere dell'ubbidienza e il diritto dell'autorità. Parve vergogna che alla podestà secolare mettesse limiti la clericale, onde i principi ragguagliarono il clero ad impiegati, gli affari di esso ad un'attribuzione ministeriale, il diritto ecclesiastico a parte integrante del civile: ma soggettare la Chiesa allo Stato offese classi, interessi, confessioni, politica, e seminò zizanie, mentre svelleva altre siepi popolari. L'nteismo dei governi parea dovesse almeno recar pace; ed ecco l'America settentrionale fallir questa speranza. Al deperimento della fede, della disciplina domestica, della subordinazione tradizionale si credette sopperire colle scuole popolari; ma a misura di questa crebberu i delitti (1), ad attestare quanto l'istruzione disti dall'educazione, quella non essendo che strumento, buono se buone le cose insegnate, e da maestri di vocazione non di mestiero. Si predicò l'emancipazione delle donne; ma presto si conobbe improvido non men che sacrilego l'attentare al focolar domestico, e che la loro sublimazione sta nell'attaccarle al sentimento della maternità. Lo stoicismo individuale, le superbie della ragione sovrana, le estasi dell'idea assoluta, non sono intese dal pupolo; i filosofi non trovano rimedio al dubbio universale, che lascia soltanto ignoranza e illusione sul passato, e nell'avvenire il nulla. L'intelletto, sollecitato d'ogn'onde alla defezione e alla rivolta, non avendo più che una fede senza amore, una preghiera senz'unzione, una pietà senza attrattive, finisce coll'abbandonarsi alla passione, e trovar giustificazioni ai traviamenti del cuore e dell'immaginazione. Quando mai tanti conflitti fra le idee o fra la ragione e gl'istinti? quando mai un sì misto bisogno d'ordine e di sbalzi, di metodi e d'insubordinatezza? si proclamò il sacrifizio, e si santificarono gli appetiti; tra applicazioni barcollanti fu promessa ogni tratto una restaurazione, e sempre falli, perchè nulla s'edifica sul vuoto.

(1) Francia ed Inghilterra hanno la maggior istruzione, eppure il numero dei delinquenti crebbe, e in Inghilterra ancor più. In Francia, dopo il 1833 le scuole si sono più che raddoppiate, e il numero dei delinquenti, quasi stazionario dal 1818 a quell'ora, aumentò dappoi straordinariamente: nel 1834 v'ebbe 6952 accusati; nel 1840, 8226; per semplici furti negli anni 1831-33 n'ebbe 12000 l'anno; 17000 dal 36 al 40. In Inghilterra in sette anni i delitti crebbero del 50 per cento; ed essa che ha più scuole, ha più delitti che l'Irlanda. Nel Belgio, ove l'istruzione è libera, dal 1841 al 44 i delitti aminuirono di 23 per cento; nel 1844 v'ebbe un accusato ogni 9923 abitanti, mentre in Francia uno ogni 1374.

È egli impossibile risolvere scientificamente o praticamente il problema politico e il sociale? L'uomo è ridotto a quello sperare incessante, che equivale alla disperazione?

Il secolo XVII avea studiato i doveri; il XVIII i diritti, e proclamato eguaglianza civile, libertà politica, tolleranza religiosa. Il XIX si colse troppo sugli interessi, e questi sviluppò troppo inadequatamente al progresso morale. Non fa duopo di grande generosità per indispettirsi al vedere questo soffocarsi d'ogni spirito pubblico sotto i computi egoistici; questo oscillare di opinioni; questo predominio del press'a poco; quest'esuberanza del passabile; quest'ambizione di popolarità, nulla più nobile che quella di titoli e decorazioni; questi desiderj senza nome; queste agitazioni senza scopo; questa vanità messasi ne' costumi quando l'eguaglianza si era piantata nella legge; e la tirannide dell'opinione che tutto giudica e nulla esamina, che adora e conculca, esige tanto da' suoi idoli e poi gl'infrange, separa sovente ciò che ama da ciò che stima; e si lascia signoreggiare da ciancie d'un giorno e da fogli che il vento rapisce.

Mostrando questo squilibrio fra i desiderj e i mezzi, fra la cognizione e la potenza; quest'infeudamento dell'industria a mero vantaggio de'grossi capitalisti; questa passione delle cognizioni superficiali; questo predominio de' giudizj senza elevazione, delle stime senza profondità; questa torpidezza piena d'amor proprio; questa mobilità passeggera, sostituita alla reale attività; questa proclamata libertà che ha bisogno di violentar le coscienze; questo eroismo che sfoga in insane declamazioni il parossismo della paura ispiratagli da fantasmi... alcuno nega che si proceda. Pure io non mostrerò solo come l'uomo s'eleva nell'aria coi palloni, sprofondasi nel suolo colle trivelle; e considerando il telegrafo già vecchio, all'elettrico, che dianzi non faceva che spaventare coi fulmini, or fa segnar le ore, e portare i suoi messaggi a centomila leghe in un secondo. Ma le comunicazioni moltiplicate, la stampa, il vapore ravvicinano le persone, come i pensieri; il cresciuto numero dei possessori fa distribuiti su maggior numero i godimenti; più elevati sono i salarj, più comode le fabbriche, più estesa l'illuminazione; colle assicurazioni si tempra alla sventura l'atrocità; colle cure e le precauzioni si allunga la vita media, e se ne scemano i patimenti. Se i governi crebbero di bisogni nell'amministrazione, nel militare, nelle finanze, ne trassero il vigor necessario all'ordine e alla protezione. Tali bisogni aumentarono l'importanza delle classi produttrici, e queste vogliono la quiete, dovesser anche sagrificarle la libertà: laonde le guerre sono ormai rese impossibili dalle strade di ferro, dalle spese crescenti, dai debiti accumulati, dalla paura di conflagrazioni interne; e certo non si faranno più per capricci di re, ma solo per l'emancipazione e la felicità de' popoli. Che se il sistema della pace armata rovina le finanze (1), non rovina però i popoli; giacchè qualunque grave imposizione di governo regolato non eguaglia a gran pezza i mali d'una guerra guerreggiata.

Ormai la feudalità è sbandita d'Europa. L'eguaglianza de' cittadini, già scritta in tutti i codici civili, fra poco sarà meglio che una parola. Nè essa si raggiunge coll'antica politica di Gabio, mozzando i papaveri più alti, ma coll'elevare le classi

(1) Nel conto preventivo della Francia pel 1842, di 1,276,338,076 lire, alla guerra sono destinate 325,802,973, oltre la parte inchiusa nel dipartimento della marina, la cui spesa ammonta a lire 125,607,614: e dal 1830 al 47 l'esercito costò 6,065 milioni e mezzo di franchi. Per l'Inghilterra, nel 1845 l'entrata totale calcolossi di 38,590,217 sterl., l'uscita di 53,103,847, in cui alla marina, all'esercito, all'artiglieria se n'assegnarono 15,961,245. Per la Prussia, nel 1841, l'esercito costò 23,721,000 talleri, sull'intera uscita di 53,867,000. Per la Spagna, 256,506,410 reali, sulla totale spesa di 687,909,129 Pel Belgio, 29,471,000 lire, sul totale di 105,566,962.

inferiori. Perciò cessano quelle segnate ignominiosamente, Zingari, Ebrei, Irlandesi, Eimallosi.... e la schiavitù si rallenta fin ne' paesi dove sempre ebbe il trono. Fatta quasi in ogni luogo la rivoluzione che riduce i poteri in mano dell'amministrazione, maturasi quella che li restituisca a coloro cui competono di diritto; e spezzate le schiavitù, tendesi a rompere la più terribile, quella della miseria. Questo medesimo universale discorrere d'economia politica e di sociali sistemi convince come tutti vogliano aver parte agli affari che tutti riguardano.

E si negherà il progresso? Notevole è bene che dell'odierno ascriviamo il merito all'abolizione di quelle providenze, con cui i padri nostri presumevano conseguirlo.

Nè esso vien meno nell'ordine degli spiriti. La violenza che è un modo di tirannia, fa luogo all'imparziale ponderazione delle forze e dei mezzi; a premure pel maggior numero; a consociamento di forze; a scritti (dico ne' paesi in avanzamento), che osteggiano le passioni non gli uomini, che sostengono il diritto senza violare la convenienza, che dicono la parola di giustizia ai forti, di pace agli oppressi.

Ormai ogni cosa rendesi popolare; la letteratura, fin a sagrificare l'arte; la scienza, moltiplicando gli adepti ed applicando le sue conquiste; i governi, pareggiando il diritto, e dando a tutto pubblicità; i giudizj, coll'essere attribuiti ai giurati; gli eserciti, col ridursi nazionali. Tutti i miglioramenti cadono a favor del popolo; per esso le macchine, le strade ferrate, la posta a tenue prezzo, l'abolizione delle dogane, i grani liberamente circolanti; per esso le scuole, per esso la potenza marittima e i miracoli dell'associazione, per esso il continuo studio di quell'enigma sociale, che gli Edipi borghesi dovranno risolvere, sotto pena d'essere divorati dalla Sfinge plebea.

Invece d'anime energiche, abbiam costumi più dolci, e vita più grave e solenne; e mentre nel secolo passato anche i vecchi teneano linguaggio ed usi di giovani, ora i giovani ostentano senno da vecchi. L'amor del riposo è fomentato dal non esservi nè straordinaria prosperità nè miserie straordinarie. Universale è l'ambizione, ma poche le vaste; e mentre ogni individuo fa cose piccole, cose immense fa lo Stato. Non alte virtù, ma rare violenze; non molto ornata, ma comoda e semplice la vita; sminuita la pulitezza di modi, ma anche la brutalità di gusti; minore la perfezione, maggiore la fecondità delle opere.

La morale, che ha lo stesso centro col diritto, sebbene non la stessa periferia, dimentica le distinzioni, e il re è giudicato alla misura dell'ultimo suddito, e la politica non potrà essere che la morale applicata alla società. La legge non è più atto di potenza ma di ragione; ed anche ne' regni assoluti v'ha norme fondamentali che regolano l'azione del potere supremo; e dove non v'ha garanzie nel governo, vi sono nell'amministrazione. I diritti delle nazioni sono dichiarati imprescrittibili (1); nè guari tarderà ad esser sentenziata d'immorale ogni podestà che arbitrariamente reprime la produzione necessaria al bene e all'estensione dell'umane facoltà. Perocchè l'uomo è conoscere, amare, operare: traviano quei governi che ad una sola di queste facoltà il vogliono ridurre: e perfetto egli è quando con scienza e virtù le sviluppi, non per solo soddisfacimento individuale ma a profitto di tutti, e meriti con essi le ricompense future. Popolo si riguarda

(1) Gregorio XVI scrivea: «Un ingiusto conquistatore, con tutta la sua potenza, non può mai spogliar la nazione ingiustamente conquistata de' suoi diritti. Potrà colla forza renderla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti: ma non potrà giammai, indipendentemente dal suo consenso o tacito o espresso, privarla de' suoi originali diritti relativamente a que' magistrati, a que' tribunali, a quella forma cioè che la costituiva imperante». *Trionfo della Santa Sede*, p. 37.

non una collezione d'individui, ma una comunanza d'azione, di pensiero, di scopo. Perciò fra gli uomini consociati è necessario il potere, onde assicurar a ciascuno la tranquillità, reprimere i disordini, secondare le imprese utili: vuolsi forte acciocchè non sia obbligato a divenir crudele; vuolsi accorto per far rispettare le leggi col minore dispendio dell'indipendenza; vuolsi morale perchè non creda bastargli prigioni, soldati e spie, ma sappia infondere ne' cuori l'amore de' simili e l'abnegazione. Mentre ai governi diffidenti di sè e dei sudditi, e corti di veduta, non rimane che la scelta degli errori, gli altri cercano appoggio sincero nei governati onde con utili riforme fortificare lo Stato, e distrugger l'abuso senza ledere le consuetudini. La provata intenzione di ottener il bene dà tanta forza ai governi, quanta ne toglie l'adombrarsi d'ogni pensiero, d'ogni suggerimento, d'ogni novità. Perocchè i popoli più non si possono guidare che coll'equità e colla giustizia politica e religiosa. Unico modo di poter educare la democrazia crescente, la cui rivoluzione sarebbe colpa se cogliesse impreparati, quando d'ogni parte è pronunziata; nè considerarla con quell'ira gelosa che irrita, e che la ridurrebbe a spiegare i suoi selvaggi istinti; nè, coll'eludere la difficoltà, lasciar a mani temerarie l'occasione di applicare alla società terribili rimedj (1), come un fiume che non bisogna arginare di fronte, ma scavargli un letto capace.

Vedendo come i tempi s'ingannano, e gli uomini s'ingannano coi tempi, imparossi la tolleranza. La gente, perdendo un'illusione ogni volta che falli, un'ammirazione ogni volta che si trovò ingannata, si convinse della vanità di queste panacee politiche, e che i miglioramenti non consistono nel sostituire un governo all'altro, giacchè nè la repubblica è libertà, nè la monarchia è ordine, e con ottimi statuti si può soffrire la tirannia, godere libertà anche dove quelli sono imperfetti. E conchiuse che il ben essere consista in altre idee che non le politiche; che l'uomo è qualcosa più che cittadino; e mentre le forme di governo si rassomigliano, abbiano poi nome repubblica o despotismo, la differenza sta nella religione, ne' costumi privati, nella famiglia, nella legislazione civile e criminale, nell'amministrazione: tutte cose che ponno perfezionarsi qualunque sia il governo.

Che se la rivoluzione del principio del secolo, tutta di idee materiali, non poteva giungere che a materiali conquiste, dopo tante demolizioni il mondo aspira al ristauramento. I migliori conobbero la necessità di quell'associazione cui da un secolo si fa guerra; associazione che non annichili l'individualità dell'uomo moderno, ma la rinfianchi; non tolga la santa esistenza del focolare, ma la dilati; non insorga contro il passato, ma ne raccolga le tradizioni, e accetti quel che hanno di vero, e, invece delle riscosse stizzose e sterili, risalga ai principj per compiere l'armonia degli elementi sociali e l'infinito del moto e della vita.

Le contese ecclesiastiche in Francia, in Svizzera, in Germania, le persecuzioni in Prussia, in Svezia, in Russia, i moti dell'Irlanda e degli Stati Uniti, manifestarono quanto ancora i popoli tengano alla religione; anzi come ad essa applichino quell'attenzione e interesse, che languono per le politiche novità. Eppure noi siam figli di quelli che udirono Voltaire ed ammirarono l'Enciclopedia; fummo educati su autori, che non tanto combattevano quanto disprezzavano la Chiesa, e la consideravano come una malattia sociale, vicina però a guarire; una intrusione di un potere nuovo, che volea sottrarre le coscienze dal dominio delle spade.

Ma se allora l'empietà e la derisione gavazzavano fra i beati a cui volgeasi la letteratura, oggi, perchè diretta ai piccoli e ai sofferenti, questa cresce alla sete

(1) *Qui nova remedia accipere nolit, nova mala expectet.* BACONE.

dell'invisibile, al sentimento religioso, l'unico che il popolo intenda perfettamente. Ed è il popolo che agita ora, in tutto il mondo, la quistione religiosa, da tali convinzioni domandando la forza di rigenerazione e d'avvenire: in Inghilterra chiede restituiti i diritti civili al dissidente; in Germania la cessazione della dispotica tutela, naturale conseguenza del protestantismo (1); sul lembo dell'Asia rialza la croce rimpetto alla mezzaluna; in Francia reclama pei padri la libertà di dare ai proprj figliuoli meglio che un insegnamento molle e indeciso, il quale non produce se non idee vaghe e sentimenti inetti. E rimarrà uno de' fatti più significanti dell'età presente cotesto associarsi della religione colla libertà.

La nessuna fede nell'avvenire è rivelata dalla mancanza di pace negli scrittori, giacchè la calma nelle dispute non viene che dalla certezza dell'esito. Ma la letteratura, che, in man degli abjetti fatta industriale, o futile nella pozzanghera dei pedanti, non si dirige allo scopo ma all'effetto, non cerca che l'immortalità di pochi giorni, e si scevera dal popolo; coi migliori, cessato di pargoleggiare, si propone di dar norma ai doveri, ragione ai diritti, lume alle dubbiezze, e pare ad aspettarsene gran fiore or ch'è raffinato lo studio dell'uomo e della società, e aperto sempre maggior orizzonte coll'agevolata cognizione delle letterature forestiere e delle orientali; or che scrittori e scienziati salgono fin ai ministeri, non solo in Francia e in Inghilterra, ma ed in regni assoluti; e che, anche dove il pensiero non eccita che sospetto, se ne confessa l'importanza col perseguitarlo sia con armi subdole sia con aperte.

Cessino dal generoso campo nostro i colpi di sotto in su, le arti sotterranee della denigrazione: cessi la legale nimicizia de' sicofanti contro chiunque opera: cessi l'idolatria della paura, la glorificazione del timido, e l'incenso privilegiato alla non temuta mediocrità. Si cessi dal consentire la parola unicamente a chi meno ne ha diritto perchè non ha convinzioni; nè d'applaudire a quei soli, le cui idee non eccedano le volgari, il cui spirito non urti nessuno. La critica, divenuta tollerante perfino della intrepida manifestaziune, non si permetta censure cui non è lecito nè dar risposta, nè accompagnare colle debite lodi; non impacci colla calunnia i passi generosi; nè, sprovista essa di dignità, tenda a toglierla altrui, ad invilire i caratteri, e svogliare dai sacrifizj col calunniare la generosità: ma si avvezzi a quel giudizio dritto e sicuro che rispetta la libertà della scienza e l'autorità della ragione, sa compartire applausi cui crescono merito i savj consigli, e tende a disgustare delle esagerazioni e delle cose forzate, e ritornare alla semplicità, a quell'equilibrio naturale in cui il buon senso sa mantenersi per dire verità che giovino in ogni luogo e in ogni tempo. Così diverrà stromento primo, non di quella istruzione che rende pretensivi ed incapaci, ma di quell'educazione che infonde abitudini di benevolenza reciproca e di tolleranza, le quali poi fra i cittadini traduconsi in giustizia ed armonia.

L'erudizione ormai impara che non dev'essere fiaccola piantata alla poppa, la quale non illumini se non le onde passate. Le scienze, emerse dall'età dei rischi e dall'empirismo, tendono a perfezionar le teoriche ed applicarle; vale a dire si associano ragionamento e simpatia, poesia e dottrina, finchè un gran pensiero non coordini le parziali fatiche. Le agitatissime discussioni della filosofia, che manifestano il bisogno di un fondamento, mai non si risolveranno collo spirito negativo: nè più in essa si sfrivolisce la conoscenza riducendola all'acquisto in-

(1) Il signor Eichhorn, ministro dell'istruzione pubblica in Prussia, dichiarava ultimamente che «al re solo spetta il diritto e il potere di regolar la coscienza de' sudditi, e questi, obbedendo agli ordini di esso, non incorrono veruna responsabilità, giacchè questo non può cadere che sul legislatore».

dividuale di idee e di cognizioni; ma si ricorre all'universalità, o chiamisi senso comune, o spontaneità della ragione, o idea innata, o forme universali; i metodi giudicandone dai risultati, e scopo supremo prefiggendole il ripristinare nell'uomo l'immagine divina. Perciò le quistioni intorno al linguaggio presero tanta importanza, non essendovi problema della natura e della civiltà le cui soluzioni non sieno deposte in quest'archivio della sapienza comune, in questa sintesi dell'umanità. Ma chi una nuova religione rintraccia, non si lusinghi di vederla generata dalla filosofia.

Il secolo, che ha sempre men tempo, non accorda attenzione al racconto se non quando gli reca insegnamento e consigli; e non che credere che l'immolazione del passato sia una condizione dell'avanzamento, cerca in quello le vie dell'avvenire. Si ama insomma la luce, affinchè rechi la pura visione, e si trasformi in vampa di carità.

La storia, che nelle lente vicissitudini d'una civiltà normale e progressiva, ci rallegrò del crescente acquisto della libertà, stella polare che può essere nubila ed offuscata, ma non tramonta mai, ci ha pure premuniti contro i novatori, che con empirismo cieco si abbandonano senza misura a ciò che fanno, e accettano gli avvenimenti senza giudicarli, senza conoscerne l'estensione. Le molteplici vicende abituarono a ragionare, a distinguere il buono dal possibile, ad elevare la volontà ai sagrifizj, a non conoscere virtù senza fatica, non religione senza abnegamento.

Essa ci istruì che le innovazioni, sovvertitrici delle idee, delle abitudini, dei costumi, delle opinioni, escono a vuoto; e i sistemi puri e rigidi si spezzano; che tutti coloro i quali, dal cristianesimo in giù, fecero rivoluzioni o sistemi, credettero aver raggiunto l'ottimo, e al domani si trovarono disingannati, e la generazione successiva vilipese quelli che pur generosamente si erano applicati a prepararle il meglio; che non giunge a maturanza se non ciò che fu poco a poco disposto e convertito in desiderio generale; che le speculazioni belle ma inapplicabili, non fanno se non gettare in quella disperazione, che svoglia fin delle riforme indispensabili. Non noi. Noi veneriamo i principj, che di gran tratto precorrono i fatti e più i costumi: noi, ringraziando i padri nostri che tante barriere abbiano spezzate, crederemmo infingardaggine il pensare abbiano compito il cammino, mentre non ci procacciarono che la possibilità di progredirvi. Fortunato chi sa associare la conservazione che mantiene la vita, col progresso che le infonde vigore; conosce che i vantaggi del migliorare non vanno scompagnati dal pericolo dell'innovare; vede che l'aspirare all'utilità è un fatto generale, ma non per questo pretende erigerlo in dottrina; e studia il supremo problema di far che l'interesse comune sia preferito all'individuale.

Verità, libertà, progresso sono il suo desiderio: ma ha compreso che la verità s'attinge ad una fonte sola; che la libertà sta nel potere, coll'intero uso delle facoltà attive, perfezionar la propria e la universale esistenza; e il progresso nell'effettuare l'uguaglianza, nella carità reciproca, nel rispetto per ogni uomo, nella fraternità sperata in un solo ovile.

A chi sta in naviglio agitato da recente procella, sembra che gli astri si elevino e s'abbassino; eppure li sa immobili: vede la bussola ondeggiare, ma sa che dirizzasi costante al polo. Così l'onest'uomo, le cui idee furono messe alla prova della contraddizione, rifugge dalla gloria se con despotismo, come dal riposo se senza dignità; esaminò le opere degli illustri con una riconoscenza che nol rende adulatore, e con una veracità che nol rende ingrato. Forte di quella costanza che è la maggior protesta contro il materialismo, non precipita da orgogliosi di-

visamenti in credula disperazione; ma sa che le grandi cose si compiono lentamente; l'avvenire fonda sui costumi e sui sentimenti odierni; non vuol disgregare il buono dal bello e dal vero, non il creato dalla sua causa. Sente i mali, eppur non bestemmia; non si lascia sgomentare dagli sconci che derivano dai beni più invocati, persuaso che, ciò che farà la forza e l'onore d'un tempo, comincia a farne la miseria; negli scritti si propone di svegliar il sentimento efficace della dignità umana e della santità della vita sociale; e si fa banditore di fratellanza, di fede, di quell'universale associamento che le affezioni, la dottrina, l'attività diriga con ordine, calma e benevolenza a conseguire l'elevatezza del pensiero, de' caratteri, de' costumi; e nell'accordo del diritto e del dovere, prepari le genti al giubileo della pace, alla pasqua dell'avvenire. La riuscita è infallibile ricompensa al coraggio dei tentativi, alla perseveranza degli sforzi, alla pazienza de' contrasti.

FINE DEL RACCONTO

La pasqua del 1846.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XVIII.

(A) pag. 543.

APERTURA DELL' ASSEMBLEA NAZIONALE:

= I nobili procedevano in abito nero, giustacore e mostre alle maniche di broccato d'oro, manto di seta, crovatta di trina, cappello piumato *à la Henri IV;* il clero in sottana, mantello e berretto sacerdotale; i vescovi con vesti paonazze e rocchetti; il terzo stato vestito di nero, mantello di seta e crovatta di tela battista. Il re si assise sotto un baldacchino riccamente fregiato; Monsieur, il conte d'Artois, i principi, i ministri, i grandi uffiziali della corona, al di sotto di lui; la regina rimpetto; Madama, la contessa d'Artois, le principesse, la dame di Corte, sfarzosamente vestite e brillanti, le formavano splendido corteggio. Le strade erano apparate di arazzi della corona; i reggimenti delle guardie francesi a delle svizzere presentavano una schiera non interrotta da Nostra Donna a San Luigi; un immenso popolo stava in rispettoso silenzio contemplando il nostro passaggio: i balconi andavano ornati di drappi preziosi, zeppi di spettatori d'ogni sesso ed età, di donne avvenenti, vestite con eleganza; la varietà di cappelli, di piume e vestiti, la soave tenerezza dipinta su tutti i volti, la gioja sfavillante sugli occhi di tutti, il batter di mani, gli sguardi tesi, ansiosi di scoprirci in lontananza, cha ci seguivano anche dopo averci perduti di vista..... quadro delizioso, che mancano espressioni per descrivere con verità. Cori di musica, di distanza in distanza, facevano echeggiar l'aria di suoni melodiosi; le marcie militari, il frastuono de' tamburi, lo squillo delle trombe, il maestoso canto de' sacerdoti, che s'interpolavano a vicenda senza dissonanza o confusione, animavano questa processione trionfale dell'Eterno.

Tratto da cotal vista in un'estasi soave, pensieri sublimi ma patetici mi si affollarono alla mente. Questa Francia, questa patria mia, mentre io la vedeva reggersi sulla base della religione, la udiva dirne: Soffocate le vostre infantili querele; ecco l'istante decisivo cha mi ridonerà a nuova vita, o mi farà spenta per sempre..... Come! uomini turbolenti, insensati, ambiziosi, vili mestatori, cercheranno per tortuose vie di disunirti, o mia patria? fonderanno i loro sistemi di distruzione sopra insidiose promesse di vantaggi? ti predicheranno che tu hai due interessi? che tutta la tua gloria a possanza, tanto invidiata da' tuoi gelosi vicini, si dissiperà come fumo al vento del mezzodì?..... No; dinanzi a te lo giuro: la mia lingua inaridita più non si stacchi dal mio palato, se dimentico mai la tua grandezza, le tua solennità!

Oh! questo religioso apparato quanta piena di splendore diffondea su questa pompa affatto terrena! Senza di te, venerabile religione, sarebbe stata un vano sfarzo d'orgoglio: ma tu purifichi e santifichi, tu ingrandisci la stessa grandezza; i re, i potenti dal secolo, tributano anch'essi con atti di rispetto, per lo meno simulati, omaggio al re dei re!.... Sì, al solo Dio onore, gloria ed impero!.... Qualle sante cerimonie, que' canti, que' sacerdoti colle vesti del sacrifizio, que' profumi, qua' baldacchini, quell'ostensorio raggiante d'oro e di gemme, tutto ciò mi rammentava le parole del profeta: *Figlie di Gerusalemme, il vostro re s'avanza; mettete le vostre vesti nuziali, a corretegli incontro.* Pianto di gioja sgorgava dagli occhi miei; il mio Dio, la mia patria, i miei concittadini erano divenuti me stesso.

Arrivata la processione a San Luigi, i tre ordini si assisero su le panche disposte nella navata di mezzo. Il re e la regina si collocarono sotto un baldacchino di velluto paonazzo, cosperso di fiordalisi d'oro; i principi, le principesse, i grandi uffiziali della corona, le dame di palazzo occupavano il recinto riservato per le loro maestà. Il santissimo Sacramento fu portato sull'altar maggiore fra il concento d'una cantilena espressiva; era l'*O salutaris hostia!* Questo canto naturale, ma vero, melodioso, libero dal frastuono degli strumenti che ne ammorzano l'espressione, questo elaborato accordo di voci che s'innalzavano al cielo, tuttociò confermommi nell'opinione che il semplice è sempre bello, sempre grande, sempre sublime..... Sono stolti nella insana loro sapienza coloro che trovano cosa puerile il culto esterno tributato al Dio dell'universo. Come può guardarsi con indifferenza questa catena morale, che unisce l'uomo a Dio, che rende questo Dio visibile all'occhio, sensibile al tatto?.... Il signor de La Fare, vescovo di Nancy, pronunziò il discorso. *La religione fa la forza degl' imperi; la religione fa la felicità de' popoli*: questa verità, della quale nessun uomo saggio dubitò mai un solo istante, non era ciò nondimeno la quistione importante a trattarsi in quell'augusta assemblea; il luogo, la circostanza offrivano un più vasto campo, che il vescovo di Nancy non osò o non potè percorrere. ==

Memorie di Ferrières.

Di questa grave scena fe un quadro da Callot il celebre storico inglese Tommaso Carlisle nella *Storia della Rivoluzione francese.* Stimiamo bene qui esibirlo:

== Ecco il battesimo della democrazia; il tempo la generò dopo i mesi necessarj, e bisogna battezzar la neonata. La feudalità riceve l'estrema unzione; e convien che muoja questo sistema monarchico decrepito, logoro de' lavori, perchè molto lavorò, non foss'altro, per produrre voi, e tutto quel che avete, e tutto quel che sapete; convien che muoja, consunto da rapine e da baruffe, chiamate vittorie gloriose, da voluttà e sensualità. È vecchio, vecchissimo; rimbambisce. Fra le angosce dell'agonia e le angosce del parto, un nuovo sistema sta per nascere. Qual opera, o cielo, o terra? che risulterà da questa rivoluzione? battaglie e sangue versato; macelli di settembre, ponte di Lodi, ritirata di Lodi, ritirata di Mosca, Waterloo, Peterloo, riforme parlamentari, ghigliottine, giornate di luglio! — e dal momento che scriviamo, due secoli almeno di combattimento (se lice profetizzare), due secoli a dir poco, prima che la democrazia traversi queste triste e necessarie epoche di ciarlatanocrazia, prima che un mondo impestato vada al cimitero, e un nuovo verdeggiante e fresco ricompaja al suo posto.

Membri degli stati generali raccolti a Versailles, esultate; lo scopo lontano e definitivo appare a' vostri occhi, ma non lo spazio intermedio. Oggi sentenza di morte è scagliata contra la menzogna; sentenza di risurrezione a favore della realtà, qual che ne sia la distanza: la gran tromba del mondo oggi proclama che una menzogna è impossibile a eredere: qui sta il tutto; questo eredete, sostenete questo, e lasciate fare al tempo; nulla voi potete di meglio, e Dio v'ajuti.

Intanto osservate i battenti della chiesa di San Luigi spalancarsi; gran processione move verso Nostra Donna; e un grido vasto, un grido unico fiede l'aria. Spettacolo davvero solenne e splendido: gli eletti di Francia, poi la Corte francese, tutti in ordine e in fila, colle rispettive divise, e ai posti assegnati; i nostri Comuni in piccoli mantelli neri e crovatte bianche; la nobiltà in velluto ricamato d'oro a sfolgoranti gradazioni, fluente di trine, ondeggiante di pennacchi; il clero in rocchetto e cotta, nel suo splendore ecclesiastico; infine il re stesso e la sua casa, tutti in tutta la maggiore magnificenza — ultimo giorno di siffatta magnificenza. Millequattrocento uomini, dal turbine politico recati da tutti i punti dell'orizzonte, si riuniscono per un'opera sconosciuta e profonda: sì, in questa folla che silenziosa procede, v'è dell'avvenire addormentato. L'arca simbolica non le va innanzi, come agli antichi Ebrei: pure hanno anch'essi la loro alleanza; anch'essi presiedono a nuova êra nella storia degli uomini. Tutto il futuro è colà; tutto il destino, che li cova sotto le cupe sue ali; l'avvenire illeggibile e inevitabile giace ne' cuori e ne' vacillanti pensieri di questi uomini. Singolare mistero! e l'hanno in sè, l'avvenire! nè gli occhi loro nè d'alcun mortale, ma solo il Supremo lo può scoprire. Da sè sboccerà, ve lo giuro, tra lampi e tuoni, negli assedj e ne' campi di battaglia, nel fremito de' vessilli, nello scalpito dei destrieri, nell' incendio divampante delle città, nel grido

dalle nazioni strangolate. Ecco le cose che rimangono nascoste, profondamente inviluppate in seno di questo 4 di maggio. Da lungo tempo v'erano deposte, e ora si schiudono. Per verità quanti miracoli non v'è in ciascun de' giorni che nascono, se noi li sapessimo disvelare! Fortunatamente non abbiam occhi abbastanza acuti. La più sprezzata delle giornate nostre non è il confluente di due eternità?

Or supponi, lettor mio buono, che noi prendiam posto, come tanti altri, su qualche cornicione o qualche architrave. La musa Clio ce lo consente senza miracolo. Lanciamo un'occhiata passeggera su questa processione, su quest'oceano di vita umana, un'occhiata profetica che a noi soli d'oggi appartiene: noi possiamo salirvi, e starci senza paura di cascare ».

(Qui egli passa in rassegna i principali personaggi della Rivoluzione).

Certo in qualche angolo poco onorevole arrampica o striscia brontolando un omicciatolo brutto, pallido, pien di bitorzoli, puzzante di sego e cataplasmi. È Giampaolo Marat di Neufchatel. O Marat! rinnovatore della scienza umana, autore di trattati ottici, notevolissimo veterinario, dianzi medico alle stalle del conte d'Artois, dimmi, che cosa crede vedere, traverso a tutto ciò, l'anima tua malata e abbattuta, chiusa in un corpo torpido, meschino, avvelenato? È un debol raggio di speranza, un'aurora dopo le tenebre, o solo una luce sulfurea e spettri azzurrognoli? Sventura, dolore, sospetti, invidia e vendetta senza fine, questo io penso che tu veda soltanto....

Due altri personaggi soli noi distingueremo: l'uomo potente e muscoloso, dalle ciglia nere, dalla faccia atticciata, che annunzia una forza non adoperata, come un Ercole che aspetta la sua collera. È un avvocato senza clienti, e che ha fame; si chiama Danton; fissatelo ben bene. Un altro v'è, suo fratello di professione, magro, smilzo, tinta fosca, lunghi capelli, bruni e ricci, fisonomia di monello, meravigliosamente illuminata dal genio, come se dentro ardesse una lampada di petrolio. È Camillo Desmoulins, giovinotto di penetrazione, di spirito, di forza comica infinita; e fra questi milioni d'uomini, poche intelligenze v'ha così netta e vive. Povero Camillo, dicano quel che vogliono, è difficile il non sentirsi inclinati ad amarti, stordito, brillante, leggero Camillo!

Fra questi seicento deputati dei Comuni in crovatte bianche, convenuti per rigenerare il lor paese, qual sarà il re? giacchè un re, un capo bisogna a tutti uomini raccolti per qualsiasi opera; un uomo che per posizione, carattere, facoltà sia più atto di tutti a compier l'opera. Quest'uomo, questo re non eletto, questo re necessario all'avvenire, cammina fra gli altri e come un altro. Sarebbe mai cotesto, dalla capigliatura folta, dal ringhio terribile, cometa fiammeggiante, innanzi alla quale vacilleranno i troni? Traverso ai folti suoi sopraccigli, ai lineamenti tagliati colla scure, alla faccia tutta tarme e mascherizzi, tu leggi il vajuolo, il libertinaggio, il fallimento, ma insieme la vampa del genio. Egli è il tipo del Francese dell'89, come Voltaire fu il tipo del Francese del 50. Francese ne' desiderj, nelle speranze, nelle conquiste, nelle ambizioni; epiloga, esprime, domina le virtù e i vizj del tempo; più francese d'ogn'altro, almeno oggi. Ecco perchè gli è re di Francia in fatto e verità; poi intrinsecamente, profondamente è un uomo, e uomo assai virile.

Se fra' nostri seicento rigeneratori questi è il più grande, qual è dunque il più piccolo? Ecco un omicciatolo cogli occhiali, di fisionomia poco espressiva, magro, irrequieto; coll'occhio incerto quando si leva gli occhiali; col naso in aria come vagamente aspirasse a non so qual avvenire sconosciuto; color atrabiliare e variopinto, ma il verdastro predomina, uomo color del mare. È Robespierre.... L'intelligenza sua rigida e trista, lo spirito chiaro, pronto, ma angusto, piacquero a quell'uomo in posto, lieto di non trovargli genio alcuno, ma soltanto le qualità negative che convengono all'uomo d'affari. Non volle sentenziar a morte un reo, quando dal vescovo fu nominato giudice, e si ritirò. Uomo austero, sapete, uomo stretto e scrupoloso, uomo poco fatto per le rivoluzioni, la cui anima piccola, trasparente e pura come birra semplice, come questa facilmente piglia la punta. Forse più tardi potrà.... vedremo ecc. =

(B) pag. 545.

I MANDATI.

I pensieri e i desiderj della nazione francese possono guardarsi come riassunti nei libretti di commissione (*cahiers*) dati dagli elettori ai deputati. Eccone dunque la relazione, presentata da Clermont-Tonnerre, il 27 luglio 1789:

= Signori! chiamati a rigenerar l'impero francese, voi recate a questa grand'opera il senno vostro proprio e quello de' vostri commettenti.

Abbiamo creduto nostro primo dovere il raccogliere e presentarvi i lumi sparsi nel più gran numero de' vostri mandati; poi vi presenteremo e le osservazioni particolari del vostro comitato, e quelle che ha potuto o può adunare dai diversi abbozzi di metodo d'esecuzione che gli sono stati o gli saranno comunicati dai membri di quest'augusta assemblea.

Il ragguaglio che or vi offriamo, signori, riguarda la prima parte di questo lavoro.

I vostri commettenti, o signori, s'accordano tutti in un punto; nel volere la rigenerazione dello Stato: ma gli uni se la sono aspettata dalla semplice riforma degli abusi e dallo stabilire una costituzione esistente da quattordici secoli, e che pensarono potrebbe rivivere ancora ove si riparassero gli oltraggi che le hanno portato il tempo e le numerose sollevazioni dell'interesse personale contro l'interesse pubblico; altri hanno creduto tanto viziato il sistema sociale esistente, che si sono indotti a chiedere una nuova costituzione, ed a munirci (fermi sempre il governo e le forme monarchiche, il cui amore e rispetto sono impressi ne' cuori di tutti i Francesi, e che vi è comandato di mantenere) di tutte le facoltà necessarie a creare tal nuova costituzione, ed a fondare su principj certi e su la distinzione e la definizione di tutte le regolari attribuzioni di ciascun potere, la prosperità dell'impero francese.

I commettenti mostratisi di tale avviso, credettero ad un tempo che il primo capitolo delle costituzioni dovrebbe contenere la dichiarazione dei diritti dell'uomo, di quei diritti inalterabili ed eterni pel cui mantenimento fu istituita la società. La domanda di questa dichiarazione dei diritti dell'uomo, sì mal conosciuti, è quasi il solo punto di differenza tra i mandati che desiderano una nuova costituzione, e quelli che unicamente domandano la reintegrazione di quanto essi hanno per costituzione esistente.

E gli uni e gli altri hanno ugualmente stabilite le loro idee su i principj del governo monarchico, su l'esistenza del potere e su l'organizzazione del corpo legislativo, su la necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte, su l'organizzazione de' corpi amministrativi, e sui diritti dei cittadini.

Noi trascorreremo questi diversi oggetti per indi offrirvi su ciascun d'essi, come decisioni, i risultamenti uniformi delle massime de' commettenti; come questioni, i risultamenti diversi e contraddittorj, apparsi da quelli de' vostri mandati di cui ne è stato possibile fare o procurarci lo spoglio.

1° Il governo monarchico, l'inviolabilità della persona sacra del re, e l'eredità della corona in linea di successione maschile, sono ugualmente riconosciute ne' mandati.

2° Il re parimenti è riconosciuto depositario della pienezza del potere esecutivo.

3° L'obbligo in tutti gli agenti dell'autorità di render conto de' loro atti, è generalmente domandato.

4° Alcuni mandati riconoscono nel re il potere legislativo, limitato dalle leggi costituzionali e fondamentali del regno. Altri ammettono soltanto che il re, nell'intervallo fra una tornata e l'altra degli stati generali, può far leggi di polizia e d'amministrazione meramente temporenee, ed abbisognanti per la loro validità della libera registratura delle corti supreme: un baliaggio ha perfin preteso che tal registratura non possa accordarsi senza il consenso di due terzi delle commissioni intermedie delle assemblee di distretto. La maggior parte de' mandati riconosce la necessità della regia ratifica per la promulgazione delle leggi.

Quanto al potere legislativo, la pluralità de' mandati lo riconosce esistente nella rappresentanza nazionale, sotto la clausola della regia ratificazione: sentenza conforme a quell'antica massima de' capitolari *Lex fit consensu populi et constitutione regis*, che sembra quasi generalmente consacrata dai vostri commettenti.

Circa alla convocazione, gli uni hanno dichiarato che gli stati generali poteano sciogliersi unicamente da se medesimi; altri pretesero che il diritto di convocarli, prorogarli e discioglierli spettasse al re, sotto la sola clausola di dover egli, occorrendogli di sciogliere gli stati, passar tosto ad una nuova convocazione.

Rispetto alla durata, alcuni hanno chiesto che le tornate ne sieno periodiche, nè in ciò dipendenti dai voleri o dagli interessi di chi è depositario dell'autorità; altri, in minor numero, hanno chiesto la permanenza degli stati generali, di modo che la separazione dei membri non debba produrre lo scioglimento degli stati.

Il sistema delle tornate periodiche ha dato origine ad un'altra quistione. Nel tempo fra una tornata e la sua successiva, vi sarà o no una commissione intermedia? La maggiorità de' vostri commettenti ha ravvisato essere l'istituzione delle commissioni intermedie un provedimento pericoloso.

Sul modo di comporre gli stati generali, più d'uno si è attenuto alla separazione de' tre ordini: ma intorno a ciò l'estensione delle facoltà che hanno a quest'ora conseguita parecchi de' vostri rappresentanti, lascia senza dubbio maggior latitudine allo scioglimento di tale quistione.

Alcuni baliaggi hanno chiesta l'unione de' due primi ordini in una medesima camera; altri l'abolizione dell'ordine del clero e la ripartizione de' suoi membri ne' due altri ordini; altri invece che la rappresentanza della nobiltà fosse doppia in numero di quella del clero, e che il numero totale dei membri d'entrambe pareggiasse il numero della rappresentanza dei Comuni.

Un baliaggio, nel chiedere l'unione de' due primi ordini, ha domandato se ne stabilisse un terzo, col titolo d'ordine delle campagne. Questo stesso baliaggio ha chiesto inoltre che chiunque esercita cariche, impieghi o uffizi di Corte, non possa esser deputato agli stati generali. Per ultimo, l'inviolabilità delle persone dei deputati è riconosciuta dal maggior numero, nè vien posta in dubbio da nessuno de' baliaggi. Circa al modo di deliberazione, la quistione dei voti da farsi per capi ed ordini è già stata sciolta; alcuni baliaggi pretendono necessarj due terzi di voti a fare che una risoluzione sia adottata.

La necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte è stata generalmente riconosciuta dai vostri committenti, espressa in tutti i vostri mandati. Tutti limitano la durata di un'imposta al termine che voi stessi le avrete prefisso, semprechè non oltrepassi l'intervallo che separa due tornate: clausola imperativa, che è sembrata a tutti i vostri commettenti il mallevadore più sicuro della perpetuità delle vostre assemblee nazionali.

Poichè l'aprimento di prestiti non è altro che un'imposta indiretta, i vostri commettenti hanno creduto dovergli applicare i medesimi principj adottati per l'altre imposte. Alcuni baliaggi hanno eccettuate dalle imposte a termine prefisso quelle il cui scopo sia la liquidazione del debito nazionale, prescrivendo si continui ad esigerle sino all'intera estinzione del debito stesso.

Quanto ai corpi amministrativi o stati provinciali, tutti i mandati chiedono il loro stabilimento: circa all'organizzazione dei medesimi, ei riportano per la maggior parte alla vostra saviezza.

Finalmente i diritti de' cittadini, la libertà individuale, la proprietà, sono richieste con energia da tutta la nazione francese. Ella ridomanda per ciascuno de' suoi membri l'inviolabilità delle proprietà particolari, come per se medesima l'inviolabilità della proprietà pubblica; ridomanda in tutta la sua estensione la libertà individuale, nella stessa guisa ond'ha ristabilita per sempre la libertà nazionale; ridomanda la libertà della stampa, o sia la libera comunicazione dei pensieri; si solleva con indegnazione contro alle lettere di sigillo, che disponevano arbitrariamente delle persone, e contro alla violazione del segreto della posta, una delle più assurde ed infami invenzioni del despotismo.

In mezzo a questa varietà di lamentanze abbiam notate alcune particolari modificazioni in ordine alle lettere regie, e alla libertà della stampa. Voi saprete ponderarle nella

vostra saviezza: voi rassicurerete, non v'ha dubbio, quel sentimento dell'onore francese che talvolta, per l'onore inspiratogli dall'obbrobrio, non ha conosciuta abbastanza la giustizia, e che senza dubbio sarà altrettanto sollecito di sottomettersi alla legge, se la vedrà obbligatoria anche pei forti, quanto può esserlo stato di sottrarsi ad essa allorchè pesava unicamente sui deboli: voi calmerete le inquietudini della religione, sì sovente oltraggiata dai libelli sotto un sistema di governo proibitivo; ed il clero, ricordandosi che la licenza fu per lungo tempo la compagna della schiavitù, ravviserà egli stesso che il primo e naturale effetto della civile libertà è il ritorno dell'ordine, della decenza e del rispetto per gli oggetti della pubblica venerazione.

Tale è, signori, il conto che il vostro comitato si è creduto in dovere di rendervi sulla parte de' vostri mandati spettanti alla costituzione. Voi vi troverete senza dubbio tutte le pietre fondamentali dell'edifizio che siete incaricati d'innalzare a tutta la sua altezza; ma desidererete forse rinvenirvi quell'ordine, quella totalità e connessione di combinazioni politiche, senza le quali il sistema sociale presenterà sempre molti lati difettosi: in questo lavoro i poteri sono indicati, ma non per anco distinti con la necessaria precisione; l'organizzazione della nazionale rappresentanza non vi è bastantemente stabilita; i principj che rendono un individuo eleggibile non vi son posti; dal vostro lavoro sorgeranno questi risultamenti.

La nazione ha voluto esser libera, ed ha incaricato voi dell'atto di sua franchigia: il genio della Francia ha precipitato, per così esprimermi, il progresso dello spirito pubblico; ha accumulata per voi in poche ore l'esperienza che poteva appena sperarsi da molti secoli. Voi potete, signori, dare una costituzione alla Francia; il re ed il popolo la domandano; l'uno e l'altro l'hanno meritata. ==

Risultanze dello spoglio de' mandati.

Principj ammessi.

Art. 1. Il governo francese è monarchico.
2. La persona del re è inviolabile e sacra.
3. La corona è ereditaria di maschio in maschio.
4. Il re è depositario del potere esecutivo.
5. Gli agenti dell'autorità debbono dar conto de' loro atti.
6. La ratificazione del re è necessaria alla promulgazion delle leggi.
7. La nazione fa la legge con la ratificazione reale.
8. Il consenso nazionale è necessario all'aprimento de' prestiti ed all'imposta.
9. L'imposta può essere accordata pel solo termine che passa fra il chiudersi d'una tornata di stati generali e l'aprirsi d'una tornata successiva.
10. La proprietà sarà sacra.
11. Sacra la libertà individuale.

Quistioni, sulle quali la maggiorità dei mandati non si è spiegata d'un modo uniforme.

Art. 1. Il re ha egli il potere legislativo limitato dalle leggi costituzionali del regno?
2. Il re può egli far da se solo leggi temporance di polizia e d'amministrazione durante le sessioni degli stati generali?
3. Queste leggi saranno elle sottomesse alla libera registratura delle corti supreme?
4. Gli stati generali hanno il privilegio di potersi sciogliere soltanto da se medesimi?
5. Può il re da se solo convocare, prorogare e sciogliere gli stati generali?
6. Sciogliendoli il re, è egli obbligato tosto ad una nuova convocazione?
7. Gli stati generali saranno essi permanenti o periodici?
8. Se periodici, vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia?
9. I due primi ordini si uniranno essi in una medesima camera?
10. Le due camere saranno esse formate senza distinziona d'ordini?
11. I membri del clero verranno essi ripartiti ne' due altri ordini?
12. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei Comuni sarà essa nella proporzione de' numeri 1, 2, 3?
13. Verrà egli creato un nuovo ordine col titolo di ordine delle campagne?

14. Gl'individui che hanno cariche, impieghi o uffizi alla Corte, possono eglino esser deputati agli stati generali?
15. Saranno necessarj due terzi di voti per far adottare una risoluzione?
16. Le imposte che hanno per oggetto la liquidazione del debito nazionale, continueranno ad esigersi fino all' intera estinzione d' esso debito?
17. La lettere di sigillo saranno abolite o modificate?
18. La libertà della stampa sarà essa indefinita o modificata? =

Fin qui il relatore, che presentava però soltanto le dichiarazioni e domande riguardanti le basi della costituzione. Giova però conoscere anche gli altri voti di cui l'Assemblea non aveva ad occuparsi, affine di conoscere i desiderj che la Francia espresse la prima volta che le fu concesso.

Adunque la più parte dei mandati chiedevano pure:

L'ammessione di tutti i cittadini agl' impieghi civili e militari;
L'eguaglianza delle pene;
La soppressione della venalità delle cariche;
Il riscatto dei diritti feudali e signorili;
La revisione del codice civile e del criminale;
L'istituzione dei tribunali di conciliazione;
La soppressione dei tribunali signorili;
— dei diritti di feudo libero;
— delle dogane interne;
— delle gabelle, dei sussidj, dei lavori tributarj;
L'assegno fisso per le spese d'ogni parte del servizio dello Stato;
L'estinzione del debito pubblico;
La tolleranza dei diversi culti, ammesso che la religione del maggior numero dei Francesi è la dominante;
Il miglioramento della condizione dei curati;
L'abolizione dell'estrazione a sorte de' soldati, ecc.

Quando dico la maggior parte degli opuscoli, riflette Droz, parlo degli opuscoli di tutti gli ordini presi insieme: se si prendano quelli di ciascun ordine separato, si avranno intorno a diversi punti risultamenti diversi. Per esempio, il maggior numero degli opuscoli della nobiltà si oppone al riscatto dei carichi feudali, vuole la conservazione dei tribunali signorili e del privilegio di acquistar feudi senza pagare diritti, a riserba pei nobili le cariche militari. Appare da ciò che, se avesse deliberato ciascun ordine separato, sarebbe stato impossibile abolire molti abusi.

I voti manifestati dalla gran maggioranza dei Francesi erano conformi alla giustizia ed al bene generale. Vi aveva alcune domande, che adottate avrebbero sovvertito il governo monarchico; ma erano isolate, in un piccolissimo numero di mandati; i loro autori non ne scorgevano le conseguenze, nè era un ordine solo che offrisse esempj di simili errori. Per tal modo alcune assemblee del clero desideravano che il re scegliesse i membri del suo consiglio da una lista presentata; alcune assemblee dei nobili sognavano una costituzione dell'armata, che avesse distrutto l'autorità che il re deve necessariamente serbare sulle truppe; alcune assemblee del terzo stato avrebbero voluto che il re fosse semplice esecutore delle leggi emanate dalla rappresentanza nazionale. Le idee non troppo compatibili col governo monarchico, e che nondimeno avevano la maggioranza dei suffragi, risguardavano soltanto le amministrazioni provinciali. Volevasi in generale dare ad esse attribuzioni sì ampie ed un'indipendenza sì grande, che indi a poco sarebbe stato impossibile amministrare il regno.

(C) pag. 553.

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO.

I rappresentanti del popolo francese, costituiti in assemblea nazionale, comprendendo che l'ignoranze, l'oblio o la noncuranza dei diritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche calamità e della corruzione de' governi, decisero di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinchè questa dichiarazione, sempre presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi ad essi del continuo i loro diritti e doveri; affinchè gli atti del potere legislativo e dell'esecutivo, potendo essere ad ogni istante paregonati collo scopo d'ogni politica istituzione, siano più rispettati; e i reclami de'cittadini, fondati d'or innanzi su semplici e incontestabili principj, giovino a sempre mantenere le costituzione o il ben comune.

In viste di ciò, l'Assemblee nazionale riconosce e dichiara di presente e sotto gli auspizj dell'Essere supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittedino.

Art. I. Gli uomini nascono e restano liberi ed uguali nei diritti; quindi le distinzioni sociali non ponno essere fondete che sull'utilità comune.

II. Lo scopo d'ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, vale a dire la libertà, la proprietà, le sicurezze e le resistenze all'oppressione.

III. Il principio d'ogni sovrenità risiede essenzialmente nella nazione, nè alcun corpo o individuo può esercitare un'autorità, che non emani espressamente da quella.

IV. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: quindi l'esercizio dei diritti naturali d'ogni persona non ha altri confini, se non quelli che agli altri membri della società assicurano il godimento dei medesimi diritti; nè questi confini ponno essere determinati che dalle leggi.

V. La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società; e tutto ciò che non è proibito della legge non può essere impedito, e niuno costretto e fer quello che essa non impone.

VI. La legge è l'espressione della volontà generale, avendo tutti i cittadini diritto di concorrere alla sua formazione, personalmente o per rappresentanti. E debb' essere per tutti la stesse, o protegga o punisca. Tutti i cittadini, come ugueli ai suoi occhi, sono del pari ammessibili a tutte le dignità, cariche, pubblici impieghi, secondo la loro capacità, e senz'eltre distinzione che quella delle virtù e dell'ebilità.

VII. Nessun individuo può essere accusato, arrestato o detenuto fuorchè nei casi determinati dalle leggi e secondo le forme che esse hanno prescritte; e devono punirsi quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscono o fanno eseguire ordini arbitrarj: ma ogni cittadino chiameto o arrestato in forza della legge, deve ubbidire immediatamente; resistendo si rende colpevole.

VIII. La legge non deve stabilire se non pene strettamente ed evidentemente necessarie; e niuno può essere punito se non in virtù d'una legge stabilita e promulgate prima del delitto, e legalmente applicata.

IX. Dovendosi presumere innocente ogni uomo sino a che non sia stato dichiarato colpevole, se il suo arresto sarà giudicato indispensabile, deve però essere dalle legge severamente represso ogni rigore, che non sia necessario per assicurarsi della sua persona.

X. Nessuno dev'essere molestato per le sue opinioni, fossero enche sediziose, purchè le loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto de' più preziosi per l'uomo: quindi ogni cittadino può parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di queste libertà nei casi determinati dalla legge.

XII. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necesseria una pubblica forza: questa è dunque costituita per vantaggio di tutti, e non per particolare utilità di quelli, cui essa è confideta.

XIII. Pel mantenimento della pubblica forza e per le spese d'amministrazione è indispensabile una comune contribuzione, la quale dev'essere egualmente ripartita fra tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà.

XIV. Tutti i cittadini hanno il diritto di comprovare e da se stessi e pe' loro rappresentanti la necessità della pubblica contribuzione, di approvarla liberamente, di seguirne l'uso, di determinarne la quota, la riscossione e la durata.

XV. La società ha diritto di domandar conto ad ogni pubblico amministratore della sua amministrazione.

XVI. Ogni società, nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione dei poteri determinata, non è costituita.

XVII. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esige evidentemente e sotto la condizione d'un giusto anteriore risarcimento.

Un gran filosofo italiano fa importantissime riflessioni su questa dichiarazione.

L'uomo nasce libero. No; l'uomo nasce in famiglia, quindi soggetto al dominio paterno. È dunque dimenticato del tutto il diritto della famiglia.

Gli uomini nascono uguali in diritti. È vero soltanto quanto ai diritti come uomini; ma nascendo in famiglia, il figliuolo non è eguale ai genitori. Inoltre le famiglie son tra loro differenti per diritti acquisiti; e in conseguenza anche il nascente in una non è eguale ai nascenti di tutte.

Gli uomini restano liberi ed uguali nei diritti. Sì pei connaturali; no per gli acquisiti.

Le distinzioni sociali non posson essere fondate che sull'utilità comune. Ma l'utilità comune non è definita. E chi giudicherà se una data distinzione si fondi sull'utilità comune? Inoltre nella società non tutti recano egual parte, e in conseguenza non può essere eguale la quota; onde una distinzione sociale si fonderà sui diritti individuali e famigliari. In società uno non ripudia i proprj diritti di signoria giuridica, come sarebbe la paternità.

Nell'art. II parlasi certo unicamente dell'associazione civile; laonde la si colloca in luogo e posto di tutte le altre, cioè si arriva alla più fiera tirannide.

Oltre i diritti *naturali e imprescrittibili* non si ha pure a conservare gli acquisiti? e la *prescrizione* perchè dunque ebbe luogo nel codice? Imprescrittibile non è la proprietà esterna; non è diritto naturale: or vuolsi negarne affatto la tutela?

Quanto all'art. III, che cos'è la *nazione*? Bisognerà innanzi tutto definire se intendasi per essa la maggiorità de' Francesi, o tutti i capi di casa, o la maggiorità di essi, o quella dei censiti, o altro: se no, rimarrà in arbitrio de' partiti il dichiarar nazione questa o quella porzione allora dominante. Poi il dire che la sovranità viene dalla nazione, è una petizion di principio, supponendo già un popolo ordinato a nazione, cioè nel quale la sovranità è già costituita.

Col dichiarare poi che *niun corpo e individuo può esercitare autorità non emanata dalla nazione*, cancellansi di tratto tutte le signorie e società e diritti degli uomini; atteso che ogni diritto importa un'autorità, e tutto rimane assorbito dalla società civile. Così volle fare il Terrore; ma i legislatori lo prevedevano?

Anche nell'art. IV si parla della libertà, come se altra non ne esistesse fuor dalla civile; onde la società civile si colloca in luogo della morale e di Dio.

Oltre poi i limiti quivi accennati, vi sono i morali. Ora questa era dichiarazione dei diritti non solo del *cittadino* ma dell'*uomo:* eppure l'uomo v'è annichilato.

Nell'art. V si mette legge alla legge. Or chi gliela impone? L'articolo precedente pose unico limite la legge. Adunque le azioni nocevoli che limitano la libertà, son determinate dalla legge; e la legge non può colpire che le azioni nocevoli: qual circolo vizioso!

Col dire poi che *ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quel ch'essa non ordina*, si toglie affatto l'autorità de' padri e de' padroni, si abroga affatto il diritto famigliare e il signorile.

Altrettanto potrebbe riflettersi sul seguito di questa famosa dichiarazione.

(D) pag. 559.

FESTA DELLA FEDERAZIONE.

= S'avvicinava la festa della federazione del 14 luglio. L'allegria, le pompe eleganti, le vive illusioni, le eliibre speranze che vi s'introdussero, fecero un singolare contrasto colle leggi violente, le scene di disordine e di crudeltà già commesse, e soprattutto con quelle che dovevano seguire. Sarebbesi detto che il popolo francese avesse stabilita questa festa con tutta quell'amabilità e quell'ingegno che il suo carattere e il suo spirito conservavano. I buoni sentimenti seppero così bene dominarvi, che fu reso giorno felice pel re l'anniversario del tremendo 14 luglio. Ma era l'ultimo dei giorni felici che gli erano riserbati! L'Assemblea, nell'entusiasmo vago e secco, di cui era animata per principj metafisici, non aveva ancor fatto nulla per parlare all'immaginazione, ma le premeva di fare un esperimento su tutte le guardie nazionali di Francia, d'animare questo gran corpo, di cui tutti i membri erano ancora sparsi e slegati, di dar loro un medesimo impulso, di rialzare, mediante una solennità di nuovo genere, lo splendore eroico che volevasi dare alla presa della Bastiglia, di rinnovare le antiche radunanze del campo di marzo o di maggio, dove la libertà aveva già sparsi i primi raggi tra i Francesi; di fare in fine sotto gli occhi dell'Europa un'imponente rivista delle forze che potrebbe un giorno opporre a re inquieti o sdegnati. E già si erano prodigati giuramenti; e di qual effetto non doveva essere un giuramento profferito in faccia al cielo dal re, dai deputati, da più di centomila Francesi? L'economia pareva che sola dovesse mettere un ostacolo a questa solennità: ma l'Assemblea ebbe bastevole confidenza per lasciar operare l'entusiasmo dei Francesi: lasciò che i dipartimenti pagassero le spese del viaggio delle loro guardie nazionali deputate, ne determinò il numero, e vi congiunse deputati di tutti i reggimenti.

L'aspettanza di questa riunione teneva tutti gli spiriti in movimento. Era stato scelto a quest'immensa radunanza il campo Marzio fra la Scuola militare e la Senna, piazza favorevole agli esercizi militari, ma che, tutt'insieme, presentava mille pericoli agli spettatori. Bisognava per necessità cingere all'intorno questo spazio con un lungo anfiteatro, il quale non potevasi eseguire se non accumulando la terra dalle due parti laterali. Erasi progettato di collocare all'ingresso un arco di trionfo, in mezzo un altare della patria, e davanti alla Scuola militare un edifizio splendido destinato a ricevere il re, i deputati dell'Assemblea, la municipalità. Ma sciaguratamente per tutte queste costruzioni non si seppe adoprar che legno, spediente che aconvolse il secolo maestoso di Luigi XIV, diventando legge per tutte le altre feste della Rivoluzione, anche per le periodiche, di modo che, quantunque per la più parte fossero estremamente dispendiose, non aggiunsero un solo monumento alla magnificenza della capitale. Era allora pressochè finito un monumento degno di quei tempi felici che avevano preceduta la Rivoluzione, e che essa aveva fatto interrompere, il ponte di Luigi XVI, e volevasi fosse aperto il di stesso della festa; idea felice che ricordava i benefizj del monarca. Intanto erasi stabilito un ponte di barche di fronte al campo Marzio; e poichè mille braccianti impiegati a queste diverse costruzioni non bastavano a compierlo nell'intervallo prescritto, il signor Bailly ne diede avviso ai Parigini, appellando al loro entusiasmo, e non in vano; giacchè proposero essi medesimi di venire in ajuto de' lavoratori.

Più di venti giorni prima delle feste, il campo Marzio si popolava ogni sera non già di curiosi disoccupati, ma di ardenti lavoratori, che nutriti nella mollezza, o occupati alle cure più delicate e industriose, o consacrati allo studio, a gravi ed austeri uffizj, venivano a maneggiare la pialla e la sega. Il cielo pareva sorridere a questi lavori e a questi giuochi con costante serenità. All'udire il romor delle canzoni, degl'istromenti diversi, al vedere la differenza degli abiti, delle professioni, del linguaggio, i piacevoli contrasti dei lavoratori, il fuoco che brillava in tutti gli occhi, all'intendere i concetti patriotici che si ricambiavano da tutte le parti, avreste creduto assistere alle feste

antiche le più pure: io era giovine, e una tale ricordanza, dopo tanti anni di sciagura, si riproduce ancora nel mio spirito non senza alcuna delle illusioni della giovinezza: nel vedere la libertà così facilmente praticata in quei giuochi, ciascuno s'immaginerebbe che l'uguaglianza potesse sussistere nelle politiche istituzioni, e che queste scene di cordialità col loro incauto di tenerezza avessero resi gli animi migliori. Ma la verità sta, che la parte più onorevole degli abitanti di Parigi, per sentimento anzichè per riflessione, aveva pigliata avidamente quest'occasione per addolcire la moltitudine, e farle intendere che lo spirito di pace e la gioja potevano collegarsi col patriotismo. Se non che, malgrado di tutte le cure, il terribile urlo del *ça ira, les aristocrates à la lanterne*, attestava che la moltitudine conservava una memoria allegra de' suoi delitti. Avevasi avuto cura di conservare quest'aria di vivo movimento, sostituendo altre parole a un voto omicida; ma il popolo riforma difficilmente le sue abitudini, e le orecchie erano sempre rintronate da queste terribili parole: *Gli aristocratici alla lanterna!* Un giorno alcuni macellaj entravano nel campo Marzio portando sulla loro bandiera: *Tremate aristocratici! ecco i macellaj*. Tutti arrossivano, torcevano la testa, e i macellaj parevano turbati dall'esito alquanto freddo de' loro lazzi sanguinosi.

Eccellente era la scelta de'confederati, formata per la più parte da giovani benestanti che, amando la Rivoluzione, detestavano l'anarchia, e si ricordavano de' sentimenti di amore verso il re, inculcati loro da onesti parenti, e che arrivando domandavano quasi tutti di vedere il re e la regina, e ne partivano commossi per l'accoglienza piena di gentilezza e di grazia. Ciascuno bramava ripetere le parole che il re aveva rivolte ai confederati: *Dite ai vostri concittadini che il re è loro padre, loro fratello, loro amico, che non può esser felice se non della loro gloria, potente se non della loro libertà, soffrente se non de'loro mali.* Il re e la regina avevano voluto visitare i lavori del campo Marzio, o l'accoglienza che ne avevano ricevuta intimorì la fazione d'Orleans e i suoi battaglioni di picchieri.

Il 14 luglio, il sole si alza circondato da dense nuvole, e sembra condanni in pari tempo le speranze promesse da questo giorno e le memorie che esso richiama; ma gli abitanti di Parigi e gl'innumerevoli ospiti che ricevettero nelle loro mura, hanno un fondo d'allegrezza e di confidenza che affronta tutte le burrasche e si ride di tutti i funesti presagj, e tutto pone in movimento. Trecentomila fra uomini, donne e fanciulli vengono cantando a collocarsi sui gradini circolari, che le loro mani costruirono, e nei quali vogliono ravvisare una specie di quei circoli, dove veniva a sedersi il popolo re. Il corteo s'avanza fra il rimbombo dell'artiglieria. Ma intanto che tutti i corpi civili e militari sfilano, un acquazzone violento a continuo turba il loro cammino, scompone la loro gravità, disperde i sacerdoti, gli impiegati municipali, i soldati, i deputati, disordina la pompa degli arredi, i vezzi dell'eleganza, e fa volar lontano le piume ed i pennacchi. L'ordine d'una tal processione sarebbe parso monotono, come sempre pareva nelle troppo lunghe cerimonie d'una gran capitale; il disordine al contrario diverte, moltiplica le comiche avventure, come fa dimenticare agli spettatori grondanti, dispersi, abbattuti, l'incomoda situazione e il supplizio dell'aspettare. Un'immensa volta d'ombrelli si spiega al di sopra degli scaglioni, l'ordine si ristabilisce, e ciascuno riconosce la sua bandiera. Perpetue salve d'artiglieria, solennizzando questo giorno, pare che dividano l'aria nuvolosa; le guardie nazionali federate, le truppe di linea preludono al grand'atto della federazione con feste, con sonate, con esercizj più allegri che regolari. Ma poi d'un subito questa moltitudine armata sembra che più non formi se non un cordone che si spiega nell'ampio ricinto; indi si divide in un'infinità di drappelli, ciascun de'quali presenta i giuochi particolari dalle loro province e delle loro città.

Intanto il re entrò nel padiglione che s'innalza in faccia all'altare della patria e copre la Scuola militare, seguito dai deputati, il cui presidente procedeva alla sua destra, e va a collocarsi su d'un trono, e il presidente su d'un seggiolone collocato quasi sulla medesima linea, di modo che avreste creduto vedere i due re di Sparta o i due consoli di Roma cinti dal senato: la regina occupava, colle dame di palazzo, una tribuna vicina. Il vescovo d'Autun, cinto da ducento sacerdoti, s'avanza verso l'altare della patria. La messa è celebrata sull'altare, di cui tutti gli accessorj richiamano pensieri stranissimi al sacrifizio dei Cristiani: tutt'intorno iscrizioni, che il patriotismo aveva a suo capriccio scolpite. L'orifiamma della Francia, e le quarantatrè bandiere dei dipartimenti sono bene-

dette dal pontefice del giorno, e il giuramento è prestato dal re per mezzo de'deputati e di tutti gli assistenti. Intanto continuando il temporale o rimbombar sulla loro testa, cominciava a penetrare in quelle anime il timore e la tristezza. I deputati sfilano davanti allo tenda dove sedevano il re e l'Assemblea nazionale, quando d'un tratto si rischiara il cielo, ricompare il sole in tutta la sua lucentezzo; al rimbombo del cannoni del campo Marzio risponde quello dello città vicina, che tutti i Francesi intendono, e quasi nel medesimo istante si comunicano i loro voti e lo loro gioja. Ma ecco singolar cangiamento che si opera! il re è divenuto l'unico oggetto dell'entusiasmo, poichè confederati e soldati trassero ogni coso nel sentimento d'omore che li riscalda. Non suonano più che le grida di *Viva il re!* le quali testimonianze, rinnovellate e sempre meglio sentite, lo ritengono sul suo trono. L'Assemblea si maraviglia e si turba del veder prolungarsi quest'entusiasmo, e il duca d'Orleans e i suoi impallidiscono. Il signore di Lafayette, che sul cavallo bianco da lui usoto nelle scene trionfali, era stato l'oggetto delle prime acclamazioni, assecondò di buona voglia quelle che si dirigevano al monarca, giacchè amava il re dal momento che il re gli pareva sommesso. La voce del popolo, la voce della Francia parlava allora assai più forte cha nelle stipendiate tribuna dell'Assemblea e nelle combricole omicide. E questa voce diceva ai deputati: *Risparmiate il re; amatelo come l'amiamo noi; rispettate la sua autorità tutelare. Compite colla saviezza questa riunione, di cui abbiam celebrato il primo giorno, la prima vittoria; fateci dimenticare le scene di sangue da cui rifugge il carattere francese; siate infine potenti e forti contro i faziosi; e il patto che ci unisce sia patto d'amore.* Ma i deputati trovovano più gusto nell'ascoltare la voce e gli ordini della prezzolate tribune. =

LACRETELLE.

(E) pag. 561.

ABOLIZIONE DEI BENI DEL CLERO.

Sull'abolizione dei beni del clero porremo a confronto le promesse del vescovo Talleyrand, e gli sgomenti dell'abbate Maury.

Il primo conchiudeva: — Ripigliando le varie parti d'un divisamento, cha nulla presento di troppo ipotetico, appara che coi beni a le entrate dal clero la nazione potrà 1° dotare sufficientemente il clero; 2° estinguere cinquanta milioni di rendita vitalizie; 3° sessanta di perpetue; 4° distruggere con queste ogni ammanco, il rimanente della gabello, la venalità della cariche, ricomprandola; 5° comporre infine una cassa d'ammortizzazione, in modo che i decimabili meno agiati restino tosto sollevati, gli altri tutti in capo o pochi anni possano essere interamente liberati dalla decima.

E per raccogliere tutto ciò che questo disegno presenta d'utile allo Stato, soggiungeremo, che la nuova quantità di fondi aggiunti al commercio aumenterà il prodotto della pubbliche contribuzioni, mediante la redenzione delle taglie che sussistono ancora a profitto dello Stato nel momento dalle mutazioni; riterrà nelle provincie maggior numero di proprietarj che hanno interesse di rimonervi per far fruttare la loro proprietà. Gli affitajuoli non temendo più di vedersi tolti gli affitti, coma già alla morte dei benefiziati, la coltura trarrà vantaggio da questa sicurezza. Finalmente lo Stato, oltre la distruzione del *deficit*, della gabella e della venalità delle cariche giudiziali, avrà ridotto il pubblico debito a una somma moderata, sarà liberato dai rimborsi esigibili, che dai creditori stessi saranno temuti, quando il debito sia così diminuito: infine lo stabilimento del credito ha un valore forse più vantaggioso di quello di qualunque oltra nozione.

Nel soprapiù dei trentacinque milioni e mezzo, destinati oll'ammortizzazione, si potrebbe avere di che pagar nuovi giudici per dieci a dodici milioni: ma in questo caso verrebbe ritardata di qualche anno l'effettiva abolizione della decima. —

A queste ridenti prospettive Maury opponeva: — La direzione che verrebbe stabilita dapprima per amministrare la proprietà del clero, subito ne assorbirebbe i prodotti, giacchè è generalmente conosciuto che quanto più una direzione è vasta, tanto più è dan-

nosa. E anche un fatto recentissimo attesta le sconvenienze inseparabili da queste amministrazioni fiscali. Quando i Gesuiti furono soppressi, ne era vantata dappertutto la ricchezza; ma non appena i loro beni furono in sequestro, divennero insufficienti per pagare la pensione indecentemente modica a loro promessa. Così le proprietà di questa celebre Compagnia disparvero senza alcun utile per lo Stato. E come prova anticipata dei vostri cattivi calcoli e della nostra afflizione, citiamo a deplorabile esempio queste istituzioni che, veramente vantaggiose sotto tant'altri riguardi, interessavano anche infinitamente la nazione dal lato puramente economico. Il salario d'un solo professore costa oggi più che la dotazione d'un intiero collegio di Gesuiti.

L'infruttuosa dissipazione de'loro beni si rinnoverebbe nell'amministrazione delle proprietà del clero. La dotazione territoriale dei ministri della religione è un'istituzione veramente preziosa allo Stato, e il pubblico culto sarebbe compromesso, o piuttosto annichilito se dipendesse da un salario umiliante e incerto. Nè l'irreligione e l'avidità tarderebbero a mettere questi santi ministeri all'incanto, e solleciterebbero il culto men dispendioso per giungere più sicuramente alla proscrizione di tutti i culti. Una passaggiera deficienza, un'interruzione momentanea o durevole nella riscossion delle tasse, il fallimento d'un esattore, una guerra ruinosa, e cento altre cause di sospeso pagamento ridurrebbero ad accattare il corpo intiero di questo clero stipendiato, nè più alcun cittadino vorrebbe abbracciare uno stato precario così incerto e così limitato. Alla prima cannonata che gettasse lo spavento in una provincia, tutti i curati, incerti della loro sussistenza, si darebbero alla fuga; sarebbero abbandonate tutte le parrocchie delle campagne; il popolo senza ajuto, senza guida, senza freno, non conoscerebbe più legge; e il regno abbandonato alla devastazione e all'anarchia, apprenderebbe da tutti questi disastri una grande verità politica, oggi troppo dimenticata, che l'ordine pubblico riposa sulla religione, e che i ministri del culto possono soli rispondere del popolo dinanzi al governo.

Se il clero rende i popoli docili alle sue instruzioni, lo deve alle sue incalcolabili elemosine. E come potrebbe continuarle quando non avesse più i mezzi d'assisterli? Che la carità in un regno faccia le veci d'un'imposta veramente immensa, lo attesta l'Inghilterra, la quale, dopochè ebbe usurpate le proprietà de'monasteri, comechè rispettasse i benefizj de'vescovi, de'capitoli, delle università, che sono ancora le più ricche d'Europa, fu obbligata, dopo Enrico VIII, di supplire alle limosine del clero con una taglia particolare in favore de'poveri, la quale ascende annualmente a circa sessanta milioni, in un regno la cui popolazione forma un terzo della nostra. Confrontate, signori, calcolate e decidete. =

(F) pag. 566.

LETTERA DI RAYNAL ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE.

Signori,

Arrivando in questa capitale dopo lunga assenza, il mio cuore e i miei sguardi si rivolsero verso di voi. E mi avreste veduto ai piedi di quest'augusta assemblea, se l'età mia e le mie infermità m'avessero permesso di parlarvi senza troppa commozione, intorno alle grandi cose che avete fatto, e a tutto ciò che resta a farsi per rassodare su questa terra agitata la pace, la libertà, il benessere che avete intenzione di procurarci...... Sia che voi mi consideriate come un cittadino che si prevale del diritto di petizione; sia che, lasciando libero sfogo alla mia riconoscenza, permettiate a un vecchio amico della libertà di rendervi quanto vi deve per la protezione di cui l'avete onorato, vi supplico di non rifiutare utili verità. Da lungo tempo ardisco parlare ai re dei loro doveri; soffrite che oggi io parli anche al popolo de' suoi errori, e a' suoi rappresentanti dei pericoli che ci sovrastano. Io sono, ve lo confesso, profondamente rattristato dai delitti che coprono tuttodì questo impero. Sarebbe dunque vero ch'io dovessi ricordarmi con orrore d'esser uno di quelli che, provando una generosa indignazione contro il potere arbitrario, hanno somministrato le armi alla licenza? La religione, le leggi, l'autorità reale, l'ordine pub-

blico domandano dunque alla filosofia, alla ragione i legami che le univano a questa grande società della nazione francese, come se, perseguitando gli abusi, ricordando i diritti dei popoli e i doveri dei principi, i nostri sforzi colpevoli avessero rotti questi legami? Mai no: i concepimenti arditi della filosofia non furono mai da noi presentati come la misura rigorosa degli atti della legislazione.

Voi non potete attribuire a noi senza errore, ciò che non potè derivare se non da falsa interpretazione dei nostri principj. Ma, nulladimeno, presso a discendere nella notte del sepolcro, presso ad abbandonare una famiglia di cui ho sempre ardentemente desiderato il bene, che vedo d'intorno a me? turbolenze religiose, discussioni civili, costernazione da una parte, despotismo e audacia dall'altra, un governo schiavo della tirannia popolare, il santuario delle leggi ricinto da uomini sfrenati che vogliono alternativamente o dettarle o sfidarle, soldati senza disciplina, capi senza autorità, ministri senza mezzi; un re, il primo amico del suo popolo, gittato nell'amarezza, oltraggiato, minacciato, spogliato d'ogni autorità; e la pubblica forza riposta solamente nelle conventicole, dove uomini rozzi e ignoranti osano sentenziare su tutte le questioni politiche.

Tale è la vera situazione della Francia. Altri forse non ardirebbe dirvelo: io sì, perchè lo devo, perchè niuno potrebbe accusarmi di rimpiangere l'antico governo, perchè gemendo sullo stato di desolazione in cui è la chiesa di Francia, non verrò accusato come prete fanatico; perchè riguardando come unico mezzo di salute il ristabilimento della legittima autorità, non sarò accusato di esserne fautore, e di attenderne i favori; perchè essendo alla vostra presenza i cittadini che hanno incendiato il regno, che coi loro scritti pervertirono il pubblico spirito, non sarò accusato di negare il merito della libertà della stampa. Ah! io era pieno di speranza e di gioja, quando vi vidi porre le fondamenta della pubblica felicità, perseguitare gli abusi, proclamare tutti i diritti, sottomettere alle medesime leggi, ad un governo uniforme le diverse parti del regno: i miei occhi si riempirono di lagrime quando vidi gli uomini più tristi usare i più bassi intrighi per deturpare la Rivoluzione, quando vidi il santo nome di patriotismo prostituito alla scelleratezza, e la licenza procedere in trionfo sotto le bandiere della libertà: l'orrore si frammischiò al mio giusto dolore, quando mirai sconvolgere tutti gli elementi del governo, e sostituire impotenti ostacoli alla necessità d'una forza attiva e reprimente. Cercai dapertutto le vestigia di quell'autorità centrale, che una grande nazione deposita nelle mani del monarca per sua propria sicurezza; ma non mi fu dato di trovarle: cercai i principj conservatori delle proprietà, e li vidi bersagliati: cercai sotto qual ricovero riposi la libertà individuale, e vidi l'audacia ognor crescente invocare, attendere il segno della distruzione che si preparano a dare i faziosi, e i novatori non meno funesti di quelli. Intesi quelle voci insidiose, che vi cingono di falsi terrori per deviare i vostri sguardi dai veri pericoli; che v'inspirano funeste diffidenze per farvi abbattere successivamente tutti gli appoggi del governo monarchico: e fremetti più che mai vedendo nel suo nuovo sentiero questo popolo, che vuol essere libero, non solamente disconoscere le virtù sociali, l'umanità, la giustizia, uniche basi d'una vera libertà, ma ancora ricevere avidamente i nuovi germi di corruzione, e lasciarsi quindi ricingere d'una nuova catena di schiavitù. Oh! quanto soffro allorchè, nel mezzo della capitale e nel seno delle scienze, vedo questo popolo sedotto accogliere con gioja feroce le proposizioni più colpevoli, sorridere al racconto degli assassinj, cantare i suoi delitti come tante conquiste; perchè questo popolo non sa che un sol delitto è sorgente d'un'infinità di sciagure. Ed io lo vedo danzare sull'orlo dell'abisso, e perciò inghiottire anche le sue speranze. La vostra indifferenza su questa spaventevole diversione dello spirito pubblico, è prima ed unica causa del cangiamento che si operò a vostro riguardo; di quel cangiamento, mediante il quale, corrotte adulazioni o fremiti repressi dal terrore aubentrarono agli omaggi sinceri che ricevevano le vostre prime fatiche.

Ma per quanto coraggio m'ispiri la vicinanza della mia ora suprema, e per quanto dolore l'amor della libertà, provo nondimeno nel parlarvi il rispetto e quella specie di terrore che nessuno può scansare, quando col pensiero si pone in relazione immediata coi rappresentanti d'un gran popolo. E qui dovrò arrestarmi, o proseguire a parlarvi come la posterità? Sì: vi credo degni d'ascoltare questo linguaggio. Per tutta la mia vita meditai le idee che voi applicate alla rigenerazione del regno; e le meditai in un tempo in cui, rigettate da tutte le sociali istituzioni, da tutti gl'interessi, da tutti i pregiudizj, non presentavano che la seduzione d'un voto consolante. Allora nessun motivo non mi chiamava

a farne l'applicazione, nè a calcolare gli effetti degl'inconvenienti terribili congiunti colle fazioni, quando sono assalite dalla forza che comanda agli uomini ed alle cose, quando la resistenza delle circostanze e delle passioni degli uomini sono elementi necessarj da combinarsi. Le circostenze e i tempi in cui voi operate, e che io non potei nè dovetti prevedere allorchè scriveva, v' impongono di tenerne conto, ed io vi debbo dire che non l'avete ancor fatto.

Con questo unico ma continuo difetto, voi contaminaste l'opera vostra, ponendovi in una situazione tale, che non potete preservarla da una generale ruina, se non ripetendo il cammino già fatto, o mostrando questa via retrograda ai vostri successori. Temereste voi dunque di sostenere da soli tutti gli odj che cingono l'altare della libertà? credereste che questo sagrifizio eroico non sarà la meno consolante delle memorie che voi potrete conservare? Grand'uomini quelli che, lasciando alla lor patria tutti i beni che seppero farle, accettano e reclamano, per se soli, i rimproveri che poterono meritare da mali positivi, da mali gravi, ma di cui non potevano incolpare se non gli avvenimenti! Vi credo degni di un sì alto destino, e quest'idea mi chiama a mostrarvi senza reticenze i difetti che attaccaste alla costituzione francese.

Chiamati a rigenerare la Francia, dovreste considerare dapprima quanto avreste potuto conservare dell'antico ordine, e di più quanto non avreste dovuto abbandonare di esso. Era la Francia una monarchia, di cui l'estensione, i bisogni, i costumi, l'indole nazionale, s'oppongono invincibilmente a qualunque forma repubblicana vi potess'essere introdotta, senza cagionare una totale dissoluzione dello Stato. Il potere monarchico era poi difettoso per due ragioni; vale a dire i suoi principj erano ingombri di pregiudizj, e i suoi confini non erano segnati che da parziali resistenze. Sgombrare i principj, collocando il trono sulla sovranità della nazione, vero suo fondamento; stabilirne i limiti ponendoli nella rappresentazione nazionale, ecco quanto avreste dovuto fare. E voi credarete d'averlo fatto? Ma ordinandu i due poteri, la forza e il trionfo della costituzione dipendono dal loro equilibrio. Voi non dovreste guardarvi che dalla presente inclinazione delle idee; dovreste vedere che nell'opinione il potere dei re declina, e i diritti del popolo s'accrescono; che indebolendo smisuratamente quanto tende di sua natura a diminuirsi, e fortificandosi alla sua sorgente quanto di sua natura tende ad accrescersi, giungete violentemente a questa trista conclusione: un re senza autorità, un popolo senza freno. Così abbandonandovi ai traviamenti delle opinioni, favoriste l'influenza della moltitudine, e moltiplicaste all'infinito le popolari elezioni.

Avreste dimenticato che le elezioni del continuo rinnovate, a la poca durata dei poteri sono una sorgente di debolezza nella giurisdizione politica? Vi sareste scordati mai che la forme del governo deve stare in ragione di quelli che debbe sostenere o proteggere? Avete conservato il nome di re: ma nella nostra costituzione non è più utile, anzi è pericoloso, poichè avete ridotta la sua influenza a quella che la corruzione può usurpare, e lo invitaste, per dir così, a combattere una costituzione che mostra il re ciò che non è e ciò che potrebb' essere. Ecco già un difetto delle vostra costituzione, un difetto che la distruggerà quando voi o i vostri successori non vi affrettiate ad estirparlo.

Nè io vi parlerò dei difetti che possono attribuirsi alle circostanze, perchè li vedete da voi stessi. Ma come lasciate sussistere il male che voi potete toglier di mezzo? come tollererete, dopo aver proclamato il domma della libertà d'opinione religiosa, che i sacerdoti siano oppressi da persecuzioni o da oltraggi? come soffrirete, dopo aver consacrati i principj della libertà individuale, che in mezzo a voi sussista una costituzione, la quale serva di modello e di pretesto a tutte le inquisizioni subalterne che una faziosa inquietudine seminò in tutte le parti del regno? Come non siete sgomentati dell'audacia e dal trionfo degli scrittori che profanano il nome di liberale? Avete un governo monarchico, ed essi ve lo rendono detestabile; volete la libertà del popolo, e vogliono far del popolo il tiranno più feroce; volete riformare i costumi, ed essi comandano il trionfo del vizio e l'impunità dei delitti. Nè vi parlerò dello stato delle vostre finanze; perchè non piaccia a Dio che lo voglia accrescere le inquietudini o diminuir le speranze. La fortuna pubblica è nelle vostre mani; ma credete che non vi sono nè imposte, nè credito, nè esazione, nè spese assicurate là dove il governo non è potente nè rispettato. Qual sorta di governo potrebbe resistere a questa dominazione dei *clubs*? Mentre avete distrutte le corporazioni, la più colossale di esse ai

innalza sulla vostra testa, e minaccia di sciogliere tutti i poteri. Così la Francia presenta due tribù distintissime; quella delle persone dabbene, degli spiriti moderati, classe d'uomini ora muti e costernati, mentre uomini violenti si agitano, si stringono e producono un vulcano tremendo, che vomita torrenti di lava capace di tutto inghiottire. Avete fatta una dichiarazione di diritti, che sarà perfetta quando la libeririate dalle metafisiche astrazioni, le quali non tendono se non a diffondere nel governo francese germi di dissoluzione e di disordine. Agitati continuamente fra principj che non è possibile di modificare, e le circostanze che esigono delle eccezioni, fate sempre pochissimo per l'utilità pubblica, e troppo per la vostra dottrina. Siete spesso impolitici col non osare di far una cosa o l'altra. Voi vedete che nessuna di queste osservazioni sfugge agli amici della libertà, i quali vi ridomandano il deposito della pubblica opinione, di cui non siete che gli organi, mentre l'Europa attonita vi guarda; l'Europa, che forse scossa fino alle fondamenta dalla propagazione dei vostri principj, si sdegna della loro esagerazione. Il silenzio dei suoi principi è forse quello del terrore. Eh, non aspirate al funesto onore di rendervi terribili con ismoderate innovazioni, funeste tanto per voi quanto pei vostri vicini! Aprite una volta ancora gli annali del mondo, chiamate in vostro soccorso la sapienza de' secoli, e vedete quanti Stati sono per l'anarchia periti!

È tempo di porre un termine a quella che ci contrista, d'arrestare le vendette, le sedizioni, le sommosse, di ritornare infine alla pace e alla confidenza. E per giungere a questo scopo salutare non vi resta che un mezzo, quello cioè di rivedere i vostri decreti, di riunire e rinforzare i poteri indeboliti dalla loro disunione, di confidare al re tutta la forza necessaria per assicurar la podestà delle leggi, di vegliare soprattutto alla libertà delle assemblee primarie, dalle quali le fazioni allontanarono tutti i cittadini virtuosi e saggi. Credete voi che il ristabilimento del potere esecutivo possa essere l'opera de' vostri successori? No: arriveranno essi con forza minore della vostra, e dovranno conquistare quell'opinione popolare di cui avete voi disposto. A voi soli spetta dunque rimettere quant'avete distrutto, e già poneste la basi di quella costituzione ragionevole, nell'assicurare al popolo il diritto di far leggi, o dello stabilire l'imposta. Ma l'anarchia distruggerà anche questi diritti medesimi quando non li poniate sotto la custodia di un governo attivo e vigoroso, e vi attende il despotismo quando non lo precorriate colla protezion tutelare dell'autorità regia.

Ho raccolte le mie forze per parlarvi il linguaggio austero della verità; perdonate al mio zelo e al mio amore per la patria se le mie rimostranze suonarono troppo libere, e credete ai miei voti ardenti per la vostra gloria, non meno che al mio profondo rispetto.

GUGLIELMO TOMMASO RAYNAL.

(G) pag. 577.

BURKE CONTRO LA RIVOLUZIONE.

— Il secolo della cavalleria è passato; gli succedette quello dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori, e la gloria di Francia è morta per sempre. Ah, più noi non troveremo quella generosa lealtà, quella nobile sommessione verso il grado e verso il sesso, quell'ubbidienza e sommession di cuore, che nella stessa servitù conservavano lo spirito d'una libertà esaltata. L'ornamento naturale della vita, la poco costosa difesa delle nazioni, seme di tutti i sentimenti coraggiosi e delle eroiche imprese..... tutto è perduto. È perduta quella tenerezza dei principj, quella castità dell'onore per la quale un'onta era una ferita, che ispirava il coraggio addolcendo la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava, e che perfino al vizio toglieva la metà della colpa, facendogli perdere tutta la sua ruvidezza.

Questo sistema, misto d'opinioni e di sentimenti, aveva origine nell'antica cavalleria; e questo principio, comechè in apparenza variato dalla condizione mutabile delle

umane cose, conservò la sua influenza, e sempre esistette per lungo corso di generazioni, fino ai tempi nostri. Se mai dovesse estinguersi del tutto, io temo che la sua perdita non sia per essere dannosissimo, giacchè ho impresso il suo carattere all'Europa moderna, diede lustro a tutte le suo forme di governo, distinguendola vantaggiosamente dagli imperj dell'Asia, e fors'anche da quelli che fiorirono nei periodi più luminosi dell'antichità. Questo medesimo principio, senza confondere gli ordini, produceva una nobile uguaglianza, e percorreva tutti i gradi della vita sociale. Quest'opinione poneva in qualche modo i re al livello de'loro sudditi, ed innalzava privati all'altezza del loro principe. Senza forza e senza resistenza, soggiogava lo tracotanza dell'orgoglio e del potere, obbligava i sovrani a sottomettersi al giogo leggiero della stima sociale, forzava l'autorità severa a chiuarsi all'eleganza, e faceva sì che un dominio, superiore allo leggi, fosse sottomesso alle gentilezze.

Ma ora tutto sta per mutarsi; e tutte le illusioni allettatrici, che rendevano amabile il potere, liberale l'ubbidienza, a che per una dolce assimilazione incorporavano nella politica i sentimenti che abbelliscono e raddolciscono la società privata, sfumano dinanzi a questo nuovo impero irresistibile del sapere e della ragione. Strappati sgarbatamente tutti gli onesti ornamenti della vita, vengono rigettate, come morale ridicola, assurda, invecchiata, tutte le idee che l'immaginazione ci rappresenta come ricca suppellettile della morale; a queste idee, che il cuore confessa e l'intelletto ratifica siccome necessarie per coprire i difetti della nostra natura nuda e vacillante, e per innalzarla nella nostra propria stima all'altezza della sua dignità, sono beffeggiate como moda ridicola, assurda e disusata.

In questo nuovo ordine di cose, un re non è che un uomo, una regina non è che una donna, una donna non è che un essere, e neppure del primo ordine; sono romanzerie e stravaganze gli onori resi al bel sesso in generale e senza distinzione d'oggetto. Il regicidio, il parricidio, il sacrilegio altro non sono che finzioni superstiziose, proprie a corrompere lo giurisprudenza col farle perdere la sua semplicità. L'uccisore d'un re, d'una regina, d'un vescovo o d'un padre non è che un omicida ordinario: e se, per caso, tali omicidj potessero tornare a vantaggio del popolo, dovriano essere perdonabilissimi, nè mai per questo riguardo si dovrebbero fare contro di essi troppo severe ricerche.

Secondo il sistema di questa filosofia barbara, che non potè nascere se non in cuori gelati e in ispiriti avviliti, sistema nudo di saviezza come di gusto e d'eleganza, le leggi non hanno custodia fuorchè il terrore che è loro proprio, e più non esistono se non per l'interesse che gli individui potranno trovarvi secondo le loro speculazioni segrete, o ad eluderle pel loro personale vantaggio. Nei boschetti delle loro accademie, e da tutti i loro prospetti non si vedrà che forza; poichè la cosa pubblica d'ora in poi sarà spoglia d'ogni mezzo opportuno per guadagnar l'affezione. Giusta i principj di questa filosofia meccanica, nessuna delle nostre istituzioni non può essere personificata, se mi è lecita questa espressione, in guisa da far nascere in noi l'amore, la venerazione, l'ammirazione o l'attaccamento; ma questa specie di ragione, che bandisce così tutte le affezioni, è incapace di farne le veci. Le pubbliche affezioni, combinate coi costumi, sono talvolta necessarie come supplementi, talvolta come correzioni, e sempre come sussidio della legge. Il precetto dato da un uomo tanto savio, quanto critico giudizioso, per la formazione dei poemi, può applicarsi egualmente bene agli Stati:

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto.

Ogni nazione dovrebbe avere un sistema di costumi, che ogni spirito ben fatto potesse gustare. Per farci amare la nostra patria, essa debb'essere amabile.

Ma il potere, di qualunque natura egli sia, sopravviverà al crollo che distrusse i costumi e le opinioni, e troverà altri mezzi e peggiori per sostenersi. L'usurpazione che distrusse gli antichi principj per sconvolgere le antiche istituzioni, sosterrà il suo potere mediante raggiri simili a quelli che gliel hanno procurato. Quando poi nel cuore degli uomini sarà distrutto quell'antico, fedele e cavalleresco spirito di lealtà, che ad un tempo difendeva e re e sudditi dalla tirannia, le combricole e gli assassinj saranno sospinti da uccisioni e confische anteriori, e da quell'enorme ammasso di massime atroci e sanguinarie, che contiene il codice politico di ogni qualunque potere, il quale non poggi nè sul proprio onore, nè su quello di coloro che debbono ubbidirgli. Insomma i re diventeranno tiranni per politica, quando i sudditi saranno ribelli per principio. —

(H) pag. 584.

TESTAMENTO DI LUIGI XVI.

Nel nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Oggi giorno 25 dicembre 1792, io Luigi XVI, re di Francia, trovandomi da quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio di Parigi, per opera di quelli che erano miei sudditi, e privo d'ogni qualunque comunicazione, o dal 10 del corrente, fino di quella della mia famiglia; implicato altresì in un processo, di cui non è possibile prevedere l'esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova verun pretesto nè appiglio in nessuna delle leggi esistenti; non avendo che Dio a testimonio de' miei pensieri e a cui io mi possa rivolgere, dichiaro, qui in sua presenza, le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

Lascio la mia anima a Dio mio creatore, pregandolo di riceverla nella sua misericordia, di non giudicarla secondo i meriti di essa, ma secondo quelli di nostro signor Gesù Cristo, che si è offerto in sagrifizio a Dio suo padre per noi uomini, sebbene ne fossimo indegni, ed io pel primo.

Muojo nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, che conserva il suo potere per una successione non interrotta, cominciando da san Pietro a cui Gesù Cristo l'aveva confidato.

Credo fermamente e confesso tutto quanto è compreso nel simbolo e nei comandamenti di Dio e della Chiesa, i sagramenti, i misteri quali la Chiesa cattolica gl'insegna e gli ha sempre insegnati. Nè io ho mai preteso di rendermi giudice nelle differenti maniere di spiegare i dogmi che lacerano la Chiesa di Gesù Cristo, ma mi sono sempre tenuto, e mi terrò sempre, se Dio mi concede vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa Chiesa cattolica, daranno, conformemente alla disciplina della Chiesa praticata da Gesù Cristo in poi.

Compiango di tutto cuore i nostri fratelli, che ponno essere nell'errore, senza pretendere di giudicarli, e non gli amo meno in Gesù Cristo, secondo il precetto della carità cristiana. Prego Dio mi perdoni tutti i miei peccati, che io cercai di conoscere scrupolosamente, di detestare e d'umiliarmi in sua presenza. Non potendo servirmi del ministero di un prete cattolico, prego Dio che riceva la confessione che io gliene ho fatta, e sopratutto il profondo pentimento che ho d'aver messo il mio nome (sebbene contro mia voglia) ad atti, che ponno essere contrarj alla disciplina ed alla credenza della Chiesa cattolica, per accusarmi di tutti i miei peccati e ricevere il sacramento della Penitenza.

Prego tutti quelli che inavvertentemente io potessi aver offesi (non mi ricordo d'aver con conoscenza fatto offesa ad alcuno), o quelli ai quali io potessi aver dato cattivi esempi o scandali, a perdonarmi il male che credessero d'aver da me ricevuto. Prego quanti hanno carità ad unire le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati.

Di tutto cuore perdono a quelli che si resero miei nemici, senzachè io abbia dato loro verun motivo; e prego Dio di perdonare ad essi, del pari che a quelli i quali, per zelo o falso o mal inteso, mi fecero molto male.

Raccomando a Dio la mia moglie, i miei figliuoli, mia sorella, mie zie, i miei fratelli, e tutti che mi sono legati con vincoli di sangue o in qualunque siasi oltro modo. Prego Dio in particolare di gettar gli occhi di misericordia sulla mia moglie, i miei figliuoli e la mia sorella, che da gran tempo soffrono con me; di sostenerle colla sua grazia, se debbono perdermi, e fin a tanto che resteranno in questo mondo caduco.

Raccomando i miei figliuoli a mia moglie, sebbene non abbia mai dubitato della sua tenerezza materna; e le raccomando sopratutto di farne buoni cristiani e uomini onesti; di far ch'essi non guardino le grandezze di questo mondo (se sono condannati ad esperimentarle) se non come beni pericolosi e mortali, e di dirigere i loro sguardi verso la

sola gloria solida e durevole dell'eternità. Prego mia sorella di voler continuare nella sua affezione verso i miei figli, e d'esser madre di essi quando avessero la disgrazia di perdere la loro.

Prego mia moglie di perdonarmi i mali che soffre per mia cagione, e i disgusti che potessi averle dati nel corso della nostra unione, sicura che io non ho rancore contro di lei, se ella credesse aver qualche cosa a rimproverarsi.

Raccomando caldissimamente a' miei figli, dopo ciò che devono a Dio, di star uniti fra loro, sommessi ed ubbidienti alla lor madre, grati alle premure e sollecitudini che ella si prende per loro, e in memoria di me: li prego di riguardare mia sorella come una seconda madre.

Mio figlio, se avesse la disgrazia di diventar re, pensi che ei deve consacrarsi tutto al bene dei suoi concittadini, che deve dimenticare ogni risentimento e ogni odio, e segnatamente per ciò che risguarda le sciagure e i patimenti che soffro; che non può formare la felicità dei popoli, se non regnando secondo le leggi; ma che nello stesso tempo un re non può farle rispettare e operar quel bene che è nel suo cuore, se non ha l'autorità necessaria, altrimenti essendo legato nelle sue operazioni, e non incutendo rispetto, è più nocivo che utile.

Raccomando a mio figlio d'aver cura delle persone che mi erano attaccate, appena le sue circostanze glielo permetteranno, pensando che io ho contratto un obbligo sacro verso i figliuoli o i parenti di quelli che sono periti per me, e anche con quelli che sono per me sciagurati.

So che molti di quelli che mi erano attaccati, non si comportarono meco come avrebbero dovuto, e si mostrarono ben anche ingrati; ma perdono ad essi (nei momenti di turbolenze e di bollori non si è sempre padroni di sè), e prego mio figlio, se gliene viene l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura.

Vorrei poter attestare qui la mia riconoscenza a coloro che mi mostrano un'affezione vera e disinteressata. Se da una parte io fui vivamente commosso dall' ingratitudine e dalla slealtà di persone colle quali non aveva usato che bontà, sia con esse o coi loro parenti ed amici, dall'altra parte ebbi la consolazione di vedere l'attaccamento e l'interesse gratuito che molti altri mi hanno mostrato, e che io prego di riceverne tutti i miei ringraziamenti. Nella mia condizione presente temerei di compromettere col parlare più chiaramente, ma raccomando specialmente a mio figlio di cercar l'occasione di poterle riconoscere.

Crederei calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori di Chamilly ed Huc, che pel loro sincero attaccamento per me si erano indotti a chiudersi meco in questo tristo soggiorno, rendendosi così vittime sventurate.

Gli raccomando pure Clery, delle cure del quale ebbi sempre motivo di lodarmi da che egli trovasi meco. E poichè egli è rimasto con me sino al termine, prego i signori della municipalità di consegnare a lui i miei abiti, i miei libri, il mio oriuolo, la mia borsa, e tutti gli altri piccoli oggetti che furono depositati nel consiglio della comunità.

Perdono di buon cuore anche a quelli che continuano nei cattivi trattamenti e nei disgusti che credettero dover usare con me; e le anime sensitive e compassionevoli, che trovai, godano della tranquillità che deve inspirare ad essi la loro maniera di pensare.

Prego i signori di Malesherbes, Tronchet e De Séze di ricevere i miei ringraziamenti e le espressioni della mia riconoscenza per tutte le sollecitudini che presero a mio riguardo.

Finisco dichiarando al cospetto di Dio, e vicino a comparirgli dinanzi, che io non mi credo colpevole d'alcuno dei delitti di cui sono accusato.

Fatto in doppio, alla torre del Tampio, il 25 dicembre 1792.

Luigi.

(1) pag. 594.

MARIA ANTONIETTA.

Il signor de La Mark fa un ritratto semplice e perciò verissimo di Maria Antonietta. Fra il resto racconta come, una delle prime volte che egli la mise in relazione con Mirabeau, essa cercò al più presto sbrigarsi degli affari, e gli parlò de' tempi passati. « La speranza ch' essa avea concepita de' servigi che Mirabeau renderebbe, pareva aver tolto dagli occhi di lei i pericoli che d'ogni parte la circondavano. Nel confidente suo abbandono, essa mi diede nuove testimonianze della benevolenza, a cui mi aveva avvezzato in tempi felici, ahi! sfuggiti per sempre. Si lasciò trarre dalle memorie del passato, fin a parlare di quelle cose indifferenti che alimentano la conversazione abituale della società. Il colloquio durò meglio di due ore, sul tono gajo che era naturale alla regina, e che nascea tanto dalla bontà del suo cuore, quanto dalla dolce malizia del suo ingegno. Lo scopo della mia udienza era affatto perduto di vista; essa medesima cercava allontanarlo. Appena io le parlassi della Rivoluzione, facevasi seria e bruna; ma se la conversazione volgesse ad altro, eccole l'umor amabile e grazioso. Questo tratto dipinge il carattere di essa meglio ch' io noi potrei fare. Difatti Maria Antonietta, tanto accusata di voler mestare gli affari pubblici, non v'avea verun gusto.... Io uscii non senza far di nuovo riflessioni dolorose su quanto vedevo e avevo inteso. Era evidente che nè il re nè la regina non si rendeano esatto conto de' pericoli che li minacciavano. Dalla nascita e in tutti gli istanti della vita circondati di quanto il rispetto e l'amor degli uomini può avere di seducente, naturalmente buoni e confidenti, come avrebbero potuto immaginare gli orrori di cui doveano esser vittime? »

Correspondence entre Mirabeau et La Mark, etc. tom. I, pag. 156.

Saint-Marc Girardin (*Revue des Deux Mondes* 1851, tom. XI, pag. 730) traccia questo ritratto di Maria Antonietta:

« Ho inteso parlare assai di Maria Antonietta da persone che avean visto la Rivoluzione; e non c'è uomo, per poco che avesse qualche calore nell'anima e qualche elevazione nell'ingegno, che non me n'abbia parlato con emozione, non solo perchè essa ebbe il destino più tristo e men meritato, ma perchè ebbe le due qualità che più possono piacere e toccare in una donna e in una regina; era amabile e coraggiosa. Una amabilità piena di dignità, piena di grazia; il tono e il fare di regina lasciato e ripreso con una giustezza e una facilità singolare; il gusto di piacere, ma solo a quelli che ne valeano o pareanle valerne la pena; nessun frivolo desiderio di popolarità. Voleva essere quel ch'ella si sentiva, soltanto per un piccol crocchio, crocchio scelto, non affannandosi di comparir di fuori, non pensando al pubblico. Quest'era il suo vezzo come donna, e fu la sua aventura come regina. Non amando se non quelli che distingueva, e non potendo distinguere tutti, ebbe nemici tutti quelli che non distinse, e n'ebbe di molti. Aggiungete alla sua amabilità un'inclinazione allo scherzo, o più propriamente all'allegria, che fu considerata per orgoglio o disprezzo. Chi vede come l'amabilità naturale e vera di Maria Antonietta si crudelmente ricadesse sopra di lei, pende a credere che l'indifferenza e la frivolità che si rinfaccia ai principi, siano per essi qualità e mezzi di difesa, anzichè difetti.

« Il coraggio di Maria Antonietta era di natura altrettanto squisita; naturale, vivo, sempre pronto, senz'affettazione nè pompa, crescente nel pericolo, perchè il pericolo è un'occasione d'eroismo; ed essa si sentiva fatta per l'eroismo. Avrebbe preferito adoperar il suo coraggio nell'affrontare il pericolo, che nel sopportare la sventura; avea più vigore che rassegnazione: ma non fu meno ammirabile quando, altro uso non restandole del coraggio che la pazienza e la rassegnazione, fu paziente e rassegnata nella

prigione, al tribunale rivoluzionario, sul patibolo; mescendo però alla rassegnazione un'aria di alterigia, che a me piace perchè v' ha oltraggi che bisogna accettare davanti a Dio per umiltà, ma che bisogna ribattere e vincere col disprezzo davanti agli uomini. La sventura viene da Dio; chiniam la fronte: l'oltraggio vien dagli uomini; rialziamola.....

« Due vocazioni erano in Maria Antonietta: quella di regina felice le fu tolta dalla sorte; quella d'eroina le fu impedita dalla debolezza del marito. Fortunata, essa avrebbe abbellito la sua felicità, e l'avrebbe resa amabile colla bontà dell'anima sua e colla vivacità dell'ingegno; lanciata nelle grandi imprese, avrebbe mostrato il suo eroismo. Tutti quelli che la videro ne' giorni che il pericolo le veniva innanzi sotto la forma di una minaccia, e non sotto quella d'una sventura, serbarono memoria indelebile del suo coraggio. La sera del 5 ottobre (racconta Rivarol) ricevette moltissima gente, parlò con forza e dignità, e comunicò la propria sicurezza a quelli che non potevano nasconderle i loro timori. *So (dies'ella) che vengono da Parigi per domandare la mia testa; ma io ho imparato da mia madre a non temer la morte, e l'aspetterò con fermezza.*

« L'ammirazione ispirata dalla regina quella sera fu sì viva, che fin nel processo del 1793 gliene venne un'attestazione inaspettata. Il conte d'Estaing, citato come testimonio contro la regina, dichiarò che essendo al palazzo la sera del 5 ottobre, come comandante la guardia nazionale di Versailles, da consiglieri della Corte intese dire all'accusata che il popolo di Parigi veniva per trucidarla, e l'esortavano a partire; al che essa avea risposto con gran carattere: *Se i Parigini vengono per assassinarmi, sarà ai piedi di mio marito; non fuggirò.*

« Nè erano vane parole: la mattina 6 ottobre quando le si domandò di farsi al balcone, essa vi si presentò col figlio e la figlia. *Non ragazzi*, fu urlato; col che pareva indicarsi che gli insorti volessero spararle. Ella stessa il credette, e rimandando i fanciulli, si avanzò sul balcone come se andasse alla morte, ma senza cangiar viso. Quel giorno essa provò il patibolo, ma un patibolo che le conveniva, parendo ancor regina, in mezzo alla Corte, a Versailles, e com'essa voleva, accanto al re.

« Sgraziatamente questa donna, formata per una vita facile e splendida, o per una di pericoli e avventure, non avea le qualità di regina abile, attenta, laboriosa. Era figlia di Maria Teresa soltanto pei pericoli arditamente affrontati, non per l'arte e la fatica del governo. Avess'anche avuto l'arte e il gusto del governo, non so se sarebbe riuscita a vincere la Rivoluzione, principalmente essendo incatenata alla volontà debole e incerta di Luigi XVI, e costretta a barcollare con lui. Per la tristizia dei tempi non avendo la sorte dolce e splendida che avea desiderato, nè, pel carattere del marito, la vita eroica e avventurosa che di gran cuore avrebbe accettata, ridotta alle miserie della prigione, del processo, del patibolo, cioè ad un'avversità che non avava altro splendore se non quello di un terribile cangiamento di fortuna, Maria Antonietta si fece (e di ciò sovratutto io l'ammiro) le virtù che non erano quelle del suo carattere, ma divenivano quelle della sua sorte. Fu paziente e calma; cangiò l'energia in fermezza; da eroina si fe martire, trovando nella forza dell'anima sua un altro genere di coraggio, più grande perchè ha bisogno di perseveranza; e mostrò così che le anime grandi e forti sanno onorare colla costanza qualunque maniera di aventure ».

Nella *Revue Retrospective* (II serie, tom. I, anno 1835) si pubblicò, come tratta dall'Archivio generale del regno, una lettera di Maria Antonietta, che dipinge al vero quella donna, sì variamente giudicata, e le ansietà e le speranze di essa, e l'occhio sicuro conservato in mezzo a sì gravi pericoli. La riferiamo:

A M. le comte de Mercy Argenteau.

Le 16 août 1791.

« On m'assure de l'honnêteté des personnes qui se chargent de cette lettre, et qu'elle vous arrivera sûrement. J'en profite pour entrer avec vous dans des détails de notre position qui est affreuse, et vous faire deux ou trois questions, auxquelles il est nécessaire que vous trouviez moyen de me répondre promptement.

« Notre position: nous sommes au moment où l'on apportera cette Constitution à

l'acceptation ; elle est par elle-même si monstrueuse, qu'il est impossible qu'elle se soutienne longtemps.

« Mais pouvons-nous risquer de la refuser dans la position où nous sommes? Non, et je vais le prouver. Je ne parle pas des dangers personnels qu'il y aurait à courir; nous avons trop prouvé, par le voyage que nous avons entrepris il y a deux mois, que nous ne calculons pas nos personnes quand'il s'agit du bien général ; mais cette Constitution est si mauvaise par elle-même, qu'elle n'aura et ne peut avoir de consistence que par la resistence qu'on y opposera : il s'agit donc de garder un milieu en sauvant son honneur, et qui puisse nous laisser en mesure que tout le monde revienne à nous, le peuple s'entend, quand une fois il sera desaveuglé et lassé. Pour cela, je crois qu'il est nécessaire, quand on aura présenté l'acte au roi, qu'il le garde d'abord quelques jours, car il n'est censé le connaître que quand on le lui aura présenté légalement, et qu'alors il fasse appeler les commissaires, pour leur faire, non pas des observations ni des demandes de changements qu'il n'obtiendrait peut-être pas, et qui prouveraient qu'il approuve le fond de la chose, mais qu'il déclare que ses opinions ne sont point changées, qu'il montrait dans sa déclaration du 20 juin l'impossibilité où il était de gouverner avec le nouvel ordre des choses, qu'il pense encore de même, mais que, pour la tranquillité de son pays, il se sacrifie, et que, pourvu que son peuple et la nation trouvent le bonheur dans son acceptation, il n'hésite pas à la donner, et la vue de ce bonheur lui fera bientôt oublier toutes les peines cruelles et amères qu'on a fait éprouver à lui et aux siens: mais si l'on prend ce parti, il faut y tenir, éviter surtout tout ce qui pourrait donner de la méfiance, et marcher en quelque sorte toujours la loi à la main; je vous promets que c'est la meilleure manière de les en dégoûter tout de suite. Le malheur c'est qu'il faudrait pour cela un ministère adroit et sûr, et qui en même temps eût le courage de se laisser abîmer par la Cour et les aristocrates pour les mieux servir après, car il est certain qu'ils ne reviendront jamais ce qu'ils ont été, surtout par eux-mêmes.

« On nous dit, et les frères du roi mandent chaque jour, qu'il faut tout refuser et que nous serons soutenus. Par qui? Il me semble que les puissances étrangères ne font pas de grands efforts pour venir à notre secours ; l'Espagne même, par les lettres qu'elle a écrites à mes frères, a l'air de vouloir se retirer honnêtement, en proposant des choses infaisables ; le silence profond de l'empereur envers moi, l'impossibilité où il est peut-être, vu les affaires du Nord, de se mêler des nôtres ; l'Angleterre qui ne cherchera jamais qu'à leurrer d'espérance tous les partis pour les tenir plus sûrement désunis; la Russie qui ne calcule que ses propres intérêts dans tout ceci ; tout enfin prouve que si nous devons attendre des secours, ils ne sont pas prochains au moins. Dans cette position, pouvons-nous risquer un refus qui donnerait, par l'espèce de déchéance, une force majeure aux factieux et au parti républicain? Et il ne faut pas croire qu'alors nous serions plus étreitement et plus fortement gardés. Si les puissances ne viennent pas dans le moment à notre secours, il ne nous reste donc que le parti des princes et des émigrants : mais combien peut-il nuire! parce que seuls ils ne pourront faire qu'une chose partielle; et si même (ce qui n'est pas à présumer) ils ont un avantage réel, nous retomberions sous leurs agents dans un esclavage nouveau et pis que le premier, puisque ayant l'air de leur devoir quelque chose, nous ne pourrions pas nous en tirer; ils nous le prouvent déjà en refusant de s'entendre avec les personnes qui ont notre confiance, sous le prétexte qu'ils n'ont pas la leur, tandis qu'ils veulent nous forcer de nous livrer à M. de Calonne, qui, sous tous les rapports, ne peut pas nous convenir, et qui, je crains bien, ne suit en tout ceci que son ambition, ses haines particulières et sa légèreté ordinaire, en croyant tout possible et fait toujours ce qu'il désire : je crois même qu'il ne peut que faire tort à mes deux frères, qui, s'ils n'agissaient que d'après leurs coeurs seuls, seraient sûrement portés pour nous.

« Voici les nouvelles qui nous viennent du dehors. D'ici à un mois toutes les puissances seront réunies; il paraîtra un manifeste qui sera soutenu d'une grande force. Je désirerais bien que cette première nouvelle fût vraie, mais je ne puis la croire, puisque ni personne ne nous l'ont mandée : je crois même que, dans ce moment-ici, l'Assemblée est tellement divisée, qu'un manifeste bien rédigé serait fort heureux, et que les chefs qui voient depuis huit jours qu'ils ont absolument le dessous, seraient plus

aisés à amener à un accommodement raisonnable. Une chose à remarquer c'est que, dans toutes ces discussions sur la Constitution, le peuple ne s'en mêle pas et ne s'occupe que de ses affaires particulières, en voulant cependant toujours une Constitution, et point d'aristocrates. Une seconde nouvelle est que *Monsieur* va être reconnu par les puissances, régent du royaume, et le comte d'Artois, lieutenant-général. Cette nouvelle est par elle-même si folle et si absurde, qu'elle ne peut provenir que de quelque tête française; mais sur tout cela je voudrais bien avoir une réponse de vous.

« J'apprends dans l'instant que la Constitution est finie, à un rapport près des comités, qui sera fait après-demain; vraisemblablement on l'apportera tout de suite au roi. Il est affreux de ne rien savoir de positif et de raisonnable des dispositions du dehors: quant à l'acceptation, il est impossible que tout être pensant ne voie pas que, quelque chose qu'on fasse, nous ne sommes pas libres; mais il est essentiel que nous ne donnions pas de soupçon sur cela aux monstres qui nous entourent; mandez-moi donc où en sont les troupes et les dispositions de l'empereur. En tout état de cause, les puissances étrangères peuvent seules nous sauver; l'armée est perdue, l'argent n'existe plus; aucun lien, aucun frein ne peut retenir la populace armée de toute part; les chefs mêmes de la révolution, quand ils veulent parler d'ordre, ne sont plus écoutés. Voila l'état déplorable ou nous nous trouvons: ajoutez à cela *que nous n'avons pas un ami, que tout le monde nous trahit*, les uns par haine, les autres par faiblesse ou ambition; enfin je suis réduite à craindre le jour où on sura l'air de nous donner une sorte de liberté; au moins, dans l'état de nullité où nous sommes, nous n'avons rien à nous reprocher. Vous voyez mon âme tout entière dans cette lettre; je peux me tromper, mais c'est le seul moyen que je voie encore pour pouvoir aller. J'ai écouté, autant que je l'ai pu, des gens des deux côtés, et c'est de tous leurs avis que je me suis formé le mien; je ne sais pas s'il sera suivi, vous connaissez la personne à laquelle j'ai affaire (1). Au moment où on la croit persuadée, un mot, un raisonnement la fait changer sans qu'elle s'en doute, c'est aussi pour cela que mille choses ne sont point à entreprendre. Enfin, quoi qu'il arrive, conservez-moi votre amitié et votre attachement; j'en ai bien besoin, et croyez que, quelque soit le malheur qui me poursuit, je peux céder aux circonstances, mais jamais je ne consentirai à rien d'indigne de moi; c'est dans le malheur qu'on sent davantage ce qu'on est. Mon sang coule dans les veines de mon fils, et j'espère qu'un jour il se montrera digne petit-fils de Marie Thérèse. Adieu.

« Si vous pouvez me garder cette lettre, je serai bien aise de la revoir un jour.

Du 21 août.

« J'ai arrêté ma lettre au moment de partir, parce que l'abbé Louis arrivait et m'a appris (par M. de Mont..... s'entend) votre voyage de Londres. J'espère et désire fort avoir de vos nouvelles, car la lettre ministérielle que l'abbé Louis a rapportée ne me suffit pas pour mes intérêts. Il me paraît qu'en se louant fort de vous, il ne trouve pourtant pas son voyage fort heureux; il craint beaucoup la coalition des puissances, et est parvenu, à ce que je crois, à inspirer la même crainte à ceux des chefs qui l'ont proposé et envoyé; mais jusqu'à présent cela ne les porte qu'à une grande humeur, et je crains beaucoup que, ne se sentant plus la force de réparer le mal, ni de se soutenir, ils ne quittent brusquement la partie et nous laissent seuls dans l'embarras. D'ici à quelques jours j'aurai des nouvelles plus détaillées de leurs opinions; j'aurais bien voulu attendre pour vous les écrire, mais l'occasion qui porte celle-ci, part demain. C'est à la fin de la semaine qu'on présentera la Charte au roi, il y répondra à peu près comme je vous le mande au commencement de ma lettre. Ce moment est affreux; mais pourquoi aussi nous laisse-t-on dans une ignorance totale de ce qui se passe dans l'extérieur? Il s'agira à présent de suivre une marche qui éloigne de nous la défiance, et qui, en même temps, puisse servir à déjouer et culbuter au plus tôt l'ouvrage monstrueux qu'il faut adopter. Pour cela il est essentiel que les Français, mais surtout les frères du roi, restent en arrière, et que les puissances réunies agissent seules; aucune prière, aucun raisonnement de notre part ne l'obtiendra d'eux; il faut que l'empereur l'exige, c'est la seule manière dont il puisse et surtout moi me rendre service. Vous connaissez par vous-même les mauvais propos et les mauvaises intentions des émigrants; les lâches, après nous avoir

(1) Il re stesso.

abandonnés, veulent exiger que seuls nous nous exposions, et seuls nous servions tous leurs intérêts. Je n'accuse pas les frères du roi; je crois leurs coeurs et leurs intentions purs; mais ils sont entourés et menés par des ambitieux qui les perdront, après nous avoir perdus les premiers. Le comte d'Artois est parti le 12 pour Vienne; son frère a une lettre de lui, du même jour, où il ne parle pas de ce voyage; nous l'avons appris par des lettres particulières. Quel est le but de cette course? je ne puis pas l'imaginer. Pourvu que l'empereur ne se laisse pas encore aller à quelque démarche hasardeuse qu'on exigera de lui! Enfin, maudez-lui toujours tout ce que je vous mande dans l'autre page. Je finis pour ne pas trop grossir le volume. Adieu.

Du 26 août.

« Voici ma lettre encore recommencée; mais pour cette fois-ci j'espère qu'elle vous arrivera sûrement. La personne qui veut bien s'en charger, a trouvé aussi des moyens de me faire tenir vos réponses; il vous en écrira. La journée d'hier (25 août, fête du roi) s'est passée comme toutes celles que nous passons depuis deux mois, et dans un silence de la part du peuple vraiment affligeant. C'est la semaine prochaine qu'on doit apporter au roi l'acte constitutionnel. Le rapport que j'ai lu, et que M. de Beaumetz doit faire devant l'Assemblée, est un tissu d'absurdités, d'insolences et d'éloges pour l'Assemblée. Ils ont mis la dernière main à leurs outrages en donnant une garde au roi. Il n'est plus possible d'exister comme cela; il ne s'agit pour nous que de les endormir et de leur donner confiance en nous, pour les mieux déjouer après. Il est impossible, vu la position ici, que le roi refuse son acceptation; croyez que la chose doit être bien vraie, puisque je le dis. Vous connaissez assez mon caractère pour croire qu'il me porterait plutôt à une chose noble et pleine de courage; mais il n'existe point à courir un danger plus que certain. Nous n'avons donc plus de ressource que dans les puissances étrangères; il faut à tout prix qu'elles viennent à notre secours; mais c'est à l'empereur à se mettre à la tête de tous et à régler tout. Il est essentiel que, pour première condition, il exige que les frères du roi et tous les Français, mais surtout les premiers, restent en arrière et ne se montrent pas. Je vous assure que les choses sont à un point aujourd'hui, qu'il vaudrait mieux être roi d'une seule province que d'un royaume aussi vicié et désordonné que celui-ci. Je tâcherai d'envoyer, si je puis, des notes à l'empereur sur tout ceci; mais, en attendant, mandez toujours ce que vous croirez nécessaire pour bien lui prouver qu'il n'y a plus de ressource qu'en lui, et que notre bonheur, notre existence, celle de mon enfant, dépendent de lui seul, et de la prudence et célérité de ses moyens. Adieu.

« Je n'ai point reçu les opinions des chefs, comme je vous l'avais annoncé. Ils se restreignent toujours dans des idées vagues, et ont l'air de craindre de s'engager ».

(L) pag. 559.

IL TERRORE.

Chateaubriand disapprova gli scrittori fatalisti, che giustificano il Terrore. — Tutto quello (dic'egli) che può farsi colla violenza, può eseguirsi colla legge: il popolo che ha la forza di proscrivere, ha la forza di costringere all'obbedienza senza proscrizione. Se alcuna volta è permesso di trasgredire la giustizia sotto pretesto di ben pubblico, vedete ove ciò vi conduca: oggi siete il più forte, uccidete per la libertà, l'eguaglianza, la tolleranza; domani sarete il più fiacco, e v'ammazzeranno per la servitù, l'ineguaglianza, il fanatismo. Che avreste a ridire? Eravate un ostacolo alla cosa che si voleva; bisognò torvi di mezzo; trista necessità senza forse, ma pure necessità: questi sono principj vostri, patitene le conseguenze. Mario versava sangue a nome della democrazia, Silla dell'aristocrazia; Antonio, Lepido, Augusto trovarono utile decimar le teste che sognavano ancora la libertà romana. Non biasimiamo gli scannatori della notte del San Bartolomeo: erano obbligati (certo a loro malgrado) di far così per giungere alla lor meta.

Non sono perite, dicono, che seimila vittime pei tribunali rivoluzionarj. Non sono poche! ma vediamo se il conto scontra.

Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il Tribunale rivoluzionario, stabilendo che l'unica pena portata da esso tribunale è di morte. L'articolo 9° autorizza ogni cittadino ad arrestare e condurre innanzi ai magistrati i *cospiratori* ed i *controrivoluzionari*. L'articolo 13° dispensa dalla prova testimoniale, ed il 16° priva di difensore i *cospiratori*. Da questo tribunale non davasi appello. Ecco la gran base su cui fondiamo la nostra ammirazione.

Il repubblicano Prudhomme, che non odiava la Rivoluzione, e che scrisse quando il sangue era caldo, ci lasciò sei volumi di particolarità, due de' quali contengono un dizionario ove ciascun *criminale* è notato per alfabeto con *nome*, *prenome*, *età*, *patria*, *qualità*, *domicilio*, *professione*, *data e motivo della condanna*, *giorno e luogo dell'esecuzione*.

Fra i decapitati si trovano 18,613 vittime così compartite:

ex-nobili maschi	1,278
id. femmine	750
donne d'artigiani	1,467
religiose	350
sacerdoti	1,135
non-nobili di varj stati	13,633
Totale	18,613

Inoltre, donne morte per parti prematuri	3,400
» incinte o sopraparto	348
» uccise in Vandea	15,000
fanciulli id.	22,000
uomini id.	90,000
Vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes	32,000
delle quali, fanciulli fucilati	500
id. annegati	1,500
donne fucilate	264
id. annegate	500
sacerdoti fucilati	300
id. annegati	460
nobili annegati	1,400
artigiani id.	5,300
Vittime a Lione	31,000

In questo computo non sono compresi quelli trucidati a Versailles, ai Carmelitani, all'Abbadia, alla ghiacciaja d'Avignone, i moschettati di Tolona e di Marsiglia dopo gli assedj di quelle due città, e gli scannati nella piccola città di Bedoin, la cui popolazione perì tutta quanta.

Per l'esecuzione della Legge de' sospetti del 21 settembre 1793, oltre cinquantamila Comitati rivoluzionarj furono stabiliti sul suolo francese, che costavano 591 miliona l'anno: ogni membro riceveva tre franchi per giorno, ed erano 540,000, cioè 540,000 accusatori, che aveano diritto di designar a morte. Nella sola Parigi contavansi sessanta Comitati rivoluzionarj, ciascuno de' quali aveva una prigione pei sospetti.

Il girondino Riouffe riferisce nelle *Memorie d'un detenuto*: « Le donne più belle, più giovani, più interessanti cascavano ogni tratto in questa voragine (l'Abbadia), da cui non uscivano che per andar a dozzine inondare di loro sangue il palco. Si saria detto che il governo fosse fra le mani di quegli uomini depravati, che non paghi d'insultare al sesso con gusti mostruosi, gli consacrano pure un odio implacabile. Giovani incinte, altre di parto, ed ancora in quello stato d'affievolimento e di pallore che segue a quella gran fatica della natura, rispettata dalle genti più selvagge; altra il cui latte s'era d'improvviso disseccato o pel terrore, o perchè erano stati svelti dal loro seno i bamboli, di e notte venivano precipitate in quest'abisso. Arrivavano strascinate di prigione in prigione, colle deboli mani compresse d'indegni ceppi, alcune fin col collare di ferro: entravano, quali svenute, portate a braccio da beffardi carcerieri, quali stordite e come mentecatte. Singolarmente verso gli ultimi mesi (avanti il 9 termidoro) era l'attività dell'inferno; giorno e notte i chiavacci in moto; sessanta persone arrivavano la sera per andar al supplizio;

al domani erano rimpiazzate da cento altre, che pari sorte attendeva il giorno seguente.

« Quattordici fanciulle di Verdun, d'un candore senza esempio, in aspetto di vergi-nelle adorne per una pubblica festa, furono condotte insieme al palco. Sparvero tutte a un colpo, mietute nella loro primavera. Il cortile del e dunoe, nel dì successo alla lor morte, aveva sembianza d'un giardino di cui il turbine schiantò i fiori. Io non ho mai visto fra noi desolazione pari a quella eccitata da tale barbarie.

« Venti donne del Poitou, povere paesane le più, furono anch'esse assassinate insieme. Le ho ancora sott'occhio quelle vittime sciagurate, distese nel cortile della carcere, spossate dalla fatica di un lungo cammino, dormenti sul selciato..... Al punto d'andar al supplizio, fu dal seno d'una di queste infelici strappato il lattante, che stavasi appunto abbeverando d'un latte, di cui fra poco il carnefice doveva inaridir la sorgente. O strilli del dolore materno, quanto foste acuti! ma senza effetto... . Alcune morirono nella carretta, e furono ghigliotinati i loro cadaveri. Ho visto io, pochi dì prima del 9 termidoro, strascinate a morte altre donne dichiarate incinte...... E son uomini, sono francesi, a cui i filosofi più eloquenti predicano da sessant'anni umanità e tolleranza!

« ..... Già una capace duccia, che dovea dare scolo al sangue, erasi scavata nella piazza Sant'Antonio. Diciamolo, per quanto orribile sia: ogni giorno il sangue umano si attingeva a secchi, e quattro uomini stavano occupati, durante l'esecuzione, a vuotarlo in questa chiavica.

« Là, sulle tre dopo mezzogiorno, queste lunghe processioni di vittime scendeano al tribunale, e lentamente traversavano sotto lunghe vôlte, in mezzo a prigionieri, che disponeansi in fila per vederle passare con un'avidità senza pari. Ho visto quarantacinque magistrati del parlamento di Parigi, trentatre di quel di Tulosa, andar a morte col volto stesso come altre volte andavano alle pubbliche comparse: ho visto trenta appaltatori generali procedere con passo calmo e fermo; i venticinque primi negozianti di Sedan, che andando a morte compassionavano i diecimila operaj che lasciavano senza pane. Ho visto Baysser, *lo spavento dei ribelli di Vandea*, e il più bell'uomo di guerra della Francia; ho visto tutti quei generali che la vittoria avea dianzi coperti d'allori, mutati improvvisamente in cipressi; infine tutti quei giovani soldati sì forti, sì vigorosi..... camminavano in silenzio..... non sapeano che morire ».

Prudhomme vuol compire questo quadro: « La missione di Le Bon ne' dipartimenti sulle frontiere del Nord può essere paragonata all'apparizione di quelle negre furie sì paventate al tempo del paganesimo. Ne' dì festivi l'orchestra era disposta a lato del patibolo, e Le Bon diceva alle fanciulle presenti: *Seguite la voce di natura, abbandonatevi nelle braccia de' vostri amanti*. Ragazzi da lui corrotti ne componeano la guardia, spioni de' loro parenti. Alcuni s'erano ammanite delle piccole ghigliotine, con cui si divertivano a dar morte ad uccelli e a sorci.

« È noto che Le Bon, dopo avere contaminata una donna, datasi a lui per salvare suo marito, fece morire quest'uomo sotto gli occhi della moglie, cui non rimase che l'orrore del suo sagrifizio: genere d'atrocità però tanto ripetute, che non si saprebbero numerare.

« A Nantes si segnalò Carrier. Circa ottanta donne, cavate dal deposito, tradotte a questo campo di carnificina, vi furono schioppettate; poscia snudate, lasciandole i corpi esposti per tre giorni. Cinque fanciulli dei due sessi, il cui maggiorello contava quattordici anni, sono condotti al luogo stesso per esservi fucilati. Giammai spettacolo accadde più commovente e spaventoso: la piccola statura ne salva molti dai colpi; sciolgonsi dai lacci, e sguisciano sin tra le file de' loro carnefici, cercando un rifugio tra le lor gambe, che abbracciano forte, ergendo ver loro il volto, ove si pingono insieme l'innocenza e lo sgomento. Nulla fa impressione su quegli sterminatori, che se gli scannano ai piedi.

« Annegamenti a Nantes. Gran numero di donne, le più gravide, altre coi lattanti in collo, son condotte a bordo delle navi..... Le innocenti carezze, il sorridere di queste tenere vittime, versano nell'anima delle madri lagrimose un sentimento che compie lo strazio delle viscere loro: esse con vivezza rispondono alle loro carezze, ahi pensando che son le ultime! Una di loro si sgravò sulla spiaggia, e i carnefici le lasciarono appena tempo di compiere questo grande travaglio. S'avanzano, tutte sono stivate nella barca, e dopo spogliate nude nate, sono avvinte colle mani al dosso. Gli strilli più acuti, i

rimbrotti più amari di queste sciagurate madri levansi d'ogni parte contro i manigoldi: Tonquet, Robin e Lamberty vi rispondeano a sciabolate; e la timida bellezza, già abbastanza occupata a ricoprir la sua nudità ai mostri che l'oltraggiavano, torce fremendo lo sguardo dalla compagna sua sfigurata dal sangue, e che boccheggiante viene a render l'ultimo sospiro a' piedi suoi. Ma il segno è dato; i fabbri, d'un colpo di scure alzano le cannoniere, e l'onda le seppellisce per sempre.

« Ecco gli oggetti dei vostri inni. Migliaja d'esecuzioni in men di tre anni, in virtù di una legge che toglieva agli accusatori i testimonj, ai difensori l'appello.....

« Diffidiamo di questo movimento d'amor proprio, che ci fa credere alla superiorità dello spirito nostro, alla fortezza della nostr'anima, perchè contempliamo freddamente le più spaventose catastrofi: il boja stazzona dei tronchi palpitanti senz'esserne commosso; ciò prova forse la fermezza del suo carattere, la grandezza della sua intelligenza? Collocare la fatalità nella storia è uno sbrigarsi dalla pena di pensare, un risparmiarsi il tedio di cercar le cause degli avvenimenti. Ben altra potenza v'ha nel mostrare come la deviazione dai principj della morale e della giustizia produsse delle sventure, come queste sventure generarono la libertà pel ritorno alla morale e alla giustizia: certo in questo vi ha più potenza, che a collocar la società sotto grosse macine, le quali riducono in polvere uomini e cose.

« I teorici del Terrore conservino dunque, se vogliono, il loro fanatismo gelato, che somministra ad essi due o tre frasi inesplicabili, di necessità, di movimento, di forza progressiva, sotto le quali nascondono il vuoto de' loro pensieri: io non li leggerò; rileggerò piuttosto i due storici che con sì mal frutto essi presero per guida, ed il cui ingegno mi farà dimenticare i loro infimi e selvaggi imitatori ».

Per soprapiù, un autore cui la libertà deve assai, l' ultimo oratore di queste generazioni costituzionali che finiscono, un uomo la cui tomba recente dee aumentarne l'autorità, Beniamino Constant, combattè prima di me questi dogmatici del Terrore. È a leggere nelle *Mescolanze di letteratura* e *di politica* tutto l'articolo, di cui io citerò solo questo brano: « Il Terrore non produsse verun bene: accanto ad esso esistette quel ch'era indispensabile ad ogni governo, ma che sarebbe esistito senz'esso, e ch'esso corruppe ed ovvelenò col mescolarvisi.

« Questo reggimento abbominevole non ha, come si ciancia, preparato il popolo alla libertà, sibbene a chinarsi ad un giogo qualunque; incurvò le teste, ma degradando gli spiriti, avvilendo i cuori; giovò, nella sua durata, gli amici dell'anarchia; e la sua ricordanza serve ora agli amici della schiavitù e dell'avvilimento della specie umana......

« Io non avrei rinfrescate memorie sì dolorose, se non avessi creduto importar alla patria di non vedere confuso ciò che è degno d'ammirazione, con ciò che è degno solo di orrore. Giustificar il governo del 1793, dipingere i misfatti e delirj come una necessità che pesa sui popoli qualunque volta fanno prova di rendersi liberi, è un disservire ad una causa sacra più che non farebbero gli attacchi de' suoi più aperti nemici..... —

(M) pag. 651.

NAPOLEONE ORDINATORE.

La potenza ordinatrice di Napoleone fu estimata dal signor di Toqueville nel suo Discorso di ricevimento all'Accademia francese, con quella larghezza di principj che fa pensare, e che abbonda di applicazioni:

— A questo momento supremo Napoleone compare; raccoglie sollecito e stringe in man propria tutti i dispersi frammenti del potere; costituisce un'amministrazione, stabilisce una giustizia, ordina sovra un solo e medesimo piano sì la legislazione civile che la politica; di sotto in somma alle ruine fatte dalla Rivoluzione, trae una società novella, più connessa e più forte che non l'antica distrutta, e l'offre d'improviso agli sguardi della Francia, che più non riconosce se stessa. Il mondo a tal vista mandò grida d'ammirazione, nè fu meraviglia che credesse esser in certo modo più che uomo colui che offriva tali ma-

raviglie agli uomini. Il fatto era per verità straordinario, ma non maraviglioso come se lo figuravano coloro che n'erano testimonj. Concorsero, per agevolarne il compimento, circostanze singolarissime, ma ad un tempo si nascoste, che il principale sforzo del genio di Napoleone fu di scoprirle.

Molte furono già indicate, e sono ben note. Non parlerò dunque della compiuta distruzione delle antiche leggi, che sembravano rendere necessarie e legittime le nuove; della stanchezza degli animi, rifiniti da sì lunga e fiera burrasca; della passione delle conquiste, sottentrata a quella della libertà, e che dovea presto o tardi far cadere lo scettro in mano d'un soldato; del bisogno finalmente che sentivano tutti quelli, dei quali la Rivoluzione avea migliorato la condizione, di procurarsi una qual si fosse organizzazione sociale, che loro permettesse di mettere in salvo i frutti della vittoria e di goderne: queste tutte erano cause accidentali e passeggere; altre ve n'ha più profonde e più permanenti.

Il secolo XVIII e la Rivoluzione, mentre introducevano con tanta pompa nel mondo nuovi elementi di libertà, avevano segretamente deposto nel seno della nuova società alcuni germi pericolosi, da cui poteva sbocciare il potere assoluto.

La nuova filosofia, sottomettendo tutte le credenze al solo tribunale della ragione individuale, reso avea gl'intelletti più indipendenti, più fissi, più operosi, ma avevali isolati. Non dovevano i cittadini tardare ad accorgersi che quind'innanzi vi sarebbe voluta moll'arte e sforzi grandissimi per unirsi nelle idee comuni, e ch'era a temere venisse finalmente il potere a dominarli tutti, non perchè questo avesse la pubblica opinione per sè, ma perchè la pubblica opinione più non esisteva.

Nè era a temere l'isolamento soltanto, ma anche le incertezze e l'indifferenza degli animi: cercando ciascuno la verità a suo modo, dovevano molti giungere al dubbio, ed insieme col dubbio s'insinuava naturalmente l'amore dei piaceri materiali, sì funesto alla libertà e sì caro a quelli che vogliono rapirla agli uomini.

Molti che credevansi e ch'erano conosciuti tutti ugualmente atti a cercare ed a trovare da se stessi la verità, non potevano stare a lungo paghi di condizioni disuguali. La Rivoluzione infatti avea distrutto quante Caste e classi restavano, abolito i privilegi d'ogni maniera, disciolte le associazioni particolari, divise le sostanze, diffuse le cognizioni, e composta la nazione di cittadini, più tra loro simili per sostanze e per dottrina, che non si fosse ancora veduto nel mondo. Questa grande uguaglianza d'interessi e di persone faceva sì che l'intiera società non potesse quind'innanzi essere governata ad esclusivo vantaggio di certi individui, e ci guarentiva in tal modo per sempre dalla peggiore delle tirannie, quella cioè d'una classe; ma doveva nel tempo stesso rendere la nostra libertà più difficile.

Nei popoli liberi sono le fazioni che governano, o piuttosto il governo è una fazione che ha il potere. Ivi pertanto il governo è tanto più potente, perseverante, previdente e forte, quanto più compatte e permanenti sono le fazioni. Ora somiglianti fazioni non si formano nè si mantengono fuorchè nei paesi, nei quali tra gl'interessi dei cittadini v'ha disuguaglianze ed opposizioni visibili e durevoli abbastanza, perchè gli uomini sieno tratti e si raffermino da se stessi in opinioni contrarie. Quando i cittadini sono press'a poco uguali, egli è malagevole unire un gran numero in una medesima politica e conservarveli. I bisogni del momento, il capriccio, i più lievi interessi particolari possono crearvi ad ogni istante piccole fazioni efimere, la cui capricciosa e sterile mobilità finisce col disgustare gli uomini della proprie indipendenza; e la libertà (è minacciata di perire, non perchè una fazione abusi tirannicamente del governo, ma perchè nessuna fazione è in grado di governare. Distrutta che fu l'antica gerarchia sociale, ciascun Francese si trovò più illuminato, più indipendente, più difficile a governare colla violenza; ma d'altra parte fra essi tutti più non esistavano vincoli naturali e necessarj: ciascuno avea concepito un'idea più elevata e più forte della propria libertà; ma eragli più difficile l'unirsi ad altri per difenderla: non era più soggetto a nessuno, ma non poteva far assegnamento sopra alcuno. Lo stesso movimento sociale che aveva spezzato i ceppi, avevane isolato gl'interessi, e poteva uno prenderlo da parte, per fargli violenza o corromperlo separatamente.

Essendosi, per la divisione de' patrimonj, diffusa l'agiatezza, poterono tutti occuparsi della politica e prender parte ai dibattimenti di essa, con cui era reso più difficile lo stabilimento del potere assoluto: ma d'altra parte nessuno poteva dedicarsi intieramente

alla cosa pubblica; perocchè, essendo le sostanze piccole e mobili, la cura di accrescerle e di renderle sicure doveva attirare il primo e il maggiore sforzo degli animi. E benchè tutti fossero inclinati, ed avessero fino ad un certo segno il tempo d'occuparsi del governo, nessuno poteva considerare questo come suo unico affare. Dovea pertanto un potere unico, saggio, destro e forte confidare di sorprendere col lungo andare le volontà d'una moltitudine inesperta o non vigilante, e distornarla grado a grado dalle pubbliche passioni, per immergerla tutta nelle attraenti cure degli affari privati.

A favorire il buon successo di siffatta impresa tendevano molte opinioni nuove e singolari, scaturite dalla fonte medesima. Nel tempo stesso che diffondevasi in Francia l'idea che ognuno aveva diritto di partecipare al governo e di discuterne gli atti, ciascuno di noi formavasi altresì dei diritti di questo governo un concetto assai più vasto ed elevato.

Non essendo il potere di dirigere la nazione e d'amministrarla considerato come un privilegio proprio di certi uomini o di certe famiglie, ma parendo il prodotto e l'agente della volontà di tutti, volentieri ammettevasi che non dovesse avere altri limiti in fuori di quello ch'esso a sè imponesse; ad esso spettava regolare ad arbitrio suo lo Stato e ciascun uomo. Dopo distrutte le classi, le corporazioni e le caste, esso pareva il necessario e naturale erede di tutti i poteri secondarj. Nulla era sì grande ch'esso non potesse abbracciare; nulla sì piccolo che afferrar non potesse. Nel giorno stesso era nata l'idea della centralizzazione e quella della sovranità del popolo: erano esse scaturite dalla libertà, ma potevano finire col guidare alla servitù. Quegl'illimitati poteri, ch'eransi a ragione negati al principe quando era rappresentante di sè soltanto o da' suoi avi, la nazione poteva essere indotta a concederglieli quando sembrava rappresentare la sovranità nazionale; ond'è che Napoleone potè dire, senz'offender troppo il pubblico senso, che aveva diritto di tutto comandare, perchè solo parlava in nome del popolo. Cominciò allora tra le nostre idee ed i costumi quella lotta straordinaria, che dura tuttora, e che si fa ai nostri giorni sempre più viva ed ostinata. Mentre ciascun cittadino, insuperbito de' proprj lumi, altiero della sua emancipata ragione, indipendente da' suoi simili, sembrava isolarsi ognora più, e null'altro che se stesso considerando nell'universo, costantemente adoperava a far prevalere il proprio particolare interesse al generale, vedevasi sbocciare e spargersi per tutto una moltitudine di Sette diverse, le quali tutte contrastavano ai particolari l'uso di molti diritti riconosciuti in loro già fino dall'origine della società. Volevano altre distruggere la proprietà, altre abolire l'eredità o disciogliere la famiglia; e tutte tendevano a sottomettere l'uso delle facoltà individuali alla direzione del potere sociale, e a fare di ciascun cittadino meno che un uomo.

Nè sono genj rari cotesti che, risalendo con isforzo la corrente delle idee contemporanea, giungevano a queste singolari novità. Scontransi queste sulla gran via del pubblico, per modo che la menti più volgari ed i più rozzi intelletti non durarono fatica a ritrovarle e ad impadronirsene. Per tal modo, bizzarra cosa! mentre ciascuno esagerando a sè il valore a l'indipendenza propria, tendeva all'individualismo, lo spirito pubblico andava sempre più dirigendosi in una maniera generale ed astratta verso una specie di panteismo politico, che togliendo all'individuo fin l'esistenza, minaccia di confonderlo finalmente, tutto intiero, nella vita comune del corpo sociale.

Allorchè comparve sulla scena Napoleone, questi diversi istinti, queste contrarie idee, che il XVIII secolo e la Rivoluzione ci avevano suggerita, formavano tuttora una massa confusa ed impenetrabile: ma la potente intelligenza di lui non tardò a ravvisarle. Conobbe che i suoi contemporanei erano più vicini all'obbedienza ch'essi medesimi non credessero, e che non era stolto intraprendimento il volere in mezzo a loro fondar un nuovo trono ed una nuova dinastia.

Dal secolo XVIII e dalla Rivoluzione, come da fonte comune erano scaturiti due fiumi: il primo portava gli uomini alla istituzioni libere, ed il secondo al potere assoluto. Napoleone presto ebbe preso la risoluzione; divertì le acque dell'uno, e colla sua buona fortuna s'imbarcò sull'altro. Per quanto meravigliose cose abbia l'Impero operate, non può dirsi che avesse in sè le vere sorgenti della grandezza; del suo splendore va esso debitore più alle circostanze che a sè. La Rivoluzione aveva rizzato in piedi la nazione, ed esso la fece camminare; quella aveva adunate immense forze e nuove, ed esso le

ordinò e pose in azione. Operò esso prodigj, ma in tempo di prodigj. Colui che aveva fondato quest'impero, era egli medesimo il più straordinario e il più raro oggetto che fosse da più secoli comparso nel mondo; grande quanto esser possa un uomo senza virtù.

La singolarità del suo genio giustificava e legittimava in certo modo agli occhi dei contemporanei l'estrema loro dipendenza; l'eroe velava il despoto, era permesso credere che chi obbediva a lui, chinava il capo più al poter suo che a lui stesso. Ma una volta che Napoleone avesse cessato d'illuminare e di vivificare il nuovo mondo da lui creato, non sarebbe di lui restato altro che il despotismo; despotismo il più intero che avesse mai pesato sulla nazione la meno preparata a conservare nella servitù la propria dignità.

L'imperatore aveva senza difficoltà compiuto un'impresa inudita, rialzando tutto l'edifizio sociale in un tempo e sur un disegno unico, per posarvi agiatamente il potere assoluto. I legislatori che formato aveano le società nascenti, non erano inciviliti essi medesimi abbastanza per concepire l'idea d'opera siffatta; e quelli venuti allorchè le società andavano cadendo, non avevano potuto compierla, trovato avendo ostacoli insuperabili negli avanzi delle vecchie istituzioni. Napoleone possedeva i lumi del secolo XVIII, e doveva operare sopra una nazione priva di leggi, di usanze e di costumi fissi, come se nascesse allora. Dopo avere pertanto promulgato collo spirito medesimo le leggi destinate a regolare i molti rapporti dei cittadini fra loro e collo Stato, potè altresì creare i poteri che dovevano eseguir queste leggi, e coordinarli in modo che tutti insieme formassero una vasta e semplice macchina di governo, di cui egli solo era il motore. In nessun popolo ancora era mai comparso alcunchè di somigliante.

Nei paesi mancanti d'istituzioni libere, i privati, mercè la diversità delle leggi e la discordanza dei poteri, riuscirono sempre ad usurpare al governo parte della propria indipendenza. Ma qui la formidabile unità del sistema e la potente logica che insieme legavano tutte le parti, nessun rifugio lasciavano alla libertà.

Non sarebbe andato molto che, sotto sì grave peso, lo spirito umano sarebbesi sentito venir meno, ed in breve tutto ciò che non era il potere avrebbe cessato di vivere; e quando si fosse veduto quest'immenso potere alla sua volta ridotto ad adoperar l'eccesso della propria forza, non ad altro che a compiere le piccole idee ed a soddisfare i mediocri desiderj d'un despota ordinario, sarebbesi allora conosciuto che la grandezza e la sorprendente potenza dell'Impero non nascevano da esso medesimo.

Nelle società credenti o male illuminate, il potere assoluto comprime sovente gli animi, ma non li degrada, perchè viene ammesso come un fatto legittimo; soffrono dei rigori di esso, e non lo vedono; ne portano il peso, e non lo sentono. Ben diversamente avverrebbe ai giorni nostri. Il secolo XVIII e la Rivoluzione non ci avevano preparati a sopportare il despotismo con moralità e con onore. Troppo erano gli uomini divenuti indipendenti, irrispettosi e scettici per avere sinceramente fede nei diritti del potere assoluto. Non avrebbero essi scorto in esso altro che un ajuto disonorevole contro l'anarchia, da cui non avevano il coraggio di difendersi da loro stessi, ed un vergognoso appoggio accordato ai vizj ed alle debolezze del tempo; l'avrebbero giudicato ad un tempo necessario ed illegittimo, e nel chinarsi sotto le sue leggi, avrebbero disprezzato se stessi, mentre quello disprezzavano.

Il governo assoluto avrebbe inoltre avuto una speciale e malefica efficacia per alimentare e sviluppare tutti i maligni istinti che la nuova società poteva in sè racchiudere; sarebbesi fatto di essi appoggio, ed avrebbeli accresciuti senza misura. La diffusione dei lumi e la divisione delle sostanze aveva reso ciascun di noi indipendente ed isolato da tutti gli altri. Altro ormai non ci restava, per congiungere momentaneamente i nostri animi e ravvicinare tratto tratto le nostre volontà, che il solo interesse dei pubblici affari. Il potere assoluto ci avrebbe tolto quest'unica occasione di pensare insieme ed operar di concerto, e finito avrebbe col rinchiuderci in quello stretto individualismo, nel quale anche troppo siamo inclinati noi stessi a restringerci.

Chi può d'altra parte prevedere che cosa sarebbe avvenuto dello spirito umano, se, al cessare di dargli a contemplar la conquista del mondo, non si fosse a questo grande spettacolo sostituito quello della libertà; e se ciascuno, dopo tanto chiasso e splendore, rientrato nel silenzio e nella mediocrità della propria condizione, non si fosse condotto a pensar ad altro che ai mezzi migliori di ben regolare i privati affari?

Io fermamente credo sia in potere dei nostri contemporanei l'esser grandi e felici, purchè però restino liberi. Soltanto la libertà è in grado di suggerirci di quelle potenti emozioni comuni, che sollevano e sostengono gli animi al di sopra di loro stessi; essa sola può gettare qualche varietà in mezzo all'uniformità delle nostre condizioni ed alla monotonia de' nostri costumi; essa sola distrarre gli animi nostri dai piccoli pensieri, e rilevare lo scopo dei nostri desiderj.

Che se la società trova troppo gravi o troppo pericolose le fatiche della libertà, si rassegni, e le basti essere più ricca che non quella che l'ha preceduta, restando meno elevata.—

(N) pag. 653.

CONCORDATO FRA PIO VII E LA REPUBBLICA FRANCESE NEL 1801.

Art. 1° La religione cattolica, apostolica, romana sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, uniformandosi a' regolamenti di polizia che il governo reputerà necessarj per la pubblica tranquillità.

Art. 2° Dalla santa sede, d'accordo col governo, verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

Art. 3° Sua Santità dichiarerà ai titolari dei vescovadi francesi, che dai medesimi, con una ferma confidenza pel bene della pace e dell'unità, si ripromette ogni maniera di sagrifizj, e perfino la cessione delle loro sedi. Dopo tale esortazione, se si rifiutassero a questo sagrifizio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che Sua Santità spera non vedere), verrà proveduto, per mezzo di nuovi titolari, al regime de' vescovadi della nuova circoscrizione nella maniera seguente.

Art. 4° Il Primo Console della Repubblica, ne' primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della bolla di Sua Santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'instituzione canonica secondo le formole già stabilite, per rispetto alla Francia, prima del cambiamento del governo.

Art. 5° Le nomine ai vescovadi che andranno vacanti in appresso, saranno egualmente fatte dal Primo Console e l'istituzione canonica sarà data dalla santa sede, conformemente all'articolo precedente.

Art. 6° I vescovi, prima di esercitare la propria giurisdizione, presteranno direttamente nelle mani del Primo Console, il giuramento di fedeltà ch'era in uso prima del cambiato governo, espresso nei seguenti termini:

— Io giuro e prometto a Dio, sui santi Vangelj, di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della Repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così nell'interno, come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità; e se in sapessi che nella mia diocesi od altrove, si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, io lo farò sapere al governo. —

Art. 7° Gli ecclesiastici del second'ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili, a ciò destinate dal governo.

Art. 8° La seguente formola di preghiera verrà recitata alla fine dell'uffizio divino, in tutte le chiese cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac Rempublicam — Domine, salvos fac Consules.*

Art. 9 I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo.

Art. 10° I vescovi nomineranno i curati. La loro scelta dovrà cadere su persone ben accette al governo.

Art. 11° I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la loro diocesi, senza che il governo si obblighi a dotarli.

Art. 12° Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno poste a disposizione de' vescovi.

Art. 13° Sua Santità, pel bene della Chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che essa e i suoi successori non turberanno in nessuna maniera i compratori dei beni ecclesiastici venduti; e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite ed i diritti ai medesimi annessi, rimarranno incommutabili nelle loro mani, od in quelle dei loro interessati.

Art. 14° Il governo assicurerà una convenevole dote ai vescovi ed a' curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15° Il governo prenderà ugualmente le debite providenze, affinchè i Cattolici francesi possano, se vogliono, istituire fondazioni o favore delle chiese.

Art. 16° Sua Santità riconosce nel Primo Console della Repubblica francese i medesimi diritti e le prerogative che presso di lei godeva l'antico governo.

Art. 17° Resta convenuto fra le parti contraenti che, nel caso in cui alcuno de'successori del Primo Console presente non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionati nell'articolo antecedente, e la nomina ai vescovadi saranno regolati da una nuova convenzione.

(O) pag. 794.

RECLAMO CLANDESTINO DE' PIEMONTESI NEL 1821.

— Maestà, i vostri cortigiani v'hanno messo agli occhi una benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le providenze che avete date, riescono infruttuose; e perchè? perchè il danaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo, è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui affidata il sommo dell'economia pubblica, sagrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, di un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fan credere necessaria: gli uffizj amministrativi, intralciati e non bene collegati tra loro, sono privi d'unità nelle operazioni, e d'intelligenza fra i capi. Maestà! se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, Voi aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e Voi non avreste il rimorso d'aver condotto a rovina lo Stato.

La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che voleano diradarle. L'istruzione primaria abbandonata all'ignoranza e all'impotenza de' Comuni, è limitata ai principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studj legali disordinati per mancanza di legislazione: l' Università, condotta da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi d' un sistema di studj acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli Italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti si strabano per cercare un pane altrove; gli uomini più illustri vivono o mendichi in esiglio, o sprezzati nel più vile angolo dello Stato: che dobbiamo noi rispondere ai forestieri che c'interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Accademia?

Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegj, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti, e i più dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi. La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del vangelo predicato dai pastori della pace; ella si è fatta stromento d' ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri.

Ma e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire: — Questo è un popolo di barbari. La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, d'editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, hanno tolto le bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al despotismo dei tribunali. Che giova edificar templi e teatri, e non curare la base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

L'armata non ha forza morale, perchè composta d'elementi fra sè contrarj, di corpi privilegiati, di brigate vario tra loro di dottrina, di lingua, di diritti, comandate da capi nobili, e promossi non già per merito ma per favore. Dei militari, une parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati do'maneggi del vostro governo, il quale medita di trafficare la loro vita col gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero all'Assietta, e Guastella, a Cosseria? sono fatti schiavi del machiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del Nord, che sotto colore di riordinar le milizie, cerca nelle truppe un appoggio per vender Voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che apera egli dai soldati piemontesi? il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco; essi sono e morranno italiani. —

(P) pag. 803.

DIVISIONE DELL' IMPERO TURCO.

Nel 1808 il sig. Di Romanzoff, inviato di Russia presso l'imperatore, deva a Caulaincourt un progetto di spartimento dell' Impero turco; il quale acquista importanza sempre maggiore, quanto più questo fatto s'avvicina al compimento. Stimiamo dunque bene il qui esporlo in originale:

« Puisque S. M. l'empereur des Français et roi d'Italie, etc., vient de juger que, pour arriver à la paix générale et affermir la tranquillité de l'Europe, il y fallait affaiblir l'empire ottoman par le démembrement de ses provinces, l'empereur Alexandre, fidèle à ses engagements et à son amitié, est prêt à y concourir.

« La première pensée qui a dû se présenter à l'Empereur de toutes les Russies, qui aime à se retracer le souvenir de Tilsit, lorsque cette ouverture lui a été faite, c'est que l'Empereur, son allié, voulait porter tout de suite à exécution ce dont les deux monarques étaient convenus dans le traité d'alliance relativement aux Turcs, et qu'il y ajoutait la proposition d'une expédition dans l'Inde.

« L'on était convenus à Tilsit que la puissance ottomane devait être rejetée en Asie, no conservant en Europe que la ville de Costantinople et la Romélie.

« L'on en avait alors tiré cette conséquence, que l'Empereur des Français acquerrait l'Albanie, la Morée et l'ile de Candie.

« L'on avait dès lors adjugé la Valachie, la Moldavie à la Russie, donnant à cet empire le Danube pour limite, ce qui comprend la Bessarabie, qui en effet est une lisière au bord de la mer, et que communément l'on considère comme faisant partie de la Moldavie; si l'on ajoute à cette part la Bulgarie, l'Empereur est prêt à concourir à l'expédition de l'Inde, dont il n'avait pas été question alors, pourvu que cette expédition dans l'Inde se fasse comme l'empereur Napoléon vient de la tracer lui-même, à travers l'Asie-Mineure.

« L'empereur Alexandre applaudit à l'idée de faire intervenir dans l'expédition de l'Inde un corps de troupes autrichiennes; et, puisque l'Empereur son allié paraît le désirer peu nombreux, il juge que ce concours trouverait une compensation suffisante si l'on adjugeait à l'Autriche la Croitie turque et la Bosnie, à moins que l'Empereur des Français ne trouvât sa convenance à en retenir une partie. L'on peut outre cela offrir à l'Autriche un intérêt moins direct, mais très-considérable, en réglant ainsi

qu'il soit le sort de la Servie, qui est sans contredit une des belles provinces de l'empire ottoman.

« Les Serviens sont un peuple belliqueux; et cette qualité, qui commande toujours l'estime, doit inspirer le désir de bien arrêter leur destinée.

« Les Serviens, pleins du sentiment d'une juste vengeance contre les Turcs, ont secoué le joug de leurs oppresseurs avec hardiesse, et sont, dit-on, résolus de ne le reprendre jamais. Il paraît donc nécessaire, pour consolider la paix, de songer à les rendre indépendants des Turcs.

« La paix de Tilsit ne prononce rien à leurs égards; leur propre vœu, exprimé vivement et plus d'une fois, les a portés à prier l'empereur Alexandre de les admettre au nombre de ses sujets; ce dévouement pour sa personne lui fait désirer qu'ils vivent heureux et satisfaits, sans vouloir étendre sur eux sa domination: Sa Majesté ne cherche pas des acquisitions qui pourraient entraver la paix; elle fait avec plaisir ce sacrifice, et tous ceux qui peuvent conduire à la rendre prompte et solide. Elle propose par conséquent d'ériger la Servie en royaume indépendant, de donner cette couronne à l'un des archiducs qui ne fût pas chef de quelque branche souveraine, et qui fût assez éloigné de la succession au trône d'Autriche: dans ce cas-ci, l'on stipulerait même que jamais ce royaume ne pourrait être réuni à la masse des États de cette Maison.

« Toute cette supposition de démembrement des provinces turques, telle qu'elle est énumérée ci-dessus, étant calquée d'après les engagements de Tilsit, n'a paru offrir aucune difficulté aux deux personnes que les deux Empereurs ont chargées de discuter entr'elles quels étaient les moyens d'arriver aux fins que se proposent Leurs Majestés Impériales.

« L'Empereur de Russie est prêt à prendre part à un traité entre les trois Empereurs, qui fixerait les conditions ci-dessus énoncées: mais, d'un autre côté, ayant jugé que la lettre qu'il venait de recevoir de la part de l'Empereur des Français, semblait indiquer la résolution d'un beaucoup plus vaste démembrement de l'empire ottoman, que celui qui avait été projeté entre eux à Tilsit, ce monarque, afin d'aller au devant de ce qui pourrait convenir aux intérêts des trois cours impériales, et surtout afin de donner à l'Empereur son allié toutes les preuves d'amitié et de déférence qui dépendent de lui, a annoncé que, sans avoir besoin d'un plus grand affaiblissement de la Porte ottomane, il y concourrait volontiers.

« Il a posé pour principe de son intérêt en ce plus grand partage, que sa part d'augmentation d'acquisition serait modérée en étendue ou extension, et qu'il consentait à ce que la part de son allié surtout fût tracée sur une bien plus grande proportion. Sa Majesté a ajouté qu'à côté de ce principe de modération elle en plaçait un de sagesse, qui consistait à ce qu'elle ne se trouvât pas, par ce nouveau plan de partage, moins bien placée qu'elle ne l'était aujourd'hui pour ses relations de limites et commerciales.

« Partant de ces deux principes, l'empereur Alexandre verrait non-seulement sans jalousie, mais même avec plaisir, que l'empereur Napoléon acquière et réunisse à ses États, outre ce qui a été mentionné ci-dessus, toutes les îles de l'Archipel, Chypre, Rhodes, et même ce qui restera des échelles du Levant, la Syrie et l'Égypte.

« Dans le cas de ce plus vaste partage, l'empereur Alexandre changerait sa précédente opinion sur le sort de la Servie; il désirerait, cherchant à faire une part honorable et très-avantageuse à la maison d'Autriche, que la Servie fût incorporée à la masse des États autrichiens, et que l'on y ajoutât la Macédoine, à l'exception de la partie de la Macédoine que la France pourrait désirer pour fortifier sa frontière d'Albanie, de manière à ce que la France puisse obtenir Salonique: cette ligne de la frontière autrichienne pourrait se tirer de Scopia sur Orphano, et ferait aboutir la puissance de la Maison d'Autriche jusqu'à la mer.

« La Croatie pourrait appartenir à la France ou à l'Autriche, au gré de l'empereur Napoléon.

« L'empereur Alexandre ne dissimule pas à son allié que, trouvant une satisfaction particulière à tout ce qui a été dit à Tilsit, il place, d'après le conseil de l'Empereur son ami, ces possessions de la Maison d'Autriche entre les leurs, enfin d'éviter le point de contact toujours si propre à refroidir l'amitié.

« La part de la Russie en ce nouvel et vaste partage eût été d'ajouter, à ce qui

lui avait été adjugé dans le projet précédent, la possession de la ville de Constantinople avec un rayon de quelques lieues en Asie, et en Europe une partie de la Romélie, de manière que la frontière de la Russie, du côté des nouvelles possessions de l'Autriche, partît de la Bulgarie et suivît le frontière de la Servie jusque un peu en delà de Solismick et de la chaîne de montagnes qui se dirige depuis Solismick jusqu'à Trayenopol y compris, et puis la rivière Moriza jusqu'à la mer.

« Dans la conversation qui e eu lieu sur ce second plan de pertage, il y a eu cette différence d'opinion, que l'une des deux personnes supposait que si la Russie possédait Constantinople, la France devait posséder les Dardanelles, ou au moins s'approprier celle qui était sur la côte d'Asie: cette assertion a été combattue de l'autre part, par l'immense disproportion que l'on venait de proposer dans les parts de ce nouvel et plus grand partage; et que l'occupation même du fort qui se trouvait sur la rive d'Asie détruisait tout à fait le principe de l'Empereur de Russie de ne pes se retrouver plus mal placé qu'il ne l'était maintenant relativement à ses relations géografiques et commerciales.

« L'empereur Alexandre, mû par le sentiment de son extrême amitié pour l'empereur Napoléon, a déclaré pour lever la difficulté: 1° qu'il conviendrait d'une route militaire pour la France qui, traversant les nouvelles possessions de l'Autriche et de la Russie, lui ouvrirait une route continentale vers les échelles et la Syrie.

« 2° que si l'empereur Napoléon désirait posséder Smyrne ou tel autre point sur la côte de Natolie, depuis le point de cette côte qui est vis-à-vis de Mytilène jusqu'à celui qui se trouve placé vis-à-vis de Rhodes, et y envoyait des troupes pour les conquérir, l'empereur Alexandre est prêt à l'assister dans cette entreprise, en joignent à cet effet un corps de ses troupes aux troupes françaises.

« 3° que si Smyrne ou telle autre possession de la côte d'Anatolie, tels qu'ils viennent d'être indiqués, ayant passé sous la domination française, venait ensuite à être attaqué, non-seulament par les Turcs, mais même per les Anglais en haine de ce traité, S. M. l'empereur de Russie se portera en ce cas au secours de son allié toutes les fois qu'il en sera requis.

« 4° Sa Majesté pense que la Maison d'Autriche pourrait sur le même pied assister la France en la prise de possession de Salonique, et se porter au secours de cette échelle toutes les fois qu'elle en sera requise.

« 5° L'Empereur de Russie déclare qu'il ne désire pes acquérir le rive méridionale de la mer Noire qui est en Asie, quoique dans la discussion il avait été pensé qu'elle pouvait être de sa convenance.

« 6° L'Empereur de Russie a déclaré que, quels que fussent les succès de ses troupes dans l'Inde, il ne prétendait pas y rien posséder, et consentait volontiers à ce que la France fit pour elle toutes les acquisitions territoriales daos l'Inde qu'elle jugerait à propos; qu'elle était également la maîtresse de céder une partie des conquêtes qu'elle y ferait à ses alliés.

« Si les deux alliés conviennent entre eux d'une manière précise qu'ils adoptent l'un ou l'autre de ces deux projets de partage, S. M. l'empereur Alexandre trouvera un plaisir extrême à se rendre à l'entrevue personnelle qui lui a été proposée, et qui peut être pourrait avoir lieu à Erfurt. Il suppose qu'il serait avantageux que les bases des engagements que l'on y doit prendre, soient d'avances fixées avec une sorte de précision, afin que les deux Empereurs n'aient à ejouter à l'extrême satisfaction de se voir, que celle de pouvoir signer sens retard le destin de cette partie du globe, et nécessiter par là, comme ils se le proposent, l'Angleterre à désirer la paix dont elle s'éloigne aujourd'hui à dessein et avec tant de jactanca ».

FINE DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO XVIII
E DEL TOMO VI.



INDICE

DEL TOMO SESTO.

LIBRO XVII.

IL SETTECENTO.

Cap. I. *Conseguenze della pace d'Utrecht. — Filippo V.* . . . pag. 5
II. *Francia. — La Reggenza.* . . . . . » 14
III. *L'Impero. — Carlo VI.* » 24
IV. *Prussia. — Guerra della Successione austriaca. — Pace d'Aquisgrana* » 27
V. *Federico II. — Guerra dei Sette anni* . . » 37
VI. *Interno della Francia. Corsica. — Luigi XV.* » 48
VII. *Costumi* . . . . . » 58
VIII. *Letteratura filosofistica* » 65
IX. *Scienze sociali. — Filantropia. — Miglioramenti* . . . . . » 106
X. *Abolizione dei Gesuiti* » 122
XI. *Turchia e Persia.* . » 137
XII. *Russia* . . . . . . » 145
XIII. *Polonia.* . . . . . . » 152
XIV. *Turchia. — Caterina II* » 164
XV. *Svezia* . . . . » 175
XVI. *Danimarca* . . . » 179
XVII. *Gran Bretagna. — Èra Giorgiana* . . . » 182
Cap. XVIII. *Colonie anglo-americane* . . . . pag. 190
XIX. *L'India.* . . . . . » 214
XX. *Interno dell'Inghilterra. — Letteratura* . . » 234
XXI. *L'Impero. — Maria Teresa e Giuseppe II.* » 249
XXII. *Spirito e letteratura in Germania* . . . » 265
XXIII. *Filosofia* . . . . . » 275
XXIV. *Spagna* . . . . . . » 288
XXV. *Portogallo* . . . . . » 297
XXVI. *Stati Generali* . . » 301
XXVII. *Corpo Elvetico.* . . . » 305
XXVIII. Italia . . . . . . » 312
XXIX. *Le riforme* . . . . » 319
XXX. *Ultimi fatti* . . . . » 330
XXXI. *Letteratura italiana* . » 361
XXXII. *Erudizione. — Antiquaria. — Numismatica* » 382
XXXIII. *Belle arti* . . . . . » 387
XXXIV. *Musica e l'antomimica* » 397
XXXV. *Scienze* . . . . . . » 403
XXXVI. *Luigi XVI.* . . . . » 431
XXXVII. *Prodromi della Rivoluzione* . . . . . . » 443

SCHIARIMENTI AL LIBRO XVII.

(A) *Costumi sotto la Reggenza* . » 479
(B) *I Còrsi* . . . . » 489
(C) *Della letteratura francese.* . » 496
(D) *Massime di Quesnay* . . . » 535
(E) *Dichiarazione dei diritti degli Americani* . . . . . » 536
(F) *Lettera di Cesare Beccaria all'abbate Morellet* . . . » 538

LIBRO XVIII.

STORIA CONTEMPORANEA.

CAP. I. *Assemblea Nazionale* pag. 545
II. *Mirabeau e Barnave. — Prima Costituzione* » 557
III. *Assemblea Legislativa. — Politica esterna. — La Convenzione* » 570
IV. *Il Terrore. — La Vandea. — Costituzione dell'anno III* » 584
V. *Il Direttorio. — Il Comunismo. — Campagna d'Italia* » 603
VI. *Dopo la pace di Campoformio. — Spedizione d'Egitto* » 618
VII. *Disastri. — Caduta del Direttorio* » 626
VIII. *Il Consolato. — Pace di Luneville* » 637
IX. *Il Console riparatore. — Codice. — Concordato. — Pace d'Amiens* » 646
X. *Dalla pace d'Amiens a quella di Presburgo* » 660
XI. *Dalla pace di Presburgo a quella di Tilsitt* » 675
XII. *Despotismo imperiale. — Guerra di Spagna. — Battaglia di Wagram* » 679
XIII. *Riscossa dell'opinione. — Lotte religiose* » 683
XIV. *Spedizione di Russia. — Gli Alleati in Francia* » 705
CAP. XV. *Italia. — Ritorno di Napoleone* pag. 721
XVI. *Trattato di Vienna* » 742
XVII. *I Negri. — I Barbareschi* » 752
XVIII. *I papi. — Affari religiosi* » 760
XIX. *Il Liberalismo. — Carbonari. — Costituzioni* » 773
XX. *Turchia e Grecia* » 800
XXI. *America. — Le Colonie* » 823
XXII. *Francia. — Restaurazione* » 845
XXIII. *Rivoluzioni del 1830* » 858
XXIV. *Interno della Francia. — I protocolli* » 870
XXV. *I Paesi Meridionali* » 882
XXVI. *Russia* » 895
XXVII. *Germania* » 906
XXVIII. *Svizzera* » 919
XIX. *Scandinavia* » 924
XXX. *Impero britannico* » 929
XXXI. *Colonie inglesi. — India. Cina* » 951
XXXII. *Affari d'Oriente* » 962
XXXIII. *Letteratura* » 974
XXXIV. *Scienze storiche* » 999
XXXV. *Belle arti* » 1010
XXXVI. *Scienze fisiche. — Applicazioni* » 1019
XXXVII. *Filosofia* » 1048
XXXVIII. *Scienze sociali* » 1061
Epilogo » 1085

SCHIARIMENTI AL LIBRO XVIII.

(A) *Apertura dell'Assemblea Nazionale* » 1103
(B) *I nundati* » 1106
(C) *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* » 1110
(D) *Festa della Federazione* » 1112
(E) *Abolizione dei beni del clero* » 1114
(F) *Lettera di Raynal all'Assemblea Nazionale* » 1115
(G) *Burke contro la Rivoluzione* » 1118
(H) *Testamento di Luigi XVI.* » 1120
(I) *Maria Antonietta* » 1122
(L) *Il Terrore* » 1126
(M) *Napoleone ordinatore* » 1129
(N) *Concordato fra Pio VII e la Repubblica francese nel 1801* » 1133
(O) *Reclamo clandestino de' Piemontesi nel 1821* » 1134
(P) *Divisione dell'Impero turco* » 1135

Racc.	pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
Tom. III.	22	1a col.	Pezzi	Pertz
	98	(3) 3	*Andromac.*	*Andronic.*
	266	(4) 2	*pro his paucis*	*præ Hispanis*
	276	(3) 11	*celebrotior*	*celebratur*
	287	12	1298	1420
	982	32	di una trave	di una nave
	1215	(2) 2	*gensero*	*pensero*
	——	(3)	*brasch*	*brasc*
	——	29	*l'ou*	*on*
Tom. IV.	26	(3) 28	Oddi a Baglioni	Oddi e Baglioni
	143	3	cinque	tre
	—	5ult.	Andriano	Andraino
	147	8ult.	conseguanza	contingenza
	282	(5)	Il terzo verso è d'Orazio,	di Catullo il quarto
	—	(7) 3	a voi da	a voi dà
Tom. V.	451	(1) 5ult.	Dargand	Dargaud
	1094		*ultima è sbiadito, e deve leggersi:*	Senza darsi briga se questo, morando, lasciasse
	1133	4	dal Reno	del Rodano
	1148	20	un vicerà	in vicerà
	1180	5ult.	Morighi	Morigi
	1183	21	conforme	con forma
	1190	marg.	1617	1667
	1309	6	che si mantiene	in che si mantiene
	1346	6ult.	per l'uccisore d'un frate	per l'uccisione d'un frate
	1348	24	pel P. Daru	di Pietro Daru
	1354	20	con serie d'inganni	con una serie d'inganni
	——	9ult.	24 ore	4 ore
Tom. VI.	13	6	Livorno-Porto,	Livorno, Porto-
	16	1	*leggi:* Ricco di virtù quanto scarso di genio e di tutti i talenti	
	50	23	dei *varj*	dei *veri*
	203	2	risolve	risolse
	206	26	violenti	violenta
	252	(1) 9	Azzoni	Azzani
	317		*la nota* (1) *va al posto della* (2)	
	—	22	Alberico	Aldarano
	330	19	spandervi	spendervi
	331	26	al Vallisniari	allo Spallanzani
	352	(1) 2	Piacenza	Vicenza
	361	16	con educazione	un'educazione
	363	36	prosa lunga	prosa lonza
	372	21	dove è novità di	dove è novità il
	374	32	voto penoso	vuoto penoso
	—	23	trentaquattro	centonno
	378	marg.	-1727	-1827
	383	27	esistenza	essenza
	383	36	in Roma	in Verona

	pag.	lin.	ERRORI	CORREGGI
	395	5ult.	Pier Marini	Piermarini
Tom. VI.	397	4 not.	bernisti	berninisti
	400	17	possiede	possedò
	423	9, 2a col.	puntato	puntute
	430	19	complicazione	compilazione
	490	penult.	volgersi	avolgersi
	491	15	*na-rale*	*na-turale*
	520	12ult.	aspettava	spettava
	527	26	molto	molti
	551	7ult.	clubi	clob
	572	nota	Tomo V	Tomo VI
	617	8	di cui è capo	di cui è centro
	620	(1) 4	Beccabini	Beccatini
	621	(1) 10	R. O.	B. Oriani
	630	35	tentano l'assedio	tentano Alessandria
	—	13	Gautier	Gaultier
	652	3	Suprema	Soperna
	—	10	ottobre	ottobre
	653	penult.	restrizioni agli articoli organici	restrizioni dagli articoli organici
	673	6ult.	tasse indirette	tasse diretta
	682	18	di colpo	di cozzo
	727	18	Pontanelli	Fontanelli
	737	(1) 4	Romagnosi	Rasori
	747	10	preferendo una costituzione	preferendo aver una costituzione
	759	marg.	1806	1816
	778	39	Nurschen	Worschen (*in poche centin.*)
	782	9	altra Vendita	alta Vendita
	—	(3) 3	a più recenti	ai più recenti
	789	41	aveano l'interesse	avevano interesse
	795	29	scappato	scapato
	807	(1) 3	tradizione	tradizioni
	1023	7	di capacità	*tolgasi il* di
	—	17	burometro	barometro





